NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1915

VOLUME CLXXVIII — DELLA RACCOLTA CCLXII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1915

055
N928
v.262

PROPRIETÀ LETTERARIA

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY
132477

Roma — Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein — Piazzale Villa Umberto I.

LETTERE GIOVANILI
DI EMILIO VISCONTI-VENOSTA

Le quindici lettere che offro al pubblico furono scritte fra il 1850 e il 1870 da Emilio Visconti-Venosta a mia zia, la contessa Clara Maffei di Milano, e non sono state viste da alcuno dei biografi della defunta gentildonna. Scelte fra altre molte di carattere confidenziale, non credetti io fin che era in vita l'illustre autore di esibire tali lettere a chicchessia, ma le conservai con cura. Ora mi pare giunto il momento di pubblicarle perchè penso che possano essere di conforto a tutti coloro che hanno in pregio l'amore di patria e la calda espressione dei migliori sentimenti dell'animo. Risulta dal libro di Giovanni Visconti-Venosta: *Ricordi di gioventù - Cose vedute o sapute* che suo fratello Emilio, il futuro diplomatico, fu presentato a Clara Maffei nei primi mesi del 1850 in Milano, dove già fioriva quel salotto che fu il convegno dei patrioti nel famoso decennio di resistenza che appunto va dal 1849 al 1859.

Le prime lettere sono state scritte dall'Emilio Visconti-Venosta, (allora giovanissimo) dalla Valtellina nel periodo della villeggiatura autunnale, e sono dirette alla Contessa, che nell'autunno abitava la sua casa paterna in Clusone di Valle Seriana. Già l'Emilio Visconti-Venosta aveva preso parte attiva alla insurrezione delle Cinque giornate di Milano, già egli si sentiva profondamente insofferente di ogni transazione, di ogni acquiescenza al regime della tirannide.

Ecco la sua prima lettera dove parla di Carlo Battaglia. Sulla fine è un cenno alle *oche*, come erano allora chiamate a Milano per dileggio dagli austriacanti, le signore di fede patriottica, e v'è pure un cenno *a quelli che vanno e a quelli che non vanno* a Corte nei ricevimenti ufficiali. A questi piccoli argomenti era ridotta allora la conversazione del salotto, in attesa di avvenimenti più gravi che nel silenzio e all'insaputa della sospettosa polizia austriaca dovevano maturare:

Tirano, 17 settembre 1850.

Signora,

Partii da Milano coll'animo amareggiato dalla morte del povero Carlo Battaglia.

Egli ci amava per l'istessa ragione per cui noi l'amavamo, perchè egli d'una generazione antecedente, noi di quella che la seguiva, eravamo come la continuazione d'una istessa idea. Non v'ha nulla che stringa più di questa comunione di principî in età e in condizioni diverse. I più giovani ammirano

i meno giovani, perchè hanno conservato le illusioni e l'ardore, e i meno giovani amano gli altri come i loro eredi e quasi come l'opera loro.

Il povero Carlo, me lo diceva sovente, egli che in questi giorni in cui la dignità nazionale e l'amore della patria infelice sembra anacquarsi in un vago dilettantismo, ne aveva invece conservato il sentimento come la passione e come la religione della vita, ed era di quelli che pensano che noi italiani non siamo uomini finchè l'Italia non è una nazione, e che, in massa e individualmente, tutti noi che saremmo pronti a farci ammazzare per un puntiglio, è inutile illuderci o vantarci, abbiamo una macchia sull'onore, finchè il nostro paese rimarrà in questa ultima miseria e in questa estrema ignominia dei popoli scaduti, la dominazione straniera. Egli che in questi giorni in cui i giovani sembrano nascere vecchi, e aver vergogna dell'entusiasmo come se fosse proibito dal figurino, e balbettan i dogmi pedanteschi d'una bugiarda esperienza, era di quelli che avevano conservato l'ardore e la fiducia giovanile e pensava che patria e libertà, che onore e coraggio sono le più belle parole del mondo. Io gli ero amico da poco tempo, ma gli ero profondamente affezionato poichè egli apparteneva a quegli uomini che non si vedono modificarsi brutalmente sotto le preoccupazioni personali che sorgono e sotto la reticenza degli interessi. Fra gente devota agli Iddii infernali d'una stessa causa si stringe un legame il quale somiglia alle amicizie militari che si fanno intorno al fuoco del bivacco, la vigilia della battaglia. Si è al teatro, s'è al caffè, si ciarla, si ride; ma si sa, nel tempo istesso, che v'è un fato il quale ci attende e ci può chiamare d'improvviso. Per questo è tanto più triste, vederne perire alcuno, non già nella bufera aspettata, ma inutilmente e incomprensibilmente rapito dal caso. È tanto più triste pensare che egli non vedrà nulla di quello per cui viveva. Almeno questa generazione che a poco a poco scomparirà dalla terra e in cui saranno sepolte le nostre vite e i nostri nomi ignoti, avesse essa almeno un nome collettivo nella storia del nostro paese!

Così è, buona e gentile amica, e mi perdoni, ma già so che non ho bisogno di perdono, se ho lasciato che la penna sfogasse il dispiacere che mi sta fitto in cuore per la perdita del povero Carlo; tante virtù ignote vanno a confondersi nel muto e freddo mistero della morte, e il pubblico non può saperle, perchè la parola degli amici e la fossa dei morti è vigilata dai birri, che v'è un austero conforto nel rifar loro, almeno fra noi, un po' di giustizia. Le file si diradano, stringiamo le file! Erano pochi una volta, poi diventarono tutti. Che dovessimo ridiventare pochi? Ebbene: che monta? Conserviamo l'idea la quale si ridesta poi a un tratto e riconquista l'ignara folla che ha l'aria di tanto in tanto di accorgersi e di scoprire quello che essa medesima sapeva pochi anni fa.

Questa ignara folla l'ho sfuggita quassù; e proprio in giorni in cui meritava d'essere sfuggita...

...Ci rivedremo quest'inverno, entreremo nella sua sala, le porteremo le notizie del teatro e del resto. E avremo qualcosa di nuovo di cui parlare, o saremo ridotti alle rifritture delle oche e di quelli che vanno e di quelli che non vanno? Io ne sono un po' stanco ed Ella è certo del mio parere. Ridurre la politica a un pettegolezzo, noi che volevamo farne un entusiasmo e una

poesia. E l'ultima delusione. Ad ogni modo, penso al suo cenacolo, diventato color di rosa, e desidero di trovarmici; si figuri che, per quest'inverno, ho perfino il progetto di lavorare sul serio. Ella mi farà un favore a dubitarne, perchè il suo dubbio mi servirà di puntiglio.

Ancora da Tirano sono state scritte le lettere seguenti, dove una nota è persistente, quella cioè del malgoverno e dell'abbandono in cui era lasciata la Valtellina. È notevole e squisito è il sentimento della natura, congiunto ad un vivo interessamento per le condizioni dei più umili:

Tirano, 18 ottobre 1850.

Gentilissima signora ed amica,

...Così è, diventeremo vecchi, giocheremo anche a tarocco, un tarocco, se i tedeschi non vanno via, poetizzato dall'ombra d'una vita perduta. Ma se ne andranno e il cuore non può dirsi vuoto sinchè ci resta un così grande intento e un così grande dovere. Fate vostra la vostra contrada, Questa bella che il ciel vi donò. Far parte della generazione che conquistasse finalmente la sua patria che appagasse il lungo sospiro della storia e placasse le ombre dei martiri... chi potrebbe domandare di più alla vita?...

Tirano, 18 settembre 1854.

...Vivere e sopravivere, e, quel ch'è peggio, è sopravivere a noi stessi. Anche la mia vacanza è un po' bruna, perchè qui i raccolti affatto falliti, la miseria dei contadini, il vero disagio di denaro in cui cominciano a trovarsi anche le persone agiate, e il malumore che ne succede tengono la gente divisa, e lontana dalla società che li mette in tentazioni opposte ai salutari consigli dell'economia. Per cui la mia vita campestre è abbastanza solitaria e monotona. Ma è pur sempre la campagna e, senza pretendermi l'*homme de la nature*, nè un eroe di Rousseau, a lei posso dire senza paura d'essere di cattivo gusto, e di destare un sorriso, che sento ancora un po' d'entusiasmo per la luna e pel ruscelletto. V'è nell'atmosfera campestre qualcosa che sembra riposare l'anima e come rinfrescarne le sorgenti un po' inaridite ed irritate nell'aria viziata della città. V'è il cielo sereno, se non altro, ed il bel verde e la pace della campagna, una pace ricca, piena di vita, del fremito degli insetti e della forza vegetativa, e i vasti vapori luminosi che salgono dal piano all'altura e addolciscono come in una luce umida e natante i bei contorni alpini; poi alla sera vi sono le lunghe passeggiate, quando tutto intorno è silenzio, il cielo è pieno di stelle, i monti si coprono di ombre misteriose, e si vedono schierate sulle vette le file nere e silenziose degli abeti. Non v'è certo in questa vita nè una gioia, nè una felicità positiva, ma v'è un benessere negativo, in cui il pensiero si trova come soddisfatto di vivere istintivamente, spontaneamente senza essere fatto accorto di sè dal pungolo acre ed inquieto degli scontenti. Si sorprende a dire: così sto bene, le aspirazioni hanno qualche cosa di mite e di indeterminato che si confonde con l'aspirazione che sembra alzarsi da tutta la natura. Capisco che vado a perdermi in una « sensiblerie » languida e vaga da cui mi prometto sempre di

voler uscire se devo ritrovare l'energia della vita un po' più rude ma anche più utile e laboriosa. È una condizione amica della mia indole alquanto indolente, quando mi voglio poetizzare un pochino dico indole *rêveuse*, ma è per trovare una scusa.

Tirano, 4 ottobre 1855.

Gentile Signora,

Dopo le raccomandazioni fattemi, nell'accomiatarci a Milano, con tanta bontà, Ella non potrà credere quanto mi spiacque il tardare a scrivere fino ad ora. Temevo, a dirla senza giro di frasi, ch'io le paressi ingrato a quella amicizia di che Ella m'ha dato tante prove, e che io tengo fra le cose preziose della mia vita e ricambio con più effusa e profonda riconoscenza di quello che forse una mia naturale timidità di parole valga a farle supporre. Ma questa volta il mio silenzio fu involontario e non vi contribuì neppure quella inerzia a prendere la penna che si può dire involontaria anch'essa come le cattive abitudini. È solo da tre o quattro giorni che mi trascino fuori dal letto dove restai inchiodato per quindici giorni. Fu una specie di reumatica la quale non fu mai grave, ma che colla necessità di tornarmi il sangue coi digiuni, colla febbre continuata mi fiaccò affatto di forze e mi diede perfino la femminile compiacenza dei deliquii. Ora per altro sono entrato in convalescenza ed in una convalescenza che mi pare cammini assai rapidamente. Si diventa vecchi, buon Dio! « Voilà les rheumatismes qui arrivent », e che m'alzano il velo di un avvenire di flanella e di « bonnets de coton »...

Io non so se queste mie righe la troveranno ancora a Milano oppure al suo Clusone. Io le auguro Clusone perchè davvero un po' di verde, e di cielo aperto, e di silenzio e d'aria pura è necessaria tra la vita che si scioglie ai calori e stagna nei miasmi estivi della città e quell'altra che si ripiglia e si raccoglie nella società invernale. V'è come allora qualche cosa che si riconcentra, che si riaduna contro il freddo e la malinconia del clima, e contro il freddo e la malinconia della lontananza e della solitudine. Non è una specie di primavera morale che ci formiamo da noi col far rifiorire le affezioni e le consuetudini più care della vita? Per me penso al suo *salon* come ad una di queste tiepide serre dell'anima, e mi faccio una festa pensando ai ritrovi di quest'inverno. Di fuori il cielo è grigio e triste, il vento soffia, brizzola per le strade un nevischio gelato e da lei si trova la dolce atmosfera dei discorsi amichevoli, delle fraterne simpatie, delle tranquille gioie intelligenti, quella dolce atmosfera di fiducia che diffonde intorno a sè quella sua indulgente e sicura amicizia. E perfino que' nostri poveri ed ultimi ed ostinati entusiasmi sono certi di trovare presso di lei un rifugio dove poter chiudere la loro ala ferita. Mi par già d'essere fra gli amici e di vederla scivolare fra i nostri abiti neri che si stringono per farle posto.

Della mia vacanza ho poco a dirle, perchè finora non ho villeggiato che nella mia camera. Del resto gli anni tristi, la vendemmia fallita e i poveri poverissimi. Quì l'autunno è meno lungo che altrove, le cime dei monti cominciano a coprirsi di neve, e tutta la natura comincia a prendere le tracce incancellabili dell'inverno che si avvicina. Nella campagna non v'è più

quel silenzio fra cui pare udire il rigoglio delle vegetazioni, nè pue' larghi ondeggiamenti degli alberi fronzuti e delle foglie madide d'umori. Eppure v'è un compenso nelle linee più vaste, nei profili delle Alpi più spiccate, nelle tinte infinitamente varie e v'è il suo *charme* in questo avvicinarsi di un sonno da cui deve risorgere una vita nuova, lieta, che non si ricorderà delle tempeste, nè delle arsure, nè delle brume passate!

Qui il cholèra, perchè bisogna pure parlare di cholèra, non ci fece che una visita sola, un giorno ci furono tre casi e poi non se ne udì più parlare. Furono tre infelici che venivano da una fabbrica che si fa sulla frontiera svizzera per un nuovo stabilimento di bagni. Assoggettati ad un improbo lavoro, per risparmiare qualcosa sullo scarsissimo salario si sostentano di un cibo scarso e malsano che si agghiacciano nel petto bevendo le crude acque della ghiacciaia e per guadagnare quattro soldi di più lavorano tutto il giorno con l'acqua al ginocchio. Povera gente per cui la vita materiale è un continuo dolore, e una battaglia ingloriosa in cui sono certi di morire anzi tempo!

Milano, Domenica . . . . . 1855.

Gentilissima signora ed amica,

...Anch'io desidero la campagna e spero che fra pochi giorni ci potrò essere. Buona campagna! Essa ha delle ore di tranquilli consigli e di pace ignota, que' suoi aspetti che variano sempre, al mattino, al mezzogiorno, alla sera, e la fanno sentire come un'amica che simpatizza e vive e sente con noi ed ha sempre a dirci una nuova parola, ma se muta gli aspetti, li muta con una vicenda costante che ci fa sentire la vita, e al tempo stesso la tranquilla nell'abitudine. La vita e l'abitudine, sentire e confidare non sarebbe la migliore delle umane felicità? Purtroppo gli anni passano e m'avvedo che, con essi, s'ama sempre un po' più la natura e un po' meno gli uomini. Questo dico di me e non faccio raffronti, perchè so che Ella ha dei tesori di fede e di simpatia ignoti a noi e alla comune dei mortali.

La lettera qui appresso ha una impronta di particolare melanconia. In questi anni fra il 1850 e il '56 molti avvenimenti e non tutti lieti erano sopravvenuti, principale nei riguardi del Visconti-Venosta, il suo distacco definitivo dal partito mazziniano, dopo i tentativi insurrezionali non riusciti del 1853. In attesa di un aiuto che doveva venire dal di fuori, certo non poche delusioni dovevano avere avuto i patrioti del *Crepuscolo* che era la rivista letteraria e politica settimanale diretta da Carlo Tenca. In uno di quei scoramenti, che sono ben naturali e per fortuna transitorii, deve essere stata scritta questa breve lettera dove Emilio Visconti-Venosta invoca l'occasione di essere utile in qualche oscuro sacrificio:

1856.

Gentile signora ed amica,

Le parole meste, glielo dissi con l'istessa espansione con cui Ella m'ha scritto, sono quelle che entrano meglio nel mio cuore, esse mi fanno l'effetto di togliermi, di dissipare il sogno d'una convenzione sociale, e di richia-

marmi alla realtà, perchè pur troppo, ed io lo so, la mia realtà è la malinconia, e rido spesso per « insouciance », per sdegno, e perchè l'ironia è ancora la vendetta dell'ideale ferito. Per una cosa sola mi sento forte perchè ho rinunciato ad essere felice, nè credo di poterlo essere. Con questa idea non v'è più sacrificio che costi. So di non avere nulla, nulla da chiedere per me nè agli uomini nè al mio paese; chiedo bensì un'occasione d'essere utile in qualche oscuro sacrificio, nonchè contento so che non mi potrà rendere neppure la politica, la mia ultima illusione.

Grazie di nuovo, ed ora più che mai le ripeto che la sua amicizia non è soltanto una gioia per me ma un orgoglio.

Suo dev.mo EMILIO.

E trascrivo in gran parte quest'altra lettera che è felicissima e che parla di una lotteria che le Autorità governative avevano promosso in favore dei bisognosi. Eloquente è il quadro della miseria delle popolazioni valtellinesi. L'Emilio Visconti-Venosta ha ormai 29 anni, ed è nella piena maturità del suo spirito. Tutto fa presumere che importanti avvenimenti si avvicinano e che le sorti della patria stanno per essere risollevate, ma è pericoloso scriverne, e la lettera divaga anche nel faceto. L'ora delle confidenze verrà di presenza a Milano più tardi, in quei ritrovi serali a cui l'anima spesso ricorre come ad un rifugio. Non si può leggere questa lettera senza ammirare lo spirito fine ed arguto dello scrittore che ormai è sicuro di se e si prepara all'azione.

Tirano, Giovedì . . . . . 1856.

Gentilissima Signora ed Amica,

Lunedì sera sarò assai probabilmente a Milano, ma non voglio che questi quindici giorni siano passati, senz'essermi prima procacciato il piacere di stringerle la mano. Tutte le sere, la mia visita gliela faccio in pensiero, e quando mi ritiro a casa solitario... m'immagino che sarebbe l'ora di salire le sue scale, di venir a chiederle nuova della sua salute, di far quattro ciarle, e fors'anco di andare là, vicino alla theièra, a sfogare le nostre piccole intolleranzuccie e i nostri giudizi privati, quelli proprio tenuti nella bambagia e conservati intatti da noialtri antiquarii del quarantotto, d'allora fino adesso. Ma *a bientôt*, e così tutti i desiderii, grandi e piccoli, fossero tanto vicini ad esaudirsi come quello di salutarla e di raccomandarmi in persona perchè mi tenga tra i suoi fidi.

Dalla Valtellina non può aspettarsi grandi novità ed inoltre, lei non è tra le patronesse della lotteria. La qual lotteria e gli altri doni e munificenze e promesse non mi sembra che finora, e nemmeno ne' contadini, abbiano suscitato un grande entusiasmo di color giallo e nero. O almeno questo entusiasmo è singolarmente profondo nella sua taciturnità. Ed è naturale. Più ancora del lieve rimedio i contadini sentono le incomportabili gravezze le quali, pesanti in tutta la Lombardia, qui, per speciali circostanze, riescono così esose e crudeli da non potersene fare un'idea, se non vivendo nel paese. I contadini si sentono mangiar vivi dal Governo, e se ne accorgono benissimo, poi trattandosi di elemosine, naturalmente scarse dove

tutti sono miserabili, si fecero quattro scontenti per uno pago. E qui davvero, e soprattutto in certi villaggi regna uno squallore alquanto irlandese. Bisogna andare in alcuni di questi villaggi, per vedere gli abitanti coperti di luridi cenci, uscire come larve da' loro tuguri, scarni e pallidi, pei cibi scarsi e malsani, per le soverchie fatiche e sopratutto per l'abbattimento morale che li ha presi, perchè quel poco che le famigliole anche più agiate hanno raggruzzolato con ereditaria parsimonia, è affatto svanito, tutti sono falliti i contadini, e la loro casa è frequentata come un'osteria, da cursori, uscieri, messi, ecc., dell'esattore, da compulsori degli Uffici di commisurazione, da creditori privati, i quali tutti mettono a pegno e all'incanto quello che trovano, e, come non c'è più nulla a trovare, scribacchiano carta bollata ed affiggono e pronunciano le loro formule d'ufficio dinanzi al padre, alla madre coi bambini in braccio, che tutti stanno, con la bocca aperta, a vederli fare. E poi vanno sotto un sole cocente a zappare pazientemente quella vigna che darà loro, quest'autunno, una vendemmia di disinganno, perchè la malattia dell'uva si è già fortemente manifestata, e portano seco e depongono nel vano d'un muricciolo qualche ciottola contenente un'acida poltiglia che sarà il cibo di tutta la giornata, perchè il pane nero è diventato cosa di lusso; non parliamo della polenta passata allo stato di « faisan truffé ». Così li vedo e mi stringono il cuore. Poi alla sera, quando le campane suonano la benedizione e chiamano a pregare Dio perchè faccia piovere, e li vedo correre tutti frettolosi, gli uomini, le donne acconciandosi in capo il loro fazzoletto, e battendo sui ciottoli i loro zoccoli tutti pieni di chiodi, penso che quella è l'ora del corso a Milano e che al suonare discreto ed aristocratico delle otto snelle passano *les robes blanches, roses*, chissà? fors'anco *vert-pomme* soffici e distese in fondo alle *calèches;* ma non tiriamo innanzi con questo paragone che somiglia a quello dei predicatori quando parlano di *cocchi dorati*, e non facciamo della rivalità campestre, perchè tornati a Milano, queste vanità delle vanità piacciono anche a me. Le dirò piuttosto che quando sento uscire dalla chiesa le voci e il canto di questa povera gente, tanto più stonato quant'è più pieno di una fede, di una aspirazione infinita che fa forza contro le note e le dirocca, quando vedo che invece di ribellarsi contro l'ira del destino, l'accettano come il castigo pienamente meritato di un peccato che non sanno, capisco che Proudhon ha torto di « vouloir éliminer Dieu de la société comme inutile ». Alle volte a certe ore del giorno, ho disposto sullo scalone di casa due file di ragazzi, di donne, che vanno mendicando e chiedendo sale e farina, e quando esco, e passo fra loro, mi sembra d'essere un frate e parmi fare il mio atto di fede. Per me credo d'avergliclo già detto, il vantaggio della vita quaggiù, è quello di sentirsi buoni a fare qualche cosa, si dà un consiglio, si rende un servigio, s'esercita per meglio che si può una certa influenza. E questo, ben inteso dopo il ruscelletto e gli usignoli d'obbligo, il *charme* della vita di campagna: non è del tutto come a Milano quella coscienza di vivere perfettamente inutile che tanto mi nuoce, quando mi piglio l'incomodo di pensarvi.

. . . . . .

Suo

EMILIO V.

Ed eccoci in pieno periodo politico. Gli avvenimenti precipitano e non è più il caso di indugiarsi a descrivere i piaceri della campagna. La lettera che segue è datata da Torino dove i volontarii si arruolano e dove si prepara la guerra. La successiva è datata da Modena dove l'Emilio Visconti-Venosta è divenuto il braccio destro di Luigi Carlo Farini. Quella infine datata da Sessa Aurunca è scritta dal campo dove si completano i destini d'Italia.

Torino, 8 marzo 1859.

Gentile Amica,

Avevo preso in mano la penna per scriverle una lettera lieta come ne' momenti di buon umore, quando penso che bisogna sempre fare buon viso alla fortuna e pigliare ogni cosa con una certa allegra determinatezza. Ma pensare a Lei è pensare ai miei migliori amici, a tutti quei vincoli che fanno cara la vita nel proprio paese, a Milano che mi pare già lontana mille miglia e avvolta in una nube misteriosa e quasi fantastica che mi spiega tante illusioni che rimproveravo agli altri, a mia madre a cui avevo giurato di non dar dispiaceri e verso la quale una fatalità che non sta ancora per cessare mi costringe a mostrarmi figlio meno buono, al mio buon Enrico che m'immagino esterefatto di questa avventura e triste nella casa deserta. Mi perdoni queste debolezze, ma con chi mostrarsi deboli se non colle persone più intime ed amiche? Sono da tre giorni perseguitato dal rumore delle maschere e di un'allegria a cui mi sento straniero.

. . . . . .

Ieri pure dalla mia finestra che dà su piazza Castello vedevo attraverso le mascherate passare una lunga fila di giovani operai, silenziosi e accompagnati da un soldato: erano volontari lombardi che andavano ad arruolarsi. Questa emigrazione cresce sempre; già da più giorni quelli che si presentano alla Commissione di arruolamento sono da 150 a 200, ieri poi furono più di 500. Tutta Milano è letteralmente qui, nei caffè, negli alberghi, per le vie non si sente che a parlare milanese. Che vuole? In mezzo a questi chiassi carnovaleschi alle volte sentivo un certo imbarazzo della presenza di noi lombardi, che, fra il tripudio di questo buono ed onesto paese, capitiamo come apparizioni a ricordare una vicina e terribile scadenza. Però questi nostri lombardi si può dire che si portino bene e anche il giornalismo piemontese rende loro giustizia; non vi sono gridi nè vane ciancie, nè proclami, nè riunioni e si cerca che non facciano ingombro, che si smaltiscano, e vadano subito ai loro posti, senza aver l'aria d'invadere il paese e di spargersi attorno a fare l'inutile mestiere dell'emigrato. A questo patto si manterranno le simpatie del paese, se no, no. E le simpatie che hanno i nostri giovani che sono entrati come soldati semplici nei corpi si lodano assai dei loro ufficiali; vi sono dei colonnelli che li invitano in casa loro la sera e degli Intendenti che li invitano ai loro pranzi ed ai loro balli. Un uomo che occupa un'alta posizione militare in Piemonte, il generale Cialdini, mi diceva che essi hanno fatto un'eccellente impressione sullo spirito dei soldati. Del resto nulla di nuovo. La nota del Ministero e la dimissione del Principe Napoleone avranno fatto un triste effetto in Lombardia. Qui nelle sfere ufficiali furono accolte con l'indifferenza di chi crede d'essere sicuro del fatto proprio e non se ne

mostrano punto spaventati. Ad ogni modo questi fatti segnano forse un *temps d'arrêt* nello sviluppo della questione e dipendono forse dal forte spirito di opposizione che Napoleone incontra intorno a lui, nell'opinione di una buona parte della Francia e nello spirito manifestatosi in Germania.

Domani sarà qui pubblicata la chiamata de' contingenti, e si dice con parole proprie a rialzare gli spiriti. Le classi chiamate sono cinque.

Ma non parliamo più di politica. Quante volte a sera tarda guardo l'orologio quasi coll'illusione di poter venire a farle una visita. M'immagino quasi le parole con le quali parlerà di noi e ci ricorderà! Chissà quante avventure passeranno di mezzo prima di riprendere tranquilamente le nostre confidenze della tavola del tè e l'ultima chiacchierata delle dodici e mezzo in piedi e con il cappello in mano.

Ma *à la guerre comme à la guerre!* e ravviviamo la malinconia delle memorie con l'entusiasmo delle nostre speranze! Continui a volermi bene; per me le assicuro che le sono più che amico e che la considero come se facesse parte della mia famiglia.

Modena, 10 settembre 1859.

Gentilissima amica,

. . . . . .

Io sono lieto d'assistere da vicino a questo moto dell'Italia centrale che avrà molta influenza nella fortuna della patria nostra; ho molto da lavorare, ma lavoro in condizioni che mi sono aggradevoli. Non le parlo di politica perchè la più bella delle politiche sarà sempre quella che abbiamo fatto sotto ai tedeschi. Le dirò in riassunto essere accertato che non vi sarà intervento per rimettere i Duchi e i Granduchi, ed essere quasi accertato che Parma e Piacenza saranno dati al Piemonte; quanto al resto giace ancora in seno dell'incerto avvenire...

E i Toscani? Ho veduto dalla *Lombardia* lo splendido ricevimento che ebbero a Milano ed essi mi immagino avranno profuso a piene mani i profumi della loro eleganza. Questa splendida beneficiata ho paura che faccia fallire la beneficiata dei poveri modenesi e parmensi perchè ripetendosi lo spettacolo il pubblico finisce a *se blaser* anche sul tasto della fraternità. Ad ogni modo le deputazioni di Modena e di Parma saranno a Torino il giorno 15 per fare al Re il loro atto d'annessione e spero che non troveranno l'entusiasmo dei fratelli tutto vendemmiato dai Toscani. Le dirò poi che Verdi farà parte della Deputazione di Parma, il suo Verdi che fu nominato dall'Assemblea deputato di Busseto e che ha, in questi giorni, votate tutte le decadenze e tutte le annessioni di rigore.

Sessa, 1 novembre 1860.

. . . . . .

. . . Io, dalla finestra di questa camera vedo, attraverso un magnifico panorama, i legni della nostra flotta che ondeggiano dolcemente sulla marina, preparandosi ad aprire domani un fuoco del diavolo entro le batterie napole-

tane; vedo il corso tortuoso del Garigliano, intorno al cui passaggio contrastato si darà dimani una battaglia. I nostri soldati prendono tranquillamente le loro posizioni, e questa scena di sangue si prepara in mezzo a una natura placida e bella, alla quale il verde pallido degli ulivi dà una tinta mite e direi quasi amorosa.

Che vuole ch'io le dica? Pare proprio che quest'Italia si faccia, per usare la frase vecchia, e le cose nostre vanno assai bene e anche le ultime nuove di Varsavia ci fanno credere che per ora l'Austria non ci attaccherà. Per ora, finchè finiremo poi ad attaccarla noi, con quella guerra della Venezia che, anche senza essere un declamatore, si potrà chiamare la guerra santa. La politica non è veramente bella che quando si tratta di tedeschi. Questa nostra Italia si fa. Pace a quelli che sono morti e che moriranno per essa e tiriamo innanzi frattanto.

Non le descrivo il mio viaggio, fatto in mezzo ad avvenimenti, ad aspetti originali e diversi; non avrei tempo di farlo e poi tutta questa politicaccia turba o cancella le emozioni della fantasia. Per me non faccio che desiderare l'ora in cui il sentimento del dovere mi dirà: « va pure a casa, hai il permesso di rimanervi ».

Tutte queste brighe che si succedono incessantemente col succedersi dei giorni, mi fanno l'effetto di trascinarmi a coda di cavallo, e mi dànno la nostalgia di quella vita interna un po' poltrona e un po' fantastica che è nella mia natura. Ho proprio la nostalgia degli amici e della famiglia e affretto il tempo in cui, lasciando quest'interno di palco scenico dove tiro anch'io qualche corda di sipario e smoccolo qualche lampada, potrò accovacciarmi in fondo alla mia *loge* per vedere meglio la prospettiva di questo grande spettacolo, che un po' più lontano è naturalmente tanto più bello. Frattanto a proposito di questo mio desiderio, l'inverno lo passerò tutto o quasi tutto a Napoli.

E invece di fare dei progetti d'idillii quando vi sono ancora Tedeschi in Italia, sarà meglio pensare che per tornare definitivamente a Milano, la strada da prendersi è quella di Venezia.

Garibaldi ha scritto al Re una lettera piena di dignità, di concordia e di grandezza. Il Re ama Garibaldi e vedo che i Ministri del Re comprendono degnamente qual'è in questo proposito il sentimento dell'Italia che si riconosce egualmente nei combattenti di S. Martino e in quelli di Palermo. La politica può avere le sue aspre necessità, ma la concordia italiana, alla fine dei conti, fu altamente affermata anche nelle ultime divergenze.

E con questa immagine della concordia che risponde così bene al vostro cuore, gentilissima amica, vi stringo la mano e mi raccomando alla vostra memoria.

Vostro
EMILIO VISCONTI.

Siamo al 1866 e il Visconti-Venosta è già stato al Governo, e si prepara a partire per Costantinopoli dove assumerà l'ufficio di Ministro plenipotenziario. Dalla capitale turca poi scrive due brevi lettere che sono riboccanti di amor patrio, e nelle quali si duole amaramente di non potere servire la patria coll'olocausto di se stesso

perchè egli dice: fra i modi di servire il proprio paese quello che non lascia nè dubbii nè rimpianti è di dare per esso la vita.

L'entusiasmo era pieno e completo. Non avevamo ancora avuto le disfatte di Custoza e di Lissa.

Firenze, Lunedì . . . . . 1866.

Gentilissima amica,

Qui tutti furono d'accordo ch'io dovessi accettare. Gino sopra tutti. Ho dunque accettato, riservandomi di ritornare in congedo nella prossima estate. La cosa deve però rimanere segreta per cinque o sei giorni, sino al ritorno del Re, che non fu ancora interpellato.

Costantinopoli, 8 maggio 1866.

Gentilissima amica,

Mi perdoni se non le scrivo che due righe. Grazie, mille grazie della sua lettera. L'ho ricevuta appena giunto a Costantinopoli. Con che ansietà l'ho aperta e con che stretta al cuore! Scriverò a Bruni per ringraziarlo e non dimenticherò mai la riconoscenza che gli devo.

Non mi dica, buona amica, che ho fatto bene a partire, perchè la sola conclusione di questa sventura, la sola cosa che avrebbe potuto metterm in pace con me sarebbe stato il poter ora prendere la mia parte nelle prove supreme a cui si prepara il nostro paese. Sono coll'anima in Italia. Questa manifestazione di sacrificio, di entusiasmo, di gloriosa concordia mi fanno venir le lagrime agli occhi. Dio protegge il nostro paese!

Costantinopoli, 18 maggio 1866.

Gentilissima amica,

Non le parlo della mia vita di Costantinopoli. Ho talmente fisso il pensiero in ciò che avviene in Italia, sulla grave lotta che si prepara e che deve decidere di quello che è ormai tutta la mia vita, che qui mi pare di vivere come in un sogno. Ho poi l'animo pieno di fiducia, prevedo delle aspre prove, ma ho fede. E quando la mèta sarà raggiunta, ci si perdonerà la stanchezza della lunga lotta in cui abbiamo speso tanta parte della vita, e il nostro dovere sarà compiuto. « Ho combattuta una guerra giusta, ho serbata la mia fede », fece scrivere il povero nostro amico Giulini sulla sua tomba.

Ora l'onore è tutto per chi va al campo, io li invidio. Si può ben dire: voi servite la vostra patria colla mente, col consiglio, non so con che altro; il miglior modo, quello che non lascia nè dubbi nè rimpianti, è di servirla colla vita. In tempi ordinarii v'è qui un utile campo d'attività per gli interessi d'Italia, più forse ch'io stesso non credeva, ma ora non ho anima e pensiero che per l'eco gloriosa che mi giunge dal mio paese.

Si ricordi di me, gentile amica, e riceva una stretta di mano.

EMILIO V. V.

Ed eccoci di nuovo alla quiete dei campi di Valtellina e agli inni alla natura.

Grosio, 4 settembre.

Carissima amica,

. . . . . .

...Qui la solitudine è assoluta. Ma la solitudine ha sempre avuto qualche attrattiva per me e, col passare del tempo, si affà sempre meglio alla mia indole. Questa solitudine esterna si armonizza almeno in quest'altra solitudine di speranze e di illusioni che gli anni, l'esperienza e i casi della vita fanno dentro noi. Se non fosse la paura di farmi singolare ed eccentrico passerei volentieri in questo villaggio quello che mi rimane della vita. E penso con una assai dolorosa ripugnanza al momento in cui dovrò partirmi di qui, a quest'inverno a Firenze. Non vorrei muovermi da qui e non so bene perchè debba fare questo sacrificio.

Altre fiere lotte attendono lo statista insigne avanti che egli possa dire la sua opera compiuta. La lettera che segue è confidenzialissima e deve riferirsi al periodo burrascoso e difficile che precedette l'occupazione di Roma, quando il Visconti-Venosta per ottenere la completa evacuazione dalla città papale delle truppe francesi, insisteva nell'offrire all'Imperatore il rispetto della convenzione di settembre e tale offerta gli aveva procurato amarissimi dibattiti parlamentari. Fortunatamente i disastri delle armi imperiali avvenuti pochi giorni dopo la data della lettera offrirono il modo di risolvere la questione romana.

Firenze, 19 agosto 1870.

Gentilissima amica,

La ringrazio delle buone parole che le furono ispirate dal suo animo amico.

Ho passato fra le amarezze politiche alcuni di quei giorni che lasciano una traccia nella vita. Del resto rimarrò fino all'ultimo. Non è virtù, nè sacrificio com'Ella si piace a crederlo. Se le difficoltà, di cui una parte sola potrà essere conosciuta, soverchiarono i miei tentativi e le mie forze, non ho io forse troppo presunto di me accettando il Ministero in così gravi circostanze pel mio paese?

Se dunque da parte mia vi furono degli errori, ho il dovere di subirne io stesso le conseguenze. Solo ho bisogno di vedere al di là di questa procella i miei amici che mi tendono la mano e la calma di una vita stanca e disgustata di tutto quello che non è la confidente sicurezza della vita domestica.

Non pare che il defunto e compianto marchese Emilio Visconti-Venosta abbia lasciato memorie autobiografiche, lui che avrebbe potuto scriverne di interessantissime per la storia del suo paese. Egli era modesto e schivo di popolarità.

Questi quindici manoscritti preziosi attestano della sua bell'anima fatta di entusiasmo, di fede, di amore per gli umili, e aggiungono una luce simpatica a quella che già gli diedero il grande acume politico, lo spirito di sacrificio e l'alto senso di amor patrio, da cui nella lunga e nobile esistenza fu sempre pervaso.

CESARE OLMO.

L'ACQUEDOTTO PUGLIESE

Il giorno 23 dello scorso aprile, alle ore undici del mattino, uno zampillo d'acqua, alto ventotto metri, si alzava superbo dalla fontana dell'Ateneo di Bari, ricadendo nella conca in pioggia di liquide perle, di fronte al bel monumento equestre a Re Umberto, quasi primo omaggio a chi aveva con una sanzione sovrana reso possibile l'esaudimento di un voto decennale delle popolazioni pugliesi. La cerimonia fu breve e senza fasto, come comportava la grave ora che la nazione traversa; ma essa segnò per tanta parte dell'Italia meridionale il cominciamento di una nuova èra di benessere e di prosperità. Così, con fede e con abnegazione, mettendo per decenni in moto il complicato ingranaggio di uomini e cose, che stritolò, con la dura legge della necessità, il malvolere di alcuni e l'indifferenza dei molti, le Puglie riuscivano a superare quelli che Giuseppe Alberto Pugliese, nella memoranda seduta del 4 giugno 1902, alla Camera dei Deputati, chiamò i quattro momenti della storia dell'Acquedotto: il sentimentale, il tecnico, il finanziario e il politico. Ed è ciascuno di questi quattro momenti che noi vogliamo brevemente illustrare, oggi che le limpide e garrule acque del Sele crescianti per le valli e per i dorsi dell'Appennino, indigate in 2500 chilometri di canali, portano, come cantò il poeta, la liquida gioia per le vene, al cor profondo, al più remoto viscere di oltre due milioni di umane creature.

Le Puglie erano rimaste per secoli quelle che le aveva cantate Orazio. Se Marziale accordava ad esse l'onore del primato nella lana — *velleribus primis Apulia* — il poeta canosino, che si provvedeva pel suo viaggio del *pulcherrimus* pane, trovava l'acqua *vilissima rerum*, e le *siticulosae Apuliae* passarono nella storia come in una leggenda, sino al grido di Matteo Renato Imbriani che fu, per anni, l'eco verace di questo insoddisfatto desiderio, che agitava popolo e borghesia, irrompendo con tenaci, ininterrotte proteste, in comizi e in assemblee, nei consigli delle associazioni e dei comuni, nei deliberati delle tre provincie e del Parlamento.

Perchè, la lotta per la conquista di uno degli elementi necessari alla vita non è di ieri: essa risale ad oltre mezzo secolo. Per oltre

NOTA. — Per questo studio, giova ricordare un capitolo della « Vita di Bari » del prof. La Sorsa e una monografia tecnica dell'avv. Agostino Toso, di cui, a suo tempo, si occupò questa Rivista. La discussione alla Camera, le leggi, i decreti, i regolamenti ho desunto direttamente dagli Atti parlamentari.

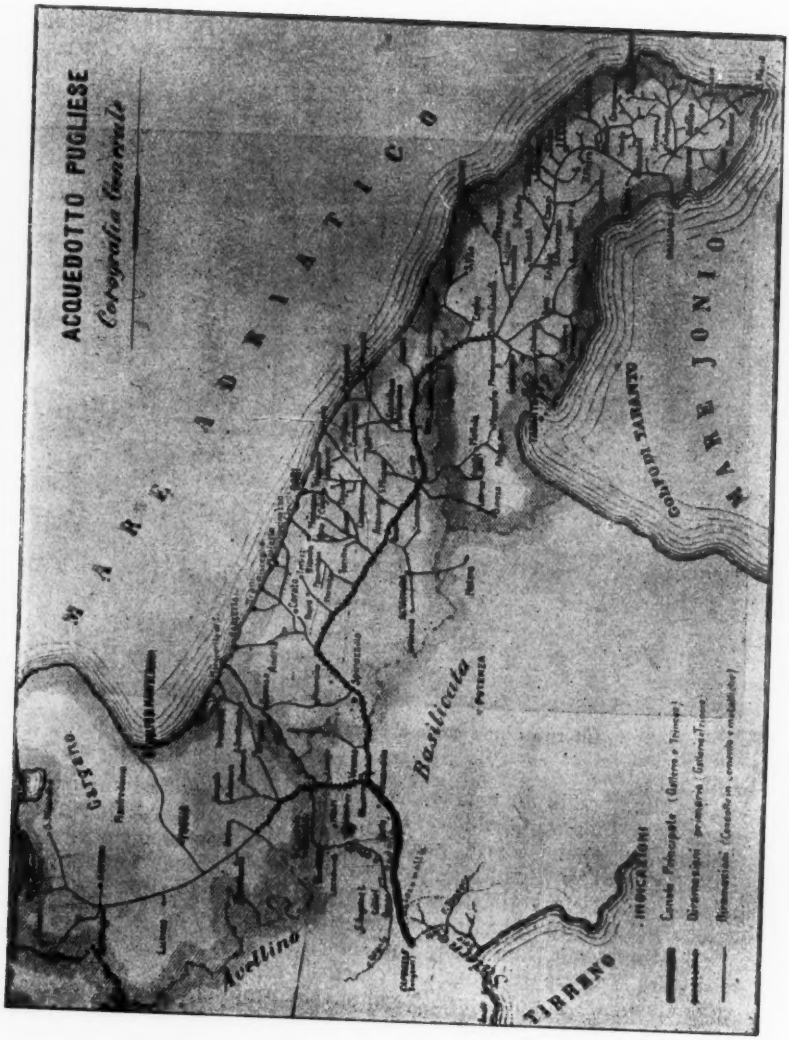
cinquant'anni, centinaia di migliaia di persone hanno, volta a volta, pregato e imprecato, supplicato e minacciato, sperato e disperato, traverso gli orrori della siccità, allorchè per mesi e mesi, e spesso per anni, come tra il 1904 e il 1905, l'inclemenza del cielo gravava come una incandescente cappa di bronzo sulle pianure e sulle gole riarse; allorchè gli Iddii che dettero all'uomo le sue seti, restavano sordi a prieghi e rampogne, anche quando si rievocavano, nell'ultima disperazione, i più oscuri misteri del medioevo. Fu, per anni, nelle torride stagioni in cui il sole avvampava i pampini e le labbra sitibonde, la lotta continua, assidua, per guadagnare giorno per giorno qualche litro di acqua spesso imbevibile. Come giungevano in comuni e villaggi i pochi carri-serbatoi, era l'assalto pazzo e furioso, non potuto impedire da nessuna forza armata, per guadagnare il preziosissimo elemento, che sentiva spesso dell'odore nauseante di petrolio, per il quale i carri-serbatoi erano stati prima adibiti. E bisognava poi attendere, con gli occhi rivolti al cielo, se una fioccaglia di nuvoli sparsi annunziasse il grande evento. E allorchè, dopo mesi, o dopo anni, l'acqua stillava rada dai cieli, era il delirio della gioia, la riconoscenza senza limiti per il bene raggiunto.

Tutto ciò sembra oggi lontanare nel tempo; ma è storia di ieri, la storia che brevemente riassumiamo nei quattro momenti indicati.

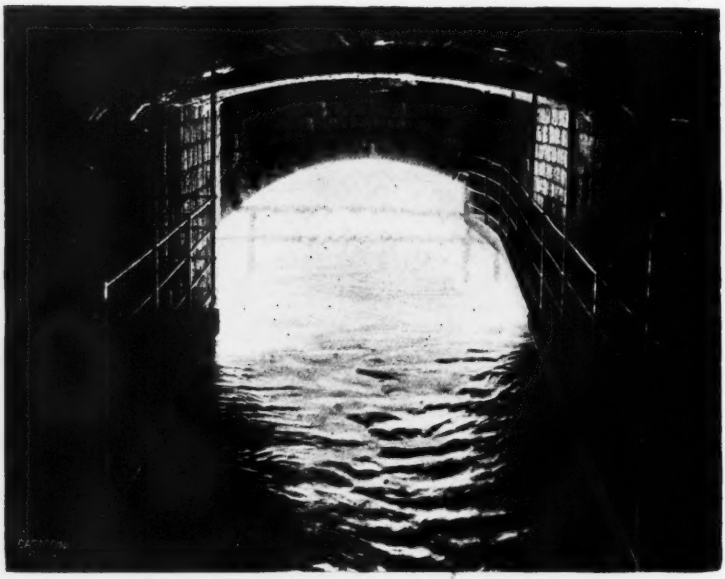
***

Non vogliamo risalire alle buone idee del governo borbonico che, nel 1847, preoccupatissimo delle miserrime condizioni del popolo di Puglia, nominò una Commissione per studiare il problema dell'acqua. Venne anche da Parigi un celebre scienziato, il Becquerel, a portarvi i lumi della sua scienza. Ma, dinanzi alle difficoltà finanziarie dell'ardua impresa, la Commissione arrestò i suoi studi, senza nulla concludere. I tempi, però, volgevano in meglio. Allorchè anche le Puglie fecero con le altre regioni parte del nuovo degno d'Italia, il problema fu posto nettamente, per la prima volta, il 6 ottobre 1861, nel Consiglio provinciale di Bari, dal consigliere Ferri, che proponeva l'incanalamento delle acque dell'Ofanto. Fu nominata una Commissione, che chiese subito fondi al Governo per gli studi preliminari. Il Governo — e non doveva essere la prima volta — rispose negativamente. Il primo progetto vero e proprio per portare acqua potabile alle Puglie, derivando le acque dal Bradano, fu pubblicato nel 1865 dall'ing. Giovanni Reigler. Ma questo progetto non fu nè meno discusso, tante erano le difficoltà tecniche cui si andava contro, e mancando esso di un qualsiasi piano finanziario. La Deputazione provinciale pubblicò allora un programma, con un premio di lire 11.550, per il miglior progetto da presentarsi. Ne vennero presentati due; ma furono entrambi, per varie ragioni, non accettati.

Ed ecco, per la prima volta, affacciarsi alle speranze pugliesi la visione dell'acqua del Sele, in un progetto dell'ing. Camillo Rosalba, che voleva convogliare quelle acque in un unico gigantesco canale. Altre proposte e altri progetti furono presentati; ma il problema era così grave di difficoltà, che di nessuno di essi si potè tener conto.


ACQUEDOTTO PUGLIESE
Corografia Generale
MARE ADRIATICO
MARE JONIO
GOLFO DI TARANTO
Basilicata
Gargano
Avellino
TIRRENO
INDICAZIONI

Ma, fra i tanti, dopo lunga discussione nel Consiglio provinciale, questo approvò di prendere in considerazione il progetto presentato dall'ing. Angelo Filonardi, che derivava le acque per varie vie, dissetando, però, solo seicentomila abitanti, e cioè poco più di un quarto della popolazione pugliese. Il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, cui fu mandato il progetto per un accurato esame, trovò ammissibili le proposte Filonardi e, anche, meritevoli d'encomio. Ma poichè esse non contenevano nessuna proposta concreta per l'esecuzione dell'Acquedotto, la Deputazione provinciale, per la



Interno d'una camera di manovra a Caposele.

terza volta, bandì un concorso a premio, approvandosi un ordine del giorno Balenzano, con cui s'invitava l'amministrazione a far pratiche presso il Governo per ottenere il suo concorso nelle spese per l'Acquedotto. Una Commissione si recò a Roma, tornando in patria con la lieta notizia che nè il Ministro delle Finanze nè il suo collega del Tesoro intendevano concedere sussidio di sorta.

Continuavano, intanto, a giungere nuove proposte e nuovi progetti. Fra l'esame di questi e l'incuria del Governo, cominciava l'agitazione nel popolo, manifestantesi in proteste, anche contro la stessa amministrazione provinciale. La quale riprese in esame il progetto Filonardi, importante una spesa di 30 milioni, e bussò di nuovo alle casse dello Stato. E lo Stato rispose ancora negativamente. Allora, il Consiglio provinciale invitò i deputati della provincia a presentare alla Camera un progetto d'iniziativa parlamentare, per ottenere dal Governo ciò che questo si ostinava a negare. L'agitazione nella regione cresceva: il primo giornale quotidiano

allora fondato da Martino Cassano, il *Corriere delle Puglie*, metteva la questione dell'Acquedotto a caposaldo del suo programma. Intorno gli si stringeva in unanimità d'intento la stampa minore. S'intensificavano le agitazioni: un gran comizio tenuto in Bari, cui presero parte enti, associazioni, società agricole, cittadini preclari e popolo, decise di voler comunque tagliare gl'indugi; tanto che fu aperta una pubblica sottoscrizione per mantener viva l'agitazione. Il Consiglio provinciale tornava a riunirsi; bandiva un nuovo concorso per un progetto di massima, e l'avviso di esso veniva pubblicato per un mese di seguito in molti giornali italiani e stranieri. L'esito fu negativo: nessuno rispose.

Ed ecco apparire all'orizzonte un nuovo progetto, quello di Francesco Zampari, un ingegnere friulano di gran cuore e di gran mente, che profuse in esso tutta la sua sostanza, tutte le sue forze, ogni sua energia, e che portò il problema delle acque in Puglia ad un vero apostolato, di cui fu vittima serena e cosciente. Lo Zampari ritornava al progetto Rosalba, derivando le acque da Caposele, all'estremo limite della provincia di Avellino. Le proposte Zampari erano le seguenti: dare l'acqua a 36 comuni della provincia di Bari, nella proporzione di 100 litri per abitante, con una spesa di 58 milioni, oltre quelle accessorie. Uomo energico e fattivo, senza attendere risposta, egli comperò quelle acque di proprietà comunale, chiedendo al Governo la concessione di derivarne 3 metri cubi al minuto secondo. Altri progetti e altre proposte continuavano a fioccare. S'ingaggia, però, una lotta tra lo Zampari e la provincia, per la concessione da lui ottenuta. Il Governo dà ragione all'ingegnere friulano. S'indice un nuovo concorso internazionale. Sono presentate altre quattro proposte, col prescritto deposito di 50 mila lire. E, fra le proposte, vi è sempre quella Zampari. I quattro progetti sono affidati all'esame di una Commissione composta di Alfredo Baccarini, Giambattista Fornari e Silvio Spaventa. E la Commissione arbitrale emana così il suo giudizio: per l'Acquedotto Pugliese era preferibile la derivazione dell'acqua del Sele; che nei rispetti tecnici, dei quattro progetti presentati, i due dell'ing. De Vincentiis erano i più compiuti per forma e per particolari delle opere proposte; era pregevole quello degli ingegneri Bruno e D'Orsi, per perizia nelle discipline idrauliche; ma che il progetto Zampari, sebbene non completo in ogni parte, era preferibile agli altri tre, per praticità, promettendo un'esecuzione più facile e meno costosa. E intorno al progetto Zampari ritornano le pratiche dell'amministrazione. E lo Zampari studia, rifà progetti, chiede ed ottiene proroghe. Ma, in ultimo, esaurito di forze, egli che era un combattente, esausto, vuoto, cade sfinito, economicamente rovinato, lasciando in miseria la famiglia, che perdeva, ultima risorsa, le 50 mila lire di cauzione, che l'amministrazione provinciale incamerava, essendo egli venuto meno ai patti contrattuali. Fu, quello dello Zampari, un vero apostolato. Oggi, le Puglie debbono ricordare il suo nome. È giustizia.

Si svolgeva, intanto, la vicenda politica.

***

Il Governo rimaneva sordo a prieghi e minaccie. Nei primi del 1889, il secondo collegio di Bari mandava in Parlamento Matteo Renato Imbriani. Ma il suo grido: « Vengo dalle Puglie assetate d'acqua e di giustizia », non trovava eco, se non nel gruppo dei deputati pugliesi. Un primo progetto di legge, comprendente due soli articoli, e che portava le firme degli on. Bovio, Imbriani, Lazzaro e Panunzio, non fu nè meno preso in considerazione, perchè — come dichiarò il Presidente del Consiglio on. Crispi — lo Stato non poteva assumere direttamente gli interessi dei comuni e delle provincie. Due anni dopo, nel 1891, veniva presentato un secondo progetto che, fra altre, portava le firme di Grimaldi, Nicotera, Lucca, col quale era dichiarato interesse nazionale provvedere d'acqua le Puglie. Alla Camera, parlarono in favore diversi oratori, fra i quali Grimaldi e Bonghi. Dopo le dichiarazioni del ministro del Tesoro, on. Giolitti, la Camera consentiva che il progetto venisse studiato. Così, per la prima volta, l'« interesse nazionale » era riconosciuto in Parlamento. Il 22 gennaio 1891, il progetto ritornava alla Camera, senza trovar resistenza da parte del Governo, che pure fece le debite riserve. Si giunse al 13 febbraio 1893. L'on. G. A. Pugliese interpella con un magistrale discorso i ministri Grimaldi, Genala e Giolitti sul concorso finanziario che il Governo intende portare a quest'opera di rigenerazione pugliese. Cinque giorni dopo, è presentato un nuovo progetto d'iniziativa parlamentare, che porta le firme di moltissimi deputati pugliesi, fra gli altri: Balenzano, De Nicolò, Serena, Lazzaro, Maury, Beltrani, ecc. La chiusura della sessione rimandò le cose a tempo più propizio. Ma le necessità hanno forze ineluttabili, contro cui è vano resistere. Il Governo comprende che la questione dell'acqua in Puglia ormai s'impone come un problema, non regionale, ma nazionale. Un decreto reale del 27 maggio 1896 — ministro dei Lavori Pubblici il Perazzi — nominava una Commissione per lo studio delle acque e per un acquedotto nelle Puglie. Di questa Commissione fanno parte Imbriani, Pavoncelli e Giusso, sotto la presidenza del senatore Brioschi. Morto questi, ne diviene presidente il Pavoncelli, che indice un gran comizio delle tre Puglie in Bari, e riferisce sul preventivo della spesa che si portava a 150 milioni, augurando che ad essa le tre provincie concorrano per due terzi, e per un terzo lo Stato. Ma le cose non avanzavano, e tutto parve ritornato nell'acqua stagnante di una generale indifferenza.

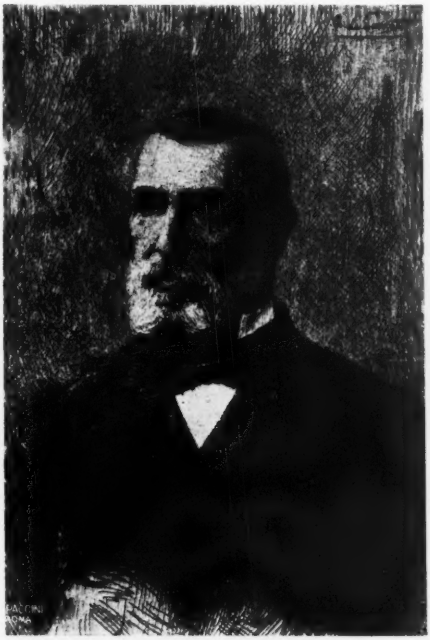
Ad un tratto, gl'Iddii si volgono propizi. Re Umberto, inaugurando la terza sessione della XX legislatura, nel 1899, per la prima volta con la sua parola augusta dà fidanza alle speranze pugliesi. Nella tornata del 13 dicembre 1901, il Presidente del Consiglio on. Zanardelli, parlando sul bilancio dei Lavori Pubblici, diceva testualmente:

« Uguale assicurazione io devo dare per l'Acquedotto pugliese (*Bene!*). Quando trattasi di acqua potabile, trattasi di provvedere alle più elementari necessità della vita e della salute, e nessun sacrificio deve essere grave per provvedere alla salute e alla vita di una grande e bella regione (*Bene!*). E noi non manderemo mera-

mente nuove Commissioni, come paventavano l'on. Salandra e l'onorevole Pansini; ma alla ripresa dei lavori parlamentari presenteremo per questo Acquedotto pugliese un disegno di legge studiato con intelletto d'amore dall'on. Giusso, per provvedere alla esecuzione di quest'opera trasformatrice delle magnifiche provincie pugliesi (*Bravo! Benissimo!*)».

Che cosa avveniva?

Come per gli uomini, anche per i popoli si compiono talvolta dei miracoli. Pensate! Dopo tante ripulse e tanti rifiuti da parte dell'amministrazione statale, tre uomini pugliesi si succedono al dicastero dei Lavori Pubblici, da cui dipendono la vita e le sorti dell'Acquedotto; tre ministri pugliesi, nel breve giro di quattro anni, si avvicendano nel palazzo di piazza San Silvestro: Pavoncelli, Giusso e Balenzano, l'on. Balenzano che per un ventennio era stato il propugnatore infaticabile e, direi, ostinato della grande opera, in seno al Consiglio provinciale di Bari, da cui era partita quarant'anni innanzi la prima affermazione di un diritto che doveva avere a suggello una legge di Stato.



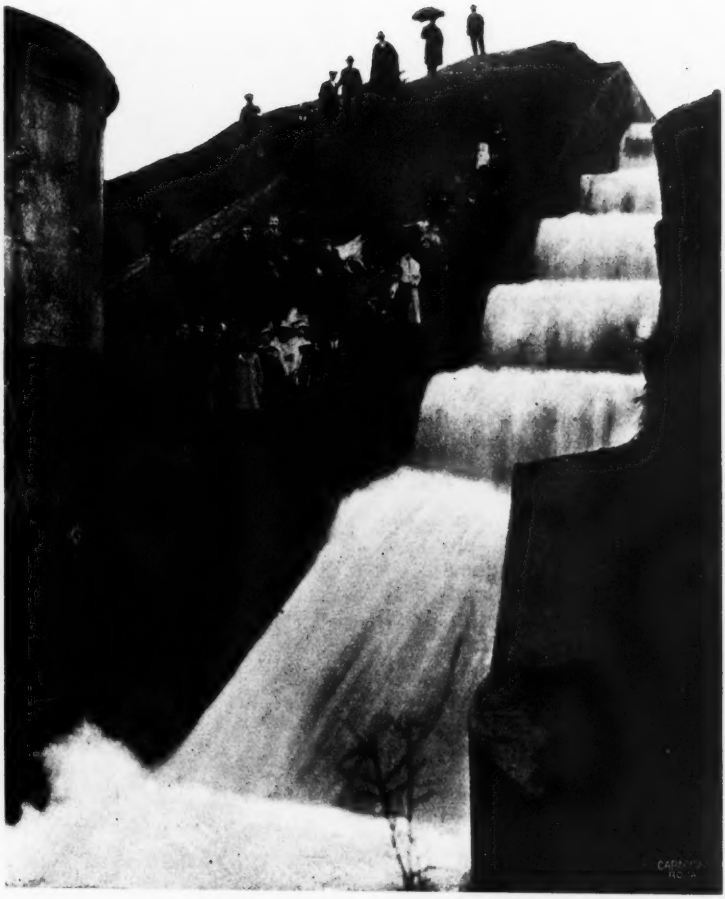
On. Giuseppe Pavoncelli.

L'on. Pavoncelli, assunto al potere nel 1898, presentava al Parlamento due progetti: uno per coordinare gli studi intorno all'arduo problema; l'altro di massima per l'opera grandiosa. Per gli studi si stanziavano in bilancio 100 mila lire. Con questa somma si istituiva in Avellino un ufficio speciale del genio civile, diretto dal comm. Maganzini, per studiarvi il progetto. E il progetto fu subito approntato. Successivamente, nel maggio 1901, ministro dei Lavori Pubblici l'on. Branca, si stanziava un milione per lo studio di un progetto definitivo e per i lavori d'indagine a Caposele. In Roma, si costituiva, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, un ufficio speciale, diretto con rara competenza dall'ispettore comm. Giovanni Bruno. Si diè mano al progetto, che fu compilato in poco più di un anno. Esso preventivava la spesa dell'opera in 136 milioni di lire. Si entrava così nella fase definitiva degli studi. Bisognava, ora, passare dal teorico al pratico, tradurre cioè in un fatto concreto quello che era stato studio profondo di uomini competenti.

All'on. Branca, che lasciò il Ministero con la crisi del Gabinetto Saracco, succedeva il conte Giusso. Dopo le assicurazioni date dal Presidente del Consiglio on. Zanardelli, nella seduta del 13 dicembre, il ministro pugliese presentava al Parlamento, nei primi del 1902, un progetto completo: l'opera veniva stimata per una spesa di cento milioni, di cui tre quarti a carico dello Stato, e il resto a carico delle tre provincie.

Ma il 19 febbraio 1902, il conte Giusso presentava le sue dimissioni. E gli succedeva l'on. Balenzano. Questi studia, rifà, completa il progetto del suo predecessore, e lo presenta alla Camera nella seduta del 21 aprile. Con questo progetto Balenzano, nasce l'Acquedotto Pugliese. Con esso, viene istituito un consorzio tra lo Stato e le tre provincie di Foggia, Bari e Lecce, avente per iscopo la costruzione, manutenzione ed esercizio perpetuo dell'Acquedotto Pugliese. La costruzione, la manutenzione e le riparazioni ordinarie e straordinarie sono concesse in unico appalto all'industria privata, mercè gara fra ditte internazionali. La quota a carico dei Comuni deve iscriversi nelle spese obbligatorie dei bilanci comunali. Il concorso dello Stato e delle provincie è stabilito in venticinque annualità, di cinque milioni ciascuna. Come base dell'appalto devono servire i progetti di massima, compilati a cura del Ministero dei Lavori Pubblici, senza qualsiasi responsabilità dello Stato e del Consorzio. L'Acquedotto dovrà constare di un canale principale in muratura, capace di derivare non meno di quattro metri cubi d'acqua al minuto secondo, distribuendola alle tre provincie mediante diramazioni e canali secondari, capaci di fornire non meno di 40 a 90 litri al giorno per abitante. La detta capacità d'acqua, verificandosi il bisogno dovrà essere accresciuta di almeno un terzo. L'Acquedotto dovrà essere costruito ed aperto all'esercizio dieci anni dall'atto di concessione, la proprietà e la libera disponibilità dell'Acquedotto passeranno al Consorzio. Questa l'ossatura legale e finanziaria, intorno a cui è venuta — con l'ausilio di leggi successive — costruendosi l'opera grandiosa.

Conte Girolamo Giusso.

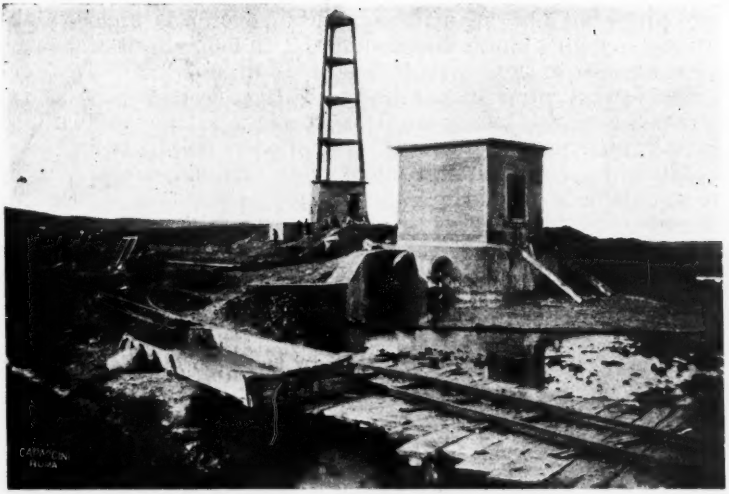


Scarico del sifone Calcarari presso Venosa.

Il progetto è subito presentato ai due rami del Parlamento. La Camera se ne occupa nelle tre sedute antimeridiane del 4, 5 e 6 giugno. La discussione assume una importanza nazionale. Giuseppe Alberto Pugliese parla con amaro pessimismo, trovando in questo disegno di legge tutti i caratteri delle leggi non destinate ad essere eseguite, perchè crede che il progetto è costrutto in tal maniera da rendere quasi impossibile l'esecuzione dell'Acquedotto. L'on. Romanin-Jacur non divide, e combatte i dubbi dell'on. Pugliese, lieto di aver parlato con la sua coscienza d'italiano e di veneto, perchè non può dimenticare che Venezia e le Puglie si specchiano insieme sopra uno stesso mare, e hanno avuto comuni vicende che la storia registra. L'on. Abignente si dichiara favorevole, quantunque la soluzione proposta non gli sembri definitiva. L'on. Barbato fa una lunga dissertazione storica, politica e filosofica, anzi, un discorso addirittura oceanico — come notò l'on. Luzzatti — per affermare che l'Acquedotto si farà perchè la voce del popolo delle Puglie si è fatta sentire. L'on. Vallone parla per esprimere un sentimento di riconoscenza al governo. Luigi Luzzatti trova in quest'opera colossale la maggiore impresa per conduttura d'acqua che si sia tentata nel mondo; si felicita che possa a questa grande impresa porre il suo nome il ministro Balenzano, un pugliese. A pochi, conclude, è concessa una eguale fortuna ed egli la merita. L'on. Pala trova in questo progetto una sperequazione in danno della Sardegna: voterà a favore; ma vuole più giustizia distributiva. L'on. Giunti porta alle Puglie il saluto della sua Calabria.

E sorge a parlare il ministro on. Balenzano. È sobrio, eloquente, persuasivo. Egli risponde partitamente ai vari oratori, eliminando le difficoltà, incoraggiando i diffidenti, abbattendo le obiezioni, illustrando il progetto dai due lati, tecnico e finanziario. Con riconoscenza di pugliese, con affetto di ministro d'Italia, rende i più fervidi ringraziamenti a tutti gli oratori, ed in ispecie a Luigi Luzzatti ed agli altri deputati, che, non nati in Puglia, resero solenne testimonianza di concordia nazionale, di fraterna solidarietà, sulla quale si basa l'unità e l'integrità della patria. Ricorda l'opera di Matteo Renato Imbriani, rendendo omaggio alla memoria di quell'anima eletta, che per primo

Senatore Nicola Balenzano.

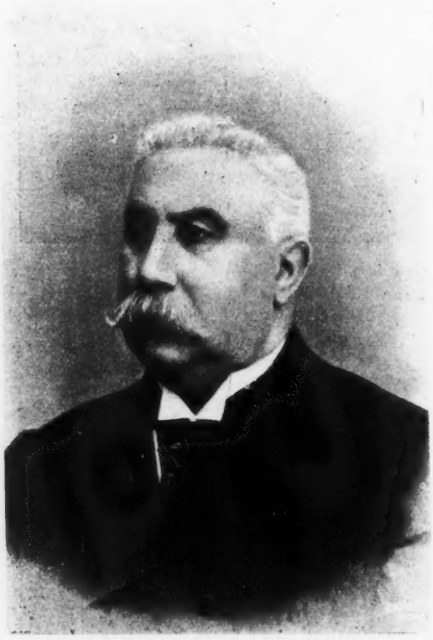


Torretta piezometrica con lo scarico di fondo
(Sifone Palazzo San Gervasio).

Ponte sifone sulla fiumara di Venosa.

portò la questione dell'Acquedotto nelle aule parlamentari. Scaccia i dubbi presentati, che chiama irragionevoli; ricorda la promessa per le Puglie con cui Vittorio Emanuele III, il 20 febbraio 1902, inaugurava la seconda sessione della XXI Legislatura; e termina invocando un voto patriottico per questo disegno di legge, che, se per una ragione potrà rappresentare salute, ricchezza e civiltà, indiscutibilmente rappresenterà una delle più grandi opere dell'Italia moderna.

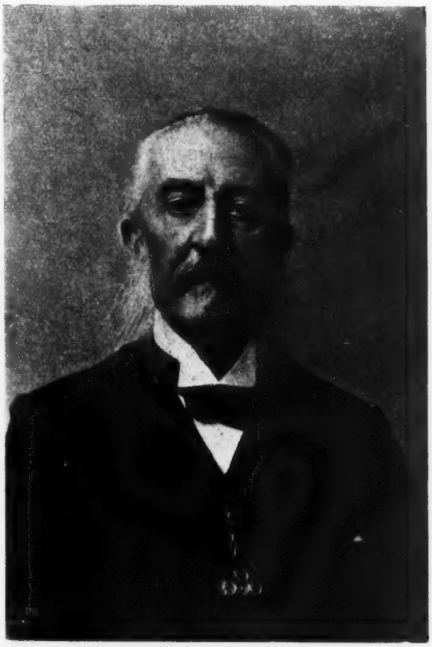
Ultimo a parlare fu il relatore della Commissione parlamentare on. Raffaele De Cesare. « Scrissi quella relazione — dice l'illustre storico — come il mio sentimento d'italiano e di pugliese mi inspirava ». Infatti, la relazione De Cesare resta come uno dei migliori e maggiori documenti che sieno stati scritti e pensati sull'opera colossale, tale amore di verità, tanta sincerità d'intendimenti, così vasta copia di dottrina e così alto studio egli pose nel trattare, sotto tutti i rapporti, l'arduo e gravissimo problema, che da « un'utopia di visionari o un sogno di anime generose » si avviava alla sua soluzione. La relazione De Cesare rifaceva la storia dell'Acquedotto sin dagli inizi, sin da quando venivano formulate, incerte, imprecise, incomplete, le prime proposte. Ricordava i pochi, brevi, acquedotti esistenti in qualche città pugliese, come Taranto e Brindisi; descriveva quella triste regione d'Italia, dove piove meno e si muore di più; e citava le molte pubblicazioni e monografie scritte da uomini competenti, per affermare come i dubbi tecnici e finanziari, che facevano considerare l'Aquedotto unico, derivante dalle sorgenti del Sele, come impresa utopistica, dovevano essere dissipati. Da ogni lato, il relatore esaminava e discuteva il problema tecnico e finanziario, per dissipare ogni dubbio circa l'eseguibilità del progetto (che alcuni avevano chiamato: un espediente parlamentare), affermando che nell'esercizio stesso dell'Acquedotto si sarebbero trovati i compensi, per il crescente consumo di acqua. E la bella e dotta relazione concludeva esortando i colleghi a voler votare il disegno di legge che rappresentava « un grande conforto a quelle popolazioni nell'ora penosa che attraversano, una solenne, indimenticabile manifestazione di solidarietà nazionale, e un atto di giustizia riparatrice ».



Senatore Raffaele de Cesare.

Il disegno di legge Balenzano fu votato a scrutinio segreto, nella seduta pomeridiana di quello stesso 6 giugno. Ebbe 203 voti favorevoli e 35 contrari.

Il 24 giugno, il progetto, così approvato dalla Camera, passò al Senato. Relatore della Commissione fu il barone Ottavio Serena, che pronunciò un nobilissimo, eloquente e patriottico discorso. Alla discussione presero parte tre oratori: gli on. Melodia, Del Zio e Vacchelli, e tutti parlarono in favore del progetto. La votazione fu plebisc'taria: 94 voti favorevoli su 96 votanti.



Barone Ottavio Serena.

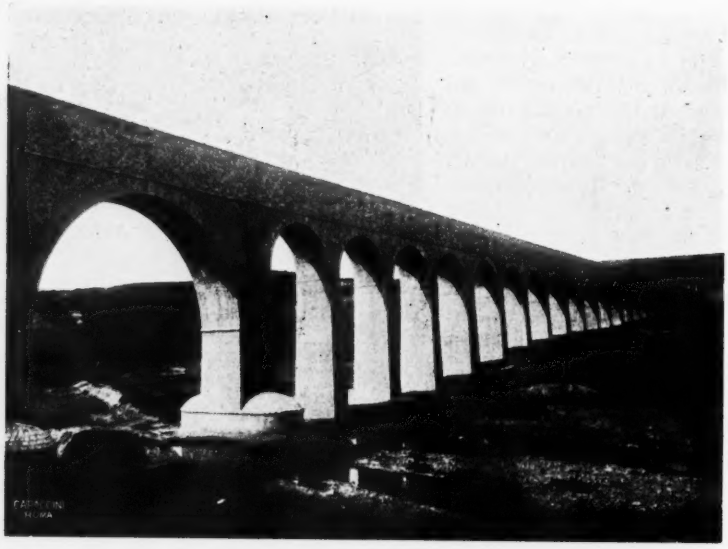
Il 26 giugno 1902, la legge, così approvata dai due rami del Parlamento, era pubblicata con la sanzione sovrana.

Alla legge Balenzano, seguì una legge Tedesco (8 luglio 1904), che indicava come termine massimo, per l'apertura ed esercizio dell'Acquedotto, il 31 dicembre 1920, e nello stesso tempo — per facilitare e affrettare i lavori — si autorizzava il Governo del Re a modificare le disposizioni del regolamento e del capitolato per la esecuzione della legge 26 giugno 1902. La somma poi di 125 milioni di lire veniva così ripartita nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici: un milione per ciascuno dei due primi esercizi, a cominciare dal 1903-04; tre milioni per ciascuno dei tre esercizi successivi; sette milioni per anno nei dodici esercizi successivi; e sette milioni e mezzo negli ultimi quattro esercizi, che finivano con quello del 1923-24. Così, a lavoro terminato, la Società costruttrice si trovava ad avere incassato 95 milioni.

In seguito a questa legge, fu bandita una gara. Rimase aggiudicataria della costruzione e dell'esercizio dell'Acquedotto, con un ribasso di un milione di lire, la Società in accomandita Ercole Antico e soci, che divenne poi la « Società Anonima Italiana concessionaria dell'Acquedotto Pugliese ».

Nel settembre dell'anno successivo, il senatore Giovanni Bombrini — che a quest'impresa colossale ha dedicato ogni sua forza combattente e tutte le energie meravigliose della sua operosità — quale Presidente del Consiglio di amministrazione della Società, sottoscriveva col Ministero dei Lavori Pubblici il contratto di con-

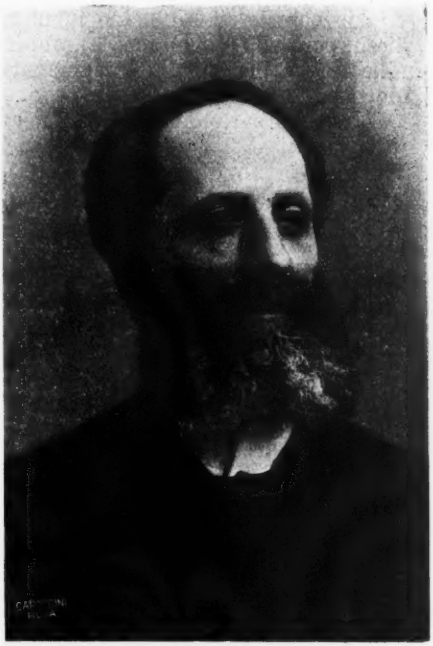
Ponte sifone sull'Ofanto.



Ponte sulla fiumara di Atella.

cessione. E impiantava in Roma l'ufficio legale, diretto con grande competenza dall'avv. Pompeo Nuccio.

I lavori vennero iniziati nel 1906. Ma per tre anni essi si trascinarono lenti, limitati, stentati. Nei due anni successivi, si ebbe un notevole sviluppo; ma si procedeva ancora a rilento, sin che, nel luglio del 1911, venne la legge Sacchi ad affrettarli. Questa legge concedeva maggiori pagamenti negli esercizi finanziari dal 1911-12 al 1916-17, autorizzando nel primo esercizio un maggiore stanziamento di lire 4,800,000, che veniva ad integrare le assegnazioni già fissate dalla legge 8 luglio 1904.



Senatore Giovanni Bombrini.

Dal canto suo, la Società concessionaria si obbligava: fornire, per il 31 dicembre 1914, l'acqua alla provincia di Bari; fornire, per il 31 dicembre 1915, l'acqua fino a Lecce; ultimare interamente l'Acquedotto ed aprirlo all'esercizio per il 6 agosto 1916, ed anticipare il termine assegnato per il completamento delle reti urbane nei comuni inclusi fra la terza e la sesta categoria, il quale termine veniva fissato al 31 dicembre 1918. Mancando agli obblighi assunti con l'art. 1 (e cioè fornire l'acqua alla provincia di Bari nei termini fissati) la Società veniva condannata a pagare: lire mille al giorno nei primi sei mesi; lire 10 mila al giorno nei sei mesi successivi; e al 31 dicembre 1915 la Società vedeva risoluto il contratto, incorrendo nella decadenza della concessione, decadenza che sarebbe dichiarata con Decreto reale, udito il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ed il Consiglio di Stato, ad iniziativa del Ministero dei Lavori Pubblici.

Ma oggi, la Puglia siticulosa di Orazio è solcata per mille canali dalla fluviale acqua che il genio italiano ha dedotta dai dorsi e dalle valli dell'Appennino, perchè essa diventi, per pianure e città, per borghi e villaggi, la pliniana *aqua saliens*.

***

Il 2 aprile del 1913, io vissi una indimenticabile giornata degna di un prodigio di Giulio Verne. Pensate! Cadeva in quel giorno l'ultimo diaframma della grande galleria delle Murge, lunga oltre 16 chilometri, corrente da Acquatetta a Macenzano, e che fu nel-

l'arduo lavoro di tre anni cementata col sangue di sette lavoratori. E in quell'aprile luminoso, noi corremmo il grande canale, in cui oggi l'acqua fluisce con la regolarità di un inesausto fiume, con tutti i mezzi di locomozione consentiti: spinti a braccia nei vagoncini; trainati da poderosi cavalli; trascinati in corsa in una ferrovia! Una ferrovia che corre nel canale che domani porterà l'acqua. Pensate, dunque!

Ma, che cosa è l'Acquedotto Pugliese?

È un sistema di canali in muratura, di condutture metalliche e in cemento armato, le quali, attingendo la forza dell'acqua da un'arteria principale, si diramano in fitta rete per le tre provincie pugliesi, portando dovunque la sanità e la ricchezza, cantando in mille lingue per la bocca delle fontanine l'inno glorioso a questo nuovo portento dell'ingegno umano.

Il canale parte da Caposele: i lavori di allacciamento e di misura eseguiti alle sorgenti consistono in una grande diga di sbarramento ed in un canale collettore, cui fanno capo i canali secondari. Al canale collettore segue un canale di arrivo, un pozzo di raccolta, ed infine le camere di manovra e di misura. La portata delle sorgenti varia durante l'anno da un minimo di mc. 4 ad un massimo di mc. 5,800. La temperatura dell'acqua è costantemente di 9 gradi centigradi. Di questi mc. 5,800 al secondo, 500 litri continuano ad essere usufruiti dal comune di Caposele, e 5,300 — invece di 4,000, come portava il progetto governativo, e che la Società di sua iniziativa ha elevato a tale cifra — sono indigati nel canale principale che porta l'acqua alle arse pianure pugliesi. Questo canale principale, costituito da una serie di gallerie naturali e artificiali, è il più lungo sino ad ora costruito al mondo: il più lungo dell'antica Roma non oltrepassava i 93 km.; quello recente che porta dalle montagne di Catskill l'acqua a New-York è lungo 148 km.; mentre questo canale dell'Acquedotto Pugliese ha una lunghezza di km. 213. Il canale principale è diviso in sei tronchi: il primo va da Caposele alla diramazione per Foggia (ml. 55.270,60); il secondo da questa a quella di Minervino (29.205,76); il terzo da questa alla diramazione per Corato-Andria-Barletta (20.955,64); il quarto sino alla diramazione di Bari (40.658,91); il quinto sino a Gioia del Colle (28.750,72); il sesto da questa diramazione per Fasano (38.632,91). Il canale, in questo percorso, si sprofonda in gallerie per km. 97; corre in trincea per km. 103; s'alza su ponti per km. 8 e m. 500, e scende e risale nei sifoni per km. 7 e m. 290.

La diramazione primaria per la provincia di Foggia s'innesta al canale principale fra il primo e secondo tronco; e la diramazione primaria per la provincia di Lecce comincia dove subito termina il sesto tronco del canale principale. Queste diramazioni hanno una lunghezza complessiva di km. 76 e mezzo. Le diramazioni secondarie, che si staccano in parte dal canale principale, in parte dalle diramazioni primarie, portano l'acqua ai 128 serbatoi predisposti presso i centri abitati, per una rete di km. 1.240. Da questi serbatoi alle periferie dei comuni corrono altri km. 257 di condutture; per la distribuzione dell'acqua nell'interno degli abitati, si calcola in una rete progettata di km. 713. Così che si hanno complessivamente circa

km. 2.500 di Acquedotto, un vero fiume che la volontà dell'uomo ha costretto al proprio bisogno. In prossimità del canale principale correrà una strada continua larga 4 metri; una linea telefonica metterà in comunicazione gli uffici di sorveglianza e le case cantoniere; lungo tutto il canale speciali apparecchi automatici avvertiranno in caso d'interruzioni.

Seguiamo ora, brevemente, il corso di questo gran fiume artificiale. L'Acquedotto s'inizia con una galleria di m. 334 presso le camere di manovra. A Caposele comincia la grande galleria dell'Appennino, lunga 15 km. e 268 m. A questa segue la galleria di Vallecamere, lunga km. 3 e m. 677, che passa sotto il torrente Ficocchia, presso Calitri, ultimo comune in provincia di Avellino. Di qui, il canale entra in Basilicata, traverso gallerie minori, corre in trincea, passa su ponti, sin che imbocca la galleria Toppo Pescione, lunga m. 5.505; ripassa su ponti giganteschi e per torrenti, sin che si addentra nella galleria Croce del Monaco, che oppose ai lavori la più accanita resistenza. Sboccato appena da questa, il canale, presso Ripacandida, s'ingolfa nella galleria di Ginestra, lunga m. 8.453. Siamo a Venosa, la patria di Orazio, che regalò alle Puglie un aggettivo che solo dopo venti secoli si comincia ad attenuare nella sua realtà.

Presso Venosa, comincia la diramazione primaria per la provincia di Foggia, di cui le diramazioni estreme raggiungono Manfredonia e San Nicandro Garganico. Termina così il primo tronco del canale principale, che prosegue col secondo, in sezione minore, traversando e ripassando gallerie e ponti, sin che s'ingorga nel sifone di Palazzo San Gervasio, ultimo comune di Basilicata. Da Spinazzola, fa il suo ingresso nella provincia di Bari. Presso Spinazzola, s'inizia la diramazione per Minervino e Canosa, e ha termine il secondo tronco del canale.

Dopo una serie di brevi gallerie, si giunge alla grande galleria delle Murge, lunga km. 16 e m. 21. Essa fu attaccata, per la perforazione, contemporaneamente in dodici punti diversi, mercè altissimi pozzi scavati sul dorso del monte. La galleria delle Murge sbocca a Macenzano, in vista di quel prodigio d'arte che è Castel del Monte. Qui termina il terzo tronco, e si stacca la diramazione per i grandi centri abitati, come Andria, Barletta, Trani, Molfetta, Corato. Il quarto tronco arriva fino alla diramazione per Bari e per i numerosi comuni compresi tra le Murge e il mare. Segue il quinto tronco, da cui si staccano diramazioni per altri comuni importanti, sino alla diramazione primaria per Gioia del Colle. Da qui parte l'ultimo tronco fino alla diramazione per Fasano. Qui s'inizia la diramazione primaria per la provincia di Lecce, da cui si stacca la diramazione per Taranto e la fittissima canalizzazione che stringe in una rete d'acqua tutta la penisola salentina.

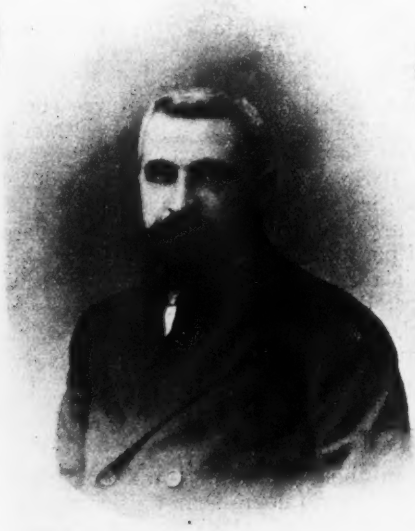
***

Le Puglie avranno acqua in abbondanza. I comuni sono ripartiti in sei categorie, ed il concessionario dovrà somministrare a ciascun comune la seguente quantità d'acqua al giorno per abitante: Comuni principali: Foggia, Bari, Lecce, Barletta e Taranto: litri 90; comuni con popolazione superiore a 20 mila abitanti: litri 70; co-

muni con popolazione compresa fra 10 e 20 mila abitanti: litri 60; comuni al disotto di 10 mila abitanti: litri 50. I centri abitati ai quali l'acqua deve essere elevata con mezzi meccanici hanno diritto: per una popolazione superiore a 10 mila abitanti: litri 50; al disotto di 10 mila: litri 40.

Il costo dell'acqua varia secondo la categoria cui ciascun comune è assegnato: si va da L. 32 di canone annuo per un minimo di concessione e per giorno di litri 250 (prima categoria) sino a L. 10 per litri 100 (sesta categoria). L'acqua distribuita alle fontanine e per altri usi pubblici nei centri abitati ha il prezzo unico per ogni metro cubo di L. 0,15 sino alla scadenza del trentesimo anno dell'apertura totale dell'Acquedotto all'esercizio; pel periodo successivo: L. 0,12. I pubblici stabilimenti, e cioè: uffici, edifici, stabilimenti ed impianti delle amministrazioni e degli enti morali dipendenti dallo Stato, dalle provincie e dai comuni, nonchè gli istituti di pubblica beneficenza hanno il canone ridotto del 25 per cento. Notevolissimi vantaggi di prezzo godono gli opifici industriali, ferrovie, tramvie e porti che pagano, per metro cubo, da un massimo di L. 0,22 (sino a litri 500) ad un minimo di L. 0,08 (oltre i litri 10 mila). I prezzi delle aziende agricole, fattorie e masserie variano da L. 0,20 per metro cubo (sino a litri 500) per scendere a L. 0,12 (oltre i litri 5 mila). In caso di destinazione dell'acqua a scopo di forza motrice, ad uso di irrigazione, il prezzo sarà di volta in volta stabilito tra l'utente ed il concessionario.

Le sorti dell'Acquedotto Pugliese sono rette e vigilate da un Consiglio d'Amministrazione del Consorzio, composto di un Presidente, che è ora il senatore conte Gerolamo Giusso, e da un rappresentante per ciascuna delle tre provincie. Ne è segretario generale il comm. Di Scanno. La sede del Consorzio, fino a quando l'Acquedotto non sia tutto aperto all'esercizio, sarà in Roma. Dopo quell'epoca, essa verrà trasferita a Bari.



Ing. Secondo Bazzocchi.

All'opera colossale, sotto l'ultima, alacre e competentissima direzione dell'ingegnere Secondo Bazzocchi, Direttore generale dei lavori, han lavorato da 22 a 25 mila operai al giorno. Nell'ultimo periodo tali cifre furono ridotte a 15 ed anche 10 mila operai.

Sorveglia i lavori, per conto del Genio civile, il comm. Michele Maglietta,

capo dell'ufficio speciale di sorveglianza alla costruzione dell'Acquedotto, uomo geniale e di grande competenza, che, assieme a Bruno e Maganzini, studiò il progetto di massima e coadiuvò al progetto definitivo, portandovi utili e notevoli varianti.

Il collaudo delle ultime opere ha dimostrato la bontà di esse. Nel verbale relativo, firmato dall'Ispettore superiore del Genio civile e dall'Ispettore superiore aggiunto, dal Capodivisione del servizio costruzioni delle Ferrovie e dal Direttore dei lavori ing. Bazzocchi, rappresentante legale della Società, è detto « che le opere soddisfano alle condizioni del Regolamento e del Capitolato ed a quelle tecniche dei progetti approvati dal Ministero, salvo alcune variazioni a queste apportate e che hanno avuto lo scopo di migliorare la costruzione e l'esercizio. Per tracciato, stabilità, modalità esecutive, forme, ottima qualità dei materiali impiegati, esecuzione accurata e secondo le migliori regole d'arte, regolare funzionamento degli impianti, risulta assicurata la perfetta riuscita delle opere stesse, così grandiose e di singolare importanza ».

In tal modo, un voto secolare è oggi soluto. E quanti sono abitanti in terra di Puglia, nella storia nuova che comincia ora per la loro regione, offrano il più puro fiore del ricordo a tutti quelli che concorsero alla realizzazione di questo sogno superbo, che fu creduto utopia. Ma non disse proprio un pugliese, un maestro, Giovanni Bovio, che l'utopia di oggi è la realtà di domani? E le Puglie, nell'anno di guerra e di sterminio, han valicato i limiti del sogno. Era ieri sogno irraggiungibile un elemento essenziale di vita! L'inversione del prodigio. E oggi solo, forse, le Puglie ciò comprendono nell'assoluto, oggi che nel prodigio rivivono.

FRANCESCO ATTOLINI.

L'ITALIA E I POPOLI JUGOSLAVI

Qualunque sarà l'assetto dell'Europa che uscirà dal presente conflitto, possiamo sin da ora ritenere per certo che vedremo in un prossimo avvenire un grande sviluppo dei popoli Jugoslavi, i quali sembrano destinati a riunirsi eventualmente in un solo Stato che avrà una parte importante nella politica europea E poichè non potremo non avere legami intimi con essi, sarà bene cercare di conoscerli meglio, studiare il modo di intenderci con loro e come possiamo rendere più cordiali le mutue relazioni politiche, economiche ed intellettuali. Purtroppo le questioni balcaniche come quelle austro-ungariche sono assai poco note in Italia, e uno degli effetti secondari che questa guerra ha avuto fra noi è di rivelare la straordinaria ignoranza su tali argomenti, non dico delle masse, ma anche della parte più colta dell'opinione pubblica italiana. Ciò dipende forse dal fatto che gli Italiani viaggiano pochissimo, e dalla loro scarsa curiosità intellettuale. Questa ignoranza ha condotto, come vedremo, a giudizi assai errati, ad un disprezzo e ad una antipatia per i popoli jugoslavi almeno in una parte del nostro pubblico, in grande misura ingiustificati, cosa che non è stata certo di vantaggio per il nostro Governo nella sua politica balcanica, poichè essa avrebbe avuto bisogno di essere appoggiata e indirizzata da un'opinione pubblica intelligente e bene informata. Non vi è oramai più alcuna scusante per questa ignoranza; la letteratura sulle questioni balcaniche e austriache è vasta e comprende molte opere di reale valore. Fra i libri stranieri più importanti basta citare quello di Wickham Steed, *The Hapsburg Monarchy*, che resterà per molto tempo l'opera classica su quello Stato, *The Southern Slav Question* di Seton Watson, sugli ultimi avvenimenti nel mondo jugoslavo, *Oesterreich und Italien* di Leopold von Chlumecky, libro che per quanto ispirato a sentimenti poco favorevoli a noi, merita appunto per ciò tutta la nostra attenzione. Nè vi è bisogno di ricorrere sempre a libri stranieri, poichè ve ne sono parecchi e ottimi in italiano, quali i due volumi di Virginio Gayda, *La crisi di un Impero* e *L'Italia d'oltre confine*, *La Monarchia degli Absburgo* di Alessandro Dudan, lavoro storico degno della massima attenzione, *Origini ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche* di Angelo Pernice, *Il Mare Adriatico* di Gellio Cassi, per citarne solo alcuni dei più recenti. Ma il numero di persone che li hanno letti è sfortunatamente assai limitato, e più scarso ancora è quello di coloro che li hanno in qualche modo assimilati, anche fra i nostri uomini pubblici e letterati.

Potrà quindi riuscire utile dare uno sguardo complessivo allo sviluppo storico e alle condizioni attuali dei popoli jugoslavi, soprattutto in quanto sono a contatto con l'Italia e cogli interessi italiani. I Jugoslavi (1) o Slavi meridionali si dividono in due gruppi principali — i Bulgari, popolo non puramente slavo d'origine, ma slavizzato di lingua e di civiltà, e i Serbo-Croati, ai quali si possono aggregare gli Sloveni, ad essi etnicamente e geograficamente vicini. Coi primi i nostri rapporti non possono, per la lontananza, essere molto stretti, onde limiteremo la nostra attenzione al secondo gruppo, col quale il nostro popolo è già a contatto diretto da 14 secoli e forse domani lo sarà anche il nostro Stato. Gli Sloveni anzi non solo si trovano alle porte d'Italia, ma alcuni gruppi di essi vivono entro i nostri confini. Il numero totale dei Serbo-Croati e Sloveni ammonta a circa dieci milioni. Vediamo ora come sono distribuiti.

Gli Sloveni, che sono in tutto 1,400,000, occupano l'intiera Carniola, salvo qualche piccolo distretto abitato da Tedeschi, parte della Carinzia, della Stiria, del Friuli Orientale (Gorizia-Gradisca), alcuni territorii dell'interno dell'Istria e costituiscono circa il 20 % della popolazione di Trieste. Essi sono la parte più povera e ignorante della razza jugoslava; senza letteratura, arte o tradizioni, non avrebbero mai avuto grande importanza se l'Austria non se ne fosse servita per tentare di schiacciare l'elemento italiano sul Littorale e specialmente nella città di Trieste.

I Serbo-Croati sono circa nove milioni e sparsi sopra una vasta zona divisa fra l'Austria, l'Ungheria, la Serbia e il Montenegro. Per quanto etnicamente e linguisticamente formino un solo popolo (2), sono divisi dalla religione, e fino ad un certo punto dagli ideali politici in due gruppi: i Croati occupano la parte orientale dell'Istria e le isole del Quarnero, dove sono circa 200,000, sopra una popolazione totale di 414,133. Il grosso della popolazione croata si trova invece nella Croazia-Slavonia, regione dipendente dall'Ungheria, ma dotata di autonomia locale, dove su una popolazione totale di 2,621,954, essi rappresentano circa il 70 %, il rimanente 30 % essendo composto quasi intieramente di Serbi. In Dalmazia vi è una popolazione di 660,356 circa, di cui mezzo milione sono Croati. I Serbi, oltrechè in Croazia-Slavonia (700,000), si trovano in Dalmazia, soprattutto nella parte meridionale, dove sono circa 100,000, e nell'Ungheria meridionale, dove si calcolano a un po' meno di mezzo milione. Altri 200,000 Serbi sono sparsi nel resto dell'Ungheria.

Il grosso del popolo serbo non si trova più entro i confini della Monarchia austro-ungarica, ma nel Regno di Serbia, il quale ha in seguito alle ultime guerre balcaniche una popolazione di circa 4,500,000, di cui però solo 3,000,000 o 3,500,000 sono Serbi, gli altri essendo Bulgaro-Macedoni, Albanesi, ecc. Nel Montenegro poi, l'altro Stato serbo libero, vi è una popolazione (coi nuovi territori) di circa 435,000, quasi tutti di razza serba. Vi è infine la Bosnia-Erze-

(1) Da *jug* i. e. sud in serbo-croato.

(2) La lingua croata, salvo piccole differenze dialettali, è identica a quella serba, ma mentre questa adopera l'alfabeto cirilliano quella si serve dei caratteri latini.

govina, paese sotto il Governo austro-ungarico, etnicamente serbo, ma la cui popolazione è divisa per religione in Ortodossi (825,418) completamente devoti alla causa serba, Musulmani (612,137) e Cattolici che sogliono chiamarsi Croati (434,061). I dieci milioni di Jugoslavi sono quindi così distribuiti:

A) *In Austria-Ungheria.*

1. Istria	Croati	200,000
2. Dalmazia	Croati	500,000
	Serbi	100,000
3. Croazia-Slavonia	Croati	1,900,000
	Serbi	700,000
4. Ungheria	Croati	300,000
	Serbi	600,000
5. Bosnia-Erzegovina	Croati	435,000
	Serbi	625,000
	Musulmani	600,000
6. Carniola, Carinzia, Stiria e Littorale	Sloveni	1,400,000

B) *Nei Regni Serbi liberi.*

1. Serbia	Serbi	3,500,000
2. Montenegro	Serbi	

Come scrive il Gayda (*L'Italia d'oltre confine*, p. 311), non si può astrarre dal movimento jugoslavo parlando del problema adriatico. «La sua importanza risulta da questi principii: esso è una corrente storica di popolo che precipita fatalmente verso una soluzione: nessuna forza può più arrestarla o deviarla definitivamente: qualunque sia la soluzione, ne uscirà mutato l'aspetto interno dell'Austria, ne sarà profondamente toccato il sistema politico-nazionale della costa orientale dell'Adriatico con una immediata ripercussione sugli Italiani d'Austria e su tutta la italianità adriatica».

Al tempo della Repubblica veneta, questa dominava su tutta la costa orientale dell'Adriatico, da sotto Trieste fino al Mare Jonio, fuorchè su qualche punto della costa croata e sul territorio della Repubblica di Ragusa, ma i suoi possedimenti non si estendevano molto all'interno, e anche dove essa era penetrata per un certo tratto dentro terra, non vi aveva stabilito la sua civiltà come aveva fatto lungo la costa. La città di Trieste era stata pure per qualche tempo sotto l'egemonia veneta, ma nel 1382 si pose volontariamente sotto il protettorato degli Arciduchi d'Austria, che finirono per convertire abusivamente questo protettorato in possesso. Il territorio di Gorizia-Gradisca era diviso fra Venezia e i conti austriaci di Gorizia; così pure una parte dell'interno dell'Istria era feudo di conti imperiali e nella parte governata da Venezia vi erano numerosi contadini croati fatti venire dalla Repubblica per colonizzare quella regione. L'interno della Dalmazia era popolato da Slavi fin dalla caduta dell'Impero Bizantino, e anche la parte della costa che costituiva la minuscola Repubblica di Ragusa (dalla foce del Narente alle Bocche di Cattaro) era prevalentemente slava. Ma le altre città costiere, fondate dai Greci, colonizzate dai Latini e poi rette da Venezia, erano assolutamente italiane, e italiana pure era tutta la civiltà della

regione. Dell'italiano dovevano servirsi gli stessi Slavi per tutti i loro rapporti col mondo occidentale, e fino a pochi anni fa ogni persona di modesta cultura parlava abitualmente l'italiano; anche oggi molti dei Croati più fanatici lo parlano in famiglia e le loro donne spesso non conoscono altra lingua.

La Croazia-Slavonia invece è sempre stato un paese puramente slavo, eccezion fatta per la città di Fiume, dove la popolazione è in maggioranza italiana. Essa ebbe un periodo di indipendenza sotto una dinastia indigena, spenta la quale venne sotto il dominio ungherese. Caduto il Regno di Ungheria alla battaglia di Mohacs vinta dai Turchi nel 1526, la Dieta croata elesse re Ferdinando d'Austria; quando fu ricostituito il Regno d'Ungheria nel secolo XVII sotto la Casa d'Absburgo, la Croazia fu di nuovo sottoposta all'Ungheria, ma con larga autonomia.

Le altre regioni occupate dai popoli jugoslavi avevano costituito nel Medio Evo l'Impero serbo, il quale sotto il re Stefano Duscian (1336-56) comprendeva oltre all'attuale Regno di Serbia, tutta la Macedonia, la Bosnia-Erzegovina, l'Albania, parte della Grecia e della Bulgaria. Sul punto di occupare Costantinopoli morì Stefano, e dal suo regno si distaccarono in seguito molti territori, fra cui la Bosnia e l'Erzegovina, che formavano Stati a sè. Nel 1389 l'esercito serbo fu completamente disfatto dai Turchi alla battaglia di Kossovo, e nel corso del secolo XV gli Ottomani conquistarono quasi tutte le terre serbe; in Macedonia e in Albania l'elemento serbo, frammisto ad altre popolazioni, fu grandemente ridotto e quasi scomparve, mentre nelle valli della Morava e della Drina e in Bosnia-Erzegovina mantenne la sua unità etnica, per quanto in queste ultime provincie si ebbero numerose conversioni all'Islamismo, sopratutto per parte degli aderenti alla setta dei Bogomili, cui apparteneva la maggioranza dell'aristocrazia. Questi Serbi musulmani divennero poi i più feroci persecutori di quelli rimasti fedeli all'antica religione. Nella cosidetta Vecchia Serbia, regione a sud-est del Montenegro, gli Albanesi, convertiti anch'essi all'Islamismo, e incoraggiati e aizzati dalle autorità turche, massacravano e depredavano i Serbi rimasti ortodossi. Un certo numero di Serbi, per sfuggire alle persecuzioni avevano emigrato nell'Ungheria meridionale, dove ricevettero terre e fu loro accordata una certa autonomia locale sotto i proprii « despoti »; nel 1690, dietro invito dell'Imperatore Leopoldo I, Arsenio Tzernojevich, patriarca serbo di Ipek, emigrò da quella regione con 37,000 famiglie cristiane per stabilirsi in Ungheria, e fu quindi creata la « Voivodia Serbia », d'onde l'Imperatore-Re prende uno dei suoi titoli, quello di « Gran Voivoda della Voivodia Serbia ». Unici lembi di terra serba rimasti indipendenti furono il minuscolo principato del Montenegro e la repubblica di Ragusa. Il Montenegro, già parte dell'Impero serbo, divenne indipendente dopo Kossovo e fu in seguito il rifugio dei Serbi potuti sfuggire alle persecuzioni turche. Resistette con magnifico coraggio agli attacchi ripetuti degli Ottomani, e sebbene invaso più volte, riuscì sempre a respingere il nemico. La storia di Ragusa è meno eroica, e la piccola repubblica riuscì a salvarsi dalle insidie dei vicini musulmani e cristiani più colla diplomazia che colle armi. Per quanto abitata da una popolazione prevalentemente serba, ebbe

una civiltà in gran parte latina, come attestano i suoi monumenti in istile veneziano e i documenti dei suoi archivi redatti in latino e in italiano, oltrechè in serbo.

Colla pace di Campoformio nel 1797, Napoleone cedette tutti i dominii della Repubblica Veneta alla Monarchia d'Absburgo, ma li riprese dopo Austerlitz, nel 1805, e costituì, assieme alla costa croata, la Carniola, la Carinzia e il Goriziano il Regno d'Illiria, cui nel 1808 si aggiunse il territorio di Ragusa. Austriaci ed Inglesi poi invasero la Dalmazia, e al trattato di Vienna tutto il Littorale adriatico fu assegnato all'Austria-Ungheria. La Croazia e la Slavonia furono dichiarate *partes adnexae* dell'Ungheria, conservando la loro Dieta elettiva, le autonomie locali e l'uso della lingua croata, ma la città di Fiume rimase come *corpus separatum* col suo municipio autonomo dipendente dal Governo ungherese. Tutto il resto della regione fece parte dell'Austria.

Nel periodo 1815-48 i paesi jugoslavi dell'Austria-Ungheria furono governati dispoticamente, compresa la Croazia-Slavonia, malgrado la sua costituzione. Mancava fra quei popoli un vero sentimento nazionale unitario, e mentre sulla costa la lingua ufficiale e della coltura continuò ad essere l'italiano, nell'interno, sebbene si parlasse piuttosto il croato, il tedesco acquistò influenza. Si ebbero però in quest'epoca i primi principî di un risorgimento slavo tanto nella Monarchia quanto nelle terre sotto il giogo ottomano. Fin da ora il movimento assunse un duplice aspetto, croato-cattolico in Austria-Ungheria, serbo-ortodosso in Turchia. Il movimento serbo aveva naturalmente per scopo precipuo la liberazione del paese dall'oppressione ottomana, ma i primi moti insurrezionali nel 1804 furono diretti contro le persecuzioni di giannizzeri, e anzi da principio i patrioti serbi agivano nel nome del Sultano contro i suoi troppo turbolenti soldati. Ma ben presto il governo di Costantinopoli si avvide dove tendevano i Cristiani della Serbia e si oppose colle armi alle loro rivendicazioni. Dopo una serie di insurrezioni sanguinose, con intervento ora della Russia ora dell'Austria, talvolta per aiutare i cristiani contro il dominio islamico, ma più spesso ispirato alla reciproca gelosia e alle ambizioni di quelle Potenze, la Serbia ottenne nel 1820 una parziale autonomia e nel 1867, dopo altre rivolte anche intestine e altri interventi, l'ultimo presidio turco abbandonò il paese, che era ora governato da principi indigeni, alternandosi le due dinastie dei Karageorgevich e degli Obrenovich. La Serbia non aveva allora che un'estensione di 39,000 km. q., ma potè compiere un certo progresso, vi fu un risorgimento di coltura nazionale e si rievocarono le tradizioni letterarie e i ricordi del grande Impero serbo medioevale. Fu allora che si cominciò a sognare alla riunione delle membra sparse della nazione serba in un solo Stato, e Belgrado divenne oltrechè la capitale del principato serbo anche il centro di attrazione dei serbi della Turchia e dell'Austria-Ungheria. In questa Monarchia però l'idea pan-serba si trovò in opposizione coll'idea croata e i rapporti fra serbi e croati in Croazia-Slavonia e in Dalmazia erano tutt'altro che cordiali.

In Austria-Ungheria la rinascita jugoslava assunse un carattere diverso da quello del movimento in Serbia e in Turchia. Era rimasto il vivo ricordo del Regno napoleonico d'Illiria che aveva riu-

niti quasi tutti i Jugoslavi alla Monarchia, e al tentativo degli ungheresi di magiarizzare la Croazia-Slavonia, sorse a Zagabria un movimento nazionale croato, dapprima letterario e intellettuale e poi anche politico. Ispiratore ne fu Ljudevit Gaj, le cui opere ebbero larga diffusione e popolarità. Questo movimento « illirico » segnò l'inizio del « trialismo », ossia dell'aspirazione verso uno Stato croato comprendente tutti i paesi jugoslavi sì dell'Austria come dell'Ungheria, sotto l'egida degli Absburgo. Il governo ungherese si oppose rigidamente a questa tendenza e riuscì sempre a impedire l'elezione degli « illiristi » alla Dieta di Zagabria. Fin dal 1840 esso tentò di introdurre la lingua magiara negli uffici al posto del croato e del latino e nel 1842 si ebbero sanguinosi tumulti fra croati e ungheresi. Nel 1848, dopo un breve idillio di fratellanza democratica fra i due popoli, i Croati elessero a loro bano o governatore il generale Giuseppe Jellacich e reclamarono la completa autonomia dall'Ungheria. I magiari però, mentre lottavano per la propria indipendenza dall'Austria, opprimevano ferocemente le popolazioni non magiare del Regno — Croati, Serbi, Romeni — e le gettarono così in braccia all'Austria e alla reazione. Nel 1849 infatti i Croati sotto Jellacich attaccarono l'Ungheria dal sud, e poi combatterono a fianco delle truppe del principe Windisch-Grätz per schiacciare i liberali di Vienna. Dopo il trionfo dell'Austria la Croazia-Slavonia fu separata dall'Ungheria e le fu annessa Fiume, ma non la Dalmazia come essa sperava. Dal 1850 al 1860 rimasero però sospese le autonomie locali e tanto l'Ungheria che la Croazia furono governate da Vienna coi sistemi reazionari del ministro Bach, tanto che fu detto che alla Croazia fu concesso come favore ciò che all'Ungheria era stato imposto come punizione. Nel 1861 si ebbe una specie di costituzione, ma il regime costituzionale in tutta la Monarchia non fu ristabilito sul serio che nel 1867. Però la Croazia-Slavonia fu di nuovo posta sotto l'Ungheria sebbene con larga autonomia e le fu tolta Fiume ridivenuta *corpus separatum;* il paese era rappresentato al Parlamento di Budapest per gli affari comuni da 36 (poi 43) deputati eletti in seno alla Dieta di Zagabria, e l'Ungheria continuò a essere rappresentata in Croazia dal bano di nomina regia.

Nel frattempo l'Austria aveva perduto gran parte dei suoi dominii italiani — la Lombardia nel 1859 e il Veneto nel 1866 — non solo, ma anche la sua influenza sugli Stati minori d'Italia, e non le restavano che Trento, Gorizia-Gradisca, Trieste, l'Istria, e la Dalmazia, terre in tutto o in parte italiane. Prima del 1859 e 1866 l'italiano era la lingua ufficiale di gran parte della Monarchia, e anzi si ricorda un'ordinanza del 1854 concernente la marina mercantile che fu pubblicata solo in italiano. Ora invece l'Austria cessò di essere una Potenza italiana se non per un piccolo lembo del suo territorio; allo stesso tempo essa aveva perduto in larga misura il suo carattere tedesco e l'elemento slavo era subentrato come il più influente nella Monarchia. Gli Italiani rimasti entro i suoi confini venivano considerati come un elemento pericoloso inquantochè non potevano non sentirsi attratti verso i loro fratelli nel Regno d'Italia. Nè bisogna dimenticare che, respinte dall'Italia e dalla Germania, le ambizioni della Monarchia erano d'ora in poi sempre più dirette verso i paesi balcanici, e per tali mire i Jugoslavi rappresentavano

un elemento prezioso. Occorreva quindi da un lato dar loro alcune soddisfazioni e dall'altro assicurarsi sul littorale adriatico una base salda. Perciò essa iniziò una politica di snazionalizzazione dell'elemento italiano in tutta la regione, accordando ogni favore a quello jugoslavo e cercando di cancellare i caratteri che due millennii di civiltà latina vi aveva impresso. La costituzione del 1867, dando maggiore importanza al numero, pose gli Italiani in una situazione di inferiorità in Dalmazia dove essi erano bensì la parte colta, civile, benestante della popolazione, ma numericamente in minoranza. Fu così che le amministrazioni locali a poco alla volta si trasformarono tutte da italiane in slave, eccetto il comune di Zara dove l'italianità si mantiene ancora intatta per quanto assalita da mille insidie e soprusi. Nelle altre provincie dove gli Italiani sono in maggioranza, o almeno in forte minoranza, riescono a mantenere l'italianità, ma sfortunatamente la politica insidiosa del governo austriaco riuscì a suscitare un odio profondo fra Italiani e Slavi, che prima non esisteva e che non avrebbe dovuto mai sorgere, ed è questo odio che spesso fece dimenticare agli uni e agli altri chi era il loro vero nemico.

È però in questo periodo che i popoli jugoslavi soggetti all'Austria-Ungheria cominciano a fare reali progressi. L'Accademia jugoslava di Zagabria fondata nel 1867 divenne ben presto un importante centro di coltura e nel 1874 sorse l'università croata nella stessa città. L'opera di elevamento morale e intellettuale del popolo iniziato dal Gaj fu continuato da Giuseppe Strossmayer, vescovo di Diakovo, l'eminente teologo, archeologo, poeta latino, noto nel mondo occidentale per la sua fiera opposizione alla dottrina dell'infallibilità papale al Concilio vaticano del 1869-70. Egli dedicò tutta la sua attività, il suo ingegno e le forti rendite della sua diocesi all'idea croata. In tutta la Croazia come pure nei paesi jugoslavi dell'Austria sorsero scuole di ogni grado, e se dobbiamo deplorare la slavizzazione di alcuni istituti già italiani, non possiamo non ammirare gli sforzi di un popolo primitivo e rozzo per elevare la propria coltura. Gli Sloveni rimasero molto addietro ai Croati e ai Serbi in questo movimento, e sono tutt'ora la parte più ignorante del mondo jugoslavo in Austria. Se il governo di Vienna aizzava gli Slavi in genere contro gli Italiani, non trascurava di applicare il solito principio del *divide et impera* agli Slavi stessi, e nulla omise per intensificare il dissenso fra Croati e Serbi. I Croati essendo cattolici, anzi clericali, incontravano il favore delle autorità e della camarilla di Corte reazionaria, mentre i Serbi, oltrechè essere ortodossi avevano rapporti coi loro connazionali al di là dei confini, onde erano sospetti e perseguitati. Il governo di Budapest invece sospettava tanto gli uni che gli altri e agiva con prepotenza verso ambedue, pur cercando di impedire ogni accordo fra di essi.

Il 1876 è una data fatidica nella storia dei popoli jugoslavi. Le persecuzioni di cui erano vittime le popolazioni cristiane della Turchia provocarono nel 1875-76 una serie di rivolte represse nel sangue. Il primo movimento scoppiò nell'Erzegovina d'onde si estese alla Bosnia, e fu cagionato dalla crudeltà ed estorsioni degli stessi Serbi musulmani sostenuti dalle autorità ottomane; i rivoluzionarii ricevettero soccorsi dalla Serbia, dal Montenegro e dai montanari delle

Krivoscie sopra le Bocche di Cattaro. Nel 1876 Serbia e Montenegro dichiararono guerra alla Turchia, e mentre questo riuscì quasi sempre vittorioso quella fu sconfitta e costretta a chiedere un armistizio. Allo stesso tempo un movimento insurrezionale in Bulgaria fu soffocato mediante orribili massacri per parte dei turchi e dei Pomacchi (Bulgari musulmani). Questi avvenimenti provocarono l'intervento della Russia, e dopo una lunga e ardua campagna la Turchia sconfitta acconsentì a firmare il Trattato di S. Stefano, in base al quale fu costituito un grande Stato bulgaro e si accordarono piccoli aumenti di territorio alla Serbia e al Montenegro. A Berlino quel trattato fu riveduto e corretto secondo i desideri dell'Inghilterra; la Serbia ricevette i distretti di Nisc, Vrania e quello in parte bulgaro di Pirot, mentre al Montenegro furono assegnati Podgoritza e un tratto di mare coi porti di Antivari e Dulcigno. Ma l'Austria fu più fortunata, poichè senza avere combattuto ebbe dalle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino il mandato di « occupare » e amministrare la Bosnia e l'Erzegovina, due belle e ricche provincie abitate, come abbiamo visto, da una popolazione intieramente serbo-croata, sebbene divisa dalla religione in tre comunità diverse e ostili. Per quanto non fossero allora formalmente annesse, caddero completamente sotto il dominio dell'Austria-Ungheria, restando così escluse dalla sfera delle aspirazioni serbe. Inoltre la Monarchia ottenne il diritto di tenere guarnigioni e di costruir strade nel Sangiacato di Novibazar, il quale venne così a costituire una separazione fra Serbia e Montenegro e una comoda via di accesso per l'Austria verso la Macedonia, l'Albania e eventualmente l'Egeo.

Il trattato di Berlino fu quindi un gran colpo per gli Stati serbi, perchè se concedeva loro alcuni aumenti di territorio lasciava numerose popolazioni serbe nella Vecchia Serbia e in Macedonia sotto il giogo ottomano e sostituiva nella Bosnia-Erzegovina al dominio turco, crudele sì e oppressore, ma debole e destinato a scomparire, quello austro-ungarico, ordinato e regolare, ma esoso alle popolazioni e sopratutto solido e forte. L'occupazione poi rafforzò in Austria la tendenza trialistica, la quale se fosse stata tradotta in atto, avrebbe segnato il tramonto delle aspirazioni serbe. Il trialismo ebbe poi un forte protettore nell'Arciduca Francesco Ferdinando, il quale vi vedeva un'arma contro le prepotenze degli Ungheresi, uno strumento per rafforzare le influenze clericali e un baluardo contro l'italianità liberale da un lato e l'ortodossia serba dall'altro. Quindi vi si opponevano Ungheresi, Serbi e Italiani, ma ciascuno per proprio conto, senza tentare una vera e propria intesa. Intanto si svolgeva nella Monarchia sempre la duplice politica di fronte ai Jugoslavi — appoggio e incoraggiamento nella lotta contro gli Italiani nelle provincie austriache, oppressione e persecuzione contro gli stessi Jugloslavi per parte del governo ungherese in Croazia-Slavonia e dell'amministrazione austro-ungarica in Bosnia-Erzegovina. Con una serie di provvedimenti illegali, violenze e soprusi, l'Ungheria tentò di magiarizzare la Croazia-Slavonia, e sebbene questa fosse una terra quasi intieramente slava, le elezioni furono fatte in modo che alla Dieta di Zagabria si ebbe per lungo tempo una maggioranza magiarofila o « magiarona ». Ciò provocò forte scontento nella popolazione che si manifestò nel 1903 con gravi disordini contro l'Un-

gheria e il suo rappresentante locale il bano conte Khuen-Hedervary, il quale aveva governato aizzando razze e partiti gli uni contro gli altri. Intanto però si era andata rafforzando la tendenza ad una intesa fra Croati e Serbi soprattutto per opera del pubblicista dalmata Francesco Supilo, e non essendosi ottenuto l'appoggio dell'Austria contro i soprusi del governo ungherese, al convegno di deputati croati in Fiume nel 1905 fu deciso di cercare di intendersi col partito dell'indipendenza al Parlamento di Budapest purchè fosse garantita l'unione della Croazia-Slavonia colla Dalmazia e la completa autonomia di quelle provincie. Poco dopo 26 deputati serbi riuniti a Zara aderirono alla risoluzione di Fiume. L'accordo col partito dell'indipendenza ungherese non ebbe seguito, ma si costituì invece la coalizione serbo-croata in Croazia-Slavonia. Non avendo più una maggioranza favorevole nella Dieta croata, il governo ungherese istituì col nuovo bano barone Paolo Rauch un regime di vero assolutismo senza il minimo riguardo per la legalità. In quest'opera i governi di Vienna e di Pest erano d'accordo, poichè ambedue intuivano il grave comune pericolo dell'intesa serbo-croata. Allora cominciò una vera ridda di accuse contro i *leaders* della coalizione, allo socpo di screditarli e di dimostrare che essi agivano in collusione con individui ed enti miranti a distaccare i paesi jugoslavi dalla Monarchia e unirli al Regno di Serbia. Nell'estate del 1908, in seguito alla pubblicazione dell'opuscolo *Finale* del confidente di polizia Nastich, furono operati numerosi arresti di Serbi sotto l'accusa di alto tradimento contro lo Stato.

Intanto l'Austria ritenne giunto il momento per regolarizzare la sua posizione nella Bosnia-Erzegovina, forse perchè la proclamata costituzione in Turchia avrebbe sollevato la questione della rappresentanza parlamentare (a Costantinopoli) delle provincie occupate, e il 7 ottobre 1908 ne fu proclamata l'annessione. A questo atto si riconnette in certo modo la serie di arresti di Serbi, perchè l'Austria aveva bisogno di giustificare la sua violazione del diritto internazionale (inquantochè non avrebbe potuto venir meno alle decisioni del Trattato di Berlino mediante atto unilaterale), dimostrando che i Serbi insidiavano la sua stessa integrità. L'annessione destò enorme scandalo in tutta Europa (fuorchè in Germania) e quasi provocò la guerra fra l'Austria e la Serbia: se questa finì per accettare il fatto compiuto, fu perchè la Russia, non sentendosi sufficientemente appoggiata dalla Francia e dalla Gran Bretagna, mentre la Germania aveva promesso tutto il suo aiuto all'Austria, le consigliò a cedere per il momento. Tale esito sembrò un trionfo per la politica imperialista austro-ungarica, ma in realtà era stato conseguito a costo di una grave rinunzia, quella cioè al diritto di tenere guarnigioni nel Sangiacato di Novibazar. Non è qui il luogo di esaminare i motivi di quella rinunzia; basta rilevare il fatto che con essa l'Austria si chiudeva la via più comoda di accesso nel cuore dei Balcani e rendeva possibile la futura collaborazione bellica della Serbia e del Montenegro. L'annessione non aveva fatto cessare la persecuzione dei Serbi; gli arresti, anzi, si moltiplicarono e si imbastì il mostruoso processo di Zagabria contro 53 Serbi imputati di cospirazione pan-serba. Il procedimento, fatto a base di falsi, violazioni di legge e abusi d'ogni genere, terminò colla condanna di 31 degli accu-

sati a pene varianti dai 5 ai 12 anni di carcere. Ma al processo per diffamazione che ne seguì a Vienna contro il prof. Friedjung per parte di alcuni dei condannati e di altri Serbi, fu dimostrata luminosamente la iniquità della sentenza di Zagabria, e l'opera nefasta del governo ungherese in Croazia e del Ministro degli esteri austro-ungarico, e mentre il Friedjung venne ad un compromesso coi suoi accusatori, tutti i condannati furono graziati.

Questi fatti non fecero che rendere più stretta l'intesa fra Serbi e Croati e intensificare l'odio di ambedue contro l'Austria-Ungheria. Ma il Regno di Serbia era ancora troppo debole, disorganizzato e dilaniato da lotte intestine per esercitare una forte attrattiva su tutti i Jugoslavi della Monarchia e per suscitare un movimento irredentista pericoloso, nè era spenta l'eco dell'orribile regicidio di Belgrado che aveva gettato sì fosca luce sui costumi politici balcanici. L'idea pan-serba era sempre un'aspirazione vaga, e nulla più, come fu dimostrato ai processi di Zagabria e di Vienna. Ma la guerra balcanica del 1912 portò un radicale mutamento nella situazione, sollevando enormemente il prestigio della Serbia; migliaia di Serbi e Croati sudditi austriaci andarono ad arruolarsi nelle file degli eserciti serbo e montenegrino, e quando si ebbe di nuovo la mobilitazione in Austria-Ungheria, la renitenza al richiamo assunse vaste proporzioni: fino all'80 % dei richiamati in alcune parti della Dalmazia. La seconda guerra balcanica se segnò la fine della Lega non diminuì, agli occhi dei Jugoslavi austro-ungarici, il prestigio della Serbia, e il Regno cominciò a rappresentare realmente un possibile pericolo per la Duplice Monarchia, poichè oramai l'unione di tutti i popoli serbo-croati si delineava sull'orizzonte come un ideale di pratica attuazione. L'Austria comprese la portata di questi avvenimenti e dedicò tutto il suo studio a frenare l'espansione della Serbia e del Montenegro anche nei Balcani. Le altre grandi Potenze per timore di complicazioni più gravi diedero il loro benestare a tale sua politica. La Serbia, per quanto fosse raddoppiato il suo territorio, aveva una aspirazione impellente non ancora soddisfatta — uno sbocco sul mare — e sperava in seguito ai successi conseguiti di raggiungere l'*optatus alveus*. Nella prima guerra un esercito serbo, dopo una marcia che resterà memorabile negli annali militari, arrivò alla costa presso Durazzo e qui avrebbe potuto essere il suo porto. Ma l'Austria vi si oppose strenuamente, adducendo come pretesto la violazione del principio della nazionalità, inquantochè parte dei territori occupati dai Serbi erano abitati da Albanesi. Poteva destare meraviglia questa inusitata tenerezza dell'Austria per le nazionalità oppresse, ma il suo vero motivo era ben altro. In linea generale essa voleva evitare un soverchio ingrandimento della Serbia, ma soprattutto vedeva in un'Albania indipendente un ottimo campo — l'ultimo rimastole nei Balcani — per sviluppare la sua attività e i suoi intrighi, colla speranza di riacquistare parte del suo prestigio così scosso. L'idea, dal punto di vista austro-ungarico, è perfettamente comprensibile. Lo è meno l'attitudine dell'Italia nel dare all'Austria il suo appoggio incondizionato. L'Italia invero non aveva mire territoriali nei Balcani e non intendeva compiervi quegli intrighi così cari al governo di Vienna. Ma a parte la simpatia che ci legava agli Albanesi per antiche tradizioni, e per il fatto che numerose popolazioni

di quella razza vivono nel nostro paese, vi era un timore, direi quasi un panico, che l'estendersi della Serbia fino all'Adriatico equivarrebbe alla comparsa della Russia in quel mare. La Serbia, si diceva, essendo uno Stato slavo e ortodosso, non sarebbe che una avanguardia della Russia. Tale convinzione era ed è molto diffusa nell'opinione pubblica ed ha ispirato la politica di parecchi dei nostri uomini di Stato. Si aggiunga poi l'antipatia che gli Italiani del littorale austriaco nutrono pei loro vicini slavi e che essi avevano infuso anche negli Italiani regnicoli i quali si erano occupati della questione adriatica. Infine bisogna tener presente la nostra politica estera generale legata mediante la Triplice a quella dell'Austria. In tal modo tendenze così divèrse, anzi così opposte, come l'irredentismo, il triplicismo, il sentimento per le nazionalità oppresse, il timore della Russia, e poi per parte dei clericali l'odio all'ortodossia e per parte degli *snobs* la simpatia per uno Stato aristocratico quale è l'Austria, tutti contribuirono a plasmare la nostra politica in opposizione alle aspirazioni serbe. Ne risultò quell'aborto che è lo Stato albanese. È da ritenersi che la nostra scarsa conoscenza della storia balcanica sia responsabile per la più importante di queste tendenze: la paura che la Serbia diverrebbe un feudo della Russia. La storia dimostra invece che se lo sviluppo degli Stati balcanici si è iniziato colla lotta contro i Turchi e coll'appoggio di qualche grande Potenza, specialmente della Russia, esso si è estrinsecato in un secondo momento in una lotta per liberarsi dalle pastoie imposte dello Stato liberatore. Gli avvenimenti in Bulgaria ce ne offrono un luminoso esempio. Dopo la guerra del 1877, quando si trattava di creare lo Stato bulgaro, tanto la Russia che l'Inghilterra erano convinte che esso sarebbe un mancipio della prima; perciò la Russia voleva che fosse grande, mentre l'Inghilterra fece di tutto per ridurlo ai minimi termini. Si creò infine una Bulgaria più piccola di quel che non volesse la Russia, ma, con grande sorpresa di tutti, i Bulgari, appena liberati dal giogo turco, dedicarono ogni loro sforzo a sciogliersi dalla influenza russa. E malgrado fossero deboli e pochi, vi riuscirono, e nella crisi del 1885 per l'unione della Bulgaria colla Rumelia orientale fu l'Inghilterra che li appoggiò e la Russia che ostacolò le loro aspirazioni. Questi fatti erano stati dimenticati da chi in Italia osteggiava le aspirazioni serbe; nè si teneva conto del fatto che più forti saranno gli Stati balcanici più saranno in grado di mantenersi indipendenti da influenze estranee. Si dimenticano pure le profonde differenze che esistono fra il Governo, le abitudini, le tradizioni politiche e i costumi sociali della Russia e quelli dei paesi balcanici.

Le conseguenze dell'esclusione della Serbia dall'Adriatico furono gravi, poichè rese i Serbi contrarii a qualsiasi concessione a favore della Bulgaria in Macedonia e portò quindi alla seconda guerra balcanica, spezzando l'alleanza e lasciando uno strascico di gelosie e di rancori fra i Serbi e i Bulgari e fra questi e i Greci che ne hanno impedito sinora la ricostituzione. È da domandarsi se l'Austria nel luglio 1914 avrebbe presentato il suo feroce *ultimatum* alla Serbia qualora fosse stata ancora in vita la Lega.

Oramai tutti i Serbi dell'Austria-Ungheria e anche gran parte dei Croati guardavano alla Serbia e al Montenegro come nella lotta pel nostro Risorgimento al Piemonte guardava tutto il resto d'Italia.

Scoppiata il 28 luglio scorso la guerra austro-serba, estesa poi a sette altre Potenze, l'Austria che aveva sempre favorito i Jugoslavi quando si trattava di aizzarli contro gli Italiani, li considerò ora come ribelli e adottò una politica di fiera repressione contro di essi. Quasi tutte le personalità più eminenti sia serbe che croate, compresi molti deputati al *Reichsrath* e alle Diete provinciali, furono arrestati o internati, eccetto coloro che riuscirono a fuggire per tempo; non pochi, si dice, furono giustiziati. Soprattutto in Bosnia-Erzegovina la repressione fu feroce, come pure lo fu contro la popolazione serba durante le due invasioni austriache nel territorio del Regno. I dettagli precisi di questi fatti non si conoscono ancora, ma è certo che l'Austria oltrechè alla Serbia e al Montenegro ha dichiarato la guerra a tutto l'elemento jugoslavo anche entro i proprii territorî, tantochè molti reggimenti di quella razza si sono ammutinati per non battersi contro i fratelli o si sono arresi volontariamente alle truppe serbe dopo le disastrose giornate di Tzer e di Valievo. Le vittorie serbe finirono per rovinare il prestigio dell'Austria-Ungheria sui suoi sudditi jugoslavi.

Resta ora ad esaminare la questione dei nostri futuri rapporti colla Serbia o piuttosto col grande Stato jugoslavo che probabilmente uscirà da questa guerra. Molti in Italia credono che la questione del littorale costituisca un insanabile dissidio fra noi e gli Slavi, perchè questi pretenderebbero a tutta la costa orientale come loro retaggio. Vi sono certo degli *chauvinistes* che chiedono tanto, ma sono una piccola minoranza, e cogli altri non sarà difficile addivenire ad un accordo. Sebbene sia impossibile spartire il territorio disputato fra l'Italia e la Jugoslavia in modo che tutti gli Italiani siano assegnati alla prima e tutti gli Slavi alla seconda, si potrà arrivare ad una ripartizione approssimativamente razionale ed equa. All'Italia spettano di diritto quei territori che per tradizione e civiltà sono spiccatamente italiani, anche se contengono una leggiera maggioranza slava, poichè non deve essere il mero numero l'unico criterio. Così pure dovremo avere quei tratti di costa e quelle isole che sono indispensabili alla nostra sicurezza. Il resto spetterà agli Slavi, e su questa base si potrà trattare all'amichevole, in modo che i nostri futuri rapporti coi Serbo-Croati siano intimi e cordiali. Come l'odio all'Austria ha già unito i due rami, già ostili, del popolo jugoslavo, così pare che dallo scoppio della guerra sia nato un accordo fra gli Italiani della Dalmazia e i Croati liberali, e perfino fra Italiani e Sloveni nel Goriziano e a Trieste, vittime ambedue della stessa persecuzione. È sperabile quindi che i vecchi rancori saranno presto dimenticati e che i due popoli collaboreranno, in guerra e poi in pace, per un avvenire migliore.

L'Italia infatti è destinata ad esercitare una larga e benefica influenza nello sviluppo della Jugoslavia e dei Balcani in genere. Quei paesi sono di una ricchezza potenziale considerevole, ma assai poco sfruttata; mancano di ferrovie, di strade, di grandi opere pubbliche e sopratutto di industrie, salvo qualche cosa in Romania e in Grecia, nè saranno per molti anni in grado di provvedere da sè ai proprii bisogni. Finora importavano la maggior parte dei prodotti industriali dall'Austria-Ungheria, dalla Germania e dalla Gran Bretagna, non occupando l'Italia che un posto relativamente mo-

desto in questo campo. In avvenire però coll'odio suscitato da questa guerra contro la Germania e l'Austria, gli Stati balcanici faranno certo il possibile per trovare altrove i prodotti di cui hanno bisogno; la Russia per molti anni ancora non sarà in grado di esportare manufatti in grande quantità, onde il campo resterà aperto sopratutto alla Gran Bretagna, alla Francia e all'Italia. Quest'ultima, data la sua ottima posizione geografica coi porti di Brindisi, Bari, Ancona, Venezia, e speriamo anche parecchi di quelli sull'altra sponda, dovrebbe essere in grado di partecipare in assai larga misura a questi beneficî. Dall'altra parte potremo trarre dalla Jugoslavia molte materie prime di cui abbiamo bisogno, e contribuire alla costruzione di lavori pubblici in quella regione coll'opera dei nostri ingegneri ed operai specializzati e in parte coi nostri capitali. Ma non alle merci, ai capitali e al lavoro sarà limitata la nostra collaborazione; anche la nostra coltura e i nostri istituti di insegnamento contribuiranno alla risurrezione balcanica, appunto come avvenne nel Medio Evo, quando coi carichi di manufatti penetravano in Serbia le idee dall'Italia e l'Italia serviva di tramite spirituale fra la Balcania e il resto dell'Europa occidentale.

Ma per conseguire questo scopo bisognerà che il popolo italiano mostri ardire nei traffici quanto nelle armi e nella politica, si liberi da molti pregiudizi e acquisti molte, moltissime cognizioni.

CIVIS ITALICUS.

SI GIRA...

ROMANZO

Fascicolo quarto delle note

di Serafino Gubbio, operatore.

§ 1.

Ella sa. Non ho più il minimo dubbio. Sa della mia amicizia per Giorgio Mirelli, e sa che Aldo Nuti tra poco sarà qui.

Le due notizie le sono venute, certamente, da Carlo Ferro.

Ma come avviene, che qua non si voglia ricordare ciò ch'è accaduto e non si siano troncate subito le pratiche col Nuti? A favorire queste pratiche s'è adoperato con molto impegno, sotto mano, il Polacco, amico del Nuti, e a cui il Nuti fin da principio s'è rivolto. Pare che il Polacco abbia ottenuto da uno dei giovanotti, che sono qua «dilettanti», il Fleccia, la vendita a ottime condizioni dei dieci carati, che costui possedeva. Da alcuni giorni, infatti, il Fleccia va dicendo che s'è annojato di stare a Roma e che andrà a Parigi.

Si sa che, di questi giovanotti, i più, oltre che per tutto il resto, bazzicano qui per l'amicizia contratta, o che vorrebbero contrarre, con qualche giovane attrice; e che tanti se ne vanno, quando non sono riusciti a contrarla, o se ne sono stancati. Diciamo amicizia: per fortuna, le parole non arrossiscono.

Ecco qua: una giovane attrice, in costume di «divette» o di ballerina, va correndo col torso ignudo per le piattaforme e gli sterrati; si ferma qua e là a conversare, col seno imbandito sotto gli occhi di tutti; ebbene, il giovanotto suo amico le vien dietro con la scatola e il piumino della cipria in mano, e ogni tanto glielo ripassa su le spalle, su le braccia, su la nuca, sotto la gola, orgoglioso che un siffatto ufficio spetti a lui. Quante volte, dacchè sono entrato alla *Kosmograph*, non ho visto Gigetto Fleccia correr così dietro alla piccola Sgrelli? Ma ora egli, da circa un mese, s'è guastato con lei. Il tirocinio è fatto: andrà a Parigi.

Nulla di straordinario, dunque, per nessuno, se pur si supponga la ragione per cui il Nuti vuol venire. Non è forse noto abbastanza, o è già dimenticato il dramma della sua prima avventura con la Nestoroff.

Io sono pur ingenuo talvolta! Chi si ricorda più da un anno all'altro? C'è più tempo di stimare in città, fra tanto turbinìo di vita, che qualche cosa — uomo, opera, fatto — meriti il ricordo d'un anno? Voi, nella solitudine della campagna, Duccella e nonna Rosa, potete ricordare! Qui, se pure qualcuno ricorda, ebbene, c'è stato un dramma? Tanti ne avvengono, e per nessuno questo turbinìo di vita s'arresta un momento. Non sembrerà cosa, in cui gli altri, da estranei, debbano immischiarsi, per impedir le conseguenze di una ripresa. Che conseguenze? Un urto con Carlo Ferro? Ma è così inviso a tutti, costui, non solo per la sua burbanza, ma appunto perchè amante della Nestoroff! Se quest'urto avverrà e nascerà qualche disordine, sarà per gli estranei uno spettacolo da godere; e quanto a coloro, cui deve premere che nessun disordine nasca, sperano forse di trovarvi un pretesto per licenziare con Carlo Ferro la Nestoroff, la quale, se è ben protetta dal commendator Borgalli, è qua di peso a tutti gli altri. O forse si spera che la Nestoroff stessa, per sfuggire il Nuti, si licenzi da sè?

Certo il Polacco s'è adoperato con tanto impegno alla venuta del Nuti unicamente per questo; e fin da principio, nascostamente, ha fatto sì che il Nuti, contro la protezione che il commendator Borgalli potrebbe far valere, fosse premunito con l'acquisto a caro prezzo dei carati di Gigetto Fleccia e col diritto di surrogar costui anche nelle parti di attore.

Che ragione, poi, hanno tutti costoro di costernarsi dell'animo, con cui il Nuti verrà? Prevedono, se mai, solamente l'urto con Carlo Ferro, perchè Carlo Ferro è qui, innanzi a loro; lo vedono, lo toccano; e non immaginano, che tra la Nestoroff e il Nuti ci possa esser di mezzo qualche altro.

— Tu? — mi domanderebbero, se io mi mettessi a parlare con loro di queste cose.

Io, cari? Eh, voi avete voglia di scherzare. Uno, che voi non vedete; uno, che non potete toccare. Uno spettro, come nelle favole...

Appena l'uno tenterà di riaccostarsi all'altra, per forza questo spettro sorgerà tra loro. Subito dopo il suicidio, sorse e li fece fuggire, inorriditi, l'uno dall'altra. Bellisismo effetto cinematografico, per voi! Ma non per Aldo Nuti. Come mai può egli, adesso, pensare e tentare di riaccostarsi a questa donna? Non è possibile che — lui almeno — abbia dimenticato lo spettro. Ma avrà saputo, che la Nestoroff è qua con un altr'uomo. E quest'uomo gli dà certo, ora, il coraggio di riaccostarsi a lei. Forse spera, che quest'uomo, con la solidità del suo corpo, gli nasconderà quello spettro, gl'impedirà di scorgerlo, impegnandolo in una lotta *tangibile*, in una lotta, cioè, non contro uno spettro, ma di corpo a corpo. E fors'anche fingerà di credere che verrà a impegnarsi in questa lotta per *lui*, a vendetta di *lui*. Perchè certo la Nestoroff, ponendosi questo altro uomo accanto, ha mostrato d'essersi dimenticata del « povero morto ».

Non è vero. La Nestoroff non l'ha dimenticato. Me l'han detto chiaramente i suoi occhi, il modo com'ella mi guarda da due giorni, cioè da quando Carlo Ferro, per informazioni avute, le deve aver fatto conoscere che fui amico di Giorgio Mirelli.

Sdegno, anzi sprezzo, evidentissima avversione: ecco quello che noto da due giorni negli occhi della Nestoroff, appena per qualche

attimo si posano su me. E ne son lieto. Perchè sono certo ormai, che quanto ho immaginato e supposto di lei, studiandola, è giusto e risponde alla realtà, come se ella medesima, in una sincera effusione di tutti i suoi più segreti sentimenti, m'avesse aperto la sua anima offesa e tormentata.

Da due giorni ostenta innanzi a me devota e sommessa affezione al Ferro; si stringe a lui; pende da lui, pur lasciando intendere a chi ben la osservi, ch'ella come tutti gli altri, più di tutti gli altri, sa e vede l'angustia mentale, la rozzezza delle maniere, insomma la bestialità di quest'uomo. La sa e la vede. Ma gli altri — intelligenti e garbati — lo disprezzano e lo sfuggono? Ebbene, ella lo pregia e s'attacca a lui appunto per questo; appunto perchè egli non è nè intelligente, nè garbato.

Miglior prova di questa non potrei avere. Eppure, oltre questo fierissimo sdegno, qualcos'altro deve agitarsi in questo momento nel cuore di lei! Certo, ella medita qualche cosa. Certo, Carlo Ferro per lei non è altro, che un aspro, amarissimo rimedio, a cui, stringendo i denti, facendo un'enorme violenza a sè stessa, s'è sottoposta per curare in sè un male disperato. E ora, più che mai, si tiene stretta a questo rimedio, balenandole la minaccia, con la venuta del Nuti, di ricadere nel suo male. Non perchè, io credo, Aldo Nuti abbia su lei un tal potere. Subito, come un fantoccio, allora, ella lo prese, lo spezzò, lo buttò via. Ma la venuta di lui, ora, non ha certo altro scopo, che di toglierla, strapparla al suo rimedio, riponendole innanzi lo spettro di Giorgio Mirelli, in cui ella forse vede il suo male: lo smanioso tormento del suo spirito strano, del quale nessuno tra gli uomini, a cui s'è accostata, ha saputo e voluto prendersi cura.

Ella non vuole più il suo male; ne vuole a ogni costo guarire. Sa che, se Carlo Ferro la stringe tra le braccia, può temere d'esserne spezzata. E questo timore le piace.

— Ma che ti vale — vorrei gridarle — che Aldo Nuti non venga a riportelo davanti, il tuo male, se tu lo hai ancora in te, soffocato a forza e non vinto? Tu non vuoi vedere la tua anima: è possibile? T'insegue, t'insegue sempre, t'insegue come una pazza! Per sfuggirle, t'aggrappi, ti ripari tra le braccia d'un uomo, che sai senz'anima e capace d'ucciderti, se la tua, per caso, oggi o dimani, s'impadronirà novamente di te per ridarti l'antico tormento! Ah, meglio essere uccisa? meglio essere uccisa, che ricadere in questo tormento, di risentirsi un'anima dentro, un'anima che soffre e non sa di che?

Ebbene, questa mattina, mentre giravo la macchinetta, ho avuto tutt'a un tratto il terribile sospetto, ch'ella — rappresentando, al solito, come una forsennata la sua parte — volesse uccidersi: sì, sì, proprio uccidersi, innanzi a me. Non so com'abbia fatto a conservare la mia impassibilità; a dire a me stesso:

— Tu sei una mano, gira! Ella ti guarda, ti guarda fiso, non guarda che te, per farti intendere qualche cosa; ma tu non sai nulla, tu non devi intender nulla; gira!

S'è cominciato a iscenare il *film* della tigre, che sarà lunghissimo e a cui prenderanno parte tutt'e quattro le compagnie. Non mi curerò minimamente di cercare il bandolo di quest'arruffata matassa di volgari, stupidissime scene. So che la Nestoroff non vi pren-

derà parte, non avendo ottenuto che le fosse assegnata quella de la protagonista. Solo, questa mattina, per una particolare concessione al Bertini, ha *posato* per una breve scena « di colore », in una particina secondaria, ma non facile, di giovane indiana, selvaggia e fanatica, che s'uccide eseguendo « la danza dei pugnali ».

Segnato il campo nello sterrato, Bertini ha disposto in semicerchio una ventina di comparse, camuffate da selvaggi indiani. S'è fatta avanti la Nestoroff quasi tutta nuda, con una sola fascia sui fianchi a righe gialle verdi rosse turchine. Ma la nudità meravigliosa del saldo corpo esile e pieno era quasi coperta dalla sdegnosa noncuranza di esso, con cui ella si è presentata in mezzo a tutti quegli uomini, a testa alta, giù le braccia coi due pugnali affilatissimi, uno per pugno.

Bertini ha spiegato brevemente l'azione:

— Ella danza. È come un rito. Tutti stanno ad assistere religiosamente. A un tratto, a un mio grido, in mezzo alla danza, ella si trafigge il seno coi due pugnali e stramazza. Tutti accorrono e le si fanno sopra, stupiti e sgomenti. Su, su, attenti, attenti al campo! Voi di là, avete capito? state prima, serii, a guardare; appena la signora stramazza, accorrete tutti! Attenti, attenti al campo per ora!

La Nestoroff, facendosi in mezzo al semicerchio coi due pugnali branditi, ha preso a guardarmi con una così acuta e dura fissità, ch'io, dietro al mio grosso ragno nero in agguato sul treppiedi a gambe rientranti, mi sono sentito vagellar gli occhi e intorbidare la vista. Per miracolo ho potuto obbedire al comando di Bertini:

— Si gira!

E mi son messo, come un automa, a girar la manovella.

Tra i penosi contorcimenti di quella sua strana danza macabra, tra il luccichìo sinistro de' due pugnali, ella non staccò un minuto gli occhi da' miei, che la seguivano, affascinati. Le vidi sul seno anelante il sudore rigar di solchi la manteca giallastra, di cui era tutto impiastricciato. Senza darsi alcun pensiero della sua nudità, ella si dimenava come frenetica, ansava, e pian piano, con voce affannosa, sempre con gli occhi fissi ne' miei, domandava ogni tanto:

— *Bien comme ça? bien comme ça?*

Come se volesse saperlo da me; e gli occhi erano quelli d'una pazza. Certo, ne' miei leggevano, oltre la meraviglia, uno sgomento prossimo a cangiarsi in terrore nell'attesa trepidante del grido del Bertini. Quando il grido uscì ed ella si ritorse contro il seno la punta de' due pugnali e stramazzò a terra, io ebbi veramente per un attimo l'impressione che si fosse trafitta, e fui per accorrere anch'io, lasciando la manovella, allorchè Bertini su le furie incitò le comparse:

— A vojaltri, perdio! accorrete! fatemi la controparte!... Così... così... basta!

Ero sfinito; la mano m'era diventata come di piombo, seguitando da sè, meccanicamente, a girar la manovella.

Ho visto Carlo Ferro accorrer fosco, pieno di collera e di tenerezza, con un lungo mantello violaceo, ajutar la donna a rialzarsi,

avvolgerla in quel mantello e portarsela via, quasi di peso, nel camerino.

Ho guardato nella macchinetta, e mi sono trovata in gola una curiosa voce sonnolenta per annunziare al Bertini:

— Ventidue metri.

§ 2.

Aspettavamo, oggi, sotto il pergolato dell'osteria, che arrivasse una certa « signorina di buona famiglia », raccomandata dal Bertini, la quale doveva sostenere una particina in un *film* rimasto da qualche mese in tronco e che ora si vuol terminare.

Da più d'un'ora un ragazzo era stato spedito in bicicletta alla casa di questa signorina, e ancora non si vedeva nessuno, neppure il ragazzo di ritorno.

Polacco stava seduto con me a un tavolino, la Nestoroff e Carlo Ferro sedevano a un altro. Tutt'e quattro, insieme con quell'avventizia, si doveva andare in automobile per *un esterno dal vero* al Bosco Sacro.

L'afa del pomeriggio, il fastidio delle mosche innumerevoli dell'osteria, il silenzio forzato fra noi quattro, costretti a stare insieme non ostante l'avversione dichiarata, e del resto patente, di quei due per Polacco e anche per me, accrescevano e rendevano a mano a mano insopportabile la noja dell'attesa.

Ostinatamente la Nestoroff si vietava di volger gli occhi verso di noi. Ma certo sentiva ch'io la guardavo, così, apparentemente senza attenzione; e più d'una volta aveva dato segno d'esserne seccata. Carlo Ferro se n'era accorto e aveva aggrottato le ciglia, guatandola; e allora ella aveva finto innanzi a lui d'esser seccata, non già di me che la guardavo, ma del sole che, di tra i pampini del pergolato, la feriva in viso. Era vero; e mirabile su quel viso era il gioco dell'ombra violacea, vaga e rigata da fili d'oro di sole, che or le accendevano una pinna del naso e un po' del labbro superiore, ora il lobo dell'orecchio e un tratto del collo.

Mi vedo talvolta assaltato con tanta violenza dagli aspetti esterni, che la nitidezza precisa, spiccata, delle mie percezioni mi fa quasi sgomento. Diventa talmente mio quello che vedo con così nitida percezione, che mi sgomenta il pensare, come mai un dato aspetto — cosa o persona — possa non essere qual'io lo vorrei. L'avversione della Nestoroff in quel momento di così intensa lucidità percettiva mi era intollerabile. Come mai non intendeva, ch'io non le ero nemico?

A un tratto, dopo avere spiato un pezzo di tra l'incannicciata, ella s'alzò e la vedemmo avviarsi fuori, a una carrozza d'affitto, anch'essa da un'ora lì ferma innanzi all'entrata della *Kosmograph* ad aspettare sotto il sole cocente. Avevo veduto anch'io quella carrozza; ma il fogliame della vite m'impediva di scorgere chi vi fosse ad aspettare. Aspettava da tanto tempo, che non potevo credere vi fosse su qualcuno. Polacco s'alzò; m'alzai anch'io, e guardammo.

Una giovinetta, vestita d'un abitino azzurro, di seta svizzera, lieve lieve, sotto un cappellone di paglia, guarnito di nastri di velluto nero, stava in quella carrozza ad aspettare. Con in grembo

una vecchia cagnetta pelosa, bianca e nera, guardava timida e afflitta il tassametro della vettura, che di tratto in tratto scattava e già doveva segnare una cifra non lieve. La Nestoroff le s'accostò con molta grazia e la invitò a smontare per togliersi dalla sferza del sole. Non era meglio aspettare sotto la pergola dell'osteria?

— Molte mosche, sa? ma almeno si sta all'ombra...

La cagnetta pelosa aveva preso a ringhiare contro la Nestoroff, digrignando i denti in difesa della padroncina. Questa, improvvisamente invermigliata in volto, forse per il piacere inopinato di vedere quella bella signora prendersi cura di lei con tanta grazia; fors'anche per la stizza, che la sua vecchia, stupida bestiola le cagionava, rispondendo così male alla premura gentile della signora, ringraziò e, confusa, accettò l'invito e smontò con la cagnetta in braccio. Ebbi l'impressione, che smontasse soprattutto per riparare alla cattiva accoglienza della vecchia cagnetta alla signora. Difatti, le diede forte con la mano sul muso, sgridando:

— Zitta, *Piccinì!*

E poi, volgendosi alla Nestoroff:

— Scusi, non capisce nulla...

Ed entrò con lei sotto il pergolato. Guardai la vecchia cagnetta, che spiava corrucciata la padroncina da sotto in su, con occhi umani. Pareva le domandasse: — E che capisci tu?

Il Polacco, intanto, le si era fatto innanzi, con galanteria.

— La signorina Luisetta?

Ella tornò a invermigliarsi tutta, come sospesa in una penosa meraviglia, d'esser conosciuta da uno a lei sconosciuto; sorrise; disse di sì col capo, e tutti i nastri di velluto nero del cappellone di paglia dissero sì con lei.

— Papà è qua?

Sì, di nuovo, col capo, come se tra il rossore e la confusione non trovasse la voce per rispondere. Infine, con uno sforzo, la trovò, timida:

— È entrato da un pezzo... disse che si sarebbe sbrigato subito, e intanto...

Alzò gli occhi a guardare la Nestoroff e le sorrise, come se le dispiacesse che quel signore con le sue domande la avesse distratta da lei, che le si era mostrata così gentile pur senza conoscerla. Polacco, allora, fece la presentazione:

— La signorina Luisetta Cavalena; la signora Nestoroff.

Poi si volse ad accennare Carlo Ferro, che subito sorse in piedi e s'inchinò rudemente.

— L'attore Carlo Ferro.

Infine, presentò me:

— Gubbio.

Mi parve che, tra tutti, io fossi quello che meno la impacciasse.

Conoscevo per fama Cavalena, suo padre, notissimo alla *Kosmograph* sotto il nomignolo di *Suicida*. Pare che il pover'uomo sia terribilmente oppresso da una moglie gelosa. Per la gelosia della moglie, a quanto si dice, dovette prima lasciar la milizia, da tenente medico, e non so quante condotte vantaggiose; poi anche l'esercizio della professione libera, e il giornalismo, in cui aveva trovato modo d'entrare, e alla fine anche l'insegnamento, a cui per

disperazione s'era appigliato, nei licei, come incaricato di fisica e storia naturale. Ora, non potendo (sempre a causa della moglie) dedicarsi al teatro, per il quale crede da un pezzo d'avere spiccatissime attitudini, s'è acconciato alla confezione di scenarii cinematografici, con molto sdegno, ma — come si fa? — per sopperire ai bisogni della famiglia, non bastando al mantenimento di essa la sola dote della moglie e quel che ricava dall'affitto di due stanze mobigliate. Se non che, nell'inferno della sua casa, abituato ormai a vedere il mondo come una galera, pare che, per quanto si sforzi, non riesca a comporre una trama di *film*, senza che a un certo punto non ci scappi un suicidio. Ragion per cui finora Polacco gli ha sempre rifiutato tutti gli scenari, visto e considerato che gli Inglesi — assolutamente — non vogliono nelle pellicole il suicidio.

— Che sia venuto a cercar me? — domandò il Polacco alla signorina Luisetta.

La signorina Luisetta balbettò, confusa:

— No... disse... non so... mi sembra, Bertini...

— Ah, birbante! S'è rivolto al Bertini? E, dica, signorina... è entrato solo?

Nuova e più viva confusione della signorina Luisetta.

— Con la mamma...

Polacco alzò le mani, aperte, e le agitò un po' in aria, allungando il viso e ammiccando.

— Speriamo, che non avvengano guai!

La signorina Luisetta si sforzò di sorridere; ripetè:

— Speriamo...

E mi fece tanta pena vederla sorridere a quel modo, col visino in fiamme! Avrei voluto gridare al Polacco:

— E smetti di tormentarla con codesto interrogatorio! Non vedi che è sulle spine?

Ma Polacco, all'improvviso, ebbe un'idea; battè le mani:

— E se ci portassimo la signorina Luisetta? Ma sì, perbacco; siamo qui da un'ora ad aspettare! Sì, sì, senz'altro... Signorina cara, lei ci leverà d'impaccio, e vedrà che la faremo divertire. In mezz'oretta sarà tutto fatto... Avvertirò l'usciere, che appena verranno fuori il papà e la mamma dica loro, che lei è venuta per una mezz'oretta con me e con questi signori. Sono tanto amico di suo papà, che posso prendermi questa licenza. Le farò rappresentare una particina, è contenta?

La signorina Luisetta ha avuto certo una gran paura di parer timida, impacciata, sciocchina; e, quanto a venire con noi, ha detto, perchè no?, ma che, quanto a recitare, non poteva, non sapeva... e poi, così?... ma che!.. non s'era mai provata... si vergognava... e poi...

Polacco le spiegò che non ci voleva nulla: non doveva aprir bocca, nè salire su un palcoscenico, nè presentarsi al pubblico. Nulla. In campagna. Davanti agli alberi. Senza parlare.

— Starà su un sedile, accanto a questo signore — e indicò il Ferro —. Questo signore fingerà di parlarle d'amore. Lei, naturalmente, non ci crede, e ne ride... Ecco... così, benissimo! Ride e scrolla la testolina, sfogliando un fiore. Sopravviene di furia un automobile. Questo signore si scuote, aggrotta le ciglia, guarda, pre-

sentendo una minaccia, un pericolo. Lei smette di sfogliare il fiore e resta come sospesa in un dubbio, smarrita. Subito questa signora — e indicò la Nestoroff — balza giù dall'automobile, cava dal manicotto una rivoltella e le spara...

La signorina Luisetta spalancò tanto d'occhi in faccia alla Nestoroff, sbigottita.

— Per finta! Non abbia paura! — seguitò Polacco, sorridendo. — Il signore s'avventa, disarma la signora; intanto lei s'è abbandonata prima sul sedile, ferita a morte; dal sedile trabocca giù a terra — senza farsi male, per carità! — e tutto è finito... Su, su, non perdiamo altro tempo! Faremo una prova sul posto; vedrà che andrà bene... e che bel regalino le farà poi la *Kosmograph!*

— Ma se papà...

— Lo avvertiremo!

— E *Piccinì?*

— La porteremo con noi; la terrò in braccio io... Vedrà che la *Kosmograph* farà un bel regalino anche a *Piccinì*... Su, su, via!

Salendo in automobile (ancora, certo, per non parer timida e sciocchina), ella — che non aveva più badato a me — mi guardò, incerta.

Perchè andavo anch'io? che rappresentavo io?

Nessuno mi aveva rivolto la parola; ero stato appena appena presentato, come si farebbe d'un cane; non avevo aperto bocca; seguitavo a star muto...

M'accorsi che questa mia presenza muta, di cui ella non vedeva la necessità, ma che pur le s'imponeva come misteriosamente necessaria, cominciava a turbarla. Nessuno si curava di dargliene la spiegazione; non potevo dargliela io. Le ero sembrato *uno come gli altri;* anzi forse, a prima giunta, uno *più vicino* a lei degli altri. Ora cominciava ad avvertire che per questi altri e anche per lei (in confuso) non ero propriamente *uno*. Cominciava ad avvertire, che la mia persona non era necessaria; ma che la mia presenza lì aveva la necessità d'una *cosa*, ch'ella ancora non comprendeva; e che stavo così muto per questo. Potevano parlare — sì, essi, tutt'e quattro — perchè erano persone, rappresentavano ciascuno una persona, la propria; io, no: ero una cosa: ecco, forse quella che mi stava su le ginocchia, avviluppata in una tela nera.

Eppure, avevo anch'io una bocca per parlare, occhi per guardare; e questi occhi, ecco, mi brillavano contemplandola; e certo entro di me pensavo; entro di me sentivo...

Oh signorina Luisetta, se sapeste che gioja ritraeva dal proprio sentimento la persona — *non necessaria* come tale, ma come cosa — che vi stava davanti! Pensaste voi, che io — pur standovi così davanti come una cosa — potessi entro di me sentire? Forse sì. Ma che cosa sentissi, sotto la mia maschera d'impassibilità — non poteste certo immaginare.

Sentimenti *non necessarii*, signorina Luisetta! Voi non sapete che cosa siano e quali inebrianti gioje possano dare! Questa macchinetta qua, ecco: vi sembra che abbia necessità di sentire? Non può averne! Se potesse sentire, che sentimenti sarebbero? Non necessarii, certo. Un lusso per lei. Cose inverosimili...

Ebbene, fra voi quattro, quest'oggi, io — due gambe, un busto e, sopra, una macchinetta — ho sentito *inverosimilmente*.

Voi, signorina Luisetta, eravate con tutte le cose che v'erano attorno, dentro il sentimento mio, il quale godeva della vostra ingenuità, del piacere che vi cagionava il vento della corsa, la vista dell'aperta campagna, la vicinanza de la bella signora... Vi sembra strano, che foste così, con tutte le cose attorno, dentro il sentimento mio? Ma anche un mendico a un canto di strada non vede forse la strada e tutta la gente che vi passa, dentro a quel sentimento di pietà, ch'egli vorrebbe destare? Voi, più sensibile degli altri, passando, avvertite d'entrare in questo suo sentimento e vi fermate a fargli la carità d'un soldo. Molti altri non c'entrano; e il mendico non pensa, ch'essi siano fuori del suo sentimento, dentro un altro lor proprio, in cui anch'egli è incluso come un'ombra molesta; il mendico pensa che sono spietati. Che cosa ero io per voi, nel vostro sentimento, signorina Luisetta? Un uomo misterioso? Sì, avete ragione. Misterioso. Se sapeste come sento, in certi momenti, *il mio silenzio di cosa!* E mi compiaccio del mistero che spira da questo silenzio a chi sia capace d'avvertirlo. Vorrei non parlar mai; accoglier tutto e tutti in questo mio silenzio, ogni pianto, ogni sorriso; non per fare, io, eco al sorriso; non potrei; non per consolare, io, il pianto; non saprei; ma perchè tutti dentro di me trovassero, non solo dei loro dolori, ma anche e più delle loro gioje, una tenera pietà che li affratellasse almeno per un momento.

Ho tanto goduto del bene che avete fatto con la freschezza della vostra ingenuità timida sorridente alla signora che vi stava accanto! Hanno talvolta, quando la pioggia manca, le piante arse ristoro da un'auretta leggiera. E quest'auretta siete stata voi, per un momento, nell'arsura dei sentimenti di colei che vi stava accanto; arsura che non conosce il refrigerio delle lagrime.

A un certo punto ella, guardandovi quasi con trepida ammirazione, vi ha preso una mano e ve l'ha carezzata... Chi sa che invidia accorata di voi le angosciava il cuore in quell'istante!

Avete veduto come, subito dopo, s'è tutta scurita in viso?

Una nuvola è passata... Che nuvola?

§ 3.

Parentesi. Un'altra, sì. Quello che mi tocca fare tutto il giorno, non lo dico; le bestialità che mi tocca dare da mangiare, tutto il giorno, a questo ragno nero sui treppiedi, che non si sazia mai, non le dico; bestialità incarnata da questi attori, da queste attrici, da tanta gente che per bisogno si presta a dare in pasto a questa macchinetta il proprio pudore, la propria dignità; non le dico, ma bisogna pure ch'io mi prenda un po' di respiro, di tanto in tanto, assolutamente, una boccata d'aria per il mio *superfluo;* o muojo. Mi interesso alla storia di questa donna, dico della Nestoroff; riempio di lei molte di queste mie note; ma non voglio infine lasciarmi prendere la mano da questa storia; voglio che lei, questa donna, mi resti davanti la macchinetta, o meglio, ch'io resti davanti a lei quello che per lei sono, operatore, e basta.

Quando il mio amico Simone Pau trascura per parecchi giorni di venire a trovarmi alla *Kosmograph*, vado io la sera a trovarlo a Borgo Pio, nel suo Albergo del Falco.

La ragione per cui di questi giorni non è venuto, è quanto mai triste. Muore l'uomo del violino.

Ho trovato a veglia nella cameretta riservata al Pau nell'ospizio, lui Pau, il vecchietto suo collega pensionato dal governo pontificio e le tre maestre zitellone, amiche delle suore di carità. Sul letto di Simone Pau, con una compressa di ghiaccio sul capo, giaceva l'uomo del violino, colpito tre sere fa da apoplessia.

— Si libera, — mi ha detto Simone Pau, con un gesto della mano, consolante. — Siedi qua, Serafino. La scienza gli ha messo in capo quel berretto là di ghiaccio, che non serve a nulla. Noi lo facciamo passare tra sereni discorsi filosofici, in compenso del dono prezioso ch'egli ci lascia in eredità: il suo violino. Siedi, siedi qua. Lo hanno lavato bene, tutto; lo hanno messo in regola coi sagramenti; lo hanno unto Ora aspettiamo la sua fine, che non può tardare. Ti ricordi quando sonò davanti alla tigre? Gli fece male. Ma forse meglio così: si libera!

Come sorrideva benigno, a queste parole, il vecchietto tutto raso, fino fino, pulito pulito, con la papalina in capo e in mano la tabacchiera d'osso col ritratto del Santo Padre sul coperchio!

— Prosegua, — riprese Simone Pau, rivolto al vecchietto, — prosegua, signor Cesarino, il suo elogio dei lumi a olio a tre beccucci, la prego.

— Ma che elogio! — esclamò il signor Cesarino. — S'ostina lei a ripetere che ne faccio l'elogio! Io dico che sono di quella generazione là, e addio.

— E non è un elogio questo?

— Ma no, dico che tutto si compensa alla fine: è una mia idea: tante cose nel bujo vedevo io con quei lumi là, che loro forse non vedono più con la lampadina elettrica, ora; ma in compenso, ecco, con queste lampadine qua altre ne vedono loro, che non riesco a vedere io; perchè quattro generazioni di lumi, quattro, caro professore, olio, petrolio, gas e luce elettrica, nel giro di sessant'anni, eh... eh... eh... sono troppe, sa? e ci si guasta la vista, e anche la testa; eh, la testa, un poco.

Le tre zitellone, che si tenevano in grembo tutte e tre quietamente le mani coi mezzi guanti di filo, approvarono in silenzio, col capo: sì, sì, sì.

— Luce, bella luce, non dico di no! Eh, lo so io, — sospirò il vecchietto, — che mi ricordo s'andava nelle tenebre con un lanternino in mano per non rompersi l'osso del collo! Ma luce per fuori, ecco... Che ci ajuti a veder dentro, no, ecco, no, no.

Le tre zitellone quiete, sempre con in grembo le mani coi mezzi guanti di filo tutt'e tre, dissero in silenzio col capo: no, no, no.

Il vecchietto si alzò e andò a offrire in premio a quelle mani quiete e pure, un pizzichetto di tabacco.

Simone Pau tese due dita.

— Anche lei? — domandò il vecchietto.

— Anche io, anche io, — rispose, un po' irritato della domanda, Simone Pau. — E anche tu, Serafino. Ti dico, prendi! Non vedi che è come un rito?

Il vecchietto, con la presina tra le dita, strizzò un occhio maliziosamente:

— Tabacco proibito, — disse piano. — Viene di là...

E col pollice dell'altra mano fece, come di nascosto, un cenno per dire: S. Pietro, Vaticano.

— Capisci? — disse allora Simone Pau, rivolto a me, mettendomi sotto gli occhi la sua presa. — Ti libera dell'Italia! Ti pare niente? La fiuti, e non ci senti puzza di regno!

— Via, non dica così... — pregò il vecchietto afflitto, che voleva godersi in pace i benefizii della tolleranza, tollerando.

— Lo dico io, non lo dice lei, — gli rispose Simone Pau. — Lo dico io che posso dirlo. Se lo dicesse lei, la pregherei di non dirlo in mia presenza, va bene? Ma lei è saggio, signor Cesarino! Sèguiti, sèguiti, la prego, a commemorarci col suo buon garbo antico i buoni lumi a olio, a tre beccucci, di tant'anni fa... Ne vidi uno, sa? nella casa di Beethoven, a Bonn sul Reno, al tempo del mio viaggio in Germania. Ecco: bisogna questa sera richiamare la memoria di tutte le buone cose antiche attorno a questo povero violino, che si spezzò davanti a un pianoforte automatico. Confesso che vedo male qua dentro, in questo momento, il mio amico. Sì, te, Serafino. Il mio amico, signori — ve lo presento: Serafino Gubbio — è operatore: gira, disgraziato, la macchinetta d'un cinematografo.

— Ah, — fece il vecchietto, con piacere.

E le tre zitellone mi guardarono ammirate.

— Vedi? — mi disse Simone Pau. — Tu guasti qua dentro. Scommetto che lei adesso, signor Cesarino, e anche loro, signorine, hanno una gran voglia di sapere dal mio amico come gira la macchinetta e come si mette su una cinematografia. Per carità!

E con la mano indicò il morente, che ronfava nel coma profondo, sotto la compressa di ghiaccio.

— Tu sai che io... — mi provai a dire, piano.

— Lo so! — m'interruppe. — Tu non sei nella tua professione, ma ciò non vuol dire, caro mio, che la tua professione non sia in te! Leva dal capo a questi miei signori colleghi ch'io non sia professore. Sono il professore, per loro: un po' strambo, ma professore! Noi possiamo benissimo non ritrovarci in quello che facciamo; ma quello che facciamo, caro mio, è, resta fatto: fatto che ti circoscrive, ti dà comunque una forma e t'imprigiona in essa. Vuoi ribellarti? Non puoi. Prima di tutto, non siamo liberi di fare quello che vorremmo: il tempo, il costume degli altri, la fortuna, le condizioni dell'esistenza, tant'altre ragioni fuori e dentro di noi, ci costringono spesso a fare quello che non vorremmo; e poi lo spirito non è senza carne; e la carne, hai un bel sorvegliarla, vuole la sua parte. E a che si riduce l'intelligenza, se non compatisce la bestia che è in noi? Non dico scusarla. L'intelligenza che scusi la bestia, s'imbestialisce anch'essa. Ma averne pietà è un'altra cosa! Lo predicò Gesù, dico bene, signor Cesarino? Dunque tu sei prigioniero di quello che hai fatto, della forma che quel fatto ti ha dato. Doveri, responsabilità, una sequela di conseguenze, spire, tentacoli che t'avviluppano e non ti lasciano più respirare. Non far più niente, o il meno possibile, come me, per restar liberi il più possibile? Eh sì! La vita stessa è un fatto! Quando tuo padre t'ha messo al mondo, caro, il fatto è fatto. Non te

ne liberi più finchè non finisci di morire. E anche dopo morto, qua c'è il signor Cesarino che dice di no, è vero? Non se ne libera più, è vero? neanche dopo morto. Stai fresco, caro mio. Andrai a girare la macchinetta anche di là! Ma sì, ma sì, perchè non dell'essere, di cui non hai colpa, ma dei fatti e delle conseguenze dei fatti tu devi rispondere, è vero, sì o no, signor Cesarino?

— Verissimo, sì; ma non è mica peccato, professore, girare una macchinetta di cinematografo! — osservò il signor Cesarino.

— Non è peccato? Lo domandi a lui! — disse Pau.

Il vecchietto e le tre zitellone mi guardarono stupiti e afflitti ch'io approvassi col capo, sorridendo, il giudizio di Simone Pau.

Sorridevo perchè m'immaginavo al cospetto di Dio Creatore e degli Angeli e delle anime sante del Paradiso dietro il mio grosso ragno nero sul treppiedi a gambe rientranti, condannato a girar la manovella, anche lassù, dopo morto.

— Eh, certo, — sospirò il vecchietto, — quando il cinematografo mette su certe sconcezze, certe stupidaggini...

Le tre zitellone, con gli occhi bassi, fecero con le mani un atto di schifiltà.

— Ma non ne sarà responsabile il signore, — aggiunse subito il signor Cesarino, garbato e sempre benigno.

S'udì per la scala uno sbattimento di panni grevi e di grossi grani di rosario col crocifisso ciondolante. Apparve sotto le ampie ali bianche della cornetta una suora di carità. Chi l'aveva chiamata? Il fatto è che, appena ella si presentò su la soglia, l'agonizzante finì di ronfare. Ed ella si trovò pronta a compiere il suo ultimo ufficio. Gli levò dal capo la compressa di ghiaccio; si volse a guardarci, muta, con un semplice, rapidissimo cenno degli occhi al cielo; poi si chinò a comporre sul letto il cadavere e s'inginocchiò. Le tre zitellone e il signor Cesarino seguirono l'esempio. Simone Pau mi chiamò fuori della cameretta.

— Conta, — mi ordinò, cominciando a scendere la scala, indicandomi gli scalini. — Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto e nove. Scalini d'una scala; di questa scala, che dà su questo corridojo tetro... Mani che li intagliarono e li disposero qua in sesto... Morte. Mani che levarono questo casamento... Morte. Come altre mani, che levarono tant'altre case di questo borgo... Roma: che ne pensi? Grande... Pensa nei cieli questa terra piccola... Vedi? che è?... Un uomo è morto... io, tu... non importa: un uomo... E cinque, di là, gli si sono inginocchiati intorno a pregare qualcuno, qualche cosa, che credono fuori e sopra di tutto e di tutti, e non in loro stessi, un sentimento loro che si libera del giudizio e invoca quella stessa pietà che sperano per loro, e n'hanno conforto e pace. Ebbene, bisogna fare così. Io e tu, che non possiamo farlo, siamo due scemi. Perchè, dicendo queste bestialità che sto dicendo io, lo stiamo facendo lo stesso, in piedi, scomodi, con questo bel guadagno, che non ne abbiamo nè conforto nè pace. E scemi come noi sono tutti coloro che cercano Dio dentro e lo sdegnano fuori, che non sanno cioè vedere il valore degli atti, di tutti gli atti, anche i più meschini, che l'uomo compie da che mondo è mondo, sempre gli stessi, per quanto ci pajano diversi. Ma che diversi? Diversi perchè attribuiamo loro un altro valore che, comunque, è arbitrario. Di certo, non sappiamo

niente. E non c'è niente da sapere fuori di quello che, comunque, si rappresenta fuori, in atti. Il dentro è tormento e seccatura. Va', va' a girar la macchinetta, Serafino! Credi che la tua è una professione invidiabile! E non stimare più stupidi degli altri gli atti che ti combinano davanti, da prendere con la tua macchinetta. Sono tutti stupidi allo stesso modo, sempre; la vita è tutta una stupidaggine, sempre, perchè non conclude mai e non può concludere. Va', caro, va' a girare la tua macchinetta e lasciami andare a dormire con la sapienza che, dormendo sempre, dimostrano i cani. Buona notte.

Uscii dall'ospizio, confortato. La filosofia è come la religione: conforta sempre, anche quando è disperata, perchè nasce dal bisogno di superare un tormento; e anche quando non lo superi, il pòrselo davanti, questo tormento, è già un sollievo per il fatto che, almeno per un poco, non ce lo sentiamo più dentro. Il conforto dalle parole di Simone Pau m'era venuto però sopratutto per ciò che si riferiva alla mia professione.

Invidiabile, sì, forse; ma se fosse applicata solamente a cogliere, senz'alcuna stupida invenzione o costruzione immaginaria di scene e di fatti, la vita, così come vien viene, senza scelta e senz'alcun proposito; gli atti della vita come si fanno impensatamente quando si vive e non si sa che una macchinetta di nascosto li stia a sorprendere. Chi sa come ci sembrerebbero buffi! Più di tutti, i nostri stessi. Non ci riconosceremmo, in prima; esclameremmo, stupiti, mortificati, offesi: — Ma come? io, così? io, questo? cammino così? rido così? io, quest'atto? io, questa faccia? — Eh no, caro, non tu: la tua fretta, la tua voglia di fare questa o quella cosa, la tua impazienza, la tua smania, la tua ira, la tua gioja, il tuo dolore... Come puoi saper tu, che le hai dentro, in qual maniera tutte queste cose si rappresentano di fuori? Chi vive, quando vive, non si vede: vive... Veder come si vive sarebbe uno spettacolo ben buffo!

Ah se fosse destinata a questo solamente la mia professione! Al solo intento di presentare agli uomini il buffo spettacolo dei loro atti impensati, la vista immediata delle loro passioni, della loro vita così com'è. Di questa vita senza requie, che non conclude...

§ 4.

— Signor Gubbio, scusi: voglio dirle una cosa...

Era già bujo: andavo di fretta sotto i grandi platani del viale. Sapevo che egli — Carlo Ferro — mi veniva dietro, affannato, per sorpassarmi e poi forse volgersi, fingendo di ricordarsi tutt'a un tratto, che aveva da dirmi qualche cosa. Volevo levargli il piacere di questa finzione, e acceleravo sempre più il passo, aspettandomi di mano in mano, che — stanco alla fine — si desse per vinto e mi chiamasse. Difatti... Mi voltai, come sorpreso. Egli mi raggiunse e con mal dissimulato dispetto mi domandò:

— Permette?

— Dica pure...

— Va a casa?

— Sì.

— Abita lontano?

— Parecchio.

— Voglio dirle una cosa, — ripetè; e si fermò a guardarmi con un bieco lustro negli occhi. — Lei dovrebbe sapere che, grazie a Dio, posso sputare su la scrittura, che ho quà con la *Kosmograph*. Un'altra, come questa, meglio di questa, la trovo subito, appena voglio, dovunque, per me e per la mia signora. Lo sa, o non lo sa?

Sorrisi; mi strinsi ne le spalle:

— Posso crederlo, se le fa piacere.

— Può crederlo, perchè è così! — ribattè forte, in tono di provocazione e di sfida.

Tornai a sorridere; dissi:

— Sarà pure così; ma non vedo perchè venga a dirlo a me, e con codesto tono.

— Ecco perchè — riprese. — Io rimango, caro signore, alla *Kosmograph*.

— Rimane? Guardi: non sapevo nemmeno, che avesse in animo di andarsene...

— Altri lo aveva in animo, — ripigliò Carlo Ferro, pigiando con la voce su *altri*. — Ma io le dico che rimango: ha capito?

— Mi fa piacere.

— E rimango, non perchè m'importi della scrittura, che non me n'importa un corno; ma perchè io non sono mai fuggito di fronte a nessuno: ha capito?

Così dicendo, mi prese la giacca sul petto, con due dita, e me la scosse un po'.

— Permette? — dissi io, a mia volta, con calma, levandogli quella mano; e presi dalla tasca una scatola di fiammiferi: ne accesi uno per la sigaretta, che avevo già cavato dall'astuccio e tenevo in bocca; trassi due boccate di fumo; rimasi ancora un po' col fiammifero acceso tra le dita, per fargli vedere che le sue parole, il tono minaccioso, il fare aggressivo non mi cagionavano il minimo turbamento; poi risposi, piano: — Potrei anche aver capito a che cosa ella voglia alludere; ma, ripeto, non intendo perchè viene a dire proprio a me codeste cose.

— Non è vero! — gridò allora Carlo Ferro. — Lei finge di non intendere!

Pacatamente, ma con voce ferma, risposi:

— Non ne vedo la ragione. Se lei, caro signore, vuol provocarmi, sbaglia; non solo perchè senza motivo, ma anche perchè — precisamente come lei — io non soglio fuggire di fronte a nessuno.

— Come no? — sghignò egli allora. — Ho dovuto correr tanto per raggiungerla!

Scoppiai in una franca risata:

— Oh, ma guarda! ha creduto davvero ch'io fuggissi? S'inganna, caro signore, e gliene do subito la prova. Lei forse sospetta ch'io abbia avuto qualche parte nella prossima venuta di qualcuno, che le dà ombra?...

— Nessuna ombra!

— Tanto meglio. Per codesto sospetto, ha potuto credere ch'io fuggissi?

— So che lei è stato amico d'un certo pittore, che s'uccise a Napoli...

— Sì. Ebbene?

— Ebbene, lei che s'è trovato in mezzo a questa faccenda...

— Io? Ma nient'affatto! chi gliel'ha detto? io ne so quanto lei; forse meno di lei...

— Ma conoscerà questo signor Nuti!

— Nient'affatto! Lo vidi, parecchi anni fa, giovanotto, una o due volte, non più. Non ho mai parlato con lui...

— Cosicchè...

— Cosicchè, caro signore, non conoscendo questo signor Nuti, e seccato di vedermi da alcuni giorni guardato male da lei per il sospetto ch'io mi sia immischiato o voglia immischiarmi in codesta faccenda; poco fa, non volevo che lei mi raggiungesse e ho accelerato il passo. Eccole spiegata « la mia fuga ». È contento?

Con subitaneo cangiamento, Carlo Ferro mi tese la mano, commosso:

— Posso aver l'onore e il piacere d'essere suo amico?

Gli strinsi la mano e risposi:

— Lei sa bene, che sono di fronte a lei sì poca cosa, che l'onore sarà mio.

Carlo Ferro si scrollò come un orso:

— Non dica! non dica! Lei è uno che sa il fatto suo, a preferenza di tutti gli altri; sa, vede e non parla... Che mondaccio, signor Gubbio, che mondaccio è questo! che schifo! Mi pajono tutti... che so! Ma perchè si dev'essere così? Mascherati! Mascherati! Mascherati! Me lo dica lei! Perchè, appena insieme, l'uno di fronte all'altro, diventiamo tutti tanti pagliacci? Scusi, no, anch'io, anch'io; mi ci metto anch'io; tutti! Mascherati! Questo, un'aria così; quello, un'aria cosà... E dentro siamo diversi! Abbiamo il cuore, dentro, come... come un bambino rincantucciato, offeso, che piange e si vergogna! Sissignore, creda: il cuore si vergogna! Io smanio, smanio, signor Gubbio, per un poco di sincerità... d'essere con gli altri come sono tante volte con me stesso, dentro di me: una creatura, glielo giuro, una creaturina che piagnucola perchè la mamma santa, sgridandola, le ha detto che non le vuole più bene! Sempre io, sempre, quando mi sento salire il sangue agli occhi, penso a quella mia vecchierella, laggiù in Sicilia, sa? Ma guai se mi metto a piangere! Quelle che sono lagrime per i miei occhi, se qualcuno non le capisce e crede che siano per paura, possono diventar subito sangue nelle mie mani; io lo so, e perciò ho una gran paura, quando mi sento pungere il pianto negli occhi! Le dita, guardi, mi diventano così!

Nell'oscurità del grande viale deserto, mi vidi porre innanzi agli occhi due manacce poderose, ferocemente contratte e artigliate.

Dissimulando con molto sforzo il turbamento, che questa inattesa effusione di sincerità mi suscitava, per non esarcerbargli il dolore segreto, al quale senza dubbio era in preda e che, certamente suo malgrado, aveva trovato in quell'effusione uno sfogo di cui già si pentiva; trattenni la voce, finchè non mi parve di poter parlare in modo ch'egli, pur intendendo la mia simpatia per la sua sincerità, fosse tratto più a pensare che a sentire; e dissi:

— Ha ragione; è proprio così, signor Ferro! Ma inevitabilmente, veda, noi *ci costruiamo*, vivendo in società... Già, la società per sè stessa, che è forse più un mondo naturale? È un mondo costruito, anche materialmente! La natura non ha altra casa, che la tana o la grotta...

— Allude a me?

— Come, a lei? No...

— Sono della tana o della grotta?

— Ma no! Volevo spiegarle perchè, a mio modo di vedere, si mentisce inevitabilmente. E dico che mentre la natura non conosce altra casa, che la tana o la grotta, la società *costruisce* le case; e l'uomo, quando esce da una casa *costruita*, dove già non vive più naturalmente, entrando in relazione co' suoi simili, *si costruisce* anche esso, ecco; si presenta, non qual'è, ma come crede di dover essere o di poter essere, cioè in una costruzione adatta ai rapporti, che ciascuno crede di poter contrarre con l'altro. In fondo, poi, cioè dentro queste nostre costruzioni, messe così di fronte, restano ben nascosti, dietro le gelosie e le imposte, i nostri pensieri più intimi, i nostri più segreti sentimenti. Ma ogni tanto, ecco, ci sentiamo soffocare; ci vince il bisogno prepotente di spalancare gelosie e imposte per gridar fuori, in faccia a tutti, i nostri pensieri, i nostri sentimenti tenuti per tanto tempo nascosti e segreti.

— Già... già... già... — approvò parecchie volte Carlo Ferro, ridivenuto fosco. — Ma c'è chi s'apposta anche, e si tiene in agguato dietro codeste costruzioni che dice lei, come un vigliacco, come un vigliacco manigoldo a un canto di strada, per assalire alle spalle, per aggredire a tradimento! Io ne conosco uno, qua alla *Kosmograph*, e lo conosce anche lei.

Alludeva sicuramente al Polacco. Compresi sùbito, ch'egli in quel momento non poteva esser tratto a pensare: sentiva troppo.

— Signor Gubbio, — riprese risolutamente, — vedo che lei è un uomo, e sento che con lei posso parlare aperto. A questo signore *costruito*, che tutti e due conosciamo, dica lei una parolina come va detta. Io non posso parlare con lui; conosco la mia naturaccia: se mi metto a parlare con lui, so come comincio, non so dove vado a finire. Perchè i pensieri coperti, e tutti coloro che agiscono copertamente, che si *costruiscono* come dice lei, io non posso soffrirli. Mi pajono serpi, a cui schiaccerei la testa, guardi, così... così...

E due volte pestò il calcagno in terra, con rabbia. Riprese:

— Che gli ho fatto io? che gli ha fatto la mia signora, perchè egli con tanto accanimento ci avversi così di nascosto? Non dica di no, la prego... la prego... lei dev'esser sincero, perdio, con me!... Non vuole?

— Ma sì...

— Vede che io le parlo sincero? La prego, dunque! Guardi: è stato lui, sapendo che io per puntiglio non mi sarei mai tirato indietro, è stato lui a designare me, presso il signor commendatore Borgalli, per l'uccisione della tigre... Fino a tal punto, capisce? Fino alla perfidia di pigliarmi per puntiglio e sopprimermi! Dice di no? Ma questa è l'idea! l'intenzione è questa, questa: glielo dico io, e lei deve credermi! Perchè non ci vuol mica coraggio, lei lo capisce, per sparare a una tigre dentro una gabbia: ci vuole calma, freddezza ci

vuole, braccio fermo, occhio sicuro... Ebbene, designa me! mette avanti me, perchè sa che io posso, se mai, essere una belva di fronte a un uomo; ma come uomo di fronte a una belva non valgo niente! Io ho l'impeto, non ho la calma! Vedendomi una belva davanti, io ho l'istinto di lanciarmi; non ho la freddezza di star lì fermo a prender bene la mira per colpirla dove va colpita... Io non so sparare; non so imbracciare il fucile; sono capace di gettarlo via, di sentirmene ingombre le mani, capisce? E questo, lui, lo sa! lo sa bene! Dunque ha voluto proprio espormi al pericolo d'essere sbranato da quella belva... E con qual fine? Ma guardi, guardi fin dove arriva la perfidia di quest'uomo! Fa venire il Nuti; gli fa da mezzano; gli sgombra la via, togliendomi di mezzo! « Sì, caro, vieni! » gli avrà scritto, « ti servo io! te lo levo io dai piedi! vieni pure tranquillo! » Lei dice di no? dice di no?

Era così aggressiva e perentoria la domanda, che ad oppormi recisamente, avrei acceso ancor più le sue furie. Tornai a stringermi ne le spalle; risposi:

— Che vuole che le dica? Lei, in questo momento, lo riconoscerà, è molto eccitato.

— Ma posso esser calmo?

— Ah, capisco...

— Ne ho ragione, mi sembra!

— Sì, senza dubbio! Ma in tale stato, caro Ferro, è anche molto facile esagerare...

— Ah, io esagero? Già, già, sì... perchè quelli che sono freddi, quelli che ragionano, quando commettono sotto sotto un delitto, lo *costruiscono* in modo, che per forza, se uno lo scopra, deve parere esagerato. Sfido! Lo ha costruito in silenzio con tanta sapienza, piano piano, coi guanti, già... per non sporcarsi le mani! Di nascosto, sì, proprio, di nascosto anche a sè stesso! Ah, lui non lo sa mica, che sta commettendo un delitto! Che! Inorridirebbe, se qualcuno glielo facesse notare. — « Io, un delitto? Eh via! Che esagerazione! » — Ma come esagerazione, perdio! Ragioni anche lei, come ragiono io! Si piglia un uomo e si fa entrare in una gabbia, dove sarà introdotta una tigre, e gli si dice: — « Stai calmo, sai? prendi bene la mira e spara. Bada oh, d'atterrarla al primo colpo, colpendola al punto giusto; se no, anche ferita, ti salta addosso e ti sbrana! » — Tutto questo, lo so, se si sceglie un uomo calmo, freddo, esperto tiratore, non è niente, non è delitto. Ma se si sceglie apposta uno come me? Badi, uno come me! Vada a dirglielo: casca dalle nuvole: — « Ma come? il Ferro? Ma se io l'ho scelto apposta perchè lo so tanto coraggioso! » — Ecco la perfidia! ecco dove s'annida il delitto: in questo *sapermi coraggioso!* nell'approfittare del mio coraggio, del mio puntiglio, capisce? Lui lo sa bene, che lì non ci vuole coraggio! Finge di crederlo! Ecco il delitto! E vada a domandargli perchè contemporaneamente si muova sotto mano per facilitare l'entrata a un amico, che vorrebbe riprendersi la donna, che ora sta proprio con quell'uomo da lui designato a entrare nella gabbia. Cascherà dalle nuvole una seconda volta! Come, che nesso tra le due cose? Oh, ma guarda! anche questo sospetto? Che e-sa-ge-ra-zio-ne! — Ecco, ha detto anche lei, ch'io esagero... Ma rifletta bene; penetri in fondo; scopra ciò ch'egli stesso non vuol vedere e nasconde sotto una così

composta apparenza di ragione; gli strappi i guanti, a questo signore, e vedrà che ha le mani sporche di sangue!

Tante volte avevo pensato anch'io, che ognuno — per quanto probo e onesto si tenga, considerando le proprie azioni astrattamente, cioè fuori delle incidenze e coincidenze, che dànno ad esse peso e valore — può commettere un delitto *di nascosto anche a sè stesso;* che stupii nel sentirmelo dire con tanta chiarezza e tanta efficacia dialettica e, per giunta, da uno, cui finora avevo ritenuto di mente angusta e di animo volgare.

Ero, non per tanto, sicurissimo, che il Polacco non agiva *realmente* con la coscienza di commettere un delitto, e non favoriva il Nuti per il fine sospettato da Carlo Ferro. Ma poteva anche, questo fine, essere incluso *a insaputa di lui*, tanto nella designazione del Ferro per l'uccisione della tigre, quanto nel facilitare la venuta del Nuti: azioni solo apparentemente per lui senza nesso. Certo, non potendo *in altro modo* levarsi dai piedi la Nestoroff, che costei divenisse di nuovo amante del Nuti, suo amico, poteva essere una sua segreta aspirazione, un desiderio non peranco palese. Amante d'un suo amico, la Nestoroff non gli sarebbe stata più così nemica; non solo, ma fors'anche il Nuti, ottenuto l'intento, ricco com'era, non avrebbe più permesso che la Nestoroff seguitasse a far l'attrice e se la sarebbe portata via con sè.

— Ma lei, — dissi, — è ancora in tempo, caro Ferro, se crede...

— Nossignore! — m'interruppe aspramente. — Già codesto signor Nuti, per opera del Polacco, s'è comperato il diritto d'entrare alla *Kosmograph*.

— No, scusi, io dico, ancora in tempo di rifiutare la parte, che le è stata assegnata. Nessuno, conoscendola, può credere che lei lo faccia per paura.

— Tutti lo crederebbero! — gridò Carlo Ferro. — E io per il primo! Sissignore... Perchè il coraggio posso averlo, e l'ho, di fronte a un uomo; ma di fronte a una belva, se non ho la calma, non posso aver coraggio; chi non ha calma, dev'aver paura. E io avrei paura, sissignore! Paura, non per me, m'intenda bene! Paura per chi mi vuol bene... Ho voluto che mia madre fosse assicurata; ma se domani le dànno un danaro macchiato di sangue, mia madre ne muore! che vuole che se ne faccia del danaro? Veda in quale vergogna m'ha messo quel cagliostro! nella vergogna di dire queste cose, che pajono suggerite da una tremenda, e-sa-ge-ra-tis-si-ma paura! Già, perchè tutto ciò che faccio, sento e dico io, è condannato a parere a tutti esagerato! S'uccidono, Dio mio, tante bestie feroci in tutte le case cinematografiche, e mai nessun attore è morto, mai nessuno vi ha dato tanto peso, è vero? Ma perchè io qua, adesso, mi vedo giocato, mi vedo insidiato, designato apposta, capisce? con l'unico intento di farmi perdere la calma! Sono sicuro che non accadrà nulla; che sarà affare d'un minuto e ucciderò la tigre senz'alcun pericolo. Ma è la rabbia per l'insidia che m'è stata tesa, con la speranza che m'accada qualche guajo, per cui il signor Nuti, ecco qua, si troverà pronto, con la via aperta e libera. Ecco, questo, questo... mi... mi...

S'interruppe bruscamente; aggrovigliò le mani e se le storse, digrignando i denti. Fu per me un lampo: sentii d'un subito in quel-

l'uomo tutte le furie della gelosia. Ecco perchè m'aveva chiamato! ecco perchè aveva tanto parlato! ecco perchè era così!

Dunque Carlo Ferro non è sicuro della Nestoroff. Lo guatai al lume d'uno dei rari fanali del viale: aveva il volto scontraffatto, gli occhi feroci.

— Caro Ferro, — gli dissi premurosamente, — se lei crede ch'io possa in qualche modo esserle utile, per tutto quello che posso...

— Grazie! — mi rispose con durezza. — Non... non può... lei non può...

Forse in prima voleva dire: — « Non mi serve nulla! » — Potè contenersi; seguitò:

— Non può essermi utile, se non in questo, ecco: di dire a codesto signor Polacco, che con me si giuoca male, ecco, perchè la vita o la donna, io non son uomo da farmele strappare così facilmente come lui crede! Questo gli dica! E che se qui accadrà qualche cosa — che accadrà di certo — guaj a lui: parola di Carlo Ferro! Gli dica questo, e la riverisco.

Accennando appena con la mano un saluto sprezzante, allungò il passo, scappò via.

E la profferta d'amicizia?

Quanto mi piacque quest'improvviso ritorno allo sprezzo! Carlo Ferro può per un momento pensare d'essermi amico; non può sentire amicizia per me. E certo, domani, m'odierà di più, per avermi questa sera trattato da amico.

§ 5.

Penso che mi farebbe comodo avere un'altra mente e un altro cuore.

Chi me li cambia?

Data l'intenzione, in cui mi vado sempre più raffermando, di rimanere uno spettatore impassibile, questa mente, questo cuore mi servono male. Ho ragione di credere (e già più d'una volta me ne sono compiaciuto) che la realtà ch'io do agli altri corrisponda perfettamente a quella che questi altri dànno a sè medesimi, perchè m'industrio di sentirli in me com'essi in sè si sentono, di volerli per me com'essi per sè si vogliono: una realtà, dunque, al tutto « disinteressata ». Ma vedo intanto che, senza volerlo, mi lascio prendere da questa realtà, la quale, così com'è, mi dovrebbe restar fuori: materia, a cui do forma, non per me, ma per sè stessa; da contemplare.

Senza dubbio, c'è un inganno sotto, un beffardo inganno in tutto questo. Mi vedo preso. Tanto che non riesco più neanche a sorridere, se accanto o sotto a una complicazione di casi e di passioni, che si fa a mano a mano più aspra e forte, vedo scappar fuori qualche altro caso, qualche altra passione, che mi potrebbero esilarar lo spirito. Il caso della signorina Luisetta Cavalena, per esempio.

L'altro giorno Polacco ebbe l'ispirazione di far venire questa signorina al Bosco Sacro e di farle rappresentare una particina. So che per impegnarla a prender parte alle altre scene del *film*, ha mandato al padre un biglietto da cento lire e, secondo la promessa, il regalo d'un grazioso ombrellino a lei e un collarino con molti sonaglioli d'argento per la vecchia cagnetta *Piccinì*.

Non l'avesse mai fatto!

A quanto pare, Cavalena aveva dato a intendere alla moglie, che — venendo a portare i suoi scenarii alla *Kosmograph* tutti col loro bravo suicidio immancabile e tutti perciò costantemente rifiutati — non vedesse nessuno, tranne Cocò Polacco: Cocò Polacco e basta. E chi sa come le aveva descritto l'interno della *Kosmograph:* forse un austero romitorio, da cui tutte le donne fossero tenute lontane, come demonii. Se non che, l'altro giorno, la moglie feroce, venuta in sospetto, volle accompagnare il marito. Non so che cos'abbia veduto; ma me l'immagino facilmente. Il fatto è, che questa mattina, mentre stavo per entrare alla *Kosmograph*, ho veduto arrivare in una carrozzella tutt'e quattro i Cavalena: marito, moglie, figliuola e cagnolina: la signorina Luisetta, pallida e convulsa; *Piccinì*, più che mai rabbuffata; Cavalena, con la solita faccia di limone ammuffito, tra i riccioli della parrucca sotto il cappellaccio a larghe tese; la moglie, come una bufera a stento contenuta, col cappellino andatole di traverso nello smontare dalla vettura.

Sotto il braccio, Cavalena aveva il lungo pacco dell'ombrellino regalato da Polacco alla figliuola e in mano la scatola del collarino di *Piccinì*. Veniva a restituirli.

La signorina Luisetta m'ha sùbito riconosciuto. Mi sono affrettato ad avvicinarmi per salutarla; ella ha voluto presentarmi alla mamma e al babbo; ma non ricordava più il mio nome. L'ho tratta d'impaccio, presentandomi da me.

— Operatore, quello che gira, capisci, Nene? — ha spiegato subito, con timida premura, Cavalena alla moglie, sorridendo, come per implorare un po' di degnazione.

Dio, che faccia la signora Nene! Faccia di vecchia bambola scolorita. Un casco compatto di capelli già quasi tutti grigi le opprime la fronte bassa e dura, in cui le sopracciglia giunte, corte ispide e dritte, sembrano una sbarra fortemente segnata a dar carattere di stupida tenacia agli occhi chiari e lucenti d'una rigidezza di vetro. Sembra apatica; ma, a guardarla attentamente, le si scorgono a fior di pelle certi strani formicolìi nervosi, certe repentine alterazioni di colore, a chiazze, che subito scompajono. Ha poi, di tratto in tratto, rapidi gesti inaspettati, curiosissimi. L'ho sorpresa, per esempio, a un certo punto, che rispondeva a un supplice sguardo della figliuola, accomodando la bocca ad o e ponendovi in mezzo il dito. Evidentemente, questo gesto significava:

— Sciocca! perchè mi guardi così?

Ma la guardano sempre, almeno di sfuggita, il marito e la figliuola, perplessi e ansiosi nella paura, che da un momento all'altro non dia in qualche furiosa escandescenza. E certo, guardandola così, la irritano di più. Ma chi sa che vita è la loro, poveretti!

Già Polacco me n'ha dato qualche ragguaglio. Non ha forse pensato mai d'esser madre, quella donna! Ho trovato quel pover'uomo, il quale, tra le grinfe, dopo tant'anni, le si è ridotto come peggio non si potrebbe; non importa: se lo difende; sèguita a difenderselo ferocemente. Polacco m'ha detto che, assalita dalle furie della gelosia, perde ogni ritegno di pudore; e innanzi a tutti, senza badar più neanche alla figliuola che sta a sentire, a guardare, sculaccia nude (nude, come in quelle furie le balenano innanzi agli occhi) le pretese

colpe del marito: colpe inverosimili. Certo, in questo laido svergognamento, la signorina Luisetta non può non veder ridicolo il padre, che pure, come si nota dagli sguardi che gli rivolge, deve farle tanta pietà! Ridicolo, per il modo con cui, denudato, sculacciato, il povero uomo cerca di tirar su da ogni parte, per ricoprirsi frettolosamente alla meglio, la sua dignità ridotta a brani. Me n'ha dette parecchie Cocò Polacco delle frasi che, sbalordito dagli assalti selvaggi improvvisi, rivolge alla moglie, in quei momenti: più sciocche, più ingenue, più puerili, non si potrebbero immaginare; e perciò solo credo, che Cocò Polacco non se le sia inventate lui.

— Nene, per carità, ho compito quarantacinque anni...

— Nene, sono stato ufficiale...

— Nene, santo Dio, quand'uno è stato ufficiale e dà la sua parola d'onore...

Ma pure, ogni tanto — oh, alla fin fine, la pazienza ha un limite! — ferito con raffinata crudeltà nei più gelosi sentimenti, barbaramente fustigato dove più la piaga duole — ogni tanto, dico, pare che Cavalena scappi di casa, evada dall'ergastolo. Come un pazzo, da un momento all'altro, si ritrova in mezzo alla strada, senza un soldo in tasca, deciso a riprendere comunque « la sua vita »; va di qua, di là, in cerca degli amici; e gli amici, in prima, lo accolgono festosamente nei caffè, nelle redazioni dei giornali, perchè se lo pigliano a godere; ma la festa sùbito s'intepidisce, appena egli manifesta il bisogno urgente di trovar posto di nuovo in mezzo a loro, di darsi attorno per provvedere a sè stesso, in qualche modo, al più presto. Eh sì! perchè non ha nemmeno da pagarsi il caffè, un boccone di cena, l'alloggio in un albergo per la notte. Chi gli presta, per il momento, una ventina di lire? Fa appello, coi giornalisti, allo spirito d'antica colleganza. Porterà domani un articolo al suo antico giornale. Che? Sì, di letteratura o di varietà scientifica. Ha tanta materia accumulata dentro... cose nuove, sì... Per esempio? Oh Dio, per esempio, questa...

Non ha finito d'enunziarla, che tutti quei buoni amici gli sbruffano a ridere in faccia. Cose nuove? Nell'arca, Noè, ai suoi figliuoli, per ingannare gli ozii della navigazione su le onde del diluvio universale...

Ah, li conosco bene anch'io, questi buoni amici del caffè! Parlano tutti così, con uno stile burlesco sforzato, e ciascuno s'eccita alle altrui esagerazioni verbali e prende coraggio a dirne qualcuna più grossa, che non passi però la misura, non esca di tono, per non essere accolta da un'urlata generale; si deridono a vicenda, fanno strazio delle loro vanità più carezzate, se le buttano in faccia con gaja ferocia, e nessuno in apparenza se n'offende; ma la stizza, dentro, s'accende, la bile fermenta; lo sforzo per tenere ancòra la conversazione su quel tono burlesco, che susciti le risa, perchè nelle risa comuni l'ingiuria si stemperi e perda il fiele, diviene a mano a mano più penoso e difficile; poi, del lungo sforzo durato resta in ciascuno una stanchezza di noja e di nausea; ciascuno sente con aspro rammarico d'aver fatto violenza ai proprii pensieri, ai proprii sentimenti; più che rimorso, fastidio della sincerità offesa; disagio interno, quasi che l'animo gonfiato e illividito non aderisca più al proprio intimo essere; e tutti sbuffano per cacciarsi via d'attorno l'afa

del proprio disgusto; ma, il giorno appresso, tutti ricascano in quell'afa e daccapo ci si scaldano, cicale tristi, condannate a segar frenetiche la loro noja.

Guaj a chi càpita nuovo, o dopo qualche tempo in mezzo a loro! Ma Cavalena forse non s'offende, non si lagna dello strazio che i suoi buoni amici fanno di lui, cruciato com'è in cuore dal riconoscimento, ch'egli ha perduto, nella sua reclusione, « il contatto con la vita ». Dall'ultima sua evasione dall'ergastolo son passati, poniamo, diciotto mesi? bene: come se fossero passati diciotto secoli! Tutti, a risentir da lui certe parole di gergo, vive vive allora, ch'egli ha custodito come gemme preziose nello scrigno della memoria, storcono la bocca e lo guardano, come si guarda in trattoria una pietanza riscaldata, che sappia di strutto ràncido, lontano un miglio! Oh povero Cavalena, ma sentitelo! sentitelo! s'è fermato nell'ammirazione di colui che, diciotto mesi fa, era il più grand'uomo del secolo XX. Ma chi era? Ah, senti... il Tal dei Tali... quell'imbecille! quel seccatore! quella cariatide! Ma come, è ancora vivo? Oh vah! proprio vivo? Sissignori, Cavalena giura d'averlo visto, ancora vivo, una settimana fa; anzi, ecco... credendo che... — (no, per essere vivo, è vivo) — ma, se non è più un grand'uomo... ecco, voleva fare un articolo su lui... non lo farà più!

Avvilito, con la faccia verde di bile, ma qua e là chiazzata, come se gli amici, mortificandolo, si fossero divertiti a dargli tanti pizzichi su la fronte, su le guance, sul naso, Cavalena si divora dentro, intanto, la moglie, come un cannibale digiuno da tre giorni: la moglie, che l'ha reso, così, lo zimbello di tutti. Giura a sè stesso di non ricadere più tra le grinfe di lei; ma, a poco a poco, ahimè, l'ansia di riprender « la vita » comincia a cangiarglisi in una smania, che in prima non sa definire, ma che gli si esaspera dentro sempre più. Da anni e anni ha esercitato tutte le facoltà mentali per difendere contro gl'iniqui sospetti della moglie la propria dignità. Ora esse, distratte improvvisamente da quest'assidua, accanita difesa, non son più atte, stentano a volgersi e a dedicarsi ad altri uffici. Ma la dignità, così a lungo e strenuamente difesa, gli s'è ormai imposta addosso, come il calco d'una statua, irremovibile. Cavalena si sente vuoto dentro, ma tutto incrostato di fuori. È divenuto il calco ambulante di quella statua. Non se lo può più scrostare d'addosso. Per sempre, ormai, inesorabilmente, egli è l'uomo più dignitoso del mondo. E questa sua dignità ha una sensibilità così squisita, che s'aombra, si turba al più piccolo cenno, che le baleni, d'una minima trasgressione ai doveri di cittadino, di marito, di padre di famiglia. Tante volte ha giurato alla moglie di non esser venuto meno, mai, mai, neppure col pensiero, a questi doveri, che veramente ormai non può più neppur pensare di trasgredirli, e soffre, si fa di mille colori nel veder gli altri, così a cuor leggero, trasgredirli. Gli amici lo deridono e gli dànno dell'ipocrita. Là, in mezzo a loro, così tutto incrostato, tra il fracasso e l'impetuosa volubilità d'una vita senza più ritegni nè di fede nè d'affetti, Cavalena si sente violentato, comincia a credersi in serio pericolo; ha l'impressione d'avere i piedi di vetro in mezzo a un tumulto di pazzi che s'arrabattino con scarpe di ferro. La vita immaginata nel reclusorio come piena d'attrattive e a lui indispensabile gli si scopre vacua, stupida, insulsa. Com'ha

potuto soffrir tanto per la privazione della compagnia di quegli amici? dello spettacolo di tante fatuità, di tanti miserabili disordini?

Povero Cavalena! La verità forse è un'altra! La verità è che nel suo ispido reclusorio, senza saperlo, senza volerlo, egli s'è purtroppo abituato a conversar con sè stesso, cioè col peggior nemico che ciascuno di noi possa avere; e ha avuto così nette percezioni dell'inutilità di tutto, e s'è visto così perduto, così solo, circondato da tenebre e schiacciato dal mistero suo stesso e di tutte le cose... Illusioni? speranze? A che servono? Vanità... E il suo essere, prosternato, annullato per sè, a poco a poco è risorto come pietosa coscienza degli altri, che non sanno e s'illudono, che non sanno e operano e amano e soffrono... Che colpa ha la moglie, quella sua povera Nene, se è così gelosa? Egli è medico e sa che questa gelosia feroce è una vera e propria malattia mentale, una forma di paranoja, pazzia ragionante. Tipica, tipica forma di paranoja, anche coi delirii della persecuzione. Lo va dicendo a tutti. Tipica, tipica! Arriva finanche a sospettare, la sua povera Nene, ch'egli voglia ucciderla per appropriarsi, insieme con la figliuola, del danaro di lei! Ah che vita beata! allora, senza di lei... Libertà, libertà: una gamba qua, una gamba là! Dice così, povera Nene, perchè lei stessa s'accorge che la vita, così com'ella la fa a sè stessa e agli altri, non è possibile; è la soppressione della vita; ella si sopprime da sè, povera Nene, con la sua follia, e crede naturalmente che la sopprimano gli altri: col coltello, no, chè si scoprirebbe! a furia di dispetti! E non s'accorge che i dispetti se li fa lei, da sè; se li fa fare da tutte le ombre della sua follia, a cui dà corpo. Ma non è medico lui? E se egli, da medico, capisce tutto questo, non ne segue che dovrebbe trattar la sua povera Nene come un'inferma, irresponsabile del male che gli ha fatto e sèguita a fargli? Perchè si ribella? contro chi si ribella? Egli deve compatirla e averne pietà, starle attorno amoroso, sopportarne paziente e rassegnato l'inevitabile sevizia. E poi c'è la povera Luisetta, lasciata sola in quell'inferno, a tu per tu con la mamma che non ragiona... Ah, via, via, bisogna sùbito ritornare a casa! sùbito! Forse, sotto sotto, mascherato di questa pietà per la moglie e la figliuola c'è il bisogno di sottrarsi a quella vita precaria e incerta, che non è più per lui. Del resto, non ha pur diritto d'avere anche pietà di sè? Chi l'ha ridotto in quelle condizioni? Può all'età sua riprendere la vita, dopo averne reciso tutte le fila, dopo essersi privato di tutti i mezzi, per contentare la moglie? E, in fin de' conti, va a richiudersi in galera!

Ha così dipinta, il pover'uomo, in tutto l'aspetto la grande sciagura, ond'è oppresso, la dà tanto a vedere con l'impaccio d'ogni passo, d'ogni gesto, d'ogni sguardo, quand'ha accanto la moglie, per la costernazione assidua, ch'ella in quel passo, in quel gesto, in quello sguardo non abbia a trovar pretesto per una scenata, che non si può fare a meno, pur commiserandolo, di ridere di lui.

E forse ne avrei riso anch'io, questa mattina, se non ci fosse stata lì la signorina Luisetta. Chi sa quanto soffre dell'inevitabile ridicolaggine del padre, che si rovescia anche su lei, povera figliuola!

Un uomo di quarantacinque anni, ridotto in quello stato, di cui la moglie sia ancora così ferocemente gelosa, non può non essere enormemente ridicolo! Tanto più poi, in quanto per un'altra scia-

gura nascosta, un'oscena calvizie precoce, dovuta a un'infezione tifoidea, di cui potè salvarsi per miracolo, il pover'uomo è costretto a portar quella parrucca artistica sotto un cappellaccio capace di sostenerla. La spavalderia di questo cappellaccio e di tutti quei cernecchi arricciolati contrasta così violentemente con l'aria spaurita, scontrosa e circospetta del viso, che è veramente una rovina per la sua serietà, e anche, certo, un continuo crepacuore per la figliuola.

— No, ecco, veda, caro signor... com'ha detto, scusi?

— Gubbio.

— Gubbio, grazie. Io, lo sa? Cavalena...

— Sì, Cavalena, grazie, lo so...

— Fabrizio. Già... sì... sono più tosto conosciuto...

— Sfido, un buffone...

Cavalena si voltò pallidissimo, a bocca aperta, a guardare la moglie.

— Buffone, buffone, buffone, — raffibbiò questa, tre volte.

— Nene, perdio, rispetta... — cominciò minacciosamente Cavalena; ma tutt'a un tratto s'interruppe: strizzò gli occhi, contrasse il volto, strinse le pugna, come assalito da un fitto spasimo di ventre, improvviso... — niente! era lo sforzo tremendo, che ogni volta suol fare su se stesso per contenersi, per spremere dalla sua bestialità adirata la coscienza d'esser medico e di dovere perciò trattare e compatire la moglie come una povera inferma.

— Permette?

E m'introdusse un braccio sotto il braccio, per allontanarsi con me di qualche passo.

— Tipica, sa? Poveretta... Ah, ci vuole eroismo, creda, un grande eroismo da parte mia, a sopportarla. Non lo avrei, forse... se non ci fosse quella mia povera piccina. Basta! Le dicevo... questo Polacco, questo Polacco, benedetto Iddio... questo Polacco! Ma scusi, che sono parti da fare a un amico? Conoscendo la mia sciagura? Mi conduce la figliuola a *posare*... con una donnaccia... con un attore che, notoriamente... Si figuri quel che è successo a casa mia! E mi manda poi questi regali... anche un collarino per la bestia... e cento lire! cento lire!

Mi provai a dimostrargli che, almeno quanto ai regali e alle cento lire, non mi pareva ci fosse poi tutto quel male, ch'egli voleva vederci. Egli? Ma egli non ce ne vedeva nessuno! che male? egli era contentissimo, felicissimo di quanto era accaduto! gratissimo in cuor suo al Polacco d'aver fatto rappresentare quella particina alla figliuola! Doveva fingersi così indignato per placare la moglie. Me n'accorsi subito, appena mi misi a parlare. Gongolava alla dimostrazione ch'io gli facevo, che in fondo non c'era stato nulla di male. Mi prese per il braccio, mi trascinò impetuosamente davanti alla moglie.

— Senti? senti?... io non so!... questo signore dice... La prego, dica, dica lei... Io non voglio metterci bocca... Sono venuto qua coi regali e le cento lire, va bene? per restituire ogni cosa. Ma se si tratta, come dice questo signore... io non so... di fare un'offesa gratuita... di rispondere con una villanata a chi non ha inteso minimamente di offenderci, di farci male, perchè crede... io non so, io non so... che non ci sia... La prego, santo Dio, dica lei, caro signore,

parli lei... ripeta alla mia signora ciò che ha avuto la bontà di dirmi...

Non mancò per me; mi disposi a ripetere ciò che gli avevo detto; ma la sua signora non me ne diede il tempo: m'aggredì, con gli occhi vitrei, fosforescenti, di gatta inferocita.

— Non dia ascolto a codesto buffone, ipocrita, commediante! Non è per la figlia, non è per la cattiva figura! Lui, lui vuole bazzicare qua, perchè qua si troverebbe come nel suo giardinetto, tra le donnette che gli piacciono, artiste come lui, smorfiose e compiacenti... E non si fa scrupolo, farabutto, di mettere avanti la figliuola, di ripararsi dietro la figliuola, anche a costo di comprometterla e di perderla, assassino! Avrebbe la scusa d'accompagnare qua la figliuola, capisce? Verrebbe per la figliuola...

— Ma verresti anche tu! — gridò, esasperato, Fabrizio Cavalena. — Non sei qua anche tu? con me?

— Io? — ruggì la moglie. — Io, qua?

— Perchè? — seguitò senza sbigottirsi Cavalena; e, rivolgendosi a me: — Dica, dica lei, non ci viene anche Zeme qua?

— Zeme? — domandò la moglie, stordita, aggrottando le ciglia. — Chi è Zeme?

— Zeme, il senatore! — esclamò Cavalena. — Senatore del regno, scienziato di fama mondiale!

— Sarà più pulcinella di te!

— Zeme, che va al Quirinale? Zeme, invitato a tutti i pranzi di Corte? Il venerando senatore Zeme, gloria d'Italia! direttore dell'Osservatorio astronomico? Ma vergognati, perdio! Rispetta, se non me, un'illustrazione della patria! È venuto qua, è vero? Ma parli, caro signore, dica per carità, la prego! Zeme è venuto qua, s'è prestato a fare un *film* anche lui, è vero? *Le meraviglie dei cieli*, capisci? Lui, il senatore Zeme! E se ci viene Zeme, qua, se si presta Zeme, scienziato mondiale, dico... posso venirci anch'io, mi pare, posso prestarmi anch'io... Ma non me n'importa niente! Non verrò più! Parlo adesso per dimostrare a costei, che non è un luogo d'infamia questo, dove io per sozzi fini voglia condurre alla perdizione la mia figliuola! Lei capirà, caro signore, e perdonerà: parlo per questo! mi brucia sentirmi dire davanti alla mia figliuola, ch'io la voglio compromettere, perdere, conducendola in un luogo d'infamia... Su, su, mi faccia il piacere: m'introduca subito da Polacco, perchè possa restituirgli questi regali e le cento lire, ringraziandolo. Quando uno ha la disgrazia d'avere una moglie come costei, bisogna che si seppellisca, che s'apparti dal consorzio umano, e la faccia finita una volta e per sempre! M'introduca da Polacco!

Non mancò, neanche questa volta, per me; ma, aprendo sbadatamente, senza picchiare, l'uscio della *Direzione Artistica*, ov'era il Polacco, intravidi nella stanza tal cosa, per cui d'improvviso mutò la disposizione dell'animo mio e non potei più nè pensare ai Cavalena nè quasi veder nulla.

Curvo su la seggiola innanzi alla scrivania del Polacco, un uomo era lì, che piangeva, con le mani sul volto, perdutamente.

Subito il Polacco, vedendo aprir l'uscio, levò di scatto il viso e mi fe' cenno iroso di richiudere.

Obbedii, restando quasi annichilito. Quell'uomo che piangeva di là, era certo Aldo Nuti. Cavalena, la moglie, la figliuola mi guardarono perplessi, stupiti.

— Che c'è? — fece Cavalena.

Trovai appena il fiato per rispondere:

— C'è... c'è gente...

Poco dopo, venne fuori dalla *Direzione Artistica* Polacco, turbato, agitato. Vide Cavalena e gli fece segno d'aspettare:

— Bravo, sì. Ho da parlarti.

E, senza neppur pensare di salutare le signore, prese me per un braccio, mi trasse un po' discosto.

— È venuto! Non bisogna assolutamente lasciarlo solo! Gli ho parlato di te. Si ricorda benissimo. Dov'hai tu alloggio? Aspetta! Mi piacerebbe...

Si voltò a chiamar Cavalena.

— Tu affitti due stanze, è vero? Le hai libere in questo momento?

— Eh sfido! — sospirò Cavalena. — Da più di tre mesi...

— Gubbio, — mi disse Polacco, — bisogna che tu lasci subito il tuo alloggio; paga quel che devi pagare, un mese, due mesi, tre mesi; prendi in affitto una di queste due stanze di Cavalena. L'altra sarà per lui.

— Felicissimo! — esclamò Cavalena raggiante, porgendomi tutt'e due le mani.

— Su, su, — seguitò Polacco. — Andate, andate! Tu, a preparare le stanze; tu, a prender la tua roba e a trasportarla subito da Cavalena. Poi torna qua! Siamo intesi?

Aprii le braccia, rassegnato.

Polacco rientrò nella sua stanza. E io m'avviai coi Cavalena, storditi e ansiosissimi d'aver da me la spiegazione di tutto quel mistero.

(*Continua*).

LUIGI PIRANDELLO.

IL DOTTOR MICHELE CARDUCCI
NEI MOVIMENTI DELLA TOSCANA NEL 1848

Il prof. Vittorio Cian dando, anni or sono, notizia di un processo « appena avviato e soffocato agli inizî dell'istruttoria » (1) ai danni del dott. Michele Carducci si augurava di poterne quanto prima pubblicare i documenti *in extenso*, come contributo alla storia non tanto della famiglia del grande Poeta, quanto di quel periodo straordinariamente fortunoso per la Toscana, che va dai primi del 1847 alla Restaurazione del '49.

Pure l'edizione — per quanto desiderata — non venne: e sarebbe rimasta, mi credo, sempre di là da venire, se, lavorando in Volterra attorno a certe carte del 1848, non mi fosse più di una volta avvenuto di imbattermi nella maschia figura del medico liberale e non mi avesse sospinto — in ogni nuovo incontro — il desiderio di occuparmi un po' più estesamente di lui.

I documenti, da cui derivano queste note, fan parte del ricchissimo Archivio Comunale Guarnacci di Volterra, cui la cortese e dotta premura del suo conservatore avv. Ezio Solaini pose ad intera ed incondizionata disposizione delle mie, non già piccole, necessità di studioso.

***

Anno piuttosto burrascoso fu il 1848 per quel dolce paese di Toscana, pianeggiante per così vasto tratto lungo le coste tirrene, galoppato da mandrie non domo, impantanato da acquastrini e giuncaie, florido di sugherete e di macchie, fino ai bei poggi baciati dal maestrale e dal sole. Una modesta *jacquerie* — ma con tutta l'aria di divenire, come divenne, una più ampia rivolta — maravigliava lì presso le orecchie dei conti della Gherardesca, non più usi ad udire — nonchè a subire — l'ombra di siffatte sopraffazioni.

Pure, che la faccenda dovesse prendere una piega piuttosto seria, ce lo lascia supporre una lettera ufficiale della Prefettura di Pisa al sottoprefetto di Volterra, nella quale — in data 5 luglio 1848 — si sollecitava il funzionario a richiamare l'attenzione del conte della Gherardesca sulla opportunità di soddisfare al desiderio della popolazione di Castagneto « col far togliere dal contratto relativo alla nota concessione livellare quelle espressioni che aveano urtato la suscetti-

(1) Cfr. *Fanfulla della Domenica*, anno 1908, 2 agosto e anche *Nuova Antologia*, marzo 1908, pagg. 80-102. Sempre a proposito del dott. Carducci, cfr., dello stesso Cian, *Giornale d'Italia*, 18 aprile 1907.

bilità della popolazione stessa in quanto accennavano fra i contraenti all'idea di feudatario e di vassallo». Conflitto economico, dunque, ma non soltanto. La «nota concessione livellare» di cui parla la lettera, era stata redatta, fino dal 3 aprile dello stesso anno, dall'avvocato Giuliano Ricci di Livorno, con la accettazione in chirografo del conte Alberto Guido e dei figliuoli Ugolino e Valfredo: e proponeva, tra l'altro, in via di accomodamento, una cessione, da parte dei Gherardesca, di 1500 saccate di terreno alle famiglie di Castagneto, per quel canone che periti eleggibili avrebbero stabilito. Senonchè la Magistratura civica castagnetana, pur accogliendo la tesi generale della cessione, arrecò varie modificazioni al concordato, cui il conte, dicendosi colpito nei suoi diritti, non credè di poter sottostare: e la lotta continuò.

Castagneto — e avremo modo di vederlo tra poco — non era già Bolgheri, feudo disciplinato e attaccatissimo alla famiglia dei conti: grosso paese nel Vicariato di Rosignano, di spiriti indipendenti e capeggiato da teste piuttosto calde, era sempre stato la disperazione degli infelici pretori mandati ivi a svernare dal Compartimento di Pisa: senza contare che campanile e diversità di adattamento al vassallaggio vigente, mettendo a fronte i due paesi finitimi, li manteneva in perpetuo odio ed in continua lotta. Proprio a Bolgheri, sede dell'amministrazione Gherardesca e roccaforte della casata, piovuto dalla Versilia dieci anni prima con tutta la sua famiglia, noi troviamo, in sul sorgere di questa sollevazione fra i protagonisti più in mostra, il dottor Michele Carducci.

Che tempra fosse di patriota e di uomo è risaputo, specie per il noto studio del prof. Cian, che lo descrisse cospiratore e liberale. Ma, nonostante queste sue doti, per quel che risguarda il tentativo di insurrezione a cui sembrava aspirare, valendosi della sua autorità in mezzo al popolo e del vento di fronda proveniente da Castagneto, dobbiamo confessare che non fu quel che si dice fortunatissimo. Già l'isolamento, in cui sembra fosse lasciato dai magnati del moto castagnetano, rendeva l'opera sua oltremodo difficile e quasi disperante, vista anche la refrattarietà del paese ad inclinare a certe idee giacobine: e poi l'aperta, dichiarata, inflessibile ostilità di alcuni tra gli elementi direttivi bolgheritani — parroco e fattore, Chiesa e Imperio — lo teneva in un'ansia continua per la famiglia sua, facendogli balenare alla mente, come possibile, quello che, tra non molto, doveva avvenirgli di fatto.

Il 17 giugno 1848 il pretore di Castagneto, Giambattista Rognoni, trasmetteva al sottoprefetto di Volterra, avv. Luigi Manenti, una Memoria del dott. Carducci, che è tutta una enumerazione di rappresaglie e di odî scagliatisi sulla sua testa, in special modo negli ultimi tempi. Ecco appunto la lettera:

PRETURA DI CASTAGNETO.

Ill.mo Sig. Proñe Colmo,

Trasmetto alle preg. mani di V. S. I. una memoria a me presentata dal medico-chirurgo Sig. Dott. Michele Carducci, condotto di Bolgheri, colla quale oppone tutte le dimostrazioni meramente delittuose fatte a di lui carico da quella popolazione dal 21 maggio pross. decorso al 3 giugno corr., con la

quale implora l'adozione di una misura governativa a suo vantaggio onde poter tornare tranquillo fra quella popolazione al disimpegno delle proprie funzioni.

Per quanto ho potuto rilevare dalle parole di alcune persone non dubbie di fede, i nemici principali del Dottor Michele Carducci sono il Parroco locale Sac. Giuseppe Bussotti ed il fattore della tenuta di Bolgheri del Sig. Conte Guido Della Gherardesca, Angelo Mariani, i quali hanno concepito verso del Medico una certa animosità per il solo fatto di vari e imprudenti discorsi riguardanti le attualità dei tempi che si facevano, in quel Castello dal sommentovato Medico Chirurgo, sovvertito fosse il buon ordine che precedentemente esisteva in quella popolazione: del che eccitati trascesero ad eccitare il popolo onde unanimemente lo espellesse dalla Condotta di Bolgheri stesso. Dell'esistenza di questa animosità spiegata precipuamente e virilmente dal Parroco locale, ce ne assicura l'imprudenza commessa da quest'ultimo allorchè dall'altare si facea lecito invitare ed eccitare il popolo a disfarsi in qualsivoglia modo del Carducci, anzichè suggerire al medesimo mezzo di concordia per la riconciliazione degli animi.

I fatti avvenuti a carico del medico Chirurgo Condotto sono a mio vedere di tanta entità da persuadere a formarne una procedura, ma la difficoltà di giungere alla prova di questi mi fa essere del remissivo parere di tentare di ricondurre piuttosto alla primitiva amicizia il Carducci, il Parroco e l'Agente della Fattoria di Bolgheri, lo che potrebbe forse ottenersi quando V. S. I. si degnasse di averli tutti a sè e parlare ad essi nel modo che sarà creduto più opportuno dalla sua conosciuta saviezza, ma senza peraltro omettere il consiglio al Parroco stesso che anche dall'altare, procuri di insinuare il Carducci nella benevolenza dei popolani.

Ho l'onore, etc.

Dev.mo e obb. Servitore
G. Batta Rognoni.

Castagneto, li 17 giugno 1848.

Il degno uomo — è evidente — pur accorgendosi che la bilancia gravava tutta dalla parte del querelante — onde evitare seccature a sè stesso (vedremo che non era un eroe) e, forse, strascichi dolorosi tra le due parti, proponeva una soluzione pacifica e il non luogo a procedere. Ma nella sua rude franchezza, in quella serrata sua prosa di cerusico, tutta cose e punte frange, il documento di Michele Carducci parlava con una tale eloquenza, che è prezzo dell'opera accostarvisi ancora con commozione e rispetto, specie pensando che in quella piccola stanza, della dormente famiglia minacciata dall'assalto notturno, faceva parte, non ancor tredicenne, colui che avrebbe più tardi, col canto, impersonato l'Italia per la terza volta risorta.

Ill.mo Sig. Pretore,

Io sottoscritto Medico Chirurgo Condotto di Bolgheri, rapporto alla R. Pretura di Castagneto che nella notte del 21 del pross. perduto Maggio fra l'una e le due ore fui risvegliato da una forte esplosione di arme da fuoco, che spingendo un proiettile nella camera nella quale riposava insieme alla moglie e due figli fracassò i serrami della finestra verso la quale era diretto il colpo ma che scalcinò il soffitto nel quale avea urtato il proiettile. Datomi ad ascoltare attentamente udii insieme alla moglie che una finestra al secondo piano da me abitato veniva aperta e quindi dopo brevi istanti richiusa

con prontezza. Appena però potea esser richiusa che nuova esplosione tornava a guastare la finestra dell'esponente introducendo altro proiettile che andava ad infonsarsi (*sic*) nelle pareti della camera circostanti al letto. Il secondo piano, la finestra del quale fu aperta e richiusa nell'intervallo delle due esplosioni, è occupato da Francesco Biondi. Dopo qualche intervallo da queste prime esplosioni altre ne udii nella direzione di una finestra che dà luce a una piccola stanza ad uso di studio per mio uso, situata a destra della camera fatta bersaglio delle prime fucilate e nella mattina mi accertai che altra esplosione a fuoco avea pinto due proiettili a fracassare i cristalli della finestra indicata.

Il giorno seguente mi condussi a Castagneto invocando la recognizione dei guasti dal Sergente dei Reali Carabinieri e il medesimo si portò il giorno di poi 23 a Bolgheri per fare la recognizione in proposito. Gli aderenti della mia famiglia somministrarono al medesimo tutti quei dati che poteano in qualche modo rischiarare l'oscura trama di un attentato così nefando. Il ribaldo sicario invece di intimorirsi alla veduta delle ricognizioni che gli Agenti di Giustizia andavan facendo, nella notte stessa del 23 osa baldanzosamente dirigere un altro colpo di fuoco fra la mezzanotte e l'una verso la finestra della camera fino nella notte del 21 presa di mira e fracassando di nuovo i suoi ripari, suscita lo spavento della famiglia tutta. Nell'indomani mi conduco a Castagneto per invocare di nuovo una recognizione dal Sergente dei Reali Carabinieri e impetrare dal Gonfaloniere del Municipio di mettere in salvo me e la famiglia, altrove traslocandoci.

Il Sergente non si conduce altrimenti a fare l'invocata ricognizione: l'ottimo Gonfaloniere ordina la remossione (*sic*) della famiglia e consiglia me di continuare nella residenza di quel Castello usando ogni possibile precauzione. Adotto il savio consiglio del mio Superiore e trascorsi circa otto giorni, lungo i quali la quiete fu perfetta, le dimostrazioni di affetto universali, riconduco la famiglia a Bolgheri nel 3 giugno del corr. Allora verso le ore una di quella sera si ode uno strepitare di suoni sconcordi, una massa di fanciulli guidata da Giuseppe Zazzeri percorse il Castello di Bolgheri, mandando voci insignificanti: poscia si grida chiamando fuori vari e più individui del luogo che già riposavano e l'invito era *fuori o per amore o per forza*. Ai più renuenti (*sic*) oltre parole di minaccia si urtano le porte d'ingresso delle proprie case, si colpiscon di sassi le finestre e con questo modo coercitivo si aumenta la massa dei tumultuari i quali, conducendosi alla abitazione Parrocchiale, di lì alla Casa dell'Amministrazione Gherardesca, il capo della masnada, appoggiato dall'intervento di Leopoldo Pelamatti, domanda con voce forte tanto al Fattore che al Parroco: « cosa deve farsi del Carducci? » l'uno e l'altro risponde: « cosa vi piace »: al seguito di che la turba irrompe sotto le mie finestre gridando: « Fuori il Carducci! »

La mia consorte si affaccia alla finestra e dice loro che salga nella casa una deputazione per esternare ciò che desidera il popolo, insistono però le grida: « fuori il Carducci! » Allora io mi slancio alla finestra pieno del mio consueto coraggio e grido: « Eccomi fra voi », vinco a forza la trepidazione della famiglia, sono sulla piazzetta della mia casa, domando cosa dovesse farsi: mi invitano a marciar seco loro, e così percorro uno stradale di quel Castello, si grida dalla moltitudine: « Viva il Conte della Gherardesca », io rispondo: « Viva Curtatone, Viva Carlo Alberto! » Allora Giuseppe Zazzeri, fatta sostare quella turba si volge dicendomi: « Voi dovete andarvene fra brevi giorni: non vi vogliamo più qua ». Al quale io rispondeva: « Se fossi solo

partirei questa sera, ma sapete aver io famiglia e abbisognare però di un qualche tempo per sgombrare con essa e con le mie masserizie ». Allora prorompeva Leopoldo Pelamatti, sedicente deputato del popolo: « Non ci sono nè settimane nè mesi: fuori tra giorni, o morto o vivo! » Tornai ad accertarli che mi sarei allontanato e che cessassero intanto dal commettere ulteriori ribalderie. Tornatomene quindi a casa l'indomani mi condussi a Castagneto onde ottenere dall'Illustre Gonfaloniere di rimuovermi da quel luogo per me di pericolo e questo giorno era il 4 del corrente giugno. Volli sulla sera del giorno stesso ritornare nel seno della famiglia costernata, ma fui avvertito in Castagneto esser pericoloso il mio viaggio, in quanto Leopoldo Pelamatti con vari satelliti eran venuti minacciosi al mio riscontro. Frattanto mi trattenni qua e col mezzo delle lettere invitai la famiglia a ricongiungersi meco per rimanere in questo Castello, consenziente il Gonfaloniere del Municipio Castagnetano, il che accadde nel giorno 6 corr.

Illustre Pretore, io invoco la sommità della legge contro gli attentati commessi alla mia persona, alla mia dignità, e insistendo che sia preso in considerazione il processo compilato dal Signor Cioletti nel decorso dicembre 1847, dal quale potranno desumersi delle delittuose dimostrazioni che vengono a collegarsi agli attentati attuali, chiedo ancora che si faccia conto importantissimo del deposto stato trasmesso dal Sergente dei Reali Carabinieri di Castagneto alla Pretura di Guardistallo: inoltre nomino Giuseppe Boscaglia, Giuseppe Zazzeri, Leopoldo Pelamatti, il primo siccome l'autore del tentato assassinio del 21 e 23 maggio; gli altri due siccome eccitatori di plebe per *commissione superiore*. Quindi mi riservo, allorchè sia richiesto, di somministrare tutti i più estesi e dettagliati ragguagli per mettere in chiara luce che gli abominevoli eccessi commessi in Bolgheri a mio grave danno, sono il resultato delle insinuazioni di un *Potere* che già fu cancellato, ma che in quella disgraziata landa territoriale usa sempre la prepotenza ed incita dei servi al delitto: invece che la vera, spontanea e universale espressione di un popolo.

Dottor MICHELE CARDUCCI.

Castagneto, li 9 giugno 1848.

Questa prosa noi la conosciamo, sì, bene: è la stessa di quelle lettere meravigliose del giovane cospiratore pietrasantino, dell'*untore* politico, come si esprime felicemente il Cian, della Polizia Granducale. La chiusa, poi, della protesta, tracciata con mano nervosa e sottolineata in più punti sotto l'impero dell'animo esacerbato, è addirittura solenne: nè si sarebbe potuto accennare, con più commossa eloquenza, all'infelice dominazione domestica, mirabilmente definita abbominevole reintegramento « di un *Potere* che già fu cancellato ».

Citati a comparire a Volterra per la mattina del 1° luglio, si presentarono tutti tranne il Carducci, il quale, forse, per non trovarsi a una riconciliazione indecorosa e inaccettabile, avea già prevenuto il Sottoprefetto della sua assenza:

Ill.mo Signore,

La prevengo che nel 1° di luglio non potrò condurmi presso di Lei a seconda dell'invito che me ne faceva in quest'oggi il rispettabil Pretore. Debbo nella dimane partir di qua chiamato da urgentissime cause in vari

luoghi: però mi farò un dovere di presentarmi quanto prima me lo permetteranno le circostanze e già prevedo che la mia gita costassù avrà l'unico fine per me di rassegnare personalmente la mia servitù a

V. S. Ill.ma Ossequioso
Dr. Michele Carducci.

Castagneto, li 28 giugno 1848.

Ci andò, invece, il giorno 16, ma il resultato fu zero: ce lo dice una nota, apposta in fine di pagina, sotto la citazione:

Era stato tentato col richiamar qua i predetti soggetti di riconciliarli, onde far ritornare a Bolgheri il Dr. Carducci: ma essendosi conosciuto che non troppo disposti erano a questa riconciliazione, fu omesso di insistere per il ritorno, onde evitare il caso di ogni possibile inconveniente.

***

Intanto i fatti di Castagneto, che andavano facendosi sempre più gravi, e intorno ai quali si veniva accumulando una enorme quantità di carta presso la Sottoprefettura di Volterra, parvero distogliere per un istante le indagini sul Carducci: il quale, fra parentesi, trapiantate le tende a Castagneto, in poco tempo era divenuto, oltre che l'idolo — e si capisce — anche il *deus ex machina* dello scombussolio popolare.

Non estranea, forse, a questo suo atteggiamento rivoluzionario, è una lettera prefettizia al pretore di Castagneto (14 agosto 1848) in cui il medico querelante già comincia a divenir lui il sospettato e l'inquisito:

Sottoprefettura del Circondario
di Volterra

Ill.mo Sig. Pretore di Castagneto,

Sarebbe opportuno che V. S. I. desse a questo Ufizio notizie più positive del contegno tenuto dal Dr. Carducci Michele in pubblico luogo parlando della Persona del Principe e del suo Governo, siccome Ella accusava nella parte finale dell'art. 3 dell'ordinario suo rapporto del 1° corrente (1).

In attesa di che, etc.

L. Manenti.

Volterra, 14 agosto 1848.

A che, il prudentissimo giusdicente, rispondeva, sempre con di molta evasività, a questo modo:

Riservata.

Pretura di Castagneto

Ill.mo Sig. Proñe Colmo,

In proposito del Dottor Michele Carducci di cui V. S. I. si compiace interrogarmi per conoscere con maggior chiarezza le imprudenze di parole

(1) Manca nell' inserto, come quel certo incartamento cui allude il dott. Carducci al termine della sua memoria.

dal medesimo commesse nei giorni primi del mese corrente, mi trovo in dovere di significarle che fuvvi un giorno in Castagneto in cui si sparse la voce che alla Capitale si era formato un Governo Provvisorio. A tal notizia il Carducci, nel Caffè di un certo Giovanni Manetti, prese a dire che avevano fatto assai bene a toglier di mezzo Leopoldo II e che finalmente i fiorentini l'avevan conosciuto per un traditore, aggiungendo inoltre che avea rovinato la Toscana stando unito all'Imperatore e al Re di Napoli. Nè di ciò solo si è fatto lecito il Dottor Michele Carducci, ma quel giorno che nel Castello venne affisso il Proclama nel quale si annunziava che la Toscana, tosto che avesse mantenuto l'ordine interno, i di lei confini sarebbero stati rispettati, si mise ad esclamare che non avessero prestato fede a tal notificazione perchè era un nuovo tradimento, tanto vero che fuvvi persona che, animato da tali parole che (*sic*) ridusse in minuti pezzi la Notificazione stessa.

Rassegnate pertanto queste notizie a V. S. I. mi occorre prevenirla che confidenzialmente e non già per il canale solito della Polizia dependente mi sono state somministrate: quindi ravviserei opportuno doversene ritenere esatta memoria per qualunque altra siasi circostanza, ma non già per gli attuali momenti, in cui il Carducci forma l'oracolo di Castagneto, capace, con una sua parola, a far nascere grave sconcerto, quando a di Lui carico si vedessero usate delle precauzioni governative.

Ed ho l'onore, etc.

Di V. S. Ill.ma:
G. Batta Rognoni

Castagneto, li 20 agosto 1848

A questo punto del nostro discorso occorre aprire la strada a un nuovo nucleo di documenti, rimasti ignoti al prof. Cian, e che servono a mettere in chiaro le mène della polizia, pur ricolmando quei vuoti che prima ci lasciavano un po' perplessi.

La *jacquerie* in sedicesimo, di cui ho parlato più sopra, viste fallite le speranze a cui aveva già fatto la bocca, si era intensificata in maniera da divenire vera e propria rivoluzione. Le pretese nuove — repartizione delle famiglie di Castagneto in tre ordini, a seconda del più o meno lungo domicilio nel feudo — non vennero neppur prese in considerazione: onde il popolo, esasperato, risolvette di sottoporre la cosa « ai piedi del trono paterno » (20 luglio 1848).

Pare che, nel frattempo, il nostro dott. Carducci non se ne fosse stato a guardare, se, in una lettera particolare del 29 agosto, il pretore di Rosignano, Enrico Frami, faceva i nomi di un dott. Luigi Merlini (capitano della Guardia Civica e meravigliosa figura di patriota) e del dott. Michele quali « trascinatori del popolo di Castagneto, causa di mancata conciliazione degli animi e responsabili di sì funeste conseguenze ».

E questa accusa, astutamente coperta con i panni di un rapporto confidenziale, si concretava di lì a tre giorni in regolare denuncia dei due suddetti, allorchè lo stesso pretore, in una ufficiale del 1° di settembre, rinchiudeva quei poveri nomi entro i cancelli serrati di una istigazione a delinquere.

Noi sappiamo — è sempre il pretore Frami che ce lo dice — che i detti medici furono chiamati in ufficio e ammoniti: al Merlini — che rivestiva, tra l'altro, l'abito militare — vennero elevate

delle minacce: al Carducci no: gli fu solamente fatto « un dolce rimprovero » ed egli promise di rimediare al mal fatto « prova che temeva di essersi già compromesso e cercava di esimersi da più forti conseguenze ». L'accorto giusdicente, con la più devota umiltà, consigliava il sottoprefetto « a prender di mira i due medici » il cui odio per i Gherardesca « sarebbe processo avviato contro di loro a ogni nuovo subbuglio di popolo ». In una parola, la sorveglianza speciale.

Non può quindi maravigliarci se, giusta in quei giorni, tanto dalla Sottoprefettura di Volterra, quanto dal prefetto stesso di Pisa (7 settembre 1848) si chiedessero informazioni al pretore di Castagneto sulla condotta del dott. Carducci. Alla quale ultima il sottoprefetto si ridusse molto tardi a rispondere: nè, per vero, senza una meditata e poliziesca prudenza:

SOTTOPREFETTURA DEL CIRCONDARIO
DI VOLTERRA

Eccellenza,

Il Dr. Michele Carducci, titolare della Condotta Medico Chirurgica di Bolgheri, è abilitato soltanto all'esercizio della Chirurgia, ma per molti anni ha esercitata anche l'arte medica per soddisfare agli obblighi della Condotta. Il Partito Magistrale della Comunità di Castagneto nel conferire al Carducci la detta Condotta del comunello di Bolgheri aveva opposto la condizione che dentro il termine di sei mesi si fosse egli procurato la matricola medica, condizione che non è mai stata per sua parte adempiuta. Costretto il Carducci nei primi giorni del passato mese di giugno ad abbandonare il Paese per alcune popolari [ed anche minaccianti] dimostrazioni fattegli ripetutamente (*in marg.: e con gravi minacce*) si trasferì colla famiglia a Castagneto ove tuttora si trova.

Gli abitanti di Bolgheri per provvedere al servizio della Condotta, nel rifiuto fatto dal Gonfaloniere di Castagneto, incaricarono un tal Giovanni Tognetti, medico venturiere, ed oggi domanderebbero al Real Governo che, destituito dal posto il Carducci, venisse questo rimpiazzato con la nomina del sig. Tognetti che è stato qui mantenuto a loro spese.

Le cause delle pronunziate ostilità a carico del Dr. Carducci, sembra che consistano nell'essersi da qualche tempo mal comportato con i paesani nell'esercizio delle sue funzioni, mostrandosi venale, poco umano ed indiscreto e nell'avere spiegato mal'animo e decisa avversione al conte Gherardesca, il quale quanto è odiato in Castagneto altrettanto è amato in Bolgheri. Quest'ultima ragione, secondo che mi consta, è stata la più potente a procurargli l'animadversione del popolo in Bolgheri, poichè a fomentarne la medesima è concorsa l'opera del Parroco D. Giuseppe Bussotti e dell'agente della Casa Gherardesca Angiolo Mariani, persone che hanno molta influenza in quel paese.

Sarei ancor io, come i preopinanti, di rispettoso sentimento che non convenisse coartare il Carducci a far ritorno a Bolgheri e non convenendo d'altronde che resti ulteriormente a carico di pochi comunisti la spesa del medico che vi è attualmente, crederei che dovesse esser licenziato con modica pensione il Dr. Carducci ed aperto il Concorso per la nomina del nuovo Medico Chirurgo condotto che potesse essere anche il nominato Tognetti, quando, a parità di meriti e requisiti con gli altri concorrenti, credesse la Comunità di preferirlo.

Tanto era in dovere di comunicarle a sfogo della richiesta fattami con la pregiata sua del 7 settembre perduto, mentre mi rinnuovo etc.

Dev.mo e Obbl.mo Servo:
L. MANENTI.

Volterra, li 4 ottobre 1848.

Come è facilmente supponibile, il parere del funzionario governativo fu accettato a chiusi occhi e il dott. Michele « non coartato a far ritorno a Bolgheri » rimase dell'altro tempo a Castagneto a godersi, sì, « la modica pensione » — c'è da sentirsi riavere! — ma più che altro gli allori della sua crescente popolarità.

Un avvenimento, di tra il donchisciottesco e l'offembacchiano, veniva a mettere, intanto, in un grave imbarazzo l'animo dei più governanti: dalla Prefettura di Pisa era stata organizzata una spedizione di cinquanta gendarmi, al comando del tenente Ranieri Bevilacqua, con lo scopo di « operare l'arresto degli individui già designati, sobillatori e nemici della legittima autorità ». (Lett. uff. del sottoprefetto di Volterra, 4 ottobre 1848). Ora questo povero tenente, giunto nei pressi di Bibbona, si era domandato se convenisse avanzare, viste le serie minacce fattegli pervenire da Castagneto: e aveva deciso, naturalmente, per il no. C'è una sua lettera del 5 ottobre al sottoprefetto che è un monumento di intelligenza e di alta strategia: l'infelice, appigliandosi a tutti i partiti, chiamando il popolo di Castagneto « gente rozza e feroce » e il suo atteggiamento « veramente imponente », chiedeva consigli e sicurtà per i suoi uomini, visto anche che quel pretore, l'avv. Rognoni, che conosciamo, proprio in quei frangenti terribili se ne era andato in ferie, il gonfaloniere Spagnuoli si era ridotto in certa sua villa, nè la milizia si sentiva l'animo di partecipare a un combattimento.

Le cose precipitavano: un rapporto straordinario del 7 ottobre, sempre da Bibbona, dava i Castagnetani come giunti ai posti avanzati, spinti dal sacerdote Antonio Manghetti e dal dott. Merlini, il famoso capitano di Civica: non solo: ma quella sera stessa si era presentato al tenente Bevilacqua, con veste di legato, il dott. Carducci, consigliandolo a non avanzare per amor della vita e assicurandolo che egli avrebbe esercitato tutta la sua autorità onde rimettere gli animi nella loro tranquilla guaina.

Il Governo fu impensierito: tanto che, non potendo far altro, invitò l'8 ottobre il capitano Merlini, il gonfaloniere Spagnuoli e il comandante la compagnia dei cacciatori volontari Roberto Casanuova, a recarsi a Firenze, al ministero dell'Interno, per conferire: senonchè i surricordati signori, sapendosi uccel di bosco, non vollero diventare uccel di gabbia e rinunciarono alla gita: ma la commissione partì lo stesso: partì sul mattino del 9 ottobre capitanata dal nostro Carducci, in compagnia del sacerdote Antonio Menghetti e di un Giuseppe Corsiglia, altro bel tipo di liberale. Il programma, riferito dal Bevilacqua al sottoprefetto, era questo. « Che nessuno ardirà invadere quella nobile terra nel tempo che i suoi rappresentanti si prostrano al trono costituzionale per sostenere i diritti di un popolo, per svergognare i caluniatori del medesimo. Guai a chi tentasse un passo falso. La smania di far come Livorno è immensa e può anche sapere di vanagloria ».

Gli animi, in attesa che ritornasse la nave da Delo, parvero sospesi in una quasi socratica serenità: furono prese delle misure contro il pretore Rognoni, il *posa-piano* assentatosi in così grave frangente, si tenne dietro a cuor calmo all'opera della deputazione lontana: ma il Governo, furibondo, non la ricevette nemmeno e, con fulminante lettera del 10 ottobre, imponeva ai succitati signori di presentarsi a Firenze: e quelli se ne guardarono bene.

Quand'ecco che, per rimetter la pace, un *Missus dominicus*, l'avv. Giuseppe Corsini, consigliere della Prefettura di Pisa, si recava il 12 ottobre a Castagneto con pieni poteri: i gendarmi famosi furono fatti ritirare da Bibbona definitivamente, fu accordata la libertà provvisoria ad alcuni soggetti più turbolenti, promessa una revisione governativa del patto colonico desiderato, eliminata ogni idea di persecuzione personale, raccomandata la pace e la disciplina.

E la calma tornò a Castagneto: il prefetto di Pisa, in data 27 ottobre, rendeva conto al funzionario Volterrano della compiuta missione, non senza una punta di amara ironia per la constatata incapacità sua: trasmettendogli inoltre una ufficiale del ministero dell'Interno, a firma Sanminiatelli e Allegretti, impegnante il conte Gherardesca a «dar termine sollecito a tutte le pendenze tuttora accese con quella comunità, nonchè di provvedere a un parroco di fiducia del ministero per Castagneto».

***

Così, con le ire sopite in parte, scompare anche il nome del dott. Carducci da quei ricordi. Ma non è a credere che Castagneto restasse parecchio tempo tranquilla: fuggito il granduca e instaurato il governo provvisorio, la corrente democratica si accentuò e si lasciò andare ad eccessi pericolosi e incredibili: tanto che il Guerrazzi — con quella sua tipica e straordinariamente retorica disinvoltura — seccato, urtato, inferocito contro questo paese di irrequieti, arrivò a ordinarne *soltanto* la distruzione per le armi: «Bravate da Donchisciotte» commenta in un suo rapporto il prefetto di Pisa al restaurato Governo, sempre a proposito di altri moti Castagnetani (29 giugno 1849).

E il dott. Carducci? Per fortuna sua e delle lettere patrie imperante il Guerrazzi — esulò da Castagneto per trapiantare le tende a Lajatico: e mandò Giosue «a studio dagli Scolopi» in Firenze.

EDGARDO GAMERRA.

GLI STRANIERI NELLO STATO PONTIFICIO

Il titolo del presente studio sembrerebbe abbracciare un contenuto enorme, se si pensa al Papato per amore o per odio in relazione con tutto l'universo; ma, ben più modestamente, vogliamo intendere con esso le sole forze con le quali ebbe vita politica lo Stato ecclesiastico durante il Risorgimento: forza dell'intrigo diplomatico, del denaro dei banchieri internazionali, delle spade degli eserciti d'occupazione: tre forze che trattenevano a stento la potenza temporale dal precipitare dalla laicità (non diciamo laicismo) del '700 e dall'esperimento dell'ultimo successore di Carlo Magno, alla definitiva rovina del Risorgimento, iniziatasi col 1815, dal quale anno, quasi ininterrottamente, la Santa Sede fu sotto la tutela dello straniero.

Che nel 1815, dagli stessi più devoti sudditi fosse scomparsa l'idea di uno Stato ecclesiastico virilmente dignitoso e assolutamente indipendente, è provato da un « Pro memoria » inedito del celebre erudito Carlo Fea, da me rintracciato nell'Archivio di Stato in Roma (1), pro-memoria per combattere una pretesa clausola del Congresso di Vienna, che dava facoltà al governo austriaco di tener presidî in Comacchio e Ferrara. Uno degli argomenti principali riflette l'inconveniente di tenere a contatto le milizie austriache e le pontificie: « Una [guarnigione] che vorrà fare i suoi esercizi in una piazza ove l'altra dovrà accompagnare una processione. Una che riceve gli ordini da Vienna, l'altra da Roma. Una che stando in confine di Stati vive in continuo allarme e vigilanza militare; l'altra, che dovendo stare in pace con tutti, altro nemico non deve temere che la peste ». Sembra una caricatura dell'esercito pontificio. E il buon Fea prosegue lamentando i possibili abusi dei soldati austriaci sui romani: « il militare che può vantare più forza, maggior gloria, maggiori appoggi, soverchia, disprezza e compromette sempre l'altro che non possa rivalersi... pare che l'esperienza degli anni passati dovrebbe illuminarci e farci raccapricciare al solo pensarvi ». Come ideale politico, Carlo Fea è per la più stretta neutralità, mentre la presenza degli austriaci potrebbe costringere il governo a partecipare alle loro guerre; risale così agli esempi del Sanudo narranti dei Veneziani che s'impadronirono delle Romagne col pretesto di proteggere o di vendicare i loro Vicarî, e non si può dire che abbia torto, perchè infatti è la teoria del grido di dolore che ha fatto in buona parte l'Italia. Ma è evidente, e tutto il lungo discorso del Fea lo

(1) Archivio Camerale, P. III, Bª 1109.

proverebbe, che manca pur nel miglior difensore teorico che in quel momento avesse la Chiesa, l'anima di chi sostiene il sacro e inviolabile diritto d'uno Stato quale modernamente lo sentiamo noi: manca la dignità nel cittadino perchè manca la sovranità nel governo.

La verità è che la potenza temporale si fondava ormai su una retorica dottrinale, mentre la politica dell'Austria e quella della Francia sua rivale, iniziava tra le due nazioni una lotta pel predominio sullo Stato pontificio in nome esclusivamente dei propri interessi.

Dopo le vane proteste del card. Consalvi, rinnovate al Congresso di Lubiana, sembrò che la preponderanza austriaca dovesse spezzarsi contro l'azione del legato francese, il Montmorency-Laval, opponentesi al progetto della famosa lega di Appony e di Metternich (1), benchè Carlo X avesse altro da fare che sostenere il suo rappresentante, poco leonino, del resto. Un altro memorabile duello franco-austriaco avvenne durante il conclave del 1824 al Quirinale: l'Austria pose il veto al card. Severoli, appoggiato dalla Francia, e l'Austria vittoriosa portò, come in altra occasione non lontana, all'elezione di un cardinale poco in vista: il Della Genga. Il quale ebbe la fortuna di trovare a proteggerlo contro di essa un ambasciatore francese, che era, nientemeno, il visconte di Chateaubriand, la cui opera diplomatica ha però gli stessi caratteri di quella letteraria: un vivo e ardente sentimento non sorretto da alcun senso pratico di dottrina e di volontà.

La monarchia di luglio sembrò finalmente col principio del non intervento risolutamente opporsi all'invadenza austriaca, che dopo la rivoluzione del '31 dilagava irresistibile; ma tutto si ridusse a una platonica protesta dell'ambasciatore francese a Roma — ora il Saint-Aulaire. E allora lo Stato fu veramente feudo dell'Austria, il cui nuovo intervento del gennaio 1832 fu quasi provvidenziale, dopo che per l'inettitudine di Gregorio XVI erano avvenute le stragi di Cesena. Tanto grande fu l'influenza absburghese, che il legato Sebregondi aveva poco meno che il controllo della finanza e dell'Amministrazione pontificia. Unico ostacolo al Sebregondi era l'azione tenace del card. Bernetti, di cui certo egli si sarebbe saputo disfare se non fosse insorto a difenderlo il nuovo ambasciatore francese Latour-Maubourg; ma questi — ahimè! — ebbe in premio il tacito consenso all'occupazione di Ancona.

Intanto, in quell'accanita contesa diplomatica, si affaccia timidamente il Piemonte con il tentativo di concorrere al posto di terzo protettore della S. S. L'azione del conte Solaro della Margherita si limita a denunziare ai suoi agenti esteri le mire dell'Austria sulle Romagne; ma già cominciava col ministro di Carlo Alberto quell'inframmettenza nelle cose d'Italia che, esagerata dal Cavour, fece commettere a questi, come dice incomparabilmente il Gioberti, « l'errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione ».

È l'ora intanto dell'avvento di Pio IX e dei suoi nobili, ma timidi tentativi di dare un'individualità giuridica e nazionale allo Stato;

(1) V. in NICOMEDE BIANCHI, *Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani e ai governi italiani dal 1791 al 1857*. Savona, 1857.

ma ecco d'altra parte l'Austria correre ai ripari, mentre in suo nome la plebaglia di Romagna grida evviva all'imperatore e al re di Napoli. Il vice-console inglese a Ferrara, nel 18 luglio 1847, scriveva meravigliandosi che senza dichiarazione di guerra gli austriaci varcassero il Po a Francolino e a Pontelagoscuro, passi che essi conoscevano da secoli. E le proteste diplomatiche del card. Ferretti a Roma e del card. Ciacci a Ferrara erano tanto inutili e il governo austriaco e il maresciallo Auesperg tenevano un contegno così provocante, che s'era diffusa la leggenda che volessero catturare il Papa e portarselo via! I soldati pontificî mantennero invece la loro inalterabile « prudenza » come il ministro inglese a Torino diceva a Lord Palmerston e Carlo Fea aveva, sappiamo, preveduto... Del resto l'enciclica del 29 aprile 1848 proclamando la neutralità del Pontefice veniva a distruggere uno dei presupposti della sovranità che è appunto quello, ovvio, di prender parte alla vita internazionale, e non è da escludersi che fosse dettata dalla paura che i vescovi dell'Austria, creature dell'Imperatore, proclamassero uno scisma: dettata, dunque, per opera indiretta dello stesso governo di Vienna. La bontà dei soldati, la rinuncia dell'enciclica non impedirono davvero la spedizione Welden che invase le Legazioni in nome di Pio IX; il quale s'inquietò per non essere stato nemmeno interpellato, mentre il card. Soglia faceva osservare alla diplomazia di Europa che dell'invasione doveva darsi almeno avviso preventivo ed ottenersi il consenso. La protesta vera e terribile la fece il popolo di Bologna, l'8 di agosto.

Ed eccoci alla drammatica parentesi della Repubblica Romana; e poichè essa, riconosciamolo, fu l'esperimento di un ideale, anzichè d'una pratica di governo, è naturale che le sue relazioni con l'estero assumessero una nobile correttezza, inutile contro la forza e i tempi immaturi; nobiltà che avrebbe quindi fatto perire anche lo Stato pontificio se l'avesse fatta sua... Ma i tremila caduti sul Gianicolo vollero dimostrare appunto, se la morte non fosse preferibile a una vita ingloriosa. E fu forse perchè memore di loro che il corteo cinquecentesco riconducente il Pontefice passò tra il muto sdegno del popolo (1). Soltanto il sacerdote Alessandro Atti poteva scrivere (2): « Dopo sedici mesi e diciotto giorni di dolorosa assenza finalmente il venerando Capo della Chiesa, il Pontefice Santo, il benignissimo Principe dalle sponde del Sebeto moveva in mezzo ai devoti ossequi de' popoli, e al riverente affetto di tutta la regal famiglia di Napoli, alle desiate rive del Tebro, e nel memorando giorno dodicesimo di aprile del 1850 rientrava nell'eterna città, risaliva le auguste soglie del Vaticano, e tra i festeggiamenti di Roma, e le acclamazioni di tutta l'Europa ripigliava l'eterna sua palma ». La protesta del silenzio ammoniva invece che mai più avrebbe avuto valore la vieta retorica: « Roma è ancora la città reina dell'universo, e sarà tale finchè al pastorale sia congiunto lo scettro, alla tiara il diadema, al regio vessillo il labaro trionfale » (3). Scettro, diadema, vessillo tu-

(1) V. in Raffaele De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*. Roma, 1907.
(2) *Munificenza di Pio IX*. Roma, 1864, pag. 513.
(3) Alessandro Atti, op. cit., pag. 11.

telati del resto molto degnamente in Roma da un prode autentico: il maresciallo Baraguay d'Hylliers.

E qui potremo chiudere il rapido quadro delle relazioni della S. S. con le potenze protettrici (1), perchè noi osiam dire che la Repubblica del '49 segna la fine dell'ultima parvenza di vita autonoma in quella e l'ultimo solenne appello alle armi europee la sancisce. Infatti i francesi prendono stabile dimora in Roma e Comarca: gli austriaci nelle Legazioni, nelle Marche, da per tutto: Wimpfen e Gorzkowski bombardano Bologna, case, ospedali, conventi: altrettanto fanno ad Ancona che resiste eroicamente 27 giorni: son città pontificie, son sudditi pontifici massacrati, impiccati, derubati. Ma il Papa non è più nemmeno libero di protestare, deve pagare i danni, benedire gli stranieri e ricevere in dono le chiavi delle *sue* città riconquistate. E francesi ed austriaci fanno a gara nel far sentire tutta la loro oltracotanza di padroni, ad onta delle leggi e delle autorità pontificie: le quali tacevano, inette o assenti: e il popolo esercitava il pugnale su protetti e protettori, terribilmente imparziale (2). Solo dopo che il 1859 pose fine all'occupazione austriaca, le relazioni tra i due governi tornarono corrette: cosicchè dal 1859 al 1870 si ha un terzo aspetto della protezione straniera: essa è affidata solo alle truppe francesi ed è meno prepotente ed appariscente; ma la possibilità concessa al governo di avere un esercito che potesse agire in nome proprio, gli è data a patto di arruolamenti di petrarchesca memoria. Forse dal giorno in cui Cesare Borgia cessò dal comandarle, le milizie pontificie non meritarono più nome militare: vedemmo già il giudizio comico dell'avv. Fea; un patriota non certo giacobino, il Farini, si esprime così: « Pochi i buoni ufficiali, i più venuti in grado per favore, per protezione o per servilità; gente da comparsa e non bella; nè codici, nè onore di corpo o di divisa; raccolti i soldati qua e là ed ascritti per via di vile premio; brutta e cattiva gente, specialmente i fanti... Invilita e vilipesa così la nobile arte militare; proverbiale ingiuria lo appellativo di soldato del papa... » (3). Eppure quando il soffio d'un'idea generosa le animò, le popolazioni pontificie, che avrebbero preferito meglio le bandiere d'Absburgo che servire nell'esercito pontificio (4), misero insieme le belle e valorose schiere che marciarono verso il Po per ricongiungersi con Carlo Alberto (5). Il fatto è che la coscienza della « stanchezza » del Governo era in tutti: esisteva insomma quella che ora

(1) Ho trascurato l'Inghilterra perchè la sua rivalità con Francia e Austria non è data davvero dalla volontà di giovare al Papato: anzi contro di esso fu sempre vigile il suo tradizionale spirito antivaticanesco, riacutizzato dal sillabo del 1864. L'antitalianismo dei giornalisti tipo Maguire è estraneo al governo.

(2) V. in De Cesare cit. e nei documenti (saggio facilmente arricchibile) pubblicati dal Gennarelli *Il Governo pontificio e lo Stato Romano* (Alborghetti, 1860), nonchè nella pregevole opera di Giuseppe Leti, *Roma e lo Stato Pontificio*, oltre le infinite pubblicazioni speciali che si trovano in tutte le bibliografie del Risorgimento.

(3) C. Farini, *Lo Stato Romano*, I, pag. 132. Le Monnier, Firenze, 1853.

(4) V. op. cit. e specialmente il Gennarelli a pag. 49.

(5) Cecilio Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848-49*, I, 2, pag. 86. Torino, 1898.

si dice opinione pubblica e che è l'indice più sicuro di un dato periodo storico: basti dire che il movimento liberale fu appoggiato nel 1848-49 da più che 100 giornali, a distruggere l'opera dei quali non varrà il cattolicesimo zelante dei Don Margotti, dei Curci o dei Tosti, mentre, d'altra parte, i migliori difensori teorici della S. S. si sforzano di dimostrare le legittimità e la necessità delle armate straniere, riuscendo inconfutabili, a dir vero, solo per quel che riguarda la necessità... (1).

In questo, che chiamammo il terzo periodo della protezione straniera, i soldati assunsero l'epico nome di « crociati ». I quali, però, non erano nè molti, nè entusiasti: se il potere temporale non fosse diminuito di prestigio in Europa, a migliaia e migliaia avrebbero dovuto accorrere i difensori della S. S., così come ora l'appello dell'Episcopato francese non fu l'ultima delle cause che armarono tanto efficacemente i cattolici di Francia. I crociati erano invece i saccheggiatori di Perugia malgrado l'ormai provato atteggiamento clericale di quel Municipio (2); erano le milizie rotte a Castelfidardo, ove la lievissima percentuale dei morti e dei feriti testimonia la pochezza della resistenza e la retorica del monumento pardiano. Uno solo di quei soldati appare in buona fede e perciò rispettabilissimo: il generale Pimodan che vi lasciò la vita — e una tradizione orale da me udita vorrebbe, del resto, per una fucilata d'uno zuavo vendicativo — il quale pur dubitava e diceva: « Io sono lieto di mettere tutto a repentaglio per la causa della S. S. Soltanto qualche volta mi offusca l'animo un dubbio, cioè che noi siamo qui venuti per confermare degli abusi che non sapremmo tollerare in casa nostra » (3). Un'ultima occasione ebbero le armi straniere di combattere per la Chiesa: nel 1867 nella campagna che s'intitola tragicamente a Mentana: e allora si ebbe un'altra prova dell'incapacità di fare una grande politica: furono resi infiniti onori ai facili vincitori, fu distribuita largamente la decorazione « fidei et virtuti » nei cui brevetti sono pomposamente stampati decine di nomi da Montelibretti a Mentana, come un elenco di battaglie napoleoniche. I nostri vecchi rammentano anche che il Papa ornò d'oro e di gemme il corpo di S. Caterina nella chiesa della Minerva, attribuendo all'italica santa del medioevo la vittoria. Una cosa utile compì dal '60 al '70 il presidio francese: e fu la lotta contro il brigantaggio nel Lazio, fiorente specialmente ai confini, ove s'armava d'odio e d'archibugi contro il nascente Regno; ma lotta, quindi, contro Pio IX e il Re di Napoli che lo sovvenivano (4), mentre dall'altra parte il generale La Marmora invigilava sulle bande del partito d'azione.

(1) V. la colluvie di opuscoli pubblicati in risposta al famoso anonimo *Il Papa e il Congresso*, e specialmente *La questione romana giudicata da tre insigni scrittori francesi*. Roma, Aureli & C., 1860.

(2) Degli Azzi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia*. Perugia, 1909.

(3) Monsig. Francesco Liverani, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, pag. 70 (Firenze, Barbèra, 1861). Benchè il libro di Monsig. Liverani appartenga a quell'infinita serie di opere che dopo la proclamazione del Regno intesero rivendicare con molta retorica e poca scienza la Capitale d'Italia, pure si fa notare per la serietà degli intenti. Tant'è vero che i gesuiti di Roma cercarono di confutarlo con un libro ugualmente intitolato.

(4) Kauffmann, *Chroniques de Rome*, pag. 134. Paris, 1865.

Esaminati così di volo rapidissimo i rapporti della S. S. (1) con l'Austria e con la Francia, passiamo a coglierne i caratteri distintivi. La Francia sa dare a questi rapporti un'innegabile apparenza di correttezza e li anima spesso di una buona fede che, se non nei primissimi attori, almeno in gran parte è sincera. Oppure l'aggressione al potere temporale ha sempre scopi vasti e lungimiranti: il primo Napoleone manda il gendarme Radet a dare la scalata al Quirinale per il sogno folle dell'impero universale di Carlomagno; le varie monarchie legittimiste s'immischiano energicamente negli affari di Roma, animate dallo zelo di Chateaubriand; il terzo Napoleone si fa paladino del Papa, per perpetuare, a prezzo dell'unità italiana, l'epopea bonapartista. I soldati di Francia sono insolenti verso i colleghi imbelli; ma nei proclami di Baraguay v'è una sincera commozione nel chiamare sulle bandiere francesi la benedizione papale. Il Governo manda ad occupare lo Stato pontificio con l'alterigia compatibile per una conquista coloniale; ma il Thiers è tanto preoccupato della possibile metamorfosi dei paladini in predoni, che esclama: « Savez-vous ce qui ternirait à jamais la gloire du drapeau français? Ce serait d'opposer ce drapeau à la croix, à la tiare qu'il vient de délivrer, ce serait de transformer les soldats français de protecteurs du Pape en oppresseurs, ce serait d'échanger le rôle et la gloire de Charlemagne contre une pitoyable contrefaçon de Garibaldi » (2). Oudinot entra in Roma come un capitan di ventura; ma s'affretta a consegnare il potere civile nelle mani del famoso triumvirato rosso. Francesi e mercenari eran qui per nascondere col terrore il logoramento del governo pontificio; ma i cattolici di Francia, commossi dall'idea della crociata, auspicavano il ritorno del papa « pastor non ultor » (3). Non è difficile nella letteratura francese del tempo rintracciare un vivo affetto per l'Italia madre della Chiesa, attraverso il quale spesso nasceva inconsapevolmente l'amore per l'Italia come nazione; e scrittori niente affatto giacobini s'adoperano, ben più che in Inghilterra, a sfatare le più comuni accuse, da quella che il movimento italiano fosse d'indole anarcoide e socialista (4), a quella, che appunto in Francia faceva più impressione, che volessimo sovvertire la religione cattolica (5). Chi non ricorda l'« Italia » del Gautier o le parole che sembrerebbero perfino ironiche tanto sono calde d'ammirazione del Lamartine? « Il est évident pour quiconque a habité une partie de sa vie cette terre et frequenté ses esprits supérieurs que ce niveau n'a pas

(1) La diplomazia di Antonelli, fiacca, incerta o inetta, meriterebbe un lungo esame: certo affrettò il suo governo alla rovina: dalla questione polacca in cui si mise contro la Russia inutilmente, all'abbandono della città leonina, che avrebbe potuto benissimo conservare al papa, è una serie ininterrotta d'insuccessi voluti.

(2) *Le Moniteur*, 20 ottobre 1849, citato dal conte di Montalembert nel suo *Pie IX et la France en 1849 et en 1859* (Paris, 1860), il quale melanconicamente aggiungeva (pag. 5): « il est trop à craindre que le résultat de cette gloire ne soit d'avoir fait les affaires de Garibaldi et d'avoir défait l'œuvre de Charlemagne ».

(3) De Cesare, op. cit., pag. 9.

(4) Ch. de la Varenne, *Les Autrichiens et l'Italie*. Paris, 1859. Prefazione.

(5) V. Kauffmann, cit.

baissé non plus de Dante, de Machiavel, de Pétrarque, du Tasse à aujourd'hui. L'Italie est pleine d'hommes de la même trempe de cœur et d'esprit, auxquels il ne manque que la voix... Que l'unité vienne à se renouer, et le monde sera étonné de la supériorité intellectuelle dans tous les genres de culture d'esprit dont la nature a doué les Italiens modernes » (1). Tra vincitore e vinto, tra esercito d'occupazione ed esercito che non basta a sè stesso, si ripercuotono fatalmente le debolezze della natura umana, ed il card. Antonelli doveva confessare amaramente che anche a Roma « benchè vi sia la presenza del sovrano, *e diversa la natura della milizia estera*, nondimeno si esige la più delicata prudenza », ecc.; ma è fuor di dubbio che a petto del contegno dei francesi, quello degli austriaci non è confortato da nessuna idealità religiosa e da nessun alto fine politico: tale non potendo apparire dinanzi alla storia il veto inesorabile alla rinascita d'una vita italiana! Nè crediamo che gli studî futuri, indispensabili su questi rapporti, potranno concludere a un diverso giudizio da quello col quale tentammo di caratterizzare la storia d'Austria e di Francia protettrici del Papato.

Per vivere codesta storia lo Stato pontificio doveva anche sorreggersi su un'altra di quelle forze con le quali soltanto non naufragava d'un tratto: il denaro straniero; perchè, infatti, lo splendore di tante peregrine spade costava una somma assolutamente sproporzionata al paese, e, quel che è peggio, amministrata da una finanza completamente inesperta.

Le finanze pontificie presentano sempre da quando cominciano ad essere modernamente organizzate, questo duplice aspetto: una sterminata ricchezza nel tesoro privato del Vaticano (2), una miseria pitocca nell'erario pubblico, assorbito in gran parte dal Debito. Questo, nel 1859, era di scudi 66,849,098 ossia di lire 359,403,716 su tre milioni e poco più di abitanti, e in uno stato senza industrie, senza commerci, senza marina; vale a dire un debito in pura perdita: le annualità di esso ammontavano a lire 171,160,646, ossia 5.38 per abitante. Nel disavanzo ordinario di 102 milioni e nel debito complessivo di due miliardi e un quarto ereditato dal nuovo Regno d'Italia, lo Stato pontificio ebbe dunque la sua buona parte (3). Con quale miracolo si potevano tener su i bilanci, quando il maggior imponibile — il clero — sfuggiva alle tasse *offrendo* in vece 100,000 scudi annui e l'occupazione straniera costava molti milioni mensilmente, oltre il costante dispogliamento delle popolazioni e dei comuni? Lo Stato romano, a cavaliere di due mari, ricco di suolo e di buoni sbocchi, sovvenzionato, si può dire, da contribuzioni mondiali, avrebbe dovuto aver sempre degli avanzi cospicui. Pure varie cause ne disperdevano la naturale ricchezza: l'urto tra il governo teocratico e l'irrompente anelito dei tempi nuovi, l'occupazione straniera insaziabile e permanente e, sopratutto, la deviazione della pubblica ricchezza verso inutili monopoli e piccoli accentramenti di cricche e classi privilegiate, disoneste lor malgrado, per la stessa necessità

(1) *Cours de Littérature*, t. II, pag. 30.

(2) Ricchezza leggendaria, del resto, che ha suggerito allo Zola la curiosa e assurda pittura che ne fa in « *Roma* ».

(3) Criscuolo, *Le finanze del Regno d'Italia* Napoli, 1873.

dello scambievole aiuto: è inutile parlare dei venti milioni che, secondo il Pianciani, la famiglia d'ogni Papa sottraeva, in media, alla Chiesa, perchè il conto appare un po' salato alla nostra più equilibrata aritmetica (1). Piuttosto è da rilevare l'effetto disastroso che nelle condizioni materiali dello Stato e nella estimazione del mondo civile (che ebbe certo la sua parte nella caduta del potere temporale), produceva la somma di circa 27 milioni di scudi che entravano nel Debito Pubblico per le spese religiose, le quali pure godevano dei 60 milioni di rendita fruttati dal miliardo e mezzo di beni ecclesiastici. Infatti la popolazione della Chiesa s'era ridotta a vivere quasi d'elemosina: dalla minestra che turbe di pezzenti ricevevano alla porta dei conventi, ai sussidî d'infinita natura che al popolo e alla piccola borghesia elargivano il curato, il monsignore, il cardinale (2) a seconda del grado sociale del beneficato. Ciò nascondeva il disagio sotto un apparente benessere, ma era pur l'indice d'un inverosimile regime economico. Del resto Alessandro Atti nel suo libro apologetico su Pio IX (3) calcola che dal 1864 il pontefice abbia dato in elemosine circa 40 milioni di lire, e di queste circa due milioni *all'anno* per la sola città di Roma. E s'intenda di vera elemosina privata: esclusi i sussidî alle chiese estere e nazionali, i premî e le ricompense ai soldati, le elargizioni per i terremoti, le inondazioni, le carestie, ecc. Questa terribile sanguisuga della pubblica carità neutralizzava l'innata abbondanza del tesoro privato: dinanzi al quale si comprende come Pio IX potesse contentarsi di 300,000 scudi di lista civile propriamente detta. E nemmeno così munifica elemosina bastava a saziare il ventre innumerevole degli antichi dominatori del mondo: monsignor Liverani narra che nell'inverno 1859-60 le milizie francesi distribuirono migliaia di pasti ai poveri di cui i parroci eran stati costretti a dare l'elenco al Comando francese. Un altro prete, monsignor Felice Peraldi (4), doveva confessare che la catastrofe finanziaria era imminente; che le imposte comunali e provinciali pareggiavano le governative; che i tributi si concedevano in appalto a condizioni rovinose (la fortuna di molte presenti famiglie insegni); che le poche industrie languivano per il cervellotico sistema dei dazi e per il contrabbando e i privilegi d'esenzione elevati a funzione di governo. Eppure lo Stato vantava centri celebri di commercio, come la famosa fiera di Senigallia che aveva culminato nel 1826 con un movimento di più che 78 milioni di lire (5). È del medesimo Peraldi l'osservazione che la già sensibile crisi delle abitazioni era in parte dovuta agli immensi conventi semideserti.

(1) *La Rome des papes*, pubblicata anonima a Londra nel 1859 (vol. 3°, pag. 173). Però è da notare che il Pianciani fonda il suo calcolo sul Vitelleschi, generale dei gesuiti, secondo il quale è permesso al Papa costituire alla famiglia un maggiorascato di 450,000 lire di rendita, ecc.

(2) Ancora oggi la « passata » (visto) dell'autorità ecclesiastica è uno dei luoghi comuni del linguaggio popolare.

(3) Op. cit., pag. 63, nota.

(4) *Sullo stato attuale politico ed economico dei dominî della Chiesa Romana*. Bastia, 1855.

(5) Archivio di Stato in Roma - Arch. Camerale, P. III, Senigallia, B^a 1867.

Eppure i poveri di Roma non giunsero mai a cibarsi di ghiande come toccò spesso alle plebi rurali delle Marche e dell'Umbria (1). E ciò perchè l'incetta del grano e granturco era il comune sistema del commercio agricolo.

Il male non era inevitabile: lo dimostrò il tentativo della Repubblica Romana di salvare un erario così prossimo alla *débacle* finanziaria: nessuno potè accusare la Repubblica di corruzione o di sperpero, come riconobbero gli stessi ufficiali francesi che nel 7 ed 8 luglio 1849 ebbero la consegna delle casse e testimoniarono essere stata governata la finanza «con ordine, rettitudine, abilità»; questo fu riconosciuto in pieno parlamento inglese (2); il Liverani attesta che la Repubblica lasciò più di mezzo milione (3), mentre Garibaldi partiva senza un soldo!

Una delle principali figure della finanza pontificia fu Angelo Galli che vi aveva posto una tal confusione che egli solo vi capiva qualcosa, e Papato, Francia e la stessa Repubblica dovettero necessariamente valersi di lui. È interessante a questo proposito vedere quello che del Galli e della finanza in genere dice monsignor Pentini di cui la Biblioteca Nazionale in Roma possiede i manoscritti (4): «Tutte le operazioni del decennio — dice il Pentini prendendola molto alla lontana — del conto Galli del '35 a tutto il '44 era tutta immaginaria» (!), e poco dopo: «Circa poi 10 milioni non se ne trova idea di conto... Si noti che dopo il ritorno (del Papa) ha poi disposto a piacere di tutti i fondi e casse»; e a proposito dei disegni di riforma della Consulta delle finanze (1852), scrive: «Qualunque cosa avessero detto, sempre si sarebbe fatto quello che si credeva». Grammatica a parte, non si può negare che il Pentini — tutt'altro che un ribelle alla monsignor Orazio Bushnell (5) ed anzi aspirante al cardinalato — non fosse un osservatore veridico della supina dedizione del suo Governo all'usura internazionale col cui beneplacito viveva. Ben dice, infatti, che le condizioni dei prestiti dettate da Rotschild alla S. S. «furono estorte come da un debitore nella carcere». Basti dire che su 3 milioni di scudi il governo prendeva in realtà scudi 1,830,064. «Rotschild usava sezzionare (*sic*) il nostro cadavere — grida il Pentini: — non è più facile decidere se più l'interesse che il decoro del Governo siano sacrificati... [fa] ribrezzo di vedere abbandonati alla Casa Rotschild gli ultimi avanzi di un

(1) V. in Giuseppe Leti, op. cit., passim e Lionello Marini, *Il Risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto*. Città di Castello, 1911, v. 1°, cap. 1°.

(2) About, *Il Papa-re*, pag. 171. Firenze, Le Monnier.

(3) Op. cit., pag. 74 nota.

(4) Fondo Risorgimento, Mss. B. 20, 1.

(5) Autore nel 1846 della famosa lettera al pontefice che è bene rammentare mentre si va sempre più consolidando il giudizio sull'intransigenza dei cattolici americani: «Come la mesta campagna accerchia Roma di silenzio e di desolazione, così, politicamente parlando, ogni cosa vostra che partecipi della natura, della speranza, della bellezza sociale, del pubblico avanzamento, langue e disseccasi nell'aere maligno del vostro sacerdotale dispotismo». (Leti, op. cit., pag. 38).

funesto naufragio »! (1) Del povero Galli, Pio IX con l'arguzia abituale non avrebbe dato un lusinghiero giudizio, se è vero, come vuole il nostro monsignore, che nell'udienza di congedo, 29 novembre 1854, lo salutasse con queste parole: « Intanto che lei se ne và, e lascia un debito enorme con la banca, un altro vistoso con il Monte, e le tele di ragno nelle casse! ».

La spigolatura nei manoscritti sarebbe attraentissima: noi noteremo però soltanto che gli parvero troppi i 6 milioni di lire chiesti a Rotschild per il famoso viaggio di Pio IX nel 1857, e troppi paiono anche a noi, tanto più che « il minimo giornaliero imposto della tavola della Corte di seguito di S. S. durante il viaggio era di scudi duecento, senza la tavola di S. S.... Il pranzo del giorno del concistoro a Bologna costò s. 900 ».

Su questo marasma finanziario emergono poi qua e là i grossi scandali (2): dalla frode dei biglietti di Stato al processo delle ferrovie, alla vendita delle concessioni industriali, al *trust* formidabile degli Antonelli che tenevano la Segreteria di Stato, la famigerata Banca Romana, e il vergognoso mercato dell'annona. « Quando i negozianti si recano coi loro fogli alla Banca per lo sconto, non v'è denaro per loro: ond'essi debbono rivolgersi agli usurai, fra quali ha luogo distinto il governatore della Banca stessa (Filippo Antonelli) » narra l'About (3). Ma son fatti troppo noti perchè si debba illustrarli più oltre.

Nel 1864 il Kauffmann — noto economista a' tempi suoi — constatava che « le trésor est à sec » (4), e notando che lo spirito pubblico reclamava economie e retta amministrazione, diceva: « mais le gouvernement ne prend jamais en considération l'opinion de ses administrés, il continuera ses dépenses improductives ». Nel suo studio sul bilancio (5) calcola il deficit annuale superiore al totale delle entrate: in proporzione il Regno d'Italia dovrebbe avere un deficit di due miliardi all'anno. Nel piccolo bilancio del 1864 questo deficit era di circa 29 milioni di lire: di questi più di 7 per le spese militari del minuscolo territorio franco-papale; e spese, almeno, non di fortificazioni e d'armamenti e di navigli (v'erano anche i marinai... di terra!) ma di soli uomini, per lo più stranieri, sempre avidi e ingenerosi. Era la vecchia tradizione europea che l'Italia fosse il bel paese da depredare! Per l'Austria, nota il Cattaneo, il regno Lombardo-Veneto con 1/8 della popolazione dell'Impero, impinguava 1/3 del bilancio austriaco, con un guadagno netto annuo di 65 milioni (6).

(1) Eppure c'era qualcuno che badava al centesimo. Ci tramanda infatti il Pentini sotto la data 4 maggio 1855 questa nota esilarante: « Oggi mons. Rusconi nella seduta della Camera Apostolica si fece provvista di rena votando due polverini »!!

(2) Ammessi dal MAGUIRE nel suo libro apologetico *Roma, il suo sovrano*, ecc. (Firenze, 1858).

(3) Op. cit., pag. 171.

(4) Op. cit., pag. 19.

(5) Op. cit., pag. 147.

(6) Prima del 1850 la quota per capo pei paesi slavi e tedeschi era di fior. 6.64, per gli ungheresi 2.03 e per gli italiani 8.22. Ma basta ricordare che dopo l'armistizio Salasco Milano pagò 26 milioni e Verona, la città fedele di Rainieri, più di 5.

Da secoli il tedesco si nutriva dell'oro italiano: e ciò era tanto sentito che nel liberalesco 1848 il Parlamento di Francoforte volle offrire all'Imperatore 100,000 uomini per battere l'Italia; e mentre a Vienna gli studenti innalzavano le barricate alla dea Libertà, mandavano i loro migliori a battersi volontari contro gli italiani! Era davvero il trionfo del materialismo storico. E ne avevano ben donde: il generale d'Aspre guadagnò per conto suo 13 milioni e mezzo (1); il Gorzkowski 12, governando Venezia (2); il Welden non è meno famoso per la sua abilità che per la sua avidità; e così dal maresciallo all'ultimo soldato ungherese che aveva magari udito i sermoni del nostro grande amico Kossuth.

L'occupazione straniera gravava però specialmente sulle provincie e sui comuni, tra i quali era ripartita la spesa in verità con criteri teoricamente sagaci. E si capisce: in materia il Governo pontificio aveva ormai una competenza speciale, perchè se soltanto durante l'epopea francese e il Risorgimento lo Stato scomparve del tutto tra gli accampamenti stranieri, pure da più secoli il confine ferrarese, specialmente, veniva violato impunemente dagli eserciti delle grandi guerre europee.

Nel 1743, per rammentare, il card. Ranieri D'Elci, competentissimo, s'affannava per dividere in parti uguali il danno « per occasione de' passaggi delle truppe straniere per questa provincia e del loro accantonamento in essa per l'avanti successi, precisamente negli anni 1734, 1735 e 1736 con molto disordine, e disturbo... » (3) lamentando che i redditi di Ferrara « sono stati e vengono purtroppo impiegati, ed assorbiti dalle continue rilevantissime spese, che ancora arrecano le truppe straniere a questo augustissimo Stato ». E il cardinale Marcello Crescenzi riferiva (4): « Le lunghe e gravissime spese alle quali *soccomber* dovette questo ducato di Ferrara, a causa delle armate straniere, che dalla metà di giugno 1742 sin quasi per tutto l'anno 1746, con reiterati passaggi, accampamenti, e permanenze lo danneggiarono, e lo costrinsero perfino a sovvenire pel loro mantenimento... ». « Le spese in così fatali emergenze sofferte indi, e ad equilibrare quegli aggravi, i quali o per cagione delle lontane differenti situazioni, o per volontà delle stesse truppe... non è mai stato possibile con equitativa distribuzione addossare... ». « Ferrara soggiacque al lungo accampamento e sregolati passaggi di tutta intiera l'armata Napolispana: indi a diverse scorrerie, passaggi, e permanenze di truppe austriache ». E le citazioni di queste tristi vestigia dell'impotenza pontificia potrebbero continuare a lungo se si pensi che da Carlo VIII al generale Fanti tutti dovevano violare la neutralità dello Stato romano per arrivare nel Mezzogiorno. Ma basti averle accennate per comprendere quanto antica fosse l'esperienza del Governo nel dividere tra i sudditi il peso delle armate cristiane. E questo studio fu lasciato in eredità al governo italiano che l'ha esaurito appena nel 1893 con la « Commissione per la liquidazione a credito e a debito dei Comuni delle Provincie ex-pontificie

(1) *Croce di Savoia*, 18 giugno 1850.
(2) *La Presse*, 20 aprile 1858.
(3) Archivio di Stato in Roma - Arch. Camerale, P. III, B. 1108.
(4) Archivio di Stato in Roma - Arch. Camerale, P. III, B. 1108.

aggregate al regno d'Italia nel 1859 e 1860 delle spese di casermaggio estero fatte sotto il cessato governo pontificio» come infelicemente si chiamò la Commissione liquidatrice, molto opportunamente indulgente verso le dette provincie.

La più antica convenzione circa il riparto delle spese infaustissime, conservata nell'Archivio di Stato di Roma (1), è del 20 marzo 1831 «stabilita fra S. A. S. il sig. Ten.-Maresciallo Principe di Bentheim e mons. Asquini vice-legato di Ferrara». In essa «fu stabilito che dal giorno 6 marzo inclusivo 1831 in cui seguì il passaggio delle truppe imperiali nel territorio di S. Santità del corpo mobile destinato per gli Stati pontifici, *dovevano* cessare a carico delle *II. RR. casse tutti i pagamenti in denaro e tutte le somministrazioni di generi in natura* che fossero di competenza del corpo stesso... ed in conseguenza il Governo pontificio si obbligò di assumere i pagamenti e le somministrazioni di cui si tratta». La convenzione era semplicemente iniqua: pure il Card. Bernetti, segretario di Stato, scriveva il 7 aprile 1831 a mons. tesoriere (2) che essa era meno gravosa di quelle concluse nel 1820 coi governi di Piemonte e di Napoli e coglie il destro per un'affermazione che caratterizza perpetuamente un sistema di governo: avvertendo che S. S. è indecisa se le provincie ricuperate debbano rimanere sotto il governo provvisorio dei legati muniti di plenipotenza, aggiunge: «Del resto se non tutte le provincie torneranno a dipendere subito immediatamente dai ministeri di questa capitale, *la tesoreria ne avrà il vantaggio di non dovere prendere cura intanto della più grave fra le spese pubbliche del momento, quale si è quella delle somministrazioni di ogni genere da farsi alle truppe austriache*»! Come sollecitudine di governo centrale, c'è da rimanere edificati.

Malgrado l'arrendevolezza della Segreteria di Stato, il 6 luglio 1832 si addivenne ad una seconda convenzione, che naturalmente gli Austriaci fecero cadere dall'alto dell'Olimpo imperiale come una grazia, secondo la quale rimaneva a carico del Pontefice soltanto il soprassoldo della truppa austriaca. Dal Fondo del Casermaggio Estero del nostro Archivio di Stato potrebbe veramente trarsi un'interessante storia in proposito, ma l'esplorazione ne riesce difficile per i limiti imposti dai nostri regolamenti. Ad ogni modo, da quel poco che se ne può dire, appar chiaro il decadimento politico della Segreteria, che sopporta nei contratti bilaterali, sottoscritti a Roma stessa, un linguaggio altezzoso e sconveniente da parte dei plenipotenziari austriaci. Le stesse Legazioni, se mai avessero voluto opporsi all'invadenza straniera, si vedevano ostacolate dalla debolezza di Roma: così, nel medesimo anno 1832, gli Austriaci si rifiutarono di dare il numero preciso dei loro soldati, cui le Autorità pontificie dovevano pur provvedere; e mentre queste davano 11,100 uomini presenti, al prezzo di 6 scudi l'uno mensili (non poco, se si pensi che il soldato moderno per la sua sussistenza e soldo costa qualcosa meno), la Segreteria ne ammetteva 13,200 per il costo di 87,000 scudi, 20,000 più del necessario. Dal 1831 al 1838 (anno d'un apparente sgombero degli stranieri) si spesero scudi 1,532,706.25,7

(1) Ministero dell'Interno - Casermaggio Estero, B. 2119.
(2) Archivio di Stato - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2119.

e ciò, si noti, dopo che nel 1837 il card. Macchi, Legato di Bologna, era riuscito a concludere col generale Puckner una definitiva convenzione che lasciava al Governo il solo carico degli Ospedali militari. Nel 1838 anche i francesi sgomberano la cittadella di Ancona: ma la loro permanenza non dà luogo a notevoli rilievi pel fine che ci preoccupa.

Il '48, lo accennammo, dimostrò a Vicenza e a Cornuda quali buone tempre di soldati avrebbe potuto avere lo Stato Pontificio, se i cittadini non avessero preferito al papa gli austriaci e i turchi, come afferma il Farini (1). E il papa, mentre Welden insanguinava Bologna, chiedeva a Cavaignac altri 4000 stranieri per difendersi dalla rivoluzione (2). Col nuovo diffondersi degli Austriaci un'immensa piovra si distese sulle travagliate provincie. Il Meneghini (3) ci dà notizia del sistema delle requisizioni usate nel Lombardo-Veneto, sistema da tempo esteso dovunque passasse l'I. R. Esercito. La sovrana risoluzione 16 maggio 1859 approvava un'anonima e non datata « Istruzione per l'Amministrazione di un'armata mobile e per gli organi relativi », secondo la quale nelle requisizioni in paese nemico si rilasciavano dei certificati, ma in paese proprio si pagava in contanti. E siccome gli Intendenti austriaci non sapevano se lo Stato pontificio fosse paese proprio o nemico, così... non pagavano affatto. Son del 2 maggio 1861 alcune « massime di dettaglio »: l'art. 2 stabilisce che sulle domande d'indennizzo riferiscono alla liquidatrice « Commissione del Dominio » due membri della stessa, in modo che il Ministero della guerra sia giudice e parte in causa. L'art. 6 ammette un compenso anche per ponti e strade, purchè posteriormente all'uso militare, non sian serviti al pubblico passaggio. Caso ben difficile che non si verificasse... Però rimangono esclusi dalla liquidazione i semplici danni di qualsiasi specie, il lucro cessante, l'interruzione degli esercizi, dell'usufrutto « e così in genere qualsiasi scapito diretto e indiretto ». L'art. 10 esclude altresì le prestazioni « accollate a taluno per via di pena, per un contegno sedizioso, ecc. ». È naturale che con questo sistema la *Gazzetta Ufficiale* di Venezia, in data 17 marzo 1865, annunziasse che i crediti ammessi fossero appena in fiorini 253,301. Sistema che fa parte di tutto quell'indirizzo secolare di governo, diretto economicamente a sfruttare l'Italia, e proprio, malgrado la prevalente opinione contraria, dell'Austria (4).

Il sistema austriaco fu applicato senza risparmio alle Legazioni, alle Marche, all'Umbria: a tutti i luoghi, cioè, che « godevano della presenza delle truppe estere », secondo la locuzione ufficiale.

Il mantenimento delle truppe avvenne come in pieno medio-evo: ed è veramente notevole una lettera indirizzata dal Municipio di Macerata agli « Ecc.mi e Rev.mi Principi componenti la Commissione Governativa di Stato » (5). Premessi i soliti « omaggi di attac-

(1) Op. cit., pag. 77.

(2) Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*, Torino.

(3) *Condizioni finanziarie delle provincie tuttora soggette all'Austria*. Torino, 1865.

(4) V. anche Ettore Rota, *L'Austria in Lombardia*, ecc. (« Bibl. storica del Risorgimento italiano », serie VI, n. 6), 1911.

(5) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2078.

camento e di fedeltà », non si perita di sollevare i più « energici reclami sulla condizione eccezionale in cui trovansi le Provincie delle Marche e di una parte dell'Umbria *condannate* al mantenimento delle truppe austriache », lamentando « che sulle nostre malmenate provincie » gravino « queste tasse oppressive per l'enormità delle somme imposte, anormali pel modo e per l'incognita della erogazione! » E fa un po' di storia: « Quando le truppe austriache mossero dal Po per abbattere la Rivoluzione (da notare: rivoluzione, senza gli aggettivi imprecativi di rito) erano accompagnate da un Commissario Pontificio straordinario », ma « giunte le colonne austriache nel ducato di Urbino, e quindi nelle Marche, non avevano più un'autorità pontificia che preparasse l'occorrente », laonde « per varie settimane vissero di contribuzioni in natura che inegualmente imposero sulle Comuni viciniori ». Intanto s'era creata in Ancona una Giunta generale d'approvvigionamento, ma, disgraziatamente, creatura dell'Austria. Il Municipio di Macerata non può che « deplorare un sistema che distrugge le sostanze dei possidenti molto al di là di ciò che abbia osato lo stesso Governo rivoluzionario ». Abbiamo fatto cenno alla nobile lettera di Macerata perchè notevole per il suo aperto linguaggio e perchè indice delle condizioni create dagli austriaci. E questi non erano i soli ad inacerbire una piaga così vecchia: bisogna imparzialmente accennare che prima di loro eran passati i napoletani, su i quali una « Relazione alla Commissione degli Stati Romani provvisoriamente costituita nel dicembre 1848 » e al Consiglio dei Ministri (1) narra che sulla linea di transito Roma-Lombardo-Veneto fu enorme il dispendio dei Comuni (e i Napoletani marciavano alla liberazione d'Italia!); dopo, il credito dello Stato Romano oltrepassava gli scudi 40,000, che la Corte di Napoli non accennava a pagare: però i « condottieri napoletani » avevano depositato la cassa militare a Bologna con 9000 scudi e una cassetta che, « si dice », ne contenesse 900. Perchè non usare questa somma a favore dei Comuni? « La mancanza di soccorsi potrebbe eccitare tumulti ». Curiosa questa dimenticanza della Cassa militare! La questione si trascinò ancora a lungo e basta averla accennata.

Ma torniamo agli austriaci. Il generale Wimpffen aveva effettivamente il 3 giugno 1849 (2), con notificazione data da Colle Ameno di fronte ad Ancona, creata una Giunta generale d'approvvigionamento per provvedere alle truppe imperiali destinate ad occupare Urbino, Pesaro, Marche, Umbria. I mandati, le deliberazioni e i carteggi di essa ci sono giunti incompleti; pure sarebbe agevole trarre da quelli la storia precisa del soggiorno austriaco. Per spingere altri a farlo, mi contento, come lo spazio mi consente, di spigolare (3): giugno 1849, lavoro ad economia pel disfacimento delle barricate di Porta Pia e scarico delle mine a porta Catamo e Farina; demolizione delle barricate a Monte Morino, Monte Pulito, Posatore. Povera « Ancon dorica civitas fidei »! Luglio: perquisizioni notturne e conseguente trasporto di armi in fortezza e disarmo dei soldati pontifici. Sussidio di 2500 scudi a Carlo Liverani perchè fa-

(1) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2076.
(2) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2076.
(3) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2129.

cesse agire l'Opera. Ma la Giunta durò poco, sepolta dai suoi stessi abusi. Scrisse infatti Camillo Amici, Commissario straordinario, il 24 gennaio 1850 al Ministro delle Finanze: « Quando l'armata austriaca si avvicinò nel mese scorso di maggio 1849 sotto Ancona, nulla essendo preparato per la sussistenza de i uomini e de i cavalli » (il buon monsignore quasi se ne meraviglia! gli anconetani avevan preparato soltanto la polvere) la truppa si provvide da sè. La Giunta non volle, naturalmente, riconoscere quei crediti e il « Commissariato pontificio straordinario » che le era succeduto, non potè: nel conto delle rapinature austriache figura abbondantemente il vino e la carne: il curioso è che per stabilire il valore dei buoi si chiedesse una perizia... del parroco! Anche il Commissariato faceva delle splendide operazioni finanziarie: nel 24 aprile del 1850 monsignor Amici propone di erogare i fondi della cessata Giunta al reintegro delle forniture austriache « in vece di convertirli a beneficio dei creditori della stessa Giunta ai quali unicamente appartengono »! Ma l'allegra confessione è giustificata così: « l'Armata austriaca stanziata in queste provincie debbe essere mantenuta, e mantenuta con quella puntualità ed esattezza che si addice e che certo è al caso di far rispettare il soldato, ed in ispecie il soldato tedesco »!

Spostiamoci un po' al sud. A Perugia funzionava una Giunta filiale per l'Umbria che pure ci dà un abbondante, ma frammentario materiale contabile. A Foligno s'era organizzato un grande ospedale, ed è interessante vedere come tra le malattie militari prevalesse la febbre e fossero minime le veneree: merito delle italiane. Gli Austriaci, come in un paese selvaggio, si diedero a organizzare per conto loro i servizi pubblici: eccellente, per esempio, il servizio postale del colonnello Baumgarten, Città di Castello-Gubbio. Foligno dal 1° giugno al 4 agosto spese scudi 8676.27,8 e Perugia dal 31 maggio (arrivo della Brigata del Principe Liechtenstein) al 19 agosto scudi 24,531.60,3. Ma la mite Umbria, che pure si staccava dalle vicine Marche e Romagne per il suo amore all'ordine costituito, per la sua repugnanza ad accogliere sètte e società segrete, per la sua insensibilità al fascino mazziniano, ebbe coscienza dalle stragi di Perugia e dall'inazione del generale Mezzacapo campeggiante vanamente al confine toscano, del peso obbrobrioso della truppa straniera e pontificia e della necessità che avrebbe dovuto sentir prima, d'esser forte nel popolo. Eppure nessuna provincia aveva sofferto tanto dal governo di Roma: ciò fu riconosciuto dalle prime inchieste dei Commissari italiani, che affermarono i Comuni « essere stati depauperati dalle truppe della già armata pontificia » (1).

Malgrado la mancanza di veri centri rivoluzionari (per la scarsezza di centri non rurali) non è a dire che per moti popolari, determinati quasi esclusivamente da cause economiche, ci fosse mai stata un po' d'indulgenza: il Castellani nel commentare le lettere del liberaleggiante conte Carlo Ferri governatore di Perugia (2), riporta l'ordine della Segreteria di Stato (12 febbraio 1831) in cui gli ordinava: « si armassero... i Presidi, gli ordinari, i giurisdicenti, e al

(1) Ercole Gaddi, *L'Archivio di G. N. Pepoli*, in *Archivio Storico Umbro*, anno I-II, pag. 1.

(2) *Archivio Storico Umbro*, anno I, fasc. I-II, pag. 7.

suono funereo della campana a stormo, spingessero i figli contro i padri, i fratelli contro i fratelli, i cittadini contro i cittadini, e struggendo, incendiando, immolando tutto ciò che non era per loro e con loro, spegnessero col sangue civile il seme della rivolta ». Programma un po' eccessivo per l'Umbria che, come avvertimmo, non era affatto un centro rivoluzionario, pur essendo le plebi ignare al sommo della miseria e dell'abbandono agricolo e commerciale, cui mal s'opponevano alcuni generosi tentativi, quali quelli di Don Rigucci, fondatore nel 1846 di una società di credito in Città di Castello, che poi nel 1855 fu dotata da alcuni volenterosi della prima Cassa di risparmio dell'Umbria, tosto imitata dai Vescovi di Foligno e di Terni.

Più che un cenno meriterebbero le contabilità concernenti le Legazioni e le Romagne: dall'abbondantissima raccolta dei biglietti d'alloggio, dai buoni pel trasporto di truppe, alla spedalità, armamenti, teatri, alloggi, vetture: è tutta e facile la cronaca di famiglie illustri divenute per forza albergatrici, di nomi e memorie di locande scomparse, delle dislocazioni e passaggi delle truppe attraverso il Po, di palazzi offrenti le storiche aule ai lanzi, degli usi e costumi d'una truppa medioevale (a parte l'ordine tutto moderno dato al Municipio di Bologna d'innaffiare le strade ove passavano le truppe), accampata in Italia in pieno secolo di Risorgimento; notizie di curiosità locale, alcune, ma altre veramente importanti.

Basti almeno la... denunzia di quest'archivio per incuorare alcuno all'arduo e lunghissimo esame.

Tuttavia pel periodo 1854-1857 si ha una relazione a stampa firmata li 25 settembre 1858 da Augusto S. Mihiel, che agevola l'esame. Durante questo periodo Roma spese scudi 353,008.62; Bologna 529,652.05,9; Ferrara 45,543.10,7; Ravenna 53,010.26,1; Forlì 71,103.27,7; Urbino-Pesaro 23,848.55,3; Ancona 210,732.02,2; Civitavecchia 46,868.38,5; e così in totale scudi 1,348,943.40,7. Veramente ingegnoso il modo di ripartire queste spese: per una metà a carico di Roma, Bologna, Ancona e Civitavecchia, nuclei principali delle guarnigioni; l'altra metà a carico di tutti i Comuni, esclusi Benevento e Pontecorvo. Poi si stabilì che della metà a carico delle suddette quattro città, se ne dovesse fare due parti, ponendone una a carico della rispettiva provincia. Prima di ciò, Ancona, ad esempio, lamentava di dover spendere per gli Austriaci (1851) la metà delle sue entrate (1). Partiti gli stranieri, e perdute le Legazioni, le Marche e l'Umbria, il Governo Pontificio continuò a ripartire le spese su *tutte* le antiche provincie, salvo, per queste, una liquidazione supplementare quando gli fossero state restituite, ipotesi che riteneva, dunque, sufficientemente probabile.

Dopo, non rimasero che le truppe francesi, con le quali, sappiamo, i conti procedono abbastanza chiari. Esse, che nel 1849 formavano l'« Armée expéditionnaire de la Méditerranée », che dal 1850 al 1860 si chiamarono più modestamente « Division d'occupation en Italie », per finire negli ultimi anni a semplice « Division stationnée dans les États Romains » (anche i nomi hanno la loro filosofia!) han dato luogo nel triennio 1864-1866 ad una spesa di scudi 626,868, di

(1) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas Est., B. 2077.

cui circa 40,000 per danni alle case religiose di Roma. Così affermano alcune relazioni a stampa (1), per la compilazione delle quali furono distribuite medaglie d'oro per 130 scudi, che allungarono naturalmente il conto. Malgrado la « qualità diversa della truppa », è naturale che non mancassero lagnanze; così Terracina il 29 settembre 1862 (2) informa impudicamente il Comando Francese che il Comune ha solo apparentemente sovvenuto le truppe, perchè ha fatto le spese con 7000 scudi anticipatigli dal conte Antonelli. Così la Magistratura romana (3) ai 10 dicembre 1864 supplica il Segretario di Stato perchè prema (si direbbe elegantemente oggi) sul Governo francese per una limitazione di spese militari. Ma i francesi non si limitavano affatto, e specialmente a Civitavecchia intendevano mettersi in pieno assetto guerresco. Del resto basta esaminare il progressivo debito del Ministero dell'Interno verso il Tesoreriato, per comprendere la sempre crescente esigenza dei francesi (4). Al 31 dicembre 1863 esso era di lire 2,871,886; sale a 4 milioni e mezzo al 31 dicembre 1867 (malgrado la breve assenza dei francesi) e finisce ai 5 milioni col 1870 (5).

***

Non è lecito al metodo storico prevedere le diverse vie che la vita avrebbe preso senza il verificarsi di determinati avvenimenti; ma quando la storia si fa attraverso l'aritmetica, non è forse troppo ardito l'affermare che lo Stato Pontificio sarebbe stato incapace, dopo il 1870, di acquistare o riacquistare la forza di governare diplomaticamente, militarmente e finanziariamente sè stesso, nè coloro che, per puro divertimento dello spirito, prospettano in un favoloso avvenire la sua risurrezione, ci han mai detto come esso sfuggirebbe al dilemma: o con gli stranieri e per gli stranieri, o regnare su una rovina anonima.

ARMANDO LODOLINI.

(1) Di Mons. AUGUSTO NEGRONI, Roma, Tip. della R. C. A., 1869.

(2) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2076.

(3) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2076.

(4) Archivio di Stato in Roma - Ministero dell'Interno, Cas. Est., B. 2078.

(5) Anche i francesi lamentavano il costo della loro occupazione. V. una lettera del Pepoli sul pensiero di Napoleone in proposito, nell'art. di XXX, *Un po' più di luce sulla convenzione del 15 settembre 1864* (*Nuova Antologia*, volume CLXIV, 1899).

RASSEGNA DRAMMATICA

Eduardo Boutet, Caramba

(Ricordi personali).

Al momento in cui prendo la penna per rievocare in queste pagine la figura di Eduardo Boutet tornano alla mia memoria venti episodii del periodo nel quale la fortuna della Stabile romana al teatro Argentina, dal Boutet fondata e voluta, già accennava a declinare e il Boutet vedeva il suo sogno cadere soffocato in una rete di lotte intestine che dividevano il palcoscenico e il Consiglio d'amministrazione mentre nella stampa molti amici dei primi tempi si mutavano in aspri censori e imputavano al Boutet molte colpe non sue. Quando il caro uomo, dopo un nuovo incidente, raccontava agli amici fedeli, nel suo pittoresco linguaggio partenopeo, le sue ultime amarezze concludeva sempre esclamando: « Ma ora metto fuori il libro, il libro dove racconterò tutto, in cui darò ad ognuno le sue responsabilità ». L'uomo d'azione incerto e debole ch'egli era, vedendosi sopraffatto dagli uomini e dagli avvenimenti, anelava all'arma di cui si sentiva padrone, alla sua libera e fiera penna di polemista. Là dove si sentiva sfuggire la forza costruttiva del ragionamento sognava l'impeto demolitore e vendicatore dell'invettiva. Giunto il giorno in cui un'ultima deliberazione del Consiglio d'amministrazione lo allontanò totalmente dal teatro ch'egli aveva con tanto entusiasmo e con così grandi speranze fondato, il momento gli sembrò giunto davvero per scrivere, per raccontare, per difendersi. Annunziò ai suoi amici l'imminenza del suo libro, del libro in cui, com'egli diceva sorridendo d'un amaro sorriso, avrebbe raccontato « la sua follìa ». Ma il libro non venne. Eduardo Boutet riprese nella redazione d'un giornale socialista la sua penna di critico drammatico. Più tardi, alla morte di Giustino L. Ferri, riprese nella *Nuova Antologia* queste « Rassegne drammatiche » ch'egli aveva abbandonate per andare a dirigere l'Argentina. Insegnante di storia della letteratura drammatica al Liceo di Santa Cecilia, ricominciò con ardore le sue lezioni. Vicepresidente della Società degli Autori di Roma, presidente della Commissione drammatica, ritornò a consacrarsi generosamente, appassionatamente, ai giovani, ai nuovi. Seppe riessere del suo sogno, in ogni modo, sotto ogni forma, l'apostolo e il poeta. E invece di descrivere con amaro sarcasmo la « sua follìa » continuò a viverla con tutto il suo cuore ardente ed ingenuo nonostante le dure lezioni che le cose e gli uomini gli avevan date per ricondurlo alla realtà. In questo libro che doveva essere la

sua vendetta e che non solo non fu pubblicato ma che non fu nemmeno mai scritto, in questo sogno che Eduardo Boutet voleva rinnegare ma che sognò invece fino alla morte, son tutta la bontà e tutto l'entusiasmo del cuore e del cervello d'un uomo e d'uno scrittore che del teatro italiano che verrà domani fu, infaticabilmente, il profeta e il poeta.

I.

Critico, apostolo, scrittore sono i tre aspetti sott'i quali la figura di Eduardo Boutet può essere esaminata. La sua missione di critico drammatico durò trent'anni: dai primi giornaletti napoletani in cui ventenne rendeva conto di spettacoli filodrammatici ai quali anche, di tanto in tanto, partecipava, attraverso i giornali romani, dal *Fracassa* al *Folchetto*, dal *Don Chisciotte* al *Giorno*, fino alla *Nuova Antologia* ov'egli era giunto con legittimo orgoglio. Ma coloro che hanno conosciuto Eduardo Boutet in queste pagine non hanno veduto che il critico costretto a sorvegliare, nella forma e nel tono, nel grande salotto studioso ch'è la *Nuova Antologia*, l'irrequieto e turbolento « Caramba » dei giornali quotidiani, col suo fare d'indisciplinato *scugnizzo*, col suo stile tutto parlato all'angolo di una strada nei lenti ritorni notturni dal teatro in un gruppo d'amici, quel suo stile ch'era tutto boccacce e spallucce, palmi di naso e pedate, manrovesci e scapaccioni. Era venuto alla critica, Eduardo Boutet, quando la critica drammatica, sloggiata dai *feuilletons* drammatici ch'erano stati la tribuna d'uomini quali Filippo Filippi e Francesco d'Arcais, Luigi Capuana e Michele Uda, diventava piccola, affrettata, superficiale cronaca gettata giù dagli incompetenti un quarto d'ora dopo la fine d'una rappresentazione. Se lo sforzo rinnovatore dei Ferrari e dei Torelli aveva trovato nella critica fatta sul serio il più valido appoggio e il più prezioso consiglio, quelli che l'opera dovevano continuare e continuarono infatti, i Giacosa, i Rovetta, i Bracco, i Praga, i Gallina, gli Antona-Traversi, ebbero a lottare contro una critica affidata con disdegno, dai direttori di giornali, al più modesto redattorino che, sbarcato di fresco dalla provincia, aveva ancora l'ingenua curiosità di frequentare i teatri. Tant'è vero che se Eduardo Boutet potè, anche nei quotidiani, esercitare sul serio il suo ministero, il miracolo trovava la sua spiegazione nel fatto che la critica drammatica del Boutet più che un dovere impostogli dal giornale era un capriccio, un lusso, uno spreco di spazio che il giornale gli permetteva. In nessun giornale — tranne, negli ultimi tempi, all'*Avanti* — Eduardo Boutet fu mai *esclusivamente* critico drammatico. Giornalista di razza, prodigioso improvvisatore, uomo esperto d'ogni meccanismo del giornale, Eduardo Boutet sviluppava telegrammi, ordinava i comunicati delle agenzie, redigeva il commento politico o il « pezzo di colore » per la cronaca, rivedeva manoscritti e bozze, pescava brani d'improvvisa coltura giornalistica nelle enciclopedie, impaginava il giornale, vegliava fino all'alba presso la fatica dei proti, faceva insomma quella che, in gergo giornalistico, si chiama la « cucina del giornale ». E, fra tante cose, Eduardo Boutet faceva anche i « teatri ». Quando tornava dal teatro, quando prima di rimettersi alla sua oscura fatica con gli

occhiali sul naso e l'eterna sigaretta in bocca buttava giù poche cartelline impetuose col suo caratterino minuto e ordinato, come si poteva rifiutare un po' di spazio a *Caramba* ch'era un così adorabile figliuolo, ch'era simpatico a tutti, che divertiva tutti nelle lunghe ore di lavoro notturno, che aveva l'aria di creder sul serio alla gravità della missione di critico drammatico ch'egli s'era volontariamente assunta? Bisogna tener presente, per intendere quest'indifferenza e questo disdegno, che al teatro italiano tra l'ottanta e il novantacinque — gli anni appunto della più eroica battaglia di Boutet — nessuno prestava fede. Esisteva, poteva mai esistere un teatro italiano? Ed era mai esistito? Esisteva del resto un'Italia ed esistevano degli Italiani per poter meritare un teatro? In fatto di teatro, come per tante altre cose, l'Italia era e doveva rimanere un grande dipartimento francese transalpino. Dov'erano questi autori italiani? Il Ferrari e il Torelli tacevano. La politica assorbiva il piacevole Martini dei piacevolissimi proverbii. Il Gallina: un autore locale. Il Giacosa: un garbato poetino che aveva « indovinata » la *Partita a scacchi* e mostrava d'aver perduto la via e il ben dell'intelletto con quei *Tristi Amori* a Roma così solennemente fischiati. Il Rovetta: un bravo figliuolo simpatico che si divertiva a far dei drammi di cui una buona metà andava a rotoli. Marco Praga: un ragazzo di talento, ma una rondine non fa primavera. Il Bracco: carini quelli atti unici di *baby*, del piacevole corrispondente napoletano del *Fracassa!* Ed era questo un teatro? E questo valeva la pena d'una critica?

Ma ne valeva la pena per Eduardo Boutet. Ed è qui il maggior merito di *Caramba:* nell'avere presentito in quei giovani gli scrittori di domani, nell'avere avuto fede in ciò che non destava che il sorriso sprezzante degli altri, nell'avere avuto il coraggio d'affrontare e di vincere una battaglia di cui si vedon la difficoltà e l'asprezza quando si pensi che ancora poco prima del 1900, quando già il Giacosa era il Giacosa, il Rovetta era il Rovetta, il Bracco era il Bracco, il Praga era il Praga, quando erano sorti autori più giovani che si chiamavano Antona-Traversi, Butti, Bertolazzi, Lopez, quando già opere di questi scrittori varcavano le frontiere in Germania, in Austria, in Russia, perfino in Francia, Roberto Bracco, Luigi Capuana e Boutet dovevano sostenere aspre polemiche con scrittori e critici italiani, anche eminenti, i quali s'ostinavano a negare sdegnosamente che un teatro italiano esistesse e potesse mai esistere. In questa battaglia per il teatro italiano Eduardo Boutet s'era gettato con cuore intrepido. La sua fede non era cieca, la sua adesione anzi era fatta di severità e di coscienza. Aveva fede negli uomini, discuteva aspramente le opere. La sua critica non era un confessionale dove c'è l'assoluzione per tutti, ma un tribunale dove il « non luogo a procedere » era pronunziato per pochissimi. Considerato caso per caso, nel particolare della sua opera o nell'insieme della sua missione, *Caramba* ebbe fama di critico « stroncatore ». Ma la sua severità era senza malanimo, senza gioia, rivelava anzi sovente il dolore di non poter assolvere. Ma il critico era tutto preso da una maestà che lo sovrastava, la maestà della legge uguale per tutti, la maestà dell'arte che non conosce amici o nemici, ma solo opere ed opere, errori e verità, ciò che è brutto e ciò che è bello, ciò che non ha

il diritto di nascere e ciò che ha il diritto di non morire. La critica drammatica fu così per *Caramba* l'esercizio d'una maestosa, austera, inflessibile magistratura. Non taceva, non velava la verità al suo miglior amico. Non l'avrebbe taciuta, non l'avrebbe neppur velata a suo figlio. E il giudizio andava a tutti: agli autori, agli attori, agli spettatori. Una sera, tornato al giornale dopo che il pubblico aveva clamorosamente applaudita al Nazionale una commedia che a lui sembrava meritevole d'ogni riprovazione, *Caramba* cominciava il suo articolo con la famosa invettiva: « Romani, che diavolo fate? »

Era l'indignazione d'un pubblico ministero che vedeva la giuria popolare assolvere un reo confesso. Era il magistrato nell'impeto della sua indignazione per la legge violata. E tale fu il Boutet, nella critica: magistrato. Leggete i suoi articoli dove le censure erano raggruppate in tanti capitoletti: le idee, il quadro scenico, le persone, i mezzi, in modo che sembravano costituire le motivazioni d'una sentenza. E del magistrato aveva anche il Boutet la tranquilla sicurezza dell'infallibilità. Le regole del bello e del buono sembravano esser per lui scritte su tavole cui ogni opera poteva essere facilmente e inappellabilmente controllata. Nulla in lui dell'elegante scetticismo d'un Lemaître che dubita di tutto, e dell'opera che giudica e di lui che deve giudicare, che dubita del biasimo quando lo propone e della lode quando l'arrischia. Nulla in lui della ricerca inquieta d'un Giustino Ferri che guarda e riguarda l'opera che deve esaminare, e cerca infaticabilmente elementi di giudizio, e formula impressioni riluttante alle conclusioni definitive, e rifiuta, perchè dubita della sua infallibilità, il nome di « critico » per preferirgli, nell'arguta bizzarria del suo spirito, quello di « spettatore delegato ». Quando Eduardo Boutet, invece, diceva « la critica » e « noi critici » sembrava riconoscere a sè stesso ed ai suoi pochi compagni un'investitura ufficiale fatta *par décret nominatif de la Providence*. Fu la sua forza e la sua debolezza. Fu forza perchè gli diede, nell'adempimento della sua missione, una fede incrollabile e un fervore eroico. Fu debolezza perchè fece procedere la sua critica più per via di affermazioni che non per via di ricerche e, non facendogli ricercare una piattaforma ideale d'idee generali su cui muovere con riavvicinamenti, rapporti e raffronti allo studio della produzione contemporanea, lo ridusse, senza ch'egli se ne avvedesse, a una lunga serie di giudizii dati caso per caso, dopo una serie di controlli che sovente erano esclusivamente tecnici e quindi assolutamente formali. Sarebbe difficile, infatti, trovare nella frammentaria ed episodica critica drammatica del Boutet un nesso ideale che vada oltre l'esame delle forme. Precorse ed accompagnò nei primi anni il movimento realista che era quello di tutto il teatro italiano di quel tempo. Ma quanto più il movimento realistico s'allargò e s'approfondì e dal realismo esteriore delle umili pitture delle umili vite cercò, più oltre, il realismo profondo delle anime oltre quello esteriore dei mezzi e delle persone, la critica del Boutet soffrì del suo continuo riportarsi a quella specie di decalogo tecnico che il critico aveva creduto di formulare e sovente rimase alla superficie della forma invece di scendere alla sostanza ideale di un'opera e di uno scrittore. Ma il Boutet, anche in piena anarchia artistica, rimase

magistrato. Anche quando tutte le tavole di tutte le leggi furono spezzate il Boutet conservò gelosamente quella del suo decalogo nel cassetto della sua scrivania. Talchè ad un punto la sua critica, ch'era stata prima, nell'ora della battaglia, dilucidazione e commento, si trovò, a battaglia vinta, ad essere superata. Tuttavia una fiamma dava luce a quell'opera critica che continuava. Ed era luce di fede nell'avvenire dell'arte italiana, era luce di bivacco acceso in attesa di sempre nuove battaglie. Poichè questo magistrato era poeta e la sua poesia si chiamava apostolato.

II.

Sognava un grande sogno, il Boutet, d'un teatro senza le ingiustizie, le storture, le vanità e le convenzioni che del teatro sono forse l'inevitabile appannaggio, che del teatro son forse la vita stessa o, almeno, la condizione di vita. L'esagerata ambizione delle prime attrici, la vanità morbosa dei giovani comici smaniosi di *brûler les étapes* dai ranghi modesti dove s'impara l'arte ai primi posti da dove l'arte s'insegna, l'incompetenza artistica dei capocomici a giudicare artisticamente di repertorio, la necessità di vasti complessi artistici ricostituiti dal miserabile sparpagliamento d'energie in gruppetti mediocri in cui uno solo poco più che mediocre vuol primeggiare, l'opportunità di sopprimere i ruoli per togliere alle commedie e alle interpretazioni ciò che l'esistenza dei ruoli dà loro di meccanico e d'artificioso, il dovere di strappare la critica così dalla via delle demolizioni preconcette come da quella delle esaltazioni compiacenti per ricondurla nelle mani dei competenti al suo ufficio di guida, di controllo, d'insegnamento, l'urgenza di creare teatri stabili che consentissero di dare all'arte italiana un ordine ed una disciplina salutari, il desiderio di rovesciare tutte le convenzioni assurde e indiscutibili su cui vive, artisticamente, commercialmente e socialmente, l'istituto teatrale in Italia, la cura di allargare la coltura dei comici e di portarli a vivere d'una vita più sincera e più ariosa di quella che dalla mattina alla notte respirano su le tavole del palcoscenico, il sogno d'aprire alle energie dei giovani, per ogni via, con ogni mezzo, le porte del teatro nazionale, questi ed altri minori furono gl'ideali per cui Eduardo Boutet nel giornale, nella rivista, nel libro, su la cattedra, sul palcoscenico, lottò infaticabilmente per più d'un quarto di secolo. Coi suoi articoli, coi suoi giornali teatrali ch'egli scriveva interamente da sè, coi suoi romanzi in cui pittorescamente e vivacemente descriveva la vita del palcoscenico, con la fondazione e la direzione dell'Argentina, egli aveva voluto appunto rifare l'ambiente e gli uomini, la realtà ed il sogno del teatro italiano. Cento, mille volte la sua speranza era caduta. Cento, mille volte aveva dovuto, come tutti gli apostoli, riconoscere che egli era andato avanti, avanti per le vie dell'utopia o della verità che sembra utopia, avanti, avanti, solo, mentre gli altri rimanevano indietro, inchiodati alle tavole del palcoscenico che non vedevano mai la libera luce del sole ma che hanno sempre la falsa e artificiale luce del teatro, legati a mille pregiudizii che nulla poteva sradicare, schiavi di quello che, perchè era andato sempre così, doveva continuare ad andare sempre così. Ma non si perdeva d'animo, Eduardo Boutet. Ricominciava dopo l'amara

sosta d'ogni tappa la sua via e la sua battaglia. Sentiva, in fondo, di non essere inutile. Se non riusciva a rifare riusciva tuttavia a correggere; se non poteva impedire l'errore rappresentava almeno di quell'errore il rimprovero, il giudizio, la condanna; se non poteva essere l'anima nuova del teatro italiano, era almeno della vecchia anima perduta nel buio dell'abitudine la vigile coscienza che anelava a trovar la luce della verità. Premio per la sua milizia non chiedeva. Gli bastava sentirsi accanto l'affetto e la gratitudine dei pochi che combattevano con lui la stessa battaglia. Aveva fede nel trionfo finale. La vittoria aspettava forse a una tappa più lontana di quella dal destino segnata come limite della sua vita. Ma non importava. A guerra vinta, qualcuno avrebbe ricordato la sua opera, avrebbe portato i fiori della nuova primavera su la tomba di colui che aveva mosso i primi assalti così generosamente.

Ricordo ancora, con profonda commozione, i giorni lontani di dieci anni in cui si fondò l'Argentina, quel Teatro Stabile di cui il Boutet sognava di fare un tempio dell'arte italiana, la *Comédie Française* di Roma. Rammento ancora la sera in cui, raccolti dal mecenatismo privato i fondi necessarii attorno al nucleo offerto dalla Società degli Autori di Roma che aveva erogato alla fondazione del teatro tutt'il suo capitale sociale, Eduardo Boutet andò con noi, al Nazionale, a udire Ferruccio Garavaglia nel *Capitan Fracassa* di Cosimo Giorgieri-Contri. Il Boutet non aveva mai ascoltato il Garavaglia, studente universitario che s'era dato al teatro lirico per poi passare al teatro drammatico come modesto attore nelle compagnie di Cesare Rossi e di Andrea Maggi e che solo nelle interpretazioni del *Robespierre* di Domenico Oliva, del *Bernini* e del *Fracassa* aveva ottenuto di recente, a Firenze e a Milano, una clamorosa consacrazione. Dopo due atti il Boutet, già preso dall'arte del giovane attore, era nel suo camerino ad offrirgli la lusinghiera scrittura. Quante sere, in casa mia, Boutet e Garavaglia erano stati a due passi, in due diverse stanze, senza vedersi, il Boutet schivando l'attore per non impegnarsi prima d'averlo potuto ascoltare e personalmente giudicare, il Garavaglia lottando contro la violenza degli amici che volevano presentarlo al Boutet perchè temeva d'incontrare un rifiuto prima d'essere stato giudicato! Offrivo allora la mia casa a quelle ardenti riunioni che creavano in realtà il bel sogno d'un grande teatro stabile. Vi convenivano, ardenti, appassionati, operanti in dieci come se fossero cento, il Boutet, Giustino L. Ferri, Domenico Oliva, Guelfo Civinini, Tomaso Monicelli, Ugo Falena, Antonio Cippico ed altri pochi. In poche settimane s'improvvisava un teatro, un capitale, un attore, il Garavaglia, un'attrice, la Paoli, un repertorio, una compagnia degna. E, dal primo giorno in cui la prima idea d'un teatro stabile aveva acceso Eduardo Boutet, non era ancora trascorso intero un autunno quando la sera del 5 dicembre 1905 il sipario dell'Argentina si chiudeva sul trionfo del *Giulio Cesare* di Shakespeare, Bruto indimenticabile Ferruccio Garavaglia.

Erano tutt'e due poeti e apostoli del teatro italiano, Eduardo Boutet e Ferruccio Garavaglia. Il loro sogno e il loro ideale li avvicinava. Ma dovevano, purtroppo, dividerli i loro caratteri. Il Boutet aveva inoltre commesso l'errore d'interpretare troppo largamente la missione di direttore che l'Argentina gli aveva affidata. Invece di limi-

tare la sua azione alla direzione letteraria ed artistica dell'impresa e ad un controllo su le esecuzioni, ei volle essere anche vicino alla cuffia del suggeritore il direttore della Compagnia. D'innanzi alle grandi masse che bisognava disciplinare e muovere nel *Cesare* Eduardo Boutet si trovò smarrito. Ufficiosamente, se non ufficialmente, Ferruccio Garavaglia prese le redini della direzione scenica. Ci si fondò così su l'equivoco. Gli attori, anche i maggiori, — e Garavaglia era davvero di questi — sono schiavi delle più piccole vanità. Direttore di fatto ma non di nome, il Garavaglia; direttore di nome ma non di fatto, il Boutet. Nacque così tra i due uomini, che del resto reciprocamente si stimavano e si amavano, un primo, chiuso malinteso che doveva poi generarne molti altri. Nella sorda lotta fra i due uomini l'Argentina trascorse i suoi tre anni di gloria. Boutet sognava ambiziosamente, col *Cesare*, con l'*Orestiade*, con l'*Alcalde di Zalamea*, coi *Ventri dorati* e con *La Nave*, spettacoli grandiosi che i maggiori teatri d'Europa avrebbero potuto invidiare a Roma. Ferruccio Garavaglia, infaticabile, eroico, sforzando il cuore già malato che poi doveva portarlo a morte così prematura, riusciva meravigliosamente a realizzarli. Ma il magnifico istituto artistico sorto così trionfalmente aveva in quel dissidio la sua incrinatura. Anche quando alla direzione scenica del Garavaglia, per volontà spontanea dello stesso Boutet, fu dato un pubblico riconoscimento, la crisi era già virtualmente aperta. E doveva, in breve, condurre all'allontanamento dei due uomini che l'Argentina avevan fondata. Ugo Falena raccolse dalle mani del Boutet una nave che faceva acqua e animosamente ne resse ancora per qualche tempo il timone. Dopo, alla crisi artistica s'accompagnò la crisi finanziaria e la parabola dell'Argentina fu rapidamente e dolorosamente descritta.

La nostra pietà d'amici e d'ammiratori piange oggi tanto Eduardo Boutet quanto Ferruccio Garavaglia. Non si potrebbe — nè, potendolo, si dovrebbe — cercare chi ebbe nel dissidio la maggiore responsabilità. Certo il Garavaglia fece trionfare su le tavole dell'Argentina una potenza d'attore che sembrava emular la gloria di Giovanni Emanuel. Certo il Boutet concepì altamente e resse degnamente l'indirizzo artistico del grande teatro che doveva essere ed era per lui, nel tempo stesso, campo di battaglia, tempio e scuola. Ma il Boutet fu specialmente sopraffatto da un ambiente in cui le migliori energie s'esaurivano in sterili discussioni fra troppe persone che avevano il torto di avere o di volere aver tutte voce in capitolo. E forse toccò al Boutet la parte ch'è propria degli apostoli: all'apostolato seguì, necessariamente, il martirio. L'avventatezza dei giudizii superficiali imputò al Boutet quella rapida decadenza. Di questa ingiustizia del giudizio dato su lui il Boutet si doleva, anche alla vigilia della sua fine, più dolorosamente che dell'ingiustizia della sorte toccata al suo sogno. E questo giudizio bisogna oggi rivedere. Il Boutet aveva veduto chiaramente il suo sogno e l'aveva saldamente realizzato. Ma le competizioni delle vanità personali indebolivano il teatro cui egli aveva creduto di poter dare solo una forza d'ideale. Non aveva saputo o potuto assicurare al suo sogno l'indipendenza economica, nè altri si curò di assicurargliela. Lo Stato stesso fece andare perduto un edificio artistico che in un'altra nazione lo Stato avrebbe tenuto a onore e a dovere di sorreggere e

completare. A poco a poco, dai sempre rinnovati consigli d'amministrazione, si credette che il « grande spettacolo » fosse non il dovere intermittente del teatro per celebrare di tanto in tanto su quelle scene i grandi riti dell'arte, ma che le « messe in scena » fastose e costose, le grandi masse d'attori e di comparse, le cataratte pure ed impure d'alessandrini o d'endecasillabi fossero il segreto permanente per far denaro al botteghino. Gl'introiti invece non superarono le spese e i conti non tornarono. Si cambiò strada. S'aprì il teatro a ogni genere d'arte e di mestiere. Dal *Cesare* si passò, senza esitare, alla *pochade* parigina. Boutet lottò disperatamente per difendere più che la sua persona il suo sogno. Ma uscì sconfitto in questo in quella.

Riprese allora, sorridendo nel suo volto esangue di *Christus patiens*, il calvario del suo apostolato. A cinquantatrè anni, dopo aver creduto a cinquanta di toccare con l'Argentina la mèta del suo sogno, Eduardo Boutet ricominciò a scrivere, riprese la penna per lottare ancora. Ma era stanco e deluso. Parlando con gli amici, rideva dei suoi romanzi — *Il Madro*, *Quidam* — coi quali aveva creduto di rifar la gente del teatro italiano. Bei tempi quelli in cui credeva ancora che un romanzo potesse aprir gli occhi a qualcuno! Tuttavia voleva riprenderne la serie. Invece di descrivere in essi, come prima aveva fatto, il mondo teatrale che avrebbe voluto, voleva questa volta descrivere il mondo teatrale che aveva dovuto subire. Il famoso libro polemico che doveva raccontar la storia dell'Argentina — passando gli anni e compiendosi con gli anni l'opera pacificatrice del tempo — doveva trasformarsi in una specie di romanzo autobiografico, di *roman vécu*. La preminenza della sua opera di critico, l'intrusione di elementi polemici, l'insistenza nel voler continuare anche col romanzo la sua opera di redenzione del teatro, fecero passare completamente ignorato Eduardo Boutet romanziere. Aveva invece, questo critico, nell'ebullizione del suo spirito sempre acceso, nel fresco umorismo della sua osservazione, qualità creative, virtù autentiche di romanziere. Sapeva fortemente segnare una figura, dalla macchietta in punta di lapis al tipo dai colori vivi e dalle pennellate sicure. Aveva il segreto del movimento. Animava vivamente gli ambienti. Solo la forma, aspra, legnosa, involuta, faticosa, minava la sua opera di romanziere. Sentiva vivamente, chiaramente, ma gli mancava il mezzo d'espressione o questo gli si torceva nelle mani, ed ei lo sforzava, lo deformava, lo complicava, per riuscire a un'espressione confusa e diffusa dove, sotto l'affastellarsi degli incisi, la stravaganza del vocabolario e l'estrema licenza sintattica e grammaticale, bisognava sforzarsi per ritrovar la freschezza, la semplicità e la limpidezza della prima visione dell'artista. La deficienza della forma non fu nociva solamente al romanziere, ma anche al critico. Non gli permise molte volte d'esprimersi intero e gli chiuse le vie del grande pubblico. « Io scrivo barbaro, a modo mio... », soleva dire Eduardo Boutet. E aggiungeva sorridendo: « Ma la gente mi capisce lo stesso... ». Era, forse, vero. Ma era forse altrettanto vero che quella deficienza del mezzo d'espressione non sempre gli consentiva di esprimersi interamente. È avvenuto a tutti coloro che furono amici del critico illustre di sentirlo, strada facendo, uscendo da un teatro, improvvisare una critica peripatetica ch'era sovente

un'analisi meravigliosa. Esclamazioni, gesti, occhiate, italiano, dialetto napoletano, invettive romanesche, tutto gli serviva per esprimersi. Demoliva un personaggio con un'esclamazione plebea, smantellava una scena con un gesto espressivo. Ma, più tardi, al giornale, nella lotta con la forma di cui non era padrone, la meravigliosa critica peripatetica gli si scomponeva, gli si frantumava e doveva adagiare quel che ne rimaneva nel casellario di formule e formulette bell'e pronte cui ricorreva con troppa insistenza e che non sempre aderivano esattamente e chiaramente al suo esatto e chiaro pensiero.

Giornalista prima d'ogni altra cosa, Eduardo Boutet non assegnò mai alle sue pagine vita più lunga di quella di ventiquattr'ore limitata al giornale che le conteneva. Sparpagliò ai quattro venti di cinquanta giornali la sua inesauribile genialità, la sua formidabile coltura teatrale, il continuo sfavillìo della sua fiamma. Così la sua opera non fu raccolta da lui, ordinata in qualche costruzione d'assieme, nè potrebbe esserlo agevolmente da altri. Così oggi la sua opera si perde coi giornali ingialliti e perduti che la contengono. Ma non si perderà di Eduardo Boutet il ricordo. Non sarà perduto il germe fecondo ch'egli ha gettato nel teatro italiano. In lui sarà ricordato uno dei maestri della critica contemporanea. E da quel germe di verità e di sincerità, quando la nazione uscita vittoriosa dalla grande prova che chiude un'epoca di preparazione e ne apre un'altra di espansione e di creazione ritroverà tutte le vie del suo pensiero, da quel germe di verità e di sincerità prenderà vita il teatro nazionale d'Italia che Eduardo Boutet asserì già in formazione quand'era coraggioso affermarlo tra lo scherno di alcuni e l'indifferenza di tutti. Poeta ed apostolo, Eduardo Boutet era doppiamente veggente. E, forse veggente anche in punto di morte, credeva fermamente nella futura risurrezione dell'Argentina, persuaso che la fenice del suo gran sogno avrebbe dovuto presto o tardi rinascere dalle sue ceneri ingiuste. L'ultima volta che lo vidi, pallido, doloroso, già morente, col suo povero viso già tre volte straziato dai ferri chirurgici, ci diceva ancora nel suo solito fare tra serio e scherzoso, tra dottorale e puerile: « L'Argentina risorgerà, deve risorgere, perchè Roma, perchè l'Italia non possono non avere un loro teatro. Ma io sarò morto... ». Poi, sorridendo, motteggiando, tragico, indimenticabile: « Ma ci sarò lo stesso..., aggiungeva. Chiederò quella sera al buon Dio un permesso serale ». Se, finita la guerra, l'Argentina riaprirà come si annunzia le sue scene battute da troppe tempeste ad una nuova Stabile fortemente e degnamente costituita, Eduardo Boutet non sarà quella sera a teatro. Ma ci sarà, felice, ricompensato d'ogni suo dolore, il suo nobile spirito. E ancora, come lo vedevamo nelle sere dei più grandi spettacoli messi in scena da lui, — in fondo al teatro, nella folla del pubblico in piedi, intento a seguir la rappresentazione commosso e rapito, convulso e felice, agitando le mani a sospingere di laggiù i gesti e le parole degli attori, dando per il primo il segnale degli applausi quando qualche cosa di bello e di grande passava fremendo su la scena — noi rivedremo nel commosso ricordo, folle del suo sogno ed ebbro della sua realtà, quel caro e vecchio fanciullo.

LUCIO D'AMBRA.

LA QUESTIONE MACEDONE

I.

La missione mia e del mio collega, il professore universitario dott. Arangjelovic, era quella d'informare la pubblica opinione italiana sul modo di stabilire le più amichevoli relazioni fra una più Grande Serbia ed una più Grande Italia, precipuamente poi sulla necessità di fondare subito tali buone relazioni rispettando il principio di nazionalità, specie nella demarcazione del confine sul litorale adriatico. Mentre ci occupavamo di ciò, ecco insorgere la stampa europea con la pretesa della necessità che la Serbia ceda la Macedonia alla Bulgaria. Le potenze della Quadruplice Intesa, con le quali anche la Serbia combatte l'assolutismo germanico, considerando l'obbiettivo principale della guerra, vale a dire la vittoria finale, al fine di indurre la Grecia, la Bulgaria e la Rumenia ad abbandonare la neutralità, ci affacciano questioni che ad esse appaiono molto facili, specialmente se confrontate con la grandezza del problema che si sono assunte di risolvere. E la stampa delle potenze a noi amiche tratta della questione macedone sotto la suggestione di influenze bulgare, e partendo dal convincimento che la Macedonia tenuta dalla Serbia sia bulgara.

Il còmpito che ci proponiamo in questo nostro scritto è di esporre le ragioni che, anche all'infuori del possesso della Serbia, devono persuadere che la Macedonia è terra serba, e che essa non può essere considerata come un oggetto sul quale sieno possibili transazioni arbitrarie.

Fra la Serbia e la Grecia non vi sono questioni controverse; quelle che sussistono fra la Serbia e la Rumenia sono di natura accessoria, e facili a risolversi; mentre, accanto alla più difficile controversia serbo-bulgara, nei riguardi della Macedonia, non sono facili neppure le controversie greco-bulgare e bulgaro-rumene.

Cercheremo di rendere evidenti i motivi delle aspirazioni bulgare sulla Macedonia, d'onde esse sieno ispirate, quali sieno le relazioni fra i vitali interessi bulgari e la Macedonia, e quale sia l'importanza della Macedonia per l'essenza stessa degli interessi e della esistenza della Serbia.

Dalla stessa differenza che passa tra le ragioni che parlano per la Macedonia serba, e le ragioni addotte per una Macedonia bulgara, risulterà che i Bulgari domandano la Macedonia per ragioni di evidente, per quanto cautamente larvato, imperialismo; mentre la Serbia vuole mantenere la Macedonia per motivi nazionali, econo-

mici, storici, strategici e geografici, ed infine per poter continuare le relazioni normali e cordiali con la Grecia.

La Serbia, la Rumenia e la Grecia, che, col trattato di Bucarest del 1913, hanno regolato le loro relazioni politiche, si sono proposte il fine di assicurare i Balcani ai popoli Balcanici, esclusa qualsiasi egemonia di uno singolo di questi popoli sugli altri. Voler ora distruggere quell'opera, con evidente screzio del principio di nazionalità, non può corrispondere nè agli interessi bene intesi dei popoli balcanici, nè a quelli delle grandi potenze, che nell'attuale guerra si sono impegnate per la difesa della giustizia contro le violenze della forza bruta. Noi comprendiamo pienamente tutte le difficoltà che in questo momento esistono nelle operazioni di guerra, ma dovrebbe essere chiaro che se la Serbia – la quale già da quattro anni si trova in guerra per la tutela dei propri diritti e per il trionfo della giustizia, rischiando perfino la propria indipendenza statale — trova di non potere rinunciare alla Macedonia, essa lo fa unicamente perchè la Macedonia è per lei un elemento essenziale della sua esistenza. Senza la Macedonia la Serbia andrebbe a trovarsi a mal partito, e come Stato balcanico, e come Stato europeo.

Dal 1804 ad oggi la Serbia ha sostenuto ben otto guerre: la prima, del 1804, sotto Karagiorgevic' che durò fino al 1813; la seconda, quella del 1815, sotto Milos Obrenovic'; la terza e la quarta nel 1877-1877 e 1878; la quinta, nel 1885 e 1886; la sesta, nel 1912; la settima nel 1913; e l'ottava nel 1914, che continua tuttora.

Vediamo ora i frutti di queste guerre.

La prima guerra ha durato dieci anni. In seguito alle guerre con Napoleone la Russia, nel 1812, concluse la pace con la Turchia, e dopo la vittoria sulle armi di Napoleone nessuno si ricordò più della Serbia, che nel 1813, dopo tanti anni di guerra, venne inondata dalle armate nemiche, che la devastarono, rovinarono le campagne, massacrarono gli abitanti, distrussero col ferro e col fuoco città e villaggi.

Nel 1815 incominciò la seconda guerra di liberazione, ed in grazia delle speciali condizioni nelle quali si trovava allora l'Europa, alla Serbia riuscì di stabilire nuovamente i germi della sua indipendenza, che erano stati distrutti dopo dieci anni di guerra continua.

La storia dello sviluppo dello Stato serbo, dal 1815 al 1876, passò a traverso fasi molto difficili, essendo esso bersagliato dalle ambizioni e dalle influenze dell'Austria. Le guerre con la Turchia negli anni 1876, 1877 e 1878, mentre la Russia combatteva per la liberazione della Bulgaria, apportarono alla Serbia disillusioni gravissime. A Santo Stefano si progetta una grande Bulgaria, i cui confini vanno da Okrida fino a Nisch. Ma a Berlino, con perfide contrattazioni, si aggiudicano alla Serbia quattro nuovi distretti; la Bulgaria vien fatta più piccola, restando peraltro due volte più grande della Serbia, e l'Austria si prende due provincie prettamente serbe: la Bosnia e l'Erzegovina. Le condizioni di vita statale vissute dalla Serbia dal 1878 al 1912 furono oltremodo dure e difficili. Sono questi gli anni durante i quali l'Austria creava tutte le possibili difficoltà al suo sviluppo politico, economico e civile.

Appena nel 1903, con l'assunzione al trono di Serbia della dinastia Karagiorgevic', la Serbia incomincia ad emanciparsi, prima economicamente, poi politicamente, dalle pressioni dell'Austria. Ma

questi sforzi della Serbia ispirano all'Austria mire aggressive, alle quali questa si prepara, dapprima in tutta segretezza, poi più apertamente, se anche per vie oblique — e che poi traduce in atto con piena brutalità appena l'attentato di Serajevo le sembra una ragione plausibile per scatenarlesi contro.

Dopo la guerra con la Turchia, nel 1912, la Serbia dovè subire la guerra con la Bulgaria, aizzata dall'Austria, che seppe con molta perfidia lusingarla col miraggio della Grande Bulgaria ideata dal trattato di Santo Stefano, per scagliarla contro la Serbia ch'essa sperava di fiaccare con le armi bulgare.

La Serbia vinse. Ma colle sue vittorie essa non arrivò a conseguire lo sbocco al mare Adriatico, che le venne chiuso con la creazione dell'Albania. Con tutto ciò l'Austria non era ancora soddisfatta. L'allargamento dei confini della Serbia a mezzogiorno, lo sbocco della Serbia sul mar Egeo, per quanto attraverso territorio greco, a Salonicco, che l'Austria, per molti anni, spintavi dalla Germania, aveva nei suoi piani accaparrato per le sue ambizioni, il rafforzamento economico della Serbia, erano per l'Austria le ragioni che la spingevano a non cessare dal suo malvolere; e quindi, anche a costo di una guerra europea, attaccò la Serbia con tutta la violenza del suo odio.

Ma ora che la Serbia venne aggredita da quella potenza che tiene asservite tante terre serbe e tanti milioni di suoi connazionali, è ben giunto il momento per regolare i conti come vanno regolati. In questa guerra, che l'Austria volle scatenare anche nel 1913, e che fu dunque voluta dall'Austria e fatta dall'Austria, la Serbia ha ben diritto di riscattare il sangue di tutti i suoi morti, di tutte le sue guerre di liberazione, e di volere che finalmente sia conseguita la risurrezione, la redenzione, l'unità nazionale, di tutti i suoi figli, di tutti i suoi fratelli.

Dovrebbe essere chiaro perciò che noi non tendiamo a piani assurdi, ad idee irrealizzabili, ad ambizioni imperialistiche. Vi fu anzi un tempo nel quale, se la Serbia commise degli errori, questi vanno imputati piuttosto ad un modo generoso, e forse anche ingenuo, di considerare le cose. I Serbi aiutarono la liberazione della Bulgaria e la formazione dell'esarcato bulgaro, e negli ultimi quarant'anni furono meno attivi, nel loro lavoro di propaganda politica in Macedonia, di quello che non lo fossero i Bulgari. Ma noi non possiamo scontare ora questi errori, se errori sono, commettendo nuovi errori, e facendo nuovi sacrifizî, che sarebbero il preludio della fine della Serbia.

E venendo alla Macedonia, si vedrà da quanto diremo più oltre, che cosa essa significhi per la Serbia, se la Serbia possa esistere senza di essa, e se possa esservi chi abbia il diritto di chiedere alla Serbia la rinuncia alla Macedonia.

Il nostro passato ci insegna che dobbiamo essere molto prudenti; i sacrificî che abbiamo subito ci impongono il supremo dovere di difendere in prima linea i nostri propri interessi. Ma noi facciamo appello anche alla Russia, alla Francia, all'Inghilterra ed all'Italia, pregandole di trattare le questioni che ci toccano con piena conoscenza, separando le informazioni veridiche da quelle tendenziose. Certo non mancherà chi dica che anche noi non scriviamo senza par-

zialità, ma noi siamo sicuri che i veri conoscitori delle cose balcaniche, al cui giudizio ci rimettiamo, non potranno muoverci tale eccezione.

Le questioni balcaniche non sono di facile orientamento per gli stranieri. La letteratura straniera sulle questioni balcaniche in generale, e sulla Macedonia in particolare, è abbastanza abbondante, ma è poco competente e poco bene informata. Le questioni linguistiche, le questioni di razze, i fattori geografici, archeologici, vennero fino ad ora studiati: o sulla base di documenti scritti dell'epoca antica greca e dell'epoca romana o bizantina; o molto superficialmente da dilettanti che poco conoscevano le popolazioni, e male sapevano le lingue parlate nei Balcani.

Mancano affatto vere indagini scientifiche sul fatto che le attuali nazioni balcaniche, le loro lingue, le loro tradizioni, e le loro aspirazioni, ebbero a svilupparsi in seguito ad ampie sovrapposizioni di diverse razze: della antica greca, specialmente sul litorale, della traco-illirica. Poi la parziale romanizzazione di queste razze, poi la venuta di slavi, di mongoli, poi nel VII secolo la venuta dei bulgari, nel XIII quella dei tartari, nel XIV quella dei turchi. Nelle loro grandi linee questi fatti sono bensì accertati storicamente, ma non è comunque bene spiegato come si sia svolto e sviluppato lo stato attuale delle popolazioni balcaniche. È quindi difficilissimo tracciarvi netti confini di razze e di lingue.

Si deve però riconoscere che quelle indagini non hanno neppure potuto effettuarsi da noi, come ciò fu possibile altrove, perchè i Balcani furono tormentati per lungo tempo dal travaglio sanguinoso della formazione degli Stati, i quali non poterono sorgere che dopo lotte continuate. E si deve altresì riconoscere che presso di noi non si è ancora compiuto il processo che genera l'omogeneità tangibile delle singole nazioni.

In ogni caso questo è certo: che vi sono i seguenti gruppi linguistici: il gruppo slavo, che comprende i serbi e i bulgari, ed i gruppi non slavi, che abbracciano i greci, i rumeni e gli albanesi. Ma la struttura di queste lingue è quivi così fatta che l'etimologia e la sintassi portano in alcuni centri slavi tutte le caratteristiche delle lingue greca e latina, mentre in centri non slavi la lingua ha tutte le caratteristiche grammaticali delle lingue slave. Tra facenti parte di differenti gruppi linguistici si possono trovare curiosi come somiglianze craniologiche e fisiologiche, e differenze che cadono a prima vista, in centri ora appartenenti allo stesso gruppo linguistico. E per sciogliere questioni così difficili, così complesse, con il solo aiuto di quanto a questo proposito venne scritto dal 1870 ai giorni nostri, conviene usare molta prudenza, e munirsi delle maggiori cautele.

In primo luogo però bisogna rendersi conto di questo fatto. La Macedonia fino al 1913, quando cioè venne divisa fra la Serbia, la Grecia e la Bulgaria, era esposta alle influenze di ben undici diverse propagande, sia nazionalistiche, sia religiose, sia politiche. Ed insieme a queste propagande, anzi quale loro parte integrante, si manifestavano forti influenze di corruzione, tanto nei riguardi delle popolazioni, quanto anche nei riguardi delle informazioni degli studiosi di cose balcaniche; e così sorsero teorie e libri contenenti le

conclusioni più assurde. In tale lavoro di propaganda si giunse al punto di distruggere documenti, manoscritti, iscrizioni, che a taluni non garbavano, o non giovavano.

II.

I confini della Macedonia furono varî nei diversi secoli. La Macedonia, un tempo, era sita più ad oriente d'oggidì, ed all'epoca di Filippo e di Alessandro il Grande comprendeva anche la Tracia. Nel medio evo essa giungeva ad occupare anche il vecchio Epiro e l'Albania, ed alcuni territori della Tracia e della Vecchia Serbia. Spesso alcuni antichi scrittori, parlando della Macedonia, intendono parlare di regioni della Vecchia Serbia, dell'Epiro e dell'Albania. Ed è di questi errori che approfittano ora i bulgari per avanzare pretese perfino su Usküb, su Debar, su Prizren.

Come già dicemmo, i libri che furono scritti sulla Macedonia sono per lo più guide assai cattive, e col loro aiuto non è facile orientarsi. Non si è quindi sulla buona strada se alla stregua di simili scritti, che a caso battezzarono bulgara la lingua parlata in Macedonia, si vuol riconoscere diritti bulgari sulla Macedonia. Così facendo si incorre negli stessi errori in cui già incorsero parecchi storici, che confusero in uno stesso concetto i governi di Samuele, di Asen e di Asparuch, tentando fare di questi periodi, così differenti l'uno dall'altro, un tutto armonico.

L'opinione, in parte accreditata all'estero, che la Macedonia sia bulgara, si basa tutta sul lavoro della propaganda bulgara, che a questo fine usa dati del tutto incontrollabili. Ma chi meglio conosca la Macedonia, non può non riconoscere che ivi è il campo ove sorse tutta la poesia epica serba, inaccessibile ed incompresa per i Bulgari, dal fiume Iskra fino al Mar Nero. Sono i nostri sovrani, sono i nostri eroi dell'evo medio, sono i nostri insorti dei tempi più moderni (XIX secolo) che uniscono i loro nomi a quello della Macedonia. L'esercito serbo, che l'ha restituita alla patria serba dopo cinquecento anni che i turchi l'avevano ad essa strappata, non ebbe mai bisogno di interpreti per parlare al popolo di Macedonia e per comprenderlo; e la Serbia oggi amministra la Macedonia usando la lingua serba, senza che mai abbia avuto bisogno d'interpreti per capire e farsi capire.

***

Tutto ciò che fu scritto sulla Macedonia deve venir sottoposto a seria critica, e questo per due ragioni: perchè in primo luogo motivi di propaganda hanno potuto avere gran parte nel determinare speciali apprezzamenti, e poi, perchè i dati che stavano a disposizione di chi scriveva non erano sufficienti per confortare un convincimento scientifico. Da noi, nei Balcani, vi è ancora moltissimo da fare, non solo sul terreno delle indagini relative alle influenze greche, romane e bizantine, che appena si sono incominciate a svelare con l'aiuto di studi archeologici, ma anche sul terreno delle indagini sul nascere e sullo svilupparsi delle attuali nazioni balcaniche, delle loro lingue, della loro storia. Se i classicisti sono di opinione che la nuova

archeologia abbia il compito di fare appena aprire gli occhi sul modo onde sorsero e si svilupparono la Grecia, Roma e Bisanzio, quanto non siamo noi lontani dalla verità, se sulla fede di pochi rimasugli di documenti bizantini diciamo credere ad ingenue e povere teorie di improvvisati storici e filologi sulla immigrazione degli slavi, sulla formazione e sulla sparizione dei diversi Stati balcanici!

Noi nei Balcani ci troviamo ancora in un periodo di formazione. Nel secolo XIV fu troncata la formazione di un grande Stato serbo, che in quel secolo era entrato in un periodo di consolidazione, dopo che già era cessato il movimento conquistatore bulgaro del IX secolo, e dopo l'indebolimento di Bisanzio. Poi, dopo una lotta di cento anni, la nazione serba, perduta la sua vita statale nel 1495, manifesta la sua vita nei suoi canti nazionali e nelle gesta dei suoi eroi, ardenti di fede in un avvenire più fulgido, finchè nel 1804 giunge ad organizzare la rivoluzione contro il giogo turco, ed a porre le basi per la formazione di un nuovo Stato. Tutto il nostro passato, i sistemi del nostro lavoro storico, la forza che abbiamo manifestata nelle guerre del XIX secolo, le vive tradizioni del nostro passato, conservate nella nostra epopea nazionale, sono testimoni dei nostri diritti, che non si possono contestare con un paio di libri di dubbia competenza, e con teorie prive di basi scientifiche.

Nel medio evo la più forte vita era stata nei centri slavi dei Balcani. I mongoli pure fondarono uno Stato in centri slavi, e quando, nel IX secolo, lo Stato mongolo-bulgaro cessò di esistere, da allora tanto i popoli mongoli quanto quelli slavi di tale Stato, conservandone la memoria, si trovarono in lotta con la Serbia, lotta che continuarono fino alla venuta dei turchi nella penisola balcanica. Una grande Serbia ed una grande Bulgaria non potevano coesistere. Quando la Bulgaria ebbe la massima grandezza, la Serbia formava appena il proprio Stato, e quando la Serbia divenne grande, la Bulgaria non esisteva più come Stato. Col miraggio del trattato di Santo Stefano furono poste le basi per i desiderî bulgari di rinnovare lo Stato conquistatore del medio evo, e siccome ciò non può avvenire senza danno della Serbia, sono facilmente spiegabili tanto la guerra del 1885, quanto quella del 1913. Perciò la Serbia rammarica di non potere unirsi ed allearsi con la Rumenia, con la Grecia ed anche con la Bulgaria, al fine di stabilire basi sicure di tollerabile vita fra le nazioni balcaniche. E chi vuole che i Balcani sieno teatro di pacifico sviluppo, e possano divenire un fattore importante per più alte combinazioni europee, non deve incoraggiare la creazione artificiosa di una grande Bulgaria animata da mire conquistatrici, e così rafforzare un evidente elemento dissolvente della pace balcanica.

La Bulgaria, che, ove vengano esaudite le sue legittime ambizioni di espansione verso Oriente, può divenire uno Stato di 160,000 chilometri quadrati, avrà abbastanza da fare accudendo allo sviluppo civile dei suoi territorî, e compirà nel miglior modo la sua missione, diventando un utile fattore nel blocco o nella confederazione balcanica.

Ma se qualcuno, da fuori dei Balcani, volesse creare una grande Bulgaria a tutte spese della Serbia, della Grecia e della Rumenia, per motivi extrabalcanici, può essere certo che ora, in pieno secolo XX, quando i principii di nazionalità e di sicurezza economica sono così

fortemente compresi, troverebbe sempre unite Serbia, Grecia e Rumenia, tanto per impedire penetrazioni estranee, quanto per allontanare da esse qualunque attentato d'imperialismo medioevale, cioè di epoche in cui i principî di nazionalità, di sicurezza e di sviluppo economico non avevano l'importanza che oggi hanno.

III.

Bisogna conoscere la storia della Macedonia, della nazione bulgara e dello Stato bulgaro, ed allora si può facilmente comprendere come i bulgari non abbiano diritti sulla Macedonia, liberata per le armi serbe dai turchi che l'avevano tolta allo Stato serbo, e dai bulgari che nel 1913 volevano appropriarsela con la violenza.

La Macedonia, dal I al II secolo avanti Cristo, era uno Stato indipendente. I suoi sovrani più noti nella storia furono Filippo ed Alessandro il Grande. Sotto quest'ultimo lo Stato macedone assurge ad importanza di Stato mondiale, abbracciando tutti i Balcani, l'Asia fino ai fiumi Indo e Gange, e l'Egitto. Nella seconda metà del secolo II av. Cristo lo Stato macedone si sgretola sotto l'urto romano, e la Macedonia diventa parte dello Stato romano, e dopo la divisione di questo, parte dell'impero bizantino.

Nel VII secolo dopo Cristo una gente di razza mongola, esigua di numero, ma forte per la sua organizzazione militare, i *bolgari*, conquista l'odierna Bulgaria danubiana, nella quale già viveva gran numero di slavi, e temporaneamente sottomette una parte della Macedonia, che a quel tempo era già abitata da slavi, l'Albania, e parti della odierna Serbia. Questo Stato bulgaro-mongolo, variando assai spesso i suoi confini, ebbe a durare fino alla metà del X secolo, quando venne assorbito da Bisanzio. In questa epoca sorgono i primi principî della formazione dello Stato serbo nella parte occidentale della penisola balcanica, che poi, con i suoi zupani, estende i suoi possedimenti sempre più verso Oriente.

Sulla fine del X secolo un nobile di Viddino, nell'attuale Bulgaria settentrionale, scende in Macedonia e vi fonda uno Stato *macedone, non bulgaro*, con la capitale a Prespa sul lago di Prespa. Però questo Stato macedone ebbe breve vita. Le truppe di Bisanzio, alla battaglia di Belasizza, annientano i macedoni e distruggono il loro Stato, durato appena poco più di 40 anni.

Dopo questa disfatta macedone, per ben 170 anni non si parla più nè di Stato macedone nè di Stato bulgaro. E durante questa epoca si rafforza lo Stato serbo, sotto la dinastia dei Nemanja, allargando i suoi confini anche sui territori macedoni.

Appena alla fine del XII secolo appaiono due fratelli Asenovic', oriundi rumeni, che organizzano una rivolta contro il governo di Bisanzio, e riescono a formare uno Stato bulgaro-rumeno che comprendeva anche parti della Macedonia, estendendosi quasi fino a Salonicco. Ben presto questo Stato viene in conflitto con lo Stato serbo. Nella prima metà del secolo XIV, alla grande battaglia di Velbuzd i serbi, condotti dal loro re Stefano Decanski, sconfiggono i bulgari e distruggono lo Stato bulgaro. Ed allora i sovrani serbi impongono ai bulgari proprî luogotenenti.

Coi turchi, nuovi conquistatori dei Balcani, i serbi incominciano subito la lotta, e dopo il 1371, sotto il re Vukasin, particolarmente dopo la battaglia della Maritza, i serbi perdono successivamente i loro territorî macedoni, ed il centro dello Stato serbo si porta più a settentrione. Continuandosi le guerre coi turchi, nella grande battaglia di Kossovo del 1389, e nelle successive guerre durate fino al 1459, i turchi conquistano tutta l'odierna Serbia. Ma altre regioni serbe continuano a difendere la propria indipendenza, ed ancora si sostengono sull'Adriatico i sovrani serbi delle case Balsa e Crnoievitch, che perdono la loro indipendenza appena nel 1495.

Nel volgere di più secoli dopo la caduta dello Stato serbo, la nazione serba, nel Montenegro prima, e poi — aiutando le guerre dei sovrani Magiari ed Austriaci in tutte le loro lotte contro i turchi — combatte sempre, mai perdendo di vista lo scopo e la speranza di ricuperare la propria indipendenza statale.

Ma appena al principio del XIX secolo, sotto Karagiorgie, incomincia la vera e più intensa lotta per la liberazione. In dieci anni di guerra Karagiorgie riesce a liberare una parte dell'odierna Serbia, ma poi viene soprafatto dai turchi. Due anni dopo, i serbi sotto Milos Obrenovic' arrivano a stabilire le prime basi della loro indipendenza, e dopo le guerre del 1876, 1877-78, il congresso di Berlino riconosce la piena indipendenza dello Stato serbo.

Durante tutto questo tempo i bulgari languiscono sotto la dominazione turca. Ma i protettori dei cristiani balcanici, i russi, si impegnano anzitutto a fondare una chiesa slava indipendente nell'impero turco. Desiderando liberare gli slavi dalla giurisdizione della Chiesa greca di Costantinopoli, alla quale appartenevano tutti i paesi slavi dell'impero ottomano, la Russia, nel 1870, ottiene la fondazione di un esarcato slavo indipendente, che abbraccia tutte le regioni slave dell'impero turco. Preferendo la lingua liturgica slava alla greca, una parte degli slavi di Macedonia passa all'esarcato, che in breve si tramuta in centro di propaganda bulgara. E fondando scuole, e giovandosi della chiesa, si sviluppa il lavorìo di propaganda affinchè gli slavi di Macedonia si dichiarino bulgari.

Scoppia quindi la guerra russo-turca nel 1877-78, che finisce col trattato di Santo Stefano, il quale assegna la Macedonia alla Bulgaria. Così, per quanto la Bulgaria dal trattato di Santo Stefano non abbia ottenuto la sanzione del trattato di Berlino, pure ciò servì ad alimentare una ingiustificata rivendicazione bulgara, che continua con instancabile insistenza a tendere ed a lavorare al modo di potere strappare alla Serbia ed alla Grecia i territorî che il trattato di Santo Stefano aveva loro assegnato.

Come si vede da questo breve esposto, la Macedonia, per le sue relazioni storiche, non è terra bulgara, nè i bulgari possono difendere con la storia pretesi diritti su terre macedoni che i turchi, alla fine del secolo XIV, tolsero ai serbi e non ai bulgari. Nella Macedonia si conservano anche oggi i costumi nazionali serbi, vi sono monasteri serbi, e fondazioni dei vecchi sovrani serbi del Medio Evo. In Macedonia vissero gli eroi serbi delle nostre canzoni nazionali: l'imperatore Duschan, il re Vukasin, Marko Kraljevic'; nelle nostre canzoni nazionali, si parla di Scopia, di Veles, di Prilep, di Monastir, come di città serbe. In Macedonia non vi è epopea bulgara, non si cantano

eroi bulgari; non vi è che epopea serba, si cantano solo eroi serbi, e non vi è nè nelle tradizioni, nè nei monumenti, traccia alcuna dello Stato bulgaro.

La lingua degli slavi di Macedonia non è bulgara, nè i bulgari della vera Bulgaria (da oriente del fiume Iskra fino al Mar Nero) si possono far capire dagli slavi della Macedonia. Anche nell'odierna Bulgaria vive un grande numero di serbi, dai confini della Serbia fino ai fiumi Iskra e Mesta. Questi nazionali, denominati *soppi* (sopei), che in realtà sono traci serbizzati, e che vivono anche nella Serbia orientale, sono molto affini al popolo di Macedonia, e si distinguono dai veri bulgari, che sono mongoli slavizzati, tanto per la loro conformazione antropologica quanto anche per la lingua che parlano e per la mentalità che possiedono.

Così fu che, mentre i semplici soldati serbi, durante la guerra contro la Turchia, si comprendevano benissimo coi popolani macedoni, i bulgari, parlando in bulgaro, difficilmente riuscivano a farsi capire dai macedoni.

I bulgari hanno molto abilmente approfittato per la loro propaganda del fatto, che il volgo macedone si designa col nome di « bugarin ». Ma quel nome non è indice di nazionalità; quel nome non è neppure voce slava, ma bensì voce latina, cioè *vulgaris*, che vuol dire uomo semplice, contadino, lavoratore della terra; mentre, ad indicare la nazionalità bulgara, si adopera la parola casualmente simile, ma distinta, e d'origine mongola « *bolgarin* » che in Macedonia non è conosciuta.

Come ragione che dovrebbe servire a dimostrare che i macedoni si sentono bulgari si adduce il fatto che molti macedoni vivono in Bulgaria, considerandola quale propria vera patria. Non vi può esser maggior errore. Fino alla guerra serbo-turca del 1876, (quindi all'epoca in cui la Bulgaria faceva parte dell'impero turco) i macedoni emigravano nei territori dell'attuale Serbia. Molti furono i macedoni che con Karagiorgie combatterono per la liberazione della Serbia. E quando la Serbia fu libera, anche maggiore fu l'immigrazione macedone. In Serbia, non solo nelle città, ma perfino nei villaggi, vi sono moltissime famiglie originarie dalla Macedonia. Ed in Serbia macedoni si trovarono e si trovano anche attualmente nelle più alte cariche. Nell'esercito serbo vi sono molti ufficiali i cui genitori immigrarono in Serbia dalla Macedonia. Quando poi, nel 1879, fu creato il principato di Bulgaria, allora i macedoni, oltre che in Serbia, cominciarono ad emigrare anche in Bulgaria, dove appena si iniziava una nuova vita economica e statale, e dove era grande bisogno di uomini capaci e per l'amministrazione dello Stato, e pei commerci, e per l'economia agraria. Raggiunti i più elevati posti di governo, questi macedoni di Bulgaria rappresentano ora un grave pericolo per i veri bulgari, che essi soppiantano dappertutto con la loro maggiore intelligenza ed attività, costituendo fra macedoni e bulgari un antagonismo molto caratteristico, determinato da una marcatissima differenza di mentalità.

La Macedonia non appartiene alla Bulgaria neppure geograficamente, mentre solo con la Serbia essa forma una unità geografica. La vallata del Vardar, il fiume macedone principale, non è che la continuazione della vallata serba della Morava. Così è che la grande

linea di comunicazione dal Danubio a Salonicco, passando per la Serbia, attraverso la vallata della Morava, continua naturalmente il suo corso per la vallata del Vardar verso Salonicco.

Al contrario la Macedonia è divisa dalla Bulgaria da grandi catene montuose che rendono impossibile ogni comunicazione fra di esse, tanto che se si dovesse cedere la Macedonia alla Bulgaria le comunicazioni fra la Bulgaria orientale ed occidentale dovrebbero passare per la Serbia a traverso Nisch, come avviene appunto attualmente. Con la cessione della Macedonia alla Bulgaria, questa penetrerebbe come un cuneo fra la Serbia e la Grecia, assumendo una forma finora ignota nella storia della formazione degli Stati.

***

Per la Serbia la cessione della Macedonia non è adunque, e non potrebbe significare, il disfarsi di una provincia di confine senza la quale essa potesse continuare indisturbata la sua esistenza di Stato. Se così fosse, la Serbia, attraverso i secoli, non avrebbe sparso tanto sangue proprio per la Macedonia. Ed infatti la Macedonia è non solo per la sua ricchezza, e per il suo valore economico, ma anche per la sua posizione geografica, *la più importante provincia serba.*

Attraverso la Macedonia vanno le grandi strade che dalla Serbia settentrionale conducono al mare Egeo ed in parte all'Adriatico; attraverso la Macedonia va la ferrovia che attraversa tutta la Serbia da Belgrado a Salonicco, ed attualmente tutto il commercio serbo passa per la Macedonia. Ed anche quando la Serbia avrà i suoi territorî sull'Adriatico, gran parte del commercio serbo dovrà ancora passare attraverso la Macedonia per Salonicco e per l'Adriatico. Stando così le cose, può la Serbia rinunciare a questa provincia e cederla alla Bulgaria, contro la quale ha combattuto una guerra sanguinosissima per difenderla dai suoi assalti? Ed è egli conveniente, umano, chiedere alla Serbia, che da quattro anni si dissangua per difendere la propria esistenza e liberare i propri fratelli, di eseguire sul suo corpo nazionale una così grave amputazione?

Pensino i lettori che cosa direbbero se, per poter finire più presto e più sicuramente la guerra europea, si domandasse all'Italia di cedere la Lombardia o la Liguria, anche se le si dessero i più larghi compensi in Asia Minore od in altre parti del mondo. Potrebbe trovarsi un solo italiano che a simili proposte non rispondesse come la Serbia nei riguardi della Macedonia: giammai!

La Bulgaria ha già abbastanza serbi entro i suoi confini. Ne ha più di un milione, che gli stessi bulgari chiamano *srbljaki*. Oltre a ciò, essa ha più che mezzo milione di turchi, e conta, in omaggio a principî di strategia, molti greci nei suoi nuovi territorî. Ed ora chiede anche la Macedonia!

La Bulgaria, che sbocca già su due mari, mentre la Serbia soffoca ancora lontana dal mare, chiede uno sbocco anche sul mare di Marmara. E se domani ottenesse la Macedonia, domanderebbe anche i territorî serbi fino alla Morava, e vorrebbe estendersi anche all'Adriatico a traverso l'Albania.

***

L'odierna Serbia abbraccia 80,000 chilometri quadrati. Restando uno stato nazionale omogeneo, ed anche ottenendo le terre serbe dei Balcani, la Bosnia, l'Erzegovina e la Dalmazia, abbraccerebbe 140,000 chilometri quadrati. Con le regioni serbe e iugoslave a settentrione della Sava e del Danubio, e col Montenegro, la Serbia avrebbe 240,000 chilometri quadrati con 12 milioni di abitanti, dei quali neppure mezzo milione sarebbe slavo.

Prima della guerra balcanica del 1912 la Bulgaria aveva compiuta la sua unità nazionale. Essa aveva già nel suo Stato tutti i bulgari, ed aveva inoltre serbi, turchi e greci, per più d'un milione.

L'ampliamento della Bulgaria, dopo la guerra con la Turchia e con gli alleati nel 1913, non si era basato su motivi etnici.

Seguendo il miraggio del trattato di Santo Stefano, la Bulgaria chiede ora altri 50,000 chilometri quadrati, ed oltre a due milioni e mezzo di popolazioni serbe, greche e turche. E quando venissero esauditi questi suoi desideri, la Bulgaria verrebbe ad avere 170 mila chilometri quadrati con sette milioni e mezzo di abitanti, dei quali solo 3 milioni bulgari. Ma con ciò la Bulgaria non sarebbe ancora soddisfatta; poichè anche ora si sentono voci secondo cui essa chiederebbe una parte di Serbia fino alla Morava, Scopia, Prizren, e tutta la vecchia Serbia, per reintegrare e restituire quella Bulgaria dell'epoca in cui essa fu conquistatrice nei Balcani, quando ancora non era neppure sorto il principio di nazionalità. E così la Bulgaria si approprierebbe due terzi dei territorî balcanici.

La Serbia, al contrario, se cedesse la Macedonia ed ottenesse la Bosnia, l'Erzegovina, e la Dalmazia, avrebbe, compreso il Montenegro, 140 mila chilometri quadrati e circa 6 milioni di abitanti. Essa non si troverebbe più unita alla Grecia, e sarebbe spinta verso porti il cui valore si deve ancora esperimentare. Il suo sviluppo economico verrebbe messo in forse, e sarebbe impedita la sua unione nazionale. La vicinanza della Bulgaria con l'Albania, terra di continue agitazioni, non farebbe che agevolare le influenze straniere nei Balcani, e si potrebbe dire cessata l'indipendenza degli Stati balcanici.

Alla Serbia si aprirebbe così la prospettiva di non potere, neppure dopo l'attuale guerra, compiere la sua unità nazionale, per quanto sia la sola nazione che già da un anno sparge il proprio sangue accanto agli alleati di Europa.

Si faccia anche questa considerazione. Alla Serbia si chiede che ceda la Macedonia, che rinunci a pretese sul Banato e su parte della Dalmazia; si progetta, ad evidente danno dell'unione nazionale iugoslava, la formazione di nuovi stati slavo-meridionali, per i quali si dice esser venuta un'epoca di nuova felicità. Ciò tutto a danno evidente della Serbia. In quella vece si dovrebbe esaudire la Bulgaria, non già nelle sue aspirazioni nazionali, ma nelle sue mire evidentemente conquistatrici. E perchè? Perchè la Bulgaria si decida ad entrare in guerra. Noi sappiamo valutare ogni aiuto che debba determinare la fine dell'attuale immane guerra. Ma le grandi e le piccole potenze che combattono per la distruzione del militarismo ger-

manico, potranno esse cooperare nello stesso tempo alla formazione di un nuovo militarismo nei Balcani, ed alla formazione di un'egemonia bulgara su questa penisola? Se l'aiuto bulgaro è tanto necessario, le sue pretese si debbono soddisfare, come quelle rumene e greche, con compensi a togliersi dalla Turchia e dall'Austria, ma in nessun caso con danno della Serbia, togliendole territorî suoi, e ricambiandola in tal guisa del modo scrupoloso con cui essa adempì, in questa guerra, ai suoi còmpiti di alleata.

Nel ricercare i motivi per i quali gli altri Stati balcanici non sono ancora entrati in guerra, occorre separare i motivi veri da quelli che tali non sono. E non si può nascondere che in alcuni di quegli Stati l'influenza germanica si fa sentire senza alcun dubbio, e che i suoi pionieri le conquistano continuamente nuovo terreno fuorchè in Serbia. E l'influenza germanica è riuscita a stornare l'attenzione di quegli Stati balcanici dalla vera via, ed a distrarli dalla considerazione dei loro còmpiti essenziali. In quegli Stati, che non sono democratici, e nei quali i sovrani, anche all'insaputa dei parlamenti, possono conchiudere patti con i governi esteri, è possibile anche di fatto l'esistenza di patti tali che impediscano la loro entrata in azione. Ed occorre quindi pensare se non sia proprio in causa di simili patti che quegli Stati sono ancora neutrali, mentre le domande esagerate che vengono avanzate a danno della Serbia sono unicamente destinate a tener celati i veri moventi del loro modo di comportarsi, e le vere mire di essi.

Non si può per conseguenza rimproverare la Serbia se essa non intende sacrificare se stessa per amore dell'esaudimento di cosifatte domande. Al contrario la Serbia è convinta che solo così essa garantisce, non soltanto i proprî, ma anche i veri interessi degli Alleati, e quelli degli altri Stati balcanici; perchè solo così potrà essere assicurata la vittoria della giustizia sulla egemonia militare germanica.

COSTA STOYANOVITCH.

LA LEGA ECONOMICA
DEGLI STATI ALLEATI

Prosegue sui campi desolati e devastati d'Europa la guerra sterminatrice, con monotone e quasi immutate vicende. Ogni giorno traspare di più la necessità di un fatto nuovo, che affermi ed acceleri la vittoria degli Stati alleati, dall'Inghilterra all'Italia.

Parlando recentemente alla Camera dei Comuni, l'Asquith, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Inghilterra, così si espresse: « In « tutti i discorsi che pronunciai, cercai insistere su due punti: la « previsione della gravità del nostro compito e la fiducia nella sua « vittoriosa realizzazione ». Lotta aspra e difficile e vittoria sicura sono i concetti che dirigono il pensiero e l'azione del grande statista inglese, che impavido sostiene il terribile cimento.

Già nel suo grandioso discorso alla City nel settembre dello scorso anno, l'Asquith, sorgendo a' piedi della statua di Pitt, il glorioso vincitore di Napoleone I, aveva concluso: « L'Inghilterra non rinfo- « dererà la spada, fino a che, anche dopo 20 anni di lotta, la libertà « dell'Europa non sia assicurata ».

Questo pensiero di vittoria, di libertà e di pace feconda corre da un campo all'altro degli Stati alleati, dalle Argonne alle Alpi Giulie. Tutti siamo pronti a lunghi, a duri sacrifici: ma tutti dobbiamo sentire e comprendere gli enormi vantaggi di accelerare la felice conclusione della immane lotta.

La guerra costa oramai per gli Alleati almeno 5 miliardi al mese: ogni mese che passa lascia un onere permanente per interessi di oltre 200 milioni di lire. Accorciare la guerra di sei mesi, vuol dire risparmiare un capitale di 30 miliardi di lire ed un carico di interessi e di imposte di forse un miliardo e mezzo all'anno! E chi potrebbe calcolare i danni incommensurabili dell'economia pubblica ed i terribili sacrifici di vite umane, specialmente in una lotta prolungata oltre il prossimo inverno?

Guerra vittoriosa e breve — ecco quindi la mèta a cui gli Stati Alleati devono convergere ogni loro sforzo. Al grande, al benefico fine, un fatto nuovo si impone, per migliorare in modo decisivo l'andamento della campagna su tutti i fronti. Gli uomini eminenti che reggono l'Inghilterra, chiamati da tutti i partiti a comporre il Ministero Nazionale, per il cimento secolare, devono per i primi sentire le impellenti necessità dei tempi. A nostro avviso, non vi sono che due soluzioni: l'invisa leva militare, obbligatoria, in Inghilterra, rapidamente attuata: o la creazione in Europa e nel mondo di una nuova situazione politica e diplomatica che affretti la vittoria ed im-

ponga la pace. Questo secondo e doveroso compito spetta specialmente a Sir E. Grey, l'eminente ministro degli esteri, che soprattutto al momento della crisi balcanica rivelò splendide qualità di diplomatico e di statista.

Intanto l'Italia prosegue con forte ed indomita tenacia la sua lenta ma incessante avanzata. Come avevamo previsto e come ci avverte il Comando supremo, le nostre truppe valorosamente urtano contro posizioni fortificate, per natura e per opere antiche e nuove, armate persino con cannoni da 305. È la guerra di trincea, anzi di assedio, che spetta anche a noi, colle artiglierie medie e pesanti, risparmiando, nel modo più rigoroso, qualsiasi azione delle armi di fanteria, che condurrebbe soltanto a perdite dannose e deplorevoli. Questa è la tattica saviamente adottata dal Comando supremo e l'Italia deve, senza fretta e senza impazienze, attendere, forte e fiduciosa, il risultato dell'azione metodica e tenace.

Undici mesi di guerra europea, colla loro dolorosa esperienza, ci insegnano che il conflitto può durare a lungo e che uno degli elementi più sicuri di vittoria è di preparare una resistenza duratura ed invulnerabile. Occorre a tale uopo, soprattutto da principio, un risparmio massimo di vite e di munizioni: sostituire alle cariche alla baionetta di altri tempi l'azione dell'artiglieria con tiri precisi, ben calcolati e perciò efficaci: contrapporre trincea a trincea, con passo lento ma sicuro, con lotta calma ed al coperto. Risparmiamo le truppe e le munizioni che già abbiamo: diamo tempo al tempo: prepariamo alacremente nuove truppe e grandi munizioni. E diamo lode al Governo di avere smentita la partecipazione dell'Italia, specialmente con truppe da sbarco, all'impresa dei Dardanelli. La più elementare prudenza ci consiglia ad attendere innanzi tutto lo svolgimento della lotta sulle Alpi.

Mentre gli inglesi ed i francesi attaccano e lottano valorosamente e con successo sul fronte occidentale, la ripresa di Przemysl e di Leopoli da parte degli austro-tedeschi, conferma quanto già abbiamo scritto, circa la necessità di una completa riorganizzazione delle forze russe. Dopo ciò, il dilemma si presenta chiaro per l'Europa liberale ed alleata: o creare al più presto un ordine nuovo di cose, che permetta uno sforzo supremo, rapido e vittorioso, o prolungare all'infinito una lotta vandalica, per preservare il mondo civile dal calcagno dell'egemonia tedesca.

La guerra vittoriosa e breve.

Riprendiamo quindi l'ordine di idee già recentemente accennato in un precedente scritto (1).

È interesse comune e supremo degli Alleati dell'Intesa di conseguire non solo una vittoria completa, ma anche di condurre rapidamente la guerra a termine. Più essa si prolunga e più costa di vite e di capitali. Il mezzo più sicuro per avere una guerra vittoriosa e breve è quello di ottenere il concorso politico e militare di nuovi

(1) VICTOR, *L'Inghilterra nel conflitto europeo. Di una Lega economica degli Stati alleati, per una guerra vittoriosa e breve*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1915.

Stati europei tuttora neutri. I negoziati diplomatici ed i compensi territoriali offerti non hanno ancora conseguito l'effetto voluto. Occorre quindi creare un ambiente tale da determinare alcuni degli Stati neutri, incerti od esitanti, ad entrare in campagna. Questo nuovo ambiente deve avere essenzialmente la sua base in un sistema economico, organico e duraturo, tale da promuovere a favore degli Stati alleati il concorso militare e politico dei paesi neutri.

Da ciò il concetto di una *Lega economica internazionale* — e se possibile mondiale — con i seguenti scopi:

1° Rinvigorire la compagine economica degli Stati Alleati dell'Intesa, in guisa da accrescere la loro resistenza nel periodo di guerra e da assicurare ad essi il sollecito risarcimento dei danni sofferti ed un periodo di prosperità economica a pace conclusa;

2° Persuadere i dieci Stati d'Europa, tuttora neutri, che essi hanno ogni interesse ad entrare al più presto nell'Intesa, per decidere la guerra a vantaggio comune;

3° Creare per gli Stati extra-europei la convenienza ad entrare nella coalizione degli Alleati e a dare alla loro vittoria il proprio concorso politico.

La situazione dell'Europa e del mondo, nel momento attuale si presenta così:

1° Sette Stati europei — Belgio, Francia, Inghilterra, Italia, Montenegro, Russia, Serbia — con una popolazione europea di 271 milioni di abitanti, sono alleati nell'Intesa, oltre al Giappone;

2° Le due Potenze centrali — Austria-Ungheria e Germania — alleate alla Turchia, con una popolazione di 142 milioni di abitanti nel campo opposto;

3° Dieci Stati d'Europa tuttora neutri, con una popolazione complessiva di 65 milioni di abitanti;

4° Delle altre parti del mondo è ancora quasi interamente neutrale l'America — ad eccezione del Canadà — con 186 milioni di abitanti: è neutrale la China con alcuni Stati dell'Asia, con circa 400 milioni di abitanti. L'Oceania e le colonie di Africa seguono invece le sorti degli Alleati.

Il mondo ha una popolazione di oltre un miliardo e 600 milioni. Fu detto a ragione che più di una metà di essa si trova in guerra. Si può quindi dire che l'Intesa abbraccia una parte notevole della popolazione del mondo intero. Ecco dunque il vasto campo in cui essa può esercitare la sua azione economica. Ed è possibile che l'Intesa non sappia e non voglia valersi di questa immensa potenza, a sua disposizione, per affrettare una pace vittoriosa?

Questo campo di azione dell'Intesa si può dividere in tre parti:

1° I sette Stati Alleati, oltre il Giappone;
2° I dieci Stati d'Europa, tuttora neutri;
3° Gli Stati extra-europei, pure neutri.

Vediamo come possa esplicarsi l'azione dell'Intesa in questi diversi gruppi di Stati.

La potenza economica degli Stati Alleati.

Gli Stati Alleati rappresentano un complesso di forze economiche tale da rendere l'influenza loro decisiva e predominante nel mondo. E tale essa diventerà ancora di più dopo una guerra vittoriosa, che avrà grandemente spossate le risorse economiche dell'Austria-Ungheria e della Germania.

I fattori fondamentali che interessano la vita dei popoli moderni, come già ricordammo, sono:

1° le finanze ed il credito pubblico;
2° il mercato dei capitali ed il saggio dello sconto;
3° i cambî internazionali e la bilancia dei pagamenti;
4° il movimento commerciale delle merci e dei viaggiatori;
5° le comunicazioni terrestri e marittime.

Lo sviluppo di questi fattori determina la prosperità ed il progresso degli Stati del mondo. Nessuno può prosperare, quasi neppure vivere, senza di essi. Dove questi fattori economici rallentano o sopprimono, anche solo in parte, l'azione loro, ivi comincia l'impoverimento e la decadenza.

Per condizioni di fatto, a tutti note, gli Stati Alleati dell'Intesa dispongono in modo predominante di questi fattori: quindi essi effettivamente dispongono della prosperità o della decadenza di molta parte delle altre nazioni d'Europa e del mondo.

La buona finanza e la saldezza del credito pubblico sono elementi di prim'ordine nella vita economica dei popoli moderni. Or bene, per finanza e per credito pubblico, l'Inghilterra e la Francia primeggiano nel mondo. E accanto ad esse tiene, a buon diritto, un posto onorevole l'Italia, dopo la poderosa ricostituzione delle finanze nazionali. Tutti gli Stati d'Europa, anzi tutti gli Stati del globo, usciranno da questa guerra più o meno malconci, quanto a finanza ed a credito. V'ha quindi per essi un'opera immensa di riparazione e di ricostruzione da compiere. E quali e quanti saranno gli Stati che farebbero volentieri a meno degli aiuti poderosi che, anche dopo la guerra, l'Inghilterra e la Francia potranno loro apportare? Prima della guerra, i due grandi Stati avevano il credito pubblico alla pari al 3 ½ % circa. Ancora è troppo presto per determinare l'effetto duraturo che sul credito sarà esercitato dal presente conflitto. Ma se la guerra cesserà tra breve, giova sperare che, a pace conclusa, il credito pubblico dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia vittoriosa possa assestarsi all'incirca sul 4 %. Tranne forse gli Stati Uniti e l'Olanda, quali altri paesi del globo non saranno lieti di essere chiamati ad assidere su queste basi il loro credito pubblico?

Prima della guerra, due soli grandi Stati esportatori di capitali aveva il mondo: l'Inghilterra e la Francia. La grande ricchezza e la mirabile forza di risparmio di queste nazioni, mettevano ogni anno a loro disposizione degli immensi capitali, che collocavano nel mondo intero. Da tempo il risparmio francese aveva preso, in buona parte, la direzione della Russia; invece quello inglese si spandeva a diecine di miliardi dall'uno all'altro continente, dal Giappone all'America del Sud. Ma mentre la Francia, con previggenza politica, si

giovava del suo poderoso risparmio per l'Alleanza franco-russa, l'Inghilterra non ha saputo valersene a fini politici pratici. Più abile la Germania, che in questo campo bene può farci da maestra. Benchè dotata di capitali forse inadeguati ai suoi bisogni interni, essa aveva saputo costituire un sistema bancario e capitalistico inteso ad assicurarle un'azione economica e politica potente nel mondo. Prendeva capitali a prestito, forse dalla stessa Inghilterra e li spandeva all'estero a proprio beneficio e contro la sua rivale. Tre Stati piccoli ma ricchi, quali il Belgio, l'Olanda e la Svizzera — anche essi esportatori di capitali — spesso erano gli intermediarii di questa accorta politica monetaria della Germania. È possibile che, a pace conclusa, ricominci questo stato di cose, per cui Inghilterra e Francia somministravano i capitali ed il proprio risparmio nazionale per rafforzare i loro avversarii all'interno ed all'estero? È possibile che Inghilterra e Francia avendo in tanta parte il monopolio della sorgente presente e futura della ricchezza mondiale, non sappiano fin d'ora utilizzarla agli scopi supremi di una guerra vittoriosa e breve?

Prima della guerra, la Banca di Francia manteneva pressochè costante il saggio dello sconto in argento a 3 %: la Banca d'Inghilterra, malgrado le frequenti oscillazioni, aveva una media di sconto in oro, di poco superiore a quella di Francia. Sul mercato libero, a Londra, lo sconto spesso scendeva al disotto del 2 %, con disponibilità abbondante. In Italia invece ed in Russia ci ritenevamo ben paghi che il saggio ufficiale fosse al 5 %; più soddisfatti ancora se il corso minimo scendeva fra il 4 ed il 4 ½. In vari Stati balcanici l'interesse legale era fra il 10 ed il 12 per cento. V'ha qui tutta una lunga serie di profonde disuguaglianze, in molta parte artificiali. Eppure esse si ripercuotevano sul mercato dei capitali. A quale disparità di saggi, l'industria, l'agricoltura, i lavori pubblici, le imprese economiche dei varii paesi trovavano i capitali necessarii? Non v'ha forse, anche sotto questo aspetto, un vasto campo d'azione a favore degli Stati Alleati?

Al saggio dello sconto ed al movimento internazionale dei capitali, si collega intimamente il corso dei cambi internazionali. Da tempo immemorabile, l'Inghilterra mantiene il cambio in oro alla pari: la Francia, dal 1870 in poi, ha conservato alla pari il cambio in argento. L'Italia uscita dal corso forzoso, oscillava con alterne vicende intorno alla pari. La Spagna e la Grecia, prima che la presente guerra recasse loro il beneficio di restaurare quasi il cambio alla pari, avevano conosciuto un forte deprezzamento della carta moneta. L'aggio continua ad infierire negli altri Stati balcanici e nell'America del Sud.

La guerra ha notevolmente aggravato questa condizione di cose. L'Italia è salita a più dell'8 % di aggio: lo svilimento della carta moneta della Serbia e del Montenegro non ha più quotazioni. Intanto l'aggio al 10 % circa ha fatto la sua comparsa anche in Germania, mentre tocca le alte cime del 20 al 25 % in Austria-Ungheria. Questa situazione di cose apre tutta una serie di nuovi orizzonti alla politica monetaria del dopo-guerra.

La circolazione internazionale dei capitali è pure intimamente collegata al movimento commerciale delle merci tra paese e paese. Lo scambio totale dei prodotti, fra importazioni ed esportazioni,

somma ogni anno — in condizioni normali di pace — a qualche centinaio di miliardi. Il commercio estero è alimento indispensabile della vita di ciascun popolo. Un paese favorito nel movimento delle importazioni e delle esportazioni si arricchisce e prospera: un paese colpito negli scambi coll'estero si impoverisce e decade.

Nel commercio estero abbiamo un'arma di difesa e di offesa di prim'ordine: per buona fortuna in larga parte essa è nelle mani degli Stati Alleati dell'Intesa. Ma finora non seppero servirsene che in piccola misura. Sapranno d'ora innanzi adoprarla a dovere?

Ripigliamo la ripartizione fra gli Stati belligeranti e neutri d'Europa ed esaminiamo l'entità media dei loro commerci internazionali, negli anni che precedettero la guerra:

Ripartizione degli Stati d'Europa e loro commerci internazionali.

Importazioni ed esportazioni riunite in miliardi di lire.

Stati alleati dell'Intesa	Miliardi	Potenze Centrali	Miliardi	Stati neutri	Miliardi
Belgio	9.0	Austria-Ungheria	6.3	Bulgaria	0.385
Francia	15.0	Germania	25.0	Danimarca	2.200
Inghilterra	30.0	Turchia	1.6	Grecia	0.325
Italia	6.0	TOTALE	32.9	Norvegia	1.400
Montenegro	0.012			Olanda	14.000
Russia	6.5			Portogallo	0.700
Serbia	0.230			Rumenia	1.300
TOTALE	66.742			Spagna	2.300
				Svezia	1.300
				Svizzera	2.400
				TOTALE	26.310

Le cifre relative alla Turchia comprendono i territorii d'Europa e d'Asia.

Un semplice sguardo a queste cifre attesta la grandiosità e la potenza dei commerci internazionali dell'Intesa di fronte agli Imperi centrali ed agli Stati neutri. Esse si possono così riassumere:

Commercio internazionale annuo.

Stati dell'Intesa	Miliardi	67
Potenze Centrali e Turchia	»	33
Stati neutri	»	27

A fianco di queste ingenti cifre possono appena collocarsi quelle del commercio internazionale degli Stati Uniti d'America in circa 22 miliardi di lire all'anno.

Gli strumenti di questo immenso commercio internazionale sono le comunicazioni terrestri e marittime. Ed anche in questo campo appare la superiorità dell'Intesa, grazie soprattutto all'immensa potenza della marina mercantile britannica, specialmente a vapore, che da sola rappresenta una marina press'a poco uguale alla flotta commerciale del resto del mondo.

Le considerazioni e le cifre sommarie sovra esposte conducono ad alcune conclusioni pratiche che ci paiono degne di rilievo.

Gli Stati Alleati dell'Intesa, prima della guerra, primeggiavano nell'Europa e nel mondo economico, come finanza, credito, mercato monetario, scambi commerciali e comunicazioni marittime. Questa condizione di cose si è accentuata nel periodo della guerra, a causa della chiusura e del blocco delle Potenze centrali, Austria e Germania. Oramai non restano che due centri di azione economica: l'Intesa e gli Stati Uniti.

Prima della guerra, gli Stati dell'Intesa non seppero profittare che in parte minima di questa loro superiorità, per crearsi una situazione politica sicura e decisiva nel mondo. Prevaleva specialmente in Inghilterra il sistema della parità di trattamento fra i popoli: esso si esplicava nel regime della porta aperta e nella clausola della nazione più favorita. Senza dubbio, l'Inghilterra, più potente di tutte economicamente, trovava vantaggi notevoli in un regime siffatto. Ma all'ombra di esso cresceva gigantesca la potenza economica e militare della Germania, che utilmente utilizzava le risorse stesse dell'Inghilterra per rafforzarsi e prosperare all'interno e per crearsi all'estero una rete fitta e potente di alleanze e di amicizie. Di esse si vale oggi ai danni dell'Inghilterra e dei suoi alleati. Sono gli interessi economici tedeschi, sparsi nel mondo, che determinano in molta parte la condotta simpatica alla Germania od incerta dei paesi tuttora neutri. Sono essi che consigliano agli Stati Uniti una attitudine così mite e blanda di fronte a problemi, che toccano i sentimenti più cari dell'umanità e che riguardano non soltanto l'avvenire della razza britannica, ma della civiltà mondiale.

Come abbiamo ampiamente dimostrato nelle nostre pagine del 16 giugno, si è creata, sia pure per forza delle cose, una situazione che determina per gli Stati tuttora neutri *la speculazione della neutralità*. I dieci Stati d'Europa restando neutri, a spese ed a' danni dell'Inghilterra e dell'Intesa, hanno tutto da guadagnare. Non espongono le vite dei loro figli; si astengono, o quasi, da prestiti onerosi di guerra; commerciano e navigano liberamente, grazie al dominio dei mari da parte delle flotte alleate; vivono della loro vita quasi normale, se pure non prosperano, a causa della guerra stessa.

Questa situazione di cose perdurerà, anzi peggiorerà a pace conclusa. Il Belgio e la Serbia sconteranno il loro eroismo nelle innumerevoli vite immolate sui campi di battaglia; nelle città e nelle terre devastate; nelle finanze rovinate; nell'economia nazionale dissestata. Gli Stati loro vicini possono giungere al termine della guerra conservando pressochè intatte le proprie risorse di uomini e di ricchezze. In allora se ne gioveranno per sorpassare e vincere nella concorrenza internazionale il Belgio e la Serbia. A completare anzi l'opera irrazionale, ingiusta e quasi immorale, i paesi come il Belgio, il Montenegro e la Serbia, che si immolarono per la causa dell'Intesa — a pace conclusa — non riceveranno dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli altri alleati che la stessa parità di trattamento finanziario, monetario e commerciale, che essi accordano ed accorderanno a tutti gli Stati neutri d'Europa che rimasero spettatori inerti, indifferenti od ostili! In realtà una parità di trattamento apparente, anzi a rovescio. Gli Stati neutri, non impoveriti dalla guerra, troveranno sui grandi mercati della stessa Inghilterra e della Francia condizioni di favore in confronto dei paesi, che alla causa comune

immolarono vite e ricchezze. I frutti della vittoria andranno non a coloro che la conquistarono sui campi desolati della battaglia e della morte, ma ai neutri che nel loro egoismo avranno abilmente saputo sfruttare a proprio vantaggio la guerra e la pace

Questa è la situazione anomala, ingiusta e quasi immorale, che si è creata durante il conflitto e che la pace consoliderà. Sotto l'apparenza della uguaglianza, della libertà e della giustizia fra i popoli, si suggellerà invece la più profonda iniquità morale che la storia ricordi.

Di fronte a tali fatti, è non solo interesse immediato, ma è dovere imperioso degli Stati Alleati — e specialmente dell'Inghilterra e della Francia — rovesciare e capovolgere questa situazione ingiusta e dannosa. Nessuno può o deve attentare alla libertà ed alla indipendenza degli altri popoli: ogni paese ha il diritto di restare neutrale, se così gli piace e gli giova. Ma i beni che la guerra ha difesi, i frutti che la vittoria ha assisurati, devono andare solo ad esclusivo vantaggio dei paesi che parteciparono alla guerra e che cooperarono alla vittoria. Se di fronte all'aggressione dell'Austria e della Germania, gli Stati Alleati impugnarono le armi a difesa delle ricchezze, delle produzioni, dei mercati e dei commerci loro, i benefici della vittoria possono, devono forse andare a vantaggio dei neutri — e forse persino degli aggressori — in misura maggiore che a favore degli alleati? Se la casa in parte brucia, dovremo l'indomani accogliere ed ospitare nella restante parte, con uguale sorriso e con pari trattamento, coloro che subirono rischi e danni nell'opera di estinzione e coloro che freddamente si tennero in disparte, spettatori magari compiacenti, per non rischiare le membra e per non inzupparsi gli abiti? Dovremo anzi porre costoro in una posizione privilegiata e vantaggiosa di fronte agli amici che per noi con senso di affetto e di solidarietà si gettarono nelle fiamme?

Questo è l'alto problema politico e morale che gli Stati alleati devono risolvere nell'interesse di una vittoria sollecita e di una pace durevole e feconda per i popoli che avranno contribuito a conseguirla e ad assicurarla.

La Lega economica degli Alleati nel regime europeo.

La necessità di un nuovo sistema politico-economico, che rafforzi l'Intesa, ne estenda il campo d'azione e ne affretti la vittoria, ci pare evidente nella presente situazione militare. Da questa necessità deriva il concetto di una *Lega economica internazionale fra gli Alleati*, che completi ed acceleri il successo delle armi.

Non intendiamo presentare una soluzione concreta, definitiva: accenniamo ad un'idea. L'età nostra ha viste in breve tempo ben maggiori novità per arrestarsi di fronte a risoluzioni che le mutate circostanze dei tempi possono imporre. Così pure non pretendiamo tracciare un piano completo, assoluto. Al pari delle invenzioni meccaniche, i sistemi economici si elaborano e si perfezionano colla discussione, col tempo e colle applicazioni pratiche. Quante e quali modificazioni non subirono nel corso degli anni — e quasi dei secoli — gli ordinamenti finanziarii economici, monetarii, doganali e

marittimi dell'Europa? Per ultimo non ci nascondiamo nè le difficoltà nè soprattutto le facili obbiezioni dei critici inerti. Ma ci troviamo di fronte ad una necessità assoluta per gli Alleati: la necessità di una guerra vittoriosa e breve, per non mettere a prova eccessiva la loro resistenza morale e materiale. Meglio ancora se dalla discussione e dalla critica usciranno soluzioni migliori.

Non perdiamo mai di vista il punto fondamentale del problema.

Tutte le grandi Potenze d'Europa sono in guerra e lottano fra di loro in condizioni di equilibrio militare. Nessuno sa prevedere la durata e la fine di questo conflitto micidiale e sterminatore.

A fianco degli Stati belligeranti abbiamo 10 Stati tuttora neutri, pronti, coll'armi al piede. Se una parte sola di essi entrasse in campo — forse anche se una parte sola di essi minacciasse l'intervento armato, a fianco dell'Intesa — la vittoria sarebbe sicura e rapida. Bisogna dunque estendere la coalizione militare europea tanto che basti da costringere l'Austria e la Germania a cedere e ad accettare il nuovo regime di libertà e nazionalità dei popoli e di pace duratura e feconda che la guerra rivendicatrice deve far trionfare.

Come raggiungere l'alto fine?

Un progetto o sia pur solo un tentativo di soluzione bisogna cercarlo nel creare per gli Stati neutri d'Europa un nuovo sistema economico in cui la guerra sia assai più vantaggiosa della neutralità. Questo è il concetto informatore della *Lega economica degli Stati alleati*.

La Lega può proporsi a favore degli Stati alleati e degli Stati neutri che ad essi aderiranno fra breve, i seguenti vantaggi economici, in modo duraturo e permanente per un lungo periodo di anni, dopo la conclusione della pace vittoriosa:

1° Unificazione, garanzia e conversione al minimo saggio di interesse del debito pubblico dei varii Stati alleati;

2° Sistemazione e conversione delle obbligazioni fondiarie, ferroviarie od ipotecarie, che presentino sicure garanzie;

3° Ammessione e quotazione alle borse di Parigi e Londra ed al mercato monetario alleato dei soli titoli emessi da Governi o da privati di paesi alleati;

4° Federazione degli Istituti di emissione e di credito ed operazioni di risconto fra i paesi alleati allo scopo di perequare il saggio dello sconto e l'interesse dei capitali nei diversi paesi;

5° Stanza internazionale di compensazione dei cambi nell'intento di perequare il corso della divisa estera, di attenuare le oscillazioni sfavorevoli dei cambi e di saldare la bilancia dei pagamenti internazionali;

6° Regime doganale che accordi l'esenzione dei dazî o la tariffa minima ai soli Stati alleati, sia alle importazioni sia alle esportazioni;

7° Leggi di navigazione che accordino condizioni speciali di favore alla sola bandiera dei paesi alleati;

8° Agevolezze fiscali e tariffe di favore per i brevetti, per i viaggiatori di commercio, per le concessioni a stranieri, per i servizî postali, telegrafici, telefonici e marittimi dei soli paesi alleati;

9° Unione ferroviaria internazionale.

Questo elenco di massima non esaurisce l'intero tema: è piuttosto una traccia della esplicazione pratica degli scopi e dell'azione della Lega. A prima vista, esso può forse impressionare come qualche cosa di eccessivo e di rivoluzionario. In realtà esso risponde già in molta parte ai rapporti economici che esistevano prima della guerra ed a quelli che essa va creando. Da parecchi anni l'Europa appariva divisa in due campi politici: l'Intesa anglo-franco-russa e la Triplice Alleanza. Nel fatto ed in molta parte la divisione si estendeva e si intensificava nel campo finanziario ed economico. Basti ricordare i prestiti franco-russi: l'esclusione dalle borse di Parigi e di Londra di ogni nuova emissione dei paesi della Triplice Alleanza; le agevolazioni commerciali e d'altra specie colle quali si cercava di rafforzare l'amiciza politica mediante l'azione economica. E nel corso della guerra, non si è forse l'Inghilterra proposto di facilitare il finanziamento degli Stati alleati?

Più di cosa assolutamente nuova, si tratta quindi di allargare, di elevare e consolidare a sistema economico organico e permanente, alcune forme incomplete e vaghe di rapporti economici, che già si andavano disegnando prima della guerra. Ed è veramente vasto e benefico il campo della applicazione pratica che il nuovo regime economico consente, come apparirà da una breve rassegna.

La politica finanziaria e monetaria.

Una delle maggiori ripercussioni della guerra si verificherà sulla finanza e sul credito pubblico dei belligeranti. Ciascuno di essi si indebita a miliardi con emissioni di biglietti, con prestiti ed operazioni di credito più o meno transitorie. A guerra finita tutta questa enorme massa di debiti dovrà essere sistemata, trasformata, consolidata. L'operazione riuscirà abbastanza facile, per quanto laboriosa, per i paesi più ricchi o meno provati, quali l'Inghilterra e la Francia. Ma Belgio, Italia e Russia si troveranno di fronte a difficoltà maggiori. Che dire poi del Montenegro o della Serbia? E quale incentivo possono provare Bulgaria, Grecia e Rumenia per la loro entrata in campagna se, a guerra finita, troveranno intero il carico del debito nuovo e tutto il deprezzamento del debito vecchio?

A questa profonda perturbazione del credito pubblico non basta l'idea geniale e pratica dell'Inghilterra di emettere o di finanziare, a favore degli Alleati, alcuni prestiti di guerra, più o meno adeguati. Occorre un sistema assai più organico ed efficace. L'ideale sarebbe una unificazione generale, in un solo titolo internazionale dei centocinquanta miliardi di debito pubblico circa che gli Stati alleati presenteranno nel 1916. Ogni Stato dovrebbe assumere e garantire la propria quota. Ma se ciò non è possibile — e perchè non dovrebbe esserlo? — si potrà almeno studiare per i paesi alleati la fondazione di una *Cassa internazionale del debito pubblico*, che ne renda facile la sistemazione, il collocamento e la negoziazione. Ogni Stato, senza disparità fra grandi e piccoli, potrebbe garantire la propria parte con entrate e risorse speciali: la reciproca garanzia eleverebbe il credito di tutti i paesi alleati ad uno stesso livello di prim'ordine.

Ed i rischi? Sarebbero assai minori delle solite paure fatte di niente. Anche in questo caso la realtà è assai meno temibile dell'immaginazione. Prima della guerra, alle borse di Parigi e di Londra si negoziavano partite ingenti di fondi pubblici argentini, brasiliani, chinesi, peruviani, spagnuoli e portoghesi. Chi affrontava il rischio di tali titoli? I portatori francesi ed inglesi, ossia la ricchezza nazionale della Francia e dell'Inghilterra. E non sarà molto minore tale rischio, allorchè si tratti di titoli di paesi alleati, emessi con la garanzia ed il controllo reciproco?

Un istituto internazionale di credito pubblico, come quello sovra contemplato, potrebbe, anzi dovrebbe, estendere a gradi l'azione sua benefica alle altre forme di credito semi-pubblico, anch'esse indispensabili alla vita ed al risorgimento economico di un paese. Tali ad esempio, le obbligazioni provinciali e comunali; le cartelle fondiarie; le obbligazioni di ferrovie, di tramvie, di imprese pubbliche come acqua, luce, ecc. La Cassa internazionale potrebbe procedere a gradi all'assetto loro ed al loro collocamento nel mercato alleato, alle migliori condizioni.

L'indomani della guerra si avrà una restrizione inevitabile nel mercato dei capitali. Essa si farà sentire soprattutto a carico dei paesi meno ricchi. Noi abbiamo un bel chiedere alla Bulgaria, alla Grecia, alla Rumenia e ad altri Stati neutri di entrare in campo con noi: ma quali condizioni di credito e quindi di vita essi preparerebbero alla loro economia nazionale?

Nè meno importante si presenta il problema monetario. La banca è oggidì la forza motrice della prosperità dei popoli: ma in quale modo diverso essa funziona nei varii paesi? Prima della guerra, noi leggevamo di spesso con abituale indifferenza, che a Londra lo sconto è al 3 per cento ed al 6 per cento a Bucarest od a Belgrado. Ma chi di noi si rendeva conto che dietro il saggio ufficiale del 6 per cento si nascondeva il 12, il 15, il 20 per cento d'interesse di una miriade di piccoli affari, nel commercio minuto e nei prestiti agrarii, che riassumono tanta parte della vita reale, del lavoro, delle sofferenze e dello sfruttamento di un popolo?

Questa grave diversità nelle condizioni bancarie dei singoli paesi spesso dipende assai più da insufficienti relazioni di affari e da ingiustificata sfiducia, che da condizioni reali. Perchè in tempi normali una vera e solida cambiale di commercio della Serbia o di altro paese balcanico si deve scontare ad un saggio di interesse più che doppio di quello di Parigi o di Londra? Questa è la situazione ingiusta ed anomala che la politica ed il mondo tedesco degli affari aveva saputo sfruttare con mirabile abilità ed attività. Le grandi Banche di Germania, con una serie di interessenze e di partecipazioni irradiavano la loro azione in tutta Europa, dall'una all'altra estremità, nei grandi come nei piccoli Stati. Grazie al concorso delle banche locali sussidiavano non soltanto i grandi affari, ma anche il piccolo commercio e le piccole industrie. L'azione economica si traduceva quasi necessariamente in azione politica.

Al ritorno della pace, le Banche ed il capitale tedesco sapranno riprendere questo abile, paziente e proficuo lavoro. E forse avverrà di nuovo che esso sia fatto, come in passato, cogli stessi capitali della Francia e dell'Inghilterra e a danno loro. È noto infatti che

le banche tedesche avevano saputo organizzare a loro vantaggio un sistema utile di intermediari. Operavano, ad esempio, a saggi medii, nella penisola balcanica con capitali che attraverso il Belgio, l'Olanda e la Svizzera, ottenevano dalla Francia e dall'Inghilterra, a minor interesse. Oltre ciò, esse avevano a Londra stessa i loro uffici. Così guadagnavano una mediazione, mentre legavano a sè, con vincoli economici e politici, i paesi meno ricchi d'Europa e del mondo, come quelli che senza dubbio ritraevano alla loro volta un sensibile vantaggio dall'aiuto e dal concorso del capitale germanico o germanizzato.

È nostra ferma, incrollabile convinzione, desunta dalla conoscenza ed esperienza pratica dei fatti, che questa ingente e fitta rete di legittime e proficue relazioni finaziarie e bancarie, ha influito e continua ad influire potentemente sulla condotta politica dei varii Stati. Essi sanno benissimo che, a guerra finita, si riprenderanno, con reciproco profitto, questi rapporti monetarii colla Germania, ora sospesi. In tutto ciò non v'ha nulla di ingiusto o di censurabile: ogni paese essendo pienamente libero di organizzare come crede i suoi rapporti economici, cercando il proprio vantaggio dove più lo trova. I popoli non vivono di sentimento: per il loro pane quotidiano, per il loro progresso individuale e nazionale, abbisognano di credito, di capitale, di materie prime e di prodotti. Quale rimprovero si può ad essi muovere se, per forza delle cose, dovevano in passato rivolgersi alle banche ed alle case tedesche, che con metodi commerciali insuperabili sapevano accordare ai paesi meno ricchi fiducia, credito, merci a prezzi convenienti ed a lunghe, anzi lunghissime scadenze? È questa superiorità dell'organizzazione commerciale tedesca che preparava — non senza innegabile pericolo per i popoli minori — l'espansione economica e politica nel mondo. Il Governo tedesco non seppe valutare esattamente questa immensa penetrazione pacifica che la Germania stava compiendo e stoltamente la interruppe con la folle ed insensata guerra. Ma, a pace conclusa, essa la riprenderà ed è anche per ciò che dieci Stati neutri stanno in sull'attesa!

Inghilterra e Francia devono quindi profittare del momento favorevole — che forse più non tornerà — per organizzare in Europa la loro espansione finanziaria e monetaria. Perchè le grandi e potenti Banche di sconto dell'Inghilterra e della Francia non potrebbero farsi iniziatrici di un fortissimo *Consorzio bancario fra gli Stati alleati*, per l'esercizio delle funzioni di credito indispensabili alla vita stessa dei popoli? Il mondo oramai ha bisogno di fatti, come quelli che parlano un'eloquenza irresistibile. Un'azione attiva, reale delle forze bancarie di Parigi e di Londra, nella direzione che prima della guerra aveva preso il mercato di Berlino, parlerà ai paesi neutri di Europa, e forse del mondo, un linguaggio assai più eloquente e persuasivo delle semplici note diplomatiche.

Le organizzazioni sovra prospettate — garanzia ed eventuale pagamento internazionale del cupone dei titoli pubblici e semipubblici; Federazione degli Istituti di emissione e Consorzio delle Banche di deposito e sconto — dovrebbero potentemente contribuire ad un migliore assetto del tormentoso problema dei cambi fra gli Stati alleati.

Perdurando l'attuale condizione di cose, l'Inghilterra e la Francia arriveranno al termine della guerra con il cambio alla pari. Invece tutti gli altri Stati saranno colpiti dall'aggio della carta moneta, da un minimo di corsi in Italia, a più alti deprezzamenti in Russia, Serbia e Montenegro. Chi non è afflitto da un male difficilmente realizza il disagio che esso cagiona. È probabile che nè i Governi nè il mondo bancario d'Inghilterra e di Francia si rendano conto delle affannose preoccupazioni che l'aggio crea ai Governi ed ai paesi che vi sono soggetti. Or bene la lunga e sicura esperienza pratica ci insegna, che negli alti corsi e nei movimenti sfavorevoli del cambio spesso non v'ha che una minima consistenza reale. Non di rado, il fattore psicologico influenza notevolmente quello economico.

L'ideale sarebbe che tutti i popoli avessero un solo ed unico tipo di moneta metallica e cartacea. Ma se per ora esso è assolutamente irrealizzabile — persino fra gli Stati Alleati — nulla toglie che si riducano a limiti minimi le oscillazioni del cambio, se pure non si possono sopprimere quasi affatto. Non abbiamo forse noi l'esempio splendido dell'*Unione monetaria scandinava* fra Danimarca, Norvegia e Svezia, egregiamente illustrata dal Janssen, un valoroso studioso della Banca del Belgio? Essa ha istituita la parità e la fissità del cambio fra quei tre Stati, che pure occupano una superficie geografica quasi grande come Francia ed Italia unite. In un campo più ristretto, l'Unione monetaria latina, tuttora vigente fra il Belgio, l'Italia, la Francia e la Svizzera, non ha stabilito la parità internazionale del corso degli scudi di argento a 5 lire, mentre tutti sappiamo che il loro valore intrinseco è di gran lunga inferiore? Nessun Istituto di emissione d'Europa ha mai fallito, nè ripudiato il suo biglietto. Cento lire in scudi d'argento rinvilito hanno nella maggior parte dei casi un valore intrinseco di molto inferiore ad un biglietto di banca da 100 lire, che ha dietro di sè una copertura parte in metallo e parte in effetti di commercio. Non è quindi forse, sotto un certo rispetto, una semplice suggestione psicologica quella che nel mercato internazionale ci fa accettare alla pari gli scudi di argento rinvilito, mentre invece deprezza, e talora con non lieve perdita, cento lire in carta dello stesso paese?

L'assetto della valuta internazionale e la perequazione dei cambi fra gli Stati Alleati, aprirebbe a parecchi di essi un orizzonte di così intensi benefici economici e finanziarii, da indurci a credere che basterebbe questo solo fatto a rafforzare potentemente e ad estendere a nuovi paesi la Lega economica di guerra e di pace fra gli Alleati. L'importante compito dovrebbe essere affidato ad una nuova organizzazione monetaria, ad una unica *Stanza internazionale di compensazione dei cambi* fra gli Stati alleati, collegata alle singole stanze di compensazione in ciascuno dei paesi alleati. La compensazione si farebbe in argento fra gli Stati del continente a doppio tipo ed in oro con Londra e con gli Stati a solo tipo aureo. Poco per volta ed a gradi la nuova Unione monetaria fra gli Alleati dovrebbe accostarsi al regime scandinavo ed all'accettazione reciproca, sotto determinate condizioni, dei biglietti di Banca dei singoli Stati e da essi emessi colle garanzie e le forme stabilite da una convenzione internazionale. Un tal fatto costituirebbe uno dei maggiori progressi benefici e pratici, nell'ordine economico.

La politica doganale e commerciale.

Le relazioni finanziarie e monetarie fra i varii popoli non sono in molta parte che il portato e l'effetto dei loro scambi commerciali di prodotti e di merci. Qui il campo si allarga ad ampiezze indefinite e che nella loro forma estrinseca e tangibile influenzano i rapporti internazionali ancora più dei fattori monetarii. Gli uomini di affari saprebbero perfettamente realizzare i vantaggi nazionali ed individuali di una Lega internazionale finanziaria e monetaria che riduca il saggio dell'interesse e dello sconto e che attenui il corso sfavorevole dei cambi. Ma persino l'operaio più modesto e il più oscuro dei contadini concepisce e sente i benefici di trattati di commercio che favoriscano l'esportazione delle merci, della seta, dei grani, del vino, del bestiame da essi prodotti. La politica commerciale e doganale è quindi un'arma potentissima, se non la più potente di tutte, per l'azione internazionale. Il paese che non sa servirsene si priva di uno strumento di prim'ordine per la difesa e per l'offesa.

Le cifre sovra riportate indicano da parte degli Alleati una massa stupenda di quasi 70 miliardi di commercio internazionale. È assurdo che in un campo così vasto non si abbia a trovare un mezzo di azione, in contingenze così gravi come le attuali, in cui ogni paese combatte per la sua stessa esistenza.

Possiamo fare una prima ipotesi, per cui ciascuno degli Stati alleati abbia di fronte all'Europa — per una lunga serie di anni — una doppia tariffa doganale:

una tariffa minima per tutti gli Stati d'Europa alleati:
una tariffa massima per gli Stati d'Europa non alleati.

È evidente che un sistema siffatto raggiungerebbe perfettamente i due scopi essenziali del momento presente: tenere affezionati gli Stati alleati col rinvigorire la loro economia nazionale: creare una forte attrattiva per gli Stati neutri ad entrare nell'Alleanza ed a concorrere colle vie politiche o militari all'azione ed alla vittoria comune.

Ma gli Stati alleati possono lungo questa direzione trovare anche altri mezzi efficaci di azione, applicando al regime delle esportazioni norme identiche a quelle sovra indicate. Esistono prodotti per i quali gli Alleati hanno una posizione predominante in Europa ed in parte anche nel mondo. Tali per esempio: i carboni per l'Inghilterra: i fosfati e molte mercerie fine per la Francia: i grani ed i petroli per la Russia: le sete per l'Italia ed il Giappone, ecc. Oltre ciò, l'Inghilterra ha in molta parte il monopolio del commercio dei cotoni greggi e delle lane naturali. Si tratta di argomenti per certo molto delicati: ma non è possibile studiare un regime doganale per cui i soli Stati alleati godano dell'esportazione in franchigia di queste merci, mentre vengano colpite da adeguati dazii di esportazione, o da altre limitazioni, le merci stesse destinate a paesi non alleati? Perchè, ad esempio, l'Inghilterra dovrà in avvenire continuare ad esportare con esenzione di dazii d'uscita, sia il carbone destinato all'Italia ed alla Serbia — che con essa versano il proprio sangue sovra i campi di battaglia — sia il carbone diretto agli altri

paesi che continuassero a rimanere spettatori indifferenti e forse segretamente ostili?

La situazione che oggi si va creando è assolutamente anomala. Il povero contadino russo, a causa di una guerra di solidarietà internazionale, vede bloccate le sue esportazioni di grano: dà alla guerra i suoi figli: subisce lo svilimento dei prezzi e la crisi economica e finirà per sottostare a nuove e dure imposte. Il contadino rumeno — di un paese che ha declinata la solidarietà internazionale nella causa della libertà e della giustizia — non dà figli per la vittoria: ha venduto ad alti prezzi il grano e l'altre sue derrate fino all'esaurimento delle scorte. L'indomani della pace, forte dei profitti che la guerra gli ha arrecati, lieve di imposte, non impoverito di braccia e di capitali, egli si presenterà sui mercati d'Inghilterra, d'Italia e di Francia a vendervi il suo grano e le sue derrate alle stesse condizioni del contadino russo o serbo: anzi, più forte di lui, lo schiaccierà nella lotta della concorrenza internazionale, per ridurlo alla crisi od alla miseria. Lo stesso si dica degli agricoltori francesi ed italiani in confronto di quelli greci o spagnuoli, per i vini, gli agrumi, le verdure, le frutta, ecc. I paesi alleati lottano e soffrono: i neutri ne profittano! All'indomani della pace, dovremo noi vedere Inghilterra, Francia, Russia, Italia offrire parità di solidarietà economica e commerciale a quegli Stati neutri, che declinarono ogni solidarietà in guerra?

Sarebbe ingenuo ed ingiusto allo stesso tempo!

Considerazioni analoghe valgono indubbiamente per quanto concerne il regime della navigazione. Anche esso è oggidì governato dal criterio della parità di trattamento e dalla clausola della nazione più favorita. Grazie ad essa abbiamo visto per lunghi anni la marina germanica, l'austro-ungarica — ed in parte anche la marina ellenica — esercitare traffici ingenti e lucrosi sulle coste d'Italia, mentre la nostra navigazione è quasi nulla nei porti tedeschi ed è in proporzioni assai minori presso le altre due nazioni. Parecchi Stati ora neutri: Danimarca, Grecia, Norvegia, Olanda e Svezia hanno una marina notevole e prospera che vive essenzialmente sulle coste e con i traffici degli Alleati. Queste marine corrono oggidì rischi minori e fanno larghissimi guadagni, a causa degli alti noli, prodotti dalla guerra. A pace conclusa, dovranno queste flotte commerciali, rafforzate dai profitti odierni, essere accolte nei porti alleati a parità di condizione delle rispettive marine nazionali, perchè vi muovano una forte concorrenza?

Un regime economico simile sarebbe la negazione di ogni principio di equità, di giustizia, persino di moralità nei rapporti internazionali: sarebbe l'ingenuità elevata a sistema di governo, a danno proprio e degli amici ed a favore soltanto degli indifferenti o degli avversarii. Ed è con metodi siffatti che gli Alleati dell'Intesa possono sperare di guadagnar nuovi alleati fra i neutri?

Ricordiamo il pensiero di Adamo Smith, l'immortale fautore della perfetta libertà di commercio. « Siccome la difesa è molto più « importante dell'opulenza, l'Atto di navigazione è forse il più saggio « di tutti i provvedimenti commerciali dell'Inghilterra » (1). E che

(1) Adam Smith, *Ricchezza delle Nazioni*. Lib. IV, cap. II.

cosa erano gli Atti di navigazione del secolo XVII, se non un regime economico inteso a difendere l'Inghilterra dalla minaccia e dall'egemonia dell'Olanda, come oggi essa deve difendersi dalla minaccia e dall'egemonia tedesca?

Non diciamo con ciò che si debba ritornare, senz'altro, da parte degli Alleati, al complesso delle restrizioni e proibizioni contenute negli Atti di navigazione: affermiamo soltanto che essi indicano una via chiara e sicura per assicurare la difesa degli Stati Alleati. L'attuale potentissima marina dell'Inghilterra — quasi grande da sola come le flotte del mondo insieme riunite — ci attesta il pieno successo degli Atti di navigazione dell'Inghilterra, riconosciuto anche da Adamo Smith: « Quando l'Atto di navigazione fu emanato — così « osserva il nostro Autore — sebbene l'Inghilterra e l'Olanda non « fossero al momento in guerra, la più violenta animosità esisteva « fra le due nazioni. Non è impossibile che alcune delle misure « di questo famoso Atto siano derivate dall'animosità nazionale. Ciò « non di meno esse sono tanto savie come se tutte fossero state det- « tate dalla più deliberata saviezza ».

Come è noto, fra le principali disposizioni di quel regime, che fu in vigore per molti anni — dai tempi del Lungo Parlamento a quelli di Cromwell e di Carlo II — erano le seguenti: Sotto pena di confisca, erano riservati alle navi inglesi, la navigazione colle colonie dell'Inghilterra ed il cabotaggio sulle coste inglesi. Un lungo elenco di mercanzie voluminose non potevano essere trasportate in Inghilterra, che sopra navi inglesi o sopra navi appartenenti ai paesi d'origine delle merci stesse. Ma queste ultime erano soggette a tasse marittime doppie.

A nostro avviso, un regime marittimo analogo avrebbe effetti politici ed economici notevoli a favore degli Alleati e concorrerebbe potentemente alla soluzione del terribile dilemma per il quale l'Europa combatte in questo momento: l'indipendenza dei popoli od il loro asservimento alla egemonia germanica.

Alla politica doganale e marittima si coordinano altri molteplici fattori economici, che sono parte secondaria, ma non indifferente, degli scambi internazionali. Tali i diritti fiscali per i brevetti; le tasse di licenza per viaggiatori di commercio e per esercizi; le tasse di esercizio per i forestieri; le tariffe postali, telegrafiche e telefoniche nel campo internazionale. Perchè per questi servigi ed altri analoghi, gli Stati Alleati non potrebbero avere due tariffe stabili: una tariffa massima normale per tutti i paesi in genere: una tariffa di favore per le nazioni alleate? Forse che la Germania non ha da lungo tempo due tariffe postali per le lettere coll'estero: 20 *pfennige* (25 centesimi) per il mondo in genere e soli 10 *pfennige* per l'Austria-Ungheria, accordando così alla potenza alleata una riduzione del 50 per cento?

Perchè un uguale criterio non può applicarsi, non soltanto alle tariffe delle corrispondenze, delle stampe, dei pacchi postali, dei telegrammi, ecc., fra gli Stati alleati, ma per tutte quelle tariffe di transito, postali, telegrafiche e telefoniche che i diversi paesi si corrispondono a vicenda, sia sulle linee terrestri sia per i cavi marittimi?

Così pure vogliamo appena accennare alla grande importanza del problema ferroviario, per tutti gli Stati d'Europa, come esercizio ed in parte come costruzione. Da tempo, ad esempio, gli Stati balcanici aspirano ad una rete ferroviaria che colleghi il Danubio all'Adriatico ed ai maggiori porti dell'Egeo. Vale meglio per gli Stati Alleati sacrificare miliardi e vite nel prolungare la guerra od assicurarsi il concorso degli Stati balcanici mediante l'esecuzione di una rete ferroviaria a favore di quelli che interverranno nel conflitto?

Come già abbiamo premesso, da tempo la politica economica dei varii paesi è coordinata o subordinata alle amicizie od alle alleanze politiche. Tutti i grandi Stati — e prima fra essi la Germania per abilità e per successo — hanno cercato con la finanza, con il credito, con i prestiti, con le tàriffe doganali, colle linee di navigazione, ecc., di mantenersi fedeli gli Stati amici ed alleati e di acquistare nuove e salde amicizie ed alleanze. Ma tutto ciò venne fatto in modo frammentario — per servirci del pensiero di William Pitt — all'infuori di un sistema completo, organico. Questo oggi occorre per la salute e per la vittoria degli Alleati e della loro giusta e santa causa. Non domandiamo misure suggerite da impulsi passeggieri di animosità nazionale: invochiamo — come ai tempi dell'antica e gloriosa Inghilterra — un complesso di provvedimenti saggi e dettati anch'essi dalla più meditata saviezza.

***

Ci proponiamo nei prossimi scritti di illustrare il pensiero della Lega economica nei suoi rapporti con gli Stati extra-europei e di discuterla nei suoi effetti pratici e nelle sue basi morali. Per ora ci basti insistere sulla necessità di un fatto nuovo che imprima alla guerra un andamento più rapido e vittorioso a favore degli Alleati.

La Germania tenta il blocco militare ed economico dell'Inghilterra mediante i sotto-marini. L'Inghilterra risponda con il blocco delle Potenze centrali mediante la Lega degli Alleati. Perchè mai un gruppo di Stati che ha nelle proprie mani una forza così grande, un'arma così potente, non dovrà e non saprà usarne per la vittoria, per la libertà dei popoli, per il bene dell'umanità?

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il dovere di tutti — Gli insegnanti e la guerra — Tedeschi e belgi prima della guerra — L'Europa e la Germania — I professori del pangermanismo — I socialisti austriaci e la guerra — Le frecce degli aviatori.

Il dovere di tutti.

In questi momenti centinaia di migliaia di generosi ed eroici giovani espongono con entusiasmo di sacrificio la propria vita per la patria. Per questo necessario e grandioso atto innumerevoli famiglie soffrono, gettate nella trepidazione, nell'angustia delle difficoltà materiali. Intanto altre famiglie rimangono intatte e tranquille. La salvezza e la gloria della patria comune non costano ugualmente a tutti i cittadini. Dinanzi a tale constatazione ognuno ha il dovere di fare un esame di coscienza e di domandarsi: « Che cosa dò io alla patria? »

Soltanto qualche anima meschina ed egoista penserà che la guerra ha danneggiato un po' tutti col ristagno degli affari, il rincaro dei viveri ed altri disagi. Accanto al sacrificio della vita tutto questo non merita di essere citato! Si pensi piuttosto che i medesimi disagi si accumulano appunto su tante famiglie povere che già hanno mandato al fronte uno e spesso più giovani robusti e produttivi. Abbandonino ogni meschinità indegna di questo tragico e grandioso momento e diano anch'essi parte di sè alla patria.

« Le sottoscrizioni per i richiamati, quelle per le quali l'on. Salandra invocava l'aiuto di tutti, hanno in certe provincie dimostrato non dico la pochezza dei mezzi, ma la grettezza degli animi e l'aridità dei cuori... » Così leggiamo nel *Marzocco* in un articolo intitolato: *La borsa e la vita*. Il grido brigantesco: « O la borsa o la vita! » deve diventare un dilemma di coscienza per le persone ricche non toccate direttamente dalla guerra.

« In parecchie città d'Italia, si sono viste negli elenchi dei sottoscrittori pei richiamati, timidi e vergognose offerte di fronte a nomi che sono altamente quotati nel mondo finanziario: nomi, che di quelle cifre date di sotterfugio si vergognerebbero se si trattasse di onorare la memoria d'un amico defunto che abbia avuto a noia il consueto tributo di ghirlande e di fiori; offerte che in proporzione, non dico delle fortune patrimoniali, ma del presunto reddito imponibile calcolato con ossequiosa remissività dall'agente delle imposte, rappresentano il centesimino di un'elemosina che appare umiliante a chi è costretto a riceverla. Ed è inutile che i Comitati Municipali si affannino a scrivere lettere e a sollecitare, e che certi giornali pubblichino o minaccino di stampare le liste dei renitenti o degli assenti da cotesto che dovrebb'essere, come è stato a Milano, un plebiscito di solidarietà nazionale ».

Verissimo! Or sono alcuni giorni un autorevole membro del Comitato

romano deplorava la ritrosia inesplicabile dei ricchi della capitale ad aumentare la sottoscrizione per l'organizzazione civile — la quale sinora ha di poco superato il milione — mentre una rapida occhiata ai ruoli delle imposte gli aveva rivelato delle possibilità dieci volte superiori.

« Per la guerra, per questa che è guerra d'indipendenza nazionale, morale, culturale, industriale, il popolo dà il suo sangue, dà con sommo disagio quanto possiede lasciando i campi, le officine, le botteghe, gli affari, le scuole, gli uffici; e si deve vedere una classe favorita, quella che sciopera tutto l'anno nell'ozio, o che tutto l'anno si arrabatta a far denari, rimanere impassibile e appena appena degnarsi di dare, a chi invoca il soccorso efficace, un obolo meschino, inadeguato, umiliante? In quella classe pochi pagano di persona; molti, i più, non hanno al campo nè figli, nè congiunti. Ebbene, costoro per i quali gli altri pagano di persona e di sangue, siano almeno obbligati dalla legge ad alleviare le pene di chi, rimasto nella casa deserta con i figli ed i vecchi da mantenere, non può sfamarli con gli scarsi sussidi che lo Stato largisce ». E lo scrittore del *Marzocco* addita come rimedio una tassa speciale.

« Una tassa sulle famiglie che non hanno nessuno al campo, sarebbe una perequazione morale che verrebbe salutata con plauso da chi sente qualche cosa battere sotto le costole sinistre. Non è giusto che il peso finanziario e di sangue gravi soltanto sopra alcune delle classi sociali, e nelle stesse classi sulle famiglie che hanno i loro più stretti congiunti sotto le armi. Perchè quelle altre non debbono pagare un *premio d'assicurazione* contro i rischi della guerra, a favore di coloro che questi pericoli affrontano per dovere e per amore della Patria? »

I tempi più ardui non sono ancora venuti. Le necessità più gravi non si sono ancora affacciate. La bella stagione, le messi confortano l'animo dei contadini: gli effetti dell'assenza di braccia non si sono ancora fatti sentire lungamente. Ma prepariamoci ad affrontare anche i tempi difficili. *Un fondo di guerra* è necessario anche per combattere il nemico interno che è il disagio del popolo e specialmente delle famiglie dei soldati. Ogni famiglia favorita dalla fortuna pensi ad esse, ogni cittadino esente dalla guerra dica al combattente: « tu sei mio fratello, migliore di me, e i tuoi cari sono i miei cari! »

C'è lavoro per tutti.

Gli insegnanti e la guerra.

Si è costituita, come annunziammo nello scorso fascicolo, l'« Unione generale degl' insegnanti italiani per la guerra nazionale ». Ad essa hanno aderito l'Associazione fra i professori universitari, l'Associazione fra i liberi docenti, l'Associazione fra i capi d'istituto, la Federazione nazionale fra gli insegnanti di scuole medie, l' Unione magistrale nazionale, l'Associazione Nicolò Tommaseo, l'Associazione fra gli ispettori e vice-ispettori scolastici, la Federazione ginnastica italiana, la Società italiana per il progresso delle scienze, ecc. Il presidente on. prof. Vittorio Scialoia ha diramato una circolare a tutti i soci, nella quale specifica l'azione che essi devono compiere, ciascuno presso i suoi allievi, non soltanto, ma nell'ambiente sociale in cui si esplica il suo ufficio: opera veramente di magistero, che deve agire su tutte le classi, elevate ed umili. Tanto nell'esercito, fra i commilitoni, quanto fra i cittadini, i quali tutti devono contribuire nella misura delle loro forze alla salvezza e alla grandezza della Patria nell'ora presente, il maestro ha un'occasione di esplicare come non mai il suo altissimo ufficio.

« L'*Unione degl' insegnanti italiani* — spiega il manifesto — non vuole nè sovrapporsi, nè sostituirsi ai vari Comitati, che sono stati istituiti, e a tutte le iniziative, che sono state prese;

quasi che tutto fosse da fare o da rifare. Anzi essa segnala con plauso l'opera avviata con patriottico ardore dall'Associazione dei professori universitari, dalla Federazione fra insegnanti di scuole medie, dall' Unione magistrale nazionale. Ai Comitati di assistenza sociale per la guerra, istituiti e da istituire, molti insegnanti partecipano già e tutti dovrebbero associarsi, arrecandovi il contributo, non solo della propria attività personale, ma anche dello spirito animatore di questa nostra *Unione*. La quale, appunto per il suo carattere ideale, e per l'alto rilievo che dà ai moventi e fini spirituali, immancabili, in modo esplicito o implicito, in ognuna di quelle opere di assistenza, le può tutte integrare, rendendole ancora più valide ed efficaci.

« 1° *Opera generale di persuasione, di conforto e di consiglio,* rivolta in special modo alle classi umili.

« Qui si richiede l'attività continua, paziente, amorevole di tutti gl' insegnanti e sopratutto moltissima influenza diretta, da persona a persona. Quei colleghi che, come i maestri elementari, si trovano più a contatto col popolo, debbono approfondire questi loro rapporti; gli altri debbono cercare d'acquistarseli, comunicando frequentemente col maggior numero possibile di persone di umile condizione.

« Quest'opera non può nè deve procedere in molti casi disgiunta dagli aiuti materiali o dall'assistenza di quei molteplici bisogni, ai quali la gente indotta spesso non sa ovviare per ignoranza; laddove il soccorso riesce facile e costa poco a una persona istruita e influente. Talvolta basta un semplice consiglio.

« Per riuscire efficaci col popolo, anche nelle sue sfere più umili, si deve aver fede nella sua generosità, ch'è tanta; ma si deve pure ricercare amorevolmente ogni stato di bisogno effettivo, e farsene interprete premuroso presso chi sia in obbligo o in grado di sodisfarlo.

« E' stato proposto a Roma e altrove, di istituire un *Segretariato* per l'assistenza morale, intellettuale e anche, occorrendo, legale del popolo. Noi vorremmo che ogni scuola, e ogni sua frazione, fin nei più remoti villaggi e nelle campagne, funzionasse da *Segretariato*, per accogliere con cuore materno l'espressione di ogni giusto desiderio, adoperarsi sino al pieno e legittimo sodisfacimento di esso, far sentire a tutti e dovunque la sollecitudine potente della solidarietà nazionale ».

Nell'Agro Romano, ad esempio, si sono stabiliti cinquanta piccoli uffici di segretariato, tenuti da maestri, da medici, da cappellani e da volonterosi privati.

« E l'amorevole sollecitudine non dovrebbe rifuggire dal curare anche i modi esteriori più acconci di apportare il soccorso.

« Occorrerebbe, per esempio, provvedere a distribuire gli aiuti materiali, anche quelli governativi, o di Congregazioni di carità, o di Comitati cittadini, ecc., *a domicilio*, adibendovi, a preferenza, delle caritatevoli signore; e ciò per evitare da una parte, che la riscossione — resa difficile dall'analfabetismo e dalla mancanza di notorietà personale dei beneficati — assorba loro molte ore della giornata, offrendo al tempo stesso uno spettacolo demoralizzante; e per procurarsi, d'altra parte, con questo mezzo, l'occasione di conoscere da vicino le condizioni in cui le famiglie povere vivono e di quali aiuti supplementari abbisognino.

« Occorrerebbe inoltre promuovere in ciascun centro, anche il più piccolo, la cooperazione fra le diverse classi sociali e lo scambio generoso di prestazioni personali. Ci sono problemi di lavoro, che interessano tutti i ceti solidalmente, come, ad es., quelli del raccolto, della nuova semina, ecc.; e che non potranno, forse, essere risoluti se non in forma cooperativa e consorziale. In ogni caso alla soluzione

di essi conferirebbe grandemente la reciproca prestazione d'opera da parte di tutte le persone valide: giovanetti, adulti, insegnanti, scolari, signore della borghesia, donne del popolo, agiati, poveri, in una gara fraterna. Tutti per uno e uno per tutti. Sarà anzi uno degli effetti politici più notevoli della guerra l'avere meglio fatti sentire e rinsaldati i vincoli della solidarietà economica e morale fra i diversi ceti sociali.

« 2° *Opera di divulgazione delle ragioni ideali, storiche e politiche della guerra.*

« Per bene intendere questo compito si deve tener presente, che, se tutti gl'italiani sono mossi da un solo palpito patriottico e da un mirabile senso di disciplina, non tutti hanno la cognizione intera delle profonde ragioni che assistono l'Italia in questa guerra. Bisogna quindi volgarizzare una somma importante di nozioni, di fatti e di considerazioni, e mettere così in perfetto accordo il sentimento con la riflessione. Per raggiungere questo scopo vari mezzi ci sono.

« In primo luogo dovrebbe ogni scuola esser provveduta di una buona carta del teatro della guerra, e tenerla esposta in luogo accessibile al pubblico. Su di essa dovrebbero essere seguite e spiegate, possibilmente in una ora del giorno assegnata, le nostre operazioni guerresche.

« Ciascun insegnante dovrebbe nella conversazione privata e in discorsi popolari, rivolti a gruppi, meglio se non troppo numerosi, di persone, esporre in forma intuitiva, accessibile a tutti, i dati di fatto, storici e geografici, e le considerazioni ideali e politiche che hanno resa necessaria la presente guerra. Non è il caso, per ora, di tener conferenze nè orazioni togate, dinanzi a uditori numerosi. E' d'uopo scegliere le forme più semplici e persuasive, lasciando aperto l'adito a qualsiasi schietta manifestazione di dubbio, per eliminarlo definitivamente.

« L'*Unione* si propone di pubblicare o ripubblicare e di diffondere largamente nel popolo, a mezzo sempre delle scuole, *opuscoli illustrativi,* atti a fortificare in modo incrollabile il convincimento di ogni buon italiano, e ad alimentare le disposizioni eroiche di cui tutto il popolo nostro è brillantemente dotato.

« 3° *Opera di dimostrazione scientifica, documentata ed esauriente, dei diritti pei quali l'Italia conduce l'attuale guerra.*

« Una tale dimostrazione va dedicata non soltanto alle più alte sfere dell'intellettualità italiana, ma anche alla pubblica opinione di tutto il mondo civile, e in particolar modo dei Paesi neutrali.

« Molti eminenti colleghi, professori di scienze giuridiche, di economia, di storia, di geografia, hanno offerto di collaborare a un tale compito. Anche la *Società Italiana per il progresso delle scienze,* aderendo alla nostra *Unione,* si è proposta di diffondere degli opuscoli in varie lingue in Europa e nelle Americhe. Un progetto di pubblicazione, ad opera di vari insigni colleghi delle nostre Università, ha annunciato l'*Associazione Nazionale fra i Professori Universitari.*

« Per la prima volta tutti gl'insegnanti di ogni ordine e grado si raccolgono insieme a svolgere concordemente un comune programma di lavoro in servizio del Paese. Noi registriamo il fatto col più vivo compiacimento. Esso non è che un mezzo per meglio assicurare la vittoria alla Patria nostra; ma poteva e può sempre rappresentare di per sè solo un fine altissimo da raggiungere, anche per le opere della pace: la concordia e la disciplina nell'esercito civile degli educatori d'Italia ».

Tedeschi e belgi prima della guerra.

La penetrazione tedesca in Belgio negli ultimi venticinque anni era stata di grandi proporzioni. Nelle banche, nelle officine, nei negozi molti specialisti e molti apprendisti si impiegavano

Ogni anno più di 20,000 famiglie tedesche si affollavano alle spiagge belghe per i bagni, accolte molto cordialmente. Le esposizioni e i congressi a Bruxelles attiravano molti germanici. Ad Anversa e a Bruxelles si erano create molte scuole tedesche, le quali per la reputazione dei metodi pedagogici attiravano molti fanciulli. Nello stesso tempo molti editori tedeschi apportavano al pubblico belga le mille facilitazioni librarie dei loro grandi mercati.

Gl' industriali belgi, i quali vivono d' esportazione, incontrando sempre più su tutti i mercati del mondo la concorrenza della produzione tedesca, s'erano dati a studiare la lingua e i metodi dei commercianti, industriali, banchieri tedeschi. « Dateci dei giovani addestrati come in Germania ! » esclamava il re Leopoldo. E missioni di studio si mandavano nel vicino impero. Anche i tedeschi facevano gite di studio e di osservazione nella piccola nazione, alla quale riconoscevano grandi qualità e risorse estesissime. Da anni i grandi giornali di Berlino, di Francoforte, di Colonia avevano in Belgio degli abili corrispondenti.

Da molti anni si poteva dire che « nessun giovane scienziato belga aveva titoli a sufficiente reputazione se non aveva frequentato una università tedesca ». Così scrive E. Waxweiler nel suo libro *La Belgique neutre et loyale* (Payot, Lausanne).

Lo svilluppo delle scienze sociali in Belgio s'era prodotto sotto il soffio della scienza tedesca. Il Waxweiler, ch'è direttore dell'Istituto Solvay, dice che tale accordo fra sociologi tedeschi e belgi aveva dato luogo di recente a una pubblicazione comune. Intimi rapporti univano da una parte i dirigenti del socialismo belga con quelli della social democrazia tedesca, e d'altra parte i capi della democrazia cattolica nei due paesi.

Molti interessi tedeschi nel porto d'Anversa; ma ciò non era naturale, se l'*hinterland* era geograficamente tedesco? Recentemente, nell'anniversario della fondazione del Nortdeutscher Lloyd parecchi ministri dall'attuale gabinetto belga erano intervenuti ad una festa tedesca.

I tedeschi parevano adattarsi, assimilarsi alla vita belga.

Re Leopoldo non era in rapporti cordiali colla corte germanica; ma le cose cambiarono con l' attuale re, il quale fu accolto colla consorte affettuosamente dal Kaiser nel 1910 a Berlino ed ebbe restituita la visita in Bruxelles poco dopo.

La Germania si mostrava gelosa della neutralità del Belgio. Al tempo della rivolta dei *boxers*, avendo tre borgomastri accettato di formare dei volontari per mandarli a proteggere gl'interessi belgi in Cina, la Germania protestò energicamente, che tal misura era proibita al Belgio dalla situazione di neutro.

Nel 1911 essendosi affermato dai giornali, a proposito d' una polemica su le fortificazioni olandesi di Flessinga, che la Germania avrebbe violato la neutralità belga, il ministro degli esteri belga pensò che una dichiarazione tedesca avrebbe fatto buona impressione. Bethmann-Hollweg rispose che la Germania non aveva alcuna intenzione di violare la neutralità belga, ma stimava che dichiarandola pubblicamente essa avrebbe indebolito la propria situazione militare rispetto alla Francia, la quale, rassicurata dal lato Nord, avrebbe portato tutte le sue forze all'Est. Incominciavano i sofismi. Ma però nel 1913 von Jagow al Reichstag aveva dichiarato a proposito d'un' interpellanza socialista: « La neutralità del Belgio è determinata da convenzioni internazionali e la Germania è decisa a rispettarle ».

Rinviamo il lettore al libro del Waxweiler, se vuol seguire le vicende del « pezzo di carta » ch' era la neutralità belga. L' autore dimostra all'evidenza la lealtà del Belgio e la malafede della Germania.

Segue a questa dimostrazione un capitolo impressionante su « le regole

tedesche di guerra e la loro applicazione al Belgio ». Tutte le atrocità di cui il mondo serberà l'orrore per secoli, sono indicate e imposte da regolamenti pubblicati e facilmente accessibili, e da manifesti di generali che apparvero sui muri delle città belghe.

Così ha risposto la Germania all'amicizia e alla confidenza ospitale del Belgio!

L'Europa e la Germania.

Alcuni mesi or sono, le speranze di una prossima fine della guerra fecero fiorire una quantità di pubblicazioni su la sistemazione dell'Europa dopo la guerra. I progetti tedeschi, dal piano del prof. Ostwald ai proclami di Max Harden e del Re di Baviera, sono noti e diffusi. Meno noti sono quelli presentati e discussi in riviste e libri da studiosi appartenenti alle nazioni alleate; predominano gl'inglesi, che hanno la tradizione dello studio della politica estera.

Qui citiamo soltanto un libro di J. W. Allen, professore di storia moderna all'Università di Londra (*Germany and Europe*, London, Bell). Ne riportiamo la conclusione allo scopo di far osservare con quale spirito liberale, fors'anche troppo generoso e troppo ottimista, gl'inglesi contemplano l'assetto futuro dell'Europa.

Seguiamo il capitolo conclusivo dell'interessante libro, ora citando testualmente e ora riassumendo:

« La Germania ha rifiutato o è stata incapace di riconoscere che il progresso non si riallaccia ai conflitti internazionali, sibbene all'abbattimento delle barriere ». Essa pretese di perseguire i suoi propri fini privati e particolari non solo con ogni mezzo, ma con aperto disprezzo degli interessi d'Europa. La Germania vuol sacrificare l'Europa a proprio vantaggio, e noi dobbiamo sforzarci di convertire i tedeschi in buoni europei

« Dobbiamo far di tutto perchè le potenze europee siano in avvenire sicure che il mostruoso e assurdo stato di cose ora prevalente non ritorni mai più. Dobbiamo far sì che il concerto delle grandi potenze diventi una cosa reale. Il nostro dovere è di metter su salde basi la giustizia e di trovar perfino, se è possibile, una forma di politica per tutta l'Europa ».

Noi dobbiamo riprendere, prosegue l'Allen, quell'idea di diritto internazionale che si è lentamente sviluppata per tre secoli, rivederla ed estenderla e fissarla così che ogni Stato, il quale d'ora innanzi infranga la legge, sia fuori legge e trattato a questa stregua. Noi vorremmo veder gettate le fondamenta per una Federazione europea.

Ora, prima di vagheggiare una tale speranza, dobbiamo fare tre cose. Prima, bisogna radicalmente distruggere il prestigio dell'attuale imperial Governo tedesco. Ciò si può soltanto ottenere con la guerra e con lo spezzare la gran macchina militare che rappresenta il Governo.

In secondo luogo, dobbiamo distruggere, per bene dei tedeschi stessi, l'illusione della loro superiorità. Questo compito è forse anche più difficile dell'altro. Un popolo che si crede capace di far qualche cosa di più bello della Cattedrale di Reims, sarà sempre megalomane. Ciò non di meno noi dobbiamo dimostrargli ch'esso non ha nè titoli nè forze sufficienti per pretendere al dominio dell'Europa. E anche questo non si può ottenere se non con la guerra.

Finalmente dobbiamo asserire nella maniera più recisa che l'uso della forza da parte di una grande Potenza per conseguire scopi egoistici non è più tollerabile in Europa, e che l'Europa non tollererà più una simile condotta. Dobbiamo far sentire alla Germania che se essa provocherà di nuovo una guerra come la presente, l'Europa la distruggerà senz'altro. E anche questo non si può ottenere che con la guerra.

Lo scopo ultimo delle operazioni militari è d'indole psicologica. Esse tendono a produrre uno stato d'animo nell'avversario, mirando a fargli sentire che sarebbe meglio accettare le condizioni che gli vengono offerte che continuare la lotta. Questo è il vero scopo delle operazioni militari. Ma per raggiungerlo molte sono le difficoltà che abbiamo contro di noi. Abbiamo una teoria antiquata delle relazioni internazionali che mette in grado il nostro avversario di considerar come giusto quello che è ingiusto; abbiamo la convinzione tedesca che la Germania è stata attaccata; abbiamo la convinzione della superiorità; abbiamo la cieca fede nelle armi e nella violenza come mezzi atti a raggiungere qualsiasi fine. Tutto questo deve essere abbattuto con la forza.

Intanto, non appena la vittoria sorriderà agli alleati e l'entrata degli eserciti russi nella Slesia segnerà il principio della fine, l'Intesa farà bene a pensare quali saranno le condizioni della pace. Su queste condizioni, almeno nelle loro linee generali, occorre insistere assolutamente. Quella della fine delle ostilità non è una questione che possa esser risolta con un compromesso. Un compromesso sarebbe fatale per le nostre migliori speranze. Si avrebbe una seconda conflagrazione di qui a poco tempo. Noi non possiamo dire sino a qual punto dobbiamo spingere le nostre operazioni militari prima che la Germania si senta battuta. Questo solo è fuori dubbio: la Germania si deve sentir battuta e le nostre condizioni debbono essere accettate. « Temo però — dichiara l'Allen — che una pace solida non possa esser fatta se non a Berlino ».

« Ciò può suonar terribile, e infatti lo è. Ma v'è un altro aspetto di questo argomento sul quale debbo insistere. Noi stiamo combattendo per la libertà e per la giustizia; e se noi non siamo giusti con la Germania e non rispettiamo la sua libertà, falsificheremo tutto il nostro atteggiamento e nessuna morale varrà a giustificare le nostre conquiste. Ciò ha l'evidenza di un assioma. Ma procedo. Noi dobbiamo costringer la Germania ad accettare le nostre condizioni; in esse però non potremo, per gli interessi generali dell'Europa, esser troppo generosi. Ciò che del resto non sarebbe possibile ».

Ad ogni modo questo è certo, che se una pace deve esser conclusa, non potrà essere duratura se non a patto che sia basata su principii largamente applicabili a tutta l'Europa. Una pace basata unicamente su immaginarii interessi egoistici delle Potenze vittoriose, per quanto questi interessi fossero per il momento mirabilmente armonizzati, creerebbe uno stato di cose non migliore del precedente. Dobbiamo metterci da un punto di vista europeo, dobbiamo considerare gli interessi dell'Europa, la Germania inclusa, e dobbiamo mantenere quel punto di vista quanto più completamente e logicamente è possibile.

Comunque, noi non saremo guidati nè da timore nè da desiderio di vendetta. Forse il peggior tratto della guerra è che essa crea l'ingiustizia; produce l'odio e il desiderio della vendetta. Non saremo noi che penseremo a una punizione. Saremo noi invece, se vogliamo realmente diffondere la pace e il buon volere tra gli uomini, che cercheremo di mitigare in tutti i modi quella punizione che i responsabili portano già su di sè.

Ma noi dobbiamo ottenere, se è possibile, la certezza che un fatto come questo non si ripeta più in Europa. Noi possiamo forse, in qualche misura, conseguir ciò con pure sistemazioni meccaniche. Si dovrebbe far di tutto per formare un codice di diritto internazionale riveduto, definitivo, ampliato e indurre tutti gli Stati europei a riconoscerlo formalmente.

«Se sarà inoltre possibile, scrive l'Allen, istituire un Tribunale internazionale, non so; certo, sarebbe bene che si istituisse. Se la Francia, la Russia, l'Inghilterra e l'Italia continuassero ad

agire insieme come una lega di pace, a me sembra che esso potrebbe essere attuato. Se in questa lega volesse entrare anche la nuova Germania, essa sarebbe naturalmente la benvenuta. Se tali sistemazioni potessero essere definitive, sarebbero di un valore considerevole. Ma non dobbiamo sperar troppo da questi adattamenti, anche se verranno attuati ».

***

Winston Churchill ha detto in un discorso che la pace sarà conclusa su un rimaneggiamento della carta europea basato su principî di nazionalità, cioè di razza, la qual cosa darà serie garanzie di sicurezza a tutti gli Stati più deboli rispetto ai loro vicini più forti. Una pace siffatta dobbiamo augurarcela tutti. Il principio di un riordinamento della carta politica europea in base a dati di razza, è di una indiscutibile bontà. Ma se lo adottiamo, dobbiamo applicarlo con onestà e con logica.

« Si è già molto parlato di uno smembramento della Germania. Ho udito più d'uno dire: « L'impero germanico deve esser ridotto in frantumi. Dobbiamo distruggere la Federazione, fare di ogni Stato uno Stato indipendente, e proibire ogni comune accordo tra loro ». Ciò, dato anche che fosse possibile, sarebbe una grande ingiustizia e recherebbe un grave colpo agli interessi dell'Europa sotto varî aspetti. Non è nell'interesse dell'Europa che un popolo si senta oppresso e ingiustamente trattato o che, mentre desidera l'unione, ne sia tenuto lontano con la forza. Tali assestamenti sarebbero in contrasto con tutto il nostro atteggiamento in questa guerra, e a lungo andare diverrebbero peggio che futili. Non è nell'interesse dell'Europa che una nazione venga spezzata o in qualche modo diminuita. Io spero di veder la Germania dopo questa guerra risorgere dalla sua rovina temporanea non meno ma più grande di prima. Io spero sopratutto di vedere una grande Repubblica germanica la quale possa includere anche l'Austria tedesca. Ma questo è un argomento che riguarda i tedeschi, non gli alleati. Noi non abbiamo nessun diritto di insegnare alla Germania come si debba governare. E poi già non sarebbe possibile.

« Dopo tutto, i tedeschi sono un gran popolo; un gran popolo traviato, con ideali falsi e un sistema antiquato di governo. Ma tutto ciò è superficiale, e non è se non una fase che passerà. Noi abbiamo bisogno di loro, anche se essi pensano che non hanno bisogno di noi. Quando si saranno liberati della loro vana illusione di superiorità, si metteranno al fianco nostro come nostri uguali ».

Dall'adottare il principio di razza come base di una pace durevole derivano certe conseguenze che debbono essere segnalate.

« Lessi giorni fa una proposta, in cui si diceva che tutto il territorio fra Colonia e il Reno sarebbe stato annesso alla Francia. Su qual principio potrebbe ciò farsi? Se si adotta il principio di razza, non si può non ammettere che tutto ciò che è tedesco deve rimanere alla Germania. Ma non è su la frontiera occidentale che difficoltà di tal genere creino imbarazzi. Difficoltà ben più serie possono sorgere, nell'applicazione di siffatto principio, circa quelle provincie orientali della Germania che chiamiamo polacche. Se tali distretti fossero realmente polacchi non vi sarebbe alcuna difficoltà. Ma esse sono solo molto parzialmente polacche. Secondo il censimento del 1900, solo il 14 per cento della popolazione della Prussia orientale era allora polacca. La provincia della Prussia orientale è stata sotto la dominazione tedesca più a lungo delle altre provincie della frontiera orientale. Nella Prussia occidentale i polacchi erano nella proporzione del 34 per cento. Soltanto a Posen e in un distretto della Slesia i polacchi erano in maggioranza: a Posen essi

costituivano il 60 per cento della popolazione. In tutte quelle provincie i polacchi dal 1900 in poi aumentarono in proporzione. Ma sembra che di tutte quelle provincie orientali, solo Posen può esser pretesa dalla Russia per la ragione che la sua popolazione è slava.

« Sembra, inoltre, che l'applicazione del principio di razza implichi che i popoli principalmente interessati debbano esser consultati e dare il consenso. I caratteri di razza di un popolo sono una cosa assai dubbia e vaga. Sarebbe certamente assurdo affermare che un popolo il quale desidera di rimanere tedesco lo si debba far dipendere dalla Francia o dalla Russia perchè esso, o la maggior parte di esso, parla la lingua francese o la slava. Se, per esempio, l'Alsazia-Lorena desiderasse rimanere unita alla Germania, non vedo qual buona ragione la Francia potrebbe addurre per riannettersi quel popolo. Un fatto di tal genere costituirebbe evidentemente un grande ostacolo all'ulteriore progresso politico dell'Europa. Viceversa, se la popolazione dell'Alsazia-Lorena desiderasse di unirsi alla Francia, la Germania non avrebbe nessun diritto di tenerla unita sè. È il popolo dell'Alsazia-Lorena che deve decidere. E tutto questo si applica ugualmente alla Prussia orientale e occidentale, a Posen, allo Schleswig, alla Galizia e alla Bosnia, a ogni territorio che voglia distaccarsi dalla Germania o dall'Austria.

« Può darsi che non sia praticamente possibile applicare questi principî a tutti i casi. Ma, secondo me, se si potesse, si farebbe un gran passo innanzi. Ciò sarebbe la pratica affermazione della reale unità degli interessi europei ».

***

Lo scrittore passa poi a discutere un argomento che, secondo lui, dal punto di vista pratico è di capitale importanza.

« Vi è, egli dice, una grande riforma europea, la quale mi sembra a un tempo pratica e desiderabile. Uno dei risultati di questa guerra sarà la costituzione in Europa di piccoli Stati nuovi o parzialmente nuovi. Si avrà così una Serbia ampliata e una nuova Polonia, subordinata alla Russia, sì, ma in larga misura autonoma. Tali Stati saranno dichiarati neutrali dalle grandi Potenze, e mentre saranno assicurati da ogni aggressione, verrà imposto un certo limite alla loro libertà. Così essi non potranno istituire dazi di protezione, nè barriere doganali contro i loro vicini. Siffatta libertà di commercio sarà loro imposta in cambio delle garanzie ricevute. I vicini avranno la libertà dei loro porti commerciali nel senso in cui sono ora liberi i porti inglesi. E non credo che con ciò si commetta un'ingiustizia...

« Debbo aggiungere che tali assestamenti mitigheranno notevolmente per la Germania ogni perdita di territori, che essa debba eventualmente soffrire. Se la Germania perdesse una parte delle sue coste del Baltico, il suo commercio non dovrebbe essere inceppato da nessuna nuova barriera doganale e dovrebbe esser libero come prima della guerra. Similmente, se l'Austria-Ungheria dovesse perdere il suo controllo sulla Bosnia, non le si dovrebbero togliere tuttavia i suoi sbocchi commerciali in quella regione. Un aumento di libertà per la Germania nei porti dell'Olanda compenserebbe ad usura la sua perdita di territori ad oriente. Assestamenti di tal genere non solo sarebbero di gran giovamento al commercio, ma assicurerebbero inoltre l'esistenza dei piccoli Stati, ridurrebbero i motivi di dissidî tra le grandi Potenze e farebbero fare un vero passo avanti all'unità dell'Europa. Vorrei, se fosse possibile, augurarmi di più. L'abolizione d'ogni frontiera doganale nell'Europa farebbe fare probabilmente il più gran passo avanti verso la Federazione Europea.

« Ma non dobbiamo illuderci che ciò sia presentemente possibile.

« Vengo ora alla questione degli armamenti. Si sente spesso dire che i vincitori dovrebbero imporre alla Germania una riduzione sia nell'esercito come nella flotta. Alcuni anzi aggiungono che la sua flotta debba essere addirittura soppressa, e il suo esercito ridotto ai minimi termini. Tali sistemazioni rivelerebbero vendetta o timore, e non sono ammissibili ». Di più non sarebbero giuste e secondo lo scrittore riuscirebbero completamente vane. Esse potrebbero, sì, in qualche misura applicarsi se i conti si dovessero regolare solo coi tedeschi oggi viventi; ma occorre ricordare che la pace deve esser conchiusa soprattutto per le generazioni avvenire.

« Una riduzione generale d'armamenti potrà forse ottenersi dopo la guerra in base a uno schema definito e accettato dalle nazioni europee. Ma con ciò, non sarebbero del tutto eliminate le possibilità di una nuova guerra. Ma ogni limitazione d'armamenti imposta alla Germania, se deve avere un valore, non può non essere che una parte di uno schema generale. Una pace basata sulla debolezza di una sola nazione non varrebbe nulla. Tale pace non potrebbe essere che temporanea. L'Europa ha bisogno di una pace fondata su un comune accordo.

« A tale scopo, la fabbricazione dei fucili, delle navi da guerra, ecc., da parte di case private, dovrebbe essere assolutamente proibita da un accordo internazionale. Essa dovrebbe divenire un monopolio dei Governi. Da questo cambiamento deriverebbe sicuramente un certo sollievo: sebbene, anche qui non convenga carezzare speranze esagerate di risultati positivi ».

Parlando della questione delle colonie tedesche, l'autore dice che sarebbe meglio non toglierne nemmeno una alla Germania quando si verrà alla conclusione della pace.

Ma più importante della questione delle colonie è la terribile questione delle indennità in denaro. « Non è necessario discutere il difficile problema circa l'efficacia sul nemico di un'indennità. Ma si può dire che vi è ragione per credere che essa ingiuria coloro che pagano, più di quello che giovi a coloro che ricevono. Non è questa, tuttavia, la questione. Una Germania cui sia imposto un carico enorme di indennità sarebbe una Germania amareggiata e miserabile. Ora, la miseria e le amarezze sono già tante, che non c'è bisogno di accrescerle. La punizione della Germania sarà ad ogni modo terribile. Per ciò che concerne i nostri alleati, è forse meglio non dir nulla. Su un punto però bisogna ch'io sia chiaro. Il conto del Belgio la Germania dovrà pagarlo. Sarà un conto enorme; ma deve essere saldato non solo pel bene del Belgio, ma anche pel bene dell'Europa, la Germania compresa.

« Per quello che riguarda noi — prosegue l'Allen — il costo della guerra sarà grande. Perciò la tentazione di imporre una grave indennità ai vinti sarà anch'essa grande. Non siamo stati noi a provocar questa guerra, e perchè dovremmo dunque risparmiar la Germania a nostro proprio danno?

« Eppure sarà in gran parte così. L'Europa è troppo interessata perchè ci sia possibile di rovesciare tutte le spese di questa guerra sulla Germania. Prima del conflitto, essa era il nostro miglior cliente; e il lato più serio, dal punto di vista economico, di questa guerra per noi è la perdita di questo cliente. Più noi carichiamo la Germania di indennità, e più lentamente il suo commercio risorgerà. Prenderemo le nostre indennità, ma le sconteremo con una perdita nel commercio...

« Il minimo che noi possiamo fare è di agire in modo che nessun tedesco possa dire, dopo la guerra, che noi ne abbiamo tratto un profitto. Questo è il minimo e perciò è troppo poco:

non è ancora tutto quello che possiamo fare per l'Europa e per la Germania. Noi diciamo di far sacrifici per l'Europa: guardiamo a quel che facciamo! Non vi è nessun sacrificio nel fare ciò che si è costretti a fare: il sacrificio è volontario. Noi parliamo di sacrificio; ma parliamo anche di guadagno: di guadagno in colonie e in commercio e con indennità. Ciò è assurdo. Non si può servire a Dio e a Mammone...

« Non dovremo dunque guadagnar nulla con tutti i nostri sforzi? State certi che se noi contribuiamo a stabilire un miglior assetto in Europa, se contribuiamo a far progredire la civiltà e a rendere impossibile la guerra in Europa, il nostro guadagno, persino il nostro guadagno materiale e commerciale, sarà enorme. L'accresciuta sicurezza, con la sua conseguente riduzione di armamenti, l'aumentato credito internazionale e l'abolizione sia pur di poche barriere doganali, significherà eventualmente un enorme guadagno in tutte quelle cose che sono valutate in denaro. Inoltre noi avremo guadagnato una sicurezza per noi stessi indefinitamente più grande di quella che credevamo avere prima della guerra. Col dare la sicurezza a tutti gli altri popoli europei, col favorire il movimento verso una reale intesa europea, noi avremo guadagnato letteralmente tutto ciò che è possibile guadagnare con la guerra. E il massimo guadagno sarà per lo spirito del nostro popolo ».

I professori del pangermanismo.

Tale è il titolo di un interessante scritto di Joseph McCabe in *The Nineteenth Century* del giugno 1915. Lo riassumiamo brevemente.

Lo sviluppo dell'imperialismo, che al tempo di Arndt e Fichte era stato essenzialmente militaristico e prussiano, prese una nuova forma nella prima metà del secolo XIX.

L'università di Berlino, fondata dal re di Prussia nel 1810, attirò a sè i migliori studiosi tedeschi. Niebhur vi occupò la cattedra di storia romana e lo statista barone von Stein vi fondò la Società storica che, oltre il Niebhur e il Savigny di Berlino, contò tra i soci anche il Dahlmann di Kiel, lo Schlosser di Heidelberg, il Pertz di Hannover ed altri professori e scrittori. In questa prima fase, i fondatori della Storia tedesca, Niebhur, Mommsen, direttamente o indirettamente spingono l'imperialismo germanico, con l'esempio di Roma antica, a prendere coscienza di sè.

Il terzo grande storico, Leopoldo von Ranke, con la sua *Storia della Germania*, mostrò i fatali diritti della Prussia all'egemonia sull'Europa centrale.

Non minore influsso esercitarono altri storici più conosciuti in patria che fuori. Il Giesebrecht tessè le lodi dell'Impero ed esaltò con entusiasmo gli Hohenzollern. Il Menzel, poeta, storico e giornalista, autore dei *Canti dei Popoli*, da liberale divenne uno dei più fanatici assertori del prussianismo. Il Pertz, con la sua Vita dello Stein e la Vita del Gneisenau, ne continuò la tradizione imperialistica. Il Dahlmann, che fu bandito da Gottinga per le sue opinioni imperialistiche, sosteneva la necessità di fare un solo Stato della Germania e di conferire la dignità imperiale al re di Prussia. Dal Dahlmann, suo maestro, derivò il Treitschke l'idea della missione divina imposta alla Germania per il governo del mondo. L'ellenista Droysen, datosi poi alla storia e alla politica, stabilì, nella sua opera *Alessandro*, un parallelo tra la Macedonia e la Prussia, continuando l'analogia anche al tempo dei successori di Alessandro. L'espansione della Macedonia diede luogo alla formazione del mondo ellenistico in cui fu reso possibile il fiorire del Cristianesimo. Analoga missione spetta alla Germania. Nella sua *Storia della Politica Prussiana*, si leggono le sentenze seguenti: « La Prussia è la Germania in embrione: essa deve diventare la Ger-

mania ». « Agli Hohenzollern appartiene il posto rimasto vuoto dopo gli Hohenstaufen ». « La missione storica della Prussia è di diventare la Potenza Germanica ». « Non la libertà, ma il potere è la più sicura felicità per la Germania ».

L'Häusser, autore della *Storia della Germania dopo Federico il Grande*, fu anche uno dei più attivi propagatori dell'ideale imperialistico. La sua tesi è riassunta in questa sua frase: « La Prussia è il nucleo intorno al quale deve crescere il cristallo dello Stato germanico ». Egli affermava inoltre che l'unita e progressiva Germania ha un'alta missione da compiere nel mondo. Enrico von Sybel che abbandonò la sua primitiva fede liberale per diventare un assolutista prussianizzante, contribuì, con la sua *Storia della Rivoluzione*, a diffondere in Germania il disprezzo per la Francia, e, con le sue *Origini dell'Impero Germanico*, a intensificare il neo-imperialismo tedesco sotto Guglielmo II. Il Treitschke, infine, con la sua *Rivista Storica* e numerosi altri libelli, fu il più ardente assertore dell'imperialismo attuale, che spingeva il Kaiser a governare l'Europa e ad eliminarvi l'influenza della Francia « decadente e immorale ».

Altri storici minori, come lo Schmidt di Jena e il Boeckh, hanno ispirato la loro opera scientifica al presupposto pangermanistico. Similmente Paul de Lagarde (originariamente Bötticher), orientalista distinto, ha da gran tempo reclamato l'ampliamento delle frontiere tedesche.

Tutti questi storici o scrittori hanno creato delle generazioni di studiosi imbevuti d'ideale imperialistico, esercitando anche un largo influsso sulle masse popolari. Ad essi è da aggiungere il più grande poeta lirico della Germania di oggi, Emanuele Geibel, il quale sogna la restaurazione dell'antico Impero Romano-Germanico.

L'ultima fase dell'imperialismo tedesco è costituita dal pangermanismo propriamente detto, diffusosi specialmente dal 1870 in poi. Esso riposa sopra questo concetto. Ogni nazione ha la sacra missione di espandersi e d'imporre la sua civiltà: la Prussia è una di queste nazioni: però la maggior parte delle vecchie nazioni di Europa sono in decadenza e di ostacolo al progresso; più unita e più robusta è la razza germanica: la sua espansione è legge di storia e di vita: l'espansione della Prussia, che attrasse lo Schleswig, l'Holstein, l'Alsazia e la Lorena, è stata altamente legittima e morale; essa deve continuare.

Il propugnatore più focoso di questa concezione è stato il Treitschke, il glorificatore dell'assolutismo prussiano, l'assertore della legge storica dell'espansione, della superiorità e della sacra missione della Germania, del sacrifizio del liberalismo alle esigenze della Prussia, del disdegno per l'Inghilterra e la Francia.

Il professore Maurenbrecher, di Bonn, scrive la storia inspirandosi a questa massima che « gli interessi della patria debbono premere sopra tutti gli altri interessi ed altri punti di vista ». Egli chiude il suo studio sulle *Origini dell'Impero Germanico* con queste parole: « Il compito di noi successori è di conservare e di *diffondere*, di proteggere e di *completare* ciò che l'imperatore Guglielmo e il principe di Bismarck hanno creato in questi grandi nove anni ». Il professore Delbrück di Berlino, editore dei *Preussische Jahrbücher*, porta anche il suo contributo alla glorificazione della guerra e della Germania. E così parecchi altri scrittori.

Immensa propaganda imperialistica fanno, per mezzo di opuscoli e di conferenze, la Lega Navale, con i suoi due milioni di membri, la Lega Pangermanista, la Lega Coloniale, la Lega della Scuola, la Lega della Lingua tedesca, che da Berlino irraggiano per ogni villaggio.

Il prof. Schmoller domanda colonie nel Brasile e nella Bolivia e pensa di mettere l'Europa sotto una polizia nazionale in grande stile. Il professore

Lamprecht parla della « ridistribuzione » del mondo. il prof. Ehrenberg sostiene che la Germania è destinata ad essere la guida delle altre nazioni; il prof. Francke deplora che milioni di tedeschi debbano emigrare per formare la ricchezza di altri popoli. Il professore Sering, di Berlino, annuncia il principio dell'èra dell'impero mondiale. Il professore Wagner di Berlino afferma che i tedeschi debbono mantenere, garantire e sviluppare ulteriormente ciò che essi hanno guadagnato nel corso del secolo XIX. Anche i professori Halle di Berlino e Schumacher di Kiel predicano lo stesso vangelo.

Il professore Marcks di Monaco, in un un suo opuscolo di quest'anno *Germania ed Inghilterra*, sostiene che la Germania « deve e vuole espandersi e che ciò è per essa una necessità assoluta della sua esistenza ». Fritz Bley in uno scritto, *I Boeri al servizio dell'umanità*, chiama i Boeri « i liberatori del mondo dal giogo degli Inglesi ». Il professore Reimer, austriaco, afferma che Atene rivive nel popolo tedesco e che Gesù Cristo, Dante, Michelangelo, ecc. erano tedeschi.

Il Woltmann fa delle scoperte ancora più mirabolanti, e il Wilser e il Dahn glorificano i « Germani » come la più nobile specie della nobile razza Ariana. Il generale von Bernhardi, con *La Germania e la prossima guerra*, il Rohrbach, con *Il pensiero tedesco nel mondo*, Conrad Müller, con *L'antica signoria germanica dei mari*, il conte Reventlow, con *L'attuale politica della Germania*, e parecchi altri hanno contribuito alla formazione dello spirito imperialistico del popolo tedesco.

I socialisti austriaci e la guerra.

È già scorso un anno dal delitto di Sarajevo, e tra un mese cadrà l'anniversario della guerra: ha perciò un sapore di certa attualità un articolo di P. G. La Chesnais (*Mercure de France*, 1° giugno 1915) sul contegno dei socialisti austriaci alla vigilia del conflitto. Si sa qualcosa dei socialisti germanici, ma nulla degli austriaci. Come considerarono essi la provocazione alla Serbia e l'ultimatum; come si comportarono allo scoppio della guerra?

Sino al momento della guerra, il rappresentante più autorevole del partito socialista austriaco fu Victor Adler: egli aveva nell'Internazionale una grande influenza; era il Bebel austriaco e sembrava uno dei socialisti più fermi e risoluti.

Nondimeno, allorchè, il 29 luglio dello scorso anno, si adunò il Congresso socialista internazionale a Bruxelles per esaminare la situazione creata dalla minaccia di una guerra europea, i rappresentanti dei diversi partiti socialisti furono assai sorpresi nel sentire le sue dichiarazioni. Egli disse che la guerra con la Serbia era popolare in Austria, e che sarebbe stato difficilissimo al partito socialista far argine a quella corrente, perchè il pubblico vedeva nella guerra un mezzo di fortificare la coesione dello Stato austro-ungherese. Se un uomo come Victor Adler potè esporre con compiacenza le idee del pubblico senza esprimere il desiderio di combatterle, era evidente, nota l'articolista, ch'egli non le disapprovava. Ciò ch'egli disse fu del resto pienamente confermato dall'altro delegato austriaco, lo czeco Nemec. Il La Chesnais afferma che l'impressione prodotta dal discorso di Adler fu tale, che i delegati tedeschi Haase e Rosa Luxemburg dissero, indignati, che era impossibile continuare la discussione nell'atmosfera creata dai discorsi di Nemec, e specialmente di Victor Adler.

Così, il 29 luglio, c'era un dissenso notevole tra il *leader* dei socialisti tedeschi e quello dei socialisti austriaci. Malgrado ciò, la crisi fu certo ancor più forte tra i socialisti d'Austria che tra quelli di Germania; ciò che si può vedere da un confronto tra gli articoli del *Vorwärts* e quelli dell'*Arbeiter Zeitung* di circa un anno fa.

L'organo ufficiale dei socialisti tedeschi d'Austria si mostrò dapprima disposto a giudicare severamente la diplomazia della monarchia dualistica, e non era certo una particolare simpatia per i serbi che lo guidava: esso era evidentemente mosso da un' idea di giustizia elementare e dal timore della guerra. C'è quasi da meravigliarsi della libertà con cui l'*Arbeiter Zeitung* critica l'*ultimatum* austriaco alla Serbia. Ma questo spirito critico durò poco. Non appena la questione serba divenne, come lo stesso giornale aveva previsto, una questione europea, esso si volse con indignazione contro la Russia. Allora l'analisi dei fatti diplomatici diviene stranamente frammentaria e cervellotica. Esso non ha più nulla da ridire circa l'atteggiamento del Governo austro-ungherese; è la Russia che vuole la guerra, secondata dalla Francia e dall'Inghilterra. I suoi articoli non sono più che chiacchiere e declamazione.

Il La Chesnais riproduce i principali brani degli articoli apparsi nell'*Arbeiter Zeitung* tra il 22 luglio e il 5 agosto. Egli dice che ha dovuto faticar moltissimo per rintracciarli, e che alcuni non li ha potuti consultare che nella traduzione svedese.

Eccone qualche saggio.

Mercoledì, 23 luglio. « Non si conosce ancora nulla sull' istruzione del processo di Serajevo, sul risultato del quale l'Austria dirigerà la sua azione a Belgrado; come nemmeno si sa nulla di ciò che il Governo austro-ungherese vuole esigere dagli uomini che sono al potere in Serbia. Perchè, nei discorsi bellicosi, con cui si tortura il pubblico da qualche settimana, non c'è stato un grano di buon senso ». Intanto si vorrebbe sapere « se l'Austria vuole limitarsi a domande giuste e necessarie, se si inspira a un sentimento di pace od a un sentimento di guerra. Se si desidera la pace, di cui abbiamo tanto bisogno, le domande che si baseranno sui risultati del processo di Serajevo, non oltrepasseranno la misura di ciò che l'Austria può esigere, deve esigere e, se si vuole, è obbligata ad esigere; in tal caso la Serbia potrà dare e darà realmente soddisfazione. Ma se si vuol la guerra, di cui si può dire che è già cominciata, ma di cui non si possono preveder tutte le conseguenze, allora le domande saranno d'altro genere, e il passo fatto a Belgrado avrà per conseguenza d'aprir la via a una soluzione sanguinosa. Gli statisti responsabili dell'Austria-Ungheria hanno bisogno della più grande circospezione, perchè questo primo passo può essere incalcolabile, uno di quei passi con cui si varca la soglia, d'onde si cade nel vuoto e sui quali, per quanto si desideri, non si può ritornare!

« La nota sarà dunque un *ultimatum?* Un *ultimatum* accordante un tempo brevissimo e misurabile in ore? Bisogna rilevare fin da questo momento la contradizione più stridente e formulare l'avvertimento più energico. Che si esiga una risposta alla Nota ciò è nella natura delle cose; che la risposta non possa essere differita indefinitamente, è nella natura della domanda, che si riallaccia al risultato dell'istruzione; ma non c'è ragione di scegliere la forma... d'un *ultimatum*. L' *ultimatum* agisce come tale, indipendentemente da ciò che contiene, agisce come una minaccia diretta, come una minaccia di guerra. E lo spazio brevissimo che concede, accentua e aggrava la minaccia. L' impressione del gesto è quello d'una mano levata per colpire...

« Naturalmente, la Serbia non avrà difficoltà di agire contro coloro che sospetta d'aver preso parte al delitto e di stabilire il grado della loro colpevolezza. La Serbia non può opporsi a questa domanda che riposa sul diritto. Ma se la domanda tende — come ha osservato il celebre giureconsulto Liszt e come altri hanno ripetuto più volte — ad ottener dalla Serbia che l'istruzione del processo sia affidata ad organi austriaci, si andrebbe con-

tro il diritto delle genti, l'Austria-Ungheria si metterebbe dalla parte del torto e fornirebbe alla Serbia non solo il pretesto a un rifiuto, ma anche la possibilità di cercare, mostrando la sua sovranità minacciata, aiuto e protezione presso le potenze dell'Intesa ».

***

Il 24 luglio, venerdì, si viene a sapere che l'Austria ha scelto la forma di un *ultimatum*. « Il passo è fatto, dice l'*A. Z.*, e non è più possibile farsi illusioni sulle terribili conseguenze che possono derivarne... Sabato, alle sei, il Governo serbo deve dare la sua risposta; deve rispondere ch'esso farà tutto quello che esige da lui in questa Nota, di cui *non si trova nessun esempio nella storia moderna*. E se la Serbia si rifiuterà, e si ricuserà dal pronunciare e compiere la sua sottomissione? Allora il destino seguirà il suo corso e il conflitto sanguinoso avrà principio! Il giorno in cui l'Austria-Ungheria ha posto questo *ultimatum* sarà un giorno che lascierà per sempre un ricordo doloroso negli uomini dei paesi austriaci ».

L'*Arbeiter Zeitung* osserva che se l'Austria fosse stata ragionevole, « essa avrebbe avuto il consenso di tutta l'Europa, e la Serbia non avrebbe osato opporre una resistenza alle sue domande moralmente fondate. Il conflitto si sarebbe così sciolto pacificamente, senza che l'Austria-Ungheria fosse diminuita del suo onore. Ma le domande dell'Austria restano nei limiti del giusto e del necessario? A ciò risponderà fra breve l'Europa.

« Esigenze siffatte non sono ancora mai state formulate da uno Stato ad un altro. Noi siamo convinti che nessun cittadino di questo impero sarebbe stato capace di immaginare ciò che il conte Berchtold trovò necessario pretendere in questa Nota al paese autonomo che è ancor la Serbia. E ciascuna di tali domande è formulata con una durezza estrema, è fatta per eccitare nel più alto grado possibile l'amor proprio dello Stato serbo; ciascuna di tali domande è una negazione dell'indipendenza della Serbia. Il Governo serbo dovrà fare sabato prossimo una dichiarazione solenne, con la quale si giudicherà da sè, con la quale si suiciderà, per così dire. E per questa dichiarazione si fissa non solo il giorno, ma anche la pubblicazione nel Monitore ufficiale: mancava che si prescrivessero i caratteri da impiegarsi per la stampa! »

Dopo aver riassunto le strane pretese del Berchtold: « si esige dunque — esclama l'*Arbeiter Zeitung* — che la Serbia sia mantenuta in modo permanente sotto il controllo dell'Austria! E nel fare un tal passo, che mette in giuoco i beni e la vita della popolazione austriaca, questa popolazione non è punto consultata. Noi vorremmo domandare al conte Berchtold e a tutti i responsabili di quella nota, se veramente essi credono che la Serbia possa soddisfare a tutte queste pretese! Perchè, se essi non lo credono, vuol dire che le hanno formulate e redatte con tanta rudezza solo *perchè la Serbia non le accetti!* A ciascun paragrafo della nota di Berchtold si ha l'impressione di veder colar sangue, sangue che sarà versato per una questione che si poteva e doveva risolvere in maniera sicura, onorevole e sopratutto pacifica! Nessuno potrà tanto facilmente giustificare questo modo di procedere, e gli autori non potranno sottrarsi alla loro responsabilità ».

L'*A. Z.* intravede ancora un barlume di speranza in un accordo, in un negoziato sui diversi punti del dissidio. Ma tuttavia, soggiunge subito, « il tono della nota, la sua studiata rudezza, la scelta delle parole aspre che vi sono contenute rendono presso che vana questa speranza e tendono a far credere che il governo austriaco vuole la guerra ad ogni costo. Forse, la stessa Europa, per la quale il conflitto austro-serbo è una grave minaccia, si interporrà per un accomodamento. Ma tutto ciò è incerto. Ciò che è certo,

ciò che costituisce una realtà terribile, è questo documento, che precipita su noi la guerra... ».

Il 25 luglio, sabato (alle ore sei di questo giorno la Serbia doveva aver dato la sua risposta all'*ultimatum*), l'*Arbeiter Zeitung* lancia un vibrante appello ai compagni avvertendoli che se la guerra scoppierà, sarà stata l'Austria a provocarla. « Noi siamo convinti — ammonisce l'appello — che tutto ciò che l'Austria domanda nell'interesse della protezione dello Stato *poteva essere ottenuto pacificamente*, e si potrebbe ancora ottenere, e che nessun interesse di Stato, nessuna considerazione di prestigio costringono a lasciar le vie di un accomodamento pacifico. Ecco perchè, come rappresentanti dei lavoratori tedeschi in Austria, noi dichiariamo, in nome della classe operaia, *che noi non ci assumiamo la responsabilità* di questa guerra, che noi rigettiamo la responsabilità di questa guerra e di tutte le conseguenze terribilmente serie, che ne deriveranno per quelli che hanno avuto la prima idea di questo passo funesto, che l'hanno consigliato e spinto a farlo... ».

Il 26 luglio, un comunicato ufficiale austriaco dice che la risposta serba è « insufficiente ». La Serbia, commenta l'*Arbeiter Zeitung*, ha dunque accettato una parte notevole delle domande austriache. L'Austria però vuole che siano accettate inesorabilmente tutte. Ora, come va chè la Serbia si è rifiutata di fare l'ultimo passo che non sarebbe il più grande, esponendosi così al pericolo di una guerra con una grande potenza? Ciò è la prova che essa spera di non rimaner sola nel conflitto con l'Austria. Altrimenti, si sarebbe sottomessa. E il giornale socialista prospetta per la prima volta la possibilità di una conflagrazione europea.

Il 28 luglio, in cui la risposta serba è già nota, l'*Arbeiter Zeitung* torna a chiedersi perchè la Serbia avendo accettato il più, non abbia accettato anche il resto. Ma, d'altra parte, avverte anche, « non si sa perche le larghe concessioni fatte dalla Serbia non abbiano fornito al nostro Ministero degli affari esteri una base per trattative ulteriori, o perchè la risposta serba abbia condotto direttamente alla rottura delle relazioni diplomatiche ». L'*A. Z.* teme che dietro la Serbia ci sia la Russia.

Mercoledì, 29 luglio. Il giornale socialista dice che la proposta fatta da Grey, di una conferenza per la pace a Londra, è fallita perchè essa urtava una concezione fondamentale di Vienna. Grey, com'è noto, proponeva di sospender tutte le operazioni militari attive sino alla fine della conferenza. In tal modo, anche il conflitto austro serbo sarebbe stato preso in esame dalle potenze mediatrici. « Grey pensava di indurre così la Russia, nella maniera più facile, a vie di conciliazione. Ma il Gabinetto di Vienna ha dichiarato apertamente sin da principio che la questione con la Serbia era un affare che concerneva unicamente l'Austria e nessun altro, e dove nessuno doveva intervenire... Tutte le azioni mediatrici delle potenze non possono concernere, secondo Vienna, che la localizzazione del conflitto, nel senso che esse debbano proibire alla Russia d'intervenire... La speranza di salvar la pace europea è riposta unicamente nella disposizione della Russia a cedere ».

Proseguono le trattative. Vienna e Berlino accettano, sì, la mediazione, ma sempre nel senso che la Russia ammetta la localizzazione del conflitto serbo.

Venerdì, 1° agosto. La Russia non può abbandonare la Serbia. Ciò atterrisce l'*A. Z.* Le critiche al Governo austriaco sono cessate e il giornale d'ora innanzi se la piglierà soltanto colla Russia. « Vorrebbe dunque lo czarismo commettere l'inespiabile delitto di appiccar fuoco a tutta l'Europa. E perchè? Per i serbi dei Balcani e le loro pretese miserabili, la lotta sanguinosa, voluta dalla Russia, comincerà in tutta l'Europa! Tutta l'umanità europea si dilanierà a vicenda perchè i dirigenti serbi lo desiderano, e per-

chè la Russia ha legato tutto il suo prestigio alla loro pazza condotta! Tutta l'Europa in campo per la Serbia! È in verità un'idea che nessun cervello umano può comprendere. Se la Russia apre questa via sanguinosa traverso il campo dell'Europa, commette un delitto pel quale non c'è perdono ».

Ma l'atteggiamento dell'Inghilterra e della Francia dà all'*A. Z.* un'ultima, leggera speranza. No, questi due Stati non possono in nessun modo secondare la perfidia o la debolezza della politica zarista. « Una decisione magnanima dei francesi toglierebbe la spada di mano allo zar e assicurerebbe all'Europa una pace duratura ».

Ma viene il 5 agosto, la guerra è dichiarata, il Belgio invaso, e l'*A. Z.*, pienamente convertito all'imperialismo germanico, s'infiamma d'entusiasmo e intitola il suo articolo di fondo: *La giornata della nazione tedesca.* « Non dobbiamo dimenticare mai questo 4 agosto. Da qualunque parte si voltino i dadi del destino — e coi voti più ardenti del nostro cuore speriamo la vittoria per la causa santa del popolo tedesco — l'immagine del Reichstag tedesco apparirà nella storia come una giornata della più fiera e potente elevazione dello spirito tedesco... Il popolo tedesco è unito nella sua ferrea e irremovibile risoluzione di non lasciarsi soggiogare, e nè morte nè diavolo riusciranno a vincere questo grande popolo intelligente, che è il popolo tedesco...

« I socialisti tedeschi, senza eccettuarne uno, hanno votato il progetto. Certo, non è loro colpa se l'impero tedesco e tutto il mondo europeo proveranno gli orrori della guerra. Ma poiche la patria tedesca è in pericolo, la social-democrazia è tutta in piedi per difendere il Paese... Essa non mercanteggia; nessun partito ha mai tenuto condotta più grande e più sublime di questa social-democrazia tedesca, che s'è mostrata degna di quest'ora così straordinariamente grave ».

I socialisti austriaci non hanno dunque che da leggere il loro giornale per essere convinti della giustizia originaria della guerra scatenata dagli imperi centrali!

Le frecce degli aviatori.

Sono speciali frecce metalliche che, lasciate cader dall'alto, piombano sulla vittima a perpendicolo e la trafiggono. Il generale medico Filippo Rho dice, nella *Rivista Marittima*, che i primi ad adoperarle sono stati gli aviatori francesi. I tedeschi però li imitarono subito, e poco dopo scoppiata la guerra ne lanciarono in quantità con questa scritta: *invention française, production allemande.*

Ma, osserva il Rho, è assai dubbio che tutte le speranze riposte in questa nuova arma si siano verificate perchè, non essendo possibile puntare con una certa precisione di dati, le frecce raggiungono la mèta solo per caso. Su truppe ammassate si potrebbero avere delle lesioni numerose gettando gran copia di frecce, ma allora la zavorra diventa troppo greve per l'aviatore.

Non manca però qualche episodio in cui questo lancio di frecce ha potuto dare un'alta percentuale di feriti, anche con esito letale.

Ma in altri episodi, come in uno descritto dal Coenen (*Berl. Klin. Wochensch.* dic. 1914) non si ebbe alcun risultato. Nella notte, infatti, del 30 settembre 1914 furono gettate delle frecce su una compagnia del genio presso Reims, ma non vi fu neanche un ferito.

I soldati riferirono che le frecce battendo sul terreno producevano un rumore sordo; alcuni affermarono di aver udito perfino il fischio dell'aria attraversata. Il mattino seguente furono trovate circa 50 di queste frecce; circa due terzi erano infitte in terra ed alcune erano contorte.

Il peso di ciascuna era di 20 gr., la lunghezza di 12 cm., il diametro di 0.8.

Si hanno però non pochi esempi di ferite gravi, giacchè questi proiettili,

quando cadono per avventura acconciamente, possono attraversare anche l'elmetto prussiano e la scatola cranica e trapassare il cervello. Un caso letale è descritto dal dott. Grünbaum (*Munch. Med. Woch.* 1914, n. 43). Al posto di medicazione, ove egli si trovava, fu portato un sottufficiale, il quale riferì che mezz' ora prima, mentre sedeva avanti una casa scrivendo un rapporto, aveva avvertito improvvisamente una forte puntura alla spalla destra, e da allora provava dolori nel respirare.

All'esame, l'orecchio destro presentava un ematoma (stravaso di sangue); dallo stesso lato, al disopra della clavicola, vedevasi una ferita da punta, rotondeggiante, grande meno di una moneta da un *pfennig* (centesimo di marco).

L'infermo presentava: respiro difficile, leggiera cianosi, dolore alla regione epatica, addome dolente a destra, muscoli addominali tesi. Il sottufficiale andò aggravandosi d'ora in ora, e dopo 36 ore morì. All' autopsia si trovò la pleura destra piena di sangue, lesione del diaframma, del fegato e dell'intestino con peritonite diffusa. La freccia, penetrata dal disopra della clavicola nel torace, aveva facilmente attraversato il polmone e si era fermata nell' addome dopo aver causato gravi lesioni viscerali.

Se i visceri non vengono colpiti, queste lesioni da freccia sono invece generalmente lievi.

Contemporaneamente al caso mortale su riferito, ne capitò allo stesso chirurgo un altro che guarì con la massima facilità: un soldato era stato colpito nello stesso momento da una freccia, che gli aveva trapassato lo stivale ed il piede infiggendosi nel suolo. La ferita ebbe un corso regolarissimo e la guarigione fu singolarmente rapida, essendo bastata un' accurata disinfezione per evitare dannose complicazioni.

NEMI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscita la prima puntata di una nuova e interessante opera di Attilio Brunialti: *Trento e Trieste dal Brennero alle rive dell'Adriatico*. Si pubblica a fascicoli di 40 pagine nella misura media di due al mese. Costituirà un volume da ottocento a mille pagine circa corredato di carte geografiche a colori, tavole fuori testo e numerosissime illustrazioni nel testo, riproducenti vedute, paesaggi, monumenti, fogge e costumanze locali, ecc. Ciascun fascicolo costa una lira (Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese).

— L'ottima rivista *La Geografia* edita dall'Istituto Geografico De Agostini porta nell'ultimo numero marzo-aprile, oltre a un ampio notiziario geografico, informazioni varie, ecc., i seguenti scritti: *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, di Arturo Galanti; *L'Italianità geologica della Venezia tridentina e dell'Adriatico*, di Federico Sacco; *Le condizioni sismiche della regione marsicana*, di Mario Baratta; *Le regioni geologiche e geografiche della Puglia*, di F. Sacco.

— *La nave subacquea (Sottomarini e sommergibili)* è il titolo di un recentissimo volume di Enzo Campagna, pubblicato dall'Hoepli. L'attualità dell'argomento, la forma facile e piana con cui è trattato, le molte illustrazioni che lo fregiano (108 incisioni e 8 tavole fuori testo) assicurano il buon successo di quest'opera che è la prima del genere in Italia. La veste tipografica è elegantissima.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un volume di Annibale Pallucchini dal titolo: *Tecnica della navigazione interna*. È ornato di 344 incisioni.

— In Rimini, fuori porta Montanara, a breve distanza dalla città, fu rimesso a luce un cippo sepolcrale marmoreo, con iscrizione a bei caratteri, ricordante due coniugi, rappresentati in bassorilievo sopra la iscrizione nel cippo stesso. È opera di arte locale, ma assai interessante per il movimento delle figure ed il loro abbigliamento.

— La benemerita Casa Ravà di Milano ha iniziato la pubblicazione di una nuova collezione: « Problemi sanitari di guerra ». Essa è diretta da un Comitato presieduto dal senatore Alessandro Lustig e composto dei proff. Enrico Burci, sen. Antonio Carle, Riccardo Galeazzi, Ferdinando Livini, Vittorio Putti, gen. Filippo Rho. Sono finora usciti 24 volumetti, di cui ecco qui i titoli: *La difesa della popolazione civile ed altri problemi*, di A. Lustig; *Le moderne provvidenze per i mutilati in guerra*, di R. Galeazzi; *La difesa contro il tifo (vaccinazioni)*, di P. Rondoni; *La provvista dell'acqua potabile*, di D. Ottolenghi; *Ferite da moderne armi da fuoco*, di D. Taddei; *Elementi di igiene per il soldato*, di A. Sclavo; *Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra*, di V. Perego; *Ospedalizzazione militare in guerra*, di G. Massarotti; *La difesa contro le malattie veneree*, di P. Giani; *Lo strapazzo fisico*, di G. Guerrini; *Le nevrosi traumatiche in guerra*, di G. Boschi; *La questione del pane*, di G. Loriga; *La difesa contro il tifo esantematico*, di A. M. Luzzatto; *Le difese contro il tetano (Sieroterapia)*, di A. M. Luzzatto; *L'alimentazione del popolo in riga*: *La difesa contro il tifo esantematico*, di A. M. Luzzatto; *La difesa contro il vaiolo e le vaccinazioni*, di F. Neri; *La difesa contro la meningite cerebrospinale epidemica*, di G. Polverini; *La cura dei denti*, di A. Chiavaro; *Bevande alcooliche ed eccitanti*, di G. Galeotti; *La difesa contro la malaria*, di A. Dionisi; *Cura delle fratture*, di V. Putti. Ciascun volumetto costa il tenuiss'mo prezzo di dieci centesimi.

— È apparso un piccolo ma notevole volume di Ugo Ancona su *L'aspetto finanziario della guerra*. È edito dal Treves.

— A Lugano, su proposta del Dipartimento degli Interni, il Consiglio federale ha deciso di istituire una Commissione federale di esperti per la conservazione dei monumenti artistici, indipendente dalla società svizzera avente lo stesso scopo. Il Canton Ticino ha rivendicato un posto nella eligenda Commissione.

— Armando Assisi ha pubblicato presso l'Athenaeum (Roma) un libro su *L'assegno bancario chiuso nella legislazione comparata*.

— In Anzio lungo le terrazze della villa Neroniana, sporgenti sul mare, in località denominata Fornace vecchia non lungi dal semaforo di Anzio, un marinaio semaforista ha scoperto una statua acefala di marmo greco, alta circa un metro e mezzo. È una figura femminile in piedi vestita di peplo, le cui pieghe scendono parallele. È stata giudicata un'opera di arte romana imitante una figura greca del v secolo avanti Cristo.

— Un ripostiglio di monete imperiali romane in bronzo fu scoperto in Sardegna, nel comune di Villaurbana presso Oristano. Furono rinvenute sotto un gran masso di puddinga mentre un bracciante rimoveva delle grosse pietre. Le monete vanno da Traiano a Treboniano Gallo, e sono importanti non solo per la rara conservazione, ma anche perchè portano nuovo documento sull'abbondanza in Sardegna di monete romane riferibili agli imperatori Alessandro Severo e Gordiano. Ciò è in relazione colle notevoli opere pubbliche che vennero eseguite in Sardegna sotto il dominio dei citati imperatori, benemeriti per il restauro dei ponti e delle opere di difesa delle grandi arterie stradali dell'isola.

— Il sindaco di Treviso, capo del Comitato per un monumento al generale Salsa da erigersi sulla piazza Vittorio Emanuele, ha bandito a tale scopo un concorso. Il monumento dev'essere in bronzo su basamento di granito di Baveno: altezza della statua non meno di 3 metri. Il prezzo è di 22.000 lire oltre il bronzo che sarà consegnato dal Municipio alla fonderia. Per maggiori schiarimenti rivolgersi al Municipio di Treviso. La presentazione dei bozzetti dal 1° al 15 ottobre. Il Comitato esecutivo è composto così: Apolloni professore Adolfo; prof. L. Bistolfi; Bricho Zaccaria, sindaco di Treviso, presidente; De Luca Ettore; A. prof. Fradeletto; prof. sen. Monteverde; Pasetti prof. Tommaso.

FRANCIA.

Si è spento in Francia, quasi improvvisamente, Camille Pelletan. Fu uno scrittore di razza e un polemista di prim'ordine. La sua collaborazione fu disputata dai più grandi giornali francesi. Un certo numero dei suoi articoli sulla Comune sono stati riuniti in volume col titolo: *La semaine sanglante*. Egli pubblicò inoltre: *Les guerres de la Révolution; Les associations ouvrières dans le passé; Le Théâtre de Versailles* e una curiosa biografia del suo maestro e amico Georges Clemenceau.

— La « Bibliothèque des Ouvrages Documentaires » che si pubblica a Parigi, rue Alphonse Daudet, 16, si è testè accresciuta di due nuovi volumi: *La conversion d'un Catholique Germanophile - Lettre ouverte de M. Emile Prüm, chef du Parti Catholique Luxembourgeois à M. Erzberger, député au Reichstag, leader du parti catholique allemand*, di René Johannet; e *Le clergé, les catholiques et la guerre - Actes d'héroïsme, de bravoure, de dévouement, d'abnégation, de charité et de loyauté du clergé et des catholiques français et belges pendant la guerre*, secondo testimonianze ufficiali e autentiche raccolte da Gabriel Langlois. Gli altri volumi della stessa collezione sono: *L'Agression Allemande*, di Charles Rep; *Le Livre Rouge - Atrocités allemandes en France; Le Livre Rouge Belge - Atrocités allemandes en Belgique; Lettre Pastorale du Cardinal Mercier sur le patriotisme et l'endurance*.

— I giornali francesi annunciano la morte del prof. W. Hubrecht, membro associato nella Società di biologia di Parigi. Il dott. W. Hubrecht, professore di zoologia nell'Università di Utrecht, era uno degli zoologi più notevoli della generazione che ha rinnovato l'embriologia. Era un grande scienziato, assai noto e apprezzato nei circoli scientifici di Parigi.

— *La population d'origine allemande en Alsace-Lorraine* è il titolo di un interessante scritto di P. Meuriot nel *Journal de la Société de Statistique de Paris*.

— L'editore Perrin ha pubblicato testè i seguenti interessanti volumi: Teodor de Wyzewa: *La nouvelle Allemagne;* Henri Lavedan: *Les grandes heures (1914-1915)*; El Altiar: *Journal d'une française en Allemagne - Juillet-Octobre 1914.*

— Ecco qui i titoli di alcune recenti pubblicazioni francesi intorno alla guerra: Paul Balmer: *Les Allemands chez eux pendant la guerre - Impressions d'un neutre* (Perrin); Franck Chauveau: *La paix et la frontière du Rhin* (Perrin); André Chéradame: *La paix que voudrait l'Allemagne* (Chapelot); Gaston Choisy: *Chez nos ennemis à la veille de la guerre* (Plon); J. L. de Lanessan: *Pourquoi les Germains seront vaincus* (Alcan).

— Lo scultore Raoul Verlet, membro dell'Istituto di Francia, ha avuto l'incarico dal Governo francese di fare il busto ufficiale del Presidente della Repubblica. Questo busto, in marmo, sarà, secondo la tradizione, posto al Louvre per tutta la durata del settennato del signor Poincaré nel posto che occuparono, tra le sale di pittura e le sale degli oggetti d'arte del primo piano, quelli dei signori Fallières e Loubet e dei loro predecessori.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il dottor Pierre Delbat ha presentato e fatto funzionare davanti all'Accademia un apparecchio a movimenti coordinati per amputati alla coscia. L'apparecchio da lui presentato, semplicissimo dal punto di vista meccanico, eseguisce automaticamente, sotto l'influenza del peso del corpo, dei movimenti nello stesso senso e della stessa ampiezza del membro sano. Non solo esso dissimula l'infermità ma, ciò che è più importante, facilita molto il cammino dell'amputato.

— L'Istituto di Francia in seduta plenaria ha conferito il premio triennale Osiris di 100,000 franchi per il 1915, per 50,000 franchi al professore Vincent e per 50,000 franchi ai signori Chantemesse e Vidal, professori alla Facoltà di Medicina di Parigi, per i loro metodi di vaccinazione antitifoidea. Quanto al premio non conferito nel 1912, 60,000 franchi sono stati attribuiti alle opere dell'Istituto; il residuo è messo in riserva per essere aggiunto agli arretrati da attribuirsi nel 1918.

— I giornali francesi annunziano la morte avvenuta all'età di 91 anni a Fourchambault (Nièvre) di Pierre-Emile Martin, l'inventore del sistema di fabbricazione dell'acciaio che porta il suo nome. Egli apparteneva ad una famiglia di metallurgisti e in lui la scienza pratica si unì col sapere teorico. Alla Scuola delle Miniere nel 1846 ebbe per professore il celebre Le Pay. Ma soltanto nel 1862 cominciò i suoi primi esperimenti di fabbricazione diretta dell'acciaio fuso. All'Esposizione del 1867, Pierre-Emile Martin mostrò i primi risultati di una fabbricazione regolare dell'acciaio col suo nuovo processo, ciò che gli valse una grande medaglia d'oro. Prima di lui non si era pervenuti a fabbricare un solo chilogrammo di acciaio fuso. Ora la produzione annuale dell'acciaio Martin ascende nel mondo intero a più di 20 milioni di tonnellate, rappresentanti un valore superiore a 2 miliardi di lire.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Il colonnello G. W. Goethals, che tanta parte ha avuto nei lavori del canale del Panama, ha pubblicato un interessante volumetto dal titolo: *Government of the Canal Zone* (Princeton, Princeton University Press).

— Il signor Shaw pubblica nell'*American Review of Reviews* uno scritto su « La guerra universale contro l'alcool e i narcotici ». Albert J. Beveridge riferisce nella stessa rivista le sue « Impressioni sui prigionieri di guerra in Germania » che egli ha ufficialmente visitati.

— Il *Bookman* di Londra dedica il suo numero di giugno ad Anthony Trollope, conosciuto sotto lo pseudonimo di Phiz, di cui cade in quest'anno il centenario della nascita.

— *Gli Annals of the American Academy of Political and Social Science* recano uno studio sulle donne nella vita pubblica (*Women in public life*).

— Quali sono i campi in cui il lavoro delle donne si esercita negli Stati Uniti? Sono mutate le condizioni di tale lavoro? A queste domande risponde C. E. Persons con un pregevole studio in *The Quarterly Journal of Economics* (*Women's work and wages in the United States*).

— Il noto romanziere inglese A. Conan Doyle ha pubblicato un volumetto intitolato: *The German War*, in cui esamina le cause della guerra e la situazione della Gran Bretagna (Doran).

— È venuto in luce un buon libro di James B. Morman sui principi del credito rurale (*The Principles of Rural Credits*, London, Macmillan).

— L'ultimo numero della *Quarterly Review* (London, John Murray), porta tra l'altro i seguenti articoli: *The economic conditions of enemy countries*, di H. J. Jennings; *Music and the war*, di Sir C. V. Stanford; *The Balkan States and the war; The attitude of Roumania*, di N. Jorga; *The pro-german Propaganda in the United States*, di Edward Porritt; *Strikes, from the Workman's point of view: The Sultanate of Egypt*, di Stanley Lane-Pool; e quattro studi dei proff. Sir William Ramsay, T. W. Rolleston, Gilbert Murray, H. A. L. Fisher su la *German Kultur*.

— Ecco qui i titoli dei libri più notevoli intorno alla guerra usciti in questi ultimi mesi in Inghilterra e negli Stati Uniti: *The Road toward Peace*, di Charles W. Eliot (Houghton Mifflin); *Secrets of Success in War*, di Edmund Dane (Doran); *Why Europe is at War: the Question considered from the points of view of France, England, Germany, Japan, and the United States*, di F. R. Coudert, F. W. Whitridge, Edmund von Mach, Toyokichi Iyenaga, F. V. Greene (Putnam); *The third Great War, 1914-1915, in relation to Modern History*, di Laurie Magnus (Putnam); *A Surgeon in Belgium*, di H. S. Souttar (Longmans); *War and World Government*, di Frank Crane (Lane); *War and the Ideal of Peace*, di H. R. Marshall (Duffield); *Defenseless America*, di Hudson Maxim (New York, Hearst's International Library Company).

— *Societal Evolution: a Study of the Evolutionary Basis of the Science of Society* è il titolo di una recente e pregevole opera di Albert Galloway Keller, pubblicata dal Macmillan (Londra).

— E. C. Snow pubblica nel *Journal of the Royal Statistical Society* un importante studio su la popolazione e l'emigrazione inglese. (*On the magnitude of the population of England and Wales available for emigration*).

ITALIA ALL'ESTERO.

Della nota opera di Benedetto Croce *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*, è apparsa testè, presso Macmillan, la traduzione inglese (*What is living and what is dead of the philosophy of Hegel*, London).

— La colonia di Pittsburg ha spedito alla Croce Rossa pei danneggiati dal terremoto della Marsica 3948 dollari raccolti dal comitato presieduto dal dott. Gaetano Conti.

— Si è costituita a New Orleans l'Associazione Commerciale Italiana, la quale ha per iscopo di promuovere, sviluppare ed estendere le relazioni e gli scambi commerciali fra gli Stati Uniti e l'Italia.

— La lingua italiana è stata ammessa dalle autorità scolastiche dello Stato di New York come materia di esame dei « Regents », per gli esami cioè d'ammissione nei « colleges » e nelle università di tutto lo Stato per il conseguimento di diploma in scienze ed ingegneria. Per questo si è assai adoprato il Comitato locale della Dante Alighieri.

— Si è formata a New York la *Italian Teachers Association* — lega degli insegnanti italiani nelle università e nelle scuole pubbliche. Ne sono presidente e vice-presidente i proff. Alfonso Arbib-Costa e Roselli. Si tratta di un sodalizio di notevolissima importanza ai fini della penetrazione della coltura italiana in America.

— Sotto gli auspici del Circolo Italiano di Boston il prof. Guadagni tenne una conferenza sui *Sepolcri* del Foscolo.

— Julien Luchaire ha pubblicato nella *Grande Revue* del 15 aprile un interessante scritto dal titolo: *Aspiration italienne, sympathie française*.

— Il dottor Filippo de Filippi, l'esploratore italiano dell'Himalaja, al quale è stata conferita dalla Società Geografica di Londra la medaglia d'oro annuale, ha tenuto una conferenza presso la sede della Società stessa descrivendo le regioni attraversate dalla spedizione da lui capitanata e specialmente il Karakorum. La conferenza è riuscita molto interessante, ed il presidente della Società Geografica ringraziando l'oratore per la sua chiara esposizione del lavoro di esplorazione che ha dato tanti risultati scientifici, ha ricordato che il De Filippi non ha potuto intervenire prima d'ora alle riunioni della Società Geografica, perchè altri doveri lo trattenevano in Italia. Ora egli ritornerà a prendere il suo posto nella Croce Rossa Italiana ed il presidente lo ha pregato di portare ai suoi concittadini il caldo ed augurale saluto del popolo inglese.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Trento e Trieste dal Brennero alle rive dell'Adriatico, di ATTILIO BRUNIALTI. - Fascicolo I, pag. 80. — Torino, Unione Tipografico-Editrice. L. 1.

La nave subacquea - Sottomarini e sommergibili, di ENZO CAMPAGNA. — Milano, Ulrico Hoepli. L. 5.50.

Numismatica, di AMBROSOLI GNECCHI. — Milano, Ulrico Hoepli. L. 5.50.

Mario Pagano criminalista, di MARCELLO FINZI. — Torino, F.lli Bocca. L. 4.50.

Povera Adele!, di MARIO CARLUCCI. — Gallipoli, G. Stefanelli.

Note sull'industria, la mano d'opera e la legislazione nelle miniere di Sardegna, di MARCELLO VINELLI. — Cagliari, Società Tipografica Sarda. L. 2.50.

L'assegno bancario chiuso nella legislazione comparata, di ARMANDO ASSISI. — Roma, Athenaeum. L. 3.

L'Adriaco Mare..., di LUIGI LIMONGELLI. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, pag. 163. L. 2.50.

Avanti, Italia!, canzone di GIUSEPPE SCARANO. — Taranto, Tip. Lodesserto. Cent. 25.

L'aspetto finanziario della guerra, di UGO ANCONA. — Milano, Treves, pagine 124. L. 1.50.

Il conte di Cavour e il suo confessore, di M. MAZZIOTTI. — Bologna, Zanichelli, pag. 142. L. 2.50.

Le leggi della guerra secondo il grande Stato Maggiore germanico (*Kriegsbrauch im Landkriege*), prefazione e traduzione di ICILIO BIANCHI. — Milano, Ravà e C. Cent. 50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - *Relazione sulla Azienda del demanio forestale di Stato* (*1° luglio 1910-30 luglio 1914*). — Roma, Stab. Capaccini.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI - *Statistica della criminalità per l'anno 1910*. Notizie complementari alla statistica giudiziaria penale. — Roma, Stab. Cecchini.

— *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1911*. — Roma, Stab. Cecchini.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Georg Christoph Lichtenberg (*1742-1799*) - *Essai sur sa vie et ses œuvres littéraires*, par VICTOR BOUILLIER. — Paris, Edouard Champion. Frs. 5.

Le Miracle Français, par VICTOR GIRAUD. — Paris, Hachette et C.ie. Frs. 3.50.

Comment l'Allemagne essaye de justifier ses crimes, par JOSEPH BÉDIER. — Paris, Armand Colin. Frs. 0.50.

L'Allemagne et le Droit des Gens - Attentats contre les personnes des non-combattants et contre les propriétés privées, deuxième rapport. — Paris, Impr. des Journaux Officiels, p. 32.

Mediaeval Spanish Allegory, by CHANDLER RATHFON POTT. — Cambridge, Harvard University Press, pag. 332.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

LA LEGA ECONOMICA DELLA VITTORIA E DELLA PACE

PER LA GUERRA VITTORIOSA E BREVE

Il concetto propugnato in queste pagine di una forte e salda cooperazione degli Stati Alleati incontra ogni giorno maggiori simpatie ed adesioni in tutti i paesi dell'Intesa, allo scopo di assicurare la guerra vittoriosa e breve.

Gli Stati Alleati hanno un programma comune ed una meta concorde. Ad essa devono coordinare tutte le loro forze, in un sistema organico. Nell'uno come nell'altro campo le difficoltà sono maggiori delle previsioni: ecco perchè spetta agli Alleati uno sforzo supremo che colla loro vittoria risparmi all'umanità gli orrori di una nuova campagna invernale.

A tale uopo, insistiamo con tutte le forze perchè gli Alleati adottino un piano concorde di campagna basato su questi tre punti:

cooperazione militare, non solo per i rifornimenti ma per unità di azione sui campi di battaglia;

cooperazione diplomatica verso gli Stati finora neutri;

cooperazione economica fra gli Alleati, per resistere alle enormi spese della guerra, per ripararne rapidamente le conseguenze, per assicurare la prosperità dei paesi che insieme avranno conquistato la vittoria.

Lo scopo di questa triplice cooperazione dev'essere quello appunto di rendere invincibile l'Intesa, attirando all'uopo ad essa il concorso politico e militare degli Stati neutri. Una pace debole sarebbe altamente dolorosa, perchè non varrebbe ad assicurare i grandi ideali e le conquiste politiche e sociali per le quali gli Alleati valorosamente combattono.

Con quale programma l'Intesa è entrata in campo? Tutti ne ricordiamo i punti sostanziali:

1° indipendenza dei piccoli Stati, a cominciare dal Belgio;

2° affermazione del principio di nazionalità nel futuro assetto dell'Europa;

3° assegnazione a ciascuno Stato dei suoi confini geografici e militari, per terra e per mare, affinchè possa vivere in sicurezza e tranquillità;

4° demolizione del militarismo tedesco, che di continuo minaccia la pace del mondo, che rovina le nazioni colle spese militari e che impedisce ogni benessere sociale.

A questi punti bisogna ora aggiungere l'indennità per le distruzioni compiute in terra ed in mare dalla Germania.

Il programma è bello, alto e grandioso: esso è per tutto degno della gigantesca lotta che gli Stati Alleati sostengono con tanti sacrifici morali e materiali. Ma pur troppo la sua effettuazione non è ancora vicina. È appunto per ciò che domandiamo — e vivamente domandiamo — un nuovo assetto economico, militare e diplomatico, fra gli Stati alleati che costringa i nemici a chiedere la pace o che almeno smuova i neutri, li faccia accorrere alla difesa della loro indipendenza e della loro prosperità e formi in Europa — e nel mondo civile — una coalizione decisiva per il trionfo dei nobili ideali sovra esposti.

Su di un punto dobbiamo ancora insistere: sulla necessità assoluta del disarmo a guerra terminata. Senza di esso, l'Europa sarebbe sfinita e schiacciata. La guerra cagionerà agli Stati Alleati circa 60 miliardi di spesa e di maggior debito, con un carico annuo di 3 miliardi di interessi. E tutto ciò nella previsione che essa finisca in quest'estate. Possono gli Stati Alleati, dopo tanti sacrifici d'uomini e di ricchezza, affrontare 3 miliardi di nuove imposte all'anno, senza che abbia a soffrirne potentemente la loro ripresa economica?

Da ciò la necessità assoluta di trovare nella riduzione delle spese militari il compenso alla maggior parte degli oneri che la guerra ha sovrapposti ai vecchi debiti. E così si affaccia inesorabile il problema del disarmo, che gioverà non solo agli Stati vincitori, ma anche e soprattutto alla Germania vinta ed ai paesi neutri.

Ma la riduzione delle spese militari non basta: occorre ancora un sistema economico, completo ed organico, che affretti, assicuri e completi per lungo spazio di tempo la ripresa della vita e del benessere degli Stati Alleati. Se un ravvedimento — poco sperabile — dell'Austria e della Germania non le induce ad accettare una pace amichevole ed onorevole, sulle basi sopra indicate, al termine della guerra, e per quanto riguarda l'Intesa, si dovranno necessariamente determinare tre regimi economici:

1° rapporti fra gli Stati già belligeranti. l'Intesa da un lato, Austria e Germania dall'altro;

2° rapporti degli Stati Alleati fra di loro;

3° rapporti degli Stati Alleati con i paesi neutrali.

Verranno poi i rapporti fra Austria e Germania con gli Stati ora neutri. Ma questi per ora non ci interessano.

Nessuno più di noi ha divise le generose idealità del passato: la solidarietà morale fra i popoli e la libertà degli scambi. Ma la triste guerra, l'aggressione dell'Austria e della Germania e le loro nascoste mire imperialiste ed egemoniche minacciano distruggere per lungo spazio di tempo le più alte e le più nobili tendenze dell'umanità. Tranne quindi il caso — molto improbabile — di una leale e completa adesione dell'Austria-Germania al programma dell'Intesa, non è più possibile credere che gli Stati Alleati, a guerra finita, vorranno di nuovo abbandonare i loro mercati — colla clausola della nazione più favorita sulla base della Convenzione di Francoforte del 1871 — alla dominazione tedesca, perchè questa prepari nuove ricchezze e nuove armi per ricominciare la guerra. Più che ingenuità, sarebbe follia.

Ma non meno ingenua — e peggio — apparirebbe la condotta degli Stati Alleati dell'Intesa, qualora continuassero ad accordare le antiche condizioni di favore a quei paesi neutri, che appunto colla loro neutralità favoriscono il prolungarsi della guerra, le stragi inaudite e gli sperperi incommensurabili.

Scaturisce in tal modo la necessità logica e morale di un nuovo sistema economico fra gli Stati Alleati, quale è delineato nel corso di queste pagine e che possiamo precisare nei seguenti punti principali:

1° Ufficio centrale internazionale del debito pubblico degli Stati Alleati;

2° Federazione delle banche di emissione;

3° Consorzio delle grandi banche di deposito e di sconto;

4° Stanza di compensazione per i cambi e per i saldi dei pagamenti internazionali;

5° Trattati di commercio con tariffe di favore;

6° Trattati di navigazione con privilegi e diritti di favore;

7° Agevolazioni fiscali, postali, telegrafiche e telefoniche;

8° Unione ferroviaria, ecc

Abbiamo già esaminata la portata di questo sistema economico nel regime europeo: dobbiamo ora considerarla in relazione agli Stati extra-europei.

La lega economica degli Alleati nel regime extra-europeo.

La progettata Lega economica degli Alleati ha essenzialmente portata e carattere europeo ed è fra i paesi d'Europa che essa deve trovare la sua precipua applicazione. Ma giova pure considerarne le inevitabili ramificazioni e ripercussioni nei paesi extra-europei. Basti riflettere quali effetti ingenti e forse immediati sul conflitto attuale produrrebbe l'adesione alla Lega da parte degli Stati extra-europei, sia pure nei limiti e nelle condizioni ad essi consentite.

Intanto giova constatare un fatto: la magnifica solidarietà dell'Impero Britannico, che diventerà senza dubbio un elemento nuovo nella storia. Questa possente e feconda solidarietà non potrà a meno che esplicarsi in avvenire nel campo economico.

I paesi extra-europei si dividono fra le seguenti parti del mondo: Africa, America, Asia ed Oceania.

L'Africa praticamente è oggidì una colonia dell'Europa: Inghilterra, Francia, Belgio e Italia la dominano nella maggior parte. Sopra 135 milioni di abitanti, tolti 10 milioni di Stati indigeni indipendenti (Abissinia e Liberia) e circa 10 milioni di possedimenti portoghesi e spagnuoli, il resto oramai è collegato agli Stati Alleati. Si può quindi dire che la Lega abbraccia praticamente quasi intera l'Africa.

Lo stesso e più ancora può dirsi dell'Oceania con i suoi 8 milioni di abitanti, ad eccezione di piccoli possedimenti dell'Olanda (240,000 abitanti) e degli Stati Uniti d'America (223,000).

In condizioni anche favorevoli si trova l'Asia. Sopra 865 milioni di abitanti, si ha all'incirca la seguente ripartizione:

Ripartizione della popolazione dell'Asia.

	Abitanti		Abitanti
Giappone . . .	73,000,000	Cina	313,000,000
Inghilterra . . .	330,000,000	Stati autonomi .	31,000,000
Russia	34,000,000	Turchia	20,000,000
Francia	17,000,000	Olanda	37,000,000
		Altri Stati . . .	10,000,000
TOTALE . .	454,000,000	TOTALE . .	411,000.000

In cifre tonde risulta che in Asia circa 454 milioni di abitanti appartengono alla sfera di influenza della Lega e 411 milioni sono all'infuori di essa. Ma di questi 411 milioni, ben 313 appartengono alla China, 10 alla Persia e 6 all'Afganistan, tutti Stati che sono oramai nella sfera di influenza del Giappone, dell'Inghilterra e della Russia. Quindi praticamente anche la quasi totalità dell'Asia può essere facilmente acquisita alla Lega.

In condizioni tutt'affatto speciali si presenta invece il problema dell'America, con i suoi 193 milioni di abitanti, di cui 136 nell'America del Nord e 57 nell'America del Sud. Il Canadà, con 10 milioni d'abitanti, fa parte dell'Impero Britannico.

Dobbiamo estendere anche a questi Stati extra-europei l'azione della Lega economica?

Praticamente la maggior parte di essi vi è inclusa di fatto, trattandosi di paesi dipendenti da Stati Europei o ad essi collegati, cosicchè possiamo in massima presentare il seguente quadro della ripartizione della popolazione del mondo:

Ripartizione della popolazione del globo.

Continenti	Abitanti	Nella sfera d'influenza della Lega — Abitanti
Europa	455.000,000	271,000,000
Asia	866,000,000	454,000,000
Africa	135,000,000	125,000,000
America	193,000,000	10,000,000
Oceania	8,000,000	8,000,000
	1,657,000,000	868,000,000

Come già si è avvertito, la Cina, la Persia e l'Afganistan sono praticamente nella sfera di influenza del Giappone, dell'Inghilterra, della Francia, della Russia. Quindi sopra una popolazione totale di 1657 milioni di abitanti, si trovano praticamente nella sfera di influenza della Lega 1196 milioni di abitanti; ossia più del 71 per cento della popolazione del globo è già compreso nella sfera di influenza della Lega.

È possibile estendere ancora questa proporzione?

Anzitutto giova distinguere nettamente le funzioni e le prestazioni della Lega nel regime europeo e nel regime extra-europeo.

Nel regime europeo, la Lega deve intendersi fra tutti gli Stati che hanno dato o sono pronti a dare — entro breve termine — il loro concorso politico, economico e militare agli Alleati dell'Intesa per

assicurare una guerra vittoriosa e breve contro l'Austria e la Germania.

Nel regime extra-europeo, occorre invece distinguere fra Stati indipendenti ed autonomi da un lato ed i possedimenti e le colonie dall'altro. I possedimenti e le colonie praticamente sono già nella sfera d'influenza della Lega: ad essa bisogna invece acquisire gli Stati autonomi.

In secondo luogo, è da precisare che, nel nostro pensiero, la Lega non deve in massima chiedere agli Stati extra-europei autonomi — escluso il Giappone — un concorso militare, ma soltanto una cooperazione politica ed economica. Non dobbiamo attenderci che gli Stati Uniti, il Brasile o la Repubblica Argentina mandino un corpo di truppe o delle navi a partecipare alla guerra, come possono fare la Bulgaria, la Grecia, la Rumenia od altri Stati. Ad essi spetterebbe una parte meno attiva, ma che sotto alcuni aspetti, potrebbe anche acquistare una notevole importanza. Per esempio, nel caso di rottura, fra gli Stati Uniti e la Germania, non avrebbe un grande peso il sequestro da parte dell'America delle navi tedesche rifugiate nei suoi porti, la chiusura delle case commerciali germaniche, la espulsione o la concentrazione dei sudditi tedeschi, ecc.?

Ad ogni modo, il problema degli Stati Uniti è di tale grandezza, che crediamo debba essere considerato a parte. Per ora limitiamo il discorso nostro agli altri paesi, esclusa la Confederazione americana.

La prestazione degli Stati extra-europei a favore della Lega, essendo assai ridotta — con esclusione di un vero e proprio concorso militare — ne viene di conseguenza che anche le prestazioni della Lega verso gli Stati extra-europei possano pure ridursi a proporzioni più modeste e pratiche. Nessuno certamente può ritenere pratico, per ora, che la Lega — e più specialmente Inghilterra e Francia — debbano procedere senz'altro all'unificazione od alla conversione del debito pubblico ed all'assetto bancario e monetario degli Stati indipendenti ed autonomi dell'Asia o dell'America centrale e meridionale, alla stessa guisa che ciò potrebbe farsi per un paese europeo. Ad ogni modo, la Lega dovrebbe offrire esclusivamente agli Stati extra-europei che entrano in essa, i seguenti vantaggi:

1° stretti legami finanziari e quotazione dei loro titoli alle borse di Parigi e Londra;

2° relazioni bancarie e monetarie, intese soprattutto a migliorare le gravissime condizioni dei cambi coll'estero, che affliggono, ad esempio, il Brasile, l'Argentina, ecc.;

3° applicazione della tariffa minima nei rapporti commerciali e marittimi;

4° agevolazioni postali, telegrafiche, marittime, ecc.;

5° emigrazione della mano d'opera.

Anche in questo campo, i benefici che gli Stati extra-europei riceverebbero dal concorso economico dell'Europa sono ingenti. È difficile, infatti, concepire come gli Stati dell'America meridionale — dall'Argentina al Brasile, al Chilì od al Perù — potrebbero prosperare come in passato senza il concorso del capitale, della navigazione, del commercio, dell'emigrazione dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, ecc. La crisi economica li travaglierebbe. E per l'argomento molto complesso dei cambi degli Stati d'America coll'Europa, non

dimostrano forse gli stessi studii recenti del prof. Eteocle Lorini, quale vasto campo di indagine e di azione essi possono offrire?

Più inconcepibile ancora ci apparirebbe la condizione economica di due paesi dell'America meridionale — ad esempio, Argentina e Brasile — di cui l'uno di sua spontanea volontà aderisse alla Lega e l'altro credesse meglio restarne all'infuori. Il primo avrebbe per sè l'affluenza ed il beneficio esclusivo del capitale, delle tariffe doganali, delle linee di navigazione, delle tariffe postali, telegrafiche, della emigrazione, ecc., dei paesi più ricchi dell'Europa: l'altro sarebbe praticamente tagliato fuori dalla parte maggiore del mondo civile. Ridotto a condizioni siffatte, il secondo paese non avrebbe davanti a sè che una prospettiva di crisi, di decadenza e di povertà.

D'altra parte è giusto riconoscere che l'ingresso nella Lega degli Stati autonomi, specialmente dell'America meridionale, ha un'importanza innegabile. Parecchi di essi hanno produzioni veramente notevoli di derrate agricole e di materie prime: grano, carni, pelli e lane per l'Argentina: caffè, gomma, cotoni per il Brasile e via di seguito. Così verrebbe a completarsi in modo quasi assoluto il vero blocco economico, che, a nostro avviso, concorrerà, al pari delle armi, a porre termine al presente conflitto e ad assicurare tra breve al mondo una pace feconda e duratura.

Gli Stati Uniti d'America e la Lega economica.

Gli Stati Uniti sono chiamati ad avere un posto sempre più importante nel mondo. Per il territorio vasto 26 volte l'Italia: per la popolazione che si aggira intorno ai 100 milioni di abitanti e che oramai si avvia verso i 200 milioni: per ricchezza, per cultura e per energia morale, gli Stati Uniti hanno davanti a sè un avvenire di cui nessuna mente umana può immaginare i confini.

Ma nel pensiero civile del mondo, gli Stati Uniti hanno ancora un'altra funzione, più alta, più bella e più grande di ogni potenza materiale: una funzione morale di libertà, di giustizia, quasi di idealità. Le magnifiche lotte da essi sostenute per la indipendenza, per l'unità, per l'abolizione della schiavitù: le figure gloriose di Washington e di Lincoln: lo splendore delle loro Università e delle loro scuole: la fioritura del loro genio e del loro pensiero letterario e scientifico: la posizione geografica, all'infuori delle contese e dei problemi minori della vecchia Europa: la predominanza nella loro vita interna del potere civile su quello militare — tutto concorre a far convergere verso gli Stati Uniti l'attenzione dei maggiori intelletti del mondo, che finora invano si domandano quale sarà l'attitudine loro nel presente sciagurato conflitto.

Per i popoli come per gli individui, v'ha una grandezza morale che aleggia molto più in alto di ogni ricchezza, di ogni potenza materiale: ricchezza e potenza non sono che vane ombre se non servono al conseguimento della grandezza morale. Per i popoli, come per gli individui, giunge nella vita un'ora, un attimo fuggevole, in cui o sono grandi — e della loro grandezza illuminano la storia — o cessano di essere fattori decisivi nei destini morali dell'umanità.

È giunta per gli Stati Uniti l'ora della loro grandezza morale e storica? Ad essi la risposta.

L'Europa oramai è quasi tutta in armi: i suoi destini sono affidati alla forza materiale: non v'ha più in essa alcuna forza morale attiva. A chi — all'infuori degli Stati Uniti — può spettare la missione di ricondurre la pace, fecondatrice di giustizia e di libertà, nell'Europa dilaniata dalla guerra?

All'infuori degli incidenti verificatisi fra gli Stati Uniti e la Germania — e che passano in second'ordine di fronte alla grandiosa imponenza del problema morale odierno — tutto fa ritenere che il momento storico affidi agli Stati Uniti la più grande, la più sublime missione morale che un popolo possa compiere. L'intervento degli Stati Uniti nel conflitto europeo, a favore dell'Inghilterra e degli Stati Alleati, ha per sè tutto un complesso di ragioni e di moventi indiscutibili. La comunanza di razza, di lingua, di religione fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti: l'intimità delle relazioni individuali e la vastità dei rapporti economici: lo spirito indomito di indipendenza e di libertà dei popoli che infiamma le due nazioni: tutto ha fatto presumere oggi una indistruttibile solidarietà tra i fratelli al di qua ed al di là dell'Atlantico, che il mare non separa ma unisce in un unico campo di lavoro e di progresso.

Ma non sono neppure da scordare del tutto gli incidenti luttuosi del *Lusitania* e più ancora di piroscafi americani neutri, attaccati e silurati da navi tedesche. Ora qui il dilemma si presenta chiaro. O la Germania ha agito nel suo pieno diritto di offesa e di difesa, come Stato belligerante, ed in allora non hanno ragione di esistere nè le proteste degli Stati Uniti nè le note diplomatiche del Governo di Washington. O la Germania, anche di fronte agli Stati Uniti, è uscita dalle leggi del diritto, dell'umanità, con atti che hanno profondamente turbato la coscienza mondiale, ed in allora la soluzione deve essere ben diversa.

Non ci spingiamo tanto oltre da credere probabile un intervento armato degli Stati Uniti a fianco dell'Inghilterra e degli Alleati. Ma v'ha un'azione morale potente, v'ha un'azione economica ancora più potente, che la Confederazione americana può esercitare con effetti indiscutibili e decisivi. Il mercato monetario e commerciale degli Stati Uniti è così ricco, così vasto che nessun paese d'Europa e del mondo potrebbe impunemente disprezzarlo, non solo per le esportazioni suo verso l'America, ma più ancora per i suoi approvvigionamenti. Per il cotone, i cereali, la carne, le macchine, il rame, il ferro, il petrolio ed altri prodotti, gli Stati Uniti hanno una parte così dominante nel mercato internazionale, che la loro politica commerciale e doganale potrebbe esercitare un'influenza decisiva sulla prosperità dei loro amici e sulla decadenza dei loro avversari.

La Lega economica degli Alleati offrirebbe quindi agli Stati Uniti un mezzo facile, ma potentissimo, per spiegare una azione decisiva e rapida sul vasto conflitto europeo e sulla sua felice conclusione. La spontanea partecipazione degli Stati Uniti alla Lega, a fianco degli Alleati, raccoglierebbe nella Lega stessa un tale complesso di forze economiche colossali, da schiacciare ogni e qualsiasi resistenza. Così gli Stati Uniti potrebbero, senza ricorrere alle armi, rivendicare e riconsacrare in Europa e nel mondo quei principii di libertà, di umanità e di giustizia fra le genti, in nome dei quali essi sono sorti e che nessuna forza brutale e barbara, nessun militarismo

anche terribilmente organizzato, potrà mai cancellare dalla storia delle genti.

È dunque verso l'America che tutto ciò che v'ha di più alto nel campo del pensiero intellettuale e morale delle nazioni deve convergere gli sguardi, in attesa che di là brilli la nuova luce irradiatrice dei futuri e migliori destini della umana stirpe.

Rimane tuttavia bene inteso, che le condizioni speciali, a tutti note, degli Stati Uniti, devono pur loro consentire di scegliere, per libera elezione, quel posto che essi crederanno preferibile nel futuro aggruppamento economico dei popoli. Per quanto possa essere sommamente desiderabile la spontanea potente adesione degli Stati Uniti, nulla verrebbe mutato allo *statu quo*, ed i rapporti loro colla Lega non potrebbero essere — come in passato — che oggetto di speciali negoziati e convenzioni, sulla base della reciproca autonomia e della maggiore simpatia verso la grande nazione americana.

L'azione pratica della Lega economica.

Nessuno certamente intende disconoscere le difficoltà e le obbiezioni che la proposta Lega può sollevare. Ma sono esse insormontabili o non sono forse ampiamente compensate dai vantaggi che ne possono derivare?

Un punto ci pare fuori dubbio: la praticità della Lega qualora ne fosse decisa la costituzione. Nulla di ciò che noi abbiamo indicato esce in massima da quanto si è fatto o si fa ancora attualmente dai varii Stati d'Europa. Noi chiediamo soltanto che quest'azione frammentaria, slegata ed in grande parte sterile, abbia forma organica e vantaggiosa per gli Alleati dell'Intesa.

Prendiamo un caso pratico. Che cosa avvenne in Italia fra il 1885 ed il 1889. Conosciuta dalla Francia l'esistenza del trattato della Triplice Alleanza, bastò l'ipotesi — che i fatti dimostrarono infondata — di una politica di aggressione da parte dell'Italia, perchè la Francia interrompesse con noi ogni relazione economica. Fu chiuso all'Italia il mercato di Parigi, che era il centro principale delle negoziazioni della rendita e dei valori italiani: fu denunciato e lasciato cadere il trattato di commercio e di navigazione: fu interrotta fra i due paesi ogni facilitazione dei rapporti economici.

Nel senso opposto si stringevano i rapporti fra Italia e Germania. La borsa di Berlino ed il mercato tedesco si aprirono ai valori italiani: la banca ed il capitale germanico si stabilirono in Italia, partecipando largamente alle nostre imprese industriali: si conclusero trattati di commercio: si intensificarono le relazioni postali, telegrafiche e ferroviarie.

Che cosa progettiamo di diverso da questo caso pratico, di cui tutti noi fummo spettatori? Noi vogliamo semplicemente la reciprocità nei rapporti internazionali: un trattamento di favore per gli amici e gli alleati che non debba estendersi ai paesi avversarii o non alleati. Chiediamo che Inghilterra e Francia che rappresentano i mercati più ricchi e più potenti d'Europa — in questo momento supremo in cui combattono per la loro esistenza — adottino quella stessa politica economica che la Germania ha con successo adope-

rata nel corso degli ultimi 25 anni e che forma ora la sua potenza diplomatica e militare. Colle sue irradiazioni finanziarie ed economiche, la Germania è riuscita ad assicurarsi l'appoggio dell'Austria e della Turchia e la simpatia o la neutralità di quasi tutti i piccoli paesi d'Europa, nonchè degli Stati e di altri paesi d'America, che nel loro complesso rappresentano un insieme notevole di forze. Appena conclusa la pace, la Germania continuerà questa sua politica, in Europa e nel mondo, probabilmente per organizzare una situazione più forte e per riprendere più in là l'aggressione contro l'Inghilterra e la Francia.

Alla loro volta, dovranno gli Stati Alleati dell'Intesa fare la parte degli ingenui? Non profittare del momento attuale in cui l'azione economica della Germania è ridotta a nulla, per acquistare il terreno che essa ha perduto, per chiuderle la possibilità di riprendere nel mondo la sua azione politico-economica contro gli alleati?

Sarebbe supremamente ingenuo!

Si può chiedere in secondo luogo, se la nuova politica economica e doganale possa cagionare danni apprezzabili agli Stati alleati. Non lo crediamo.

Inghilterra e Francia collocano ogni anno a miliardi i loro capitali all'estero: quale danno può loro derivarne se intensificheranno questa azione nei paesi alleati e gradatamente la restringeranno e la sopprimeranno nei paesi non alleati? Nessuno certamente vuol chiedere d'un tratto che i titoli degli Stati non-alleati, e che si trovano già collocati in Francia od in Inghilterra, siano senz'altro esclusi dalle borse di Parigi o di Londra. Ma nulla toglie che questi valori siano dichiarati e registrati con una specie di affidavit, con esclusione di ogni altro titolo, fino a liquidazione definitiva.

Un valoroso economista, Raphaël Georges Lévy, calcola nella *Revue des Deux Mondes* del 15 giugno, che l'Inghilterra possegga da 80 a 100 miliardi di titoli coloniali ed esteri e che la Francia ne abbia circa 40 miliardi. Ciò significa evidentemente che ogni anno i due paesi collocavano all'estero parecchi miliardi del loro risparmio nazionale. Perchè mai a guerra finita non potrebbero, anzi non dovrebbero che accogliere nei loro portafogli i titoli ed i valori degli Stati Alleati ed amici ed escludere quelli dei paesi non alleati ed avversarii? Non sarebbe ridicolo che Francia ed Inghilterra continuassero a prestare il danaro loro a paesi che se ne servono per armarsi contro i propri creditori?

Ed a fianco degli organi del credito pubblico perchè non dovrebbero funzionare gli accordi fra gli Istituti di emissione e quelli delle grandi Banche di deposito e di sconto?

L'idea di una organizzazione internazionale delle Banche di emissione è così pratica e benefica, che alcuni anni or sono essa fu oggetto di proposte concrete dell'on. Luigi Luzzatti, enunciate in una dotta ed interessante nota presentata all'Istituto di Francia (1). In essa, l'illustre Statista propugnava l'istituzione permanente a Parigi di una Conferenza internazionale « où les représentants techni-

(1) LUIGI LUZZATTI, *Une Conférence internationale pour la paix monétaire*. Note pour l'Institut de France. Paris, Chaix, 1908.

ques des Trésoreries d'État et des Banques d'émission exposeraient et compareraient ensemble les rapports réciproques des ces institutions et surtout les règlements des banques de circulation dans leur essence et discipline intime...

« La conférence que je voudrais convoquer fixerait des réunions périodiques, alimentées par la Commission permanente. On y étudierait l'opportunité des chèques et des virements entre les Banques d'émission, et les chèques et les virements créeraient naturellement les chambres de liquidations (*Clearing Houses*) internationales et avec tous ces moyens spontanément accueillis par la vertu même de leur excellence, on épargnerait l'or, *qui brille par sa présence dans les temps faciles et par son absence dans les temps difficiles* ».

Ecco appunto ciò che noi chiediamo. Applicare e restringere ai soli Stati Alleati ed amici quel sistema di relazioni bancarie e di compensazioni monetarie che già nel 1908 l'on. Luzzatti credeva utile e pratico, fra i paesi del mondo civile!

L'argomento più delicato è certamente quello che riguarda la politica doganale e marittima. Ma ogni possibile preoccupazione svanirà, quando si prenda come punto fisso di partenza la libertà di scelta per ciascuno Stato alleato del proprio sistema doganale. L'Inghilterra è libero-scambista e la Francia è invece protezionista? Ebbene ciascuno dei due paesi manterrà il suo regime di libero cambio o di protezione, ammettendo alla tariffa convenzionale i soli paesi alleati ed applicando la tariffa generale ai paesi non alleati.

Prendiamo il caso pratico del dazio sul grano. L'Inghilterra lo ammette in franchigia, mentre la Francia, in tempi normali, lo colpisce con un dazio di lire 7 a quintale. Ebbene nulla toglie che l'Inghilterra continui ad ammettere il grano con esenzione da dazio nella tariffa convenzionale con gli Stati alleati: inscriva invece un dazio ad esempio di 7 lire a quintale nella tariffa generale da applicarsi agli Stati non alleati. Alla sua volta, la Francia avrà due tariffe: quella minima di 7 lire, per gli Alleati: quella massima, ad esempio, di 14 lire, per i non alleati.

Altrettanto si dica per le altre voci commerciali, cotoni, lane, sete, metalli, carboni, ecc.

Non spetta a noi di entrare nella ardente controversia che si agitò a lungo in Inghilterra fra il libero cambio e la protezione. Ogni paese ha il diritto di scegliere il sistema doganale che più gli piace. Le nostre proposte rispettano appunto questo diritto e non risolvono la controversia nell'uno o nell'altro senso. Il timore che possa derivarne un qualsiasi rincaro della vita alle classi popolari inglesi, ci pare infondato. Nel sistema protezionista, un paese chiude le sue frontiere contro tutti gli Stati e ciò necessariamente eleva il prezzo degli articoli dei quali è insufficiente la produzione nazionale. Ma, nel caso nostro, la situazione è assolutamente diversa. Per tornare all'esempio precedente l'Inghilterra continuerà a tenere aperte le sue frontiere al grano della maggior parte del mondo: della Russia, dell'India, del Canadà, dell'Australia e, come speriamo, degli Stati Uniti e del Plata. Quale rincaro apprezzabile potrà verificarsi sul suo mercato dall'esclusione di qualche altro Stato minore?

Del pari, quale restrizione apprezzabile può venire al commercio di esportazione od ai traffici marittimi degli Stati alleati quando essi

possono esercitarli in tre quarti e forse in quattro quinti del globo, con tariffe di favore? Il campo di azione della Lega è così vasto che ogni menoma perturbazione si elimina di per sè.

D'altra parte bisogna tener bene presenti due punti.

L'Inghilterra e gli Stati Alleati hanno ogni interesse a concludere presto e bene la presente guerra sterminatrice. Prolungarla col sistema attuale vuol dire esaurire ad un tempo e vincitori e vinti. Conviene di più per l'Inghilterra affrontare un danno economico futuro, impercettibile ed immaginario, oppure sottostare fin d'ora alla invisa leva militare ed alle spese, alle imposte ingenti ed ai sacrifici dolorosi di vite che produrrebbe il prolungarsi della guerra nel prossimo inverno?

Chi esamini serenamente i vantaggi ed i danni delle due soluzioni, non può avere un momento di dubbio.

Nè parrà possibile ad alcuno che, a pace fatta, continui il regime politico-economico del passato, che permise alla Germania di sfruttare le risorse stesse dell'Inghilterra, per porsi in grado di farle una concorrenza formidabile in pace e per aggredirla in guerra. Secondo le stesse statistiche tedesche, la Germania importava dall'Inghilerra per circa un miliardo di lire all'anno e vi esportava per un miliardo e mezzo, senza l'enorme transito che passava attraverso all'Olanda ed al Belgio. E non furono forse costrutti in Inghilterra i primi grandiosi piroscafi tedeschi che iniziarono la prosperità della marina germanica e la posero in grado di emulare quella inglese? Le grandi e splendide linee di navigazione fra la Germania e gli Stati Uniti si alimentavano in gran parte del ricco traffico inglese facendo scalo ai porti britannici. Che più? Vi fu un tempo in cui il Governo inglese sussidiò le linee tedesche per il trasporto della posta fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti! E così la marina mercantile tedesca preparò ed alimentò la marina da guerra della Germania.

Tutto ciò è bello dal punto di vista ideale del pacifismo e del libero cambio teorico. E valga pure per il passato, colle idee in esso predominanti. Ma d'ora innanzi, se la Germania non accetta un sistema di disarmo e di pace, un nuovo regime economico si impone, come necessità assoluta, imprescindibile. Perchè non dovremmo prepararlo e adattarlo alle presenti circostanze dei tempi, per una guerra vittoriosa e breve?

Quale potrà essere l'attitudine degli Stati neutri di fronte ai grandi vantaggi che gli Alleati dell'Intesa loro offrono per una comune cooperazione nel presente conflitto?

La nuova Lega deve essere aperta a tutti i neutri, con perfetta parità ed uguaglianza fra Stati grandi e piccoli, ricchi e poveri. Così pure dev'essere pienamente rispettata la indipendenza politica e la piena libertà di decisione di ogni singolo paese. L'invito di partecipare alla Lega sarà rivolto a tutti gli Stati: ognuno deciderà, con matura riflessione, se gli convenga o no di farne parte. Lo spirito della nuova politica dev'essere uno solo: acquistare nuovi amici e nuovi cooperatori per la felice e rapida soluzione del grande conflitto. Non si compie alcun atto di ostilità verso chi si astiene di propria elezione dall'accettare l'invito che cordialmente gli è rivolto. Ciascun paese, ora neutro, potrà liberamente scegliere fra l'Alleanza e la neutralità. Ma v'ha un solo Stato che preferendo, di li-

bera elezione, di rimanere neutro, potrà nel tempo stesso pretendere di partecipare anche ai benefici dell'Alleanza? Potrà ancora esigere che gli Alleati gli affidino i proprii capitali, i proprii commerci? La pretesa sarebbe assurda. Noi proviamo una viva simpatia per i piccoli Stati d'Europa, non pochi dei quali, specialmente nel Nord, sono veri focolari di civiltà e di progresso. Ed è per questo che sinceramente invochiamo la loro civile ed efficace cooperazione alla grande opera di indipendenza dei piccoli paesi, di futuro benessere sociale e di pace, a cui gli Stati Alleati consacrano vite e ricchezze infinite. Ma se i piccoli Stati, ora neutri, di loro libera elezione rifiutano tale invito, di chi la colpa e la responsabilità?

Circa gli effetti pratici, bisogna ancora distinguere fra gli Stati europei e gli Stati extra-europei.

Dieci Stati d'Europa sono tuttora neutri e spettatori, più o meno simpatici, nella lotta. Nessuno può sperare che tutti od anche solo in forte maggioranza, si inducano ad entrare nella Lega. Ma basterebbe che parecchi di essi accogliessero l'invito e l'andamento del conflitto sarebbe profondamente modificato.

Accetteranno essi? Nulla di meglio. Compagni nel cimento è troppo giusto che lo diventino anche nel dividere i frutti della vittoria.

Rifiuteranno tutti? Resterà la situazione attuale e gli Alleati non soffriranno alcun peggioramento. Dopo tutto spetterà ad essi il merito di aver fatto un tentativo sincero ed onesto di offrire agli Stati neutri vantaggi e compensi adeguati per la loro cooperazione ad un'alta opera di umanità, di civiltà e di libertà.

Altrettanto e con più ragione si può dire per i paesi extra-europei, che praticamente si riducono quasi solo all'America centrale e meridionale. La cooperazione che gli Stati alleati loro chiedono è oltremodo modesta: si restringe all'azione essenzialmente politica, economica e diplomatica. In compenso sono tali i vantaggi che la Lega può ad essi assicurare, che in non pochi casi, spetterà loro di scegliere, tra la prosperità e la decadenza, tra il risorgimento o la povertà e la crisi. Tagliati fuori dai grandi mercati finanziarii e commerciali dell'Europa, parecchi degli Stati extra-europei, più non avrebbero che una parvenza di vita.

Gli Alleati devono assolutamente realizzare tutta la grande potenza della loro forza economica, la sola e la vera che possa abbattere e schiacciare la forza delle armi avversarie. Sapranno usarne?

Dopo tutto la costituzione della Lega economica ha un saldo e profondo fondamento morale, che nessuno può disconoscere.

Abbiamo anzitutto precisati gli alti fini politici economici e morali della guerra attuale. Da essa dipende sostanzialmente *il benessere dei popoli d'Europa e del mondo intero.*

Se tutta l'Europa, se il mondo intero saranno chiamati a partecipare a questi benefici è troppo giusto che diano il loro concorso per conseguirli. Ma è ancora più giusto e morale che i vantaggi maggiori vadano agli Stati che cooperarono al successo. Il premio agli inerti, agli spettatori, agli avversarii più o meno celati, sarebbe semplicemente atto di debolezza e di ingenuità deplorevole.

Le relazioni dei popoli fra di loro devono avere un fondamento utilitario e morale nello stesso tempo. In caso diverso si giustifica

e si legittima la presente disgregazione fra le nazioni, che è uno degli spettacoli più tristi e più dolorosi dell'età nostra.

Prendiamo un esempio della vita pratica. In una zona di paese, vivono una ventina di famiglie, più o meno ricche e proprietarie di maggiore o minore estensione di terra. Accanto ai vecchi signori del luogo, un po' infiacchiti — come tutte le antiche discendenze — si sono stabilite nuove famiglie arricchite, ambiziose di maggiori dominii e di più grande potenza. Un bel giorno, i nuovi arrivati assaltano un loro vicino più debole ed aggrediscono chiunque gli venga in aiuto. E così scoppia nel vicinato la guerra, la zuffa micidiale accanita.

Mentre dieci famiglie si uccidono a vicenda, si saccheggiano le proprietà e si rovinano gli averi in una lotta sterminatrice e vandalica, le altre dieci famiglie stanno a vedere: realizzano anche allegri guadagni, profittando dei bisogni e delle strettezze dei combattenti. E si preparano a profittarne ancora più a guerra finita. Così la lotta infuria e si trascina sempre più violenta e distruggitrice.

Un bel giorno, i vecchi signori si rivolgono agli spettatori vicini e dicono loro: per molti anni abbiamo vissuto insieme nella pace, nel lavoro, nella prosperità: ci siamo arricchiti colle reciproche relazioni e colla cooperazione comune. Questo regime di pace, di lavoro e di prosperità intendiamo restituire a vantaggio nostro e vostro. Aiutateci ed insieme ritorneremo agli antichi e cordiali rapporti di amicizia e di benessere!

Alcuni dei vicini sentono questo linguaggio nobile ed onesto: portano il loro aiuto fresco e volenteroso e la lotta è sedata. È giusto, è ragionevole, è morale, che questi vicini abbiano nè più nè meno di quelli che rimasero inerti, indifferenti o nemici? È giusto che questi ultimi continuino a trafficare, a vivere, a prosperare colla ricchezza di coloro che essi abbandonarono nel momento del conflitto e del pericolo?

Nessuno mai riuscirà a persuadercene. Ognuno è libero di astenersi dal conflitto: ma egli nulla può chiedere, nulla può aspettare da coloro che combattono e muoiono per le proprie libertà e per i proprii averi!

I termini del problema sono chiari. Di fronte ad esso, i Governi alleati non hanno che a porsi all'altezza delle responsabilità del momento. Per lunghi anni, pochi credevano ad una guerra in Europa. Due previsioni correvano intorno ad essa: che sarebbe terminata solo quando un aggruppamento di Stati avrebbe definitivamente schiacciato e debellato l'altro: che qualunque conflitto locale si sarebbe esteso, presto o tardi, a tutti i paesi d'Europa grandi e piccoli. Perciò tutti paventavano ed escludevano la guerra.

Dopo quasi un anno di lotta e di sterminio, non abbiamo altre prospettive davanti a noi. La pace non può concludersi, finchè Austria e Germania, che provocarono la guerra, siano debellate e vinte: finchè sia instaurato per tutta Europa il regno della giustizia, della civiltà e del disarmo.

A tale uopo gli Stati Alleati non devono semplicemente *vedere* il successo — e chi non lo vorrebbe? — ma devono *forzare* la vittoria. « Il faut forcer le succès même après l'entrée si heureuse de l'Italie dans la lice — così scrive a ragione l'Ammiraglio Degouy —

en attirant d'autres concours qui hésitent encore, mais qui nous viendront décidément quand les gouvernemens alliés, pris dans leur ensemble, sauront y attacher les *rémunérations convenables* » (1).

Guardando specialmente verso gli Stati scandinavi che da mesi riforniscono largamente la Germania, lo scrittore così prosegue: « Il faut bien se persuader que dans une telle lutte, nul ne peut rester simple spectateur, nul de ceux au moins qui, profitant de leur situation géographique, réalisent depuis de longs mois des gains considérables, en se faisant les pourvoyeurs de l'une des parties belligérantes, et *en tout état de cause, influent, volontairement ou non, sur la durée de la guerre, sinon sur ses résultats* ».

Ed all'infuori delle giuste rettifiche di confini, quali sono le *rimunerazioni convenienti*, che gli Stati Alleati dell'Intesa — Francia, Inghilterra, Italia e Russia — possono offrire agli Stati neutri per decidere il loro intervento? Che cosa possono offrire di più efficace e di più conveniente di quegli accordi economici, possenti e duraturi, che gli Stati Alleati sono in grado di concludere e di rendere fecondi, grazie alla vastità ed alla ricchezza dei loro mercati?

Il Crammond, economista inglese (2), calcola che il primo anno di guerra avrà cagionati 222 miliardi di danni diretti ed indiretti agli Stati belligeranti, come spese di Stato, distruzione di proprietà e di vite, arresto della produzione industriale. Di questi 222 miliardi, poco più di una metà, cioè 116 miliardi, sono a carico dell'Intesa e gli altri 106 miliardi al passivo delle Potenze centrali. È quindi evidente che Austria-Ungheria e Germania, meno ricche, usciranno sfinite e spossate da questa terribile lotta e non potranno per qualche tempo riprendere nel mondo quella funzione ed espansione economica e bancaria, che ha servito così mirabilmente ai fini politici della Germania. E come possiamo sperare che gli Stati neutri vengano ad unirsi agli Stati Alleati, se perdono il potente aiuto del mercato economico, bancario e finanziario della Germania e non sono sicuri di avere in modo permanente quello degli Alleati? Perchè l'Intesa — che dopo tutto sarà sempre la più forte economicamente — non dovrà senz'altro offrire agli Stati neutri d'Europa ed al mondo intero, un regime economico che assicuri la guerra vittoriosa e breve e che riconduca la pace della giustizia, del diritto e del disarmo?

Il concetto di questa azione economica dell'Intesa è con grande persuasione espresso in un recente articolo dell'eminente pensatore francese, M. Gabriel Hanotaux, che così scrive, in un articolo dal titolo sintomatico di *Organisation*. L'ex-ministro degli esteri così

(1) Contre-Amiral Degouy, *La situation navale*, in *Revue des Deux Mondes*, 16 juin 1915.

(2) Edgar Crammond così calcola, in cifre tonde, ed in miliardi (omessi 600,000), i danni diretti ed indiretti della guerra, fino al 31 luglio 1915, nel *Journal of the Statistical Society* di Londra (maggio 1915):

	Spese governative	Distruzione di proprietà	Valore capitale delle vite umane	Ristagno della produzione	Totale
Francia . . .	14,000	4,050	9,000	15,000	42,000
Inghilterra .	18,000	—	7,000	1,000	26,000
Russia . . .	15,000	2,000	8,000	10,000	35,000
Belgio . . .	1,000	6,000	1,000	5,000	13,000
Germania . .	23,000	—	22,000	24,000	69,000
Austria-Ungh.	14,000	2,000	6,000	15,000	37,000
Totali . .	85,000	14,000	53,000	70,000	222,000

si esprime: « Il va de soi qu'une telle conception ne va pas sans une organisation financière commune. Elle existe déjà: il faut la faire agir à la face du monde, à la fois par *inclusion* et par *exclusion*. *Qui n'est avec moi est contre moi*. Les puissances alliées doivent combiner leur crédit universel, de façon qu'il soit entendu que pas un louis d'or, pas un chèque ne circulera sur la surface du globe, sans que l'estampille des Alliés lui eût donné sa pleine et exclusive valeur » (1).

Questo è appunto il concetto informatore della Lega economica della vittoria e della pace. Infatti l'effetto suo politico e militare deve esplicarsi in due modi diversi:

di fronte ai paesi neutri;

di fronte alle Potenze centrali belligeranti, Austria-Ungheria e Germania.

Di fronte agli Stati neutri è da sperare che essi sentano tutto l'interesse ad aderire ad una Alleanza che garantisca loro per lunghi anni la pace e la sicurezza all'estero, la prosperità ed il benessere all'interno. Una specie di *Lega dei neutri*, che unendosi agli Stati Alleati, imponesse la pace della giustizia e del diritto, sarebbe il termine migliore di questa infausta guerra che stermina l'Europa. Se gli Stati neutri potessero a ciò riuscire — come giova sperare — senza colpo ferire, ma colla semplice minaccia di scendere concordi in campo, essi renderebbero il più alto e nobile servigio alla causa della civiltà e della umanità. Credono forse gli Stati neutri che possa alla lunga convenire ai loro interessi di mantenere in Europa una condizione di agitazione e di terrore, cosicchè debbano anche essi sempre più aggravarsi di spese militari e di imposte, in un periodo di paurosa depressione degli scambi e dei commerci?

Nel riflesso dei belligeranti è evidente che è giunto il momento per gli Alleati di menare un colpo decisivo alla irruzione austro-tedesca. È possibile che la Germania si rifiuti ad una giusta pace, ad una pace di giustizia e di disarmo, quando avesse davanti a sè la prospettiva di un boicottaggio economico duraturo, permanente, nella maggior parte del mondo? Perchè il dilemma è evidente: o la Germania disarma, eliminando ogni minaccia di nuova e trista guerra, oppure tutti gli Stati civili hanno interesse a boicottarla nei traffici monetarii, nei commerci, nelle relazioni personali, per recidere a fondo le risorse che essa volge ai fini dello sterminio, della devastazione e della morte!

Intanto al cresciuto impeto delle forze austro-tedesche bisogna contrapporre non soltanto il valore delle truppe alleate, ma la compattezza e l'urto di tutta la loro potenza economica. La ricchezza associata all'armi deciderà presto della vittoria.

Ma è venuto il tempo di agire! Troppo si è tardato a comprendere tutta l'intensità dello sforzo tedesco e ad organizzare in ogni campo — militare, diplomatico ed economico — la contro-offensiva degli Alleati. Fare! — ecco il dovere supremo dell'ora.

Un autorevole deputato inglese, Sir Edwin Cornwall, ha presentata alla Camera dei Comuni una interrogazione per sapere se

(1) M. Gabriel Hanotaux (de l'Académie française), *Organisation*, nel *Figaro* di Parigi del 6 luglio.

« il Governo intenda costituire nel Gabinetto un Comitato per esaminare l'intero problema di promuovere e salvaguardare il commercio britannico negli altri paesi, dopo la guerra, o quali altri passi intenda fare a tale uopo ». Nulla di più savio che preparare in tempo di guerra il regime economico che la pace deve suggellare. Ma questo regime non può essere unilaterale: deve abbracciare in un sistema completo ed armonico tutti gli Stati Alleati. Alla solidarietà sui campi di battaglia succeda la solidarietà del lavoro e del benessere. L'alto e grandioso concetto dell'on. Luzzatti di una Conferenza monetaria internazionale, deve trasformarsi in quello di una *Conferenza economica fra gli Stati Alleati*, che abbracci ad un tempo il credito, la moneta, il commercio, le banche, la navigazione, le poste, le ferrovie e tutti in genere i mezzi di sviluppo e di circolazione della ricchezza. Così dalla Alleanza della guerra, della distruzione, della morte, uscirà radiosa e feconda l'Alleanza della pace, della creazione, della vita!

Dopo tutto, economisti e uomini politici tedeschi, come il Rieser, il socialista Peus ed altri pubblicamente propongono la costituzione di una Lega economica dell'Europa centrale — il *Mittel-Europa Verein* — con a capo la Germania. Se la formazione di siffatta Lega è giusta, pratica ed utile per la Germania, perchè non dovrebbe essere altrettanto giusta, pratica ed utile, quando venisse promossa per opera dell'Inghilterra e degli Stati Alleati?

La guerra è il supremo cimento della vita delle nazioni. Governi e popoli devono sentire tutta la responsabilità ch'essa crea. Ma il giorno in cui si affronta il nemico uno solo è il dovere: combattere con indomita energia e vincere! Quando un gruppo di belligeranti ha l'immensa superiorità economica dell'Intesa, perchè non mobilita tutte queste risorse per il solo fine della vittoria?

Tutti dobbiamo persuaderci, che l'attuale conflitto deciderà della vita avvenire delle nazioni e dei cittadini loro, per il corso di intere generazioni: che segnerà la consacrazione o la decadenza della libertà, del benessere, della indipendenza politica e spirituale di una parte ingente della sventurata famiglia umana. La presente guerra sarà uno dei più grandi eventi che l'umanità ricordi da migliaia di anni in qua. Di fronte ad un rivolgimento storico tanto colossale, tutto l'antico ordine politico, sociale ed economico della vecchia Europa è destinato a mutare, forse a cadere. Le generazioni future assegneranno alla guerra del 1915 l'inizio di un êvo nuovo, come alla scoperta d'America od alla rivoluzione francese. È possibile che Governi e popoli non comprendano, non sentano — secondo il pensiero di William Pitt — le nuove circostanze dei tempi e non si elevino ad alta e forte visione delle necessità inesorabili, anche economiche, dell'ora storica?

VICTOR.

DANTE E LA SUA "VITA NUOVA„

Ripensiamo per un momento all'azione della *Divina Commedia*. Essa non somiglia nè a quella del poema omerico, nè a quella del virgiliano. Un episodio vi succede all'altro, e i personaggi vi si seguono, senza che tra essi ci sia una intrinseca connessione. Francesca non ha nulla di comune con Ciacco, nè Filippo Argenti con Farinata, nè Pier della Vigna col conte Ugolino; e poi che la bufera riafferra nel suo vortice la peccatrice di Rimini, o la pioggia e la grandine ricacciano nel fango il ghiottone fiorentino, o Virgilio sospinge tra « gli altri cani » l'iroso Filippo degli Adimari, — essi non riappariranno più sulla scena del poema.

Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.

Nonchè un groviglio romanzesco, l'azione del poema non è nemmeno un intreccio: è una collana di perle e di pietruzze preziose, di grossezza, di valore e di colore diversi, infilate e tenute insieme da una cordicella, che è Dante, l'eroe del poema. È Dante che scuote e richiama a efimera vita, e interroga e ascolta Francesca, Ciacco, Farinata, Guido Montefeltrano, Ugolino, Casella, Belacqua, Manfredi; lui, il protagonista che passa attraverso a questa folla, come un sovrano nel campo dopo la battaglia, la gran battaglia della vita. Un Dante che non è precisamente quello stesso Dante che narra, il poeta. Questi è oramai mondo dei vizi umani, è tornato dal suo viaggio espiatorio « puro e disposto a salire alle stelle »; l'altro invece è lo smarrito nella selva selvaggia, il peccatore arrestato sull'orlo della perdizione eterna. Perciò egli, rotto a vizio di lussuria, s'intenerisce ancor tanto alle tragiche vicende dell'adultera di Rimini; perciò, iroso e partigiano, si mostra così passionato con Filippo Argenti e con Farinata, con Guido da Montefeltro e con Bocca degli Abati; perciò sente ancora tanta pietà per gl'indovini e per Geri del Bello invendicato, e ancora s'interessa al volgare diverbio tra il falso Sinone da Troia e l'idropico mastro Adamo da Brescia. Via via il raccapricciante spettacolo delle orribili « travaglie e pene » escogitate dalla giustizia di Dio, e gli opportuni ammonimenti del maestro gentile, purificheranno e rinvigoriranno quell'anima turbolenta, rendendola degna della visione celeste.

Sennonchè Dante è bensì l'eroe visibile del poema, ma non è il solo. C'è chi ha dato l'aire a quella gran macchina, e ne sorveglia,

NOTA. — Da una conferenza tenuta il 24 gennaio 1915 a Roma, nella *Casa di Dante*, presente l'on. Grippo, ministro dell'Istruzione.

in disparte, il regolare andamento. Come avrebbe potuto un peccatore, che non era Enea e non si sentiva un Paolo, intraprendere con le sole sue forze un così maraviglioso viaggio? Il miracolo è voluto nel cielo da « tre donne benedette ». La Vergine, la « donna gentile », aveva raccomandato quello smarrito a Lucia, « nimica di ciascun crudele »; e questa sospinse Beatrice, « loda di Dio vera », a soccorrere « quei che l'amò tanto, ch'uscìo per lei della volgare schiera ». E Beatrice, una santa ignota al calendario ufficiale della Chiesa, era discesa ratta dal suo « beato scanno » giù nel limbo dell'Inferno; e col suo dire « soave e piano », con la sua « angelica voce », ma più ancora coi suoi occhi lucenti « più che la stella » che irrorò di lagrime al fine delle sue parole, aveva messe le ali ai piedi al più amabile savio del paganesimo, e mandatolo al soccorso del suo fedele, pericolante.

Per Virgilio Dante non era, e non rimane, se non il fedele della « donna beata e bella » apparsagli così inopinatamente nei monotoni ozi della sua dimora eterna. Ed egli, con la sua sapienza, il suo accorgimento, la sua esperienza, lo guida e sorregge tra gl'immani pericoli di quello straordinario viaggio. Ma non sempre vi riesce. Ed ecco che davanti alle porte di Dite, irrompe dalle trincee un grosso battaglione di più di mille diavoli a tagliargli, tracotante, la strada. Il savio ne rimane dolente e pensoso; pure, non è possibile che quel passo sia loro negato: « da tal n'è dato », « tal ne s'offerse!... ». Codesto misterioso e infallibile *tale*, che anche ora fa subito giungere laggiù un messo del cielo a fugare la masnada dispetta, non è e non può essere che Beatrice; la quale dall'alto, come da un celeste « grande quartier generale », vigila l'imprudente ma necessaria avanzata sul territorio nemico di quei due ulani.

***

Una singolare azione drammatica, dunque. Della quale i protagonisti sono bensì due innamorati, come press'a poco avviene in tutti i poemi romanzeschi e in tutti i romanzi, dal *Tristano e Isotta* ai *Promessi Sposi;* ma di essi solo l'uno è vivo, ancor vivo, anzi nel pieno vigore della vita, a trentacinque anni, e l'altra è una morta, morta dieci anni prima, nel rigoglio della giovinezza, a ventiquattro anni. Violentemente, dolorosamente separati nel bel mezzo del viaggio terreno, essi tendono a ricongiungersi nell'oltretomba. E l'uno muove dal mondo opaco del vizio; l'altra dal cielo più puro e più luminoso. E si raggiungono poco più oltre la metà del poema, in quel vestibolo del Paradiso ch'è l'Eden, il paradiso terrestre. La *Commedia* è pertanto la ripresa e il compimento, l'imbalsamazione e la sublimazione d'una fuggevole e purissima storia d'amore, d'una pensosa storia d'amore e morte. Che anzi che narrata, è accennata con mano leggiera, quasi timorosa di contaminare il verginale candore del soggetto, in questo esile e perennemente fragrante libello. Il quale il poeta intitolò *Vita Nuova*, non già per contrasto a un'altra vita, o più antica o scevra d'amore o consacrata a un amore meno alto, ma per significare che quello era il libro della sua giovinezza amorosa, della nuova stagione, della primavera della sua vita. Il poema è il libro della virilità, la *Vita Nuova* è il libro dell'adole-

scenza; quello, il maraviglioso epilogo oltremondano, questo il prologo mondano: il « prologo in terra » della « Commedia divina ».

Quaggiù gli avidi occhi di quel fantasioso fanciullo s'erano incontrati negli occhi, balenanti fulgori di cielo, della fanciulla fiorentina, soffusa nel viso d'un color perlaceo, ch'era insieme, o pareva, color d'amore e riflesso d'angelo. Compiva i nove anni lui, compiva gli otto lei. « Apparve » — l'innamorato l'ebbe sempre presente nella memoria — « vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia » (1). La ricercò poi spesso; le vide amore pinto nel viso, e non ardì d'affisarla. Ma un giorno — eran passati nove anni da quella prima apparizione infantile — essa « apparve a me », narra il poeta, « vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia... mi salutò e molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine ». Era la prima volta ch'ei ne sentisse la voce; e « presi tanta dolcezza », soggiunge, « che come inebriato mi partìo da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puòsimi a pensare di questa cortesissima ».

E pensando, s'addormenta soavemente, e sogna di lei. Un curioso sogno; ch'egli, ridesto, si sforza di narrare alla meglio in un sonetto, e di farlo sentire ai più famosi trovatori di Toscana. Fu poeta per lei; e quel sonetto, a cui risposero molti dei rimatori che tenevano il campo, fu anche il principio dell'amicizia che legò poi sempre il giovanetto degli Alighieri col baldo e disdegnoso Guido Cavalcanti, pari a lui nell'altezza dell'ingegno.

La divina apparizione e il saluto gentile avevano inondata l'anima adolescente d'un ineffabile sentimento di carità umana. Come la luce i color varii sùscita ovunque si riposa, così lo sguardo di lei faceva sbocciare il fiore della gentilezza là dove si posasse.

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira...
Ogne dolcezza, ogne pensero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente...

Quando passava per via, tutti si fermavano a guardarla: e se salutava, tremava agli umani il core: se sorrideva, pareva un miracolo di Dio.

Ov'ella passa, ogn'om vèr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core...
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
Non si pò dicer nè tenere a mente,
Sì è novo miracolo e gentile.

(1) Naturalmente, così per il testo come per l'interpretazione di esso, seguo la mia edizione della *Vita Nuova;* Milano, Hoepli, 1911. Quasi contemporaneamente a quella per uso scolastico, ne fu fatta un'edizione di lusso, arricchita di diciotto riproduzioni di quadri o disegni o sculture di D. G. Rossetti, W. Kaulbach, G. Induno, H. Holiday, D. Sodini, M. Rieder, R. Sorbi, R. Mantovani-Gritti.

Pervaso da uno spirito serafico, il fiero rampollo di Cacciaguida aveva confuso nell'amor di lei tutte le creature terrene. « Quando ella apparia da parte alcuna, » — narra con la cara ingenuità dei *Fioretti* — « per la speranza de la mirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltade... E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei ».

Oramai tutti i suoi pensieri parlavan d'amore; e l'uno, sperando, gli apportava dolzore; l'altro, disperando, l'induceva a piangere. E n'era divenuto smorto:

> Lo viso mostra lo color del core.

Lontano, non reggeva; vicino, tramortiva:

> E se io levo li occhi per guardare,
> Nel cor mi si comincia uno tremoto,
> Che fa de' polsi l'anima partire.

A molti amici pesa vederlo ridotto « di sì fràile e debole condizione », e procacciano di sapere di lui quello che egli voleva del tutto celare ad altrui. Giacchè l'amor vero è fieramente pudico: ha la « modestia un po' guerriera » della Lucia manzoniana, occorrendo. E gli fanno domande insidiose. « Ed io », egli narra, « accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano,... rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato: dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: — Per cui t'ha così distrutto questo Amore? —, ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro ».

Ma un giorno che sono in chiesa, ed egli, rincantucciato in un angolo, contempla estatico la sua beatitudine, ecco che sente mormorare intorno a sè: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! ». L'imprudente aveva dunque lasciato comprendere il geloso segreto?... Ascolta ancora, e sente che quei curiosi non fanno già il nome della Beatrice, bensì d'una gentildonna di molto piacevole aspetto, la quale si trovava nel mezzo tra il contemplante e la contemplata. Anch'essa, la bella gentildonna, si crede l'oggetto di quegli sguardi infocati ed immobili, e si commuove, e guarda essa pure. Dell'equivoco, Dante è felice: il segreto era salvo! « E mantenente », dice, « pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano ». Ma si direbbe che al gioco ei prendesse gusto; chè, per più fare credente altrui, scrisse per lei « certe cosette per rima »; e a buon conto dietro lo schermo di questo finto amore celò l'amor vero « alquanti anni e mesi ». Un po' troppi per una finzione!

Quelle cosette rimate saranno state, s'intende, meno estatiche delle altre consacrate alla Bice; e il poeta le esclude tutte dal libello amoroso: tutte, anche il sonetto fantasioso dell'amore infinito nella solitudine dell'oceano immenso. I timorati trascrittori hanno tentato

di legittimarlo, introducendovi a sproposito il nome di *monna Bice*. Ma monna Bice non è e non può essere dell'allegra comitiva: la donna di Dante, in quel profano sonetto, è « quella ch'è 'n sul numer de le trenta », che vuol dire, per confessione di Dante stesso, la gentildonna dello schermo. Addio, addio, madonna dal colore di perla, dagli occhi di cielo, dal sorriso d'angelo! Addio, mistico tempio ove s'udiano parole de la regina de la gloria!

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vasel ch' ad ogni vento
Per mare andasse al voler vostro e mio;
Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi
Con quella ch'è 'n sul numer de le trenta
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome credo che saremmo noi.

Fu fortuna, anche per la poesia nostra, che questa bella seducente dovesse abbandonare Firenze e andarne in paese molto lontano. Al tepore dell'amor suo non sarebbe maturata la dolorante ispirazione della *Vita Nuova* e del poema. Nell'arte, l'amor lieto è infecondo. — Quasi sbigottito, Dante s'addolora di quella separazione molto più che non sospettasse; e ne fa « alcuna lamentanza » in un sonetto che ha già uno spunto biblico:

O voi che per la via d'amor passate,
Attendete e guardate
S'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave.

Un giorno esce dalla città, e s'avvia verso il luogo dove la gentildonna dimorava; e tutto che fosse in compagnia di molti — par proprio si trattasse d'una cavalcata militare, — « l'andare gli dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia ». Gli parve che Amore gli venisse incontro « in abito leggier di peregrino », e gli dicesse: — Io vengo da quella gentildonna che tu hai fatta tua difesa, e so che il suo ritorno non sarà sì presto; e quel cuore che tu le avevi affidato, io l'ho ripreso, per consegnarlo a un'altra — e la nominò — che d'ora innanzi la sostituirà. Un nuovo amore, dunque! E Dante, rifatto lieto, cavalca tutto quel giorno baldanzosamente, e tornato in città, cerca della nuova donna. E insomma, « in poco tempo la feci », narra, « mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia, onde molte fiate mi pesava duramente; e per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima..., passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare ». — Non era gelosia, poichè il cuore

di Dante non era mai stato di dominio della Beatrice: egli *adorava* quell'angiola giovanissima, non l'*amava* con quel fervore di desiderio che sospinge alla conquista. Era disdegno d'animo immacolato verso chi, virtuoso fin allora, sdrucciolava nel vizio.

***

La lezione giovò. Dante si parte dalle genti, e va in solinga parte « a bagnare la terra d'amarissime lagrime », e « chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo: — Amore, aiuta lo tuo fedele! » —, s'addormenta « come uno pargoletto battuto lagrimando ». E sogna, e gli pare che Amore lo sospinga oramai verso la fanciulla angelicata. E scrive una ballata, per impetrar perdono, e qualcosa più del perdono. Non ha pace; si trova « in amorosa erranza », che vuol dire nel travaglio d'amore.

Un giorno, un amico, credendo fargli piacere, lo conduce a una festa di nozze, « là ove tante donne mostravano le loro bellezze ». Ma a un tratto egli è colpito da un forte tremore al cuore, e per non cadere s'appoggia a una parete. « E temendo non altri si fosse accorto del mio tremare », narra, « levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso ». L'effetto fu disastroso. Le giovani donne, accorgendosi di quella trasfigurazione, e maravigliate, ne cominciarono a ragionare con Beatrice e a gabbarsi con lei del povero malcapitato. L'amico giunse in tempo a sottrarlo a quello strazio; e Dante, rifattosi e tornato nella camera delle lagrime, dice fra sè stesso: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe ». E per dichiaragliela, scrive versi, nella speranza ch'essa possa conoscerli.

Ma nè dei versi, nè dell'angoscia del rimatore, pare che la serafica Beatrice s'accorgesse. Se n'accorgono bensì le sue compagne. Le quali un giorno che, adunate in lieta brigata, si dilettavano l'una nella compagnia dell'altra, ed egli si trovò a passare, lo chiamano in mezzo a loro. E una di esse, « di molto leggiadro parlare », gli chiede: « A che fine ami tu questa donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo ». E si mettono ad aspettare la risposta. « Madonne », risponde il rimatore, « lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine, chè era fine di tutti li miei desiderii; ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno ». — Le donne ascoltano sospirose, e commentano tra loro; « e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri ». E la donna che prima avea parlato, ripiglia: — « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine ». E Dante: — « In quelle parole che lodano la donna mia ».

E se era così, perchè fin allora il suo parlare era stato diverso? Si propone di prendere per materia dei suoi versi « sempre mai

quello che fosse loda di questa gentilissima ». Lodarla! Ma l'impresa non era forse troppo ardua per un rimatore come lui, non ancora ben destro e scaltrito? Ei non avea provata la mano se non a qualche ballata; e questa era materia da canzone. E trepidante, incerto, il poeta dimora alquanti dì « con disiderio di dire e con paura di cominciare ».

È un momento solenne per la poesia italiana. Ma un giorno, un bel giorno, ch'egli andava lungo un rivo molto chiaro — forse l'Arno, forse uno dei ruscelletti che dai verdi colli discendon giuso in Arno, — ecco che la sua lingua parlò « come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore* ». Fu il susurro lene di quelle acque correnti; fu lo spettacolo sereno di quei colli, di quei prati, di quel fiume; che ispirarono al poeta quello spunto così promettente e suggestivo? Dio gli s'era rivelato; la via della gloria gli era dischiusa. « Queste parole », egli aggiunge, « io ripuosi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento ». E le meditò alquanti dì; ed ecco che finalmente l'alata canzone, che annunziava agli aggranchiti rimatori di Toscana le *nuove rime*, e iniziava quel *dolce stil nuovo* che notava solo quando Amore spirava e significava a quel modo ch'ei dettava dentro: la canzone gentile che si rivolge solo alle donne e donzelle amorose, chè l'amore che s'apprende a cor gentile « non è cosa da parlarne altrui »; la canzone pensosa che prelude alla *Divina Commedia*, gli sgorgò limpida e armoniosa dal cuore e dalle labbra.

Fu la Pasqua di risurrezione della nuova poesia d'Italia. Del rimatore degli Alighieri gl'intendenti concepirono « speranza oltre che degna ».

*
* *

Beatrice, la musa e l'eroina del verbo dantesco, è la creatura e la creatrice insieme del genio di Dante. Avviene di lei come della preconizzata fanciulla ebrea che tutte le genti chiameranno *beata:* lo Spirito le ricerca nella loro umiltà, e le esalta, e le magnifica sino a collocarle sopra e accanto al trono dell'Altissimo. Perciò nel cuore e nella immaginazione del poeta l'amore per Beatrice e l'amoroso culto per Maria si sovrappongono e confondono. Quando essa passava per via — narra l'allucinato adoratore —, « le persone correano per vedere lei ». Pareva la Madonna medesima che incedesse fra le turbe dei credenti. « Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo. — E altri diceano: — Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sì mirabilemente sae adoperare! ». Il giovanetto estasiato mormora: — *Benedicta tu in mulieribus!* E Beatrice par che risponda: — *Ecce ancilla Domini! Fiat secundum verbum tuum!*

Il *verbo* di Dante è la canzone e gli stupendi sonetti che le tennero dietro.

Ella si va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.

Anche d'una santa monaca le *Vite dei santi Padri* narravano ch'era « di tanta bellezza, ch'eziandio gli castissimi animi avrebbe eccitato a libidine la sua vista, se non fosse ch'era di sì onesti e composti costumi, che parea che di lei uscisse un amor di castitade sì mirabile e sì terribile, che faceva vergognare e temere chiunque l'avesse guatata disonestamente ». Ma qui, nonostante lo starnazzar delle ali dell'asceta narratore, un leggiero tanfo di mondanità ci offende; nella Beatrice invece, a noi par di riconoscere una di quelle purissime figure di Madonne, pennelleggiate da Giotto o dal beato Angelico, che nelle tenui lineature del volto e nell'atteggiamento della persona mostrano la nostalgia del cielo. E intendiamo perchè Dante, nell'annovale della morte di lei, stando in solinga parte, disegnasse un angelo; e ci rendiamo conto di quella nebbiolina di malinconia che offusca o aduggia pur le più liete fantasie di questa breve storia d'amore. Dinanzi a tanto fulgore di bellezza, un dubbio angoscioso lo assaliva: una creatura così perfettà e angelica Dio non poteva averla prestata al mondo se non per poco tempo! E di pensiero in pensiero, immaginava che ali spuntassero e le palpitassero impazienti sugli omeri, per risollevarla al cielo tra un coro d'angeli osannanti.

Così il pensiero della morte rampolla pur tra le estasi più soavi. L'amor vero è tormento; e l'amante pensa alla morte sua propria come a un vago riposo, alla morte di madonna con paurosa angoscia. Più ha ragione d'ammirarne la perfezione sovrannaturale, più gli cresce la paura. E nell'alta fantasia gli piove una magnifica visione, una scena di paradiso, una sacra rappresentazione. Tra un coro d'angeli e di santi alleluianti, un angelo si presenta a Dio. — Sire, gli dice, è apparsa nel mondo una persona ch'è un nuovo miracolo e gentile, il cui valore risplende infin quassù. La nostra letizia è imperfetta se quella donna mancherà ancora al cielo: e noi te la chiediamo! — La Pietà sorge a sostener la causa dei mortali. E Iddio misericordioso risponde agli angeli: — Diletti miei, soffrite in pace che la donna da voi desiderata rimanga ancora nel mondo, a conforto degli sciagurati, che s'attendono di perderla, e che discendendo nell'inferno potranno almeno gloriarsi con gli altri malnati di avere vista colei ch'era aspettata dai beati!

Nella corte del cielo si congiurava dunque ai danni del poeta:

Madonna è disiata in sommo cielo.

Un'ombra di morte attraversa le luminose visioni.

Di lì a poco muore il padre della Beatrice, lasciandola « amarissimamente piena di dolore ». Le amiche che le sono state accanto nel lugubre rito, vanno dicendo tra loro: — « Certo ella piange sì, che quale la mirasse doverebbe morire di pietade ». Dante le ascolta in disparte, in tanta angoscia « che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia », dice, « onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi ». E passano altre donne, ragionando tra loro: — « Chi dèe mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? ». E passano altre, che accorgendosi di Dante, mormorano: — « Questi ch'è qui, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo ». E altre ancora: — « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ».

Il vero è che Dante ne ammala, soffrendo per nove dì amarissima pena. Nell'intollerabile dolore, debilitato, gli giunse un pensiero della sua donna; e meditando sulla fragilità della vita umana, si scioglie in lagrime e in sospiri, mormorando: « Di necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia! ». E smarrito, chiusi gli occhi, comincia « a travagliare sì come farnetica persona ». E vede « certi visi di donne scapigliate », che gli dicono: — « Tu pur morrai! ». E dopo, « certi visi diversi e orribili a vedere », che gli dicono: — « Tu se' morto! ». E intanto gli par di vedere « donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste », e « lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore che facean giudicare che piangessero », e « li uccelli volando per l'aria cadessero morti », e che « fossero grandissimi terremoti ». E in tanto trambusto, un amico par che gli venga incontro. « Or non sai? », gli dice; « la tua mirabile donna è partita di questo secolo! ».

Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella!

Il derelitto prorompe in nuovo pianto, « e non solamente piangea ne la immaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime ». E guarda istintivamente verso il cielo, cercando la fuggitiva.

Levava li occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Li angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: *Osanna!*

È la scena dell'Assunta. Ancora una volta nella immaginazione esaltata dell'innamorato Beatrice assume la figura e l'atteggiamento della Vergine. Nel primo piano del quadro è effigiato Amore, nella forma d'uno di quei genii che piangono sui monumenti funebri, il quale lo conduce per mano a veder la bella salma esanime.

Mi condusse a veder madonna morta;
E quand'io l'avea scorta,
Vedea che donne la covrìan d'un velo;
Ed avea seco umilità verace,
Che parea che dicesse: — Io sono in pace.

Una compostezza da santa: che ci richiama al pensiero, ma l'ansia mente sgombra dei terrestri ardori, un'altra « gentile », l'Ermengarda manzoniana.

Inabissato nel dolore, Dante grida:

— Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' ne la mia donna stata...
Vieni, chè 'l cor te chiede.

Fu un sogno, un sogno d'infermo, un bruttissimo sogno; chè la giovinetta era viva, e ben viva. Quel cataclisma che rinnovava nel mondo le stesse singolari commozioni della terra e del cielo che

accompagnaron la morte del Redentore, era stato solo nell'immaginazione d'un dormente, nel delirio d'un ammalato. Ma ohimè sovente il sonno « anzi che il fatto sia sa le novelle »! E il rimatore, tornato sano, intona una nuova canzone per esprimere come Amore operi in lui; quand'ecco che la più triste delle novelle lo fulmina: il Signore della Giustizia aveva chiamato Beatrice « a gloriare sotto la insegna della regina benedetta virgo Maria ». Il sogno s'era mutato in una realtà: non appena varcato il limitare di gioventù, la maravigliosa donna s'era spenta!

E che rimane di là dall'amore, se non il vuoto infinito? L'universo si copre di tenebre e di sgomento. A che mai la petulante gaiezza degli uomini e delle cose, e cantar augelletti e fiorir piagge, se nel cuore dell'innamorato è lo squallore del deserto e il pauroso silenzio del cimitero?

Al rimatore d'amore Firenze pare quel che Gerusalemme a Geremia profeta: « rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade ». Il subito sparire del raggio di quella fanciulla piena di grazia non era forse un evidente segno dell'ira divina? E Firenze, non più reputata degna di sì gentil cosa, non doveva forse avere stancata, nella stessa misura che Gerusalemme, la pazienza di Dio? Il quale, richiamando a sè la creatura divina, veniva come a richiamarne il suo ambasciatore. Perciò Dante, ebbro d'amore e di dolore, scrive una epistola latina ai principali cittadini di Firenze, « a li principi de la terra », perchè aprano gli occhi sulle condizioni della desolata città. E se vede passare, d'altro pensosi, i pellegrini che venivano a Roma per venerar la Veronica, egli li ferma maravigliato:

Venite voi da sì lontana gente,
Com'a la vista voi ne dimostrate,
Che non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitate?

Anche dopo la morte di Gesù, a quello sconosciuto che sulla via di Emmaus chiede ai due gerosolimitani, esterrefatti per l'avvenuta risurrezione: — Di che cosa parlate voi? e perchè siete mesti? —, essi avevano risposto: — Tu solo sei peregrino in Gerusalemme, e non sai le cose che in essa sono accadute in questi giorni?

***

Per isfogare l'ambascia mortale, Dante si rivolge nuovamente a quelle donne gentili a cui prima aveva narrate le lodi della sua donna.

Non vòi parlare altrui,
Se non a cor gentil che in donna sia.

Ma come esprimere adeguatamente la miseria della sua presente vita?

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,

Sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.

Sennonchè è molto pericoloso confidare le proprie pene d'amore ad altre donne, specialmente se belle. Si risica di confortarsi troppo. Dante s'è appartato in un luogo solitario, e riandando il tempo passato, « molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che gli faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento ». Ha paura e quasi vergogna del suo stato, e leva gli occhi per accertarsi che altri non lo veda. « Allora vidi », egli narra, « una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E scrisse, ahi!, un primo sonetto, per lei, dirigendosi a lei:

Videro li occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura...

E ne scrisse subito un secondo. Al giovane poeta riusciva così gradito legger la pietà del suo stato negli occhi belli d'una così bella consolatrice; e alla giovane donna pietosa riusciva così dolce consolare un cuore così fervente! *Palleat omnis amans*, aveva insegnato Ovidio, che se n'intendeva; e quella bella consolatrice si tingeva, per la pietà, « d'un color pallido quasi come d'amore ». E quel pallore richiamava alla mente del derelitto il color di perla della povera morta, « che di simile colore si mostrava tuttavia ». Essa l'amava per la sventura sua, egli cominciava ad amarla per la sua pietà. E a buon conto, molte volte, « non potendo lagrimare nè disfogare la sua trestizia », l'imprudente « andava per vedere questa pietosa donna, la quale », confessa, « parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista ». E si propose di significare questo singolare contrasto in un altro sonetto: maraviglioso sonetto, il più bello, senz'alcun dubbio, di quanti ne siano stati scritti mai.

È un piccolo dramma intimo. L'amore antico, che confonde le sue luci di tramonto coi bagliori dell'amor nuovo che sorge. All'antico amore, che tuttavia si giura immutabile, si va sostituendo insensibilmente, insidiosamente, l'amor nuovo. La nuova donna assume le sembianze dell'antica, e ottiene così che lo sguardo schivo dello smarrito si posi su lei; e mentre egli la contempla, sorpreso, essa gli si rivela in tutto il fulgore della sua bellezza proterva.

Color d'amore e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili o dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti

Vedètevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi ven cosa a la mente,
Ch'io temo forte no lo cor si schianti.

Io non posso tener li occhi distrutti
Che non reguardin voi spesse fiate,
Per desiderio di pianger ch'elli hanno;
E voi crescete sì lor volontate,
Che de la voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Non sanno, perchè nel nuovo e fiorente viso di donna era la vita, il tormento e la gioia di quell'amor che a nullo amato amar perdona. La nuova donna s'intenerisce, ama, conquista. Beatrice è una memoria che si dilegua, una santa memoria che sfuma come una candida nuvoletta nell'azzurro; l'innominata è una fervida speranza e una lusinghiera promessa. Beatrice vivente rasentò la vita di Dante; gli passò accosto, lo beatificò col suo saluto o lo afflisse col negarglielo, lo umiliò partecipando allo scherno delle amiche che si gabbavano degli smarrimenti di lui; ma non gli si avvicinò, non lo sostenne, non lo incoraggiò. Seppe mai delle Rime con cui il trovatore sovrano eternava nei secoli la sua bellezza caduca? Interrogò mai quegli occhi profondi, v'indovinò mai gli abissi sterminati di poesia che essi affisavano? Seppe, la fanciulla fiorentina dal color di perla, d'esser la Musa di Dante?

L'innominata sì, essa è attratta dal singolare derelitto d'amore, e s'accosta a lui, e soffre con lui. Beatrice è una santa, l'immacolata, che passa trasognante; l'innominata è una donna, una amabile e cara creatura che tra bella e buona non so qual fosse più, una Nella soave. Quando l'estatico giovinetto vedeva quella, gli fioriva sulle labbra il verso di Omero: « Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Deo »; ma qual maraviglia se ora che la Dea è tornata al cielo, egli, affaticato e stanco, assapori la squisita voluttà di sentire un cuore di donna palpitare col suo, di sentire un appassionato cuore di donna giovane e bella riscaldare il suo intirizzito?

« Io venni a tanto per la vista di questa donna », egli narra, « che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla »; e se ne crucciava, e bestemmiava la vanità dei suoi occhi.

La vostra vanità mi fa pensare
E spaventami sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La vostra donna ch'è morta, obliare. —
Così dice 'l mio core, e poi sospira.

Pensa di lei sovente, « sì come di persona che troppo gli piacesse »; e via via si persuade ch'essa gli sia venuta innanzi per volontà d'Amore, acciò che, dice, « la mia vita si riposi ». E scrive sonetti,

E ragiona d'amor sì dolcemente
Che face consentir lo core in lui.

Ma ecco che, quando meno se l'aspettava, gli viene in sogno Beatrice. Gli apparve « con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima a li occhi suoi, e giovane in simile etade in quale prima la vide ». Apparizione muta, ma eloquente. Dante rimugina il passato, s'atterrisce della sua vita presente, si pente del suo trascorso amoroso, sospira invocando la povera morta; e coi sospiri riprendono le lagrime, « in guisa che li miei occhi », dice, « pareano due cose che disiderassero pur di piangere, e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva ».

E fatti son che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì ch'Amore
Li 'ncerchia di corona di martiri.

E la sua fantasia lo tira sù nell'Empireo, dove, tra i beati,

Vede una donna che riceve onore,
E luce sì che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Ci si schiude un lembo ancora di cielo; ma non è tuttavia la visione piena della *Divina Commedia*. Ma un giorno, indugiandosi oramai in questi pensieri di morte e d'eternità, ecco che « apparve a me », egli narra, « una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei ». Intanto trascrive dal libro della sua memoria i ricordi giovanili dei suoi incontri con la fanciulla maravigliosa, raccoglie e commenta le Rime ispirate da lei, e ne compone questo piccolo libro d'amore, il prologo del futuro grandioso poema, al quale fin d'ora ha rivolta la mente e consacra tutte le energie del suo spirito. « Di venire a ciò io studio quanto posso », afferma; soffre « fami, freddi e vigilie ». « Sì che se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna: cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia saecula benedictus* ». Anche la frase latina ieratica, che suggella le amorose pagine volgari, par che preluda al poema sacro. V'è come lo spunto dei solenni corali del Paradiso.

A cinquantasei anni, quando solo da poco le ultime terzine del poema erano scritte, Dante fu, secondo il suo desiderio, chiamato dal Sire della cortesia a veder la gloria della sua donna. Così, con suggestiva pietà, il voto del poeta era scrupolosamente appagato.

***

Attraversato penosamente i cerchi dell'Inferno e i gironi del Purgatorio, Dante s'allieta tra i colori e le fragranze della divina foresta che frondeggia sulla vetta del monte della purgazione. Una

mistica processione lo sorprende: vegliardi e giovani donne circondano, cantando, un carro trionfale. E dentro una nuvola di fiori, narra il poeta,

Sopra candido vel cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

« Con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima a li occhi miei », aveva accennato nella *Vita Nuova*. — Erano passati dieci anni che l'innamorato alla presenza della donna non era caduto, tremando, affranto di stupore; eppure,

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Cerca il conforto d'un amico; ma Virgilio è scomparso. E si sente — fatto strano, e singolarissimo nel mondo di là — chiamare per nome.

— Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora!
Chè pianger ti convien per altra spada...!

Guardami ben! Ben son, ben son Beatrice!

Ha tante cose da rimproverargli Beatrice; e vuole rimproverargliele, benchè gli angeli la supplichino di risparmiare quel povero mortale smarrito lassù, nel regno delle ombre. Ed essa accenna al libro giovanile. — « Questi », dice rivolta alle sustanzie pie,

Questi fu tal nella sua *vita nuova*
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Essa dunque s'era accorta delle latenti energie del giovane rimatore; e lo aveva guidato al bene.

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

Ma quando essa disparve, egli traviò.

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quand'io di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita.

Confuso, annientato, Dante balbetta una confessione e una scusa.

— Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.

— Voi non c'eravate più, e io mi son lasciato sedurre da chi era viva. — All'accenno alla rivale, alla *sirena* bella e proterva, in Beatrice si risveglia finalmente, superbamente, la donna. Ricordate anche qui la mite Ermengarda morente. Al nome della usurpatrice del cuore del suo Carlo, essa, nel delirio, prorompe:

Amor tremendo è il mio!
Tu nol conosci ancora; oh tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cuor segreto

— Mai, prorompe Beatrice,

— Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto *le belle membra* in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte;

E se il *sommo piacer* sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

La dannata Francesca esalta e rimpiange « la bella persona » che le fu così brutalmente tolta; la beata Beatrice esalta e rinfaccia all'immemore « le belle membra » che la rivestiron quaggiù; e l'una rammenta, con orgoglio inestinguibile, il « costui piacer », l'altra il « sommo piacer » che emanava da una così stupenda armonia di linee e di colori. Gli è che di fronte all'amore, l'inferno e il paradiso scompaiono, e non rimane se non la donna, coi suoi più gelosi diritti di dominio. E della donna la bellezza è il sacro dono di Dio, il fatal dono che ancor rifulge nel sembiante della prima di esse. « Quella ch'è tanto bella », dice Bernardo, additando Eva assisa ai piedi di Maria.

— La mia « carne sepolta » t'ha fatto correr dietro alle « sirene », ripiglia Beatrice.

— Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o *pargoletta*,
Od altra vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

La *pargoletta* non è essa forse l'innominata confortatrice? Dante l'aveva chiamata così in una sua leggiadrissima ballata, *Io mi son pargoletta bella e nuova;* che, s'intende, come il sonetto a Guido, non ospitò poi nel libretto amoroso. Son versi che paion carezze: morbidi, melodiosi, un po' civettuoli.

Queste parole si leggon nel viso
D'un'angioletta che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Però ch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto pui.

***

Chi tra le belle fanciulle fiorentine dell'ultimo quarto del secolo decimoterzo che si fregiavano del leggiadro nome di Bice, fosse la fortunata che tanto valse a commuovere il cuore e la fantasia di Dante, qui non importa indagare. Per la retta intelligenza e la giusta valutazione della sua poesia, molto invece importa d'esser convinti che la Beatrice non è tutta e non è solo una creatura della fantasia del poeta, bensì una donna reale, ch'egli vide e conobbe quaggiù. Chi pretende negare ogni valore biografico al libretto giovanile degli amori, e additarvi simboli o allegorie, dà prova di non intendere il normale e perspicuo processo della concezione e dell'arte dantesca. E si capisce come codesti critici, più sottili che acuti, siano nel maggior numero oltremontani, adusati cioè a un'arte spesso irreale e metafisica, simbolica e speculativa, che a noi latini riesce incomprensibile. Essi considerano la complessa opera dantesca quasi fosse sbocciata tutta insieme, nello stesso istante, rigida Minerva armata di lancia d'elmo e di scudo, dalla mente del poeta; e non tengono conto che le Rime della *Vita Nuova* spuntaron via via che amore spirava e dettava dentro, dal 1283, quando il rimatore inesperto contava appena diciotto anni, al 1292, quando, morta da due anni l'ispiratrice, il poeta radunava pietosamente le fronde sparte e le intrecciava in ghirlanda con la prosa pensosa del libello; e non considerano che alla « fervida e passionata » operetta giovanile tennero dietro i gravi trattati del *Convivio*, l'opera « temperata e virile » con la quale il peregrino, quasi mendico, intese a dare della sua dottrina una più valida prova a quei « molti » a cui era « vile apparito » nella dolorosa povertà dell'esilio; e non riflettono che solo attraverso a tali e a tante peripezie, dopo tanti inverni e tante primavere, matura la *Divina Commedia*. Sorprender qui Beatrice, « loda di Dio vera », e dire: ecco la Beatrice della *Vita Nuova!*, è violentare la cronologia, ed è un mettersi presuntuosamente nella più acconcia posizione per non vedere e non comprender nulla della mirabile genesi psicologica e artistica del fantasma poetico che appassionò Dante e animò e informò tutta l'opera sua.

Beatrice è potuta divenire un simbolo, perchè fu prima donna reale. Così è anche della Vergine: noi l'adoriamo *Tutta santa*, perchè ricordiamo in essa la *fanciulla ebrea*.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto!

E intorno a lei vissero, amando e riamate, quelle altre donne e fanciulle che fanno capolino di tra le fresche pagine del libello. Le due gentildonne della difesa e la bellissima pargoletta pietosa risposero alla focosa passione del rimatore; ma furon meno fortu-

nate della severa Beatrice. Gli è che questa ebbe per sè — magico balsamo — la poesia dei morti giovani.

« Una giovane dai sedici ai diciotto anni » — lasciò scritto nei suoi *Pensieri* Giacomo Leopardi — « ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume, che le si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel purissimo fior della vita: tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardar quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare ».

Ebbene, immaginate stroncato nel più promettente rigoglio questo tenero fiore. Quante illusioni, quanti sogni non si chiudono in quel sepolcro! Nella vita dei superstiti rimane un'ombra di gramaglie, incancellabile. La sparizione improvvisa dell'angelica fanciulla turbò per sempre l'anima fantasiosa di Dante. Gli parve ch'ei l'avesse inconsciamente preveduta, e ne rimase più commosso ancora. Un amor nuovo parve per un momento che soffocasse nei suoi bagliori quella visione di morte; e la pargoletta trionfò. Ma « gli estinti talor de' vivi son più forti assai »; e Beatrice risorse, per sempre. E il poeta, già tanto provato dai casi della vita, chiuse nel suo cuore quella purissima immagine d'angiola, chiamò col suo nome tutto che di bello e di buono e di nobile e di santo gli fiorisse intorno, e mirò al paradiso specchiandosi negli occhi di lei.

La *Vita Nuova* non è nè un trattato simbolico, nè una narrazione mistica, nè una speculazione metafisica: è invece una gentile e mesta storia d'amore e morte. È una olezzante ghirlanda di fiori di loto e di viole, di crisantemi e di passiflore, che un tenerissimo servo d'amore ha deposta sul candido sepolcro d'una giovanetta immacolata, morta nel fiore degli anni.

MICHELE SCHERILLO.

CIVILTÀ TEDESCA E CIVILTÀ ITALIANA

CONTRIBUTO A UNO STUDIO SUI VALORI PURI DI CIVILTÀ

I.

Due principali motivi hanno impedito per secoli al nostro popolo una valutazione serena ed esatta, non solo, ma anche semplicemente una conoscenza della civiltà germanica, che poco o tanto ne oltrepassasse le piú appariscenti forme esteriori: il peso delle nostre memorie classiche, e una successione tale di guerre e contrasti, che forse non ha riscontro nella storia dei popoli.

La civiltà classica è sempre stata il nostro orgoglio e il nostro incubo: il nostro stesso ultimo risorgimento trovò negli spiriti di lei formidabili impulsi e lieviti generosi: i tirannelli d'Italia tremarono davanti ai Bruti e alle Virginie alfieriane, l'ombra di Cola di Rienzo, restauratore di romane e repubblicane libertà, si proiettò paurosa sul trono dei nuovi pontefici, la nazione cinse « l'elmo di Scipio » per muovere guerra contro lo straniero. Lo stesso movimento romantico, mai compreso nel suo vero spirito, si contaminò, si confuse con infiniti elementi classici, e riuscì ad un'arte composita: così nel Trecento l'anima della cattedrale gotica, che si era lanciata a volo verso il cielo nebuloso del settentrione, nuovamente si raccoglieva in se stessa sotto il sole latino, e piegava verso la terra, restandole appena della sua ascensione mistica un ricordo tenue e pieno di grazia, come d'un sogno. E così fu che il principio del secolo scorso vide sfilare nei fulgidi cortei montiani bardi e ninfe, spettri e serene greche deità, e l'ombra di Ettore vagolare per camposanti inglesi, e l'espressione del dolore universale ora chiudersi nelle pure forme di un rilievo attico, ora espandersi nel misterioso susurro d'una sinfonia dell'infinito. Ma quando parve che di lagrime se ne fossero sparse assai e che chiarori lunari e cavalcate di spettri cominciassero veramente a fasciare i nostri spiriti di freddo terrore, ancora una volta sorse una gran voce, e il grido di « fuori i barbari » ancora una volta si ripercosse di valle in valle.

E, d'altra parte, dalle vittorie di Mario alle Acque Sestie e a Vercelli, alle stragi di Varo nella foresta di Teutoburgo, ai tumulti barbarici sui refluenti confini dell'Impero, alle incursioni dilanianti l'impero stesso e devastanti il suo piú bel giardino: dalle aspre vittorie dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, alle sanguinanti

discese del Barbarossa e degli altri rappresentanti teutonici del Sacro Romano Impero, al sacco cinquecentesco di Roma, alle scorrerie dei lanzichenecchi e di tante altre non meno barocche e non meno crudeli milizie nelle interminabili Guerre di Successione, fino al predominio austriaco di troppo recente e di troppo infausta memoria: quale mai tragico destino non doveva affermarsi a traverso i secoli, quale mai profondo e doloroso abisso scavarsi tra l'anima germanica e l'anima italiana, a superare il quale un trentennio di alleanza politica e un movimento di commerci e di studi, intenso sì, ma ancora ristretto e recente, non rappresenta altro, se non un fragile e oscillante ponte di liane, che un solo colpo di raffica può rompere e disperdere!

E ancora — poiché bisogna pure, se vogliamo essere sereni, che noi ci poniamo dal punto di vista germanico — quale può essere verso di noi l'intima disposizione d'animo di cotesto complesso di popoli, il quale porta tuttavia nel sangue il sangue di quei barbari, che i Romani cercarono con violenza di strappare alla vita libera e feroce della selva, per costringere nella disciplina di un ferreo organismo di Stato, e non vi riuscirono; di quei barbari che vincitori sì, ma culturalmente inferiori, sentirono per secoli fremere sotto di sé l'odio e il disprezzo dei vinti, e solo allora vi si poterono sottrarre, che rinunziarono alla loro entità etnica e si ridussero alla funzione di lievito sull'antica e stanca nostra civiltà? E tutta la Germania, non appena si trovò convertita con sincerità e fervore al Cristianesimo, non fu forse considerata come terra di conquista, anzi di preda, nella quale la Chiesa sempre cercò, e spesso riuscì, di sovrapporre il proprio potere universale e spirituale ai singoli poteri nazionali e temporali; e dalla quale principalmente, con la violenza e la frodolenza, furono spremuti quei tesori, che nella mole e nella magnificenza delle fabbriche, avrebbero dovuto attestare, in Roma e al cospetto del mondo, la potenza terrena del pontificato? Onde quei popoli oppressi rimasticarono in silenzio, per secoli, lagrime e preghiere, finché non eruppero all'iracondo grido di rivolta di Martino Lutero!

E troppo volentieri e troppo spesso noi dimentichiamo, che proprio le milizie di Luigi XIV, re cristianissimo, portarono la più nefanda rovina nelle floride terre renane, e fecero scempio di quei monumenti, che, come una corona regale, posavano sulla boscosa fronte delle colline dolcemente digradanti verso le terre di Francia; e neppure ci sappiamo rappresentare, per quanto ci dovrebbero essere d'aiuto assai dolorose tradizioni nostre, la profondità di quel dolore, dal quale si sprigionò l'ira e il canto di Teodoro Körner.

Conveniamone pure, dunque: se tra le liriche espansioni, a cui il tedesco molto spesso, anche troppo spesso, si abbandona in lode della nostra civiltà — e non tutto quello che veramente è civiltà nostra egli intende e non tutto quello ch'egli loda è roba nostra e neppure civiltà — se, dunque, cogliamo, tra coteste liriche espansioni, parecchie note amare e anche accenti d'ira e d'odio e di sprezzo, non è senza una qualche ragione.

Eppure io vorrei oggi in queste pagine, che sono la sintesi di lunghi anni di osservazioni dirette e di tormentose meditazioni e dibattiti, dire la parola ponderata e serena che viene dal di là delle regioni, non del sentimento — ché senza sentimento non c'è

vita — ma del sentimentalismo, ch'è la traduzione morbosa del sentimento; e sopratutto fissare una buona volta cotesta sfinge (che tale è ancora per la grandissima parte di noi il popolo germanico) non nella sua figura o *silhouette*, ch'è anche troppo nota tra noi, ma nel suo *contenuto interiore*. Perché deridere il wagneriano, a cui il divino lamento di Isotta strappa sì le vere lagrime, ma non toglie il salsicciotto di bocca; e rappresentarsi il *professor*, che prima di uscire inforca gli occhiali e cerca la traccia del proprio piramidale *hut* nell'accurato schedario, e raccogliere insomma, come Maurice Barrès ha fatto nei suoi due «libelli» antitedeschi, le prove di tutta una serie di peccati contro il buon gusto e la decenza e la giusta misura, di cui il tedesco si è sempre reso e si va tuttavia rendendo colpevole, non è che troppo facile; e perciò poco serio. Oh Dio! chi è senza peccato scagli la prima pietra, e non io scaglierò né la prima, né l'ultima. Chi ride fa buon sangue e si diverte; qualche volta diverte anche gli altri; qualche volta ancora, ma ne dubito assai, castiga, come afferma Orazio, i costumi; certo non risolve mai e neppure si pone problemi di ordine superiore.

Ora noi ci troviamo appunto di fronte a un problema di questo genere. Il quale potrà chiudersi in questa o quella formula, ma si riduce, a me pare, sostanzialmente al seguente punto. Quali sono per noi latini gli elementi *positivi* di una civiltà che, volenti o nolenti, agisce così profondamente sul nostro spirito, e quali i *negativi* che ce la fanno così spesso sentire straniera e qualche volta ripugnante? E insomma, come avviene, che il nostro atteggiamento di fronte ad essa si possa riassumere nella formula *odi et amo*, e forse ancora piú spesso nell'altra *odi et miror*? E questo fissato, trovare se è possibile, una norma che valga, un poco meglio degli espedienti del momento, a regolare saldamente e organicamente il nostro contegno di fronte a cotesta civiltà.

II.

A Jove principium. Se noi risaliamo alle prime organiche espressioni della coscienza religiosa germanica, noi non possiamo non rimanere profondamente impressionati della poderosa affermazione di dolore, che vi è contenuta (1). Il Walhalla, concepito come regno dei morti, e Wotan come cacciatore selvaggio di anime affannate e la Walkiria come annunziatrice e ministra di morte; la uccisione del primo microcosmo, il gigante Ymir, per opera degli dei, e il conseguente tremendo diluvio di sangue, e il macrocosmo uscito dal suo putrido cadavere; le via via crescenti colpe degli dei, e il *leises Verderben*, a cui li assoggetta Loki spirito elementare del fuoco, e sopratutto l'ansia di un tramonto, di una fine indepreca bile, che rode e cruccia loro soli tra le divinità dei miti cognati: ecco tutta una serie di imagini che evidentemente un solo spirito anima: *lo spirito del dolore*.

(1) Cotesta affermazione è appunto il perno, a mio credere (*Il mito germanico nella tradizione nordica e nell'interpretazione wagneriana*, in *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, 1915) di tutta la concezione mitica germanico-nordica, e ne spiega l'affinità interiore, *sub specie doloris*, se non d'amore, col Cristianesimo.

Ma nell'Olimpo greco-latino regna la gioia, e gli dei vivono senza idea alcuna né aspettazione della morte, e i loro stessi dolori non oltrepassano mai la loro personalità fisiologica e sentimentale. Un frassino della vita universale, roso nelle sue radici dal drago e nei suoi virgulti giovani dal cervo, sarebbe altrettanto inconcepibile per un greco-latino, quanto un eroe che scendesse all'Averno, come lo scaldo Egil, senza rimpiangere il dolce sole e la cara terra, o che dicesse al vaticinatore della sua morte, come Sigurd al vecchio Gripir: « Separiamoci gaiamente: nulla può vincere la sorte ». Se non che, come, pur troppo, in questa vita mortale, superficie è la gioia e profondità il dolore, trapasso il riso e durevolezza il pianto, così non si può negare alle goffe e torve imagini del settentrione l'affermazione di una piú profonda realtà, che non sia quella contenuta nei mirabili fantasmi del mezzogiorno (1).

Né, in tempi piú tardi, avvenuto il trapasso dal paganesimo al cristianesimo, lo spirito della razza germanica sembra avere deviato dalla sua intrinseca natura. Tra misticismo eckartiano e razionalismo luterano — i due estremi termini entro i quali si svolge la sua vita religiosa — vaneggia indubbiamente un abisso; pure e l'uno e l'altro rappresentano sempre un movimento interiore di fronte al nostro cristianesimo, così fortemente legato alle forme esteriori plastiche e pittoriche. Il cristianesimo della Germania si riassume principalmente nel Cristo *logos*, nel Cristo universale; il nostro nel Cristo *uomo*, nel Cristo individuale; se non pure a dirittura nella Vergine e Madre, piena di grazia famigliare.

Ebbene: un'analoga e altrettanto violenta affermazione della vita interiore ci presenta in Germania la storia della speculazione filosofica. I piú caratteristici e ammirati tipi di pensatori nostri si chiamano Leonardo da Vinci, Galileo Galilei: pienamente immersi nel mondo di natura, ossia nel mondo fenomenico, essi ne intuiscono stupendamente i rapporti e le leggi, ne catalogano e ne descrivono, ne chiudono in sistema le infinite forme, le quali sanno e vogliono poi esprimere, l'uno in linea e colore, l'altro con l'imagine poetica, oltre che con la formula matematica. G. B. Vico, speculatore dell'assoluto, è parso nel nostro mondo così fuori di posto, che da alcuno è stato bizzarramente asserito di stirpe germanica e dai piú ancora si va proclamando per spirito di tempra germanica. Ed è certo, che quanti italiani del sec. XIX faticarono intorno al problema interiore della vita e della conoscenza, presero le mosse dalla speculazione germanica. Ma, oltre le Alpi, da Leibniz che dà al mondo l'anima di una armonia divina, a Kant che decapita il teismo e pure crea la morale assoluta, a Fichte che instaura l'*io* trascendentale, a Hegel che riassorbe il fenomeno nel pensiero, a Schopenhauer che pone e annienta la volontà universale alla vita, è tutta un'affannosa ricerca dei problemi interiori, gnoseologici e ontologici, di

(1) Se noi vogliamo rintracciare nel mondo greco-latino l'affermazione potente di una realtà interiore, dobbiamo risalire le correnti *orfiche* e *dionisiache*, le quali, in verità, corsero spesso nel sottosuolo, nascoste agli occhi dei molti dalla gaia verzura omerico-esiodea. Ma non tanto, che a Eraclito, a Eschilo, a Platone non riuscisse di scoprirle, e di farne sentire il misterioso e profondissimo susurro, anche agli uomini presi dall'incantesimo della mera bellezza plastica e pittorica.

fronte alla quale lo studio, la descrizione, l'espressione del mondo fenomenico non presenta che un interesse ben limitato e, comunque, secondario. Insomma un Kant pittore, un Hegel scultore riuscirebbero per avventura a noi così poco concepibili, come un Donatello o un Raffaello meditatori di problemi eterni.

Rovesciamo ora la medaglia: dove riusciamo noi a trovare nella tradizione germanica un'espressione veramente originale del concreto, dell'individuale, del fenomenico? La letteratura tedesca è sempre stata un campo aperto a tutti i venti e a tutti gli influssi: vi predominarono da principio i francesi, poi gli italiani, poi nuovamente i francesi con gli spagnuoli e con gli inglesi: poi, a prescindere dagli orientali, gli antichi classici nostri greci e latini, poi si affermarono, insieme con gli influssi vecchi, i nuovi slavi e scandinavi. Di una tradizione poetica strettamente germanica si hanno le tracce, e qualche volta anche insigni (*Nibelungen*, Lutero, Wagner), ma sempre isolate e frammentarie. Lo stesso Goethe prese dalla nostra classicità qualche cosa di piú che non semplicemente «lo bello stile», e amò poi, per conto suo, di mostrarsi straniato dalla tradizione paesana, anche piú di quel che già realmente non fosse. Ma che dico? Quella stessa dolorante religiosità, nella quale io non so non vedere la radice e l'essenza dell'anima germanica, per tramutarsi in fantasma poetico, dovette prima emigrare nell'ultima Thule.

Ad analoghe conclusioni giungeremmo, se volessimo prendere in considerazione la storia della statuaria, che d'altronde è ancora ai suoi primi vagiti (1); o quella dell'architettura, che ha sì monumenti ragguardevoli, ma quasi esclusivamente di imitazione o di composizione o di transizione (cattedrali renane, chiese di Norimberga, ecc.). Del resto, se si consideri che nel mondo greco l'idea del culto divino si estrinsecò immediatamente nella costruzione della *cella* (2), e lo sviluppo stupendo dell'uno andò di pari passo con lo sviluppo stupendo dell'altra; mentre i Germani continuarono per secoli a sacrificare tra le cupe ombre delle selve e non arrivarono mai ad una poderosa affermazione del *tempio*, se non sotto l'influsso cristiano-romanzo, e anche cotesta lasciarono languire, non appena la Riforma li staccò dalla latinità: non si può certamente inferire che un troppo vigile e audace senso dell'armonia lineare sia mai albergato in loro, o abbia mai inteso prepotentemente a concretarsi nell'opera d'arte architettonica.

E la pittura? Quando appena le madonne di Stefano Lochner avevano cominciato a sorridere sotto i pergolati renani — e non discutiamo se per avventura non vi spirassero venti romanzi, e accettiamo per tedesco purissimo, in nome di Siegfried, quel vecchio Reno scorrente sotto le silenziose cattedrali di Spira, di Worms e di Magonza, che fu tante volte superato dalle aquile romane e per tanti secoli contrastato fra latinità e germanesimo — appena, dunque, Stefano Lochner ebbe visto e fissato in colore la sua madonna ger-

(1) E direi volentieri *grugniti*, se dovessi pensare soltanto alla *Bavaria* di Monaco, o alla *Germania* delle colline renane, o a quel sinistro cimitero di Hohenzollern piú o meno illustri, ch'è la *Siegesallee* berlinese...

(2) Ma l'*orfico*, non si dimentichi, alzava la sua voce nel *bosco sacro*.

manica, subito i mastri fiamminghi, compositi, la vinsero su di lui, e dominarono incontrastati sulle prone fantasie dei suoi seguaci. E poi vennero gli italiani e poi i francesi, e insieme con loro ancora i fiamminghi e gli spagnuoli, e trionfarono; e quando, coi tempi nuovi, si cercarono avidamente vie nuove, furono ancora i nostri quattrocenteschi, che sbiadirono, come sole tra piovaschi, nelle tele dei *Nazareni*, e furono ancora i miti nostri, che s'incupirono, e i nostri cipressi che stormirono tristemente sotto il pennello di Arnoldo Böcklin. Certo, ad una nazione, dal cui seno dovevano uscire Alberto Dürer e Holbein il giovine, non si può negare un grandioso momento pittorico; ma fu momento: e che cosa in cotesto stesso momento sapesse creare il casalingo senso tedesco, non educato all'arte italiana o fiamminga, dicono le lepide figure di Luca Cranach.

Insomma, il popolo tedesco, quanto evidentemente manca, o almeno, è assai scarsamente provvisto del senso della vita esteriore, e della relatività, altrettanto energicamente si afferma nel mondo dell'assoluto. Anche nella tradizione musicale, che altro fece, se non raccogliere l'espressione interiore-religiosa del nostro Cinquecento, rapidamente sopraffatta dalla sensuale-sentimentale e barocca, tuttora ahimé dominante, e rielaborarla e risentirla, e tanto farle guadagnare in profondità e universalità, quanto perdere in gioia del senso? Finché la *nona* di Beethoven fluì oltre ogni confine del particolare e dilagò per l'universo. Anche nello stesso saccheggio del tesoro linguistico romanzo, la gente tedesca non predilesse forse le espressioni astratte, e non vi sottopose un piú recondito significato, sí che le parole nostre, riportate spesso all'antica desinenza latina, ci rimbalzarono armate di una energia interiore, che noi prima non vi avevamo sospettato?

III.

Ma da un popolo che vive e prospera nel mondo dei valori assoluti, non ci si può, non ci si deve aspettare la grazia e l'armonia dell'espressione esteriore.

Gino, eravamo grandi
E là non eran nati...

Quando noi eravamo già persone bene educate con Monsignor della Casa e mirabili gentiluomini con Baldassare Castiglione, la Germania ascoltava ancora compunta i grossolani precetti di Sebastiano Brant o di Tommaso Murner. E ci dovremo proprio maravigliare, se ancora oggi il popolo, e non il popolo soltanto, s'affolla nelle *Hallen* monachesi, e, davanti all'immane spiede sul quale il bove sanguina e s'arrostisce, fra il cozzo dei *Mass* spumanti e il fragore di una musica infernale, intona inni piú o meno barditi; se il Berlin W-W, fiore della società tedesca modernissima, sfoggia eleganze assai dubbie, se i *cives academici* sacrifichino a Bacco un poco piú spesso che non si converrebbe a sacerdoti della vergine Atena?

Ma cotesta mancanza di decoro, di equilibrio esteriore, e di senso del τὸ πρέπον socievole, è appunto quella, che collimando con la scarsezza di senso politico di tutto un popolo, la spiega. Nessuno vorrà mai sostenere che saggezza politica e machiavellismo siano

una cosa sola, e che su per giù tanto valga arte politica quanto gabellare bianco per nero e nero per bianco, o saper tenere il piede in due staffe, secondo le pittoresche espressioni che alla nostra lingua non mancano! Ma è certo che anche la saggia, la leale, la perfetta politica è tutto un gioco di ombre e di luci, tutto un intreccio di relatività, che insieme si compongono abilmente, anzi con vero e proprio *senso d'arte*, fino a determinare un magnifico equilibrio, ch'è peraltro in se stesso sempre e solo una *relatività*. Ora cotesta relatività è appunto quella che i tedeschi chiamano per antica tradizione *welsche Tücke*, di fronte alla quale si erge, granitica, la *deutsche Treue;* ma è appunto, d'altra parte, cotesta *deutsche Treue* granitica la forza e la debolezza che procura loro le vittorie piú mirabili e i destini piú tristi.

Il popolo tedesco è veramente quel blocco granitico che schiaccia o viene annientato, ma non assimila: secoli e secoli di storia ce lo attestano. I Visigoti, i Franchi, gli Ostrogoti, i Longobardi, riversandosi sulla massa etnica latino-iberica, o celto-latina, o latino-italica, diventano rapidamente spagnuoli, francesi, italiani, cioè non solo estranei, ma spesso nemici alla propria stirpe. In tempi piú moderni: un secolare dominio austriaco si dimostra impotente a snaturalizzare i paesi italiani a lui soggetti. E il Lombardo-Veneto, irreconciliato e irreconciliabile se ne libera, e il Trentino e la Venezia Giulia continuano la lotta, anche isolati, anche con mezzi impari. Le recenti conquiste tedesche nelle valli trentine si spiegano piú con l'ignavia nostra — intendo di noi italiani uniti — che con la loro forza di espansione: è bastato, difatti, un decennio di propaganda un poco piú attiva, sorretta, se pure non quanto dovrebbe, dal consenso della nazione, perché l'elemento tedesco già abbia dato segni non dubbî di ripiegamento. D'altra parte, le sconfitte nostre sul litorale dalmato e nella Venezia Giulia, si devono agli slavi e non ai tedeschi, che li hanno lanciati contro di noi a modo di catapulta; restandone in verità essi stessi feriti, prima ancora, e forse piú gravemente di noi.

Non basta: un secolo e mezzo di dominio prussiano su una piccola parte della Polonia non è bastato, non dico ad assimilarne la popolazione, ma neppure ad istillarle altri sentimenti, che non siano di repulsione. Le centinaia di milioni, che il Governo ha impiegato per favorire il trapasso della proprietà fondiaria dalle mani dei polacchi a quelle dei tedeschi, sono state spese invano: le terre tornano lentamente, ma sicuramente, nelle mani degli antichi proprietari. E pure benefizi economici e sociali a quelle provincie non sono mancati davvero: vani anche quelli. E vana in gran parte — fatto ben piú impressionante — è stata, non ostante gli sforzi grandiosi, continui e sistematici di quasi un cinquantennio, la rigermanizzazione di quella Alsazia, che appena due secoli di dominio latino avevano profondamente e forse irrimediabilmente intaccato nella sua anima germanica.

Ora, da che può derivare cotesta serie di delusioni tragiche se non da questo: che insieme col benessere economico, con lo stupendo organismo amministrativo e sociale, il tedesco porta anche l'affermazione violenta, intollerante, esteriormente ingratissima dei proprî valori interiori, presso popoli che, o non li hanno sentiti mai,

o non li sentono piú, e però dovrebbero, proprio con quella che essi chiamano la *welsche Tücke* e ch'è poi la buona e saggia politica, essere lentamente condotti a sentirli?

Ma noi latini, sottilissimi e duttili, sappiamo penetrare negli invisibili pori del masso stesso che minaccia di schiacciarci o ci ha schiacciato, e a poco per volta lo disgreghiamo e ce ne assimiliamo i componenti. Certo la nostra politica è stata qualche volta, specie negli scorsi secoli, machiavellismo e non del migliore; abbiamo avuto figure d'eroi fulgidissime, ma, come complesso di popolo, ci siamo dilettati, forse un poco piú del necessario, dell'*arte* politica; tuttavia cotesto errore si svolge appunto nella direttiva stessa di una delle qualità piú caratteristiche del nostro spirito; voglio dire, nella direttiva del relativo, del concreto, del reale. Ma quante volte i Tedeschi hanno cercato di fare la *volpe* — e non è a dire che non abbiano piú volte animosamente tentato — proprio non vi sono riusciti, ed hanno finito col fare la figura dell'Isengrim della favola. E anche qui la storia ci soccorrerebbe, volendo, ad esuberanza. Da Tacito che chiamava i Germani *gens nec astuta nec callida*, a Bismarck, che si vantò, a ragione o a torto, della falsificazione del famoso telegramma di Ems — lascio intenzionalmente gli odierni avvenimenti sui quali non è forse ancora possibile una parola serena — è tutta una serie di testimonianze, che ci provano essere i tedeschi assai scarsamente provvisti, per non dire destituiti affatto, di fiuto volpino. Il che, in verità, non tornerebbe punto a loro disdoro, se non contenesse in sé e non derivasse, in ultima analisi, da una mancanza ben piú grave; la mancanza di senso politico. Ora vita nazionale è sopratutto vita politica, cioè un tessuto di relatività, e non ci si può sottrarre: non basta saper vincere, bisogna saper vincere bene: è triste l'essere vinti, ma ancora piú triste l'essere vinti male. I tedeschi, vincitori e dominatori quasi esclusivamente per la violenza, sono stati sempre esposti all'odio insanabile e disgregatore dei vinti; vinti e dominati, quasi esclusivamente per mancanza di senso e di senno politico, sono stati sempre derisi o sprezzati dai vincitori. Tragico destino che è gravato su di loro come una maledizione, e che ha fatto cadere nel vuoto o dispersi sforzi, quali l'umanità non ha mai visto di piú poderosi.

Insomma il popolo tedesco, quale oggi noi lo vediamo, combattente eroico contro tutto il mondo e spregiatore e violatore di ogni buona e saggia norma politica, è quel ch'è sempre stato: un popolo che vive nell'assoluto e però non si vuole sentire costringere dai legami del relativo; un popolo, la cui energia, ripugnante, grottesca e odiosa, nei limiti del tempo e dello spazio, diventerebbe, proiettata al di là di cotesti stessi limiti, mirabilmente armonica e perfetta. L'imperativo categorico, sacrosanto nel mondo dell'assoluto, diventa ridicolo e insopportabile, se si estrinseche nella miriade di *verboten*, che limitano e regolano ogni piú piccolo atto della vita esteriore e quotidiana, o nelle norme che disciplinano anche i momenti di oblio, anche la gaiezza del simposio.

E come il popolo, tale è il Kaiser, che ne regge le sorti in questa crisi terribilissima. Se tutti, dai lavoratori dei campi e delle officine, agli eccellenti commercianti e amministratori borghesi, dai feudali della vecchia Prussia, agli intellettuali firmatari di un ormai celebre

appello ai popoli civili, si sono stretti intorno al loro sovrano, non è soltanto per quel senso di fratellanza e di solidarietà nel dolore, che pervade gli spiriti delle masse nelle ore supreme — altri popoli in simili ore si sono stretti o si stringerebbero intorno al loro primo ministro o intorno al comandante fortunato degli eserciti — ma anche e sopratutto per una piú profonda ragione: che il popolo, tutto il popolo, vede nel sovrano rispecchiato sé stesso nelle sue piú genuine tendenze, nei suoi piú intimi sensi. Il sovrano dell'ora presente, se ne pensi quel che si vuole, *è tutta la Germania:* tutta la Germania nella sua primitiva ed eroica barbarie, sulla quale la cosidetta civiltà moderna non è riuscita a stendere che un velo ben rado. Quanto a me, quando penso alle centinaia di orribili monumenti, che Guglielmo II ha sparso con regale profusione per tutto il suo paese, non senza cercare di farne merce di esportazione per i paesi alleati o amici; e mi ripresento alla vista la imperiale di lui faccia insolente sotto il cappuccio fratesco tra le sacre statue del duomo di Colonia; o leggo degli inviti alla preghiera e al raccoglimento in Dio, da lui rivolti al buon popolo berlinese fremente alti gridi di guerra sotto il castello di Federico il Grande; o infine ritorno con la mente — e vi ritorno spesso — a un episodio che non so se sia mai stato noto in Italia, ma di cui mi si garantisce da ottima fonte l'autenticità: avere cioè egli chiesto ancora tre ore di tempo, quando già e corte e popolo, esercito e parlamenti chiedevano a gran voce la guerra, per consigliarsi solo a solo col vecchio Dio prussiano, e poi lanciare il poderoso comando di guerra in fervore di fede — quando io penso e ripenso a tutto ciò, non mi sento affatto di ridere e neppure di sorridere. Al di là delle forme, così singolari e aliene dal nostro chiaro ed esperto spirito latino, vedo e sento alcun che di eterno, di fronte al quale, io, straniero (1), liberamente mi inchino.

E non mi faccio illusioni. L'opinione prevalente, di gran lunga prevalente, nel nostro paese, è che il popolo tedesco sia nella sua maggioranza avido di libertà democratiche occidentali e meridionali, e che non possa dare libero sfogo ai proprî sentimenti, oppresso com'è, da una casta feudale e militare. Ora io non credo che possa esservi per noi piú funesta illusione: alcune proteste intellettuali, violente ma isolate, e, sopratutto, mai interiormente accolte e comprese dalla massa, e inoltre alcune campagne di *feuilletons* e di *Witzblätter*, ce l'hanno creata; la meditazione su quasi due millenni di storia ce ne dovrebbe ormai liberare. Quando una novantina di autentici rappresentanti del pensiero, della scienza e delle arti germaniche ci sono venuti a dire che il *junkerismo*, che il *militarismo* erano loro, proprio loro, in carne ed ossa, e che dietro a loro e con loro, fuso in una massa granitica, era tutto il popolo tedesco, noi siamo caduti dalle nuvole, e li abbiamo guardati in faccia strabiliati e come incerti, se dovessimo prenderli sul serio o no; e infine li abbiamo trattati da rinnegati. Ma da quando in qua il pensiero, la scienza e l'arte tedesca avevano giurato fede al berretto frigio, e agli « immortali principî » della Rivoluzione? O non è forse rigorosamente, o se così si vuole dalla nostra maggioranza, dolorosamente vero, che la Rivoluzione francese è passata sulle terre

(1) Nemico oggi, nulla ho da mutare (giugno, 1915).

germaniche senza scuoterne né punto, né poco gli antichi regimi; che nonostante le « fronde » heiniane e börniane e in genere della « nuova Germania », e i moti di Berlino e di Dresda, il '48 tedesco fu il sogno di un'ombra rispetto al '48 francese e nostro; che il liberalismo che ne scaturí, portò a un tale regime parlamentare, nel quale, oggi ancora, è ammessa la permanenza al potere del Ministero con la piena sfiducia del *Reichstag;* e che infine il paese di Lassalle, di Marx e di Engels è anche quello, in cui il socialismo si è dichiarato senza riserve per la guerra e vi ha preso parte con lealtà e disciplina, cacciando dal partito il solo deputato, che si sia permesso di rifiutare i crediti per l'esercito? (1). Senza alcun dubbio, finchè si penserà che basti una sconfitta per inalzare su Potsdam il vessillo verde della democrazia radicale o rosso della rivoluzione, non si sarà mai posto seriamente il problema. Ed io fermamente ritengo, che quell'opera di assimilazione e conquista interiore del Germanesimo, nel proprio nucleo compatto, la quale fu tentata invano dai Romani, non sarà mai per riuscire alle nazionalità latine, se non cresceranno e non affermeranno vigorosamente quelle interne energie che indubbiamente esistono in loro, ma ancora paiono o sopraffatte o latenti.

E non si obbietti l'esempio dell'Estremo Oriente. Dato e non concesso, che il Giappone si sia assimilato, in tempo stupefacentemente breve, qualche cosa di piú che non le mere forme esteriori della civiltà occidentale, a spiegare il fatto della sua « impermeabilità » anteriore, resta sempre, evidentemente, la mancanza assoluta o quasi assoluta di ogni contatto col nostro mondo. Ma la Germania, profondamente radicata nel cuore dell'Europa, da piú di due millenni in continuo e vivace commercio col romanesimo nelle sue diverse forme e nelle sue diverse fasi, come avrebbe potuto resistere alla sua invadenza, se per avventura non avesse portato in sé chiusa una formidabile forza di reazione? E cotesta forza che altro fu, se non appunto il suo patrimonio interiore? Il quale non poté essere intaccato dal romanesimo, evidentemente perché questo non ne possedeva uno di maggiore o, almeno, di egual valore! Se a contatto, e in diretto urto col germanesimo, fosse venuta, non il romanesimo, in buona parte derivato e composito (2), ma la pura, originaria, profonda grecità dei primi secoli, verosimilmente il cozzo sarebbe stato ben piú formidabile, e altra la soluzione del quesito; se pure, oggi, naturalmente sia del tutto vano porlo in cotesti termini, ed io in tanto me ne valga, in quanto mi permette di isolare e di dare rilievo al punto centrale della mia tesi.

(1) Per mio conto credo assai poco alle cosidette « crepe », di cui oggi riferiscono i giornali.

(2) Sarebbe grave errore considerare la piena vittoria del Cristianesimo sul Paganesimo germanico, come una vittoria della latinità. Quel che il germanesimo ha veramente preso e assimilato dal Cristianesimo, gli era già affine, prima ancora che gli venisse in contatto; e quel che di romano e latino s'era sovrapposto al Cristianesimo, non potè mai assimilare interamente, e respinse infine violentemente con la Riforma

IV.

Dunque? Dunque il problema — e qui, naturalmente, non intendo tanto il problema politico-pratico quanto lo spirituale interiore che lo comprende e lo trascende — va posto, io penso, in questi termini. Riconosciuto che la civiltà germanica non si è cambiata nei suoi elementi intrinseci, o per lo meno si è svolta logicamente e organicamente nelle loro fondamentali direttive, da quando si è affacciata primamente alla storia fino ad oggi, e che, perdurando l'attuale gioco di forze, nulla indica che abbia intrinsecamente a mutarsi mai; considerato, d'altra parte, ch'essa è riuscita sí a sovrapporsi violentemente ad altre esterne civiltà, ma senza mai giungere a dominarle durevolmente e pienamente; e preso atto infine che latinità e romanesimo, se hanno con relativa facilità macerato e assimilato propagini singole sveltesi dal gran tronco del germanesimo, non sono punto riusciti a innestarsi nel tronco istesso; a noi latini e piu specialmente italiani non resta che andare ansiosamente in cerca di quegli elementi, che ci permettano non solo di respingere le frequenti e audaci incursioni del germanesimo, ma anche di attaccarlo e di vincerlo nelle proprie sedi, e di acquistarlo e assimilarlo interamente alla nostra civiltà.

Ora, cotesti elementi, io ne sono ben convinto, non li troveremo mai nella civiltà materialistica-rivoluzionaria francese (1), e neppure, per quanto possa parere arrischiato il dirlo, nella nostra tradizione classico-umanistica, o almeno in quella che comunemente passa per tradizione classico-umanistica, e che, per avventura, n'è soltanto la veste esteriore, se pure magnifica.

Dalla rivoluzione francese in atto, noi abbiamo certo attinto impulsi generosi e ardimentosi, che sarebbe stoltezza deprezzare; ma alle dottrine che l'hanno preparata e, forse peggio, a quelle che piú o meno svolgendole, l'hanno seguíta, noi dobbiamo principalmente lo stato di evidente debolezza interiore, in cui ci siamo trovati in tempi recenti. Il materialismo ci ha insegnato a proiettare e disciogliere lo spirito nel mondo fenomenico e bruto; il socialismo, suo germano, a proiettare e disciogliere l'individuo nella massa. E la parola *civiltà* è diventata sinonimo di *benessere*, o come si dice comunemente, con parola autenticamente romanza, tornataci con etichetta inglese, di *comfort*. E con ingenuità veramente ammirevole, ci siamo creduti assai civili, perché i nostri monti sono stati traversati dalla macchina a vapore, e la nostra atmosfera percorsa dal volo degli aeroplani, e le nostre strade hanno echeggiato del rombo delle automobili: allo stesso modo i nostri ottimi avi del secolo XVIII si erano chiamati, e si erano creduti « illuminati », per avere fatto plauso alla mordente e superficiale ironia del signor di Voltaire, o per avere assistito ai voli delle mongolfiere, o per aver saputo « debellare il fulmine », secondo l'espressione non eccessivamente modesta di Vincenzo Monti.

La guerra immane e feroce, scatenatasi nel momento in cui tutti i dottrinari del progresso e della fratellanza universale in nome della

(1) La Francia stessa se ne sta liberando in questi momenti decisivi per la sua storia; e sarà la sua salvezza.

meccanica, predicavano il prossimo avvento del paradiso deliciano, ha aperto gli occhi a parecchi, ma non ancora, come pare, a quanti ci si sarebbe potuto aspettare. Ebbene, bisogna battere il ferro mentre è caldo; e affermare e riaffermare senza tregua, che nulla è cosí poco civiltà quanto l'*economismo* e il *meccanesimo;* che v'è un contenuto infinitamente maggiore e piú profondo di civiltà in una dottrina che dia la serenità e l'equilibrio interiore dello spirito, che non in una invenzione che permetta agli uomini di salire dalla terra alla luna o di crescere tutti allo stesso tempo in materiale ricchezza; che anzi nell'una è vera civiltà e nell'altra mera apparenza, per non dire, contraffazione di civiltà. E che infine, finché le competizioni fra Stato e Stato saranno meramente territoriali, e le intestine in ciascun Stato meramente economiche, cioè senza un substrato di valori spirituali, l'umanità non farà certamente il passo di un solo millimetro sulla cosidetta via del progresso, e non che guadagnare, perderà in felicità, e non che perdere, guadagnerà in egoismo e cattiveria.

E neppure potremo mai ritenerci sicuri di avere ragione, in un tempo piú o meno breve, della civiltà germanica, se non riusciremo a conquistarci un patrimonio interiore piú forte e piú saldo di quello che ebbe lo stesso mirabile romanesimo, il quale, dopo tante vittorie, s'infranse appunto contro quella. Ebbene, ripeto, cotesto patrimonio noi non lo troveremo neppure nella nostra tradizione classico-umanistica, alla quale con tanta simpatia e con tanta insistenza ci rivolgiamo, finché noi continueremo a considerarla per quel che fu alla superficie. Perché alla superficie, per usare una frase di tempi nostri, essa non fu che una « mobilitazione » magnifica e sapientissima di relatività; ma con le sole relatività non si vincono i valori assoluti. Eppure fluiva nel sottosuolo della Rinascenza una corrente, alla quale noi potremo anzi dovremo presto attingere forze nuove e incomparabili: la corrente platonica. Alcune vivacissime polle — Accademia platonica, arte michelangiolesca (1), musica di Palestrina, pensiero bruniano — ruppero invero alla superficie, ma le loro acque salutari poco si diffusero e furono presto riassorbite. A quelle occorre assolutamente ritornare, e per mezzo di quelle rimetterci in relazione con l'intimissima « lacuna dell'universo » donde sono scaturite. Perché la tradizione stessa platonica non è che una, se pure forse la piú fulgida, di quel complesso di tradizioni, ch'io chiamerei volentieri *orfiche*, in significato di contenenza di valori assoluti e universali, in contrapposizione a quell'altro complesso di tradizioni, ch'io chiamerei *olimpiche*, in significato di contenenza di valori relativi e particolari (2). Di cotesto *orfismo* fu satura la civiltà semitica, e

(1) Alcune polle minori: l'*Amor sacro e l'Amor profano* del Tiziano, la *Maga* di Dosso Dossi, il *Concerto* giorgionesco, ecc.; ma due freschissime e veramente ristoratrici del primo Rinascimento: il beato Angelico e Gentile da Fabriano.

(2) Non vorrei che si confondesse la classificazione di valori, che io vado qui abbozzando, con la classificazione nietzschiana. L'elemento *dionisiaco* di Nietzsche è forza bruta, energia esteriore, esasperazione fisiologica; quel ch'io chiamo elemento *orfico* è forza cosciente, energia interiore, volontà pura: per l'appunto l'opposto, insomma. Nel mio *olimpismo*, invece, faccio luogo, in verità, all'*apollinismo* nietzschiano, in quanto è *arte*, ma interpretandolo, non come « sogno », o « illusione » di bellezza, contrastante con la tragicità dionisiaca, bensì come

ricche furono la civiltà greca e la germanico-nordica, e non certo povera (si pensi alle tradizioni mitiche piú arcaiche e piú pure, e allo stoicismo dei tempi imperiali) la romana. Ma neppure la nostra romanza e italiana n'è priva davvero, se, anche fuori del Rinascimento, noi possiamo trovare *orfismo*, nel senso che ho detto di sopra, in Dante e in San Francesco· e in tempi piú tardi, crescenti già e predominanti sensismo e materialismo inglese e francese, in G. B. Vico, in Giacomo Leopardi, in Giuseppe Mazzini, e nei tempi nostri recentissimi e *meccanicissimi*, in Giovanni Pascoli; qualunque sia il modo con cui si vogliano giudicare le loro diverse tendenze e gli apparenti contatti di alcuni di loro col mondo delle relatività (1).

Ebbene, è a cotesta corrente, talvolta nascosta, talvolta aperta alla nostra vista, ma sempre purissima, sempre impetuosa e travolgente, che dobbiamo abbeverarci; è a cotesto mondo interiore che dobbiamo fare ritorno, se vogliamo — e noi lo vogliamo fermamente — non solo resistere all'urto delle civiltà straniere, ma affermare la nostra e renderla predominante. Né io dico, che noi dobbiamo per questo rinunziare alla nostra magnifica tradizione olimpica. Se la mancanza di una siffatta tradizione ha portato al popolo ebraico la sciagura del suo dissolvimento politico, tanto piú tragica quanto piú profondamente il suo spirito aveva già impregnato di sé la civiltà nuova cristiana; se la povertà della stessa tradizione è bastata per rendere oltremodo difficile o per fermare del tutto l'espandersi della civiltà germanica in quegli stessi luoghi e presso quegli stessi popoli che già erano stati conquistati con la forza delle armi; se per converso, ancora cotesta stessa tradizione è stata quella che si è affermata presso i Greci vinti di fronte ai Romani, e presso i Romani vinti di fronte ai barbari, significa che essa pure ha il suo valore e non piccolo.

Ma non illudiamoci: esso è sempre un valore relativo. È il soave licore che asperge gli orli del vaso, ma non l'amara medicina; è il

« relatività », cioè come realtà concreta, individuata: realtà d'ordine inferiore, ma sempre realtà; anzi tanto piú reale, e però tanto piú bellezza, quanto maggiormente sostenuta e alimentata da elementi orfici. E vi comprendo anche la *politica*, ch'è appunto quella saggezza socratica, che il Nietzsche a torto pone all'ultimo grado della sua scala di valori. Ma sogno e illusione, e per l'appunto brutto sogno e brutta illusione, sono per me *Ermes* ed *Efesto;* se mi è lecito, facendo loro, in verità, alquanto torto, prenderli a simbolo dell'*economismo* e del *meccanesimo* moderno. La caccia selvaggia alla ricchezza come fonte di « comodi » e l'esaltazione della macchina di fronte allo spirito, sono i piú gravi indizi della decadenza di una civiltà. Un'indagine sul come cotesti elementi stiano intaccando e portando grave nocumento anche al contenuto orfico della civiltà germanica, riuscirebbe, in verità, assai interessante e porterebbe forse a inaspettate conclusioni.

(1) Per intenderci: i nostri *olimpici* piú rappresentativi, al di fuori e al di sopra di ogni esteriore classificazione di scuole letterarie, potrebbero dirsi Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Parini, Manzoni, Carducci; nella pittura, sopratutti, Raffaello, nella architettura Bramante, nella scultura Canova, nella musica Rossini, ecc. Dal peso eccessivo di coteste tradizioni occorrerebbe oggi coraggiosamente liberarci; non nel senso di doverle spezzare, che sarebbe ingiusto, ma di volerle accogliere nel loro piú circoscritto valore. I grandi conflitti delle civiltà non si vincono, né con la mediocrità aurea di Orazio, né con le frodi machiavelliche, né con la saggezza popolana di Agnese. .

conforto della sconfitta o il consolidamento della vittoria, ma non è mai la vittoria piena e augusta. La vittoria piena e augusta è sempre e soltanto *orfismo*, voglio dire è sempre e soltanto un'affermazione di elementi interiori e assoluti. In orfismo vinsero gli Ebrei, in orfismo i Greci, in orfismo i Romani, in orfismo i Germani, in orfismo gli Arabi: piú conservò i frutti della vittoria o meglio si compensò della sconfitta chi meglio seppe essere *olimpico*: cioè artista e politico.

Ed è per questo, cioè perché io so bene che non manca certamente alla mia nazionalità una fulgida tradizione artistica e politica, ch'io vorrei che ritrovasse oggi il contatto anche con la sua piú profonda tradizione di religione e di pensiero. Io non oso già assegnarle (per quanto ben lo vorrei!) un avvenire messianico, quale riuscirebbe s'ella potesse riassumere e conservare in sé *in aeternum* le due tradizioni; ma, poiché trovo evidente e indeprecabile che lo svolgersi delle civiltà avvenga per l'alternarsi delle conquiste e non per la supposta possibile stasi delle nazioni in un equilibrio federativo e meccanico; e sono profondamente convinto ch'è meglio per una nazione il mordere il freno dell'oppressore e affinare la propria civiltà sulla cote tagliente della civiltà altrui, piuttosto che vederla prosperare grossamente — dato che sia possibile o imaginabile! —, entro confini meccanici che non le sia dato mai di oltrepassare; e so che il mio paese possiede, nel proprio intimo, mirabilissimi elementi orfici di civiltà, i quali soltanto, comunque si voglia giudicare degli altri, sono, a mio credere, impulso, principio e garanzia di vittoria: auguro, con profondissimo e commosso spirito, ch'esso li ritrovi e li svolga. E ritengo con ciò di fare, non solo alla mia ma anche alle altre nazioni, augurio migliore, che non sia quello di vederle tutte irregimentate nei cosí detti Stati Uniti d'Europa o del mondo, dove latini e germani, slavi e mongoli, esquimesi e ottentotti, dovrebbero vivere nel migliore dei modi possibili, cioè grossamente e grassamente come nel paese di Bengòdi (1).

GUIDO MANACORDA.

(1) Questo studio fu scritto, che l'Italia pareva ancora lontana dalla guerra; si stampa ch'essa ha cominciato fortemente la sua impresa. Ed io sento con gioia erompere intorno a me dal profondo le pure forze della nostra stirpe. I contrasti meramente *economici*, sul terreno della lotta di classe, soggiacciono a una tregua sacra; la nazione ha posto in moto, di viva forza, la greve e torpida *macchina* parlamentare, l'ha costretta a servire e a lavorare per i suoi fini ideali; giova ritenere che la forza trascendente dell'eroismo spezzerà presto e spazzerà via per sempre anche il « meccanesimo » delle *lasse* e delle *beatitudini*, cioè il *dandismo* intellettualistico, glaciale e infecondo. Ma c'è qualche cosa di meglio che conforta: un nostro primo Ministro ha sentito il fremito delle sopite energie nazionali, se n'è compenetrato, l'ha comunicato alle moltitudini. I due discorsi, coi quali Antonio Salandra ha bandito la guerra e n'ha rivelato le ragioni pratiche e le ragioni pure, sono stati due stupendi inni *orfici*, chiusi nelle forme euritmiche e suasive e serene del piú puro *olimpismo*. Quando il secretissimo fremito si sarà propagato a tutta la nostra massa etnica, e ciascuno avrà per esso ripreso contatto con lo spirito immanente della stirpe, la vittoria sarà nelle nostre mani e piena ed augusta. Perché se lo spirito dell'orfismo germanico è il *dolore*, lo spirito dell'orfismo nostro è l'*amore*; e l'amore non solo vince il dolore, ma in se stesso lo comprende, lo dissolve e lo sommerge.

SI GIRA...

ROMANZO

Fascicolo quinto delle note

di Serafino Gubbio, operatore.

§ 1.

Esco or ora dalla stanza di Aldo Nuti. È quasi il tocco.

La casa — dove passo la prima notte — dorme. Ha per me un alito nuovo, non ancor grato al mio respiro; aspetto di cose, sapor di vita, disposizione d'usi particolari, tracce d'abitudini ignote.

Nel corridojo, appena richiuso l'uscio della stanza del Nuti, tenendo un fiammifero acceso tra le dita, ho visto davanti a me, vicinissima, enorme nell'altra parete, la mia ombra. Smarrito nel silenzio della casa, mi sentivo l'anima così piccola, che quella mia ombra così grande m'è sembrata l'immagine della paura.

In fondo al corridojo, un uscio; innanzi all'uscio, su la guida, un pajo di scarpette: quelle de la signorina Luisetta. Mi son fermato un momento a guardar la mia ombra mostruosa, che s'allungava verso quell'uscio, e m'è sembrato che quelle scarpette fossero là per tener lontana la mia ombra. A un tratto, dietro quell'uscio, la vecchia cagnetta *Piccini*, forse già con le orecchie tese, in guardia fin dal primo rumore dell'uscio schiuso, ha emesso due ròchi latrati. Al rumore non ha abbajato; ma ha sentito ch'io mi son fermato un momento; ha sentito arrivare il mio pensiero alla cameretta della sua padroncina, e ha abbajato.

Eccomi nella mia nuova stanza. Ma non doveva esser questa. Quando sono venuto a portare le mie robe, Cavalena, davvero lietissimo d'avermi in casa, non solo per la viva simpatia e la grande confidenza che gli ho subito ispirato, ma forse anche perchè spera più facile per mio mezzo l'entratura alla *Kosmograph*, m'aveva assegnato l'altra stanza, più larga, più comoda, meglio addobbata.

Certo, nè lui nè la signora Nene han voluto e disposto il cambiamento. L'avrà voluto la signorina Luisetta, che con tanta attenzione e tanto sbigottimento questa mattina, andando via dalla *Kosmograph*, ascoltò in vettura il mio sommario ragguaglio dei casi del Nuti. Sì, è stata lei, senza dubbio. Me l'hanno or ora confermato quelle sue scarpette innanzi all'uscio, su la guida del corridojo.

Ne provo dispiacere, non per altro, ma per questo: che io stesso, se questa mattina mi avessero fatto vedere tutt'e due le stanze, avrei lasciato quella per il Nuti, e avrei scelta questa per me. La signorina Luisetta l'ha indovinato così bene, che senza dirmene nulla ha tolto di là le mie robe e le ha passate qui. Certamente, se ella non l'avesse fatto, avrei provato dispiacere vedendo alloggiato qui, in questa stanza più piccola e meno comoda, il Nuti. Ma debbo pensare che ella ha voluto risparmiarmi questo dispiacere? Non posso. L'aver fatto lei, senza dirmene nulla, quel che avrei fatto io, m'offende, pur riconoscendo che doveva farsi così, anzi appunto perchè riconosco che doveva farsi così.

Ah, che effetto prodigioso fanno alle donne le lagrime negli occhi d'un uomo, massime se lagrime d'amore! Ma voglio esser giusto: l'hanno fatto anche a me

Mi ha tenuto di là circa quattro ore. Voleva seguitare a dire e a piangere: glie l'ho impedito, per pietà de' suoi occhi specialmente. Non ho mai veduto due occhi ridursi, per il troppo piangere, così.

Dico male. Non per il troppo piangere. Forse poche lagrime (n'ha versate senza fine), ma forse poche soltanto sarebbero bastate a ridurgli ugualmente gli occhi in quello stato.

Eppure, è strano! Pare che non pianga lui. Per quel che dice, per quel che si propone di fare, non ha ragione nè, certo, voglia di piangere. Le lagrime gli bruciano gli occhi, le gote, e perciò sa che piange; ma *non sente* il suo pianto. I suoi occhi piangono quasi per un dolore non suo, per un dolore quasi delle lagrime stesse. Il suo dolore è feroce e non vuole e sdegna quelle lagrime.

Ma più strano ancora m'è sembrato questo: che quando invece a un certo punto, parlando, il suo sentimento s'è accostato — per così dire — alle sue lagrime, queste d'un tratto gli son venute meno. Mentre la voce gli s'inteneriva e gli tremava, gli occhi, al contrario — quegli occhi insanguati e disfatti poc'anzi dal pianto — gli sono diventati arsi e duri: feroci.

Quel ch'egli dice e i suoi occhi non possono dunque andar d'accordo.

Ma è lì, in quegli occhi, e non in quel che dice, il suo cuore. E perciò di quegli occhi specialmente ho avuto pietà. Non dica e pianga; pianga e senta il suo pianto: è il meglio che possa fare.

Mi giunge, a traverso la parete, il rumore de' suoi passi. Gli ho consigliato d'andare a letto, di provarsi a dormire. Dice che non può; che ha perduto il sonno, da tempo. Chi gliel'ha fatto perdere? Non il rimorso certamente, a stare a quel che dice.

È tra i tanti fenomeni dell'anima umana uno de' più comuni e insieme de' più strani da studiare, questo della lotta accanita, rabbiosa, che ogni uomo, per quanto distrutto dalle sue colpe, vinto e disfatto nel suo cordoglio, s'ostina a durare contro la propria coscienza, per non riconoscere quelle colpe e non farsene un rimorso. Che le riconoscano gli altri e lo puniscano per esse, lo imprigionino, gl'infliggano i più crudeli supplizii e lo uccidano, non gl'importa; purchè non le riconosca lui, contro la propria coscienza che pur gliele grida!

Chi è *lui?* Ah, se ognuno di noi potesse per un momento staccar da sè quella metafora di sè stesso, che inevitabilmente dalle nostre finzioni innumerevoli, coscienti e incoscienti, dalle interpretazioni fittizie dei nostri atti e dei nostri sentimenti siamo indotti a formarci; si accorgerebbe subito che questo *lui* è *un altro*, un altro che non ha nulla o ben poco da vedere con lui; e che il vero *lui* è quello che grida, dentro, la colpa: l'intimo essere, condannato spesso per tutta intera la vita a restarci ignoto! Vogliamo a ogni costo salvare, tener ritta in piedi quella metafora di noi stessi, nostro orgoglio e nostro amore. E per questa metafora soffriamo il martirio e ci perdiamo, quando sarebbe così dolce abbandonarci vinti, arrenderci al nostro intimo essere, che è un dio terribile, se ci opponiamo ad esso; ma che diventa subito pietoso d'ogni nostra colpa riconosciuta da noi stessi e prodigo di tenerezze insperate. Ma questo sembra un *negarsi*, e cosa indegna d'un uomo; e sarà sempre così, finchè crederemo che la nostra umanità consista in quella metafora di noi stessi.

La versione che Aldo Nuti dà degli avvenimenti da cui è stato travolto — pare impossibile! — tende sopratutto a salvare questa metafora, la sua vanità maschile, la quale, pur ridotta innanzi a me in quello stato miserando, no, non vuole ancora rassegnarsi a confessare d'essere stata un giocattolo sciocco in mano a una donna: un giocattolo, un pagliaccetto, che la Nestoroff, dopo essersi divertita un po' a fargli aprire e chiudere in atto supplice le braccia, premendo con un dito la troppo appariscente molla a màntice sul petto, buttò via in un canto, fracassandolo.

S'è rimesso su, il pagliaccetto fracassato; la faccina, le manine di porcellana sono ridotte una pietà: le manine senza dita, la faccina senza naso, tutta crepe, scheggiata; la molla a mantice del petto ha forato la giubbetta di lana rossa ed è scattata fuori, rotta; eppure, no, ecco: il pagliaccetto grida di no, che non è vero che quella donna gli ha fatto aprire e chiudere in atto supplice le braccia per riderne, e che, dopo averne riso, l'ha fracassato così. Non è vero!

D'accordo con Duccella, d'accordo con nonna Rosa egli seguì dalla villetta di Sorrento a Napoli i due fidanzati, per salvare il povero Giorgio, troppo ingenuo e accecato, dal fascino di quella donna. Non ci voleva mica molto a salvarlo! Bastava dimostrargli e fargli toccar con mano, che quella donna ch'egli voleva far sua sposandola, poteva esser sua, com'era stata d'altri, come sarebbe stata di chiunque, senza bisogno di sposarla. Ed ecco che, sfidato dal povero Giorgio, s'impegnò di fargli subito questa prova. Il povero Giorgio la credeva impossibile, perchè, al solito, per la tattica comunissima a tutte codeste donne, la Nestoroff a lui non aveva mai voluto concedere neanche il minimo favore, e a Capri la aveva veduta così sdegnosa di tutti, appartata e altera! Fu un tradimento orribile. Non già il suo, ma quello di Giorgio Mirelli! Aveva promesso che, avuta la prova, si sarebbe allontanato subito da quella donna: invece, s'uccise.

Questa è la versione, che Aldo Nuti vuol dare del dramma.

Ma come, dunque? il giuoco l'ha fatto il pagliaccetto? e perchè s'è fracassato così? se era un giuoco così facile!

Via queste domande, e via ogni meraviglia! Qua bisogna far vista di credere. Non deve affatto scemare, ma anzi crescere la pietà per il prepotente bisogno di mentire di questo povero pagliaccetto, che è la vanità di Aldo Nuti: la faccina senza naso, le manine senza dita, la molla del petto rotta, scattata fuori della giubbetta stracciata, lasciamolo mentire! Tanto, ecco, la menzogna gli serve per piangere di più.

Non sono lagrime buone, perchè egli non vuol sentirvi il suo dolore. Non le vuole e le sdegna. Vuol far altro che piangere, e bisogna tenerlo d'occhio. Perchè è venuto qua? Non ha da vendicarsi di nessuno, se il tradimento l'ha fatto Giorgio Mirelli, uccidendosi e gettando il suo cadavere tra la sorella e il fidanzato. Così gli ho detto.

— Lo so, — m'ha risposto. — Ma è pur lei, questa donna, la causa di tutto! Se lei non fosse venuta a turbare la giovinezza di Giorgio, ad adescarlo, a irretirlo con certe arti, che veramente solo per un inesperto possono esser perfide, non perchè non siano perfide in sè, ma perchè uno come me, come lei, subito le riconosce per quel che sono: vipere, che si rendono innocue, strappando i denti noti del veleno, ora io non mi troverei così! non mi troverei così! Ella vide subito in me il nemico, capisce? E mi volle mordere di furto. Fin da principio, io, apposta, le lasciai credere, che le sarebbe stato facilissimo mordermi. Volevo che addentasse, appunto per strapparle quei denti. E ci riuscii. Ma Giorgio, Giorgio, Giorgio era avvelenato per sempre! Avrebbe dovuto farmi capire ch'era inutile ch'io mi provassi ormai a strappare i denti a quella vipera...

— Ma che vipera, scusi! — non ho potuto tenermi dal fargli notare. — Troppa ingenuità per una vipera, scusi! Rivolgere a lei i denti così presto, così facilmente... Tranne che l'abbia fatto per cagionare la morte di Giorgio Mirelli.

— Forse!

— E perchè? Se già era riuscita nell'intento di farsi sposare? E non s'è sùbito arresa al suo giuoco? non s'è fatti strappare i denti prima d'ottenere lo scopo?

— Ma non lo sospettava!

— E che vipera, allora, via! Vuole che una vipera non sospetti? Avrebbe morso dopo, una vipera, non prima! Se ha morso prima, vuol dire che... o non era una vipera, o per Giorgio ha voluto perdere i denti. Scusi... no, aspetti... per carità, mi stia ad ascoltare... Le dico questo, perchè... son d'accordo con lei, guardi... sì, ella ha voluto vendicarsi, ma prima, soltanto in principio, di Giorgio. Questo lo credo; l'ho pensato tante volte.

— Vendicarsi di che?

— Forse d'un affronto, che nessuna donna sopporta facilmente.

— Ma che donna, colei!

— Eh via, una donna, signor Nuti... Lei che le conosce bene, sa che sono tutte le stesse, specialmente su questo punto...

— Che affronto? Non capisco...

— Guardi: Giorgio era tutto preso della sua arte, è vero?

— Sì.

— Trovò a Capri questa donna, che si prestò a essere oggetto di contemplazione per lui, per la sua arte...

— Apposta, sì, apposta...

— Aspetti! Giorgio non vide, non volle vedere in lei altro che il corpo, ma solo per carezzarlo su una tela co' suoi pennelli, col giuoco delle luci e dei colori. E allora ella, offesa e indispettita, per vendicarsi, lo sedusse; sono d'accordo con lei! e, sedottolo, per vendicarsi ancora, per vendicarsi meglio, gli resistette, è vero? finchè Giorgio, accecato, pur d'averla, le propose il matrimonio, la condusse a Sorrento, dalla nonna, dalla sorella...

— No! Lo volle lei! lo impose lei!

— Va bene, sì; e potrei dire: affronto per affronto; ma no, io ora voglio stare a ciò che ha detto lei, signor Nuti! E ciò che ha detto lei mi fa pensare, ch'ella abbia imposto a Giorgio d'esser condotta lì, in casa della nonna e della sorella, aspettandosi che Giorgio si ribellasse a questa imposizione.

— Come!

— Sì; perchè ella vi trovasse il pretesto per sciogliersi dall'impegno di sposarlo.

— Sciogliersi? Perchè?

— Ma perchè già aveva ottenuto lo scopo! La vendetta era raggiunta: Giorgio, vinto, accecato, preso di lei, del suo corpo, fino a volerla sposare! Questo le bastava, e non voleva più altro! Tutto il resto, le nozze, la convivenza con lui che certamente subito dopo si sarebbe pentito, sarebbero state l'infelicità per lei e per lui, una catena. E forse ella non ha pensato soltanto a sè; ha avuto anche pietà di lui!

— Dunque lei crede?

— Ma me lo fa creder lei, me lo fa pensar lei, che ritiene perfida questa donna! A stare a ciò che dice lei, signor Nuti, per una perfida non è logico ciò che ha fatto. Una perfida, che vuole le nozze, e prima delle nozze si dà a lei così facilmente...

— Si dà a me? — ha gridato a questo punto, scattando, Aldo Nuti, messo dalla mia logica con le spalle al muro. — Chi le ha detto che si sia data a me? Io non l'ho avuta, non l'ho avuta... Crede ch'io abbia potuto pensare d'averla? Io dovevo avere soltanto la prova, che non sarebbe mancato per lei... una prova da mostrare a Giorgio!

Sono rimasto per un momento sbalordito a mirarlo in bocca.

— E quella vipera gliel'ha data subito? E lei ha potuto averla facilmente, questa prova? Ma dunque, ma dunque, scusi...

Ho creduto che finalmente la mia logica avesse in pugno la vittoria così, che non sarebbe stato più possibile strappargliela. Devo ancora imparare, che proprio nel momento in cui la logica, combattendo con la passione, crede d'avere acciuffata la vittoria, la passione con una manata improvvisa gliela ristrappa, e poi a urtoni, a pedate, la caccia via con tutta la scorta delle sue codate conseguenze.

Se quest'infelice, evidentissimamente raggirato da quella donna, per un fine che mi par d'aver indovinato, non potè neanche farla sua, e gli è rimasta perciò anche questa rabbia in corpo, dopo tutto quello che gli è toccato soffrire, perchè quel pagliaccetto sciocco della sua vanità credette forse davvero in pricipio di poter facilmente giocare con una donna come la Nestoroff, che volete più ragionare? possibile indurlo ad andarsene? costringerlo a riconoscere, che non avrebbe

nessun motivo di cimentare un altr'uomo, di aggredire una donna che non vuol saperne di lui?

Eppure... eppure ho cercato d'indurlo a partire, e gli ho domandato che voleva, in fine, e che sperava da quella donna.

— Non lo so, non lo so, — m'ha gridato. — Deve stare con me, deve soffrire con me... Io non posso più farne a meno, io non posso più star solo, così... Ho cercato finora, ho fatto di tutto per vincere Duccella; ho messo tanti amici in mezzo; ma capisco che non è possibile... Non credono al mio strazio, alla mia disperazione... E ora io ho bisogno, bisogno d'aggrapparmi a qualcuno, di non essere più così solo... Lei lo capisce: impazzisco! impazzisco! So che non val nulla quella donna; ma le dà prezzo ora tutto quello che ho sofferto e soffro per lei. Non è amore, è odio, è il sangue che s'è versato per lei! E poichè s'è voluto affogare in questo sangue per sempre la mia vita, bisogna ora che vi stiamo tuffati tutti e due insieme, aggrappati, io e lei, non io solo, non io solo! Non posso stare più solo così!

Sono uscito dalla sua stanza, senza neanche il piacere d'avergli offerto uno sfogo, che potesse alleggerirgli un po' il cuore. Ed ecco che io ora posso aprire la finestra e mettermi a contemplare il cielo, mentr'egli di là si strazia le mani e piange, divorato dalla rabbia e dal cordoglio... Se rientrassi di là, nella sua stanza, e gli dicessi con gioja: « Signor Nuti, sa? ci sono le stelle... Lei certo se n'è dimenticato; ma ci sono le stelle! », che avverrebbe? A quanti uomini, presi nel gorgo d'una passione, oppure oppressi, schiacciati dalla tristezza, dalla miseria, farebbe bene pensare che c'è, sopra il soffitto, il cielo, e che nel cielo ci sono le stelle. Anche se l'esserci de le stelle non ispirasse loro un conforto religioso. Contemplandole, s'inabissa la nostra inferma piccolezza, sparisce nella vacuità degli spazii, e non può non sembrarci misera e vana ogni ragione di tormento. Ma bisognerebbe avere in sè, nel momento della passione, la possibilità di pensare alle stelle. Può averla uno come me, che da un pezzo guarda tutto e anche sè stesso come da lontano. Se entrassi di là a dire al signor Nuti che nel cielo ci sono le stelle, mi griderebbe forse di salutargliele cacciandomi via, a modo di un cane.

Ma posso io ora, come vorrebbe Polacco, costituirmi suo guardiano? M'immagino come tra poco mi guarderà Carlo Ferro, vedendomi alla *Kosmograph* con lui accanto... E Dio sa, che non ho alcuna ragione d'esser più amico dell'uno che dell'altro.

Io vorrei seguitare a fare, con la consueta impassibilità, l'operatore. Non m'affaccerò alla finestra. Ahimè, da che è venuto alla *Kosmograph* quel maledetto senator Zeme, vedo anche nel cielo una meraviglia da cinematografo.

§ 2.

— È dunque un affar serio? — è venuto a chiedermi in camera Cavalena, misteriosamente, questa mattina.

Il pover'uomo teneva in mano tre fazzoletti. A un certo punto, dopo molte commiserazioni per quel « caro barone » (cioè il Nuti) e molte considerazioni su le innumerevoli infelicità umane, come in prova di queste infelicità, mi ha sciorinato davanti quei tre fazzoletti, prima uno, poi l'altro e poi l'altro, esclamando:

— Guardi...

Erano tutti e tre sforacchiati, come rosicchiati dai topi.

Li ho guardati con pietà e con meraviglia; poi ho guardato lui, mostrando chiaramente che non capivo nulla. Cavalena starnuti, o piuttosto, mi parve che starnutisse. No. Aveva detto:

— *Piccinì.*

Vedendosi guardato da me con quell'aria stordita, mi mostrò di nuovo i fazzoletti e ripetè:

— *Piccinì.*

— La cagnetta?

Socchiuse gli occhi e tentennò il capo con tragica solennità.

— Lavora bene, a quanto pare, — dissi io.

— E non posso dirle niente! — esclamò Cavalena. — Perchè è l'unico essere, qua, in casa mia, da cui mia moglie si senta amata e da cui non tema inimicizie. Ah, signor Gubbio, creda, la natura è infame assai. Nessuna disgrazia può essere maggiore e peggiore della mia. Avere una moglie che si sente amata soltanto da una cagna! E non è vero, sa? Quella bestiaccia non ama nessuno! La ama lei, mia moglie, e sa perchè? perchè con quella bestia solamente ella può sperimentare d'avere un cuore in petto riboccante di carità. E vedesse come se ne vanta! come se ne consola! Tiranna con tutti, questa donna diventa la schiava d'una vecchia, brutta bestia, che... l'ha veduta?... brutta, le zampe a ròncolo, gli occhi cisposi... E tanto più la ama, quanto più s'accorge che tra essa e me s'è stabilita ormai da un pezzo un'antipatia, signor Gubbio, invincibile! invincibile! Questa brutta bestia, sicura che io, sapendola così protetta dalla padrona, non le allungherò mai quel calcio che la sventrerebbe, che la ridurrebbe — le giuro, signor Gubbio — una poltiglia, mi fa con la più irritante placidità tutti i dispetti possibili e immaginabili, veri soprusi: mi sporca costantemente il tappeto dello studio; si trattiene apposta di far per istrada i suoi bisogni, per venirmeli a fare sul tappeto dello studio, e mica piccoli, sa? grandi e piccoli; si sdraja su le poltrone, sul canapè dello studio; rifiuta i cibi e mi rosicchia tutti i panni sporchi: ecco qua, tre fazzoletti, jeri, e poi camicie, tovaglioli, asciugamani, foderette: e bisogna ammirarla e ringraziarla, perchè questo rosicchiamento sa che significa per mia moglie? Affezione! Sicuro. Significa che la cagnetta sente l'odore dei padroni. — Ma come? E se lo mangia? — Non sa quello che fa: così le risponderebbe mia moglie. S'è rosicchiato più di mezzo corredo. Devo star zitto, abbozzare, abbozzare, perchè subito altrimenti mia moglie troverebbe l'appiglio per dimostrarmi ancora una volta, quattro e quattr'otto, la mia brutalità. Proprio così! Fortuna, signor Gubbio, sempre dico, fortuna che son medico! Ho l'obbligo, da medico, di capire che questo sviscerato amore per una bestia è anch'esso un sintomo del male! Tipico, sa?

Stette a guardarmi un po', indeciso, perplesso: poi, indicandomi una sedia, domandò:

— Permette?

— Ma si figuri! — gli dissi.

Sedette; riguardò uno dei fazzoletti, scrollando il capo; poi, con un sorriso squallido, quasi supplice:

— Non l'annojo, è vero? non la disturbo?

Lo assicurai calorosamente che non mi disturbava affatto.

— So, vedo che lei è un uomo di cuore... mi lasci dire! un uomo tranquillo, ma che sa comprendere e compatire. E io...

S'interruppe, turbato in volto, tese l'orecchio, s'alzò precipitosamente:

— Mi pare che Luisetta m'abbia chiamato...

Tesi anch'io l'orecchio, dissi:

— No, non mi pare...

Dolorosamente si portò le mani su la parrucca e se la calcò sul capo.

— Sa che m'ha detto jersera Luisetta? « *Babbo, non ricominciare* ». Io sono, signor Gubbio, un uomo esasperato! Per forza. Imprigionato qua in casa, dalla mattina alla sera, senza veder mai nessuno, escluso dalla vita, non posso sfogare la rabbia per l'iniquità della mia sorte! E Luisetta dice che faccio scappare tutti gl'inquilini! tutti gli amici!

— Oh, ma io... — feci per protestare.

— No, è vero, sa? è vero! — m'interruppe Cavalena. — E lei, che è così buono, mi deve promettere fin d'ora che, appena io la stanco, appena io l'annojo, mi prenderà per le spalle e mi butterà fuori dell'uscio! Me lo prometta, per carità... Qua, qua... mi deve dar la mano, che farà così...

Gli diedi la mano, sorridendo:

— Ecco... come vuol lei... per contentarla.

— Grazie! Così sono più tranquillo. Io sono cosciente, signor Gubbio, non creda! Ma cosciente, sa di che? Di non essere più io! Quando s'arriva a toccare questo fondo, cioè a perdere il pudore della propria sciagura, l'uomo è finito! Ma io non l'avrei perduto, questo pudore! Ero così geloso della mia dignità! Me l'ha fatto perdere questa donna, gridando la sua follia. La mia sciagura è nota a tutti, ormai! Ed è oscena, oscena, oscena...

— Ma no... perchè?

— Oscena! — gridò Cavalena. — Vuol vederla? Guardi! Eccola qua!

E, in così dire, s'acciuffò con due dita la parrucca e se la tirò su dal capo. Restai, quasi atterrito, a mirare quel cranio nudo, pallido, di capro scorticato, mentre Cavalena, con le lagrime agli occhi, seguitava:

— Può non essere oscena, dica lei, la sciagura d'un uomo ridotto così e di cui la moglie sia ancora gelosa?

— Ma se lei è medico! se lei sa che è una malattia! — m'affrettai a dirgli, afflitto, alzando le mani quasi per ajutarlo subito a ricalcarsi sul capo quella parrucca.

Se la ricalcò, e disse:

— Ma appunto perchè sono medico e so che è una malattia, signor Gubbio! Questa è la sciagura! che sono medico! Se potessi non sapere ch'ella lo fa per pazzia, io la caccerei fuori di casa, vede? mi separerei da lei, difenderei a ogni costo la mia dignità. Ma sono medico! so che è pazza! e so dunque che tocca a me d'avere ragione per due, per me e per lei, che non l'ha più! Ma avere ragione per

una pazza, quando la pazzia è così supremamente ridicola, signor Gubbio, che significa? significa coprirsi di ridicolo, per forza! significa rassegnarsi a sopportare lo strazio, che questa pazza fa della mia dignità, innanzi alla figlia, innanzi alle serve, innanzi a tutti, pubblicamente; ed ecco perduto il pudore della propria sciagura!

— Papà!

Ah, questa volta sì, chiamò davvero la signorina Luisetta.

Cavalena subito si ricompose, si rassettò bene la parrucca sul capo, si raschiò la gola per cangiar voce, e ne trovò una fina fina, carezzevole e sorridente, per rispondere:

— Eccomi, Sesè...

E accorse, facendomi segno, con un dito, di tacere.

Uscii anch'io, poco dopo, dalla mia stanza per vedere il Nuti. Origliai un po' dietro l'uscio della stanza. Silenzio. Forse dormiva... Restai un po' perplesso; guardai l'orologio: era già l'ora di recarmi alla *Kosmograph;* solo non avrei voluto lasciarlo, tanto più che Polacco mi aveva raccomadato espressamente di condurlo con me. A un tratto, mi parve di sentire come un sospiro forte, d'angoscia. Picchiai all'uscio. Il Nuti, dal letto, rispose:

— Avanti.

Entrai. La camera era al bujo. M'accostai al letto. Il Nuti disse:

— Credo... credo d'aver la febbre...

Mi chinai su lui; gli toccai una mano. Scottava.

— Ma sì! — esclamai. — Ha la febbre, e forte. Aspetti. Chiamo il signor Cavalena. Il nostro padrone di casa è medico.

— No, lasci... passerà! — diss'egli. — È lo strapazzo...

— Certo, — risposi. — Ma perchè no? Passerà più presto... Permette che apra un po' gli scuri?

Lo guardai alla luce: mi fece spavento. La faccia color mattone, dura, tetra, stirata; il bianco degli occhi, jeri insanguato, divenuto quasi nero, tra le borse orribilmente enfiate; i baffi scomposti, appiccicati su le labbra arse, aperte.

— Lei deve star male davvero...

— Sì, male... — disse. — La testa...

E levò una mano dalle coperte per posarsela a pugno chiuso su la fronte.

Andai a chiamar Cavalena, che parlava ancora con la figliuola in fondo al corridojo. La signorina Luisetta, vedendomi appressare, mi guardò con accigliata freddezza.

Certo ha supposto che il padre m'ha già fatto un primo sfogo. Ahimè, mi vedo condannato ingiustamente a scontare così la troppa confidenza che il padre m'accorda.

La signorina Luisetta m'è già nemica. Ma non solo per la troppa confidenza del padre, bensì anche per la presenza dell'altro ospite in casa. Il sentimento destato in lei da quest'altro ospite fin dal primo istante esclude l'amicizia per me. L'ho sùbito avvertito. È vano ragionarci sopra. Sono quei moti segreti, istintivi, onde si determinano le disposizioni dell'animo e per cui da un momento all'altro, senza un perchè apparente, si alterano i rapporti tra due persone. Certo, ora, la nimicizia sarà cresciuta per il tono di voce e la maniera con cui io — avendo avvertito questo — quasi senza volerlo, annunziai

che Aldo Nuti stava a letto, in camera sua, con la febbre. Si fece pallida pallida, in prima; poi, rossa rossa. Forse in quel punto stesso ella assunse coscienza del sentimento ancora indeterminato d'avversione per me.

Cavalena accorse subito alla camera del Nuti; ella s'arrestò innanzi all'uscio, quasi non volesse farmi entrare; tanto che fui costretto a dirle:

— Scusi, permette?

Ma, poco dopo, cioè quando il padre le ordinò d'andare a prendere il termometro per misurare la febbre, entrò nella camera anche lei. Non le staccai un momento gli occhi dal viso, e vidi ch'ella, sentendosi guardata da me, si sforzava violentemente di dissimulare la pietà e insieme lo sgomento, che la vista del Nuti le cagionava.

L'esame è durato a lungo. Ma, tranne la febbre altissima e il male alla testa, Cavalena non ha potuto accertar nulla. Usciti però dalla camera, dopo aver richiuso gli scuri della finestra, perchè l'infermo non può soffrire la luce, Cavalena s'è mostrato costernatissimo. Teme che sia un'infiammazione cerebrale.

— Bisogna chiamar subito un altro medico, signor Gubbio! Io, anche perchè padrone di casa, capirà, non posso assumermi la responsabilità d'un male, che stimo grave, ecco, grave.

M'ha dato un biglietto per quest'altro medico suo amico, che ha recapito alla prossima farmacia, e io sono andato a lasciare il biglietto, e poi, già in ritardo, sono corso alla *Kosmograph*.

Ho trovato Polacco su le spine, pentitissimo d'avere agevolato il Nuti in questa folle impresa. Dice che non si sarebbe mai e poi mai immaginato di vederlo nello stato in cui gli è apparso d'improvviso, inopinatamente, perchè dalle lettere di lui, prima dalla Russia, poi dalla Germania, poi dalla Svizzera, non c'era da argomentarlo. Voleva mostrarmele, per sua giustificazione; ma poi, tutt'a un tratto se n'è dimenticato. L'annunzio della malattia l'ha quasi rallegrato o, per lo meno, sollevato da un gran peso, per il momento.

— Infiammazione cerebrale? Oh senti, Gubbio, se morisse... Perdio, quando un uomo si riduce a questi estremi, quando diventa pericoloso a sè e agli altri, la morte... quasi quasi... Ma speriamo... speriamo che invece sia una crisi salutare... Tante volte, chi sa! Speriamo che guarisca del tutto e ritorni in sensi e se ne vada... Assolutamente, assolutamente, Gubbio, bisogna farlo andar via! Ma t'immagini un pover'uomo come me... Capisco, ho la giustificazione in quelle lettere... Ma la responsabilità... dico, morale, s'intende! Che scherziamo?... Per il momento... Mi dispiace tanto per te, povero Gubbio, e anche per quel povero Cavalena... Questa tegola... Verrò, verrò stasera a trovarvi. Ma è provvidenziale, sai? Qua finora, tranne te, non lo ha veduto nessuno; nessuno sa che è arrivato... Silenzio con tutti, eh? M'hai detto che sarebbe prudente togliere al Ferro la parte nel *film* della tigre...

— Ma senza fargli capire...

— Bambino! Parli con me. Ho pensato a tutto. Guarda: jersera, poco dopo che siete andati via vojaltri, è venuta da me la Nestoroff.

— Ah sì? Qua?

— Deve aver fiutato in aria, che il Nuti è arrivato. Caro mio, ha una gran paura! Paura del Ferro, non del Nuti. È venuta a domandarmi... così, come se nulla fosse, se era proprio necessario che ella seguitasse a venire alla *Kosmograph*, e anche a stare a Roma, dal momento che, tra poco, tutt'e quattro le compagnie saranno impegnate nel *film* della tigre, a cui ella non prenderà parte. Capisci? Io ho colto la palla al balzo. Le ho risposto, che il commendator Borgalli ha ordinato che, prima che tutt'e quattro le compagnie siano impegnate, si finisca d'iscenare quei tre o quattro *films* rimasti in sospeso per alcuni esterni dal vero, per cui bisognerà andar lontano. C'è quello dei marinai d'Otranto, di cui ha dato il soggetto Bertini. « Ma io non ci ho parte », ha detto la Nestoroff. « Lo so, — le ho risposto, — ma ci ha parte il Ferro, la parte principale, e forse sarebbe meglio, più conveniente per noi, disimpegnarlo da quella che si è assunta nel *film* della tigre, e mandarlo laggiù col Bertini. Ma forse non vorrà accettare... Ecco, se lo persuadesse lei, signora Nestoroff... ». Mi guardò negli occhi un pezzo... sai, come suol fare... poi disse: — « Potrei... » — E infine, dopo aver pensato un po': — « In questo caso, andrebbe lui solo laggiù; io resterei qua, in sua vece, per qualche parte, anche secondaria, nel *film* della tigre... ».

— Ah, e allora no! — non ho potuto tenermi di dire a questo punto al Polacco. — Solo, laggiù, Carlo Ferro non andrà, puoi esserne sicuro!

Polacco s'è messo a ridere.

— Bambino! Se colei vuole davvero, sta' certo che andrà! Anche all'inferno andrà!

— Non capisco. E perchè lei vuole rimanere qui?

— Ma non è vero! Lo dice... Non capisci che finge, per non darmi a vedere che teme del Nuti? Andrà anche lei, vedrai. O forse... o forse... chi sa! Vorrà davvero rimanere per incontrarsi qua, da sola, liberamente, col Nuti e fargli passar la voglia di tutto... È capace di questo e d'altro; capace di tutto... Ah, che guajo! Andiamo, andiamo intanto a lavorare. Oh, e dimmi un po': la signorina Luisetta? Bisogna che venga assolutamente per gli altri quadri del *film*.

Gli dissi delle furie della signora Nene, e che Cavalena il giorno avanti era venuto per restituire (sebbene a malincuore, dal canto suo) il danaro e i regalucci. Polacco ripetè che sarebbe venuto, la sera, in casa del Cavalena e avrebbe indotto lui la signora Nene a far tornare la signorina Luisetta alla *Kosmograph*. Eravamo già all'entrata del reparto del Positivo: finii d'esser Gubbio e diventai una mano.

§ 3.

Ho interrotto per parecchi giorni queste mie note.

Sono stati giorni d'angoscia e di trepidazione. Non sono ancora del tutto passati; ma ormai la tempesta, scoppiata terribile nell'anima di quest'infelice, che tutti qua a gara abbiamo assistito pietosamente, con tanta maggior sollecitudine, in quanto che a tutti era poco meno che ignoto, e quel che di lui si sapeva e il suo aspetto e l'aria che recava con sè del suo destino persuadevano alla commiserazione e

a un vivo interessamento al suo tristissimo caso; questa tempesta, dico, par che accenni di calmarsi a poco a poco. Se pure non è una breve tregua. Lo temo. Spesso, nel forte d'un uragano, lo scoppio formidabile d'un tuono riesce ad allargare un po' il cielo; ma, poco dopo, la nuvolaglia, squarciata per un momento, torna a ragglomerarsi lenta lenta e più fosca, e l'uragano ingrossato si scatena di nuovo, più furioso di prima. La calma, infatti, in cui pare si raccolga a poco a poco l'anima del Nuti, dopo le furie deliranti, l'orribile frenesia di tanti giorni, è tremendamente cupa, proprio come quella d'un cielo che si rincaverni.

Nessuno se n'accorge, o mostra d'accorgersene, forse per il bisogno che è in tutti di trarre momentaneamente un respiro di sollievo dicendo che, a ogni modo, il forte è passato. Dobbiamo, vogliamo rassettare un po', alla meglio, noi stessi e anche tutte le cose che ci stanno attorno, investite dal turbine della pazzia; perchè è rimasto non solo in tutti noi, ma pur nella stanza, negli oggetti stessi della stanza, quasi un attonimento di stupore, un'incertezza strana nell'apparenza delle cose, come un'aria di alienazione, sospesa e diffusa.

Invano non s'assiste allo scoppio di un'anima, che dal più profondo scagli sfranti e scompigliati i pensieri più reconditi, non confessati mai neppure a sè stessa, i sentimenti più segreti e spaventosi, le sensazioni più strane, che vôtano d'ogni senso consueto le cose, per darne loro sùbito un altro impensato, con una verità che avventa e s'impone, sconcerta e atterrisce. Il terrore sorge dal riconoscere con un'evidenza spasimosa, che la pazzia s'annida e cova dentro a ciascuno di noi e che un nonnulla potrebbe scatenarla: l'allentarsi per poco di questa maglia elastica della coscienza presente; ed ecco che tutte le immagini in tanti anni accumulate e ora vaganti sconnesse; i frammenti d'una vita rimasta occulta, perchè non potemmo o non volemmo rifletterla in noi al lume della ragione, atti ambigui, menzogne vergognose, cupi livori, delitti meditati all'ombra di noi stessi fino agli ultimi particolari, e ricordi obliati e desiderii inconfessati, irrompono in tumulto, con furia diabolica, ruggendo come belve. Più d'una volta noi tutti ci guardammo con la pazzia negli occhi, bastando il terrore dello spettacolo di quel pazzo, perchè anche in noi s'allentasse un poco questa maglia elastica della coscienza. E anche ora guatiamo obliquamente e andiamo a toccare con un senso di sgomento qualche oggetto della stanza, che fu per poco illuminato sinistramente d'un aspetto nuovo, pauroso, dall'allucinazione dell'infermo; e, andando nella nostra stanza, ci accorgiamo con stupore e con raccapriccio che... sì, veramente, anche noi siamo stati sopraffatti dalla pazzia, anche da lontano, anche soli: troviamo qua e là, segni evidenti, tanti oggetti, tante cose stranamente fuor di posto.

Dobbiamo, vogliamo rassettarci, abbiamo bisogno di credere che l'infermo ora stia così, in questa calma cupa, perchè ancora stordito dalla violenza degli ultimi accessi e ormai spossato, sfinito. Basta a sostenere quest'inganno un lievissimo sorriso di gratitudine, ch'egli accenni appena appena con le labbra o con gli occhi alla signorina Luisetta: fiato, larva di lume impercettibile, che non

spira, a mio credere, dall'infermo, ma è piuttosto soffuso sul volto di lui, dalla dolce infermiera, appena s'accosta e si china sul letto.

Ahimè, com'è ridotta anche lei, la dolce infermiera! Ma nessuno se ne dà pensiero; meno di tutti, lei stessa. Eppure la medesima tempesta ha schiantato e travolto quest'innocente!

È stato uno strazio, di cui ancora forse neppur lei sa rendersi conto, perchè ancora forse ella non ha con sè, dentro di sè la propria anima. L'ha data a lui, come cosa non sua, come una cosa, ch'egli nel delirio si potesse appropriare per averne refrigerio e conforto.

Io ho assistito a questo strazio. Non ho fatto nulla, nè forse avrei potuto far nulla per impedirlo. Ma vedo e confesso che ne sono fieramente rivoltato. Il che vuol dire che il mio sentimento è compromesso, sicchè temo che, presto, dovrò fare a me stesso un'altra confessione dolorosa.

È avvenuto questo: che il Nuti, nella frenesia, ha scambiato la signorina Luisetta per Duccella e, dapprima, ha inveito furibondo contro di lei, gridandole in faccia ch'era iniqua la sua durezza, la sua crudeltà per lui, che non aveva nessuna colpa nell'uccisione del fratello, il quale da sè, come uno stupido, come un pazzo, s'era ucciso per quella donna là; poi, appena ella, vinto il primo terrore, intendendo a volo l'allucinazione dell'infermo, gli s'è accostata pietosa, non ha più voluto lasciarla un momento, se l'è tenuta stretta, stretta a sè, singhiozzandole perdutamente o mormorandole le parole più cocenti e più tènere d'amore, e carezzandola o baciandole le mani, i capelli, la fronte...

Ed ella l'ha lasciato fare. E tutti gli altri l'han lasciato fare. Sì, perchè quelle parole, quelle carezze, quegli abbracci, quei baci, non erano mica per lei: erano per un'allucinazione, nella quale il delirio di lui si placava. E dunque bisognava lasciarlo fare. Ella, la signorina Luisetta, faceva pietosa e amorosa per conto d'un'altra la sua anima, e quest'anima, fatta così pietosa e amorosa, la dava a lui, come cosa non sua, ma di quell'altra, di Duccella. E mentr'egli s'appropriava quest'anima, ella non poteva, non doveva appropriarsi quelle parole, quelle carezze, quei baci... Ma ne ha tremato in tutte le fibre del corpo, la povera piccina, già disposta fin dal primo momento ad avere tanta pietà per quest'uomo, che tanto soffriva a causa d'un'altra donna! E le è toccato, ecco, d'essere pietosa, non già per sè, che aveva veramente pietà, ma per quell'altra, ch'ella naturalmente ritiene dura e crudele. Ebbene, ha dato a costei la sua pietà, perchè la rivolgesse a lui e da lui — attraverso il corpo di lei — si facesse amare e carezzare. Ma l'amore, l'amore, chi lo dava? Doveva darlo lei, l'amore, per forza, insieme con quella pietà. E la povera piccina l'ha dato. Sa, sente d'averlo dato, con tutta l'anima, con tutto il cuore; ma no: deve credere d'averlo dato, invece, per quell'altra.

E n'è seguìto questo: che mentr'egli, ora, rientra a poco a poco in sè e si riprende e si richiude fosco nella sua sciagura; ella resta come vuota e smarrita, come sospesa, senza più sguardo, quasi alienata d'ogni senso, una larva, quella larva che è stata nell'allucinazione di lui. Per lui la larva è scomparsa, e con la larva, l'amore. Ma questa povera piccina, che s'è vòtata per riempire quella larva

di sè, del suo amore, della sua pietà, è rimasta lei, ora, una larva; e lui non se n'accorge! Le sorride appena, per gratitudine. Il rimedio ha giovato: l'allucinazione è svanita: basta, ora, eh?

Non me ne dòrrei tanto, se per tutti questi giorni non mi fossi veduto costretto a dare anch'io la mia pietà, a spendermi, a correre di qua e di là, a vegliare parecchie notti di sèguito, non per un sentimento mio vero e proprio, che mi fosse cioè ispirato dal Nuti, come avrei voluto; ma per un altro sentimento, pure di pietà, ma di pietà interessata, tanto interessata, che mi faceva e mi fa tuttora apparire falsa e odiosa quella che dimostravo e dimostro tuttora al Nuti.

Sento che, assistendo allo strazio, certo involontario, ch'egli ha fatto del cuore della signorina Luisetta, io, volendo obbedire al vero sentimento mio, avrei dovuto ritrarre la mia pietà da lui. L'ho ritratta veramente, dentro di me, per rivolgerla tutta a quel povero coricino straziato, ma ho seguitato a dimostrarla a lui perchè non potevo farne a meno, obbligato dal sacrifizio di lei, ch'era il maggiore. Se ella infatti si prestava a soffrire quello strazio *per pietà* di lui, potevo io, potevano gli altri tirarsi indietro da premure, da fatiche, da attestazioni di carità molto minori? Tirarmi indietro voleva dire riconoscere e dare a vedere ch'ella non soffriva quello strazio *per pietà* soltanto, ma anche *per amore* di lui, anzi sopratutto *per amore*. E questo non si poteva, non si doveva. Io ho dovuto fingere, perchè ella doveva credere di dare a lui il suo amore per quell'altra. E ho finto, pur disprezzandomi, meravigliosamente. Così soltanto ho potuto modificare le sue disposizioni d'animo per me; rifarmela amica. Ma pure, mostrandomi per lei così pietoso verso il Nuti, ho perduto forse l'unico mezzo, che mi restasse per richiamarla in sè: dimostrarle, cioè, che Duccella, per conto della quale ella crede d'amarlo, non ha nessuna ragione d'esser pietosa per lui. Dando a Duccella la sua realtà vera, la larva di lei, quella larva amorosa e pietosa, in cui ella, la signorina Luisetta, s'è tramutata, dovrebbe scomparire, e restar lei, la signorina Luisetta, col suo amore *ingiustificato* e non richiesto da lui: perchè egli da quella, e non da lei, l'ha richiesto, e lei per quella e non per sè gliel'ha dato, così, davanti a tutti.

Sì, ma se io so, ch'ella veramente gliel'ha dato, sotto questa pietosa finzione, che vado adesso sofisticando?

Come Aldo Nuti crede dura e crudele Duccella, ella crederebbe duro e crudele me, se le strappassi questa finzione pietosa. Ella è una Duccella finta, appunto perchè ama; e sa che la Duccella vera non ha nessuna ragione d'amare; lo sa per il fatto stesso che Aldo Nuti, ora che l'allucinazione gli è svanita, non vede più in lei l'amore, e squallidamente la ringrazia appena appena della pietà.

Forse, a costo di soffrire un po' più, ella potrebbe riaversi, solo a patto che Duccella diventasse lei, veramente, pietosa, sapendo in quali condizioni s'è ridotto l'antico fidanzato, e si presentasse qua, innanzi al letto ov'egli giace, per ridargli il suo amore e salvarlo.

Ma Duccella non verrà, e la signorina Luisetta seguiterà a credere innanzi a tutti e anche innanzi a sè stessa, in buona fede, di amare per conto di lei Aldo Nuti.

§ 4.

Come sono sciocchi tutti coloro, che dichiarano la vita un mistero, infelici che vogliono con la ragione spiegarsi quello che con la ragione non si spiega!

Porsi innanzi la vita come un oggetto da studiare, è assurdo, perchè la vita, posta innanzi così, perde per forza ogni consistenza reale, diventa un'astrazione vuota di senso e di valore. E com'è più possibile spiegarsela? L'avete uccisa. Potete, tutt'al più, farne l'anatomia.

La vita non si spiega; si vive.

La ragione è nella vita; non può esserne fuori. E la vita non bisogna porsela innanzi, ma sentirsela dentro, e viverla. Quanti, usciti da una passione, come si esce da un sogno, non si domandano:

— Io? com'ho potuto esser così? far questo?

Non se lo sanno più spiegare; come non sanno spiegarsi che altri possa dare senso e valore a certe cose, che per essi non ne hanno più nessuno o non ne hanno ancora. La ragione, che è in quelle cose, la cercano fuori. Possono trovarla? Fuori della vita non c'è nulla. Avvertire questo nulla, con la ragione che si astrae dalla vita, è ancora vivere, è ancora *un nulla* nella vita: un sentimento di mistero: la religione. Può esser disperato, se senza illusioni; può placarsi rituffandosi nella vita, non più di qua, ma di là, in quel *nulla*, che diventa sùbito *tutto*.

Com'ho capito bene queste cose in pochi giorni, da che sento veramente! Dico, da che sento *anche me*, perchè gli altri li ho sentiti sempre in me, e m'è stato facile perciò spiegarmeli e compatirli.

Ma il sentimento che ho di me, in questo momento, è amarissimo.

Per causa vostra, signorina Luisetta, che pur siete tanto pietosa! Ma appunto perchè siete così pietosa... Non ve lo posso dire, non ve lo posso far capire. Non vorrei dirmelo, non vorrei capirlo neanche io. Ma no, io non sono più *una cosa*, e questo mio silenzio non è più *silenzio di cosa*. Volevo farlo avvertire agli altri, questo silenzio, ma ora *lo soffro* io, tanto!

Sèguito, pur non di meno, ad accogliervi dentro tutti. Sento però che ora mi fanno male tutti quelli che vi entrano, come in un luogo di sicura ospitalità. Il mio silenzio vorrebbe chiudersi attorno a me.

Ecco qua, intanto, Cavalena che ci s'è allogato, pover'uomo, come a casa sua. Viene, appena può, a riparlarmi con sempre nuovi argomenti, o per futilissimi pretesti, della sua sciagura. Mi dice che non è possibile, a causa della moglie, tenere ancora alloggiato qua il Nuti, e che bisognerà trovargli posto altrove, appena rimesso. Due drammi, uno accanto all'altro, non è possibile tenerli. Specialmente perchè il dramma del Nuti è un dramma di passione, di donne... Cavalena ha bisogno d'inquilini giudiziosi e composti. Pagherebbe, perchè tutti gli uomini fossero serii, dignitosi, intemerati e godessero un'incontrastata fama d'illibatezza, sotto cui schiacciare il mal'animo della moglie accanito contro tutto il genere ma-

scolino. Gli tocca ogni sera pagar la pena — il fio, dice lui — di tutte le malefatte degli uomini, registrate nella cronaca dei giornali, come se fosse lui l'autore o il complice necessario d'ogni seduzione, d'ogni adulterio.

— Vedi? — gli grida la moglie, con l'indice appuntato sul fatto di cronaca: — Vedi di che cosa siete capaci *vojaltri*?

E invano il poveretto si prova a farle osservare che, in ogni caso d'adulterio, per ogni uomo malvagio che tradisca la moglie, bisogna pure che ci sia una donna malvagia complice del tradimento. Crede d'aver trovato un argomento vittorioso, Cavalena, e invece si vede davanti la bocca della signora Nene accomodata ad *o* col dito dentro, nel solito gesto, che significa:

— Sciocco!

Bella logica! Si sa! E non odia difatti la signora Nene anche tutto il genere feminino?

Trascinato dalle argomentazioni fitte, incalzanti di quella terribile pazzia ragionante, che non s'arresta di fronte ad alcuna deduzione, egli si trova sempre, alla fine, smarrito e sbalordito, in una situazione falsa, da cui non sa più come uscire. Ma per forza! Se è costretto ad alterare, a complicare le cose più ovvie e naturali, a nascondere gli atti più semplici e più comuni: una conoscenza, una presentazione, un incontro fortuito, uno sguardo, un sorriso, una parola, nei quali la moglie sospetterebbe chi sa quali segrete intese e tranelli; per forza, anche discutendo con lei astrattamente, debbono venir fuori incidenti, contraddizioni, che a un tratto, inopinatamente, lo scoprono e lo rappresentano, con tutta l'apparenza della ragione, bugiardo e impostore. Scoperto, preso nel suo stesso inganno innocente, ma che egli medesimo ormai vede che non può parer più tale agli occhi della moglie; esasperato, con le spalle al muro, contro l'evidenza stessa, s'ostina tuttavia a negare, ed ecco che, tante volte, per nulla, avvengono liti, scenate, e Cavalena scappa di casa e sta fuori quindici e venti giorni, finchè non gli ritorna la coscienza d'esser medico e il pensiero della figliuola abbandonata, « povera cara animuccia bella », com'egli la chiama.

È per me un gran piacere, quand'egli si mette a parlarmi di lei; ma appunto per questo non faccio mai nulla per provocarne il discorso: mi parrebbe d'approfittare vilmente della debolezza del padre, per penetrare, attraverso le confidenze di lui, nell'intimità di quella « povera cara animuccia bella ». No, no! Tante volte sono anche sul punto di impedirgli di seguitare.

Pare mill'anni a Cavalena che la sua *Sesè* sposi, abbia la sua vita fuori dell'inferno di questa casa! La mamma, invece, non fa altro che gridarle tutti i giorni:

— Non sposare, bada! Non sposare, sciocca! Non commettere questa pazzia!

— E Sesè? Sesè? — mi vien voglia di domandargli; ma, al solito, mi sto zitto.

La povera Sesè, forse, non sa neppur lei che cosa voglia. Forse, certi giorni, insieme col padre, vorrebbe che fosse domani; cert'altri giorni proverà il più acerbo dispetto nel sentirne fare qualche accenno velato ai genitori. Perchè certo questi, con le loro indegne

scenate, debbono averle strappato tutte le illusioni, tutte, tutte, a una a una, mostrandole attraverso gli strappi le crudezze più nauseose della vita coniugale.

Le hanno impedito, intanto, di procurarsi altrimenti la libertà, i mezzi di bastare fin da ora a sè stessa, da potersene andare lontano da questa casa, per conto suo. Le avranno detto che, grazie a Dio, non ne ha bisogno lei: è figlia unica, e per lei ci sarà la dote della mamma. Perchè avvilirsi a far la maestra o ad attendere a qualche altro ufficio? Può leggere, studiare quel che le piace, sonare il pianoforte, ricamare, libera in casa sua.

Bella libertà!

L'altra sera, sul tardi, quando tutti abbiamo lasciato la camera del Nuti già addormentato, l'ho vista seduta nel balconcino. Stiamo nell'ultima casa di via Veneto, e abbiamo davanti l'aperto di Villa Borghese. Quattro balconcini all'ultimo piano, sul cornicione della casa. Cavalena stava seduto a un altro balconcino, e pareva assorto a guardare le stelle.

A un tratto, con una voce che arrivò come da lontano lontano, quasi di lassù, dal cielo, soffusa d'un accoramento infinito, gli ho sentito dire:

— Sesè, vedi le Plejadi?

Ella ha finto di guardare: forse aveva gli occhi pieni di lagrime.

E il padre:

— Eccole là... sul tuo capo... quel gruppetto di stelle... le vedi?

Gli fe' cenno di sì, che le vedeva.

— Belle, no, Sesè? E vedi là Capella, com'arde?

Le stelle... Povero papà! bella distrazione... E con una mano s'aggiustava, si carezzava su le tempie i cernecchi arricciolati della parrucca artistica, mentre con l'altra mano... che? ma sì... aveva su le ginocchia *Piccinì*, la sua nemica, e le carezzava la testina... Povero papà! Doveva essere in uno dei suoi momenti più tragici e patetici...

Veniva dalla villa un fruscìo lungo lento lieve di foglie; dalla via deserta qualche suono di passi e il rapido fragorìo scalpitante di qualche vettura frettolosa, il tintinnìo del campanello dei tram e il protratto ronzo della carrùcola del *troller* scorrente lungo il filo elettrico, che pareva strappasse e si trascinasse dietro con violenza la via, con le case e gli alberi; poi taceva tutto, e nella calma stanca riassommava un suono remoto di pianoforte, chi sa da quale casa. Era un suono lene, come velato, malinconico, che attirava l'anima, la fissava in un punto, quasi per darle modo d'avvertire quanto fosse grave la tristezza sospesa da per tutto.

Ah, sì — forse pensava la signorina Luisetta — sposare... S'immaginava, forse, che sonava lei, in una casa ignota, remota, quel pianoforte, per addormentar la pena dei tristi ricordi lontani, che le hanno avvelenato per sempre la vita.

Le sarà possibile illudersi? potrà far che non cadano avvizzite, come fiori, all'aria muta, diaccia d'una sconfidenza ormai forse invincibile tutte le grazie ingenue, che di tanto in tanto le sorgono dall'anima?

Noto ch'ella si guasta, volontariamente; si fa talvolta dura, ispida, per non parer tenera e credula. Forse vorrebbe esser gaja, vispa, come più d'una volta, in qualche momento lieto d'oblio, appena levata di letto, le suggeriscono gli occhi, dallo specchio: quei suoi occhi, che riderebbero tanto volentieri, brillanti e acuti, e che ella condanna a parere invece assenti, o schivi e scontrosi. Poveri occhi belli! Quante volte sotto le ciglia aggrottate non li fissa nel vuoto, mentre per le nari trae un lungo sospiro silenzioso, quasi non volesse farlo sentire a sè stessa! E come le si velano e le cangiano di colore, ogni qual volta trae uno di questi sospiri silenziosi!

Certo, deve avere imparato da un pezzo a diffidare delle sue impressioni, per il timore forse non le si attacchi a poco a poco la stessa malattia della madre. Lo dimostra chiaramente l'improvviso scomporsi delle espressioni in lei, certi subitanei pallori dopo un subitaneo invermigliarsi di tutto il viso, un sorridente rasserenarsi del volto dopo un atteggiamento fosco repentino. Chi sa quante volte, andando per via col padre e la madre, non si sentirà ferire d'ogni suono di risa, e quante volte non proverà la strana impressione, che pur quell'abitino azzurro, di seta svizzera, lieve lieve, le pesi addosso come una casacca di reclusa e che il cappello di paglia le schiacci la testa; e la tentazione di stracciare quella seta azzurra, di strapparsi dal capo quella paglia e sbertucciarla con ambo le mani furiosamente e scaraventarla... in faccia alla mamma? no... in faccia al babbo, allora? no... per terra, per terra, pestando i piedi. Perchè sì, le parrà una buffonata, ecco, una farsa sconcia, andare così parata, da personcina per bene, da signorina che s'illuda di far la sua figura, o che magari dia a vedere d'aver qualche bel sogno per la mente, quando poi in casa e anche per via, quanto c'è di più làido, di più brutale, di più selvaggio nella vita debba scoprirsi e saltar fuori, in quelle scenate quasi cotidiane tra i suoi genitori, ad affogarla di tristezza e d'onta e di schifo.

Di questo sopratutto mi pare che sia ormai profondamente compenetrata: che nel mondo, così come se lo creano e glielo creano attorno i suoi genitori col loro comico aspetto, con la grottesca ridicolaggine di quella furiosa gelosia, col disordine della loro vita, non ci può esser posto per la sua grazia, aria e luce per lei. Come potrebbe la grazia farsi avanti, respirare, avvivarsi di un qualche tenue color gajo e arioso, in mezzo a quel ridicolo che la trattiene e la soffoca e l'oscura?

È come una farfalletta, la sua grazia, appuntata crudelmente con uno spillo, ancora viva, nella parrucca del padre. Ancora viva, ma non osa batter le ali, non solo perchè non spera di liberarsi, ma anche e più per non farsi troppo scorgere in quella buffa prigione.

§ 5.

Sono capitato proprio in un terreno vulcanico. Eruzioni e terremoti senza fine. Vulcano grosso, in apparenza vestito di neve, ma dentro in perpetua ebullizione, la signora Nene. Si sapeva. Ma si è scoperto ora, inaspettatamente, e ha avuto la prima eru-

zione un vulcanino, nel cui grembo il fuoco covava nascosto e minaccioso, per quanto acceso da pochi giorni soltanto.

Ha suscitato il cataclisma una visita di Polacco, questa mattina. Venuto per insistere nella sua opera di persuasione sul Nuti, perchè vada via da Roma, se ne ritorni a Napoli a raffermar la convalescenza e poi magari riprenda a viaggiare per distrarsi e guarire del tutto; ha avuto l'ingrata sorpresa di trovare il Nuti in piedi, cadaverico, coi baffi già rasi a dimostrare la ferma intenzione di mettersi subito, fin da oggi, a far l'attore alla *Kosmograph*.

Se li è rasi da sè, appena levato di letto. È stata anche per tutti noi una sorpresa, perchè fino a jersera il medico gli ha raccomandato calma assoluta, riposo, e di non lasciare il letto, se non per qualche oretta, la mattina; e jersera egli ha risposto di sì, che avrebbe obbedito a queste prescrizioni.

Siamo rimasti a bocca aperta nel vedercelo davanti così raso, svisato, con quella faccia da morto, non ben sicuro ancora su le gambe, elegantissimamente abbigliato.

S'era ferito un po', radendosi, all'angolo sinistro delle labbra; e i grumetti di sangue, nerastri su la ferita, spiccavano nel torbido pallore del volto. Gli occhi, ch'ora sembrano enormi, con le pàlpebre inferiori quasi stirate dalla magrezza, così che mostrano il bianco del globo sotto il cerchio della cornea, avevano di fronte al nostro stupore doloroso un'espressione atroce, quasi malvagia, di dispetto cupo, d'odio.

— Ma come! — esclamò Polacco.

Contrasse il volto, quasi digrignando, e alzò le mani, con un fremito nervoso in tutte le dita; poi, a bassissima voce, anzi quasi senza voce, disse:

— Lasciami, lasciami fare...

— Ma se non ti reggi in piedi! — gli gridò Polacco.

Si voltò a guardarlo biecamente:

— Posso! Non mi seccare! — gli rispose. — Ho bisogno... ho bisogno d'uscire... d'un po' d'aria...

— Forse è un po' troppo presto, ecco... — si provò a fargli notare Cavalena — se... se mi permette di...

— Ma se dico che mi sento d'uscire... — lo interruppe il Nuti, attenuando appena con una smorfia di sorriso l'irritazione che traspariva dalla voce.

Questa irritazione nasce in lui dalla volontà di staccarsi dalle cure, che finora ci siamo prese di lui e che ci han potuto dare (non a me, veramente) l'illusione ch'egli in certo qual modo ormai ci appartenga, sia un po' nostro. Avverte che questa volontà è trattenuta dai riguardi per il dèbito di gratitudine contratto con noi, e non vede altro mezzo di spezzar questo legame di riguardi, che mostrando dispetto e disprezzo per la sua salute e la sua salvezza, di modo che sorga in noi lo sdegno per le cure che ce ne siamo date, e questo sdegno, allontanandolo sùbito da noi, lo assolva da quel debito di gratitudine. Chi sia in quest'animo, non ardisce di guardare in faccia. E difatti egli, questa mattina, non ha potuto guardare bene in faccia nessuno di noi.

Polacco, di fronte a una così decisa risoluzione, non ha più veduto altro scampo, che mettergli attorno, a custodirlo e, occorrendo, a pararlo, quanti più di noi era possibile, e segnatamente una, che più di tutti gli s'è mostrata pietosa, e a cui egli perciò deve un maggior riguardo; e, prima d'andar via con lui, pregò insistentemente Cavalena di raggiungerlo subito alla *Kosmograph* con la signorina Luisetta e con me. Disse che la signorina Luisetta non poteva più lasciare a mezzo quel *film*, a cui per combinazione s'era trovata a prender parte, e che del resto sarebbe stato un vero peccato, perchè a giudizio di tutti in quella breve e non facile particina aveva dimostrato una meravigliosa attitudine, che poteva fruttarle, per suo mezzo, una scrittura alla *Kosmograph*, un guadagno facile, sicuro, dignitosamente, sotto la scorta del padre.

Vedendo Cavalena approvare con entusiasmo la proposta, fui più volte sul punto d'accostarmigli per tirargli sotto sotto la giacca.

Quel che temevo, difatti, è avvenuto.

La signora Nene ha creduto che fosse tutta una combinazione del marito la visita mattutina di Polacco, la risoluzione improvvisa del Nuti, la proposta di scrittura alla figliuola, per andare a coccolarsi in mezzo alle giovani attrici della *Kosmograph*. E appena andato via il Polacco col Nuti, il vulcano ha avuto una tremenda eruzione.

Cavalena, dapprima, s'è provato a tenerle testa, mettendo avanti la costernazione per il Nuti, che evidentemente — come non capirlo, Dio mio? — aveva suggerito a Polacco quella proposta di scrittura. Che? non le importava un corno del Nuti? Ma non glien'importava un corno neanche a lui! Andasse pure a rompersi il collo il Nuti! cento volte, se una non bastava! Benissimo... Ma era un'occasione, quella, un'occasione da acciuffare, la fortuna per Luisetta, ecco! Che compromissione, sotto gli occhi del padre? Pulcinella? Ah? come? che?

Finirono le ragioni e cominciarono le ingiurie, i vituperii, con tale violenza, che Cavalena, alla fine, indignato, esasperato, furibondo, è scappato via di casa.

Gli son corso dietro per le scale, per via, cercando in tutti i modi d'arrestarlo, ripetendogli non so più quante volte:

— Ma lei è medico! ma lei è medico!

Che medico e medico! In quel momento era una bestia che fuggiva, forsennata. E ho dovuto lasciarlo fuggire, perchè non seguitasse a gridare per istrada.

Ritornerà quando si sarà stancato di correre, quando di nuovo l'ombra del suo tragicomico destino, o piuttosto della sua coscienza, gli si parerà davanti con la pergamena scartocciata della vecchia laurea di medicina.

Intanto, respirerà un poco, fuori.

Rientrando in casa, vi ho trovato, con mia grande e dolorosa sorpresa, in eruzione il vulcanino; in un'eruzione così violenta, che il vulcano grosso n'era quasi sbigottito

Non pareva più lei, la signorina Luisetta! Tutto lo sdegno accumulato in tanti anni, fin dall'infanzia trascorsa senza mai un sorriso in mezzo alle liti e allo scandalo; tutte le vergogne, a cui la avevano fatta assistere, buttava in faccia alla madre e alle spalle del

padre che fuggiva. Ah, ora, ora si dava pensiero la madre della compromissione di lei? quando per tanti anni con quella stupida, vergognosa pazzia, le aveva distrutto l'esistenza, irreparabilmente, e affogata nella nausea la aveva, sì, sì, nello schifo d'una famiglia, a cui nessuno poteva accostarsi senza scherno! Non era compromissione forse, tenerla legata a quella gogna? Non udiva le risa che tutti facevano di lei e di quel padre? Basta! basta! basta! Non voleva più lo strazio di quelle risa; voleva sciogliersi da quella gogna, e scapparsene per la via che le s'apriva davanti, non cercata, dove nulla le sarebbe potuto capitare di peggio! Via! via! via!

Si volse a me, tutta accesa, tutta vibrante:

— M'accompagni lei, signor Gubbio! Vado di là a mettermi il cappello, e andiamo, andiamo via subito!

Corse alla sua stanza. Io mi voltai a guardare la madre. Rimasta come basita davanti alla figliuola, che insorgeva alla fine a schiacciarla con una condanna, che all'improvviso ella sentiva tanto più meritata, in quanto sapeva che il pensiero della compromissione di lei non era altro, in fondo, che una scusa posta innanzi per impedire al marito di accompagnarla alla *Kosmograph;* ora, davanti a me, col capo abbandonato, le mani sul seno, si provava con affanno mugolante a sciogliere il pianto dalle viscere sospese e contratte.

Mi fece pena.

A un tratto, prima che la figliuola sopravvenisse, si tolse quelle mani dal seno e le congiunse in preghiera, senza poter parlare, con tutto il volto contratto in attesa del pianto, che ancora non riusciva a tirar su. Così, con quelle mani mi disse ciò che con la bocca, certo, non mi avrebbe detto. Poi se le portò al volto e si mosse al sopravvenire della figliuola.

Io indicai a questa, pietosamente, la mamma che s'avviava singhiozzando alla sua stanza.

— Vuole che vada via sola? — minacciò con rabbia la signorina Luisetta.

— Vorrei, — le risposi, dolente, — che almeno si calmasse, prima, un poco...

— Mi calmerò per via, — disse. — Andiamo, andiamo...

E, poco dopo, montati in vettura in capo a Via Veneto, soggiunse:

— Vedrà, del resto, che troveremo certamente papà alla *Kosmograph.*

Perchè questo? Per liberarmi del pensiero della responsabilità, che ella mi faceva assumere, obbligandomi ad accompagnarla? Dunque non è ben sicura d'esser libera d'agire a suo talento? Sì, per questo. Difatti, sùbito, riprese

— Le pare una vita possibile?

— Ma se è una manìa! — feci io. — Se è, come dice suo papà, una forma tipica di paranoja?...

— Va bene, sì, ma appunto per questo! — esclamò anche lei allora. — È possibile vivere così? Quando si hanno di queste disgrazie, non ci può esser più casa... non c'è più famiglia... più nulla... È una continua violenza, una disperazione, creda! Non se ne può più! Che c'è da fare? che c'è da impedire? Chi scappa di qua, chi di là... Tutti vedono, tutti sanno... La nostra casa è aperta... Non c'è più nulla da

custodire! Siamo come in piazza... È una vergogna! una vergogna! Del resto, chi sa! forse così, opponendo violenza alla violenza, ella si scuoterà da questa manìa, che sta facendo impazzire tutti! Per lo meno, farò qualche cosa... vedrò, mi muoverò... mi scuoterò un po' anch'io... da quest'avvilimento, da questa disperazione...

Ma se per tanti anni l'ha sopportata, questa disperazione, come mai ora, tutt'a un tratto, — mi veniva di domandarle, — una così fiera ribellione?

Se subito dopo quella particina rappresentata al Bosco Sacro, Polacco le avesse proposto di scritturarla alla *Kosmograph*, non si sarebbe tirata indietro, quasi con orrore? Ma sì, certo! Pur essendo la sua famiglia nelle medesime condizioni...

Ora, invece, eccola qua che corre con me alla *Kosmograph!* Per disperazione? Sì, ma non a causa di quella sua mamma senza pace...

Come s'è fatta pallida, come s'è sentita mancar tutta, appena il babbo, il povero Cavalena, come uno spiritato, ci s'è fatto innanzi su l'entrata della *Kosmograph* ad annunziarci che « lui », Aldo Nuti, non c'era, e che Polacco aveva telefonato alla Direzione, che per quel giorno non sarebbe venuto, dimodochè non restava più da far altro, che tornare indietro.

— Io, no, purtroppo, — dissi a Cavalena. — Bisogna che resti, io; sono già in gran ritardo. Accompagnerà lei a casa la signorina.

— No no no no, — gridò precipitosamente Cavalena. — La terrò con me tutto il giorno: ma poi la riporterò qua, e mi farà il piacere di riaccompagnarla lei a casa, signor Gubbio, o andrà sola. Io, niente: io non metterò più piede a casa mia! Basta oramai!... basta!... basta!...

E se n'andò, accompagnando la protesta con un gesto espressivo del capo e delle mani. La signorina Luisetta seguì il padre, mostrando chiaramente negli occhi di non vedere più la ragione di quanto aveva fatto. Com'era fredda la manina che mi porse, e come assente lo sguardo e vuota la voce, quando si volse per salutarmi e per dirmi:

— A più tardi!...

(Continua).

LUIGI PIRANDELLO.

LE SCUOLE ITALIANE
IN ALESSANDRIA D'EGITTO

In Alessandria d'Egitto vivono circa 25,000 italiani; dopo la greca formano la colonia più numerosa; si compone in gran parte di operai e poi, in numero minore, di commercianti, imprenditori, impiegati e professionisti; conta parecchie fiorenti istituzioni.

Fu questa colonia che già nel 1861 diede un bell'esempio di patriottismo sottoscrivendo 200,000 lire per l'istituzione di una scuola e un convitto nazionale. Il nostro Governo accolse con plauso l'invito a prestare assistenza e consiglio; e, ispiratore Pasquale Villari, fervente propugnatore dell'italianità all'estero, il ministro dell'istruzione Francesco De Sanctis inviò libri, programmi e insegnanti.

Il 1° decembre 1862 fu inaugurata la scuola; l'anno seguente al corso elementare si aggiunse il corso tecnico e, poco stante, anche il corso ginnasiale.

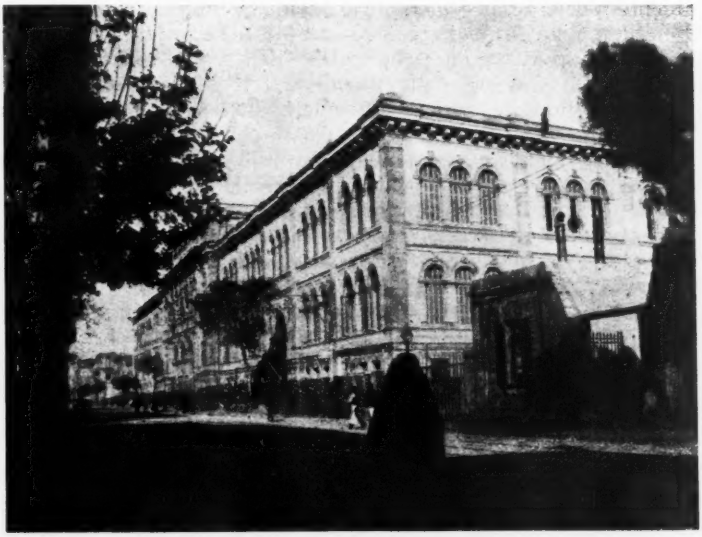
Oltre allo slancio patriottico della colonia è memorabile la simpatia del Governo indigeno: segno dei tempi in cui la nostra colonia legittimamente poteva più delle altre, come quella che vi aveva organizzata l'amministrazione e i pubblici servizi, trapiantate le arti, attivato il commercio: in una parola, iniziato il rinnovamento civile del paese ospitale.

Il vicerè Mohamed Said, dunque, elargiva 60,000 lire e Ismail pascià l'area per costruirvi il fabbricato scolastico, affermando che egli non aveva « moins à cœur le progrès des bienfaits de l'éducation au sein de la colonie européenne que parmi les propres sujets ».

Per vicende che non è ora il caso di rammentare, soltanto nel 1871 fu costruito il fabbricato che attualmente appartiene alla scuola femminile e nel 1881 l'altro più vasto ove fu trasferita la scuola maschile.

L'esempio partito dalla colonia di Alessandria venne più innanzi seguito dalle altre colonie del Levante, dovunque hanno attecchito le vitali propaggini di nostra gente; e lo Stato italiano riconobbe che il problema della propaganda della lingua e della cultura all'estero involgeva l'altro non meno importante della penetrazione pacifica ed influenza commerciale. Il primo organico sviluppo di queste scuole italiane per opera del Governo fu voluto ed attuato da Francesco Crispi, che nel 1888 regificò ben 98 delle scuole che erano sorte nel bacino del Mediterraneo non europeo, con 15,000 alunni dei quali 7000 italiani e 8000 di altre nazionalità.

Nel 1889 anche le varie sezioni del « Collegio italiano » di Alessandria con 1319 iscritti di cui 318 non nazionali passarono alla dipendenza dello Stato. E avrebbero raggiunto uno sviluppo ben maggiore se lo Stato avesse seguitato la buona strada. Invece, nel 1891 per ragioni di economia — si poteva escogitare economia più nefasta? — chiuse una cinquantina delle scuole che si era assunto e trascurò le altre, preparandone il progressivo abbandono. Tornato al potere nel '94, il Crispi fece una nuova iniezione di linfa vitale nelle anemiche scuole del Levante e dell'Africa mediterranea,



Il nuovo edificio delle scuole italiane di Stato in Alessandria d'Egitto.
Fot. comm. Breccia.

ma dal '95 in poi ricaddero per esiguità di mezzi, per il malgoverno del potere centrale, per le discordie locali e, diciamo la verità, anche per l'inettitudine, o peggio, di una parte del personale insegnante. Il discredito che inevitabilmente doveva derivarne, insieme con la concorrenza delle scuole confessionali, delle quali alcune sussidiate dallo Stato, avrebbe ridotto alla totale estinzione questi focolari di italianità, ed era da augurarne la morte per togliere questo argomento del disprezzo straniero per noi, quando la legge del 1910, lungamente invocata in congressi e in pubblicazioni di insegnanti, si propose di dare assetto stabile e definitivo e di infondere nuova vita a questi istituti che avevano avuto carattere di disordinata provvisorietà.

Ora le leggi ci sono e nel loro complesso buone: e non crediamo che si voglia preparare il fallimento di scuole che potranno in breve gareggiare con quelle degli altri Stati.

Nel programma di un beninteso nazionalismo che rifuggisse dalle chiacchiere vane e avesse seriamente a cuore il prestigio del-

l'Italia all'estero, dovrebbe entrare in prima linea lo studio dei problemi che riguardano l'organizzazione delle scuole, gli edifici scolastici, la sede dei consolati (1), il servizio sulle linee di navigazione (2), poichè proprio qui si istituiscono i confronti, qui si giudica della potenza e della capacità organizzatrice degli Stati europei: questo è il campo per le affermazioni della nostra virtù di incivilimento e di espansione; e le spese di rappresentanza non saranno mai troppe, perchè renderanno il cento per uno. Si faccia un confronto fra gli edifici scolastici finora nostri e gli stranieri!

Coll'aumentato prestigio della scuola italiana sarà possibile finalmente porre un argine alla lamentata diserzione degl'italiani dalle scuole mantenute a spese nostre, ma bisogna che queste scuole siano messe in condizione che non si debba arrossire perfino pel confronto con le scuole della piccola Grecia o delle comunità religiose. Solo allora la colonia risponderà ai sacrifici che la nazione sostiene per i fratelli lontani, poichè il patriottismo della colonia è dimostrato tiepido e incapace della minima rinunzia dal fatto che quanti possono — meno poche belle eccezioni — anche di condizione non civile, mandano i figliuoli alle scuole straniere. Insomma «ogni sacrificio deve essere fatto — come disse l'on. Torre alla Camera, il 23 giugno 1909 — per portare le scuole alla altezza di ciò che vogliamo essere o parere in mezzo agli stranieri».

***

Dopo gli avvenimenti del 1882, quando la lingua italiana cominciò a perdere d'importanza per l'occupazione inglese e per il sopravvento della lingua francese, e gli stranieri iniziarono la concorrenza a colpi di scuole, le famiglie agiate diedero la preferenza agli istituti stranieri i quali avviavano i giovani alle professioni, soprattutto per la grande importanza che vi si dà allo studio delle lingue.

Le scuole francesi furono e sono le preferite, ed è curioso constatare che gli alunni italiani che le frequentano costituiscono la maggioranza della popolazione scolastica di esse. In pochi anni il francese soppiantò l'italiano ch'era la lingua ufficiale, e rimase la parlata della plebe e degli operai: chi poco poco saliva dall'umile condizione alla borghesia disdegnava la lingua di Dante e le anteponeva quella dell'«unica sorella». Vero è che da poco in qua si nota un minore disprezzo per la lingua e la cultura italiana, ed è da sperare che, mercè l'attiva propaganda della *Dante Alighieri* e l'accresciuto prestigio delle nostre scuole, ritorni in onore anche il nostro idioma (3).

(1) Il Parlamento ha già approvato la spesa di 600.000 franchi per la costruzione del nuovo consolato.

(2) Tra breve la Società italiana dei Servizi Marittimi istituirà due nuove linee celerissime Genova-Alessandria e Venezia-Alessandria, con battelli di 16,000 tonnellate che faranno il tragitto da Siracusa e da Brindisi ad Alessandria in 38 ore!

(3) Vogliamo sperarlo, nonostante qualche sconfortante indizio: nel giugno del 1914 all'esperimento finale di lingua italiana tenutosi nell'università popolare libera (ch'è un'istituzione internazionale) non assisteva un solo rappresentante del Comitato direttivo; invece a quello di francese, che è un corso molto frequentato, assistevano il console di Francia, alcuni professori del liceo francese e i membri francesi del Comitato direttivo.

Dicevo che è curioso constatare che la maggioranza degli alunni che popolano le scuole francesi confessionali o laiche sono i figli della nostra borghesia. Eppure, a dire il vero, ove si prescinda dall'indirizzo quasi esclusivamente utilitario di quelle scuole (1), non si può annoverare fra i mezzi di allettamento una speciale deferenza verso il popolo italiano da parte dei maestri e dei libri di testo in adozione. Sono di ieri le rimostranze e le proteste che alcuni difensori del nome italiano (tra i quali perfino un francese) mossero contro un testo di geografia che presenta questo sconfortante quadro delle condizioni del popolo italiano:

« Les statistiques officielles décèlent par toute l'Italie une extrême misère. Partout une nourriture insuffisante, des logements « malsains, une existence précaire et misérable. Le paysan malheu- « reux s'expatrie: de là, l'intensité croissante du mouvement d'émi- « gration. *Ceux qui restent se font brigands;* plus d'une fois, depuis « 1885, on a vu des provinces entières se soulever et des troupes « d'hommes en révolte se jeter sur les fermes des riches, égorger « et piller... ». E più avanti conclude: « Il y a là une situation qui « ne manque pas de gravité et qui jette quelque incertitude sur l'a- « venir d'un pays d'ailleurs beau et bien doué ».

Una considerazione poi se non è ispirata a maggiore benevolenza ha il merito però di farci meditare seriamente sul problema dell'emigrazione: « Les nombreux émigrants italiens, partant en « masses vers certaines régions où ils s'accumulent, pourraient être « pour l'Italie une occasion d'étendre son influence, si presque tous « ces émigrants, illettrés et primitifs, avaient dans les pays où ils « vont s'établir une autorité proportionnelle à leur nombre ». Proprio l'opposto di quanto può vantare la Francia, i cui emigranti sono tanto pochi in proporzione dell'autorità e della forza che esercitano nelle colonie del Mediterraneo.

Le proteste della stampa e l'intervento dei Governi italiano e francese hanno ottenuto l'abrogazione del libro di testo dalle scuole francesi e l'assicurazione dell'editore di emendarlo nella nuova edizione (2). Si noti che la Francia ha in Egitto un centinaio di scuole e un migliaio circa di insegnanti.

(1) Basti dire che la commissione d'esame per il *baccalauréat* (la nostra licenza liceale) era formata, nel luglio scorso, di persone tanto stimabili quanto estranee all'insegnamento: presiedeva il console di Francia; esaminatori erano per la lingua e la letteratura un agente superiore del canale di Suez, per la filosofia il vice-console di Francia, per il greco e latino un membro dell'Istituto archeologico del Cairo, per le scienze e la matematica due ingegneri, per le scienze naturali il direttore del macello, per il tedesco un libraio!

(2) F. Schrader-L. Gallouédec (Paris, 1910). È doveroso però riferire anche il testo emendato (ediz. 1913), nel quale il primo passo riportato è stato soppresso e il secondo sostituito dal seguente: « Mais l'Italie est un pays trop bien doué pour ne pas se tirer à son avantage de ces crises. Le développement progressif et continu de ses ressources naturelles lui permettra de faire face, sans en souffrir, à ses obligations de grande puissance. Ce qui lui reste à faire, c'est: au point de vue agricole, à faire disparaitre, dans l'Italie péninsulaire, ces vastes territoires incultes, analogues à ces *latifundia* de l'Italie ancienne qui, suivant le mot de l'historien latin, perdirent Rome; au point de vue du commerce, à continuer le même mouvement d'ascension qui lui a permis de

Nemmeno c'è troppo da lodarsi dei sentimenti patriottici di qualche scuola confessionale.

In un libro dato in premio da uno di codesti istituti si legge di questa roba: « En 1870, lorsque le roi Victor-Emmanuel, foulant « aux pieds toute justice, s'empara des États du Saint-Siège et fit « de Rome sa capitale, tous les gouvernements de l'ancien et du « nouveau monde restèrent muets. Aucun n'eut le courage d'élever « la voix pour protester contre la spoliation. Les nations catho- « liques, les enfants de l'Eglise laissèrent dépouiller leur mère, sans « qu'un seul eût la religieuse audace de crier: *Au voleur!* » (1).

In conclusione l'Italia per le sue condizioni interne e poi per l'ignavia dei suoi governanti si rassegnò a vedere i suoi figli, così benemeriti della nuova civiltà egiziana, allontanati a poco a poco dalle posizioni alle quali erano saliti per capacità personale, dovendo far posto prima ai francesi e poi agl'inglesi. Ma « bandita dagli uffici, dagli eleganti salotti, da quasi tutte le scuole non nazionali, mantenuta per semplice formalità tra le lingue ammesse nei Tribunali Misti, unicamente affidata all'opera dei nostri istituti, *la lingua nostra vive* pur sempre nel piccolo commercio e nei ceti popolari di ogni nazionalità, infiltrandosi in quasi tutti i rapporti della vita cittadina e penetrando perfino negli strati superiori di una società cosmopolita. Bene a ragione dunque in un congresso della *Dante Alighieri* fu ripetuto che « la lingua italiana in Egitto cacciata dalla porta torna per la finestra ». E infatti l'italiano che viene a visitare l'Egitto, messo il piede ad Alessandria, s'accorge con piacere che l'idioma gentile vi ha radici così tenaci e profonde da mantenersi vivo fra le lingue europee che si parlano nel Levante, grazie alle sue intime qualità: la sua spiccata chiarezza di pronunzia, la sonorità vocale e infine la sua popolarità. Vero è che sulle labbra dei levantini l'italiano prende talvolta accenti e costrutti bizzarri e spesso grammaticalmente ereticali; ma, in fin de' conti, mal comune mezzo gaudio: tutte le lingue vi si parlano con estrema disinvoltura e di tutte si fa strazio in egual misura. Ma la nostra lingua non tarderà a ritornare in onore e gli stessi italiani non si vergogneranno di parlarla « come uom fa dell'orribili cose ».

***

Le nostre Scuole di Stato in Alessandria sono così composte: R. Scuola elementare maschile, con 560 iscritti, nell'anno 1914-1915; R. Scuola elementare femminile, con 616 alunne; Asilo infantile gratuito, con 217; R. Scuola elementare a pagamento, con 217: R. Liceo-Ginnasio e R. Istituto tecnico commerciale, con 184 alunni complessivamente.

tripler, en quarante ans, la valeur totale de ses échanges extérieurs; au point de vue industriel, à étendre le champ de son activité en même temps qu'à accroître le nombre des branches dans lesquelles cette activité s'exerce. Ce qui reste à accomplir est-il plus difficile que ce qui a déjà été fait? » Speriamo che i giovani lettori non abbiano ragione di rimanere perplessi dinanzi a questo interrogativo finale.

(1) M. T. Joséfa: *Garcia Moreno*. Paris, 1892.

La legge riparatrice, cui s'è accennato dianzi, provvede a rinnovare gradualmente il personale insegnante assumendo i maestri per concorso e inviando in missione mediante concorso speciale fra gl'insegnanti delle scuole medie superiori del regno i professori delle scuole secondarie.

Quest'anno si è notato un incremento nella popolazione scolastica specialmente della scuola media e della scuola elementare a pagamento di recente istituzione che accoglie i figli delle famiglie agiate che saranno poi avviati agli studi secondari (1). Lo studio delle lingue straniere comincia fin dalla scuola elementare; nel liceo-ginnasio in sette corsi si svolgono i programmi del ginnasio-liceo moderno già istituito nel regno, aggiuntovi l'insegnamento dell'arabo. L'istituto tecnico commerciale in quattro corsi svolge i programmi della scuola tecnica e del corso di ragioneria e commercio degli istituti tecnici del regno. Gli alunni licenziati dal liceo possono iscriversi nelle nostre università e i licenziati dall'istituto tecnico-commerciale sono ammessi alle scuole superiori di commercio.

Ma le scuole francesi sono preferite perchè gli alunni esterni vi sono trattenuti lungamente (a noi mancano istituzioni sussidiarie); hanno anche un convitto per gli interni, e procurano facilmente diplomi validi per l'ammissine agl'istituti superiori (università di Beirut, scuola di diritto al Cairo); in un quinquennio hanno pressochè raddoppiato il numero degli alunni e aumentato di un terzo il numero degl'insegnanti.

Gli italiani che frequentano le scuole francesi in Egitto sono oltre 2000! E si noti, a proposito di certe prevenzioni contro la scuola laica, che la *Mission laïque française* non teme punto la concorrenza delle scuole religiose francesi, pur tanto fiorenti, dei Frères e dei Gesuiti.

Nessuna meraviglia, d'altra parte, ci deve fare tale preferenza quando si sappia che il titolo rilasciato dalle scuole coloniali francesi è riconosciuto valido per l'ammissione all'università anche in Italia. Per tutte queste ragioni dunque avviene che gl'italiani di Alessandria pagano all'educazione straniera sotto forma di tassa scolastica più di 100.000 franchi: e mentre nelle nostre scuole gli alunni paganti sono poco più della metà di quelli esonerati, nelle scuole francesi gli allievi paganti superano di più del doppio quelli esonerati. Per questa via si staccano gl'italiani dall'Italia, si spegne in loro la coscienza nazionale, sottratta all'azione educatrice delle no-

(1) Di questo istituto, rinato nel 1912 a colmare una grave lacuna nel nostro ordinamento scolastico, rileva i vantaggi e gl'intenti il comm. A. Stoppoloni: « Invero, il liceo, il ginnasio, il banco modello, la scuola tecnica commerciale, sono istituzioni d'indiscutibile utilità e di grande vantaggio per l'italianità, particolarmente proficue, in ispecie le prime, alle classi elevate; ma perchè esse abbiano vita prospera e rigogliosa, debbono avere alla base un istituto che ne formi il vivaio, accogliendo per tempo i fanciulli che poi continueranno gli studii nelle scuole superiori e non si lasceranno più che per entrare, uomini utili a sè ed agli altri, nella società. Infatti, constatato che gli abbienti preferiscono una scuola straniera a pagamento alla nostra gratuita, sarebbe stato vano sperare che i giovanetti nostri connazionali, dispersi negl'istituti stranieri, s'inducessero a venire a noi, tranne qualche rara eccezione, per gli studi medi e superiori ».

stre scuole di Stato, oscurata da quelle dei *Frères de la Doctrine chrétienne*, dei *Gesuiti*, delle *Sœurs de la Mère de Dieu*, delle *Sœurs de Sion*, delle *Sœurs de Charité*, dalla scuola *tedesca*, dalla *svizzera* e via dicendo. D'altra parte l'elemento straniero delle scuole italiane composto nella grande maggioranza dagli indigeni, dalla parte della colonia austriaca che è italiana di lingua e di nazionalità e dagli israeliti delle isole Ionie: la nostra colonia preferisce la scuola straniera a pagamento alla scuola italiana gratuita.

Viene impartito l'insegnamento in italiano e in francese nelle scuole confessionali femminili delle missionarie francescane con 450 alunne (comprendono il corso elementare con classi complementari, convitto e orfanotrofio) e in italiano soltanto in quelle maschili dei francescani, nella scuola privata elementare a pagamento « Ferrante Aporti » ad Ibrahimieh e nell'istituto privato italiano ex-Savoia in città, le quali ultime due contano rispettivamente 151 e 70 alunni.

***

Un cenno speciale merita la scuola serale della « Dante Alighieri ».

La fondazione delle scuole serali rimonta al 1884, anno in cui la Società operaia fra gl'italiani istituì nella propria sede l'insegnamento del disegno. Dopo un periodo di irregolare funzionamento, nel '90 riprese vigore durante il breve ritorno al potere di Francesco Crispi.

Nel 1900 la « Dante Alighieri », a fine di assicurarne l'esistenza, le assegnò 400 lire annue, e nel 1903 ne assunse d'accordo col Governo la direzione e l'amministrazione, con una spesa che oscilla dalle 4 alle 6 mila lire annue.

Una sezione di questa scuola ha il carattere di scuola d'arti e mestieri, e sarebbe desiderabile che potesse veramente svilupparsi con organizzazione propria, locali e materiale adatti.

Nell'anno scolastico 1914-1915 il primo corso di disegno geometrico ebbe 31 frequentanti, il secondo corso di ornato e figura, architettura e falegnameria 35 frequentanti. Un corso di disegno meccanico fu frequentato da 14 allievi.

Un'altra sezione ha per iscopo l'istruzione elementare popolare per i nostri immigrati adulti; divisa in due classi contava 60 alunni: confortante numero che dimostra quanta buona volontà animi quei nostri umili connazionali che, dopo avere lavorato tutta la giornata, si adattano a ritornare ai banchi della scuola.

Infine una terza sezione è dedicata a erudire nei primi elementi della lingua italiana gli indigeni. Quest'anno si sono avuti ben 62 frequentanti divisi in due corsi. Non posso rinunziare a trascrivere tre saggi finali sul tema: « Lettera di ringraziamento al presidente della *Dante Alighieri* ».

Vi facio saperi che io ringrazio molto perchè si apre questa scuola per imparare la lingua Italiana e speriamo del Dio che lascia me nel mondo per venire sempri in questa scuola per sapere questa la lingua che è meglio di l'altra lingua. E speriamo del Dio che stà sempre in il mondo noi e la scuola. Vi saluto conrispetto.

DARVISC AHMED.

Io vi ringrazio molto per questa scuola quel che mi imparato la lingua Italiana che prima non sapevo mai e ringrazio questa società quel che aperta questa scuola per gli allievi egiziani quel che vengano sempre nella scuola per questo tutti stà insieme come fratelli.

Speriamo che viva il presidente con questa società Dante Alighirri e viene avanti sempre e ringrazio questa società che portato un professore che sa come imparare questa lingua italiana che serva nel lavoro. Vi saluto cordialmente.

Dev.mo
SAADALLA MOHed BIDER.

Io sottoscritto egiziano sono contento e ringrazio della scuola serale italiana perchè io venuto di questo anno e imparato un poco leggere e scrivere lingua italiana. Io sapere nel mese di novembre la scuola si riapre e allora sarà bene torno per imparare meglio. Ti ringrazio rispettosamente.

HANNA ABDU.

Letterine che dimostrano nella loro commovente ingenuità la gratitudine di questi nuovi amici dell'Italia e quali mezzi si possano utilmente impiegare per una penetrazione pacifica nel mondo arabo.

***

L'istituto Don Bosco, fondato nel 1886 e posto sotto il protettorato italiano, ha specialmente di mira l'istruzione pratica dei poveri e degli abbandonati.

Gli alunni sono ripartiti in due sezioni, artigiani e studenti; può contenerne al massimo 190. Ha una scuola elementare e una scuola tecnico-commerciale regolate secondo i programmi governativi. Dalla sezione professionale escono dei bravi tipografi, stampatori, legatori, sarti, calzolai, falegnami, ebanisti, fabbri e meccanici. Dal Governo italiano riceve un sussidio di 2000 lire annue, libri e materiale scolastico, e dal Municipio di Alessandria 2592 franchi. Il Governo egiziano ha ceduto a condizioni di favore una porzione di terreno e concede il privilegio di parziale esenzione doganale.

Si propone di gareggiare con le scuole confessionali delle altre nazioni e fare onore al nome italiano nel campo della cultura tecnica e professionale.

***

Il Congresso della *Dante Alighieri* tenuto a Roma nel 1911 espresse il voto che il Governo provvedesse all'istituzione del corso d'istruzione media superiore, alla riduzione degli anni di studio adottando la laurea per l'estero affinchè le scuole siano ricercate dalle classi dirigenti e i giovani d'oltremare tornino come un tempo a frequentare le università italiane; allo sviluppo dei corsi serali e all'istituzione di scuole festive; all'istituzione del corso popolare a complemento dell'istruzione elementare e all'apertura di sale di custodia per i bambini.

Il liceo è stato istituito; un grande fabbricato scolastico che costerà 1,300,000 lire è in costruzione: dovrà contenere le scuole elementari e la secondaria, ed è sperabile che quando l'opera sarà compiuta e ci saranno locali spaziosi, gabinetti sufficientemente dotati di materiale scientifico, biblioteca e palestra, si comincerà ad apprezzare un po' più i sacrifici che la nazione sostiene (per la sola Alessandria l'istruzione costa annualmente allo Stato circa 300,000 lire) e il valore e l'abnegazione degl'insegnanti, quantunque si siano già fatte sentire le lagnanze di coloro che vorrebbero il nuovo edificio scolastico nel quartiere europeo, in un luogo centrale e non in un luogo tanto lontano, e nel quartiere arabo, come, purtroppo, ormai si è fatto irrimediabilmente.

Per rafforzare la nostra posizione morale, commerciale e industriale in Oriente, molto dobbiamo attendere dalla scuola secondaria ove i figli delle classi dirigenti s'imbevano della nostra cultura e conoscano la nostra patria.

Già il sistema dei concorsi fra gl'insegnanti delle scuole medie superiori del regno ha cominciato a dare buoni frutti. Alle Commissioni giudicatrici va raccomandata la maggiore cautela nel designare i più degni non solo per attitudini didattiche, ma anche per equilibrio di carattere e serietà di vita: poichè all'estero la missione esercitata in cospetto di un pubblico diffidente e in generale incompetente nei giudizi e negli apprezzamenti, è un ufficio delicatissimo ed esposto a grave disagio morale. Più che per istinto di vita errabonda e avventurosa dovrebbero essere cercate queste missioni per ispirito di propaganda e di elevato patriottismo; onde questi incarichi debbono assumere il carattere di speciale fiducia. Infine, la scuola secondaria ha bisogno di farsi conoscere per quella che è e per quello che può dare. All'apertura dell'anno scolastico sarebbe di grande giovamento diffondere nella colonia una pubblicazione-programma come si fa in Germania e come s'è visto fare ad esempio anche in Italia al prof. A. Fighiera, direttore della scuola tecnica di Ventimiglia (1). Si tratta di un annuario della scuola, a cui va innanzi una conferenza fatta per l'inaugurazione dell'anno scolastico; segue un cenno storico sulla scuola dall'anno della sua fondazione; contiene notizie sugl'insegnanti, la statistica delle iscrizioni, l'elenco dei licenziati, cenni sulle passeggiate scolastiche, commemorazioni, conferenze tenute agli alunni nelle ricorrenze patriottiche, ecc.

Tanto più utile sarebbe il fare qualche cosa di simile in Alessandria e negli altri grandi centri del Levante col fine di fornire informazioni esatte e compiute sull'indole della scuola, sui programmi d'insegnamento, sui titoli che essa rilascia: in paesi dove il pubblico è generalmente ignaro dell'importanza, dell'efficacia e della serietà delle nostre scuole secondarie novellamente rinsanguate e dalle quali si potrà e si dovrà sprigionare in un avvenire non lontano una più vivida fiamma di civiltà nostra.

G. B. Cervellini.

(1) A. Fighiera: *La regia scuola tecnica C. Cavour.* Sanremo, 1912.

I TERREMOTI AL GIAPPONE

Se il piccolo popolo dell'estremo est insulare non avesse già scelto, a indicare la sua terra, la sinica denominazione di « Paese del Sole Levante », potrebbe, come egualmente caratteristica, adoperar quella di « Paese dei vulcani e del terremoto ».

Tanto più che a questa predilezione della natura irata i giapponesi sembran quasi tenerci. Il massimo sismologo Fusakicni Omori (1) ha vendicato al suo paese questo non invidiabilissimo primato. « Se — egli asserisce — l'Italia ha avuto maggior numero di vittime, il Giappone può vantare (*sic!*) terremoti di potenza distruttiva assai superiore ».

L'orgoglio di questo primato può avere del comico, ma non per questo l'affermazione è meno esatta — almeno sino a prima del disastro della Marsica.

Come il popolo estremo-insulare, così anche la terra pare giovine ancora, a quello stadio in cui l'energia tellurica è ancora vigorosa e temibile. Da quei tempi ai quali le prime cronache giapponesi risalgono, la terra del grande arco di isole dell'estremo levante ha tremato sempre. Le due antichissime cronache, il *Kojiki* e il *Nihongi* (2), che insieme con la letteratura iniziano la storia giapponese, dànno una lunghissima lista di terremoti: è generalmente una citazione laconica, senza descrizione speciale o commento, come di fatto abitualissimo e normale. Dal terremoto che, sotto l'imperatore Inkyo (416), atterrì il paese, sino ad oggi, costante come un rito è stata l'irrequietezza tellurica: così abituale che accanto alle compagnie di assicurazione contro l'incendio, la grandine, gli infortuni, anche contro i danni del terremoto (*Shinsai*) esistono speciali società di assicurazioni (*Shinsai-hoken*).

(1) Omori Fusakichi, il più grande sismologo giapponese ed uno dei massimi del mondo, attualmente professore di sismologia nella *Teikoku-daigaku* (Università imperiale) di Tôkyô, nacque nel 1868 in Fukui; laureato nella facoltà di scienze dell'Università, si dedicò alla sismologia, che continuò a studiare in Germania e in Italia: ottenuta la cattedra universitaria fu inviato dal Governo giapponese a rappresentarlo alla Conferenza sismologica internazionale tenuta in Germania nel 1901, e a studiare sul posto tutti i terremoti più importanti (Indie inglesi 1904, San Francisco 1906, Sicilia e Calabria 1908). A lui si intitolano numerose formule e parecchi strumenti.

(2) Seguo, nella trascrizione, il sistema ora generalmente adottato, quello della *Rômajikwai:* la pronunzia è come in italiano, tranne il *g* che è sempre duro e il *j*, *ch*, *sh* ch'hanno il suono inglese.

Del passato (tanto più s'è vero il principio di massima che i terremoti tendano a diminuire) possiamo giudicare dai dati che ci fornisce il presente nel periodo non certo lungo di 25 anni, dal 1885 al 1909, il primo quarto di secolo da quando gli apparecchi sismografici furono introdotti in Giappone: essi registrarono 37,642 terremoti con una media di 1506 annua. Circa quattro terremoti al giorno!

La durata anche di essi dà un primato al Giappone: una statistica fatta su 250 terremoti registrati in Tôkyô diede una durata media di 118 secondi. Alcuni di questi terremoti furono molto forti e durarono più di sei minuti primi e 30 secondi (1).

Naturalmente includendo non solo gli *ôjishin* « terremoti grandi » ma anche i terremoti minori; non però i minimi, quelli cioè che solamente gli apparecchi sensibilissimi ebbero a registrare. Si ascenderebbe altrimenti a cifre che hanno dell'incredibile: il suolo ha talora dei piccoli brividi inavvertiti ad altri che alla diligente punta del sismografo, e anche dopo le violenti scosse e le prime sensibili « repliche » rimane in quel periodo di tremito decrescente, più o meno lungo, fino al ritorno più o meno precario alla tranquillità. Il solo terremoto di Kumamoto (23 luglio 1889) lasciò dietro di sè un'eredità di *jishin-no-yurikaeshi* (repliche) e di *after-shocks* che, nei soli trenta giorni immediatamente seguenti al fenomeno, diede già la cifra di 1.750.341 scosse minori.

La impressionante frequenza ha però anche il suo vantaggio: essa, con le piccole scosse, sottrae energia alle convulsioni maggiori. Come tremenda altrimenti scoppierebbe quest'ira della terra lungamente coatta se continuamente non trovasse almeno un parziale sfogo in queste frequenti scosse secondarie e per gli innumerevoli vulcani che decorano l'arcipelago giapponese.

L'osservazione di queste innumerevoli montagne ardenti ispirò probabilmente una delle leggende della mitologia shintôica, per la quale gli dèi dei monti, delle vette e delle pendici derivano dal dio del fuoco. Un dio impetuoso e terribile, *Homusubi*, che sin dalla prima apparizione del pantheon shintôico inizia la sua opera deleteria: la madre sua — ch'è anche l'Eva di tutti i giapponesi — ne muore, rifugiandosi nelle regioni inferiori: l'augusto consorte Izanagi, impossibilitato a richiamarnela, uccise, irato, Kagutsuchi, e dal cadavere di lui han origine quelle micidiali miriadi di *kami* che popolano le leggende montane (2), che talora brontolano sotterra o fiammeggiano a notte dai crateri dei numerosi *kwazan* (monti di fuoco) che formano tutto un arco fiorito dalla punta nordica delle isole Vries dove la Izu-no-Shima ha il suo vulcano Mibara — lo Stromboli del Giappone — alla estremità sud di Kyû-Shû ov'è il Sahurajima. Un nome che pare ironico; Sakura-jima è « l'isola dei ciliegi » e il fior di ciliegia è il fiore prediletto per i giapponesi: ma da quest'isola incantevole partì, appunto un anno prima che il terremoto di Avezzano, il cataclisma che distrusse Kagoshima e alcuni idilliaci villaggi della baja.

(1) J. Milne, *Seismology* (*The international Scientific Series*, volume LXXXV). London, 1898, pag. 93.

(2) *Kojiki* XXXIII; *Nihongi* I, 28.

Dei duecento vulcani, più di cinquanta sono ancora in attività, ed ognuno ha una caratteristica speciale o una storia paurosa: alcuni non interrompono mai la loro colonna di fumo, come un rito sacro ed un mònito impressionante: nessun giapponese ha mai veduto senza la sua cima fumigante il Nasu-Yama (1910 metri) che mugge continuamente dal 1881, il Kirishima (1657), il monte ove Niniji-no-mikoto, nipote della Gran Dea Solare, discese per iniziare a governare il Giappone, o lo Oshima (755) proprio alla bocca della baia di Tôkyô: altri furono fino a poco fa monti quiescenti, che poi esplosero, subitamente, a vomere foco dalla bocca recente: nel 1888 iniziò con una disastrosa inaugurazione il Bandaisan (1431), nel 1900 lo Adataro-San (1420): più recentemente ancora, nel 1910, lo Uso nel nordico Hokkaidô (isola di Yezo); nuovi paurosi gioielli di quella pericolosa collana ardente di cui l'Impero dell'estremo est è orgoglioso perchè il giapponese che accompagna lo straniero nella sua visita a Nikkô mostra con orgoglio il tempio così meraviglioso che:

Se non hai visto Nikkô
non dire « splendido » (1)

opera mirabile di arte, ma non tralascia di attirar lo sguardo sul Shirane, un meraviglioso vulcano di 2143 metri, superato però in altezza da un altro Shirane, presso Kusatsu (2500 metri). Nei pressi come in tutto il Giappone, sono numerose sorgenti termali, più di quattrocento in tutto, che stanno a rammentare, pur ove non è visibile, il fuoco sotterraneo che ferve e minaccia.

E il fuoco direttamente con i violenti fiumi di lava o con la sua forza interna coi terremoti, ha lasciato qua e là la sua traccia di orrido: nella nordica Yezo il Komagatake conserva nel suo lato destro la lunga striscia cui la lava nudò di alberi, come in una tremenda *balafre*. L'eruzione del 1856 bruciò interamente le vicinanze di quel ch'è chiamata ora « montagna bruciata » (*Yakeyama*); il suolo del Chikuzen e del Chikuzo è anche sfregiato da lunghi spacchi, alcuni dei quali più lunghi di 23,000 *shaku* (più di 4 miglia) e larghi 20, prodotti da quel terribile terremoto di Tsukushi che il *Nihonshoki* registra avvenuto il settimo anno di Temmu Tennô (679) più terribile della guerra civile Jinshin-no-ran (672); la desolazione di tutta la vallata Nagase nello Iwashiro rammenta la furia del Bandai-San; il Nobori-betsu ha nel suo cratere un lago eternamente fumante (*Nobori-betsu-onsen*). La leggenda vuole che tra lo Aso-san e il Sobo-san vi fosse un lago finchè un giorno il dio delle montagne spaccò una breccia onde le acque fluissero per lasciare il fondo alla coltivazione; lo Aso (*Asotake*) spalanca al cielo il suo immenso cratere — il più grande del mondo — largo 15 miglia e con un orlo di duemila piedi: dopo il 1783 è ancora attivo e dà il curioso spettacolo di avere anche in agosto la neve sotto la cenere, mentre non lontano dalla sacra città di Ise, la Mecca degli Shintôisti, lo Asama offre lo spettacolo meraviglioso delle sue pareti perfettamente a picco per un'altezza di ottocento piedi.

(1) « *Nikkô wo minai uchi wa — kekkô wo to iu na* » è un comunissimo detto giapponese che gioca sulla somiglianza fonetica tra *Nikkô* e *kekkô* (« splendido »).

Il Fuji-san o Fuji-no-yama, il notissimo in Europa nella pronunzia errata di *Fushiyama* e nelle innumerevoli riproduzioni sui *kakemono* o sui lavori di lacca, la montagna sacra che ci rammenta la vecchia forma del Vesuvio, non è che un vulcano ora spento, e sulla vetta è appollaiato tranquillo il tempio Shintô *Sengen-jinsha Oku-no-Miya;* ma nel 1707 Yedo (l'antico nome di Tôkyô) ricevette nelle sue vie enormi massi di pietre che la furia del monte aveva lanciato più lungi che qualsiasi moderno mortaio: da Tôkyô al Fujisan son più di sessanta miglia di distanza. Quattro secoli prima, nel 1331, una eruzione (1) già aveva decapitato « l'onorevole montagna » (O Yama), il « monte che non ha eguali » (2) di 100 piedi di cocuzzolo appunto come l'eruzione del nostro Vesuvio. La leggenda vuole che il Fuji-san e il lago Biwa fossero prodotti entrambi in una notte sola da terremoto nell'anno quinto di Kôrei Tennô (286). Nulla dice che il Fujisan dopo la lunga quiescenza non abbia a riprendere la sua pericolosa attività come il Bandai che, lungamente silente, si risvegliò nel 1888 devastando 27 miglia quadrate, ó come lo Shirane di Nikkô che, quasi subitamente, nel 1905, spaccò nel suo fianco un cratere lungo tremila piedi. Risvegli terribili di fuoco e di tremori, dopo i quali, talora, il paese parve uscire da uno di quei cataclismi che mutavano le prime êre cosmiche. Spesso anche il Giappone mutò êra. La cronologia nipponica non parte da un punto fisso, ma è divisa in tanti periodi arbitrarî di cui ciascuno ha un nome suo peculiare (*nengô*) corrispondente generalmente, nella sua durata e ne' suoi estremi, al periodo di regno di un imperatore. Questo uso (non ostante le gravi difficoltà storiche che trae seco) vige ancora: tre anni or sono l'imperatore attuale, ascendendo al trono, stabilì doversi mutare il nome del *nengô* già *Meiji* in *Taishô* e il 1915 è il quarto anno di *Taishô*. Talora però il cataclisma avvenuto fu importante quanto la morte di un « figlio del cielo » e la storia nipponica registra più di trenta casi in cui, dopo un terremoto od una eruzione, fu mutato il *nengô* quasi ad aprire un'êra nuova e a cancellare anche nella data il ricordo lugubre della catastrofe.

Se, in ognuna di queste, proporzionalmente scarse furono le vittime, ciò si dovè alla piccolezza delle abitazioni, generalmente di due piani o di un solo (3) ed alla loro leggerezza per essere costruite in legno. Ma ogni volta innumerevoli furono le piccole case schiantate al suolo, innumeri i senza tetto e latissima la miseria. La regione che l'anno passato fu desolata dall'eruzione del Sakurajima vide nel terremoto del 1707 circa trentamila case abbattute nella sola Kyûshû;

(1) Ricordata dal *Taiheki*, 1 anno, 7° mese, 3° anno *Ginkô*.

(2) Quantunque i caratteri cinesi attualmente adoperati significhino « ricco letterato », essi non hanno che valore fonetico. Talora le due sillabe *Fu-ji* son scritte con caratteri significanti « non due » o « senza pari » o con altri significanti « immortale ». Chamberlain reputa più probabile la derivazione da *Huchi*, il nome Aino della dea del fuoco, o quella data da Nagata Osei, che lo deriva dall'Aino *push* « scoppiare ». Cfr. B. H. Chamberlain, *Things Japanese*, 3d edition, London, 1898, s. v.

(3) L'espressione *ni-kai* frequentissima giapponese, pur significando letteralmente « secondo piano » va intesa nel senso nipponico, contando cioè tutti i piani, compreso il piano-terreno. Il « 2° piano » giapponese è, dunque, il 1° nostro.

in quello di Echigo del 1844, in cui le vittime furono 12 mila, ben trentaquattro case furono rovinate, 60 mila in quello del Tôkaidô del 1854 e 13,073 in quello di Sanriku del 1896 che, per vittime (27,122), superò quello famoso di Kangra nella vallata dello Himalaya (21 mila). Il gran terremoto Mino-Owari, tredici anni fa, gettava al suolo 222,501 case. Piccole case come tutte le *ie* giapponesi, che all'occhio europeo posson sembrare piuttosto *châlets* di diporto che vere abitazioni di umani, ma pure ogni casa caduta dà una famiglia senza tetto, spesso anche senza nulla più affatto se non il terrore della convulsione terrestre. Non giapponese dell'« otto grandi isole » e delle « mille isolette » poggia su suolo sicuro, ma su un suolo che spesso « ondula come il mare » e che sembra divertirsi alle macabre danze violente delle città superposte o sbizzarrirsi in giochi curiosi. Anche il disastro siculo-calabro ci ha lasciato alcuni di questi aneddoti, più numerosi che non nel disastro della Marsica ove l'ira tellurica schiantò senz'altro ogni cosa. Di ricordi, di aneddoti strani, non alcune zone soltanto, ma ogni grande e piccolo paesetto nipponico ne ha un'infinità, di cui spesso si gloria, come di un merito, o di una predilezione speciale della divinità capricciosa, con il medesimo orgoglio degli abitanti di Kingston che mostrano ancora nella piazza principale la statua della regina Vittoria la quale, nel terremoto del 14 gennaio 1907, fece un mezzo giro su sè stessa senza cadere dal suo piedistallo. Così i giapponesi mostrano quei binarî ferroviari cui la contorsione terrestre diede sinuosità serpentine, ponti di cui solo un mezz'arco cadde e l'altro rimase sospeso, in un prodigio di statica che nessuna audacia architettonica avrebbe osato tentare, fiumi tagliati da improvvisi crepacci che ne inghiottono interamente le acque, per vederle più a valle da un altro crepaccio formatosi improvviso o da i misteri di una grotta; ora è un intero lago sbocciato repentino e misterioso dai precordî del monte; ora una enorme roccia che un capriccio di equilibrio ha soffermato miracolosamente su una cuspide aguzza ove rimane sospesa, finchè, mesi anni o secoli più tardi, una nuova scossa rompe la magìa e la precipita a schiacciare il piccolo villaggio sottostante che se ne gloriava.

Il giapponese s'è quasi familiarizzato al moto tellurico come il marinaio a la tolda perennemente oscillante, e le varie tradizioni locali sono egualmente ricche di bizzarrie che di eroismi di umani. Il coraggio dei soldati di Kagi nel terremoto del 17 marzo 1906 può sembrarci meraviglioso. Quasi tutta la guarnigione di Kagi era nei cortili per la *toilette* mattutina allorquando accadde il movimento tellurico che scosse l'intera isola di Taiwan (Formosa). Tutti abbandonarono immediatamente il luogo sicurissimo ove si trovavano per precipitarsi nelle loro camerate e ne uscirono solamente dopo aver preso ciascuno le proprie armi, discendenti non degeneri degli antichi *samurai* cui con speciali editti, specialmente dopo i terribili terremoti del 1694 di Noshiro (in U-go) e dei dintorni di Tôkyô nel 1703, il governo dovette imporre di interrompere il loro ufficio e porsi in salvo in caso di terremoto o di eruzione.

Questo coraggio però — di cui la storia nipponica dà numerosi altri esempi — è facilitato dalla frequenza stessa dei terremoti in Giappone. Certamente del coraggio dei giapponesi non è lecito dubitare: nell'impero insulare dell'estremo est la paura ha ben pochi

clienti in questo popolo che guarda la morte con la medesima serenità con cui si guarda una persona familiare. Sin da bimbo infatti il giapponese si familiarizza con essa e fino a poco fa, insieme al modo di tenere il pennello per tracciare i difficili caratteri cinesi o gli eleganti ghirigori della scrittura *hiragana* si insegnava a impugnar saldamente la *katana* per saperla bene immergere nel proprio ventre in un decoroso *harakiri* qualora la soppressione della propria persona si presentasse come onorevole soluzione.

La paura sismica ha invero una essenza e una ragione tutte e due speciali. Non è tanto il pericolo che si presenta immediatamente, quanto il fatto ipertragico nella sua semplicità, *la terra trema*. Questo fatto, immensamente più che il danno temuto, è la causa di quel sentimento che, più che paura, è fortissima emozione. Di fronte a questo tremore insolito, noi perdiamo repentinamente la nostra confidenza innata nella stabilità del suolo. Sin da piccini, gradatamente, nei rapporti sempre più intimi e sempre più chiari con il mondo esteriore, noi ci siamo familiarizzati con alcuni elementi basali: alcuni principî, attraverso la lunghissima, costante esperienza, sono divenuti assiomatici. Familiare e assiomatico è il principio della « terra ferma » in opposizione alla mobilità degli altri elementi. Principio basale su cui abbiamo edificato una infinità di altri e su cui poggia tutta la nostra vita pratica, nelle forme d'immobilità e di movimento.

Col terremoto sopravviene il fatto nuovo che schianta alla base questo principio e l'emozione perdura finchè non sia ricuperata la confidenza nella stabilità del suolo. L'abitudine al movimento sismico rende meno radicate nel giapponese la convinzione della stabilità del suolo, onde, generalmente, il terremoto non provoca in lui quella profonda emozione che da noi, meno che, per la sua intensità catastrofica, il pericolo e il danno non generino il pànico. E il pericolo e danno, mentre sono minori che da noi per il crollo direttamente — data la piccolezza e leggerezza delle case di legno — sono maggiori per un altro disastro che generalmente sopravviene al crollo delle piccole case di legno: l'incendio. Di sera le lampade portatili, di giorno gli *hibachi* (« bracieri ») che sono quasi perennemente accesi in ogni casa giapponese, comunicano il fuoco alla catasta di legna superposta, il quale si propaga rapidamente nel gran caos di materiale facilmente combustibile. I cinesi chiaman *san-tsai* « le tre calamità », il fuoco, l'acqua, il vento: nell'accettare insieme con moltissime altre quest'espressione sinica, i giapponesi hanno surrogato al vento il terremoto, e dei *san-sai* (corrispondente giapponese di *san-tsai*) il più terribile è appunto il terremoto, perchè più difficilmente ci si difende e perchè dei tre — terremoto, fuoco, acqua — questi ultimi vengono isolatamente e son nemici fra loro, mentre il terremoto, quasi sempre, porta con sè gli altri due. Ed infatti, almeno pei paesi rivieraschi, altrettanto costante quanto l'incendio, dopo un terremoto è la *tsunami*, una grande ondata che aggiunge rovina a rovina. Un antico detto giapponese, che si dice emani da una divinità di Ise, consiglia: « Quando v'è un terremoto corri ad un bosco di bambù (*yabu*) che sia in luogo alto ». Il consiglio è dovuto al fatto che in uno *yabu* le ramificazioni delle radici di bambù, generalmente lunghissime e fortemente intrecciate fra loro, formano una specie di

rete solidissima che impedisce lo spaccamento superficiale del suolo, così frequente nei terremoti giapponesi, mentre nei luoghi alti non è terribile l'ira di una *tsunami*. Il ricordo dell'onda che, a Messina e Reggio, inghiottì molti dei superstiti, può farci intendere che cosa — su le aperte coste del Pacifico specialmente — possa essere una *tsunami*.

E questa, purtroppo, è rituale in Giappone, non meno disastrosa generalmente del terremoto: quello del 1611 sulla costa Pacifica di O-u, quello del 1707 su quella di Kyû-shû e di Shikoku, quello di Hirosaki del 1766 e l'altro di Hi-zen e Hi-go del 1792, furono tutti accompagnati da una o più *tsunami:* alcune di queste cagionarono la morte da 1,000 a 100,000 persone: nella notte del 15 giugno 1896 una *tsunami* si abbattè sulla costa nord-est del Giappone per una estensione di 70 miglia, inghiottendo circa 30,000 vittime umane; dopo il terremoto meridionale del 1914 un maremoto spaventoso finì di devastare la baia di Kagoshima. Una di queste colossali ire acquatiche che seguì il terremoto di Ansei (23 dicembre 1858) attraversò tutto il Pacifico con furia folle ed andò ad abbattersi sulle coste della California, attraversando l'intero oceano Pacifico in 12 ore e 40 minuti.

Una credenza giapponese dice che è l'ira di un essere mitologico che scuote terra e mare. Una interpretazione superstiziosa che non poteva mancare in questo popolo abituato a dar vita e divinità alla natura che lo circonda.

Il Nihongi narra tutta la meraviglia di quegli antichi giapponesi che nel cuore della notte udirono lontano, nel mare buio, un rumore strano, come un brontolìo di innumerevoli possenti tamburi, e che, a mane, videro in mezzo al mare prima liscio un'isola neo-formata (1). Nella loro ignoranza dei grandi misteri sismici, o, meglio, nella loro maggiore ignoranza — forse non ne abbiamo molta anche noi? — essi non altrimenti potevano interpretare il fenomeno che in modo soprannaturale: alcuni di quegli innumerevoli dèi (*kami*) che compongono il pantheon shintôico, avevano dovuto costruire quell'isola, e il rumore straordinario udito durante la notte non altro era — secondo la leggenda — che quello del rapido gigante lavoro architettonico.

Nè diversamente che come l'opera di una divinità o di un essere soprannaturale potevano spiegare le violenti convulsioni telluriche così frequenti. Un « dio del terremoto » — sebbene anonimo — è già accennato nei più antichi annali storico-religiosi (2). Indi esso prende una forma teratologica: un colossale *jishin-mushi*, lungo quanto il Giappone, che, con le sue contorsioni, scuote il paese sovrappostogli. Uno degli antichi volumi di sismologia rudimentale, il *Jishin-kô* (« Pensieri sul terremoto ») ne dà persino l'immagine, che esso dice ripresa da un almanacco del 9° anno di Kenkui (1169). Poi, a poco a poco, questo *Jishin-mushi* si trasforma e perde l'aspetto di « insetto del terremoto », per diventar quello di un drago — una specie di gatto-pesce — anch'esso sottoposto alla lunga teoria delle isole nipponiche, e là dove i suoi potenti muscoli si flettono o vibrino, là è un terremoto. Nel villaggio di Ofunatsu, dietro il tempio di Kashima,

(1) *Nihongi*, II, 366.
(2) *Nihongi*, II, 124.

si può vedere ancora la *Kanamishi*, una pietra di cui il secondo *daimyô* di Mitô non potè trovare l'estremità inferiore. Sotto questa roccia è la testa del *namazu* (successore del *jishin-mushi*) tenuta lì ferma quanto è possibile dal dio Kashimamyôjjin o Takemikazuchi-no Mikoto. E la figura fantastica e superstiziosa del dragone non è assai lontana dal vero, quando si pensi a quella lunga zona fremente che parte dalla costa alaskiana, segue le Aleutine, si collega per mezzo delle Kurili con l'arcipelago giapponese, e s'incurva ad arco nell'isola principale Hondo, per flettersi poi bruscamente nell'isola di Kyûshû e frammentarsi nelle numerosissime isolette del gruppo Ryû-kyû (Lu-ciu). E noi potremo immaginare un dragone ancor più gigante, che segua tutta la zona tellurica irrequieta, che, dal Giappone, sviluppi le sue spire attraverso Formosa, continui il suo arco internandosi nella regione dello Himalaya e del Turkestan e, per l'Asia Minore, venga a terminare da noi. L'esperienza, purtroppo, ci dice che non è un rettorico arco: il cataclisma calabro-siculo del 1908, che ne corollò innumerevoli altri, i terremoti di Armenia e del Nord-India, le catastrofi di S. Francisco e i frequentissimi disastri giapponesi rammentano con funeste insistenze che questa zona non dorme. Dalle osservazioni di quest'arco appunto il massimo sismologo giapponese, Prof. Omori, ha dedotto molte delle sue conclusioni. « Dove grandi catene di montagne son disposte ad arco, la parte convessa è spesso scossa da grandi terremoti, mentre la parte concava gode di una relativa immunità » (1). Questo concorda con i nostri disturbi tellurici e spiega perchè le coste pacifiche del Giappone (la parte convessa dell'arco) sia la più flagellata da tali cataclismi. In una sua relazione posteriore, lo stesso Prof. Omori sosteneva ciò che può sembrarci una profezia di impressionante attualità: parlando dell'avvenire tellurico della nostra penisola, il massimo sismologo giapponese asseriva che « Messina e Reggio sono ormai immuni da disastri avvenire, mentre il centro d'Italia e il Sud su la zona sismica avranno gravi cataclismi là ove forti convulsioni telluriche non sono avvenute » (2). Una triste esperienza sta a confermare l'esattezza di Fusakichi Omori.

Innanzi alla natura che ci nasconde i segreti della sua energia distruggitrice, è già un enorme passo quello di averle strappato una delle norme fondamentali.

Suteru kami areba
tasukeru kami ari.

« Se vi sono delle divinità che abbandonano gli umani, ve ne sono altre che vengono in loro soccorso »: e infatti contro il « dio del terremoto », che tristemente ha fatto del Giappone il suo regno, perchè i giapponesi, con quel « parallelismo » ch'è caratteristico dell'estremo est, non dovrebbero anche onorare il « dio della sismologia »? Specialmente per merito dei giapponesi la sismologia ha fatto passi da giganti, e il Paese del Sol Levante, che tanto prese della nostra scienza e della nostra civiltà, ha voluto restituire — in compenso di quello che ha ricevuto — con questo contributo scientifico di immensa impor-

(1) Relazione della *Shinsai-yôbo-chôsa-kwai*, 1909.
(2) *Shinsai-yôbô-chôsa*, relazione 1910.

tanza e di grande praticità. Ciò che caratterizza la sismologia giapponese è appunto il grande indirizzo pratico di essa. Popolo pratico in ogni manifestazione della propria esistenza, i giapponesi han compreso che, contro la turbolenza della loro terra, non bastavan delle cifre su nera lavagna universitaria, o su i resoconti di un'accademia, ma da questi bisognava passare all'applicazione utile, nelle due forme di previsione e difesa: *Ron yori shôkô* — dice un proverbio nipponico — « più che le teorie, le prove »: onde la sismologia giapponese tende specialmente a ricavare dallo studio dei fenomeni, i principî di una architettura antisismica, e quello che, in ogni paese di terremoti, fu la pietra filosofale d'ogni tempo: lo strumento che *predìca* il terremoto. I giapponesi sono su la buona via per darci anche questo. Sin dalla più alta antichità lo *Jishin-setsu* sostiene che uno studio delle 28 costellazioni, della luna e del sole e della loro posizione, può far calcolare e predire i terremoti futuri (1). Il terremoto ha sempre innanzi a sè dei fenomeni preliminari (2). I terremoti disastrosi sono quasi sempre preceduti da una serie di scosse più leggere che generalmente passano del tutto inosservate o sono avvertite soltanto dagli animali; i quali sono dotati di organi di senso più squisito di quelli umani (3). Data l'esistenza di fenomeni premonitori, è possibile la costruzione di apparecchi che li registrino e preavvisino del fenomeno imminente. Sembra che già nella antichità, Anassimandro di Milesio preavvisasse infatti i cittadini di Sparta di un terribile terremoto sopravveniente (Cic., *De Divinit.*, lib. I), basandosi su osservazioni magnetiche (4). L'interpretazione non è affatto antiscientifica, giacchè se, in alcuni paesi, i terremoti si presentano come assolutamente indipendenti da perturbazioni magnetiche, in altri sembra veramente esistere una certa correlazione tra i due ordini di fenomeni (5). Il Giappone è appunto uno di questi paesi in cui l'intimo nesso fra disturbi tellurici e perturbazioni magnetiche può dare, dalla osservazione molti elementi di « preavviso ». Tutta una serie di osservazioni fatte dal Prof. Tanakadate in Owari dopo il terremoto del 1891, da K. Nakamura direttore dell'Osservatorio Meteorologico di Tôkyô dopo i due terremoti del 1896 (15 giugno, 31 agosto) mostrò come queste perturbazioni elettriche possano avvenire con un massimo di 33 ore prima del fenomeno tellurico. Certo alcune lave sono altamente magnetiche: le isole magnetiche in vicinanza del Ganjusan, nel nord del Giappone, hanno mutato straordinariamente, così che è del tutto giustificata l'indagine nel cercare una connessione fra certi disturbi magnetici locali e gli spostamenti meccanici o i mutamenti fisici o chimici in un materiale magnetico subgiacente (6). Su un simile fatto sembrò basarsi il P. Maccioni nella costruzione del suo apparecchio che, sembra, potè prevedere con quattro minuti di anticipo due scosse di terremoto verificatesi in Toscana il 10 aprile 1909 (7). La parte es-

(1) J. Hattori, *Destructive earthquakes in Japan* (nel vol. V delle *Transactions of the Asiatic Society of Japan*), pag. 250.

(2) J. Milne, op. cit., pag. 84.

(3) R. Hoernes nella *Deutsche Revue*, febbraio 1909.

(4) A. Scarlatti, in *Minerva*, anno XIX, n. 4 (10 gennaio 1909, pag. 89).

(5) R. Hoernes, loc. cit.

(6) J. Milne, op. cit., pag. 227.

(7) A. Gradenwitz, in *Die Umschau*, 9 ottobre 1909.

senziale era costruita da un *coherer* sensibile a onde elettromagnetiche di qualsiasi lunghezza.

Ultimo arrivato nelle grandi nazioni e nelle grandi scienze, il Giappone è capolinea in sismologia. Ed è stranissimo come il Giappone, che nella sua storia precedente alla Restaurazione importò la quasi totalità della sua cultura e della sua scienza dalla Cina direttamente o pel tramite della Korea (1), non ne attingesse almeno l'embrione della scienza sismologica, che su suolo giapponese avrebbe purtroppo trovato humus favorevole a rapido sviluppo. In Cina fin dal VII secolo trovasi già qualche trattato di sismologia, e la tradizione vuole che pure risponda al suo scopo: l'apparecchio era costituito da un vassoio di rame di 8 *c'è* di diametro, sul cui margine erano otto teste di dragone, ognuna delle quali aveva, nella sua bocca spalancata, una palla di rame. Sotto ciascuna di queste teste era una rana con la bocca aperta verso l'alto. Tutto un meccanismo di molle e di leve era così disposto, che ognuna di quelle palle si trovasse in una posizione di equilibrio tale che il minimo moto bastasse a spostarlo. Ad ogni minimo movimento del suolo la palla sfuggiva dalla bocca di drago andando a cadere con rumore nella gola aperta della rana sottoposta, avvertendo così non soltanto che il terremoto era avvenuto, ma anche la direzione della scossa, giacchè cadevano le sole palle poste in direzione del movimento sismico (2).

Altrettanto movimentali furono i primi *jishinkai* (sismometri) giapponesi. L'esperienza aveva detto come il movimento terrestre potesse abbattere colonne di pietra pesanti, stele funerarie, pilastri di *tori-i:* e la grandezza di questi, caduti, era direttamente proporzionale all'energia del terremoto. Onde nei luoghi prediletti dal temuto fenomeno si posero, non infissi nel suolo, ma semplicemente poggianti su la base, colonne di pietra di differente grandezza, altezza e di superficie basale diversa. I risultati però furono troppo incerti.

La registrazione esatta non poteva aversi che con il vero strumento meccanico, e molti di questi — sismografi, sismoscopi, sismometri — hanno la loro origine appunto nel paese dei terremoti. Ora tutto l'arcipelago è seminato di stazioni sismografiche. Dopo il terremoto di Yokohama del 22 febbraio 1880, in cui i fumaioli dei grandi stabilimenti crollarono e la città fu devastata, venne fondata la Società sismologica, che in quell'anno stesso iniziò la pubblicazione delle sue *Transactions* (3). Questa pubblicazione precede dunque di 15 anni il bollettino edito dal nostro Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica in Roma (4), già più antico di un anno e di due che

(1) Lo stesso vocabolo giapponese per indicare il terremoto, *jishin*, è di derivazione cinese, da *ti-cên:* di queste due sillabe, *ti* è « terra » e *cên* contiene, insieme, l'idea di « scuotere » e di « terrificare ». L'etimologia è quindi ancor più intensa che quella di *terre-moto*, *Erdbeben*, etc., e persino che quella di *earthquake* inglese e di *zemlietriasenie* russo, chè *quake* e *triasti* non dan che l'idea di « scuotere ».

(2) HATTORI, op. cit., pag. 249.

(3) *Transactions of the Seismological Society of Japan* trasformato poi nel famoso *Seismological Journal of Japan*.

(4) Il *Bollettino della Società Sismologica Italiana* venne iniziato nel 1895.

i suoi confratelli inglese (1) e austriaco (2), mentre solo nel 1903 la Germania aveva una pubblicazione consimile (3). Nel 1888 il prof. Sekiya saliva una cattedra di *jishingaku* (« sismologia ») creata nella *Teikoku-daigaku* (Università imperiale) di Tôkyô e a lui succedeva nel 1897 il più grande sismologo giapponese, Fusakichi Omori, che fu dal governo giapponese inviato a studiare sul posto tutti i più importanti terremoti accaduti in questi ultimi tempi. Lo avemmo anche qui in Italia dopo il terremoto del 1908.

I professori Mano ed Inokuchi hanno inventato un apparecchio « per fare artificialmente i terremoti », dedicandone gli studî a ricerche teoriche e pratiche: con esso fu determinata la resistenza dei varî materiali da costruzione nelle diverse forme, venendo alla constatazione delle grandi qualità asismiche di un materiale edilizio del tutto peculiare al Giappone, i mattoni ad incastro, i quali accoppiano al massimo della solidità il minimo del peso. Con gli apparecchi Mano e Inokuchi il prof. Omori potè avere e controllare la sua formula su la resistenza dei materiali all'urto, e l'ideazione di quelle « mura paraboliche » che diedero prova di essere più antisismiche che qualsiasi costruzione con armatura metallica.

Da remota antichità i giapponesi si difesero contro la terra tremante: nessun *sanmon* (porta del tempio), nessun *kane-tsuki-dô* (campanile) e nessuna delle *go-jû-no-tô*, le alte pagode a cinque piani, ha mai ceduto ad urto tellurico. La superstizione vuole che appunto la loro santità li difenda e che i *kami* e gli *hotoke* cui sono dedicate li proteggano. Il segreto sta invece unicamente nella loro costruzione, per la quale le diverse parti sono collegate in modo da formare un sol corpo rigido. Anche nella costruzione delle case ordinarie si cerca di dare ad esse una connessità che ne faccia appunto un blocco autonomo, indipendente dal suolo; più che « fondato » in esso, è poggiato su di esso: l'armatura riposa *liberamente* su una superficie di legno o di pietre fissa nel suolo: il tetto inoltre è anche esso indipendente e quanto più leggiero possibile, in modo che, per la scossa sismica, o non si sposti, per inerzia, con il corpo della casa, o almeno, per la stessa leggerezza, non ne faciliti la caduta.

Ciò spiega il minor numero di vittime che, a pari intensità di terremoto, vi sono in Giappone che da noi. Nel disastro calabro-siculo del 1908, la sola Messina fu tomba a 75,000 persone; eppure la scossa fu inferiore a quella di Nagoya del 1891, che ebbe un movimento massimo; Nagoya aveva allora una popolazione quasi eguale a quella di Messina e le vittime non furono che 190. Ciò perchè ogni costruzione giapponese è, almeno un po', antisismica.

E man mano che l'incendio, così frequente in Giappone (4), l'acqua, un cataclisma, oppure la vecchiaia o la necessità abbattono una casa, essa è ricostruita secondo gli ultimi principî, in modo da offrire la massima resistenza contro il terremoto. Ogni allievo inge-

(1) *Records of the British Association*, 1896.

(2) *Mitteilungen des Erdbebenkommission der k. Akademie der Wissenschaft*, 1897.

(3) *Beiträge zur Geophysik* dell'Osservatorio di Strasburgo.

(4) Alla capitale si dice che « gli incendî sono i fiori di Tôkyô » (*kwa-ji wa Yedo no hana*).

gnere deve seguire, nei suoi studî universitarî, un corso di architettura antisismica.

Tutto ciò che il Giappone ha fatto in questo campo — sia dal punto di vista tecnico, che da quello dell'organizzazione — dovrebbe essere da noi maggiormente studiato e, eventulamente, imitato.

Anzi, poichè la natura ha voluto in un certo qual modo affratellare i due paesi — Italia e Giappone — nella sua triste predilezione, perchè non dovrebbero gli uomini affratellare anch'essi i loro studî per dipanare gli ultimi misteri tellurici e per difendersi, allorquando

la terra scava a sè stessa la sua tomba? (1)

PIETRO SILVIO RIVETTA.

(1) È un verso di una delle poesie più belle di Masakazu Toyama, che ha per titolo appunto « Il terremoto » (*jishin*) e fa parte di una collezione di poesie, *Shintaishishô* « Poesie di forma nuova » (poichè l'autore si allontana dalla tradizionale metrica giapponese).

I MEZZI DI COMUNICAZIONE
USATI DAI VARI ESERCITI NELL'ATTUALE CONFLITTO

Aeronautica.

Non è arrischiata l'asserzione che i primi studi sulla navigazione aerea, ebbero per base le operazioni militari. Se dopo i tentativi di Padre Bernardo (1709), di Grimaldi da Bergamo (1753), dei fratelli Montgolfier (1753), lo studio degli aereostati fece un gran passo avanti, fu per l'ingegno del tenente Meusnier (1784), al quale si deve l'impiego del palloncino compensatore per la soluzione del problema della dirigibilità. Da allora, si ebbero continue soste negli studi di aeronautica, a motivo della sfiducia e dello scoraggiamento che facevano seguito ad ogni insuccesso o ad ogni catastrofe; e solo per necessità militari, tali periodi di sconfortante inerzia venivano interrotti. Così nel 1794 vediamo i palloni comparire sui campi di Maubeuge e di Charleroi; e nel 1870-71, i palloni liberi e frenati innalzarsi sopra Parigi; li usarono nel 1884-85 i francesi nel Tonchino; nel 1887 la spedizione San Marzano in Eritrea; nell'85 e nell'87 gli inglesi nello Zululand e nel Transvaal; nel 1898-99 gli americani a Cuba; nel 1905 i russi ed i giapponesi.

Mentre, peraltro, per l'innanzi ogni tentativo ed ogni applicazione nel campo militare si rivolgeva alla categoria del più *leggero dell'aria*, da poco tempo gli studi si estesero anche all'aviazione. Ed oggi sugli attuali teatri d'operazione entrambe le scuole hanno trovata larga applicazione; ed a guerra finita molte idee dovranno modificarsi e molti dogmi soggiaceranno al fallimento

I materiali di aeronautica e di aviazione oggi usati sui varî teatri d'operazione sono:

I *palloni*, la cui importanza è andata a mano a mano crescendo con l'ampliarsi del campo di battaglia e con l'aumento nella gittata delle artiglierie. Sono ottimi per l'osservazione e valgono a sostituire gli osservatorî di ogni genere. Per il loro impiego, ogni esercito creò presso le truppe parchi aerostatici. I palloni sono: liberi o frenati. I primi si usano specialmente per la guerra campale, i secondi per la guerra da fortezza; quelli, di utile impiego pure in montagna, questi adatti solo ai terreni scoperti o collinosi.

Dalla navicella del pallone si può abbracciare con l'occhio tutto quanto avviene sul terreno in un raggio di 10 Km., e riferire a chi di dovere i risultati delle osservazioni; avvalendosi perciò di segnalazioni telefoniche od ottiche. Dalla navicella si può molto giovare alla direzione del fuoco di artiglieria, come lo hanno dimostrato

anche recenti esperimenti; poichè, a mezzo di segnali, si rende noto al comandante della batteria la giustezza o meno di ogni colpo, ed il genere della correzione da apportarsi nel puntamento. Ma all'impiego di così importante mezzo di osservazione si oppongono molte difficoltà pratiche, le quali ne limitano l'importanza e l'efficacia. In vero:

1°) Si richiede nell'ufficiale che è in navicella una grande abilità, la quale non si acquista in un momento.

2°) Il pallone è molto delicato e complicato, e quindi il suo impiego presenta non poche difficoltà.

3°) Per ottenere buoni risultati dall'uso del pallone, conviene soltanto innalzarlo in condizioni favorevoli di luce e di vento.

4°) L'osservatore che è in navicella ed il pallone stesso, sono molto esposti; tanto più che l'aerostato è ben visibile anche da grandi distanze.

Per queste ragioni, i palloni liberi tendono ad essere del tutto sostituiti dai dirigibili, ed i palloni frenati rimangono per la guerra di fortezza, per le ricognizioni, per la direzione del tiro, per la osservazione del terreno e la sua riproduzione fotografica. Ma anche questi cederanno il posto al *Cervo-Volante* o al *Draken-Ballon*, dato che, spesso, per poter compiere un efficace servizio sono costretti a portarsi entro il raggio d'azione dell'artiglieria avversaria, cosa che con i dirigibili può evitarsi.

Per il gonfiamento dei palloni regolamentari, si usa il gaz idrogeno o il gaz illuminante; nel nostro esercito, l'idrogeno è ottenuto, o a mezzo di generatori mobili con la reazione dell'acido solforico sulla tornitura di ferro; oppure con impianti fissi, mediante azione elettroliticia. Ciò ottenuto, l'idrogeno è trasportato nel luogo dell'ascensione con appositi cilindri. Nei parchi aerostatici da campagna esso è trasportato entro carri-cilindri, ove rimane sottoposto ad una pressione di circa 200 atmosfere. Per eseguire il gonfiamento si dispongono questi carri a semicerchio collegandoli con un unico tubo, il quale fa capo al pallone, cosicchè l'operazione si compie in circa un'ora nel parco aerostatico da campagna, e in tre o quattr'ore in quello da fortezza. La cubatura degli aerostati varia dai 250 ai 2000 m.; e il numero delle persone che possono salire nella navicella, varia da 2 a 6 nell'ascensione frenata, e da 1 a 4 in ascensioni libere.

Dopo il gonfiamento, che sul campo di battaglia dovrà esser fatto in posizione alquanto riparata e lontana dalla prima linea, il pallone viene trasportato più avanti, con funi manovrate da squadre di soldati, e tenendolo a 25-30 m. di altezza; indi lo si attacca ad un cavo metallico avvolto ad apposito tamburo portato da un carro-manovra di acciaio. Nell'ascesa, l'aerostato svolge da sè il cavo; per la discesa, invece, questo avviene avvolto a forza di braccia o con mezzi meccanici.

Le ascensioni frenate non si spingono oltre i 700 metri e possono avvenire soltanto quando la velocità del vento non supera i 7-8 metri al minuto secondo.

Del tiro contro i palloni. — Perchè un pallone non debba soffrire danni per parte dell'artiglieria avversaria, deve rimanerne lon-

tano circa 6000 metri. Infatti numerosi esperimenti dimostrarono che:

1° Un pallone di 10 m. di diametro e sollevato a 380 m., venne abbattuto al 12° colpo da una batteria collocata a 5000 m., al 19° colpo da una batteria collocata a 5500 m.

2° Un pallone di 8 m. di diametro, sollevato a 550 m., venne abbattuto all'8° colpo da una batteria lontana 4800 m.

È bene, però, notare a conforto degli aeronauti, che un pallone colpito da alcune pallette o da schegge di shrapnell, discende lentamente (a meno che l'involucro siasi squarciato). Anzi, in esperimenti compiuti nel 1895 a Steinfeld, si vide che un aerostato di 10 m. di diametro, sollevato a 800 m., fatto bersaglio al tiro di una batteria a 550 m., rimase al suo posto anche dopo il lancio di 80 shrapnells, perchè su di esso non si rinvennero che tre piccoli fori.

Per meglio colpire i palloni, sin dal 1870 il Krupp ideò uno speciale cannone incavalcato su affusto a candeliere, e capace di assumere forti inclinazioni; esso venne impiegato nell'assedio di Parigi contro i 68 palloni innalzatisi da quella città. Più tardi, il capitano austriaco Knoblstoff ideò altro cannone; ed alcuni anni or sono, la casa Gehardt costruì un automobile corazzato.

Impiego di palloni nelle operazioni di guerra. — Nel 1870, durante l'assedio di Parigi, si impiegarono palloni liberi e frenati: 64 aerostati uscirono dalla città, con 64 aeronauti, 91 passeggeri, 363 colombi, 2,500,000 dispacci. Di essi, due palloni finirono in mare; 5 in mano tedesca; 9 passarono la frontiera; 48 caddero in suolo francese. Nel 1884, la Francia spediva al Tonchino 4 palloni da 300 m.; e fu sopra ad uno di essi che, il 10 aprile, il generale Négrier fece la ricognizione di Koa, città che venne bombardata l'indomani.

Nel 1884, l'Inghilterra impiegava parchi aerostatici nel Sudan, ma senza profitto.

Nel 1887, il 4 decembre, un distaccamento di aerostieri italiani, col capitano Pecori, si recava in Abissinia con materiale acquistato in Francia e in Inghilterra. Nel febbraio il distaccamento arrivò a Saati, ove compiè importanti ricognizioni.

Nel 1890 in Russia, durante le grandi manovre presso Narva, si compierono ascensioni frenate, che riuscirono bene ad onta del cattivo tempo.

Nel 1891 in Francia, durante le grandi manovre ad armate contrapposte, il generale Gallifet, comandante dell'armata dell'Ovest, prese posto in navicella e da 350 m. di altezza osservò quanto gli interessava su una fronte di 12 km., e potè, mediante il cavo, impartire ordini telefonici.

Nel 1894 e 1895 esperimenti con areostati si fecero in Germania ed Austria, durante le grandi manovre.

Nel 1900, gli Inglesi portarono al Transvaal tre sezioni di aerostieri; una seguì l'armata di Lord Roberts, l'altra quella del generale Ruller; la terza effettuò ricognizioni importanti, per 13 giorni, avanti a Furteens-Streemes. Risultato di questa campagna, fu l'aumento d'effettivi negli aerostieri e la creazione di 10 nuove sezioni.

Nel 1900 tanto la Francia quanto l'Inghilterra mandavano in Cina un parco aerostatico; e si poterono, così, ottenere molte fotografie del terreno eseguite dalla navicella.

Nel 1904-1905 nella guerra contro il Giappone, i russi mandaron sul teatro d'operazioni 5 compagnie di aerostieri, le quali prestarono utilissimi servizi tanto nelle operazioni intorno a Mukden, quanto nelle altre sullo Scha-ho. I rapporti russi concordarono nell'affermare l'utilità degli aerostati e delle fotografie prese da essi. Da un'altezza di 1000 metri si abbraccciava un raggio di 8 km., e, durante la notte, i bivacchi si scorgevano a 20 km. In questa campagna i giapponesi non seppero fare buon uso dei palloni.

Dirigibili. — Non è il caso di ripetere come la navigazione per mezzo dei dirigibili si differenzia da quella dei palloni, in quanto in essa è possibile imprimere all'areostato una velocità propria, ed una direzione voluta, mercè il motore ed appositi organi di direzione. Passeremo, quindi, senz'altro all'esame delle varie forme di dirigibile, e delle sue applicazioni nel campo militare.

Al colonnello Renard spetta il merito d'essersi allontanato dall'empirismo, e di aver dato inizio a teorie positive, con la costruzione della *France* (m. 1864, motore elettrico 8 HP, elica anteriore, velocità di 6 m. al minuto secondo). Tali teorie ebbero maggiore sviluppo con l'adozione del motore a scoppio, e del motore ad essenza dovuta al Wolfert. Con palloni così, volta a volta, perfezionati, compierono i loro esperimenti: Santos Dumont nel 1901, attorno alla torre Eiffel; il conte Almerico da Schio nel 1905, ecc. Tutti i dirigibili possono raggrupparsi secondo tre tipi:

1° Dirigibili flessibili: nei quali si vuol dare molta elasticità a tutto il sistema, ed ottenere facilità di trasporto. È la categoria più specialmente adatta per gli scopi militari, e vi appartengono i tipi *Ville de Paris* (1907-08), *Clément-Bayard* (1908), *Parseval* (il più perfezionato).

2° Dirigibili rigidi: nei quali, più che delle condizioni di maneggevolezza a terra, ci si preoccupa della necessità di lottare contro il vento. Vi appartengono i tipi *Schwarz* e *Zeppelin*. Questo secondo si differenzia dagli altri per l'armatura capace di mantenere l'involucro indeformabile; di permettere la vicinanza dell'asse di propulsione a quello di resistenza; e di assumere grandi proporzioni, con conseguenti sensibili velocità ed ampi raggi di azione (oltre 500 km).

3° Semirigidi: nei quali si vuol conciliare le opposte qualità delle scuole predette. Vi appartengono i primi dirigibili militari francesi *Lebaudy*, *Patrie*, *Liberté*, *République;* i tipi tedeschi *Grass;* il *Leonardo* del Forlanini ed altri dirigibili militari italiani, assai buoni e perfetti. A proposito di questi ultimi, possiamo dire che, in grazia degli accurati studi compiuti dai nostri ufficiali specialisti del genio, i nostri tipi possono competere con gli Zeppelin.

Aeroplani. — Per quanto riguarda il nostro studio, possiamo dire che i velivoli non hanno un valore intrinseco particolare, poichè il loro funzionamento è intimamente legato alle qualità proprie del pilota: ardimento e abilità.

Delle tre categorie di velivoli: ortotteri, elicotteri, aeroplani, l'ultima è quella che più ci interessa, perchè meglio consente le pratiche applicazioni.

I primi esperimenti di aviazione con aeroplani, si debbono al Lilienthal (1891-1896), il quale si slanciava con grandi ali spiegate

da punti elevati del terreno, riuscendo a percorrere un certo tragitto senza motore; nel 1906 il Santos Dumont applicava alla macchina aerea anche il motore, portando così gli studi in un campo nuovo, nel quale lo seguirono Farman, Forbes, i Wright, Blériot, Latham, Paulhan, Cattaneo, Chavez, ecc.

Avendo gli aeroplani raggiunto altezze superiori ai 3500 m., e velocità di oltre 120 km. all'ora, si può arguire che mettendo a fianco dell'aviatore una sufficiente riserva di combustibile, si può permettergli di navigare in territorio nemico per un ampio raggio di azione, compatibile con la resistenza fisica del pilota.

Quale mezzo impiegare nelle operazioni militari? Il dirigibile o l'aeroplano.

Nei giorni in cui per tutto il mondo di discuteva in grande accademia intorno al rendimento dei dirigibili e dei velivoli quali macchine belliche, a noi italiani toccò la ventura e la gloria di fare le prime esperienze in proposito. Ed i nostri aviatori, portandosi arditamente a seminare la morte e lo scompiglio sui campi nemici di Libia, scossero la corrente di scetticismo che si era levata contro il velivolo militare, e mostrarono che la macchina aerea si muove ed agisce, non solo dove l'atterramento è sicuro, ma anche su terreno sconosciuto ed insidioso fra miriadi di palle a lui dirette, ed anche sull'oceano. A noi toccò di sperimentare, per primi, il lancio dei proiettili dall'alto, ponendo termine alla sanzione quinquennale di Bruxelles e provocando in Francia ed in Germania quegli studi che oggi trovano nell'immane conflitto la più larga applicazione.

Da allora non anco tre anni sono passati, eppure quanta strada è stata percorsa! Le operazioni compiute dai dirigibili e dagli aeroplani sui campi del Belgio, di Francia e di Germania, le ardite spedizioni sul Tamigi, su Dunkerque, su Ostenda e su Parigi; le spaventose lotte aeree dell'una contro l'altra macchina, ci fanno pensare se non siamo giunti ormai alla vigilia del completo e più efficace sfruttamento delle loro qualità e della loro potenza: e ci lasciano nel dubbio rispetto alla scelta di un tipo a preferenza di un altro. Senza dubbio, dopo la guerra attuale, si apporteranno molti perfezionamenti anche nelle macchine aeree, specialmente per quanto riguarda la maggior precisione del punto di caduta dei proiettili lanciati durante il volo, la silenziosità del motore e la maggior resistenza alle correnti; ma sin d'ora possiamo dire che la vittoria sull'aria è ottenuta, che l'uomo ne è ormai padrone, e che la guerra si combatterà d'oggi in poi su due elementi: in cielo e in terra!

L'aeroplano è apparato semplice, di poco costo, di facile maneggio e trasporto; ha rendimento maggiore del dirigibile quanto a volo, si diffonde nel popolo per iniziativa degli studiosi, e quindi in caso di bisogno non è difficile trovarne molti esemplari. Sono suoi difetti: la necessità di pretendere speciali doti nell'aviatore; la grande velocità che ridonda a scapito della osservazione; l'impossibilità di condurre tante persone quante ne può trasportare il dirigibile; la struttura delicata.

Il dirigibile permette dalla navicella un'osservazione più efficace, anche perchè la velocità sua non è grandissima, e perchè può fermarsi in determinati punti; permette di trasportare molte persone. Sono suoi difetti: le grandi deficenze intrinseche, le quali lo

rendono poco comune; minor grado di navigabilità rispetto all'areoplano; maggiore visibilità e vulnerabilità; maggior difficoltà di salire a grandi altezze; il fatto che, per avere gran rendimento, deve affrontare i grandi volumi degli involucri, onde gl'inconvenienti nel maneggio, nella manutenzione e nel ricovero a terra; costo dieci a venti volte superiore all'aeroplano.

Quale dei due tipi dovrà usarsi? Converrà dare decisamente ed esclusivamente la preferenza ad una sola forma, o sfruttarle entrambe?

L'Inghilterra e la Francia, sin dal 1911 si schierarono in favore degli aeroplani; la Germania ha fatto tesoro della ottima invenzione del conte Zeppelin. L'Inghilterra è stata sorpresa nel corso degli studi per la costruzione di un velivolo dai requisiti seguenti:

1° Essere atto a sollevarsi e ad atterrare su qualunque terreno; resistere al vento anche impetuoso, e capace di sfidare le intemperie all'aperto;

2° Veloce e adatto alla trasmissione sollecita delle notizie;

3° Poter alzarsi rapidamente a grandi altezze, sì da sottrarsi alle offese del nemico; ed a questo scopo anche, essere opportunamente blindato nelle parti vitali;

4° Avere un doppio organo di governo, sì da permettere la guida dell'apparecchio pure all'osservatore;

5° Avere un motore provvisto di silenziatore;

6° Capacità del trasporto di una mitragliatrice, imitando quanto già sperimentavasi nello esercito giapponese.

Secondo gli usi nei quali può essere impiegato, l'aeroplano doveva essere ad uno, due o tre piani; e, così, avrebbe dovuto costruirsi un monoplano velocissimo, atto a volare per 400 km. senza scalo e ad eseguire ricognizioni a grande distanza con scopo strategico; un biplano non tanto veloce, per esplorazioni tattiche ed osservazioni di dettaglio; un triplano, con due piloti ed un osservatore, per scopi offensivi (1).

La Francia nel 1911 indisse un concorso per aeroplani militari, ponendo, fra le altre, queste condizioni: effettuare un giro chiuso, ininterrotto, di 300 km., portando 300 kg. oltre al combustibile necessario per il percorso; raggiungere una velocità di 60 km.; innalzarsi ed atterrare facilmente; essere di facile trasporto per via ordinaria e ferrata e di rapido e facile montaggio. Lunga fu la discussione intorno alla forma da preferirsi; e, tenuto conto che la nuova tattica aerea contempla le lotte fra dirigibili, lotte fra dirigibili e aeroplani, lotte fra aeroplani, si venne a queste conclusioni:

1° Modificare tutti gli apparecchi esistenti, qualunque siano, allo scopo di ottenere un solo tipo di monoplano per l'esplorazione tattica, per le ricognizioni di cavalleria, e per l'osservazione nel tiro di artiglieria; un solo tipo di biplano per le ricognizioni strategiche, sia durante il periodo di radunata come nel corso delle operazioni,

(1) Nel 1912 si costituì in Inghilterra un corpo di aviatori di riserva i quali debbono colmare le deficienze che si verificano, durante la guerra, nel corpo regolare degli aviatori. Ne fanno parte ufficiali di ogni grado ed arma, provvisti di brevetto di pilota; e borghesi volontari, provvisti dei voluti requisiti.

e per il lancio dei proiettili; un altro tipo di biplano con carattere offensivo. Un lato caratteristico delle discussioni avvenute in Francia nel campo della navigazione aerea militare è quello che presentano *i desiderata delle varie armi e corpi;* chè, infatti, ognuno vuole un proprio tipo di aeroplano pilotato da propri militi.

Riassumendo e concludendo, si può dire che, nelle operazioni militari, i mezzi aerei potranno intervenire in tre modi:

1° Come mezzi di offesa diretta e di lotta. Nel conflitto odierno ne abbiamo avuti parecchi esempi: come del resto, era da supporsi, riflettendo che all'azione di un velivolo il quale sfugga al tiro delle armi da terra, necessita contrapporre l'azione di altro velivolo. E non solo questo abbiamo visto avverarsi, ma abbiamo anche assistito al lancio di bombe, al tiro di mitragliatrici dall'alto, alla caduta di frecce!

2° Come mezzi di trasporto di uomini e di cose. L'impiego in questo senso è limitato ad alcune circostanze particolari, e specialmente nella guerra di fortezza: perchè i veicoli non hanno ancora tale capacità da prestarsi a detto uso in larga scala.

3° Come mezzo di esplorazione. È il modo d'impiego che meglio utilizza la speciale qualità del velivolo perchè esso permette di abbracciare e scorrere rapidamente collo sguardo vaste estensioni di terreno. È necessaria, però, una buona scelta negli *osservatori*, dovendo questi essere capaci di dedurre, dagli oggetti rapidamente sfiorati con lo sguardo, tutte quelle informazioni che sono tanto preziose ad un comandante.

L'automobilismo nell'esercito.

Dal contrasto evidentissimo che esiste, quanto alla potenzialità economica, fra le zone percorse da ferrovie e quelle che non lo sono, è nato il bisogno di estendere anche sulle vie ordinarie i vantaggi che offre il motore a vapore. I primi tentativi di trazione meccanica su strade ordinarie si attribuiscono ad epoca recente, e si considera il carro ideato da Gugnot nel XVIII secolo come il precursore dell'automobile. Tale genere di locomozione ebbe subito delle pratiche applicazioni, sebbene incontrasse, fino al 1870, pochi fautori, essendo tutti gli studi rivolti a migliorare i mezzi di trazione a vapore; molto più che si vedeva come fosse vano tradurre nel motore su strade ordinarie (erroneamente) le qualità proprie dei motori correnti su rotaie. Ma riconosciuta, in seguito, la verità che i due motori debbono rispondere a qualità peculiari assai differenti fra loro, e pressati dalla necessità di sviluppare ognor più i mezzi di comunicazione, si cominciò a studiare per le strade ordinarie un motore capace di trasportare grossi pesi a piccola velocità, oppure capace di portare con grandissima velocità pesi relativamente leggeri. Così, verso la fine del secolo passato, si sono costruiti i primi automobili per uso industriale, col motore « Panhard-Levasseur », che percorse in pista 1200 km. in 48 ore.

Chiamando col nome di automobile tutte le macchine provviste di motore capace di portare da sè stesso il carico, e tenendo presente il servizio che possono prestare nel campo militare, possiamo fare la seguente classificazione:

1° *Automobili a vapore*, destinati anche al rimorchio, ma in special modo a portare direttamente dei carichi;

2° *Automobili a benzina od a scoppio*, non atti al rimorchio, bensì capaci di portare direttamente il carico;

3° *Automobili elettrici*, sul tipo dei precedenti, dai quali differiscono solo nel motore; e non atti, come oggi sono, ad eseguire lunghi viaggi;

4° *Locomotive stradali*, macchine fino ad ora a vapore, più specialmente adibite al traino di altri veicoli che portano il carico. Furono essenzialmente create per rispondere al bisogno d'inoltrare anche nelle vie ordinarie i grandi pesi che le ferrovie non possono portare perchè troppo voluminosi ed ampî. Le prime macchine del genere apparvero sulla metà del secolo scorso in Inghilterra e in Germania, per merito specialmente delle due case costruttrici *Avilling-Porter* e *Foucher*. Si comprende subito come una tale macchina debba rispecchiare, in piccolo, i caratteri proprî delle locomotive ferroviarie: dalle quali, peraltro, differenzia nel fatto che la trasmissione del movimento dai cilindri alle ruote avviene, in quelle, per mezzo di un sistema di ruote; e ciò allo scopo di non far risentire ai cilindri i bruschi cambiamenti di resistenza, che le ruote incontrano procedendo sulle vie ordinarie.

Oggi questi motori sono in uso soltanto per impieghi speciali, come ad esempio: per la cilindratura della inghiaiata delle strade; per il sollevamento dei pesi; per azionare pompe, ecc. Eppure, appena apparvero, destarono molte speranze; e si ritenne di poterli utilizzare nei trasporti militari; però ben presto vennero messi in evidenza i difetti gravissimi che indussero, come si è detto, a destinarli a servizi speciali. Così, potè constatarsi che il soverchio peso provoca l'affondamento della macchina nel terreno, che il consumo enorme d'acqua e combustibile (carbone, petrolio, lignite) obbliga ad un continuo rifornimento con relative soste, che la velocità è assai scarsa; il fumo e il rumore assordante sono di disturbo. L'Italia ne acquistò 12 nel 1873, capaci di trasportare anche tre tonnellate con una velocità di 5-6 km. all'ora; essi ben presto furono relegati negli stabilimenti d'artiglieria. Però, non deve credersi che l'idea di utilizzare simili motori sia del tutto abbandonata, anzi, ora, sull'esempio dei giapponesi che se ne servono pel trasporto di grosse artiglierie al seguito delle truppe, se ne cominciano a costruire dei tipi più veloci e potenti. La prima applicazione in campagna risale alla guerra di Crimea per parte dei russi. Questi li impiegarono anche nella guerra contro i turchi, specialmente a Plewna, per trasportare l'armamento delle batterie. Gl'inglesi se ne servirono durante la campagna del Transvaal, per rimorchiare colonne di carri-viveri, acqua e munizioni, per scavare trincee e per rimorchiare treni corazzati e blindati;

5° *Treni a propulsione continua*, in cui l'energia è prodotta da un'automotrice meccanica, ed il carico è portato da più carri, tutti trainati da quella. Già con le locomotive stradali, si era cercato di risolvere il problema di poter rimorchiare parecchi veicoli con un solo motore; ma, oltre ai difetti proprî di esse, queste si mostrarono disadatte al còmpito, importantissimo specie per le applicazioni militari. Le maggiori difficoltà da vincere consistevano nel pericolo di

ribaltamenti in alcuno dei carri trainati, nel percorrere delle curve o delle svolte; nella necessità di conciliare le esigenze di velocità con quelle di peso (sempre maggiore per avere una giusta aderenza alla via).

Ma gli studi per vincerle, non furono mai abbandonati, in vista degli enormi vantaggi che avrebbe arrecato la soluzione del problema, specialmente qualora si potesse trovare un tipo unico, e ben rispondente, di automobile militare capace di servire in detti casi. Una prima soluzione si trovò nell'ideare un motore, capace di essere ad un tempo generatore e distributore di energia; ad esso vengono accodati un certo numero di veicoli, legati gli uni agli altri, e capaci di divenire propulsori di sè stessi, mercè l'energia a loro trasmessa dalla macchina di testa. Su tale principio si basarono i varî tentativi, fra cui molto geniale quello del maggiore Douhet del nostro Stato Maggiore, il quale propose che il motore di testa fosse a benzina, e che l'energia da esso generata venisse distribuita, mediante un semplice contatto, ai veicoli, agendo su piccoli motori collocati all'avantreno di ciascuno.

Il colonnello francese Renard, pur vagheggiando un motore a benzina, consigliava come trasmettitore di energia un albero longitudinale attraversante il treno in tutta la sua lunghezza, e snodato in corrispondenza dell'intervallo esistente fra i veicoli, allo scopo di permettere al treno stesso di percorrere agevolmente le curve.

Una soluzione, derivata dal concetto Douhet, è quella ideata dal Cantoni. Nel treno presentato da questi all'esposizione di Milano, i veicoli non sono riuniti dal tubo conduttore della corrente, ma da sbarre tubolari.

Tutto sommato, però, sino ad oggi, i treni a propulsione continua non hanno avuto una pratica applicazione, perchè, fatti come ora sono, non possono avere velocità superiori ai 5-6 km., e dànno lo stesso risultato di quello che darebbe un automobile qualunque, trainante una colonna di piccoli carri.

Motore elettrico per automobili. — Si è cercato di applicarlo alle automobili industriali ed a quelle per servizi pubblici. Ma la necessità di munire le vetture di accumulatori rende impossibile la soluzione del problema allorchè si vogliano corse lunghe. In vero: 1° non è possibile rifornire continuamente il motore; 2° questo, a parità di peso, sviluppa una forza motrice pari ad 1/9 di quella del motore a vapore, ad 1/45 di quella data dal motore a benzina. Quindi, per quanto la soluzione del problema allettasse gli studiosi, per il fatto che, a differenza della trazione ferroviaria, nelle vetture a motore elettrico, le quali lavorano a potenza costante, le variazioni di velocità avvengono automaticamente a seconda delle variazioni verificatesi nella strada, l'applicazione delle automobili elettriche è sempre limitata ai servizi ed ai viaggi brevi.

La ditta Krieger ha pensato di impiegare, nelle vetture-omnibus di Berlino, il motore a benzina per la produzione dell'energia elettrica, la quale viene trasformata in lavoro meccanico da motori elettrici. Per quanto geniale sia la trovata, pure il problema non può dirsi risolto; nè lo sarà fino a quando non sia possibile trovare un accumulatore elettrico, il quale al piccolo peso e al piccolo volume unisca un gran rendimento.

Automobili a vapore. — Visto che le locomotive stradali urtavano contro la difficoltà di conciliare le tre condizioni, leggerezza, sicurezza, forza di trazione variabile, si studiarono dei generatori di vapore, nei quali con piccole quantità di acqua messe a contatto di ampie superfici di riscaldamento (uso Serpollet), potesse prodursi l'energia capace di far conseguire grandi velocità, e di rimorchiare grossi pesi, proporzionando l'energia stessa al lavoro effettivo. Il fatto che queste due condizoini sono l'una contraria all'altra, spiega il perchè tali automobili non ebbero gran fortuna; molto più se si pensa che:

1° Il motore chiede le manovre di due persone (una per dirigere il meccanismo, l'altra per alimentare la combustione);

2° L'automobile presenta un notevole peso morto;

3° Il motore richiede almeno 20-30 minuti per essere azionato.

Peraltro, non è pregio da trascurarsi quello, che la caldaia funziona da riserva di energia, e dispensa questa proporzionalmente al bisogno. Per cui, forse, l'automobile a vapore avrà un avvenire. Per adesso, viene usato nei trasporti pesanti, omnibus e camions.

Automobile a benzina od a scoppio. — Il problema della trazione meccanica sulle vie ordinarie si potè dire definito nel 1883, con la soluzione del Daimler, con l'applicazione del motore a scoppio «*Otto*» nelle vetture automobili. L'energia viene prodotta dall'esplosione della miscela di una parte di benzina su quattordici d'aria, provocata da una scintilla elettrica. Le vetture munite di questo motore possono, pur essendo leggerissime, sviluppare grande potenza, fino a superare la velocità di 170 km. all'ora.

Per presentare un'idea dall'impulso dato dall'automobile alla industria, a titolo di curiosità possiamo dire che soltanto in Italia esistono più di 60 fabbriche per automobili, di cui 20 a Torino, e in un solo anno in Europa si costruiscono circa 100 mila vetture, in America se ne costruiscono annualmente per circa un miliardo di lire. Sino ad oggi però, tutti gli studi erano, erroneamente, rivolti a costruire apparecchi leggeri e delicati, capaci di raggiungere le più arrischiate velocità. Con questo non si faceva che condannare l'automobile a divenire solo mezzo di divertimento, e non di utilità pratica; e, quindi, un bel giorno l'industria automobilistica fu colta da crisi seriissima. Oggi, accortisi dell'errore, gli studiosi rivolgono, invece, le menti ad ottenere maggiore resistenza alle vetture buone trascinando pesi considerevoli: con ciò, si comprende, verranno dimenticate le velocità fantastiche e pazze. In questo nuovo genere di studî e di costruzioni, l'Italia e la Francia primeggiano, come lo dimostrano i resultati delle varie corse e circuiti.

L'automobile ha trovato buona accoglienza negli eserciti, perchè oltre a consentire una maggior rapidità di movimento, consente un risparmio notevole di quadrupedi e di uomini, ed una sensibile riduzione nella profondità delle colonne. I movimenti che possono effettuarsi durante le operazioni militari, si raggruppano attorno a due tipi distinti: 1° Applicazioni di automobilismo leggero (automobili a benzina da turismo, autovetture, motociclette); 2° Applicazioni di automobilismo pesante, quelle che riguardano i motori a benzina, a vapore, o benzo-elettrici, impiegati pel trasporto di grossi carichi

(autocarri, autobus, autoambulanze, ecc.), e pel rimorchio di carreggio ordinario (treni automobili).

L'*automobilismo leggero* può trovare impiego:

a) Pel trasporto dei comandanti delle grandi unità, costretti a lunghi spostamenti lungo il fronte delle proprie truppe. In oggi, quindi, tutti gli alti comandi di truppa, sia in Italia che all'estero, sono provvisti di automobili;

b) Per le relazioni fra gli stati maggiori delle grandi unità;

c) Pel collegamento fra le colonne, tra queste e la cavalleria in esplorazione;

d) Pel trasporto e funzionamento di speciali servizi tecnici (stazioni ottiche e radiotelegrafiche, parchi fotoelettrici, areostatici, telegrafici). A tale uso in Austria si adoperano anche speciali tricicli;

e) Pel servizio postale al seguito delle truppe;

f) In azioni tattiche. E nella guerra attuale, infatti, abbiamo visto e vediamo reparti di truppa valersi dell'automobile, sia per trasportarsi da un punto ad un altro del teatro d'operazioni, come per portarsi da un fronte ad un altro, e così pure per raggiungere al più presto una posizione la cui presa o difesa siano della massima urgenza. La Germania trova oggi nell'automobilismo un grande ausilio alle ferrovie, per quanto riflette i trasporti. Nello attuale conflitto, vediamo pure attuata l'idea, sino ad ora combattuta, del trasporto di artiglierie leggere con vetture automotrici; impiegate su larga scala le automobili corazzate con mitragliatrici (Austria, Inghilterra, Francia, Germania); ed usate le automobili corazzate per battere i dirigibilii (Ehrardt armata con cannone da 52, capace di un angolo di elevazione di 70°).

Ed a proposito dell'impiego di automobili ed automotrici sul campo tattico sarà molto utile, per la sua eloquenza, la riproduzione di un brano concernente la difesa dell'Inghilterra contro possibile invasione. « Visto che a contrastare uno sbarco — dice la relazione — occorre una rapidissima concentrazione di forze, devesi convenire che, per distanze molto grandi, l'utilizzazione della rete ferroviaria, pur ricca qual'è in Inghilterra, non sia il miglior mezzo per ottenerla. Infatti, molte difficoltà si presentano per un rapido trasporto ferroviario di grosse unità e cioè: difficoltà del passaggio dal regime normale a quello di guerra; difficoltà di raccogliere, in brevissimo tempo, il materiale occorrente nelle stazioni di carico, e facilità di andare incontro ad incidenti i quali potrebbero paralizzare per qualche tempo il servizio di trasporto. Occorre, quindi, per le distanze non molto grandi, avvalersi degli automobili, mediante i quali, dato il numero che Londra ne possiede, possono trasportarsi circa 300 mila uomini al giorno ». Speciale menzione meritano gli studî compiuti per il rapido trasporto e per l'impiego dei pezzi leggeri (o mitragliatrici) più specialmente chiamati *automobili da guerra;* macchine, che noi abbiamo visto e vediamo usate oggi da parte germanica nel teatro occidentale della guerra. Ed è strano che, mentre le costruzioni si iniziarono prima di tutto in Francia (1902; con un automobile corazzato della casa Charron, sperimentato nelle manovre del 1906), oggi quella nazione si veda sopravanzare dalla Germania nella applicazione degli stessi studî. L'Austria fin dal 1909 usa l'automobile corazzato Daimler, con motore da 40 HP, e capace

di superare forti pendenze anche in terreno sdrucciolevole. L'Inghilterra ha delle automobili per cannoni Maxim, usabili dalle truppe di sbarco della R. Marina.

Nella guerra attuale vediamo anche messo in pratica, per esperimento, il concetto di far servire lo *chassis* automobile come affusto per artiglierie leggere e mitragliatrici.

Riconosciuta la importanza che può assumere il servizio automobilistico in guerra, tutti gli Stati cercarono e cercano di risolvere la questione inerente al personale creando dei corpi *automobilisti volontari*. Per non parlare di quanto si fa da noi, diremo che:

a) La Germania disponeva, al momento della dichiarazione di guerra, di un corpo del genere, reclutato fra i membri dell'Automobile-Club tedesco, già comandato dal Principe Enrico e poi dal duca Adolfo Federico di Mecklemburgo. Hanno uniforme speciale, e si obbligano a servizi periodici;

b) L'Inghilterra ha un corpo di automobilisti volontari, con propria uniforme, e con obblighi di servizi periodici;

c) In Austria venne, fin dal 1906, istituito un corpo di volontari automobilisti, *per coadiuvare l'esercito di campagna nel servizio di trasmissione degli ordini ed in quello delle informazioni*. Hanno anche essi una speciale uniforme e si obbligano a prestare servizio con biciclette proprie: in pace per chiamate periodiche; in guerra sempre, assoggettandosi a tutte le restrizioni disciplinari;

d) In Francia avviene, presso a poco, ciò che si verifica negli Stati ora menzionati, ma con minore larghezza.

Automobilismo pesante. — Mentre l'automobilismo leggero può, come abbiamo dimostrato, agevolare le relazioni fra le truppe operanti, quello pesante consente di dare mobilità maggiore ai servizi ed ai rifornimenti più gravosi. Infatti, esso può trovare impiego molto utile:

1° Nel rafforzamento di determinate posizioni con potenti bocche da fuoco (ed Austria e Germania ce ne danno oggi numerosi esempî);

2° Nei servizi d'intendenza, per il vettovagliamento, per il rifornimento delle munizioni, per lo sgombro dei malati (e noi italiani fummo i primi a farne l'esperimento, nelle operazioni in Tripolitania);

3° Nella guerra d'assedio, ove occorre spesso il movimento di grande quantità di materiale molto pesante;

4° Per trasporto di reparti di truppa.

La più importante, fra le dette applicazioni, è quella riflettente i servizi d'intendenza. Essa offre, sul carreggio ordinario comunemente usato, i vantaggi seguenti:

a) Una maggiore velocità (da 8 a 20 km. all'ora), e la possibilità di allungare le tappe (80-120 km. al giorno);

b) Risparmio di quadrupedi, che permette di dare la preferenza al criterio della qualità anzichè della quantità;

c) Diminuire assai la lunghezza delle colonne carreggio, e mantenervi più salda la disciplina:

d) Risparmio di personale.

Per contro, si hanno degli svantaggi:

a) I meccanismi sono generalmente delicati, e difficili le riparazioni;

b) L'impiego delle automobili è subordinato alle condizioni delle strade da percorrersi;

c) Per far procedere lunghe colonne di motori meccanici s'incontrano molte difficoltà, non ultima la necessità di doverle accompagnare con speciali *garages* ed officine mobili per le riparazioni ed i rifornimenti;

d) L'enorme spesa, per preparare, fin dal tempo di pace, il grande numero di macchine occorrenti (per trasportare, ad es., con automobili, i mezzi di vettovagliamento e di munizionamento ed i mezzi sanitari per un'armata di 4 corpi d'armata, occorrono circa 500 autocarri);

e) Non è facile la requisizione delle vetture.

Nelle nostre operazioni in Libia, si è visto di quanta utilità siano state le automobili, sebbene muovessero in terreno per nulla adatto alle loro qualità intrinseche. Mercè loro, fu possibile far affluire a tergo delle truppe operanti, e perfino sulle *catene*, ogni genere di rifornimento, compreso il rancio caldo, il caffè, la carne macellata di fresco e pronta ad essere messa nelle marmitte! Ed il nostro buon soldato, fra una fucilata e l'altra, poteva dare al suo corpo l'alimento necessario per nuove e più vigorose azioni! Anche alla cavalleria in avanscoperta o in esplorazione, riescono di gran giovamento le automobili, perchè risolvono il non lieve problema del rifornimento viveri e foraggio. La cavalleria, infatti, non può sempre farsi seguire dal carreggio, e meno ancora dai buoi (come può avvenire per le unità di fanteria) ed è obbligata, di conseguenza, a fare largo assegnamento sulle requisizioni. Ma, purtroppo, ciò che facilmente riesce alle pattuglie ed agli squadroni esploranti (distaccati dal grosso) non è consentito sempre al nucleo principale; e deve supporsi che le sezioni sussistenza, se pur potranno percorrere tappe di 40-50 km. per raggiungerlo, non sempre arriveranno in tempo utile per eseguire le requisizioni e provvedere alla distribuzione delle derrate incettate. Dotando invece le divisioni di cavalleria (come nell'attuale guerra si fa) di un paio di automobili della portata di 3-4 tonnellate e capaci di percorrere 8-10 km. all'ora, il problema dei rifornimenti può meglio risolversi.

Tipi di macchine più convenienti per l'automobilismo pesante. — Più comuni sono quelle con motore a benzina, meno quelle a vapore o quelle benzo-elettriche. La classifica delle vetture è fatta in base al peso utile che ognuna d'esse può trasportare, e che varia dai 1000 kg. ai 6000 kg. ed anche più. I motori debbono essere molto robusti, e non possono consentire velocità superiore a 8-20 km. se automobili e da 4-12 km. se treni. I rimorchi possono avvenire: o con autocarri indipendenti, o con autocarri rimorchianti carri ordinarî, o con treni a propulsione continua: l'esperienza però consiglia di dare la preferenza ai primi, perchè più maneggevoli e meno soggetti a guasti.

L'impiego degli autocarri per il rimorchio di veicoli ordinarî, molto usati in Austria, dà un rendimento di peso trasportato valutabile a 3/2 rispetto a quello del veicolo isolato; inoltre permette economia di uomini e di materiale; ma ha l'inconveniente di richie-

dere una aderenza notevole e, quindi, un forte peso nel rimorchio, con una conseguente limitazione nel percorso e nella velocità, ed una maggiore facilità di guasti ed incidenti.

I treni a propulsione continua tendono a tenere la via di mezzo, fra i due sistemi ora nominati; ma hanno velocità più ridotta dei rimorchi e sono più soggetti a guasti.

Riconosciuta l'opportunità di impiegare il primo tipo (autocarri isolati) conviene costruirne tanti modelli differenti quanti sono gli usi ai quali vengono adibiti (trasporto munizioni, trasporto viveri, per rifornimenti nella 1ª linea, rifornimenti a tergo e sulle grandi arterie, ecc.).

Può giovare un cenno sui *treni a propulsione continua*. Sono questi dei veri treni stradali, in cui un carro od una vettura automobile di considerevole potenza può trainare altri veicoli in numero più o meno grande secondo la potenza del motore, il peso dei veicoli e le condizioni del percorso. Ad eliminare i numerosi inconvenienti che deriverebbero da simile composizione, i treni vengono costruiti in modo che i veicoli, pur essendo collegati fra loro, sono ciascuno propulsore di sè stesso mercè l'energia trasmessagli dal veicolo di testa (il quale, perciò, più che un rimorchiatore, può considerarsi un generatore di energia, una specie di officina mobile, la quale provvede a tutte le altre vetture). Di treni a propulsione continua molto geniali, abbiamo quello del colonnello francese Renard, e quello dei nostri due valorosi ufficiali Douhet e Cantoni. Le prerogative di questi treni sono evidenti:

1° Non verrà mai a mancare l'aderenza, poichè viene usata quella propria di ogni carro, e non del solo veicolo di testa;

2° Dei varî carri, si utilizza il peso morto ed anche il carico utile; e, quindi, si possono richiedere al motore sforzi di trazione rilevanti, pur mantenendo le vetture leggere tanto da passare su ponti militari o su strade di fondo non molto solido.

Devesi però notare che ogni guasto al motore, alla dinamo o alla trasmissione può anche arrestare l'intero treno per più ore.

***

I trasporti militari assumono importanza differente secondo le zone in cui si compiono:

1° Dall'interno dello Stato fino alle stazioni di transito; nel qual tratto si adoperano le ferrovie e tutti gli altri mezzi di comunicazione e di viabilità;

2° Dalle stazioni di transito (o di tappa) lungo le linee di tappa; dove si possono usare gli stessi mezzi solo quando non intervengano cause assai facili a verificarsi (terreno poco favorevole alle comunicazioni ferroviarie, avanzata su terreno nemico, e quindi disturbata da continue interruzioni e da continui guasti che l'avversario non mancherà di produrre). In questi casi, eliminata l'idea di riattamenti di ferrovie distrutte e di costruzioni di nuove linee ferroviarie economiche, perchè richiedono troppo tempo, diventa necessario il ricorrere ad altri mezzi di trasporto: e si ricorrerà:

a) Ai carri ordinarî con quadrupedi requisiti se ancora se ne possono trovare dopo le requisizioni dei primi giorni e se non ci si trovi in paese nemico ed ostile;

b) Alla fonte più naturale, ossia alle automobili, sotto una delle forme già descritte.

Poichè l'entità di questi trasporti dipende da ragioni molteplici, non valutabili sin dal tempo di pace, ne deriva che l'opera dello Stato nella preparazione non potrà assumere la forma di vera e propria organizzazione, ma dovrà limitarsi ad incoraggiare e promuovere l'industria automobilistica nazionale pubblica e privata; ed il Ministero della guerra curerà il censimento, la precettazione e la requisizione delle vetture;

3° Alle stazioni «di tappa di testa», cessano i trasporti descritti al precedente numero; e con i materiali giuntivi e con altri requisiti, si impiantano i magazzini. Da qui, i materiali stessi vengono trasportati alle truppe con i servizi assegnati alle armate e alle divisioni: servizi preparati fin dal tempo di pace, meno per i cavalli, che per ragioni economiche si preferisce solo prenotare in pace, per requisire e precettare all'atto della mobilitazione. Per sostituire nei servizi viveri e munizioni, e negli ospedali carreggiati, nei parchi vari, le automobili agli ordinari carri è necessario provvedere, sin dal tempo di pace, a costruire vetture adatte allo scopo. Appunto a questo provvedono tutti gli eserciti compreso il nostro; e vengono costruiti tipi di carri-automobili, atti a molteplici servizi, sopra strade buone o cattive in piano ed in salita, con velocità variabili. Detti veicoli hanno in genere i seguenti requisiti:

a) Motore sui 20 H P;

b) Piattaforma bassa;

c) Carreggiata sui m. 1.50;

d) Velocità di marcia variabili fra i 4 e i 15 km. all'ora, per tragitti anche di 50-60 km.;

e) Peso vario per poter trasportare carichi da 2500 a 4000 kg.;

f) Ruote leggere di acciaio o legno.

Radiotelegrafia e telegrafia.

Radiotelegrafia. — Prima di questa importantissima invenzione, si dovevano affidare la maggior parte delle comunicazioni ai cavi sottomarini ed alle reti telegrafiche sopra terra; ma detti mezzi si prestavano troppo alle interruzioni (gli americani nel 1898 intercettarono le tre comunicazioni degli spagnuoli con le Filippine; ed i giapponesi i due cavi congiungenti Port-Arthur con la costa cinese).

Dal 1900, presso tutti gli eserciti cominciarono gli studî per avere al seguito delle truppe degli impianti leggeri, mobili e capaci di seguire le truppe anche fuori delle strade. Gli esperimenti acquistarono speciale importanza in Germania, dove si costituì subito un corpo di radiotelegrafisti, dotati di materiale capace di comunicare a 150 km. di distanza. Anche lungo la frontiera occidentale, la Germania creò degli impianti radiotelegrafici; ed è oggi facile comprendere, in gran parte, la ragione della perfetta conoscenza che i tedeschi hanno sempre di quanto riguarda il nemico.

In Francia, da parecchi anni, funziona il servizio radiotelegrafico con materiale per stazioni leggere, per stazioni da campo, e stazioni automobili. In Inghilterra, America, Giappone si è adottato del materiale da campo, che fece la sua comparsa nella guerra anglo-boera.

La Russia impiegò la radiotelegrafia nella campagna contro il Giappone. In Italia il servizio radiotelegrafico funziona benissimo.

Telegrafia. — Presso gli eserciti, sono di uso molto più comune gli apparati telegrafici usuali; e tutti gli Stati hanno ormai creato un servizio ed un corpo a sè. Gli studî da poco si rivolgono a cercare il mezzo di fornire di apparati anche le minori unità, data la aumentata necessità di sviluppare le comunicazioni a causa delle enormi estensioni assunte dai campi di battaglia.

Indetta la mobilitazione, presso tutti gli Stati la rete telegrafica permanente più vicina al teatro d'operazioni viene posta alla dipendenza dell'autorità militare. Inoltre, le truppe hanno con loro la zona telegrafica militare, costituita con materiale telegrafico da campo, che viene disteso, usato e ripiegato da apposito personale. Il materiale che fa parte dei parchi telegrafici delle compagnie e dei parchi del genio comprende:

1° Un generatore di corrente (pila a secco, pila liquida, dinamo). L'Italia ha in uso fin dal 1907 l'ottima pila ideata nella officina del genio di Pavia, e che serve tanto per la telegrafia quanto per la telefonia;

2° Linee. Sono di tipi diversi; così, ne esistono: *a*) delle *pesanti*, bimetalliche, con anima di acciaio a rivestimento di rame, le quali vengono sostenute da piccoli pali con isolatori di porcellana. In genere se ne stendono 3 chilometri all'ora; *b*) *leggere*, e costruite da fili di rame avvolti in rivestimento isolante, sì da formare un cordone, il quale può essere adagiato sul terreno, appoggiandolo a siepi od alberi, oppure può essere interrato. Queste linee, dette anche volanti, si stendono in ragione di 4 km. all'ora; *c*) linee subacquee, normalmente costituite da fili di rame, ricoperti di guttaperca e protetti da armature esterne;

3° Stazioni. Sono costituite da una cassetta telegrafica nella quale sono racchiusi gli apparati per ricevere e per trasmettere. Tutto il materiale occorrente per lo stendimento delle linee da campo, viene caricato su appositi carri, i quali fanno parte del parco telegrafico (e telefonico).

È interessante conoscere quanto riflette la distruzione delle linee telegrafiche, perchè spesso le linee cadono in mano al nemico e, non potendole asportare, si cerca di distruggerle; d'altra parte, è necessario, tutte le volte che si può, danneggiare le comunicazioni dell'avversario. Sommariamente, diremo che, per rendere inservibile una linea, si deve asportare quanto più filo è possibile; rompere gli isolatori; distruggere di preferenza le parti di linea sotterranea o subacquea, tagliare il filo o guastarlo in posto poco visibile.

Telegrafia ottica e telegrafia a segnali. — La telegrafia a segnali è un mezzo di comunicazione semplice, a breve distanza, e portato dal soldato stesso. In guerra, tutti gli eserciti hanno adottato un sistema di segnalazione con bandiere, basato sul sistema Morse.

La telegrafia ottica, invece, serve per comunicare a maggiori distanze e si vale di apparati complessi, i quali utilizzano potenti sorgenti luminose. Si usano apparecchi atti a lanciare per durate brevi e lunghe dei fasci luminosi; oppure si possono ottenere dei fasci luminosi continui, ed intercettarli per tempi più o meno lunghi; la diversa durata del fascio, in entrambi i casi, corrisponde ad uno

dei segni dell'alfabeto Morse. La sorgente luminosa è *naturale* (sole, eccezionalmente la luna); o *artificiale* (petrolio, benzina, acetilene, ecc.).

Per quanto riguarda la distanza alla quale si può spingere la segnalazione, conviene distinguere: *a*) *la portata geografica* (dovuta alla curvatura della terra) in relazione all'altezza delle stazioni corrispondenti sopra il suolo, e soggetta alla influenza della rifrazione, la quale tende a diminuire la intensità della sorgente luminosa; *la portata luminosa*, dipendente dall'apertura dell'apparecchio, dalla intensità specifica della sorgente e dallo stato dell'atmosfera Tenuto conto di questi e di altri elementi, si stabiilsce per ogni apparecchio una portata media.

Con la telegrafia ottica vengono organizzati i servizi di corrispondenza tra i forti; in determinati punti della frontiera; al seguito delle truppe, con stazioni ottiche da campo. Presso tutti gli eserciti si hanno, quindi, stazioni permanenti, materiale leggero in distribuzione alle truppe di montagna, materiale pesante in distribuzione ai parchi telegrafici. Per la luce si usano, in generale, sorgenti ossiacetileniche o solo acetileniche.

In guerra, la telegrafia ottica ha continue applicazioni, e ne fecero le prime esperienze importanti gli eserciti russo e giapponese nel 1904-905.

In questi ultimi anni, presso i varî eserciti si studiò il mezzo per provvedere di apposito materiale la cavalleria; per trasportare il materiale dei parchi su motocicli; e per estendere gli apparati anche ai corpi di fanteria. La telegrafia ottica nell'attuale conflitto è di uso estesissimo, specialmente nelle operazioni di montagna.

Telefonia. — Gli studi sono diretti specialmente al prolema organico, per estendere l'impiego della telefonia anche alle unità minori. Cominciarono i giapponesi, nella campagna contro i russi, a dotare di materiale telefonico pure i comandi di Brigata ed alcuni reggimenti e battaglioni. Ora, la Germania, più avanti di tutti in ogni ramo, si è presentata nel conflitto attuale con apparecchi telefonici ai battaglioni. Per quanto vi sia da osservare che gli eccessi sono sempre dannosi, e che un sistema di comunicazione troppo esteso e minuzioso può avere degli inconvenienti.

Colombi viaggiatori. — I colombi hanno tutte le qualità per essere adoperati quale mezzo di comunicazione: leggeri, robusti, svelti; provvisti dell'istinto di orientamento, e di ali a grande distensione; tenaci, arditi; affezionatissimi alla loro dimora, alle uova, alla famiglia. Per tali speciali attitudini, sin da epoca antichissima i colombi vennero usati per trasmettere notizie. Ma il loro impiego negli usi di guerra è piuttosto recente e rimonta alla campgna del 1870-71. Fu appunto allora che le Società colombofile francesi offersero al Ministero della guerra i propri colombi perchè in previsione dell'assedio di Parigi, con essi organizzasse il servizio di posta aerea per lo Stato e per i privati: il Dragon, fotografo parigino, impiantò a Tours un laboratorio di fotomicroscopia, nel quale i dispacci da spedirsi venivano fotografati e riportati su pellicole sottilissime di collodio, e queste arrotolate strettamente ed introdotte in tubetti di penna d'oca, le cui estremità venivano tappate con cera. I tubetti telegrammi erano poi assicurati ad una delle penne più robuste della

coda del colombo, e così trasportati a Parigi. Quivi giunti, erano ingranditi con procedimento inverso e letti. Sebbene il servizio fosse di nuova creazione, pure si ottennero felici risultati.

I colombi adoperati per gli usi militari hanno età superiore ad un anno, e raggiungono il massimo della robustezza dal 3° al 7° anno; le razze più accreditate sono quelle di Liegi e di Anversa; la velocità media del volo è di 1000 metri al 1° (e con l'allenamento opportuno anche maggiore): il vento non ostacola il volo se leggero, ma anzi lo favorisce; l'ostacolano, invece, la nebbia, il freddo, la neve ed il vento impetuoso; la durata del viaggio va calcolata in modo che il colombo possa giungere alla colombaia prima del tramonto, dato che durante la notte gli animali si posano: però possono farsi compiere ai colombi anche viaggi di 1000 e più chilometri. I migliori prodotti si ottengono per selezione. Non è necessario che un colombo abbia percorso preventivamente il tragitto che deve compiere per recare il dispaccio; peraltro, un preventivo addestramento e la conoscenza dell'itinerario da percorrere giovano alla regolarità e sicurezza del servizio.

I dispacci vengono stesi su striscie di carta sottilissima, che si arrotolano e si chiudono in un tubetto, il quale viene legato alle penne più robuste della coda.

Anche ad altri usi si vogliono far servire i colombi; e, così, applicando alla loro coda degli apparecchi appositi, si cerca ottenere dei rilievi fototopografici.

Lanciando i colombi dalla navicella dei palloni, si è tentato di ideare un nuovo servizio di comunicazione fra i velivoli e la terra. Ma gli esperimenti non diedero risultati soddisfacenti, perchè il piccione il quale non vola ad altezze superiori ai 150 metri, lanciato da un pallone che sia molto più elevato nello spazio, o si lascia cadere come massa inerte, oppure segue la navicella. Così, prima di lanciare il colombo necessita far abbassare il pallone.

Gli intelligenti animaletti vengono anche impiegati nel servizio di comunicazione tra le navi e la costa; e, sebbene il colombo difficilmente viva sulle navi, pure buoni risultati si ottennero in Italia, in Danimarca, in Francia, in Inghilterra.

Parlando di volatili, accenneremo agli esperimenti fatti in Russia con i falchi, ed in altri paesi con le rondini; esperimenti non sempre felici, specialmente per queste ultime.

Cani da guerra. — Lo sfruttamento di questo mezzo è antichissimo, tanto che ne troviamo cenno negli scrittori Greci, e nelle memorie dei secoli XV e XVI. Oggi, i cani vengono impiegati in servizi molteplici: per il collegamento delle colonne, come pattuglie, per portare ordini ed avvisi scritti, per la ricerca dei feriti, come portamunizioni. Come al solito, gli studi per l'impiego dei cani nelle operazioni di guerra vennero specialmente coltivati in Germania. Le razze migliori sono: il cane da pastore e l'Aiderale-Terriers.

EZIO BOTTINI.

IL PROBLEMA DELLA CARNE ALIMENTARE
DURANTE LA NOSTRA GUERRA

Dopo il « problema del Pane », il problema dello « approvvigionamento della Carne », così per l'Esercito e l'Armata che forti ardenti infrenabili devono combattere, come per la popolazione civile che serena assidua operosa deve confortare alla vittoria, è forse il problema economico più importante e più urgente per il nostro Paese. Al primo e maggiore dei due problemi sùbito si rivolse l'attenzione del Paese, sempre più viva ed attiva, ed in breve si tramutava ad arte in vera pressione quasi violenta sul nostro Governo, finchè questo interveniva e provvedeva dapprima col R. Decreto del 22 marzo sul « pane unico », di poi e meglio con i grandi acquisti di grano fatti per conto dell'Amministrazione; sicchè quel primo e più ardente problema alimentare è oramai, possiam dire, risolto. Vero è che la soluzione non è riuscita, nè poteva, sotto il punto di vista economico almeno, la meglio felice, stante che fu quella imposta dalla speculazione; la quale, giovandosi furbescamente della nostra soverchia impressionabilità, riusciva a far premere sul Governo con tale acuta insistenza e quasi violenza, da astringerlo a ricercare sollecitare ed assicurare precipitatamente delle grandi rimesse di grano a qualunque prezzo: laonde abbiamo assistito fin ora a questo ingrato spettacolo, che il Governo acquistava a 44-42 ciò che il mercato interno offriva a 36-34, mentre il consumatore pagava e paga la farina ed il pane come se il prezzo di mercato del grano fosse di lire 50 al quintale. Ma insomma, ciò che importava di conseguire a un modo sicuro e definitivo si è raggiunto, ed è questa nostra sicurtà piena che il pane durante la nostra guerra non mancherà a nessuno in Italia. Ben più, tutti gli indici noti cospirano al presente verso una minore tensione dei prezzi, e ci assicurano il fallimento certo degli sforzi che la speculazione volesse tentare per mantenere anche nel futuro, siccome potè fare fin qui, il prezzo del pane tanto inadeguato a quello del grano, e pure il prezzo di questo nel Paese così inadeguato al prezzo del mercato estero: così la nostra bella raccolta, per cui si prognostica una resa intorno ai 50 milioni di quintali di grano, con un aumento quindi di 8,8 % su di quella dello scorso anno; così la opportuna proroga della esenzione da ogni dazio di confine per il grano e gli altri cereali e le farine; così l'esistenza di normali rimanenze di grano nel Paese, dedotta dalla normale nostra importazione, che fu dal 1° agosto 1914 al 30 aprile 1915 pari a Q. 9,737,660 di grano: tutto, dunque, dà a divedere che il prezzo del grano dovrà rientrare anche fra noi, a malgrado dell'altrui ingordigia, entro i

confini del mercato internazionale, dovrà adeguarsi segnatamente e presto al prezzo del mercato regolatore europeo, cioè di Londra ove ora è di lire 31 al quintale; e che anche dovrà a questo equo prezzo del grano meglio adeguarsi quello pure della farina e del pane.

Il problema del « pane » ha dunque, lungo i mesi della nostra neutralità vigilante, attratta e presa tutta l'attenzione del pubblico, nel riguardo della nostra alimentazione: per cui, l'altro problema alimentare, quello della « carne », non è stato fin ora considerato nel modo che merita. Anzi, diciamo meglio, alla opinione pubblica è sfuggita affatto l'importanza, e quasi direi la esistenza, di tal problema, che fu soltanto preso in mira da qualche provvedimento del Governo, nè certo adeguato. E non pertanto, il « problema della carne » esiste e da tempo: e se quella trascuranza può venire spiegata, tuttochè non scusata, per il tempo in cui il nostro Paese si astrinse nella neutralità, non può di certo essere nè spiegata nè più tollerata oggi che ci soprasta come una minaccia di gravissimi irreparabili danni, oggi che l'Italia ha felicemente inteso il suo gran dovere e lo adempie con l'ardenza della sua immortale giovinezza e tutte le virtù della sua razza.

E già, pur nella vigilia di questo bel cominciamento della nostra guerra, il problema dello « approvvigionamento della carne » ci aveva offerto un chiaro indizio della acutezza a cui esso tende, in quel rincaro repentino di 15 a 25 centesimi al chilogrammo, che si verificava in una sola volta e per tutte quante le carni di macello. Ma la quistione è più grave assai: non si tratta soltanto di ovviare a tali rincari, che certo si ripeterebbero più volte a brevi scadenze, bensì di premunirsi contro la mancanza della carne per una parte della Popolazione civile e la necessità di ridurre anche la razione per l'Esercito e l'Armata. Io questo affermo e per questo scrivo: nè il mio scritto vuol essere di propaganda per una idea, bensì e veramente un grido d'allarme, la denunzia precisa di una grande minaccia ora incombente sul nostro Paese. Nè temo che il fine mio sia per essere in qualche modo frainteso, e possa venir riguardato come un altro segno di quel pessimismo uscente dalla nostra eccessiva sentimentalità, dalla nostra facile esasperazione nervosa, e che imagina pericoli e danni irreali, atti a scemar la forza la concordia la fiducia negli Italiani; sì come se ne sono avuti già tanti casi in questa rifiorente primavera di sangue, e più ancora ne avremo forse in séguito.

No, io non temo di ciò, perchè la mia denunzia ha il preciso fine di additare il male che ci sovrasta minaccioso ed insieme il modo onde si previene il male e si dissolve la minaccia; di precisare cioè come si debba provvedere allo approvvigionamento della carne, come dunque si possa ancora felicemente risolvere questo che è al presente il problema maggiore della alimentazione e così militare che civile; purchè però non si tardi più ancora un giorno, nè si proceda per esperimenti ma con piena coscienza e risolutezza nel prendere i provvedimenti necessarî.

Per vero, il Governo vide un lato almeno della grave quistione e cercò di trarne vantaggio; ma il provvedimento fu subito contrastato vivacemente, e dal contrasto usciva assai diminuito: e del

resto, anco se il provvedimento fosse stato integralmente attuato, esso sarebbe risultato di gran lunga inferiore al bisogno. Voglio dire del « Decreto-Legge del 22 aprile, N. 497 », che « vieta la macellazione dei vitelli che non abbiano raggiunto il peso minimo di 200 kg. »; e che sollevò tanta agitazione tra gli agricoltori dell'Alta Italia, come quelli che erano di lunga i più danneggiati, essendo che in fra il Piemonte e la Lombardia si abbattono annualmente quasi 200,000 vitellini di un peso tra gli 80 e i 100 kg. E non pertanto il provvedimento è fondamentalmente buono, e dovrà essere ripreso ed adottato stabilmente dopo la guerra. In allora si saprà, nel largo innovamento della nostra potenza industriale, vincere anco quel resto di misoneismo che perdura nella nostra Agricoltura, e la tiene, in punto alla produzione della carne, in un grado così inferiore: allora, il principio fermato da quel Decreto potrà essere il pernio della rinnovata zootecnia con cui in questo nostro Paese, eminentemente agricolo, si creerà tutta la carne o quasi che è necessaria all'interno consumo; siccome è possibile di ottenere accrescendo da un lato di pochi milioni di quintali la produzione dei foraggi, ed apprendendo dall'altra come si utilizzano i panelli dei semi oleosi che al presente l'Italia deve esportare nei paesi che sanno, mentre noi non sappiamo, convertirli in ottima carne da macello.

Con quel Decreto-Legge del 22 aprile il Ministero di agricoltura avvisava dunque ad un sano principio di economia agraria che darà frutti in avvenire, ma che tuttavia poco e scarso ausilio doveva recare, invero, per la risoluzione dell'urgente problema dello approvvigionamento carneo dell'Esercito e della popolazione civile. Le difficoltà, i disagi, i pericoli che esso creava, tutto ad un tratto, e così per l'agricoltura in generale come per certe industrie connessevi e pei consumatori, erano per sè manifesti; ed eccone i principali: diminuzione del latte pel consumo cittadino, proprio ora che col felice crescendo degli ultimi anni si è di tanto aumentato, e diminuzione del latte per l'Industria casearea che è al presente così rigogliosa ed in continuo progresso; difficoltà grande, anzi invincibile talora, di procacciarsi da 4 a 5 quintali di foraggi per ciascuno dei vitellini da portare dagli 80-100 kg. ai 2 quintali di peso; ripercussione del diminuito invio dei vitellini al macello nei prezzi dei bovi, che sono di già e da tempo ricercatissimi; disparità assai grande degli effetti del Decreto per gli allevatori di talune regioni, e precisamente dell'Alta Italia, rispetto a quelli delle altre regioni. E queste ragioni ed altre ancora persuasero quindi a modificare il detto Decreto con l'altro Decreto del 2 maggio, N. 566, che dà modo di ridurre, e di molto, il peso minimo fissato dapprima; e precisamente lasciando in facoltà dei Prefetti di ridurlo dai 200 a 120 kg. Nè i Prefetti delle provincie più interessate potevano, sotto le insistenze e pressioni degli allevatori e dei commercianti, non valersi di tal facoltà, almeno gradualmente: e così si è fatto p. es. per la provincia di Milano, in cui è stato ridotto il peso minimo, pel divieto di macellazione, a 120 kg. pei mesi di maggio e giugno, a 150 kg. pei mesi di luglio e agosto, a 180 kg. per il resto dell'anno. Talchè il provvedimento diminuiva così assai della sua vera importanza rispetto al problema che ci occupa. Alla soluzione del quale, del resto, anche se il Decreto fosse stato applicato integralmente, non avrebbe

potuto portare un decisivo concorso: ma ora, colle facoltà accordate ai Prefetti, si può con buona approssimazione, e tenendo conto dei molteplici coefficienti che vi concorrono, calcolare che l'aumento che ne deriva non potrà superare, a tutto decembre, i 90,000 quintali di carne; e però resterà un effetto di gran lunga inferiore al bisogno, un effetto lontanissimo dal risolvere il problema dell'alimentazione carnea della popolazione combattente e civile durante la nostra guerra.

***

Si potrebbe pensare, anzi si è di certo pensato e proposto, e si sta per operare dicesi in conseguenza, che sia possibile di risolvere l'urgente problema della « alimentazione carnea » del nostro Paese in guerra, traendo il più largo contributo dal bestiame bovino nazionale, facendo cioè la più intensa requisizione forzata. È questo un sistema glorioso per la sua alta vetustà, perchè risale ai tempi omerici: ed è altresì la soluzione del problema alla quale si era fermata or è l'anno la Francia: sistema ottimo per i tempi antichi e anco pei tempi recenti, cui non ne soccorreva altro possibile: ma pessimo per il nostro tempo, ed al quale oramai soltanto l'Italia fra le grandi Nazioni che sono in guerra oserebbe di appigliarsi, dopo che è stato repentinamente abbandonato anche dalla Francia.

Ed in vero, i danni, le difficoltà, gli inconvenienti di tale sistema sono talmente grandi ed evidenti, che sembrerebbe impossibile che potessero sfuggire, e nella loro gravità, cui spetta la responsabilità di adottarlo. Ma intanto si sente tutt'intorno parlare della « prossima requisizione forzata », e bisogna dunque parlare dei suoi effetti. E vorrei parlarne prescindendo dai danni gravissimi che il sistema arreca all'agricoltura ed alle industrie a questa connesse, come la zootecnia e il caseificio; ma non si può. Infatti, nella imminenza della requisizione, forte e ripetuta si eleva già la voce degli interessati, nella Società generale degli agricoltori, nei Comizi agrarii, a far sentire la grandezza di cotesti danni; ad invocare che, se necessità suprema impone la requisizione, almeno se ne attenuino al possibile gli effetti irreparabili, si rispettino in qualche misura le più giuste e incoercibili esigenze della nostra agricoltura: e così si escluda dalla requisizione il bestiame da latte per non sopprimere al tutto la Industria del latte e del formaggio nonchè l'allevamento delle giovani bestie; di rispettare altresì i tori e gli altri animali riproduttori atteso il loro notevole valore zootecnico; di limitare quanto si può la requisizione del bestiame da lavoro, stante che dopo la requisizione che si è fatta della maggior parte degli equini validi non rimane, per compiere i lavori alla campagna, che il già troppo esiguo numero di bovini da lavoro.

Ora; stante che la equità di tali restrizioni nella requisizione e più ancora il danno che verrebbe alla economia nazionale dal trascurarle sono tanto evidenti, è certo che esse verranno in larga misura ammesse: e così appare, intanto, più che verosimile che anche gli effetti della requisizione saranno per essere di molto minori di quanto si poteva avere previsto; e che essi riusciranno quindi, anco se considerati insieme al precedente provvedimento, affatto insuffi-

cienti allo scopo, che è di approvvigionare la Nazione della carne che le è necessaria durante la guerra; e ciò segnatamente in questo anno in cui le riserve dei bovini che erano per sè più scarse dell'usato sono state impoverite ancora nei primi mesi dell'anno da una esportazione che supera di più che quattro volte la corrispondente importazione.

Ma anco a prescindere dal danno economico che ne verrebbe alla Nazione dal depauperare certe regioni del bestiame necessario, e nel caso nostro con evidente profonda sperequazione tra di queste regioni, per il loro diverso indirizzo zootecnico; ed a prescindere anco dalla inadeguatezza allo scopo; affermo che dovrebbe essere sconsigliato cotesto vetusto ma pessimo sistema della requisizione forzata del bestiame nazionale anche solo per le gravi difficoltà e i disagi e i guai che ne presenta la sua attuazione. Mi contenterò di accennare ciò solo di volo.

La difficoltà materiale prima è di creare tanti parchi, stante che è impossibile pensare a stabbiare migliaia di bovi e vacche in un limitato spazio, e di regolarne il funzionamento: poi viene quella di condurre *a piedi* il bestiame nei parchi, e dopo da questi fargli seguire pure *a piedi* le milizie cui è destinato, mentre che è risaputo che le razze che noi alleviamo forniscono tutte o quasi animali non adatti alle marcie. Inoltre vi ha il guaio grande dello ingombro che coteste mandre marcianti recano su le strade, e quindi gli ostacoli e talora anzi i pericoli che ne derivano al marciare dei reggimenti con i relativi carriaggi: ancora, e più, vi è la grande facilità che tali grandi raccolte di animali offrono allo sviluppo delle malattie contagiose, nonchè delle così dette « malattie di agglomerazione » le quali anzi talvolta riescono negli effetti più tremende degli stessi contagi stante la quasi impossibilità di evitarle, a malgrado delle cure che vi pongano i servizi sanitari.

Una esperienza tutta recente di questa catena di difficoltà e di guai, che fa pessimo il sistema di approvvigionamento del quale discorriamo, doveva farla la Francia; la quale or è l'anno aveva appunto stabilito, nel suo piano di approvvigionamento della popolazione civile dei campi trincerati e dell'Armata, di valersi al possibile del proprio *cheptel*. A tal uopo essa inviava delle Commissioni speciali per tutti i dipartimenti ad acquistare, e dove occorreva a requisire, gli animali bovini in gran copia e rinviarli subito a dei parchi di rifornimento, da' quali sarebbero stati quindi distribuiti, a misura del bisogno, nei luoghi di consumo. Ed è noto a tutti, come per il campo trincerato di Parigi si fosse prevista, ed in parte attuata, la constituzione di una immensa mandria, repartita in un gran numero di parchi tutt'intorno alla capitale. E già tutte le difficoltà e gli inconvenienti del sistema stavano facendosi manifesti, quando fortunatamente avvenne la grande battaglia della Marna; in seguito alla quale si potè rinviare la constituzione completa di quella immensa raccolta di animali nel campo trincerato di Parigi e ridurre considerevolmente gli effettivi previsti. Di poi venne la felice iniziativa del Ministero di agricoltura, ed alla quale il Ministero della guerra accedeva, tuttochè non senza sforzo nè lotta; per cui la Francia potè ridurre ancora di molto il concorso domandato al suo « *cheptel* nazionale », adottando cioè anch'essa quel si-

stema più moderno e razionale di approvvigionamento, che è rappresentato dalla « *carne esotica o congelata* »

Io penso che possa riuscire per noi molto istruttivo il conoscere quanto è accaduto in Francia negli ultimi dieci mesi, al riguardo dello « approvvigionamento della carne », e però voglio qui brevemente riassumerlo, desumendone i dati precisi dai recenti *Bollettini* di quel Ministero di agricoltura.

Non vi ha dubbio che in Francia si sarebbe dovuto pensare assai prima d'ora a provvedere, non fosse altro che su l'esempio ben chiaro della Germania, alla organizzazione di grandi frigoriferi nei quali immagazzinare delle notevoli provviste di « carne congelata », per farne uso nel tempo della guerra. Ciò era tanto più facile a pretendersi dalla Francia per il fatto che essa è la nazione in cui l'industria e la scienza del freddo meccanico sono sorte e sono state anco di poi meglio studiate. Ma la politica economica prevalente in Francia volle sempre opporsi, e di un modo decisivo, alla importazione in Paese delle *carni esotiche frigorificate;* e perciò eravi attraversata da due barriere, che possiam dire infrangibili: l'una doganale, cioè un dazio di 35 lire al quintale; e tecnica o sanitaria l'altra, cioè l'obbligo del taglio dell'animale in quarti con la aderenza delle interiora ad uno dei quarti davanti. Il Ministero d'agricoltura aboliva con un suo decreto, del 2 agosto del 1914, questa condizione d'ordine tecnico ed ottenne nello stesso giorno dal Ministero delle finanze la soppressione di ogni diritto di dogana: per cui, a partire dal giorno 2 agosto del 1914 la « carne congelata » potè introdursi in Francia pagando semplicemente una lira al quintale, quale tassa per la visita sanitaria alla quale tutte le carni sia fresche sia conservate sono sottoposte all'atto d'entrare nel Paese. Vi era però un altro ostacolo da vincere per il Ministero di Agricoltura, quello della prevenzione assai viva, quantunque affatto ingiustificata, che esisteva al Ministero della Guerra contro le « carni congelate », e ciò nel doppio riguardo delle loro qualità alimentari e delle condizioni del loro trasporto e mantenimento. Per cui l'Amministrazione della Guerra cedette alle insistenze di quella dell'Agricoltura solo per fare un esperimento con poche migliaia di tonnellate di « carne congelata », ma non senza prima essersi assicurata che in ogni caso la Commissione per gli approvvigionamenti della Popolazione civile, che allora risiedeva a Bordeaux, si assumeva di riprendere, essa, al prezzo di costo, tutta quella parte di tale carne esotica che l'Amministrazione della Guerra riteneva di non poter usare. Ora accadde, che la detta Commissione, essendosi rivolta al Sindacato civile dei macellai di Bordeaux, questo Sindacato, dopo fatto un primo esperimento di vendita nella città, si dichiarava pronto ad acquistare tutta quella quantità di « carne congelata » che si volesse fornirgli al prezzo già stabilito. Ma intanto, e dal canto suo, anche l'Amministrazione della Guerra, in seguito alla esperienza fattane per l'alimentazione dei soldati nei Depositi dei Corpi di truppa, si era fatta persuasa dei grandi vantaggi che presenta l'uso della « carne congelata »; ed, anzi che di cederne ad altri, chiedeva di provvedersi di tale carne in ben più larga misura: talchè in breve Essa decideva di approvvigionarne non soltanto i *Depositi*, bensì il *Fronte* stesso. E poi che i soldati fecero a codesta carne dovunque la migliore accoglienza,

così l'Amministrazione della Guerra decideva di reclutare subito per sè tutta la « carne congelata » che si trovava allora nei Frigoriferi di Francia, e stabiliva inoltre dei contratti per nuove importanti forniture da eseguirsi in epoche successive.

Tutto ciò accadeva in Francia verso la fine dell'anno passato: al presente l'Amministrazione dell'Agricoltura valuta a 1,500,000 quintali la quantità di « carne congelata » che sarà introdotta in Francia nel corso del 1° semestre del 1915, tra per uso dell'Amministrazione della Guerra e per quello della popolazione civile. Siccome cotesta importazione è costituita nella sua totalità o quasi di quarti di bove, la si può considerare come corrispondente a 450,000 capi bovini, vale a dire pari a circa la *metà* della consumazione media di carne che la Francia suol fare nei tempi normali in un semestre. E da ciò appare manifesto come anche la Francia, che ancora un anno fa era tanto avversa alla « carne congelata », ora si è ricreduta pienamente; e come al presente risparmi con essa la metà incirca del suo « *cheptel* nazionale », con grande beneficio della agricoltura e delle industrie a questa connesse.

***

E tornando a noi, io ripeto la domanda: come s'intende di risolvere, in questa grande ora, il problema della nostra « alimentazione carnea » nei riguardi così dell'Esercito e l'Armata come della popolazione civile? In verità, dalla considerazione ancor più precisa e particolare dei dati od indizî che abbiamo, sembra risultare chiaro che si vorrebbe seguire il sistema peggiore. Ed è appunto per impedire ciò, additando l'altro sistema, il migliore e più razionale, dove siasi al tutto perduto di vista; o per confortare e sospingere ad applicarlo subito, e colla maggiore risolutezza ed efficacia, dove già sorgesse un segno di sano risveglio in questo senso; si è precisamente a questo alto scopo che io scrivo questo articolo; e perchè noi siamo ancora, per nostra fortuna, sempre in tempo per provvedere.

I dati o indici che abbiamo sono, dicevo, tali da far ritenere che siasi adottato il sistema vecchio e cattivo. Infatti; da un lato vi ha il Decreto-Legge del 23 aprile di cui abbiamo già discorso, e l'annunziata Requisizione dei bovini contro di cui di già tanti si agitano in nome dell'agricoltura e della economia nazionale, nè senza ragione: dall'altro vi ha che nel nostro Paese non esiste al presente un solo Stabilimento frigorifero (e ve ne sono circa 300) che possegga una provvista anco modesta di « carne congelata »; anzi mi risulta che le due ultime importazioni dirette in Italia, di tal carne, avvennero ai 16 gennaio e 13 aprile del 1914, per un totale di 5866 quintali. Da quel tempo — e dunque da un anno e due mesi — non sono entrate in Italia che delle piccole quantità di carne refrigerata — poche decine di quintali alla volta —, quali resti di provviste di bordo, depositate nei frigoriferi ed uscite il più delle volte alla partenza del piroscafo stesso che le aveva depositate.

Ora non mi perito di affermare, che, se le indicazioni raccolte volessero precisare davvero la soluzione prescelta, noi andremmo incontro ad una vera sciagura; in quanto che, pur spopolandone in un modo disastroso le nostre campagne, noi non sapremo trovare

la carne necessaria e sufficiente per i cresciuti bisogni della Nazione ora scesa in guerra, nè anche pagandola un prezzo esorbitante. Poichè vi è pure quest'altro fatto avverso che la statistica pone in luce, che le nostre riserve di bestie da macello sono in quest'anno più scarse assai che negli anni passati. Infatti, da un lato è scemata assai la importazione dei bovini senza che siane scemata guari la esportazione ordinaria; sicchè, mentre nel quadrimestre gennaio-aprile dell'anno 1914 si ebbe una importazione di 5628 capi bovini con a riscontro una esportazione di 8265 capi, per gli stessi mesi del corrente anno si ebbe una importazione di soli 1561 capi di contro a una esportazione di 7231 capi; dall'altra, in quello stesso quadrimestre si ebbe nel 1914 per gli animali ovini, caprini ed i porci presi insieme, una importazione di 33,481 capi di contro a una esportazione di 13,901 capi, mentre nello stesso quadrimestre di quest'anno se ne ebbe per converso una importazione di soli 29 capi con una esportazione di 4888 capi: e lo svantaggio per sè notevole viene ad essere afforzato anco dal fatto che nello stesso quadrimestre del 1914 si ebbe un'importazione di 29,140 quintali di carne fresca, o congelata, mentre che tale importazione si è ridotta quest'anno a soli 3,315 quintali.

Come al cominciare della nostra guerra, presentita da nove mesi come fatale, noi ci troviamo in queste malsicure condizioni nel rispetto dello approvvigionamento di cotesto indispensabile alimento, invero io non saprei intendere: e meno ancora mi riesce di comprendere come, ora che il bisogno di provvedervi più preme, incalza e si fa quasi violento, si possa pensare a farvi fronte con il vecchio sistema e pessimo della depauperazione del capitale nazionale di bestiame, suscitando così a cuor leggiero tutte le difficoltà e tutti i danni inerenti al sistema stesso, con l'aggiunta di rincari a brevi riprese della carne, sicchè presto essa salirebbe a un prezzo talmente forte da diventare quasi proibitivo per una buona parte della popolazione. E l'una cosa e l'altra mi riescono del tutto inesplicabili quando ripenso che tre anni fa il nostro Paese stava proprio all'avanguardia in questo campo. L'Esercito italiano, infatti, è stato il secondo, subito dopo l'Armata inglese, ad adottare in modo normale per il vettovagliamento del soldato di terra e di mare quel modo di approvvigionamento carneo più moderno e più razionale che è la *carne esotica congelata;* più razionale, dico, perchè è il modo di approvvigionamento più comodo, più sano e più economico.

Noi avevamo in questa via, dunque, preceduto di assai non soltanto la Francia ma anco la Germania, l'Austria e tutte le altre nazioni, seguendo solo l'Inghilterra; ed è questo un merito che riviene principalmente al generale Mirabelli. Il quale, dapprima come Direttore Generale dei Servizi Amministrativi, appresso come Sottosegretario di Stato, studiò con amore il modo di beneficare l'Esercito dei vantaggi alimentari ed economici che offre l'uso delle « carni esotiche conservate col freddo ». Tale studio conchiudevasi nell'anno 1911 con un grande esperimento pratico, la distribuzione cioè per 6 mesi — dal 1° gennaio al 31 marzo e dal 1° ottobre al 31 dicembre — della « carne congelata » a quasi tutto il nostro Esercito: e poichè le relazioni pervenute al Ministero della Guerra su tale prova furono assai confortevoli, così quel sistema di approv-

vigionamento fu allora adottato, a datare dal 1° gennaio 1912, quale normale vettovagliamento del nostro soldato. Da quel giorno si ebbe distribuzione per i sei mesi ora detti di esclusiva « carne congelata », restando invariata per il periodo dal 1° aprile al 30 settembre la distribuzione della carne fresca indigena. Si faceva in allora, e in questo senso, un appalto di fornitura unico per tutte le truppe e per la durata di più anni: con che il Ministero della Guerra, mentre assicurava da un lato al nostro soldato una alimentazione carnea razionale ed abbondante, realizzava nel prezzo della razione un risparmio tale da rappresentare una economia annua di ben 2 milioni e mezzo di lire circa, atteso che veniva a pagare la carne fresca indigena L. 1.61 e la carne esotica congelata L. 1.32 al chilogramma. E da ciò venne anche un notevolissimo impulso al diffondersi della industria del freddo meccanico nel nostro Paese. Sorgevano dei Depositi frigoriferi in tutte le sedi di Divisione militare, e s'intraprendeva per conto del Ministero anche la fabbricazione delle scatole di conserva colla carne congelata, fabbricandosene nel 1912 ben 200,000 scatole, da 200 grammi di carne ognuna, dalla Ditta Conserve alimentari Torrigiani di Sesto Fiorentino. Subito dopo, verificato il buon esito di cotesto primo esperimento, se ne fabbricarono 500,000 scatole anche nello Stabilimento Militare di Casaralta presso Bologna, consumate principalmente durante la nostra guerra di Libia. Dopo di che, e data la conferma felice dell'esperimento, si stabiliva in via normale la fabbricazione delle scatole di conserva con carni congelate nel Carnificio militare di Scanzano presso Foligno, opportunamente provvisto all'uopo delle camere per la conservazione e la discongelazione della carne congelata.

Frattanto il Ministero della Marina era venuto anch'esso provvedendo alla adozione della carne congelata per il vettovagliamento degli Equipaggi delle navi, nonchè per quelli dislocati nei varî Compartimenti marittimi del Regno, mediante uno speciale appalto per la fornitura annua di 15,000 quintali di carne congelata (1).

Tutto ciò si compieva fra il 1911 ed il 1913. Come sia accaduto che dopo il 1913 si è cambiato repentinamente il sistema; come sia occorso che la importazione in Italia della « carne congelata », che fu di quintali 145,487 nel 1912 e di quintali 91,170 nel 1913, si riducesse a 33,125 quintali nel 1914, per divenire nulla o quasi nel corrente anno, dacchè nulla ci rappresentano, può dirsi, i 3,315 quintali che risultano importati dal 1° gennaio al 30 aprile 1915, anche in confronto dei quintali 29,140 e 41,775 importati nello stesso periodo di tempo nel 1914 e nel 1913 rispettivamente; come insomma sia avvenuto questo abbandono completo della « carne congelata » io non so assolutamente comprendere. E come si può invero comprendere, anche se non giustificare, l'abbandono di quella ottima riserva di carne grossa, proprio in questo momento in cui il nostro bisogno di carne è divenuto più che doppio di quello che prima era; e mentre vediamo che tutte l'altre Nazioni in guerra le quali possedevano quelle riserve di carne congelata le hanno accresciute quanto è stato loro possibile, e quelle che non le avevano le hanno instituite con ardore vivissimo?

(1) U. Ferretti, *L'industria del freddo*, 1913.

Ma non intendo affatto di indugiarmi nella ricerca di chiarimenti o responsabilità al riguardo: oggi, nella grande ora della nostra redenzione, una sola ricerca è utile e degna, quella che intende efficacemente a provvedere un aiuto, a dare un sollievo, a fornire un mezzo che rafforzi e conforti alla vittoria. Per bene combattere, ed a lungo, segnatamente lassù per le aspre balze rocciose che van ritornando le Alpi nostre, occorre di essere forti; e forti si è soltanto se bene nutriti, poichè le nostre forze procedono tutte quante ed esclusivamente dagli alimenti: nè il pane basta a nutrire, bensì occorre anche la carne e in tanta maggior copia quanto maggiore è la durezza del lavoro, la somma degli sforzi cotidiani che si ha da compiere. Noi dobbiamo dunque alimentare con carne sana ed abbondante in prima tutti i nostri soldati, dei quali su nel teatro della guerra tutte le forze fisiche devono restare per ogni istante temprate allo sforzo maggiore ed altissimo dev'esserne lo spirito, il morale: poi dobbiamo assicurare carne buona e a buon mercato alla popolazione civile, alla quale si richiede ora, come non mai, e per tutta la guerra, con lo sforzo dello spirito e la concordia e la perseveranza del sacrificio, ancora una attività operosa continua per il mantenimento della vita economica del Paese, per proseguir tutte le forme del lavoro, perchè questo se dee rallentare necessariamente, ora che l'Esercito ha assorbito il fiore dei lavoratori, non però si deve arrestare; infine per le genti nostre riacquistate alla Patria, gli italiani redenti; e per gli emigranti ora rimpatriati in grandi masse, e per i prigionieri stessi. Bisogna dunque che a questi nostri grandi bisogni corrisponda la certezza piena, la sicurezza assoluta che il bilancio della «carne alimentare» nel nostro Paese abbia in questo anno all'attivo una quantità doppia e più, di quella che possedeva lo scorso anno: che cotesta grande quantità di carne sia sempre pronta in quella misura che occorre, per ogni richiesta, per ogni punto del nostro Paese, anche in quella parte che andiamo riacquistando colle Armi; che essa possa essere raccolta, conservata, trasferita colla minore difficoltà, con il minor danno possibile per l'economia nazionale; e che essa costi poco al possibile, ma che sia in ogni caso assolutamente sana e gustosa.

Poichè la libertà dei mari ci è assicurata completamente, noi possiamo ora pensare, e proprio come or è poco la Francia, a diminuire grandemente la richiesta del bestiame bovino nazionale, che si è già annunziata nella forma di requisizione, ma non si è peranco attuata, facendo invece ricorso alle «carni esotiche conservate col freddo».

L'America meridionale, la Nuova Zelanda e l'Australia che insieme posseggono, nell'anno, circa 50 milioni di bestie bovine e 220 milioni di bestie ovine, forniscono al mondo annualmente dai 7 ai 7 e mezzo milioni di quintali di carne macellata, tra refrigerata e congelata: ed il mercato inglese è quello che stabilisce i prezzi di cotesta carne per tutto il mondo; anzi l'85 % o più di tutta cotesta produzione, e quindi intorno a 6 milioni e mezzo di quintali di carne, tra di bove e montone, refrigerata o congelata, arrivano annualmente in Inghilterra: in circa 3/4 di essa viene contrattata nel grande mercato di Smithfield in Londra, e quindi raccolta nei grandi Stabilimenti frigorifici, dei quali quelli esistenti in Londra

sono capaci di 750,000 quintali di carne, quelli di Liverpool di 500,000 quintali, e tutti insieme i frigoriferi della Gran Brettagna possono accoglierne più che 2 milioni di quintali. E poi che l'Inghilterra è e resterà padrona dei mari sino alla fine della guerra, così ad essa seguiteranno ad affluire liberamente, ed anco in maggior copia che per il passato atteso lo stato attuale della Germania e dell'Austria, quelle immense rimesse di «carne refrigerata o congelata» del mondo nuovo e nuovissimo: ond'è che la nostra grande Alleata potrà e vorrà quindi fornircene tutta quella quantità che ci occorre per soddisfare con ogni larghezza i nostri cresciuti bisogni, e darcela alle migliori condizioni del mercato.

Nè il nostro Paese si troverà imbarazzato per accogliere cotesta carne e quindi distribuirla; chè anzi esso è già in buone condizioni di preparazione per eseguire tutto ciò, e facilmente, dovunque occorra. Perocchè il nostro Paese possiede circa 1100 impianti refrigeranti, tra grandi e piccoli, con circa 1400 compressori, che nell'insieme costituiscono una grandiosa dotazione di più che 45 milioni di frigorie-ora: e li ha disseminati per tutte le regioni d'Italia, ma principalmente, anzi con grande prevalenza, nelle Provincie che sono le più prossime al teatro della guerra: così è che il Veneto possiede 80 di tali impianti, e la provincia di Udine vi sta alla testa con 25 impianti, precipuamente creati per la conservazione delle derrate alimentari; Venezia ha 20 impianti, e Padova, Verona, Belluno, Treviso, Vicenza ne hanno 8 o 10 ognuna, ed uno ne ha Rovigo: e poi si hanno 300 impianti frigorifici in Lombardia, 150 in Piemonte, 80 in Liguria; nell'Italia Centrale ve ne sono altri 165, e 125 ne stanno tra nell'Italia meridionale e le isole. E quanto ai mezzi di trasporto, diciamo, che noi non possediamo, è vero, dei piroscafi specializzati per l'esclusivo trasporto delle carni congelate, sicchè fino ad oggi ci siamo di solito serviti, per tali importazioni, degli speciali piroscafi di una Società che ora non può più servirci, — della Società di Navigazione austro-americana di Trieste: ma di tali piroscafi ha gran dovizia l'Inghilterra, e di questi potremo sempre servirci per trasportare le carni congelate fin nei nostri porti. Nè altro occorre, perocchè sono assai diffusi gli impianti refrigeranti nei piroscafi da passeggeri delle nostre Compagnie di navigazione; e la nostra Marina da guerra ha impianti refrigeranti in tutte le sue unità combattenti, nonchè nella più parte delle sue navi minori: inoltre, quanto ai trasporti refrigeranti per l'interno, ricordiamo che il parco ferroviario dell'Amministrazione dello Stato, che è a Milano, dispone di circa 12,000 vagoni a pareti isolate e muniti di aspiratori sistema Tiepolo; di più abbiamo almeno 200 vagoni refrigeranti fabbricati dalle Ditte Breda e Società Ausiliarie, ed almeno 25 camions automobili refrigeranti appositamente costruiti per il trasporto delle carni congelate per uso delle truppe in campagna (1).

***

Tutto dunque noi possediamo, quanto occorre per ricevere, conservare, trasportare e distribuire con ogni comodità e prestezza la

(1) V. Ferretti, l. c.

« carne congelata » in buono stato di sanità, quante volte essa sia pervenuta ai nostri porti. Ed è questo appunto che deve esser fatto e senza indugio, e con metodo e con larghezza; perocchè questo è veramente il vero sistema razionale di approvvigionamento della carne per i nostri bisogni attuali, l'unico modo sul quale il nostro Paese può e deve fare affidamento durante la guerra.

I molti e considerevoli vantaggi che presenta l'impiego delle « carni congelate », sono oramai divenuti così noti ed evidenti che non sembrerebbe necessario lo insistervi: già il fatto che l'Armata inglese e l'Esercito belga se ne nutrono esclusivamente, e l'Esercito tedesco e da qualche mese anche l'Esercito e la Marina francese quasi esclusivamente, dovrebbe rappresentarci la prova più piena e decisiva di cotesti singolari pregi. Ma giova l'insistervi, per vincere pur le ultime ingiustificate avversioni che potessero per disavventura ancora sussistere.

Giova pertanto di ricordare qui i vantaggi che reca l'uso della « carne congelata », e ne fanno in specie nel tempo di guerra l'alimento proteico più sano e più conveniente per ogni rispetto.

Il « bove congelato » arriva dai Paesi di produzione (Argentina, Uruguay, Nuova Zelanda, Australia) in quarti di 70-80 kg. ognuno, ammassati alla rinfusa nelle stive dei bastimenti frigorifici: ciascun quarto è strettamente racchiuso dentro una mussolina o maglia di cotone, la quale è ricoperta da una tela da imballaggio: i quarti, cavati dalle camere frigorifere, per apposite botole, sono gittati alla rinfusa nei vagoni o nei camions frigorificati, che li trasportano agli Stabilimenti frigoriferi; e quivi si conservano sempre alla rinfusa e senza il menomo pericolo di alterazione per mesi e mesi, e donde si cavano a volta a volta del bisogno: oppure vengono subito ammassati nei vagoni muniti di pareti isolanti e ventilati; od anche si caricano negli ordinarî vagoni da mercanzie, già disposti nella banchina, e nei quali si è collocata semplicemente della paglia sul pavimento e di contro alle pareti, ciò che costituisce tuttavia un isolamento bastevole a darci il tempo necessario per recare i carri così caricati ad una certa destinazione nè piccola, e precisamente per un viaggio di 3 giorni nella stagione calda e di 5 o 6 giorni quando la temperatura esterna non sale sopra i 15°, senza pericolo che la carne soffra la menoma alterazione.

E dunque, la carne congelata ci offre questo primo vantaggio, che è la comodità di poterla trasportare senza bisogno di speciali precauzioni, in quarti, ammassati nei vagoni o nelle vetture, comodissimi a maneggiare, e ben protetti contro ogni contaminazione per la polvere e l'altre sporcizie esterne.

Un altro e maggiore vantaggio si è questo, che è carne di eccellente qualità, che arriva in partite di una omogeneità perfetta: è carne in generale non troppo grassa, sempre assolutamente sana, ed in ogni caso molto più saporita e tenera della carne di animali abbattuti nella giornata; essa è senza confronto superiore alla carne sia delle bestie di fornitura sia dei lotti eterogenei degli animali di requisizione; e dessa è poi incomparabilmente superiore alla carne che forniscono le bestie che vengono trascinate dietro alle truppe, bestie spesso non sane, sempre affaticate e maltrattate, spaventate, onde mal si dissanguano e cadono però presto in putrefazione.

*
* *

Intendo qui di parlare sempre e soltanto delle « carni congelate », non già delle « carni refrigerate », ed è pregio chiarire questi due termini che taluni sogliono confondere a torto, ed evitare così di essere frainteso.

Le « carni così dette refrigerate » (*Chilled meat*) sono quelle che si ottengono con l'azione di un raffreddamento moderato, contenuto cioè intorno a 0° nè mai al di sotto di —4°: sono carni che si possono conservare per un certo tempo nei frigoriferi, a cotesta temperatura, con tutte le loro buone qualità, anzi migliorandole; ma ciò per un tempo limitato, il quale per le diverse specie di animali oscilla fra le 3 e le 6 settimane, più breve per il vitello, più lungo pel montone. Stando nei frigoriferi, coteste carni, vanno perdendo del loro peso per evaporazione, e a tal perdita corrisponde la maturazione o frollamento della carne stessa; nella quale perciò proseguono, benchè rallentati, tutti i fenomeni biochimici di cui è sede il muscolo vivente, e che si continuano esagerandosi, tuttochè sempre come fenomeni fisiologici, dopo la morte dell'animale. Si prosegue cioè l'autodigestione, la solubilizzazione del muscolo sotto l'influenza dei fermenti solubili, delle tripsine in ispecie; per cui, in tali carni la peptonizzazione si va facendo più e più attiva e con ciò si accresce la proporzione delle materie proteiche digestibili, in quella che aumentano eziandio le basi muscolari, o leucomaine, che facilitano la digestione con la loro azione amaricante e simile a quella della caffeina. Quando ivi cessa la evaporazione o prosciugamento, e quindi ogni perdita di peso, la carne è pervenuta al massimo della maturazione, del frollamento; essa tocca al punto in cui la carne è più tenera, più saporosa e più facilmente digeribile, ma eziandio al limite in cui lo stato fisiologico confina con quello patologico, al punto in cui essa trapassa dal frollamento alla putrefazione. Pertanto, quantunque sia cosa certa che le « carni refrigerate » possono serbarsi nei frigoriferi per qualche settimana restando in buono stato di conservazione anzi migliorando nelle loro qualità, di guisa che esse vengono importate oggidì in modo regolare dall'Argentina e dall'Australia in Inghilterra senza che lo attraversare i tropici, restando nelle celle a —2° circa, cagioni in loro verun danno; benchè la Germania, dove la refrigerazione delle carni si è in breve tanto diffusa, e che prima di provocare l'orrenda guerra aveva accumulate nei suoi grandiosi stabilimenti frigoriferi delle immense riserve di carni precipuamente refrigerate, sul consiglio delle Autorità sanitarie le faccia consumare alle truppe al 41° giorno di loro conservazione: tuttavia, il fatto meglio sicuro si è che le carni refrigerate, ossia preparate e conservate ad una temperatura che resta intorno ai 2° sotto zero, non si convengono per i modi di utilizzazione che ora a noi premono, e che vogliamo senza indugio e nel modo più conveniente assicurare al nostro Paese. Le « carni refrigerate », perchè non dispongono di una così grande riserva di frigorie, ossia di freddo, com'è il caso delle « carni congelate », uscendo dai frigoriferi riassumono quasi subito la temperatura esterna, e seguono tutte le variazioni di questa: e però è indispensabile di mantenerle

sempre dentro delle « camere fredde », per non vederle alterarsi altrettanto presto anzi più presto che non la carne fresca: e dunque il loro trasporto, la loro manipolazione esigono delle cure costanti, e segnatamente delle condizioni speciali di areazione e di temperatura. Le quali condizioni, se è possibile nè arduo di verificare pienamente nei tempi normali, riuscendo in questi facile cosa lo stabilire un regolare invio di pezzi scelti da Londra per esempio a Genova, devonsi invece riguardare siccome affatto irrealizzabili o quasi nel caso dei trasporti per il servizio di guerra.

Ben diverso è il caso della « carne congelata » (*Froxen meat*). Questa carne vien preparata all'origine con gran cura, cioè scelta, ben pulita, esposta ad un lento prosciugamento dentro speciali « anticamere » raffreddate a 5° C. e bene ventilate; quindi è esposta nelle « celle frigorifiche », all'azione di un freddo assai intenso, tra i 15° e i 25° sotto zero, e vi si mantiene per 3 o 4 giorni; talchè la si gela in tutta la sua profondità, fino proprio al centro della sua massa, o come si dice fino al cuore della carne. Dopo di che i quarti o le mezzane o gli animali intieri (a seconda che si tratta o di buoi o di vitelli o di montoni) vengono sottomessi alla visita sanitaria e quindi rinvoltati strettamente e in ogni parte con una sottile mussola o maglia, poi imballati con tela comune da imballaggi, e la balla viene autenticata con bolli di piombo. Così preparata, la « carne congelata », la si conserva di poi, e fino al momento di usarla come alimento, nelle celle ad una temperatura un po' sotto zero nè troppo, di solito fra —1° e —6° centigradi, dove può rimanere per un tempo assai lungo, di certo per molti mesi, senza che essa si alteri affatto. A prova di ciò basterà ricordare che nella stiva del vapore *Culgoa* che recò a Messina il soccorso dell'America meridionale nella recente sciagura del terremoto, la carne congelata che vi si portò era rimasta per 8 mesi nei frigoriferi originarî. Nella carne congelata, quivi e per lunghi mesi, i fenomeni biochimici, se non si può dire sieno al tutto assenti, è certo che si compiono con una così lenta velocità di reazione da non apparire in verun modo sensibili: la carne si mantiene nerastra e pergamenacea alla superficie, secca e dura nel suo insieme; e i suoi pezzi duri come pietre e che battuti dànno un suono secco, puoi segarli come il legno. Ma se la tagli essa mostra nel suo interno il bel colorito rosso vivo ed uniforme della carne fresca di prima qualità: e di questa conserva intatte tutte le buone qualità, e le manifesta dopo la disgelazione (e le manifesta, invero, tanto meglio spiccate ed alte, allora che la disgelazione si provochi lentamente, quanto e più che non fu ottenuta la sua congelazione, e cioè mantenendo i *quarti* per qualche giorno nelle anticamere del frigorifero ad una temperatura che sta fra 3° e 5° C. sopra zero). Perciò essa non si distingue affatto, nè per l'aspetto e la consistenza delle fibre, nè per la composizione e le proprietà nutritive, dalla carne fresca di prima qualità; ed è veramente un cibo sano, gradevole ed assai tenero.

La carne congelata, dopo il suo disgelamento, possiede veramente la medesima composizione immediata della carne fresca; ciò è provato da tutte le analisi fatte, ed in particolare da quelle complete del Gautier e quelle più recenti del Rideal.

Volendo accennare a più minuti particolari possiamo dire, che le carni congelate, sùbito dopo la decongelazione, risultano un po' meno ricche di acqua e di grasso intermuscolare, nel mentre che si mostrano alquanto più ricche di succhi muscolari, di quel che sia della carne fresca di buona qualità: bollite, risultano eccellenti ed è difficilissimo il distinguerle dalle carni ordinarie; esse dànno una resa in brodo un po' inferiore, ma questo contiene una maggiore proporzione di parti disciolte, lo che dimostra che esse posseggono una più alta proprietà nutritiva della carne fresca ordinaria: cotte arrosto, esse appaiono ancora assai simili così nel sapore come nell'aspetto alla carne fresca di buona qualità; soltanto vi ha per alcuni questo divario, che la parte grassa assumerebbe una sfumatura gustativa meno delicata e sufficiente però a farla distinguere dalla carne fresca ordinaria. E quanto alla digestibilità della carne congelata, diciamo come dalle esperienze del Gautier, col succo gastrico naturale e con la pepsina attiva cloridrica, è risultato essere identica a quella della carne fresca di prima qualità; mentre che dalle esperienze più recenti e più estese del prof. Rideal risulterebbe che essa possiede un indice di digestibilità superiore a quello della carne fresca inglese non solo, ma anche a quello della carne refrigerata.

***

Orbene: se questi dati che abbiamo esposti su la « carne congelata » sono esatti, e tali si deve ritenerli in quanto sono il risultato di un giudizio concorde della scienza e della pratica, rafforzato dall'uso oramai estesissimo per tutto il mondo e vieppiù crescente; perchè non dovrebbe il nostro Paese adottare la « carne congelata » per l'approvvigionamento delle milizie e dei cittadini, e nella più larga misura durante tutto il tempo che durerà la nostra guerra? La risposta non può essere dubbia: ma ciò non basta, ed è indispensabile anco ed urgente che essa sia seguita dai fatti subito e risolutamente.

A tal fine, anche da noi come già in Francia, il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio dovrebbe assumere la grande iniziativa, e sospingere gli altri Ministeri sia a dare le opportune facilitazioni, sia ad attuare l'immediata applicazione su la scala più larga, e cioè per tutti, del sistema di approvvigionamento della carne esotica o congelata, fermandone al più presto tutte le modalità di acquisto, d'importazione e di distribuzione. Ma occorre anche e subito di premunirsi contro due gravi pericoli che si attraverseranno verisimilmente alla impresa; intendo dire la speculazione, sempre pronta e in agguato, che tenterà e con ogni mezzo di ripetere oggi a proposito della carne quanto potè fare ieri per il grano; e la burocrazia che mal preparata a simili quistioni non mancherà di stendere la sua sottile rete di dubitazioni, di formalità e lungaggini. È inteso, pertanto, che non si dee consentire alla perdita di altro tempo per nuovi esperimenti; chè, il fatto che due anni or sono il nostro Esercito aveva accolto con molto favore quello alimento, e l'altro tanto maggiore che le Armate inglese, francese, tedesca, e gli Eserciti inglese, francese, belga, nonchè tanta parte

delle popolazioni civili dei nostri alleati si nutrono esclusivamente o quasi di « carne esotica frigoriferata », deve costituire, parmi, la prova più sicura ed incontrovertibile che anche da noi cotesta carne, che è veramente l'alimento proteico, o vogliam dire ricostruttivo dell'organismo nostro, più sano e gradito ed a migliore mercato di cui possiamo disporre, risolve per vero nel modo più felice, completo, e con gran vantaggio anco della nostra agricoltura, il problema dell'alimentazione carnea del Paese durante la guerra.

E concludendo diciamo: per raggiungere l'alto intento che in queste pagine è stato precisato e discusso — e talora forse con alquanta vivacità, cui varrà a scusarmi la viva ansia che in questa grande ora della Patria preme me al pari di tutti i sinceri Italiani — è necessario ed urgente, a mio avviso, che siano presi questi provvedimenti:

1° Mantenere il Decreto-legge del 22 aprile « sulla macellazione dei vitellini », ma limitatamente, e dovunque, com'è disposto dal Prefetto per la Provincia di Milano;

2° Restringere la requisizione degli animali bovini nei più ristretti limiti possibili; e così escluderne in circa l'ottanta per cento del bestiame lattifero e il più giovane e produttivo; escluderne le bestie in allevamento e le vacche in stato di avanzata gestazione, e gli animali riproduttori; e pur del bestiame bovino da lavoro non requisire di ognuna delle singole aziende più del 40 % di quello che ora vi si trova;

3° Abolire per tutta la durata della guerra il dazio di confine di L. 12 a cui ora è soggetta la « carne congelata oppure fresca », nonchè quelle altre difficoltà di ordine tecnico — eccezion fatta ben inteso della visita sanitaria, che mai deve essere ommessa —, le quali ora ostacolano la facile e pronta entrata della carne esotica nel Paese e quindi il suo diretto consumo tra noi;

4° Stabilire *in via diretta*, e col concorso del Governo inglese, i contratti di acquisto di non meno di 500,000 quintali di « carne congelata », da dover essere consegnata nei nostri porti, in tante partite successive, una ogni 15 o 20 giorni, nel corso dell'anno.

***

Ecco quanto, a mio avviso, occorre di fare e subito per impedire che la minaccia grande che grava sul nostro Paese si tramuti presto in un danno certo e irreparabile. Adottando quei provvedimenti, il momentoso problema del nostro approvvigionamento della carne è risoluto in modo definitivo, e con beneficio grande sia delle Aziende agricole sia della Economia nazionale, e sia — ciò che più conforta — a favore dei nostri forti combattenti e della salute pubblica in generale.

I due primi provvedimenti avvisano segnatamente a soddisfare le domande degli agricoltori; ma le limitazioni che questi reclamano oltre che essere per sè giuste sono anche utili per tutti; esse mirano a che l'agricoltura e la zootecnia, che pur devono contribuire e nel modo più largo che per loro si possa a lenire le sofferenze nazionali, possano offrire delle ricchezze per intiero utiliz-

zabili, e non già sian costrette a cedere invece delle ricchezze che sono per metà inutilizzabili, che dallo stesso atto della cessione sono per metà svalorizzate: così il bestiame da latte potrà fornire fra latte, latticini e giovenchi un profitto più che doppio di quello che si ritrarrebbe dalla sua carne; e la limitazione per il bestiame da lavoro, così scarso nel mentre che preme l'imminenza delle opere di mietitura e trebbiatura e trasporto dei prodotti agricoli, nel mentre giova all'economia nazionale in genere, è uno dei modi meglio adatti per venire in aiuto delle classi agricole, in queste gravi e difficili giornate.

Ed alla Economia nazionale anche si giova in ben larga misura eliminando ogni ragione di un aspro rincaro quale cadrebbe certo, inevitabilmente, sull'alimento oramai indispensabile per viver sani ed in forze, ed offrendo in pari tempo tale alimento di qualità migliore e ad un prezzo notevolmente minore. E la economia nell'acquisto della carne salirebbe davvero a una bella somma: infatti, se anche nei tempi normali si fa, nel mercato di Londra, una differenza nel prezzo tra la «carne fresca ordinaria» e la «carne congelata» di circa 1/4, questa ultima costando intorno a L. 1.20 quando quella pagasi L. 1.60 al chilogrammo; è certo che in questo nostro tempo, dove si perdurasse nell'uso esclusivo della carne indigena, il prezzo di questa salirebbe in modo vertiginoso, talchè non può sembrare esagerato il ritenere che ben presto da L. 1.60 salirebbe a L. 2.40 al chilogrammo, e cioè a un prezzo che è doppio del costo della «carne congelata»: ora, rifacendo il calcolo sui 500,000 quintali di carne che abbiamo di sopra indicati, se ne deduce un risparmio, anco solo per la provvista della carne che ci occorrerà per un semestre, di una somma che si aggira intorno a 60 milioni di lire.

Ma è soprattutto nei riguardi della salute, della forza fisica e morale di chi ora combatte per la redenzione e la gloria d'Italia, e di tutti gli Italiani, che appaiono più urgenti e necessarî quei provvedimenti. Con essi, invero, sarà assicurata un'altra delle condizioni nè ultima certo di quella resistenza a cui tutto il Paese mirabilmente si appresta per vincere questa nostra guerra, dura asprissima guerra ma la più santa, la più bella, la più grande di quante furono mai combattute dalla nostra amata Patria.

MASSIMO TORTELLI.

IL TRENTINO E L'ALLEANZA ITALO-PRUSSIANA DEL 1866

Due lettere del conte Costantino Nigra, apparse nella *Tribuna* di Roma nel n. 185 (lunedì 5 luglio 1915), anno XXXIII, intorno alle trattative diplomatiche italo-prussiane del 1866, trattative che portarono al trattato di alleanza dell'8 aprile 1866 ed alla guerra di questi due Stati contro l'Austria, hanno attirato l'attenzione degli studiosi e dei cultori di storia diplomatica per il giudizio ivi espresso dallo scrivente intorno alla mancata inclusione del Trentino nel trattato in parola.

Le lettere del Nigra si riferiscono all'edizione dell'epistolario di Bettino Ricasoli, e precisamente riguardano la prefazione all'ottavo volume, edito a cura del Gotti e di Marco Tabarrini nel 1893. Esse ebbero origine dal fatto che il Gotti soleva mandare le bozze delle sue prefazioni agli uomini eminenti i cui nomi ricorrevano nelle lettere e nei documenti che veniva pubblicando. Ora nel restituire, in data 18 marzo 1893, queste bozze al Gotti, così si esprimeva il Nigra intorno ai negoziatori del trattato, che furono, come è noto, il generale Lamarmora a Firenze, il conte Barral ed il generale Govone a Berlino:

In un solo punto differisco alquanto dall'opinione espressa da Lei, cioè nel giudizio troppo favorevole ch'Ella porta intorno ai negoziati che hanno condotto alla conclusione del trattato colla Prussia.

È mia profonda convinzione che con un po' più di avvedutezza si sarebbe potuto ottenere nel trattato di alleanza colla Prussia la cessione eventuale non solo della Venezia, ma anche del Tirolo italiano. Non oserei dir nulla di positivo rispetto all'Istria. Ma per il Trentino *non ho il menomo dubbio*. La verità vera è che il Lamarmora non ci pensò, o non ci pensò seriamente. Quanto al Govone e al Barral, essi si attennero strettamente alla minuta del progetto spedito loro dal Lamarmora. Non si possono biasimare. Ma non si possono nemmeno lodare oltre misura. Intorno al modo singolare con cui furono condotti quei negoziati, non vi sono, per spiegarlo, che le seguenti ipotesi: 1° i negoziatori italiani, e primo il Lamarmora, credevano forse che la dizione *La Venezia* comprendesse tutti i possessi italiani dell'Austria: 2° o pensavano forse che la Prussia non avrebbe consentito a che fosse inserita una cessione eccedente la Venezia; 3° o forse speravano in tali trionfi militari che permettessero all'Italia di dettare la pace e di esigere al di là del *minimum* consegnato nel trattato. Ma la prima ipotesi non avrebbe altro fondamento che la ignoranza, la seconda, a mio giudizio, è fondata sopra un apprezzamento erroneo, la terza sulla presunzione.

Il Lamarmora era uomo di alte qualità, ma anche di alti difetti. Tenne fede inconcussa agl'impegni presi, e ciò gli fa grande onore, come Ella splendidamente dimostra. Ma fu, creda a me, un povero negoziatore, e fu tale in una circostanza in cui la forza delle cose lo rendeva padrone della situazione. Giacchè, valga il vero, in quei momenti la Prussia aveva più bisogno di noi, che noi di lei.

E due giorni dopo, il 20 marzo 1893, in una seconda lettera, il Nigra ribatteva il suo concetto, scrivendo:

Per ciò che riguarda il contenuto, già Le scrissi che mi pareva buono e degno della sua penna. E intendo con ciò di farle un elogio serio. Mi permisi solamente di accennarle una divergenza di apprezzamento fra Lei e me circa i negoziati che condussero al Trattato di alleanza colla Prussia, ossia circa l'abilità dei negoziatori, che a Lei pare grande, e a me no. Il progetto di trattato fu compilato a Berlino, e portava all'art. 4 che il consenso alla conclusione della pace non potrebbe essere negato *quand l'Autriche aura consenti à céder à l'Italie le Royaume Lombardo-Vénitien.*

Il Lamarmora non sollevò alcuna obbiezione a questa clausola, e mi incaricò di comunicare il progetto all'Imperatore Napoleone e di chiedergli soltanto se non sarebbe stato utile di sopprimere il termine dei tre mesi che era la durata prefissa al trattato (telegramma del Lamarmora del 28 marzo 1866). Quanto alla iniziativa dei negoziati, essa appartiene a Bismarck, il quale fu il solo veramente abile in tutte queste trattative. È mia convinzione che se il Lamarmora avesse insistito perchè nel trattato fosse inclusa la cessione del Trentino, l'avrebbe spuntata. Ed è mia convinzione che se Ricasoli fosse stato al posto di Lui, certamente non avrebbe dimenticato Trento. All'infuori di questa divergenza io concordo con Lei in tutto, e specialmente in quanto riguarda la romana figura del Ricasoli.

Il giudizio espresso dal Nigra in queste due lettere non può però venir accettato senz'altro come quello che rifletta lo stato effettivo della situazione, quale risulta da importanti opere storiche e da numerosi documenti pubblicati dopo l'edizione dell'epistolario di Bettino Ricasoli. Il Nigra scrivendo nel 1893 al Gotti ignorava evidentemente l'importantissimo materiale diplomatico che vide poi la luce una diecina d'anni più tardi, a incominciare dall'*Ancora un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866* del Chiala che è del 1902; il suo giudizio non poteva pertanto riassumere in modo completo la situazione diplomatica, quale si era venuta formando attraverso le trattative che quei documenti via via illustrano e commentano.

Delle tre ipotesi avanzate dal Nigra nella prima delle due lettere è la seconda che si accosta a verità, ma pure questa va alquanto modificata perchè non fu già che i negoziatori solo « pensassero » al possibile rifiuto che avrebbe opposto la Prussia alla domanda italiana di inclusione del Trentino. Dal carteggio diplomatico Lamarmora-Barral-Govone risulta invece evidente che alle pratiche tentate dal Lamarmora a mezzo dei suoi negoziatori per modificare l'art. 4 del trattato, la Prussia si schermì prospettando per il Trentino difficoltà di vario genere; essa riuscì infine a mantenere al trattato la sua primiera dizione senza però opporre alla domanda italiana un formale rifiuto.

Già nel *Libro Verde* distribuito ai deputati del Regno sulle trattative per un'alleanza colla Prussia, si trova inserita una lettera del Lamarmora al Ministro del Re a Berlino in data di Firenze 3 aprile 1866, dove è detto chiaramente che l'obbiettivo italiano era la cessione al Regno dei *territori italiani* soggetti all'Austria.

Del resto il Lamarmora stesso già un anno prima (1865) si era ispirato, almeno per il Trentino, a questi generici concetti, quando si trattò a Vienna a mezzo del Malaguzzi la cessione del Veneto in via pacifica (1).

Il progetto del trattato fu compilato a Berlino da Bismarck e fu comunicato a Firenze verso la fine del marzo; il Lamarmora il 28 marzo lo trasmetteva al Nigra perchè lo sottoponesse a Napoleone III. Il progetto conteneva l'art. 4 nella suaccennata dizione riferentesi al Regno Lombardo-Veneto e sul quale, a detta del Nigra, il Lamarmora non avrebbe sollevato alcuna obbiezione.

Ad onore del vero va qui subito rilevato che tanto i negoziatori italiani a Berlino che il Lamarmora a Firenze sentirono la necessità di modificare l'art. 4 del trattato non appena conobbero il testo del progetto; le trattative intavolate in proposito ebbero luogo alla fine dello stesso mese.

Il Lamarmora già il 28 marzo, appena ebbe in mano il testo del progetto, telegrafava da Firenze al conte Barral, ambasciatore d'Italia a Berlino: *Je crois aussi nécessaire de comprendre le Trentino, ou vallée supérieure de l'Adige, dans le territoire que l'Autriche devrait nous céder comme étant dans les limites naturelles de l'Italie.*

A Berlino i negoziatori italiani ebbero, contemporaneamente al Lamarmora, la sensazione che la dizione « Royaume Lombardo-Vénitien » non corrispondeva agli interessi italiani nè dal punto di vista strategico nè da quello nazionale. Fu il colonnello di Stato Maggiore Edoardo Driquet, il quale era stato posto « a disposizione » del generale durante la missione del medesimo a Berlino, che suggerì al Govone di chiamare l'attenzione del Lamarmora su quella aggiunta così importante. Il Govone, anzi, prevedendo le difficoltà che avrebbe incontrato a Berlino per la modifica pura e semplice dell'articolo, escogitò abilmente un mezzo con cui raggiungere lo scopo senza chiedere di colpo la modificazione della lettera del progetto. Egli propose di avanzare al governo di Berlino una domanda che probabilmente non sarebbe stata accettata e di far valere quindi la rinuncia italiana a mo' di concessione per ottenere la rettifica dell'art. 4. « Mais si V. E. désire — egli telegrafava il 28 marzo — se donner le temps de réfléchir, je pourrais proposer ici l'addition d'un article déclarant que notre mobilitation suivra aussitôt celle de la Prusse, mais qu'aussitôt (celle-ci) décrétée, la question des Duchés ne pourrait être résolue sans que celle de la Vénétie le fût aussi. Cette clause n'aurait pas cependant, je crois, de chance d'être acceptée par la Prusse; elle ne saurait être qu'un moyen

(1) Cfr. *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866*, pag. 55 e *Ancora un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866*, pag. 30 e segg. Firenze, 1902.

de prolonger les négotiations si cela convenait à V. E. et un moyen de faire, en y renonçant en dernier lieu, une concession pour obtenir de modifier l'art. 4 et de substituer aux mots de Royaume Lombard-Vénitien ceux-ci: *Royaume Lombard-Vénitien et Tyrol italien jusqu'à la crête des Alpes* ». Designazione sibillina ed incerta, perchè la cresta delle Alpi è un concetto troppo vago, che si lascia interpretare in mille modi. Non si può difatti capire se con ciò il Govone intendesse il confine linguistico, quello napoleonico o quello geografico, per i due primi dei quali non è, del resto, facile cosa trovare una catena alpina che li delimiti. Il nostro ultimo *Libro Verde*, presentato dall'on. Sonnino alla Camera il 20 maggio u. s., è tutto una prova delle grandi difficoltà insite in questo genere di negoziati e dimostra quanta conoscenza di luoghi, di persone e di istituzioni sia necessaria per affrontare un simile cómpito senza esporsi a pericolo di errare.

Ma che si sia, anche questa aggiunta avrebbe in ogni modo significato un'informe designazione di territorio. Il male fu che la redazione del trattato, invece che dal generale Govone, fu discussa dal conte di Barral col conte di Bismarck. Il Barral non mancò di esporre al Bismarck il punto di vista italiano, quale gli risultava dal surriferito dispaccio Lamarmora del 28 marzo, ma non seppe sostenerlo con bastante fermezza e si lasciò sopraffare dagli astuti ragionamenti del Bismarck, il quale, nel mentre si apprestava a combattere l'Austria, pensava già al modo di farla uscire dal conflitto non troppo diminuita.

Il 30 marzo Barral telegrafava a Lamarmora: « M. Bismarck m'a dit que le Trentin faisant part de la Confédération Germanique, il était impossible de stipuler à *l'avance* sa cession à l'Italie, mais ce qui ne pourrait pas se faire avant la guerre, pourrait parfaitement *s'effectuer pendant ou après*, surtout en adressant un appel aux populations ». Non ci consta come il Barral parasse il colpo del primo ministro prussiano; ma dall'assieme dei fatti e dal tenore stesso dei dispacci si può inferire che al Barral questa trovata del Bismarck dovette sembrare più che giustificata. Eppure facile gli sarebbe stato di dimostrare l'infondatezza di queso ragionamento, obbiettando che lo scopo ultimo per cui la Prussia muoveva guerra all'Austria era appunto da ricercarsi nel bisogno germanico di annientare la decrepita Confederazione. Ora se il Bismarck faceva valere per sè le ragioni che domandavano la fine della Confederazione, come poteva sostenere agli effetti italiani il pregiudizio della sua esistenza, della sua vitalità?

In ogni modo, e questo mi premeva di mettere in chiaro, al Trentino il Lamarmora pensò e nelle trattative diplomatiche che precedettero la stipulazione dell'accordo, che fu stretto poi definitivamente l'8 aprile, fu quasi riconosciuto il diritto dell'Italia all'occupazione di quella regione.

Degli storici tedeschi, il solo Keudell, per quanto mi consta, affermò che il conte di Bismarck respinse categoricamente la domanda del Governo italiano riferentesi al Trentino, perchè questo era parte integrante della Confederazione Germanica; il Keudell anzi aggiunge che fu anche respinta categoricamene per lo stesso motivo la proposta riguardo a Trieste, ma il fatto è che di Trieste non si fece parola. Il

Reuchlin invece nel terzo volume della sua *Geschichte Italiens* (1) accenna a questa promessa fatta al Barral da Bismarck con grande chiarezza, ciò che è tanto più rimarcabile se si pensa che il dispaccio Barral al Lamarmora non venne reso di pubblica ragione che nel 1902.

È noto che Moltke inviò al Quartiere Generale italiano lo storico prussiano Bernhardi a discutervi col comando italiano le operazioni di guerra italo-prussiane. Questo storico-stratega, che fu particolarmente ostico al Lamarmora, riferisce nel volume VI, pag. 279 del suo *Diario* un colloquio da lui avuto col generalissimo Moltke prima della sua partenza per l'Italia. Il Bernhardi traccia ivi a grandi linee le mosse dell'esercito italiano come si sarebbero dovute effettuare secondo il suo concetto: girare il quadrilatero e dar battaglia a Vicenza; agli austriaci battuti non rimaneva altra ritirata che attraverso il Tirolo e la Pusteria, nel qual caso gl'Italiani avrebbero occupato non solo il Trentino, ma anche Trieste e senza combattimento perchè vi sarebbero potuti arrivare prima degli austriaci e senza incontrarvi resistenza. Al che il Moltke avrebbe risposto: « Così è difatti; gli austriaci non hanno altra via di ritirata che la Pusteria ». Ma quanto a Trieste il Moltke non aggiunse parola lasciando però comprendere che l'occupazione di Trento non era allora osteggiata dalla Prussia.

Esiste infine ancora una lettera dello stesso Lamarmora al ministro Depretis del 2 luglio 1866, pubblicata negli *Atti del processo Persano*, dove è detto che vari stati germanici, e fra gli altri quello di Baviera, avevano specificato come avrebbero fatto differenza fra il Trentino e Trieste.

Per quali ragioni, dunque, al Trentino toccò, malgrado le promesse orali prussiane e l'interessamento del Lamarmora e dei negoziatori del trattato, la malaugurata sorte di dover subire per altro mezzo secolo l'esecrato dominio dell'Austria, quando ragioni di giustizia e di evidenti necessità strategiche e nazionali imponevano che questa regione passasse assieme al Veneto all'Italia?

Troppo lungi porterebbe voler anche solo accennare a tutti gli errori ed a tutte le cause che determinarono il disgraziato evento; per ben comprenderlo bisognerebbe risalire nei secoli ed analizzare poi fattori di diversa specie che costituiscono l'essenza e la ragione del fenomeno storico. Ma rimanendo anche dentro i limiti di una approssimativa e superficiale valutazione degli elementi costituivi di un simile evento, diremo che nel nostro caso troviamo errori formali e cause intrinseche più remote e meno afferrabili che lo generarono. Certo è che fu un errore aver pensato al Trentino quando il progetto del trattato era stato già redatto; vedemmo come i tentativi fatti per modificare la dizione dello stesso urtassero contro grandi difficoltà e come la cancelleria prussiana potesse avere ragione facile delle ob-

(1) *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart*, 4 volumi. Lipsia, 1859-1875, vol. III, pag. 437. Cfr. pure il primo volume dell'opera *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland*, di H. Friedjung, nella cui nona edizione fu tenuto conto anche delle pubblicazioni di storia diplomatica apparse recentemente in Italia intorno agli avvenimenti politici e militari del 1866 (Editore Cotta, Stuttgart).

nizioni dei diplomatici italiani che non avevano chiara la visione dell'importanza del negozio che dovevano conchiudere. Ma poichè tutti i fatti hanno dietro di sè una causa anche materiale che li determina, questa ignoranza e questa mancata sensibilità politica dei negoziatori e degli uomini di governo del '66 è da attribuirsi alla limitatezza dei bisogni italiani di allora, per il cui soddisfacimento l'occupazione del Trentino non costituiva che un impedimento relativo. A tutto ciò, e non è poco, si aggiunga la visione limpida e precisa del futuro, quale era nella mente del Bismarck, il quale intuì subito l'appoggio che al suo paese venir doveva da un Austria forte ed amica. A nulla pertanto valse all'Italia invocare la promessa del ministro prussiano, a nulla le giovò affermare il suo diritto sul fondamento dell'*uti possidetis;* l'art. 4 del trattato sanciva che il consenso alla conclusione della pace non poteva essere negato dall'Italia quando l'Austria avesse consentito, come consentiva, a cederle il Regno Lombardo-Veneto.

La Prussia abbandonava a Nikolsburg l'Italia alle prese con l'Austria; la Prussia ci teneva a che l'Austria mantenesse il suo « sperone » di ferro nel cuore d'Italia.

Si delinea vagamente già allora la stretta unione per la vita e per la morte dei due imperi, contro i quali oggi l'Europa combatte la guerra della Libertà.

AUGUSTO SANDONÀ.

LA TESSITURA SERICA
DURANTE LA GUERRA

Rievocare, negli attuali frangenti gravidi d'avvenimenti incalzanti verso un avvenire troppo incerto, le ansie del primo periodo della guerra europea, è volere scrivere forse la storia del domani: oggi, al profondo scompiglio causato dal pànico enorme che l'inatteso scoppio di simile bufera gettò fra i popoli civili, ormai abituati da un lungo periodo di pace a considerare molto scetticamente le probabilità di uscirne, al brusco e tormentoso risveglio di quella tragica alba d'agosto che capovolse di getto la valutazione dei valori umani, strappando ognuno dalle assorbenti e tranquille speculazioni delle lettere, delle arti, delle scienze e dei commerci, dopo il subitaneo arresto — che parve definitivo — d'ogni pulsar di vita in quel delicato e ingegnoso meccanismo costituito dall'organizzazione del credito che la violenta voce del cannone ha infranto, oggi possiamo constatare ancora soddisfatti, come la natura umana, così profondamente dotata delle mirabili forze di adattamento e di reintegrazione, abbia assolto in modo confortevole questo proprio còmpito con un'opera lenta e laboriosa, ma non per questo meno efficace.

Fra le varie industrie alle quali gli avvenimenti internazionali hanno, in ispecie all'inizio, profondamente turbato le loro basi vitali, havvi in prima linea la tessitura serica, oggetto delle presenti note: il genere voluttuario della produzione, soggetto nelle crisi a forti rallentamenti di consumo e la chiusura d'importanti mercati esteri, sono le principali cagioni: in subordine a queste agirono e hanno forza tuttora molteplici altre cause dissolventi, volte tutte a intaccare l'organismo economico-finanziario dell'industria.

Le profonde forze riparatrici che sono insite negli esseri umani come negli enti economici riescono tanto più efficaci quanto più vigorosa è la struttura dell'organismo colpito: le varie industrie italiane, a secondo della singola vitalità, reagirono naturalmente in senso vario, talchè per bene apprezzare la situazione attuale d'una delle principali di esse quale la tessitura serica, è indispensabile conoscere le sue condizioni prima della guerra, nell'andamento almeno dell'ultimo decennio.

In questo periodo di tempo ebbero gioco fattori favorevoli creati dalla forza evolutrice dell'industria stessa e altri dannosi, conseguenza parte d'una politica doganale in dissonanza cogli interessi della tessitura e parte attribuibili a quelle cause medesime che di fronte all'estero costituiscono l'inferiorità non solo dell'industria nostra, ma di gran parte di quella nazionale.

Se i costosi sforzi dell'industriale furono volti al perfezionamento degli strumenti produttivi, e possiamo asserire con giusto orgoglio che il macchinario delle tessiture seriche italiane non è secondo a nessuna estera, disponendo dei più moderni impianti, se consono a questo perfezionamento è venuto progressivamente accelerandosi il ritmo delle sue esportazioni, fatto questo che ha contribuito col maggior consumo interno a provocare una ascensione considerevole di produzione, ciò nondimeno le condizioni generali della tessitura serica sono di ben poco migliorate dall'epoca dell'inchiesta serica, promossa dall'on. Luzzatti e nuove delusioni si sono aggiunte al già pesante fardello de' suoi elementi passivi, disseminando sul suo cammino altre dolorose vittime.

I profitti dell'industriale non furono pari nè al maggior lavoro, nè al più forte rischio corso: l'industria nostra, per sua disgrazia, è l'ultima arrivata sul grande mercato internazionale, ove la lotta si svolge per essa in condizioni disagiate, sia pel minor suo sviluppo in confronto di quelle estere concorrenti, sia per ostacoli d'indole doganale che le si frappongono proprio da quelle nazioni favorenti al postutto altri paesi fortemente produttori, quali per esempio la Svizzera.

L'industriale estero, oltre al disporre di maggior offerta di capitali a modico tasso, riscuote grandi vantaggi a confronto nostro, a cagione:

a) di un minor carico tributario, specialmente nei riguardi della Svizzera;

b) della forza motrice e del combustibile più a buon mercato, poichè i numerosi impianti elettrici sorti in Italia, non hanno ancor risolto il problema di fornire una energia a prezzo più conveniente del carbone;

c) del minor costo del macchinario, esente da dazio, trasporto, cambio, ecc., come giunge a noi;

d) di nessuna limitazione di produzione, quali fra noi le numerose feste, gli scioperi generali e in genere di una maggior disciplina e produttività delle maestranze;

e) delle industrie sussidiarie e complementari meglio organizzate delle nostre;

f) di talune materie prime d'uso generale, quali il cotone, la lana, ecc., meno costose all'estero, poichè meno protette delle nostre e di altre, attualmente importantissime, quali per esempio i filati di seta con torsione speciale che solo l'estero produce in quantità limitate e che a noi giungono per ultimo a prezzi quasi d'affezione;

g) di una maggior grandiosità di quegli impianti industriali, per di più quasi completamente ammortizzati, e quindi aziende basate in gran parte su capitale proprio.

L'azione negativa sviluppata da questi indici di inferiorità, non fu controbilanciata da una politica doganale che ne' suoi risultati avesse potuto neutralizzare le conseguenze dannose create alla Tessitura: questa inanità che dolorosamente constatiamo, è dovuta a un complesso di circostanze per cui non sappiamo se in taluni casi più ebbe possanza l'insormontabilità degli ostacoli o l'insufficiente azione governativa.

Enumeriamo:

— Coll'accordo del 21 novembre 1898 la Francia concedeva all'Italia la sua tariffa minima, ad eccezione delle sete e delle seterie, mentre nel 1896 concedeva alla Svizzera il dazio di fr. 2,50 pei tessuti neri e fr. 3,25 pei colorati, contro quello di fr. 6,00 per tutti i tessuti provenienti dall'Italia. Identico trattamento vennero a godere rispetto la Francia, tanto la Germania che l'Austria, in forza della clausola della nazione la più favorita.

Questa preferenza a favore della Svizzera, costò alla nostra industria la perdita sul mercato francese di quel po' che le era ancora rimasto dopo la bufera del 1888.

— Coll'accordo franco-canadese i prodotti francesi venivano agevolati con una riduzione di dazio dal 30 al 20 %, vantaggio cui partecipò l'Austria e la Svizzera, sempre in virtù della clausola surriferita, mentre l'Italia, esclusa dalla clausola, continuò a pagare il dazio del 30 %, che poi, dietro le vive pressioni del nostro Governo, fu ridotto al 27 ½ %, concessione irrisoria che non ha potuto impedire la completa rovina della nostra esportazione in Canadà.

— Coll'accordo del 13 luglio 1904 colla Svizzera, l'Italia concedeva a questa nazione forti riduzioni doganali sulla tariffa generale del 1887, senza lontana possibilità di compensi per le nostre seterie, essendo insignificante la vendita dei nostri prodotti per il consumo interno svizzero.

Duplice fu il danno derivato da questo trattato: l'aumento delle esportazioni svizzere in Italia (triplicate in pochi anni) e l'estensione dei vantaggi all'Austria e alla Germania, per ragione della clausola, favorente in special modo quest'ultimo paese, cui fu possibile aumentare in modo impressionante le proprie vendite in Italia (14 milioni circa nel 1913) mentre i nostri prodotti venivano continuamente vessati da sempre nuovi rialzi di tariffe, sia in forza del trattato italo-austriaco dell'11 febbraio 1906 che di quello vigente colla Germania, col risultato di intisichire e sbandare le già tenui correnti d'affari, tanto da ridurle nel 1913 a milioni 3 ½ circa per l'Austria e milioni 2 ¾ circa per la Germania.

Questi accordi commerciali, riducendo notevolmente la capacità di acquisto di molti paesi, costrinsero l'industriale a dirigere l'impetuosa corrente delle esportazioni verso pochissimi mercati e in grande prevalenza su uno solo, cioè l'Inghilterra, collo svantaggio derivante dal rinvilio dei prezzi per l'eccessiva offerta di merci colà producentesi e da un evidente pericolo per la stabilità del nostro commercio estero, troppo intimamente legato coll'andamento degli affari di questo paese, che attualmente assorbe più di un terzo della nostra produzione totale, pari a circa 45 milioni di lire.

Malgrado i danni provocati dalla Tessitura Serica dai varî fatti surriferiti, in Italia, alla fine del 1912 si calcolava battessero circa 14 mila telai meccanici e 4500 a mano — qualche cosa in più della Svizzera — con una produzione complessiva di circa 135 milioni di lire e un consumo di filati serici pari a Kg. 1,400,000; la cifra d'esportazione che nel 1903 era di 63 milioni, passava nel 1913 a 108 milioni circa — il 60 % d'aumento — mentre l'importazione cresceva nello stesso periodo da milioni 17 ¾ a milioni 37 circa, col 120 % di aumento.

Se la progressiva continuità nello sviluppo della nostra esportazione non può essere sempre annoverata come una vittoria proficua, poichè molte volte mantenuta da vendite in pura perdita, neanche il modo in cui essa è suddivisa non può ispirare completa sicurezza, talchè la ricerca di nuovi mercati su cui smaltire il *surplus* di produzione e ripartire meglio l'esistente al fine di renderla più rimuneratrice, già prima dello scoppio della guerra era la grave preoccupazione dell'industriale, tale da costituire il caposaldo della politica doganale richiesta nell'interesse dell'industria che trattiamo. Tanto la guerra Libica che la Balcanica, provocarono dapprima la chiusura dei relativi mercati e in seguito una diminuita loro potenzialità economica e quindi minor capacità di consumo: la corrente d'affari verso questi paesi era già notevolmente affievolita avanti l'inizio della guerra europea e, col consumo nostrano rispondente meno del passato, ha fatto scemare l'attività della fabbrica, ottenendo l'effetto d'aumentare il costo di produzione, al rincrudimento del quale concorsero il rialzo del costo del danaro e del tasso di sconto; mentre d'altra parte il rinvilio dei prezzi e il grande numero di dissesti — tristi retaggi della crisi — premevano ancor più sul magro reddito industriale.

In tale pelago di difficoltà dibattevasi la Tessitura Serica: nel momento in cui stava rimarginando le non lievi ferite che queste guerre le avevano inferto e l'andamento generale degli affari dei primi mesi del 1914 faceva presagire tempi meno tristi, sebbene il forte rialzo delle sete ostacolasse non poco la conclusione degli affari, in tale momento è scoppiata l'immane conflagrazione a tarpare le ali ad ogni più legittima speranza!

S'iniziò allora da parte del Governo la serie dei provvedimenti speciali atti dapprima ad arrestare prontamente il pànico dilagante, ed in seguito che avessero l'efficienza d'avviare, con mezzi eccezionali in corrispondenza all'eccezionalità del momento, la ripresa della produzione e in special modo degli scambi, non essendo compatibile, colle fondamentali esigenze della nostra industria eminentemente esportatrice, l'isolamento economico provocato dall'infranta organizzazione dei varî rapporti internazionali.

Il primo di questi provvedimenti, sia per ordine cronologico che per importanza, è stata la moratoria e la limitata esigibilità dei depositi bancarî.

Pure apprezzando il criterio seguito dal Governo nell'emanazione del decreto, di liberare cioè i nuovi impegni dalle eccessive pressioni che la liquidazione dei vecchi avrebbe prodotto sugli istituti di credito e sugli organismi in genere, con relativa ripercussione sul commercio e sull'industria, nei riguardi della Tessitura Serica osserviamo che la concessione della proroga alle cambiali, col procrastinare impegni vecchi non ha ottenuto che i nuovi si stipulassero a contanti o a certe condizioni, provocando quindi accavallamento di scadenze, i cui tristi effetti si sono scontati nei primi tre mesi di quest'anno.

Certo che il problema della moratoria era insito a quello tanto discusso dell'aumento della circolazione, in favore del quale ricordiamo con ammirazione la illuminata campagna dell'illustre senatore Maggiorino Ferraris, ed è con vero sollievo che il ceto indu-

striale accolse il Decreto 24 novembre, col quale il Ministro del Tesoro, on. Carcano, aumentava la circolazione di 300 milioni e in seguito decretava la cessazione della moratoria, nonchè la formazione di una Cassa di sovvenzione su valori industriali, della quale s'attende l'entrata in funzione.

Ristabilita in certo qual modo la fiducia e la sicurezza che continuando a produrre non sarebbero venuti a mancare improvvisamente i mezzi, dato che sugli incassi non era il caso allora di far soverchio assegnamento, ottenuto pure da parte degli Istituti di Credito l'assicurazione che il loro appoggio all'industria sarebbe continuato quanto più se ne sentiva il bisogno, onde completare il ciclo della produzione e quello non meno importante delle vendite, bisognava risolvere la questione dei trasporti e quella della esigibilità dei crediti.

Il problema dei trasporti si riferiva per la industria serica in modo precipuo all'Inghilterra, e la sua soluzione fu facilitata — all'infuori d'ogni provvedimento governativo — col servirsi prima di quei piroscafi inglesi e neutri che andando in Inghilterra toccavano Genova, ed in seguito, data l'irregolarità di questi servizi, col valersi delle consuete vie terrestri attraverso la Francia, il cui traffico si era nel frattempo organizzato.

L'assicurazione contro i rischi di guerra, la cui minaccia poteva avere effetto inibitorio non dissimile da quello prodotto dall'eventuale danno, era di capitale importanza: le Compagnie estere che per le prime assunsero questo ramo di assicurazioni, a onor del vero si presentarono con tassi non esagerati (2 ¾ per cento) tenuto calcolo dell'incertezza e della novità del rischio, tasso che venne subito ridotto al 2 %. In seguito il Governo facoltizzò la riassicurazione presso l'Istituto Nazionale di Previdenza in favore delle Compagnie private al tasso del 2 % per il rischio Genova-Londra, escludendo in tal guisa l'assicurazione diretta, che forse avrebbe risposto al bisogno di stimolare la concorrenza fra le varie Compagnie assicuratrici a vantaggio di una diminuzione di premi. I nostri industriali trovarono perciò maggior convenienza a valersi delle Compagnie svizzere, francesi e inglesi che coprirono e coprono tuttora questo rischio a un tasso variante dal ½ % all'1 ½ %, abbandonando completamente le Compagnie nazionali, immobilizzate nel tasso fissato dal decreto governativo.

Dopo la questione dei trasporti e delle assicurazioni, la possibilità d'effettuare gli incassi senza eccessive perdite, non fu la meno preoccupante, essendo la sintesi di tutto il ciclo dell'attività produttiva.

Il miglioramento subentrato dallo scorso agosto nel riannodarsi di questi scambi — e che sarebbe ingiusto non volerlo riconoscere — ha escluso da' suoi vantaggi varî paesi, come per esempio la Rumenia, che ancora oggidì sono privi o quasi di corrispondenza finanziaria coll'Italia. Se fosse tornato possibile agli Istituti di emissione — malgrado il moltiplicamento delle nuove funzioni e responsabilità ad essi accollate — di costituire quell'ente intermediario di compensazione, basato sugli organismi di credito dei varî paesi, come consigliava l'on. Luzzatti e chiedevano varie importanti associazioni economiche, il pagamento dei saldi attivi e passivi avrebbe potuto

eseguirsi nella moneta nazionale del creditore e le difficoltà che oggidì s'incontrano nella negoziazione della divisa estera sarebbero state più facilmente spianate.

Nel caso tipico della Rumenia, la questione degli incassi fu aggravata dal decreto emesso da quel Governo, autorizzante i commercianti a saldare i loro debiti, anzichè in moneta estera come erano pagabili, in valuta del paese onde impedire l'emigrazione dell'oro — e fin qui poteva andare —; ma dove assolutamente contravviene al giusto si è nel calcolare alla pari col franco oro e colla sterlina il cambio della lira rumena, che oggi perde dal 10 al 15 %. Tanto gli industriali serici che i cotonieri, hanno interessato vivamente il Governo affinchè intervenisse ad ovviare ai gravi danni derivanti dall'applicazione di questo decreto stimato illegale, ma finora, che almeno si sappia, nessun risultato è stato ottenuto, mentre i provvedimenti adottati per smobilizzare le forti somme depositate senza frutto alcuno presso le banche rumene, nonchè per lo sconto di questa divisa, non sono ancora tali da soddisfare le esigenze del commercio, e la nostra esportazione, che è di non trascurabile importanza, si ritrae paurosa da questo paese, di cui considera troppo aleatoria e onerosa la trasmissione degli incassi.

Il problema dell'esportazione e la rassegna delle forze vitali dell'industria durante la guerra, il modo di attivare quelle mancanti, e di disciplinare quelle esistenti, furono gli scopi di un convegno degli esportatori, tenutosi a Roma lo scorso ottobre, per iniziativa del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, on. Cavasola.

Dopo la questione importantissima del credito, che ebbe allora larga e dotta disamina, si discusse sui perfezionamenti da introdurre nel servizio delle informazioni commerciali, da parte degli agenti governativi, si ravvisò l'opportunità di istituire in via di prova dei nuovi servizi di navigazione — e siamo spiacenti constatare che la tanto caldeggiata linea per il Cile non sia stata effettuata, lasciando che il servizio dalla « Kosmos » fosse assunto da Compagnie olandesi, scandinave e spagnuole — ma nulla si discusse che toccasse in modo più diretto la Tessitura Serica.

Essa si trova bene agguerrita per l'esportazione: i suoi agenti commerciali sono i più perfetti informatori dei bisogni delle varie piazze consumatrici, e mercè l'iniziativa degli industriali ha di molto allargato in questi ultimi anni la cerchia de' suoi mercati, tanto che, allo stato attuale delle cose, di nuovi crediamo ben pochi ne possan restare. Nessuna speranza quindi per la nostra esportazione di poter trovare nuovi sfoghi, salvo che fosse possibile ottenere qualche riduzione doganale in quei paesi così fortemente protettori, che colle attuali tariffe impediscano ai nostri tessuti di penetrarvi, come, per esempio, la Russia, gli Stati Uniti, la Germania, l'Austria, il Canadà e la Francia. Ma questo sarà argomento di discussioni — e speriamo con vantaggio — nelle prossime trattative doganali, di cui parleremo appresso: se la situazione politica ci dovesse portare a più stretti legami colla Triplice Intesa, le nostre esportazioni di seterie potrebbero forse avvantaggiarsene, ma ora il momento urge e a trattative immediate non si può ricorrere.

Se non è dunque da sperare per il momento nella possibilità di nuovi sbocchi in sostituzione di quelli chiusi — che sono la maggior

parte — ci è però dato di concentrare i nostri sforzi sull'unico mercato importante rimasto accessibile, almeno finora, e cioè l'Inghilterra, che, come già ho detto, rappresentava anche prima della guerra la valvola di sicurezza delle nostre esportazioni.

Inoltre non si devono dimenticare altri mercati che, quantunque in misura inferiore di prima, hanno sempre una certa quale capacità di consumo, come per esempio l'America del Sud, la Rumenia, ecc., qualora però in quest'ultimo paese si raggiunga l'accordo sui pagamenti.

Le statistiche pubblicate dalla Direzione Generale delle Gabelle, riassumenti il movimento commerciale del 1914, segnarono un piccolo aumento di un milione nelle esportazioni seriche, che raggiunsero la cifra insperata di lire 108,526,658, così suddivisa:

	1913	Percentuale dell'importo totale	1914	Percentuale dell'importo totale	Differenza	Percentuale di variazione
Francia . . .	5,954,861	5,1/2	5,610,488	5	— 344,373	— 6
Gran Brettagna .	51,000,994	47	57,779,025	53	+ 6,778,031	+ 13,1/2
Austria. . . .	3,499,213	3,1/4	3,040,313	2,3/4	— 458,900	— 13
Svizzera . . .	7,184,077	6,1/2	3,238,260	3	— 3,915,817	— 55
India	4,341,679	4,1/4	3,004,663	2,3/4	— 1,337,016	— 30,3/4
Egitto	4,059,285	3,3/4	4,348,488	4	+ 289,203	+ 7
Stati Uniti . .	4,509,285	4,1/4	6,365,344	6	+ 1,855,690	+ 41
Belgio	1,909,175	1,3/4	765,396	3/4	— 1,143,779	— 60
Turchia Europea .	1,852,593	1,1/2	2,099,223	2	+ 246,630	+ 13,1
Argentina . . .	4,782,482	4,1/2	2,934,880	2,3/4	— 1,847,602	— 39
Brasile	1,594,551	1,3/4	322,767	1/3	— 1,271,784	— 80
Germania . . .	2,707,340	2,1/2	1,010,302	1	— 1,697,038	— 62,1/4

È bene avvertire che la cifra di esportazione in Isvizzera ha un valore solo figurativo, non trattandosi di merce destinata per quel consumo interno, ma quasi esclusivamente di transito, venendo poi rispedita in Inghilterra, in Austria, nei Balcani, ecc., e quindi indifferente del regime doganale svizzero.

Nei confronti dell'anno precedente, l'esportazione dei tessuti serici si diresse con maggior intensità verso l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Egitto e la Turchia europea, indebolendosi invece in tutti gli altri Stati.

È degno di menzione il grande sviluppo dell'esportazione in Inghilterra, accresciutasi nel 1914 del 13 %, mentre la guerra maggiormente infierisce e tutte le nazioni, profondamente ferite nella loro vita economica, rallentano in modo sensibile il consumo degli articoli meno indispensabili, come le seterie. Certo questo aumento è dovuto alla riduzione di lavoro nelle fabbriche francesi e allo sfratto dei prodotti tedeschi ed austriaci, ciò che ha favorito in modo generale tutti gli articoli similiari introdotti in sostituzione a quelli sopraccennati e, in modo particolare, le stoffe per cravatte e per mobili.

L'aumento di consumo, riscontrato in favore delle nostre stoffe, andò a detrimento della qualità, poichè tanto gli articoli ricchi per

abiti da signora, quanto le stoffe di fodera per vestiti d'uomo, furono quasi completamente negletti e rimpiazzati, almeno i primi, con articoli leggeri e a buon mercato, il che significa non solo che il ricco consumatore si volge a preferenza verso prodotti più economici, ma pure che la capacità d'acquisto di quelle classi popolari — sempre buone consumatrici di seterie — non è gran fatto diminuito. E questo è avvalorato dalla singolare prosperità economica che attualmente colà godono le classi operaie, le quali, favorite dall'eccezionale lavoro delle fabbriche e dai grandi arruolamenti dell'esercito, hanno avuto il duplice vantaggio di raggiungere un aumento di salari e una diminuzione di disoccupazione.

Anche durante i mesi più terribili della guerra, cioè l'agosto e il settembre, l'esportazione potè mantenersi ne' suoi limiti normali, come risulta dal seguente specchietto:

Esportazione di Agosto-Settembre.

	1914	1913	1912
Inghilterra . . .	11,180,000	8,286,000	8,511,000
Altri Stati . . .	4,299,000	7,740,000	6,761,000
	15,479,000	16,026,000	15,272,000

Esportazione da Gennaio a Settembre.

	76,799,923	73,952,211	64,468,775

Invece l'importazione dei tessuti serici ebbe a registrare nel decorso anno una diminuzione di circa 5 milioni di lire, scendendo alla somma di L. 37,191,676, ed ecco l'indicazione dei principali paesi importatori:

1914 . .	13,453,499	10,611,325	3,525,995	2,536,772	1,807,540
1913 . .	15,807,384	14,093,789	5,083,730	2,536,729	3,025,438
Differenze	— 353,885	— 3,452,464	— 1,557,735	+ 457	— 1,217,898

Non ci sembra però ammissibile che il Giappone abbia subìto nelle sue vendite in Italia il tracollo che gli attribuiscono le nostre statistiche: i risultati del 1914 sono finora provvisorii e colla maggior suddivisione che si farà nella pubblicazione definitiva, potremo appurare il fatto.

L'avvenire è la grande incognita che pesa in questi gravi momenti su ogni esplicazione dell'attività politica ed economica del paese, creando quello stato d'incertezza in cui si svolgono tutte le industrie che non traggono dalla nostra preparazione bellica fonti di lavoro e di prosperità. Nel caso speciale della tessitura aggiungeremo che le sue condizioni se non sono tali da giustificare pessimismi esagerati, essa si trova però nello stesso stato di quell'organismo umano al quale venga sottratto temporaneamente l'uso di un braccio, e che cerca di aiutarsi a compiere coll'altro, possibilmente, il lavoro di tutti e due. Ciò richiederà maggior energia, maggior dispendio di forze ma se — metafora a parte — il lavoro deve essere compiuto, almeno nella sua parte principale, l'energia dell'industriale dovrà venire sorretta da buoni provvedimenti governativi, che abbiano la necessaria potenzialità di dirigere nel burrascoso pelago attuale la

vela dell'industria verso l'ospitale riva della ripresa economica, evitando il pericolo di qualche falla troppo grave da riparare.

Una eventuale partecipazione dell'Italia al conflitto europeo — c' si consenta prevedere il caso (1) — non potrà che far riapparire con sintomi più acuti taluni fenomeni che già si sono manifestati, in modo inquietante lo scorso agosto, ad eccezione però — è sperabile — di una maggior nostra preparazione psicologica, tanto d'evitare almeno un nuovo panico, potendo disporre per certi servizi della nuova organizzazione creata dopo la guerra più atta a resistere a queste bufere. Non faremo quindi inutili ripetizioni nè sulla necessità dei trasporti, nè su altro di quanto abbiamo accennato: è necessario però che il Governo sorregga l'economia del paese, conservando in completa efficienza, oltre gli organismi finanziari, tutta l'attività produttiva della nazione, coll'intervenire coraggiosamente e in modo appropriato a garantire il mantenimento del credito all'industria. Questa circolazione, che pulsa dal cuore dei grandi Istituti di credito verso gli organi disseminati dell'attività economica e che porta a questi la linfa vitale, non deve essere compressa, ma bensì sorvegliata e aiutata con idonei rimedii qualora il ritmo delle sue pulsazioni minacciasse di affievolirsi. Deve servirci d'ammaestramento l'esempio della Germania, che ha compiuto la mobilitazione del credito colle *Casse di anticipazione su pegno* e le *Banche di credito di guerra*, inaugurando così la *Kriegswirthschaft* — per adottare il nuovo vocabolo dinotante l'economia di guerra in contrapposizione a quella di pace — che costituisce un complesso di provvedimenti atti ad aiutare l'industria, il grande ed il piccolo commercio, e che noi vorremmo introdotti, colle modificazioni del caso, anche in Italia.

Chiuderemo le presenti note col portare il pensiero verso gli ancora troppo lontani sogni di pace, rivolgendo lo sguardo ai gravi problemi dell'indomani.

Se ai còmpiti vecchi da assolvere, cui abbiamo accennato, non se ne saranno aggiunti dei nuovi che al momento non è dato prevedere, l'industriale serico dovrà imporsi una soluzione alle gravi questioni — per citare solo le principali — inerenti alla reintegrazione del credito e al futuro regime doganale, la prima che gli permetta di poter fabbricare sicuramente e col massimo buon mercato, regolando la vendita alla domanda, la seconda che agevoli una maggior penetrazione commerciale in quei paesi, forti consumatori, che oggidì importano da nazioni più favorite nei dazi di confine, della nostra.

La concessione del credito alla nostra industria, in questi ultimi tempi, venne svolta con discreta larghezza, poichè in certo qual modo essa volgeva a sorti prospere: ma dopo tanta distruzione di ricchezza che la guerra sta recando, sarebbe illogico sperare in epoche di abbondanza, almeno per le produzioni voluttuarie. Molto si dovrà ridurre, ed appunto allora, quando il consumo mancante obbligherà sottostare a diminuzioni di produzione, mentre lo Stato oppresso da un imponente aggravio di debiti sarà forzato a colpire il contribuente con un fardello nuovo di tasse, quando il risparmio verrà completamente monopolizzato dagli impellenti bisogni gover-

(1) Questo articolo fu scritto prima dell'intervento dell'Italia

nativi, è allora che l'industria sentirà maggiormente il bisogno del credito, tanto più indispensabile quanto più le difficoltà del momento renderanno arduo l'ottenerlo.

Quindi tanto la già menzionata Cassa di sovvenzioni su valori industriali, completata coll'altra di cui ora si parla per sovvenzioni dirette all'industria, che una maggior larghezza nello sconto a tasso di favore da parte degli Istituti d'emissione e specialmente della benemerita Banca d'Italia, dovranno concorrere, con altri provvedimenti minori, a guarire quell'arteriosclerosi che minaccierà il capitale circolante dell'industria in causa delle maggiori immobilizzazioni (aumenti di stocks, vendite a maggior respiro, perdite d'esercizio, ecc.), tendenti a rallentare il giro normale indispensabile allo svolgimento delle sue funzioni.

Il finanziamento dell'esportazione mercè la creazione di una apposita Banca, oggidì mancante — lacuna deplorevole del nostro organismo finanziario — potrà favorire non poco la nostra penetrazione commerciale all'estero: l'industriale serico, potendo negoziare le tratte o documenti alla partenza della merce, avrà aperto un nuovo credito non indifferente, se si consideri la cifra importante delle esportazioni in quei paesi ove il pagamento si svolge in modo precipuo a mezzo tratte documentarie.

È debito d'onore della nostra futura politica doganale il riparare ai guasti portati alla Tessitura Serica dagli ultimi trattati di commercio: questo dovere morale fu sentito da eminenti uomini, quali l'on. Luzzatti, l'on. Carcano, l'on. Cavasola, per citare solo i maggiori, che durante lo svolgersi dell'Inchiesta Serica, poterono conoscere esattamente la situazione della Tessitura Serica e vagliarne i bisogni. Gli ultimi accordi commerciali bene rispecchiano gli sforzi fatti dagli altri Stati contraenti di proteggere le rispettive produzioni, conseguenza dell'ingrandirsi e dello svilupparsi delle fabbriche indigene, tanto che possiamo ben asserire che ad ogni rinnovamento di trattati le nostre seterie uscirono quasi sempre con nuovi rincrudimenti di tariffe, mentre le nostre di queste ultime subivano nello stesso tempo la falcidia di forti diminuzioni, col poco invidiabile risultato d'essere attualmente le più basse di tutti gli altri Stati, se si esclude ben inteso la liberista Inghilterra e la Svizzera, infima consumatrice.

Non solo è doveroso conservare, ma bensì sviluppare l'imponente cifra di 108 milioni, esprimente la totalità delle nostre vendite all'estero, tenendo calcolo che questa cifra rappresenta nella bilancia commerciale una delle moli più importanti di merce manufatta esportata, ove, oltre al coefficiente della materia prima, ottenuta in gran parte dal nostro suolo, entri, e in ragguardevole misura, la lavorazione del nostro operaio, retribuito con salari uguali all'estero.

Una industria così eminentemente esportatrice, non può essere protezionista che in senso moderato e per ritorsione, onde meglio ottenere agevolazioni in paesi fortemente protettori: essa non può essere disgiunta da un'equa protezione tale da impedire almeno che il nostro mercato interno diventi terreno di scorreria per tutte le produzioni anormali degli altri paesi, godenti, come per esempio la giapponese, di condizioni speciali, dovuti unicamente al bassissimo

livello della mano d'opera: la protezione doganale si risolve in questo caso in una difesa del salario del nostro operaio.

Non potendo sottoscrivere ad un regime libero-scambistico non voluto neanche dagli altri Stati, la nostra industria ne accetterebbe volentieri uno che fosse ridotto alle rispettive tariffe minime dei principali Stati produttori e consumatori, lo *Zollverein* proposto a suo tempo dall'on. Luzzatti, poichè quanto potrebbe perdere nel mercato nazionale, lo guadagnerebbe ad usura in quelli esteri. Ma coll'aria di ultra-protezionismo che continua a spirare nei due emisferi, è meglio non indugiarci in simili speranze e provvedere a difendere il mercato nazionale fornendo le armi ai nostri negoziatori, affinchè s'informino alla massima del *do ut des:* ogni ribasso delle nostre tariffe deve essere controbilanciato da altrettanti vantaggi reali a favore delle nostre esportazioni, tale da innalzarci almeno al livello della Svizzera nei rapporti della Francia e del Canadà, parificazione dalla quale fummo esclusi, malgrado che per questi due paesi l'Italia rappresenti un cliente non indifferente e che non fosse del pari da temersi qualsiasi azione concorrente dei nostri prodotti su quelle fabbricazioni autoctone.

Lo sviluppo o il regresso della Tessitura Serica fu sempre dipendente dal regime doganale, come lo dimostrano i dati esposti del Prof. Pinchetti.

L'invasione francese nel 1796, impedendo l'esportazione dei nostri manufatti in Austria, fece scendere il numero dei telai a mano da 1333 a 375, mentre ritornati gli Austriaci nel 1799, questo numero aumentò a 615 telai.

Durante il regno italico l'industria serica decadde, poichè ebbe chiusi gli sbocchi in Austria e non poteva competere in Francia coll'industria lionese, mentre colla successiva dominazione austriaca, le stoffe seriche, potendo riprendere l'esportazione con Vienna, resero possibile aumenti considerevoli di telai, che diventarono 2450 nel 1836, 3000 nel 1858, numero che si mantenne fino al 1869, in cui gli avvenimenti internazionali s'avviarono verso la sistemazione definitiva, almeno fino allo scoppio dell'attuale guerra.

Dobbiamo quindi vigilare che le prossime trattative di commercio non abbiano a chiuderci qualche altro mercato, ma bensì aumentare il campo della nostra attività in quei paesi dove ancora sia possibile la penetrazione dei nostri prodotti.

La Russia per esempio dopo la guerra si troverà con gran parte degli stabilimenti di tessitura distrutti, poichè situati a preferenza nel distretto di Lodz, uno dei centri più sanguinosi della guerra. È quindi probabile che per qualche tempo questo paese possa diventare acquirente di seterie e perciò esser indotto a concedere qualche facilitazione — sia pure in via temporanea — sulle altissime tariffe attuali (fr. 97.80 al Kg. pei tutta seta e fr. 44.20 pei mezza seta, cioè più del 100 % *ad valorem*).

Gli Stati Uniti hanno nel 1914 singolarmente aumentato i loro acquisti di seterie in Italia: un eventuale ribasso di dazi, anche del solo 10 % o 15 % (attualmente sono circa del 50 %) e qualche minore complicazione e vessazione doganale, potrebbe dare un notevole impulso ai nostri affari in questo paese, la cui industria serica ha preso uno sviluppo grandioso, tale da consentire minor protezione.

Anche nell'America del Sud sarebbe possibile un maggior campo di attività, se il nostro Governo potesse ottenere un mitigamento di dazi, che specie nel Brasile, raggiungono proporzioni inverosimili (dal 300 al 400 %).

In altri paesi potremmo aspirare ad allargare la cerchia dei nostri affari quando l'esportazione sarà agevolata dal credito, da linee italiane di navigazione e da forti Case commissionarie: citiamo solo l'estremo Oriente, ove ora si dirigono gli sforzi della colossale industria americana, e che già la nostra Tessitura, mercè l'iniziativa di qualche suo industriale, sta iniziandone la penetrazione, persuasi che dovrà in futuro diventare per essa un importante mercato.

Chiudiamo queste note ripetendo che sarebbe un errore gravissimo da parte del Governo nostro — il quale dopo la conclusione del trattato italo-svizzero ha dato prove non dubbie del vivo desiderio di voler rimediare ai danni sofferti dalla Tessitura — se nelle prossime trattative trascurasse di nuovo il conseguimento de' suoi *desiderata:* segnerebbe il declinare di una industria che è la più italiana di tutte e alla quale le nostre genti da varie generazioni accudiscono con amore: mentre il suo incremento deve esser visto con gioia da chiunque segua con affetto lo sviluppo dell'economia nazionale.

EUGENIO ROSASCO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Inghilterra e Germania prima della guerra — Valerio Gostomski — L'invasione tedesca nel Belgio — « La petite ville de France » - Londra in tempo di guerra — La Svizzera e la Germania — Un nuovo avvertitore elettrico — Il Club alpino e la guerra — Il paese degli albatri.

Inghilterra e Germania prima della guerra.

I rapporti politici fra i due più potenti Stati che stanno ora in guerra l'un contro l'altro, Inghilterra e Germania, erano dei più singolari. « Se l'Inghilterra avesse fatto indovinare a tempo che sarebbe intervenuta, la guerra non sarebbe incominciata » dicono alcuni, specialmente tra i favorevoli agli imperi centrali. Ma l'Inghilterra fu presa alla sprovvista, e non si persuase essa stessa della necessità del suo intervento che agli ultimi momenti. Ciò dimostra H. Wickam Steed in una conferenza da lui tenuta a Parigi e pubblicata ora presso Armand Çolin.

Corrispondente per più di venti anni del *Times* da Berlino, da Parigi, da Roma, da Vienna, lo Steed è fra i pubblicisti più acuti e più competenti su la politica mondiale e ora dirige la politica estera nel gran giornale londinese. Possiamo credergli, tanto più che egli non risparmia le critiche al gabinetto inglese sotto il quale scoppiò la grande guerra.

Occorre risalire addietro di qualche anno. Nel maggio 1911 l'imperatore Guglielmo era stato ricevuto cordialmente a Londra, inaugurandosi il monumento alla Regina Vittoria. Due mesi dopo avvenne il colpo d'Agadir e Lloyd George, parlando in nome del suo Governo, fece comprendere che l'Inghilterra non restava indifferente alla provocazione tedesca.

Allora cominciò dalla parte della Germania un sottile lavorio per guadagnare il cuore dell'Inghilterra. L'ambasciatore, principe Lichnowsky, accetto alla mondanità londinese, e il signor de Kühlmann, abile agente del Kaiser, vi si dedicarono a tutt'uomo. Questi attirò giornalisti grandi e piccoli, « li circonvenne abilmente, facendoli invitare alla tavola dell'ambasciatore, dove sedevano gomito a gomito coll'alta nobiltà del loro paese. Egli moltiplicò i rapporti fra l'ambasciata e l'alta finanza cosmopolita e si servì abilmente dell'influenza delle grandi Compagnie tedesche di navigazione: egli riuscì perfino a convincere della sua buona fede — dandosi l'aria della sincerità, che guadagna più facilmente gl'inglesi, — gli uomini politici e i funzionari del « Foreign Office ».

La prima guerra balcanica rallegrò il vecchio cuore dell'Austria. Essa era certa della sconfitta e dello sfacelo dei popoli balcanici, e della conseguente possibilità per lei di giungere a Salonicco. La disfatta della Turchia la sgomentò terribilmente. Il generale Konrad, testimonia lo Steed,

avrebbe voluto, subito dopo la battaglia di Kumanovo, assalire la Serbia, pure sfidando la Russia — stimando che fosse questo l'unico mezzo per salvare l'Austria.

« Le vittorie folgoranti degli alleati balcanici non lasciarono maturare il piano. D'altronde l'Arciduca, sentendosi colpito dagli effetti inesorabili d'una infermità, ch'egli aveva, come già suo fratello Ottone, contratta in gioventù, era restio all'azione. Il Kaiser intanto contribuì a far svanire il piano di Conrad: la disfatta dei turchi preoccupava lui pure, e si sentiva a Berlino il bisogno di rinforzare l'esercito.

« Si finse allora di voler l'avvicinamento coll' Inghilterra. Nella conferenza degli ambasciatori, tenuta a Londra sotto la presidenza di E. Grey, la Germania prese un tale atteggiamento di sincerità pacifica, che gli allarmi inglesi svanirono. L'idea di dover partecipare a un conflitto europeo sollevato dalla guerra balcanica era molto spiacente al Gabinetto inglese e quasi incomprensibile alle masse, che questi uomini di Stato avevano a torto lasciato nella ignoranza della politica estera ».

Dello spirito pacifico dell'Inghilterra, accresciuto dai tedeschi con tutti i mezzi, profittarono questi proponendo degli accordi intorno alle ferrovie di Bagdad e ad altre questioni più pericolose. Avendo lo Steed scritto da Vienna nel novembre 1912 a un personaggio influente per avvertirlo che la situazione europea diventava grave, quegli rispondeva che l' Impero britannico non poteva e non doveva battersi che per un suo interesse vitale. Allora lo Steed gli prospettò quello che doveva avvenire: l'Austria che attacca la Serbia e la Russia ch'entra in giuoco; la Germania che mobilizza sperando schiacciar la Francia prima che la Russia la possa aiutare, e passando per il Beigio e impadronendosi in poche settimane di Ostenda, Dunkerque, forse Calais. Non toccherebbe ciò gl'interessi vitali dell' Impero britannico ?

« Passai a Costantinopoli l'agosto e il settembre 1913 e acquistai la convinzione che una nuova guerra, non più limitata ai piccoli Stati, sarebbe scoppiata fra pochi mesi. I Giovani Turchi e soprattutto l'elemento israelita che dirigeva la politica del Comitato « Unione e Progresso » eran d'accordo coll'Austria e lavoravano in secreto con essa in Albania e in tutta la penisola balcanica, al fine di schiacciar la Serbia e di favorire la marcia austriaca su Salonicco e di stabilire la dominazione austro-tedesca-ottomana da Amburgo sino al golfo Persico... »

***

Tornato in Inghilterra in ottobre, lo Steed trovò che l' accecamento pacifista aveva fatto progressi. La campagna della stampa tedesca contro la Russia nel marzo 1914, non fu compresa; il decimo anniversario dell'Intesa tra Francia e Inghilterra passò sotto silenzio. D' altronde l'attenzione era rivolta alla questione irlandese. « La Germania inondava l' Inghilterra e l' Irlanda di spie, forniva armi a buon mercato alle due armate volontarie, che minacciavano la guerra civile. Durante il mese di giugno i suoi agenti compravano sul mercato di Londra grandi quantità di titoli e di tratte, le quali non avranno che un valore problematico quando vorranno esser realizzate... »

***

Tale la situazione quando giunse la notizia dell'assassinio dell' arciduca Francesco Ferdinando. Questi aveva fatto visita con sua moglie alla Corte d'Inghilterra pochi mesi prima. Perciò l'emozione e il rimpianto furono sinceri. Ma nei giornali soggetti all' influenza tedesca cominciò una violenta campagna contro gli ispiratori del delitto e un giornale non dei minori giunse a

stampare che « se fosse fisicamente possibile rimorchiare la Serbia in alto mare e affondarla, l'Europa se ne troverebbe più pulita ». In altri giornali furon pubblicati *facsimili* di documenti falsi tendenti a incriminare il governo serbo.

Cui prodest? cominciarono a chiedersi alcuni diplomatici. Non certo alla Serbia, spossata da due guerre. Chi aveva interesse a metter la Serbia in cattiva posizione?

« Mentre l'Austria ufficiale piangeva la morte del principe ereditario, una gioia indecente si manifestava a Vienna e Budapest ». L'imperatore lanciò, alla vigilia della guerra, « un manifesto ai suoi popoli, che pareva copiato dal manifesto del 1893 contro il Piemonte ». Il *Times* pubblicò i due manifesti l'uno accanto all'altro, attirandosi duri rimproveri dalla diplomazia austriaca.

« Ho ragion di credere — scrive lo Steed — che il 14 luglio al più tardi, l'imperatore Francesco Giuseppe aveva ricevuto dall'imperatore Guglielmo una lettera, nella quale la Germania prometteva all'Austria un appoggio assoluto, anche contro la Russia, se l'Austria voleva aggiustare il suo conto colla Serbia. Conosco certe conversazioni diplomatiche ch' ebbero luogo il 15 luglio e che erano basate su questa formale assicurazione. Inoltre esiste in Inghilterra prova scritta — e l'ho veduta — che un consigliere politico dell'imperatore Guglielmo aveva letto la lettera da questo inviata all'imperatore Francesco Giuseppe per deciderlo a firmare l'*ultimatum* in quel giorno ».

***

Le manovre per tener l' Inghilterra all'oscuro e tranquilla furono tali, che cominciarono a destar sospetti. Il *Times* diede l'allarme il 25 luglio e per una settimana fu solo ad avvertire la Germania e l'Austria che se contavano sul pacifismo assoluto dell'Inghilterra, s'ingannavano. « Se si potesse scrivere giorno per giorno e ora per ora la storia della lotta impegnata a Londra durante l'ultima settimana di luglio e i primi d'agosto, si stabilirebbe come incontestabile il fatto che *il mondo politico e la grande maggioranza del Gabinetto stesso* non erano all' altezza del sentimento nazionale. I finanzieri cosmopoliti d'origine tedesca, la cui nefasta influenza è nota in Francia e in Inghilterra, assediavano i ministri e il capo del governo. Colla stampa cercavano sparger la paura d' una catastrofe finanziaria. Il suddetto Kühlmann ebbe l'audacia d'avvertire il pubblico in un giornale, che la sola politica che convenisse all' Inghilterra era la neutralità pura e semplice ».

Che più? « Il 2 agosto — scrive lo Steed — l'imperatore Guglielmo faceva telegrafare al *Times*, a mezzo dell' amico suo Ballin, una dichiarazione in cui protestava il suo amor della pace, la sincerità de' suoi sentimenti religiosi, e rigettava sulla Russia tutta la responsabilità della guerra. Questa dichiarazione il *Times* non la pubblicò ».

Il Governo inglese esitò fino alle 5 della domenica sera 2 agosto; soltanto la notizia dell' *ultimatum* al Belgio lo fece decidere.

Si comprendono d' altronde queste esitazioni. Si trattava d'impegnare non soltanto l' Inghilterra, ma tutte le nazioni britanniche d' oltre mare in una lotta a oltranza e mettere in pericolo la loro stessa esistenza. Sir Ed. Grey diresse tutta l'azione diplomatica ad impedire la guerra e si astenne sino all'ultimo momento dall'assicurare Francia e Russia dell'appoggio militare inglese. La domanda ch'egli diresse il 31 luglio alla Germania e alla Francia riguardo alla neutralità del Belgio segna il punto culminante della crisi per quanto riguarda l'Inghilterra. Il silenzio di von Jagow persuase infine il Grey che la Germania voleva la guerra; e quantunque tentasse ancora d' impedirla e rinnovasse il 2 agosto l' assicurazione che la flotta inglese avrebbe protetto le coste della Francia, egli non conservava più illusioni.

Valerio Gostomski.

Il 30 gennaio morì a Vienna Valerio Gostomski, uno studioso eminente nel campo della critica letteraria e artistica e uno dei più ferventi amici che l'Italia conta tra i Polacchi. Nato nel 1854 a Borucin, nella Kujavia, non lontano da Varsavia, da una famiglia nobile, compì gli studi ginnasiali a Wloclawek, poi frequentò il politecnico di Riga, dove si distinse nelle corporazioni sociali e scientifiche della gioventù polacca. Ma gli studi tecnici non si confacevano alla sua indole, concentrata e riflessiva, portata verso i problemi astratti dell'arte e della religione, dimodochè egli passò presto allo studio della letteratura universale, applicandosi in pari tempo alla pedagogia, a Riga dapprima, poi a Varsavia.

Nel momento in cui Gostomski iniziava la sua operosità letteraria, pubblicando sulle riviste varsaviane, e poi separatamente, i suoi mirabili scritti sui capolavori della poesia polacca (egli è l'autore del migliore studio sull'epopea nazionale « Signor Taddeo » di Mickiewicz), come anche il suo noto saggio sulla prima parte del *Faust*, nulla ancora annunziava il ricco sviluppo della critica letteraria, che si ebbe in Polonia dopo il 1890 insieme colla magnifica fioritura della creazione artistica (Konopnicka, Zeromski, Reymont, Sieroszewski, Wyspianski, ecc.). Era il regno dell'arido positivismo, che vedeva nel Taine il suo modello ed esercitava un'analisi fredda e accurata sulle scarse opere che i tempi producevano. Gostomski non si sentiva a suo agio in tale atmosfera. La sua natura spiccatamente idealistica lo attirava sin da principio verso la visione sintetica, ch'egli fu primo e quasi unico a coltivare tra i critici del suo paese. Nè anche le nuove tendenze del psicologismo poterono cattivarselo, e nemmeno l'impressionismo, così frequente ispiratore della critica polacca, la « composizione di seconda mano », la creazione sulla trama di un'altra creazione. Egli rimase sempre fedele a se stesso; per lui era l'idea che parlava attraverso l'opera, ogni anima creatrice era come una lente che rifletteva un raggio dell'enigma essenziale dell'umanità; e così, seguendo questi raggi, penetrando nelle anime dei grandi noi potremo forse accostarci al supremo problema. In tal modo si formò un ciclo che la morte gli impedì di condurre a termine: « Gli uomini tragici ». Erano tra questi Nietzsche, Wagner, Wyspianski, Tolstoi, vi era sopratutto Dante, allo studio del quale Gostomski si era applicato da molti anni, e fino all'anno scorso in Roma, progettando su di lui un lavoro più ampio, del quale è pubblicato solo un episodio: « Il mondo soprannaturale nella *Divina Commedia* ». Oltre la conoscenza di Dante, che Gostomski si era proposto di divulgare in Polonia, egli è anche benemerito della sua nazione per la sua propaganda wagneriana. Wagner non era ancora entrato in Polonia colle sue opere, quando già Gostomski per mezzo di articoli e di entusiastiche conferenze tenute a Varsavia gli preparava una buona accoglienza e la simpatia di un nuovo pubblico.

Passando da cinque anni parecchi mesi a Roma, egli prese grande interesse alla vita italiana e s'infiammò all'idea dell'affratellamento culturale delle due nazioni. Così egli apparteneva insieme con Angelo de Gubernatis agli organizzatori del Circolo Italo-Polacco, del quale fu uno dei soci più valorosi. Esimio conoscitore della storia romana e italiana, si mise a studiare l'arte del Rinascimento, di cui il primo saggio fu un ampio scritto sulla Cappella Sistina. Molto prima ancora, appena aveva cominciato a brillare sull'orizzonte europeo la stella del D'Annunzio, Gostomski gli dedicò due articoli assai perspicaci, ma dal suo punto di vista idealistico abbastanza riservati. A questi primi dovevano seguire nuovi studi sugli artisti italiani. Per avvicinare i Polacchi alla vita e

allo spirito italiano egli scriveva sui giornali e sulle riviste varsaviane corrispondenze fisse da Roma. Negli ultimi anni, oltre il problema artistico, anche quello sociale prese un posto prevalente nel suo pensiero. Lo studiava simultaneamente su due terreni, il polacco e l'italiano, prima di tutto in due questioni che gli sembravano caratteristiche dei nostri giorni: il nazionalismo e il nuovo sentimento religioso. La guerra lo trovò nel momento in cui stava preparando un lavoro sulle basi del nazionalismo, che teoricamente molto l'interessava, ma che ancora alla vigilia stessa della conflagrazione gli strappò molte amare lagnanze, quando gli apparve tanto sfrenato. Dalla guerra aspettava un risanamento radicale della vita polacca. E di questa guerra non furono risparmiate a lui le asprezze, a lui suddito russo perseguitato in Austria, incalzato da un luogo all'altro, infine internato a Vienna, da dove non poteva raggiungere alcuna delle sue sedi predilette, nè Varsavia nè Roma. Morì dopo una breve malattia. La tarda notizia che ne giunse a Varsavia fu presto soffocata dal rombo degli avvenimenti. In altro tempo i Polacchi avrebbero penosamente risentito la perdita di quest'uomo dal cuore elevato, dal carattere cristallino, dalla mente temprata di così alto idealismo, che tutto considerava «sub specie aeternitatis».

Purtroppo soltanto dopo estinto l'incendio mondiale i Polacchi sapranno quanti nobili cittadini hanno perduto anche fuori dei campi sanguinosi. E gli Italiani — salvo una scarsa cerchia romana che lo conosceva personalmente — non udiranno quasi il nome dell'uomo che, in una lingua straniera e tra un popolo lontano, ha fatto tanto per far amare la loro Patria e la loro cultura. Ma se finita la guerra, nell'Europa ringiovanita si stringeranno delle amicizie tra le nazioni, senza altro legame che quello ideale, nella base stessa della futura amicizia italo-polacca ci sarà una pietra posta dalla mano di Valerio Gòstomski.

L'invasione tedesca nel Belgio.

Sono noti i risultati dell'inchiesta ordinata dal Governo belga sulle atrocità tedesche. Un'inchiesta analoga fu compiuta da una Commissione inglese, presieduta da Lord Bryce, tra i profughi belgi in Inghilterra, e confermò la prima. La pastorale del venerando Cardinal Mercier costituisce pure una gravissima requisitoria contro la sistematica barbarie tedesca e non fu confutata. Ora un privato, il signor Somville, è riuscito a compiere una paziente ricerca dettagliata nei paeselli del Belgio stesso all'insaputa delle autorità tedesche e ne dà un saggio nel *Correspondant*.

La sua inchiesta si limitò soltanto alla parte orientale della provincia di Liegi: una quarantina di località.

Certo la regione liegese non mostra che il preludio dell'invasione. Ma gli avvenimenti della provincia di Liegi hanno maggior forza probatoria in quanto permettono di cogliere l'invasore sul fatto fin dal principio. Altrove, gli apologisti tedeschi hanno spesso invocato la scusa che le truppe erano state esasperate da attacchi proditorii dei belgi. Qui esse si smascherarono fin dal loro ingresso nella terra sventurata. Sotto questo rispetto, ciò che riguarda il paese di Liegi ha un'importanza di prim'ordine.

Lo scrittore limita questo primo saggio a tre località soltanto: un villaggio, Battice; una piccola città, Herve; un semplice paesello, La Bouxhe.

Battice offre una curiosa particolarità: il suo territorio, assai vasto, circonda da ogni parte quello della città di Herve, che è limitatissimo (meno di 200 ettari). L'agglomerazione principale del villaggio giace all'incrocio delle strade che vanno da Liegi ad Aquisgrana e da Verviers a Maestricht. Sino a un anno fa, Battice era incantevole. La popolazione è scomparsa, fuggendo verso l'Olanda, verso Liegi, nei casali, nelle tombe... Solo qualche bimbo vi si incontra a volte

che chiede l'elemosina ai rari visitatori.

Vicino alla stazione si veggono alcuni immobili risparmiati per servir da riparo agli incendiari. Essi sono sempre presenti ed è là che, nel loro cinismo, hanno costituito la *Kommandatur* della contrada.

Gli abitanti di Battice non avevan paura delle truppe tedesche. Del resto, perchè temerle? Esse sarebbero passate, ecco tutto. Anzi quando apparvero, ebbero un certo successo di curiosità. Ma questa loro ingenua fiducia durò poco. Venuti direttamente dalla frontiera il 4 agosto, i tedeschi, dopo avere sparato su la stazione deserta, abbattevan porte e finestre onde far bottino, benchè nessuno opponesse rifiuto alle loro esigenze.

Verso sera, tre uomini che ritornavan da Verviers, si fermarono a guardare le soldatesche. I tedeschi li arrestarono come spie. Intervenne il parroco, che dichiarò trattarsi d'un equivoco; fu inutile. I tre disgraziati, prima furon percossi e poi fucilati. Questo fatto atterrì la popolazione che in gran parte lasciò le case e fuggì.

L'indomani, le truppe tedesche sfilano quasi senza interruzione. Si ode tuonare contro loro il forte di Fléron. Il giovedì 6 agosto, sono ricacciate dalle soldatesche belghe e decimate dal fuoco dei forti. La collera fa loro commettere nuovi delitti. In un caffè, certo Jacques Halleux, un giovane pacifico e onesto, fa la corte alla sua fidanzata. Senza motivo di sorta, i tedeschi gli sparano. Una palla lo colpisce, ed egli cade esanime. Due suoi amici fuggono; ma uno di essi è raggiunto da due palle. Il padre di Jacques, che abita vicino, all'udire gli spari, corre nel fondo del cortile: ma, in questo mentre, ecco venirgli incontro il cane che accompagnava sempre suo figlio; esso aveva la gola insanguinata. Halleux lo osserva e, rilevando l'assenza di qualsiasi ferita, ebbe la terribile idea che fosse il sangue del figlio. I tedeschi sopraggiungono: egli, inseguito dal fuoco, si nasconde prima in un fosso, poi su un albero e, finalmente dopo due ore d'angoscia, potè allontanarsi col favor della notte. Nel caffè, la giovane fu trovata prostrata, senza movimento, sul cadavere del fidanzato; per più giorni la si credette impazzita.

I tedeschi seguitano intanto a spargere il terrore. Saccheggi, omicidi, incendi procedono di pari passo. I razzi, i getti di benzina e di petrolio, le pastiglie ed altre materie infiammabili propagano rapidamente il fuoco. Tutto il bel villaggio brucia, sull'altura, come una torcia, gettando lo spavento nella contrada. Gli infelici che capitano nelle mani dei soldati sono immolati.

A Battice, le persone assassinate, di cui l'articolista riferisce il nome, la professione e l'età, furono 35. Fra esse figura un vecchio di 82 anni.

Fu il mattino del 4 agosto che fu annunziato ad Herve l'arrivo dei tedeschi. A un'ora e mezzo del pomeriggio apparvero in città i primi quattro ulani. Poco dopo arrivò la prima automobile. Passando, gli ufficiali, che vi si trovavano sopra, senza motivo di sorta, spararono un colpo di rivoltella contro un giovinetto di sedici anni. Ben presto giunse l'esercito, che sfilò per due ore. La popolazione, molto impressionata, offrì rinfreschi e tutto ciò che i soldati desideravano. Un reggimento, il 165° che fu uno dei più crudeli, sostò a Herve; gli altri continuarono la loro marcia verso Liegi.

Il maggiore Bayer si mostrò cortese ed espresse le sue apprensioni su la sorte riservata al Belgio. Verso le otto di sera egli è mandato dal colonnello all'*hôtel de ville*. Là egli trova il borgomastro circondato da soldati e da alcuni notabili. Vi era anche un vicario. A un tratto il colonnello apparisce, e con aria furibonda: « Da quando siamo entrati in questo paese — esclama — si tira su le nostre truppe... Le leggi della guerra autorizzano le rappresaglie: incendio e fucilate. Voi resterete nostri prigionieri ».

Il borgomastro protesta. Tuttavia egli e il vicario si incaricano di avvertir la popolazione. Accompagnati dal maggiore Bayer e da sei soldati, da un trombettiere e da un porta-lanterna, percorrono la città, e sino all'una dopo mezzanotte ripetono questo ammonimento e queste minacce: « Al minimo atto di ostilità la città sarà incendiata! » Non c'è bisogno di dire che gli abitanti erano ben lungi dal sognare un'aggressione. E poi, tutte le case erano occupate dalla soldatesca...

Malgrado le loro proteste, il borgomastro e il vicario furono trattenuti in arresto.

Alle undici di sera, una parte delle truppe aveva ricevuto l'ordine di marciare verso i forti. Alle due e mezzo partì la truppa restante. Al momento di partire, i soldati spararono migliaia di colpi di fucile proprio *su quelle stesse case dove essi erano stati accolti pochi minuti prima con la più viva cordialità*. Non il più piccolo incidente aveva provocato queste misure. Una donna fu gravemente ferita nel suo letto, e certo J. Mashonnet, persona assolutamente innocua, fu colpito mortalmente in istrada dove era sceso per accompagnare coloro che aveva alloggiato. Un prete corse a soccorrerlo: egli morì nelle sue braccia. Del resto, i tedeschi non avevano formulato nessuna lagnanza.

Frattanto, i cannoni del forte di Fléron tuonavano terribilmente. La popolazione si rifugiava atterrita nelle cantine.

Il giovedì si vide, su l'altura, bruciare il villaggio di Battice. Le nuove truppe che traversavan la città affermavano che i borghesi avevan sparato: *Man hat geschossen*. Per tutto quel giorno il borgomastro subì interrogatori e minacce.

Fu il giorno sei che il primo delitto d'incendio fu commesso a Herve. I soldati appiccarono fuoco a una casa; gli ufficiali chiesero agli abitanti di attestare in iscritto che l'incendio era stato causato da un obice venuto dal forte di Fléron!

L'indomani si ristabilì un po' di calma. Ma nel pomeriggio furono uccisi nelle vicinanze cinque onesti e pacifici individui. L'assassinio, non appena è conosciuto, aumenta il terrore. Molti abitanti fuggono. Gli altri subiscono ogni genere di vessazioni. Tutte le porte debbono rimanere ora aperte, ora chiuse; i cittadini sono allineati lungo i muri, con le braccia in alto, continuamente minacciati di morte.

Alcuni ufficiali, più umani, avvertirono confidenzialmente i cittadini che li avevano ospitati, di lasciar la città, perchè il pericolo era estremo. Così un ufficiale, il conte di X., rimproverò un infermiere perchè lasciava i feriti in città. « Ho capito, rispose l'infermiere, ci fucileranno! Ma chi lo ha detto? Ella ha un cuor nobile, aggiunse l'infermiere. Ella deve darmi la parola d'onore e gliela chiedo ». L'ufficiale, sconcertato, si turbò, poi scuotendo la testa: « Povero Belgio! esclamò. Noi non conosciamo che gli ordini ».

Alla sera si sparge la voce che gli abitanti avevano ucciso il generale von Emmich. Molti cittadini si preparavano a morire confessandosi o facendo testamento.

L'otto agosto fu una giornata sinistra. Arrivano nuove truppe che, esaltate dalle calunnie che la stampa tedesca lanciava contro il Belgio, invadono la città sparando migliaia di fucilate e lanciando razzi incendiarii. In preda a una specie di frenesia, i soldati fanno irruzione nelle case, cacciano gli inquilini, allineano le donne e i bambini con le braccia alzate, lungo i muri, trascinano via gli uomini. Non si odono che detonazioni e grida di terrore delle donne, che i tedeschi oltraggiano e schiaffeggiano.

I cadaveri ingombrano le vie. Gli abitanti che possono fuggire corrono a nascondersi nei sotterranei. Alcuni sono raggiunti da fucilate. Un giovane, certo Renonpré, sfugge alla morte.

nascondendosi in una tomba vuota di un vecchio cimitero. Vi restò dalle quattordici alle quattro del mattino; dovette lasciare il nascondiglio perchè il vento vi portava dei detriti infiammati. Un cieco fu legato e abbandonato lungo una strada. Una cieca, moglie di certo Selenne, fu uccisa col marito e col figlio.

L'incendio e queste sevizie furono principalmente opera del 39° regg. di fanteria di riserva. Le persone uccise ad Herve furono quarantaquattro. Di esse lo scrittore riporta i nomi e l'età.

Per una triste fatalità, la maggior parte delle vittime erano persone rispettabilissime e amate dalla popolazione. Nessuno fu sorpreso in atto sospetto: li si arrestava a caso, li si fucilava senza motivo, talora durante le loro occupazioni. Alcuni furono uccisi mentre fuggivano dalle loro abitazioni in fiamme. Il Somville descrive, documentando, parecchie scene della barbarie teutonica. Dei soldati tedeschi suonano alla porta di E. Liégeois dicendo parole rassicuranti; egli apre; lo uccidono, e la sorella, oggi guarita, è colpita da una palla. Molti uomini furono uccisi davanti alla moglie e ai figli. Due buoni vecchi avendo saputo che due cadaveri giacevano in mezzo alla strada, ebbero il pensiero caritatevole di seppellirli. Da prima i tedeschi lasciaron fare; ma poi a uno fracassarono la testa col calcio del fucile, e l'altro lo decapitarono quasi con colpi di baionetta.

Il 9, domenica, l'incendio continuava a divampare. I soldati lo alimentavano da ogni parte. L'*hôtel de ville* fu anch'esso incendiato con tutto quello che conteneva: le carte, i registri, gli archivi e la bandiera del 1830 furon divorati dalle fiamme.

Un generale, v. Kluck o v. Gluck, e il suo stato maggiore si installano nella più bella abitazione di Herve. Il duca di Sleswig-Holstein, cognato dell'imperatore, è presente.

« — Io sono — dice egli ai cittadini di Herve — parente del vostro re, e ho buoni amici nel vostro paese. Ma se si è tirato sul nostro esercito, bisogna usar rappresaglie... La resistenza del forte di Fléron costituisce, da parte del comandante, una barbarie inutile. Il comandante vuole forse morir da soldato? Ebbene, egli morrà. Sacrificio vano! Che ne pensa Lei? — domanda il principe a un membro del clero lì presente.

« — Io son prete, — risponde questi — e non sono competente; ma il comandante conoscerà bene il suo dovere.

« — E che ne pensa Lei del Belgio che si attira tali sciagure?

« — Si tratta del nostro onore nazionale, principe, ed è meglio perir tutti che perderlo.

« — Bel sentimento — fa il principe; — ma non è che sentimento ».

Il generale v. Kluck non fiatò.

Il 10, lunedì, gli ufficiali tedeschi propongono al giudice conciliatore di recarsi, come parlamentare, ai forti di Fléron e d'Evegnée e di invitare i loro difensori ad arrendersi. Il giudice declina questa missione antipatriottica. Allora lo si conduce in automobile e per un'ora e mezzo lo si fa assistere alla sfilata ininterrotta delle truppe tedesche. « Ne passano da tutte le parti da più giorni, gli si dice, e seguiteranno a passare ancora. Racconti almeno questo ai comandanti dei forti: essi comprenderanno l'inutilità della loro resistenza ». Gli ufficiali lo conducono poscia in automobile verso il forte d'Evegnée, sventolando bandiere bianche, e poi verso il forte di Fléron. Il comandante, il capitano Mausin, si presenta ai parlamentari. Gli ufficiali tedeschi fanno dire al giudice ciò che poco prima ha veduto. A un tratto, il Mausin rimprovera vivamente un tedesco che esamina il forte e gli ordina di volger la testa indietro. I tedeschi gli chiedono qual'è, in presenza delle immense forze d'invasione, la sua risposta all'invito di arrendersi. « La mia risposta è categorica, fa il comandante: No! Signori, la vostra missione è finita ».

L'automobile riparte e i cannoni tuonano più forte di prima. La fortezza di Fléron fu coperta di bombe; ne ricevette a migliaia, ma resistè altri tre giorni.

L' 11, seppellimento delle vittime. Il generale di Clermont prende ostaggi dal clero. Il primo treno tedesco arriva sul luogo alle otto di sera; esso serve al trasporto in Germania dei mobili rubati a Herve. Le truppe saccheggiano le cantine e si ubbriacano. Dei soldati versano ogni specie di vini, Bordeaux, Bourgogne, Champagne, in un secchio e vi attingono con le gavette.

L'ubbriacatura è generale. I soldati avvinazzati sparano su tutta la città, e talvolta si tirano anche tra loro. Il mercoledì, 12 agosto, l' incendio, che era cessato il 10, ricomincia. Il saccheggio, iniziato la domenica, è continuato con furore. Vi furono scene d'un vandalismo indescrivibile. I saccheggiatori davan l'assalto ai mobili, alle masserizie, alla biancheria, che ammucchiavano su *camions;* questi, non appena carichi, correvan verso la frontiera e ritornavano per esser caricati di nuovo. Degli ufficiali ruppero le casseforti dell'*hôtel de ville* e della posta.

Il 13, continuazione del saccheggio e delle scene di violenza. Il terrore regna. Una signorina diventa pazza. Il 14, degli ufficiali in automobile cooperano al saccheggio della città. Incendio dell'abitazione del borgomastro e dello scabino Cajot.

Il 16, il disordine è al colmo. I soldati ubbriachi si attaccano alle bottiglie di cognac; dispute e tumulti sorgon tra loro. Essi voglion fucilare gli abitanti; li arrestano, poi li rilasciano, e poi di nuovo li riprendono. Presso certa Borboux, ruban danaro e oggetti d'ogni genere, poi si divertono a chiudere, incollandole, le buste da lettera per renderle inservibili, e insozzano la casa.

Gli abitanti non hanno più vettovaglie, e i saccheggiatori sotterrano la carne che non possono consumare. A chi gliene chiede, in nome dei malati, la ragione: « Lavorate, rispondono, lavorate e guadagnatevi la vita! »

Il 17, saccheggio ancora. Certo Lechanteur, che aveva ospitato degli usseri, è legato dai tedeschi su un tavolo e, davanti a lui per tutta la notte, oltraggiano la moglie.

Il 18, saccheggio e incendio di quattro case vicine alla stazione. Il 19 e il 20, passaggio di nuove truppe, e continuazione di furti e di distruzione. Nei giorni seguenti, le stesse scene di disordini e di vandalismi.

Il 25, in tutta la città di Herve non c' erano cinquanta abitazioni che non fossero state completamente spogliate. Più di trecento case furono distrutte dal fuoco, e ora non sono più che ruine spaventevoli. L'opera di distruzione raggiunse proporzioni incredibili. Non un automobile, non una motocicletta che non fossero state rubate. Tutte le cantine vuotate. Nelle abitazioni non incendiate, dopo aver portato via tutte le cose di qualche valore, i soldati laceravano le imagini, le fotografie, spezzavano o lordavano ignobilmente quel che non potevano rubare. E non parliamo d'attentati...

Furono spediti in Germania cento ottanta capi di bestiame e una gran quantità di derrate. In uno stesso giorno, furono caricati sul treno cinque pianoforti. Entravan nei magazzini e si vedevano uscire carichi di bastoni, di ombrelli, ecc. Delle automobili aspettavan fuori per portar via il bottino.

Durante questo saccheggio generale, i tedeschi si misero al piano e ballarono.

Si ubbriacavano, e poi commettevano ogni genere di grossolanità. Erano d' una ingordigia illimitata. Un sottotenente, segretario del comandante, beveva da mane a sera i migliori vini, e la notte si muniva di due bottiglie di Porto.

Quel che è peggio è che i tedeschi, almeno da principio, si vantavano di tali brutalità. Ad Herve e altrove, si son fatti fotografare in mezzo alle

ruine e hanno talora costretto gli abitanti a posare insieme...

Le Bouxhe, paesetto calmo e pacifico vicino ad Herve, ora non è che un mucchio di ruine. È qui che si compì l'episodio più tragico, per opera della *Kultur* tedesca. Qui, contro ogni più elementare giustizia, furono sgozzati, scannati o fucilati tutti gli uomini, e annientate delle famiglie intere. Compresi i dintorni, gli uccisi a La Bouxhe ascendono a centoventi. E mentre assassinavano, le soldatesche teutoniche, rubavano e incendiavano. Certa Margherita Wislet fu vittima di una masnada di bruti; poi fu uccisa e le fu spaccata la testa. Nelle numerose liste degli uccisi che l'articolista riporta, figura un vecchio di oltre 80 anni, e una bimba di sette anni; a un bimbo di cinque anni furono tagliate due dita.

La maggior parte dei suppliziati furono sepolti. Le autorità tedesche vietano però di deporre su quelle tombe un emblema o un omaggio. Sarebbe un ricordare il delitto! Ma quelle vittime, esclama il Somville, quei mucchi di terra, quella triste solitudine, non gridano forse da sè soli vendetta al cielo?

"La petite ville de France,,.

L'editore Champion di Parigi ha voluto raccogliere in un magnifico volume, da vendersi a benefizio dell'Opera per i mutilati della guerra, alcuni scritti che Anatole France ha dato ai giornali da un anno in qua. Accanto a pagine modeste, ma nelle quali brillano sempre le qualità dell'impareggiabile stilista, si legge anche il dialogo *D'après Hérodote,* che è ben degno del grande scrittore.

Non sappiamo resistere alla tentazione di riportare da questo libro una pagina breve, ma bella per semplicità ed emozione. Essa s'intitola: *La petite ville de France.*

« Du haut d'une colline, nous découvrimes une petite ville. Peu importe son nom: c'était une ville de France paisiblement assise dans le creux d'un vallon. Elle était charmante avec ses toits pointus, ses rues tortueuses et le clocher en charpente de son élégante église. Je la contemplai dans une sorte de ravissement. C'est que la vue à vol d'oiseau d'une de nos villes est un spectacle aimable et touchant, où l'âme se plaît. Des pensées humaines montent avec la fumée des toits. Il y en a de tristes, il y en a de gaies, elles se mêlent dans notre souvenir pour inspirer toutes ensemble une tristesse souriante, plus douce que la gaieté.

« On songe:

« Ces maisons, si petites au soleil, que je puis les cacher toutes en étendant seulement la main, ont pourtant abrité des siècles d'amour et de haine, de plaisir et de souffrances. Elles gardent des secrets terribles et mélancoliques. Elles en savent long sur la vie et la mort. Elles nous diraient des choses à pleurer et à rire, si les pierres parlaient.

« Mais les pierres parlent à ceux qui savent les entendre.

« La petite ville dit aux Français qui la contemplent du haut de la colline:

« Voyez, je suis vieille, mais je suis belle; mes enfants pieux ont brodé sur ma robe des tours, des clochers, des pignons dentelés et des beffrois. Je suis une bonne mère; j'enseigne le travail et tous les arts de la paix, j'exhorte les citoyens à ce mépris du danger qui les rend invincibles. Je nourris mes enfants dans mes bras. Puis, leur tâche faite, ils vont, les uns après les autres, dormir à mes pieds, sous cette herbe où paissent les moutons. Ils passent; mais je reste pour garder leur souvenir. Je suis leur mémoire. C'est pourquoi ils me doivent tout, car l'homme n'est l'homme que parce qu'il se souvient. Mon manteau a été déchiré et mon sein percé dans les guerres. J'ai reçu des blessures qu'on disait mortelles. Mais j'ai vécu parce que j'ai espéré. Apprenez de moi cette sainte espérance qui sauve la Patrie ».

Londra in tempo di guerra.

La fisionomia di Londra è oggi più bellicosa che quella di Parigi. E si comprende. Londra deve anzitutto attirare e raccogliere soldati, poi istruirli, mentre Parigi ha mandato sui campi di battaglia e nel campo trincerato della capitale tutti i suoi soldati fin dal principio della guerra.

« Tommy Atkins » (il nomignolo del soldato di terra) è popolarissimo, è l'idolo della nazione inglese. Nobili e plebei si arruolano nelle sue file. E tutta la popolazione eccita i giovani a quest'azione di sacrifizio per la salvezza dell'Impero.

I richiami più ingegnosi assediano il giovane passante. A caratteri cubitali, sul loggiato e sul timpano della Mansion House, il Lord Mayor di Londra ha scritto queste semplici parole: « Concittadini, io confido, che voi adempirete il compito vostro. Ricordatevi che noi stiamo combattendo per la nostra stessa vita di Nazione! »

A pochi passi dalla maggior chiesa di Londra, San Paolo, sui parapetti del ponte ferroviario di Ludgate Hill, due enormi scritte ammoniscono e incitano: « Cittadini di Londra, i nostri bravi soldati al fronte vi chiamano e hanno bisogno di voi! Cittadini! L'Impero stesso è in giuoco. Raggruppatevi intorno alle bandiere ».

Così a Trafalgar Square la base della famosa colonna di Nelson è stata a dirittura nascosta e inquadrata entro colossali cartelli cui sembrano vigilare i bronzei leoni adornanti il monumento e, su quei cartelli, frasi che diventeranno storiche: « Noi combattiamo per un nobile fine e siamo risoluti a non deporre le armi finchè quel fine non avremo raggiunto. — Il Re ». « Io conto con piena fiducia sugli sforzi leali e concordi di tutti i miei sudditi. — Il Re ». « Nessun sacrificio può esser troppo grave quando l'onore e la libertà sono in pericolo. — Mr. Asquith ». Infine le memorabili parole che Nelson bandiva alla flotta del « Victory » all'inizio della battaglia di Trafalgar: « L'Inghilterra s'attende che ogni uomo farà oggi il suo dovere ».

« Di manifesti per l'arruolamento è tappezzata tutta Londra — scrive E. Modigliani in uno dei *Quaderni della Guerra* del Treves, dedicato a Londra — e ne appaiono ogni settimana, che recano una nota fresca e cercano una via sempre nuova per giungere all'animo e al cuore di questi giovani inglesi. Molti si rivolgono non genericamente alla gioventù ma singolarmente al passante, e non pochi, per l'accordo sentimentale tra la composizione figurata e le parole dell'appello, per la concisione e l'immediatezza dell'esortazione, sono indovinatissimi e d'efficacia veramente suggestiva. Uno rappresenta la figura di Kitchener a mezzo busto con l'occhio fisso e il braccio e l'indice tesi, di scorcio, verso chi guarda: « Il tuo Paese vuole *te* » e sotto: « Fermati! Se vuoi essere degno del nome di uomo, vieni con noi ad arruolarti subito ». Gli fa riscontro un severo ritratto del defunto generale Roberts, del glorioso vecchio *Bob* adorato dal popolo, con su questa scritta: « *Egli* ha fatto il *suo* dovere; e *voi* non farete il *vostro?* » Un altro mostra, fra contorni incerti, nel fondo, una vasta arena affollata di pubblico, assistente alle gare di *foot-ball;* sul primo piano un angolo desolato di campo di battaglia su cui un soldato ferito sorregge, presso un cadavere, un moribondo. E un'invocazione: « Quando verranno? ». Un quarto incita allo sdegno e alla vendetta con la sua visione d'orrore di case sventrate e incendiate donde fuggono, tra le fiamme, donne e bambini: e più sotto: « Ricordatevi del Belgio! Ricordatevi di Scarborough! Andate a combattere! ».

« Più frequente attorno ai teatri o ai cinematografi o alle *Public Houses* risuona dalle affissioni una voce di rampogna: « Ma perchè *tu* ti fermi *qui* se i tuoi compagni, se i tuoi amici sono

là al fuoco? ». E un'altra voce sembra rispondere con spirito sarcastico da un altro manifesto: « Oh! si capisce che tu sei orgoglioso dei tuoi compagni che sono sotto le armi, ma immagini tu ciò che i tuoi compagni penseranno di *te?* Bada: pensaci su ».

« So bene: spiriti scettici di un grande Paese che io conosco sorrideranno all'idea del problematico risultato pratico di questo linguaggio e di queste esortazioni, ma non sorride chi abbia penetrato un poco la psicologia di questo popolo che, freddo, astuto, calcolatore negli affari, è poi così semplice, così ingenuo, così fanciullo nella sua vita sentimentale; chi, tornato qui dopo lo scoppio della guerra, abbia trovato sotto le armi artisti e letterati, commercianti e studenti, professionisti e banchieri che senza rimpianto han lasciato spontaneamente famiglia, agi, e spesso ricchezze per una dura vigilia di guerra ».

Ai manifesti delle strade risponde pubblicamente dalle vetrine di molti grandi magazzini ed uffici del *West End* e della *City,* entro una modesta cornicetta, un foglio scritto a mano. Su quel foglio tra due bandierine inglesi è questa intestazione: « Impiegati di questa ditta arruolatisi per la guerra ». E, sotto, un elenco di dozzine di nomi.

I costumi inglesi danno luogo a manifestazioni che altrove sorprendono, ma che là sono del tutto naturali. Nel *Times* c'era un giorno quest'annunzio: « Chi garantirebbe cinque sterline alla settimana alla mia famiglia mentre io andrò, sul continente, a uccidere alcuni tedeschi? ».

E dappertutto soldati, nei parchi dove s'accampano e si esercitano, nelle stazioni, nelle strade, nei « bars ». A Hyde Park delle squadre fanno esercizi, ancora vestiti d'abito civile. Non si darà loro l'uniforme che quando sapranno marciare, salutare, tenere quel contegno marziale che è caratteristico di « Tommy Atkins ». Vi sono tutti i tipi: l'operaio in berretto e senza colletto, il commesso col cappello a pentolino, lo sportman coi gambali di cuoio, l'elegante colle uose bianche: s'allineano, marciano, corrono, sotto gli ordini di sottoufficiali o di semplici soldati. Qualche volta sono già armati di fucile, quantunque vestiti in borghese.

Quando poi sono in uniforme, sono inappuntabili. Il loro equipaggiamento è comodo e ricco. Ogni soldato possiede un secondo sacco con effetti di ricambio, che vien trasportato su carri: gli ufficiali hanno su questo carro un enorme rotolo contenente biancheria, oggetti di pulizia e che serve nello stesso tempo come sacco per dormire.

E alla stazione è continua la partenza di soldati, accompagnati da parenti e da amici che soffocano la commozione cantando a squarciagola.

Il libretto del Modigliani reca la musica del famoso *It's a long way to Tipperary*. Essa è assai mediocre e può star accanto a certe tiritere che hanno fortuna presso tutti gli eserciti a scapito degl'inni più belli e più famosi. Non è facile spiegare certe predilezioni. Ad ogni modo il buon provinciale Tommy che pensa, per le vie di Londra come nelle più lontane regioni del globo, alla sua Molly che l'aspetta in qualche villaggio (un qualunque Tipperary) d'Irlanda, è un simbolo e il suo canto non infiacchisce il soldato inglese, anzi lo incoraggia.

It's a long way to Tipperary,
It's a long way to go;
It's a long way to Tipperary,
To the sweetest girl I know.
Good bye Piccadilly,
Farewell, Leicester Square,
It's long way to Tipperary,
But my heart's right there!

« È lunga la strada per Tipperary, è lunga la via per arrivarci! È lunga la via per Tipperary, alla più cara fanciulla ch'io conosca! Addio Piccadilly; arrivederci, Leicester Square: è lunga la via per Tipperary, ma il mio cuore è laggiù! ».

La Svizzera e la Germania.

Un socialista tedesco pubblica nel *Grütlianer* (Zurigo) una lunga lettera intitolata: *Neutrali, ma non già imparziali.* Ne riporta un brano la *Semaine Littéraire,* nel quale si parla diffusamente della Svizzera e della sua missione.

La Germania di ammiratori ne ha ormai ben pochi. Ma alcuni ancora ne ha, specialmente fra gli svizzeri tedeschi. È ad essi che lo scrittore principalmente si rivolge.

« Il sentimento di fierezza nazionale, d'amore della libertà, il fervore che mettono i loro concittadini nella difesa dei diritti politici e delle conquiste democratiche dovrebbero aprire gli occhi degli svizzeri tedeschi, troppo proclivi, grazie all'ammirazione senza limiti che essi hanno per la Germania, a disistimar se stessi, andando così incontro al pericolo di cadere in una specie di dipendenza ideale di fronte a quella nazione. Si comincia con l'ammirazione di molte cose di lassù e si arriva... non si sa dove. Non è certo questo il mezzo migliore di rafforzare l'unità nazionale. Ma la principale vittima di tale ammirazione potrebbe anch'essere lo stesso popolo tedesco.

« Qualunque sia l'esito della guerra, è fuori dubbio che il popolo tedesco non otterrà facilmente le concessioni liberali e le istituzioni democratiche necessarie ad assicurargli la partecipazione effettiva al governo della nazione, e di cui godono, come della cosa più naturale del mondo e da lunghissimo tempo, gli altri paesi civili. Il militarismo regnante non sarà certo quello che faciliterà la conquista di tali diritti...

« È già manifesto per molti segni che la guerra attuale, anche in caso di una soluzione favorevole per gli imperi centrali, non recherà al popolo tedesco vantaggi che compensino i sacrificii fatti in beni e in sangue.

« Per tal modo, dopo la guerra, una vigorosa agitazione popolare sarà inevitabile e necessaria per assicurare alle masse una partecipazione diretta al governo del paese. Se le masse avessero avuto questa parte di legittima influenza, molti errori, tra i quali non esito a mettere la presente guerra, si sarebbero potuti evitare.

« I partiti borghesi lodano il militarismo e dichiarano che senza questo « fattore di cultura » la Germania non avrebbe potuto raggiungere il grado di sviluppo che le ha valso tante gelosie, nè tener testa all'assalto nemico che minaccia la sua unità. Il momento non è ancor venuto per esaminare se non si confonda la causa con l'effetto... Tuttavia è lecito rilevare che altri paesi senza militarismo — la Svizzera specialmente — non sono rimasti stazionari e potrebbero benissimo sopportare un confronto. Dirò di più — ed è questa la ragione che mi ha spinto a scrivere queste righe —: la Germania ha più da prendere e da imitare dalla Svizzera che la Svizzera dalla Germania, la quale non sarà una nazione di vera civiltà se non il giorno in cui il popolo avrà ottenuto il diritto di suffragio, di cui godono da tempo gli altri popoli.

« Si è preteso — e queste sono delle opinioni poco disinteressate — che il popolo tedesco non è maturo per ciò. Una tale asserzione è, a dir vero, in contradizione troppo flagrante con le lodi con cui la Germania si incensa da sè...

« Bisognerà tuttavia che alla fine di questa guerra si radichi la convinzione che il compito più alto dell'umanità non consiste nella migliore organizzazione diretta ad uccidere rapidamente e infallibilmente il più gran numero d'uomini possibile, ma piuttosto nell'evitare per sempre i conflitti armati, e nell'assicurare a tutti il pacifico godimento dei beneficii del progresso.

« Lottare per il trionfo di queste idee sarà il dovere di ciascun tedesco, che lavorerà così a dissipare l'ostilità e l'odio (attribuito a torto alla sola gelosia) che sale da tutte le parti contro di noi. E questo risultato sarà tanto

più rapidamente ottenuto, quanto prima le altre nazioni vedranno il nostro popolo, da lunghi anni tenuto in tutela dai *Junker* prussiani, cessar d'essere uno strumento senza volontà nelle mani di pochi per divenire un alveare pacifico, un popolo che tiene la sua sorte nelle proprie mani e che, non potendo trovare il suo guadagno se non nella pace, sarà, senz'essere perpetuamente armato sino ai denti, un valido pastore della pace universale.

« E possa la piccola Svizzera convincersi che, come la vestale antica, essa è la custode del fuoco sacro della libertà e della pace nel mondo, al quale gli altri popoli potranno venire a riaccender la fiamma spenta del loro focolare, e non solo la Germania col suo governo autoritario, ma molti altri paesi, tra cui quell'accozzaglia svariata di popoli, mantenuti insieme per mezzo della polizia e che ha nome Austria, i popoli latini e l'Inghilterra cristallizata nel suo tradizionalismo...

« Ma per essere all'altezza di questa missione, che essi non hanno voluta ma che è nondimeno necessaria, gli svizzeri debbono, gli uni e gli altri, guardarsi di non lasciarsi prendere e trascinare dalle passioni che acciecano i loro fratelli di razza lanciati nella battaglia. Ciascuno svizzero al contrario, sia esso tedesco, francese o italiano, dovrebbe seguire con occhio vigile e critico gli errori, gli abusi, le esagerazioni e i misfatti dei suoi fratelli di razza, riconoscerli imparzialmente e biasimarli con energia, appunto perchè si tratta di fratelli d'origine, coi quali si è in diritto di esser più esigenti che con gli estranei.

« Gli svizzeri possono così, sin d'ora e per l'avvenire, contribuire più efficacemente ad attenuare le opposizioni, a diminuire gli odi tra i popoli che si combattono e a servir l'idea umanitaria, che se gli uni e gli altri parteggiassero istintivamente pei propri fratelli di razza.

« Che la Svizzera possa essere, in mezzo a questo tumulto, un polo di pace, un luminoso punto di ritrovo, e avrà una volta di più, e nella miglior maniera, giustificato il suo diritto all'esistenza ».

Un nuovo avvertitore elettrico.

È una recente invenzione, che può avere pratiche ed utilissime applicazioni. Ne parla *Il Monitore Tecnico* nel numero del 20 giugno.

Questo nuovo avvertitore elettrico, inventato dal Dafan, è messo in azione per effetto dei raggi luminosi. Si compone di due apparecchi: l'uno trasmettitore e l'altro ricevitore, separati da una distanza qualunque e collegati da un circuito avente in serie una pila ordinaria.

L'apparecchio trasmettitore è collocato nell'appartamento da proteggere; esso è di piccole dimensioni, sicchè si può nascondere molto facilmente.

Esso è costituito di un nastro di selenio, di preparazione speciale, avvolto in modo da formare una bobina; qualora esso venga scoperto ed esposto all'azione di raggi luminosi, comincia a entrare in funzione.

È noto che il selenio presenta la particolarità interessante di aumentare considerevolmente la sua conduttività elettrica se esposto all'azione dei raggi luminosi, e per questa sua proprietà caratteristica è già stato applicato negli apparecchi che servono a trasmettere a distanza le figure.

Ogni bagliore, quindi, anche debolissimo, prodotto nelle vicinanze del trasmettitore, ha per risultato di diminuire la resistenza della bobina di selenio al passaggio della corrente elettrica e di aumentare per conseguenza l'intensità di tale corrente.

L'apparecchio ricevitore è costituito da una specie di galvanometro ordinario a corrente continua, la cui bobina mobile è collegata in serie al circuito comprendente la pila e la bobina di selenio.

In condizioni normali, quando la bobina rivelatrice di selenio è all'oscuro

il galvanometro riceve una corrente elettrica di piccola intensità che sposta la sua bobina mobile in una determinata posizione.

Quando il nastro di selenio diminuisce la sua resistenza, aumenta la corrente nel circuito e la bobina mobile del galvanometro si sposta ed un suo indice va ad urtare contro contatti metallici, che chiudono un circuito ausiliario, il quale mette in azione una soneria od altro segnale di allarme.

Però l'indice chiude dei contatti ausiliari sia che la bobina mobile del galvanometro si sposti in un senso o nell'altro rispetto alla sua posizione ordinaria; con tale disposizione l'apparecchio avvertitore acquista anche la proprietà di non poter essere manomesso.

Un ladro, entrando di notte in un negozio od in un appartamento, non mancherà di accendere una candela od una lanterna; in tal caso il trasmettitore, collocato sul suo passaggio, farà subito funzionare la suoneria di allarme.

La stessa cosa si produce nel caso di un incendio, perchè, siccome la luce influisce sul selenio, al primo bagliore che si produce, la suoneria si mette in funzione.

Anche distruggendo l'apparecchio rivelatore, esso continua egualmente ad adempiere al suo scopo, perchè in tal caso si interrompe o si varia comunque la corrente che percorre la bobina mobile del galvanometro dell'apparecchio ricevitore, e questa spostandosi in un senso o nell'altro dalla sua posizione di equilibrio, mette in azione la suoneria.

Durante il giorno, in cui il selenio rimarrebbe illuminato, un interruttore permette di togliere la suoneria.

L'apparecchio ricevitore si colloca nella camera in cui si trova la persona addetta alla sorveglianza, ed essendo poco ingombrante, lo si può facilmente nascondere in un armadio a muro.

La spesa di funzionamento dell'apparecchio è pressochè nulla, perchè la corrente che attraversa il galvanometro è piccolissima, data la resistenza del circuito in condizioni normali.

Il trasmettitore a selenio è inossidabile, può servire indefinitamente, e l'avvertitore, una volta messo in opera, rimane costantemente regolato.

Il Club alpino e la guerra.

Il Club alpino, la più antica nostra istituzione sportiva, che ha tanto contribuito a far conoscere e amare quei monti che la natura ci ha dato come fortissime frontiere, che ha esercitato tanta gioventù nei cimenti vittoriosi dell'Alpe dopo aver in un manifesto inviato un saluto ai suoi numerosi soci che militano nell'Esercito e nella Marina, ha rivolto un appello a tutte le sue sezioni, affinchè concorrano a un'opera propria dell'istituzione, di soccorso per le famiglie povere dei montanari e specialmente delle Guide e dei Portatori in servizio od arruolati volontari. In poche settimane si son raccolte circa diecimila lire dal solo Consorzio delle Alpi occidentali.

La *Rivista mensile* del Club Alpino riporta parecchie proposte d'iniziative speciali, per un ufficio d'informazioni sui soci combattenti, per l'istituzione di premi al valore delle Guide e Portatori, ecc.; notevole la proposta dell'ing. Adolfo Hess, il noto autore della *Psicologia dell'Alpinista.*

Egli chiede che il Club (il quale possiede a Torino un interessante museo alpino) raccolga documenti sugl' innumerevoli episodi di guerra che hanno deciso carattere alpinistico: scalate di vette ardite, passaggi difficili, operazioni audaci sia per il terreno sul quale avvengono, sia per le persone che le compiono. Dai brani dei giornali e riviste alle ettere degli ufficiali e dei soldati: fotografie e disegni. Con tutti questi elementi formare un archivio alpinistico della presente guerra. A questo lavoro dovrebbero concorrere i soci tutti, e la Redazione della Rivista ordinerebbe il tutto. « Certo

sarà grande la soddisfazione nostra di alpinisti e di italiani — conclude l'Hess — di potere un giorno, sfogliando i documenti raccolti, constatare di quali eroismi e di quali ardimenti siano stati capaci gli uomini — montanari e alpinisti — che furono educati e temprati alla rude scuola della montagna! »

Il paese degli albatri.

I giapponesi possiedono fra le altre qualità quella di essere dei colonizzatori eccellenti. *The Japan Magazine* reca a questo proposito un articolo in cui l'autore, Hanemon Tamaoki, descrive l'opera di suo padre nel colonizzare le « Isole del mare ».

« Tra i più notevoli aspetti della colonizzazione giapponese nei tempi moderni — dice il Tamaoki — sono i fortunati tentativi fatti per occupare e sviluppare le numerose isole che formano la parte più piacevole dell'Arcipelago giapponese. Toriscima, o Isola dell'Uccello, fu scoperta e resa accessibile da mio padre verso il 1890. In quel tempo i coloni vi erano facilmente attratti dall'enorme quantità degli albatri, le cui penne sono assai ricercate. Ne venivano quasi ogni anno circa un milione e mezzo, e il prezzo delle penne esportate salì da 12 *yen* per ogni cento libbre a 180 *yen*, e ne vennero vendute annualmente per un milione di libbre ».

Poco dopo questa industria subì un arresto dovuto alla diminuzione degli albatri.

« Nel 1903 ebbe luogo la tremenda eruzione vulcanica di Toriscima, la quale minacciò di distruggere tutti i risultati del duro lavoro di mio padre. In quel tempo io ero studente in una Università americana; ma non appena ebbi notizia della disgrazia, corsi in aiuto del babbo. Lasciando la città, condussi meco cinquanta uomini e un piccolo piroscafo ci trasportò nella sfortunata isola. Quivi trovai che la sua forma era stata completamente mutata dal sommovimento vulcanico e che gli uccelli erano quasi scomparsi. In tali condizioni, mi diedi principalmente all'allevamento del bestiame e a coltivar foraggio, con risultati eccellenti. Nel frattempo il numero degli uccelli andava accrescendosi, ed ora l'industria delle loro penne può essere utilmente ripresa ».

Di un'altra isola, Minamidaito, così scrive il Tamaoki:

« Ciascuna delle famiglie dell'isola ha una certa porzione di terra coltivata a zucchero. Questa industria rende un milione di *yen* all'anno... Il clima delle isole è estremamente dolce, e si può dire che vi regna una perpetua primavera. Le condizioni sanitarie degli isolani sono ottime, e le epidemie vi sono sconosciute. La sola malattia che si conosca è quella che proviene dal troppo mangiare. Il Governo promuove con ogni mezzo il benessere dei coloni donando loro fonografi, cinematografi e molte altre cose che si trovano solo nelle comunità più favorite ».

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La madre bella, di ALESSANDRO D'AQUINO. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli. L. 1.50.

La Dalmazia, di GIUSEPPE PREZZOLINI. — Firenze, Tip. della « Voce ». L. 1.

Il tradimento di Marx, di ARTURO SALUCCI. — Milano, Ravà e C. Centesimi 60.

Requiescite pusillum!, fono-fotografie con lettera-prefazione del professor Guido Mazzoni, di A. BELLOMO. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli. L. 1.

La guerra in colonia, di RODOLFO CORSELLI. Manuale coloniale pubblicato a cura del Ministero delle Colonie. — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice.

« QUADERNI DELLA GUERRA » — TREVES, MILANO.

La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra, lettere di MARIO MARIANI. L. 2.

La Marina Italiana, di ITALO ZINGARELLI. Con 51 fototipie. L. 3.

La Turchia in guerra, di E. C. TEDESCHI. L. 1.50.

« PROBLEMI SANITARI DI GUERRA » — RAVÀ & C., MILANO
(Ciascun volumetto cent. 10).

La difesa della popolazione civile ed altri problemi, di A. LUSTIG. — Vol. 1.

Le moderne provvidenze per i mutilati in guerra, di R. GALEAZZI — Volume 2.

La difesa contro il tifo (Vaccinazioni), di G. GRIXONI. — Volume 3.

La difesa contro il colera (Vaccinazioni), di P. RONDONI. — Volume 4.

La provvista dell'acqua potabile, di D. OTTOLENGHI. — Volume 5.

Ferite da moderne armi da fuoco, di D. TADDEI. — Volume 6.

Elementi di igiene per il soldato, di A. SCLAVO. — Volume 7.

Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra, di V. PEREGO. — Volume 8.

Ospedalizzazione militare in guerra, di G. MASSAROTTI — Volume 9.

La difesa contro le malattie veneree, di P. GIANI. — Volume 10.

Lo strapazzo fisico, di G. GUERRINI. — Volume 11.

Le nevrosi traumatiche in guerra, di G. BOSCHI. — Volume 12.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

IL TRENTINO
E IL CONFINE SETTENTRIONALE D'ITALIA

I.

Il Trentino e il confine geografico d'Italia.

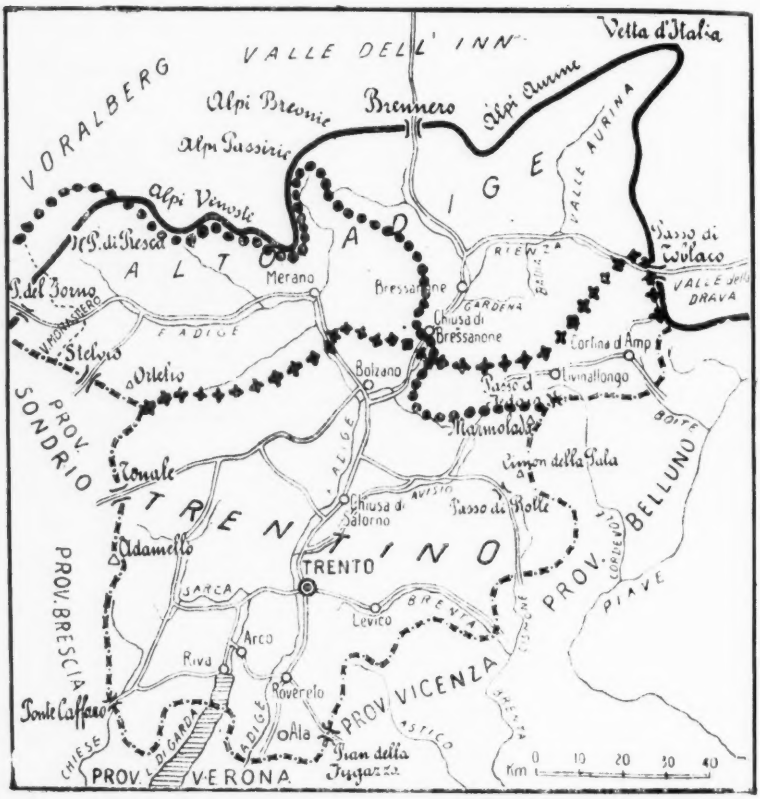
Che la somma vetta delle Alpi è, tutt'attorno, il confine naturale d'Italia, non è solo una platonica affermazione de' geografi antichi e moderni, o un concetto rettorico de' poeti; ma tanto è, e fu radicato nella coscienza popolare, che, fin dal 183 avanti Cristo, il senato romano, conscio di ciò, intimava ad alcuni barbari, che scesi da settentrione, volevano fondare una loro borgata nella regione friulana, di ripassare immediatamente le Alpi. Osserva Tito Livio (39, 54), che il senato romano prese una sì energica decisione, non già per paura che avesse di quel pugno di barbari, che venivano, in veste umile e supplichevole, a cercare un asilo; ma perchè a tutti fosse noto, che a Roma le Alpi erano considerate come la vera difesa d'Italia, come una barriera, il cui passaggio doveva essere severamente vietato ai popoli, che abitavano sul versante settentrionale di esse.

Vi sono tuttavia de' punti, ne' quali ora il confine naturale non coincide con quello politico. Ciò si verifica per il Canton Ticino, per Poschiavo, per il bacino dell'Alto Adige, per il Trentino colle attigue valli superiori del Cordevole (Livinallongo) e del Boite (Ampezzo), nonchè per la regione goriziana ed istriana, dove regioni geograficamente e linguisticamente italiane si trovano, con dolore, staccate dal grembo della madre comune. Per quello che riguarda la regione atesina, della quale intendo occuparmi, la questione del confine settentrionale è alquanto complessa, perchè il confine naturale non solo non coincide ora con quello politico, ma nemmeno col linguistico, il che fu ed è tuttavia causa d'indicibili errori e confusioni da parte di coloro che si occupano di tale regione.

Geograficamente tutto il bacino superiore dell'Adige, chiamato ufficialmente dall'Austria *Tirolo meridionale*, con una superficie di 14,378 chilometri quadrati e con una popolazione di 650,000 anime, si può dividere in tre zone o conche distinte.

La più settentrionale è quella formata dal bacino dell'alto Isarco (ted. Eisack) affluente dell'Adige, colla valle della Rienza (ted. Rienz). Essa è racchiusa a settentrione dai ghiacciai delle Alpi Passirie (Stubayer Alpen) e dalle Alpi Aurine (Zillerthaler Alpen), fra i quali, alle Alpi Breonie (Tuxer Alpen), è il passo del Brennero; ad occidente dalle propagini più meridionali delle stesse Alpi Passirie e da parte

delle Sarentine; ad oriente da quella catena che si stacca dalla Vetta d'Italia nel Picco dei Tre Signori (Dreiherrenspitz), e volgendo verso mezzodì, al di qua dal passo di Toblaco, viene a congiungersi, al monte Paterno, colle Alpi Cadorine. Il limite di questa zona è costituito a mezzodì dal gruppo delle Sarentine (Sarnthaler Alpen) da una parte, e dalle Alpi Ampezzane e dalle propagini più settentrionali



Confine naturale d'Italia.
Confine medievale del Principato di Trento.
Confine del Regno Italico dal 1810 al 1813.

delle Alpi Fassane dall'altra, che all'Adige si stringono fin presso le Sarentine in modo da lasciare al fiume uno stretto passo, che dà il nome alla località di Chiusa di Bressanone (Klausen).

Questa conca più settentrionale poco popolata in causa della sua natura montagnosa e dirupata, su d'un'area di 341,001 ettari conta infatti 66,864 abitanti, comprende le città di Sterzing (1600 ab.), l'antica Vipiteno delle tavole itinerarie romane; Brunopoli o Brunico (Bruneck) (2600 ab.) sulla Rienza, e Bressanone (Brixen) (5800 ab.) sull'Isarco, sede d'un principe vescovo, e già capitale dell'antico prin-

cipato vescovile fondato da Corrado II il Salico, e che cessò solo al principio del secolo XIX. Tutta la zona descritta, comprese le testate delle valli del Cordevole e del Boite, colle borgate di Livinallongo e Cortina d'Ampezzo, che geograficamente però sono estranee alla conca dell'Isarco e, formando un territorio a parte, appartengono al bacino della Piave, è costituita dai distretti capitanali di Bressanone, Brunico e Cortina d'Ampezzo, che formano gran parte della diocesi di Bressanone. La conca centrale è costituita dal corso superiore dell'Adige e da quello inferiore dell'Isarco e comprende tutti gli attuali distretti capitanali di Bolzano e di Merano. Limitata a settentrione dalle Alpi Venoste (Oetzthaler Ferner) e dalla cerchia delle Alpi Sarentine (Sarnthaler Alpen), dal valico di Rezia (1) (Reschen) da una parte e dalla Chiusa di Bressanone dall'altra, scende a mezzodì nella valle dell'Adige fin verso Salorno, dove le due catene, che costeggiano il fiume, si avvicinano alquanto fra loro.

Questa zona, che ha un'area di 413,622 ettari e una popolazione di 146,971 anime, contiene le città di Bolzano (13,600 ab.) e di Merano (9300 ab.), nonchè le importanti borgate di Lana (3200 ab.), di Gries (4300 ab.), di Caldaro (Kaltern) (4500 ab.), di Egna (Neumarkt) (2100 ab.), di Termeno (Tramin) (2000 ab.).

La zona più meridionale corrisponde al Trentino, il *Welschtirol*, o Tirolo italiano de' Tedeschi, cioè ai capitanati distrettuali di Mezolombardo, Trento, Cavalese, Borgo, Primiero, Cles, Tione, Rovereto, e Riva ed è formata dalla media valle dell'Adige, che sotto Calliano prende il nome di Val Lagarina, e dalle ampie valli dell'Avisio (valli di Cembra, di Fiemme e di Fassa) e del Noce (valli di Non e di Sole), nonchè dalle arterie laterali della Val Sugana, della valle superiore del Cismone, e delle valli del Sarca e del Chiese (Giudicarie). Questa regione dalla stretta apparente di Salorno va fino a Borghetto, attuale confine del Regno d'Italia, coprendo un'area di 659,814 ettari, con 380,000 abitanti. Oltre le popolose borgate di Cles (2700 ab.), di Fondo (2200 ab.), di Malè (1100 ab.), di Cavalese (2800 ab.), di Predazzo (3000 ab.), di Mezolombardo (4500 ab.), di Lavis (3300 ab.), di Cembra (1700 ab.), di Civezzano (2900 ab.), di Pergine (4000 ab.), di Borgo (4500 ab.), di Roncegno (3300 ab.), di Strigno (1600 ab.), di Fiera di Primiero (600 ab.), di Mori (4500 ab.), di Brentonico (400 ab.), di Tione (1900 ab.), di Storo (1700 ab.) ed altre di minore grandezza, contiene le città di Trento (25.000 ab.), di Rovereto (10.200 ab.), di Riva (7600 ab.), di Ala 5000 ab.) e di Arco (4500 ab.) (2).

(1) È invalso recentissimamente l'uso di chiamare in forma italiana valico di *Resca* quello chiamato *Reschen* dai Tedeschi. Parve però a me e ad altri che il nome Reschen non sia che una forma dialettale e contratta di Rethien, che corrisponde italianamente al nome Rezia. Questo passo metteva infatti a contatto la Venosta colla Rezia Curiense. Cfr. a tale proposito G. Oberziner, *I Reti*, pag. 231.

(2) Tutto il *Tirolo meridionale*, che entra ne' confini geografici d'Italia, poichè vi è escluso il capitanato di Lienz sulla Drava, che geograficamente fa parte della regione carnica transalpina, è diviso nei nove capitanati distrettuali, che abbiamo enumerato. Ognuno di essi è suddiviso in distretti giudiziari, che sono precisamente quarantaquattro, cioè Bressanone, Sterzing; Brunico, Marebbe (Enneberg), Tures (Sand), Welsberg; Merano, Glorenza (Glurns),

Di queste tre zone la più settentrionale è abitata da una popolazione mista. Su 54.975 tedeschi infatti si contano non meno di 11.814 italiani o ladini, concentrati di preferenza nelle valli di Badia e di Gadera, di Livinallongo e nel territorio di Ampezzo, e 345 abitanti di altre nazionalità. Le stesse condizioni di promiscuità si verificano nella zona centrale, poichè su 136.284 tedeschi vi sono ben 11.424 italiani e ladini, e 163 abitanti di altre nazionalità, notando bene però che in questa zona tutti i tedeschi comprendono l'italiano e molti lo parlano correttamente. La zona meridionale invece è abitata quasi esclusivamente da popolazione italiana. Infatti su 344.130 italiani vi sono soltanto 8970 tedeschi per la più gran parte forniti dalla guarnigione e dagli impiegati governativi e 629 abitanti di altre nazionalità. Complessivamente dunque in tutto il territorio che si stende a mezzodì del Brennero, che l'Austria chiama, come osservammo, Tirolo meridionale, ma che certi scrittori denominano Trentino in senso largo, altri Venezia Tridentina, compresavi anche la valle svizzera di Monastero, che conta 1250 abitanti, la gran maggioranza della popolazione è italiana, poichè su 368.618 italiani vi sono soltanto 281.049 tedeschi, che in massima comprendono e parlano l'italiano, e 1170 di altre nazionalità (1).

Date queste circostanze si domanderà quale è dunque delle tre linee indicate, cioè del Brennero, della Chiusa di Bressanone e di Salorno, quella che segna il vero confine d'Italia?

I Trentini nella loro ripetuta domanda di separazione amministrativa dal Tirolo, guidati dal concetto dell'italianità assolutamente compatta, e nella speranza di ottenere il loro intento dando prova di grande moderazione, si sarebbero accontentati del confine di Salorno. Ma quella era una semplice questione amministrativa, che non ha che un'importanza al tutto secondaria per chi cerchi seriamente una linea sicura e decisa di confine politico. Tale non è certamente la stretta di Salorno.

Infatti l'Italia, benchè vinta a Custoza e a Lissa, non potendo accampare pretese maggiori, cioè la barriera del Brennero, che aveva agognato fin dal principio della guerra, per bocca dell'allora ministro degli esteri Visconti-Venosta e del ministro d'Italia a Parigi, rimettendo sul tappeto un'idea già proposta da lord Palmerston nel 1848, domandava che il confine d'Italia consistesse « in una linea da tracciarsi fra Bolzano e Trento ». Riconoscevasi però dagli stessi egregi

Lana, Passiria, Slandro; Bolzano, Caldaro, Castelrotto, Chiusa, Egna, Sarentina; Mezolombardo; Trento, Cembra, Civezzano, Lavis, Pergine, Vezzano, Cavalese, Fassa; Borgo, Levico, Strigno; Primiero; Cles, Fondo, Malè; Tione, Condino, Sterico; Rovereto, Mori, Nogaredo; Riva, Arco, Val di Ledro; Ampezzo, Livinallongo.

(1) Per tutti questi dati statistici confrontisi l'importante articolo: *Dati statistici sulla Venezia Tridentina* pubblicato nel numero del 28 febbraio 1915 dell'*Italia Bella* edita da Ottone Brentari. Si noti però che tali dati, non essendo ancora pubblicata la nuova anagrafe del 1910, si riferiscono all'anagrafe del 1900 e sono desunti dal *Gemeindelexicon von Tirol und Vorarlberg* pubblicato a Vienna nel 1907 Nota giustamente il Brentari che tali dati *ufficiali* non sono affatto i dati *veri*, perchè il governo austriaco ha sempre tenuto a far apparire maggiore il numero de' Tedeschi, e minore del vero il numero degli Italiani.

uomini politici che « malgrado la cessione del Trentino, l'Austria avrebbe ancora in sua mano le migliori posizioni del versante meridionale delle Alpi, mentre quel territorio permetterebbe tutt'al più all'Italia di fortificare Verona dal lato della Germania ». E concludevasi: « L'Austria, padrona del Trentino, minaccia contemporaneamente il Veneto, Brescia e Milano e si mantiene sul lago di Garda. La bandiera austriaca continuerebbe a mostrarsi sulle rive di Salò e di Desenzano come davanti a Peschiera. Questa questione è dunque estremamente importante. Dal modo dal quale essa sarà risolta dipenderà in gran parte lo stabilirsi di rapporti definitivamente amichevoli tra l'Italia e l'Austria ». (*Libro verde* del 1866, p. 753-755, n. 307).

La linea di confine richiesta dalla Diplomazia italiana non fu concessa dall'Austria; è però evidente che, se si fosse fin d'allora giunti ad un accordo concreto, per ragioni militari non si avrebbe potuto accettare come linea di confine Salorno, poichè gli egregi uomini, che avrebbero dovuto decidere della cosa, avrebbero certo tenuto conto che fra Egna (Neumarkt) ed Ora (Auer), sbocca la strada più diretta e comoda per le popolose valli italiane di Fiemme e di Fassa, appartenenti al Trentino, strada che per la sua importanza sarà tra breve percorsa da una ferrovia a trazione elettrica, e che presso Caldaro (Kaltern) sbocca la strada carrozzabile (in seguito fu aggiunta anche la funicolare) che, per la Mèndola, conduce nel cuore dell'alta valle di Non.

Per cui anche nel peggiore de' casi l'Italia avrebbe fin d'allora dovuto assolutamente reclamare almeno quella piccola parte del distretto di Bolzano, che alla destra dell'Adige da Sigmundskron (il castel Formigario del medio evo) arriva fino a Gfrill e Platzers ed è limitato a nord dall'Adige stesso, e alla sinistra del fiume ottenere una linea, che a tre chilometri sopra Leifers, per Birchabruck e Welschofen (Nova Italiana), arriva, in linea quasi retta, al passo Vajolet, per seguire poi i confini del Trentino in Val di Fassa, sorpassarli di nuovo per raggiungere le cime di Sassolungo (Langkofel), di Boa, Tresassi, Falzárego, Tofana, Monte Sella, Hohe Geisel ed i paesi Andraz, Cortina d'Ampezzo, Ospitale, congiungendosi a Schluderbach all'attuale confine d'Italia. Solo in tal modo la Diplomazia italiana avrebbe evitato almeno che, anche dopo la rettifica del confine, l'Austria si spingesse ancora come un piccolo cuneo nel Regno d'Italia.

Una tale linea di confine, che avrebbe dovuto inchiudere nel Regno il Trentino, nonchè il territorio Ampezzano, linea solo variata in qualche piccolo particolare, suggeriva in seguito, fin dal settembre del 1874, nella *Rivista Militare Italiana* l'illustre geografo militare tenente generale senatore Giuseppe Perrucchetti, allora capitano di Stato Maggiore, nella convinzione che mentre tale cessione pacifica non avrebbe in nulla pregiudicato l'Austria, avrebbe per contrario tolto di mezzo tante ragioni di dissidio fra i due Stati confinanti.

Tuttavia questo provvedimento, che l'Italia poteva invocare come *minimum* delle sue esigenze in tempi calamitosi, non sarebbe certo stato che transitorio, poichè se è vero che il Trentino si stende come un ventaglio nelle regioni veneta e lombarda, alle quali dà comodo

accesso per numerose vie carrozzabili e per molti passi alpini, è altrettanto vero quello che notava la diplomazia italiana nel '66, e ancora nel '59 avevano insistentemente avvertito dotte pubblicazioni militari (1), cioè che l'Austria padrona della conca di Bolzano, anche se ristretta entro confini più limitati, sarebbe ancor sempre insediata ben addentro in Italia e avrebbe non meno facili accessi alla Lombardia e al Veneto, di quelli che abbia ora che è in possesso anche di tutto il Trentino. Tale condizione sfavorevolissima per l'Italia sarebbe, se non tolta di mezzo, almeno affievolita, aggregando al Regno anche i distretti di Bolzano e Merano e fissando il confine alla Chiusa di Bressanone (Klausen) e al valico di Rezia (Reschen Scheidegg), riservando all'Italia il possesso delle popolazioni ladine e italiche della regione ampezzana e della Badia da una parte, e della Val Venosta dall'altra. Tanto Augusto, come Napoleone, col loro acuto sguardo politico, avevano intuito che un confine sicuro non poteva essere assegnato all'Italia che almeno alla Chiusa di Bressanone, quantunque al tempo de' Romani, come vedremo, a settentrione di questo confine c'era, fino al Danubio, la provincia pure romana della Rezia, che formava già per sè stessa un'ampia zona di confine, e al tempo di Napoleone a settentrione del confine stesso, che nella mente dell'imperatore doveva essere puramente provvisorio, per esser poi trasportato al Brennero, era insediata la Baviera, amica e alleata de' Francesi.

E che questo sia il minimo confine che possa assegnarsi a settentrione al Trentino fu anche oggidì, in un momento di sincerità politica, riconosciuto dallo stesso governo di Vienna, il quale fin dal 1873, dovendosi votare al Parlamento austriaco la legge dell'imposta sui beni dell'alto clero, per mezzo del ministro Herbst ricercò i voti favorevoli dei deputati trentini, ed ottenutili, presentò un progetto di autonomia per il Trentino, nel quale si comprendevano anche le città di Bolzano e di Merano, coi loro territori, assegnando così al Trentino i confini attuali della diocesi di Trento e quelli che aveva avuto il principato di Trento all'epoca della sua fondazione nel 1027.

Sia detto qui di volo, che questo progetto, pur avendo ottenuto una buona votazione, cadde, perchè si pretese che per un provvedimento di quella natura fossero necessari i voti favorevoli di due terzi dei votanti.

Ma anche segnando il confine alla Chiusa di Bressanone non si potrebbe considerare la questione risolta radicalmente, poichè non v'ha dubbio che il più sicuro confine è quello fissato dalla natura al Brennero, cioè a quella serie d'imponenti ghiacciai, che segnano due versanti diversi, volgendosi al Mar Nero le acque, che scendono dal declivio settentrionale e all'Adriatico quelle del meridionale. Tale confine affermavano spettare all'Italia gli Austriaci stessi, quando, varcato l'Adige, colla promessa di procurare agli Italiani un governo autonomo e privilegiato, per bocca del loro generale Bellegarde e dell'arciduca Giovanni, proclamavano, il 3 febbraio 1814, essere « tempo che le Alpi s'inorgoglino di nuovo delle loro cime inaccessibili e formino una barriera insormontabile ». Le eccelse vette di quelle stesse Alpi, al Brennero, dovevano cingere il nuovo regno d'Italia, che i patrioti avevano ideato, e che Napoleone allora relegato nell'i-

(1) Cfr. MEZZACAPO, *Studi topografici e strategici sull'Italia*. Vallardi, 1859.

sola d'Elba, avrebbe probabilmente anche fondato, se dopo aver accettato e colorito meglio il programma presentatogli, non avesse preferito l'offerta più solleticante, fattagli pochi giorni dopo, di rinnovare l'impero francese.

Anche Gioacchino Murat, che voleva incarnare dal più al meno il concetto d'un regno unito d'Italia, già ideato da Napoleone, pensava alle vette del Brennero, come barriera settentrionale del suo dominio, ed era appunto in grazia di questo principio, che nel suo proclama di Rimini diceva agli Italiani: « Invano dunque innalzò per voi la natura la barriera delle Alpi? »

Tale era pure il confine settentrionale, che ne' loro programmi i Carbonari assegnavano alla libera Ausonia, repubblica da loro vagheggiata, per unire in un sol corpo politico le sparse membra d'Italia.

L'idea che il confine politico dovesse coincidere col geografico del Brennero serpeggiò in tutto il periodo del risorgimento nazionale. Questa era l'idea de' patrioti del '48, nè ciò sfuggiva all'arciduca Ranieri d'Austria, che in un suo proclama ai fedeli Tirolesi osservava: « Tutto il Tirolo, in ispecie la parte meridionale del vostro paese, è ora minacciato da un'invasione di nemici e di corpi franchi. Apertamente spiegano il loro divisamento di piantare i confini d'Italia al Brennero e al Finstermünz ». Questa era l'idea di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, di tutti i martiri delle guerre d'indipendenza. « Di nuovo il vicino stende il braccio per impadronirsi della più bella gemma della Corona del nostro Monarca... Egli sogna d'innalzare i suoi vessilli sul Brennero e sul Carso », scriveva in un suo proclama, il 21 giugno 1866, l'arciduca Alberto. Infatti fin dal marzo di quell'anno il general Govone e il conte Baral, negoziatori a Berlino del trattato d'alleanza colla Prussia, consenziente il Lamarmora, oltre al Regno Lombardo-Veneto, domandavano per l'Italia anche *il Tirolo Italiano fino alla cresta delle Alpi*, mentre Bismarck, facendo allora il Trentino e l'Alto Adige parte della Confederazione germanica, preferiva che tale questione fosse risolta o durante o dopo la guerra, anzichè esser inchiusa preventivamente ne' patti d'alleanza (1). Al Brennero era sempre rivolto lo sguardo dell'Italia; e Giuseppe Mazzini ossequiente allo stesso principio scriveva: « Nostro, se mai terra italiana fu nostra, è il Trentino; nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta delle Alpi Retiche. Lì sono le Alpi interne, o Prealpi; e nostre sono le acque, che ne discendono a versarsi da un lato nell'Adige, dall'altro nell'Adda, nell'Oglio, nel Chiese, e tutte poi nel Po e nel Golfo Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto della valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia ».

Non v'è nessuno infatti che varchi il Brennero, venendo da settentrione, che non senta subito inondarsi da un alito pieno d'italia-

(1) Negli ultimi numeri della *Tribuna* fu risollevata e messa in chiaro, colla scorta di documenti finora sconosciuti, l'aspirazione della diplomazia italiana al Trentino fino al Brennero nelle trattative d'alleanza colla Prussia, nel marzo del 1866. Telegrammi di quell'epoca del Lamarmora e del generale Govone dimostrano all'evidenza che la questione del Trentino era stata messa seriamente sulla bilancia diplomatica.

nità. Qui comincia l'Italia, esclamava Enrico Heine, il quale sentiva una melodia a lui insolita di latinità nel sorriso della bella filatrice di Sterzing, che non filava col mulinello alla foggia tedesca, ma col fuso e la rocca « come le antiche greche e come filano al giorno d'oggi tutte le italiane ». A Trento si sentiva inebbriato dal clima, dal cielo, dai costumi, dalla lingua, dalla vita variopinta d'Italia; « tutto lo fissava con grandi occhi italiani ». Ma non era solo per questa impronta prettamente italiana di tutto il declivio alpino di qua dal Brennero sentita da tutti, che Mazzini, alla vigilia della conclusione della pace nel '66, ne invocava l'unione al Regno, ma per necessità future più impellenti:

« Se anche foste, o italiani — scriveva egli — incapaci di sentire il vincolo nazionale d'amore, che annoda le nostre terre con quelle 246 miglia quadrate giacenti di qua dalle Alpi; se anche poteste essere immemori dei Trentini, che morirono per la causa d'Italia e combattevano ieri per essa nelle vostre file; s'anche il cannone che serbate in Alessandria col nome di « Trento », tra i cento che, anni sono, il patriottismo del paese vi dava, non dovesse essere rimorso a voi, ironia per i trentini; non dimenticate almeno che il Trentino è l'altra porta d'Italia; non dimenticate che monti e fiumi, valli di quelle prealpi, sino al lago di Garda, formano un vasto campo trincerato dalla natura, chiave del bacino del Po; che l'alto Adige taglia tutte le comunicazioni tra il nemico e noi, e ad essere sicuri bisogna averlo;... che il Trentino è un cuneo cacciato tra la Lombardia e la Venezia, non concedente che una zona ristretta alle comunicazioni militari dirette fra quelle due ali dell'esercito nazionale; che mentre il nemico, giovandosi dell'Istria e dei passi dell'alto Friuli da voi concessi, opererebbe a oriente sul Veneto, gli rimarrebbe aperta l'invasione a occidente pel passo di Colfredo, per la valle di Ampezzo e per quella d'Agordo; che tutte le grandi autorità militari, fino a Napoleone, statuirono unica valida frontiera all'Italia esser quella segnata dalla natura sui vertici che separano le acque del Mar Nero e quelle del seno Adriatico.

« Accettando voi dunque, o Italiani, la pace che v'è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione; non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell'Istria, del Friuli e del Trentino; non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all'Italia, condannandovi a essere potenza di terzo rango in Europa; non solamente perdereste ogni fiducia di popoli, ogni influenza iniziatrice con essi: ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell'invasione straniera. E questa spada di Damocle significa per voi impossibilità di sciogliere o di scemare l'esercito: importa impossibilità d'economie, incertezza d'ogni cosa, assenza d'ogni fiducia per parte dei capitalisti, e d'ogni pacifico securo sviluppo di vita industriale, diminuzione progressiva di credito, accrescimento progressivo di disavanzo, impossibilità di rimedi, rovina economica e fallimento: importa — dacchè non tutti fra voi si rassegneranno — agitazione crescente, perenne: discordia più che mai accanita di parti; guerra civile in un tempo più o meno remoto, ma inevitabile ».

Nulla più degli attuali eventi dimostra la verità di queste fatidiche frasi del gran pensatore genovese.

II.

Esame della questione sotto l'aspetto etnografico.

Già gli scrittori antichi notavano una grande differenza etnografica tra gli abitatori dei due diversi versanti del Brennero (1). A settentrione di esso segnavano le popolazioni celto-illiriche dei Vindelici e dei Norici; a mezzodì ponevano la popolazione italico-etrusca dei Reti, che occupava tutti i declivi meridionali delle Alpi fino a Como e a Verona. Solo al tempo di Augusto, essendo stata istituita, a difesa dell'Italia, una corona di provincie romane, situate sulla sommità e sul declivio settentrionale della grande catena alpina, alla provincia istituita nel centro delle Alpi, dalla Chiusa di Bressanone al Danubio, fu dato il nome di Rezia, in grazia della piccola parte di Reti abitatori della valle dell'Isarco e della Venosta, che vi erano ascritti. Anche altre provincie (p. e. quella delle Alpi Cozie, quella delle Alpi Marittime, ecc.) comprendevano in sè anche piccola parte del lembo italico delle Alpi.

Le recenti scoperte paletnologiche rendono ancora più palese e giustificano pienamente la differenza, che facevano gli antichi, dei popoli, che abitavano sui due diversi versanti del Brennero.

Sul settentrionale si presentano stazioni, che rivelano popolazioni illiriche in senso largo, con abbondanti elementi celtici (2). La parte meridionale subì invece le stesse vicende etnografiche del resto dell'Italia settentrionale, avendo avuto stanza in tutto quanto il bacino dell'Adige fino al Brennero, come chiaramente risulta dai trovati paletnologici e antropologici, popoli neolitici (affini ai Liguri), poi Italici (età del bronzo e prima età del ferro), quindi Etruschi, sgominati dai Galli della pianura del Po, ed infine Galli. La fusione di queste varie stirpi d'Italia, con palese predominio della coltura italico-etrusca, diede luogo alla popolazione retica de' tempi storici (3).

Questa diversità etnografica de' popoli, che erano sul versante settentrionale e di quelli del versante meridionale, dev'essersi manifestata anche dopo la romanizzazione di tutti e due i versanti, poichè mentre nel meridionale rimasero persistenti nella toponomastica e nella parlata elementi italico-retici, nel settentrionale persistettero

(1) Per l'etnografia trentina cfr. Giov. Oberziner, *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883; *Trentini e Tirolesi* (Appunti etnografici), Trento, 1901; e per la questione linguistica B. Malfatti, *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni* (nel *Giorn. di filolog. romanza*, n. 2, pagg. 119-180); Tolomei, *Vestigia e stato dell'italianità nell'alto Adige* (in *Arch. A. Adige*, III, pag. 70 e segg.); Carlo Battisti, *Lingua e dialetti nel Trentino* (in *Pro Cultura*, I, III, 1910). Per gli elementi ladini in tutto il Tirolo meridionale cfr. Karl von Edmeyer, *Lombardo-ladinische aus Süd-Tyrol* (in *Romanische Forschungen*, vol. XIV, 1904-1905).

(2) Cfr. F. Stolz, *Die Urbevölkerung Tirols* (II Aufl.) Innsbruck, 1892.

(3) Per le condizioni preistoriche della regione atesina vanno consultati: G. Oberziner, *I Reti;* Paolo Orsi, *La stagione litica del Colombo di Mori* (*Bull. di paletn.*, A. VIII, n. 47-12); *La necropoli italica di Vadena* (IX Ann. della Società degli Alpinisti Tridentini) e i numerosi lavori di L. Campi pubblicati nell'*Archivio Trentino*.

elementi celto-illirici. Tale differenza divenne ancor più palese dopo le migrazioni germaniche, poichè mentre nel Trentino, fino alla Chiusa di Bressanone, nè i Goti, nè i Longobardi riuscirono, come non erano riusciti nel resto d'Italia, a soppiantare l'elemento latino e le parlate si svolsero come nelle contermini regioni d'Italia, il bacino dell'Isarco, fra il sesto e l'ottavo secolo, fu in parte germanizzato per le incessanti irruzioni dei Bavari, pur essendo considerato sempre come parte d'Italia (1) e pur conservando in tutto quanto il medio evo traccie predominanti dell'elemento latino, persistente, ancora adesso, nelle oasi di compatta latinità della Ladinia, specialmente nella valle di Badia e nel tener di Livinallongo e di Cortina d'Ampezzo. Il tener di Bolzano invece, non ostante la passeggera invasione de' Bavari conservò intatta la sua latinità, e quindi l'italianità, come proveremo coll'autorità di indiscutibili testimonianza del tempo, fino al principio del secolo XVI. Le vallate contermini, specialmente la Venosta, rimasero predominantemente latine, e tale carattere linguistico, non completamente estinto ancora adesso, conservarono intatto fino a pochi decenni fa (2) e conservasi ancora compatto nella valle di Gardena. Quanto alla città stessa di Bolzano fu germanizzata artificialmente al principio del secolo XVI, perchè le idee della riforma religiosa non si propagassero dalla vicina Rezia curiense (Canton de' Grigioni) nel principato di Trento. Ed è a notarsi che ancora adesso più d'un terzo, quasi la metà, della sua popolazione è italiana e tutta, nelle caratteristiche personali, conserva un'impronta spiccatamente italiana, com'è lealmente affermato anche dall'opera ufficiale austriaca *La nostra Patria*, pubblicata per festeggiare il giubileo imperiale. Non era infatti raro il caso che letterati di quella città o di quel circondario, scrivessero i loro lavori in italiano, come ne abbiamo un esempio luminoso non molto lontano nelle dotte pubblicazioni linguistiche, storiche e archeologiche del sacerdote Giuseppe Giorgio Sulzer.

A Merano poi ancor oggi si pubblica, col sussidio del governo austriaco, un giornale intitolato *La difesa del Tirolo* in italiano e in tedesco, segno evidente che anche ufficialmente si riconosce che in quel territorio esiste un copioso elemento italiano.

Questo è però un fatto che il Trentino, tolta qualche scarsissima oasi di migratori germanici, venutivi al tempo del principato per il lavoro delle miniere e internati in un'angusta valle e recondita, è schiettamente italiano e parla un dialetto che sta di mezzo tra la fa-

(1) Gregorio di Tours (538-593), parlando di una certa meraviglia operata da Venanzio Fortunato presso Brione, ossia Brunico (ted. Bruneck), sulla Rienza, nota che quello era un *luogo d'Italia*. Così pure Teodorico, come vedremo più diffusamente in seguito, aveva posto gli Alemanni, dopo la loro sconfitta presso Zülpich (Tolbiacum) nel 496, *a custodia dei confini d'Italia* nel Gsieserthal in Pusteria e in altre località presso le somme creste delle Alpi allacciantisi col Brennero. (Cfr. CASSIODORO, *Variar.*, II, 41; ENNODIO, *Panegyr. Teodor*).

(2) Lo storico del Tirolo Hormayr, non certo testimonio sospetto in questo riguardo, assicura che ancora nel secolo XVIII nell'alta Venosta si parlava promiscuamente ladino e tedesco (*Werke*, I, p. 309).

miglia dialettale lombarda e la veneta con più spiccata somiglianza a quest'ultima. È noto che già Dante enumera il trentino fra i dialetti italiani degni d'esser presi in considerazione per la loro individualità.

III.

L'italianità del Trentino e dell'Alto Adige documentata dalla storia.

(Epoca antica).

Questo carattere prettamente italiano di tutta la regione atesina si rivela ancora più dalla storia (1).

Gli abitanti della valle dell'Adige e delle valli contermini, dopo aver per secoli condotto, come gli altri popoli dell'Italia settentrionale, vita indipendente, si sottomisero spontaneamente, o furono conquistati da Roma nel 222 av. Cristo, insieme coi Galli Cenomani del tener di Brescia e coi Veneti, che erano stati alleati dei Romani nella guerra contro i Boi e gli Insubri (2).

Per cui quando i Cimbri, nel 101 av. Cristo, calarono in Italia, il proconsole Catulo si era attendato col suo esercito, come in casa propria, per impedirne il passaggio, alle Alpi centrali (3). Ma quivi dovendo dividere le sue forze, perchè i Cimbri potevano penetrare nella penisola oltrechè per il passo del Brennero anche per il valico di Rezia (Reschen) e per la via della Venosta, ed era quindi fra gente non ancora bene domata, come erano i Reti dell'Isarco, il generale romano credette più opportuno, come narra Plutarco, che attinge alle

(1) Per non parlare delle cronache e storie manoscritte esistenti nella Biblioteca Comunale di Trento, le principali storie e cronache di Trento a stampa sono: GIANO PIRRO PINCIO, *Cronicon Tridentinum* pubblicato a Mantova dal Ruffinelli nel 1546 e tradotto in italiano col titolo: *Annali ovvero Croniche di Trento cioè istorie contenenti le grandezze dei duci Tridentini* (Trento, Zanetti, 1648); MICHELANGELO MARIANI, *Trento con il sacro Concilio ed altri notabili*, Trento, 1678; FR. FELICE DEGLI ALBERTI (n. 1701-m. 1762), *Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, reintegrati e annotati da TOMMASO GAR, Trento, 1860; FR. VIGILIO BARBACOVI, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento* (Trento, 1821-1824); GIAN GIACOMO CRESSERI, *Ricerche storiche risguardanti l'autorità e giurisdizione del Magistrato Consolare*, pubblicato da TOM. GAR a Trento nel 1858; GIUS. FRAPPORTI, *Discorsi della storia e della condizione del Trentino*, Trento, 1840; AGOSTINO PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852; nel primo volume vi è un quadro storico abbastanza diffuso; FR. AMBROSI, *Commentari della storia trentina* (1ª ediz., Rovereto, 1887, ecc.). Di Rovereto e della Valle Lagarina scrissero CLEMENTE barone di CAVALCABÒ, *Idea della storia, ecc., della Valle Lagarina* (senza data); RAFF. ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, Trento, 1862. Non mancano storie delle più importanti città, borgate e vallate; tra esse meritano menzione speciale: G. M. MONTEBELLO, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto, 1797, e VIG. INAMA, *Storia delle Valli di Non e di Sole nel Trentino dalle origini fino al sec. XVI*, Trento, 1905.

(2) Per notizie più diffuse intorno alla storia del Trentino nell'antichità cfr. G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900.

(3) Dell'irruzione dei Cimbri nel Trentino fanno parola LIVIO, Epit. 68; PLUTARCO, *Mario*, 13 segg., *Apoftegmi*, I, p. 245 (ed. Didot); *Floro* III, 3; PS. FRONTINO, *Statag.*, IV, 13; VAL. MASS., V, 8, 4; AMPELLO, 22, 4.

memorie dello stesso Catulo, di *scendere in Italia* e di concentrare le sue forze sotto Bolzano (forse a Sigmundskron o a Egna). Quivi fu assalito e sconfitto dall'impeto barbarico, e dopo aver compito varie fazioni di guerra nel Trentino, si ritirò nella pianura del Po, dove, l'anno seguente, i Cimbri furono distrutti a' Campi Raudi dagli eserciti di Catulo e di Mario uniti insieme. È probabile che Trento, avendo seguito in tutto le sorti delle vicine città dell'Italia settentrionale, come queste, nell'89 av. Cristo, ottenesse da Pompeo Strabone il diritto latino e poi da Giulio Cesare (49 av. Cr.) la piena cittadinanza romana.

Sorte diversa toccò agli abitatori del bacino dell'Isarco (gli Isarci dei Latini) e ai Celto-illirici a settentrione del Brennero. Facendo questi continue incursioni e depredazioni nel territorio tridentino, Augusto, dopo aver fatto riattare, nel 23 av. Cristo, dal suo luogotenente Marco Appuleio le fortificazioni di Trento (1) e collocarvi una legione, mosse una guerra regolare contro le tribù retiche non ancora sottomesse (2), guerra diretta prima solo da Druso, figliastro di Augusto, che nel 15 av. Cristo vinse i Reti ai monti sopra Bolzano, che gli scrittori antichi denominano *Alpi Tridentine*, il che fa ritenere che già prima di Augusto il territorio trentino si stendesse fino alla Chiusa di Bressanone. L'anno seguente le operazioni di guerra furono portate per opera di Druso di là dal Brennero, che separava i Reti a mezzodì dai Vindelici a settentrione, onde Orazio, inneggiando alle vittorie di Druso cantava: « I Reti e i Vindelici videro Druso inoltrarsi vittorioso sulle cime delle Alpi ».

Contemporaneamente Tiberio operava presso il lago di Costanza. Le popolazioni del Tirolo e della Baviera furono completamente soggiogate, e Augusto fondò, a difesa d'Italia, la provincia retica, che si stendeva, come già dissi, dalla Chiusa di Bressanone fino al Danubio.

Invece il municipio di Trento, chiamato *splendido* dall'imperatore Claudio (3) nell'editto, nel quale assegnava definitivamente ad esso la Valle di Non e altre valli vicine, si stendeva su tutto il Trentino fin sopra Bolzano, e nella nuova divisione dell'Italia fatta da Augusto, fu ascritto alla decima regione, che comprendeva la Venezia e l'Istria. Infatti Plinio e Tolomeo pongono Trento fra le città della Venezia.

I Romani consci della grande importanza militare della regione vi tracciarono tre vie principali: una lungo l'Adige, che sotto Bolzano si biforcava, percorrendo un ramo la Venosta e il valico di Rezia, l'altro volgeva lungo l'Isarco, congiungendo, per il Brennero, Verona e Trento con Augusta capitale della provincia retica. Presso Sebato (Sebatum, ted. Schabs) si univa ad esso la via che passando da Agunto (Innichen) e Littano (S. Lorenzen) per la Pusteria (Pusterthal) congiungeva Aquileia con Augusta e con Tridento. Pare che dalla via principale della Venosta si staccasse un ramo che per la Passiria e per il passo di Jaufen e Vipiteno (Sterzing) si univa colla

(1) C. I. L., V, n. 5027.

(2) Livio, *Epit.*, 138; Strabone, IV, 6, 9, p. 206; Vell. Patercolo, II, 97; Tacito, *Ann.*, I, 33; Svet., *Aug.*, 21; *Tib.*, 9; Floro, IV, 12; Dione Cassio, 54, 22; Oraz., *Od.*, IV, 14; C. I. L., V, 2, n. 78, 17 e 7231.

(3) C. I. L., V, 5050.

via principale dell'Isarco. La terza via, per la Valsugana, congiungeva Trento con Oderzo e colla rete stradale della Venezia.

I resti d'un anfiteatro, i ruderi di fortilizi antichi, gli avanzi di edifici pubblici e privati e delle antiche mura romane, delle quali, mercè la traccia delle fondamenta e di palesi resti, si potè fissare tutta la cerchia, nonchè le numerose iscrizioni ci dimostrano quanta importanza avesse Trento sotto il dominio romano. Le lapidi ricordano un Caio Valerio Mariano di Trento (1), che al tempo degli Antonini coprì cariche elevate, e Ammiano Marcellino (2) fa parola di un Festo di Trento, che alcuni ritengono sia lo storico Festo Rufo, che secondo lo storico era stato *magister memoriae* di Valente, e che salì a Roma ad alti onori e fu proconsole dell'Ellesponto e dell'Asia.

Sebbene non sia che una pia leggenda che il Cristianesimo sia stato predicato da Ermagora e Fortunato, discepoli di S. Marco, tuttavia in considerazione della importanza della città e dell'attività degli apostoli della nuova legge, convien credere che a Trento essa non sia stata bandita più tardi che nelle altre città più importanti dell'Italia settentrionale. Il romano Vigilio, che secondo i dittici antichi sarebbe stato il diciasettesimo vescovo, il terzo secondo i critici, fu in rapporti epistolari con S. Ambrogio e con S. Simpliciano, vescovi milanesi, e nel 404, sotto l'impero di Onorio, subì il martirio diffondendo la fede nella remota valle di Rendena. Egli è venerato come il patrono della città e fu implorato sempre come il più saldo baluardo contro ogni prepotenza straniera. Anche sotto l'aspetto ecclesiastico Trento con tutto il suo territorio fin sopra Bolzano fu in stretti rapporti colle vicine città italiane, dipendendo allora il vescovo tridentino da quello di Aquileia, capitale della provincia Venezia e Istria, e insieme con questa, anche dal metropolita di Milano, quando, a' tempi di S. Ambrogio, questo aveva esteso la sua autorità su tutta l'Italia settentrionale (3).

È noto che i confini delle diocesi, che risalgono all'epoca romana, com'è quella di Trento, corrispondono a quelli dei rispettivi municipi romani, e tali si mantennero in massima fino ai nostri giorni. Perciò i confini che la diocesi di Trento conservò in tutto il medio evo e in gran parte dell'evo moderno, confini differenti da quelli del successivo principato vescovile, sono una guida per fissare quale era il confine settentrionale del municipio di Trento, confine che al tempo di Augusto corrispondeva con quello d'Italia. Ora è noto che la diocesi di Trento si stendeva, come si stende tuttodì, fin presso la Chiusa di Bressanone; dalla parte della Venosta invece, a differenza del principato che, come vedremo, occupava tutta quella valle e parte anche dell'Engadina, la diocesi non giungeva che fin presso Merano. Che quelli erano anche per un certo tempo i confini d'Italia lo attestano le stazioni di gabellieri esistenti da una parte a Maia (Mais) presso Merano e dall'altra a Sabiona (Seben), di cui parlano le iscrizioni trovate in que' luoghi (4). Se però per qualche tempo ivi si

(1) C. I. L., V, 1, 5036.

(2) XXIX, 2, 22.

(3) Cfr. G. Oberziner, *Antichi rapporti fra la Chiesa di Trento e le Chiese di Milano e Aquileia*. Trento, 1903.

(4) C. I. L., V, 1, p. 542.

pagava il dazio di confine, non conviene credere che Augusto ritenesse che quello fosse il confine geografico d'Italia, ma solo il politico, e anche questo in forma del tutto relativa, in quanto che tutta quanta la provincia retica, come del resto tutte le altre provincie che contornavano le Alpi, era riguardata per sè stessa come un'ampia zona di confine, presidiata al tempo degli Antonini dalla III legione italica. Questa condizione di cose durò fino al 297 d. Cristo, nel quale anno Diocleziano trasportò senz'altro il confine politico d'Italia dal lembo meridionale della provincia retica al lembo settentrionale, cioè al Danubio, mentre i geografi e storici greci e latini continuavano a parlare delle Alpi centrali al Brennero come del vero confine naturale della penisola.

IV.

Carattere d'italianità del Trentino e dell'Alto Adige nel medio evo.

Benchè dal tempo di Marc'Aurelio gli Alemanni avessero incominciato ad invadere la parte piana della provincia retica, ossia l'attuale Baviera, ed in seguito vi ponessero saldo piede Alemanni e Baioari, o Bavari, pure al tempo di Odoacre e di Teodorico il Danubio era ancora considerato come il confine politico d'Italia. Ad ogni modo non solo il Trentino e l'Alto Adige fino alla Chiusa, ma anche il bacino dell'Isarco fino al Brennero, in tutto il tempo del dominio gotico e bizantino rimasero immuni da migrazioni e infiltrazioni bavare ed alemanne. Anzi Teodorico, pur ritenendo che i Bavari, gli Alemanni, gli Svevi della regione danubiana, occupassero col suo beneplacito una parte d'Italia (1), credeva pure opportuno a difesa dell'Italia vera e propria di rinnovare saldamente le fortificazioni della tridentina Verruca (l'attuale Dos Trento), che conteneva ancora un forte nucleo di abitatori, come ce lo dimostra la chiesa di S. Cosma e Damiano erettavi dal vescovo Eugippio, e affidava al duca delle Rezie (*dux Retiarum*) il compito di munire con ogni cura que' luoghi, specialmente le somme vette delle Alpi, che per bocca di Cassiodoro (2) denomina *munimina Italiae*, alla difesa delle quali destinava il corpo di milizie costituito dai Breoni, che abitavano sui declivi settentrionali del Brennero (3).

Questo è ad ogni modo certo che ancora nel 579 Ingenuino, vescovo di Sabiona, sede episcopale, che fu trasportata più tardi nella vicina Bressanone (ted. Brixen, lat. Brissina), prende parte col vescovo di Trento e cogli altri vescovi della Venezia alla sinodo metro-

(1) Agathias, *De reb. get.*, I; Cassiod., *Variar.*, II, 41: Tanto più quindi dovevano considerarsi come entro i confini d'Italia quegli Alemanni, che occuparono alcuni luoghi anche al di qua della catena centrale alpina. Parlando tanto dei pochi che erano di qua dalle Alpi, come dei più che erano di là, Ennodio (*Panegyr. Theod.*) così si esprime: *Quid? quod a te Alemanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est.*

(2) *Variar.*, I, 11; *Raetiae namque munimina sunt Italiae et claustra provinciae.*

(3) Cfr. a proposito di queste difese gotiche delle Alpi, Planta, *Das alte Raetien*, p. 247 e segg.

politana di Grado (1), e nel 591 lo stesso vescovo, che si firma *episcopus secundae Raetiae* (2), sottoscriveva cogli altri vescovi veneti una petizione all'imperatore greco Maurizio. Segno evidente che fino allora i confini della provincia *Venetia et Histria* giungevano almeno fino al Brennero, poichè fin lì giungeva allora la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Sabiona, mentre il Tirolo di là dal Brennero era sotto la giurisdizione del vescovo de' Breoni che allora, come appare dalla stessa petizione, esisteva e aveva probabilmente sede a Veldidena (Wilten, presso Innsbruck), e a differenza del vescovo di Sabiona, che dipendeva da Aquileia, era consacrato e ubbidiva a qualche arcivescovo franco, mentre prima anche quello era soggetto alla chiesa di Aquileia (3). Fu solo negli ultimi anni del dominio bizantino che i Bavari sorpassarono la barriera del Brennero ed invasero la valle latina dell'Isarco, e perciò i confini del ducato più settentrionale dei Longobardi, cioè il ducato di Trento, e quindi i confini dell'Italia erano, come al tempo di Augusto, stabiliti alla chiusa di Bressanone, mentre ora la Venosta fu pure aggiudicata all'Italia, facendo parte del ducato longobardo di Trento. È ben vero che i Bavari a più riprese avevano tentato di sorpassare anche que' limiti e di insediarsi a Bolzano, che fu per qualche tempo possesso degli Agilolfingi di Baviera; ma alla fine i Longobardi riuscirono vincitori e al termine del loro dominio il ducato di Trento si spingeva fino alla Chiusa di Bressanone. È però evidente che se competizioni politiche valevano a far portare la linea di separazione fra Bavari e Longobardi ora un po' più a settentrione, ora un po' più a mezzodì, non era alcuno che dubitasse, e ciò traspare chiaramente dalle

(1) Ingenuino si firma *episcopus Istriensium provinciarum*. Cfr. Resch, *Annal. Sab.*, VI. Poi nel 589 nella sinodo di Mariano si firma *Ingenuinus de Sabione*. Paolo Diac., III, 26; cfr. Mansi, *Concilior. coll.* X, p. 462.

(2) Paolo Diac., III, 26.

(3) Il Planta, op. cit., pag. 232, dopo avere constatato l'esistenza del vescovato di Veldidena (Wilten), pensa che esso sia stato trasportato a Sabiona (Seben), quando irruppero i Boioari nel Tirolo settentrionale, ed osserva che infatti non solo la valle dell'Inn, ma anche le valli dell'Isarco e della Rienza nel VI secolo erano denominate Breonium, e che perciò Ingenuino, primo vescovo nella nuova sede, continuava a chiamarsi vescovo della Rezia seconda e dei Breoni. Ma prescindendo dal fatto per sè di poco valore, che la tradizione faccia risalire la fondazione del vescovato di Sabiona al secolo quarto, il testo della petizione dei vescovi veneti all'imperatore Maurizio fa ammettere ancora allora esistente il vescovato Breonense, del quale Ingenuino parla come di cosa ben distinta dal suo vescovato. In quanto ai Brioni della valle della Rienza sono cosa ben differente dai Breuni di là dal Brennero, poichè i primi si riferiscono alla città di *Briona* di Venanzio Fortunato (l. c.) la successiva Brunico (Bruneck) e che probabilmente corrisponde alla enigmatica *Berua* delle iscrizioni romane, e ai *Beruenses* di Plinio (III, 20, C. I. L., V, 2071; cfr. Fea, *Fasti consol.*, tav. 12, 360; Henzen, 6791). Riguardo alla estensione del nome di *Raetia secunda* è molto incerta, ma a me pare, a differenza della generale opinione, che però non è basata su alcun dato certo, che al tempo di Ingenuino con quel nome si designasse solamente il bacino dell'Isarco e della Rienza, a differenza della Rezia Curiense o Rezia prima. Il Tirolo settentrionale, essendo già stato invaso da popolazioni alemanne, aveva anche perduto, come era avvenuto della regione piana bavarese, il nome di Rezia, per assumere quello di Bajoaia. Cfr. Paolo Diac., II, 4 e III, 30.

cronache d'allora e de' tempi successivi, che il vero confine d'Italia fosse sempre stato al Brennero, e che quindi i Bavari, accovacciandosi nella conca dell'Isarco, donde non riuscirono mai a sradicare completamente le impronte della latinità precedente, tenessero in loro dominio un angolo d'Italia, come i Longobardi tenevano la massima parte di essa.

Gli stessi confini furono pur conservati alla marca di Trento istituita da Carlomagno, e così rimasero sotto i suoi successori Lodovico il Pio e Lotario. Nè il trattato di Verdun mutò in massima tale condizione di cose. Solo la Venosta, che apparteneva alla Rezia Curiense e quindi all'Italia, insieme colla Rezia stessa fu aggiudicata a Lodovico il Tedesco, onde il confine italico giungeva da questa parte, come al tempo di Augusto, presso Merano e probabilmente al Valschauerbach, che esce dalla valle di Ulten, e al Gargazon, influente dell'Adige, sulla riva opposta. Tali delimitazioni rimasero immutate durante il regno italico di Berengario I e de' suoi successori. È noto infatti che Manasse, vescovo di Trento, colla promessa di ottenere la sede di Milano, consegnò a Berengario II il castello Formigario, all'imboccatura della Venosta. Inoltre Liutprando vescovo cremonese, che riferisce l'episodio di Manasse (1), afferma che prima ancora Arnolfo duca di Baviera e di Carentania era venuto a Verona passando per la marca tridentina che è la prima d'Italia.

Quando Ottone I, avendo unito la Germania in un solo corpo politico coll'Italia, distaccò i paesi di confine dal regno di Berengario, formando la marca veronese, assegnata ad Enrico di Baviera, fratello dell'imperatore, nominato duca di Carentania, il comitato di Trento fece parte di quella marca.

Sebbene i confini della marca raggiungessero probabilmente il precedente limite settentrionale d'Italia, pure non è ben certo se in questo tempo il comitato di Trento avesse l'estensione dell'antico ducato, o non piuttosto si fossero formati in suo pregiudizio dei comitati più piccoli, fra i quali quello di Bolzano, che ad ogni modo faceva parte della stessa marca veronese.

Ma in seguito, quando Corrado II il Salico volle affidare i passi delle Alpi a mani sicure, per mantenersi aperta la via all'Italia, il 31 maggio del 1027, donava alla Chiesa di Trento, governata allora dal vescovo Udalrico II, il comitato tridentino, al quale aggiungeva, l'anno seguente, anche il comitato di Bolzano colla Venosta, stabilendo come confine verso Bressanone il rivo Tina (Thynabach) sulla destra dell'Isarco e il rivo Bria (Breibach) sulla sinistra dello stesso fiume. Della donazione del comitato trentino del 1027 esiste il documento originale, che dall'archivio del castello principesco di Trento fu portato con altri preziosi documenti all'archivio di Stato a Vienna. Del documento della donazione fatta, nel 1028, del comitato della Venosta, *comitatum Venostensem cum omnibus suis pertinenciis*,

(1) *Antapodosis*, III, c. 49, p. 76 (ediz. di Hannover, 1877, in *Script. Rerum Germ.*): *qui Tridentinam ea ex parte primam Italiae marcam pertransiens, Veronam usque pervenit.* Parlando poi (lib. V, c. 26) di Berengario II e dell'occupazione del castello Formigario, che credesi sia l'odierno Siegmundskron, così si esprime: *Per Venustam vallem Italiam petit, applicuitque castra secus munitionem vocabulo Formicaria.*

nonchè del comitato di Bolzano, *cum suis pertinenciis*, non esiste che una copia notarile del secolo XIII. Sebbene alcuni mettano in dubbio l'autenticità di questo secondo documento, nella forma che è giunta a noi, non si può tuttavia dubitare che la donazione di quei territori sia stata realmente fatta, poichè ciò risulta da altre circostanze sicurissime (1).

Alcuno potrebbe credere, e fu anche scritto, che in virtù di questa donazione il principato di Trento fosse staccato dall'Italia e incorporato alla Germania; ma in realtà esso era riguardato senza alcun dubbio come feudo imperiale d'Italia. In tali condizioni si trovavano parecchie altre città italiane, e gli stessi comuni italiani si consideravano come entità politiche riconosciute dipendenti dall'Impero, il che ancor più visibilmente fu ritenuto per le successive Signorie e Principati dell'Italia settentrionale. Che Trento del resto avesse conservato intatto il suo carattere d'italianità, sebbene il principe non fosse che un alto dignitario imperiale, ce lo mostrano molti fatti, e specialmente il libero sviluppo interno delle istituzioni comunali italiane, per le quali il comune era retto dai consoli e dai podestà, liberamente scelti fra i più illustri giureconsulti italiani, ce lo mostra il suo statuto foggiato sulle norme delle città italiane, ce lo mostra il sistema monetario identico anch'esso a quello delle città dell'Italia settentrionale, e perciò dall'Italia erano chiamati i zecchieri, a' quali era affidato il conio delle monete trentine. Come risulta da un documento del 30 aprile 1272, il principe Egnone di Appiano concesse a Beliotto de Robofadis di Firenze di coniare le monete di Tridento e lo autorizzò nel tempo stesso a batterne nella zecca di Merano, quando ciò non fosse dispiaciuto a Mainardo conte del Tirolo suo vassallo, *si D. Meinhardo comiti Goriciae et Tirolis placebit* (2). Naturalmente essendo il principe ghibellino per eccellenza, tendeva sempre a favorire in Italia la politica dell'imperatore. Così avvenne che il vescovo Enrico I ottenesse dall'imperatore Enrico IV il marchesato di Castellaro presso Mantova, che rimase poi sempre proprietà del principato di Trento, in premio dell'aiuto portatogli nella lotta contro il pontefice Gregorio VII. Ma non sempre il principe nella sua politica imperialista trovò l'appoggio dell'alta nobiltà feudale, che dal principe stesso era stata investita de' feudi più importanti. I Castelbarco, i Lodron, i conti d'Arco erano riusciti a formare delle vere piccole potenze nel Trentino meridionale e occidentale. Nella parte settentrionale del principato non erano meno potenti i conti guelfi d'Appiano e quelli ghibellini di Tirolo, castello situato presso Merano. Questi signori facevano ben di spesso una politica differente da quella del principe. Vediamo infatti che nelle calate in Italia dell'imperatore Lotario III, i Castelbarco e i Lodron chiudono al monarca i passi, che erano nel loro tener feudale. In seguito il principe si vide fin costretto a debellare i conti d'Appiano colle armi; e al tempo di Federico Barbarossa, a dispetto del vescovo, i Castel-

(1) Cfr. B. MALFATTI, *I confini del principato di Trento* (in *Arch. st. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 1, p. 13) e SUSTER, *Quando e da chi fu fondato il princ. di Trento* (*Arch. per l'Alto Adige*, IV, 3-4).

(2) Cfr. Q. PERINI, *A proposito delle monete antiche di Merano* (in *Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto*, 1904, p. 211).

barco si trovano schierati contro l'imperatore insieme con Verona, e combattendo contro essi cadde morto il vescovo Adalpreto II.

Più micidiali e causa d'infiniti mali futuri furono le rivalità coi conti del Tirolo.

Benchè questi occupassero il comitato della Venosta e quello di Bolzano in virtù d'una investitura del principe di Trento e quindi come vassalli di questo, pure riuscirono a formarsi, se non legalmente, almeno di fatto, una posizione quasi indipendente. Non è ben noto quando i conti del Tirolo ottenessero il titolo di avvocati, o difensori, della Chiesa di Trento, titolo e attribuzione solita a conferirsi nei principati ecclesiastici al vassallo più potente, non come un diritto, ma come un onore. Ma ben presto i conti di Tirolo si mostrarono in molte circostanze avversari del vescovo, anzichè suoi protettori e avvocati. Infatti fino dal 1106 Adalberto conte di Tirolo si vede parteggiare coi cittadini di Trento contro l'imperatore Enrico V e in favore del padre di lui Enrico IV, e solo in seguito all'intromissione armata di Guelfo, riconoscere il nuovo vescovo Gebardo, imposto da Enrico V. Durante il turbolento periodo di Federico II, e il transitorio dominio su Trento di Ezzelino da Romano, che aveva privato del potere il vescovo Aldrighetto di Campo, andò sempre più rafforzandosi la prepotenza del conte di Tirolo. Egli oltre che avvocato della Chiesa di Trento lo era anche di quella di Bressanone, sulla quale ultima aveva esercitato tali arbitrî che l'imperatore Federico II, mentre si trovava a Trento con Ezzelino e Alberico da Romano e collo stesso conte di Tirolo, fu costretto privar quest'ultimo di quella carica. Più attiva fu l'opera di Alberto di Tirolo sotto il vescovo Egnone, che per sostenersi contro il nemico più terribile, cioè Ezzelino da Romano, si vide nella necessità di rappattumarsi col conte di Tirolo, che otteneva da lui una considerevole estensione di feudi, che egli stesso dichiarava nel 1251 di tenere per conto del vescovo di Trento, *per episcopum et ducatum Tridentinum* (1).

Così pure nel 1283 Corrado vescovo di Coira dichiarava con giuramento a Rodolfo d'Absburgo, che il dominio tenuto dal successore di Alberto, cioè Mainardo conte di Tirolo, nella Venosta, fino a Ponte Alto nell'Engadina, sebbene ecclesiasticamente appartenesse alla diocesi di Coira, pure politicamente era di spettanza del vescovo di Trento, e che quindi Mainardo lo teneva per conto e col consenso di quel vescovo. Quello che più importa è che nella stessa dichiarazione si afferma, che, appartenendo la Venosta al principato di Trento, era perciò parte d'Italia, *quae ad Italiam dinoscitur pertinere* (2).

Quando poi nella seconda metà del secolo XIV, per ragioni d'eredità, la contea del Tirolo passò alla Casa d'Austria, questa si valse del diritto d'avvocazia, che da principio costituiva una concessione onorifica, per restringere l'autorità del vescovo, che si vide più volte costretto a difendere pubblicamente i propri diritti, invocando anche l'autorità di concili e di papi, che lo aiutarono, lanciando scomuniche contro i conti usurpatori. Il carattere ecclesiastico del principato era naturalmente causa di debolezza, poichè col pretesto di aiuto, o di sorveglianza, principi secolari vicini e lontani, e qualche

(1) Vedasi il documento in HORMAYR, *Gesch. Tyrols*, II, 342.
(2) HORMAYR, l. c.

volta lo stesso imperatore, miravano a rinforzarsi ai danni del vescovo. Per quanto infatti Federico Barbarossa avesse per suo interesse ampliato il principato coll'aggiunta della rocca di Garda, gli imperatori, che immediatamente seguirono, sia perchè non si fidassero pienamente della devozione del vescovo, sia per mettere un freno al comune, che andava svolgendo sempre più le sue libertà, mandarono a Trento loro vicari col titolo di podestà imperiali, che inflissero alla città alle volte la loro tirannide, come fecero Ezzelino da Romano e Mastino della Scala. Anche potenti principi confinanti, come i Visconti, non tardarono a far sentire la loro forza superiore; ma quelli che meglio si valsero di questa posizione furono i più potenti conti vassalli del principato stesso, i quali cominciarono a considerarsi come arbitri del territorio a loro affidato. In base a tale criterio Guglielmo di Castelbarco, nel 1416, lasciava in testamento i suoi possessi di Rovereto e della valle Lagarina ai Veneziani, che poi nel 1441 per la pace di Cremona s'aggiunsero anche la città di Riva. Partendo dallo stesso principio d'indipendenza anche il conte del Tirolo Federico *dalla tasca vuota*, molto prima, non solo s'ingerisce nelle lotte fra i cittadini di Trento e il vescovo; ma cacciato quest'ultimo, offre nel 1407 la città ai Veneziani per la somma di 40 mila ducati. Per grande iattura di Trento, la regina dell'Adriatico ritenne eccessiva questa somma e la città tornò sotto il dominio del vescovo. Ma appunto il fatto che Federico la esibiva alla repubblica veneta, ci dimostra chiaramente, che egli non vantava diritti sul suo possesso; altrimenti l'avrebbe serbata per sè, aggiungendola a' suoi domini. Gli storici austriaci attuali, che tentano vantare un continuato dominio dei conti del Tirolo sul principato di Trento, si basano in particolar modo sulla confederazione stipulata dal vescovo Giorgio IV, tedesco d'origine, coll'imperatore Massimiliano, i cui patti sono inchiusi nel così detto libello del 1511. Ma questo documento stabiliva semplicemente un patto di *mutua difesa*, restando sempre indiscussi i diritti politici del vescovo principe. Anzi pochi anni dopo, nel 1536, Ferdinando I rilasciava al principe Bernardo Clesio un reversale, nel quale è detto testualmente che « essendosi nell'edizione degli statuti provinciali tirolesi dell'anno 1532, n. 8, lib. 9, inseriti fra i confini del Tirolo *Judicaria*, *Rendena*, *Opidum Rivae et similia alia complura ad hunc nostrum Tirolis comitatum non pertinentia*, dal che poteva nascere la conseguenza che il principato di Trento, con sommo pregiudizio di questa Chiesa, si ritenesse formar parte del Tirolo, e quindi che il conte del Tirolo ne fosse lo immediato padrone, sieno quelle parole da considerarsi come non scritte, che sieno cancellate almeno nelle copie di detti statuti, che si conservano negli archivi della provincia e in quelli del principe di Trento e che nelle edizioni avvenire quelle parole sieno sempre da ommettere ».

È però a notarsi che già nel 1509 Massimiliano I, avendo preso ai Veneziani la città di Rovereto, come l'anno prima aveva preso loro Cortina d'Ampezzo, la unì a' suoi possessi tirolesi e che nel 1531, in base ad una convenzione intervenuta fra Bernardo Clesio e Ferdinando d'Austria, fu ceduta a questo ultimo, come conte del Tirolo,

la città di Bolzano, in cambio della giurisdizione sul Perginese concessa al principe di Trento (1).

Qualunque però sia il carattere e l'estensione della lunga e sorda lotta fra il principato di Trento e la contea del Tirolo, qualunque sia l'ampiezza dei diritti e dei territori a ragione o a torto pretesi dall'una o dall'altra parte, tutto ciò in ultima analisi non rappresenta che una serie di episodi storici interni, che se hanno importanza per i diritti del principato di Trento più o meno misconosciuti, non cancellano per nulla i diritti che ha l'Italia su tutta la regione atesina, poichè tutto il territorio che i conti del Tirolo ereditarono, o usurparono a mezzodì del Brennero, facesse o non facesse parte legittima dei principati di Trento e di Bressanone, apparteneva però sempre all'Italia. Poichè non conviene scordare che l'imperatore Corrado II il Salico, con un atto simultaneo della sua sovrana volontà, all'unico scopo di assicurare all'impero il lembo settentrionale d'Italia, per avervi in ogni tempo libero passaggio, fondava i tre principati ecclesiastici di Trento, di Feltre e di Bressanone. Ora che Trento e Feltre erano e sono in Italia è tanto evidente che non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni. Ma da ciò risulta che anche il principato di Bressanone, cioè le valli dell'Isarco e della Rienza, sebbene già in parte germanizzate, erano considerate da quell'imperatore come parte d'Italia e quindi si continuava a riconoscere il Brennero come confine della penisola.

(La fine al prossimo fascicolo).

GIOVANNI OBERZINER.

(1) È però degno di nota che nella convenzione stipulata nel 1532 a Ratisbona fra il Re de' Romani e il Cardinal Clesio intorno ai feudi castrobarcensi ricuperati dalle mani de' Veneziani al tempo di Massimiliano I, si stabilì che detti feudi fossero restituiti al principe di Trento, meno Rovereto, che rimase al re Ferdinando come conte del Tirolo e i suoi successori, coll'obbligo di riceverne l'investitura dal vescovo di Trento. Cfr. BONELLI, *Notiz. istor. crit.*, III, 1, p. 313, e F. ALBERTI, *Annali del princ. eccl. di Trento*, p. 479.

L'IDEA DELLA GUERRA CONTRO TOSCANA E ROMA ACCOLTA E VOLUTA DAL GIOBERTI

I.

Se vi era Ministero che avrebbe reso i più grandi servizi al l'Italia, questo era e doveva essere senza dubbio il Ministero democratico Gioberti-Sineo.

Quelli che allora erano i nemici dell'unità italiana e della democrazia si avvidero della potenza di tal Ministero e che ben tosto sarebbe stato nella storia dei secoli rifulgente di inestinguibile aureola di gloria.

E come, fin dai primordii, prostrarlo, annientarlo, se ogni buon italiano lo acclamava, ed in esso fondatamente riponeva ogni speranza per la salvezza d'Italia?

Un mezzo solo poteva in sull'inizio essere tentato: circuire Vincenzo Gioberti. Per comprendere questo, che a prima vista sembrerebbe l'idea più assurda e più malsana che si possa immaginare, convien subito riflettere che in Torino eranvi taluni che del Gioberti avevano concetto tale, per cui, assecondando abilmente e con la più fine arte la vanità di lui, l'abate torinese poteva con la facilità stessa ora essere a capo del partito democratico ed ora servire all'opposto partito, e viceversa. Non soleva egli dire che era stato abbandonato dai conservatori (1) e che per conseguenza era andato con coloro, presso dei quali avrebbero anche potuto influire i puritani? Oh! perchè non poteva essere strappato da essi e ricondotto in grembo dei conservatori?

La reputazione che da costoro si aveva del Gioberti è così sinteticamente espressa da Cavour, in una sua lettera da Leri in data 25 agosto 1848:

> Ce malheureux Gioberti furieux de ne plus faire partie du ministère, s'est mis à exciter les passions populaires... c'est une véritable infamie, dont un prêtre renégat peut seul être capable. Dans Gioberti, il y a du Lamennais; l'un et l'autre, après avoir été les défenseurs exaltés de la puissance de Rome, sont devenus des démagogues effrénés, et ont fait un mal immense à leur patrie (2).

(1) Il che in seguito ripetè a iosa. Cfr. Gioberti, *Del rinnovamento d'Italia* (Parigi e Torino, 1851), I, pag. 523.

(2) Amédée Bert, *C. Cavour - Nouvelles lettres*, 1889, pag. 216 e seg.

Giudizio cotesto non guari dissimile da quello che leggesi nel più recente trattato di storia del Risorgimento: Gioberti, « prete politicante e spretato e conservatore camuffato da radicale » (1).

Se tale era il concetto in cui da molti era ritenuto il Gioberti, è agevole convincersi che, con siffatta stima, nei nemici acerrimi ed implacabili del Ministero democratico fosse sorto il pensiero, a cui ben tosto si diede effettuazione, di avviluppare nelle loro reti e con le loro arti l'abate torinese, « le prêtre renégat ». E qual fu il piano escogitato? Spingere Gioberti alla guerra contro Toscana e Roma. Se il piano escogitato riusciva, era il più gran colpo che recar si potesse al governo democratico piemontese, e nulla vi sarebbe stato nella storia di più inaudito, di un governo democratico che avesse bandito la crociata contro Toscana e Roma. Ed anzi, in qualunque evenienza, una volta riusciti a circuire, a raggirare « il prete politicante e spretato », il piano era vinto; *aut, aut:* o i colleghi del Gioberti, per deferenza al grande italiano che presiedeva al loro Ministero, si sarebbero sottomessi, e in tale evento il Ministero democratico sarebbe stato il Ministero maledetto e allora e nella storia, e sembra anzi che i nemici avessero fatto maggior assegnamento su questo punto dell'alternativa, chè si seppe esser stata poi non poca la maraviglia loro per essersi i ministri ribellati a Vincenzo Gioberti; ovvero avrebbero, come fu, osato ribellarsi al Presidente del Consiglio e in questa contingenza il gran ministero Gioberti-Sineo, che era arra sicura alla salvezza d'Italia, era spacciato per sempre, chè avrebbero ben potuto rimanere al potere i colleghi del Gioberti, ma il fascino dal nome di lui derivante veniva a rafforzare ora l'opera dei nemici furibondi del ministero.

Quali le conseguenze, se a tanto apparato di guerra contro i democratici al potere, allestito dai nemici, si fosse per soprassello aggiunto il grido spietato contro di essi di un Vincenzo Gioberti? Era voce che Gioberti non sapesse il perdono e che la penna sua, che era penna stritolatrice, non avrebbe risparmiato alcuno, e verrà per vero il *Saggiatore*, e nel proemio minaccierà il Piemonte, scrivendo il 10 marzo 1849: « Non possiamo, nè dobbiamo dissimularci che il Piemonte sta per entrare nella via medesima, la quale addusse Roma e Firenze a quello stato miserando di cose, che ora desta il riso e lo spregio, o la compassione e il ribrezzo di tutta Europa. Un ministero inabile e affatto ligio alla Camera elettiva; una Camera bambina, digiuna di esperienza e di sapere, rappresentante non mica la nazione, ma una fazione, tanto avida quanto incapace di governare... » (2).

Quali adunque le conseguenze? Ce ne informa il Cavour nella sua lettera del 21 febbraio 1849 scritta da Torino al maggior generale Pietro Pilo Boyl di Putifigari a Genova:

Qui viviamo agitatissimi. Gioberti pare deciso a rompere definitivamente col partito Valerio: e la popolazione si dimostra a sostenerlo. Ieri sera fuvvi grande dimostrazione in suo favore ed in odio di Brofferio. Anche oggi si aspetta una seduta ani-

(1) Ferruccio Quintavalle, *Il Risorgimento Italiano* (Milano, 1913), pagina 210. Giudizio ancora più grave in Bolton King, *Storia dell'Unità Italiana*, traduz. it., vol. I, parte II, pag. 311 segg.

(2) Gioberti, *Operette politiche* (Capolago, Torino, 1851), t. II, pag. 340.

matissima alle Camere, che deciderà la sorte del Ministero. Forse il risultato della lotta di Gioberti col Parlamento riuscirà alla dittatura od alla guerra. Non havvi oramai altri mezzi per fuggire la vergogna della dominazione dei demagoghi. Conviene che l'esercito si dichiari per Gioberti, dimenticando i passati suoi errori, giacchè egli è l'ultima nostr'àncora di salute (1).

Tosto il Gioberti farà sua la frase del Cavour contro la vergogna della dominazione dei demogoghi, e parlerà alla sua volta nel citato proemio del *Saggiatore* del *Piemonte avvilito dai demagoghi* (2).

II.

Costituitosi il 16 dicembre 1848 il ministero democratico Gioberti-Sineo, esso dava veramente a sperare ad un sollecito trionfo della causa italiana; era stato portato al potere dalla saviezza e italianità della politica che professava (3), e tale fu il pensiero che su esso ciibero dalla Sicilia Ruggero Settimo, dalla Venezia Daniele Manin, da Firenze Giuseppe Montanelli, che scriverà, il 26 marzo 1849, dalla Residenza del Governo provvisorio, a Riccardo Sineo: «Noi vogliamo concorrere con tutte le nostre forze alla guerra» (4). Era pur tale il pensiero dei patrioti dell'insurrezione lombarda, e ben tosto sarebbe stato in Roma il pensiero di Mazzini e di Garibaldi, come lo comprova la deliberazione che l'inviato da Riccardo Sineo, il Valerio, in Roma otteneva, per cui la repubblica di Mazzini e di Garibaldi avrebbe combattuto a fianco di Re Carlo Alberto, e le truppe romane stavano in vero per partire pel campo del Magnanimo.

Il ministero democratico Gioberti-Sineo con grandezza sovrumana si poneva a capo e si faceva il patrocinatore della nazionalità italiana; sublime era il còmpito che al gran ministero democratico di Torino spettava. Ad assolverlo, il primo atto che si imponeva era sciogliere la Camera, il che fece alla fine del 1848 per riconvocarla il 1° di febbraio dell'anno successivo. Le elezioni gli furono siffattamente favorevoli da accrescere quella forza, già potente di per sè, che occorrevagli per realizzare la nazionalità italiana. Se non che, in questo frattempo, una parte, avente a capo taluni che erano stati sconfitti nelle elezioni, prese a muovergli la più aspra, la più accanita, la più violenta guerra che la storia registri che sia stata fatta ad un governo. Il primo atto della terribile guerra fu compiuto sordamente, alla chetichella, con conventicole, e fu tutto diretto a raggirare Vincenzo Gioberti (5). E i raggiri riuscirono: l'abate torinese si fece montar la testa dall'idea a stille insinuatagli della guerra

(1) Chiala, *Lettere di Cavour*, I, pag. 143 seg.

(2) Gioberti, *Operette politiche* cit., pag. 364.

(3) Gioberti, *Rinnovamento* cit., I, pag. 526, n. 2.

(4) Cfr. le mie *Note sui Ministeri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi*, estratto dal fascicolo di dicembre 1906 della *Rivista d'Italia*, Roma, pag. 6 (pag. 1028 della Rivista).

(5) Da qualche tempo tra il Gioberti e gli avversari al Ministero da lui presieduto avvenivano frequenti colloquii. «Ad una serata data dal Gioberti, al Ministero degli esteri, il Pinelli fu tra gli invitati come il Cavour, molto accarezzato dall'ospite». Cfr. *Carteggio Gioberti-Pinelli*, prefazione, pag. 47 e seguenti.

contro Toscana e Roma. Errore immane in quell'uomo di genio! E Gioberti era tal uomo che, lasciatosi accivettare da un'idea, fosse pure la più cattiva, in essa cullavasi e nessuno gliela levava.

« Se un simile divisamento — lasciò scritto Riccardo Sineo — ha potuto un momento essere accolto con favore da un altissimo e peregrino intelletto, è questo un nuovo argomento per riconoscere che non havvi uomo esente dalla possibilità dell'errore; ed io tengo per fermo che l'errore stesso era frutto in lui di raggiri di alcuni astuti che seppero avvilupparlo coll'arte della più fina ipocrisia, e si fingevano amici dell'unione costituzionale italiana, mentre macchinavano in segreto il trionfo dell'Austria ed il ritorno alla oligarchia (1). E ancora alla Camera dei Deputati, nella tornata del 19 aprile 1858, Riccardo Sineo ebbe a dire: « I fautori delle idee municipali eransi momentaneamente impossessati del più grande ingegno che comparve sul nostro orizzonte politico, Gioberti. Gioberti era stato da loro sedotto, aveva ripudiati i suoi antichi amici, e li aveva abbandonati lasciando loro le redini dello Stato » (2).

III.

In che più propriamente consisteva il divisamento accolto dal Gioberti? Dover il Piemonte far la guerra contro Toscana e Roma per restaurare il governo di Pio IX, che, vestito da semplice prete, si era rifugiato in Gaeta, e quello di Leopoldo II di Lorena che da Firenze procedette a S. Stefano per poi raggiungere in Gaeta Pio IX, rimanendo entrambi nelle mani della santa alleanza.

Era cotesto còmpito del Piemonte? Da considerazioni svolte da Riccardo Sineo (3) noi possiamo dedurne la risposta. I due principi, di cui si voleva restaurare il governo, avevano palesemente ripudiata la causa italiana e favorito il dominio austriaco. Poteva farsene campione, con sacrificio d'uomini e di denari, il Piemonte, che doveva scacciare prima di tutto l'austriaco dall'Italia? Il popolo romano e quello toscano avevano ispossessato il Pontefice come principe temporale ed il Granduca nella stessa forma od in forma analoga a quella in cui eransi raccolti i voti per ispossessare l'austriaco, il Duca di Modena ed il Duca di Parma; con quale criterio morale avrebbero potuto costringere con la forza il popolo romano ed il toscano a ritrattare il loro giudizio, quel Re, quei ministri, e quel Parlamento piemontese che avevano accettata la fusione dei ducati, della Lombardia e del Veneto, sull'appoggio del suffragio universale liberamente espresso? Doveva l'esercito piemontese fare in Roma il mestiere che vi avrebbero poi in seguito fatto i francesi? Doveva l'esercito piemontese trovarsi di fronte all'artiglieria romana, alla moschetteria di Garibaldi, ai coltelli dei Trasteverini? Non solo

(1) Riccardo Sineo, *Alcuni cenni agli elettori sugli ultimi mesi del Regno di Carlo Alberto e sulla situazione attuale*, Torino, presso i F.lli Canfari, tipografi-editori, giugno 1849, pag. 27.

(2) Già altra volta il Gioberti era stato giuocato. Cfr. *Carteggio Casati-Castagnetto* (Milano, 1900), pag 234 e pag. 246, e vedi il mio studio: *La Prima Legislatura ai tempi del Ministero Casati-Plezza.*

(3) Riccardo Sineo, cit., pag. 20 e segg.

Roma sarebbe stata mossa ad un più alto grado d'eroismo dallo sdegno contro l'aggressione piemontese, ma i popoli d'Italia tutti vi si sarebbero alzati contro. I Tedeschi ed i Napoletani poi non avrebbero lasciato solo l'esercito piemontese sotto le mura di Roma, epperò si sarebbe vistò Carlo Alberto alleato, se non direttamente, almeno di fatto, con Napoli ed Austria. Nè intraprendendo la guerra contro Roma, vi sarebbe stato l'appoggio della Francia ed Inghilterra, al qual proposito scrive precisamente Riccardo Sineo: « Non vi fu mai transazione diplomatica di questo genere, per cui fosse certo che andandosi da noi o in Toscana od in Roma, gli austriaci si astenessero d'approfittare dell'indebolimento del nostro esercito per camminare per Torino, Alessandria e Genova. Se qualcuno avesse allegato che eravi tal convenzione, dite pure che ha mentito. Non solo non v'erano convenzioni, ma non eravi neanco neppur un fondamento di probabilità per supporre che convenzioni di questo genere si potessero stipulare » (1).

L'intento principale del Gioberti era veramente la guerra contro Roma. L'idea, che sarebbe stato egli, Vincenzo Gioberti, a ridar Roma a Pio IX, lo insuperbiva, chè per mano sua si realizzava il suo sogno dell'Italia futura: « Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana: e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata ai suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d'Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell'antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega d'uomini, ma un consesso d'immortali » (2).

Per il Gioberti la guerra contro Toscana non doveva essere che un primo passo per la spedizione di Roma. Tale era la mèta a cui mirava il Gioberti, e dagli astuti fattagli balenare mediante raggiri ad aurei colori; se non che egli cercò poi in seguito nella difesa del suo progettato intervento di metter quasi a parte l'impresa contro Roma, limitandosi a dire che per la spedizione di Roma non si era deciso nulla; e che non si sarebbe fatta che dopo l'altra, se le circostanze lo permettevano. « Egli è probabile — scrive — che il solo ingresso dei Piemontesi in Toscana coll'insegna costituzionale avrebbe fatto cadere la repubblica di Roma: probabile che nel caso contrario una semplice mossa dei nostri avrebbe causato l'effetto » (3). Ben s'avvide il Gioberti che non conveniva prendere la penna per difendere la guerra contro Roma. Con la repubblica romana Mazzini aveva scritto una pagina maravigliosa nella storia d'Italia, pagina resa più sublime ancora da Garibaldi, l'invulnerabile tra il grandi-

(1) Riccardo Sineo, cit., pag. 25.
(2) Gioberti, *Del Primato*, II, pag. 530 e seg.
(3) Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 504, n. 1.

nare delle palle nemiche, e dai suoi compagni, da Mameli, da Dandolo, da Mellara, da Daverio, da Manara, e dagli altri dalla patria santificati. Si inorridisce al pensiero che la triste pagina scritta dal governo francese, fosse stata invece opera del Piemonte! I posteri avrebbero aperto con orrore il libro della storia del Risorgimento Italiano. Ben s'avvide di ciò il Gioberti ed ecco perchè, ne' suoi scritti furenti, sempre toccò solo di volo la spedizione di Roma, allargandosi invece intorno a quella in Toscana. Ma è manifesto a luce di sole che era alla guerra contro Roma, a cui aveva l'occhio il Gioberti, e la spedizione in Toscana altro non doveva essere se non un avviamento a quella. Il Mazzini ricorda la lettera a punto di Gioberti al Muzzarelli, presidente del ministero romano, in data del 28 gennaio 1849; in essa si proponeva la restaurazione politica del papa e, a proteggerla, l'intervento d'un presidio piemontese in Roma (1). Nella lettera per vero era effettivamente detto: « il nostro governo offrirebbe al santo padre un presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompagnerebbe in Roma » (2).

Del resto la guerra contro Toscana sola era concetto non meno balzano. A che in un momento come quello, così grave per il Piemonte, dividere enormemente le forze dell'esercito piemontese, dirigendo contro Livorno e Firenze quella parte dell'esercito che era invece destinata a prendere l'austriaco alle spalle? Ma si pensi al fremito di sdegno da cui sarebbe stato invaso ogni cuore italiano se le truppe piemontesi avessero bombardato Livorno e Firenze! Ma si pensi a Venezia da quale scoraggiamento sarebbe stata presa, una volta perduta ogni fiducia nella causa sino allora comune! E poi perchè privarsi del soccorso dell'esercito e dei volontari toscani, e dell'aiuto dell'insurrezione lombarda, che si era fortemente organizzata? (3)

Non è poi il caso di accennare, perchè oramai acquisito alla storia, che anche il granduca, al pari di Pio IX, ebbe solennemente a respingere la mano giobertiana soccorritrice. È ben vero che dai nemici dei democratici al potere si era tentato di insinuare che Leopoldo dava il gran rifiuto quando seppe che quel soccorso non glielo si sarebbe offerto. Ma a prova della falsità di siffatta insinuazione sta il foglio officiale del regno di quel tempo, da cui vedesi che questa circostanza fu da Riccardo Sineo appalesata in tempo che non permetteva d'ammettere quell'ipotesi (4), per guisa che non puossi asserire che se l'intervento avesse avuto luogo, il divieto da parte di Leopoldo sarebbe giunto dopo il fatto (5). Non è poi vero che « secondo i principî accordati e più severi del diritto comune delle nazioni » si poteva intervenire a Livorno anche senza l'assenso del granduca, il che ancora voleva il Gioberti nell'aprile del 1849, come leggesi nella sua nota lettera al Delaunay (6).

(1) Mazzini, *Note autobiografiche* (Milano, 1894), pag. 173, nota 1.
(2) Gioberti, *Operette politiche*, II, pag. 394.
(3) Riccardo Sineo, cit., pag. 25 e seg.
(4) Riccardo Sineo, pag. 27.
(5) Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 575, in nota.
(6) Gioberti, *Op. polit.* cit., II, pag. 371.

In conclusione, la guerra contro Toscana e Roma, oltre all'essere logicamente contraria alle basi della politica nazionale, era, come scrisse Riccardo Sineo (1), per riuscire sommamente pregiudizievole, rovinosa al nostro paese, distruggitrice d'ogni avvenire.

Il celebre ingegnere Pietro Paleòcapa, mente ponderata e fredda, definiva stolto il divisamento del Gioberti, e, in data 6 marzo 1849, così da Torino ne scriveva alla sua pupilla, Carmelita Manara:

« ...Vorrebbero a quanto pare tornare al ministero Gioberti, ed attuare il suo bel piano che le truppe piemontesi, invece di incontrarsi coi tedeschi, andassero a bravare i repubblicani di Roma e di Firenze e a restituire sul trono quelle due belle teste di Pio IX e di Leopoldo II; pazzi, pare anche a me i primi, ma che appunto perciò bisogna lasciar stare; e imbecilli i secondi che l'aiutare sarebbe vera onta, e peccato. Questo stolto divisamento di Gioberti a me recò assai dolore, poichè vidi il Ministero perdere molta parte di quella forza che egli tenea dall'opinione popolare: ma non mi fece punto sorpresa; quando egli formò l'attuale Ministero, e m'offerse di riprendervi il portafoglio dei lavori pubblici, e insistette perchè accettassi, io rifiutava per molte buone ragioni che gli addussi; ma ve n'era una che non addussi ed era quella della pochissima confidenza che avevo in lui come Ministro degli esteri. Sarebbe stato un eccellente Presidente, ma senza portafoglio, o per lo meno senza quello, troppo importante, per essere affidato ad un filosofo speculativo » (2). E il filosofo speculativo scrisse: « Se l'uomo illustre avesse avuto seggio in Consiglio, quando nacque il famoso dissidio, rinforzato da tale appoggio, io non sarei caduto, e l'Italia sarebbe libera » (3). L'uomo illustre invece sarebbe stato il primo a dirgli che stolto era il suo divisamento e che vera onta sarebbe stato aiutare quelle due belle teste di Pio IX e di Leopoldo II.

Dal giudizio di un sapiente, di Pietro Paleócapa, vengo a quello di un operaio torinese, Angelo Piazza, il quale a sue spese faceva stampare dalla tipografia Arnaldi un manifesto che distribuiva ai suoi concittadini, e la storia può ben una volta riesumare il manifesto dell'operaio torinese (4); ed eccolo:

(1) Riccardo Sineo, l. c.

(2) Cfr. G. Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara* (Milano, 1914), pag. 170.

(3) Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 523.

(4) Angelo Piazza viveva nel 1849 in Torino onestamente del proprio lavoro. « Chi non ha udito parlare di Angelo Piazza — chiedeva il giornale *La Concordia* nel suo numero 10 marzo 1849 — l'onesto operaio, il saggio istitutore dei suoi fratelli, il valoroso campione delle barricate nelle cinque memorabili giornate di Milano, il quale basta conoscere, per essere compresi verso lui di rispetto e di ammirazione? » « Questo benemerito cittadino (scrisse il Brofferio) dopo aver sudato tutto il giorno nell'aspro lavoro dell'officina, sapeva ancora trovare qualche ora della notte per attendere all'istruzione tecnica e letteraria de' suoi compagni. Democratico ardente, si lasciò illudere dalla verniciata democrazia di Gioberti e passò nelle sue tende. Poco vi stette: tornò disingannato in pochi mesi al suo telaio e alle oneste consuetudini sue ». Angelo Piazza fu deputato per Rapallo alla Camera Subalpina nel corso della II legislatura.

Torinesi fratelli!

Il partito tenebroso gesuitico vi spinge alla guerra civile col chiamarvi a sottoscrivere petizioni contrarie agli interessi vostri, al Re, al Ministero, al Parlamento.

Torinesi, aprite gli occhi e non siate adoratori dell'uomo, ma dei principii: Gioberti fu grande, tutti veneravamo in lui l'uomo dei tempi. Ma dacchè ha voluto fare dei valorosi soldati piemontesi dei croati, e spingere le nostre baionette contro italiani petti, è chiaro che fu aggirato dal gesuitico satanico partito, e conservando per esso ammirazione e stima per quel tanto che fece per le libertà dei popoli, convinciamoci che l'uomo per quanto grande sia può errare.

Il Re accettando la sua rinuncia ci diede un magnanimo esempio di sapienza e di amore alla causa Italiana: volete voi essere fautori dei nemici di Carlo Alberto, volete voi destare in questi momenti supremi guerra fratricida?

Ah! temete, temete la serpe insidiatrice gesuitica; essa vi fa adorare il vitello d'oro, per quindi colla sua mano liberticida spezzare le tavole dello Statuto.

Torinesi, appoggiamo il Ministero che ebbe la generosità di sacrificare le sue particolari affezioni al bene del paese, e gridiamo:

Viva il Re — Viva il Parlamento — Viva Italia.

ANGELO PIAZZA, operaio torinese.

Tip. Arnaldi.

Credo che non sia necessario aggiungere, perchè la cosa scende naturale ed ognuno di per sè certamente l'arguisce, che gli implacabili nemici del Ministero democratico elevarono a cielo lo stolto divisamento con le più esagerate lodi, ma sperticate in guisa da riuscire persino ridevoli, e a punto, perchè tali, non poterono far presa sulla grande maggioranza parlamentare, fatta eccezione di Giovanni Lanza, il quale nella tornata della Camera del 27 febbraio 1849 volle ancora recare una parola in difesa del disegno di intervento, ma con argomenti meschini, vera amalgamazione di tutto quanto era stato detto e ripetuto nei giornali dei nemici del Ministero.

IV.

Se non sonvi frasi bastevoli per condannare e colpire a fuoco l'idea della guerra contro Toscana e Roma, che avrebbe minato le sorti future d'Italia, non per questo si può inveire contro il Gioberti (1); egli fu raggirato bensì dagli astuti nemici di Carlo Alberto e del Ministero democratico, ma egli era in buona fede e dell'opportunità e dell'utilità di quel disegno era profondamente convinto, e Gioberti era tal uomo che, una volta che di una cosa più non aveva

(1) Chi potrà dire tutto il dolore provato da quelli che furono i fidi amici del Gioberti nel doversi ora separare e per sempre da lui? Una pallida idea del grande dolore dà un articolo inserto nel giornale *La Concordia* del 22 febbraio 1849, ove leggesi: « Perchè siamo noi costretti a dividerci oggi da quell'uomo, che ci fu scorta finora nella nostra condotta! Perchè in mezzo a tante sventure della patria anche questo dolore ci era riserbato! Un amaro calice è questo; un duro sacrifizio, e solo il sentimento del dovere ci può indurre a compierlo. Vincenzo Gioberti, affascinato dalle arti dei retrogradi, che seppero far giuocare a danno di lui le sue più nobili passioni, si è posto inavvedutamente in una via sdruccievole ».

dubbio, non poteva che esserne strenuo poderoso difensore, non poteva se non divenire per essa formidabile lottatore, e la sua profonda convinzione non gli permetteva di riflettere che quel che egli voleva era accendere la guerra fraterna che avrebbe sconvolto l'Italia. Nulla quindi l'immane errore in cui il Gioberti si lasciò irretire toglie alla gloria di lui; sempre più va consolidandosi la tesi che l'influenza, nello scuotere dal sonno gl'Italiani, esercitata dal pensiero di Vincenzo Gioberti sulla nazione italiana, nel periodo che corre dal 1842 al 1848 fu semplicemente enorme, di guisa che, se non fosse l'affermazione paradossale, si potrebbe dire che all'inizio del 1848, allorquando spuntavano le prime scintille per il risorgimento italiano, l'Italia era già stata fatta in prima linea da Mazzini ed in seconda linea da Gioberti, i due apostoli dell'idea italiana. Quando nella seduta pubblica del 23 agosto 1848 il Circolo politico nazionale di Torino accoglieva con fragorosi applausi Vincenzo Gioberti, a ragione il vice-presidente del Circolo, Riccardo Sineo, si rendeva interprete della pubblica riconoscenza verso il grande cittadino, lo proclamava principale autore del risorgimento della patria, e rammentava che egli aveva fatto sì che la ragione, gli affetti e le tradizioni convergessero al nobile scopo della libertà e dell'indipendenza. Ed io credo — allorquando nel 1901 avevo promosso in Torino le solenni onoranze per il primo centenario di Vincenzo Gioberti e fui segretario del Comitato esecutivo per quelle onoranze — di non essermi male apposto affermando ben potersi dire che Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti sono i due fuochi dell'ellissi della Rivoluzione italiana (1). Francesco Crispi invece, e di ciò la storia deve tener conto, si era in que' giorni dichiarato di avviso opposto al mio, ed anzi con lettera pubblicata dal giornale *La Patria* di Roma, il 26-27 aprile 1901, aveva sollevata la questione « se al filosofo torinese fosse dovuta una commemorazione nazionale ».

Ma io dico di più. Se per aver Vincenzo Gioberti commesso l'errore di concepire, per arte e per raggiri di astuti, l'idea della guerra contro Toscana e Roma, non viene a impallidirsi la figura di lui, che fu, a parte Giuseppe Mazzini, per un periodo della storia il più gran nome d'Italia, anco ben a lui si può perdonare di aver inveito contro i colleghi suoi, che fortunatamente impedirono che il funesto disegno fosse consumato, che risolutamente si opposero alla sventurata politica artatamente da altri al Gioberti insinuata. Un giornale quotidiano politico popolare che pubblicavasi in Genova, *Il Censore*, nel suo numero di lunedì 19 marzo 1849, non poteva tuttavia, a proposito del *Saggiatore* di Gioberti, far a meno di concludere: « Quello che dire vogliamo è che dalla penna di Gioberti non era da aspettarsi un tale sacco d'ingiurie alla Camera del Piemonte, al Ministero, e a tanti altri che non sono del suo parere. A noi pare che se prima si compativa a un generoso errore di quell'uomo, ora noi dobbiamo dispettarlo, perciocchè non riuscito al suo disegno infama tutti, amici e nemici, ordini e popolo. Questo sfogo di bile palesa superbia d'uomo, e guasta gran parte del bene che aveva procurato all'Italia, perocchè inferma la propria fama d'uomo onorato e mo-

(1) Carlo Arno', *Parole dette alla tomba di Gioberti il 29 aprile 1901* (Torino, Renzo Streglio e C., editori, 1901), pag. 6.

desto, senz'ambizioni, senza orgoglio. Quivi invece si manifestano, oltre le ire, altre passioni, le quali ogni uomo civile predicherebbe doversi in ogni modo disfare ».

Oggi, per le ragioni sopra dette, anche le contumelie che, ringhiosamente, il Gioberti lanciava, la storia perdona, e si possono ben condonare a chi aveva fatto tanto bene all'Italia!

V.

In un punto solo il biasimo a Gioberti non può essere tolto, chè necessariamente gli si deve far carico di non essere stato ossequente a verità, allegando che alcuni dei suoi colleghi in particolare si erano mostrati altamente invaghiti del suo disegno funestissimo. A dire il vero l'accusa *diretta* fu solo fatta dal Gioberti nella tornata del 21 febbraio 1849 ad uno de' suoi colleghi, al ministro Ricci, chè il Gioberti allora disse: « Uno dei membri del Consiglio ebbe parte di spettatore e di uditore a tutti gli apparecchi del negozio ». Il ministro — come esplica il Massari (1) — che il Gioberti diceva aver avuto parte di spettatore e di uditore a tutti gli apparecchi del negozio era quello delle finanze, il marchese Vincenzo Ricci. Tale accusa contro il ministro Ricci è di gran lunga attenuata nel *Rinnovamento* (I, pag. 578), ove il Gioberti si limita a dire, che, lodata dal Ricci la spedizione, reiterò poi gli applausi pochi giorni dopo al cospetto del legato inglese. Ora chi non vede che un abisso intercede tra il dire ad uno che ebbe parte di spettatore a tutti gli apparecchi del negozio e dirgli invece che con il cenno o con la parola ha applaudito al negozio stesso; là è un fatto che si afferma, e se il fatto non è vero, la mentita scende da per sè, qui per contro si tratta di parole, e se queste non furono pronunziate, più difficile è dare la smentita. Ma la smentita venne in quella stessa tornata della Camera, e Riccardo Sineo, a difesa del collega Ricci, disse che i ministri non potevano prescindere dall'affermare unanimemente che nessuno di essi aveva acconsentito all'intervento in Toscana. E Gioberti, per questa smentita solenne, si vendica contro Sineo, e a Ricci appioppa Riccardo Sineo, e dice che « Riccardo Sineo fra le sue virtù non ha quella di parlar sempre a proposito » (*Rinnov.*, I, pag. 594) e osa affermare: « Vincenzo Ricci e seco (chi 'l crederebbe?) Riccardo Sineo levarono al cielo il concetto nei termini più vivi, caldi, efficaci » (*Rinnov.*, I, pag. 578). Ben si guarda ora dal ripetere che il Ricci ebbe parte di spettatore « a tutti gli apparecchi » del negozio, ma invece di accennare in particolare ad uno dei suoi colleghi, accenna a due di essi, dicendo che due ministri in particolare si mostrarono altamente invaghiti del suo disegno (*Rinnov.*, I, cit. 578). Ora non si limita a due dei suoi colleghi, ma afferma che la maggiorità del Consiglio dei ministri fu del suo parere, nel senso che non solo conobbe il suo disegno, ma lo accolse con favore (*Rinnov.*, II, pag. 836 e pag. 842); ora infine afferma a dirittura che la spedizione fu consentita e lodata dai suoi colleghi medesimi, i quali consentirono all'impresa prima che la Camera avversa si dichiarasse

(1) Massari, *Proemio alle operette politiche del Gioberti*, pag. 247.

(*Rinnov.*, I, pag. 578 e pag. 594). È un dire e disdire continuo che non sta certo a dimostrare la verità dell'asserto. E il mendacio si aggrava per avere il Gioberti tentato di addossare la responsabilità del consentimento anche a Riccardo Sineo, quegli dei suoi colleghi, che più prestamente di tutti si dichiarò nel modo più assoluto, come ebbe a dire Vincenzo Ricci, onninamente contrario al progetto e che ne impedì — di gran lunga più del Rattazzi, non ostante l'affermazione di cui questi volle farsi bello alla Camera nella tornata del 21 febbraio, di essere cioè stato il primo opponente — effettivamente l'esecuzione e che minutamente e dettagliatamente diede le ragioni contrarie, e acconciamente ne espose, come scrisse Mauro Macchi (1), le orribili conseguenze.

Ma la mentita ora viene, e solenne, a Vincenzo Gioberti. Egli giuocava ad un bell'equivoco. Dicendo (*Rinnov.*, I, pag. 595) di Riccardo Sineo che niuno a principio approvò l'intervento in termini più efficaci e più caldamente l'animò a proseguirlo, di qual intervento debbe intendersi? Non il giobertiano, ma l'intervento diametralmente opposto a quello voluto dal Gioberti per istigazione dei nemici del Ministero: intervenire cioè nel senso « di non permettere qualunque intervento straniero negli Stati Romani da qualunque potenza venga ».

Io pubblico qui per la prima volta un documento di importanza enorme per la storia nostra. Si tratta di una *Memoria per oggetto da trattarsi in Consiglio dei Ministri*, e tre sono i punti in essa indicati: il primo concerne l'emigrazione lombarda dalla frontiera novarese; il secondo riguarda Roccabruna e Mentone ed il terzo è quello che a noi interessa. Ecco il documento preziosissimo:

PER MEMORIA.

20 Gennaio 1849.

Determinazioni a prendersi nel Consiglio dei Ministri.

(Urgente).

1° . . . . . .

2° . . . . . .

3° Le minaccie di reazione crescono ogni dì più; e quantunque non si vogliano temere, non è però convenevole pel Ministero di lasciarsi in balia di una fazione armata, quando questa fosse risoluta di tentare un colpo disperato, se le elezioni le riuscissero sfavorevoli. Un mezzo di prevenzione agevole ed efficace sarebbe di operare una traslocazione dei diversi corpi di armata, in modo che le città di *Torino*, *Genova*, *Alessandria* fossero presidiate da truppe, sopra i di cui capi si possa contare, come fedeli al nuovo ordine di cose, ai nuovi principii di Governo. Una ragione di tale movimento si offre naturalissima nella concentrazione di truppe austriache in Piacenza, e nella minaccia di invasione presso le legazioni e la Lunigiana. Il decoro della Nazione esige che alle minaccie si risponda con rigorosi provvedimenti; quindi tornerebbe convenevole l'ordinare la formazione di due corpi d'osservazione di 10 o 12 mila uomini ciascuno, l'uno verso Piacenza, l'altro verso la frontiera Toscana e la Lunigiana per così essere pronti ad impedire le mosse dell'inimico, od almeno per renderne più difficile e pericolosa la condizione.

(1) MAURO MACCHI, *Contraddizioni*, cit., pag. 308.

Se il nostro Governo permettesse qualunque intervento straniero negli Stati Romani, da qualunque potenza venga, perderebbe ogni considerazione nel partito liberale e democratico che ne forma l'appoggio. Oltre ad una ferma protesta conviene dimostrare in fatti, che siamo pronti a sostenere sino all'ultimo i nostri principii; ed a ciò non havvi miglior mezzo, che stabilire un corpo d'osservazione verso la frontiera Toscana per essere così in grado di marciare verso que' paesi al primo annunzio d'intervento armato negli Stati Romani, mentre l'altro corpo d'osservazione verso la frontiera di Piacenza dominando la valle del Po renderebbe pericoloso ai Tedeschi qualunque avanzamento verso le legazioni.

La formazione poi dei due corpi suddetti offrirebbe una giusta occasione di traslocare le truppe nei diversi punti dello Stato, e destinare a custodia delle tre città succennate quei corpi, che meglio ci possano garantire da un colpo di mano se non probabile, certamente non inverosimile.

Questo documento del massimo pregio si conserva tra le carte di Riccardo Sineo, e viene a smentire in modo terribile il Gioberti, giacchè non la guerra contro Toscana e Roma secondo l'infausto disegno giobertiano, ma tutto quanto vi poteva essere di più diametralmente opposto sosteneva in Consiglio dei Ministri Riccardo Sineo, e cioè stabilire un Corpo d'osservazione verso la frontiera Toscana per essere pronti ad impedire le mosse dell'inimico ed in grado di marciare verso que' paesi al primo annunzio di intervento armato negli Stati Romani: era intervenire, ma intervenire a favore dei due governi democratici di Firenze e di Roma, impedendo qualunque intervento straniero a loro danno.

O sublimità di coerenza ne' principii professati! Il Ministero democratico non poteva venir meno a que' principii della democrazia da Riccardo Sineo sostenuti e prima e durante e dopo la parte avuta all'amministrazione dello Stato, onde il documento dice: « Se il nostro Governo permettesse qualunque intervento straniero negli Stati Romani, da qualunque potenza venga, perderebbe ogni considerazione nel partito liberale e democratico che ne forma l'appoggio ». Oltre ad una ferma protesta conviene « dimostrare in fatti, che siamo pronti a sostenere sino all'ultimo i nostri principii ».

O mio vecchio Piemonte, quanta gloria a te da quel documento deriva; è una magniloquente lezione che di inalterabilità nei principii tu sempiternamente dài alle generazioni venture!

VI.

La luce che il documento getta su questo punto dell'istoria nostra non potrebbe essere più vivida. Era un punto cotesto ritenuto oscuro, sebbene a chi avesse attentamente osservato il modo con cui il Gioberti riferisce la discussione della Camera dei deputati nella tornata del 21 di febbraio 1849, sarebbe apparso lucidamente che la verità non stava dalla parte di Gioberti.

Il 17 febbraio 1849 Riccardo Sineo aveva lasciato il portafoglio dell'Interno, la qual cosa veniva annunziata alla Camera dei deputati nella tornata del 19 febbraio 1849, e nella sera stessa del 19 febbraio cominciavasi a partecipare sommessamente che Gioberti aveva dato gli ordini di intervenire a favore del granduca e andare da

Firenze a Roma a distrugger quel nido, come egli diceva, di uomini *arrisicati* e *audacissimi* che proclamavano la repubblica (1). Il Gioberti aveva effettivamente, tenendo la cosa segreta ai suoi colleghi (2), dato l'ordine al generale Lamarmora di porsi alla testa della sua divisione e passando la Marca di invadere la Toscana. Era la guerra contro Toscana e Roma che iniziavasi, e appena gli altri ministri ne ebbero sentore, risolutamente si opposero. Il dissidio, sorto da prima tra Gioberti e Sineo, divenne generale tra Gioberti da una parte e tutti gli altri colleghi suoi dall'altra. Gioberti allora presentò le proprie dimissioni, e Carlo Alberto, consultati tutti gli altri ministri, e rifiutatosi energicamente di sanzionare i provvedimenti deliberati dal suo primo ministro, subito si convinse che, sia aderendo all'intervento armato voluto dal Gioberti, sia sciogliendo la Camera, come il Gioberti richiedeva, avrebbe fatto atti « contre la Constitution, et par conséquence contre ma conscience », come, con sublime spirito di Re costituzionale, Carlo Alberto scrisse a Gioberti.

Il 21 febbraio veniva annunziato alla Camera che il Re aveva accettata la dismessione data dall'abate Vincenzo Gioberti dalle cariche di presidente del Consiglio e di ministro degli Affari esteri, e che con decreto del 21 febbraio aveva incaricato interinalmente della presidenza e del portafoglio degli esteri il luogotenente generale Chiodo, ministro di guerra e marina. In questa stessa tornata si muoveva interpellanza sulla crisi ministeriale e sulle voci di un intervento armato in Toscana, ed il generale Chiodo ebbe a fare in modo solenne ma ruvidamente la seguente dichiarazione: « Che sia stato dato un tal ordine (cioè ad una parte dell'esercito di entrare in Toscana e di riporre sul trono dei Medici il granduca) io non lo so; quello che so si è che il Consiglio dei ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il Ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione ». A questa dichiarazione del generale Chiodo tennero dietro le seguenti parole, nella loro semplicità superbe, pronunciate dal ministro Riccardo Sineo: « La cagione della modificazione occorsa nel Gabinetto è cagione la quale non ha nessun seguito; è un fatto compiuto. Eravi un dissenso interno; il dissenziente uscì dal Gabinetto. Non essendo il caso in cui il Gabinetto debba prendere ulteriori deliberazioni in proposito, e trattandosi di cosa che non ha nessun seguito, io credo che il Parlamento ci dispenserà dal dare ulteriori spiegazioni ». Ed il Gioberti a sua volta fece la seguente dichiarazione conformemente a quanto disse Sineo: « Per ora, o signori, mi contento di attestare sull'onor mio che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me verte intorno una di quelle questioni che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti ». Se non che, in seguito, a Gioberti sfuggì la frase che verrà giorno in cui ridurrà non solo a silenzio, ma a rossore i suoi opponenti, ed allora di rimando il Rattazzi disse che se era delicatezza da parte dei ministri di serbare il più assoluto silenzio, dal momento che è gettato il rossore sul volto, di-

(1) Brofferio, *Storia*, II, pag. 453.

(2) T. Villa, *Discorso commemorativo pel primo Centenario di V. Gioberti* (Torino, 1901), pag. 25.

chiara che la causa del dissenso sorse dacchè il Gioberti era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca. E allora il Gioberti: « Dichiaro che quando mi sono servito della parola *rossore* non alludevo *nè ai presenti ministri*, nè ad alcun membro della Camera; ma bensì a certi scritti calunniosi ed indecenti che oggi si pubblicarono ».

Proseguendo la discussione, e dopo che il deputato Ranco propose che, risultando che l'ex-presidente del Consiglio aveva fatto a meno di consultare i suoi colleghi intorno ad una questione di massima importanza e che per conseguenza avesse voluto versare sopra gli altri suoi colleghi la responsabilità dei suoi atti, la Camera mettesse il Gioberti in istato d'accusa; questi soggiunge che afferma che la misura da lui proposta fu approvata dalla maggiorità de' suoi colleghi e che uno di essi (il Ricci) ebbe parte di spettatore e di uditore a tutti gli apparecchi del negozio, e conclude: « Io l'attesto sull'onor mio, e dichiaro (non crediate, o signori, che io voglia fare un'applicazione personale della parola di cui mi servo), e dichiaro che chiunque asserisca il contrario è un mentitore » (*Rumori e segni di disapprovazione*). Ed allora Riccardo Sineo, anche per togliere ogni dubbio sull'accusa *diretta* lanciata al collega Vincenzo Ricci, con la sua solita dignità e fierezza proclama:

« I termini di cui si è servito il preopinante rendono molto doloroso il rispondere. Tuttavia non possiamo prescindere dall'*affermare unanimemente che nessuno di noi ha acconsentito all'intervento in Toscana* » (*Profonda sensazione - Applausi*).

Sino a questo punto il Gioberti nei suoi *Documenti e Schiarimenti* allegati all'opera sua: *Il Rinnovamento*, riporta la discussione, ma qui si sofferma, e non allega quello che fu il punto culminante della discussione stessa, la ritrattazione doverosa cioè che egli, in cospetto del Parlamento, ebbe gravemente a fare, dopo le parole di Sineo, circa quanto aveva prima affermato. E per vero negli Atti del Parlamento leggesi ancora:

« GIOBERTI. Mi permettano una sola parola (*Parli! Parli!*).

« Pronunziando la parola di *mentitore*, protesto sull'onor mio che *non intesi d'indirizzarla a nessuna persona che sia in questa Camera*, ma bensì agli autori di certi scritti anonimi, i quali, precisamente perchè hanno taciuto il loro nome, mostrano che temono le recriminazioni » (1).

Dopo questa doverosa ritrattazione di Vincenzo Gioberti, la Camera non volle colpire la persona di lui, volle rispettare il Grande caduto, e saviamente considerò esaurita la vertenza e più non tenne conto della proposta del deputato Corru, per cui l'attuale Ministero

(1) Trattavasi tutt'altro che di scritti anonimi. Gli scritti a cui allude il Gioberti erano due: uno intestato *Torinesi*, ove si affermava che il Gioberti era stato sedotto dalle arti della vecchia camarilla e traviato da malvagi consiglieri, ed era ben notorio che autore ne fosse l'insigne parlamentare, il deputato Lorenzo Ranco; l'altro intitolato *All'Erta!*, e ivi pur proclamavasi che Gioberti era stato accerchiato con le seduzioni, di cui è fabbro molto illustre l'avverso partito e che in tutto ciò ben scorgevasi la mano finora occulta della camarilla, e tutti sapevano che era dovuto alla penna di quel grande patriota che fu il deputato Costantino Reta, anima altissima di italiano, e milite, dei più infervorati, nella gloriosa resistenza di Roma. Questi due scritti, stam-

riconoscesse prontamente la repubblica romana, nè quella del deputato Brofferio, per cui, prescindendo dall'ordine del giorno del deputato Ranco, la Camera dichiarasse che i ministri avevano bene meritato della patria, ma si limitò a riconoscere che il Ministero aveva bene interpretato il voto della Nazione.

Avere il Gioberti soppresso, nel riportare il resoconto della Camera, la ritrattazione che egli aveva fatto, e che pur costituiva l'apice della gravosa discussione, è cosa che pur deve rivelarsi per la severa imparzialità storica, sebbene si tratti di chi fu riguardato come il più illustre iniziatore del Risorgimento italiano, di chi fu lo strenuo lottatore per l'Italia grande nelle memorie della sua gloria, per l'Italia grande nell'avvenire civile e foriera di novità per il miglioramento sociale. Epperò cade la conclusione che il Gioberti trasse nel *Rinnovamento* (I, pag. 594 seg.), argomentando come se quella ritrattazione egli non avesse fatto. Di essa artatamente tacque nei documenti e schiarimenti, e artatamente ne tacque nel testo. Nessuno aveva mai rilevato questo fatto gravissimo; era d'uopo che nella storia d'Italia lo si ponesse in rilievo. Lo stesso Mauro Macchi nell'opera sua *Le contradizioni di Vincenzo Gioberti — Osservazioni critiche sull'opera del Rinnovamento civile* (Torino, Libreria patria editrice, 1852) ignorava la ritrattazione fatta dal Gioberti. E per vero Mauro Macchi a pag. 307 dell'opera citata, riferendo la dichiarazione di Riccardo Sineo, aggiunge: « Con ciò, il titolo di *mentitore* andava naturalmente a cadere sul capo di chi non aveva temuto di profferire l'oltraggiosa parola, se pur egli non s'alzava tosto a provare falsa, coi fatti, l'esplicita asserzione del ministro. E Gioberti non si alzò punto, nè ha profferito più verbo. Eppure nell'ultimo suo scritto torna a parlare di quell'incidente, quasi a far credere che mentitori fossero i suoi avversari ». Noi vedemmo invece che, dopo le parole di Sineo, il Gioberti si alzò e fece la dovuta ritrattazione.

VII.

Un'altra asserzione del Gioberti deve essere distrutta per sempre. Si era effettivamente pensato di occupare la cittadella di Ancona, ed il Gioberti si serve di questo progettato disegno per asserire che la marciata toscana altro non era che la sostituzione di quel disegno stesso, in quanto « l'impresa di Toscana veniva sottosopra a sortire lo stesso effetto assai più facilmente e senza un'ombra di pericolo; giac-

pati dalla tipografia Canfari, erano anzi rispettivamente firmati da Ranco e da Reta. Ad ogni modo il deputato Ranco, nello stesso giorno 21 febbraio 1849, inviava al giornale *La Concordia* la seguente lettera: « L'ex presidente del consiglio dei ministri, abate Vincenzo Gioberti, nella seduta della Camera di quest'oggi stimò di tenersi diffamato da alcuni indecenti scritti anonimi e calunniosi. Credo mio debito di dichiarare che lo scritto intestato *Torinesi* è mio ». E la seguente lettera inviava il deputato Reta: « Associandomi e facendo mie tutte le ragioni addotte dal collega ed amico Lorenzo Ranco, dichiaro di essere autore dello scritto che porta il titolo *All'Erta!...* No, non credo che quest'atto sia di Gioberti, ma sono convinto, e tentai provarlo nel mio scritto, che egli sia la vittima di un infame partito ». (Cfr. *La Concordia*, 22 febbraio 1849).

chè essa si faceva di consenso del granduca medesimo» (*Rinnovamento*, I, pag. 574). Ora, circa l'ardito e splendido disegno dell'occupazione della cittadella di Ancona, dice, conformemente a verità, il Gioberti: «I miei colleghi, e in particolare il Sineo, ci avevano consentito» (*Rinnov.*, l. c.), lasciando per tal guisa il lettore a trarre la conseguenza che se i colleghi, e in particolare il Sineo, avevano consentito al disegno su Ancona, dovettero necessariamente consentire a quello su Toscana, venendo, secondo l'asserzione del Gioberti, l'impresa di Toscana a sortire sottosopra lo stesso effetto ed anzi più facilmente e senza un'ombra di pericolo. Se non che tra l'occupazione della cittadella di Ancona e la marciata toscana eravi un abisso, e abisso tale che chi aveva consentito a quella non poteva necessariamente consentire a questa. Il Gioberti veramente non svela a che mirasse la proposta d'occupazione della cittadella di Ancona, e forse sempre la sua portata sarebbe rimasta racchiusa nei penetrali di un Consiglio di ministri. Ma ora viene alla luce, trovandosi, tra le carte dell'Archivio Sineo, copia della deliberazione, ed ecco l'importantissimo documento:

Deliberazione del Consiglio dei ministri, in seduta del 28 gennaio 1849.

1° Il Comandante la flotta riceverà un sussidio di soldati col mezzo di battelli a vapore.

2° Questo sussidio è destinato a metterlo in grado di provvedere con un distaccamento di truppe alle emergenze attuali nel modo, che sarà in appresso indicato.

3° Nel caso di invasione negli Stati romani per parte degli Austriaci [*il documento contiene una postilla che corregge nel senso di «qualunque invasione»*], od anche solo nel caso che per parte degli Austriaci [*il documento è corretto nel senso che «per parte di qualsiasi»*] si facesse un tentativo sopra Venezia, o questa fosse anche solo bloccata contemporaneamente per terra, e per mare, il Comandante la nostra flotta sbarcherà in Ancona un distaccamento dal quale farà occupare i forti di Ancona, od i principali di essi.

4° Prima di fare questa occupazione il S.r Comandante, approfittando delle favorevoli disposizioni già esternate dalle persone più influenti di Ancona, farà tutto il possibile per sollecitare una richiesta per parte delle autorità locali, in cui esso venga eccitato a fare la suddetta occupazione. Effettuando la detta occupazione il S.r Comandante la flotta pubblicherà tosto un proclama in cui indicherà le cause, che l'hanno determinato, e la richiesta avutane dalle autorità della Città.

5° Quand'anche cotesta richiesta non venisse fatta, se Venezia fosse attaccata, o da ogni parte bloccata, ovvero Ancona, od altra parte degli Stati romani fosse invasa, o minacciata di imminente invasione, il Comandante farà eseguire la suddetta occupazione nel modo sopra indicato.

6° Tostochè l'occupazione si sarà in qualsivoglia dei suddetti modi effettuata il Sig. Comandante la suddetta flotta ne farà immediatamente pervenire avviso al Governo Provvisorio di Roma, annunziando essersi ciò fatto da lui per ordine espresso del Governo Sardo, e per la difesa di Venezia, delle Romagne, e nell'interesse della guerra Italiana.

7° Per l'occupazione dei forti di Ancona sarà sbarcato dal S.r Comandante la flotta quel maggior numero di truppe, che si potrà senza danno della flotta medesima.

8° Di qualsivoglia operazione di tal fatta, come pure di qualunque notizia interessante l'attuale stato delle cose, il S.r Comandante la flotta spedirà immediatamente a questo Governo avviso per istaffetta.

Sottoscritti all'originale
GIOBERTI.
RICCARDO SINEO.

VIII.

È passato il tempo in cui la storia del nostro risorgimento scrivevasi rabberciando sul Bersezio e scrittori affini; si inizia quello in cui la si studia direttamente sulle fonti, rifacendo dalle fondamenta quella finora conosciuta. Risaliamo alle fonti se vogliamo che la storia finalmente ci si presenti nella sua integrità.

E viene per conseguenza a mutarsi anche il giudizio sull'opera: *Il Rinnovamento*. Se molte pagine di essa stanno come monumento di sapienza, molteplici altre debbono essere lacerate. Certo, tutta la parte riflettente la guerra contro Toscana e Roma, ove ogni frase giobertiana contiene o una inesattezza o cosa non vera, *pro non scripta habetur*. Lasciando ora di investigare se il *Rinnovamento* sia, come fu detto, il maggior libro di dottrine politiche uscito in Italia dopo i tre secoli della decadenza, ovvero se sia come lo definì Mauro Macchi (cit., pag. 46) un'*olla podrida* di ogni colore, la storia non può perdonare a Vincenzo Gioberti gli oltraggi che ad ogni rigo nel *Rinnovamento* si contengono contro Re Carlo Alberto. Se i nemici del Re magnanimo, se coloro che ne vollero l'abdicazione, giubilarono alla lettura del *Rinnovamento*, è giunta l'ora di dire che quel Re venne oltraggiato per la più bella pagina da lui scritta. Valga a gloria di Carlo Alberto la lettera seguente che Riccardo Sineo rivolgeva al direttore dell'*Unità Cattolica*, e la cui minuta conservasi nell'Archivio Sineo:

Torino, 20 ottobre 1872.

Signor Direttore Riverit.mo,

Alcuni apprezzamenti storici, contenuti nell'*Unità Cattolica* d'oggi, hanno bisogno di qualche maggior spiegazione per evitare ogni equivoco intorno agli intimi intendimenti del Re Carlo Alberto.

Egli considerava la religione di Cristo come elemento civilizzatore che doveva condurre i popoli ad una seria ed onesta libertà, e sottrarli a qualunque genere di dispotismo.

Allorchè Ferrara fu invasa dagli Austriaci, egli offrì al Papa il suo naviglio, non già per sostenere il potere temporale, ma per impedire che lo straniero estendesse il suo dominio sopra terre italiane. Era questa la causa per cui egli voleva combattere all'estremo.

Nel 1849, quando il popolo romano reggevasi da sè, alcuni Consiglieri della Corona spingevano alla guerra in favore della Sede Apostolica. Ma Carlo Alberto diede ripulsa a questi consigli che avrebbero avuto per effetto di perpetuare le divisioni in Italia.

Essendomi dedicato ad assecondare, per quanto stava in me, le patriotiche mire di quel principe, debbo naturalmente desiderare che non siano alterati i nobili concetti ai quali ho apertamente aderito.

Per questo titolo, Signor Direttore Riverit.mo, ricorro alla sua cortesia ed alla sua lealtà, acciocchè si compiaccia di dar luogo a queste poche righe nel prossimo numero del suo giornale.

Suo div.mo
RICCARDO SINEO.

Gloria in eterno a Carlo Alberto! Egli non volle che il Piemonte andasse a distruggere la repubblica romana, reintegrandovi il potere temporale.

Carducci fu il solo che intuì questa verità storica, che ora viene resa inconcussa dalla lettera dianzi riportata di Riccardo Sineo:

e nel crepuscolo de i sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda vision: di Nizza
il marinaro
biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
l'italo sangue.

La ripulsa data da Carlo Alberto a chi lo consigliava alla guerra in favore della Sede Apostolica, immortala vieppiù il Re magnanimo, ma fu essa la ragione degli oltraggi iniqui lanciatigli dal Gioberti nel *Rinnovamento*. Di frequente si ripete, ma non si sa chi fu il primo a dirlo, che il *Rinnovamento* sia stato l'unico libro che Vittorio Emanuele II leggesse per intero. Non è vero: l'amor figliale fece gettare lungi da sè quel libro, appena giunto alle pagine contenenti le invettive al Re martire.

CARLO ARNÒ.

SI GIRA...

ROMANZO

Fascicolo sesto delle note
di Serafino Gubbio operatore.

§ 1.

Dolce e fredda, la polpa delle pere d'inverno, ma spesso, qua e là, s'indurisce in qualche nodo aspro. I denti van per mordere, trovano quel duro e allegano. Così è della situazione nostra, che potrebbe esser dolce e fredda, almeno per due di noi, se non ci sentissimo l'intoppo d'un che di aspro e duro.

Andiamo insieme, da tre giorni, ogni mattina, la signorina Luisetta, Aldo Nuti e io, alla *Kosmograph*.

Tra me e il Nuti, la signora Nene, neanche a dirlo, affida a me, non certo al Nuti, la figliuola. Ma questa, tra il Nuti e me, ha certo più l'aria di andare col Nuti, che di venire con me.

Intanto:

io vedo la signorina Luisetta, e non vedo il Nuti;
la signorina Luisetta vede il Nuti e non me;
il Nuti non vede nè me, nè la signorina Luisetta.

Così andiamo, tutti e tre accanto, ma senza vederci l'uno con l'altro.

La fiducia della signora Nene dovrebbe irritarmi, dovrebbe avvilirmi, dovrebbe... — che altro? Niente. Dovrebbe irritarmi, dovrebbe avvilirmi; invece, non mi irrita, non mi avvilisce. Mi commuove, invece. Sì, quasi per farmi maggior dispetto.

Ecco, la ragiono, questa fiducia, per cercare di vincere la dispettosa commozione.

È certo uno straordinario attestato d'incapacità, per un verso; di capacità, per un altro. Questo — dico l'attestato di capacità — potrebbe, in certo qual modo, lusingarmi; ma quello è sicuro che dalla stessa signora Nene non mi è dato senza una lieve punta di commiserazione derisoria.

Un uomo, incapace di far male, per lei, non può essere un uomo. Non sarà dunque neppure da uomo quell'altra mia capacità.

Pare che non si possa fare a meno di commettere il male, per essere stimati uomini. Per conto mio, io so bene, benissimo d'esser

uomo: male, n'ho commesso, e tanto! Ma sembra che gli altri non se ne vogliano accorgere. E questo mi fa rabbia. Mi fa rabbia perchè, costretto a prendermi quella patente d'incapacità — che è, che non è — mi trovo addosso talvolta, imposta dalla soperchieria altrui, una bellissima cappa d'ipocrisia. E quante volte sbuffo sotto questa cappa! Non mai tante volte, certo, come di questi giorni. Quasi quasi mi verrebbe voglia di mettermi a guardare la signora Nene negli occhi in un certo modo, che... Nò no, via, povera donna! Mi commuove, ecco. S'è così ammansita, tutt'a un tratto, così imbalordita anzi, dopo quella sfuriata della figliuola e questa risoluzione improvvisa di mettersi a far l'attrice di cinematografia! Bisogna vederla quando, poco prima d'andar via, ogni mattina, mi s'accosta e, dietro le spalle della figliuola, levando appena appena le mani, furtivamente, con occhi pietosi:

— Gliela raccomando — mi bisbiglia.

La situazione, appena arrivati alla *Kosmograph*, cangia e si fa molto seria, non ostante che su l'entrata, ogni mattina, troviamo — puntualissimo e tutto sospeso in un'ansia trepida — Cavalena. Gli ho già detto, l'altro jeri e anche jeri, del cambiamento della moglie; ma Cavalena non accenna ancora di ridiventar medico. Che! che! L'altro jeri e jeri, m'è quasi svanito davanti in un'aria distratta, come per non lasciarsi prendere da quel che gli dicevo:

— Ah, sì? Bene, bene... — ha detto. — Ma io, per ora... Come dice?... No, scusi, credevo... Contento, sa? Ma se torno, è tutto finito... Dio liberi, ora? perchè, qua... non le pare, signor Gubbio? qua ora bisogna assodare, bisogna assodare.

Eh sì, assodare. Sono come per aria il papà e la figliuola. Penso che la loro vita potrebbe esser facile e comoda e svolgersi in una dolce pace serena. C'è la dote della mamma; Cavalena, brav'uomo, potrebbe attendere tranquillamente alla sua professione; non avrebbero bisogno d'estranei per casa, e la signorina Luisetta sul davanzale della finestra d'una quieta casetta al sole potrebbe graziosamente coltivare nelle graste delle sue speranze i più bei sogni di giovinetta. Noss'gnori! Questa che dovrebbe essere la realtà, come tutti la vedono, perchè tutti riconoscono che la signora Nene non ha proprio nessunissima ragione di tormentare il marito, questa che dovrebbe essere la realtà, dicevo, è un sogno. La realtà, invece, deve essere un'altra, lontanissima da questo sogno. La realtà è la follia della signora Nene. E nella realtà di questa follia — che è per forza angoscioso, esasperato disordine — ecco qua sbalzati fuor di casa, smarriti, incerti, questo pover'uomo e questa povera figliuola. Si vogliono assodare, l'uno e l'altra, in questa realtà di follia, ed eccoli, vagano da due giorni qua, l'uno accanto all'altra, muti e tristi, per le piattaforme e gli sterrati.

Cocò Polacco, a cui insieme col Nuti si rivolgono appena entrati, dice loro che non c'è niente da fare per il momento. Ma la scrittura è in corso: la paga corre. Da avventizia, per ora; sì, perchè la signorina Luisetta s'incomoda a venire; se non *posa*, non manca per lei.

Ma questa mattina, finalmente, l'hanno fatta *posare*. Polacco l'ha affidata al suo collega direttore di scena Bongarzoni per una particina in un *film* a colori, di costume settecentesco.

Lavoro, di questi giorni, col Bongarzoni. Appena arrivato alla *Kosmograph* consegno la signorina Luisetta al padre, entro nel reparto del *positivo* a prender la mia macchina e spesso m'avviene di non veder più per ore e ore nè la signorina Luisetta, nè il Nuti, nè il Polacco, nè il Cavalena. Non sapevo dunque che il Polacco avesse data al Bongarzoni la signorina Luisetta per quella particina. Sono rimasto, quando me la son veduta comparire davanti come staccata da un quadretto del Watteau.

Era con la Sgrelli, che aveva finito or ora d'abbigliarla con cura e con amore nella guardaroba dei costumi antichi, e le premeva con un dito su la guancia un neo di seta, che non le si voleva ancor bene attaccare. Il Bongarzoni le ha fatto molti complimenti, e la povera piccina si sforzava di sorridere senza scuoter troppo la testa, per timore non le crollasse l'enorme acconciatura. Non sapeva più muovere le gambe entro quell'abito di seta a sbuffi.

Ecco concertata la scenetta. Una gradinata esterna, che discende a un angolo di parco. La damina esce da una loggia chiusa da vetri; scende due gradini; si sporge dalla ringhiera a pilastrini a spiar lontano, nel parco, timida, perplessa, in un'ansia paurosa; poi scende in fretta gli altri gradini e nasconde un biglietto, che ha in mano, sotto la pianta d'alloro nel vaso in capo alla ringhiera.

— Attenti, si gira!

Non ho mai girato con tanta delicatezza la manovella della mia macchinetta. Questo grosso ragno nero sul treppiedi già l'ha avuta in pasto due volte. Ma la prima volta, là al Bosco Sacro, la mia mano nel girare per dargliela a mangiare ancora *non sentiva*. Questa volta, invece...

Eh, son rovinato, se la mia mano si mette a sentire! No, signorina Luisetta, no: bisogna che voi non facciate più codesto mestieraccio... Tanto, so perchè lo fate! Vi dicono tutti, anche il Bongarzoni questa mattina, che avete una non comune disposizione naturale all'arte scenica; e ve lo dico anch'io, sì; non per la prova di stamani, però. Oh, la avete disimpegnata, come meglio non si poteva; ma io so bene, so bene perchè avete saputo così meravigliosamente fingere l'ansia paurosa, quando, scesi i due primi gradini, vi siete sporta dalla ringhiera a guardar lontano. Tanto bene lo so, che quasi quasi, a momenti, mi voltavo anch'io a guardare dove voi guardavate, per vedere se non fosse per caso arrivata in quel momento la Nestoroff.

Da tre giorni, qua, voi vivete in quest'ansia paurosa. Non voi sola; sebbene, forse, nessuno più di voi. Da un momento all'altro, veramente, la Nestoroff può arrivare. Non si vede da nove giorni. Ma è a Roma: non è partita. È partito solo Carlo Ferro, con altri cinque o sei attori e il Bertini, per Taranto.

Il giorno che Carlo Ferro partì (son già quasi due settimane), Polacco venne a trovarmi raggiante e come se si fosse levato un macigno dal petto.

— Te l'avevo detto, bambino? Anche all'inferno va, se lei vuole!

— Purchè, — gli risposi, — non ce lo vediamo arrivare all'improvviso, come una bomba...

Ma è già un gran fatto, veramente, e per me ancora inesplicabile, ch'egli sia partito. Mi risuonano ancora nell'orecchio le sue parole:

— Posso essere una belva di fronte a un uomo, ma come uomo di fronte a una belva non valgo nulla!

Eppure, con la coscienza di non valer nulla, per puntiglio, non s'è tirato indietro, non s'è rifiutato d'affrontare la belva; ora, di fronte a un uomo, è fuggito. Perchè è certo che la sua partenza, il giorno dopo l'arrivo del Nuti, ha tutta l'aria d'una fuga.

Non voglio negare che la Nestoroff abbia su lui il potere di costringerlo a fare ciò ch'ella vuole. Ma io ho sentito ruggire in lui, proprio per questa venuta del Nuti, le furie della gelosia. La rabbia, che il Polacco lo abbia designato per l'uccisione della tigre, non gli è sorta per il solo sospetto che egli, il Polacco, si volesse con questo mezzo sbarazzare di lui, ma anche e più per il sospetto che abbia fatto venire apposta nello stesso tempo il Nuti, perchè costui si potesse liberamente ripigliare la Nestoroff. E m'è apparso manifesto che non è sicuro di lei. Come dunque è partito?

No, no: c'è qui sotto, senza dubbio, un accordo; questa partenza deve nascondere un'insidia. La Nestoroff non avrebbe potuto indurlo a partire, mostrando d'aver paura di perderlo, comunque, lasciandolo qui ad aspettare uno, che certamente veniva col deliberato proposito di cimentarlo. Per questa paura egli non sarebbe partito. O, se mai, ella lo avrebbe accompagnato. Se ella è rimasta qui ed egli è partito, lasciando libero il campo al Nuti, vuol dire che un accordo dev'essersi stabilito tra loro, ordita una rete così saldamente e sicuramente, ch'egli stesso ha potuto comprimere sott'essa e tenere in freno la gelosia. Nessuna paura ella ha dovuto mettere avanti; e, stabilito l'accordo, avrà preteso da lui questa prova di fiducia, che fosse lasciata qui sola di fronte al Nuti. Di fatti, per parecchi giorni dopo la partenza di Carlo Ferro, ella venne alla *Kosmograph*, parata evidentemente a incontrarsi con lui. Non poteva venire per altro, libera com'è adesso d'ogni impegno professionale. Non venne più, quando seppe che il Nuti era gravemente infermo.

Ma ora, da un momento all'altro, può tornare.

Che avverrà?

Polacco è di nuovo su le spine. Non si stacca dal fianco il Nuti; se per poco deve lasciarlo, volge prima di nascosto un'occhiata d'intelligenza a Cavalena. Ma il Nuti, quantunque di tanto in tanto per qualche lieve contrarietà abbia certi scatti che dànno a vedere in lui un'esasperazione violentemente compressa, è più tosto calmo; sembra anche uscito da quella cupezza dei primi giorni della convalescenza; si lascia condurre qua e là da Polacco e da Cavalena; mostra una certa curiosità di conoscere davvicino questo mondo del cinematografo e ha visitato attentamente, con l'aria d'un severo ispettore, i due reparti.

Polacco, per distrarlo, gli ha proposto due volte di provarsi a sostenere qualche parte. S'è ricusato, dicendo che prima vuole abituarsi un po' a vedere come fanno gli altri.

— È una pena, — ha osservato jeri davanti a me, dopo avere assistito alla iscenatura d'un quadro, — e dev'essere anche uno sforzo, che guasta, altera ed esagera le espressioni, la mimica senza la parola. Parlando, il gesto sorge spontaneo; ma senza parlare?

— Si parla dentro, — gli ha risposto con una serietà meravigliosa la piccola Sgrelli (*la Sgrellina*, come qua la chiamiamo tutti). — Si parla dentro, per non sforzare il gesto...

— Ecco, — ha fatto il Nuti, come prevenuto in ciò che stava per dire.

La Sgrellina allora s'è appuntato l'indice su la fronte e ha guardato tutti in giro con una finta aria di scema, che chiedeva con graziosissima malizia:

— Sono intelligente, sì o no?

Abbiamo riso tutti e anche il Nuti. Polacco per poco non se l'è baciata. Forse spera che ella, essendo qua il Nuti al posto di Gigetto Fleccia, pensi ch'egli debba sostituire costui anche nell'amore di lei e riesca a fare il miracolo di distorlo dalla Nestoroff. Per abbondare e dar largo pascolo a questa speranza lo ha presentato anche a tutte le altre giovani attrici delle quattro compagnie; ma pare che il Nuti, pur mostrandosi garbato con tutte, non dia il minimo segno di volersi distrarre. Del resto, tutte le altre, anche se non fossero già, più o meno, impegnate per conto loro, si guardarebbero bene dal fare un torto alla Sgrellina. E quanto alla Sgrellina scommetto che s'è già accorta che farebbe ingiuria, a sua volta, a una certa signorina, che viene da tre giorni alla *Kosmograph* col Nuti e con *Si gira*.

Chi non se n'accorge? Il Nuti solo! Eppure ho il sospetto, che anche lui se ne sia accorto. Ma strano è questo, e vorrei trovar modo di farlo notare alla signorina Luisetta: che l'accorgersi del sentimento di lei provochi in lui un effetto contrario a quello, cui ella aspira: lo respinge da lei e lo fa tendere con maggiore spasimo verso la Nestoroff. Perchè certo ora il Nuti ricorda d'aver veduto in lei, nel delirio, Duccella; e siccome sa che questa non può e non vuole più amarlo, l'amore che scorge in lei gli deve sembrare per forza una finzione, ormai non più pietosa, passato com'è il delirio, ma anzi spietata; un ricordo bruciante, che gl'inasprisce la piaga.

È impossibile far capire questo alla signorina Luisetta.

Attaccato col sangue tenace d'una vittima all'amore per due donne diverse, che lo respingono entrambe, il Nuti non può avere occhi per lei; può vedere in lei l'inganno, quella Duccella finta, che per un momento gli apparve nel delirio; ma ora che il delirio è passato, quel che fu inganno pietoso è divenuto per lui ricordo crudele, tanto più, quanto più vede sussistere in lei l'ombra di quell'inganno.

E così, invece di trattenerlo, la signorina Luisetta con quest'ombra di Duccella lo caccia, lo spinge più cieco verso la Nestoroff.

Per lei, prima di tutto; poi per lui, e infine — perchè no? — anche per me, non vedo altro rimedio, che in un tentativo estremo, quasi disperato: partire per Sorrento, riapparire dopo tanti anni nella casa antica dei nonni, per ridestare in Duccella il primo ricordo del suo amore e, se è possibile, rimuoverla e far che venga lei a dar corpo a quest'ombra, che un'altra qua per conto di lei disperatamente sostiene con la sua pietà e col suo amore.

§ 2.

Un biglietto della Nestoroff, questa mattina alle otto (inatteso e misterioso invito a recarmi da lei insieme con la signorina Luisetta prima d'andare alla *Kosmograph*) m'ha fatto rimandare la partenza.

Sono rimasto un pezzo col biglietto in mano, non sapendo che pensarne. La signorina Luisetta, già pronta per uscire, è passata per il corridojo innanzi all'uscio della mia camera; l'ho chiamata.

— Guardi. Legga.

Corse con gli occhi alla firma; si fece, al solito, rossa rossa, poi pallida pallida; finito di leggere, fissò gli occhi con uno sguardo ostile e una contrazione di dubbio e di timore nella fronte, e domandò con voce smorta:

— Che vorrà?

Aprii le mani, non tanto per non saper che rispondere, quanto per conoscere prima che cosa ne pensasse lei.

— Io non vado, — disse, scombujandosi in volto. — Che può volere da me?

— Avrà saputo, — le risposi, — che egli... il signor Nuti è alloggiato qui, e...

— E...?

— Vorrà forse dire qualcosa, non so... per lui...

— A me?

— M'immagino... anche a lei, se la prega d'accompagnarsi con me...

Represse un fremito nella persona; non riuscì a reprimerlo nella voce:

— E che c'entro io?

— Non so; non c'entro neanche io, — le feci notare. — Ci vuole tutti e due...

— E che può avere da dire a me... per il signor Nuti?

Mi strinsi ne le spalle e la guardai con fredda fermezza per richiamarla in sè e significarle che lei, per quanto si riferiva propriamente alla sua persona — lei come signorina Luisetta — non avrebbe dovuto aver nessuna ragione di sentire quell'avversione, quel ribrezzo per una signora, della cui simpatia s'era prima tanto compiaciuta.

Comprese; si turbò maggiormente.

— Suppongo, — soggiunsi, — che se vuol parlare anche con lei, sarà a fin di bene; anzi certamente sarà così... Lei s'aombra...

— Perchè... perchè non riesco a... a immaginare... — si buttò a dire, prima esitante, poi con impeto, facendosi in volto di bragia, — che cosa possa avere da dire a me, anche così, come lei suppone, a fin di bene. Io...

— Estranea, come me, al caso, è vero? — attaccai subito, ostentando una maggiore freddezza —, ebbene, forse ella crede, che lei possa giovare in qualche modo...

— No, no; estranea, va bene, — s'affrettò a rispondere, urtata. — Voglio restare estranea e non aver nessuna relazione, per ciò che si riferisce al signor Nuti, con codesta signora.

— Faccia come crede — dissi. — Andrò io solo. Non c'è bisogno che la avverta, che sarà prudente non far parola al Nuti di quest'invito.

— Oh, certo! — fece.

E si ritirò.

Sono rimasto a lungo a riflettere, col biglietto in mano, su l'atteggiamento da me preso, senza volerlo, in questo breve dialogo con la signorina Luisetta.

Le benigne intenzioni da me attribuite alla Nestoroff non avevano altra ragione, che il reciso rifiuto della signorina Luisetta d'accompagnarsi con me in una manovra segreta, ch'ella istintivamente

ha sentito diretta contro il Nuti. Io ho difeso la Nestoroff per il solo fatto che questa, invitando la signorina Luisetta ad andare in casa sua insieme con me, mi è parso intendesse staccarla dal Nuti, e farla compagna a me, supponendola mia amica.

Ora ecco, invece di staccarsi dal Nuti, la signorina Luisetta si staccava da me e mi faceva andar solo dalla Nestoroff. Neanche per un momento s'era fermata a considerare ch'era stata invitata insieme con me: l'idea d'essermi compagna non le era apparsa affatto; non aveva visto che il Nuti, non aveva pensato che a lui; e le mie parole certamente non le avevano prodotto altro effetto che quello di mettermi dalla parte della Nestoroff contro il Nuti e, per conseguenza, anche contro lei.

Se non che, mancato adesso lo scopo per cui avevo attribuito a quella le intenzioni benigne, ecco, ricadevo nella perplessità di prima e per giunta in preda a una sorda irritazione e mi sentivo diffidentissimo anch'io contro la Nestoroff. L'irritazione era per la signorina Luisetta, perchè, mancato lo scopo, mi vedevo costretto a riconoscere ch'ella in fondo aveva ragione di diffidare. Insomma, m'appariva a un tratto evidente, che mi bastava aver compagna la signorina Luisetta per vincere ogni diffidenza. Senza di lei, la diffidenza ora riprendeva anche me, ed era quella di chi sa di potere da un passo all'altro esser colto a un laccio preparato con sottilissima astuzia.

Con quest'animo sono andato dalla Nestoroff, io solo. Ma pur mi spingeva una curiosità ansiosa di ciò che m'avrebbe detto e il desiderio di vederla davvicino, in casa, benchè non m'aspettassi nè da lei nè dalla casa alcuna rivelazione d'intimità.

Sono entrato in molte case, dacchè ho perduto la mia, e in quasi tutte, aspettando che si presentasse il padrone o la padrona di casa, ho provato uno strano senso di fastidio e di pena insieme, alla vista dei mobili più o meno ricchi, disposti con arte, come in attesa d'una rappresentazione. Questa pena, questo fastidio io li sento più degli altri, forse, perchè m'è rimasto inconsolabile in fondo all'anima il rimpianto della mia casetta all'antica, dove tutto spirava l'intimità, dove i mobilucci vecchi, amorosamente curati, invitavano alla schietta confidenza familiare e parevano contenti di serbar le impronte dell'uso che ne avevamo fatto, perchè in quelle impronte, se pure li avevano un po' logorati, un po' gualciti, erano i ricordi della vita vissuta con essi, a cui essi avevano partecipato. Ma veramente non riesco a comprendere come non debbano dare, se non proprio pena, fastidio certi mobili coi quali non osiamo prenderci alcuna confidenza, perchè ci sembra stieno lì ad ammonire con la loro rigida gracilità elegante, che la nostra noja, il nostro dolore, la nostra gioja non debbano nè lasciarsi andare, nè smaniare o dibattersi, nè sussultare, ma esser contenuti nelle regole della buona creanza. Case fatte per gli altri, in vista della parte che vogliamo rappresentare in società; case d'apparenza, dove i mobili attorno possono anche farci vergognare, se per caso in un momento ci sorprendiamo in costume o in atteggiamento non confacenti a quest'apparenza e fuori della parte che dobbiamo rappresentare.

Sapevo che la Nestoroff abitava in un ricco quartino ammobigliato in via Mecenate. Fui introdotto dalla cameriera (senza dubbio

preavvisata della mia visita) nel salotto; ma il preavviso aveva un po' sconcertato la cameriera, che s'aspettava di vedermi insieme con una signorina. Voi, per la gente che non vi conosce, che è tanta, non avete altra realtà che quella dei vostri calzoni chiari o del vostro soprabito marrone o dei vostri baffi all'inglese. Io per la cameriera ero uno che doveva venire insieme con una signorina. Senza la signorina potevo essere un altro. Ragion per cui dapprima fui lasciato innanzi alla porta.

— Solo? E la vostra amicuccia? — domandò la Nestoroff, entrando poco dopo nel salotto. Ma la domanda, arrivata a metà, tra *vostra* e *amicuccia* cadde, o piuttosto, smorì in una impreveduta alterazione di sentimento. L'*amicuccia* non fu quasi proferita.

Quest'impreveduta alterazione di sentimento le fu cagionata dal pallore del mio volto sbalordito, dallo sguardo de' miei occhi sbarrati in uno stupore quasi truce.

Guardandomi ella comprese subito il perchè del mio pallore e del mio sbalordimento, e subito diventò pallidissima anche lei, gli occhi le s'intorbidarono stranamente, le mancò la voce e tutto il suo corpo mi tremolò dinanzi quasi una larva vaporante.

L'assunzione di quel suo corpo a una vita prodigiosa, in una luce da cui ella neppure in sogno avrebbe potuto immaginare di essere illuminata e riscaldata, in un trasparente, trionfale accordo con una natura attorno, di cui certo gli occhi suoi non avevano mai veduto il tripudio dei colori, era sei volte ripetuta, per miracolo d'arte e d'amore, in quel salotto, in sei tele di Giorgio Mirelli.

Fissata lì per sempre, in quella realtà divina, ch'egli le aveva data, in quella divina luce, in quella divina fusione di colori, la donna che mi stava davanti che cos'era più ormai? in che laido smortume, in che miseria di realtà era ormai caduta? E aveva potuto osare di tingersi di quello strano color cùpreo i capelli, che lì nelle sei tele davano col loro colore naturale tanta schiettezza d'espressione al suo volto intento, dal sorriso vago, dallo sguardo perduto nella malìa d'un sogno triste lontano?

Ella si fece umile, si restrinse come per vergogna in sè, sotto il mio sguardo, che certo esprimeva uno sdegno penoso. Dal modo con cui mi guardò, dalla contrazione dolorosa delle ciglia e delle labbra, da tutto l'atteggiamento della persona compresi ch'ella non solo sentiva di meritarsi il mio sdegno, ma lo accettava e me n'era grata, perchè in questo sdegno, da lei condiviso, assaporava il castigo del suo delitto e della sua caduta. S'era guastata, s'era ritinti i capelli, s'era ridotta in quella realtà miserabile, conviveva con un uomo grossolano e violento, per fare strazio di sè: ecco, era chiaro; e voleva che nessuno ormai le s'accostasse per rimuoverla da quel disprezzo di sè, a cui s'era condannata, in cui riponeva il suo orgoglio, perchè solo in questa ferma e fiera intenzione di disprezzarsi si sentiva ancor degna del sogno luminoso, nel quale per un momento aveva respirato e di cui le restava la testimonianza viva e perenne nel prodigio di quelle sei tele.

Non gli altri, non il Nuti, ma lei, lei sola, da sè, facendo una disumana violenza a sè stessa, s'era strappata da quel sogno, n'era precipitata. Perchè? Ah, la ragione, forse, era da cercare lontano, altrove. Chi sa le vie dell'anima? I tormenti, gli oscuramenti, le im-

provvise, funeste risoluzioni? La ragione, forse, si doveva cercare nel male che gli uomini le avevano fatto fin da bambina, nei vizii in cui s'era perduta durante la prima giovinezza randagia, e che nel suo stesso concetto le avevano talmente offeso il cuore, da non sentirselo più degno, che un giovinetto col suo amore lo riscattasse e lo nobilitasse.

Di fronte a questa donna così caduta, certo infelicissima e dalla infelicità sua resa nemica a tutti e, più, a sè medesima, che avvilimento, che nausea m'assalì d'improvviso della volgare meschinità dei casi in cui mi vedevo mescolato, della gente con cui m'ero messo a trattare, dell'importanza che avevo data e davo a loro, alle loro azioni, ai loro sentimenti! Come m'apparve stupido quel Nuti e grottesco nella sua tragica fatuità di figurino di moda tutto gualcito e brancicato nell'inamidatura imbrattata di sangue! Stupidi e grotteschi quei due Cavalena, marito e moglie! Stupido il Polacco, con quelle arie di condottiero invincibile! E stupida sopratutto la parte mia, la parte che m'ero assunta di consolatore da un canto, di guardiano dall'altro e, in fondo all'anima, di salvatore per forza d'una povera piccina, a cui il tristo e buffo disordine della sua famiglia aveva anche fatto assumere una parte quasi identica alla mia: cioè di salvatrice in ombra d'un giovine che non voleva esser salvato!

Mi sentii d'un tratto da questa nausea alienato da tutti, da tutto, anche da me stesso, liberato e come vôtato d'ogni interessamento per tutto e per tutti, ricomposto nel mio ufficio di manovratore impassibile d'una macchinetta di presa, ridominato soltanto dal mio primo sentimento, che cioè tutto questo fragoroso e vertiginoso meccanismo della vita, non può produrre ormai altro che stupidità. Stupidità affannose e grottesche! Che uomini, che intrecci, che passioni, che vita, in un tempo come questo? La follia, il delitto, o la stupidità. Vita da cinematografo! Ecco qua: questa donna che mi stava davanti, coi capelli di rame. Là, nelle sei tele, l'arte, il sogno luminoso d'un giovinetto che non poteva vivere in un tempo come questo. E qua, la donna, caduta da quel sogno; caduta dall'arte nel cinematografo. Su, dunque, una macchinetta da girare! Ci sarà un dramma qui? Ecco la protagonista.

— Attenti, si gira!

§ 3.

La donna, come aveva compreso in prima dall'espressione del mio volto lo sdegno, comprese l'avvilimento, la nausea in me, e il moto dell'animo che n'era seguito.

Quello — lo sdegno — le era piaciuto, forse perchè intendeva valersene per il suo fine segreto, soggiacendo ad esso sotto i miei occhi con aria d'accorata umiltà. L'avvilimento, la nausea non le erano dispiaciuti, chè forse e più di me li provava anche lei. Le dispiacque la mia freddezza improvvisa, il vedermi d'un tratto ricomposto nell'abito della mia professionale impassibilità. E anche lei s'interì; mi guardò freddamente; disse:

— Speravo di vedervi insieme con la signorina Cavalena...

— Le ho dato da leggere il biglietto — risposi. — Era già pronta per recarsi alla *Kosmograph*. L'ho pregata di venire...

— Non ha voluto?

— Non ha creduto... Forse per la sua qualità di ospite...

— Ah, — fece, buttando indietro il capo. — Ma anzi, — soggiunse, — io la avevo invitata appunto per questo, per la sua qualità di ospite...

— Gliel'ho fatto notare, — dissi.

— E non ha creduto che le convenisse venire?

Aprii le braccia.

Ella rimase un po' assorta a pensare; poi, quasi in un sospiro, disse:

— Ho sbagliato... Quel giorno, ricordate? che andammo insieme al Bosco Sacro, mi parve così gentile... e anche contenta di stare accanto a me... Ma capisco, non era ancora ospite e non sapeva. Scusate, però, non siete ospite anche voi?

Sorrise, per ferirmi, rivolgendomi quasi a tradimento questa domanda. E in verità, non ostante il mio proponimento di rimanere estraneo a tutto e a tutti, mi sentii ferire. Tanto che risposi:

— Ma tra due ospiti, lei sa bene, si può fare più conto dell'uno che dell'altro.

— Credevo il contrario, — disse. — Non vi fa piacere?

— Nè piacere, nè dispiacere, signora.

— Proprio vero? Scusate, non ho diritto di pretendere alla vostra sincerità. Ma io mi proponevo d'essere sincera con voi, oggi...

— E io sono venuto...

— Perchè la signorina Cavalena, come voi dite, ha voluto dimostrare di far più conto dell'altro ospite?

— No, signora. La signorina Cavalena ha detto di voler restare estranea.

— E anche voi?

— Io sono venuto.

— E io vi ringrazio moltissimo. Ma solo siete venuto! E questo — forse sbaglio ancora — non m'affida, non perchè ritenga, badate, che anche voi, come la signorina Cavalena, facciate più conto dell'altro ospite; anzi, al contrario..

— Come sarebbe?

— Che di quell'altro ospite non v'importi niente; non solo, ma che vi farebbe anzi piacere che gli accadesse qualche male, anche per il fatto che la signorina Cavalena, non volendo venire con voi, ha dimostrato di tenere più a lui che a voi. Mi spiego?

— Ah, no, signora! S'inganna! — esclamai recisamente.

— Non vi contraria?

— Per nulla. Cioè... ecco, sinceramente... mi contraria, ma non per me più, ormai, in quanto che io veramente mi sento estraneo...

— Ecco, vedete? — esclamò ella a questo punto, interrompendomi. — Questo ho temuto, vedendovi entrar solo. Confessate che voi non vi sentireste ora così estraneo, se la signorina fosse venuta con voi...

— Ma se io sono venuto lo stesso...

— Da estraneo!

— No, signora. Guardi, io ho fatto più di quanto ella non creda. Ho parlato a lungo con quel disgraziato e ho cercato di dimostrargli in tutti i modi, che non ha nulla da pretendere qua, dopo quanto è accaduto, almeno secondo quello ch'egli stesso dice...

— Che v'ha detto? — domandò la Nestoroff, impuntandosi e infoscandosi.

— Molte stupidaggini, signora — risposi. — Farnetica. Ed è da temere, creda, tanto più, in quanto è incapace, secondo me, di qualunque sentimento veramente serio e profondo. Lo dimostra, già, il fatto che sia venuto qua con certi propositi...

— Di vendetta?

— Non propriamente di vendetta... Non lo sa neppur lui! È un po' il rimorso... un rimorso che non vorrebbe avere; di cui avverte solo superficialmente il pungolo irritante, perchè, ripeto, è incapace anche d'un pentimento vero, d'un pentimento sincero, che potrebbe maturarlo, rinsavirlo... È dunque un po' l'irritazione di questo rimorso, intollerabile; un po' la rabbia, o piuttosto (la rabbia sarebbe troppo forte per lui) diciamo la stizza, una stizza acerba, non confessata, di essere stato abbindolato...

— Da me?

— No. Non vuole confessarlo!

— Ma voi lo credete?

— Io credo, signora, che ella si sia risa di lui, o meglio, se ne sia servita per staccarsi da...

Non volli proferire il nome: alzai la mano verso le sei tele. La Nestoroff corrugò le ciglia, abbassò il capo. Stetti un po' a mirarla e, deciso d'andare fino in fondo, insistetti:

— Egli parla di tradimento... Del tradimento del Mirelli, che s'uccise per la prova che lui volle fargli d'esser facile ottenere da lei (scusi) ciò che il Mirelli non aveva potuto ottenere...

— Ah, dice così? — domandò scattando, la Nestoroff.

— Dice così, ma confessa di non avere ottenuto nulla da lei. Farnetica; non sa proprio egli stesso quel che si dica, perchè non può veder chiaro in sè, perchè in sè, ripeto, non ha nulla di veramente profondo. È un fatuo che vaneggia, perchè la sua fatuità è stata sconvolta e non sa più a che cosa aggrapparsi. Vuole aggrapparsi a lei, disperatamente, perchè a star solo, così solo — dice — impazzirebbe.

La Nestoroff mi guardò quasi con sgomento.

— Voi lo disprezzate? — mi domandò.

Risposi:

— Non lo pregio di certo. Può farmi sdegno; può farmi anche compassione.

Balzò in piedi, come sospinta da un impeto irrefrenabile:

— Io sdegno, — disse, — quelli che sentono compassione.

— Comprendo benissimo, — risposi con calma, — comprendo benissimo in lei codesto sentimento.

— E mi disprezzate?

— No, signora, tutt'altro!

Si voltò a guardarmi; sorrise con amaro dispetto:

— Mi ammirate, allora?

— Ammiro in lei, — risposi, — ciò che in altri forse provoca lo sdegno; quello sdegno, del resto, che lei stessa vuole suscitare negli altri, per non provocarne la compassione.

Tornò a guardarmi più fissamente; mi s'appressò quasi a petto e mi domandò:

— E non volete dire con questo, in un certo senso, che avete anche compassione di me?

— No, signora. Ammirazione. Perchè lei sa punirsi.

— Ah sì? Voi comprendete questo? — disse, alterandosi in volto e con un fremito, come se l'avesse colta un brivido improvviso.

— Da un pezzo, signora.

— Contro il disprezzo di tutti?

— Forse appunto a causa del disprezzo di tutti.

— Me ne sono accorta, anch'io da un pezzo, — disse, tendendomi la mano e stringendo forte la mia. — Grazie. Ma so anche punire, credete! — soggiunse subito, minacciosa, ritraendo la mano e levandola in aria con l'indice teso. — So anche punire, senza compassione, perchè non ne ho voluta mai per me e non ne voglio!

Si mise a passeggiare per la stanza, ripetendo:

— Senza compassione... senza compassione...

Poi, fermandosi:

— Vedete? — mi disse, con occhi cattivi. — Io non ammiro voi, per esempio, che sapete vincere lo sdegno con la compassione.

— In questo caso, non dovrebbe ammirare neanche sè stessa, — dissi sorridendo. — Pensi un po' e dica perchè mi ha invitato a venire da lei questa mattina?

— Credete per compassione di quel... disgraziato, come voi avete detto?

— O di lui, o di qualche altro, o di lei stessa...

— Nient'affatto! — negò con impeto. — No! No! Voi v'ingannate! Nessuna compassione, per nessuno! Io voglio esser questa; io voglio restare così. Io v'ho invitato a venire perchè gli facciate intendere che non ho compassione di lui e non ne avrò mai!

— Ma, intanto, non vuole fargli del male...

— Voglio fargli del male, appunto, lasciandolo dov'è e com'è.

— Ma se lei è così senza compassione, non gli farebbe maggior male, accostandolo a sè? Lei vuole invece allontanarlo...

— Ma perchè voglio io, io, restare così! Farei maggior male a lui, sì; ma farei un bene a me, perchè mi vendicherei sopra di lui, anzichè sopra di me. E che male credete che potrebbe venirmi da uno come lui? Non lo voglio io, capite? Io non lo voglio! Non perchè abbia compassione di lui, ma perchè mi piace di non averne di me. Non m'importa del suo male, nè m'importa di dargliene uno maggiore. Gli basta quello che ha. Vada a piangere lontano! Io non voglio piangere.

— Temo, — dissi, — che non abbia più voglia di piangere neanche lui.

— E che vuol fare?

— Mah! Non essendo, come le ho detto, capace di nulla; nell'animo in cui si trova, può essere purtroppo capace di tutto...

— Non lo temo, non lo temo, non lo temo; vedete? è questo! vi ho invitato a venire da me per dirvi questo, per farvi intender que-

sto e perchè voi, a vostra volta, glielo facciate intendere, che non temo mi possa venire da lui nessun male, neppure se m'uccidesse, ecco! neppure se, per causa sua, dovessi andare a finire in prigione! Corro anche questo rischio, sapete? Deliberatamente, mi sono esposta anche a questo rischio. Perchè so con chi ho da fare. E non temo, non temo. Vorrei sentire in me, in questo momento, un po' di timore. No, niente! Mi sono illusa di sentirne; mi sono adoperata, in questa illusione, ad allontanare di qua uno che minacciava violenze su me, su tutti... Non è vero! Ho agito freddamente, non per timore! Qualunque male, anche questo, sarebbe minore per me. Un altro delitto, la prigione, la morte stessa, capite? sarebbero per me mali minori di quello che soffro adesso e nel quale voglio restare. Guaj a lui se tenta di suscitarmi un po' di compassione per me stessa o per lui. Non ne ho! Se voi ne avete per lui, voi che ne avete tanta per tutti, fate, fate che se ne vada! Ecco quello che desidero da voi, appunto perchè io non temo di nulla!

Questo mi disse, mostrando in tutta la persona la smania disperata di non sentire veramente ciò che avrebbe voluto sentire.

Restai un tratto in una perplessità piena di sgomento, d'angoscia e d'ammirazione anche; poi tornai ad aprir le braccia e, per non promettere invano, le dissi del mio proposito di recarmi alla villetta di Sorrento.

Ella stette ad ascoltarmi, ristretta in sè, forse per attutire il bruciore, che il ricordo di quella villetta e delle due donne sconsolate le cagionava; chiuse gli occhi dolorosamente; negò col capo; disse:

— Non otterrete nulla...

— Chi sa! — sospirai. — Almeno per provare...

Mi strinse forte la mano:

— Forse, — disse, — farò anch'io qualche cosa per voi...

La guardai negli occhi, più costernato che curioso:

— Per me? E che cosa?

Alzò le spalle; sorrise con pena:

— Dico, forse... Qualche cosa. Vedrete.

— Io la ringrazio, — soggiunsi. — Ma non vedo proprio che cosa ella possa fare per me. Ho chiesto sempre così poco alla vita, e meno che mai intendo di chiederle ora. Non le chiedo anzi, proprio, più nulla, signora.

La salutai e andai via con l'animo sospeso da questa promessa misteriosa.

Che vorrà fare? Freddamente, come avevo supposto, ella ha fatto andar via Carlo Ferro, pur prevedendo senz'alcun timore nè per sè nè per lui nè per altri ch'egli da un momento all'altro possa piombar qui a commettere anche un delitto. E può, in questa previsione, pensar di fare qualche cosa per me? Che cosa? Come c'entro io in tutto questo tristo groviglio? Intende d'avvilupparmi in qualche modo in esso? e per che modo? Di me non ha potuto scorger altro, che l'amicizia lontana per Giorgio Mirelli e ora un sentimento vano per la signorina Luisetta. Non può prendermi nè per quell'amicizia con uno già morto, nè per questo sentimento che ora muore in me.

Eppure, chi sa? Non riesco a tranquillarmi.

§ 4.

La villetta...

Era quella? Possibile che fosse quella?

Eppure, di mutato, non c'era nulla, o ben poco. Solo quel cancello un po' più alto, quei due pilastri un po' più alti, in luogo dei pilastrini d'un tempo, da uno dei quali nonno Carlo aveva fatto strappare la targhetta di marmo col suo nome.

Ma poteva quel cancello nuovo aver mutato così tutta l'aria della villetta antica?

Riconoscevo ch'era quella, e mi pareva impossibile che fosse; riconoscevo ch'era rimasta tal quale, e perchè dunque mi sembrava un'altra?

Che tristezza! Il ricordo che cerca di rifarsi vita e non si ritrova più nei luoghi che sembrano cangiati, che sembrano altri, perchè il sentimento è cangiato, il sentimento è un altro. Eppure credevo d'essere accorso a quella villetta col mio sentimento d'allora, col mio cuore d'un tempo!

Ecco... Sapendo bene che i luoghi non hanno altra vita, altra realtà fuori di quella che noi diamo loro, io mi vedevo costretto a riconoscere con sgomento, con accoramento infinito: — Come sono cangiato! Eppure, allora, la toccavo, quella realtà... Che toccavo? Un'illusione mia. La realtà ora è questa, un'altra: e la riconoscerò illusione, domani...

Sonai il campanello. Un altro suono. Ma ormai non sapevo più se dipendesse da me o perchè il campanello era un altro. Che tristezza! Non poter più distinguere tra illusione e realtà...

Si presentò un vecchio giardiniere, lungo magro curvo, senza giacca, con la camicia che aspettava il collo un palmo dietro la nuca, le maniche rimboccate fino al gomito, il petto nero, scoperto, le braccia nere, un annaffiatojo in mano, in capo un cappelluccio senza falde, calcato sul cocuzzolo come uno zucchetto da prete.

— Donna Rosa Mirelli?

— Chi?

— È morta?

— Ma chi dite?

— Donna Rosa...

— Ah, se è morta? E chi lo sa?

— Non sta più qui?

— Ma io non so di che donna Rosa voi mi parlate. Qui non ci sta. Qui ci sta Pèrsico. Don Filippo, il cavaliere.

— Ha moglie? Donna Duccella?

— Nossignore. È vedovo. Sta in città.

— Qui allora non c'è nessuno?

— Ci sono io, Nicola Tavuso, il giardiniere.

I fiori delle due siepi lungo il vialetto d'entrata, rossi, gialli, bianchi, immobili e come smaltati nell'aria limpida silenziosa, stillanti ancora della recente annaffiatura, fiori nati jeri ma su quelle siepi antiche, li guardai, mi sconfortarono; dicevano che, sì, c'era Tavuso lì adesso, per loro, che li annaffiava bene ogni mattina, e

glien'erano grati: freschi, senza odore, ridenti di tutte quelle stille d'acqua.

Per fortuna, sopravvenne una vecchia contadina, popputa ventruta fiancuta, enorme, sotto una grossa cesta d'erbaggi, con un occhio chiuso, gravato dalla pàlpebra gonfia e rossa, e l'altro vivo vivo, limpido, cilestre, invetrato di lagrime.

— Donna Rosa? Vih! La padrona antica... Tant'anni che non ci sta più... Viva, sissignore, poverella... come no? Vecchierella... con la nipote, sissignore... donna Duccella, sissignore... Buona gente! tutta di Dio... Non ha voluto mondo, niente... Qui la casa l'hanno venduta, sissignore, da tant'anni a don Filippo *'u sùrice*...

— Pèrsico, il cavaliere.

— Andate, don Nicò, che don Filippo è conosciuto! Ne', signò, voi venite con me, che vi ci porto io da donna Rosa, accosto alla chiesa nuova.

Prima d'andare, guardai un'ultima volta la villetta. Non era più niente; d'un tratto, più niente; come se la vista mi si fosse all'improvviso snebbiata. Eccola là: meschina meschina, vecchia, vuota... più niente! E allora, forse... nonna Rosa, Duccella... Niente più, neppur esse? ombre di sogno, ombre mie dolci, ombre mie care, e niente altro?

Sentii freddo. Una durezza nuda, sorda, gelida... Le parole di quella contadina grassa: — *Buona gente! Tutta di Dio... Non ha voluto mondo...* — Ci sentii la chiesa: dura nuda gelida... Tra quel verde che non rideva più... Ma dunque?

Mi lasciai guidare. Non so che discorso lungo su quel don Filippo, a cui stava bene *sùrice*, perchè... — un perchè che non finiva mai... il governo passato... lui no, suo padre... uomo di Dio anche lui, ma... il suo, almeno per quello che si diceva... — E con la stanchezza, nella stanchezza, andando, tante impressioni di realtà sgradevole, dura, nuda, solita... un asino pieno di mosche che non voleva andare, la strada sudicia, un muro screpolato, il sudor fetido di quella donna grassa... Ah, che tentazione di svoltare per la stazione e riprendere il treno! Due, tre volte fui lì lì; mi trattenni; dissi: — Vediamo!

Una scaletta angusta, lercia, umida, quasi buja; e la vecchia che mi gridava da sotto:

— Diritto, andate diritto... Su, al secondo piano... Il campanello è rotto, signò... Picchiate forte; è sorda; picchiate forte...

Come se fossi sordo io... — Qua? — dicevo tra me, salendo. — Come si sono ridotte qua? Cadute in miseria? Forse, due donne sole... Quel don Filippo...

Al pianerottolo del secondo piano, due umili porte, basse, ritinte di fresco. Da una pendeva il cordoncino frusto del campanello. L'altra non ne aveva. Questa o quella? Picchiai prima a questa, forte, con la mano, una, due, tre volte... Mi provai a tirare il campanello dell'altra: non sonava. Qua, allora? E picchiai qua, forte, tre volte, quattro volte... Niente! Ma come? sorda anche Duccella? o non era in casa con la nonna? Ripicchiai più forte. Stavo per andarmene, quando sentii per la scala le pedate gravi e l'ànsito di qualcuno che saliva faticosamente. Una donna tozza, vestita d'uno di quegli abiti che si portano per voto, col cordoncino della penitenza: abito color

caffè, voto alla Madonna del Carmelo. In capo e su le spalle, la *spagnoletta* di merletto nero; in mano, un grosso libro di preghiere e la chiave di casa.

S'arrestò sul pianerottolo e mi guardò con gli occhi chiari, spenti nella faccia bianca, grassa, dalla bazza floscia: sul labbro, di qua e di là, agli angoli della bocca, alcuni peluzzi. Duccella.

Mi bastava; avrei voluto scapparmene! Ah, fosse almeno rimasta con quell'aria apatica, da ebete, con cui mi si piantò davanti, ancora un po' ansimante, sul pianerottolo! Ma non volle farmi festa, volle esser graziosa — lei, ora, così — con quegli occhi che non erano più i suoi, con quella faccia grassa e smorta di monaca, con quel corpo tozzo, obeso, con una voce, una voce e certi sorrisi che non riconoscevo più: festa, complimenti, cerimonie, come per una gran degnazione ch'io le facessi; e volle a ogni costo ch'entrassi a vedere la nonna che avrebbe avuto tanto piacere dell'onore... ma sì, ma sì...

— *Trasite vuie*, prego, *trasite*...

Per levarmela davanti le avrei dato uno spintone, anche a rischio di farle ruzzolare la scala! Che strazio molle! che cosa! Quella vecchia sorda, istolidita, senza più un dente in bocca, col mento aguzzo che le sbalzava orribilmente fin sotto il naso, biasciando a vuoto, e la lingua pallida che spuntava tra le labbra flaccide grinzose, e quegli occhiali grandi, che le ingrandivano mostruosamente gli occhi vani, operati di cateratta, tra le rade ciglia lunghe come antenne d'insetto!

— Vi siete fatta la posizione (*con la zeta dolce napoletana*) — la posi-zzi-o-ne.

Non mi seppe dir altro.

Scappai via, senza che mi passasse neppur per ombra, un momento, il pensiero di muovere il discorso per cui ero venuto. Che dire? che fare? perchè chieder notizie del loro stato? se erano davvero cadute in miseria, come soltanto dall'aspetto della casa si poteva argomentare? Consolatissime di tutto, stolide e beate con Dio! Ah, che orrore, la fede! Duccella, il fiore vermiglio... nonna Rosa... il giardino della villetta coi gelsomini di bella notte...

In treno, mi parve di correre verso la follia, nella notte. In qual mondo ero? Quel mio compagno di viaggio, uomo di mezza età, con gli occhi ovati, neri, come di smalto, le grosse ciglia nere, i capelli fitti neri lucidi di pomata, era sì lui di questo mondo; certo, sì, lui fermo e ben posato nel sentimento della sua tranquilla e ben curata bestialità, ci capiva tutto a meraviglia, lui, senza inquietarsi di nulla: sapeva bene tutto ciò che gl'importava di sapere, dove andava, perchè viaggiava, la casa ove sarebbe sceso, la cena che l'aspettava... Ma io? Dello stesso mondo? Il viaggio suo e il mio... la sua notte e la mia... No, io non avevo tempo, nè mondo, nè nulla... Il treno era suo; ci viaggiava lui. Come ci viaggiavo anch'io? com'ero anch'io nel mondo dove stava lui? Come, in che era mia quella notte, se non avevo come viverla, nulla da farci? La sua notte e tutto il tempo l'aveva lui, sì, quell'uomo di mezza età, che ora rigirava un po' infastidito il collo nel bianchissimo solino inamidato. No, nè mondo, nè tempo, nè nulla: io ero fuori di tutto, assente da me stesso e dalla vita; e non sapevo più dove fossi nè perchè ci fossi. Immagini avevo dentro di me, non mie, di cose, di persone; immagini, aspetti, fi-

gure, ricordi di persone, di cose che non erano mai state nella realtà, fuori di me, nel mondo che quel signore si vedeva attorno e toccava. Avevo creduto di vederle anch'io, di toccarle anch'io; ma che! non era vero niente! Non le avevo trovate più, perchè non c'erano state mai: ombre, sogno... Ma come avevano potuto venirmi in mente? donde? perchè? C'ero anch'io, forse, allora? c'era un io che ora non c'era più? Ma no: quel signore di mezza età mi diceva di no: che c'erano gli altri, ciascuno a suo modo e col suo mondo e col suo tempo: io no, non c'ero, non c'ero, sebbene, non essendoci, non avrei saputo dire dove fossi veramente e che cosa fossi, così senza tempo e senza mondo.

Non capivo più nulla. E nulla capii, quando, arrivato a Roma e giunto a casa, verso le dieci della sera, trovai nella sala da pranzo, lieti, come se nulla fosse stato, come se una nuova vita fosse incominciata durante la mia assenza, Fabrizio Cavalena, ritornato medico e rientrato in famiglia, Aldo Nuti, la signorina Luisetta e la signora Nene, raccolti a cena. Come? perchè? Che era avvenuto?

Non potei vincere l'impressione, che fossero così lieti e riconciliati tra loro per farmi dileggio, per ricompensarmi con lo spettacolo di quella loro letizia della pena che m'ero data per essi; non solo, ma che, sapendo in quale animo dovessi trovarmi al ritorno di quella gita, si fossero accordati per finire di sconvolgermi totalmente, facendomi trovare anche qua una realtà quale non mi sarei mai aspettata.

Più di tutti lei, la signorina Luisetta, mi fece dispetto, la signorina Luisetta che faceva la Duccella amorosa, quella Duccella, fiore vermiglio, di cui le avevo tanto parlato! Avrei voluto gridarle in faccia come la avevo ora ritrovata laggiù, quella Duccella, e che smettesse, perdio, quella commedia, ch'era un'indegna e grottesca contaminazione! E anche a lui, al signorino, che pareva per prodigio ritornato quello di tant'anni fa, avrei voluto gridare in faccia, come e dove avevo ritrovate Duccella e nonna Rosa...

Ma bravi tutti! Laggiù, quelle due poverette, beate con Dio, e beati voi qua col diavolo! Caro Cavalena, ma sì, ritornato non solo medico, ma anche bambino, sposino, accanto alla sposina! No, grazie, grazie: non c'è posto per me, tra voi: state comodi; non vi disturbate: non ho voglia nè di mangiare nè di bere, grazie! Posso fare a meno di tutto, io. Ho sprecato per voi un po' di quello che non mi serve affatto: voi lo sapete; un po' di quel cuore che non mi serve affatto, perchè a me serve soltanto la mano: nessun obbligo dunque di ringraziarmi! Anzi, scusate se vi ho disturbato. Il torto è mio, che ho voluto immischiarmi. State comodi, state comodi, e buona notte, cari, buona notte!

(*Continua*).

LUIGI PIRANDELLO.

L'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE MODERNE E DELL'ITALIANO NEGLI ISTITUTI SUPERIORI DEGLI STATI UNITI

La questione che mi propongo di trattare quest'oggi non è nuova nè ignota nelle sue linee generali. Uomini di indiscusso valore se ne occuparono sulle colonne dei più autorevoli quotidiani e sulle pagine delle riviste più celebri d'ogni paese civile portandovi un notevole contributo di idee geniali, di osservazioni, di critiche spassionate e precise. Sarebbe mia intenzione trattare l'argomento sotto tre aspetti diversi: sotto quello dell'importanza che ha raggiunto lo studio delle lingue moderne nell'insegnamento superiore delle scuole americane; quello del posto che occupa l'italiano di fronte alle altre lingue e dire brevemente del modo come si potrebbe elevare ivi il nostro idioma all'importanza e alla dignità che gli spetta.

In primo luogo è doveroso riconoscere che lo studio delle lingue moderne ha qui avuto uno sviluppo straordinario e di molto superiore a quello di qualsiasi altro paese. Chi volesse indagare le cause che hanno facilitato un così rigoglioso svolgimento s'accorgerebbe che esse sono per la più parte facilmente spiegabili. In primo luogo è da notarsi il progressivo indebolimento della tradizione classica destinata per ragioni storiche e geografiche ad essere qui come un semplice riflesso della vita ininterrotta che ebbe in Europa dall'antichità, nonchè l'influsso della modernità stessa della civiltà americana cui manca la lenta e direi quasi aristocratica elaborazione secolare di quella europea. In un paese dove le risorse naturali hanno materializzato il sogno di fortune conquistate col lavoro e coll'energica iniziativa, dove lo sbalzo subitaneo dalla povertà alla ricchezza non è eccezionale come nei paesi europei; in un paese infine dove le classi colte di vecchio stampo che sole avrebbero potuto perpetuare efficacemente la tradizione classica, sono continuamente sopraffatte dall'aristocrazia danaresca eminentemente pratica e utilitaria, era fatale che l'onda del classicismo si frangesse contro gli scogli di nuove e più imperiose tendenze. E questo non significa già che l'influsso del pensiero e della coltura classica non si faccia sentire e tanto meno che la disciplina del mondo latino e greco sia destinata a sparire. Certo l'americanismo non è affatto sinonimo di scompagine intellettuale e neppure di rivoluzione nei sistemi educativi; è fuor di dubbio invece che il fondo di questo gran popolo è molto più tenace e conservatore che non si creda; onde il ludibrio di altre repubbliche americane dove l'insegnamento delle lingue e delle letterature classiche fu pressochè abolito non si ripeterà qui mai. Quando

poi si consideri l'autorità esercitata da tanti valorosi cultori e propagatori dell'eredità classica, non è lecito dubitare della perennità dell'umanismo. Ma d'altra parte non vale illudersi e bisogna pur convenire che in generale il classicismo vive qui di vita artificiale e non risponde a un intimo bisogno degli strati sociali più elevati. Anche qui si proclama l'istruzione classica essere il fondamento sul quale poggia l'ulteriore sviluppo intellettivo e un più rigoglioso e umano svolgimento delle facoltà individuali, ma purtroppo codesta voce non ha più l'autorità dei tempi passati e non raccoglie il plauso e il consenso che le è tuttora largito in Europa.

Il principio fondamentale e informatore dell'istruzione media e superiore negli Stati Uniti è la libertà. Intendo dire che, mentre in Italia e in altri paesi europei, il *curriculum* dei ginnasi e dei licei rappresenta come una specie di baluardo di struttura fissa e immutabile, come un sistema direi quasi impersonale, in quanto tutte le più svariate tendenze vi devono soggiacere, e tale che le materie d'insegnamento vi sono coordinate secondo un'importanza che non è loro inerente ma che è in gran parte il risultato di una classificazione tutta personale; mentre da noi lo studente rimane intellettualmente uno schiavo e quasi del tutto privo dell'esercizio del suo libero arbitrio, qui in America il *curriculum* delle scuole equivalenti alle nostre è elaborato secondo criterî che più intimamente rispondono al principio della libertà. Così avviene che l'alunno non è aggiogato ad uno schema immutabile di materie, ma gli è invece riconosciuto in misura abbastanza ampia un certo diritto di scelta, che mentre da una parte lo indirizza per vie che si confanno alle attitudini speciali della sua intelligenza, gli dà anche una certa padronanza di sè e gli inculca gradualmente un senso di responsabilità che è di per sè un grande ammaestramento di vita.

Ora è naturale che codesto regime non sia punto favorevole all'incremento degli studi classici. Vantaggi materiali lo studio del latino e del greco non ne offre in modo diretto, e quanto alla sua importanza preponderante, come disciplina dello spirito e come stimolo all'educazione delle facoltà morali, la questione è tutt'altro che risolta. Intanto anche in Italia non è più considerato come un eretico chi s'alza a propugnare l'equivalenza dello studio delle grandi lingue e letterature moderne a quello delle antiche; ma è giocoforza convenire che mentre da noi si è ancora alle prime schermaglie, la battaglia qui fu già data e già vinta da parecchi anni.

Secondo me, erra chi s'impegna con semplici elucubrazioni scolastiche a stabilire la superiorità delle lingue moderne sulle classiche o di queste su quelle, e mi viene quasi sempre di dar successivamente ragione a chiunque contenda su questo terreno. Ma se è ozioso discutere una questione di questo genere, è invero utile osservare che mentre in Italia nelle cosidette scuole classiche si vuole per forza impartire a tutti senza distinzione, e quindi anche agli inetti, il viatico intellettuale di tali aristocratiche discipline, in America prevale il concetto che tutti possano, ma nessuno sia obbligato a condividere i vantaggi di un cibo comune. Si mette in pratica insomma il principio salutare della selezione, che è del resto inerente a tutte le altre manifestazioni della vita civile.

E il sistema americano è così coerente allo spirito democratico dei singoli Stati della grande Unione, giacchè in una stessa scuola mettono capo e vi trovano una via le più svariate tendenze e gli scopi più diversi. Il fatto che nel *curriculum* delle scuole di questo paese tutte le materie di studio godono gli stessi privilegi ed hanno la stessa dignità, tende necessariamente a inculcare negli alunni il concetto che, nel campo della scienza, tutte le discipline si equivalgono, allo stesso modo che nella vita giornaliera le occupazioni più umili hanno la stessa dignità di quelle più elevate. Negli ambienti scolastici quindi si è eliminata l'aureola che ancora circonda in Italia le umanità. E potrei qui soffermarmi a rievocare a mo' di esempio qualche ricordo personale, ma il lettore italiano ha certamente di che sopperire con fatti di propria esperienza.

La tradizione classica poi fu ed è tuttora affievolita dall'influsso dell'elemento forestiero, che vieppiù concentrandosi in luoghi ove più aperto è il campo alla sua attività, non manca naturalmente di esercitare un'influenza sensibile anche sugli ordinamenti scolastici. Ne è prova il fatto che in molte delle università statali del nord-ovest degli Stati Uniti, si sono inaugurate cattedre di lingue e letterature europee nordiche, non tanto per il valore storico che codeste lingue hanno avuto nello svolgimento letterario del pensiero europeo, quanto per l'importanza preponderante che dal punto di vista economico e sociale e sopratutto politico, hanno raggiunto in quegli Stati i Danesi e gli Scandinavi. Noi Italiani, del resto, abbiamo l'esempio di New York, dove la nostra lingua avrebbe dovuto sicuramente raggiungere l'importanza del tedesco, del francese, dello spagnolo, se il nostro elemento nazionale in quella metropoli possedesse, oltre una ragione di prevalenza numerica, una chiara visione degli scopi da raggiungere ed esercitasse un'azione politica vigorosa e, meglio ancora, estrinsecasse in modo più compatto il comune sentimento d'italianità. Invece laggiù si perpetuano, per ragioni che è qui inutile rilevare, gli errori purtroppo comuni a tutte le nostre colonie; meschine rivalità e gelosie di parte intralciano ogni sforzo verso un'azione collettiva e avvalorano in certa misura l'opinione che l'elemento italiano sia organicamente impreparato e quindi estraneo all'attività sociale che una ben intesa cittadinanza impone. Per fortuna l'energica volontà di pochi viene in qualche modo a supplire all'impotenza che la disgregazione della nostra colonia comporta. E così lo studio della nostra lingua è penetrato timidamente nel *curriculum* delle scuole pubbliche di New York per opera specialmente del benemerito cav. Francolini, al quale ogni italiano deve perciò viva riconoscenza.

Un altro fatto che spiega in parte l'indebolirsi della tradizione classica è il desiderio, ovvio del resto, di stabilire comunicazioni e scambi intellettuali vieppiù intimi fra i due mondi. In mancanza quindi di una lingua che abbia, come nel medio evo il latino, un'importanza preponderante, è per forza necessario che una persona colta abbia almeno una modesta conoscenza di quelle lingue nelle quali si manifestano le più nobili conquiste del pensiero. E siccome siamo e vogliamo essere moderni, è naturale che le lingue moderne invadano il campo degli studi e tendano a sopraffare le classiche, che secondo il parere di molti, hanno già descritto la parabola della

loro missione storica ed hanno già portato tutto il loro contributo alla civiltà. Del resto, più che il semplice desiderio di modernità, ci muove allo studio delle lingue moderne l'impellente necessità di una più intima e pronta conoscenza dei risultati che la scienza viene giornalmente accumulando. Ed è innegabile che da questo lato lo studio delle lingue moderne offre dei vantaggi incalcolabili. Ma quando anche si voglia prescindere da qualsiasi scopo utilitario, bisogna pur convenire che chi ammette per le lingue e letterature classiche una superiorità incontestabile sulle moderne, non altro stabilisce che un assioma arbitrario. Eppure questa tesi che tanto ancora preoccupa gli studiosi europei, è in sostanza uno sforzo inane verso la soluzione di un problema che è di natura insolubile e che perciò non val la pena di porre. Lo studio sempre più serio e approfondito delle lingue moderne finirà certo per imporsi, malgrado l'opposizione di quelli fra i privilegiati della coltura e feticisti della tradizione, che ad ogni allarme sventolano ancora la mirifica insegna delle umanità. Perchè l'esito della questione non dipende già dal valore di semplici disquisizioni tecniche o dall'autorità dei contendenti; ma piuttosto dall'incedere e dalla forza dell'evoluzione storica e dei nuovi bisogni che il progresso sociale fa nascere. Sarebbe quindi molto meglio non impedire il suo fatale andare, ma cercare, specialmente in Italia, di appianare la via a un più rigoglioso sviluppo delle lingue moderne, che, anche senza l'appellativo storico di umane, sono per tutti noi strumento indispensabile a una più intima e più umana conoscenza di organismi vitali, di popoli fratelli nella civiltà.

***

Dopo aver indicate le ragioni principali che hanno determinato un certo scadimento delle discipline classiche nelle scuole americane, cercheremo di lumeggiare brevemente le vicende storiche attraverso le quali si è affermata l'importanza dello studio delle lingue e delle letterature moderne. Poichè le osservazioni più sopra esposte implicano naturalmente che il posto già esclusivamente occupato dal latino e dal greco non poteva necessariamente essere condiviso che da un'altra forma di umanismo. Ora, secondo l'opinione dello Handschin (1), che certo esprime il pensiero della grande maggioranza degli studiosi, « lo studio delle lingue moderne costituisce il nuovo umanismo. Nelle lingue moderne si è venuta accumulando sin dalla caduta dell'Impero Romano la coltura dei vari popoli. Inoltre, la civiltà moderna ha per noi una importanza ben superiore a quella classica, così remota, ed è quindi molto più facile comprenderne lo spirito. Questo fatto ha molto giovato alla coltura e alla civiltà degli ultimi cento anni, ed è naturale che giovi ancor più in avvenire ».

Delle grandi Università americane, Harvard fu una delle prime ad introdurre lo studio del francese nel 1735, ma benchè questa ma-

(1) *The teaching of modern languages in the United States - U. S. Bureau of education.*

teria fosse riconosciuta nei corsi del *college*, i professori che l'insegnavano dovettero aspettare molti anni prima di vederla accettata come parte integrale del *curriculum*. Lo stesso avvenne in quasi tutte le grandi Università degli Stati dell'Est, il cui indirizzo si propagò più tardi nelle scuole superiori degli Stati centrali e dell'Ovest. È notevole il fatto, del resto spiegato da ovvie ragioni storiche, che l'introduzione del francese precedette di molto quella del tedesco, il quale però raggiunse subito l'importanza della lingua rivale non appena fu ammesso come corso regolare di studio. Quanto allo spagnolo, è davvero strano che questa lingua non occupasse fin dal principio lo stesso posto del francese e del tedesco, ma tale fenomeno va forse spiegato in parte con la lentezza e povertà di scambi sia intellettuali che materiali, fra i giovani Stati dell'Unione e le colonie americane della Spagna. Il fatto che dopo la guerra ispano americana del 1898 lo studio dello spagnolo ebbe uno sviluppo meraviglioso in forza appunto di un maggior incremento nelle relazioni commerciali e politiche fra gli Stati Uniti e le altre repubbliche del continente, parrebbe dimostrare che così proprio fosse.

L'Italiano, purtroppo, viene in ultima linea non soltanto per la poca importanza del suo svolgimento storico nelle scuole americane, ma anche e più ancora per il fatto che il valore del suo ufficio nel l'evoluzione attuale del pensiero scientifico e letterario è quasi considerato come quantità trascurabile di fronte alla supremazia che ostentano le altre lingue.

Fin da principio, però, lo studio di coteste lingue moderne non incontrò molto favore, e dopo un periodo stazionario di molti anni gli effetti di una reazione, determinata specialmente dall'opposizione dei tradizionalisti contro l'invasione delle nuove discipline, si fece sentire. Può essere che la deficenza dell'insegnamento, e forse in certi ambienti, un naturale pregiudizio contro l'influsso materialistico del pensiero francese del secolo decimottavo, affrettasse generalmente questa recrudescenza. Comunque sia, rimane il fatto che l'Università Harvard abolì i suoi corsi di francese verso la fine del secolo XVIII e non li ristabilì che verso il 1816, forse in seguito al lascito, per quei tempi cospicuo, di un certo Smith, che offerse la somma di 20,000 dollari per l'istituzione di una cattedra di lingua e letteratura francese e spagnola. Anche le Università Yale e Columbia, per non citare che le maggiori, abolirono quasi contemporaneamente i loro corsi di lingue moderne, dopo un esperimento di parecchi anni, e l'azione di queste scuole fu seguita a più o meno breve distanza di tempo da tutti gli altri istituti dell'Unione.

Era tuttavia inevitabile che le lingue moderne riguadagnassero il terreno perduto. Una volta spariti i pregiudizi e migliorate le condizioni dell'ambiente; affievolita l'opposizione di tutti quelli che erano ligi alle discipline tradizionali, e massime col prestigio esercitato da valorosi cultori delle lingue moderne, quali il Ticknor e il Longfellow, è naturale che si accelerasse la rinascita di codesti studi.

Verso la metà del secolo scorso, dunque, incomincia per le lingue moderne un'èra di vigoroso e intenso sviluppo. È vero ch'esse non furono subito equiparate alle lingue classiche, ma ciò dipese in gran parte da ragioni finanziarie che non erano tali da permettere un'immediata parità dello stato accademico fra gli insegnanti dei due rami

di studio. Nel 1876, il discorso del prof. Joynes *The Position of Modern Languages in the Higher Education*, pronunciato davanti alla *National Education Association*, fu un vero e proprio manifesto dell'indirizzo che le lingue moderne dovevano subito dopo assumere, delle tendenze e dell'azione organizzata dei molti che al trionfo di queste discipline convergevano i loro maggiori sforzi. In quel discorso il prof. Joynes si dichiarava tutto per le lingue moderne facendo voti acchè fossero « elevate nei nostri istituti superiori a un posto e ad una dignità pari al loro valore come discipline, alla loro importanza letteraria e ai loro intimi rapporti colla nostra lingua, storia, e nazione ».

E non solo colla parola autorevole ma coll'opera di propaganda e coll'attività febbrile che suole in America manifestarsi così potentemente, si venne man mano svolgendo quel vasto programma di studi che è oggi parte integrale del *curriculum* di tutte le scuole superiori.

A questo punto sarebbe utile rilevare l'importante ufficio spiegato dalle numerose associazione francesi e tedesche, tutte intente a promuovere e a diffondere maggiormente la loro coltura nazionale; citare le riviste grandi e piccole e le pubblicazioni d'ogni genere di cui si valgono quelle due lingue per vieppiù imporsi, ma i fatti che potrei qui riferire sono più o meno noti anche in Italia; e del resto è forse meglio non fermare l'attenzione del lettore sopra semplici indicazioni di mezzi ma richiamarla alla seria valutazione e all'amaro confronto di fatti purtroppo significanti. Possano almeno le cifre avere per gl'italiani che sono in alto l'eloquenza che muove all'azione.

Da statistiche recenti (1910) compilate per il *Bureau of Education* degli Stati Uniti risulta che di 340 *colleges* e università, 101 richiedevano per l'ammissione dei candidati una certa conoscenza del francese o del tedesco o di ambedue le lingue. Il periodo di tempo impiegato nello studio di codeste lingue varia da un minimo di un anno a un massimo di quattro anni. Nelle rimanenti 239 scuole superiori, la preparazione preliminare nelle due lingue era facoltativa. Si noti però che, in ogni modo, tutti i candidati a un titolo accademico sono tenuti a mostrare una qualche famigliarità con una almeno delle due lingue anzidette. Delle 340 scuole suindicate, 326 offrono dei corsi di francese; in 112 l'insegnamento di questa lingua si estende oltre un periodo superiore ai quattro anni, in 50 si insegna quattro anni, in 90 tre anni, in 68 due anni, e in 8 soltanto un anno. Di queste 340 scuole non ve ne sono che tre che non offrono corsi di tedesco; in 149 il tedesco s'insegna per più di quattro anni; in 74 quattro anni, in 73 tre anni, in 35 due anni e in 4 un anno.

Abbiamo già osservato più sopra che fino all'epoca della guerra ispano-americana, l'insegnamento dello spagnolo era molto limitato, ma dal 1898 a questa parte il movimento ascendente di questa lingua fu addirittura vertiginoso e di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altra. Presentemente, delle 340 scuole citate, ben 171 lo insegnano; e 12 più di quattro anni, 14 quattro anni, 28 tre anni, 72 due anni e 45 un anno.

In quanto all'Italiano, è vero che il grande Thomas Jefferson scrisse che la nostra lingua « abbonda di opere d'ordine superiore, notevoli per contenuto e più ancora come modelli di bello stile », ma

questa antica lode del grande statista americano non valse a riscattare dall'indifferenza generale il nostro idioma. Oggi esso s'insegna soltanto in 89 delle 340 scuole superiori; in 4 per un periodo superiore ai quattro anni; in 6 quattro anni; in 9 tre anni; in 33 due anni; e in 37 un anno.

Ma per dare una più chiara idea della minore importanza scolastica della nostra lingua rispetto al tedesco, al francese, ed allo spagnolo, è qui opportuno aggiungere altre cifre ben più convincenti. Dal rapporto generale dell'Università Harvard per l'anno scolastico 1911-12, togliamo, condensandoli, i dati indicati nello specchietto che segue:

Lingue	Numero dei corsi	Numero degli studenti inscritti
Tedesco	28	993
Francese	16	816
Spagnolo	6	194
Italiano	5	82

E si noti che codesti dati statistici dell'Università Harvard davvero sconfortanti per noi se presi in senso assoluto, assumono invece un valore molto lusinghiero per la nostra lingua, qualora si mettano di fronte a quelli ben più desolanti di altri *colleges* e Università. Infatti da indagini e da informazioni attendibili, mi consta che Harvard è quella fra le maggiori Università americane dove più forte è la tradizione e più vive le simpatie per il nostro idioma. In linea generale si può affermare che l'importanza delle lingue moderne sta in relazione diretta alla posizione geografica e più spesso demografica degli istituti superiori. Nei grandi centri dell'Est, come New York, Philadelphia, Boston, parecchie sono le cause che promuovono un più vivo interesse per lo studio delle lingue moderne. Basti accennare agli scambi di ogni genere, commerciali, finanziarii, sociali, intellettuali di quei porti coll'Europa e sopratutto alla presenza di importanti colonie straniere perennemente accresciute dall'immigrazione di nuovi nuclei. In altre regioni degli Stati Uniti, dove non esistono codeste condizioni di cose o dove le cause suaccennate agiscono soltanto indirettamente, è naturale che l'interesse per lo studio delle lingue moderne sia molto meno sentito.

Comunque sia, l'inferiorità della nostra lingua è dappertutto in evidenza. Ora, se come strumento di coltura non solo il francese e il tedesco ma anche lo spagnolo hanno sulla nostra lingua una superirità incontrastata, di chi la colpa, o più moderatamente, di chi la responsabilità? Si crede forse negli ambienti universitari ad una bancarotta della produzione intellettuale italiana di fronte a quella vigorosa degli altri popoli? E se gli studenti che frequentano in America gli Istituti superiori scelgono raramente l'italiano come materia di studio, è forse perchè credono ingiustificata e del tutto inutile una incursione nel campo della nostra letteratura? Od altre, più ignote ma più profonde cause concorrono allo scadimento degli studi italiani? Esaminiamo un po' la questione.

Negli Istituti superiori (*colleges* e Università) i *departments* (sezioni) di lingue romanze si limitano di solito al gruppo che comprende le tre principali lingue neo-latine: l'italiano, il francese e lo

spagnolo. È a notare però, che, secondo il sistema eminentemente pratico di questi paesi, il funzionamento di certi corsi di studio sembra talvolta basato esclusivamente sopra la legge economica dell'offerta e della domanda. Il che significa che i corsi elettivi (*electives*) si effettuano in quanto ci sia chi li vuol seguire, salvo anche abolirli addirittura quando il numero degli iscritti continui ad essere esiguo. Così si spiega come nell'Università dello Stato dell'Indiana, certo una delle più importanti degli Stati Centrali, non si insegni l'italiano affatto, quantunque vi siano ben 7 insegnanti di francese e spagnolo con un totale di 18 corsi.

Ora, ammessa questa facoltà di scelta da parte degli studenti è lecito domandare quali siano i moventi che li spingono a scegliere una lingua piuttosto che un'altra. Coll'esperienza di molti anni d'insegnamento, mi son convinto che nella maggior parte dei casi la scelta è determinata dal semplice desiderio d'imitare i più. È questo d'altronde un procedimento naturale. Dal momento che il valore intimo di ciascuna lingua, e quindi la sua importanza in relazione alle altre, è per forza di cose un'incognita, ne segue che quasi tutti si mettano per la via più battuta. Così per semplice forza d'inerzia il tedesco viene in prima linea. In quanto al francese, molti lo studiano non già perchè si abbia un'adeguata conoscenza del posto eminente che occupa la letteratura francese nello svolgimento mondiale e neppure nella considerazione che quella letteratura ha dato e dà le forme più chiare e più originali al pensiero artistico, non lo si studia perchè quella letteratura ha così potentemente influito sulle letterature moderne, ma piuttosto e soltanto per il semplice desiderio di leggerne nella veste originale le manifestazioni inferiori e non di rado per acquistare una conoscenza superficiale di parole ed espressioni che sono per così dire la moneta spicciola della società *comme il faut*.

Un fatto ad ogni modo che per me ha un'importanza preponderante è la credenza che molti hanno nella superiorità privilegiata di certe nazioni (1). Si noti però che codesta specie di predestinazione elettiva non è esclusivamente basata su di un bilancio cervellotico di valori intellettuali, ma è anche rafforzata da considerazioni puramente materiali. Anzi, sembra che se nell'ordine politico l'importanza di una determinata nazione dipende dalla forza militare della quale essa può disporre e dalla sua potenza finanziaria, non è men vero che questi elementi materiali s'impongano anche nell'apprezzamento delle manifestazioni ideali dei popoli. Ce ne informa la storia. Prima di Sedan la Francia era la *grande nation;* subito dopo la catastrofe, divenne per molti quasi una espressione geografica. Da allora a questa parte, l'impero germanico ha assunto agli occhi di tutti i popoli proporzioni gigantesche. Il *made in Germany* è divenuta la parola d'ordine. Non solo tutta la vera scienza è germanica, ma la storia, ma la filosofia, ma la letteratura e persino l'arte, tutta insomma la civiltà. Tale è il frastuono degli osanna al pensiero tedesco che chiunque dissenta dalla voce comune sembra quasi reo di lesa maestà.

(1) Si noti che l'articolo fu scritto lungo tempo prima che la guerra europea scoppiasse.

È inutile illudersi. Il pangermanismo si impone a colpi di gran cassa fra il popolo minuto e molto coll'intimidazione fra i ceti intellettuali. Questo movimento infatti, di cui l'Imperatore stesso è il più gran paladino, è molto più di un semplice sforzo tendente a rivendicazioni politiche ed inteso all'acquisto di una preponderanza commerciale. È l'estrinsecazione naturale di un popolo, che stordito in casa propria dalla megalomania del mondo ufficiale e solleticato all'estero da un coro universale di lodi, si crede in buona fede il messo provvidenziale della civiltà. *Deutschland über alles*...

Bisognerebbe aver qualche dimestichezza cogli ambienti universitari di questo paese per accorgersi come il noto *Germania docet* sia più che un miraggio, un incubo. Ma a noi qui basti affermare come l'influenza esercitata negli ambienti scolastici dai reduci dalle università germaniche sia stata per un lungo periodo d'anni addirittura preponderante. È un fatto che fino a qualche tempo fa una laurea di qualsiasi università tedesca costituiva un titolo di primissimo ordine e metteva il candidato a un posto universitario in una posizione privilegiata. Non farà dunque meraviglia che in tali condizioni la lingua tedesca s'imponga ed eserciti tuttora un predominio incontrastato negli istituti superiori americani.

Quanto al francese, tutto fa sperare che codesta lingua continui ad esercitare il fascino che le è inerente e riesca per forza propria a svolgere l'ufficio che le spetta. Questa è una speranza che ognuno cui stia a cuore la civiltà latina ha il dovere di nutrire. E si noti che nel nostro caso, tale dichiarazione non è affatto in contraddizione col desiderio di vedere la lingua italiana inalzata al posto che le è dovuto perchè lo scopo di chi ben pensa non è già quello di abbassare ciò ch'è di altri per elevare ciò ch'è di sè stessi, ma di mutare e di riabilitare nella considerazione altrui ciò che a sè stessi è particolarmente caro.

Ora, come strumento di coltura, due sole sono le lingue che nelle scuole superiori degli Stati Uniti tengono il campo: la francese e la tedesca. Nelle citazioni che seguono il lettore potrà facilmente rilevare come lo stato presente delle cose sia purtroppo consacrato dall'autorità dei dotti, primo fra i quali è l'Eliot, il venerato ex-presidente dell'Università Harvard, che è stato addirittura l'anima della riorganizzazione universitaria in America. « Chiunque lascia la scuola — scrive il Whitney — per entrare nell'agone della vita pratica senza una conoscenza perfetta di una almeno delle due lingue francese e tedesca non può certo pretendere di aver ricevuto una istruzione completa ».

« Ai nostri giorni, — scrive il Gilman, — è davvero importante che una persona ben istruita conosca il francese e il tedesco; prima perchè le nostre relazioni coi Francesi e coi Tedeschi sono molto frequenti, e poi perchè dai Francesi e dai Tedeschi riceviamo le principali produzioni nel campo della letteratura e della scienza ».

E finalmente queste considerazioni dell'Eliot mi piace riferire integralmente:

« Le materie a cui rivendico un posto d'uguaglianza accademica col latino, col greco, e colle scienze matematiche, sono il francese e il tedesco. Questa rivendicazione non si basa tanto sull'utilità pratica che le due lingue offrono ai turisti o agli agenti di commercio

quanto sulla loro grandezza e sul loro valore letterario e sul fatto incontestabile che una certa facilità nel leggere codeste lingue è indispensabile in qualsiasi ramo di studi. Fino a cento o cento cinquant'anni fa la scienza aveva una lingua comune, il latino. Ma l'evoluzione dello spirito di nazionalità e lo sviluppo delle letterature nazionali eliminarono il latino come lingua comune degli scambi scientifici e imposero a ogni studioso che volesse approfondire le proprie cognizioni in qualsiasi disciplina la necessità d'imparare il francese e il tedesco oltre il latino. ...Da quanto mi consta è opinione generale fra gli studiosi americani che la conoscenza delle due lingue francese e tedesca sia necessaria. Il filologo, il medico, l'archeologo, il naturalista, il chimico, l'ingegnere, l'architetto, l'artista, tutti insomma convengono che le due lingue sono indispensabili... Nelle biblioteche di qualsiasi laboratorio moderno di chimica, di fisica, di fisiologia, di patologia, di botanica, le opere francesi e tedesche sono in prevalenza. E lo stesso si può dire delle biblioteche del filologo, dell'archeologo, dello storico. ...Senza la conoscenza di queste due lingue è impossibile approfondire una qualsiasi questione industriale, sociale, finanziaria, o eccellere in qualsiasi professione che dipenda dalle applicazioni della scienza ».

Come si vede, le argomentazioni dell'Eliot non fanno una grinza. Si è fatto apparentemente un inventario della produzione intellettuale dei due popoli, tedesco e francese, e confrontandola con quella d'altri popoli europei, l'illustre studioso ha assegnato alla prima una superiorità incontestabile. Ora i punti vulnerabili di tale procedimento sono così palesi che mi asterrò dal rilevarli. Eppure questo concetto trova un'applicazione ferrea negli ordinamenti universitari superiori per cui a nessun candidato che non abbia una conoscenza adeguata delle due lingue principi, è concessa la laurea in qualsiasi facoltà.

Ora il lettore non potrà a meno di convenire che di fronte a questa sanzione ufficiale, la nostra lingua si trova in una posizione d'inferiorità manifesta. E questo è tanto più vero in quanto l'italiano per imporsi non ha come lo spagnolo un valore altamente pratico. Nè certo avrò io la pretesa di provarmi a confutare gli assiomi su esposti; le mie forze non sono da tanto. Ma, se le parole d'un uomo d'alto valore come il Luzzatti sono da contarsi (vedi il discorso pronunciato dall'on. Luigi Luzzatti al congresso scientifico di Padova e pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1909), significa che anche nel campo del pensiero pure le ingiustizie, quand'anche non siano volute, sono pur sempre possibili.

Fa dunque mestieri intraprendere un'azione vigorosa intesa a vincere i preconcetti e riscattare dalle nebulosità di uno scadimento fittizio i veri valori della nostra lingua e affermarne coll'opera l'importanza e la dignità. Rimanere più a lungo inerti equivarrebbe a dare una prova di pusillanimità e un segno sicuro d'impotenza.

In quanto ai mezzi per raggiungere questo scopo non sarebbe difficile escogitarli. Si può sempre ciò che si vuole. Ricordo di aver posto sul tappeto il problema, molti anni or sono, in unione col compianto cav. Carlo Speranza, per molti anni professore di lingua e letteratura italiana all'Università Columbia di New York, ed era, se mal non m'appongo, intendimento del defunto collega lo scri-

vere sull'argomento una piccola memoria da presentarsi al Ministero dell'istruzione pubblica italiana. Sarebbe stato senza dubbio un documento di grande interesse date le doti di mente e la lunga esperienza dell'uomo. Certo il suo proposito di rivolgersi al ministro competente d'Italia era eccellente. Non avendo io l'autorità che mi consenta di rivolgermi direttamente a lui mi limiterò a fare impersonalmente una semplice raccomandazione. Che l'onorevole Ministro faccia le dovute indagini e ascolti le proposte autorevoli che gli potrebbero venire da personalità degne d'ogni fede e d'ogni riguardo quali il professore C. H. Grandgent dell'Harvard University di Boston e il professore Adolphe Cohn del Columbia University di New York. Potrei fare altri nomi autorevolissimi ma mi limito a questi due perchè le Università Harvard e Columbia sono per molti rispetti le più importanti degli Stati Uniti. Il Grandgent, valoroso cultore delle nostre lettere, e il Cohn, amico e ammiratore dell'Italia, sono certo in grado e saranno ben lieti di dare all'indagine del Ministro che vorrà interpellarli tutto il contribùto del loro giudizio competente e della loro esperienza.

Non vale il nobile scopo la poca fatica dell'opera?

ANTONIO MARINONI.

LA BATTAGLIA DEL BOSFORO

FEBBRAIO 1352

Il predominio del mare Mediterraneo, e in specie della parte orientale del medesimo, onde veniva la fonte precipua del commercio europeo, formò la costante preoccupazione di due delle più potenti repubbliche italiane, Genova e Venezia. Ambedue avevano sulle coste dell'Asia Minore, a Costantinopoli e nel mar Nero degli ampî e ricchi scali, che erano fonte di prosperità e a un tempo di reciproche gelosie.

Uno dei momenti più gravi e solenni della immane lotta per la conquista del predominio nei mari di Oriente, fu quello che corse dal 1350 al 1355, che si culmina, o meglio acquista la più alta espressione, colla famosa battaglia del Bosforo, svoltasi da Gallipoli allo sbocco del Bosforo nel mar Nero nel febbraio del 1352, la più grande battaglia forse che mai sia stata combattuta sulle pericolose acque di Costantinopoli.

La battaglia si svolse tra le navi greche condotte da Costantino Tarcagnota, le catalane comandate dal Santapau, e a capo di tutte le veneziane sotto gli ordini dell'ammiraglio Nicolò Pisani, da una parte; dall'altra le genovesi comandate dal non meno celebre Paganino Doria.

***

Mentre la flotta genovese da un lato e la veneto-catalana dall'altro stava preparandosi alla grande tenzone, procedendo con quelle cautele che consigliava l'importanza della cosa, l'imperatore greco vivamente sospirava la venuta degli alleati che erano a Creta. Una grande quantità di navi genovesi, raccoltasi nel febbraio proprio di fronte a Costantinopoli, e l'amicizia che Paganino aveva stretta con Urcano, lo tenevano in continue ansie, per timore di qualche assalto alla città o incursione nel territorio.

Per gran parte dell'inverno s'erano i Veneziani e Aragonesi ridotti a Creta, costrettivi dalle sventure e dalle tempeste; e prima di arrivarvi avevano sofferto non pochi danni d'uomini e di navi. Quando ebbero assettata la flotta, e il tempo si parve messo al

NOTA. — In un lavoro di prossima pubblicazione sarà compiutamente narrata la « Lotta tra Genova e Venezia per il predominio del Mediterraneo » (secolo XIV).

buono, partirono; ma dopo due giorni colse le navi un'altra furiosa tempesta che le danneggiò e sbandò costringendole a ricoverarsi, quali di nuovo a Creta, quali a Negroponte ed altre altrove. Alla fine si diressero strette verso Costantinopoli e si raccolsero all'isola di Tenedo; dopo molte altre venture giunsero, sul finire dell'inverno, alle isole della Propontide.

Finalmente arrivò l'attesa notizia a Costantinopoli. Ai primi di febbraio del 1352, le navi collegate si avanzavano, decise e pronte ormai ad attaccare battaglia coi Genovesi.

Le due armate veneto-catalana e genovese, avanti che si incontrassero a Costantinopoli, erano presso a poco della stessa forza, per numero di navi, aggirandosi esse intorno alle 65, con qualche prevalenza forse dei due collegati: se però ora l'armata veneto-catalana avesse potuto effettuare il congiungimento delle navi sue con quelle dell'imperatore, avanti di ingaggiare la battaglia, le forze dei collegati si sarebbero aumentate assai di più e con esse anche la probabilità della vittoria; si comprende perciò come il Doria a tutt'uomo si adoperasse per impedire che il sospirato congiungimento avvenisse. Le navi imperiali le tenne sempre a bada dal suo rifugio di Galata; ma ora che l'armata nemica si avvicinava, le cure sue dovevano essere raddoppiate. Il 7 di febbraio i Genovesi mandarono due loro galee a Gallipoli allo scopo di aver notizie delle navi nemiche che si avvicinavano, e le due scopersero che la flotta collegata arrivava giusto allora all'isola del Principe: esse anzi inseguirono una nave nemica, che costrinsero a rompersi alla sponda, predandola quindi e affondandola del tutto. Inteso ciò, il Doria si mosse per andare incontro alla flotta alleata e attaccarla finchè era stanca del lungo viaggio e non ben ordinata e innanzi che si fosse congiunta con le navi dell'impero; ma in quella si scatenò un vento così impetuoso, che la flotta genovese dovette indietreggiare e ripararsi al porto di S. Demetrio. Come fu diminuito l'imperversare del vento, la mattina del 13 febbraio, un lunedì, riprese Doria il suo concetto e drizzò l'armata a sud in cerca dell'avversario. Intanto questo aveva avuto mezzo di acconciare le navi, riposare le ciurme, ordinare le squadre e apparecchiarsi alla guerra, nonostante che nel frattempo, mancando un porto capace, avesse dovuto tenersi al largo nel mare.

Con grande fatica e con la necessaria circospezione procedettero i Genovesi, a cagione del vento che spirava contrario. Come le due flotte, non lontano dall'isola del Principe, furono in vista, nonostante che l'ora sembrasse inopportuna, perchè mancavano due ore a sera e non v'era tempo sufficiente per svolgere la battaglia, il Pisani richiese del suo parere l'ammiraglio catalano Ponzio di Santapau, che si dimostrò propenso ad attaccar battaglia; e sia che egli stesso tagliasse la corda dell'àncora o che si strappasse per un colpo brusco delle acque, fatto si è che l'ammiraglio catalano, con dietro le navi sue, si drizzò veloce contro l'avversario: allora il Pisani diede tosto l'ordine ai suoi di seguire i Catalani.

Mossero così violentemente le due squadre avversarie l'una contro l'altra; ma in quella s'alzò un così furioso temporale e un vento tanto forte nella direzione di sud a nord, che non permise al Doria di avanzare e viceversa diede una nuova forza e violenza

alle navi collegate, per modo che, spinte dalla corrente, assai facilmente avrebbero potuto rompere qualunque flotta, anche ben agguerrita, che avesse tentato di impedire il passaggio.

Accortosi di ciò, il Doria rinunciò al suo primiero concetto di impedire il congiungimento delle navi dell'imperatore con quelle collegate e si ritirò, per non andar incontro ad una certa sconfitta, poichè qualche nave rimasta più addietro era già stata danneggiata dai Catalani e Veneti. « E come — dice il Villani — le galee veneziane e catalane, passando, vengono al pari delle poppe delle galee de' Genovesi, i Genovesi si sforzarono per ingegni e per forza d'arme traversarne e ritenerne alcuna, ma non ebbono podere, tanto era forte il corso di quelle ». Giunto oltre Costantinopoli e Galata, in certo luogo ove due colonne, dice Gregora, prendevano l'aspetto di un monumento sepolcrale, e cioè al così detto *Diplokonion*, luogo assai noto ai Bizantini, e dove è ora, nella sponda europea, Bescictasce, e trovato ivi una conveniente e assai sicura insenatura, il Doria vi si accomodò alla meglio. L'armata degli alleati, alla quale si erano potute facilmente unire le navi dell'imperatore, lanciata dalla corrente, non potè arrestarsi di contro al luogo occupato dai Genovesi, e dovette continuare per alcun poco la rotta. Ma vedendo poi i collegati che la flotta genovese non li inseguiva, nè attaccava la battaglia, pensarono di ripiegare il corso e attaccarla essi stessi, profittando dello scompiglio che era nelle navi genovesi, prodotto e dal rifugio piccolo ove le navi non avevano agio di distribuirsi nella linea dovuta, e anche dello sforzo vano da essi fatto per prendere qualche nave nemica al momento in cui passavano di contro a loro.

Mentre le navi genovesi si preparavano per adattarsi al rifugio, più sicuro che non fosse quella rada tutta irta di scogli di S. Mirto, i collegati ripiegando, furono loro sopra, movendo però a grande fatica e per sola forza di remi perchè il vento era divenuto loro contrario, e la flotta collegata si era venuta a trovare nella precisa condizione in cui era prima la genovese. La battaglia dunque stava per appiccarsi in quel luogo, così ristretto che un miglio appena separa le due sponde, per insistenza specialmente di Ponzio di Santapau che riuscì a vincerla sul suo collega veneto.

Al rivoltarsi delle navi collegate, il Doria raccoltosi con la sua ammiraglia e sette navi, perchè lo spazio non consentiva un numero maggiore, mandò innanzi due galee sottili coi balestrieri per tener lontano un po' di tempo il grosso della flotta avversaria e aver maggior agio per distribuire e ordinare la sua; ma il Santapau, seguìto dal veneziano, si avanzò arditamente con alcune galee per combattere quella dell'ammiraglio genovese: trovatala fortissima e rivestita di ferro, o forse impedito dall'accorrere di altre navi genovesi, non potè danneggiarla; riuscirono invece a recarle qualche danno altre tre grosse galee venete; senonchè « valicata l'ora del vespro, per lo grande aiuto delle galee de' Genovesi che soccorsono il loro ammiraglio, le tre de' Veneziani che s'erano afferrate con quella rimasono sbarattate e prese ».

Ormai tutto lo stretto era preso dalle navi, che si scontravano e avvicinavano e cozzavano nel modo più strano e tremendo. Nessuna delle due parti aveva avuto tempo sufficiente per ordinare le

proprie navi su una lunga fila in ordine di battaglia: il Doria si era dovuto ridurre, facendo difetto lo spazio, a dividere le sue galeee in gruppi di cinque, sei o sette, e ben presto il Santapau ed il Pisani dovettero fare altrettanto: ne nacque uno spezzamento di azione, una confusione generale. La grande battaglia non fu che un complesso di altrettante piccole battaglie, di sforzi inauditi e spesso collidentisi di duelli feroci.

Intanto sopraggiungeva la notte, e ad accrescere lo scompiglio orrendo si fece più forte la tempesta nel mare. La battaglia non cessò un momento in quella notte; ma continuò più che mai orrida e sanguinosa. Nella strettezza dell'acqua, e in tanta ira di elementi, nessuno più riconosceva il nemico e bene spesso erano navi genovesi che combattevano contro genovesi e venete contro catalane. Il minimo e fortuito incidente decideva del beneficio dell'una parte o dell'altra, perchè il buio e la ferocia degli elementi, gli scogli pericolosi e numerosi non davan modo di tenere una linea di condotta. La furia del combattimento sanguinosissimo non terminò che verso il mattino: e quando apparve la luce del sole, si offerse alle due parti uno spettacolo immane ed orrendo della strage, meglio della carneficina che si era compiuta nella notte. Tutto il Bosforo era coperto di cadaveri, di navi rotte, di brandelli, di sangue. E le sponde non erano andate esenti, per modo che lo scontro alla sponda del Bosforo può per certi riguardi anche chiamarsi una battaglia terrestre; le navi infatti, andando a infrangersi assai spesso sulle coste, offrivano modo ai rematori e marinai di scendere a terra e là continuare fino all'ultimo il duello atroce.

Sinchè durò la notte nessuno potè accorgersi chi fosse stato vincitore: solo al mattino si vide che i collegati avevano avuto la peggio, nonostante che anche i Genovesi avessero dovuto subire dei danni immensi. Difficile è assai fare il computo delle perdite: furono enormi per ambe le parti, così di navi come di persone. Come accade di tutte le battaglie sanguinose i cui risultati non sono troppo decisi, tutti si proclamarono vincitori, e secondochè parlano gli storici veneti, o aragonesi, o genovesi, o bizantini, furono le armate veneziane, o catalane, o genovesi, o imperiali quelle che riportarono il maggior trionfo. Se però tutti gli storici genovesi asseriscono che fu una sconfitta dei collegati, non tutti gli storici delle potenze dei collegati sono concordi nell'ammettere la vittoria dei loro connazionali, consentendo parecchi ad affermare che la battaglia rimase indecisa, e alcuni anche a dire che la vittoria fu, quantunque per poco, dei Genovesi. Dei cronisti bizantini chi pone la cosa indecisa e chi, come il Cantacuzeno — e si comprende perchè era interessato — dà la vittoria ai collegati. Il Monaci, che trae il suo racconto da persona che fu presente alla battaglia e che in più d'un luogo lascia trasparire che la vittoria rimase al Doria, scrive a un certo punto che i Genovesi si proclamarono vincitori perchè al mattino essi rimasero soli nelle acque nelle quali si era combattuto, ma che essi stessi si raccolsero poi entro il porto di Galata, nè cercarono in nessuna guisa di continuare la lotta o di andare in cerca del nemico, e piuttosto ebber timore di essere assaliti. Ma non è questa ragion sufficiente per poter giungere alla conclusione a cui vuole arrivare il Monaci. La verità solo si può trarre dall'accu-

rato confronto dei cronisti veneti e genovesi, quando naturalmente agli uni e agli altri si tolga l'esagerato, e più specialmente dall'esame delle fonti e di testimonianze che, come il Villani e il Petrarca, non avevano particolari ragioni per tenere da un lato o dall'altro.

In quella grandiosa battaglia, che resterà forse nella storia, dice lo Zurita, la più strana e meravigliosa per il numero delle forze, per la varietà e moltitudine delle nazioni che vi presero parte, per la immane inclemenza degli elementi; di pieno inverno, col freddo, la tempesta del mare, il vento, il fragore delle onde alzantisi a guisa di torri sopra le navi stesse, con alte grida, incendi, oscurità tormentose, scogli e punte aguzze sottomarine che rompevano le chiatte, navi schiantate, combattenti che più non riconoscevano i proprî nemici, odii feroci che in tutto si assomigliavano alla rabbia degli elementi; in quella battaglia combattuta in così piccolo mare, le varie parti ebbero pure modo di svolgere e compiere atti di altissimo valore. Sopra tutti dimostrarono la loro valentia e il grande coraggio i Galatei che erano circa cinquecento vestiti di bianco, e dei quali ben la metà perì nell'onda vorticosa, i Catalani, che combatterono fino al mattino nonostante che avessero ricevuto gravissimi danni, i Veneti e Genovesi infine, che non abbandonarono il campo, se non quando tutto fu finito. Si diportarono da vili, per testimonianza di parecchi che intervennero alla battaglia, soltanto i Greci: ben presto infatti, anche prima che la notte cominciasse, o all'iniziare della medesima, gli imperiali si ridussero in porto. E a prova della loro viltà, sta il fatto che nessuna delle navi andò perduta; cosa che non può ammettersi, date le condizioni della battaglia, se non dando ragione a quelli che attestano della loro fuga.

***

Le perdite? Furono grandissime da ambo i lati, come dicemmo; ma giova ascoltare Matteo Villani, che per non appartenere ad alcuno dei popoli tra loro combattenti, si può ritenere sufficientemente veritiero: «I Genovesi, venuto il giorno, ricercarono la loro armata e trovarono meno le tredici galee profondate e le sei che erano andate fuggendo i nimici nel Mare Maggiore, e della loro gente si trovarono molto scemati tra morti e annegati e fuggiti. D'altra parte trovarono che havieno prese quattordici galee de' Viniziani e dieci de' Catalani e due de' Greci e allora conobbono che i nimici come rotti s'erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandosi avere morti di loro nimici intorno di due mila e presine millenovecento, ebbono certezza della loro vittoria poco allegra; e incontanente de' loro prigioni feriti e magagnati lasciarono quattrocento, acciò che non corrompessono la loro gente; e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de' morti e feriti e d'avere perdite le loro galee, che della detta vittoria non poterono far festa». Quest'ultimo particolare, che sta a provare quanto la battaglia riuscisse dannosa anche ai Genovesi, ci è confermata dal cronista Stella, il quale molto chiaramente afferma che non fu fatto di questa vittoria il solito trionfo a Genova; ed egli stesso giustifica la cosa per l'enorme numero dei concittadini morti.

I danni dei Genovesi, secondo gli scrittori veneziani, furono anche pù gravi: taluni giungono ad affermare che le navi perdute dai Genovesi salirono alla cospicua cifra di 28, la quale ci sembra addirittura esagerata: certo è che molti furono coloro che ebbero a perder la vita in quella battaglia, a cagione sopratutto dell'accanimento che negli scontri fu messo, e piccolo relativamente fu il numero dei prigionieri.

Il Monaci narra un aneddoto che, anche se non in tutto vero, può in certa parte essere una conferma del fatto. Due frati minori dei Genovesi di Pera si recarono, il giorno dopo la battaglia, dall'ammiraglio Nicolò Pisani e gli chiesero per iscritto il numero e i nomi dei Genovesi fatti prigionieri; ma come videro che erano pochissimi e che perciò tutti i numerosi mancanti erano morti, mossi da pietà, lo pregarono a non divulgare la cosa per il timore che quelli di Pera, che più degli altri avevano avute vittime nella battaglia, presi da dolore e da furore, non trucidassero i prigionieri veneti che tenevano ancora nelle mani.

Tra le collegate, la flotta che ebbe a subire maggiori perdite fu senza dubbio quella dei Catalani: secondo la relazione del re, ossia la cronaca di Pietro IV, le navi perdute o prese furono quattordici, dodici invece secondo i rapporti mandati da Ponzio di Santapau: molti dei marinai catalani vi morirono, e perdette anche miseramente la vita il vice ammiraglio Bernardo Ripoli. Lo stesso ammiraglio Santapau ricevette tali e tante ferite, che trasportato a Costantinopoli, vi moriva poco dopo, nel mese di marzo. La nave ammiraglia e le altre non molte che si salvarono, ripararono nel porto di Costantinopoli; tra le perdute fu tuttavia anche la vice ammiraglia. La cagione di tanto disastro per i Catalani dipese specialmente dal luogo ristretto e pieno di scogli e punte: gli Aragonesi non pratici dei paraggi, sopratutto nella notte, non poterono difendersi dai numerosi pericoli e le navi si sfasciavano e rompevano.

Non lievi furono i danni dei Veneziani. Essi perdettero un gran numero di navi, come vedemmo; ma il danno maggiore fu negli uomini e specialmente nei capi: morirono infatti il comandante della squadra minore Pancrazio Giustinian, Giovanni Steno, Benatino Bembo, Tomaso Gradenigo, Stefano Contareno e molti altri inoltre dei più noti popolari, e fu ferito lo stesso ammiraglio Pisani.

Coloro che meno ebbero a lagnarsi furono i Greci condotti da Costantino Tarcangota: al primo scontrarsi, come già accennammo, vista la mala parata, si ritirarono nel porto di Costantinopoli al sicuro. Delle loro navi non ne furono perdute che due e non pare in battaglia. Il Cantacuzeno però difende strenuamente i suoi, affermando che combatterono valorosamente e rimprovera piuttosto il Pisani; ma noi sappiamo quanta poca fede meriti quando narra cose che lo riguardano.

Assai valore dimostrarono in questa battaglia i Chioggiotti; essi montavano, fra l'altre, due di quelle cinque galee (delle altre tre una era catalana e due veneziane) che combatterono con audacia e fortuna tutta la notte contro i nemici, quantunque circondate da 14 navi degli avversari, e che al mattino, essendosi ritirato il Pisani e trovandosi abbandonate, andarono a frangersi contro terra. Le due chioggiotte erano montate dai sopracomiti Nicolò Foscari e Cristo-

faro D'Elia, i quali con la maggior parte dei balestrieri lasciarono probabilmente la vita in quella giornata. «I pochi Chioggiotti che poterono scampare dalle mani dei Genovesi, raggiunsero la flotta del Pisani che li sbarcò a Modone, donde con una barca rimpatriarono. Lo spartano consiglio di Chioggia, come fuggitivi vigliacchi, li condannò a pene pecuniarie e corporali. Dalle quali però gravatisi alla Signoria, come fu chiarito essere essi gli avanzi di quei valorosi che nella giornata del Bosforo tennero alto il prestigio della bandiera veneziana, furono per grazia speciale assoluti».

La repubblica veneta non rimase troppo contenta del risultato della battaglia, anzi rimproverò il comandante e coloro che soprasiedevano alla spedizione di aver attaccato battaglia in un momento e in un luogo poco opportuno e perciò fu spedito in Oriente Andrea Pasqualigo, avogador di Comun, con l'incarico di fare inquisizione contro coloro che avevan mancato al dovere, e inoltre per la continuazione della guerra furono mandati quattro provvisori: Marin Faliero, conte di Valmareno, Giovanni Delfin, procuratore, Marco Cornaro cavaliere e Marino Grimani; le operazioni guerresche dovevano essere deliberate da essi, insieme con l'ammiraglio. Nicolo Vettori, sopracomito dell'armata dei Pisani, e Zanotto Trevisan, furono più tardi assoggettati ad un processo, ma vennero assolti.

Nel golfo di Stenia, detto allora di S. Foca, o poco distante, trovarono rifugio ambedue le flotte dopo la orrenda strage della notte tra il 13 e il 14 febbraio. Le due flotte non ebbero nè il modo, nè il coraggio di azzuffarsi di nuovo, ma pensarono di allontanarsi per riordinare un po', ciascuna per la propria parte, le navi rimaste; e i Genovesi si ritirarono verso Galata ma dalla parte di Calcedonia, i Veneti a Trapenon o Therapia vicino al tempio di Serapide.

Narrano i cronisti veneti che il Pisani tornò di nuovo sul mare di fronte ai Genovesi e che li invitò alla battaglia, senza che i primi accogliessero la sfida; ma una tale notizia è contraddetta dagli storici bizantini. Tutto poi quel che seguì lascia anzi assai chiaramente trasparire che il Pisani non aveva alcuna voglia, nè forse forze, per ritentare la prova.

Non è difficile pensare in quali non floride condizioni si trovassero i Genovesi, se non solo non attaccarono subito i collegati, ma piuttosto badarono a rafforzarsi entro Galata, forse per il timore di un assalto terrestre dalle milizie imperiali. Passati però i primi giorni, i Genovesi, nonostante che fossero addolorati delle morti e che le malattie sviluppatesi dopo la carneficina li costringessero a ritirarsi per non portare la morìa entro Pera, e fossero in molta penuria di vettovaglie, essendovene gran consumo a Galata per così copioso numero di persone; quando ebbero potuto ottenere e vettovaglie e soldati da Urcano, che perdurava amico loro, si mostrarono disposti alla prova, quantunque da principio non avessero con chi combattere.

Se cattiva era la condizione in cui si trovavano i Genovesi, più aggravata era forse per i collegati. Essi avrebbero dovuto provve-

dere al vettovagliamento, che ormai difettava, con atti di predoneria sul Mar Nero e in parte riuscirono; ma temendo l'arrivo dei Genovesi, si ritirarono a Costantinopoli, dove erano più sicuri e dove potevano meglio procedere al coordinamento delle forze.

Credeva Cantacuzeno che fosse finalmente venuto il tempo di prendersi aspra vendetta degli arroganti abitatori di Galata, i quali rappresentavano per Costantinopoli un continuo pericolo; egli pensava che congiungendosi le forze dei Veneziani e dei Catalani colle milizie sue dell'impero, facilmente si sarebbe potuto prendere la colonia genovese, giacchè la decimata flotta di Paganino non sarebbe stata sufficiente a difenderla. E la cosa avrebbe forse vòlto male per Galata, se i Genovesi non avessero fatto ricorso al loro alleato Urcano, che non solo li fornì di vettovaglie, ma con due navi onerarie munite di torri fece passare oltre lo stretto, in difesa di Galata, una grande quantità di soldati, i quali in breve tempo aveva fatti venire dall'interno del suo impero, persino dal golfo Persico.

Resa ormai sicura la colonia di Pera, rafforzato il naviglio, procurato altre galee dalle terre amiche e ritornate le sei che s'eran ritirate nel Mar Nero, i Genovesi mossero essi stessi contro gli avversari che scorrazzavano qua e là impedendo il commercio e predando i bastimenti e le coste. Pertanto, narra il Villani, « racconcie le loro galee e rifornite di ciurme e sopra saglienti, se n'andarono a Trapenon, ove i Veneziani e Catalani erano rifuggiti, e assai volte tentarono d'assalirgli; ma gli avversarii che aveano la forza della terra e l'avvantaggio delle guardie del porto, poco gli curavano; e quando vidono un tempo al loro viaggio fatto e fermo, et ch'era contrario a potergli impedire, con XXXVIII galee racconcie e rifornite si misono in mare ».

Prima peraltro che fosse presa questa definitiva deliberazione, i Veneti, e con loro l'imperatore Cantacuzeno, avevano mandati ambasciatori con doni e promesse a Urcano a pregarlo che desistesse dall'aiutare i Genovesi: ben sapevano i collegati che l'ausilio del potente sovrano degli Osmani era la cagione più forte della loro inferiorità. L'ambasceria non sortì buon effetto: Urcano continuò la via iniziata di trar profitto di tutto per compiere il suo disegno di conquista.

Il Pisani adunque, vedendo di non poter affrontare le numerose forze dei nemici, e dopo che vicino alla porta di S. Barbara a Costantinopoli, dove, contro il consiglio dell'imperatore (è lui stesso che ce lo narra), erasi recato coi Catalani, ebbe perdute in una notte burrascosa altre quattro navi e tre dei Catalani, salve però le persone, nonostante che l'imperatore incitasse continuamente lui e Bonanat Dezcoll, il nuovo ammiraglio delle navi Catalane dopo che era morto il Santapau, perchè affrontassero i nemici, deliberò di partire. E colto giusto punto, nell'aprile fece vela verso Creta, dove si sarebbe trovato più al sicuro e dove con più agio poteva pensare alle necessarie riparazioni di tutta la squadra. Con i Veneti presero la via del ritorno anche i Catalani, portando sulle poche navi rimaste il corpo del loro ammiraglio.

Così l'imperatore rimaneva solo in una guerra che appunto adesso minacciava di diventare per lui esiziale e quanto mai peri-

colosa. Questo egli vide facilmente e videro anche i Veneziani, laonde s'appigliò all'unico partito che restava a seguirsi oramai, quello di far una tregua coi Genovesi. E ad essi necessariamente dovette affidarsi Contacuzeno, nonostante l'odio che per loro nutriva. « È d'uopo darsi ai signori del mare », diceva malinconicamente l'imperatore; e in questi avvenimenti che seguono alla battaglia del Bosforo si afferma e si dimostra in modo chiaro la vittoria dei Genovesi, che costringono i loro nemici, a poche settimane di distanza, chi alla fuga e chi a chiedere pace.

ALBANO SORBELLI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

IL CODICE DEI MINORENNI
ED UN IMPERIOSO PROBLEMA SOCIALE

« Più che reprimere prevenire; più che punire, educare e riabilitare ».

La marèa spaventosa del mal costume e del delitto dilagante tra i fanciulli e gli adolescenti in Italia, non molto a dissimiglianza dagli altri Stati d'Europa e d'America, ha sollevato da tempo un grido d'allarme fra quanti per consuetudine di studi o per ufficio seguono il movimento dei fenomeni sociali, ed ha provocato negli Stati stranieri più progrediti opportuni provvedimenti legislativi.

Le statistiche penali vanno da lunga serie d'anni additando con l'eloquenza delle cifre la triste schiera dei fanciulli senza fede e senza esempio di virtù, abbandonati in ambienti malsani e corrotti, adescati al mal fare, strumenti inconsci di pervertimento e di delitto. Magistrati e sociologi hanno versato in opere sapienti il frutto delle loro speculazioni ed i filantropi hanno conferito tesori di intelligenza, d'attività e di mezzi finanziarî in opere di singolare pietà od in fondazioni di ricoveri e d'istituti; gli uni e gli altri pensosi, più che dell'oggi, della decadenza e dell'onta delle venture generazioni.

Il 3 gennaio 1908 il Senatore Oronzo Quarta riassumeva, in un poderoso discorso pronunziato dinanzi l'assemblea generale della Corte di Cassazione di Roma (1), i risultati di questi studi e dei contributi recati alla soluzione del complesso problema dalle statistiche, dalle esperienze, dalle dottrine sociologiche, antropologiche, giuridiche ed economiche nostrane e straniere e dall'opera legislativa compiuta in altri Stati fattisi più solleciti di questa nostra antica madre di legislazione civile; e constatava l'urgenza di provvedere alla compilazione d'un codice speciale pei minorenni ispirato al concetto dell'educazione e della formazione del loro carattere, della istituzione di tribunali speciali, della inesorabilità delle pene contro ogni specie di corruttori e della separazione assoluta dei fanciulli dai delinquenti maggiorenni, contemplando questi teneri germogli, non quali reprobi predestinati all'ergastolo, ma quali soggetti di re-

(1) Questo memorando discorso è pubblicato nella *Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina* (anno XXII, parte IV, col. 16 e segg.). Nella stessa *Rivista* sono pubblicati due successivi discorsi pronunziati sullo stesso tema dall'eminente Magistrato negli anni 1909 e 1910 (anno XXIII, part. IV, col. 38, e XXIV, part. IV, col. 45).

denzione, irresponsabili dei loro mali, atti ad essere rigenerati e a divenire un giorno cittadini specchiati e degni del consorzio civile.

Un coro di consentimento e di plauso giungeva dal di qua e dal di là dell'Oceano a confortare il sapiente discorso. L'11 maggio dell'anno stesso l'on. Ministro per la grazia e giustizia Vittorio Emanuele Orlando diramava ai Capi dei Collegi Giudiziarii ed ai Procuratori Generali una circolare, con la quale avvisava alla gravità del fenomeno ed inculcava l'adozione di alcune forme di procedimento e di giudizio e di metodi e di provvedimenti cautelativi compatibili con la vigente legislazione; e poco appresso, il 7 novembre 1909, presentava alla sanzione sovrana il seguente decreto: «*È istituita una Commissione con l'incarico di studiare le cause del progressivo aumento della delinquenza dei minorenni e di proporre quelle riforme legislative, che sembrino più adatte ad apportarvi rimedio*». Seguiva l'elenco dei Commissarii, alla cui Presidenza veniva designato appunto colui, che con tanta autorità e con tanta efficacia di pensiero e di parola aveva eccitato fra noi l'ardua iniziativa; elenco di nomi illustri, scelti fra quanti in Italia avevano già con maggiore dottrina e con maggiore intelletto d'amore dedicato la mente e l'animo allo studio del ponderoso problema.

Quanta sapienza di legislatore si racchiudesse in quel laconico decreto è fatto palese dalla relazione che lo precede.

«Le paurose proporzioni — diceva in essa l'on. Guardasigilli — assunte in questi ultimi anni dalla delinquenza dei minorenni, ed i particolari atteggiamenti, che nei rapporti di tal fenomeno impongono alla funzione di Stato i più moderni postulati sulle cause e sui rimedî del male, hanno già da tempo destato in me la preoccupazione più viva e richiamato la mia più sollecita attenzione.

«Mentre le più illuminate tendenze di notevolissime legislazioni straniere si affermano innovando radicalmente quei meccanismi della giustizia repressiva, che son destinati ad esercitarsi sui minorenni delinquenti, era constatazione poco lieta dei nostri studiosi e della stessa magistratura che la legislazione italiana non contenesse al riguardo che meccaniche riduzioni di pena e non disponesse che platonici ordinamenti penitenziarî raramente accessibili ai piccoli condannati. E parrebbe anzi lecito arguire da tal fatto che il problema non era neanche avvisato nella sua grave complessità, se non si dovesse riconoscere invece che il problema stesso, in gran parte, sia venuto ponendosi ed aggravandosi come una conseguenza preponderante dei tempi nuovi, i quali, per un verso, hanno assistito ad uno spaventevole aumento della delinquenza minorile, e per altro verso han ricavato dalle moderne affermazioni delle scienze sociologiche ed antropologiche una più profonda coscienza di quel fenomeno. Le cause di esso, vuoi quelle di natura sociale, che si connettono alla crisi dell'organismo familiare, alla più febbrile ricerca di benessere, alla forma più urgente e faticosa della lotta per la vita, vuoi quelle di natura individuale, che fan capo a particolari cause di degenerazione morbosa, che, per via ereditaria, aggravano le anomalie proprie della pubertà e dell'adolescenza, tutte queste cause han trovato in Italia, non meno che fuori, indagatori autorevoli ed acuti, le cui conclusioni, già uscite dal campo preparatorio della discussione, sono abbastanza mature per esprimersi in ordinamenti legislativi».

La relazione passava quindi a constatare che non tutti questi ordinamenti hanno attinenza con l'amministrazione della giustizia e che altre attività statuali, ben diverse da quelle di magistero punitivo, sono chiamate ad esercitare un'azione correttiva sulle cause del male. E rilevava come la legge disponga bensì pe' minorenni condannati a pena restrittiva della libertà personale la possibilità del ricovero in un istituto di correzione, ma gli istituti mancano « ed i ladruncoli d'uva vanno a scontar la pena con gli scassinatori e coi lestofanti », mentre sarebbe mestieri che l'azione penale rispetto ai minorenni si piegasse e si addolcisse in un atto di paterna autorità, anzichè erigersi a dura applicazione di norme inflessibili. E ricordava come un inizio, e meglio come l'affermazione della maturità di una tendenza, la circolare dell'11 maggio 1908; ed era tratto a concludere: « ... sorge quindi il dovere dello Stato di coordinare ed integrare questi sforzi, di assicurare il successo dove si è ottenuto, di determinarlo dove è possibile: di dare aiuti e direzione, unità d'intendimenti e di metodi, che i già accumulati tesori di esperienza suggeriscono: e, sopratutto, di elaborare le necessarie riforme legislative ».

Così quell'eminente figura di scienziato e di statista spiegava le alte ed imperiose ragioni d'ordine sociale e politico, che l'avevano determinato a dettare ed a proporre alla sanzione sovrana l'importante decreto.

Invero basta una rapida rassegna di poche cifre statistiche e delle cause e degli effetti della delinquenza minorile per ravvisare in tutta la sua irruenza la gravità del fenomeno.

Nel decennio dal 1890 al 1900 i minorenni annualmente condannati ascesero da 30,108 a 43,684. La orrenda piaga perseverò negli anni successivi, nei quali si ebbero le seguenti cifre di condanne di minorenni per delitti:

	maschi	femmine		maschi	femmine
Nel 1906 . .	33,905	4961	Nel 1910 . .	34,030	4253
» 1907 . .	30,641	3984	» 1911 . .	29,350	3938
» 1908 . .	31,706	4190	» 1912 . .	31,250	4110
» 1909 . .	33,633	3845			

Ragguagliate queste cifre col totale delle condanne pronunciate per delitti si ha che i minorenni concorsero alla somma della delinquenza con le percentuali seguenti:

	maschi	femmine		maschi	femmine
Nel 1906	il 29. %	il 17.5 %	Nel 1910	il 29.4 %	il 16.6 %
» 1907	» 28.3 %	» 16.1 %	» 1911	» 27.6 %	» 15.3 %
» 1908	» 28.4 %	» 16.8 %	» 1912	» 29.1 %	» 16.1 % (1)
» 1909	» 27.8 %	» 15.7 %			

Ma queste cifre sono lontane dal rappresentare la totalità dei minorenni, che violarono le leggi penali, perocchè converrebbe aggiungere i contingenti dati dai minori degli anni 14 prosciolti per

(1) Veggasi l'*Annuario statistico italiano* del 1913, cap. VII B., tab. 5, pag. 121, che va fino al 1910. Le cifre dei due anni seguenti, non ancora pubblicate, ho attinto alla Direzione Generale della statistica.

non provato discernimento, o ricoverati per correzione paterna, o rinchiusi dalla pubblica sicurezza sotto la generica imputazione di oziosità e di vagabondaggio o sfuggiti per astuzia, o per pietà sottratti all'azione penale. E converrebbe aggiungere l'enorme contingente fornito dalle condanne per contravvenzioni, le quali quasi raddoppiano quelle cifre. Così, sommate le condanne per delitti e per contravvenzione commesse da minorenni d'entrambi i sessi, si hanno i risultati seguenti:

Nel 1904	62,437	Nel 1908	58,535
» 1905	67,944	» 1909	78,660
» 1906	69,787	» 1910	80,412
» 1907	52,901		

Più eloquente è il fatto delle recidive dei minorenni, delle quali ometto per non dilungarmi le cifre, ma la cui proporzione nel calcolo comparativo con le recidive dei maggiorenni è resa più impressionante dalla ben diversa estensione del periodo, entro il quale le recidive possono essere dagli uni e dagli altri consumate, essendochè questo periodo sia pei minorenni ristretto nel limite dal nono al ventunesimo anno d'età, mentre pe' maggiorenni si estende a tutto il corso ulteriore della loro esistenza.

Magro conforto è per noi l'aver compagni ed emuli in tanta jattura gli altri Stati del mondo.

Per fermarsi ai principali Stati d'Europa, in rapporto ai quali abbiamo dati positivi, il triste primato spetta alla Germania, le cui statistiche hanno fornito i risultati seguenti:

Media annua del periodo 1900-905:

Condannati di 12 a 18 anni	50,187
» » 18 » 21 »	74,354
Totale . .	124,541

È da osservare che per le leggi penali l'imputabilità comincia in Germania con gli anni 12, mentre presso di noi comincia pur troppo coi 9; e che in Germania la minorilità cessa con gli anni 18, talchè per porre almeno da questo secondo lato in equa lance il ragguaglio della delinquenza minorile fra lei e gli altri Stati d'Europa, la Commissione di statistica ha giustamente sommato coi condannati di 12 a 18 anni, i condannati di 18 a 21 (1).

Proporzionate le cifre delle condanne a 100,000 abitanti minorenni, i principali Stati d'Europa hanno fornito nello stesso periodo le percentuali seguenti:

Germania	479.80	per 100,000	
Belgio	346.91	» »	
Italia	280.00	» »	
Inghilterra	279.09	» »	
Francia	227.11	» »	
Austria	59.54	» »	(2)

(1) *Annali di Statistica*, Atti della Commiss. Sess. del luglio 1907, pag. 567 in nota. Roma, Bertero, 1908.

(2) Op. cit., pag. 564.

Ma in quanto all'Austria è da notare che la minorilità cessa ai 20 anni e che, per la triplice ripartizione delle infrazioni alle leggi penali in crimini, delitti e contravvenzioni, il numero delle condanne per crimini e per delitti a carico de' minorenni si riduce a minime cifre, sia per effetto delle attenuazioni disposte per l'età minorile, in virtù delle quali i delitti in grandissimo numero vengono ridotti a contravvenzioni, sia perchè i minorenni fra gli 11 e i 14 anni, se rei di crimini, sono puniti per contravvenzione (cod. penale, § 237 e 269), se rei di delitti, sono affidati alla correzione domestica (§ 263); donde l'impossibilità d'un ragguaglio positivo.

Dal periodo, che ho preso come termine di confronto, scendendo agli anni successivi e basando i calcoli sui delitti, dai dati statistici surriferiti si desume una ostinata persistenza, se non un aumento della delinquenza minorile in Italia; persistenza, che impressiona in confronto alle migliorate condizioni economiche delle infime classi sociali e all'incremento dato agli istituti d'istruzione e d'educazione e di provvidenza sociale, i quali, se ebbero virtù d'impedirne l'aumento, non bastarono ad infrenarla. Nè può confortarci l'aumento quasi costante verificatosi in Germania fino all'istituzione dei Tribunali speciali pei minorenni, mentre s'impone l'esempio delle notevoli diminuzioni arrecate dagli speciali provvedimenti legislativi adottati in varî Stati d'America, al pari che in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, ove la decresciuta delinquenza dei minorenni fu resa più confortante e degna di quell'industre e glorioso popolo d'eroi da una ragione inversa, e cioè dal rilevante aumento della popolazione.

I tristi germi si fecondano nell'ambiente familiare, o nei trivi, o nelle case di corruzione, o nell'esercizio dell'accattonaggio, o nelle industrie di speculatori perversi, o in certe officine, straniere più che nostrane, nelle quali *i piccoli italiani* sono locati come bestie somiere e crudelmente costretti a duri ed insalubri lavori, che ne deprimono lo sviluppo e ne compromettono l'esistenza.

Le cause sono d'ordine fisico, economico e morale, spesso concomitanti. Le pareti domestiche, entro cui la discordia infierisce fra genitori pervertiti, inconsci dei loro doveri, o dediti per malo istinto alle turpi passioni, o per fine di lucro ai perversi costumi; l'illegittimità delle nascite e lo stigma della bastardigia; le degenerazioni fisiche dei genitori, ataviche, od acquisite per alcoolismo, per frodi nella soddisfazione dei naturali impulsi, per infezioni costituzionali generate da contagi particolari o d'ambiente, per abitazioni malsane, per nutrimento antigienico od insufficiente, per esercizio di mestieri nocivi all'organismo; l'abbandono per morte, per separazione personale, per noncuranza snaturata, per emigrazione o per miseria derivante da disoccupazione, da infermità o da colpevole ignavia dei genitori; i pubblici giudizi penali, le pubbliche condanne, le carceri o le case di correzione, che sono pe' minorenni istituti e scuole di corruzione; queste ed altre piaghe sociali, che lungo sarebbe l'enumerare, sono le cause più prossime dell'orrenda cancrena. Queste cause trovano più fecondo il terreno nelle città maggiori, sì che i più avveduti statisti, seriamente preoccupati del crescente fenomeno dell'urbanesimo, acclamano al ritorno alla terra e vanno dettando provvedimenti legislativi e finanziarii per avviare

le classi diseredate dalla fortuna verso quell'alma madre feconda di pubblica e di privata ricchezza, nutrice e rigeneratrice della vita fisica, morale ed economica di quanti a lei dedicano la propria operosità e si ricoverano nel suo grembo (1).

Gli effetti si sostanziano nella infezione dell'organismo sociale; non repressi, travolgeranno lo Stato a rovina. Tali sono: la mortalità dei bambini per deficienze congenite e per mancanza di cure e di alimenti; gl'infanticidi e i procurati aborti, che ben possono ad essi venire assimilati; la propagazione della tubercolosi, della lue e delle infezioni costituzionali in genere; la degenerazione fisica, intellettuale e morale d'una schiera di cittadini vasta tanto da assumere forma ed estensione di classe sociale; la discendenza, prolificata da essa, atavicamente degenerata, donde il minacciato deperimento della razza; il popolamento delle Suburre cittadine e l'aumento del teppismo e della mala vita; il permanente pericolo per gli averi e per la vita degli onesti; il maggiore dispendio per i servizi di pubblica sicurezza, pei giudizi penali e pel mantenimento dei condannati, delle case di pena e del personale di custodia; le spese crescenti per la spedalità, pei ricoveri, per la beneficenza e per l'assistenza pubblica; la conseguente sottrazione di ricchezza alla civile, razionale, decorosa profilassi delle inevitabili malattie sociali, vo' dire, agli istituti di previdenza, destinati a realizzare il sogno dell'eliminazione dell'umiliante beneficenza pubblica e privata; la diminuzione della produzione e della ricchezza, se è vero che l'attività e l'energia delle classi lavoratrici sono le sorgenti prime della privata e della pubblica prosperità; l'onta e la vergogna al cospetto delle nazioni civili.

Non molto meno snaturato e crudele di quel che furono gli antichi popoli, lo Stato nostro nel suo malsano scetticismo ha finora guardato con occhio indifferente il quotidiano abbandono alla corruttela, alle infermità ed alla morte d'innumerevoli germogli della rinascenza umana e alla minacciata degenerazione della razza. Ma gli antichi, non per dottrina cinica, nè scettica, ma per sapienza stoica, nelle forme spesso efferate della loro civiltà, miravano alla selezione, affine d'ottenere un popolo forte atto alle armi e terribile al cospetto dell'inimico.

La riforma elevò a concezione più razionale e più civile la protezione degli infanti, dacchè alla male intesa e pericolosa tendenza dell'ortodossia cattolica a coprire d'un manto di pietà la colpa od il vizio ed a disperdere le traccie dei responsabili, sostituì la tendenza alla protezione del nascituro, alla ricerca della paternità, alla fondazione degli ospizi, al soccorso ai genitori versanti nell'inopia per metterli in grado di alimentare e custodire la loro prole.

Così attraverso questo lento e secolare lavorìo giunse assai tarda nella storia umana a rivelarsi in tutta la sua cruda realtà la gravità del problema e le menti dei dotti e degli statisti tardi cominciarono anch'essi a contemplarlo nella sua complessità e nei suoi effetti funesti, seguendo due tendenze diverse: — la tendenza dei paesi di razza anglo-sassone ispirati alla tradizione della riforma; tendenza,

(1) Vedi nella *Nuova Antologia*, « *Il ritorno alla terra* », dell'on. MAGGIORINO FERRARIS (fasc. del 16 novembre 1913, pag. 321).

che mirò alla tutela ed alla redenzione dell'infante abbandonato a dignità di cittadino meritevole di rispetto, alla ricerca dei responsabili della sua esistenza, alla prevenzione ed alla repressione delle cause economiche e morali determinanti l'esposizione e l'abbandono; — la tendenza dei paesi di razza latina ispirati alla tradizione dell'ortodossia cattolica, tradizione, che perseverò, come pur troppo tuttora persevera, nel sistema delle *ruote* incoraggianti con la profondità del mistero la procreazione e l'abbandono della prole illegittima e della legittima; che bollò col marchio indelebile d'un cognome comune e dannò al pubblico disprezzo tutta una classe d'innocenti nati nella sventura; che incoraggiò i vizii e coprì i delitti del celibato e che ha fornito all'umano consorzio lo spettacolo d'una mortalità spaventosa, giunta un tempo fino al 97 per cento degli esposti, ed una progenie di rejetti, mal sani, pervertiti, nudriti dalla ingiustizia sociale al sentimento dell'odio e della vendetta.

Lo Stato nostro, poi che l'Italia fu risorta dalle sue ceneri, si trovò al cospetto di questo morbo *pauroso*, come lo ha bene qualificato l'on. Orlando, e se ne impensierì; ma non osò affrontarlo. E ricorse ai palliativi. Disseminò disposizioni nuove o rabberciate in tante e disparate leggi civili, penali, amministrative ed economiche; accennò, ma con timidi espedienti, a coordinare ed indirizzare verso un sistema curativo le risorse finanziarie, i patrimonii, le meravigliose energie della filantropia privata, ma caricò sul dorso delle provincie, dei comuni e delle congregazioni di carità tutta la soma dell'infanzia abbandonata o bisognosa di soccorsi; smunse con le imposizioni fiscali, come fonti produttive di ricchezza, le risorse della beneficenza destinate a soccorrere l'umana miseria; nulla diede del suo, non mezzi finanziari, non una legge complessa ed organica, non l'assunzione nelle proprie mani di questa, che è vera e propria funzione sociale e quindi essenzialmente di Stato, non un'azione energica, obiettiva, ispirata ai risultati degli studi e dell'esperienza, superiore ai pregiudizî, alle ambizioni personali, agli interessi confessionali e politici ed agli scopi elettorali. Nulla di tutto questo fece lo Stato italiano. Perciò permangono le *ruote*, — permangono i vieti metodi dei vecchi brefotrofi, — permane la propagazione delle malattie infettive, e più specialmente della sifilide, trasmesse dai bambini alle nutrici adibite all'allattamento mercenario, — permane col sistema delle elemosine e dei sussidi dotali l'immane dispersione, lungo rivoli reconditi e spesso impuri, di tanta parte delle copiosissime fonti della pubblica beneficenza, — permane la disorganizzazione delle opere pie, — permane l'azione improvvida del Consiglio Superiore dell'assistenza e della beneficenza pubblica e del Consiglio di Stato contro le trasformazioni e contro i concentramenti delle opere pie (1), — permane la protezione delle mille e mille chiesuole della carità coi loro dispendiosi macchinarî burocratici ed amministrativi, con la deviazione di

(1) Valgano a cagion d'esempio le decisioni e le mie note critiche pubblicate nella *Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina* al vol. XXIV, part. III, col. 65 e segg.; vol. XXV, part. III, col. 49 e segg.; vol. XXVI, part. I, col. 387 e segg.

tanta parte delle loro rendite dai fini della beneficenza, verso fini di particolari ambizioni o d'interessi inconfessabili, — permangono contro i minorenni inconsci i giudizi penali, la pubblicità dei dibattimenti e le carceri, — permane l'abbandono dei fanciulli sulle pubbliche vie, — permangono l'assolutismo della patria potestà, serbata anche ai malvagi, che se ne valgono per locare, per vendere, per destinare a mestieri turpi ed infami i loro figli, ipocrita forma di *ius vitae et necis*, che l'ibrida cautela dettata dall'articolo 233 del Codice civile è, come l'esperienza quotidiana dimostra, impotente a scongiurare, — e permane finalmente la pietra sepolcrale sui disegni di legge per la ricerca della paternità e pel divorzio.

Così, — mentre una plejade di scrittori, sociologi, giureconsulti e pubblicisti furono unanimi nel dimostrare l'impossibilità, non che di sanare, di mitigare la gravità della piaga, col lasciarne la cura alle provincie, ai comuni, alle congregazioni di carità ed alla filantropia privata, — lo Stato italiano, preoccupato della complessità del problema e dell'entità dell'impegno finanziario occorrente a risolverlo, è rimasto per mezzo secolo inerte a contemplarlo.

Tre disegni di legge furono bensì nel frattempo presentati alla Camera; ma furono inadeguati al problema per quanto avessero il merito di dimostrare la necessità e l'urgenza di affrontarlo e di risolverlo; e l'un dopo l'altro decaddero.

Frattanto ferveva l'opera legislativa nei principali Stati d'Europa e d'America. Se il limite assegnato a quest'articolo lo consentisse, una rassegna delle leggi in essi promulgate nello scorcio del secolo passato basterebbe a fornire la dimostrazione non soltanto dell'imperiosità, ma della vastità del còmpito assegnato dall'onorevole ministro Orlando a quella Commissione di savî. Infatti essa varrebbe a dimostrare attraverso quale processo di studî e d'esperienze di giureconsulti, di sociologi e di legislatori la Commissione sia giunta ad abbracciare in tutta la sua comprensione il ponderoso problema e donde abbia tratto l'ispirazione geniale di creare in Italia ciò che altrove non esiste: vo' dire, un corpo di legislazione speciale, che contempla tutte le cause fecondatrici e produttrici del pervertimento morale e della delinquenza dei minorenni nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nell'ambiente sociale ed istituisce un organismo nuovo e detta disposizioni idonee alla profilassi ed alla terapeutica di questa immane infermità.

Diamo un rapido sguardo ai suoi lavori preparatorî, al suo contenuto ed alla sua struttura

Su proposta del suo Presidente, la Commissione iniziò i lavori col proporre a sè stessa e ripartire fra i proprî membri lo studio preventivo dei temi riflettenti l'educazione e la scuola; gli istituti di coltura fisica, intellettuale e morale; i pubblici trattenimenti; le condizioni delle popolazioni urbane e rurali; le istituzioni di assistenza e patronato per l'infanzia abbandonata, pericolante o delinquente e pei liberati dai riformatorii, o dalle case di correzione o detenzione; la profilassi sociale contro la dissolutezza giovanile; il movimento dell'emigrazione; lo studio delle professioni e delle occupazioni, dei commerci e delle industrie; la statistica dell'alcoolismo, del tabagismo, delle alienazioni mentali e dei suicidi; lo

stato e gli effetti delle leggi vigenti sull'assistenza e beneficenza pubblica, e sulla pubblica sicurezza; la sospensione e la privazione dell'esercizio della patria potestà e della tutela nei casi di necessario allontanamento del figlio dalla casa paterna (Cod. civ. articolo 221 alin.), o di trascuranza, o d'abusi, o di sevizie, o di perversi esempî, o di eccitamento al mal fare da parte dei genitori (Codice civ. art. 233); le provvidenze concernenti i figli ed i pupilli disertori dalla casa paterna e incorreggibili (Cod. civ. art. 221 e 222) e i minorenni oziosi, vagabondi o dediti alla prostituzione o ad altre forme di pervertimenti; la speciale magistratura e le speciali norme di competenza e di rito nelle istruttorie e nei giudizî; l'istituzione della libertà sorvegliata, dei riformatorii e del collocamento forzato presso famiglie, officine o stabilimenti agricoli od industriali; l'assistenza giudiziaria ed amministrativa dei minorenni dinanzi qualsiasi magistrato od autorità dello Stato.

Questi svariati temi formarono oggetto di varie relazioni estese dai singoli Commissarii, dense di acute osservazioni e di sagaci suggerimenti, le quali costituiscono una parte pregevolissima dei cinque volumi degli *Atti della Commissione* (1) ed ebbero il loro epilogo nel disegno del *Codice dei Minorenni* e nella magnifica relazione, con la quale l'illustre presidente Quarta ne accompagnava la presentazione al Ministro; relazione, nelle cui pagine spira un'aura fresca di modernità e di sapienza civile degna della tradizione della grande madre latina (2).

Il disegno è tutto ispirato al concetto, che ho posto ad epigrafe di queste pagine : «*più che reprimere, prevenire; più che punire, educare e riabilitare*».

I vecchi sistemi, — dice il Quarta nella sua relazione, — potevano concepirsi ed applicarsi prima, quando i giovanetti colpevoli o delinquenti venivano considerati come corrigendi, o, peggio, come criminali, non altrimenti che i malviventi, colpevoli, o delinquenti adulti; ma non sono più ammessibili oggi che da tutti si riconosce e conviene doversi i giovanetti colpevoli o delinquenti, sino a che non abbiano compiuto il diciottesimo anno, trattare, non come criminali, e nemmeno sempre come corrigendi, ma doversi invece mirare, più che a punirli, a riformarne, od a costruirne e formarne il carattere. Or quest'opera, la relazione prosegue, «non può esser l'effetto esclusivo di questo o di quel provvedimento d'ordine economico, amministrativo o giudiziario, ma può sorgere e derivare solo dall'insieme di tutti codesti provvedimenti, ossia da una serie molteplice e continua di atti di varia forma e natura, tutti, secondo la varietà dei casi, la specialità delle circostanze, l'indole propria dei giovinetti, coordinati, predisposti ed indirizzati allo sviluppo ed alla emenda e progressivo perfezionamento di essi».

Perciò il disegno distacca dalla farraginosa e spesso inorganica congerie delle leggi, regolamenti e decreti, che costituiscono il mostro pachidermico della nostra legislazione, e ricostruisce, od isti-

(1) Editi dalla Stamperia Reale. Roma, 1912.

(2) Il disegno e la relazione sono riprodotti integralmente nella *Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina*, nel vol. XXVI, parte IV, col. 147 e segg., e parte V, col. 513 e segg.

tuisce e coordina ed unifica in un corpo solo tutte le multiformi provvidenze organiche, giuridiche, disciplinari, igieniche, didattiche, educative e di previdenza, assistenza e difesa sociale indispensabili alla redenzione dei minorenni.

Il Codice è diviso in tre libri. — Il primo s'intitola: « Magistratura, Polizia, ed Istituti ausiliari per i minorenni ». — Il secondo: « Della vigilanza, tutela e protezione sociale dei minorenni ». — Il terzo: « Dei reati e del procedimento ».

Nel Libro Primo il Codice istituisce un *Magistrato Distrettuale* in ogni città sede di tribunale ed un *Tribunale Supremo* unico in tutto lo Stato.

Il Magistrato Distrettuale riunisce ed assume con pienezza di giurisdizione tutte le attribuzioni di assistenza, di tutela, di protezione, di istruzione, di educazione, di disciplina e di correzione contemplate dai due libri seguenti. La sua, più che funzione, è missione; è quindi dichiarata incompatibile con qualsivoglia altro ufficio giudiziario ed amministrativo. — Opportuni provvedimenti preordinano con sagaci cautele la formazione di una schiera di magistrati specializzati nella delicata materia, che è quanto dire il vivaio di questi apostoli di redenzione: ma intanto il Codice dispone che i Magistrati Distrettuali vengano scelti fra magistrati e forensi, o fra persone elette, che, nelle cattedre e nelle scuole, o negli uffici esercitati in pubblici od in privati istituti di assistenza e di patronato, o per opere d'intelletto, abbiano dimostrato speciale coltura di mente e speciali attitudini di spirito, quali convengono a prudenti, la cui funzione non può trarre norma e governo da codici o da teoriche di diritto, e nelle cui mani la giustizia è opera, non di rigide sanzioni, ma di protezione e d'amorevole cura, varia quanto diversi sono i soggetti, quanto diverse le diagnosi delle loro deficienze morali o delle loro psicopatie.

Il Tribunale Supremo istituito per mantenere l'esatta osservanza delle leggi e dei regolamenti, che hanno per oggetto la tutela e la protezione dei minorenni, esercita un'azione direttiva ed un'alta vigilanza sui Magistrati Distrettuali e sugli enti, che attendono all'assistenza dei minorenni, e provoca, ove occorra, congrue ispezioni ed opportuni provvedimenti.

Poichè al Magistrato Distrettuale non riuscirebbe possibile giungere col solo suo sguardo e spiegare la sua azione su tutta la superficie del suo distretto, il Codice istituisce una *Polizia Distrettuale* esercitata da *Delegati Mandamentali*, da *Ispettori*, da *Agenti di vigilanza*, e da *Patroni volontarî*, il cui còmpito consiste nel ricercare tutto ciò che, dal lato educativo e giuridico, o dal lato economico e sociale, possa interessare i minorenni, nel raccogliere e fornire al Magistrato Distrettuale tutta la messe raccolta e nel disporre, in casi d'urgenza, i necessarî provvedimenti. Così per organo dei *Delegati* nei capoluoghi di mandamento, degli *Agenti* e dei *Patroni* nei comuni, nelle borgate e nelle campagne, il Magistrato Distrettuale giunge a penetrare col suo sguardo e ad espandere i beneficî della sua attività fin nei recessi più negletti della sua giurisdizione. — Gli Ispettori invigilano e sul regolare funzionamento della Polizia Distrettuale, e sui minorenni assoggettati alla libertà sorvegliata o

comunque custoditi, e sugli istituti e sul contegno di coloro, cui la custodia sia stata affidata.

Gli *Istituti Ausiliari* sono costituiti dai Patronati Scolastici e dalle Società ed Istituti privati per la protezione e l'assistenza dei minorenni.

Il Patronato Scolastico presta il suo ausilio col fornire al Magistrato Distrettuale informazioni sui minorenni e sulle loro famiglie allo scopo di accertare se i genitori, o chi ne fa le veci, esercitino sui minorenni la dovuta vigilanza ed adempiano al dovere di mantenerli, educarli ed istruirli, o non piuttosto influiscano dannosamente sulla loro educazione; se le disposizioni legali sulla tutela e sull'integrità fisica e legale dei minorenni stessi siano osservate; o se occorra l'intervento immediato del Magistrato Distrettuale.

Affinchè le Società e gl'Istituti privati convergano con un'azione coordinata ed armonica verso la loro comune finalità e conseguano maggiore lustro ed incremento, il Codice dispone anzitutto che vengano eretti in enti morali o per lo meno formalmente riconosciuti dal Prefetto della provincia; quindi li organizza in *Federazioni Provinciali* rappresentate da Consigli composti dai delegati degli enti federati e presieduti dal Magistrato Distrettuale del capoluogo della provincia. — Queste Federazioni il Codice riunisce ancora in confederazioni regionali circoscritte nell'àmbito delle giurisdizioni delle Corti di appello, rappresentate da Consigli composti dai delegati delle Federazioni provinciali e presieduti da un Consigliere della rispettiva Corte. — E finalmente istituisce in Roma un Consiglio centrale composto dei delegati delle Confederazioni regionali e presieduto da un Consigliere della Corte di Cassazione.

Degna del maggior plauso è questa consociazione delle forze della filantropìa privata, siccome quella che, senza tangere l'autonomìa dei singoli enti, organizza e coordina le loro attività individuali, pone un argine alla dispersione delle loro risorse economiche, matura i risultati delle esperienze e, col prestigio d'una imponente forza morale, ravviva le fonti della carità privata ed eccita il concorso dello Stato.

Il *Libro Secondo* passa dalla costituzione degli organi alle loro funzioni civili, amministrative e sociali.

La Commissione considerò che le cause principali del pervertimento morale dei fanciulli debbano ricercarsi nella miserevole o malsana costituzione della famiglia e che pertanto la patria potestà e la potestà tutelare debbano reputarsi istituzioni d'ordine pubblico, anzichè d'ordine familiare. Perciò nei primi due titoli di questo libro ha sottratto al consiglio di famiglia, al pretore, al tribunale ed al suo presidente tutte le attribuzioni conferite loro dal Codice civile in materia di patria potestà, di tutela e di curatela, e le ha devolute completamente al Magistrato Distrettuale, emendandole e con sagaci provvedimenti uniformandole alle loro finalità sociali ed assicurandone con garanzìe maggiori, con più gravi responsabilità e con sanzioni più severe la rigorosa osservanza. Così la tutela è disposta anche pei casi, nei quali i genitori siano per disavventure ridotti nell'impossibilità d'adempire ai doveri della patria potestà, e la curatela anche per l'assistenza dei figli nei giu-

dizi di separazione personale, al pari che nelle separazioni consensuali tra coniugi; e la perdita della patria potestà è estesa al genitore non condannato, ma abitualmente ebbro o mendico.

È oggetto del terzo titolo la protezione dell'infanzia esposta od abbandonata. La Commissione, senza turbare i sonni dei disegni di legge messi da lunga pezza a giacere negli archivi parlamentari, ha equiparato agli esposti, ed ammesso alla pubblica assistenza al pari dei trovatelli, i figli naturali riconosciuti da genitori poveri, i figli d'ignoti, i minorenni materialmente o moralmente abbandonati; ha abolito il sistema delle *ruote* ed ha nel contempo provveduto al temporaneo ricovero degli esposti nelle sale di recezione e negli ospizi; ha circondato l'accoglimento occulto degli esposti con cautele dirette a non troncare il filo conduttore alle ricerche dei responsabili della loro esistenza ed in pari tempo ha garantito alle madri illegittime il segreto mediante comminatorie penali al funzionario, che s'attentasse di violarlo.

Il titolo quarto riflette l'istruzione obbligatoria e detta opportune norme e sanzioni per assicurare la frequenza dei fanciulli alla scuola e l'assistenza e l'educazione scolastica.

Il titolo quinto provvede alla tutela fisica e morale dei minorenni. — Innanzi tutto ne disciplina il lavoro, col vietarlo affatto pei fanciulli d'età inferiore agli anni dieci; col vietarlo nelle ore notturne ai minorenni inferiori agli anni sedici ed alle minorenni fino agli anni ventuno; col proporzionarlo nelle altre età, specialmente in rapporto all'esercizio di opere pericolose o nocive alla salute, nelle cave, nelle gallerìe, nelle miniere, negli opifici; col subordinare l'ammissione dei minorenni al lavoro ad una visita sanitaria sull'idoneità delle loro condizioni fisiche; col limitare le ore del lavoro e prescriverne le interruzioni di riposo. — Passa quindi ad inibire l'emigrazione dei genitori e dei tutori prima che sia stato convenientemente provveduto alla sorte dei minorenni, che ripetevano da loro la propria sussistenza. — E finalmente vieta nei convitti, nei collegi, negli istituti d'educazione ed assistenza pubblica pe' minorenni l'uso delle bevande alcooliche ed impone nelle scuole lezioni sull'educazione antialcoolica.

Il titolo sesto provvede alla vigilanza sulle scuole, sulle officine, ed anche in certe famiglie e sugli istituti privati; e vieta ai minorenni l'accesso a spettacoli offensivi del buon costume ed ai dibattimenti penali.

L'ultimo titolo di questo interessantissimo libro detta graduali norme disciplinari pel ravvedimento dei minorenni inclinati al mal fare; norme, che cominciano dalla esortazione paterna del Magistrato e dall'assistenza del patrono, ed ascendono, a norma della maggiore riluttanza del fanciullo, alla custodia, per ore o per giorni, o nella sua stessa casa od in appositi locali, o nel collocamento in un diverso ambiente famigliare, od in un istituto di educazione, o, per gli adolescenti, nel ricovero in un rinnovato tipo di riformatorio, o per gli adulti nell'invio alla scuola mozzi della marina militare, o nell'arruolamento nell'esercito nazionale in anticipazione di leva.

Il *Libro Terzo* ha un duplice oggetto: — i reati imputati ai minorenni e le forme tutte speciali pel procedimento e pel giudizio;

— le contravvenzioni ed i delitti imputabili ai maggiorenni in quanto riflettano commissioni od omissioni a danno della moralità, della salute e dell'incolumità personale dei minorenni, ovvero dirette ad eludere od a violare le disposizioni di questa speciale codificazione.

In ordine al primo oggetto considerò il presidente Quarta nella sua relazione che le leggi vigenti tengono conto dell'incoscienza propria del minorenne al solo scopo di attenuare la pena o di sostituire alle pene comuni il rinvio del condannato al riformatorio od alla casa di correzione. Intanto il minorenne, commesso il delitto, è rinchiuso nel carcere preventivo, è tradotto dinanzi al giudice istruttore, è sottoposto al pubblico dibattimento ed alla pubblica emanazione d'una sentenza di condanna penale. «Or non ve ne ha uno di codesti atti — sagacemente osserva l'insigne Magistrato — il quale non presenti per lui, sotto il punto di vista della sua moralità, della sua emenda e riabilitazione, i più gravi inconvenienti, e non eserciti nell'animo suo la più triste influenza. Rinchiuso nella comune prigione, stringe di regola relazione con delinquenti abituali; isolato, nell'ozio e nella solitudine della cella, è dal turbinio delle sue stesse passioni, già sconvolte, incalzato e travolto. La comparizione innanzi al giudice istruttore prima, davanti al Tribunale poi, sovente lo famigliarizza con l'apparato e dibattito giudiziario, gli affievolisce quel salutare sentimento di pudore e trepidazione, che può costituire freno efficace nel suo avvenire; e messo in iscena, facendone di lui quasi il protagonista del pubblico dibattimento, si corre il rischio di trasformare la penosa ed insieme benefica impressione dell'onta, dalla quale dovrebbe essere colpito, in un sentimento sciagurato di orgoglio stolido e vano».

Ispirandosi a questi criterii, il Codice contempla diversi stadii nell'età dei minorenni e con sagaci disposizioni proporziona i suoi provvedimenti alle diverse età ed alle cause ed alla natura ed alla gravità dei delitti ed ai casi di recidiva; — esclude, come nel diritto comune, ogni concetto di reato pel minore di anni nove; — dispone che pei reati commessi da minorenni inferiori agli anni diciotto debba provvedere esclusivamente il Magistrato Distrettuale col suo procedimento speciale, eccettuati particolari casi determinati da condizioni fisiche e psichiche o dall'ambiente, ovvero di coimputazione in reati commessi da maggiorenni, casi questi, ne' quali il minore di età non inferiore ai sedici anni può essere rinviato al giudizio del magistrato ordinario, ma con le forme e le cautele di un procedimento speciale e rigorosamente sottratto alla pubblicità; — impone un assoluto divieto all'arresto ed alla traduzione del minorenne nel carcere, o nella camera di sicurezza comune, anche se colto in flagranza o se responsabile di delitto, che importerebbe il mandato di cattura; — commette in questi casi agli ufficiali di polizia giudiziaria di consegnare il colpevole al Magistrato Distrettuale o a chi sul luogo lo rappresenta, per affidarlo a norma della gravità dei fatti, o delle circostanze, o dell'indole del soggetto, alla sua stessa famiglia, o al patronato scolastico, o ad un istituto d'assistenza, ovvero per ricoverarlo in una casa di custodia od anche in un riformatorio durante il corso del procedimento, vo' dire ad uno dei nuovi riformatori, che il disegno istituisce in base al criterio

educativo, che lo ispira, ed affatto difformi da quelli contemplati dal vigente regolamento carcerario.

Il Magistrato Distrettuale, esaurita la sua prudente e riservata istruttoria, inizia il giudizio a porte chiuse e senza intervento di pubblico ministero. Il colpevole può essere assistito da un congiunto, o da un componente del patronato scolastico o d'una società d'assistenza. Il Magistrato, resosi esatto conto delle condizioni subiettive del minorenne e dell'ambiente in cui visse, decide se convenga prosciogliervlo da ogni ulteriore procedimento, ovvero provvedere alla sua rigenerazione morale o col restituirlo sotto determinate istruzioni e sanzioni ai suoi stessi genitori o tutori, o coll'affidarlo al patronato scolastico o a un istituto d'assistenza, o coll'ammonirlo severamente ed imporgli di ripresentarsi emendato, o con l'ordinare che sia trattenuto per breve termine in casa, o col sottoporlo alla libertà sorvegliata, o con l'assegnarlo ad un istituto d'assistenza od a uno dei riformatorî di nuova istituzione, o col collocarlo in un ospizio di minorenni deficienti od anormali.

Questi provvedimenti rimarranno nel segreto dell'archivio del Magistrato Distrettuale; non dovranno venire annotati nel casellario giudiziario, nè in qualsivoglia forma divulgati.

In ordine alle contravvenzioni ed ai delitti dei maggiorenni a danno dei minori, il disegno inasprisce alcune sanzioni già comminate dal Codice penale e qualifica e punisce come delitti altre omissioni e commissioni, di cui possano rendersi responsabili i genitori, i tutori, i protutori, e quanti sui minorenni esercitano autorità od hanno doveri di vigilanza e di cura. Così penalità severe commina contro chi affidi, o riceva, o trattenga minorenni per adibirli a mestieri girovaghi, o li arruoli per avviarli all'estero, od in paese straniero li abbandoni, o li maltratti, o somministri loro bevande alcooliche, o li assuma quali commessi per lo spaccio di vini e di liquori, o l'induca alla corruzione, o in qualsivoglia guisa concorra a pervertirne l'animo od a pregiudicarne la salute.

Questa è nelle sue linee generali la struttura organica del geniale edificio commesso dall'on. ministro Orlando a quella schiera di savii e consegnato, or volgono più che due anni, al Guardasigilli, che fu suo successore, dal Presidente on. Quarta. Sarà titolo d'onore pel committente illustre, risalito in questo solenne momento storico su quello stesso seggio ministeriale, sciogliere il voto della sua mente di scienziato e del suo cuore di cittadino e presentare il disegno al corpo legislativo.

L'uragano di fuoco e di sangue, che funesta l'Europa, è orribile mònito ed insegna come s'imponga il debito di ravvivare l'antica virtù nella coscienza e nella fibra delle novelle generazioni. Questo palpito angoscioso ravviverà gl'ingegni e darà impulso allo studio. Il nembo intanto passerà e la nuova alba serena

della molt'anni lagrimata pace

irradierà la grande patria italiana ricomposta ne' suoi tradizionali confini e fatta sicura tra i baluardi sacri, di cui natura l'ha cinta. Il Codice de' minorenni, maturato sotto l'incubo di questa prova, avrà allora la sua sanzione e sarà arra per lo Stato di elevazione morale e di prosperità economica, s'egli è vero che la grandezza

dello Stato ha le sue fondamenta nella educazione e nelle energìe di tutte le classi sociali.

Ben so che un pensiero ha preoccupato ed ora viemmaggiormente preoccuperà la mente di chi governa e cioè l'impegno finanziario occorrente per l'esecuzione della legge. Or bene: ho meditato l'argomento e ne ho tratto la convinzione, che non sarà grave l'impegno e meno grave riuscirà al confronto degli impegni, che lo Stato quotidianamente sopporta per la difesa della salute pubblica contro la invadente e minacciosa cancrena.

E valga il vero.

Gl'impegni finanziarii si ricapitolano in due ordini, i quali hanno per oggetto l'uno l'istituzione dei nuovi uffici e il nuovo organico, e cioè l'organamento della magistratura e della polizia speciali; l'altro gl'istituti ausiliarî e cioè l'assistenza e la tutela fisica e morale dei minorenni.

In quanto al primo, conviene tener presente che il nuovo codice sottrae una cospicua mole d'incombenze e di dispendii alle ordinarie magistrature singolari e collegiali, dacchè sopprime, per quanto concerne i minorenni, le laboriose istruttorie ed i solenni procedimenti penali e civili e le dispendiose formalità burocratiche delle cancellerie e della polizìa giudiziaria, ed a questi complicati ed onerosi ingranaggi sostituisce un procedimento scevro da formalità, semplice, economico e tale da non reclamare se non un limitato numero di magistrati e di funzionarî retribuiti. Ho detto *limitato numero di funzionarî retribuiti*, dacchè il disegno contempli una serie di ufficiali, quali i delegati mandamentali ed i patroni volontarii, investiti di attribuzioni per loro natura onorarie e gratuite. Da ciò consegue che la fondazione dell'organico speciale verrà compensata da una diminuzione degli attuali organi giudiziarii ed amministrativi proporzionata alla quantità del lavoro sottratto alle loro attribuzioni. Altrettale compensazione avverrà per le spese dei nuovi uffici e per le camere di custodia.

In brevi termini, un accurato esame di questa parte del disegno mena a concludere che, data l'economìa della sua struttura, l'impegno finanziario non potrà certamente esser tale da perturbare il normale equilibrio del bilancio dello Stato. Basterà scongiurare il pericolo che, a sfigurare il Codice nelle sue caratteristiche di semplicità e di economìa, sopraggiunga il consueto regolamento destinato ad inceppare l'applicazione della legge fra le maglie di complicati, dispendiosi e dissennati formalismi.

Per l'opposto, assai grave sarebbe l'altro ordine d'impegni finanziarii relativo agli istituti ausiliarii d'assistenza e di tutela morale e fisica dei minorenni, se già nel ricco corredo, di cui l'Italia dispone, non esistessero organismi sufficienti per lo meno ad iniziare quest'opera di civiltà e ad incamminarla sulla via, che dovrà un giorno condurla a lusinghiere conquiste.

Non v'è regione in Italia, in cui non abbondino istituti di fondazione pubblica e privata destinati a soccorrere le umane miserie, ed in ispecial modo gli orfanotrofi, i conservatorî, i ricoveri, i protettorati, gli ospizii per l'infanzia abbandonata, i brefotrofi, gli educatorii, i riformatorii, i sanatorii, gli ospizi marini, le colonie alpine ed appennine, le colonie agricole, le sale di maternità, gli

asili, le case di cura pe' fanciulli deformi o deficienti, i patronati scolastici, le fondazioni dotali, nomi tutti, cotesti ed altri, cui corrispondono altrettante forme specifiche di assistenza, di tutela, di educazione e di cura dei giovinetti dell'uno e dell'altro sesso diseredati dalla fortuna. A questa mirabile falange d'opere pie s'aggiungono gli istituti di previdenza, i quali tendono alla cura profilattica, ch'è quanto dire alla forma più razionale e più civile, destinata ad assorbire non poche tra le presenti forme della pubblica beneficenza.

Si rinnovellino, ove del caso, nelle loro tavole statutarie, ma sopra tutto si coordinino e si spoglino dalle male scorie tutte coteste istituzioni e si troveranno nel loro grembo gli organi e i mezzi convenienti ai fini del Codice dei minorenni.

Qui sorge una domanda: — Occorrerà per quest'opera di rinnovamento una legge nuova? — Non temo d'andare errato nel risponder che no. Basterà che la legge 17 luglio 1890 sulle opere pie sia meditata nel suo concetto fondamentale e ricondotta alle sue finalità, od, in più chiari termini, basterà che sia applicata con una mentalità e con uno spirito ben diversi da quelli, da cui furono animati coloro, che dalla sua promulgazione in poi tennero in Italia il governo della pubblica beneficenza.

La legge 17 luglio 1890 fu ispirata da un triplice scopo: riallacciare le innumerevoli e spesso copiose fonti degl'istituti di carità e convergerle al soccorso dei mali, che maggiormente affliggono nella moderna società le classi diseredate; riordinare le male amministrazioni ed infrenare gli sperperi delle rendite e dei patrimonii delle opere pie; rendere più efficace sopra di esse la sorveglianza e la tutela della pubblica autorità ed il controllo popolare. All'adempimento di una così alta missione innovatrice essa fornì organi idonei con l'istituzione delle Congregazioni di Carità, enti pubblici, cui conferì attribuzioni amministrative e contabili e funzioni d'iniziativa determinate e disciplinate da speciali istituti giuridici, quali le trasformazioni, i concentramenti, le conversioni dei patrimonii e delle rendite delle opere pie; organi embrionali di una più radicale unificazione delle forze finanziarie della carità, cui dovrà giungersi in un futuro non remoto fino ad elevare la pubblica beneficenza a funzione di Stato. Fu quindi legge ispirata da un alto concetto di sapienza civile, perocchè le istituzioni economiche, come le forme politiche, come tutte le leggi positive, rispecchino il ciclo storico che le determinò e siano quindi per loro natura contingenti e mutevoli in guisa che con l'evoluzione dello spirito umano e delle sopraggiunte necessità sociali debbano trasformarsi ed adattarsi alle esigenze dei tempi nuovi. Una scuola economica che si cristallizza nelle proprie formule, è corpo torpido, destinato ad atrofizzarsi ed a fallire la sua missione.

Se non che, nella elaborazione parlamentare, una cospirazione di pregiudizî, di tendenze e di illegittimi interessi riuscì a ferire il concetto informatore della legge con tutta una serie di eccezioni, le quali aprirono nei suoi fianchi altrettante falle, attraverso le quali la maggiore e più cospicua parte delle opere pie trovò facile sfuggita alle sue sanzioni fondamentali. Così tanti tesori delle opere pie rimasero nell'antica condizione quasi di *res nullius*, intorno a cui

vegetano altrettante burocrazie e si abbarbicano le consorterie locali, che le sfruttano quali strumenti di lotte elettorali e di competizioni confessionali e politiche, alimentando le clientele con le elargizioni delle elemosine e dei sussidi e coi conferimenti delle doti e delle rette di ricovero non sempre a soccorso di miserie reali, sì che sovente non poca parte delle loro risorse, fuorviata dalle vere miserie umane, sfugge ad un reale controllo e si disperde in rivoli reconditi ed impuri. Per queste cause funeste, oggi più vive di prima, le eccezioni nelle applicazioni pratiche hanno assorbito la regola, i fini sono stati frustrati ed il suo spirito informatore è rimasto come un fetiscio in un tempio di miscredenti.

Non ostante cotesto quadro abbia marcata impronta di profanità, per non dir anche di simonìa, sarebbe lungo ed aspro il cammino per la elaborazione d'una legge nuova. L'esperienza che ho fatto per varî anni nella Deputazione Amministratrice della Congregazione di carità di Roma, forse la più cospicua del regno, e lo studio dei motivi e delle disposizioni della legge del 1890 m'assicurano che, per indirizzare gli organi e le risorse della beneficenza destinata al soccorso dei minorenni verso i fini caritativi del nuovo Codice, basterebbe ravvivare lo spirito di quella legge mediante una interpretazione autentica (1) ricapitolata in poche e chiare massime intese a ricondurre la giurisprudenza amministrativa e giudiziaria sulla via tracciata allora dal legislatore; o basterebbe ancora che, nelle sfere dirigenti, mentalità pensose delle supreme necessità sociali e coscienze temprate agli assalti degli alti procaccianti custodissero i valichi delle eccezioni in guisa da non consentirne il transito se non nei rigorosi limiti di vere e proprie necessità reclamate dal pubblico interesse.

Seguendo così la mente del legislatore, si trasformino, come vuole l'art. 70 della citata legge, le istituzioni, alle quali, col mutar dei tempi, il fine originario sia venuto a mancare o più non corrisponda ad un interesse attuale e durevole della pubblica beneficenza, e s'indirizzino le loro risorse e le loro energie alla soddisfazione dei bisogni vivi ed imperiosi della vita presente. La trasformazione non tange la loro esistenza, nè la loro autonomia, ma le ravviva; non viola le volontà dei fondatori, ma le soddisfa col restituire una virtù reale ed attiva di beneficii ai patrimonii da loro votati al culto della carità.

Si rendano più semplici ed economiche le amministrazioni delle opere pie col concentrarle nelle Congregazioni di carità, in omaggio alla regola sancita dall'art. 57 della legge. Il concentramento non tange l'esistenza, nè l'autonomìa delle singole istituzioni, non ne confonde i patrimonî, nè le rendite, non ne devia le erogazioni dai fini determinati dai rispettivi statuti (art. 61); ma sopprime le spese delle molteplici amministrazioni. Oggi ogni chiesuola della carità ha una sede propria, una propria burocrazia, un proprio macchinario amministrativo. I concentramenti ridurrebbero queste spese alle percentuali delle spese generali delle Congregazioni di carità, ch'è quanto dire ad una quota minima proporzionata alla rendita di ciascuna opera pia. Or bene: in onta alla legge hanno continuato a

(1) Statuto del regno, art. 73.

vivere con organici ed ufficî proprî tante e tante opere pie, delle cui rendite fin oltre il 50 % viene assorbito dalle spese d'amministrazione e sottratto ai fini della beneficenza. La somma di questi inutili sperperi raggiunge un'annua cifra addirittura enorme. Si eseguano dunque i concentramenti e torni la grossa fiumàna di questo sperpero ad aumentare le erogazioni a pro' degli istituti di provvidenza sociale, menzionati qui sopra.

Si convertano, come l'art. 35 dispone, le istituzioni elemosiniere e le doti in rette di ricovero pei minorenni. Le elemosine non risanano, nè tampoco leniscono la piaga della miseria, bensì la inaspriscono, siccome quelle che spengono nei beneficati ogni senso di dignità ed incoraggiano l'oziosità, ed il lucroso mestiere dell'accattonaggio. Le doti, istituite in tempi ne' quali, dinanzi al fenomeno della decrescenza della popolazione, parve provvido consiglio incoraggiare i matrimoni, ed i quaranta od i cinquanta scudi avevano valore di capitale sufficiente all'inizio di una piccola industria famigliare, oggi falliscono il loro scopo. Le nascite superano le morti e la prolificità si sviluppa e s'accresce in ragion diretta con la miseria. La meschinella dote è incitamento fallace alla costituzione di famiglie misere e malsane ed è sovente scialacquata nella festa nuziale. Quindi oggimai è nella comune opinione dei più illustri economisti nostrani e stranieri che le copiosissime rendite degli istituti dotalizi ed elemosinieri, — copiose tanto da costituire forse uno dei più larghi fiumi della beneficenza, — debbano convertirsi ed erogarsi ai fini della previdenza e del ricovero a favore dei minorenni.

Si sopprima l'applicazione delle imposte sulla miseria. È principio rudimentale di scienza tributaria che le imposte debbano colpire la ricchezza o per lo meno *quod superest* alle estreme necessità della vita; ma la finanza italiana sorpassa il principio e colpisce con tutto il suo armamentario fiscale i patrimonî, le rendite ed i proventi caritativi delle Congregazioni e delle Opere pie e chiude gli occhi per non vedere che fatto il bilancio fra l'attivo ed il passivo della pubblica beneficenza, e cioè tra la miseria delle classi diseredate ed i proventi e le rendite destinate a soccorrerle, soverchia con uno sbilancio spaventoso la miseria abbandonata a languire senza soccorso. Questi tributi adunque sono, oltre che inumani, giuridicamente irrazionali, donde consegue che la loro imposizione è parziale, inconseguente ed ingiusta.

Queste tesi sostenni già col calore, che deriva da una convinzione profonda, e nella stampa cittadina (1) e nel seno della Congregazione di carità di Roma, che le tradusse in deliberazioni concrete (2). La deliberazione, che decretava la trasformazione delle doti in rette di ricovero pe' minorenni, s'avviò fiduciosa da quel porto per conseguire la sua sanzione, ma venti infidi la lanciarono alla deriva nel mare magno delle gerarchie burocratiche. Oggi, mentre detto queste pagine, un nobilissimo decreto luogotenenziale

(1) V. nel *Messaggero* di Roma, nn. 27 gennaio, 11, 19 e 28 febbraio 1912.

(2) V. la relazione della Congregazione di Carità di Roma: *Trasformazione ed inversione delle rendite dell'Opera Pia dotalizia della SS. Annunziata*. Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1912.

sopraggiunge e destina all'assistenza dell'infanzia il reddito netto delle doti, con riguardo speciale ai figli dei militari e dichiara inabili i fanciulli, che non hanno compiuto i dodici anni (1). Sia lode ed onore alle menti elette che hanno dettato il provvido e savio decreto e benedetta sia, anche come foriera di redenzione per le classi derelitte, l'ora solenne, che l'ha ispirato.

Da queste varie fonti scaturiranno risorse nuove e copiose, le quali concorreranno per indiretta via al conseguimento dei fini speciali del disegno, sia che vadano ad aumentare le rendite degli attuali istituti di protezione e di tutela morale e fisica dei minorenni, sia che vengano erogate alla fondazione di nuovi ospizii, ne' quali sia dato ai giovanetti di concorrere col prodotto del proprio lavoro alle spese del proprio mantenimento; vo' dire alla fondazione di istituti d'arti o mestieri, o meglio ancora di colonie agricole ispirate al concetto di ricondurre all'antica dignità le arti dell'agricoltura e di porre un argine al minaccioso fenomeno dell'urbanesimo. Con la fondazione della *Colonia Agricola Romana* ho dimostrato come si possa coordinare un'opera santa di redenzione umana col ritorno alla terra fonte prima di prosperità per le classi lavoratrici e per lo Stato, e come dalle maggiori rendite derivanti dalle trasformazioni delle terre incolte si possano trarre i capitali occorrenti per queste speciali fondazioni (2).

Così, erogando nella maggiore copia possibile le risorse della pubblica beneficenza alla redenzione dei minorenni, si farà opera sacra alla vita del popolo ed all'economia dello Stato. Profondamente osserva Achille Loria che la carità diretta a confortare l'adulto è consumo di ricchezza improduttivo; diretta all'educazione ed alla rigenerazione dei minorenni costituisce impiego fruttifero della ricchezza nazionale, il quale produce un interesse smisurato nell'avvicendarsi delle generazioni, sotto forma di lucro accresciuto, di criminalità diminuita e di vittoria sul vizio, sulle malattie e sulla mortalità.

Ma, perchè l'opera geniale sia feconda occorre che dalla porta del tempio disegnato dal nuovo codice siano cacciati i procaccianti, i faccendieri, le superfetazioni del vecchio nepotismo e i corifèi delle camarille elettorali; occorre che in quel tempio s'insedino uomini moderni, dalle menti elette, dalle coscienze serene, e pensosi della loro missione; occorre che sian chiamati al Tribunale Supremo intelletti di sociologi ed anime d'apostoli, del cui spirito alimenti la fiamma quella che attraverso le procelle dei secoli fu mai sempre e sarà l'aspirazione dei precursori: l'utopìa dell'umana perfezione. Lo scettico sorride dalla sua morta gora; il sapiente drizza la prua e solca l'onda fra le tempeste, fisso l'occhio dell'anima nell'utopìa, stella polare dei naviganti nell'infinito mare del progresso umano.

(1) Decreto luogotenenziale 13 giugno 1915, n. 873, art. 1 e 4.

(2) V. la mia « *Relazione sulla fondazione della Colonia Agricola Romana inaugurata il VII giugno MDCCCCXIV* ». Tipografia dell'Unione Editrice, Roma, 1914; e V. nella *Nuova Antologia*, fasc. 16 giugno 1914, pag. 728 e segg., l'articolo di Rusticus, « *Per la redenzione dell'Agro Romano: La Colonia Agricola Romana* ».

Meglio non potrei chiudere queste pagine che con l'espressione della riconoscenza e dell'affetto e con l'augurio tributati ad Oronzo Quarta da un sapiente, ch'è lustro delle scienze giuridiche e sociali e onore e vanto della nostra magistratura: LUDOVICO MORTARA. Egli nel suo discorso inaugurale di quest'anno giudiziario (1), vôlto il pensiero al Codice dei minorenni e al Magistrato venerando, che ne fu l'ispiratore e il principale artefice, parlava all'assemblea generale della Corte di Cassazione dall'alto suo seggio così:

« Parlando dei delinquenti minorenni non si può a meno di volgere il pensiero a quel grande programma di profilassi sociale e di prevenzione della delinquenza, che dovrebbe svolgersi mediante le cure dello Stato per l'infanzia male predestinata da condizioni di nascita e di famiglia. Il vasto orizzonte non deve essere da me neppure scrutato. Il ricordo dell'argomento, così altamente umano e civile, si associa indivisibile, nella commossa mia memoria, al nome caro e riverito del nostro venerato Primo Presidente, che da questo seggio, e in consimile circostanza, con una delle sue magistrali orazioni, seppe ridestare l'attenzione e la sollecitudine del pubblico e del Governo sull'urgenza dei necessari provvedimenti. Egli ebbe poi a dettare, come Presidente della Commissione all'uopo nominata dall'On. Orlando, un mirabile schema di legislazione speciale, che riscosse il plauso di tutti quanti s'interessano al difficile problema. A lui, che tutta la potenza dell'intelletto, tutta la bontà del cuore, con tutta abnegazione, dedicava a quest'opera, sia caro il mio augurio di vederla presto coronata da sapienti ed efficaci provvidenze legislative, non condannate però a rimanere infeconde per deficienza di mezzi d'attuazione. Io sono certo che il compimento di questo augurio sarebbe il migliore premio da Lui ambìto; ne sia arra lusinghiera, per quanto le difficoltà del tempo concedono, il ritorno al Dicastero della giustizia dello Statista illustre, che pronto raccolse l'alto incitamento e iniziò felicissima opera preparatoria per l'esecuzione dell'umanitario disegno. Ma vengano più presto o più tardi, i provvedimenti intesi a salvare dall'abbiezione del vizio e del delitto i figli del popolo, saranno perennemente legati al nome di Oronzo Quarta, segnacolo di riconoscenza ad ogni animo ben nato ».

ETTORE CIOLFI.

(1) Pubblicato nella *Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina*, vol. XXIX, parte IV, col. 1 e segg.

ALL'OMBRA DI UNO STEMMA REALE...

Tra le figure più note in Perugia nel secolo XIX ve ne fu una che per l'insuperata bellezza « commosse tutta la mondanità d'Italia e straniera suscitando fiamme di passione e venerazioni profonde » (1). L'incanto di quella bellezza di leggenda che fu la ravegnana contessa Marianna de' conti Baccinetti (2), palpita ancora nel ricordo de' Perugini.

Era andata a Perugia sposa del marchese Ettore Florenzi (3) ricco di censo, ma anche di troppi lustri relativamente alla rigogliosa gioventù di lei (4). Sebbene rigidamente educata nel convento di Santa Chiara in Faenza, pure consapevole della sua bellezza, ambiva risplendere in un cerchio più vasto che quello di una città di provincia, e non le fu difficile persuadere il marito a condurla a Roma.

Era il carnevale del 1821. Don Giovanni Torlonia, duca di Bracciano, e la consorte donna Anna avevano invitato nel loro palazzo a sontuosa festa la più eletta società di Roma. Tra gli accorsi: « Una bella signora entra d'un tratto con passo sicuro, come se fosse persona di casa; era la bella contessa Piazza di Perugia che aveva molta famigliarità in casa Torlonia ed attirava tutti gli sguardi; insieme con lei entrò una signora giovanissima che per la sua bellezza celestiale, la freschezza (aveva soli 18 anni), una certa aria di semplicità che contrastava con l'audace nudità, sollevò un bisbiglio di vera ammirazione. La Piazza, giunta innanzi alla Torlonia, fece una riverenza e poi disse: « Signora duchessa, ho l'onore di presentarle la marchesa Florenzi. Giunta oggi stesso e desiderando essa prender parte alla vostra festa, io mi sono presa la libertà di con-

(1) Cfr. UGO NAZZARI, *Pellegrinaggi Umbri*, in *Giornale d'Italia*, 28 aprile 1913.

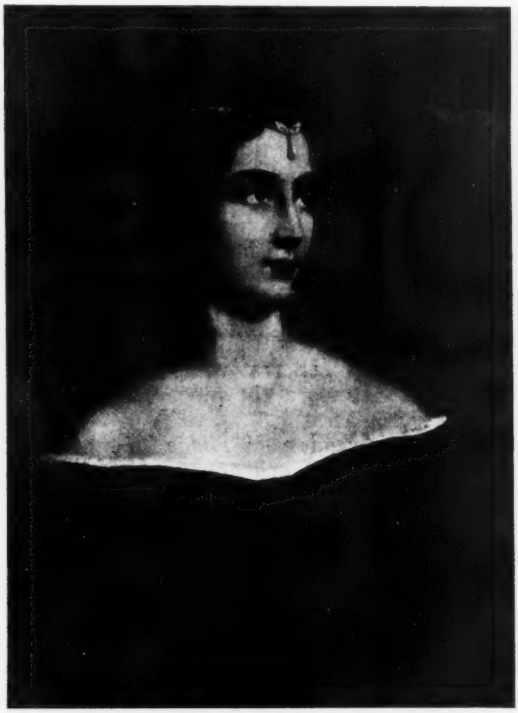
(2) Nacque in Ravenna il 9 novembre 1802 dal conte Pietro Baccinetti e dalla contessa Laura Rossi (cfr. Archivio parrocchiale di S. Eufemia in Ravenna), la cui sorella Cornelia Barbara Rossi-Martinetti, una delle bellezze più celebri de' suoi tempi, fu amata e immortalata dal Foscolo nel carme *Le Grazie*.

(3) Cameriere segreto di Spada e Cappa di Pio VII.

(4) La nobiltà del parentado aveva indotto il vecchio arcivescovo Antonio Codronchi (che nella quiete di Ravenna scontava con la guerra fattagli dagli zelanti lo splendido passato di grande elemosiniere alla corte di Napoleone I), a benedire le nozze il 28 ottobre 1819 in quel gioiello d'arte che è la cappella di S. Giovanni Crisostomo nella vetusta sede dei fastosi arcivescovi ravennati.

durla senza prevenirvene, sicura che l'avreste accolta con piacere... È mia cognata, e per conseguenza... ».

Donna Anna intanto squadrava alteramente la nuova venuta, che s'inchinava per baciarle la mano, ma essa non gliela offrì, e interrompendo la sua interlocutrice, le disse a voce alta, sicchè fu udita da tutti: « Queste cose useranno a Perugia; a Roma non si



Marchesa Marianna Florenzi.

fa così », e senza darle tempo di rispondere, le voltò il tergo mettendosi a discorrere con la Doria...

Immagini chi può la rabbia della Piazza e l'umiliazione della sposina, la quale lagrimando silenziosa si ritirò in un angolo, mentre la Piazza si doleva coi vicini di un'« accoglienza tanto villana »...

Si era appena seduta, che un gentiluomo il quale aveva udito l'apostrofe della Torlonia, le si avvicinò e, dicendosi amico della Piazza, come era realmente, parlando bene italiano, ma con accento straniero, cercò di consolarla, assicurandola che donna Anna non aveva rivolto alcun rimprovero a lei, ma sibbene aveva fatto comprendere alla Piazza che in società vi sono delle leggi che niuno può impunemente violare. Del resto, le aggiunse, ella vedrà d'ora

in poi con quanta affabilità sarà ricevuta in casa Torlonia. La marchesina si consolò e gradì un invito pel primo *valtzer*.

« Ma quale fu il suo stupore quando, udite le prime arcate di violino che accennavano appunto al principio del ballo, il giovane e cerimonioso don Marino Torlonia, figlio maggiore del duca di Bracciano e promesso sposo della figlia della duchessa Sforza-Cesarini, si presentò innanzi alla coppia, e fatto un inchino profondo all'uomo che parlava con la Florenzi, gli disse: — Vostra Altezza Reale è pregata di aprire il ballo —, ritenendo che avrebbe invitato la sua maggiore sorella; ma il personaggio, dato il braccio alla Florenzi, fece con lei il primo *valtzer* e per tutta la sera (direi meglio per tutta la vita) le fece la corte. Era il principe reale poi re Luigi di Baviera » (1).

Da quel giorno la Florenzi trionfò da regina ne' più aristocratici saloni romani, a cominciar da quello difficilmente accessibile della ambasciatrice d'Austria, contessa Appony (2).

L'improvvisa simpatia del principe si mutò ben presto in ardente passione tanto che, quando egli fu costretto a tornare in Baviera, indusse la marchesa a recarsi a Monaco, dove dimorò sotto l'indulgente usbergo del vecchio marito che fu fatto ciambellano dal re, mentre lei veniva annoverata fra le Dame di S. Anna.

« Ma la scaltra donna non si limitò a legare a sè il dotto principe col solo fascino della bellezza; volle esser dotta, e lo fu realmente, in quel ramo di scienza che più era in voga in Germania, cioè nella filosofia speculativa » (3).

Da questo nuovo atteggiamento della marchesa v'ha chi deduce che la sua relazione col principe fosse tutta intellettuale, ed afferma che « si mantenne inalterata in tutta la sua spiritualità per circa quarantacinque anni » (4).

(1) Silvagni David, *La Corte e la Società Romana nel secolo XVIII e XIX*, v. III, 313-7. Luigi di Wittelsbach, nato in Strasburgo il 25 agosto 1736, dal 1810 sposo a Teresa di Sassonia Hildburghausen, da cui il 28 novembre 1811 ebbe in Monaco un figlio, Massimiliano, salì al trono il 13 ottobre 1825: « Uomo di grande spirito, amantissimo dell'arte e delle lettere italiane, prediligeva le donne e già era stato ammiratore di parecchie, fra le quali della stessa Piazza. Si racconta a tale proposito un suo motto assai spiritoso. Interrogato quale piazza di Roma più gli piacesse, rispose: — Io preferisco la Piazza di Perugia... — L'interesse del Principe per la Florenzi fu palese a tutti, egli ne raccomandò il marito al cardinale Consalvi, e questi lo favorì. In una lettera, in data di Monaco, 1° maggio 1822, diretta al Cardinale, si leggono queste parole: « Je vous dois de doubles remerciments pour tout ce que vous avez fait à l'égard de Sailer [Giovanni Michele, bavarese nato in Aresing il 17 novembre 1751, fu teologo cattolico notissimo in Germania per la sua profonda mistica tollerante; morì a Ratisbona il 20 maggio 1832] et du marquis Florenzi. C'est vous-même qui m'en donnez la nouvelle dans votre lettre du 29 avril ». Silvagni, l. c.

(2) Dove il Lupattelli ritenne avvenisse l'incontro col principe. Cfr. Lupattelli, *Cari Ricordi*. Perugia, 1908, p. 17.

(3) Silvagni, l. c., 317.

(4) Il Lupattelli annuncia la prossima pubblicazione di un lavoro di Domenico Silvestri che dovrà rivendicare la fama della marchesa e dare al pubblico quelle lettere che la Florenzi stessa voleva pubblicare. Cfr. Lupattelli, l. c., p. 17, e *Rivista Europea*, dicembre 1869, p. 175.

Ma finchè altri documenti non verranno a dare nuova luce al vero carattere di questa relazione, prevarrà la leggenda, in Monaco stessa notissima, che fa di quella bellezza di fata una vera e propria amante del re. Per ora sembra più esatto supporre che soltanto con l'andar degli anni l'ardente passione si mutasse in spirituale amicizia: sappiamo infatti che, quando la marchesa se ne tornò a Villa Colombella, presso Perugia, re Luigi non esitò a lasciare per lei le cure dello Stato e, non curando l'irritazione della consorte, sotto il nome di Conte d'Augusta si recò a visitare la dolce amica. E quando ella ebbe il primo figliuolo, il re tornò appositamente per far da padrino; e volle imporre al neonato il nome di Lodovico Carlo Augusto. V'ha chi ritiene che gli fosse più che padrino... Certo è che quando questo « figlioccio » ebbe l'età di cinque anni, lo condusse a Monaco (1) e lo fece paggio della regina.

Ma il re, dopo la cerimonia dovendo riprendere il cammino d'oltre Alpi, volle portare con sè almeno un riflesso di tanta bellezza, e non gli fu difficile scegliere fra i capolavori che i più distinti artisti, recandosi appositamente a Perugia, avevano fatto della marchesa (2), quello che nel reale palazzo di Monaco figura ancora fra i « ritratti delle più belle donne d'Europa nonchè delle sue amanti », le quali non furon poche... (3).

Infatti nel settembre 1827 quell'argutissima malalingua che fu Enrico Beyle (Stendhal) scriveva da Roma a proposito di una serata in casa Torlonia: « ...la bella marchesa Florenzi ha per rivale miss N... che torna dalle Indie... » (4).

Ciò nonostante il re mantenne l'affettuosa relazione con la Florenzi, alla quale inviava sue notizie, a mezzo di un diario che disgraziatamente è andato perduto, e quasi ogni anno sobbarcandosi a tutte le difficoltà e gl'incomodi de' viaggi in que' tempi, tornò a godere dell'ospitalità di Villa Colombella, suscitando non poche dicerie in Perugia, dove il vescovo piissimo Filesio Cittadini fortemente si rammaricava che la dignità del personaggio gli chiudesse ogni via d'ovviare allo scandalo.

Nè meno del vescovo si preoccupava il delegato apostolico della provincia mons. Giuseppe Cherubini, chè la casa Florenzi era molto indiziata — e non a torto — di essere un raduno di gente poco amica del governo pontificio.

E quando il marchese Ettore, quasi a prevenire qualche colpo della polizia, il 1° marzo del 1829 fece apporre sulla facciata del proprio palazzo lo stemma del re di Baviera, la sospettosa autorità locale, cui seppe di forte agrume l'atto del Florenzi, s'affrettò ad informarne quella di Roma, chè trattandosi di affare riguardante una testa coronata, volle andare co' piedi di piombo.

(1) Dove rimase fino al 1848.

(2) Cfr. Bonazzi, II, cap. XXIV, p. 5. Nazzari, l. c.

(3) Cfr. Silvagni, l. c., 321.

(4) Di ritorno dalla Colombella, re Luigi fu a Roma, dove il 4 maggio acquistò quella villa Malta, che oggi è sulle bocche di tutti per ben altri misteri che non quelli degli amori di un re.

Il Governatore di Roma e Direttor Generale di Polizia, mons. Benedetto de' marchesi Cappelletti, il 17 domandò istruzioni al segretario del S. Collegio, monsignor Polidori (1). Vacava allora la Sede Apostolica per la morte di Leone XII (della Genga), e la cosa parve tanto importante che i tre cardinali *capi d'ordine* i quali avevano per ufficio di risolvere tutte le questioni politiche in tempo di Sede vacante, preferirono rimetterla al nuovo papa che fu poi il marchese Francesco Saverio Castiglioni, col nome di Pio VIII.

Finalmente il 7 aprile il cardinal Albani, nuovo segretario di Stato, dalle Stanze del Quirinale rispondeva: « Riguardo a tal fatto il Cardinale Segretario di Stato è nel fondato parere che Ella usi prudenza » (2).

Il Cappelletti capì l'antifona e scrisse in una riservata del 16 al Delegato Apostolico di Perugia « di potersi lasciare tale oggetto come inosservato » (3).

Tanta cautela, se dimostra di quanti riguardi la Curia romana circondava re Luigi, specialmente perchè assai benemerito della

(1) « *Mgr. Polidori Segr.rio del S. Collegio.*

« 17 marzo 1829.

« Con suo recente rapporto fa conoscere Mg.re Deleg.° Aplico di Perugia che nel dì p.mo stante senza prevenzione alcuna quel Sig. March.e Ettore Florenzi fece inalzare lo stemma di S. M. il Re di Baviera sulla facciata della di lui abitazione.

« Non omette il Gov.re di Roma Dre ge di Polizia di recarne intelligenza a V. S. E. e R. onde voglia compiacersi di farne relazione agli E.mi Capi d'Ordine all'oggetto di poterne attendere le convenienti superiori istruzioni.

« Intanto il gov.re scriv.te con div.ta ed osseq.te stima si conferma

« CAPPELLETTI ».

(Archivio di Stato di Roma. Miscellanea di carte politiche riservate, n. 2454, B. 78).

(2) « Dalle stanze del Quirinale

« li 7 aprile 1829.

« Dal foglio di V. S. Ill.ma in data dei 17 marzo caduto si ha notizia del rapporto fattoLe da Monsignor Delegato di Perugia su lo stemma di S. M. il Re di Baviera innalzato dal Sig^r Marchese Ettore Florenzi su la facciata di sua abitazione senza previo permesso.

« Riguardo a tal fatto, il Cardinale Segretario di Stato è nel fondato parere ch'Ella usi prudenza, e che scriva nello stesso senso a Mgr. Delegato per di lui governo, e Le rinnova i sensi della sua distinta stima

« Card. ALBANI
(firma autografa).

« *Mons. Governatore di Roma* » (l. c.).

(3) « Perugia — Del° Ap°.
Riservata.

« 16 aprile 1829.

« Sull'inalzamento dello stemma che V. S. S. e R. si compiacque annunziarmi con pregiato foglio del 6 marzo scaduto, N 270; D^e 3.ª, non tardai di farne rapporto all'Autorità Superiore, in seguito del quale ora vengo istruito con dispaccio della Segr.^ria di Stato di potersi lasciare simile oggetto come inosservato, e di comunicare, conforme alla presente eseguisco, questo medesimo parere a cotesta Aplica Delegñe in opportuno riscontro.

« Mi conf.° intanto con distinta ed osseq. stima

« CAPPELLETTI » l. c.

causa cattolica in Germania, ci fa vedere anche con quanta attenzione tenesse d'occhio la casa della Florenzi, non essendo senza inconvenienti che in grazia a quello stemma il palazzo venisse ad acquistare quasi il «diritto d'asilo» e una specie d'immunità.

E non tardò molto la polizia a provarne notevole imbarazzo.

Durante la rivoluzione negli Stati pontifici del 1831, re Luigi fece la sua ordinaria visita annuale alla Colombella. Si trovava appunto là quando, tra gli ultimi di marzo e i primi dell'aprile, caduto il governo delle Provincie Unite con la capitolazione di Ancona (26 marzo), l'esercito del general Sercognani che aveva marciato contro Roma avendo deposto le armi nel cortile del palazzo arcivescovile di Spoleto nelle mani di quel prelato che fu più tardi il «pontefice dell'amnistia», anche in Perugia si ristabilì il governo pontificio. Tra i più compromessi in quella città era il nobile Francesco Alfani Donini, il quale pensò bene di rifugiarsi alla Colombella (1); ivi pure convennero da Forlì i due fratelli della buona fata del luogo, Girolamo e Giuseppe. La polizia pontificia naturalmente si guardò bene dall'importunarli minimamente e il re, procurato loro un ampio salvacondotto, se li condusse a Monaco, donde qualche anno dopo tornarono indisturbati (2).

Anche la polizia internazionale teneva d'occhio sospettosamente gli amici della marchesa: l'8 dicembre 1832 una spia scriveva da Piacenza alla polizia austriaca di Milano: «So che la marchesa Florenzi (molto distinta dalla Maestà Bavara) ha un amico segnalatissimo fra i faziosi (3), ma mi venne dipinto come un giovinastro di poco senno» (4).

I forzosi riguardi che il governo papale usava alla famiglia Florenzi, cominciarono a farla considerare come un'àncora di salvezza, e quando l'8 maggio 1833 la perquisizione giudiziaria fatta alla farmacia di Bernardino Tei nella speranza di sequestrarvi il carteggio della Congrega Centrale umbra della Giovane Italia, diede luogo ai tumulti che gittarono la cittadinanza in grandi angustie, lo stesso municipio non esitò a sollecitare per mezzo della marchesa il patrocinio del sovrano tedesco, presso il papa.

La cosa parve troppo forte al re, che non ne volle sapere: ma il solo fatto che l'autorità municipale avesse concepito un tale disegno, ci mostra quale e quanto fosse il credito della marchesa (5).

La freddezza del re nel compiacere le istanze della Florenzi potrebbe anche essere riguardata come una prova che il primo ardore della passione, per la quale aveva sfidato le discordie della famiglia reale e la mormorazione della folla, fosse attenuato. Sembra

(1) Così fu conservato alla causa liberale che lo riebbe Gonfaloniere della città nativa nel 1849 durante la Repubblica Romana, e combattente sugli spalti di Perugia nel memorando 20 giugno 1859 contro gli Svizzeri mandati dal papa a domare la rivolta.

(2) Cfr. *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, A. 1906, p. 193.

(3) Pare si alluda all'insigne patriota Francesco Guardabassi, nato in Perugia il 24 ottobre 1793, ivi morto il 20 agosto 1871, senatore del Regno.

(4) A. D'Ancona, *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*. Firenze, Sansoni, 1906, p. 353.

(5) Cfr. *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, A. 1908, p. 238.

infatti che pian piano l'amicizia con Luigi di Baviera, pur restando strettissima, fosse divenuta tutta intellettuale, così che quando nel 1833 le morì il vecchio marito, i molti suoi ammiratori poterono gareggiare e spezzar lance nella speranza di esser preferiti dalla maga, cui gli anni, invece di recare offesa, pareva aggiungessero novelle grazie. Il prescelto fu l'inglese Evelino Waddington, innamoratissimo dell'Italia di cui fece la patria prediletta, fino a farsi cattolico per acquistarne la cittadinanza. Le nozze avvennero nel 1836.

Quattro anni dopo, fece col consorte un viaggio in Romagna; la fama della sua radiosa bellezza ne precedette l'arrivo in Imola, donde quel vescovo Gian Maria Mastai, il 13 luglio 1840 scriveva all'amico Chiarissimo Falconieri cardinale arcivescovo di Ravenna: « Viene in Imola la Florenzi Baccinetti col marito inglese il quale sento che tenga in stretta custodia la sua consorte e perciò non ho timore di trovarmi nei tristi casi del Vescovo di Perugia. Sento che venga ancora la vedova Guiccioli (1) e così avrò due Ravegnane famigeratissime ».

Ma se l'incanto di quella bellezza poteva renderne la dimora poco desiderabile per un vescovo, non solo l'avvenenza ma ancora l'intelletto facevano desiderare la sua compagnia a quanti potettero conoscerla ed apprezzarla. Coltissima, cercava perfezionarsi di continuo in ogni genere di discipline: studiava Dante, conosceva a memoria Goethe, frequentava le lezioni di chimica di Sebastiano Purgotti e quelle di filosofia di Braccio Salvatori.

« A Perugia — scrive l'Agostini — tutti ricordano le conversazioni dei dotti, che si tenevano in casa Florenzi, di quei dotti, che o paesani, ed erano molti e conosciutissimi, o forastieri si raccoglievano intorno all'illustre scienziata per discutere, per scambiare idee e vedute, riducendo quelle sale in una palestra di letteratura e di scienza » (2). « Da un tema in un altro si finiva per ricascar sempre nella filosofia, e la marchesa Florenzi era tutta lieta di quelle calorose ma amichevoli discussioni. Sovente le incoraggiava, le ravvivava, senza pretender punto di primeggiarvi, senza arrogarsi l'autorità di giudicare e solo per amore d'investigare il vero » (3).

Questa propensione alla filosofia fu dovuta in gran parte alla sua dimora in Germania, dove aveva conosciuto lo Schelling (4); da allora in poi ella aveva cercato sempre di coltivare le relazioni e la corrispondenza con quanti di quelle discipline eran reputati cultori (5).

(1) Teresa dei conti Gamba, nata in Ravenna nel 1801; morta a Firenze nel marzo 1873. Nel 1818 fu maritata al vecchio conte Alessandro Guiccioli, e tre giorni dopo le nozze, a Venezia in casa Albrizzi incontrò Giorgio Byron che ne fece l'ultima ma anche la più grande e sincera passione della sua vita. Rimasta vedova nel 1840, nel 1847 sposò il marchese de Boissy, pari di Francia, che le premorì nel 1865.

(2) Agostini G., *Memorie del professore cavaliere Francesco Francesconi*. Foligno, Tip. degli Artigianelli di S. Carlo, 1892, pagg. 31-32.

(3) Francesconi F., *Rivista Bolognese*, anno IV, fasc. 2.

(4) Dello Schelling re Luigi fece fare appositamente un ritratto per donarlo alla marchesa.

(5) Il Rosmini, il Gioberti, il Kastus, il Ferri, il Fiorentino, il Bonucci, il Dal Pozzo, il Salvatori, il Palmucci, il Francesconi, il Perfetti, il Ragnotti, il Cousin.

Non contenta di studiare per il proprio godimento « problemi non affrontati da altri », ne volle partecipe anche il mondo degli studiosi, pe' quali apparve quasi « una novella Diotima » (1). Nel 1840 pubblicò i *Pensieri filosofici*, e nel 1844 dava alle stampe la traduzione del Dialogo di Federico Schelling: *Bruno*, per la quale dettò la prefazione il Mamiani (2).

Ma le cure filosofiche non la distraevano da quelle politiche: partecipò alle gioie e alle speranze de' patrioti italiani nel periodo liberale del pontificato di Pio IX, come dal maggio 1848 si angosciò per le nuove sventure della sua patria.

Certo quell'anno dovette essere amarissimo per lei, avendo ricevuto dagli avvenimenti di Baviera (dove aveva la figliuola Carlotta, maritata al conte Bludt, e dama di palazzo alla Corte di Monaco) doppia intima ferita. Il re, suo vecchio e costante amico, era stato preso da una folle passione per Lola Montez (3); le grazie di questa ballerina gli avevano fatto perdere quella popolarità di cui godeva, per essersi reso tanto benemerito del suo popolo, e della coltura tedesca. Per l'affetto sincero che gli portava e per l'amor proprio che non poteva esser peggio ferito, la gentildonna italiana doveva avere il cuore dilaniato innanzi alle tristi vicende dello strano incantesimo, di cui il Sovrano bavarese fu vittima, fino al punto che il 9 marzo, costretto dalla furia del popolo, dovette sfrattare la Montez, e poi il 20 rinunciare alla Corona.

Ne' sereni campi della filosofia la Florenzi cercò un conforto alle personali amarezze, ed in quell'anno pubblicò *Le lettere filosofiche*, che furono però denunziate subito come poco ortodosse e peggio. Di queste critiche la marchesa dovette sentire tutto il peso, non appena le sorti d'Italia, con la caduta della Repubblica Romana, precipitarono nel luglio 1849.

Infatti, ristabilito il governo pontificio, ogni atto della marchesa e del suo consorte, le visite che facevano, l'ospitalità che accordavano, tutto fu soggetto a minuta, inesorabile, sebbene in apparenza discreta, e segreta inquisizione.

Si giunse fino a tener conto e a malignare sulle visite che la Florenzi faceva al commissario dell'Umbria, monsignor d'Andrea (4).

(1) Gentile G., in *La Critica*, A. XII [1914], f. 5, p. 380.

(2) Il Mamiani in una lettera del 7 aprile 1844 al fratello, accennando a questa prefazione, dice: la Florenzi « con un certo imperio di bellezza che ancor possiede..., me ne cavò la promessa ». Mamiani, *Lettere dall'esilio*. Viterbo-Roma, 1899, I, 214.

(3) O più precisamente Maria Dolores Porrys y Montez. Questo è il suo nome di « guerra »; il suo vero nome pare fosse Rosa Gilbert; nata nel 1818 e morta in Astoria (Stati Uniti d'America) il 17 febbraio 1860. Nel febbraio del 1847 aveva provocato la caduta del ministero clericale Abel che s'era rifiutato di accordare alla favorita del re la cittadinanza bavarese; questa invece le fu concessa dal ministro liberale Maurer che controfirmò il decreto reale, col quale le era concesso il titolo di contessa di Sansfeld, in aggiunta al titolo già conferitole dal re di baronessa di Rosenthal.

(4) Girolamo, nato a Napoli il 12 aprile 1811; morto a Roma il 14 maggio 1868. Nel maggio 1848, siccome uomo molto reputato per abilità diplomatica, essendo già stato nunzio in Svizzera, e per dottrina canonica, siccome segretario della Congregazione del Concilio, era stato chiamato a sedere nell'Alto

I motivi d'ufficio che conducevano la marchesa dal commissario, erano sempre gl'interessi e la difesa dei liberali. Ora, tra quelli che più dovettero starle a cuore, fu certamente il suo parente e concittadino conte Girolamo Rota recatosi in Perugia sulla fine del 1848, come delegato apostolico, quando in quasi tutte le provincie i presidi prelati furono sostituiti da laici.

Era il Rota un liberale di vecchia data: il 6 febbraio 1831, allo scoppio del moto insurrezionale di Bologna, egli aveva fatto parte della Commissione provvisoria di governo nella città nativa, che qualche giorno dopo lo aveva scelto deputato a quell'Assemblea delle Provincie Unite, il cui primo atto fu proclamare la decadenza del pontefice dalla sovranità temporale. Quando poi fu noto in Perugia il monitorio di Pio IX in data 1° gennaio 1849, che dalla fortezza borbonica di Gaeta vietava ai sudditi pontifici qualsiasi partecipazione alla Costituente, indetta dalla Suprema Giunta di Stato il 28 dicembre, il Rota non seguì l'esempio di molti suoi colleghi, che si ritirarono per non incorrere nella scomunica. Restò anzi a capo della provincia anche dopo la proclamazione della repubblica, fino a quando l'occupazione austriaca non ebbe ricondotto nell'Umbria, come nelle Legazioni e nelle Marche, il governo prelatizio.

Egli aveva retto la provincia con grande onestà e moderazione, e non appena lasciata Perugia, si era ritirato a vita privata in Firenze. Tuttavia, quando il *motu-proprio* pontificio di Portici, in data 12 settembre, escluse dall'amnistia triumviri, ministri, rappresentanti del popolo all'Assemblea Costituente, comandanti di un corpo militare, e presidi delle Provincie, avendo il partito clericale elevato contro di loro ogni sorta di accuse e vituperi, specialmente in fatto di malversazioni del pubblico denaro, il Rota cercò di ottenere dal commissario pontificio dell'Umbria, mons signor D'Andrea, un qualche documento che attestasse la rettitudine della sua amministrazione. A meglio conseguire l'intento credette opportuno giovarsi della Florenzi che, sebbene liberale aperta, egli non dubitava avesse

Consiglio. Avvenuta la restaurazione nel luglio 1849, era stato eletto prima commissario del Patrimonio di S. Pietro con residenza a Viterbo, poi dell'Umbria con residenza a Perugia. Creato cardinale il 15 maggio 1852, nel 1859 cominciò a manifestare tendenze liberali e conciliative per le quali, avendo nel gennaio 1861 collaborato col Passaglia e col Cavour ad un tentativo di conciliazione, incorse nello sdegno del papa. Divenuto nervoso e deperito in salute, domandò di ritirarsi a Napoli nel 1862, il che non gli fu concesso perchè si sospettava perfino della sua ortodossia, e a Napoli c'era un movimento nettamente scismatico. Ciò nonostante, egli segretamente vi si recò. Richiamato prima amorevolmente, poi imperiosamente, resistette; allora il papa lo privò prima della giurisdizione del suo vescovato di Sabina e dell'Abazia di Subiaco, poi lo sospese delle stesse insegne cardinalizie, intimandogli il ritorno in termine di tre mesi, scaduto il quale sarebbe stato deposto. Il D'Andrea, affranto fisicamente, turbatissimo nell'intelligenza, ubbidì: ma fu accolto con severità. Chiese di essere autorizzato ad andare ai bagni di Eaux-Bonnes in Francia. Il Papa, che in quei momenti era in relazioni piuttosto tese con Napoleone III, era pronto a permettergli qualunque altra residenza, tranne che in Francia, ma questa d'Eaux-Bonnes era oramai per il cardinale un'ossessione, e Pio IX, lasciatosi commuovere, glie lo permise. Il giorno innanzi alla partenza fu dal papa in udienza di congedo; ne uscì affranto, la notte stessa morì.

credito presso monsignor commissario, come lo aveva di solito, stante le molteplici relazioni, con le persone più notevoli della città.

E la marchesa credette tanto onesta la domanda del Rota, quanto facile l'assentimento del prelato, così da promettere all'esule che il suo desiderio sarebbe soddisfatto.

La cosa andò ben altrimenti: sebbene la Florenzi avesse scritto subito, passavano i giorni e dal commissario non veniva nulla, tanto che il 22 ottobre la marchesa scrisse di nuovo al D'Andrea (1). Ma passarono altri giorni ancora senza che giungesse alcun cenno di risposta; e la Florenzi, che non era donna da sgomentarsi per così poco, tornò all'assalto (2). L'esito non fu più felice, e del resto egual sorte sembra le toccasse, quante volte ebbe a fare altre raccomandazioni.

Il contegno strano, per non dire sgarbato, del D'Andrea trova però la sua spiegazione nel fatto che egli fin dai primi mesi della dimora in Perugia, ebbe a trovarsi in serio contrasto, sebbene palliato dalle forme esteriori dell'etichetta, col vescovo della città, monsignor Gioacchino Pecci. Ambedue rivaleggiavano nell'accaparrarsi le grazie della corte di Portici, e con queste la sospirata porpora cardinalizia. Sì l'uno come l'altro voleva mettere in evidenza il proprio zelo per la causa della restaurazione, avendo ciascuno di essi da far dimenticare qualche granellino d'incenso bruciato per la causa liberale durante il 1848.

Ambedue avevano la propria polizia assidua nel tener d'occhio la casa Florenzi, e nè l'uno nè l'altro avrebbe voluto incorrere in una qualsiasi taccia di deferenza verso di essa, sapendo bene quali mirifici castelli in aria avrebbero saputo costruire le male lingue sul minimo pretesto che a quelle si offrisse per danneggiare ciascuno dei suoi prelati.

Al D'Andrea poi forse era già giunto alle orecchie qualche sussurro dei giudizi che si davano delle *Lettere filosofiche* pubblicate dalla marchesa, e dei giudizi iperbolicamente calunniosi che a carico dell'autrice erano inviati a Portici da qualche zelante.

Infatti, nell'inverno 1849-50 la casa Florenzi-Waddington, sebbene il marito della Florenzi si fosse convertito al cattolicismo, era denunziata a Portici come un semenzaio di protestantesimo. L'accusa era grave: non andò molto che, per ordine venuto di colà, il D'Andrea fu costretto nel novembre a scriverne alla marchesa. La Florenzi si mostrò offesa di tali dicerie, e dalla famosa villa Colombella inviò al D'Andrea una fiera e mordace protesta (3).

(1) Marianna Florenzi-Waddington a Monsignor Girolamo D'Andrea, 22 ottobre 1849. Biblioteca V. E. Fondo Risorgimento, B. 39, N. 103 A.

(2) Marianna Florenzi-Waddington a monsignor Girolamo D'Andrea, 15 [novembre 1849]. Fondo Risorgimento, B. 39, N. 103 B.

(3) « *Monsignore Eccellentissimo.*

« Ascagnano, li 23 novembre 1849.

« È veramente assurda e ridicola l'idea che io possa dare delle lezioni di catechismo protestante e di filosofia trascendentale. In quanto al Protestantismo non mi sono mai interessata della opinione e della coscienza altrui, e per rapporto a parlare di filosofia io non sono una Diotima, e non ho un Socrate, che m'interroghi e mi ascolti. Mi permetta Monsignore che io le dica che prima di giudicare della cosa, ella deve fare alcune considerazioni sulle persone che

Sembra che nemmeno a questa lettera il D'Andrea rispondesse; ma il commissario dovette aver per buona la protesta della Florenzi, tanto che la difese, pur confessando che la casa Florenzi-Waddington era da tenersi d'occhio in linea politica.

Poco dopo un decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, del 23 marzo 1850, condannava le *Lettere filosofiche*, edite l'anno innanzi.

Le condizioni economiche della marchesa le avrebbero permesso di sfidare i fulmini di Roma, vivendo all'estero, dove aveva l'abitudine di fare frequenti viaggi, e dove sembra si trovasse nel momento in cui le fu partecipata la condanna. Ella però amava intensamente l'Umbria, e per esser lasciata alla quiete della sua « Colombella », si dispose a far atto di sottomissione, e ne scrisse al D'Andrea domandandogli un colloquio (1). Non passò molto, la Florenzi si sottomise al decreto dell'Indice (2). Quest'atto, del resto, se

vengono ad infastidirla con sì fatte ciancie, ed invece di prendere alla lettera le parole degli sfaccendati e corrotti uomini sarebbe migliore sentenza di avere i loro rapporti a sdegno, e di offendersene ella stessa, perchè in quella loro intenzione v'è certo inclusa l'idea di approfittarsi della di lei bontà e credulità per metterla in falsa posizione ed addebitarle poi degli sbagli e delle redicolezze di cui sono essi i principali autori.

« Se Ella mai volesse pensare che io avessi scritto degli articoli contro di Lei è ancora in questo nel massimo errore perchè quantunque Ella non abbia nulla bisogno delle mie parole a di Lei sostegno, pure in molte e frequenti occasioni mi sono fatta un dovere di dire la mia opinione sincera in suo favore, e non ho temuto mai l'arroganza altrui, nè la voce tonante di quelli che pretendono altrimenti.

« Mi perdonerà queste poche righe che ho voluto pur scriverle per assicurarla ch'ella è per lo più male informata del procedere degli altri e che per troppa condiscendenza e docilità di anima si arrende facilmente alle mire indirette di mendaci accusatori.

« Credo, che questa mia lettera non l'aggraverà di soverchio perchè secondo il di Lei sistema, non sarà degna di risposta. — Però non le ho a male stante l'importante posizione in cui si trova, e di più veggo, che siamo in tempi che bisogna trānsigere anche nelle cose che fino ad ora sono state nei grandi stessi le più usitate e commendevoli.

« Spero di non perdere nella di Lei grazia che apprezzo, e con sentimenti di singolare devozione me le offerisco

« Scusi questi strafalcioni scritti fuori di agio.

« Aff.ma Ob.ma D.ma Serva
« MARIANNA FLORENZI WADDINGTON.

(F. R. B. 39, N. 103 G.)

(1) Marianna Florenzi-Waddington a mons. Girolamo D'Andrea. Fondo Risorgimento, B. 39, N. 102. [4]. Manca la data, ma dal contesto si rileva esser la lettera del 1850, e posteriormente al 23 marzo, data della condanna.

(2) Cf. l'*Index librorum prohibitorum* (Roma, Poliglotta, 1876), dove a p. 120 si legge: « FLORENZI-WADDINGTON MARIANNA, *Lettere filosofiche*, doc. 23 mart. 1850. *Autrix laudabiliter se subiecit et opus reprobavit* ».

— *Saggio di Psicologia e logica*, Firenze, 1864
— *Saggio sulla natura*, Firenze, 1866
— *Saggio sulla filosofia dello spirito*, Firenze, 1867
— *Dell'immortalità dell'anima*, Firenze, 1868
} Dec. 25 Jun. 1875.

Basterebbe l'indicazione dell'Indice a provare che la Florenzi nel 1850 si sottomise, checchè ne abbia scritto il Gentile (Cf. l. c.), sulla fede del Fio-

la liberò dalle pressioni del commissario, non la salvò dalla segreta, sebbene più cerimoniosa, vigilanza del vescovo Gioacchino Pecci; il suo nome andò coinvolto nel crescente profondo dissidio tra il commissario e il vescovo, e ricorre più volte nei varii carteggi cui questo dissidio diede luogo.

Troppo lungo sarebbe riferire tutte le accuse che dagli avversari del D'Andrea si portarono sul di lui conto, tanto che questi nel febbraio del 1851 aveva inteso il bisogno di assicurarsi alla Corte di Roma un abile apologista nella persona dell'avv. Gaetano Mordioni (1). Certo non poteva scegliere meglio; essendo questi non sospetto in linea politica e accreditatissimo in Curia, tanto da esser stato inviato nel principio della Restaurazione in Perugia a dirigere l'istruzione dei varî processi politici cui quella aveva dato luogo. Aveva quindi avuto agio di conoscere a fondo i metodi di governo del D'Andrea, le persone più autorevoli, le varie correnti dell'opinione pubblica, il merito degli amici, e le debolezze degli avversari del commissario.

Tra la fine del '50 e i primi del '51, come giudice presso il tribunale criminale, se n'era tornato a Roma, donde era cominciato un continuo confidenziale carteggio col commissario, il quale avvedutosi, come fossero aumentate le mene de' suoi avversari e come queste cominciassero a far breccia nell'animo de' suoi superiori, temendo che un più lungo soggiorno in Perugia potesse fargli perdere quel cappello rosso cui oramai credeva aver diritto, eccitava il Mordioni a perorarne la causa innanzi al papa. E poichè l'avvocato, per compiacere l'amico, si era risoluto a domandare il 7 febbraio udienza a Pio IX, il prelato s'affrettò a scrivergli, stimolandolo a difenderlo energicamente circa l'accusa fattagli e che sapeva giunta alle orecchie del *curato*, del *ciociaro* e del *vice*, di aver subito la malìa del *giardino* (2) nel disbrigo di alcune pratiche politico-amministrative. A prova della sua innocenza allegava quattro biglietti autografi della marchesa, dai quali appariva non solo ch'egli non aveva avuto con la medesima alcuna intimità, ma piuttosto ch'egli fosse stato scortese verso di lei, col non accordarle udienza o col non risponderle. Incolpava poi delle voci propalate a suo danno il marchese Alessandro Baldeschi Eugeni, che riteneva bramoso di succedergli nel governo della provincia. Gli raccomandava infine di procedere d'intesa con l'eminentissimo Angelo Mai, suo zelante protettore (3).

Quando il Mordioni ricevette il voluminoso plico, non esitò a sfrondare le molte illusioni che il D'Andrea si faceva sui probabili

rentino. Quanto poi alle opere successivamente edite 1864-1868, è matematicamente certo che la Florenzi non potè essere invitata a sottomettersi a un decreto di condanna emanato ben 5 anni dopo la sua morte.

(1) Cfr. Fondo Risorgimento, B. 39, NN. 66-103, e Gnoli Domenico, in *La Tribuna*, 2 gennaio 1904.

(2) Nel linguaggio convenzionale adottato dal D'Andrea col Mordioni, il *curato* era Pio IX; il *ciociaro*, il cardinal Antonelli; il *vice*, mons. Giuseppe Berardi, autorevolissimo sostituto della Segreteria di Stato; il *giardino*, la marchesa Florenzi.

(3) D'Andrea a Mordioni, 10 febbraio 1851. Fondo Risorgimento. B. 39, n. 64.

effetti dell'udienza pontificia. Dopo il ritorno di Pio IX da Portici, si era richiamata in vigore un'antica prescrizione per la quale fino i cardinali, salvo che per ragioni di ufficio, non avevano accesso al papa, se non avessero indicato nella domanda per iscritto i motivi che li inducevano a chiedere udienza. E il Mordioni non poteva sottomettersi a questa prescrizione senza danno del D'Andrea, cui in replica alle vive premure contenute nella lunghissima lettera del 10, immediatamente scriveva:

« ...Niuno entra se il *Ciociaro* non vuole; a tal punto è stretta la lega. È da qui che mi à sembrato, per ottenere l'intento, di battere la via ordinarissima e di esprimere — unicamente *per ossequio*. — Se succederà, se mi si darà campo... farò *tanquam de populo barbaro*, e nulla mi sfuggira... » (1).

Non ostante la semplicità della domanda d'udienza, fatta sui primi di febbraio, dal maestro di camera monsignor Edoardo Borromeo (2), non era ancora venuta alcuna risposta, quando il 7 marzo il Mordioni a tranquillare un poco l'amico agitatissimo gli accennava alla possibilità di una promozione, scrivendo: « ...Di concreto insino ad ora nulla; ma fra i probabili non viene escluso che possa anche avere la Legazione di Bologna: sembrando che le Legazioni debbano essere coperte dai prelati col — pro —... Più che di notizie mi occupo onde il *Curato* le sia propizio, e per simile effetto ho organizzato bene. Sto in relazione anche con un *Fratello del ciociaro*, onde il *Ciociaro*, se è possibile, si voglia ricredere; altresì tutto con maestà e decoro » (3).

La notizia piacque assai al prelato, i cui dubbi però non furono tutti dissipati, come appare da questo passo di risposta: « ...Certamente il *fratello* potrebbe molto su quest'ultimo, e convertito questo, sarebbe superata una gravissima difficoltà. Si tratta però con gente dell'indole e della natura che voi conoscete. Le sono bestie che non vanno mai strisciate contro pelo, altrimenti graffiano peggio dei gatti: l'arte sta nel saperli strisciare e solleticare con grazia e con *decoro*. Fategli riflettere che io sono stato forse l'unico sempre rispettoso ed affezionato al fratello. Ditegli... senza che vi suggerisca io quello che dovete dirgli o tacergli, ve lo saprà meglio indicare la vostra prudenza; e io a questa mi raccomando » (4).

Ma il 10 aprile il papa tenne concistoro, cui seguirono numerose promozioni; per il D'Andrea non ci fu nulla: l'avversione contro di lui ancora durava in curia.

Ebbe il Mordioni occasione di presentare i famosi biglietti al papa? Dal fatto che questi sono rimasti conservati fra le carte dell'avvocato, si può supporre che no. Certo egli non perdette tempo nella difesa del D'Andrea, ma il 15 aprile lo avvertiva: « ...V'è chi mi ha fatto parola della *Venere antica del Trasimeno;* ed ho risposto

(1) Fondo Risorgimento, B. 39, n. 97.

(2) Mordioni a D'Andrea, 12 febbraio 1851. Fondo Risorgimento, B. 39, n. 97.

(3) Mordioni a D'Andrea, 7 marzo 1851. Fondo Risorgimento, B. 39, 94.

(4) Mons. D'Andrea a Mordioni (senza data, probabilmente del 9, perchè la replica del Mordioni porta la data dell'11 marzo). Fondo Risorgimento, B. 39, n. 77 [2].

essere questo un argomento di più per tenere V. E. infiammata. Quindi mi sono scagliato nei debiti modi... (1).

L'allusione alla *Venere antica* era una sferzata per il D'Andrea, che dimostrava come diffuse e radicate fossero le calunnie circa le relazioni con la Florenzi.

Facile ad esaltarsi, il prelato si diè gran moto per far ricredere i suoi avversarî di buona fede, e scrisse a mons. Stella, lamentandosi amichevolmente della guerra che gli si faceva a Roma.

Il Mordioni intanto vigilantissimo potè il 6 maggio assicurare il commissario di Perugia che il cardinal Mai, avvisato della benevola cooperazione dello Stella, aveva preso in mano la sua causa e la perorerebbe innanzi al papa.

Giubilante il D'Andrea replicava al Mordioni. « ...I maligni certo son capaci d'interpretare tutto a loro modo, e travolgere le cose e i fatti dal lato sinistro. Prova ne sia il fatto della Florenzi. La calunnia tentò prima il guado in senso di opinione e di galanteria, vedendo però che smentivasi da sè stessa, cerca ora di accagionarmi di leggerezza e di scherno. *Scherno* è qualche cosa più di freddezza, indifferenza e noncuranza, significa dispregio e dispregio reale. Come può combinarsi il disprezzo colla simpatia, sia per opinione, sia per galanteria? Da ciò vedete quanto è vero quel detto del salmo: *Mentita est iniquitas sibi.*

« ...La Florenzi richiese di parlare con voi per sentire i motivi della carcerazione del Ragnotti (2) ed *io le risposi che era padrona avvertendola però che attualmente l'avvocato trovavasi in Roma.* Il resto di quell'abboccamento è a voi noto...

« ...Credano pure e dicano ciò che vogliono i tristi. Delle due cose è meglio che spargano lo *scherno*, che la propensione. Potrebbero dire che disdice al decoro del Governo la derisione accennata; ma prima è falso ciò che asseriscono e in secondo luogo ella (la marchesa) parlò con tale audacia contro il Governo dei preti, che se fosse stato uomo, meritava di essere trasportata a Spoleto o nella rocca di Narni (3) e perchè era femmina, meritava la derisione e il disprezzo.

(1) Mordioni a mons. D'Andrea, 15 aprile 1851. Fondo Risorgimento, B. 39, n. 87 [19].

(2) Cesare, professore di fisica nell'Università di Perugia, fu destituito insieme con altri due colleghi dalla cattedra, dal Consiglio di censura istituito dal così detto « Triumvirato Rosso »; e compromesso politico, nel 1850 fu arrestato, e sottoposto a processo. Per quella volta la scampò, ma nel 1854 fu accusato, a torto, di aver tradito i compagni di fede con delazioni alla polizia. Cfr. GIUSTINIANO DEGLI AZZI, Prefazione ai *Ricordi di Perugia* di GIUSEPPE FABRETTI, in *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, A. 1908, p. 284.

Questo passo e il resto della lettera mostrano come il D'Andrea non abbia avuto alcuna premura di favorire la marchesa, e quindi che non fu per la sua intercessione che « dopo appena un mese di prigione fu libero... » come è esposto dallo Gnoli.

(3) Casa di pena per condannati per delitti di speciale natura politica e religiosa. Cfr. la vivace descrizione che ne fa mons. CARLO LUIGI MORICHINI nel *Diario* inedito del suo viaggio per l'Italia centrale (26 aprile-5 giugno 1838). Carte Morichini.

« ...Fate colla vostra influenza che *il Baldeschi non abbia ad avere una vittoria allegra, e adoperate tutti i mezzi che sono in vostro potere perchè sia conosciuto per quello che è e non ottenga il posto che desidera. Voi già m'intendete* ».

« Chi vuole malignare interpreta tutto sinistramente... » (1).

Aveva appena scritto questa lettera, quando venne ad accrescere le sue apprensioni la notizia che il vescovo Pecci era risoluto a recarsi a Roma. Questa gita del prelato, nella mente del commissario, significava un rincrudimento della guerra che gli era fatta. A prevenire i possibili danni prese egli stesso l'offensiva, avvertendo dell'arrivo il Mordioni, con una lettera violentissima contro il Pecci (2).

Il Mordioni il 13 con molta prosopopea cercava di rassicurare l'amico scrivendogli: « ...Mentre però la malignità si riproduce e rialza la testa, io consolido i puntelli e parlerò oggi stesso dell'Arcivescovo Vescovo » (3).

La conclusione però fu che il Pecci e gli altri avversari del D'Andrea poterono tornare a Perugia abbastanza soddisfatti, se il commissario fu preso in breve da tal disgusto per il suo ufficio che nel luglio lo abbandonò improvvisamente.

Stava per scoppiare un enorme scandalo, quando la Curia romana, sempre sapiente in trovar mezzi termini, l'obbligò a ricomparire in Perugia tanto per sistemare personalmente gli affari pendenti e partirsene definitivamente il 1° agosto, giorno in cui cessava il commissariato dell'Umbria.

Il 2 prendeva possesso della delegazione apostolica di Perugia quel conte Alessandro Baldeschi che il D'Andrea troppo presto si era vantato di salutare « *ex presidente* » e per impedire la cui nomina aveva tanto lavorato.

Questa certo era una vittoria degli avversari del prelato, tra i quali aveva la sovrana parte la Florenzi: ma pure il D'Andrea non poteva giudicarsi un vinto: egli aveva già in tasca il biglietto di nomina a cardinale per il più prossimo concistoro, che ebbe luogo il 15 marzo 1852.

Se la marchesa potè compiacersi che all'inviso prelato succedesse un laico, la compiacenza non durò a lungo: il Baldeschi nel settembre, non volendo sopportare l'intromissione degli ufficiali austriaci nell'amministrazione della giustizia, sdegnoso si ritirò, e dopo breve vacanza gli successe per delegato apostolico un prelato che di sè ha lasciato infelice memoria, monsignor Michele Lo Schiavo.

E fu sotto la sua amministrazione che nel 1853 Perugia andò soggetta a un gravissimo processo politico per una supposta congiura mazziniana. Molti furono gli arresti, e grande la desolazione nelle famiglie...

Fu un brutto momento anche per la fama patriottica della marchesa: « per rivelazioni forse più incaute che perfide » della mede-

(1) D'Andrea al Mordioni. Perugia, 7 maggio 1851. Fondo Risorgimento, B. 39, N. 68.

(2) Il testo che si conserva in Fondo Risorgimento, B. 39, n. 66, è notissimo, essendo stato pubblicato dallo Gnoli, in *La Tribuna*, il 2 gennaio 1904.

(3) Fondo Risorgimento, B. 39, 80, N. [28].

sima « ...altri disgraziati giovani in voce di settari andarono a popolare le carceri o presero la via dell'esilio » (1).

La nobil donna dovette adoperarsi molto per non scadere del tutto nella fiducia che i liberali di Perugia le professavano: le cose a poco a poco si quietarono, ed essa potè godere nuovamente tutta la quiete della sua magnifica villa, confortata dalla còstanza del vecchio re che fedelmente manteneva la consuetudine delle visite annuali.

Fra queste ultime è rimasta celebre quella dei primi del settembre 1860, quando, imminente la catastrofe di Castelfidardo, il general De La Moricière (2) era distratto dalle immense sue preoccupazioni per la campagna contro l'esercito sardo dai dispacci ufficiali che gli giungevano da Roma e da Perugia, per assicurare la scorta d'onore alla carrozza di Sua Maestà diretta alla villa.

***

Liberata Perugia, e riunita per il plebiscito del dicembre 1860 alle altre provincie sotto lo scettro di Casa Savoia, la Florenzi che più d'ogni altra gentildonna umbra aveva assistito e partecipato a tutta l'opera patriottica dalla riscossa dal 1821 in poi, si costituì iniziatrice di un Comitato di signore perugine per una spada d'onore da offrirsi al principe ereditario Umberto che coi fratelli Amedeo e Oddone visitava per la prima volta le provincie recentemente riunite.

L'iniziativa fu accolta festosamente e riuscì benissimo, senonchè un incidente tra signore dell'aristocrazia perugina per questioni di precedenza, fece sì che la marchesa, sdegnosa di ogni pettegolezzo, lasciasse alla contessa Piera Alfani Donini (3) la cura di condurre la cosa ad effetto, ritirandosi a Firenze (4), donde tornò di tanto in tanto a Perugia, pur avendo sulle rive dell'Arno fissato la residenza.

Qui le moriva il secondo marito, e allora, sebbene si conservasse meravigliosamente bella e fosse ricercata da ammiratori, tanto che un giovane ventenne dell'aristocrazia fiorentina, si dice, compisse per lei un gesto tragico (5), si dedicò tutta a studi filosofici, de' quali apparvero i frutti nelle diverse opere pubblicate dal 1864 in poi.

Il 29 febbraio 1868 si spegneva in Nizza Luigi I di Baviera: con la morte del fido amico, il ciclo storico della Florenzi era compiuto.

(1) Degli Azzi, l. c., p. 287.

(2) Leone Inhault De La Moricière, nato a Nantes il 5 febbraio 1806; nel 1829 luogotenente del genio nella spedizione d'Algeria; nel luglio 1848 ministro della Guerra; il 2 dicembre 1851 arrestato nel colpo di Stato di Napoleone III; in esilio sino all'ottobre 1857; l'8 aprile 1860 comandante supremo dell'esercito pontificio, battuto a Castelfidardo il 18 settembre, si arrende in Ancona il 29; nel 1861 si ritira in Francia dove muore a Prouzel il 10 settembre 1865.

(3) Figlia del conte Francesco e sposa del barone Giuseppe Danzetta.

(4) Cfr. *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, 1796-1870, anno V, fascicolo I, 1909, p. 3-7.

(5) Cfr. Nazzari, l. c.

Tra gli studi e le opere di carità si dispose serenamente alla morte, che la colse in Firenze il 15 aprile 1870 (1), e che non la salvò da una postuma condanna inflitta a tutte le sue opere dalla Congregazione dell'Indice il 19 giugno 1875.

FERNANDA GENTILI.

(1) Il SILVAGNI, l. c., p. 318, scrive non senza una punta di sarcasmo: « Morì... quasi in odore di santità ». Fu sepolta nel cimitero di Montughi.

OPERE DI MARIANNA FLORENZI.

Pensieri filosofici, 1840.

Taluni pensieri. — Parigi, Lacombe, 1843.

Lettere filosofiche. — Parigi, 1848.

Un'altra arme contro la restaurazione del papato. — Roma, Fabretti A., maggio 1849.

Alcune riflessioni sopra il socialismo e comunismo. — Tofani, 1850.

La monodologia di Leibnitz. Versione italiana con note. — Firenze, Lemonnier, 1850.

La psicologia di Aristotile esposta dal prof. Carlo Waddington di Parigi, tradotta con prefazione e note di M. F. W. (2 volumi). — Firenze, Bencini, 1856.

La facoltà di sentire. Opera dedicata al Re Massimiliano di Baviera (in appendice: *Gl'istinti e la ragione nella vita dell'uomo*, estr. dallo *Spettatore* di Firenze, A. III, n. 13). — Montepulciano, Fumi, 1858.

Bruno - Dialogo di Federico Schelling, traduzione italiana, con prefazione di TERENZIO MAMIANI. — Prima edizione Milano, 1844; seconda, Firenze, Lemonnier, 1859.

L'Austria in relazione all'Italia - Sulle cose attuali d'Italia - Stato attuale della Francia. — Opuscoli volanti senza indicazione di tipografia, dal 1850 al 1860.

Alcune osservazioni sull'ingegno delle donne. — Opuscolo senza data e senza indicazione della tipografia.

Saggio di psicologia e di logica. — Firenze, Lemonnier, 1864.

Saggio sulla natura - Dante il poeta del pensiero, dedicato a B. Spaventa. — Firenze, Lemonnier, 1866.

Saggio sulla filosofia dello spirito. — Firenze, Lemonnier, 1867.

Dell'amore. — Pubblicazione estratta dal giornale *La Donna* di Napoli; anno II, n. 51, 1868.

I principali punti della filosofia della religione secondo i principi dello Schelling. Diciotto discorsi del prof. HAMBERGER STAMBERG, tradotti dal tedesco, con introduzione, note e appendice di M. F. W. — Firenze, 1864.

Filosofemi di cosmologia e di ontologia. — Perugia, Tip. V. Bartelli, 1863.

Della libera riflessione (nel *Progresso* di Napoli del 1863, A. II, vol. II, pp. 269-73).

"ITALIA! ITALIA! DIO TI BENEDICA!„

Così, in un suo recente articolo fiorentino, Ildebrando Pizzetti per rispondere all'ostracismo della musica italiana in Germania.

Ebbene, sì, maestro egregio, Dio la benedica nelle armi, nella diplomazia, nell'arte, in tutto questo risveglio della coscienza nazionale, che fa oggi noi italiani maggiori e migliori di noi stessi, la benedica anzitutto perchè sia risveglio duraturo, e, vinta la gran prova, non si ritorni, spiritualmente, a imbastardire.

Ben dite: nessuno di noi ha mai pensato di poter negare la pura bellezza e il grande valore di certa arte musicale tedesca: e a quella di Bach, di Weber, di Schubert, di Schumann, perchè, anzi, non aggiungere l'ampia maestà di Haendel, la grazia innocente di Haydn, l'italica fioritura Mozartiana, la tragicità di Gluck? E perchè imiteremmo i tedeschi, che pretendono, ridevolmente, d'origine germanica i nostri Grandi fra i Grandi, negando loro Beethoven? Ad essi può bene applicarsi quel che Polibio diceva degli Arcadi: che, cioè, *soltanto la Musica, la vera Musica, utile a tutti, ma ad essi necessaria, riusciva talvolta ad assopire la loro innata ferità.*

La *vera* musica. Epperò, se la Germania ne ha avuto di tale — possiamo bene riconoscerlo noi italiani, che siamo in grado di donare ai ricchi — quando essa stava conquistando la libertà dello spirito, quando andavasi formando il suo genio poetico e quando combatteva per la sua indipendenza, ne ha avuto poi di *falsa*, quando già si andava preparando intimamente, per poi esprimersi nelle tendenze esplicite e nei crudi fatti, il processo per cui la potenza si elevò — o si abbassò — a prepotenza.

Epperò, io scriveva quindici anni or sono — sono molti, e par ieri — e ieri riproducevo sostanzialmente (1913):

È in questo senso che Wagner fu davvero un precursore. Egli preannunciò il tempo di una Germania la quale, uscita dalle aspirazioni più nobili e più giuste di qualsiasi anima nazionale — le aspirazioni all'indipendenza, alla libertà, all'unità — doveva poi, ancor più che nel giungerle, dopo averle raggiunte, affermarsi anzitutto come l'espressione della forza: una forza pesante, volontaria, egoista, il più spesso brutale. E, come con tale affermazione può dirsi che la Germania, invece di progredire, abbia indietreggiato di più secoli, così, a ben considerare le innovazioni volute arrecare da Wagner al dramma musicale, non è difficile dimostrare che egli ha rifatto a ritroso il cammino percorso dal melodramma in due secoli; e non nel senso voluto,

come insegnamento, da Verdi quando consigliava di tornare all'antico, e neppure in quello dei Preraffaelliti, i quali miravano all'innocenza dello spirito come al solo mezzo per raggiungere la sincerità della espressione estetica, ma nel senso materiale, tecnico e psicologico, dello scopo a cui l'arte deve mirare.

Correggerlo e punirlo (il melodramma italiano) là dove aveva peccato, non doveva voler dire per un riformatore, sia pure germanico, imbarbarire, come può affermarsi sia a Wagner riuscito, pur nella innegabile potenza dell'ingegno e nella imponenza dei risultati, non solo rinunciando ad una quantità di risorse legittime, non solo facendo cospirare una quantità di sforzi tecnici, estetici, scenici, mille volte maggiori di quelli a cui ricorsero i suoi grandi predecessori, ad un fine senza confronto minore; ma volgendo con la scelta degli argomenti e col modo in cui li svolse e li rappresentò ad un indirizzo psicologico in contraddizione assoluta con lo spirito del nostro tempo. Wagner aveva ragione di considerarsi espresso essenzialmente nella *Tetralogia*, poichè in questa veramente si riassume tutta l'opera sua di apostolato musicale, teatrale, umano. Egli ha fatto rivivere, si dice, la mitologia del suo Paese; ma fra la mitologia ellenica e la scandinava vi è, ahimè! la stessa differenza che corre fra l'azzurro del cielo italo-greco ed il grigio del cielo nordico. Goethe, il quale, per quanto universale, non era certo men tedesco di Wagner, amava di preferenza e quell'azzurro e gli Dei dell'Olimpo, presso di essi trasportava il suo Eroe, e quando volle sentirsi vivere venne in Italia, nella nostra terra lussureggiante, sotto il nostro sole, in mezzo alle nostre donne, dinanzi ai nostri monumenti, fuggendo le nebbie e il gotico e quella pesantezza a cui pur non seppe sottrarsi interamente, ma che in Wagner trionfa e che lo caratterizza.

L'impressione complessiva che esce dalla *Tetralogia* è quella del ritorno al troglodismo. Dall'insieme di tutte quelle figure, norne, nani, giganti, dei, preludianti all'avvento della umanità, esce (malgrado la bellezza di *Brunilde* e di *Sigfrido*) una rassomiglianza evidente col carattere assunto dalla nuova Germania nel mondo.

Ammirabile è lo spettacolo del progresso materiale raggiunto in sì breve tempo da quell'invadente paese: ma riesce esso altrettanto simpatico? La preponderanza germanica — bisogna bene riconoscerlo — è dovuta più alla forza niente riguardosa de' suoi gomiti, che all'influsso del suo spirito. Essa s'inoltra, non guarda ove mette i piedi e le mani, ma invade, occupa, e procede senza curarsi di ciò che calpesta degli altri, ed anche in sé stessa. Poco a poco, una flagrante contraddizione si è andata verificando fra quel progresso materiale e il regresso spirituale. Man mano che la politica, l'industria, il commercio trionfavano, diminuiva l'inspirazione idealista: la creazione intellettuale non vanta più oggi in Germania nulla d'immortale, e intanto in Cina i generali compiono ed il Governo sanziona il furto di cimeli scientifici, ed in Africa la politica coloniale è condotta con modi così disumani che persino in Germania vi è chi ne inorridisce; e vi sono baroni che credono poter uccidere impunemente poveri ed inermi operai, ed il militarismo assume forme di una rigidezza odiosa e cieca: tutte forme del passato, che si pronunciano senza pregiudizio di quella corruzione, che è invece dei paesi più moderni. Non manca neppure il misticismo; ed anche a questo il rivoluzionario Wagner ha corrisposto, chiudendo la sua carriera col *Parsifal*.

Questo confronto può apparire brutale non meno dell'opera artistica ed umana che prende di mira; può apparire anche non meno ingiusto, pen-

sando alle innegabili, grandi ed anche gentili virtù che pur fioriscono, ad onta di tutto, nella musica di Wagner non men che nell'indole tedesca. Pure, un esame più minuto e particolareggiato riuscirebbe facilmente a dimostrare che è in quel riscontro fra l'una e l'altra la ragione del doppio corrispondente successo che Wagner e la Germania vantano entro i propri confini, e di riflesso in tutto il mondo.

E della reazione — si può oggi aggiungere — che schiera contro la Germania oggi, e di riflesso contro il suo più caratteristico musicista, tutto il resto del mondo. Ma allora, quindici anni fa, e anche soltanto due anni fa, non era facile trovare fra i nostri germanofobi del giorno chi osasse, non che stampare, pensare parole come queste, dette, e ripetute, liberamente da chi s'è visto, proprio ora, accusato di germanofilia. E come della Germania odierna nazionale e politica, non si trovava chi questo pensasse e tanto più dicesse della Germania musicale, della Germania wagneriana. Ed è perfettamente inutile, maestro egregio, dire che gl'italiani wagneriani non sono mai stati e non saranno mai. Lo sono stati, pur troppo, seppure nol sono ancora: lo sono stati, come spettacoli nella frequenza stucchevole delle rappresentazioni wagneriane; nelle intenzioni delle opere, se non nelle opere stesse — imitatori pessimi — anche fra i maestri ai quali più lietamente aveva sorriso la leggiadra lievità dell'indole italiana; sinchè un'altra moda, venuta anch'essa d'oltr'Alpi — dall'altra parte delle Alpi — non è parsa più consona alla minuzia del momento che s'andava attraversando. Ove una *stagione* che, dai teatri massimi ai minimi, non s'inaugurasse con un'opera di Wagner? Quando un concerto in cui, con offesa alle stesse teorie rappresentative dell'idolo, non si eseguisse qualche brano d'opere teatrali wagneriane? Quali le opere italiane del giorno, dopo le esordienti dei tre maestri che giustamente avete eletto ad esponenti della odierna musica italiana, in cui non si gridi alla Wagner invece di cantare all'italiana, in cui non s'inverta alla Wagner l'ordine logico naturale del melodramma, in cui non si tenti un istrumentale alla Wagner, in cui — la vostra nobile *Fedra* merita un discorso a parte — non si rinneghi quanto di semplicità, di misura, di chiarezza, di luminosità, è caratteristica dell'anima italiana? E non dite voi stesso, maestro egregio, che incominciano ad accorgersi *ora* i più degli uomini intelligenti anche fra noi, che la grandezza di Wagner non è incommensurabile? Questo era inevitabile che avvenisse, appunto perchè il sole wagneriano è troppo cosparso di macchie; ma la prospettiva del tempo si sarebbe tanto chiaramente disegnata a quest'ora in Italia, se gli avvenimenti politici non si fossero all'arte confederati? La stessa tenerezza che riposava in fondo al vostro cuore d'italiano pel melodramma nazionale eromperebbe ora in voi con voce sì calda, se la guerra non l'avesse conflagrata?

Benedetta la guerra, dunque, se ci porta a questa maggiore e migliore coscienza e conoscenza di noi stessi e d'altrui; ma perchè la rugiada sanguinosa riesca davvero battesimo di rinascenza, occorre un atto di contrizione, insieme all'atto di fede, una confessione generale, intima ed espressa, senza reticenze, senza sottintesi.

Sì, s'è peccato contro l'italianità, rinnegandola in ciò che essa aveva, avrà sempre di unico al mondo: la bellezza unita alla bontà,

la semplicità fusa nella letizia; s'è peccato, non già ammirando negli altri quel ch'era ammirabile — oggi ancora io oso, non amare, ma ammirare lo Strauss, il solo musicista del giorno che ha saputo comprendere nell'arte dei suoni tutto l'eccesso di vibrazioni che rende così eccessiva la vita del giorno, dal rumore alla luce, al moto, in terra, in acqua, in aria; s'è peccato rinnegando sè stessi per imitare. Or basta d'imitazione; e, come nella guerra siamo umani fra tutti, come abbiamo avuto — soli sin qui e avremo, è sperabile, sino alla fine — il buon gusto di non compromettere troppo il buon Dio nelle nostre invocazioni pretendendo di farne un alleato, con privativa, così si torni per sempre, una volta per tutte, ad essere *noi* in tutte le espressioni, in tutti gli atteggiamenti della vita nazionale.

« Io ho tanti vocaboli nella mia lingua materna, ch'io m'ho « piuttosto da doler del bene intendere le cose, che del mancamento « delle parole colle quali io possa bene esprimere il concetto della « mente **mia** ».

Così il sovraumano Leonardo, che tutto seppe e tutto previde; ma quanti fra gl'italiani del giorno han mostrato di pensarlo con lui, non solo nei rapporti quotidiani con l'espressione verbale del loro pensiero, bensì in tutte le forme della vita spirituale, musica compresa? Eppure, la musica nostra tutto sapeva sentire, e tutto rendere: sapeva piangere e ridere, sorridere e fremere, sapeva anzitutto amare, amare italianamente, come inspirano il nostro Sole e la nostra Luna, lo splendore del cielo e l'azzurro delle acque, il profumo delle piante e il canto degli augelli; mentre s'è giunti al punto ch'è parso amare all'italiana persino l'interminabile deliquescenza di *Tristano e Isotta;* e, se non siam giunti ancora a riempirci l'epa pantagruelescamente fra un atto e l'altro di quintessenza trascendentale, quanta cerevisia — ahimè! — non si beve e non si fabbrica anche, in Italia (1), a disdoro di quel

calor del sol che si fa vino
giunto all'umor che dalla vite cola!

E ce n'è cerevisia anche nelle ultime opere di quei tre nostri maestri che giustamente avete scelto come le figure più rappresentative dell'attuale musica italiana; epperò, dubito possa dirsi sinceramente che ognuno di essi ha — almeno ora — « una sua propria « voce, una sua propria anima, che vive *liberamente*, secondo sue « proprie tendenze e leggi sentimentali ed estetiche »: oggi infatti essi sono troppo spesso l'eco di altra voce, estranea al nostro orecchio e al nostro canto. E non dovrebbero, appunto perchè, se la Germania è paese di *masse*, epperò si comprende come anche i suoi musicisti abbiano una fisonomia più collettiva che singolare, l'Italia è stata sempre, e sempre sarà, paese di *personalità* originali, pure unite da quel vincolo d'intima parentela che lega chi esce dalla stessa matrice, e che oggi fonde e confonde, nella nostra guerra, in sì meraviglioso eroismo, l'alto massiccio biondo figlio delle Alpi ormai superate da noi, e il piccolo sardo segaligno, il siciliano irruento.

(1) Ettolitri 659,291 nel 1913; ettolitri 679,398 nel 1914.

Non indarno l'Italia realizza il sognante ideale di Heine, paese qual'è di pino e di palma.

Ma appunto perciò, appunto perchè, come dite benissimo, siamo paese d'uomini liberi, dobbiamo obbedire anzitutto alla legge della nostra natura; dobbiamo, nell'arte, in quest'arte, operar tutti con tutte le nostre forze perchè si torni ad avere una musica grande come quella che esso ebbe nel suo passato più glorioso. Epperò, bisogna incominciar dalle confessioni, anche se amare, anche se vergognose. Sì, s'è peccato, si pecca ancora, musicalmente, contro la Patria: peccato per ignoranza di noi stessi, per cieca idolatria degli altri. Ora basta. È tornata la volta d'essere italiani.

A ciò, basterà volere e ricordare: ricordare, sì, dalle musiche dei più puri e più grandi a quelle degli umili, perchè queste non men di quelle debbono essere per noi argomento d'orgoglio: orgoglio morale, d'onde l'artistico orgoglio. E invero: tutta la nostra musica del Risorgimento è generosa. Dall'inno di Mameli a quello di Garibaldi, non vi è verso, non vi è suono, che sia di crudeltà; e da quelle altezze scendendo allo scherzo della musa popolaresca, al *Fratelli d'Italia!* al *Si scopron le tombe!* fa eco in tono minore la canzone lieta e la sentimentale, da *la bella Gigogin* all'*Addio mia bella, addio!* La nostra invettiva non è mai stata il grido dell'odio fanatico, cieco, egoista; sempre è stata la voce del diritto.

Passate le Alpi e tornerem fratelli.

Poichè, se siamo stati e possiamo tornare i più grandi, certo siamo sempre i più buoni. La nostra Rivoluzione non è mai stata sanguinaria. Durante le Cinque Giornate il popolo milanese, scovato uno dei più terribili e orribili poliziotti austriaci, spia, giudice e carnefice insieme, stava per farne giustizia sommaria, quando passò Carlo Cattaneo, al quale il popolo, festante della presa, s'appellò. Ed egli: *Se l'uccidete, fate una cosa giusta; se lo risparmiate, fate una cosa santa.* E la spia, giudice e carnefice, venne risparmiata. Pochi mesi prima, il popolo palermitano aveva apertamente avvertito con pubblico bando il Borbone che il 12 gennaio sarebbe scoppiata la Rivoluzione; e il 12 gennaio la Rivoluzione era.

Tutta questa bontà e tutta questa letizia, tutto questo coraggio e tutta questa luce, fu già nella grande musica nostra, *nostra:* dai madrigali di Claudio Monteverdi al *Vedi per te d'Italia!* dell'*Italiana in Algeri;* dalla congiura del *Guglielmo Tell* al riso di *Falstaff*, dal *Guerra! guerra!* della *Norma* al *Largo al factotum!* Ebbene, ha da tornare nella nostra musica nuova.

Perchè sia degna in teatro di quella che i nostri soldati vanno suonando nel campo.

Italia, Italia, Dio ti benedica!

L'Italico.

LE GRANDI POTENZE E L'ITALIA
DURANTE E DOPO IL NOSTRO RISORGIMENTO

Da parecchi anni l'Italia, in fatto di politica estera, procedeva incerta fra l'alleanza con i due imperi tedeschi e l'amicizia con la triplice intesa; sperando, forse, di provvedere così, nel miglior modo, alla sua tranquillità e a' suoi interessi. Ma fra gli alleati e l'Italia non mancavano ragioni di dissenso per l'irredentismo, l'espansione verso l'Oriente, l'instancabile azione del Vaticano e, in ultimo, l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica; per cui i protagonisti dell'idillio turco-germanico — del quale oggi sono evidenti le ragioni — dovevano giuocar di astuzia al fine di dar meno nell'occhio agli spettatori italiani e non aumentar le diffidenze fra alleati.

Quanto ai rapporti tra l'Italia e la triplice intesa, bastavano gli antichi rancori tra la Francia e l'Italia e le rivalità mediterranee, perchè non fossero amichevoli che in parte o in apparenza. E anche da questo lato la guerra libica ci permise di valutare esattamente la portata delle dichiarazioni più o meno amichevoli della Francia, e quella delle esigenze dell'Inghilterra in pieno accordo con essa.

Non v'ha dubbio che la nostra politica estera fu spesso proporzionata alla mentalità e alle iniziative di un governo di funzionarî, fu quindi appena sufficiente e tollerabile in tempo di pace. Di fatto essa non mirava che a conservare, con l'alleanza austro-germanica, la pace; e, nel 1911, si confidava che la conquista libica si effettuasse senza gravi conseguenze pel futuro, così da permettere ai governanti di vuotar le casse di riserva e i magazzini militari, in attesa di riempire le une e gli altri senza fretta e senza rumore. Il quieto vivere desiderato non voleva essere turbato; così che si arrivò a guerreggiare per oltre due anni senza chiedere un soldo al paese, obbligando poi a farlo chiedere, a entusiasmo finito, dopo i vergognosi e ammonitori tentativi rivoluzionarî del decorso anno.

Quando improvvisa scoppiò la imprevista ma non imprevedibile guerra che ora dilaga oltre l'Europa, e quasi tutta l'Europa insanguina e sommuove, governo e popolo italiano furono concordi nel dichiarare la neutralità vigile e armata; che voleva dire e volle essere tutela completa dei nostri diritti; da rimaner tale soltanto se nessun danno immediato o mediato ci minacciasse; se nessuna offesa ci fosse fatta; se, infine, chi poteva, sapeva e doveva assumere la gravissima responsabilità delle decisioni in momenti come quello che abbiamo attraversato, non credesse giunta l'ora anche per l'Italia

di partecipare alla guerra, nel suo interesse, a tutela della sua dignità e dei suoi diritti, come avvenne il 24 del decorso maggio.

Fu ventura che il trattato di alleanza non ci obbligasse a seguire gl'imperi tedeschi nella loro azione. Essa fu non soltanto aggressiva, ma inumana, e non poteva averci complici. La spietata e premeditata invasione del Belgio a scopo di conquista finale, è l'atto più odioso, e più incosciente nel tempo stesso, che la Germania abbia compiuto a' danni della giustizia, della lealtà e della civiltà, e a' danni di sè stessa. Devesi principalmente a quest'atto d'inqualificabile crudeltà, a questo grave errore politico la determinazione all'intervento — forse da essa desiderato — dell'Inghilterra nel conflitto. Ciò che volle dire una maggiore necessità per noi di rimanere prima neutrali e poi di scendere in campo; volle dire la generalizzazione e il prolungamento eccessivo della guerra, le cui conseguenze disastrose sono incalcolabili, specie per chi voleva e doveva vincere in poche settimane gl'impreparati nemici. Fu ventura, perchè il popolo italiano non era davvero entusiasta de' suoi alleati, e perchè anche noi non eravamo preparati, anzi eravamo impreparati, alla guerra per terra e un po' meno sul mare.

Ci dichiarammo e rimanemmo quindi per undici mesi neutrali, riparando febbrilmente, con spese e fatiche enormi, alle deficenze e mancanze constatate nella preparazione dell'esercito, senza che gli alleati potessero ufficialmente lamentarsi del nostro atteggiamento, e senza che le altre potenze belligeranti avessero ragione di crederci pronti a passare senza indugio e senza assoluta necessità nel campo nemico, per aggravare il disagio di coloro che bene o male — più male che bene — erano stati nostri alleati.

Ma se pur la lettera e lo spirito del trattato della triplice alleanza non ce ne avesse dato pieno il diritto, l'Italia, dopo essere stata messa ancora una volta da parte dalle alleate, avrebbe dovuto e potuto partecipare alla guerra insieme ad esse? — Non sembra. « Fin dal decorso secolo — ha lasciato scritto Bismarck nelle sue memorie autentiche — era pericoloso fare assegnamento sulla forza ineluttabile del testo di un trattato di alleanza, quando le circostanze, dopo il momento della sottoscrizione, si fossero modificate: ma ora un grande governo non può neppure impegnare a fondo la forza del paese, in favore d'una nazione amica, se l'opinione pubblica vi ripugna ».

L'opinione pubblica italiana, già favorevole alla Germania, era stata sempre ostile all'Austria. In pari tempo quella stessa opinione — parlo di quella vera e lascio da parte quella artificiale — non si rivolgeva fiduciosa alla Francia. È stata sempre, invece, e si è conservata anche in questi ultimi anni, favorevolissima all'Inghilterra. Quanto alla Russia, alleata della Francia, rappresentava un'incognita per l'Italia, quantunque non mancassero correnti di simpatia a suo riguardo, per l'atteggiamento amichevole preso dallo Czar in varie occasioni verso di noi. Quindi i nostri rapporti morali con le principali potenze europee, prima della guerra attuale, si possono definire così: diffidenza completa e profonda verso l'Austria; diffidenza verso la Francia; diminuzione di simpatia per la Germania; atteggiamento di attesa per la Russia; desiderio di unione con l'Inghilterra.

Le ragioni che motivarono questi sentimenti nella grandissima maggioranza del popolo italiano, non sempre riflessi dai trattati politici, ma di cui la politica deve necessariamente sentire l'importanza e il valore, occorre cercarli nella storia del nostro risorgimento.

***

L'Austria, nemica acerrima del nostro paese, di cui governava con metodi terroristici e con spietata severità il Lombardo-Veneto e — a mezzo principi tedeschi — la Toscana e i ducati, non negando il suo appoggio armato alla Santa Sede, ha sempre seguito verso l'Italia una politica ostile, in fondo più dannosa ai suoi che ai nostri interessi. Dopo il 1859 l'Austria avrebbe dovuto persuadersi che l'Italia si avviava sicuramente alla sua unità, a malgrado delle decisioni del Congresso di Zurigo, contro le quali Camillo di Cavour aveva pronunciato quel *giammai* che, rispondendo al generale sentimento della nazione e alla direttiva del Governo, potè esser confermato dai fatti. Pur nondimeno essa continuò ad ostacolare le nostre aspirazioni, minacciando sempre dal quadrilatero, e rimanendo ferma soltanto per timore di Napoleone III e dell'Inghilterra. Commise già un errore; ma fino a che voleva conservar la Venezia, il suo atteggiamento e la sua politica in Italia si spiegano. Venne peraltro il conflitto austro-prussiano, cagionato dalla rivalità per la possessione dei ducati elbani; si avvicinò a gran passi la guerra del 1866, e la Prussia — guidata allora dal genio e dalla ferrea mano di Bismarck — usava di tutta la sua autorità per ottenere dagli Stati germanici formanti lo Zollverein, il riconoscimento del nuovo regno d'Italia, per addivenir alla conchiusione di un trattato commerciale favorevolissimo alla Prussia, in specie, e agli altri Stati, in genere. Bismarck riusciva man mano a vincere tutte le difficoltà e a condurre al riconoscimento la stessa cattolica Baviera, a malgrado delle contrarietà manifestate dal barone di Pfordten e dei legami di parentela della corte bavarese con alcuni fra i principi spodestati in Italia. Così Bismarck preparava nel 1865, su solide basi, l'alleanza italo-prussiana contro l'Austria.

Anche l'Austria voleva addivenire ad accordi commerciali con l'Italia per la Venezia, ma senza riconoscere il nuovo regno; però batteva alle porte della reggia di Napoleone III e adoperava ogni arte diplomatica onde ottenere l'aiuto della Francia per ammansire l'Italia, da cui temeva un'aggressione sostenuta più o meno apertamente dalla Francia. Nel tempo stesso Bismarck diffidava dell'atteggiamento della Francia nel caso di guerra tra Prussia e Austria, temendo che Napoleone III volesse appoggiare l'Austria e la consigliasse a far concessioni all'Italia, per impedirle d'aiutare la Prussia. In fondo, la politica dell'imperatore dei francesi fu, come quasi sempre, incerta; e non mancarono consigli e ammonimenti al governo italiano secondo l'intuizione di Bismarck; ma il generale La Marmora non abboccò all'amo austriaco, e l'Austria isolata continuò a far offrire all'Italia patti inaccettabili, mostrandosi sempre irremovibile non soltanto per la pacifica cessione della Venezia, ma per il riconoscimento del nuovo regno d'Italia.

Così potè firmarsi a Berlino il trattato di alleanza tra la Prussia e l'Italia a' danni dell'Austria; così l'isolamento dell'Austria in presenza della guerra fu ad essa fatale. Doveva prevederlo; ne intuì il pericolo e, quando non era più in tempo per evitarlo, fece offrire all'Italia, già impegnata con la Prussia, la Venezia, che dovette essere rifiutata per ragione d'onore, quantunque il contegno egoistico e poco riguardoso della Prussia verso di noi, avesse forse potuto autorizzare l'accettazione della tardiva e forzata offerta di seconda mano. Il resto è noto, e il modo della incompleta cessione dopo la guerra, alzò una nuova barriera di antipatie fra le due nazioni, e nocque ai nostri buoni rapporti con la Francia (1).

Vi fu un periodo felice per la politica austriaca verso l'Italia, quando, per l'azione illuminata del cancelliere de Beust, dal 1869 al settembre del 1870, si trattò l'alleanza franco-austro-italiana; quando Francesco Giuseppe, pur di allearsi all'Italia e opporsi alla minacciante preponderanza prussiana in Germania, accondiscendeva alla nostra entrata in Roma; quando la Francia papista, impedì a Napoleone III di accettare quell'alleanza, che avrebbe salvato la Francia dal disastro e opposto alla Prussia un grave ostacolo al

(1) Fra i numerosi documenti di cui ci siamo giovati per quest'articolo, e che — data l'indole della Rivista — non era il caso di pubblicare, ne riproduciamo soltanto due, che ci sembrano atti a ricordare le incertezze della politica di Napoleone III nel 1866, e a dimostrare con quali sentimenti e preconcetti il Governo prussiano trattava con quello italiano e ne giudicava l'onestà.

BENEDETTI, Ambasciatore francese a Berlino, a Drouyn de Lhuys, Ministro degli Affari esteri dell'Impero francese. (Telegramma cifrato):

« Berlin, 18 mai 1866.

« Il résulte pour moi d'un entretien que j'ai eu aujourd'hui avec M. de Bismarck qu'il craint que l'Autriche ne soit autorisée d'une part à compter sur notre concours pour négocier la cession de la Vénétie aux Italiens qui manqueraient aux engagements, pris à Berlin, de l'autre à exiger une compensation équivalente en Silésie, au besoin par les armes. M. de Bismarck était visiblement ému. Cette double éventualité lui serait signalée par la correspondance de M. le Comte de Goltz et M. le Comte de Mensdorff ». (*Doc. n. 2372*).

BENEDETTI, c. s. (Lettera particolare, in gran parte riprodotta dall'Ambasciatore Benedetti nel *Ma Mission en Prusse*):

« Berlin, 19 mai 1866.

« ...Sans me confier d'où il tenait ce renseignement, M. de Bismarck m'a dit encore que l'Autriche inclinait à céder la Vénétie, pourvu d'être dédommagée en Allemagne, et il a ajouté que, suivant ce que M. de Bernstorff lui écrivait de Londres, Lord Clarendon était disposé à admettre que cette compensation devrait lui être offerte en Silésie. [Ciò che era l'opposto di quello che diceva e scriveva Lord Clarendon].

« Se référant en même temps à d'autres renseignements qui lui seraient parvenus de Paris, de Londres, de Florence, sur lesquels d'ailleurs il ne s'est pas expliqué, il se persuadait, en rapprochant toutes ces données, que l'Autriche, renonçant à la Vénétie, ferait la guerre à la Prusse pour lui reprendre la Silésie. Il m'a donné à entendre également que nous n'aurions pas de grands efforts à faire pour déterminer les Italiens à méconnaitre leurs engagements, et que le Cabinet de Vienne serait sans doute assuré de notre neutralité si la guerre serait circonscrite entre l'Autriche et la Prusse ». (*Doc. n. 2382*). (*Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871*. Recueil de documents publié par le Ministère des Affaires étrangères. Paris, 1914. Tom. IX).

suo cammino trionfale verso l'egemonia, di cui anche adesso l'Europa sente gli effetti e la stessa Germania ne paga le esagerate conseguenze. Ma il barone de Beust, sassone e protestante, era appena tollerato in Austria e presto dovette abbandonare la direzione della politica austriaca che riprese ad essere ambigua, infida, ostentatamente anti-italiana, anche con l'alleanza triplice, che si è ora sfasciata, appunto perchè l'Italia fu costretta ad applicare al trattato che sottoscrisse in altri tempi e ha sempre rinnovato con intendimenti pacifici, la teoria così bene esposta dal principe di Bismarck e da noi riportata.

Ricordare adesso tutti gli errori commessi dall'Austria, dalla conchiusione della triplice alleanza ad oggi, sarebbe inutile. L'enumerazione n'è stata fatta molte volte, anche di recente, quasi con voluttà, ma non senza fondamento, dagli irredentisti intransigenti italiani; che non erano moltissimi, ma lo sembrarono; e finirono per ottenere che alla loro voce si unisse quella di tutta la nazione invocante la guerra di liberazione, perchè con essi dovette simpatizzare il popolo, anche neutralista, offeso dal militarismo austriaco, dalla subdola politica slovena, così pericolosa agli interessi stessi dell'Austria, fatta in odio alle popolazioni italiane della duplice monarchia; offeso dalla pubblicazione e dal mantenimento dei famosi decreti Hohenlohe.

Si disse fino al 24 di maggio u. s. e si fa dire ancora che l'Austria sarebbe stata disposta a cederci amichevolmente il Trentino ed anche a farci delle concessioni più importanti. A parte la sincerità di tali affermazioni, che dire di una simile politica? L'Austria acutizza dissensi, disconosce diritti, conturba l'alleanza, rende odioso ogni suo atto, impedisce ogni cordiale intesa per anni ed anni, e rinnova il sistema incauto che nel 1866 la portò a Sadowa, offrendo a denti stretti e quando non era più nè possibile, nè prudente, nè dignitoso di accettarli, una parte di quel territorio italiano e alcuni provvedimenti di equità e di giustizia; i quali atti, se in tempo meno vicino e più opportuno e in modo completo si fossero effettuati, avrebbero unito le due nazioni vicine con vincoli di riconoscenza e di amicizia, portandole a garantire i loro interessi in maniera efficace permettendo ad esse — perchè unite e concordi — di non lasciare alla Germania la suprema direzione della triplice alleanza.

Veniamo alla Francia.

Per bene intenderci occorre, ne' riguardi dell'Italia, considerar la Francia sotto tre differenti incarnazioni: Napoleone III; il governo; il popolo. Il primo soltanto, Napoleone III, fu amico e estimatore dell'Italia; gli uomini che dovevano secondarlo, o lo servirono male o lo tradirono. Diplomatici, militari, cortigiani in abito talare o gallonato, tutti furono, come l'imperatrice Eugenia, contrarî sempre all'unificazione dell'Italia. Da questa illogica condizione di cose nacque fatalmente una duplice politica a riguardo di Roma e dell'Italia. La guerra del 1859 fu voluta dal Bonaparte; ad essa l'esercito francese dette il contributo del suo valore, il sangue dei suoi soldati; ma non fu guerra combattuta col cuore, e venne troncata a metà non appena l'imperatrice reggente e i suoi consiglieri poterono invocare e quasi imporre il ritorno dell'imperatore in Francia, per la non fantastica, ma per essi provvidenziale minaccia

prussiana sul Reno. Il pregiudizio clericale soggiogò il governo francese dal 1849 al 1870. Il primo tradimento dei ministri del principe presidente, portò all'occupazione di Roma e alla conseguente guardia che una porzione dell'esercito francese montò per venti anni intorno al Vaticano; l'ultimo ebbe per epilogo tragico il rifiuto di sottoscrivere il patto della triplice alleanza, che Austria e Italia per due anni, fino alla vigilia di Sedan, inutilmente offrirono a Napoleone III e alla Francia.

Peraltro non può disconoscersi quanto Napoleone III fece a nostro vantaggio; non deve dimenticarsi la liberazione della Lombardia, l'imposizione all'Europa della politica del non intervento nelle cose d'Italia dal 1859 in poi; la sua azione amichevole perchè la Russia, la Spagna ed altre potenze riconoscessero il nuovo regno italiano; il suo vivo desiderio che l'Italia e il papato trovassero una formula di conciliazione, ossia la compromettessero in lui. Se egli ebbe per quest'opera dei compensi, non è giusto credere di averlo pagato; se sbagliò molte volte a nostro riguardo, è necessario ricordare gli errori ch'egli commise a danno suo e della Francia, per effetto del suo carattere, della sua politica d'espedienti, e in conseguenza dell'ambiente nel quale viveva. « Napoleone III, ha scritto Gabriele Monod, voleva il fine senza i mezzi, e, spesso, non sapeva esattamente qual fine perseguiva. Egli, potentissimo, con delle intenzioni rette e delle aspirazioni elevate, si lasciava condurre per strade che sapeva cattive, da alcuni consiglieri i quali sagrificavano la Francia alle soddisfazioni del loro amor proprio, e lo ingannavano sulle nostre [dei francesi] risorse e quelle dei nostri nemici, che subordinavano gl'interessi del paese a' loro pregiudizi religiosi; ed egli se ne andava, come in sogno, verso l'abisso, trascinandosi appresso la Francia ».

La volontà di un sol uomo, indebolito dal male implacabile e demolitore, non amato dai sovrani d'Europa e odiato dai preti, coi quali non voleva romperla, dai cospiratori italiani che vedevano in lui solo l'ostacolo alla proclamazione della repubblica dal Campidoglio, dai legittimisti, dagli orleanisti e dai repubblicani francesi, non poteva imporsi alla massa compatta della Francia dei cortigiani, dei militari, delle belle donne e dei curati. Però quella volontà fu nulla dopo la convenzione del settembre 1864, ed anche prima. Pochissimi nel corpo legislativo francese furono favorevoli a noi, e quei pochissimi lo erano perchè volevano combattere Napoleone III, servendosi anche delle contraddizioni nella sua politica italiana; perchè sapevano di potergli così creare imbarazzi. Quanto ai giornali liberali, è meglio non parlarne, non emettere giudizi; basterà ripetere quello che l'ambasciatore Gramont, che fu ministro di Francia a Torino, ambasciatore a Roma e a Vienna e ministro degli affari esteri nel 1870 nel gabinetto Ollivier, scriveva al ministro degli affari esteri Thouvenel il 31 agosto 1862: « Non so dire con qual sentimento di tristezza ho tenuto nelle mani il prezzo venale di tutti i giornali; quello che si pagava da Torino al *C*... al *S*..., ecc., quello che domandava la *P*... e quello che ha finito per ricevere; quello che è stato rifiutato dalla *P*... che di recente ha contrattato su altre combinazioni, e infine il singolare mercato dell'*I*... *B*..., di cui il caso mi ha dato i dettagli ».

È quindi indubitato che il governo francese fu tutto e sempre contrario all'unione completa dell'Italia; lo fu sotto l'impero di Napoleone III, lo fu, e a gran torto, dalla proclamazione della terza repubblica fin quasi ad oggi. Si cercò, dopo la disfatta del 1870, ogni ragione di odio fra la Francia e l'Italia, accusando il nostro paese d'ingratitudine. La leggenda ha preso tali radici profonde nel terreno della malafede o della buonafede, che non è mai completamente riuscito, agli uomini onesti e assennati dei due paesi, di distruggerla. Ma se l'Italia non doveva e non poteva rinunziare alla sua capitale; se Re e governo, anche avendolo voluto, non avrebbero mai avuto la forza per opporsi all'unanime imposizione dei partiti liberali — sorretti, sospinti, incalzati da partiti rivoluzionarî, dietro i quali era la Prussia pronta a pagar le spese della rivolta italiana —; Re e governo fecero fino all'ultimo limite del possibile il loro dovere verso gli alleati del 1859. Fu la politica di Ollivier, di Gramont, di tutti i membri del governo così detto liberale, che coll'*ultimatum* dato da Napoleone III e da' suoi ministri ai plenipotenziari italiani a riguardo della questione romana, risparmiarono al re Guglielmo e a Bismarck — come, con la testimonianza imparziale e ineccepibile de' documenti, dimostra Emilio Bourgeois — l'*ultimatum* che Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele avevano già quasi deciso d'indirizzare alla Prussia. Vent'anni di guardia fatta ad un sepolcro, per lasciar vagare sull'Europa, irrequieto e impotente, il fantasma del potere temporale del papa, non l'ingratitudine dell'Italia, che pagò di territorio, di denaro e voleva pagar di sangue, hanno cagionato la disfatta della Francia nel 1870 e la morte dell'impero del terzo Napoleone. In seguito, continuando la Francia repubblicana, anzi aumentandone la dose, le diffidenze, le accuse e le minaccie contro l'Italia, si prestò al giuoco di Bismarck, e costrinse quella che chiama « la sorella latina » a garentire la propria esistenza politica ed economica, entrando in alleanza con la Germania e l'Austria.

Questa l'opera incerta e debole, ma amichevole, di Napoleone III: questo l'atteggiamento ostile, prima, durante e dopo l'impero, del governo francese. Resta, al di fuori dell'uno e dell'altro, il popolo francese; non quella consorteria di politicanti, di oziosi, di reazionari che vive a Parigi e ingombra i *boulevards*, e passa la notte nei *cabarets* di Montmartre; ma la grande, buona, coraggiosa, laboriosissima massa del popolo, che a Parigi e in tutta la Francia, in tutti i campi dell'umana attività, produce infaticabilmente, arricchendo il paese, illustrandolo con le opere dell'ingegno acuto e geniale, sviluppando l'agricoltura, estendendo commerci e sentendosi fraternamente attratta verso di noi, che tanto abbiamo sofferto, tanto abbiamo operato per unirci e innalzarci a nazione, per conquistare il diritto di lavorare in pace, di correre sicuri sui mari che cingono come di un abbraccio vigoroso e protettore la nostra bella Italia, senza offendere i vicini, anzi scambiando con essi i prodotti del comune lavoro. A malgrado dell'azione dei governi, delle alleanze e delle divergenze politiche, in ogni occasione straordinaria, nei momenti difficili, di fronte ad un pericolo reale, una corrente di viva simpatia si rivela fra i due popoli, dimostrando che baste-

rebbe una politica illuminata e sincera perchè il loro accordo fosse durevole e cordiale. Molto probabilmente questa sana politica sarà uno dei risultati della guerra attuale.

Non v'ha dubbio che la triplice alleanza abbia arrecato vantaggi anche all'Italia. Peraltro, tutte le simpatie nostre, per effetto della politica austriaca, si sono sempre rivolte alla Germania, esagerando forse la portata della sua amicizia per noi. Se la Prussia, che voleva fiaccar l'Austria, si giovò dell'Italia e conchiuse con essa un'alleanza nel 1866, è risaputo con qual forma insidiosa e con quali criteri unilaterali e infidi sottintesi quel trattato venne redatto, sottoscritto e interpretato. È poi oramai accertato — per le stesse dichiarazioni di Bismarck — ch'egli contrattò senza scrupoli a Versailles, dal 5 al 9 novembre 1870, col cardinale arcivescovo di Rouen, Bonnechose, e col cardinale conte Ledochowski, arcivescovo di Posen e di Gnesen, per ottenere, a mezzo del clero francese e del papa, la immediata conchiusione della pace, temendo Bismarck l'intervento delle potenze neutrali. Il tentativo fallì, sia per il patriottismo dei preti francesi, sia perchè il papa non aveva la forza o la buona volontà d'imporre la pace; ma se fosse riuscito nel suo intento, la Prussia avrebbe salvaguardato gl'interessi temporali del papato, a tutto danno dell'Italia. Più tardi, durante la lotta e l'accordo finale pel Culturkampf, la politica della Germania non fu scevra di pericoli per l'Italia, e un più sincero accordo fra le due nazioni ebbe luogo in gran parte per l'energia di Crispi e l'alto sentimento di dignità ch'egli portava, senza debolezze e tentennamenti, nelle trattative delle questioni riguardanti i nostri interessi ne' rapporti internazionali. Così potè effettuarsi, nell'ottobre del 1888, la prima visita dell'imperatore Guglielmo a Roma, che fu un atto politico importantissimo, e, per il contegno del sovrano tedesco in Vaticano, portò un colpo tremendo alle illusioni temporalistiche di Leone XIII. Ma, in seguito, l'atteggiamento troppo da protettore di Guglielmo II — che tornò l'ultima volta in Italia con un campionario di soldati tedeschi in alta uniforme —, non riuscì gradito alla grande maggioranza degli italiani. Infine, gl'imbarazzi in cui la Germania ci lasciò di fronte alla Turchia durante la prima fase della guerra libica, mentre Francia, Inghilterra e Grecia cospiravano a' nostri danni, e l'Austria ci si dimostrava ancora una volta nemica e gelosa, non poterono non raffreddar sensibilmente la simpatia fra le due nazioni, unite più che dall'alleanza, dalle identiche condizioni che mossero entrambe alla conquista della loro unità, nè divise da gelosia d'interessi, i quali consistevano invece nella difesa dello *statu quo* delle rispettive frontiere.

La Russia, pur serbando fede all'alleanza francese, ci si mostrò alcune volte più amica che indifferente; non mai nemica. Del resto le sue lotte con la Chiesa romana ci procurarono nel 1863 durante i moti rivoluzionari polacchi, il riconoscimento della nostra unità; e la diffidenza che la Russia deve sempre conservare verso il Vaticano e le conquiste del cattolicismo, ci possono garantire della opportunità di futuri accordi col grande impero ortodosso; destinato indubbiamente ad effettuare radicali riforme interne, atte a semplificare il suo organismo politico e amministrativo, e capace di renderlo più omogeneo e più liberale.

L'Inghilterra, non per sentimentalismo, sibbene per effetto di necessità politiche, per esatta visione dell'avvenire dell'Italia libera, una, liberale, non asservita al papa, forza militare e marittima mediterranea, ha sempre con grande efficacia e finchè i suoi interessi e le sue gelosie non erano in questione, aiutata e difesa la rivoluzione italiana. La regina e la corte inglese non erano forse eccessivamente favorevoli alla politica dei ministri e alle manifestazioni del popolo britannico a nostro riguardo, ma non vi si opposero; e nello stretto rispetto alle forme costituzionali, seguirono con lealtà l'indirizzo benevolo verso di noi, desiderato dalla nazione. Nel 1866 anche il governo inglese si mostrò tiepido all'Italia e inclinato a sostener l'Austria, timoroso piuttosto delle finalità politiche di Napoleone III che dell'espansione italiana, già sostenuta e difesa dall'Inghilterra; ma a distanza di pochi mesi da questo atteggiamento, nel 1867, la stessa regina Vittoria, nel suo messaggio al Parlamento, ebbe parole severe per la nuova occupazione di Roma effettuata dalle truppe francesi dopo Mentana, ed espresse il voto che ben presto quella nuova e odiosa occupazione cessasse. Sempre, in ogni occasione, senza sottintesi, con grande efficacia l'Inghilterra si dimostrò nostra amica; e avrebbe desiderato che l'Italia rispondesse con maggior coraggio e reciproca utilità agli inviti rivoltile per averla cooperatrice in tentativi difficili; e avrebbe voluto che le dimostrasse coi fatti di poter contar su di lei, per non essere obbligata a rivolgere altrove, come ha fatto, le richieste e le offerte. Dal dubbio incedere della nostra politica estera è derivato in parte il raggruppamento che si disse della triplice intesa, convertitosi per necessità di cose in triplice alleanza offensiva e difensiva; ed è pur derivata l'azione dell'Inghilterra, contraria ai nostri interessi mediterranei, durante la conquista libica.

Con tutto ciò è indubitato che per tradizione, per simpatia, per affinità di vedute, per comunanza d'inimicizie, per desiderio di popoli e necessità d'interessi, l'Inghilterra e l'Italia sono unite da vincoli di amicizia profonda, destinati a rafforzarsi ogni giorno di più, specie dopo la formazione della quadruplice nella guerra attuale.

***

Questa rapida corsa a traverso il passato politico dell'Italia, in relazione a' suoi rapporti con le grandi potenze, può servire a ricordare quale fu la condotta di quelle potenze ne' diversi momenti culminanti della nostra storia più recente, quando il ridestarsi della coscienza italiana conduceva inevitabilmente alla liberazione del nostro paese dal giogo austriaco, dal governo semi-austriaco dei piccoli principi che, per effetto del trattato del 1815, tiranneggiavano e dividevano l'Italia; e da quello, peggiore di tutti, del Regno delle Due Sicilie; mentre d'ora in ora, di giorno in giorno, superando difficoltà finanziarie, diplomatiche, militari e confessionali, l'Italia atterrava tutte le barriere che la dividevano entro i suoi confini naturali, e combatteva l'ultima, terribile battaglia per la rivendicazione della sua capitale, asservita dal papato, protetta dalle baionette francesi

contro la libertà, contrastata coi denari e col concorso diplomatico delle altre potenze cattoliche e, qualche volta, delle acattoliche, al diritto della nazione italiana.

Ora, ne' due raggruppamenti formati dalle sei grandi potenze, l'Italia non ha potuto, nè dovuto, nè voluto scendere in campo per combattere a fianco degli imperi centrali, contro la sua convinzione, i suoi interessi e le ben notificate dichiarazioni e proteste agli antichi ma non leali alleati. Il fatto d'essere, all'inizio della guerra, rimastane fuori, si prestò ad ogni genere di supposizioni, di rimproveri, di offerte, di timori e di speranze. Quando Re, governo e popolo riconobbero inevitabile di parteciparvi, prendendo le armi contro l'Austria, minori furono le lusinghe, sanguinose le offese, ignobili le calunnie, infantili le minaccie. Certo è che l'Italia farà il suo dovere e tutelerà con tutte le forze e con la maggior concordia i suoi interessi e i suoi diritti. Il popolo che ha potuto per oltre quaranta anni lottare, senza mezzi e senza tregua, per conseguire il più nobile, il più giusto, ma il più ostacolato degli intenti, e riunirsi in un sol corpo, formare una grande nazione, con Roma capitale, non indietreggerà di fronte a qualunque ostacolo, a qualunque sagrificio, per conservare inalterata ed estendere la sua indipendenza etnica e politica, per garentire nel futuro il suo sviluppo economico, i suoi commerci, la sua alta posizione mediterranea, la sua pacifica esistenza e le sue sanguinose conquiste. E ne sta dando la prova.

Quando peraltro l'aspra e terribile guerra che ora si combatte sarà finita; quando il sogno di sterminio di un impero che, come quello germanico, mostra di avere radici profonde e resistenti, sarà svanito insieme all'altro dell'annientamento dell'impero russo, di quello britannico, della Francia, dell'Italia e di altri Stati minori; quando il risultato di questa guerra selvaggia ne dimostrerà, forse, la sproporzione in rapporto alle conseguenze che per alcune nazioni da essa deriveranno; allora soltanto le nuove correnti di simpatia e d'interessi e le nuove necessità politiche, determinandosi, daranno origine a raggruppamenti probabilmente diversi da quelli che ora stanno per finire. Comincerà in quell'istante l'opera più difficile per gli uomini di Stato e per la diplomazia europea, dipendendo dal successo pratico di quest'opera la pace, non perpetua — come già promettono i visionari di tutti i paesi — ma lunga e benefica per i popoli tanto duramente provati e dolorosamente tormentati dalla presente guerra. Così che la retorica dovrà esser bandita nell'esame della situazione internazionale, ed obbligo dei governi sarà quello che loro incombe, di tutelare senza debolezze e, quindi, senza sentimentalismi, gl'interessi delle rispettive nazioni.

Non bastano i desiderî di questo o di quel partito per obbligare i popoli a stringersi in alleanza e, quel che più importa, in alleanza efficace, durevole, a prova di eventi. Perchè ciò avvenga è indispensabile che i popoli sentano con sicurezza la necessità dell'unione. Un grande maestro della politica positiva, il principe di Bismarck, nelle sue Memorie già citate, ha detto che « la politica internazionale è un elemento fluido che, ad intervalli e secondo le circostanze, si solidifica; ma che i cambiamenti atmosferici riconducono al suo stato primitivo ». Ciò è verissimo; ma v'ha un mezzo sicuro per impedire il

ritorno dallo stato solido allo stato liquido nelle alleanze: basarle sul diritto, sulla reciprocità, sull'equità e, prima di tutto, sull'accordo completo e leale fra le nazioni che le desiderano, le preparano e ne sottoscrivono i patti. Ciò che, purtroppo, e non per colpa nostra, non si è verificato per il trattato della triplice alleanza.

È lecito quindi sperare che la dolorosa esperienza del passato e gli insegnamenti che su tutti i campi, da quello di battaglia a quelli, non meno importanti, degli interessi economici, ci sono venuti e ci verranno dalla guerra attuale, rendano più guardinga la nostra diplomazia e illuminino gli uomini di Stato italiani sulla politica che il paese deve seguire a garanzia della pace, a beneficio dei commerci, a sollievo degli enormi aggravi che peseranno per molti anni sui bilanci pubblici e privati e, prima di tutto e sopra ogni altra cosa, a salvaguardia completa dei nostri diritti e della nostra dignità nazionale.

ADOLFO SASSI

IL RISORGIMENTO DEL BELGIO

EMILIO VANDERVELDE IN ITALIA

Emilio Vandervelde, l'illustre capo del socialismo belga ed una delle maggiori personalità del movimento sociale moderno, ha fatto una breve visita all'Alta Italia, parlando specialmente a Torino ed a Milano. In questa città — dove fu degnamente presentato dal Sindaco avv. Caldara — erano con lui Jules Destrée, l'infaticabile difensore della patria invasa, e Georges Lorand, l'eminente studioso ed amico dell'Italia. Essi hanno parlato — fra l'entusiasmo del popolo nostro — di un piccolo Stato, di un grande paese, la cui epopea morale segnerà nei secoli una pagina ineffabile ed incancellabile nelle glorie e nei martirii dell'umanità.

« Eravamo un piccolo popolo — disse splendidamente Vandervelde a Torino — e come i popoli felici non avevamo quasi storia. Domandavamo di vivere in pace con tutti come ne avevamo il diritto. Dovemmo scegliere tra la pace e l'onore. Abbiamo preferito l'onore ».

Al principio della guerra e malgrado la riservatezza consigliata dalla neutralità — che il nostro paese sempre lealmente osservò — la coscienza nazionale fu pressochè unanime nel giudicare l'invasione del Belgio, da parte della Germania, come una grave ed ingiustificabile violazione del diritto internazionale, della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Oggi mentre le nostre schiere valorose combattono sulle Alpi a fianco degli Stati Alleati, uno solo è il sentimento del popolo italiano verso questa guerra, dalla quale deve sorgere per l'Europa un'êra più intensa di libertà e di diritto fra le nazioni e di benessere sociale per i popoli. Solo a questo prezzo, noi dobbiamo affrontare fino all'ultimo l'immane conflitto e sulle rovine dell'imperialismo e del militarismo, riprendere l'opera tormentosa, instancabile ma irrefrenabile, delle riparazioni internazionali e delle ascensioni popolari.

Alla testa di queste nobili idealità del diritto, della civiltà e del pensiero, stava il Belgio, prima della guerra. Piccolo, queto, laborioso e casalingo paese, pareva aver consacrate le sue indomite energie morali e le sue grandi ricchezze materiali ad un'opera intensa di lavoro, di pace, di rigenerazione sociale. Dai campi fecondi, superbi di un'agricoltura magnifica, celebrata dal Lavergne — il grande economista agrario della nostra giovinezza — ai commerci, alle officine, al suolo solcato da innumerevoli ferrovie e da canali interminabili — tutto pareva confondersi in un inno di progresso,

di produzione e di quella conquista della ricchezza, esaltata dal Laveleye — l'illustre economista del regime capitalistico del secolo scorso. E questa ricchezza dai campi, dai porti, dalle officine, si diffondeva nelle città lussureggianti di arte antica e di fastose costruzioni moderne: nei villaggi fiamminghi, silenziosi e lindi: nei mille e mille casolari cosparsi fra le verdi pianure, lievemente onduiate e specchiantisi nell'acque chete dei fiumi e dei placidi canali.

Tale era il Belgio, prima della guerra. Piccolo Stato, appena largo quanto il nostro Piemonte, ma con una delle più intense popolazioni d'Europa, cosicchè noverava circa 7 milioni e mezzo di abitanti, laddove, sopra uguale superficie, il Piemonte non ne registra neppure la metà. Piccolo Stato geografico, ma grande paese per progresso politico, scientifico e sociale, per uno spirito incessante di lavoro e di ascensione verso le maggiori conquiste politiche, intellettuali ed economiche.

Camillo Cavour aveva per il Belgio una predilezione squisita, un senso delicato di affettuosa emulazione. Quando nei suoi discorsi poteva confrontare i progressi economici del Piemonte con quelli del Belgio, se ne compiaceva doppiamente e per il Piemonte che amava e per il Belgio che ammirava. Quintino Sella fu allievo della Scuola delle miniere di Liegi, e dal Belgio — che spesso ricordava con affetto — trasse le inspirazioni pratiche ed il senso dell'ordine, della disciplina e del lavoro, ch'egli mirabilmente adoperò nella ricostituzione delle fortune finanziarie ed economiche della patria nostra. E sulle orme del Sella, studiarono in Belgio non pochi altri ingegneri valorosi del nostro R. Corpo delle Miniere, quali il Giordano, il Pellati ed altri, che nati e cresciuti nel nostro Piemonte lavorarono più tardi al progresso tecnico della giovane e rinascente nazione italiana.

Posto fra i due grandi colossi del mondo anglo-sassone, fra l'Inghilterra e la Germania: quasi anello di congiunzione e di transizione fra le genti latine, che lentamente si assottigliavano nelle brumose lande del Belgio, per confondersi colla razza fiamminga e colle genti nordiche il Belgio, — coll'Olanda sorella — garantito nella sua neutralità, pareva chiamato ad una grande funzione di pace e di solidarietà internazionale nel contrasto tra la Germania e gli Stati occidentali. Invece e per ingiustificabile violazione di trattati, fu teatro della più triste e sanguinosa tragedia che la storia ricordi: e dalle sue rovine fumanti sorge irrefrenabile il grido delle rivendicazioni politiche e civili, che l'epoca nostra non può abbandonare senza venir meno alle più grandi e nobili tradizioni del diritto e della civiltà.

***

Il Belgio fu definito a ragione il crogiuolo delle esperienze politiche, economiche e sociali. Come ogni ettaro del suo suolo è una sapiente elaborazione chimica che produce bestiame, foraggi, cereali e fiori di meravigliosa bellezza ed abbondanza: come ogni forno delle sue interminabili officine ha scoperte, applicate o perfezionate le grandi invenzioni moderne: così l'intero Stato, le sue Provincie ed i suoi Comuni e le sue numerose Organizzazioni di previdenza

e di cooperazione sono il gabinetto di prova, l'esperimento pratico ed il vivajo di numerose istituzioni ed innovazioni politiche, economiche e sociali, che il genio paziente ed illuminato degli uomini politici studia e che la virtù operosa del popolo esperimenta e perfeziona.

Nell'ordine politico, il Belgio presenta con grande novità ed arditezza di innovazioni: il Senato elettivo; la rappresentanza proporzionale; il voto plurimo; il voto obbligatorio; la rinnovazione per metà della Camera dei Deputati ogni due anni. Un complesso simile di riforme politiche non esiste in alcun Stato d'Europa. Si può discuterne qualcuna nel suo merito intrinseco, ma il fatto resta. Grazie alla rappresentanza proporzionale, ogni partito presenta nei collegi allargati la sua lista di candidati al Parlamento ed ognuno di essi ottiene un numero di seggi, in ragione dei voti che ha raccolti. Così la rappresentanza delle minoranze raggiunge la sua più delicata e matematica espressione. Ed è sull'esempio del Belgio, che la Svezia ha anch'essa recentemente adottato nelle elezioni politiche quel sistema della rappresentanza proporzionale, che tanto tormenta ed affatica gli statisti, gli studiosi ed i partiti politici del mondo civile.

Un altro ordinamento speciale del Belgio è quello del voto plurimo, che un giorno sedusse in Italia l'animo eletto del marchese Di Rudinì. Per esso l'elettore dispone fino a tre voti, a seconda dell'età, dello stato suo matrimoniale e degli studi compiuti. Così, in cifre tonde, sopra quasi due milioni di elettori, un milione circa ha un solo voto: un po' meno di mezzo milione ha due voti: circa 400,000 elettori hanno tre voti ciascuno. Ed è questo il punto più combattuto nella antica e gagliarda lotta fra i conservatori-cattolici, che per pochissimi voti da molti anni tengono il potere, ed i socialisti-liberali, brillantemente capitanati dal Vandervelde.

Ma al momento dell'invasione tedesca, il Ministero conservatore chiamò nel suo seno, come ministro, il Vandervelde, il grande oratore e pensatore che l'Italia in questi giorni ha ammirato ed applaudito. Così il palpito della solidarietà nazionale animò ad un tempo i due partiti storici del Belgio e li confuse in un solo ideale di indomita resistenza, di glorioso martirologio e di meritata vittoria.

Alle fortune politiche del Belgio si collegano indissolubilmente la memoria del Re Leopoldo — gloriosamente continuata dal giovane Re Alberto — e le tradizioni liberali luminose del Frère-Orban, capo del partito liberale e che fu maestro a tutta una intera generazione di statisti e di uomini politici d'Europa. E per restringere il nostro accenno ai morti — chi non ricorda, nel campo conservatore, la bella, serena e patriarcale figura del Beernaert (1), l'instancabile ed ardito propugnatore delle fortune economiche del Belgio e che fino alla più tarda età lavorò con incessante fede a quegli ideali di solidarietà internazionale e di pace sociale, che l'invasione germanica doveva interrompere, ma non spezzare, sul sacro e fecondo suolo della nazione belga?

Uno dei maggiori problemi politici che nel corso degli ultimi trent'anni più agitarono la vita del Belgio è quello del Congo, im-

(1) Filippo Meda, *Augusto Beernaert e il partito cattolico nel Belgio. Nuova Antologia*, 16 febbraio 1913. — Id. *La causa del Belgio*, 16 aprile 1915.

mensa colonia di quasi due milioni e mezzo di chilometri quadrati — vasta sette volte l'Italia — e con 15 milioni di abitanti. Per produttività e ricchezza, il Congo pare atto a diventare una delle più prospere colonie d'Europa, a misura che l'opera lenta della civiltà permetta, con una spesa di miliardi, di attuarvi il risanamento igienico e le indispensabili vie di comunicazione, soprattutto ferroviarie. Ma l'utilizzazione del Congo non parve scevra da quello sfruttamento economico — che pur troppo, più o meno, accompagna dovunque l'azione coloniale — e che in Europa diede luogo a discussioni non sempre serene, in parte accese dallo spirito della verità ed in parte rinfocolate dalla concupiscenza e dall'invidia altrui. Ma dall'ottobre 1909 in poi, il Ministero delle Colonie di Bruxelles aveva iniziata al Congo tutta una serie di provvide e graduali riforme, rispondenti a quei concetti civili che tanto prevalgono nella politica interna del Belgio.

***

Ed è appunto sul terreno economico e sociale che più rifulge l'opera meravigliosa dello Stato Belga, iniziata dal genio del Frère-Orban e proseguita dall'instancabile lotta fra cattolici e socialisti, gli uni e gli altri intenti a conquistare col favor popolare il potere.

In Belgio ebbero origine le *Casse di risparmio postali*, oramai diffuse in tutto il mondo. E sovr'esse si innestarono nel Belgio stesso, ad intervalli diversi di tempo, i *Libretti postali di rendita pubblica* per i piccoli portatori; le *pensioni operaie* ed i sussidii di Stato alla vecchiaia e per ultimo la *Mutualità scolastica*, questo fiore gentile del pensiero economico, che Luigi Luzzatti splendidamente illustrò agli alunni delle scuole di Roma.

Ma il Belgio fu pure il primo ad insegnare a noi tutti l'arte di vivificare i depositi delle Casse postali di risparmio, grazie soprattutto all'opera del Lepreux, ora Direttore Generale della manomessa *Banca del Belgio*, che con il suo portafoglio sull'estero e con altri avvedimenti pratici, aveva segnati nuovi progressi nella scienza monetaria e nella pratica dei cambi. Invece di cristallizzare i fondi della Cassa Depositi in titoli di Stato — soggetti a deprezzamento, come accade oggidì! — il Belgio vivificò il risparmio postale non solo con i mutui alle Provincie ed ai Comuni, ma assegnando diecine di milioni e somme ingenti al portafoglio estero, alle case popolari — e sebbene con minore successo — al credito agrario, al progresso della cooperazione rurale e persino all'acquisto di barche e di reti per i pescatori, affinchè sul libero mare fossero esenti dallo sfruttamento capitalistico.

Grazie alle diecine di milioni, liberalmente e con piena sicurezza accordati dalla Cassa Depositi e Prestiti del Belgio, le Case popolari — ora raggruppate in piccole e civettuole città-giardino ed ora cosparse nelle mistiche solitudini del paesaggio nordico — sorsero a migliaia ed a migliaia in tutto il Belgio. Dopo il lavoro della giornata, alle miniere ed alle officine — presidiate da una mirabile legislazione e previdenza sociale — l'operaio in bicicletta od in ferrovia, ripara alla sera, anche da grandi distanze, al giardino, al campi-

cello ed alla casa sua, che il Credito di Stato gli ha costrutta e che egli riscatterà col sudore della fronte.

Questa vasta ed insigne opera di emancipazione sociale, di intimità domestica e di serena tranquillità della vecchiaia — che Lloyd George poco prima della guerra, imitandola dal Belgio, si proponeva di trapiantare in Inghilterra — è resa possibile in Belgio da tutto un meraviglioso coordinamento del Credito di Stato, delle assicurazioni e pensioni operaie, del regime delle imposte e delle esenzioni fiscali, e più che tutto dal sistema dei mezzi di comunicazione. Ai biglietti operai sopra i trams, all'esenzione da ogni tassa della bicicletta dell'operaio e del contadino, il Belgio ha associato un sistema unico in Europa di *Abbonamenti settimanali operai sulle ferrivie di Stato*. Insieme a Luigi Einaudi, più volte li abbiamo illustrati in queste pagine (1). Grazie a tali provvidi abbonamenti settimanali — in numero di qualche centinaio di migliaia — delle masse intere di operai sono trasportate la mattina alla città, persino per treni diretti, talora da forti distanze, con tariffe giornaliere e settimanali quasi derisorie. Alla sera le stesse masse operaie, con gli stessi treni, talora diretti, ritornano alla campagna, a 10, a 30, a 50 e più chilometri di distanza: ritornano alla famiglia, all'orto, al campicello, alla quiete serena, restauratrice delle energie fisiche e morali.

E sono queste splendide e benefiche concordanze fra la grande città ed il villaggio natio, fra l'officina fumante ed asfissiante e l'aria pura, moralmente e fisicamente sana dei campi, che ispirarono il mirabile volume *L'Exode Rural* del nostro Vandervelde, del grande oratore di questi giorni, a cui porgiamo deferente e devoto il saluto e l'omaggio di discepoli e di ammiratori.

Riannodandosi alla poesia del Verhaeren e con una maestria delicata di penna, che ricorda quella del Maeterlinck, il Vandervelde, come statista e come sociologo, ha ricostrutto tutto il sistema e l'aspirazione ideale di una vita operaia progredita, quale splendido programma di ascensione e di emancipazione popolare, che la guerra ha interrotto, ma che l'umanità intera riprenderà, tosto che la vittoria dell'armi avrà ristabilito l'impero del diritto e della giustizia.

***

Grande esportatore di capitali, che grazie al suo lavoro ed al suo risparmio, esso distribuiva all'estero, per centinaia di milioni all'anno — il Belgio si era dedicato intensamente alle industrie metallurgiche e meccaniche, alle tramvie, agli impianti elettrici ed alle ferrovie. Ed in parecchi di questi rami esso eccelle a perfezione ed è inutile accumulare cifre per rilevare la possente manifestazione che il piccolo grande paese ha dato — e darà — di sè stesso nel campo del lavoro.

Ma a nessuno di noi è impossibile aver visitato il Belgio senza

(1) Maggiorino Ferraris, *Come si viaggia in Italia e all'estero*. *Nuova Antologia*, 10 gennaio 1905. — Id. *L'isolamento ferroviario di Napoli*, ecc., 10 febbraio 1905. — Luigi Einaudi, *Una grande riforma ferroviaria: Gli abbonamenti operai nel Belgio*, 1° febbraio 1912.

riportare scolpita nell'anima la profonda impressione delle vetuste e venerande cattedrali, dei musei, dei vecchi palazzi di città, dei queti e solitarii meandri di Dinant, confusi, frammisti e quasi armonizzanti con le nere e fumiganti officine di Seraing e di Liegi e con una rete fittissima di tramvie, di ferrovie e di linee secondarie, con i magnifici parchi, le grandi costruzioni moderne, gli alberghi fastosi di Ostenda e di Spa, il Palazzo di giustizia di Bruxelles od il giardino zoologico di Anversa.

Sulle glorie incancellabili di un passato artistico imperituro, si è innestato tutto il mondo moderno delle applicazioni industriali ed economiche. Anversa ha un porto che per efficienza e modernità di impianti non la cede a nessun altro al mondo. Eppure pochi anni or sono, Bruges, la città dell'arte, inaugurava il suo canale al mare ed il nuovo e magnifico porto, che protendendo i suoi giganteschi moli contro l'onde furiose dell'Oceano, doveva segnare la linea di demarcazione fra *Bruges la morte* del passato e *Bruges la vivante* dell'avvenire (1). E quando il Comitato del Municipio di Roma per i festeggiamenti del 1911 mi fece l'alto onore di designarmi a relatore, nessuna idea più di quella di *Roma al mare*, mi parve utile e pratica per eternare la terza Roma, rievocando le geniali e divinatrici ispirazioni di Garibaldi, che Paolo Orlando ha con mirabile — e speriamo con fortunata — tenacia riprese. Fu in allora, che nell'esame delle opere portuarie moderne, niuna risultò più bella e più degna di studio dei nuovi e grandiosi impianti di Bruges al mare (Zeebrugge) destinati a pacifici e fecondi scambi di traffici e diventati, ora, terribile ed insidiosa base di operazione dei sottomarini tedeschi. Dolorosa vicenda delle umane sorti!

Oltre agli splendidi impianti di Bruges, il Belgio, con la sua instancabile attività nelle opere pubbliche e collo sviluppo mirabile della navigazione interna, ha collegato Gand all'Oceano, con un nuovo e più profondo canale, mentre con una spesa di qualche centinaio di milioni, sta costruendo a Bruxelles — che dista dal mare forse quanto Torino — uno dei più belli, dei più grandiosi e dei più moderni porti che l'Europa conosca.

In questa intensità democratica della vita moderna — che tanto impressionò il nostro Enrico Ferri, anch'egli alunno di una Università del Belgio — il popolo Belga non ha nulla da invidiare agli altri paesi, più ricchi o più grandi. Una infinità di treni e di piccole ferrovie locali solca il paese in ogni direzione. Con pochi soldi e dalle più lontane distanze, contadini, lattivendoli e pescatori affluiscono al mattino alle grandi città, dove apportano cesti di verdure, di frutta, di pesci, che nei mercati municipali si vendono al dettaglio, in piccolissime partite, alle pubbliche aste, splendidamente ordinate ed alle quali accorrono le madri di famiglia e le buone massaje della piccola borghesia.

Il Belgio, che fu il primo a comprendere ed a praticare l'alto significato politico e sociale che le *Ferrovie di Stato* devono presentare per una nazione moderna, possiede abbonamenti speciali a prezzi ridottissimi, che permettono di percorrere l'intero paese di

(1) Maggiorino Ferraris, *Roma al mare. Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907. — Paolo Orlando, *Roma porto di mare*, 1° agosto 1904.

giorno e di notte, per 5, per 15 giorni, per un mese! Alla domenica treni popolari riversano folle ingenti, da ogni provincia, sulla costa del mare, dove si nascondono fra le dune i villaggi dai bassi tetti, e dove brilla Ostenda, con il suo *quai* imponente, con gli alberghi giganteschi, le case ed i villini a larghe verande fiorite ed il mare cosparso di cabine mobili su carri tirati da cavalli. Ed a fianco della città del lusso, dei fiori e del giuoco — contro cui era recentemente insorta la coscienza popolare e l'opera del magistrato — v'era la Ostenda che lavorava, con il suo porto, i suoi grandi commerci di transito e la sua magnifica linea di piroscafi con Londra, una delle più celeri del mondo e di cui serbo cara ricordanza.

E incancellabili resteranno nella mia memoria le impressioni di una visita al campo di Waterloo. Là, sulla brulla pianura ondulata, con un magnifico sfondo di foreste; nel centro la storica fattoria, bassa e solitaria, e poco più in là, la modesta osteria dove Victor Hugo soggiornò a lungo, scivendo pagine immortali; in quel piccolo e silenzioso spazio di terra, si decisero i destini dell'umanità e si chiusero le vicende d'una delle più tormentate epoche storiche dell'Europa. Oggi, sullo stesso suolo sacro alla libertà dei popoli, si combatte sotto bandiere ed aspetti diversi e nuovi la stessa lotta secolare della redenzione e del progresso umano. E dal campo deserto e solitario della morte ritornando la sera alla vicina Bruxelles, ridondante di moto, di luce e di rumori, pare quasi di assistere ad una rinnovazione dell'umanità, che dalle distruzioni e dalle stragi attinge maggiori forze ed energie a più alte e potenti manifestazioni del suo incessante cammino.

A questo spettacolo di intensità di vita popolare, gioconda e sana — di intensità di lavoro, di serenità e di godimento — si riconduce il mio pensiero, riandando la triste sorte di questo popolo eroico che ha combattuto la battaglia dell'onore e della dignità come prima in lotte maravigliose aveva saputo combattere le battaglie della libertà e affrontare i cimenti del lavoro e della vittoria nell'arte, nei campi e nelle officine. Unita nelle stesse idealità, negli stessi dolori, negli stessi fremiti delle rivendicazioni nazionali, oggi l'Italia saluta nel lungo e glorioso sacrificio del Belgio, il presagio di quelle ascensioni radiose e di quelle vittorie irrefrenabili che, dopo il martirio, sono premio e destino sicuro dei popoli nobili e forti.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Libri per la guerra! — Il primo parlamento elettivo in Italia — Raffaello Giovagnoli — Una pagina di Verhaeren — Giudizi di un neutro — Le verità della nostra guerra — Per la protezione del soldato — La nazione czeca — Il canale di Kiel — Trieste intellettuale ed economica — L'ufficio informazioni per i soldati.

Libri per la guerra!

I soldati tedeschi portano nello zaino i libri di Nietzsche e degli assertori della superiorità germanica, così dissero i loro professori. I nostri soldati non hanno libri nello zaino: ma nelle ore di riposo, lontano dal fronte, essi cercano il libro. E fortunatamente i libri della nostra storia, dell'antica e della recente, sono i libri del diritto e della libertà, della pura coscienza e del sacrifizio alla patria.

Ricordiamo un Congresso di cultura popolare, or sono alcuni anni, in Roma. Dopo la sfilata di relatori e relatrici di tutti i partiti, sorse una figura nobile e grave di soldato, a render conto di un Istituto nato da poco in Torino, per le biblioteche dei soldati. Era il Generale Porro.

Ora l'Istituto è adulto e si trova in grado di adempiere al suo còmpito.

Subito dopo dichiarata la nostra guerra nazionale, il Consiglio Direttivo dell'Istituto, in unione ad una ventina di professori dell'Università di Torino, ha iniziato la pubblicazione di fogli ed opuscoletti contenenti scritti brevi, chiari, vibranti di sentimenti patriottici, ed adatti, per gli argomenti scelti e per la forma con la quale questi sono svolti, ai soldati ed anche al popolo.

L'Istituto ha avuto la buona idea di pubblicare una serie di manifesti della grandezza di un foglio di stampa, da potersi affiggere all'albo pretorio nei municipi, nelle corsie di caserme e di ospedali, di scuole e di fabbriche. A tutto il 20 corr., avevano visto la luce, tirati a non meno di 50,000 esemplari caduno, i seguenti fogli: « Per le Porte d'Italia », « I nostri emigranti e la guerra nazionale », « Religione e Patria », « La disciplina », « L'Esercito », « Il proclama di Francesco Giuseppe ai suoi popoli » (dal Guerin Meschino), « La guerra giusta », « I metodi paterni dell'Austria », « Il mare nostro », « Il nostro vero confine ».

Ed in forma di opuscoletti tascabili si sono pubblicati: « Consigli ai Soldati per difendersi dalle malattie infettive », « Gli agricoltori per la difesa della Patria » (di Sebastiano Lissone), « Ai Soldati delle campagne » (di Arturo Marescalchi), « L'attuale guerra e la giustizia internazionale » (di Guglielmo Ferrero), « Soldati, guardatevi dagli insetti parassiti », « Il discorso pronunciato dal Primo Ministro Salandra in Campidoglio », « I nostri avversari » (Piero Giacosa), « Pensieri di un fantaccino Italiano in guerra ».

Il 5 corr. il Ministro della Guerra, con apposita sua circolare, segnalava e raccomandava tali pubblicazioni a tutti i Comandi dell'Esercito (Reparti attivi e di Milizia Territoriale). Colla stampiglia della Scuola di Guerra que-

ste pubblicazioni formarono già oggetto di due copiosissime distribuzioni a tutti i Reparti e, a giudicare dalle lettere dei Comandi, incontrarono la miglior accoglienza.

Ora, per il tramite del Ministero della Marina, ugual distribuzione si sta facendo agli equipaggi delle R. Navi.

Molte di queste pubblicazioni si attagliano benissimo anche alle popolazioni delle città e delle campagne. Ciò fu riconosciuto dalla Deputazione Provinciale di Torino, che di alcune acquistò 20,000 esemplari; dal Prefetto della stessa Provincia che con sua circolare 14 corr. segnalava le pubblicazioni dell'Istituto ai Sotto-Prefetti ed ai Sindaci da lui dipendenti; dai R. Provveditori agli Studi di Torino e Novara che nelle scuole della loro giurisdizione fecero distribuire alcune migliaia di esemplari di « Per le Porte d'Italia » e « Il mare nostro »; da Sindaci, industriali, proprietari agrari, i quali seguirono l'esempio.

L'Istituto, che per la sua propaganda ha già raccolto fra privati oltre 6000 lire, cede le pubblicazioni al prezzo di costo; cioè i fogli grandi a L. 10 il migliaio franco di porto, gli opuscoletti tascabili a L. 5 il migliaio. Il discorso Salandra reca il prezzo di copertina d'un soldo, ma per forti quantità si può avere a 3 centesimi la copia.

Per le popolazioni agrarie è particolarmente adatto l'opuscolo di S. Lissone « Gli agricoltori per la difesa della Patria ».

Alle numerose popolazioni d'Italia che dànno largo contingente all'emigrazione, tornerà assai utile ed edificante il foglio « I nostri emigranti e la guerra nazionale » (Giuseppe Prato), mentre i fogli « Per le Porte d'Italia » (Luigi Einaudi), « Il mare nostro », « La guerra giusta » (P. Jannaccone), scolpiscono in linguaggio piano, con evidenza persuasiva anche per le menti meno colte, le alte ed imperiose finalità, nazionali ed umane, della nostra guerra contro l'Austria.

L'Istituto è non soltanto editore, ma anche raccoglitore e distributore di libri e riviste che privati ed enti pubblici vogliano mandargli per i soldati al campo e nelle guarnigioni e negli ospedali. E molti editori e autori inviano copie di libri nuovi.

Ne riparleremo.

Il primo parlamento elettivo in Italia.

La data del 26 aprile 1797 è da tener a mente, perchè segna l'inaugurazione del primo parlamento eletto in Italia con liberi suffragi dai Comizi popolari. Gli storici italiani vi accennano appena, a causa della breve durata della Sessione e della stessa Repubblica Cispadana che lo aveva formato.

L'on. Luigi Rava, che da tempo si occupa delle origini del diritto costituzionale democratico e del sistema parlamentare in Italia, e che già scrisse sulla Costituzione Cispadana, trovò e fece copiare, alcuni anni or sono, i verbali delle discussioni, che giacevano dimenticati nell'Archivio di Stato bolognese, e ne dà conto ora in una Memoria pubblicata dalla Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

La Costituzione della Repubblica Cispadana era stata approvata nei Comizi il 19 marzo 1797; l'elezione dei deputati avvenne il 9 aprile. Il 26 s'inaugurava in Bologna nella grande sala del palazzo dei Cittadini Pepoli il Consiglio dei Sessanta, e in quella del palazzo Ranuzzi (ora sede della Corte d'Appello) il Consiglio dei Trenta.

Il Rava, dopo aver dato gli elenchi delle due assemblee e riferito gli atti interni preliminari, esamina partitamente le discussioni di ciascuna seduta (furono ventisette).

« Gli uomini egregi che componevano le due Assemblee - scrive Luigi Rava - erano di spiriti moderati, di soda coltura, di intendimenti patriottici, e avevano sicuro il sentimento del diritto, carattere speciale codesto che veniva

irradiato dallo Studio bolognese. La scelta fatta dal popolo diede ragione ai teorici che si fidavano del popolo chiamato alla scelta dei suoi reggitori. Fra gli eletti che presero viva parte a quelle prime discussioni parlamentari noi vediamo uomini cui la storia rese poi omaggio, nomi che ricompaiono subito nelle discussioni del parlamento della Repubblica cisalpina, nella consulta di Lione, nelle assemblee della Repubblica Italiana, nel Consiglio di Stato, e nel Senato del Regno italico.

« I deputati Cispadani — riassume l'on. Rava — si mostrano franchi nelle procedure nuove della vita parlamentare, e preparati alle discipline necessarie per regolare le discussioni; costituiscono bene l'ufficio presidenziale; danno a ispettori di sala scelti fra loro la cura della polizia interna; prescrivono la regola per le tribune pubbliche; pongono le norme per la chiusura e per le votazioni; regolano la verifica dei poteri; affrontano il problema grave dei rapporti e col potere esecutivo, con l'altra camera legislativa, e coi cittadini (diritto di petizione); interpretano e integrano con finezza giuridica la Costituzione del 1797; sollecitano il Generale Bonaparte a mantenere le promesse fatte per l'unione delle Romagne; mirano a formare uno Stato libero di maggior ampiezza territoriale; discutono la politica ecclesiastica; sorvegliano e frenano la vendita dei beni delle chiese; iniziano, cauti, la legislazione civile; affrontano per necessità di cose il problema urgente delle finanze.

« Della loro opera politica ciò che più colpisce è il pensiero rivolto subito da alcuni a formare uno stato libero italiano più grande; la moderazione, con cui guardano le riforme politiche, la facilità con cui i più scaldati, come il Fava (che in seguito da giacobino diventò reazionario!) si temperano, la sapienza con cui studiano la questione finanziaria proponendo, coll' abilità di un professore dello Studio che aveva avuto già molta parte nel Congresso per la Costituzione, il Pistorini (m. 1800), la *tassa progressiva personale su tutte le rendite;* tassa che il Consiglio dei Trenta, di spiriti ancora più moderati, non approva. Laonde costretti a cercar altre vie per procurare allo Stato i mezzi necessari per la sua esistenza, non abbandonano — resistendo a molti inviti — la progressività che è idea democratica, e sostituiscono, sulla stessa ragione geometrica, all'imposta personale un *prestito forzoso, personale, calcolato sulla rendita* complessiva, con esclusione delle *quote minime.*

« Scomposta la Repubblica Cispadana, i nuovi cittadini tra non molto udiranno al Gran Consiglio della Cisalpina (Nevoso; Anno VI) i capi riprendere lo stesso problema, e discutere del prestito forzoso di 5 milioni al 4 % da prelevarsi dai ricchi, e il cittadino Ranza accusare di moderati anche i Cisalpini perchè « dovevano richiedere 5 milioni a solo duecento ricche famiglie ».

***

« Napoleone Bonaparte aveva ordinato di unire la Romagna alla Cispadana staccando alcune provincie da questa per unirle alla Repubblica Cisalpina, ma l'ordine non ebbe seguito: e Romagna e Cispadana furono insieme unite alla R. Cisalpina, che doveva essere la prediletta figlia della francese. Così il giorno 21 novembre del 1797, nel nuovo e maggiore parlamento italiano convocato a Milano, tra i 90 *Seniori* e i 160 *Juniori* si ritrovarono parecchi degli antichi deputati cispadani, e alcuni dei capi di quell'Amministrazione Centrale dell'Emilia (*Romagna*) che non aveva nell'aprile 1797 potuto eleggere i suoi rappresentanti ai due Consigli di Bologna. L' elenco che ho riprodotto lo dimostra.

« I nuovi deputati — lo vedremo un giorno studiando le discussioni dell' Assemblea Cisalpina — erano, in parte almeno, più vivaci, più battaglieri, più rivoluzionari dei Cispadani;

e non erano stati nè eletti dal popolo, nè scelti secondo le massime di una Costituzione discussa da liberi cittadini, e votata in liberi comizi. Il Generale Bonaparte aveva dato esso la costituzione alla Cisalpina; e nominati senz'altro, — pur ascoltando proposte di comitati — e *Seniori* e *Juniori*. Ma alla prova dei fatti non fu contento dell'opera loro; troppo vivo era il senso di italianità e dovette lasciare (o fare) modificare l'assemblea con un colpo di Stato (aprile 1798) per poi chiedere finalmente al popolo la ratifica della Nuova Costituzione che prendeva nome da... Trouvé ».

***

Alla Repubblica Cispadana si allaccia un breve tratto della vita di Ugo Foscolo.

« Quando la Repubblica aristocratica cadeva, Ugo Foscolo aveva abbandonato Venezia da poco tempo (aprile 1797) ed aveva cercato rifugio nella Cispadana a Bologna, dove si era arruolato come volontario nei Cacciatori a cavallo, dei quali allora si andava formando uno squadrone, con sede a Bologna, ed era stato nominato subito brigadiere, ma pochi giorni dopo — senza aver ricevuto, pare, nè vestito nè paga — aveva rinunciato a quell'ufficio al quale le sue forze fisiche e la salute non reggevano.

« Ed aveva scritto al Rangoni, membro della Giunta di difesa generale, quella sua lettera di rinunzia che termina col solenne giuramento « di non « pronunciare parola che non esalti la « libertà, di non vergare una linea « che non difenda l'umanità, di non « commettere azione contraria all'e« guaglianza e all'indipendenza ».

« Tutto pieno del sacro fuoco di libertà dettava, nei primi giorni di maggio in Bologna, l'ode *Bonaparte liberatore* e l'offriva alla città di Reggio, che già vedemmo lodata, nelle sedute del Parlamento, per vivace e pronto patriottismo. « A voi che primi veri « italiani e liberi cittadini vi siete mo« strati, e con esempio magnanimo « scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a « voi dedico, chè a voi spetta, quest'ode « che io su libera cetra osai sciogliere « al nostro liberatore... L'alto genio di « libertà che mi infiamma e che mi « rende Uomo libero e cittadino di pa« tria non in sorte toccata ma eletta, « mi dà i diritti dell'Italiano e mi pre« sta repubblicana energia onde io, « alzato per me medesimo, canto Bo« naparte liberatore e consacro i miei « canti alla città animatrice d'Italia. — « Anno I della libertà italiana ».

« La lettera non è nel volume delle *Prose politiche* (Lemonnier), dove l'*oda* è preceduta invece da quella scritta a Napoleone, nel 1800 (anno VII), da Genova.

« La Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana fece subito stampare *a pubbliche spese* l'*oda* del Foscolo, e ne mandò un buon numero di esemplari alla Municipalità di Reggio accompagnata da una lettera del poeta, che ritornava presto a Venezia. « Cit« tadini — conchiudeva il Foscolo — « quest'oda non è che *un* prodromo di « una cantica intitolata *La libertà ita« lica* che io consacrerò tutta all'Italia, « dopo compiuto il *Timoteo*, tragedia « repubblicana da rappresentarsi a Ve« nezia, degna ormai di ascoltare da « lingue libere sensi di libertà ».

« In quei giorni anche Vincenzo Monti era a Bologna, fuggito da Roma, e cercava un impiego e pubblicava il *Fanatismo*, la *Superstizione* e il *Prometeo* per purgarsi del peccato della *Basvilliana*.

« Il Foscolo, giunto a Venezia, veniva subito nominato segretario della nuova Municipalità e scriveva (20 maggio) alla Giunta di difesa generale le notizie dei nuovi ordini politici e le azioni dei buoni patrioti, l'accoglienza fatta dai veneziani alla sua *oda* che egli voleva ripubblicare, e finiva chiedendo una « uniforme qualunque di « ufficiale d'onore della Cispadana, am« bizione che non disdice a un vero « repubblicano, ad un uomo ricono-

« scente che brama aver le divise della « sua benefattrice ».

« La Repubblica *benefattrice* concesse al Foscolo la desiderata uniforme e insieme la promozione a tenente onorario aggregato alla sezione Cispadana.

« E Foscolo nel luglio tornò da Milano a Bologna, dove cominciò a stampare presso il Marsigli (lo stampatore del *nuovo* giornale *Il Quotidiano*) il suo romanzo: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, stampa che rimase sospesa perchè il poeta riprese servizio militare come tenente della guardia nazionale di Bologna ».

Il Parlamento Cispadano meritava un ricordo nella storia della vita politica e dell' idea italiana. Ben fece Luigi Rava a consacrarle questo accurato e dotto studio. Nella Raccolta che sarà pubblicata per voto del Parlamento (legge 22 giugno 1913) delle « Assemblee del Risorgimento », meritano di esser tramandate le discussioni del parlamento Cispadano, insieme a quelle, che si hanno a stampa in rarissimi esemplari, del Parlamento Cisalpino.

Raffaello Giovagnoli.

È morto in Roma il 15 luglio scorso Raffaello Giovagnoli.

Aveva 77 anni. Soldato, giornalista, romanziere, drammaturgo, oratore brillante ed eloquente, partecipò come volontario alla campagna del 1859 e vi guadagnò le spalline d'ufficiale; nel '60 si distinse all'assedio di Gaeta, fu alla battaglia di Custoza nel '66 e nel '67 seguì Garibaldi a Mentana col grado di capitano di stato maggiore. Come uomo politico e deputato di Tivoli e poi di Roma, sostenne nobilissime lotte per l'italianità e per l'arte. Fu incaricato per un corso di storia moderna alla nostra Università, professore ordinario dell' Istituto superiore di magistero femminile di Roma, del quale tenne la direzione negli ultimi anni, dopo la scomparsa di G. A. Costanzo.

Apparteneva ad una famiglia in cui l'amor di patria era religione — un fratello suo, Fabio, cadde eroicamente a Monterotondo.

Nel campo del giornalismo e delle lettere, si ricorda che Giovagnoli fu tra i fondatori del *Capitan Fracassa*, e che prima e poi collaborò a numerosi altri giornali. Pubblicò una serie di romanzi storici, tratti dalla vita romana antica, e parecchi romanzi contemporanei: diede al teatro drammi e commedie e scrisse pure un volume di versi. Fu per molti anni presidente della Società degli Autori di Roma.

Egli è pure autore di interessanti monografie su personaggi romani, come quella sul *Marchese del Grillo*: notevole è la sua storia della rivoluzione romana del '48-'49 e il suo volume su Ciceruacchio e Don Pirlone.

Per il popolo egli rimane l' autore di *Spartaco*, il romanzo da lui pubblicato trent' anni fa e che ancora è ripubblicato e letto con interesse.

Una pagina di Verhaeren.

La rivista francese *L'Art et les Artistes* ha dedicato un suo numero speciale al Belgio. Esso contiene fotografie e disegni delle città e dei monumenti bombardati dalla brutalità tedesca, e scritti di Maeterlinck, Verhaeren, Delannoy, bibliotecario dell' Università di Lovanio, De Mot, conservatore del Museo di Bruxelles, P. Lambotte, direttore delle Belle Arti in Belgio, L. Dumont-Wilden, P. Nothomb, M. Wilmotte, professore dell' Università di Liegi.

È un bel documento sulla civiltà fiamminga schiacciata dal tallone tedesco. Vogliamo qui riprodurre una bellissima pagina del poeta della Fiandra, Verhaeren.

PARMI LES CENDRES.

« Je ne veux pas que ces lignes soient comme le texte d'une épitaphe pour nos villes gisantes à terre. La vie demeure sous leur cendre comme le printemps circule, descend et remonte à fleur de sol, sous l'hiver.

« La Flandre et la Wallonie ont connu des jours aussi sombres que ceux qu'elles traversent. La Bourgogne, l'Espagne, l'Autriche les ont tour à tour mordues et dépecées. Elles n'en sont pas mortes; elles sont faites pour ressusciter toujours. Mais si l'Espoir nous demeure et s'il protège contre le vent fatal la lampe de l'éveil au bout de l'avenue, il n'en est pas moins vrai que l'heure qui sonne est étrangement douloureuse et terrible.

« Pour nous réduire, l'Allemagne ne s'est point contentée de dépêcher ses hommes au feu, elle les a envoyés à l'incendie; elle ne s'est point bornée à faire la guerre au soldat qui combat, elle l'a faite à la mere qui engendre et à l'enfant qui grandit. C'est notre race entière qu'elle a visée. Elle a voulu l'atteindre non seulement en son avenir, mais en son passé. Sa haine fut complète.

« Notre avenir c'est notre espoir; il ne s'est point encore réalisé, bien qu'il soit brûlant de ferveur et de confiance. Il se cache en notre âme. On ne le peut toucher, ni voir. Pourtant il est aussi réel que notre présence sur la terre.

« Notre passé tout au contraire est visible et palpable. Il s'est fait pierre en nos demeures et en nos monuments. Depuis le XIe ou XIIe siècle, nous symbolisons par les constructions cruciales de nos églises et notre idéal et notre foi. Nous ornons nos temples d'une décoration à la fois réaliste et pieuse, pour dévoiler et nuancer ainsi toute notre pensée. Dès le treizième siècle, notre fierté civique s'est affirmée et consolidée dans mille beffrois. Ils se dressent dominant nos maisons privées et nos places publiques pour que l'on sache que cette fierté doit être plus haute que nos intérêts particuliers et nos rivalités sociales. Nous avons créé nos béguinages pour y satisfaire notre désir de méditation et de silence. Nos halles, qu'elles fussent aux mains de nos foulons, de nos bouchers, de nos drapiers, indiquaient notre ardeur de travail, de négoce et d'industrie. Nous les avons créées imposantes et belles. Nous en fîmes des chefs-d'œuvre. Toute notre vie historique fut ardente et personnelle. Elle différait de celle des autres peuples. A deux reprises, au XVe et au XVIe siècles, nous avons donné au monde, grâce à nos peintres, une leçon d'art. Hier encore, notre école littéraire déjà illustre quoiqu'à peine née, jetait vers les Renommées attentives les noms de nos grands écrivains. L'Europe et l'Amérique les connaissent. Elles les vénèrent et les célèbrent. Le plus haut de tous est mis au rang des Carlyle et des Emerson. Ces floraisons esthétiques ont été, chaque fois, le résultat d'une prospérité matérielle large et sûre. Après l'Angleterre, l'Allemagne, la France, c'est la petite Belgique qui prend rang dans les luttes commerciales de l'Occident.

« C'est donc avec autorité que nous pouvons nous réclamer de nos mérites. Nous sommes dignes d'être et de rester indépendants et libres, puisque nous possédons des qualités ethniques qui nous sont propres et qui servent à la force variée et à la beauté du monde.

« Il nous manquait peut-être quelque gloire guerrière. Et voici que grâce à nos ennemis eux-mêmes nous l'avons conquise. Certes — mais il ne faut pas trop le redire — nous avons été par notre résistance acharnée de quelque secours et à la France et à l'Angleterre. Nous leur avons donné le temps de s'organiser et de s'armer, derrière nous. Nous avons retardé l'heure de la dangereuse et formidable surprise.

« Mais faisant cela, nous avons fait chose plus importante encore.

« Nous avons eu l'honneur — oh certes sans le savoir — de défendre les premiers tout un passé de splendeur et de civilisation. La Grèce et Rome étaient à nos côtés, invisibles. A Liége, dans le ciel nocturne, circulaient les grandes ailes de Pallas Athéné, pendant que sous elle rôdaient les Zeppelins monstrueux. Aucun de nos petits

soldats flamands ou wallons ne s'en doutait et nous-mêmes nous l'ignorions. Nous ne l'avons su que plus tard, quand la signification morale de cette guerre nous est apparue. Les théoriciens allemands nous ont confessé leur rêve de civilisation asiatique où les peuples tiennent sous le joug d'autres peuples. Les temps des Darius, des Xerxès et des Nabuchodonosor étaient évoqués comme des temps qui pourraient revenir. La liberté claire et l'oppression organisée étaient à nouveau l'enjeu de la lutte et c'étaient nous, les Belges, qui l'engagions.

« Si dans l'immense malheur qui s'étend sur nous, il peut nous rester à côté de l'indéfectible espoir, quelque motif de haute exaltation et même de joie, c'est de songer que notre courage, notre ferveur et notre acharnement ont servi la plus grande des causes humaines. Disons encore que pendant ces heures tragiques des premiers jours d'août, nous avons aimé, haï, voulu, crié, chanté, pleuré, avec une intensité telle que toute notre existence nationale passée ne vaut pas cette minute soudaine et superbe vécue sous la foudre. Étions-nous vraiment un peuple, avant cet instant magnifique? Nous nous dépensions en minimes querelles; nous n'étions guère aimantés vers les hautes réalités; nous nous complaisions à nous reprocher nos origines, soit flamandes, soit wallonnes; nous tâchions d'être avocats, boutiquiers, fonctionnaires, avant d'être des citoyens. Le péril a rassemblé nos forces éparses en un seul et lumineux faisceau. Nous le dressons sur nos villes détruites, sur nos plaines rasées, sur l'immense champ de bataille qu'est aujourd'hui notre terre et, avec déjà de la victoire dans le cœur, nous attendons ».

Giudizi di un neutro.

Col titolo *Près de la guerre*, Giorgio Wagnière, direttore del *Journal de Genève*, ha raccolto una serie di brevi e rapide corrispondenze scritte in un suo viaggio dalla Svizzera in Francia e in Inghilterra. Esse terminano con una corsa lungo il fronte francese. Notevole la calma e la sobrietà del racconto e della descrizione. Il che conferisce autorità ai giudizi — rari anche questi e ponderati — che l'autore trae dagli avvenimenti di cui è testimonio. Ne riportiamo un breve frammento.

L'autore ode, a Montmirail, dalla bocca del vecchio sindaco, dei fatti atroci compiuti da soldati tedeschi. E altri simili racconti aveva già udito in altri villaggi.

Egli scrive:

« Mi sia permesso di dirlo una volta per tutte: non ho alcun partito preso, alcun odio, alcuna antipatia riguardo ai tedeschi. Nella mia qualità di svizzero non ho alcun risentimento contro di loro. Conto fra di essi dei buoni amici ospitali e fedeli. Amo i loro scrittori, le loro grandi città così vive, le loro belle cattedrali ove si fa tanta bella musica. Ma quel che vedo e intendo m'è perciò più penoso. Essi hanno voluto condur la guerra senza pietà e questa parola d'ordine dei capi è bastata per scatenare presso certi loro uomini i peggiori istinti e per produrre orribili violenze.

« Sono molti nella nostra generazione che ardentemente augurarono il rappacificamento tra le due grandi nazioni, la Francia e la Germania. Noi non lo vedremo. Sopra queste rovine, ancor per molto tempo, la pace e l'amicizia non potranno fiorire: non ci sarà posto che per il sospetto, il rancore e l'odio.

« L'alto comando di Berlino ha pensato che col terrore più presto avrebbe indotto la Francia ad arrendersi. E' il contrario ch'è avvenuto. I giovani soldati di questa regione della Marna, così crudelmente provata, che partono per il fronte, sanno che non vanno a battersi soltanto per la bandiera, ma anche per difendere dei beni più diretti: la loro casa e l'onore della loro famiglia... ».

Le verità della nostra guerra.

L'opera della Unione degli Insegnanti Italiani si svolge attivamente in tutte le regioni, mediante la stampa e mediante la parola viva. I Maestri della nazione hanno sentito profondamente la loro missione. In tutte le città della penisola essi sono usciti dalle scuole e sono scesi tra il popolo, nei teatri, nei comizi, nei cinematografi. L'opera di persuasione e di adesione completa ai fini della nostra guerra da parte di tutte le classi e specialmente delle più umili avrà bisogno sempre più di essere diffusa; l'incoraggiamento e il conforto degl'insegnanti, di coloro che hanno assistito la fanciullezza e l'adolescenza di più generazioni e ne riscuotono la fiducia e la riconoscenza, saranno preziosi nell'avvicinarsi dei momenti gravi della nostra guerra.

Ha avuto simpatica eco nei giornali dell'Alta Italia il discorso che un filosofo, il prof. Annibale Pastore, dell'Università di Torino, ha tenuto in una vasta sala di cinematografo. Essa è riuscita convincente per la sua forma singolare di dialettica semplice e popolare.

L'autore ha esposto dapprima le obiezioni che si potrebbero opporre agli idealisti umanitari, pacifisti, socialisti, i quali, come si sa, hanno aderito anch'essi alla nostra guerra:

« I. Perchè ieri tante declamazioni per la pace ed oggi tanto frenetico per la guerra? ».

« II. Perchè ieri tante ragioni per l'ideale dell'internazionalità ed oggi tanto delirio per il principio nazionale? ».

« III. Perchè l'Italia dovrebbe sacrificarsi per l'egoismo altrui, rinunciando al suo sacro egoismo? ».

« IV. Perchè dovremmo essere così orgogliosi per questa guerra, se l'Italia è stata travolta dalla fatalità? ».

« V. Perchè l'Italia non dovrebbe riconoscere i buoni effetti della cultura intellettuale germanica? ».

« VI. Perchè ieri tanti elogi per la dotta Germania, ed oggi tanti cavilli per identificare la civiltà tedesca colla barbarie? ».

« VII. I tedeschi, dopo tutto, non lottano anch'essi per la patria, come noi?».

« VIII. E perchè, ai tempi che corrono, si concederà ancora allo Stato il diritto di chiedere il sacrifizio della vita ai suoi cittadini? ».

« IX. Perchè infine non possiamo dubitare che l'Italia abbia fatto un enorme salto nel buio e non debba pentirsi poi troppo amaramente di questa guerra? ».

Dopo avere esaminato punto per punto queste questioni, egli viene ad una conclusione, condensando le verità ideali della nostra guerra in una specie di decalogo che merita di esser letto:

« I. La pace perpetua è un ideale la cui realizzazione non può dipendere che dal progresso generale della civiltà. Questo ideale non è in contradizione con le guerre che si fanno per la reintegrazione del diritto e in difesa della libertà dei popoli, perchè esse sono, non soltanto una necessità di vita, ma un passo decisivo verso la pace voluta dalla civiltà, quindi insieme un diritto e un sacrosanto dovere. Tale è la guerra d'Italia ».

« II. Il nostro ideale nazionale mirabilmente s'accorda coll'ideale internazionale, perchè la libertà federativa dei popoli esige che la libertà completa di ciascuna nazione sia coronata dalla libertà di tutte ».

« III. L'Italia non rinuncia al suo sacro egoismo, considerando come supremo interesse proprio l'interesse supremo dell'umanità ».

« IV. L'Italia non è travolta dalla fatalità, ma è responsabile della sua condotta. L'Italia ha impugnate le armi per i suoi vitali interessi, stanca d'esser costretta a soffrire, a tacere, a servire sotto l'incubo della minaccia austriaca ».

« V. E' giunta l'ora, in cui anche l'Italia intellettuale deve insorgere con-

tro l'egemonia tedesca e ripigliare intera la sua libertà ».

« VI. A questa guerra colle armi, l'Italia, se non vuol perdere la sua ragion d'essere come nazione, dovrà far succedere una lotta profonda di cultura per l'emancipazione della civiltà latina ».

« VII. La barbarie tedesca è il complesso furore brutale risultante di quattro fattori: la violazione del diritto internazionale, la soffocazione delle piccole patrie, la demolizione sistematica dei monumenti civili, la negazione d'ogni sentimento di umanità. Questa barbarie, servita dai prodotti delle scienze, costituisce la *Kultur*, cioè l'istruzione per la brutalità, antitesi della nostra cultura ».

« VIII. L'ingordo e feroce pangermanismo non merita il dolce nome di patria. Non hanno patria i pirati di terra e di mare che si sono macchiati del delitto di lesa umanità ».

« IX. La patria è la famiglia degli uomini. Ogni cittadino vive sicuro solo all'ombra delle patrie leggi. Se è necessario che i cittadini muoiano per la salvezza della patria, noi sfideremo la morte, perchè, a questa condizione soltanto — nel lavoro, nel pensiero, negli affetti — noi vivemmo sicuri fin qui. Ciò è buono e conforme all'ordine delle cose ».

« X. Nessun disastro potrebbe mai spingere l'Italia al pentimento. Ne fa prova l'infelicissimo Belgio che, dopo tanti mesi di eroiche sofferenze, non si pente; ad unanimità preferisce la morte al disonore. Ma il Genio e l'Eroismo, che hanno in custodia la fortuna d'Italia, proteggeranno il diritto delle genti. Noi vinceremo ».

Per la protezione del soldato.

Si è adottata subito una efficace protezione per la nuova ed esosa arma della guerra odierna, i gas asfissianti. Ma parecchie altre difese potrebbero adottarsi. L'uso delle artiglierie aveva fatto abolire già da due secoli le corazze e gli elmi: soltanto qualche reparto di cavalleria li portava più che altro per ornamento. Ma è il caso di riparlarne.

L'esperienza di questa guerra ha dimostrato che le pallette di *shrapnell* e le schegge di granata, a breve distanza dal punto dove il proiettile scoppia, forse per l'irregolarità della forma dei frammenti, non conservano che una scarsa forza di penetrazione, assai inferiore a quella dei proiettili di fucili. Ora, il 13.33 per cento delle ferite di arma da fuoco sono ferite alla testa, mentre soltanto il 10 per cento delle ferite sono prodotte da proiettili di fucile. E, ancora, nonostante la scarsa forza di penetrazione dei proiettili, le ferite alla testa son le più pericolose perchè facilmente degenerano in infezioni di tutti i gradi, da lievi suppurazioni a meningo-encefaliti che danno una mortalità dal 15 al 57 per cento. Perciò le autorità militari francesi hanno adottato per i soldati un elmetto d'acciaio, che salverà molte vite.

Ora i medici militari inglesi hanno rilevato che sarebbe facile trovare una efficace protezione anche per il tronco, altra regione vulnerabile del corpo, così ricco di centri vitali e al quale le costole, benchè tanto sottili, costituiscono in molti casi una efficace corazza.

I medici hanno notato che spessissimo basta un ostacolo da nulla a salvare la vita: una moneta in un taschino, un portafoglio, una scatoletta di latta per le sigarette. Quindi propongono, con l'appoggio del *Times*, l'adozione di corsaletti di cuoio, di leggere lamine d'acciaio, che si completino con l'elmetto, e grossi occhiali da automobilisti per difendere gli occhi.

Quando si pensa alla immensa perdita di vite che questa immane guerra avrà portato; quando si riflette ai prodigi d'ingegno che si fanno per accelerare la distruzione, farà stupire i posteri che dei provvedimenti così semplici non siano stati adottati assai prima per la salvezza del soldato.

La nazione czeca.

Che c'è di vero nelle voci di ribellioni in Boemia, di ammutinamenti, di intere compagnie arresesi ai Russi, di un reggimento radiato dall'Imperatore, di deputati e giornalisti czechi incarcerati? Sulla probabilità di queste notizie possiamo consultare la storia boema antica e recente. A questo soggetto dedica un breve ma sostanzioso volume Giani Stuparich: *La Nazione Czeca*, nella collezione « La Giovane Europa », ed. Battiato, Catania.

Invero gli Czechi non hanno molto a lodarsi dell'Austria. Essi avevano un bel passato di civiltà quando (1526) avevano accettato per sovrano l'arciduca d'Austria, Ferdinando, fratello di Carlo Quinto. Minacciati dall'invasione turca, Czechi e Ungheresi avevano cercato protezione coll'unirsi ai Tedeschi danubiani che portavano loro l'alleanza del Sacro Impero.

La Boemia era stata la prima a sottrarsi al potere papale e s'era sollevata contro i decreti del Concilio di Costanza che aveva mandato al supplizio il primo riformatore Giovanni Hus (1369-1415). Ma le lotte avevano esaurito la nazione.

La nuova dinastia si dette all'impresa di soffocare il sentimento nazionale, sempre vivace; e trovò aiuto nei Gesuiti, ai quali fu affidata l'Università e che allevarono dei fedeli scolari nei nobili importati (mentre le antiche famiglie nazionali erano espulse e i loro beni confiscati): la borghesia fu rovinata, il contadino ridotto alla servitù, la letteratura nazionale proscritta come sospetta di eresia.

Il dispotismo dei Gesuiti ebbe un lato buono: gli Asburgo diffidavano della Germania e per molto tempo non tentarono di germanizzare i loro slavi.

Quando Maria Teresa, vinta da Federico II, fu costretta ad abbandonargli la Slesia, venne nel proposito di ravvicinare le nazionalità del suo impero. Giuseppe II suo figlio volle trasformare troppo rapidamente il mosaico dei suoi popoli in un impero centralizzato: come i filosofi razionalisti del secolo XVIII, egli non teneva alcun conto delle tradizioni e delle resistenze istintive delle nazionalità: inoltre egli non offriva ai suoi sudditi la dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma, in compenso dei loro privilegi aboliti, nient'altro che il dispotismo burocratico. Alcune riforme liberali da lui introdotte furono sacrificate dopo la sua morte, perchè avevano irritato il clero e le classi privilegiate. Rimasero soltanto le sue idee centraliste e germanizzatrici. Così si costituì sotto il lungo regno di Francesco II (1792-1835) e sotto il governo di Metternich (1810-1848) il regime di burocrazia poliziesca e clericale che rimane il tratto più saliente della dominazione degli Asburgo.

La scossa prodotta da Giuseppe II diede frutto. La burocrazia non impedì, malgrado la vigilanza delle spie e dei censori, che penetrassero in un popolo già lavorato dalla riforma ussita le dottrine democratiche occidentali e le influenze romantiche che mettevano in onore le tradizioni nazionali. Alcuni filologi e storici (Dobrovsky, Jungmann) compongono grammatiche e dizionari, purificano e restaurano la lingua e la letteratura, un poeta (Jan Kollar, 1793-1852) predica l'unione delle stirpi slave.

Questo sentimento di solidarietà slava (che non era panslavismo com'era denunciato dai suoi nemici), non aveva carattere politico. Gli Czechi non hanno alcun desiderio di fondersi coll'impero degli Zar. Le loro esigenze erano modeste: una certa libertà di pensiero, un po' di autonomia, il rispetto dei loro diritti essenziali di fronte ai tedeschi. La frase celebre: « Se l'Austria non esistesse, bisognerebbe inventarla », è del loro storico Palazki.

È da Praga che parte il segnale della rivoluzione che rovescia Metternich e rischia di sommergere l'Austria. Francesco Giuseppe concede una costituzione, che sopprime, appena l'esercito è organizzato e a guerra vittoriosa.

Ritorna il despotismo. Il Compromesso del 1867 divide l'impero in due parti, dando gli Slavi e i Rumeni della Croazia, dei Carpazi e della Transilvania in potere ai Magiari e gli Czechi in balìa dei Tedeschi.

La Boemia è la regione più ricca della monarchia austro-ungarica: sopratutto è quella che possiede l'organizzazione sociale più sana, la ricchezza meno disegualmente distribuita, la divisione fra agricoltura e industria la più normale. Il progresso economico e lo sviluppo della fortuna pubblica è tanto più notevole in quanto la regione è sovraccarica d'imposte che vengono quasi tutte spese fuor del paese.

La classe media è istruita, energica, intraprendente e dispone di risorse liquide considerevoli, riunite in banche di prim'ordine; il popolo economo e laborioso è tenacemente risparmiatore.

Gli Czechi ammontano a una decina di milioni (aggiungendovi gli Slovacchi, incorporati alla Transleitania, quantunque parlino un dialetto vicinissimo e siano uniti ai boemi dalle tradizioni e dalla storia) — cioè 4 milioni in Boemia (contro 4 milioni di tedeschi), 2 milioni in Moravia (contro 800,oco tedeschi), 2 milioni in Ungheria, secondo le statistiche ufficiali che sappiamo impudentemente alterate in favore degli austro-ungarici. Sono dunque un gruppo etnico considerevole.

Con tale storia di angherie austriache in odio alla nazionalità boema, non è a stupirsi se manchi l'entusiasmo per la guerra. Gli Czechi attendono...

« Gli Czechi esistevano prima dell'Austria: esisteranno dopo di essa! » diceva Palazki.

Il movimento culturale, artistico e letterario degli Czechi è importante e originale. Il lettore può rendersene conto scorrendo i capitoli ad esso dedicati nel libro dello Stuparich. Il quale è rapido, chiaro, animato e dev'esser letto da quanti vogliono formarsi delle idee giuste su le nazionalità dal cui assetto dipende la pace d'Europa.

Il canale di Kiel.

Alle innumerevoli prove della premeditazione con cui la Germania preparava la guerra, un'altra bisogna aggiungerne di non dubbia importanza e che non è stata ancora sufficientemente rilevata: l'ingrandimento del canale di Kiel. Essa è messa in evidenza da Daniel Bellet in un interessante articolo su la *Bibliothèque Universelle*, che intitola appunto: *Le canal de Kiel et la préméditation allemande*.

Il canale odierno di Kiel non è che la trasformazione dello stesso canale inaugurato nel 1895. Esso fu costruito, per così dire, in due volte, e sempre per considerazioni d'indole militare. La Germania ha profuso in esso somme ingentissime, ciò che non avrebbe certamente fatto se, come vedremo appresso, si fosse trattato di un canale marittimo per relazioni semplicemente commerciali. Del resto, una persona esperta in materia aveva predetto che la Germania non avrebbe mosso guerra sinchè i lavori d'ingrandimento del canale non fossero ultimati. Infatti, il nuovo canale fu aperto al transito il 24 giugno 1914, cioè poco più di un mese prima che scoppiasse la guerra. Il compimento del canale faceva parte del programma imperialistico. Le dimensioni enormi delle nuove chiuse rispondono invero ai bisogni delle moderne corazzate della classe *Kaiser* (172 metri di lunghezza, 29 di larghezza) e a quelli degli incrociatori tipo *Goeben* (200 m. di lunghezza e più di 29 di larghezza).

***

La creazione d'un canale alla base della penisola danese non era un'idea nuova. Fino da lontani tempi si era pensato di riunire i due mari, poichè il passaggio degli stretti dei Belts e del Sund fu sempre assai pericoloso. Un canale tra l'Elba e la Trave fu costruito nel 1398. Fu forse uno dei più antichi canali a chiuse, ed ebbe il nome

di Secknitz. Un secolo dopo, fu costruita una via navigabile più larga e più profonda tra l'Oest e l'Alster, e due secoli più tardi un principe danese fece a sua volta scavare un canale, di dimensioni essai più vaste, tra la parte marittima dell'Eder e il Baltico, presso Kiel.

Furono sopratutto le ambizioni marittime che spinsero la Germania a costruire molto più tardi l'attuale canale di Kiel. È vero che l'idea era stata lanciata e propugnata con grande tenacia sin dal 1884 da un negoziante di Amburgo, certo Dallström. Costui diceva inspirarsi soltanto a considerazioni commerciali o umanitarie, ricordando quanto i paraggi di Belt e del Sund fossero stati sempre pericolosi. Dal 1858 al 1884 vi si contarono circa 6300 naufragi. Non bisogna tuttavia esagerare questi pericoli, perchè il movimento delle navi in questi stretti è stato sempre intensissimo. Infatti nel 1858 ne passarono 24,000 e 40,000 nel 1884.

La cancelleria imperiale non tardò ad interessarsi dell'idea preconizzata dal Dallström. Era un mezzo di comunicazione relativamente rapida e facile tra i due grandi arsenali della marina tedesca, Kiel e Wilhelmshafen; era la possibilità di concentrare tutte le forze navali dell'impero, secondo le necessità, in un mare o nell'altro. Fu dunque votata, nel giugno 1885, una legge che decideva la costruzione del canale e apriva immediatamente un credito di 150 milioni di marchi, di cui 50 a carico esclusivo della Prussia. I lavori furono subito intrapresi e condotti con grandissima rapidità.

Il canale doveva sboccare alle due estremità in una regione facile a proteggersi contro una flotta nemica o anche un corpo di sbarco; doveva avere una larghezza di 22 metri, e una profondità media di 9. Tali misure erano veramente un po' misere poichè, dovendo le grandi corazzate pescare in quelle acque m. 8.50, restavano soltanto 50 centimetri tra la chiglia e il fondo del canale. Ma, data l'enormità della spesa, non si osò far le cose più in grande, nel timore che il Parlamento rifiutasse i fondi necessari. L'importante era che il canale fosse aperto; quanto ad ampliarlo, si sarebbe pensato poi.

Nonostante che il terreno fosse piano e non occorresse perciò costruir chiuse onde compensare sensibili differenze di livello, l'esecuzione di quest'opera fu molto difficile e costosa. Si cercò, è vero, di ridurre quanto più fosse possibile i lavori di scavo, seguendo esattamente il percorso del vecchio canale dell'Eder. Ma questo canale, che finiva coll'aver così una lunghezza di 100 chilometri, urtava contro molteplici difficoltà. Interrompeva, tra l'altro, una serie di vie di comunicazione che era impossibile sopprimere senza danneggiare gli interessi delle popolazioni delle regioni traversate. Di più il sottosuolo era instabile, e perciò l'opera di scavo malagevole. Secondo le previsioni, si sarebbero dovuti scavare 77 milioni di metri cubi di terra; invece ne furono scavati 82 milioni. La presenza poi di certi laghi, anzichè semplificare, complicò la costruzione del canale.

Si è detto che il canale di Kiel potè costruirsi senza chiuse, intendendo parlare delle chiuse ordinarie, che obbligano le navi a salire a grado a grado. Ma per evitare le correnti prodotte nel canale dalle maree dell'Estuario dell'Elba, e quelle che produce il vento nel mar Baltico e in particolare nella baia di Kiel, fu necessario costruire due chiuse terminali che non solo rallentarono il passaggio delle navi, ma richiesero nuove spese. La Germania però seppe vincere ogni difficoltà, e il primo canale di Kiel era già aperto al traffico nel 1895.

Il movimento delle navi in questo canale andò via via intensificandosi in modo straordinario. Nel primo anno, vi passarono soltanto 9400 piroscafi e 14,000 velieri, cioè un complesso di 23.000 unità, corrispondenti a un ton-

nellaggio di 2,500,000 tonnellate. Verso il 1902, la cifra dei battelli d'ogni genere salì a 30,000 (4,300,000 tonnellate) e nel 1911-1912, a 53,000, con tonnellaggio di 8,500,000. Con tutto ciò il tonnellaggio medio è molto limitato, poichè nel canale di Suez, un vero canale marittimo principalmente commerciale, esso è di circa 40,000,000 di tonnellate. È però da notarsi che questa statistica non comprende le navi da guerra e le piccole imbarcazioni militari. Nel corso d'un anno, il canale di Kiel ne vide passare da 1200 a 1300 circa.

Come si è accennato, il carattere militare di questo canale erasi in modo non dubbio rivelato anche prima della sua trasformazione. Le squadre tedesche facevan spessissimo esercizi di passaggio, andando da un mare all'altro, in dodici ore generalmente. Erano manovre che dovevano abituar gli equipaggi e i comandanti alle difficoltà di quel transito alquanto malagevole per le navi da guerra. Per mascherare un poco i suoi piani militari, il Governo tedesco prese ogni misura per ridurre al minimo possibile le tasse di passaggio per le navi mercantili. Da prima esso fissò 94 centesimi per tonnellata: ma poi giunse fino a stabilire tariffe differenziali, variabili col variare del tonnellaggio e perfino delle stagioni. Dall'aprile al settembre, un battello di 600 tonnellate pagava 60 centesimi per tonnellata; dall' ottobre al marzo, quando la navigazione è più pericolosa negli stretti danesi, la tariffa saliva a 75 centesimi.

Ciò nonostante il canale, anche quando aveva le sue modeste proporzioni primitive, costituì per la Germania una grave passività. Per far fronte alle spese di manutenzione, di interesse e d'ammortamento del capitale, l'introito annuo avrebbe dovuto essere di almeno 10 milioni: esso invece, anche negli anni migliori, non raggiunse mai i 5 milioni.

Ma ciò non scoraggì punto l'Ammiragliato tedesco, che anzi cercò di ingrandire e di approfondire questo canale in modo da rispondere ai bisogni delle moderne navi da guerra. Il più era fatto; si poteva ora esser certi che il Parlamento non avrebbe più esitato a votare i nuovi fondi indispensabili per dare al canale le proporzioni necessarie.

***

Infatti, una diecina d' anni dopo i nuovi lavori di ingrandimento furono incominciati. Essi vennero condotti a termine con febbrile rapidità. L'antico canale subì una trasformazione radicale in guisa da soddisfare non solo alle esigenze militari e marittime dell'oggi, ma del domani e del dopodomani. Esso ha una larghezza di fondo di 44 metri, doppia per conseguenza di quella primitiva, e una profondità da 9 a 11 metri; la sua larghezza al livello dell'acqua è da 62 a 102 metri. Così trasformato, il canale è di molto superiore, quanto a dimensioni, al canale di Suez, quantunque sensibilmente inferiore a quello di Panama. Si sono accresciute, tra l' altro, le stazioni di scambio, di guisa che tre navi da guerra possono incrociarsi simultaneamente. Quattro di queste grandi stazioni hanno enormi bacini di più di 300 metri di larghezza, che permettono a una corazzata di voltarsi indietro improvvisamente. Le due grandi chiuse dell'estremità del canale, lunghe 145 metri, larghe 25 e profonde 10, sono state sostituite da nuove chiuse di proporzioni gigantesche. Esse hanno una lunghezza di 300 metri per una larghezza di 45 e una profondità media di 14. Per la loro costruzione si richiesero 500,000 metri cubi di cemento.

Tutte queste trasformazioni furono indubbiamente assai dispendiose, ma hanno aumentato in modo considerevole il valore strategico del canale. Le difficoltà da vincersi eran gravi, in quanto che i nuovi lavori dovevan compiersi senza impedire il transito del vecchio canale, e ciò perchè la

Germania non era esattamente sicura dell'epoca in cui avrebbe provocato la guerra. Fu d'uopo strappare al suolo di quell'antica penisola danese più di 100 milioni di metri cubi di terra: in molti punti si dovette scendere fino a una profondità di 22 metri per trovar salde fondamenta alle nuove chiuse. Si impiegarono sino a 7600 uomini per eseguire quest'opera, giacchè la Germania aveva fretta di servirsene come di uno strumento di guerra. Essa sapeva bene che una conflagazione era prossima, e non perdeva tempo. Non c'è da stupire perciò se la sola trasformazione del canale le ha costato 280 milioni di lire; giacchè solo per dare alloggio al personale ha speso due milioni e mezzo. Se a questa spesa si aggiungono quelle della costruzione primitiva, si calcola che il canale « Imperatore Guglielmo » sia costato dai 480 ai 500 milioni. Quale sarà l'utilità reale che la Germania ricaverà da sì enorme spesa? Lo si saprà alla fine della guerra.

Trieste intellettuale ed economica.

È nota la cura grandissima che il Comune triestino ebbe sempre della cultura intellettuale dei suoi amministrati. Sono notissime le benemerenze della Lega Nazionale, vivo focolare d'italianità nelle terre irredente. La nostra Rivista vanta anzi di avere per la prima fatto conoscere un po' diffusamente questa vasta ed esemplare opera patriottica (v. Giorgio Pitacco, *La Lega Nazionale*, 1° luglio 1902). Ora leggiamo su questo proposito degli interessanti particolari in un articolo pubblicato nel periodico *La Corrente* dalla prof. Amelia Mozzinelli e ne vogliamo riportare qualche passo.

« Tutte le scuole italiane di Trieste, elementari e secondarie, — scrive la Mozzinelli — sono municipali. Il Governo austriaco ha fondato soltanto scuole tedesche e slave e il Comune italiano ha profuso la miglior parte delle sue ricchezze nella concorrenza pertinace con le scuole dello Stato. E l'iniziativa privata gareggiò sempre di zelo col Comune per integrare l'opera della scuola, per aprire asili e ricreatorî. Un ricchissimo cittadino, Pasquale Revoltella, regalò al Comune una villa estiva, un magnifico palazzo con arredi e collezioni destinato a diventar la Galleria di Belle Arti, e una Scuola Superiore di Commercio; un podestà di Trieste, Domenico Rossetti, donò alla Biblioteca Civica certe sue raccolte di inestimabile valore, e delle volontarie oblazioni di tutti i cittadini di Trieste si alimentò sempre l'annuo bilancio di 200,000 corone della Lega Nazionale, la più potente associazione scolastica triestina, che mantiene un ricreatorio in uno dei quartieri più umili della città, una scuola popolare, un giardino infantile, una scuola di perfezionamento per gli scalpellini a S. Croce e un altro asilo infantile a Servola, e in tutte queste istituzioni provvede alla refezione e alle altre consuete forme di assistenza scolastica.

« Gli edifici scolastici di Trieste sono meravigliosi. La scuola di via Ruggero Manna, che è la più recente, costò al Comune due milioni di corone. È un enorme casamento di mattoni ed ha un aspetto assai modesto.

« Ma appena si entra, l'occhio nota le infinite e minuziose cure che hanno presieduto alla gigantesca costruzione, che è un vero modello di igiene scolastica: ampli cortili, terrazzi e spianate, corridoi spaziosi, aule larghe con le pareti dagli angoli arrotondati e le finestre a doppia invetriata su tre pareti, e in ogni aula un arredamento ricco e lucente: banchi pieghevoli e facilmente lavabili, armadi a muro, scansie, lavagnette, un misuratore del calore che viene dai termosifoni del corridoio, due ventilatori per l'estate. Su ciascun ripiano della scuola c'è una stanza, che contiene una piccola biblioteca di uso corrente e alcune eccellenti raccolte didattiche: marmi, piante, insetti, utensili da lavoro. E lì accanto una infinità di cartelloni: vignette, carte

geografiche recentissime, tavole di fiori e di animali, disegni a colori e, su dei tavoli appositi, delle carte costruite in rilievo con l'argilla colorata. Al pian terreno, al di là dei grandi cortili, si apre l'immensa palestra, fornita di tutti gli attrezzi ginnastici possibili e immaginabili; poi un salone per le conferenze e le proiezioni cinematografiche, poi le cucine e la sala per la refezione scolastica. I bagni e le doccie, allogati nei sotterranei, sono un capolavoro di meccanica: la maestra, stando nel mezzo del grandioso impianto, regola per mezzo di bottoni elettrici la durata del bagno, la forza della doccia, il grado di temperatura dell'acqua per tutto l'esercito dei suoi scolari disseminati negli scompartimenti. Un grande ospizio marino aperto tutto l'anno sulla spiaggia verso Capodistria accoglie in tutte le stagioni i bambini gracili e bisognosi di ritemprarsi nel mare e nel sole.

***

« Nelle scuole triestine l'orario è unico e la giornata scolastica finisce così relativamente presto. Resta quindi molto tempo per l'attività libera dei ragazzi, e a guidarla e sorreggerla ecco sorgere l'iniziativa privata, di cui l'opera più bella è il Ricreatorio della Lega Nazionale.

« Il Ricreatorio della Lega Nazionale sorge nel bel mezzo del rione popolaresco di S. Giacomo, uno dei pochi quartieri della città, dove manca lo spazio, e le strade, strette tra gli altissimi caseggiati, sanno di biancheria stesa, di odori umani, di miseria. Tutta Trieste è un gioiello di pulizia, di comodità, di lusso: qui soltanto, benchè si sia in alto, all'aria e alla luce, si respira come il tanfo dei quartieri popolari di Napoli e di Genova. Ebbene, il Ricreatorio è venuto qui a cercare i suoi allievi; è accorso, da sapiente capitano, dove il bisogno era maggiore.

« Tra le case altissime, il Ricreatorio ha gettato il suo largo piazzale con una bella corona d'alberi, unica macchia verde tra il grigio squallore del cemento, ha aperte le sue sale basse, larghe e bianche e un gran salone centrale dipinto di stemmi e di festoni d'alloro intrecciati con versi danteschi.

« Nel piazzale, illuminato a luce elettrica e sparso di sedili a profusione, si adunavano nelle sere di festa i parenti dei ragazzi, mentre la banda del Ricreatorio faceva del suo meglio. Durante il giorno, estate e inverno, il piazzale risonava dei giuochi dei fanciulli che andavan lassù, finita la scuola: si calcolavano a 700 in media i frequentatori quotidiani del Ricreatorio. C'era un maestro di ginnastica che guidava e sorvegliava i giuochi, insegnava gli esercizi elementari, e in un campo a parte allenava una squadra scelta negli *sports* più difficili. Ma sul piazzale tutti i fanciulli godevano la più ampia libertà di divertirsi a loro talento, perchè, come sosteneva il direttore del Ricreatorio, solo nel giuoco libero il ragazzo può manifestare tutte le sue inclinazioni, buone e cattive, e offrire al maestro l'occasione di studiarle, di favorirle o correggerle. E così, pur coltivando anche gli *sports* moderni, i ragazzi potevan continuare gli antichi giuochi popolari che allietano le sagre dei nostri paesetti: l'altalena, l'aquilone, il tamburello, la corsa nel sacco, la rottura delle pentole... Quand'era brutto tempo ci si riparava nel salone a giocar al domino e agli scacchi, ma l'occupazione prediletta era la paesana tombola che si svolgeva con molta solennità tra gli squilli di tromba del banditore e la trepidazione dei piccoli, ansiosi di vincere un libro o un vestito.

« In una sala vicina ferveva il lavoro: era la Sezione del lavoro manuale, che fin dal primo anno di vita aveva assunto tale sviluppo da esigere una sede più vasta. I ragazzi modellavano senza posa in piena libertà figure geometriche, bassorilievi, statuine, intrecciavano cestini e ceste con la *raffia*,

costruivano cornici di cartone e intagliavano il legno, traendone bei lavori di innumerevoli fogge.

***

« Soltanto i migliori allievi possono entrare nella Biblioteca, che è ricca non solo di libri, ma anche di giornali e di periodici illustrati (*Natura e Arte*, l'*Enciclopedia dei ragazzi*, l'*Illustrazione Italiana*, ecc.). Nel 1912 furono dati in lettura 4700 volumi con una media di circa 20 volumi per lettore. Anche il prestito è generosamente consentito a tutti.

« Fioriva, accanto alla banda, una Sezione mandolinistica, assai volonterosa, fioriva una Società Corale non inferiore alle sue rivali tedesche. E completava il teatro del Ricreatorio una numerosa Sezione drammatica, che vidi lavorare con grande impegno in una breve commedia. E infine, a tener vive tutte le tradizioni paesane e ad attrarre nel tempo stesso tutto il pubblico possibile, non mancava la Marionettistica: i cari ceffi dei burattini della nostra fanciullezza comparivano ancora sulla scena a divertire i piccoli. E tra un lazzo e una legnata, nelle malizie del dialetto schiettamente veneto, la ciacolada di Arlecchino insinuava più scoperta l'allusione politica:

Creature de San Giacomo, no discordeve mai
che qua, soto sto cielo, in riva al mar celeste
sona el bel si, e che nostra sarà sempre Trieste.

« Nella bella stagione incominciavano le gite istruttive nei paesetti notevoli per la storia, l'arte e l'industria, e venuto il luglio, tutte le mattine il Ricreatorio imbarcava sopra un vaporino i suoi ragazzi e li conduceva a prender il bagno e a far delle gare di nuoto sulla spiaggia di Muggia.

« Qual meraviglia che gli scolari tentassero di ritardar l'uscita dal Ricreatorio? E tanto si dolevano di doverlo abbandonare, che nel 1912 si istituì una Sezione di allievi anziani già prosciolti dall'obbligo scolastico che, come è noto, dura in Austria fino ai 14 anni. La Sezione allievi anziani si adunava ogni sera non festiva col concorso non solo dei giovani soci, ma anche dei loro parenti, e si discorreva delle novità industriali, della scelta dei mestieri, del mercato del lavoro. Era tutta un'opera di assistenza e di consiglio che incominciava dal saggiare le attitudini individuali e non abbandonava gli allievi neppur quando aveva procurato loro un posto adatto.

« L'imponente programma della Lega Nazionale è affidato, come ho già detto, all'iniziativa privata. Il Comune concorre al bilancio della Lega con 15,000 corone annue; il resto è frutto di oblazioni e di legati. La consuetudine triestina vuole che ogni avvenimento pubblico o privato sia accompagnato da un'elargizione alla Lega; le scuole di Trieste si tassano spontaneamente; in qualche momento idillico ha versato i suoi contributi perfino il ginnasio tedesco dello Stato. Nei giorni in cui ero a Trieste, nel ginnasio comunale, quasi a rispondere alle provocazioni della polizia che allora imbestialiva contro gli italiani, si raccolsero in un giorno 10,000 corone. Anche gli umili concorrono a quest'opera di civiltà. Gli Atti del Ricreatorio registrano il legato di una povera sarta, Teresina Sterni, morta di mal sottile dopo una breve vita di stenti e di lavoro, e che lasciò alla Lega tutto il suo avere raggranellato a prezzo di gugliate e veglie e privazioni: 50 corone! ».

***

Che cosa c'è di vero nei pronostici pessimisti che annunciano la rovina commerciale di Trieste quando essa sarà divenuta italiana? Troviamo in un giornale svizzero la risposta, e noi accogliamo lietamente questa testimonianza straniera.

Nella *Neue Zürcher Zeitung* s'era appunto ripetuto in un numero recente l'oscura profezia, ma in un seguente numero lo stesso giornale ne pubblicò una minuta confutazione.

« Trieste, malgrado le sue industrie, vive principalmente di commercio in-

termediario e il suo *hinterland* commerciale — dice il giornale — è enorme, giunge fino in Galizia, partendo dalla Baviera meridionale e passando per Praga. La necessità per Trieste di questo *hinterland* è chiara e non è presumibile che se Trieste apparterrà all'Italia quelle provincie ricorreranno per il loro commercio con l'Oriente al Mare del Nord e a Gibilterra. Va pure considerato che il 55 per cento del commercio triestino di terra è dato dalle provincie prossime a Trieste.

« L'*hinterland* ha dunque bisogno di Trieste, austriaca o italiana che sia, come la Svizzera ha bisogno di Genova.

« Trieste è il centro naturale del commercio levantino ed è difficile che questa funzione le venga tolta artificialmente. Una politica doganale austriaca che fosse rivolta contro Trieste riuscirebbe nociva all'Austria stessa. Trieste si procurerebbe la merce dall'Italia e dalla Svizzera. Dire che Trieste dipende dall'Austria è falso, con maggior ragione si potrebbe affermare il contrario. Le seguenti cifre provano come Trieste non funzioni solo come da porto austriaco.

« Il suo commercio con la Turchia era di 202,300,000 corone; con l'Egitto di 188,100,000; con l'India di 147.000,000; con l'Austria-Ungheria di 106,900,000; con l'Italia di 99,000,000 di corone. Inoltre *Trieste non deve la sua prosperità all'Austria, ma a sè stessa.*

« Il Lloyd austriaco, l'Austro-americana e quasi tutti i cantieri sono creazione puramente triestina; lo Stato non ha fatto troppi sacrifici per Trieste. Nel tempo in cui l'Austria spendeva 100 milioni per Trieste, l'Italia ne impiegava 235 per Genova. Dannosissima per Trieste fu sempre la politica ferroviaria austriaca. Solo, relativamente tardi, la città fu congiunta per ferrovia col suo *hinterland* e questo ritardo tornò in parte vantaggioso ai porti tedeschi. Egualmente dannosi per Trieste, e per egual ragione, sono i progettati canali fra il Danubio e l'Oder, fra l'Elba e la Moldavia, ma non vi è alcuna ragione di credere che le numerose imprese industriali di Trieste, alti forni, arsenale del Lloyd, fabbriche chimiche di colori e di olii, debbano soffrire dal fatto di divenire Trieste italiana ».

L'ufficio informazioni per i soldati.

A Bologna alcuni mesi or sono, la contessa Cavazza iniziò un ufficio d'informazioni per le famiglie dei militari. Quest'ufficio, collocato nelle vaste sale del palazzo Cavazza, è diventato ora quasi un Ministero, tanto ha dovuto svilupparsi sotto la pressione delle domande e delle necessità quotidiane.

Questo « Ministero delle informazioni », come è stato denominato dal senatore Dallolio e dal prof. Pesci, rettore dei lavori nell'ufficio centrale, si prefigge di dare ai parenti, e a quelle persone che le richiedano, informazioni sui combattenti, stabilendo così un tramite fra il Paese e l'esercito mobilitato.

L'ufficio ha la sua sede centrale a Bologna e sezioni principali in tutte le sedi di corpi d'armata, e cioè a Torino, Alessandria, Milano, Genova, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Palermo, nonchè a Venezia, Cagliari e Catanzaro.

Alla sezione di Roma è unito l'ufficio centrale per le informazioni relative ai militari di mare. Nella circoscrizione di ogni sezione principale sono istituite sottosezioni in tutte le sedi di distretti militari, di depositi o centri di mobilitazione e di ospedali militari con oltre 1000 letti; inoltre ciascuna sezione ha un reparto speciale per la marina che fa capo all'ufficio centrale di Roma anzichè a quello di Bologna.

Le attribuzioni di tutti questi uffici si possono riassumere nel compito principale di accogliere le domande d'informazione da parte delle famiglie che ne fanno richiesta e quindi di rispon-

dere in base alle notizie ricevute dai comandi dei distretti e degli ospedali militari ai quali le domande stesse vengono inoltrate mercè apposite cartoline a stampa che l'ufficio indirizza rispettivamente ai colonnelli dei reggimenti mobilitati, ai cappellani degli ospedali e al Comitato della Croce Rossa per la ricerca dei prigionieri.

L'organizzazione degli uffici dipendenti, che iniziano appena ora il loro sorgere, assorbe, si può dire, interamente l'attività di questo ufficio centrale che deve fornire a tutti i comitati le norme e i suggerimenti necessari e curarne passo passo la messa in pratica. Quotidianamente partono dalla sede centrale, dirette alle più lontane e diverse località, centinaia di corrispondenze lunghe e minuziose nelle quali si danno ragguagli precisi sulla formazione delle nuove sedi, sui mezzi occorrenti per un pronto inizio del lavoro, sul numero e sul genere del personale necessario: tutto ciò spiegato, chiarito, illustrato diffusamente fino ai minimi particolari. Ogni corrispondenza è poi generalmente accompagnata da pacchi di opuscoli e di circolari esplicative riguardanti i diversi regolamenti interni, le norme pei servizi, gli elenchi degli uffici, gli elenchi dei componenti i comitati, gli elenchi dei Corpi d'armata, degli ospedali militari, degli uffici della Croce Rossa, ecc. Seguono poi fasci di moduli, di stampati diversi, di carte intestate, di cartoline; e basta questo enorme e incessante lavoro di spedizione ad occupare gran parte delle numerosissime, infaticabili persone che vi si dedicano.

L'ufficio ad ogni modo già funziona e già moltissime famiglie si sono giovate del suo diligente lavoro.

L' ufficio centrale è poi incaricato della compilazione e dell'ordinamento di uno speciale schedario dovuto all' iniziativa del senatore Dallolio, fratello del sottosegretario per le armi e munizioni: schedario che, secondo le intenzioni degli istitutori e degli ordinatori, sarà come un catalogo generale delle ricerche compiute in tutto il periodo della guerra.

Accanto al nome del combattente, cui le indagini fatte si riferiscono, lo schedario registrerà i risultati delle ricerche svolte dall'ufficio attraverso le informazioni giunte dai comandi, dagli ospedali e dalla Croce Rossa, le lettere inviate dagli stessi soldati ai loro parenti ed anche attraverso i racconti episodici delle corrispondenze giornalistiche.

Lo schedario diventerà certo una importante e singolare raccolta di notizie e di aneddoti dai quali la storia di domani potrà attingere cose preziose; e sarà come il coronamento superbo dell' opera modesta e meravigliosa svolta dal Comitato.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morta a Firenze la signora Linda Mary White Villari, consorte del senatore Pasquale Villari. Nata a Londra nel 1836, diede prova del suo amore per l'Italia pubblicando pregevoli scritti sul nostro paese, e traducendo parecchi lavori italiani. Al venerando e illustre storico e al figlio Luigi, entrambi nostri preziosi collaboratori, le più vive condoglianze.

— È morto valorosamente sul campo dell'onore Renato Serra, giovane scrittore già noto per alcune acute pagine di critica letteraria

— È scomparsa la scrittrice Clelia Bertini-Attilj, autrice di versi e prose assai lodati.

— La casa editrice Zanichelli già da tempo aveva pensato ad una collezione di classici greci e latini che potesse lottare vittoriosamente contro le edizioni tedesche, le quali per la loro correttezza e il loro basso prezzo sono largamente ancora adottate nelle scuole italiane. Venuta la guerra, l'emancipazione delle scuole nostre s'impone e la Casa Zanichelli intende unire le migliori forze degl'insegnanti superiori e secondari a questo scopo. Una collezione filologicamente autorevole e tipograficamente perfetta è attesa con vivo desiderio e noi ci auguriamo che presto ne possano esser provvedute le scuole nostre.

— Allo scopo di aiutare gli artisti nelle presenti difficili circostanze, l'Accademia di Brera mette a disposizione degli artisti stessi una grande sala nel Palazzo di Brera, per raccogliervi le opere di pittura e di scultura che essi desiderano di vendere. Appena la raccolta sarà ordinata, la sala verrà aperta al pubblico. L'ingresso sarà gratuito, e l'Accademia facendosi intermediaria tra gli artisti e gli amatori, cercherà di promuovere e di agevolare le vendite. Sulle vendite verrà prelevata una percentuale a favore del fondo di assistenza agli artisti durante la guerra. Gli acquirenti potranno, se lo desiderano, conservare l'incognito. Gli artisti possono fin d'ora inviare all'Accademia le opere. Il numero delle opere che si potranno accettare da ciascun artista verrà determinato caso per caso. Sopra ogni vendita verrà prelevata una percentuale del 10 per cento se l'importo superi le 500 lire, del 5 se l'importo oltrepassi le lire 100, ma non ecceda le 500. Al disotto delle 100 lire nessuna ritenuta.

— Il prof. Guastalla sta compiendo un'opera intorno a G. B. Niccolini, che completerà gli studi già fatti dal medesimo intorno alla letteratura nel Risorgimento toscano coi volumi sul Guerrazzi e gli studi giustiani.

— Ecco qui il sommario dell'ultimo fascicolo della *Critica: La storiografia in Italia, dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* - III: « La storiografia anacronistica », di Benedetto Croce; *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848* (dai quaderni della scuola) - III: « Le lezioni sulla lingua e sullo stile », di Benedetto Croce; *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX* - III: « La cultura siciliana ». Seguono a questi studi una Rivista bibliografica, e delle *Postille* di B. Croce.

— La votazione dei rappresentanti degli artisti al Consiglio superiore di Belle Arti riuscì assai animata in tutte le Accademie e Istituti della penisola. Riuscirono eletti l'architetto Adolfo Coppedè, il pittore Marco Calderini e lo scultore Arnaldo Zocchi.

— È morto improvvisamente a Montecatini Riccardo Sonzogno, gerente della Casa editrice E. Sonzogno. Riccardo Sonzogno, che aveva appena 40 anni, pubblicò alcuni volumi di novelle, commedie e una traduzione dei *Fiori del male* di Baudelaire. Studiosissimo di ogni ramo di arte, era stimato nel mondo della musica, delle lettere e del giornalismo. Le sue aspirazioni artistiche non gli facevano però trascurare l'alto ufficio di direttore della Casa editrice, dove spiegava molta attività.

— Il Bollettino della Reale Società Geografica del 1° luglio porta: *La carta nautica di Albino Canepa (1480)*, di Mario Baratta; *Le « crete » di Certaldo, appunti sulle forme caratteristiche del pliocene inferiore nella Valdelsa*, di Pietro Del Zanna; *Il vilayet di Adana, l'antica Cilicia*, di Giuseppe Capra. Contiene inoltre un ampio notiziario, e, fuori testo, la « carta da navigare » di Albino de Canepa, genovese, dell'anno 1480.

— Il Comitato per le onoranze a Camillo Boito che aveva tutto disposto per inaugurarne il monumento nel Palazzo di Brera in Milano nel giorno anniversario della morte, in considerazione delle condizioni attuali del paese e della impossibilità in cui si troverebbero molti degli allievi del compianto Maestro di assistere alla cerimonia perchè o chiamati o andati volontari sotto le armi, ha deliberato di rinviare l'inaugurazione all'apertura del nuovo anno scolastico. Per le stesse considerazioni anche il Comitato per le onoranze a Filippo Carcano, d'accordo con le Autorità comunali, ha deciso di rimandare la inaugurazione del monumento che sarà posto nei giardini pubblici di Milano.

— Il *Bollettino dell'Emigrazione* del 15 aprile contiene i seguenti scritti: Felice Beauregard: *La colonia italiana di Patrasso;* Nino Gentilli: *L'emigrazione italiana al Marocco;* Giosuè Notari: *Difficoltà per l'emigrazione italiana al Guatemala;* Ferdinando Daneo: *I pescatori italiani nell'Alaska;* Ferdinando Daneo: *Condizioni delle colonie italiane a Stockton e nelle Contee di Sonora, Jackson ed Amador City;* G. E. Di Palma Castiglione: *Numero, provenienza e distribuzione degli italiani residenti in Chicago;* Gerolamo Moroni: *Norme per la concessione a vendita dei terreni, a scopo agricolo, nel Canadà.*

— L'ultimo numero di *Scientia* contiene: W. J. Ashley: *The economic conversion of England;* Ch. Guignebert: *L'église romaine dans le conflit européen;* G. Bohn: *Idées nouvelles sur l'adaptation et l'évolution;* E. Carnevale: *Democrazia e giustizia penale;* F. Enriques: *Réflexions sur l'art d'écrire un traité*, etc.

FRANCIA.

Ernest Flammarion ha pubblicato, or è poco, un nuovo volume dal titolo: *Rêves Etoilés* (Paris, Ernest Flammarion).

— La recente opera di Jean Finot: *Civilisés contre Allemands* ha già raggiunto la sesta edizione (Paris, Ernest Flammarion).

— Nell'ultima seduta della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi è stata data lettura di una lettera nella quale il signor Delattre, corrispondente della Accademia, annunzia di aver messo allo scoperto, nei dintorni di Cartagine, le rovine di una Basilica. Egli descrive i lavori fatti fin qui e fa menzione della scoperta di circa centocinquanta frammenti di iscrizioni che sembrano di grande interesse.

— Un gruppo di scrittori e di uomini dell'alta società francese sta allestendo al teatro *Michel* di Parigi una serie di trenta rappresentazioni per far conoscere opere inedite di autori nuovi e per soccorrere quelli che, malati o vecchi, non possono lavorare.

— Sono recentemente apparse presso Perrin le seguenti notevoli opere: *La nouvelle Allemagne*, di Teodor De Wyzewa; *Les Grandes Heures*, di Henri Lavedan; *Journal d'une française en Allemagne, juillet-octobre 1914*, di El Altiar.

— Il signor Frédéric-Toussaint Chauneton, morto testè a Monte Carlo, dove si trovava in villeggiatura dall'inverno scorso, lascia tutto il suo patrimonio all'Istituto Pasteur. Il suo testamento olografo, datato dal 23 novembre 1914, è così concepito: « Istituisco mio legatario universale l'Istituto Pasteur che impiegherà le rendite dei beni che raccoglierà a ricompensare tutti i lavori, studi e ricerche che gli parranno interessanti ».

— Incaricato dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi di esaminar dei vasi che sono stati scoperti testè nelle trincee del corpo di spedizione della penisola di Gallipoli e sui quali il dott. Lantrot indirizzò una nota particolareggiata all'Accademia, il signor Edmond Potticer, nell'ultima seduta di questa, ha constatato che le terrecotte di cui si tratta appartengono alla serie detta « terrecotte di Myrrina ».

— Il colonnello Colin ha pubblicato un'opera dal titolo: *Les grandes batailles de l'Histoire de l'antiquité à 1913*, di cui è stata fatta recentemente una nuova ristampa. Essa fa parte della « Bibliothèque de Philosophie Scientifique » diretta da Gustave Le Bon, ed edita dal Flammarion.

Dixmude. - Un chapitre de l'histoire des fusiliers marins (7 octobre-10 novembre 1914), par CHARLES LE GOFFIC. — Libr. PLON, Paris.

Una brigata di marinai fucilieri, organizzata dal contrammiraglio Rosarch, composta di due reggimenti (sei battaglioni, e una compagnia di mitragliatrici), in gran parte reclute da diciotto a vent'anni, comandati da ufficiali in gran parte della riserva, sono mandati in ottobre — primi aiuti francesi — ad appoggiare l'esercito belga che si ritira da Anversa. Incontra il nemico a Melle e batte in ritirata verso l'Yser; a Dixmude organizza la resistenza e per più d'un mese si oppone all'avanzata dei tedeschi. Fu detto che questi marinai avevano vinto più che una battaglia navale. Le Goffic afferma che « Dixmude, ce sont nos Thermopyles du Nord, comme le Grand-Couronné de Nancy fut nos Thermopyles de l'Est; les fusiliers ont été le premier et le plus solide élément de la longue défensive triomphante qui portera un jour le nom de victoire de l'Yser ». Il racconto che ne fa l'autore, desunto da diarii, taccuini e lettere di soldati, è dei più drammatici e interessanti.

Tablettes chronologiques de la guerre (1914-1915). — Librairie LAROUSSE, Paris.

La libreria Larousse ha compilato un diario succinto della grande guerra, registrando i fatti militari su tutti i fronti e anche i fatti politici riguardanti la guerra che avvenivano in tutto il mondo. È un repertorio utilissimo, comodo per il formato tascabile e a buon prezzo (1 lira il volume). Un primo volumetto è dedicato al 1914. Un secondo si limita ai mesi di gennaio, febbraio e marzo. Questo è corredato di cartine. Entrambi contengono una numerosa serie di ritratti.

Chez nos ennemis à la veille de la guerre, par GASTON CHOISY. — Librairie PLON, *Paris*.

Sono impressioni di viaggio pubblicate in diverse riviste francesi prima della guerra e non si distinguono da tante altre impressioni giornalistiche destinate a lasciare il tempo che trovano, se non per alcuni giudizi sfavorevoli sulla cultura e sui costumi tedeschi. Interessanti due capitoli sulle letture degli studenti tedeschi e su le biblioteche popolari. Curiosa una considerazione riportata, del principe Hohenlohe-Langenburg: « La Germania non incontra guari simpatie... La ragione è non soltanto nella gelosia che suscita l'aumento della nostra potenza, ma anche nei sentimenti che inspirano certi difetti così frequenti dei tedeschi: una suscettibilità arrabbiata, una pretesa crescente di *parvenus*, la tendenza a confondere l'energia col rigore e la brutalità ». Ecco un giudizio da aggiungere ai già tanto numerosi dei tedeschi contro i tedeschi.

INGHILTERRA e STATI UNITI

Anne Morgan, la figlia del gran finanziere, ha pubblicato, presso Harper, un libro sulla fanciulla americana che si intitola appunto: *The American Girl*.

— Segnaliamo un nuovo libro del Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson. S'intitola: *When a man comes to himself*, ed è edito dall'Harper.

— Fregiato di belle illustrazioni, è uscito da poco un *Historical Account of Charing Cross Hospital and Medical School*. È un pregevole contributo alla storia dell'opera ospitaliera e del progresso della scienza medica. Ne è autore William Hunter, editore Murray.

— È apparsa la terza edizione, notevolmente ampliata, della nota opera di F. Haverfield: *The Romanisation of Roman Britain*. (Oxford University Press).

— *Kaiser, Krupp and Kultur* è il titolo di un'opera di Theodore Andrea Cook, apparsa di recente presso il Murray. È un interessante riassunto storico dell'evoluzione dell'Impero germanico da Federico il Grande al militarismo odierno del Kaiser.

— Notiamo una nuova biografia di Abraham Lincoln, dovuta a Francis Fisher Browne. La parte più notevole di quest'opera, che ha riscosso molte lodi, sono i vari ricordi personali raccolti dalla viva voce di coloro che conobbero il Lincoln. (London, Murray).

— In occasione della presente guerra, è apparso un libro che, dal punto di vista giuridico sotto cui fu concepito, è fra i migliori del genere. Ha per titolo: *War: its Conduct and Legal Results*, e ne sono autori i professori T. Baty e J. H. Morgan.

— È venuto testè in luce un catalogo dei libri e *pamphlets* riferentisi a *Napoleon and French Revolution*. È edito da Hatchard, Londra.

— Quali sono le teorie filosofiche tedesche che più hanno influito, in Germania, nell'attuale guerra? Tale è il quesito che si propone e che abilmente risolve J. H. Muirhead in una sua recentissima pubblicazione dal titolo: *German Philosophy in Relation to the War*. (London, Murray).

— In questo momento in cui è così discusso l'atteggiamento degli Stati Uniti di fronte alla Germania, merita d'essere raccomandato il recente libro di Teodoro Roosevelt sull'America e la guerra mondiale (*America and the World War*, London, Murray). L'autore si rivolge innanzi tutto agli americani, che approva o critica senza riserve. Egli ammette che è « molto più facile essere un'innocente colomba che un astuto serpente », e rileva quanto indifesa si troverebbe l'America nel caso di un attacco dal di fuori. Egli paragona « la politica di sangue e di ferro con la politica di latte e di acqua » e chiaramente esamina ed espone l'inutilità dei trattati che non poggiano sulla forza.

— *The World in the melting-pot* è il titolo di un recente libro dell'apprezzato scrittore inglese Sir Gilbert Parker. L'autore studia in esso, con acume e con serenità, le cause della guerra e il modo con cui questa è condotta. È uno dei migliori libri del genere. È edito dal Murray di Londra.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un libro sull'ex Khedive di Egitto, *Abbas II*, del conte di Cromer, e un altro sull'Arabia, dal titolo: *Arabia Infelix, or, the Turks in Yamen*, di G. Wyman Bury.

— Ernest Rhys ha pubblicato un interessante studio biografico sul grande poeta indiano Rabindranath Tagore. È fregiato di illustrazioni ed edito dal Macmillan.

— L'ufficio geologico della Harvard University ha organizzato una spedizione alle isole Figi, affidandone la parte geologica e zoologica rispettivamente a W. G. Foye e a W. M. Mann. Scopo principale dell'esplorazione è quello di raccogliere nuovi dati riguardanti l'origine degli scogli corallini, la costituzione e la geografia fisica delle isole vulcaniche e i problemi zoogeografici. La spedizione rimarrà assente da 9 a 12 mesi.

ITALIA ALL'ESTERO.

In *The Canadian Magazine* (Toronto), il prof. D. Fraser Harris mette in rilievo in un simpatico articolo l'influenza che l'Italia ha avuto sulla vita e sul pensiero britannico (*The Influence of Italy on British Life and Thought*).

— A Buenos Aires è stata eseguita con ottimo successo la *Francesca da Rimini*, di Riccardo Zandonai.

— È uscita una nuova edizione dell'interessante opera di Julia Cartwright: *Isabella D'Este, Marchioness of Mantua, 1474-1539* (London, Murray).

— Nell'America del Sud, dove si era recato per concertare e dirigere delle opere, eseguite da una compagnia di artisti italiani, è morto il sig. Ubaldo Zanetti, direttore d'orchestra che godeva buona riputazione. Il maestro Zanetti era nato a Bologna nel 1872, ed aveva esordito come direttore d'orchestra nel 1892. Fu pure compositore, e scrisse tre opere intitolate: *Isabella Orsini*, *Maestro Smania* e *Madre*.

— Nell'ultima seduta della Accademia delle Scienze di Parigi sono stati conferiti diversi premi. Fra questi notiamo il premio Poileau di 1300 franchi, il quale è stato aggiudicato al signor Umberto Puppini, professore d'idraulica alla Scuola reale di agricoltura di Bologna.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È indetto un concorso fra gli artisti italiani per un monumento al generale Tomaso Salsa in Treviso. Il tempo utile per la presentazione dei bozzetti decorrerà dal 1° al 15 ottobre p. v. Per schiarimenti rivolgersi all'apposito Comitato in Treviso.

— La R. Accademia di San Luca, in Roma, indice un concorso a un premio di lire mille per uno scritto a tema libero da conferirsi ad un pittore professionista di nazionalità italiana. Scadenza 30 ottobre 1915.

— È aperto a Milano il concorso per due premi di L. 3000 ciascuno (premio artistico Antonio Tantardini) a favore di quei giovani scultori lombardi che avranno presentato alla Mostra preliminare dei concorsi, indetta dalla R. Accademia di Belle Arti in Milano, per il settembre 1915, le due opere giudicate migliori nell'arte scultoria. I concorrenti dovranno legalmente comprovare di essere lombardi. Non verranno ammessi al concorso artisti che al giorno dell'apertura del medesimo (1° febbraio 1915) avranno oltrepassata l'età di 35 anni. Il concorso scade nel settembre dell'anno in corso.

— La città di Venezia ha bandito per l'anno 1916 la sua XII^a^ Esposizione Internazionale d'Arte. Essa si aprirà il 15 aprile e si chiuderà il 31 ottobre. Sono personalmente invitati a parteciparvi soltanto pochi maestri di grande fama. Le loro opere non dovranno sottostare all'esame della Giuria di accettazione. Le opere degli artisti non invitati saranno soggette al verdetto di una Giuria internazionale. La Giuria si comporrà di sette membri, cinque italiani, due stranieri; e cioè di tre pittori, due scultori, un incisore e un architetto. Le opere già esposte in Italia non potranno essere accolte. Ogni artista ha diritto di esporre tre opere. In casi speciali e limitatamente allo spazio disponibile, la Presidenza potrà consentire ad artisti invitati o ammessi dalla Giuria, di esporre un gruppo di opere. Le opere devono essere notificate non più tardi del 1° gennaio 1916, in doppio esemplare mediante le schede distribuite dall'Ufficio di Segreteria.

— In conformità alle disposizioni testamentarie del prof. Amilcare Briani, è aperto il concorso pel premio di L. 3000 nette a favore di quell'artista italiano che avrà presentato alla Mostra dei concorsi, indetta dalla R. Accademia di Belle Arti in Milano, per il settembre 1915, il dipinto ad olio sopra un tema di prospettiva storica o di paesaggio pure storico, che sarà giudicato migliore da una apposita Commissione. Le opere dovranno essere presentate al palazzo della permanente (via P. Umberto, 32) in Milano, non più tardi delle ore 18 del giorno 11 settembre 1915.

VARIE.

I giornali olandesi annunziano la morte del gran pittore Mesdag. Hendrik Wilhelm Mesdag era nato a Groninga nel 1831 e fu il fondatore della « Scuola dell'Aja ». Egli resta, oggi ancora, uno dei migliori pittori di marina che abbia prodotto l'Olanda, che pure conta tanti marinisti ammirabili. La fama di H. W. Mesdag data dal 1870, ed egli ottenne in questi ultimi quaranta anni successi clamorosi a Parigi e a Londra. Fra le sue opere più conosciute si citano la *Partenza delle barche dei pescatori*, che data dal 1885, e il *Mattino d'estate a Scheweninga*. Il gran pittore aveva formato una collezione di quadri ammirabile, che offrì al proprio paese nel 1903 e che è riunita all'Aja sotto il nome di « Museo Mesdag ».

— Gli artisti dei teatri reali di Berlino, Dresda, Monaco e Stoccarda hanno stabilito di recarsi a compiere prossimamente un giro di rappresentazioni nel Belgio.

— La Cina, scrive il *New York Herald*, vuol tentare di soppiantare la Germania nella fabbricazione dei giuocattoli. Un rappresentante del Governo cinese è arrivato testè agli Stati Uniti per comprare dei campioni degli articoli suscettibili di essere fabbricati in Cina e per procurarsi gli utensili necessari. Il Governo cinese fornirà i sussidi necessari a questa nuova industria. Grazie al buon mercato della mano d'opera e dei noli esso spera che i prezzi degli articoli cinesi saranno inferiori ai prezzi dei prodotti tedeschi.

— La *Deutsche Juristenzeitung* reca, che, secondo le statistiche ufficiali, sino al 25 giugno erano caduti in guerra 1745 dottori in legge tedeschi, fra cui 8 professori universitari, 374 giudici, procuratori di Stato, ed altri funzionari, 423 avvocati, 435 procuratori, ecc.

— È morto a Lipsia, all'età di 60 anni, il noto storico Carlo Lamprecht. Era nato a Lessen il 25 febbraio 1856. Pubblicò varie opere, tra le quali un *Saggio sulla storia economica della Francia nel medio evo.*

— Per iniziativa dell'Associazione operaia di La Coruna, si innalzerà in quella città un monumento alla memoria dell'insigne pensatrice Concepción Arenal. Le contribuzioni devono esser rimesse al sig. Manuel Casás Fernandez, Presidente della *Reunion de Artesanos* di La Coruna.

— Dopo nove mesi di guerra, l'Austria ha sentito la necessità di una grande ordinazione di materiale rotabile per le ferrovie, la fabbricazione del quale occupa già tutte le fabbriche austro-ungariche e le terrà occupate fino alla fine dell'anno: si sono ordinate 210 locomotive, 8520 carri e 1285 carrozze pei viaggiatori.

SPIGOLATURE.

James M. Chapin, addetto alla spedizione al Congo inviata dal Museo di Storia naturale degli Stati Uniti, è ritornato a Nuova York dopo un'assenza di sei anni, durante i quali visse in mezzo ai pericoli della foresta equatoriale e fra le tribù negre congolesi, senza incontrare alcuna difficoltà grazie alla cordiale cooperazione delle autorità belghe. Il capo della spedizione, Lang, è rimasto ancora in Africa per provvedere all'imballaggio e al trasporto delle collezioni. Queste comprendono 16,000 esemplari dei soli vertebrati, di cui 6000 sono uccelli e 5000 mammiferi, con 4000 pagine di testo esplicativo e 6000 fotografie. La sezione etnologica è ricca di esemplari dell'arte indigena congolese, compresevi varie centinaia di oggetti di avorio scolpito, opera di negri non civilizzati. La collezione comprende anche 70 maschere in gesso di facce d'indigeni delle tribù Logo, Asande, Avungura, Mangbettu, Bangba, Anadi, Abarambo, Mayoho, Mabudu, Mobali e di pigmei, ciascuna accompagnata da una serie di studi fotografici dell'individuo.

— Durante l'anno finanziario terminato il 30 giugno 1914, la rete ferroviaria della Confederazione Australiana, aumentò, secondo il *Bollettino della Reale Società Geografica*, di 546,5 miglia inglesi (di 1609 metri ciascuno), portando la lunghezza totale alla fine dell'anno a 18.331,5 miglia. Il maggiore aumento fu conseguito dallo Stato di Vittoria, con miglia 184 ¾; seguono l'Australia meridionale con 155,5 miglia, indi l'Australia occidentale con 113, la Nuova Galles del Sud con 37,5 e ultima la Tasmania con 10 miglia. Alla stessa data erano in costruzione circa 3500 miglia, tra le quali 1063 da parte del Governo della Confederazione, 881 da parte della Nuova Galles del Sud, 436 dell'Australia occidentale, 392 del Queensland e 278 ¼ dello Stato di Vittoria, oltre a 2000 miglia già autorizzate, ma di cui ancora non è iniziata la costruzione.

— Recentemente l'Ufficio geologico degli Stati Uniti ha iniziato una serie di ricerche nell'arcipelago delle Hauaii dal punto di vista economico e scientifico, e sta preparando la carta topografica. La storia geologica delle isole non è così semplice come appare dalle pubblicazioni antecedenti. Whitman Cross, in un recente volume, tratta tecnicamente delle lave dell'isola maggiore, di Maui, di Oahu e di Kauai, presentando anche un riassunto dei lavori precedenti su tale argomento e aggiungendovi le sue osservazioni. L'attuale conoscenza delle lave, egli dice, è sufficiente per gettare nuova luce sulla molto discussa questione relativa all'origine e alle relazioni delle rocce ignee della terra.

— In seguito allo scoppio della guerra europea è cessata l'attività della stazione scientifica tedesca nell'arcipelago delle Spitzberghe. Questa era stata eretta nel 1911 dal prof. Hargesell ed anche durante i mesi invernali scienziati tedeschi la occupavano, raccogliendo pregevoli materiali meteorologici e geofisici. Al momento delle prime ostilità gli scienziati che con nuovi strumenti e con le necessarie provviste si trovavano in viaggio per dare il cambio al personale della stazione tornarono addietro, ed il personale stesso riuscì a raggiungere la patria portando seco tutti gli strumenti di dotazione. Per la elaborazione e la pubblicazione del materiale scientifico raccolto il governo tedesco ha già stanziato sul bilancio una somma notevole.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Per la più grande Italia, orazioni e messaggi di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves, pag. 134. L. 2.

I canti dell'umiltà, di LUISA SANTANDREA BRUSCHETTI. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 250. L. 3.

Limpida vena, poesie di GIUSEPPE AURELIO COSTANZO, scelte da G. NATALI. — Piacenza, Stab. Tip. L'arte Bodoniana, pag. 286. L 2.

Adamo Mickiewicz, conferenza di TOMMASO GALLARATI SCOTTI, in appendice: *Pagine scelte di Adamo Mickiewicz*. — Milano, Treves, pagine 132. L. 1.50.

Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores » di L. A. Muratori. N. 15. — Città di Castello, Lapi, pag. 88.

Saggio Bibliografico sulla Basilicata, di SERGIO DE PILATO. — Potenza, V. Garramone, pag. 196. L. 2.50.

Per la interpretazione e la critica di alcune dottrine del Marx e dell'Engels, di EUGENIO DI CARLO. — Palermo, Tip. A. Reber, pag. 64. L. 2.

Del mito germanico nella tradizione nordica e nell'interpretazione Wagneriana, di GUIDO MANACORDA. — Napoli, Tip. Cimmaruta, pag. 46.

Perchè siamo entrati in guerra, di PIETRO FEDELE - « Società italiana per il progresso delle scienze ». Opuscolo n. 1. — Roma, Tip. Bertero, pag. 30.

La Croce e la Spada, di ROMOLO MURRI. Collezione « I libri d'oggi ». — Bemporad, Firenze, pagine 216. L. 0.95.

La Savoja, monografia geografica di L. GIANNI-TRAPANI. — Roma, presso la R. Soc. Geografica, pag. 90.

« QUADERNI DELLA GUERRA » — MILANO, TREVES.

La marina italiana, di ITALO ZINGARELLI, con 51 fototipie, pagine 166. L. 3.

Diario della guerra d'Italia (I - 1915) - *Raccolta dei bullettini ufficiali e altri documenti*, pag. 116. L. 1.

La guerra vista dagli scrittori inglesi, di ALDO SORANI, prefaz. di RICHARD BAGOT, pag. 180. L. 2.

La Triplice Alleanza dalle origini alla denunzia, 1882-1915, di A. ITALO SULLIOTTI, pag. 112. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Tablettes chronologiques de la guerre. Un volumetto (1914), 2° vol. (1915). — Paris, Lib. Larousse, pag. 160. 1 franco ciascuno.

Les Allemands chez eux. (De Cologne à Vienne. Impressions d'un neutre), par PAUL BALMER. — Paris, Lib. Perrin, 1 vol. in-16, pag. 192. Fr. 2.50.

Nationality and the War, by ARNOLD TOYNBEE, con cartine fuori testo. — London, Deut, pag. 522, scellini 7,6

Discorso di Sir Edward Grey. — Edimburgh, Nelson, pag. 16. L. 0.10.

Guerra del Pacifico - De Tarapacà a Lima, por GONZALO BÚLNES. — Valparaiso, Imprenta y Litografia Universo, pag. 732.

Guerra del Pacifico - De Antofagasta a Tarapacà, 3ª edicion. — Valparaiso, Imprenta Universo, pag. 748.

Cântul al XXVI - lea din Infern, di RAMIRO ORTIZ. — Bucuresti « Speranta », pag. 36.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

RABINDRANATH-TAGORE

Nell'autunno del 1913 il premio Nobel per la letteratura fu aggiudicato a questo poeta del Bengala, e ai più sembrò che l'Europa, col giudizio di Stocolma, pronunziasse un elogio imparziale, generoso d'un'arte esotica e peregrina, d'una civiltà diversa dalla nostra, di tutto un mondo di idee, di sentimenti lontano ed estraneo a noi. Poco mancò che in Tagore altri vedesse esaltati, magnificati e premiati i vati vedici e i mistici autori delle *Upanisad*, *Vâlmîki* e *Kâlidâsa!* L'Europa si inchinava dinanzi a Brahma e a Buddha, dinanzi ai miti innumerevoli consertati nell'epico racconto delle gesta dei Bharatidi e di Râma, dinanzi al magistero descrittivo con cui *Kâlidâsa* e *Bartrhari* fanno rivivere nelle loro strofe le meraviglie di un clima lussureggiante e tropicale. Ma forse l'Europa premiando il Tagore non fece altro che lodare sè stessa, la propria religione, i proprî costumi, le proprie aspirazioni...

Tagore è un orientale di nascita, ma un occidentale, un anglosassone in tutto il resto. Egli ha lasciati impallidire gli dei, le saghe del suo paese, le millenarie dottrine additanti la via della rinunzia ed è diventato il più cospicuo esempio dell'uomo moderno indiano, sedotto dal bagliore della civiltà occidentale, capace di assimilarsela, di trarre anzi da essa tanto profitto che il maestro infine minaccia d'essere superato dal discepolo.

Apriamo la raccolta dei suoi inni intitolata: *Gitanjali*, e subito chi per poco abbia dimestichezza con la poesia dell'India antica, si

NOTA DELLA REDAZIONE. — La Casa editrice Bemporad, di questi giorni, pubblicherà, con splendide illustrazioni, il volume del Tagore *La luna crescente*, tradotto da Clary Zannoni-Chauvet. Il volume si fregia di questo scritto, che l'illustre Autore dedica alla traduttrice, colla seguente lettera:

« *A Clary Zannoni-Chauvet.*

« Tu vuoi che io pubblichi un mio vecchio lavoro ancora inedito sul Tagore, quale commento alla tua fedele e limpida traduzione.

« Poichè sei studiosa, semplice, buona, pur tante cose imparando ti conservi fanciulla, trai il culto delle lettere dalle care paterne memorie, e hai un modo di chiedere che seduce all'obbedienza, ti ho voluto assecondare.

« Tagore è un poeta orientale, trasmutato dall'occidente; un bramano, un buddista convertito dalla nostra civiltà. Ne ho tentato la dimostrazione, che in tempi sereni sarà discussa. Così la tua traduzione avrà accesa una controversia non inutile.

« Roma, 20 gennaio 1915.

« LUIGI LUZZATTI ».

sorprende di trovare in ogni canto, quale protagonista, il poeta stesso. L'*io* campeggia dappertutto in modo da far fremere nel sepolcro le ossa di quanti in India attesero a scrivere, eruditi, filosofi, grammatici, giurisperiti, medici, poeti. Nella introduzione del codice di *Kautilya*, edito pochi anni or sono da *Shama Sastri*, si legge che sempre e ancora oggidì nell'India uno scrittore, quando deve citare sè stesso nel corso della propria opera, si trova impacciato e per sfuggire alla taccia di presuntuoso non adopera mai il pronome *io*, evita il pronome *noi*, e si riduce a menzionare il proprio cognome quasi si trattasse di una terza persona. Noi ignoriamo come si chiamassero gli autori di molte cospicue opere letterarie indiane, e dei più celebri filosofi e poeti avanzano notizie biografiche scarse, incerte, contradittorie. *L'individuo nell'India si nasconde: l'idea è tutto.* Tra le imprese più ardue di questo mondo vi è quella di fare la storia del popolo indiano. La storia si scrive con i fatti singoli, concreti, individuali; l'India di questi non vuol saperne e perciò non ha una storia. Potremo biasimare questo difetto, ma dobbiamo pure riconoscere la virtù da cui esso piglia qualità, e consiste nella brama, anzi nella smania di fuggire l'egoismo, cancellare la propria individualità, in vantaggio dell'idea, *dell'opera in sè e per sè*. L'India c'interessa tanto perchè in certe direzioni è andata assai più oltre di noi, e appunto, perchè spesso ha errato, essa può offrirci preziosi ammaestramenti. Chi ha le stesse mie virtù nulla può insegnarmi, ma da chi ha errato oh! quanti utili avvertimenti mi verranno!

E per tornare a Tagore diciamo subito che prescegliendo la forma lirica, concedente al vate di farsi centro del suo canto, egli ha spezzato non solo la tradizione poetica del paese natio, ma ogni legame capace di vincolarlo al modo di sentire e d'ideare dei suoi maggiori. Si ha dunque nell'India un fenomeno nuovo: un poeta parla di sè, e per giunta traducendo in inglese i proprî versi, è costretto a scrivere centinaia di volte con la lettera maiuscola *I*, il pronome di prima persona! L'arte di Saffo e di Catullo, di Petrarca e di Shelley è stata infine trasferita nella terra irrigata dal sacro Gange!

Tagore non conosce metodo più nobile ed efficace dell'azione, del lavoro, per adorare Dio. Rosarî, giaculatorie, preghiere mormorate nel raccoglimento silenzioso, fiori recati all'ara, incensi, meditazioni mistiche non rivelano all'uomo il Signore, anzi lo allontanano da lui:

« *Smetti di salmeggiare, cantare, dire il rosario! Chi mai adori tu in questo solitario oscuro angolo di un tempio che ha le porte tutte sbarrate? Apri gli occhi e vedrai che il tuo Dio non sta dinanzi a te!*

« Egli è là dove l'agricoltore sta arando la dura zolla, lo scalpellino spaccando le pietre. Egli è con loro sotto la sferza del sole e dell'acquazzone e la sua veste è coperta di polvere. Deponi la santa stola, al pari di lui vieni sul suolo polveroso!

« Liberazione? Dove si troverà essa? Nostro Signore, lui stesso, si è imposto il vincolo della creazione; egli è legato a noi tutti per sempre.

« Esci fuori dalle tue meditazioni e lascia da parte i tuoi fiori e l'incenso! Che male c'è se il tuo abito diventi lacero e sporco? Và incontro a Lui e servilo nella fatica e nel sudore della tua fronte » (*Gitanjali*, 11, pag. 8, 9).

Altrove (*Sâdhana*, pag. 124) il poeta anche più esplicitamente dice: « unite sono indissolubilmente azione e vita. Noi indiani siamo proclivi a contemplare e restii ad agire... Ma la vera libertà non consiste nel perdersi nell'inerzia ».

Il suo culto pel lavoro, il Tagore ha potuto benissimo derivarlo dall'avita letteratura riboccante di sentenze in lode dell'attività e di esortazioni a fornire l'opera, alla quale ciascuno di noi è chiamato in questo mondo. Il documento più cospicuo di quanto si afferma è la *Bhagavadgîtâ*, che ben può chiamarsi il libro di edificazione, il Vangelo di ogni colto indiano. E la *Bhagavadgîtâ* è un episodio del venerando *Mahâbhârata*, che fu almeno per quindici secoli il cibo spirituale della gente indiana.

Nel canto III della *Bhagavadgîtâ*, a cominciare dal quarto distico leggiamo:

« Non per l'astenersi dall'agire l'uomo può sottrarsi agli effetti dell'opera, nè con la mera rinunzia ei raggiunge la perfezione. Nessuno certo, nemmeno per un fugace istante, può essere realmente inoperoso, chè ognuno di noi pure di malavoglia è sforzato a compiere l'opera dalle forze costitutive della stessa natura. Chi avendo dominato gli organi che gli consentano di operare, sta lì inerte a concupire con la mente ottenebrata gli oggetti cari ai sensi, costui si chiama un ipocrita... Fornisci dunque l'opera che fatalmente a te è imposta; l'azione val tanto più dell'inazione e inoltre, se tu restassi inerte, le stesse funzioni del tuo corpo non si compirebbero a dovere ».

Se non che la vecchia India ha sempre aggiunto: « operare dunque si deve, ma coi sensi domi, col distacco completo dalle cose labili di questo mondo, con la mente rivolta tutta e soltanto a Dio ».

Nella *Bhagavadgîtâ* il mònito che l'uomo nello agire deve conservarsi indifferente al frutto dell'azione, riuscire a farsi superiore alle gioie e alle afflizioni, è ripetuto centinaia di volte, costituisce la quintessenza di tutta la dottrina, è il motivo dominante del canto del Beato. In altri termini, il merito massimo si ottiene quando alla operosità esterna si fa corrispondere la rinuncia interiore; quando i sensi, i grandi nemici, sono soggiogati gli organi operano sotto la guida della ragione, tacciono gioia e dolore, amore e odio, speranze e timori. L'estinzione della brama, la rinuncia formano il caposaldo di ogni religione, di ogni scuola filosofica dell'India antica. Questo mondo è il mondo dell'errore e del dolore, i sensi sono ingannatori, quando il primo viene scoperto, smascherato, rinnegato e i secondi restano imbrigliati, sorge allora, allora soltanto, la visione dell'altro mondo ineffabile, pieno di verità e di luce, la visione di Dio.

Qui appunto il Tagore la rompe con la tradizione religiosa e filosofica del suo paese, proclama la vita degna d'esser vissuta, colma di delizie, vuol che le porte dei sensi restino aperte, condanna la rinunzia:

« Non cerco la liberazione nella rinuncia. Sento invece l'amplesso della libertà in migliaia di vincoli giocondi.

« Tu sempre mesci per me fresche stille del tuo vino di vari colori e aromi, colmando fino all'orlo questo calice fatto di terra.

« Il mondo, che or m'appartiene, accenderà alla tua fiamma le sue cento differenti lampade e le porrà all'ara del suo tempio.

« No, giammai chiuderò le porte dei miei sensi. I piaceri, della vista, dell'udito e del tatto avranno sapore di Te.

« Sì, tutte le mie illusioni arderanno per diventare fari di gioia e tutti i miei desideri matureranno in frutti d'amore » (*Gitanjali*, 73).

« Tutte le note di giubilo si confondono nell'ultimo mio canto, il giubilo che fa traboccare la terra nella lussureggiante abbondanza dell'erba, il giubilo che fa danzare per l'ampio mondo le due gemelle: la vita e la morte, il giubilo che irrompe con la tempesta, scuotendo e destando ogni vita con le sue risa, il giubilo che con le sue lacrime tranquillo posa sull'aperto loto rosso del dolore, il giubilo che getta tutto quello che possiede sulla polvere e non conosce una parola » (*Gitanjali*, 58).

« Non ebbi coscienza del momento in cui varcai la soglia di questa vita.

« Quale fu il potere che mi fece sbocciare in questo immenso mistero come una gemma della foresta a mezzanotte?

« Quando al mattino vidi la luce sentii d'un tratto che non ero uno straniero in questo mondo, che l'Inconoscibile scevro di nome e di forma mi aveva preso nelle braccia sotto le spoglie di mia madre.

« Parimenti, nella morte mi apparirà lo stesso Inconoscibile come sempre noto a me. E perchè amo la vita, so che amerò egualmente la morte.

« Il bambino piange quando la mamma lo distacca dalla mammella destra, per trovar subito dopo un istante il suo conforto nella mammella sinistra » (*Gitanjali*, 95).

Occorrono forse più esempi per dimostrare quanto la mentalità del Tagore si allontani da quella solita indiana, si avvicini alla nostra occidentale? Più che nei poeti e filosofi dell'India par che egli tragga le sue ispirazioni dagli scrittori inglesi. Quando parla del giubilo che irrompe con la tempesta, scuotendo e destando ogni vita con le sue risa non si può fare a meno di pensare all'impetuoso vento occidentale cantato dallo Shelley che spinge innanzi le foglie secche per ravvivare una nuova nascita. Del pari quando sente pulsare nelle sue vene quella vita stessa che scorre attraverso il mondo e danza in ritmica misura, quando canta con parole alate il venire e il passare delle stagioni, quando si sente una parte del Dio animatore dell'universo (*Gitanjali*, 69, 70, 71, 72), non ci pare di ascoltar l'eco della formula mistica delle *Upanisad: quello sei tu*, ma piuttosto l'eco di voci assai più prossime a noi, le voci cioè di Byron, di Shelley inneggianti al Dio panteistico:

Alcuni cortesi casisti si compiacciono di affermare
In stampe anonime che io non ho religione;
Ma fate che questa gente si inginocchi con me per pregare
E vedrete chi conoscerà il miglior modo

Di giungere al Cielo per la via più breve:
I miei altari sono le montagne e l'oceano,
La terra, l'atmosfera, le stelle, tutto quel che nasce dal gran Tutto,
Il quale ha prodotto e raccoglierà infine l'anima.

(BYRON, *Don Juan*, canto III, ottava CIV).

L'inverno è venuto ed è passato,
Ma anche il dolore ritorna col rinnovantesi anno:
Le aure e i ruscelli intonano di nuovo la loro nota festosa;
Formiche, pecchie e rondini ricompaiono;
Fresche fronde e fiori ammantano la bara della morta stagione...
Per foreste e torrenti e campi e colli e mari
Un'alma vita dal cuor della terra è germogliata
Così come sempre è accaduto fra mutazioni e moto
Dal gran mattino del mondo quando per la prima volta
Iddio albeggiò sul Caos. . . . .

. . . . . .

Egli è diventato tutt'uno con la Natura: si ode
La voce di Lui in ogni musica di quella, a cominciare dal gemito
Del tuono a finire al canto del soave augello notturno;
Lo si deve sentire e riconoscere presente
Nella tenebra e nella luce, dall'erba e dal sasso
Spandentesi ovunque s'aggira quel Potere
Che ha assorbito nel proprio essere l'essere di lui;
Governa il mondo con giammai stanco amore,
Di sotto lo sostiene e di sopra lo accende . . . . .

. . . . . .

L'Uno permane, cambiano e passano molti;
La luce del cielo risplende eternamente, le ombre della terra dileguano,
La vita al pari di una volta di vetri colorati
Tinge la bianca fulgenza dell'Eternità
Finchè la Morte calpestandola non la riduca in pezzi.

(SHELLEY, *Adonais*, XVIII, XIX, XLII, LII).

Alla scuola di questo panteismo è stato educato il Tagore e se, come si dice, egli protesta di volersi attenere all'antica dottrina delle *Upanisad*, ciò si spiega col caratteristico eclettismo degli Indiani moderni, i quali si sentono disposti e capaci a conciliare le tendenze più opposte, le più diverse dottrine. Si racconta che uno studente indiano sotto la guida di un professore inglese di Filosofia, scrisse una egregia dissertazione in difesa della teoria evolutiva propugnata da Carlo Darwin ed Erberto Spencer, ma non si peritò di iniziare il suo lavoro con una invocazione al Dio Çiva!!...

Importa invece moltissimo di non ingenerare confusione per ben determinare le linee delle opposte e discordanti dottrine. Noi, popoli occidentali, assertori ostinati di vita, adoratori della bellezza, avidi di perpetuare la propria individualità anche dopo la tomba, perplessi e sbigottiti dinanzi alla morte, nonostante la fede intorno alla resurrezione della carne o alla indistruttibilità della materia, noi popoli occidentali ci contrapponiamo con le nostre idee, i nostri sentimenti, la nostra civiltà agli Indiani antichi, i quali chiaramente vollero e cercarono una via assai diversa da quella che noi

seguiamo. La vita nella sua essenza è male, è dolore per il vero Indiano e la rinuncia è la più saggia risoluzione che sia dato all'uomo di prendere, il fastigio della sapienza. Uno stato psicologico, il quale escluda la rinuncia al mondo, può essere benissimo quello del poeta, non già del Santo. Il vero sentimento religioso si ha quando la terra non ha più lusinghe, quando nome e forma, spazio e tempo scompaiono, danno luogo alla visione dell' Eternità. Questo nella sua vita spirituale, che dura da tre millenni, ci ripete in toni grandiosi e suggestivi l'India, bene spesso atterrendoci addirittura. Ha essa ragione, abbiamo noi ragione? Ecco il grande palpitante problema, del quale appunto giova non oscurare i termini. Non è questo il luogo di discorrerne, dissi altrove discutendo con un saggio gentile, il più competente in questi studî, l'illustre professor Formichi, le ragioni principali che dànno la prevalenza al Vecchio e al Nuovo Testamento, alla nostra civiltà, all'innesto delle rose dell'Ellade sulle spine della Galilea (1).

Ma vano è dunque cercar di conciliare il *sì* col *no*. Per quanto strano, pericoloso, malinconico, possa sembrare il punto di vista, da cui piglia le mosse il pensiero indiano antico, esso è quello che è, si contrappone decisamente al nostro. Da quale parte si è schierato il nuovo grande poeta dell'India? Dalla nostra indubitatamente egli ama, adora l'esistenza con tutte le dolci illusioni e le care realtà. il suo canto geniale e alato par voglia far conoscere ai suoi concittadini il motto del nostro divino Leonardo: « *Chi non stima la vita non la merita* ».

E perchè la nostra opinione riceva « suggel ch'ogni uomo sganni », citerò dalla raccolta di poesie (*The Gardener*, 75) il seguente eloquentissimo brano:

« A mezzanotte il presunto santo disse:

« Giunta è l'ora di rinunciare alla famiglia e di cercare Iddio. Chi mi ha, ohimè, trattenuto qui così a lungo nell'errore?

« Io, rispose Iddio a bassa voce, ma l'uomo aveva le orecchie tappate e non udì.

« Sua moglie col bimbo che le dormiva sul seno, posava assopita placidamente da un lato del letto maritale.

« L'uomo chiese:

« Chi siete voi che m'avete per tanto tempo deluso?

« La stessa voce ripetè:

« Essi sono Dio, ma egli non la udì.

« Il bimbo sognando si lamentò e si strinse più fortemente alla madre. Iddio ordinò:

« Fermati, o stolto, non disertare la tua casa, ma neppure allora egli udì.

« Iddio sospirando disse:

(1) Il Formichi *adora* il sublime e solitario *monolito* delle filosofie e delle religioni indiane, io lo *ammiro* soltanto. E bevendo con acre voluttà i suoi insegnamenti (sono un fervente discepolo del Formichi in siffatti studii) liberamente con lui discuto i miei dissensi e con qual gioia spirituale! Molta gratitudine, con dissensi anche più forti, devo per queste ricerche all'eminente senatore De Lorenzo

« Perchè il mio servo va errando in cerca di me e non s'accorge che invece mi abbandona? »

Abbiamo qui l'apoteosi della famiglia e la più acerba censura della vita ascetica. A nessuno può certo sfuggire che il Buddha, al pari dell'asceta immaginato da Tagore, concepisce e attua nel cuor della notte il proposito di fuggire dalla reggia e diventare romito, abbandona la moglia Yaçodharâ e il figlio Râhula mentre dormono, non sospettando la grave sciagura che incoglie la dinastia degli Çâkya, per la liberazione dell'umanità dall'oceano del dolore. Anche se il Tagore nel suo carme non ha inteso di colpire direttamente la persona del Buddha, resta a ogni modo biasimato e menomato tutto il sistema etico, tutto il mondo ideale, creazione dell'*Eccelso Risvegliato*.

Strana a prima vista è la coincidenza che mi par di dover segnalare. Un gran poeta dell'India moderna, dell'India che al soffio vivificatore della civiltà occidentale si ridesta giovane e rigogliosa, il Tagore, sfronda gli allori del Buddha; e parimenti in Europa il massimo lirico inglese dei tempi moderni, al quale ha tenuto compagnia il massimo lirico dell'Italia unificata, Giosue Carducci, rimprovera a Cristo il tramonto della civiltà classica e chiama il Vangelo: la Verità distruttrice.

Nel carme Shelleyiano che porta il titolo *Hellas*, leggiamo infatti la seguente strofa:

Così come veloci dileguano le radiose parvenze
Di chi dormendo sogna il Paradiso
Allora che il tapino si ridesta al pianto
E che il giorno appare coi suoi occhi pallidi;
Altrettanto rapide, debili, vaghe
Le Potenze della Terra e dell'Aria
Fuggirono via dall'astro nato nella stalla di Bethlehem:
Apollo, Pan ed Eros
E perfino Giove olimpico,
Vennero meno, però che la Verità mortifera aveva gettato su di loro
I nostri clivi, mari, ruscelli [il suo bagliore.
Spopolati dei loro sogni
Con le loro acque tramutate in sangue e la loro rugiada in lacrime,
Lamentarono gli anni dorati.

Indubbiamente da questo passo del lirico inglese trasse il Carducci la ispirazione quando scrisse:

. . . . . Roma
più non trionfa.

Piú non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse:
— Portala, e servi. —

Fuggir le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole a i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedé lenta, in neri sacchi avvolta,
litaniando,

e sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori di impero
fece deserto, et il deserto disse
regno di Dio.

La stessa causa mise in bocca al Tagore la rampogna contro Buddha e in bocca a Shelley e Carducci quella contro Cristo. La coincidenza non è strana, perchè la storia umana si ripete, si ripete con una uniformità desolante! Ma Carducci, come ho dimostrato (1), si è poi disdetto, si riconciliò con Gesù, che è più umano di Buddha, perchè contiene il culto della vita reale purificato da Dio!

Le raccolte dei carmi del Tagore sono quattro: *Gitanjali*, *Sâdhana*, *The Crescent Moon*, *The Gardener*. Nelle prime due il poeta ci presenta in brevi inni la sua fede religiosa e filosofica, della quale abbiamo dato un piccolo ma, spero, chiaro e preciso cenno. Alla infanzia è dedicata la terza raccolta *The Crescent Moon*, e nella quarta abbiamo un florilegio di poesie d'argomento diverso. L'Autore ha scritto i suoi versi armoniosi nella materna lingua bengalica la quale, dice egregiamente il sommo Pavolini nel *Marzocco*, tiene tra gli idiomi discesi dal Sanscrito all'incirca il posto della lingua italiana rispetto alle sorelle neolatine.

Il Tagore ha poi tradotto egli stesso i suoi versi in un inglese purissimo, agile ed elegante.

Checchè dicano i critici superficiali, a me non riesce rintracciare l'anima dell'India antica in questo poeta bengalese moderno. Non solo, come ho dimostrato, gli atteggiamenti del pensiero del Tagore sono prettamente occidentali, anzi meglio, anglo-sassoni, ma lo stile, le similitudini, le descrizioni che incontriamo nella sua poesia, contengono soltanto pallidissime reminiscenze dei poeti antichi.

Documentiamo subito questa affermazione.

« Nuvole s'addensano sopra nuvole e diventa buio.

« Oh, amore, perchè mi lasci solo ad aspettare fuori dell'uscio?

« Nei momenti affaccendati del lavoro meridiano io sono con la folla, ma in questo fosco giorno solitario in te soltanto io spero.

« Se tu non mi mostri la tua faccia, se mi lasci così da un canto, non so come farò a passare queste lunghe ore di pioggia.

« Mi attardo a rimirare il lontano tenebrore del cielo, e il mio cuore vaga gemendo con l'irrequieto vento ».

Dov'è il paesaggio indiano? E non avrebbe forse parlato così delle nuvole, della pioggia e del vento un poeta sulle rive del Tamigi?

Volete invece aver dinanzi agli occhi l'India, la vera India cantata dal suo vero poeta? Aprite il *Carretto d'Argilla*, tradotto

(1) Duolmi, derogando ai precetti dell'antica India, di dover citare il mio colloquio con Giosue Carducci, contenuto nel libro: *La libertà di coscienza e di scienza* (Ediz. Treves, Milano, a pagina 310).

dall'indimenticabile Kerbaker, il maestro di Formichi e di Pavolini, il maestro di color che sanno, e leggerete:

. . . . . Di un ardente elefante
Par che l'aspetto il ciel crucciato prenda;
Delle gru la sfilata svolazzante
Ci raffigura la sua bianca benda,
E il lampo, che gli vola
Sopra la testa, la sua banderuola.
Il sol traverso al nubiloso velo
Gialliccio appare in quel lato del cielo,
Onde la scura tinta
Del Tamala par vinta.
Qual dalle freccie colti
Caggiono gli elefanti al suol travolti,
Caggiono al pluvial scroscio le biche
Alte delle formiche.
E sembra il lampo che d'un tratto avvampa
E ora da un lato or dall'altro si mira
Qual in ampio palagio un'aurea lampa,
Che qua e colà si aggira;
E la luna tra i nuvoli nascosa
Sembra giovane sposa
Che al fiacco marito
Abbiano audaci avventurier rapito!
Vedo una nuvoletta
Che con voce giuliva
I pavoni da lunge
Salutano crocchiando: arriva, arriva!
E la gru che d'incontro a lei s'affretta
E la carezza subito che giunge,
E i cigni, tutti in moto,
La guardano obliando il fior del loto;
Ed ella si avvicina,
Spandendo all'orizzonte
Che stassi a lei di fronte,
La sua tinta azzurrina,
Come un effluvio grato
Di collirio, per l'aere versato.

(Pagg. 182, 183).

Questa è davvero l'India con la sua fauna e la sua flora, coi suoi vivaci e carichi colori, con le sue magnificenze, ridondanze e intemperanze, coi suoi pregi e i suoi difetti. Quanta semplicità invece, quanta misura nel poeta moderno indiano, negli orecchi del quale più che le strofe di Çudrakae e di Kâlidâsa risuonano i versi di Coleridge, Byron, Shelley, Keats!

Il *fenomeno*, diremo così, Tagore, è interessantissimo. Esso prova che la lezione che la forte, vitale e... brutale qualche volta, Europa aveva da impartire all'India corrosa dal misticismo esagerato, ha già prodotto i suoi frutti. L'India si ridesta, si rimpolpa, rinvigo-

risce i suoi nervi, torce via lo sguardo dal passato e lo rivolge all'avvenire.

Il poeta irlandese Yeats ci informa nella *Introduction* alla *Gitanjali* che egli parlando con un insigne medico bengalese sentì dirgli: « Noi Bengalesi chiamiamo questo il secolo di Rabindranath. Nessun poeta mi sembra altrettanto famoso in Europa quanto è il Tagore fra noi. Egli è non meno grande nella musica che nella poesia e i suoi carmi si cantano dall'ovest dell'India fino alla Birmania ovunque si parli bengalese ».

E chi vorrà più dubitare del risveglio dell'India quando sappia che il suo prediletto poeta le parla nei seguenti virili accenti di grandezza e libertà:

Dove la mente non conosce timore e la fronte
è in alto tenuta;
Dove il sapere è libero;
Dove il mondo non è stato spezzato in frammenti
dalle anguste pareti domestiche;
Dove le parole sgorgano dall'imo del vero;
Dove l'indefesso sforzo tende le sue braccia
verso la perfezione;
Dove la limpida corrente della ragione non
ha smarrito il suo sentiero nella sabbia
desolata e deserta del morto costume;
Dove la mente è da Te condotta innanzi
ad espandersi in sempre più lato pensiero,
in sempre più ampia azione.
In questo cielo appunto di Libertà, deh fa, o
Padre mio, che si ridesti il mio paese.

(*Gitanjali*, 35).

Il premio Nobel non poteva meglio aggiudicarsi: l'Europa ha premiato l'India, che diede ascolto ai suoi insegnamenti. E noi ci domandiamo: e non avrà l'Europa da imparare nulla dall'India? I tempi che corrono dovrebbero insegnare la modestia ai più alteri abitanti del nostro piccolo pianeta!

LUIGI LUZZATTI.

I CANTI ARMATI

I.

Alla guerra.

Alata o tu di Nemesi
Sorella, ch'ergi l'amazonia faccia,
Sul vorticoso incendio
Di cui ti vesti in tua purpurea traccia,

Mentre, spiegato a' fervidi
Vènti, con rauche strida, il tricolore,
Armi, cavalli e uomini
Rauni, e te ne giunge alto il clamore;

O scudo di giustizia,
O spada di vendetta! o bella guerra
A cui servammo i lauri,
I lauri tutti della nostra terra,

Va, va, va, va! Su l'ardue
Ròcche di Trento ha l'alba oscuri lampi:
Ti balza incontro l'Adige
Fanciullo, e par che di tuoi fochi avvampi;

Ma fiera, benchè pallida,
Grandeggia un'ombra su gli arcioni, in vetta
Al ruinoso Brennero:
È Garibaldi, e da molt'anni aspetta.

Va, va, scoscendi! Cantano
A Trieste nel sole ebbre le squille:
Gl'insorti scaturiscono
Dall'ardente selciato a mille a mille;

Urli di scherno insultano
Al crepitìo sinistro de' moschetti,
E fluttuando il popolo
Rimbalza contro i mercenarii petti:

Onde apre i cigli il martire
Dolce, Oberdàn, nell'ignorata fossa,
E gli empie un grido: Italia!
La gola ancor del solco infame rossa.

Va, croscia, uccidi, sfolgora,
Ardi, o vergine atroce, e la tua chioma
Tinta del sangue barbaro
Consacrerai sul Campidoglio a Roma!

Come appiattati in livida
Scogliera i consapevoli alcïoni
Le penne aguzze vibrano
Udendo il croscio ruinar de' tuoni,

Così nell'estuario
Chiuso di Pola e per l'infido mare
Che, fra meandri d'isole
Prone all'agguato, or sì or no dispare,

Le navi d'Austria oscurano
L'onda, ove sè riflette la bandiera
Nell'agonia d'un'aquila
Che in gialla sânie si contorce nera.

Qui scaglia la tua fiaccola
Corusca, o espugnatrice. E tutt'in torno
Ecco, repente salgono
Densi fumacchi ad attorbare il giorno;

Un rombo incava l'aria
Sinistro e lento; sguizzano su i puri
Flutti, con fioco sibilo,
Rapidamente i lucidi siluri;

Tetra, compatta, in duplice
Linea di torri sbocca l'avversaria
Squadra, esalando gli obici
Per cui di schiume tutto il golfo svaria:

Mentre la nostra giovine
Flotta le corre a dosso impaziente,
Come a conquista, e chiuderla
Anela già nella sua morsa ardente.

Il fuoco! il fuoco! l'angelo
Fulvo che non è mai di prede sazio!
A poppa, a prua, nel cassero,
Su i ponti, ovunque offra la mole spazio,

Poggia egli il piede, e un nugolo
Atro, dalla seguace vampa morso,
Smarritamente turbina:
Le grue gittan gli scalmi di soccorso,

E dentro vi s'accolgono
Pochi mal vivi con bandiera bianca,
Sciando il remo attoniti;
Mentre un vermiglio abisso si spalanca,

E un altro, e un altro: il pelago
Campeggia omai tra i varchi dell'armata
Ampio. I pennoni ammàina,
Absburgo! l'ombra è già su te calata.

L'inno della vittoria
Approssimò le due sponde gemelle:
Discende l'Adriatico
D'Augusto, e nostro, a sue foci novelle,

E con soavi lagrime
La ritrosa placando anima scissa,
I morti eroi s'abbracciano
Ristretti insieme sotto il gorgo a Lissa.

II.

La nostra spada.

La nostra spada fólgora
In cospetto del dì candida e pura:
Ad alto, come l'integra
Fiamma, si tende, e chiede alta avventura.

Morde gioiosa il cupido
Usurpatore dell'altrui retaggio;
Ne' petti mercenarii
Fa, sitibonda, di sua punta saggio;

Ovunque i rei tentacoli
Isnodi la malizia tortuosa,
O ringhi la nefaria
Violenza con gola sanguinosa,

Ovunque a un cielo, a un vedovo
Cielo d'Italia irrida una bandiera,
Che anco testimonii
L'onta della tirannide straniera,

Scende, percote, róssica
La bella spada: e sono le vendette
Dell'alba su le tenebre
Isgominate dalle sue saette.

Ma non istrazia i pargoli
E le fuggenti madri che del braccio
Convulso li proteggono;
Ma non si fa tetra custode al laccio

Immondo del carnefice;
Ma non guizza randagia, a tradimento,
Brandita da sicarii;
Ma non è solo invitta a lume spento.

La nostra spada è un'inclita
Lama, che il biondo Eroe liberatore
Rinvenne in un sarcofago
Romano, e gli brillò d'orgoglio il core,

Però che Mario, il console
Rude, l'aveva già nell'eccidio tinta,
Spronando, della cimbrica
Orda dispersa lungo il fiume e vinta.

Ma dell'antica ruggine
La deterse l'Eroe con mano pia;
Le cesellò sul manico
D'oro una sua segreta allegoria

Della Cefeia vergine
Avvinta al sasso, e in mare si prostende
L'alata ombra di Pegaso
Su cui Perseo s'inclina e atteso scende;

La brandì poi con valido
Pugno, e davanti la sublime gloria
Dell'Alpi, al sole splendido,
L'alzò tre volte e la nomò Vittoria.

III.

La giustizia suprema.

Cerchio dell'Alpi! o integre
Cime di ghiacci e di silenzio, voi
Eterni testimonii
Della tenzone fra costoro e noi!

Spregi, minacce, cupide
Arroganze durammo, e il nostro viso
Le mal frenate lagrime
Spesso celò sotto l'acerbo riso,

E spesso, con un ululo
Infinito di rabbia e di dolore,
Contro la vostra rigida
Muraglia percotemmo il vivo cuore,

O Alpi, ove già l'aquila
Di Roma su le grandi ali ristette
E nelle selve noriche
Piombò squittendo a far le sue vendette.

Ma scossa alfin dagli ómeri
La pazienza vile, Italia splende
Armata, e contro i barbari
Il retaggio natio tutto riprende.

Ovunque sotto estrania
Sferza in sospetto altri fratelli stanno,
Come alla dura macina
Giumenti che lor rigno a vòto fanno;

Ovunque aiuto chiamino
Genti che il nobil sangue e la loquela
Canora e l'indomabile
Amor di libertà nostre rivela.

Bella e tremenda Italia
Rovescia il flutto delle pronte schiere,
E i figli suoi rivendica
Alle sue leggi ed alle sue bandiere.

Cali la mercenaria
Torma a serrarci su le chiuse il passo!
Oh aiuole di papaveri
Che chiazzeranno l'erta infino al basso!

In un fremente turbine
Di penne, a corsa ratta, i bersaglieri
Vanno: le trombe squillano:
Schiantano l'aria sibili leggieri;

Ma su le file folgora
Repente una gran luce di saette,
Cala, si spegne: guizzano
Ora nel dì le prone baionette,

E al croscio d'un terribile
Urlo: Savoia! il fronte cozza il fronte
Avverso, che ondeggia, èsita,
Cede e ruina in fuga per il monte.

Absburgo! Absburgo! un termine
Era a tua pia ferocïa segnato:
Come sdegnasti accogliere,
Vecchio, i messaggi lugubri del fato?

Chi frangerà la libera
Spada, che ammenda vuole dell'offese
Inique, ed a combattere,
Vecchio, per il diritto solo apprese?

La tua sera precipita
Nel sangue. Or pria che, dall'estremo varco,
Accenni l'implacabile
Morte a te d'anni, e più di colpe, carco,

Questa raggiante, impavida,
Divina Italia che sperasti vinta,
Su l'espugnato Brennero
Vedrai, di sue bianche vittorie cinta,

Il gesto del dominio,
Sola, fra le scarpate alte levare
Dell'Alpi inviolabili
E il doppio vallo dell'adriaco mare.

G. A. CESAREO.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

EDGAR QUINET E L'ITALIA

Edgar Quinet, com'è noto, fu, nel periodo del nostro Risorgimento nazionale, uno degli scrittori francesi che studiarono l'Italia con più fervido e costante amore, che presero parte sinceramente alle sue sciagure, e con tenacia e disinteresse lavorarono per la sua resurrezione. Studioso del nostro passato politico e letterario (1), tentò di assurgere, nelle sue *Révolutions d'Italie*, ad una visione generale e comprensiva della storia e della civiltà d'Italia, che, se non può più soddisfare le nostre esigenze, non mancò a suo tempo di esercitare un'azione assai vasta e profonda nel nostro paese. Le *Révolutions* non sono un'opera di storia nel senso più rigoroso della parola, nella quale i fatti sieno via via vagliati e messi nella luce lor propria; ma un'opera nella quale tutto deve concorrere al fine di incoraggiare un popolo, con la visione della sua passata grandezza, ad aver fede nel suo avvenire, ed a prepararsi a questo tenendo presente come si è svolta la sua storia. Un'opera quindi che s'inalza dai fatti a considerazioni generali, d'indole morale e politica, sentita con passione e scritta con eloquenza, e nella quale l'anima del nostro popolo è studiata tenendo costantemente presente qual'è stata nel passato, qual'era ai tempi dell'autore, quale avrebbe dovuto divenire. Data la natura dell'opera, ci si spiega assai facilmente l'influenza che essa — e, in parte, anche gli altri scritti dello stesso autore — esercitarono in Italia. Basti ricordare il nome del Carducci, che tanto deve al Quinet (2), e le traduzioni che delle *Révolutions* furon fatte dal Brofferio, dal Costèro e dal Montenegro (3).

(1) Cfr. la mia memoria *Edgar Quinet e la letteratura italiana*, Pisa, 1915 (estr. dalla *Miscellanea di studi in onore di Francesco Flamini*).

(2) Alfred Jeanroy, *Carducci et la renaissance italienne*, estratto dal *Bulletin italien*, XII [1912], p. 6 dell'estratto; Arturo Graf, *Di alcuni giudizi di Francesco De Sanctis ed altri concernenti il « Decameron »*, negli *Studi su Giovanni Boccaccio* a cura della *Società storica della Valdelsa*, Castelfiorentino, 1905, pp. 215 e 229; Gabriel Maugain, *Giosue Carducci et la France*, negli *Annales de l'Université de Grenoble*, t. XXIII [1911], p. 570 sgg.; e Antero Meozzi, *Il Carducci umanista*, Sansepolcro, 1914, *passim*.

(3) M.me Quinet, *Edgar Quinet depuis l'exil*, Paris, Lévy, 1889, p. 32 e sgg. e 239. Il Montenegro tradusse anche la *Révolution religieuse au XIXe siècle* e *Le Génie des Religions*. Quest'ultima opera era preceduta da un lungo proemio di un altro amico del Quinet, Mario Aldisio Sammito, intitolato *Passato e avvenire dei culti*, Prato, 1868. A proposito di quest'introduzione il Quinet scriveva al Sammito: « vous avez osé fixer un œil pénétrant, hardi

Ma ancor meglio si comprendono i rapporti del Quinet coll'Italia, se, dopo la lettura delle sue *Lettres d'exil* (1) — raccolta di lettere al Michelet ed a diversi altri amici, che va dal 1851 al '75 — si scorre la copiosissima *Correspondance* manoscritta del Quinet, che si conserva, insieme con molte altre sue carte, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (2).

Vi si trova una grande quantità di lettere, inviate al Quinet dai suoi numerosi corrispondenti, francesi e stranieri; e fra questi ve ne sono di veramente interessanti: certo chi volesse scrivere un libro complessivo sulla vita e l'opera del Quinet, rinverrebbe in questo carteggio molte notizie utili per rischiarare la figura dell'ardente scrittore, e soprattutto per meglio comprendere quali echi e quali risonanze abbia suscitato, anche nei paesi più lontani e più diversi, l'opera sua (3).

Numerosi sono anche i corrispondenti italiani del Quinet: fra questi primeggiano gli esuli — *Aux exilés italiens* sono appunto dedicate le *Révolutions d'Italie* —, ed i patriotti dell'Italia meridionale, dove l'opera del Quinet sembra aver trovato maggiori accoglienze. Sono spesso lettere di sconosciuti che dalla Svizzera, dall'Inghilterra, o da altre nazioni, dove li ha costretti a rifugiarsi l'aperta professione di amore alla libertà, scrivono all'autore delle *Révolutions* come ad un profeta, con un entusiasmo ed un sentimento di riconoscenza per la sua opera in favore dell'italianità, che qualche volta sono, nella loro semplicità, commoventi. Le *Révolutions* furon pubblicate nel 1852, e ad esse si riferisce, in gran parte, un gruppo di lettere del traduttore italiano Niccolò Montenegro (4), che riguardano sia la traduzione, sia il favore incontrato nel mezzogiorno d'Italia dall'opera del Quinet; favore del quale il Montenegro si fa, presso l'amico, commosso interprete. Ed anche il Michelet, girando

sur l'intérieur des temples; et dans les obscurités vous avez apporté la lumière intrépide de l'esprit italien ». Cfr. GAETANO FIRETTO, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a M. A. Sammito*, estr. dalla *Nuova Antologia*, 1° luglio 1914, p. 11 dell'estratto.

Minor diffusione ebbero invece, in Italia, le opere poetiche del Quinet. Gli *Esclaves* ispirarono forse al Carcano un episodio del suo *Spartaco;* cfr. DINO MANTOVANI, *Il poeta soldato (Ippolito Nievo)*, Milano, Treves, 1900, p. 171 sgg. Ad un altro dramma del Quinet, l'*Ahasvérus*, si riferisce un giudizio del Guerrazzi, secondo il quale esso conteneva « in mezzo a tante e tante immani stranezze... parti nobilissime di stupenda poesia »; cfr. *Isabella Orsini*, Losanna, 1844, II, 102. Al Gioberti invece l'*Ahasvérus* sembrava in gran parte un'imitazione del famoso sogno di Giampaolo Richter. Cfr. *Del Bello*, Capolago, 1846, p. 69.

(1) Paris, Lévy, 1885-6.

(2) *Nouvelles acquisitions françaises*, nn. 20690-20802; Cfr. *Inventaire*, par H. OMONT, Paris, Leroux, 1907, p. 48.

(3) Un vero e proprio lavoro complessivo sul Quinet non si ha ancora, ché tanto quello di CH. L. CHASSIN, *Edgar Quinet, Sa vie et son œuvre*, Paris, 1859, quanto l'altro di RICHARD HEATH, *Edgar Quinet, His early life and writings*, London, 1881, non si occupano che della giovinezza e del primo periodo d'attività del Quinet. Un ampio lavoro d'insieme ha promesso da lungo tempo Albert Valès, depositario di una parte dei manoscritti del Quinet, ma non ha ancora potuto mantenere la promessa.

(4) Ms. 20794, c. 56 sgg.

per l'Italia sul principio del '54, scrive (1) all'amico che le *Révolutions* sono in Italia molto lette ed ammirate; mentre Francesco Costèro, un altro dei traduttori delle *Révolutions*, avendo sentito parlare di un'altra opera, alla quale il Quinet attendeva e che sarebbe presto uscita — le *Rivoluzioni d'Europa* — si affretta a domandare il permesso di tradurla, sicuro che in Italia sarà accolta col medesimo entusiasmo (2). Nè mancarono i divulgatori delle idee del Quinet. Alle idee principali del Quinet si ispirò Ferdinando Petruccelli della Gattina, nella sua *Storia dell'Idea Italiana* (3), che è appunto dedicata al Quinet, discordando dallo scrittore francese soltanto nel non ammettere il cosmopolitismo imposto dal papato all'Italia, attraverso i secoli; mentre F. De Boni, in un lavoretto intitolato *La Chiesa Romana e l'Italia* (4), cercò di render popolari quelle idee, che il Quinet aveva a più riprese manifestato, sulla necessità per l'Italia di lasciare la Chiesa, ripudiando il diritto cattolico. Il lavoro è dedicato al Quinet stesso, al quale il De Boni scrive: « La ragione e il portato della nostra rivoluzione stanno in questo rinnovamento religioso ed intellettuale: noi dobbiamo mettere la rivoluzione nelle coscienze » (5).

Ma la figura che di gran lunga ci interessa più di tutte le altre, fra i corrispondenti italiani del Quinet, è quella del Mazzini, del quale, più di ogni altro, ci restano, nel citato carteggio, lettere interessanti, e non prive di rispondenze anche col presente; onde non sarà inutile intrattenerci alquanto su di esse, mettendole in relazione colle lettere del Quinet al Mazzini — pubblicate nelle *Lettres d'exil* — gettando così un po' di luce sui rapporti che ebbero fra loro i due agitatori, e sull'influenza che esercitarono l'uno sull'altro.

***

A quanto pare, dalle lettere di cui ora ci occupiamo, il Mazzini ed il Quinet non entrarono in relazione prima del 1851; ma già da parecchi anni il Mazzini conosceva l'opera del Quinet, che esercitò certo una parte importante nella sua formazione spirituale. Sin da quando aveva cominciato a leggere le opere dello Herder, che lo

(1) Ms. 20793, c. 382.
(2) Ms. 20784, c. 538.
(3) Napoli, Pasquale, 1882.
(4) Milano, Daelli, 1863.
(5) Ms. 20781, c. 265. — Un altro amico e corrispondente del Quinet, Nicola Gaetani Tamburini, gli dedicò un volumetto (*Edgar Quinet*, Studi, Brescia, 1864), nel quale si parla, con fervore di neofita, della vita e delle opere dell'autore delle *Révolutions*. Di esse scrive: « Il libro delle *Rivoluzioni d'Italia* Edgar incominciò nell'ora benedetta, nella quale le più sublimi speranze consolarono le anime più sconsolate, fu compiuto nell'ora del disinganno, e quel libro ebbe battesimo di sangue versato a Milano, a Napoli, a Venezia, a Roma » (p. 67).

Non sembra che abbiano alcun serio punto di contatto — tolta qualche vaga rassomiglianza di contenuto — coll'opera del Quinet le *Révolutions d'Italie* di Giuseppe Ferrari, al di fuori del titolo, il quale del resto non era nuovo. Chi non ricorre col pensiero alle *Rivoluzioni d'Italia* del Denina? Cfr. Aldo Ferrari, *Giuseppe Ferrari*, Genova, 1914, p. 148.

colpirono in modo singolare, il Mazzini conosceva già il nome del Quinet, ché in una lettera alla madre del 15 maggio 1835, egli le chiede « Herder, tradotto da Quinet, tre volumi francesi » (1); in un'altra lettera, del 14 aprile 1836, a L. A. Melegari, cerca un « discorso di Quinet sull'*Allemagne*, lungo e bello » (2), e che è quello intitolato *De l'Allemagne et de la Révolution*, pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 1° gennaio 1832. Inoltre, in un'altra lettera alla madre, del 23 luglio 1836, il Mazzini scrive: « V'è sulla *Revue des Deux Mondes* un lungo articolo sull'Italia d'un francese, che ha fortissimo ingegno, e che, sebbene io non l'abbia mai letto, dev'essere buono. Se avete mezzo, e se avete tempo e voglia, cercate d'averlo » (3). L'articolo di cui parla il Mazzini, è appunto del Quinet: *Voyages d'un solitaire: l'Italie;* e fu pubblicato nel fasc. 15 luglio 1836 della *Revue*. Nell'ottobre dello stesso anno, il Mazzini scrive ancora a L. A. Melegari di fargli avere il *Napoléon* del Quinet, che gli rimanda poi un mese dopo (4): evidentemente in questi anni e nei seguenti il Mazzini venne leggendo con grande interesse le opere del Quinet, che a lui dovevano riuscire interessanti, e perchè parlavano dell'Italia con tanta simpatia, e perchè erano animate da quegli stessi sentimenti, umanitari e nazionali, che agitavano il suo spirito. Ed anche doveva esercitare sul Mazzini un certo fascino la forma letteraria calda, immaginosa, propria di un'anima riboccante d'entusiasmo e di fede. Nè va dimenticato che i due spiriti si incontrarono nell'ammirazione di Giovanni Herder, che, se ebbe il merito di inculcare o rafforzare nel Mazzini « il suo concetto spirituale della vita, la fede nella immortalità, la teoria del progresso dell'umanità e della cooperazione dell'uomo ai disegni della Provvidenza » (5), fu anche l'autore che rivelò al Quinet se stesso, quando — a 21 anni — si accinse a scrivere intorno allo Herder il suo saggio. In quelle pagine giovanili si trova già, condensato e fissato lucidamente, il pensiero che sarà poi svolto e chiarito dal Quinet nella voluminosa produzione di tutta la sua vita: il rapporto tra le convinzioni teoriche e la politica pratica — come non ripensare al *Pensiero e Azione* mazziniano? — e l'evoluzione parallela dei governi e delle religioni (6). Di questo lavoro del Quinet parlò con molta compiacenza anche il Goethe, segnalandolo ai connazionali come una prova dell'ammirazione che la giovane Francia aveva per le glorie tedesche.

Dato tutto questo, quando il Mazzini scriverà al Quinet la prima lettera che troviamo nel carteggio di cui stiamo parlando, potrà senza esagerazione affermare: « j'ai lu presque tout ce que vous avez écrit ». Forse il primo dei due ad iniziare la corrispondenza fu il Quinet, giacchè in una lettera del Mazzini al Michelet, del-

(1) *Scritti editi e inediti*, Ediz. Nazionale, X, 441.

(2) *Scritti*, XI, 315.

(3) *Scritti*, XI, 435.

(4) *Scritti*, XII, 154, 200 e 224.

(5) Bolton King, *Mazzini*, trad. italiana di M. Pezzé Pascolato, Firenze, 1903, p. 3.

(6) Gabriel Trarieux, *Edgar Quinet*, nei *Cahiers de la Quinzaine*, S. IV, n. 21, Paris, 1903, pp. 56-7.

18 febbraio 1851, il Mazzini prega il Michelet di ringraziare l'amico suo delle poche righe che gli ha indirizzate per mezzo di un comune conoscente, a proposito delle loro idee sulla religione. Il Quinet del problema religioso se ne era sempre occupato con vera passione, ben comprendendone tutta la vitale importanza. Educato, sin da bambino, al sentimento della divinità dalla madre, donna liberamente, ma sinceramente, religiosa, fu per tutta la vita un avversario violento della Chiesa, ma in pari tempo fu sempre convinto della necessità di sostituire alle credenze imposte dalla Chiesa, un'altra fede che supplisse alla mancanza di quelle, ed appagasse i bisogni delle anime. Come ben lo definì il Michel, (1) il Quinet potrebbe dirsi « un libre penseur religieux ». Così egli sostiene la laicità della scuola, nell'*Enseignement au peuple*, (2) ma con un insegnamento morale da sostituirsi a quello confessionale, giacchè è convinto che solo in un paese dove non ci sieno più le singole confessioni religiose, possa aversi quell'unione dei cittadini, che è così necessaria al bene delle nazioni. Ciascuno, secondo il Quinet, deve trovare dentro di sè la regola morale, che non è fuori di noi, ma in noi; è anzi quello che in noi vi è di più « nostro ». Così l'uomo va costantemente alla ricerca di una Chiesa fuori di sè, e non sa che essa è dentro di lui.

Ritornando alla lettera del Mazzini, egli si trova d'accordo col Quinet nelle idee fondamentali, ma aggiunge poi: « il [Quinet] saurait que le Chistianisme n'est pour moi que la phase la plus récente et la plus avancée de l'évolution religieuse éternellement progressive dans l'humanité, s'il avait pu jeter les yeux sur un petit livre de moi imprimé en 1835 sous le titre de *Foi et Avenir*... ». E continua insistendo ancora sul concetto, a lui caro, che una religione — cioè una sintesi di un nuovo periodo nel progresso — non può uscire che dalla coscienza collettiva del popolo (3).

La prima lettera scritta direttamente dal Mazzini al Quinet, è del 15 maggio 1854: non porta il luogo donde è inviata, che sarà probabilmente Londra. Egli vuole esprimere al Quinet tutta l'ammirazione che ha per la sua opera, e spiegargli meglio le sue opinioni religiose, ond'essa acquista anche un valore interessante di documento. Il Mazzini si scaglia vivacemente contro il Gioberti, che chiama « un opportunista dell'intelligenza », e che accusa di avergli fatto la guerra, perchè si era accorto che egli era « l'homme le moins politique du monde ». Con queste parole il Mazzini intende certo riferirsi a ciò che il Gioberti pochi anni prima, nel 1851, aveva di lui scritto nel *Rinnovamento* (4), chiamando il Mazzini un politico d'immaginativa, e non di ragione, « nato per la rovina d'Italia, e nel quale si notava — appena dopo averlo accostato — la mancanza di ogni abilità ». E, peggio ancora, egli aveva quella « costanza

(1) Henry Michel, *Edgar Quinet*, nel cit. numero dei *Cahiers de la Quinzaine*, p. 19. Sulla religiosità del Quinet si veda anche l'articolo di Albert Valès, *La religion d'Edgar Quinet*, nel *Cœnobium*, 1913, n. 58.

(2) Anche quest'opera fu tradotta in italiano, da A. Ungheri, Cagli, 1893.

(3) Gabriel Monod, *Jules Michelet*, Paris, 1905, pp. 41-2.

(4) Vincenzo Gioberti, *Rinnovamento*, ed. Nicolini, Bari, 1911, 349 sgg.; Edmondo Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Roma, 1903, 421.

nelle chimere che i semplici ammirano, ma che i savi chiamano ostinazione. Laonde fra i suoi adoratori non si trova un sol uomo di conto, anzi è da notare che i più dotti e valorosi democratici ripugnano alle sue dottrine. Ché se qualche ingegnoso, ingannato dai romori, l'ebbe in pregio prima di conoscerlo: accostatoglisi e divenutogli intrinseco, dovette ritrarsi stomacato da tanta presunzione accoppiata a tanta nullezza ». Tempre di natura troppo diversa, il Mazzini ed il Gioberti non erano fatti per intendersi: mentre il secondo ebbe un'indole pieghevole alle necessità dei fatti — pur senza mai venir meno alle sue idee fondamentali — il Mazzini era uomo da tentar di dominare la realtà, ma non da piegare la sua anima alle esigenze di questa (1).

È la stessa diversità profonda di temperamento, per la quale il Gioberti non poteva andar d'accordo neppure col Quinet. Per quanto riconoscesse in lui « molta vivezza di spirito ed un sincero amore del bene, congiunto a nobiltà d'animo ed a generosità di sentimenti », « penetrazione d'ingegno e lealtà d'animo », pure lo accusò vivacemente di essere uno scrittore pieno di « generalità vacue, frasi ampollose, concetti volgari, errori dozzinali, vecchiumi, tritumi, leggerezze, inesattezze, spropositi di storia madornali ed incomprensibili »; incapace di « organizzare un tutto che abbia l'apparenza di un sistema, di una filosofia, di una dottrina seria e ben concatenata ».

Queste parole si trovano nelle ultime pagine dei *Prolegomeni al Primato* (2), dove il Gioberti risponde, con una vivacità qualche volta acre, a ciò che di lui aveva scritto poco prima il Quinet nell'*Ultramontanisme*. In quest'opera il Quinet accusava il Gioberti di aver in gran parte ripetuto idee già note del De Maistre, del Bonald, del Gunther e degli Schlegel, di esser un retrogrado senza alcun ardimento, involontariamente oppresso dal peso delle idee austriache, ecc. Ma soprattutto spiaceva al Quinet quello spirito conciliativo e di adattamento che sentiva nell'opera giobertiana; gli spiaceva l'attaccamento che il filosofo italiano mostrava di avere al cattolicismo. Il Gioberti rispose, come dicevamo, ampiamente, ribattendo con forza e con eloquenza le accuse dello scrittore francese, specialmente per difendersi dall'accusa di austriacante: « Ma è cosa singolare che il signor Quinet osi muovere tali rimproveri verso un uomo, che per la libertà delle sue opinioni ha perduta la patria e rifiutata l'occasione, anzi perduto il pensiero, di recuperarla ». E, tratto dalla violenza polemica, arrivava sino a dire del Quinet che non conosceva l'Italia, « i suoi bisogni, i desiderî, gl'istinti, le condizioni politiche e religiose, in cui si trova, la vera natura dei mali che la travagliano, degli ostacoli che si attraversano alla sua guarigione, e dei rimedî più acconci a prepararla, ad agevolarla, ad ottenerla in effetto ». Ma la polemica avrebbe potuto continuare sino all'infinito, senza alcun risultato positivo: la difficoltà ad intendersi non stava in alcune idee particolari, ma nella *forma mentis* di ciascuno dei due. Vale a dire la stessa ragione del dissidio fra il Gioberti ed il Mazzini; al quale, ed alle sue lettere, sarà tempo di ritornare.

(1) Solmi, *Op. cit.*, pp. 446-7.
(2) Brusselle, 1845, p. 399 sgg.

Il Mazzini espone al Quinet anche le sue idee sulla religione, prendendo occasione dal fatto che il Quinet aveva dato un'interpretazione non troppo esatta alle idee del Mazzini intorno al Papa ed al Concilio: egli invece aveva compreso che il pensatore italiano intendesse parlare di un Concilio emanante dalla Chiesa, e non già — com'egli intendeva — di un « Concilio veramente ecumenico degli intelletti virtuosi d'Europa » (1), che gettasse le basi fondamentali di una nuova fede che doveva venire a sostituir la nuova, ormai sorpassata. Parlando delle sue idee religiose, il Mazzini non dice cose molto diverse da quelle che ha in proposito affermato, a più riprese, nelle sue opere; ma tuttavia chiarisce ancor meglio, e determina, nei particolari, le sue convinzioni. La lettera fu in parte pubblicata in appendice all'*Enseignement du peuple* (2); riproduco la parte inedita (3):

Monsieur,

Depuis longtemps j'éprouve le désir de vous dire deux choses. Votre nom écrit dans une lettre d'un de mes amis maintenant à Bruxelles, et qui je trouve en contact avec vous, m'en fournit aujourd'hui l'occasion. Je cherche à agir; j'ignore si j'y parviens, ce que pourra m'arriver: je la saisis donc. Demain, elle pourrait m'échapper pour toujours.

Je vous estime et vous aime beaucoup. Ma sympathie et mon estime sont, certes, bien peu de chose; mais telles qu'elles sont, vous avez l'une et l'autre. J'ai lu presque tout ce que vous avez écrit. J'ai pu rencontrer ça et là dans vos travaux des opinions que je ne partage pas entièrement; mais vous m'avez toujours fait du bien. Tous vos écrits épurent et fortifient. Il y a dans chacune page de l'aspiration et de la conscience; et c'est ce qu'on rencontre le moins aujourd'hui. En France, Lamennais mort, vous êtes les seuls, vous, Michelet, George Sand (4) et Jean Reynaud, qui je cherche encore à lire. C'est là la première chose que je voulais vous dire. La seconde concerne mes opinions religieuses...

Maintenant c'est à l'action qu'il faut nous vouer. Notre parti ne le sent pas, quoiqu'il en dise. C'est pourquoi il n'a pas d'unité, pas de chefs, pas d'organisation, pas de moyens communs, pas de plan, pas de point-d'appui ou levier choisi. Moi, je le sens; et je cherche à agir.

Que j'y réussisse ou non, vous connaissez mon but; vous n'aurez pas a m'excuser de vouloir accoupler la vie à un cadavre (5).

Votre frère
JOSEPH MAZZINI.

(1) MAZZINI, *Scritti scelti*, a cura di J. WHITE MARIO, Firenze, Sansoni, 1901, XIX; e KING, *Op. cit.*, 254.

(2) A pag. 157 sgg. della cit. traduzione italiana.

(3) Ms. 20793, cc. 32-34.

(4) Anche il Quinet, come il Mazzini, ebbe sempre una grande ammirazione per George Sand, nonostante che essa una volta provocasse da lui alcune parole amare (*Lettres d'exil*, I, 27); ma non per questo diminuì la sua stima per la scrittrice, come ci attesta anche la stessa M.me Quinet (Cfr. il cit. vol. delle *Lettres*, p. 428).

(5) Come mi fa notare l'illustre prof. Alfred Jeanroy, queste parole sono forse una reminiscenza del verso di Lucano (*Mortua quin etiam jungebant corpora vivis* (*Pharsal.* VI, 507 sgg.). Alla cortesia del dotto romanista ed a quella del sig. Léon Dorez, della Nazionale di Parigi, debbo di aver potuto decifrare, in questo punto e più oltre, alcuni passi assai scabrosi.

Il Quinet, rispondendo il 7 luglio dello stesso anno (1), si dichiara ben lieto di riconoscere il suo errore, ma non nasconde di avere, circa l'attuazione pratica delle idee mazziniane, qualche dubbio: a lui sembra, cioè, che la rivoluzione che il Mazzini vuol tentare sia troppo filosofica ed astratta. Tutte le rivoluzioni riuscite, pensa il Quinet, si son sempre fondate su una trasformazione della religione antica o su una interamente nuova; mai sopra un sistema d'idee pure. Un cambiamento politico simile corre il pericolo di restar sospeso nel vuoto: la Francia d'allora, ad esempio, si trova in tristi condizioni spirituali, perchè non vuole fare una rivoluzione nel seno del Cristianesimo, dal momento che non ha più la fede cristiana; nè, d'altra parte, ha la forza necessaria per elevarsi ad una superiore concezione filosofica. Su questo concetto il Quinet ha insistito più d'una volta nel corso della sua opera; ma soprattutto nel 2° cap. del libro V della *Révolution*, in cui esamina la posizione errata presa dalla Rivoluzione — sulle traccie del Rousseau — di fronte al cattolicesimo. Egli è convinto che «...privés de religion, sans avoir acquis aucune philosophie... est la pire condition où l'homme se puisse imaginer»; perciò la Rivoluzione doveva porsi il problema del cattolicesimo in questi termini: «Puisque le renouvellement de l'ordre moral ne laissait pas des croyances; cette régénération s'accomplira-t-elle par les seules idées? La philosophie deviendra-t-elle une religion pour le peuple? Franchira-t-il sans trouble, sans défaillance, l'immense intervalle qui sépare la foi de ses pères et les conceptions des philosophes? Le chemin que ceux-ci ont eu tant de peine à parcourir en plusieurs siècles, le peuple le fera-t-il en un jour?». La Rivoluzione ha avuto il merito, secondo il Quinet, di tentar praticamente tutto questo, ma senza prima essersi posta in modo chiaro la quistione, che è di quelle che hanno un'importanza molto grande anche per l'avvenire.

Colle due lettere di cui abbiamo parlato, s'inizia la corrispondenza fra il Quinet ed il Mazzini. Dell'ottobre dell'anno seguente — 1855 — è un'altra lettera di quest'ultimo, dalla quale apprendiamo che il Quinet era tra i firmatari di un manifesto scritto dal Mazzini, che si rivolge all'amico per domandargli aiuto finanziario per la grande causa che si sta combattendo: egli, che non accettava mai denaro dagli amici, neppure se offerto, per suo uso personale, lo domanda ora con la massima franchezza, trattandosi di «incarnare» quel pensiero, all'attuazione del quale ha dedicato tutta la sua esistenza:

Monsieur,

Notre manifeste a votre approbation; je l'ai écrit moi-même, et je n'ai pas besoin de vous dire que votre suffrage m'est cher. Mais le manifeste sera comme tant d'autres, un acte stérile, et ne servira qu'à démontrer l'impuissance du Parti, si ce qu'il conseille ne se réalise pas pratiquement. L'homme est Pensée et Action: si nous ne parvenons pas à incarner cette vérité en nous, nous ne sommes rien: nous méritons notre sort.

Le parti ne peut subsister sans une caisse. Les riches ne donnent pas: il faut que les pauvres donnent, et ce sera la preuve que leur temps est arrivé.

(1) *Lettres d'exil*, I, 149 sgg.

il faut que chaque homme appartenant aux croyances de l'avenir et n'ayant pas des répugnances insurmontables à nos noms, symbolise son adhésion aux vues d'unification que nous avons exquissé, par une offrande matérielle. Il faut qu'une souscription générale s'initie et se poursuive. Nous avons besoin de l'appui commun pour des opérations que je ne peux vous expliquer à distance, mais qu'ont un intérêt européen. Si chaque homme appartenant au Parti donne ce qu'il peut: quelques centaines, quelques dixaines de francs s'il est pauvre, nous serons à même de donner une impulsion vigoureuse aux travaux du Parti: si non, non.

Vous êtes mieux que tout autre capable de comprendre cela. Que votre nom et votre exemple le fassent comprendre à d'autres. Vous devez être, vous êtes une autorité. Agissez en conséquant.

Pardonnez-moi de vous parler ainsi franchement. C'est la meilleure preuve que je puisse vous donner de ma profonde estime pour vous, pour le bien que vous avez fait, pour celui que vous pouvez faire (1).

Votre ami
JOSEPH MAZZINI.

Il Quinet non mancò di aderire alla richiesta dell'amico, e nel carteggio troviamo una cartella da venticinque lire del Prestito Nazionale Italiano «diretto unicamente ad affrettare l'indipendenza e la libertà d'Italia». La cartella è firmata, oltre che dal Mazzini, dal Saffi, dal Sirtori e da altri. L'offerta era accompagnata da una lettera, che non è fra le pubblicate; ad essa risponde il Mazzini il 28 febbraio 1856, ringraziando e deplorando che l'esempio dell'amico francese sia ben poco seguìto. Questa lettera è molto interessante per ciò che vi si dice della Rumenia, a proposito dell'opera del Quinet *Les Roumains*, con parole che nel momento politico presente suonano ancora come un ammonimento ed un augurio, e che ci fanno vedere come il Mazzini prevedesse sin d'allora fatti e condizioni di cose che oggi si sono rivelate così evidenti. Egli già dal '56 vedeva chiaramente la necessità per la Rumenia di appoggiarsi ai popoli slavi contro l'Austria: ed i fatti accaduti — e quelli che si prevedono — sembrano dar pienamente ragione al Mazzini. E le parole finali della lettera — Oh se ci fosse un'Italia! quanti problemi la sua politica nazionale potrebbe risolvere! — sembrano un incitamento ai tardi nipoti a schierarsi nella presente lotta, in favore di un futuro assettamento europeo secondo il principio di nazionalità. Ecco la lettera (2):

Cher Monsieur et ami,

J'ai reçu votre offrande patriotique et votre lettre: merci pour l'une et pour l'autre. Je regrette que votre exemple ne soit pas généralement suivi. Je persiste à croire qu'il ne nous manque qu'une organisation et une caisse pour triumpher; et je persiste à croire, que c'est uniquement par le manque de volonté que la caisse du Parti ne se forme pas. Nous sommes, généralement, pauvres; mais si depuis la pièce de cinq francs jusqu'à celle de 50 de 100 ou de 1000, chacun voulait donner selon ses forces, le budget du Parti serait assez fort pour la lutte. Il y a incurie, allanguissement, égoïsme. Le

(1) Ms. 20793, cc. 36-7.
(2) Ms. 20793, c. 26.

Parti n'est pas à la hauteur de sa mission; et il n'a pas la conscience de sa force.

J'ai lu, comme tout ce que vous publiez, votre beau travail sur les Roumains. Je lirai la continuation. J'espère que vous poursuiviez vos études sur les nationalités. Il vous le faut et il nous le faut. Toutes les nationalités se tiennent. C'est par l'ensemble que chacune vivra. La nationalité roumaine ne pourra se faire reconnaître que le jour où une confédération Slavo-Roumaine-Hellène s'organisera sur le cadavre de ce qu'on appelle aujourd'hui la Turquie Européenne, c'est-à-dire de l'Autriche d'Orient. Là est le nœud de la question. Ce n'est pas en étayant le vieil édifice, c'est en élevant une barrière de jeunes et fortes nationalités, que la Russie, arrêtée dans ses empiètements par l'Europe, sera forcée d'accomplir sa mission en Asie. N'oubliez pas la Grèce, sur laquelle vous avez écrit de bien belles pages il y a je ne sais combien d'années (1). Un grand rôle lui est réservé là bas; quoiqu'on fasse Elle sera à Constantinoples, la tête de la confédération dont je parle. Et c'est en s'alliant fortement avec les patriotes Grecs et les patriotes Serbes, que les Roumains parviendront à faire reconnaître leurs droits par l'Europe. Oh! s'il y avait une Italie! combien de problèmes sa politique nationale ne résoudrait-elle pas!

Votre ami
JOSEPH MAZZINI.

In un'altra lettera, del 25 settembre 1856 (2), il Quinet incoraggia il Mazzini nella sua opera di redenzione, convinto che certi movimenti, anche quando restano senza un risultato immediato, hanno poi egualmente, in seguito, la loro utilità. Egli trovava una ragione a bene sperare nell'osservare che tutti i governi d'Europa non erano in condizioni da poter durare, perchè troppo arretrati in confronto ai popoli dei quali reggevano le sorti: sarebbe poi arrivata, prima o poi, la tempesta sufficiente a far cadere gli edifizi ormai fragili. Così si consolavano a vicenda, da lontano, i due patriotti, cercando di mitigarsi l'uno coll'altro la tristezza dell'esilio. Dopo questa, non troviamo più lettere del Quinet al Mazzini fino al '63; ma, per quanto non sieno state pubblicate, certo se ne scambiarono ancora i due amici, giacchè nel carteggio manoscritto di cui parliamo ve ne sono alcune del Mazzini al Quinet, che lasciano supporne altre di risposta. Com'è noto, il Mazzini cominciò a pubblicare a Londra, nel 1858, il giornale *Pensiero e Azione*: dell'ottobre di quello stesso anno è una lettera del Mazzini al Quinet, nella quale prega l'amico di inviargli uno scritto, affinchè il suo nome possa figurare nel periodico che vuol rappresentare, in tutta la sua purezza, l'idea italiana (3):

Voulez-vous, cher ami, si au nom de l'unité de croyance vous m'accordez le droit de vous appeler ainsi, voulez-vous rendre un service et donner un gage à la cause italienne? Je publie à Londres, chaque quinze jours, une sorte de Revue politique, sous le titre « Pensiero e Azione ». Vous devez avoir

(1) Il Mazzini si riferisce probabilmente alla *Grèce Moderne* del Quinet, pubblicato nel vol. IX delle opere.
(2) *Lettres d'exil*, 1, 285-6.
(3) Ms. 20793, c. 35.

reçu les deux premiers numéros, que j'ai expédiés moi-même à votre nom, Bruxelles. Voulez-vous m'envoyer quelque chose de vous, dix colonnes ou une, écrite pour nous ou tirée de quelque travail inédit, lettre, article, fragment, ce qui vous coûtera le moins? Je tiens à ce que votre nom paraisse, une fois au moins, dans une publication que je dirige et qui cherche à représenter l'idée italienne dans sa pureté. Le voulez-vous? je traduirai avec reconnaissance. Adressez à, etc.

Donnez-moi, je vous en prie, votre adresse. Je suis, aujourd'hui que d'Ong est parti, sans intermédiaire entre vous et moi en Belgique.

Votre ami
JOSEPH MAZZINI.

Alla collaborazione del Quinet pare che il Mazzini tenesse molto, giacchè nel settembre dell'anno seguente ritornava alla carica, per mezzo di Aurelio Saffi, allora a Ginevra, al quale scriveva: « Perchè non vedi Quinet? E perchè non gli chiedi a nome mio un articolo sui rapporti di Francia e Italia, che tenda a incuorare l'Italia a resistere a Luigi Napoleone? » (1). E difatti il Saffi scriveva, poco dopo, al Quinet:

Cher Monsieur,

Je suis ici pour quelque jours, et j'aurai bien de plaisir de vous voir avant de quitter la Suisse. Comme italien je regretterais beaucoup de partir sans avoir connu personnellement un homme qui aime si bien l'Italie, et que j'ai aimé dans ses œuvres depuis ma jeunesse.

Je viendrai à Veytaux jeudi ou vendredi prochain, si vous avez la bonté de m'écrire lequel de deux jours vous conviendra le mieux.

Votre dévoué
AURELIO SAFFI.

Al gennaio del '63, come dicemmo, appartiene un'altra lettera del Quinet al Mazzini, fra quelle pubblicate nelle *Lettres d'exil* (2). L'editore Daelli di Milano, presso cui aveva cominciato ad uscire dal '61 la raccolta degli *Scritti editi ed inediti* del Mazzini, per ordine di questo aveva mandato al Quinet i primi quattro volumi delle opere (3): ad esse si riferisce la lettera di cui parliamo, nella quale, esprimendo la sua gratitudine all'amico, ritorna sul concetto, già altre volte espresso, che tanto il Mazzini quanto lui trovarono sempre il più forte ostacolo nel cattolicesimo. In Francia poi, a quelli che volevano elevare le coscienze ad una concezione più ideale della vita, si opponeva un altro ostacolo: lo « spirito bizantino », che ormai veniva impadronendosi di quasi tutti. Nonostante questo il Quinet, pervaso da quell'onda di fede e d'idealismo che fu l'anima della sua vita, non solo non si perdeva di coraggio, ma trovava modo di ispirarne anche all'amico. Il Mazzini rispose il 2 febbraio dello stesso anno. Interessante in questa lettera ciò che riguarda i criterî con cui aveva ordinato gli scritti nell'edizione

(1) *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi ed alla famiglia Crauford* (1850-72), a cura di GIUSEPPE MAZZATINTI, Roma, 1905, 187.

(2) *Lettres d'exil*, II, 303-4.

(3) Ms. 20785, c. 2

milanese: egli sentiva il bisogno di collegarli fra loro in modo che si comprendesse bene lo svolgimento del suo pensiero, e di ogni suo atto si vedessero chiare le ragioni ideali o pratiche. Quanto a ciò che il Quinet diceva del cattolicismo, il Mazzini non era dello stesso parere, giacchè vedeva un pericolo maggiore nel cesarismo. Il Mazzini aveva una grande fiducia nello spirito rivoluzionario dei giovani italiani, ma temeva che essi potessero trovare un forte ostacolo nella Francia imperiale, e — per conseguenza — nella monarchia piemontese. Tuttavia sperava in una prossima rivoluzione europea, che avrebbe permessa una guerra «di popolo» contro l'Austria, e dalla quale sarebbe uscito un nuovo assetto delle varie nazionalità. Intanto veniva lavorando per un nuovo giornale, *Il Dovere*, che sarebbe uscito poco dopo in Genova, e per il quale domandava un articolo al Quinet (1):

Cher citoyen,

Votre lettre a été une véritable joie pour moi. Un mot d'encouragement et de sympathie fraternelle venant de vous efface bien d'ennuis, bien de calomnies. Vous représentez pour moi, vous et Michelet, la vraie France. C'est pourquoi je n'ai pas pu résister, moi qui ne donne jamais à personne ce que j'écris, au désir de vous faire parvenir la collection Milanaise, et j'en ferais de même à l'égard de Michelet si je savais comment. Il n'y a rien là qui puisse aujourd'hui intéresser: ce sont, la plupart, des travaux de circonstance. Jettez un coup-d'œil sur le lien historique avec lequel je cherche à enchaîner les écrits en les expliquant. Il y a là quelque chose qui regarde mes vues, mes motifs, mes épreuves. Il y a aussi quelque chose qui regarde des hommes que vous avez connus.

Non; ce n'est pas la Papauté qui nous barre le chemin: c'est le Césarisme. La Papauté est morte: on la ferait tomber en poussière rien qu'en la regardant en face. Le Césarisme, et derrière lui malheureusement la France, et à côté de lui notre monarchie. Là sont nos ennemis. Le Pape n'est rien. Croyez-le bien toutefois; nous voulons vivre et nous vivrons, aussi vrai que Dieu et la Justice vivent. Au-dessous de la clique royaliste, opportuniste, machiavellique qui s'est superposée à l'Italie, fermente, dans la classe ouvrière et parmi les jeunes gens que j'appelle les demi-dieux inconnus, fermente un esprit qui brisera tôt ou tard l'enveloppe. Nous serons libres, libres dans l'Unité, mais d'âme et de corps. J'ignore si je verrai cela: je suis vieux et miné: je me tiens debout je ne sais trop comment, et un beau jour je tomberai soudainement comme un arbre creusé qu'on a poussé par mégarde. Mais l'explosion dont je vous parle ne se fera pas longtemps attendre. Vous la verrez.

Maintenant une prière, et veuillez l'exaudir. Je ferai paraître le 1er mars à Gènes un journal hebdomadaire: *Il Dovere*, journal non de nouvelles mais d'articles de fond, et destiné à être l'organe de notre foi républicaine et antipapale en Italie. Écrivez une page, et envoyez-la moi. Donnez vos avis et vos encouragements à l'Italie; parlez de la France: parlez de ce que vous voudrez: ce sera toujours bon, toujours et grandement utile. Je vous traduirai. Ce sera un gage de fraternité qui portera ses fruits au delà de ma reconnaissance individuelle. Laissez-moi compter sur vous pour cela.

(1) Ms. 20793, cc. 29-30.

Oui, j'ai lu votre noble protestation contre la guerre au Mexique (1). Nous en avons publié des extraits dans nos journaux italiens. Elle m'a rappelé votre brochure sur Rome. Hélas, hélas! où va le monde, où va la France? Presque toute la presse française se résume en ceci: « la cause est injuste, mais le drapeau est ingagé ».

J'attends tout de [suite] une insurrection Européenne; et je vois que l'initiative nous en appartient, par une guerre — guerre de peuple — contre l'Autriche. J'y travaille autant que possible. Retrempés par la conscience d'une guerre faite avec des armes purement Italiennes et vivifiés par le souffle des révolutions nationales que nous-mêmes nous aurions soulevées, nous porterions probablement à Rome quelque chose de mieux que une conception monarchique usée, immorale et impuissante. J'ignore si la vie m'y suffira; mais c'est là le but que je poursuis: guerre des Nationalités et République

Adieu, cher ami; mon adresse est: Mr. Ernesti Q. Onslow Terrace. Fulliam Road. London.

A vous de cœur
JOSEPH MAZZINI.

Per qualche tempo non troviamo più lettere fra i due esuli: del 7 gennaio 1866 è un biglietto, pubblicato nelle *Lettres d'exil* (2), nel quale il Quinet domanda all'amico se ha ricevuto *La Révolution* da lui inviatagli. Il Quinet teneva molto a questa sua opera, e scriveva al Mazzini: « Souvent, en écrivant, j'ai pensé à votre chère Italie. Recevez, grand exilé, ce livre d'un exilé... J'ai vécu englouti dans ce livre pendant des années ». In esso il Mazzini avrebbe trovati esposti i risultati di una lunga, dolorosa esperienza, che poteva servire anche ad altri popoli, oltre la Francia. Il Mazzini tardò molto a rispondere: l'opera gli arrivò con grande ritardo, e lo trovò ammalato, cosicchè non rispose che il 17 maggio. Egli si trovava d'accordo, in massima, col Quinet, e non partecipava alle critiche rivolte all'autore dai repubblicani più spinti. Risentiva ancora, ed in questo si trovava pienamente d'accordo col Quinet, tutta l'importanza della quistione religiosa, che gli si presentava sotto un duplice aspetto: non solo lotta contro il Papato, ma anche contro il materialismo invadente. Il Mazzini intravedeva la soluzione in una via di mezzo fra le due correnti opposte ed esagerate, ed incitava il Quinet a dedicare ormai tutte le sue forze alla soluzione del problema religioso:

J'ai reçu fort tard, il y a deux semaines, la *Révolution*. Merci. J'ai été malade, je le suis encore. Une gastralgie nerveuse, qui ménace de devenir chronique, me tourmente, m'empêche de causer et d'écrire. Il me faut me borner à écrire, entre deux crampes, de mon sopha et sur mes genoux, de manière à éviter le moindre penchement, quelques articles pour la presse italienne. Je ne peux donc que vous remercier. Votre ouvrage, vous le savez, a jeté l'alarme dans le camp républicain. Je ne partage pas cette réaction montagnarde. Détails à part, vos vues sont les miennes. Votre ouvrage profitera à la jeunesse inconnue.

(1) Si può vedere a pag. 81 sgg. del cit. *Livre de l'exilé*.
(2) III, 65.

La question religieuse est la grande, la seule question de l'Époque. Elle est au fond de tout. Il vous faut lui vouer vos dernières années. Christianisme et Matérialisme: voilà désormais les deux adversaires à combattre d'un point de vue religieux. Je ne crois pas qu'il fût possible à la Révolution française de résoudre le problème. Comme à Gregoire VII, l'instrument lui manquait: elle nageait encore, selon moi, en pleine synthèse d'individualité: elle résumait une Epoque: elle ne l'initiait pas. L'intelligence et le sentiment de la vie collective n'étaient en elle qu'à l'état embrionnel. Nous marchons à la solution aujourd'hui. Et des voix puissantes comme la votre peuvent hâter la marche!

Encore une fois, merci; estime et profonde sympathie (1).

Votre frère
JOSEPH MAZZINI.

Succede ancora una sosta assai lunga nella corrispondenza fra i due amici, poi troviamo una lettera del Mazzini al Quinet, del 27 giugno, da Ostenda: dal contenuto ci sembra di poter dedurre che siamo nel 1870. Il Mazzini ringrazia M.me Quinet dell'invio di una sua opera, che è probabilmente la seconda parte dei suoi *Mémoires d'exil*, ed il Quinet per una lettera ai suoi antichi elettori, che è verosimilmente quella del 7 maggio 1870, ripubblicata nel *Livre de l'exilé* (2). Interessante la lettera del Mazzini dal punto di vista psicologico, in quanto ci rappresenta il disagio spirituale del grande agitatore, nel trovarsi in mezzo ad una gioventù che non sentiva più tutti quei generosi entusiasmi dei quali egli era stato il più nobile assertore: fedele sino all'ultimo ai suoi sentimenti ed alle sue idee, non poteva sentire, senza repugnanza, parlar di necessità pratiche, di adattamento alle circostanze, di calcoli politici, ecc.

Cher ami,

J'ai comme un remord sur le cœur: c'est la pensée que je n'ai pas remercié Mme Quinet pour l'envoi de son beau, bon, intéressant ouvrage, ni vous pour la lettre en réponse à ceux qui voulaient vous faire député. Je le fais aujourd'hui, au moment de partir pour Londres. J'étais gravement malade lorsque le livre arriva. Plus tard, l'état de l'Italie m'absorba tout entier. Ma vie est une lutte continuelle. Je donnerais volontiers la moitié du peu qui me reste à vivre pour une année de calme, pour pouvoir, avant de mourir, écrire un livre disant tout ce que je crois être la vérité sur le monde actuel et son advenir, sans égard pour les susceptibilités, sans réticence, sans réserve. Et c'est impossible. A la tête d'un vaste travail d'organisation pratique, il me faut tâcher d'en faire un résultat également pratique. Il y a là une moltitude de jeunes gens et d'associations ouvrières auxquelles j'ai moi-même donné pour mot d'ordre *Action*, qui, à tort ou à raison, me regardent comme porte-drapeau, et qui je ne pourrais pas quitter pour écrire un livre sans me sentir coupable de disertion. Je poursuis donc un travail pour lequel, âgé, fatigué, moralement et physiquement épuisé, je ne suis plus fait. J'écris du matin au soir des lettres, des billets, des circulaires, des instructions, quelques articles pour notre presse. Voilà pourquoi je ne fais rien de ce que je voudrais, et voilà pourquoi je ne vous ai pas écrit avant le jour. Pardonnez-

(1) Ms. 20793, cc. 38-39.
(2) Pag. 375 sgg.

moi et plaignez-moi. Plaignez-moi d'autant plus que l'enthousiasme est mort dans mon cœur. Je travaille par le sentiment d'un devoir à accomplir: devoir que je dresse devant moi froid, sec, décharné, sans poésie, sans compensation; à part quelques âmes d'élite, je n'estime plus la génération avec laquelle je travaille. Elle est un instrument: rien de plus. Concevez-vous, cher ami, la tristesse de cet aveu?

La génération avec laquelle nous marchons a des instincts, des réactions, des impulsions fatales, de la haine parfois et surtout des habitudes de lutte: on peut, on doit tâcher d'en faire sortir quelque chose qui déblaye le terrain et ouvre la voie à l'avenir; mais on ne peut pas sympathiser avec elle, jouir, souffrir avec elle, et serrer avec effusion la main de celui qui se trouve près de vous dans la bataille. Elle n'a pas de fois: elle a des opinions. Elle renie Dieu, l'immortalité, l'amour, promesse éternelle, l'avenir de ceux qu'elle aime, la croyance dans une loi providentielle, intelligente, tout ce qu'il a de bon, de grand, de beau, de saint dans le monde: toute une héroïque tradition de grands penseurs religieux depuis Prométhée jusqu'au Christ, depuis Socrate jusqu'à Kepler, pour s'agenouiller devant Comte, Büch... et Moleschott. Elle étudie des phénomènes qui passent et supprime les principes qui les produisent: elle admet des lois sans législateur, des formes sans substance, des moyens sans but. Elle est, conséquence inévitable, machiavellique, opportuniste, lonvoyante, hacticienne (*sic*), dépourvue de sens moral; sans religion de serment, sans conscience de la sainteté de son œuvre et de la puissance de la Vérité. Elle travaille à la chute de l'Empire et lui prête serment de fidélité. En Italie elle étude s'il vaut mieux, pour obtenir le Trentino, faire la guerre à l'Autriche ou la pousser vers la Moldo-Valachie. On en est là. Le succès, la théorie de Hegel, l'adoration de la Force: la Justice, la Justice pour tous et par tout, est une utopie.

En Italie, quoiqu'il en soit, nous marchons rapidement, par la dissolution de tous le pouvoirs, à la République. Nous l'aurons, je pense, avant vous: peut-être avant que l'année ne s'écoule. Voilà pourquoi, découragé, dégoûté souvent, je reste à ma place. Il se peut que je puisse, en restant, influer sur ses premiers actes; et les premiers actes d'une Révolution enfantent logiquement des conséquences qu'on ne prévoyait pas, qu'on ne voulait pas dès l'abord. Toute une Époque peut dépendre du caractère de l'initiative. A Londres, mon adresse est John Bell, etc. Mais je compte, si je ne retombe malade, revenir, dans la seconde moitié d'août, sur le continent.

Adieu, cher ami; restez debout et prêchez le vrai.

A vous de cœur
JOSEPH MAZZINI.

On me dit que vous avez écrit une réponse aux accusations brutalement lancées contre votre livre sur la Révolution. Est-ce vrai? Je ne l'ai jamais vue. Quel est son titre?

Michelet écrira-t-il bientôt son livre en réponse aux attaques contre son *Histoire?* Voulez-vous me rappeler à son souvenir? (1).

Non sono state pubblicate, nelle *Lettres d'exil*, altre lettere del Quinet a Mazzini, ma egli continuò a scrivere all'amico italiano,

(1) Ms. 20793, cc. 41-2-3. Per le relazioni del Mazzini col Michelet, Cfr. GABRIEL MONOD, *Michelet et l'Italie*, *Rivista d'Italia*, VI [1903], 1, pp. 357 e 705 sgg.

come si deduce dalla lettera del Mazzini che segue, e dalla quale si comprende come i due patriotti continuassero a collaborare fino all'ultimo per le idee comuni. È l'ultima lettera del Mazzini che si trovi nel carteggio di cui abbiamo parlato, e forse è l'ultima che egli scrisse al Quinet (1):

Cher ami,

Je reçois votre lettre sur le Continent. Je n'ai que deux minutes pour vous répondre. J'ignore la nature de l'appui que Ch. me demande pour la Democratie. Est-ce d'un appui financier qu'il s'agit? Est-ce d'articles à fournir? Les deux choses me sont pour le moment absolument impossibles. Ce que je cherche à faire en Italie est de nature à absorber mon dernier franc et la dernière minute de mon temps. Le mois prochain toutefois je serai Dieu sait où, ou plus libre de mon temps: et vous me reparlerez, en ce cas, de Ch. J'attendrai votre livre avec vive impatience. Veuillez l'adresser non à Londres, mais à Madame Jane Rosselli-Tanzina - Lugano. Il me parviendra où je suis.

J'ai vu avec douleur la perte que Mme Quinet vient de faire. Dieu merci; elle est forte, croyante, et elle vous a.

A la hâte, votre ami

JOSEPH MAZZINI.

***

Oltre che col Mazzini, il Quinet fu in relazione epistolare anche con Garibaldi, del quale nelle carte di cui parliamo si trovano un certo numero di lettere. Non pare che essi entrassero in corrispondenza prima del 1862; certo già si conoscevano indirettamente anche prima di scriversi, oltre che di fama, anche per mezzo di amici comuni. Di Garibaldi parlava spesso, nelle sue lettere al Quinet, la signora Lina Bech-Bernard, colla quale l'eroe era in corrispondenza (2); e del Quinet Garibaldi scriveva — per mezzo del segretario Guerzoni — al comune amico N. Gaetani-Tamburini: « nome che l'Italia tutta deve ascoltare con ammirazione e pronunciare con amore » (3). Come dicevo, la relazione epistolare si iniziò nel 1862, e fu primo il Quinet a scrivere a Garibaldi (4), in nome della causa italiana, alla quale si gloriava di aver dedicato una buona parte della sua esistenza. Sentiva il bisogno di esprimergli tutta la sua ammirazione dopo il triste fatto di Aspromonte, e di dichiarargli che egli era perfettamente dell'opinione di Garibaldi circa la quistione romana: da Roma, secondo il Quinet — che pubblicò in proposito l'opuscolo su *L'expédition du Mexique*, inviandolo anche a Garibaldi — veniva tutto il male, chè il Bonaparte aveva bisogno del papa per l'invasione del Messico, e quindi non poteva abbandonare la città eterna. Garibaldi rispose dal Varignano, il 14 ottobre, concordando pienamente col Quinet (5).

(1) Ms. 20793, cc. 44-5.
(2) Di essa vi sono varie lettere nella cit. *Correspondance* ms.
(3) Ms. 20798, c. 40.
(4) *Lettres d'exil*, II, 257-8.
(5) Ms. 20789, c. 7.

Mon cher Quinet,

La voix de la douleur répond à la voix de l'exil. Vous avez raison. C'est à Rome que le despotisme prend ses nerfs pour envahir la Mexique et pour tuer dans le Nouveau-Monde la liberté universelle.

...Mais, je vais mieux... je vivrai. Et — peut-être — aidé par vous et par tous les hommes de cœur qui aiment la vérité et la justice — nous livrerons encore une bataille à l'hypocrisie, au mensonge, où il reside, où il se cache. Dieu voudra bien aider à sa cause et nous donner la force de décapiter l'hydre infâme. Je vais lire votre livre avec attention. Permettez que j'embrasse les mains de Mme Quinet, et je serre les vôtres avec une amitié affectueuse.

G. GARIBALDI.

Ormai la relazione era cominciata, e avrebbe durato sino alla morte. Ai primi di gennaio del '63 il Quinet inviava a Garibaldi la sua *Révolution religieuse au XIXe siècle*, e scriveva contemporaneamente al Pallavicino: « ... c'est agir qu'il faudrait. Les hommes ne sont plus accessibles à la pensée seule. Garibaldi est le seul homme qui ait encore prise sur les Français. C'est qu'il agit » (1). Quando non potevano corrispondere direttamente, ricorrevano ai comuni amici, e così il Quinet per ricordarsi a Garibaldi due anni dopo, si serviva del Montenegro, che era allora a Casamicciola; Garibaldi, affetto dai dolori reumatici, non poteva rispondere, il 10 luglio 1864, che due righe (2):

Mon cher Quinet,

J'ai reçu par M. Montenegro votre amical billet. Je vous remercie de votre bonté pour moi, et je vous prie de me donner une place entre vos amis. Mille souhaits à votre famille et une poignée de main à vous de votre

G. GARIBALDI.

Ma faceva poi aggiungere una letterina dal segretario Guerzoni (3):

Illustre et vénéré ami de l'Italie,

Si le général n'était affligé par son rheumatisme à la main, il vous aurait écrit lui-même. Maintenant il n'a pu que signer et il faut que vous acceptez ses excuses. Quant à moi, votre disciple et admirateur, je serai fier à jamais du salut que vous m'avez voulu envoyer.

Je me permet de vous renvoyer les sentiments de mon profond respect.

Votre dévoué
Dr G. GUERZONI.

Appena pubblicata la *Révolution*, nel 1865, il Quinet ne inviava una copia, come al Mazzini, anche a Garibaldi, aggiungendo: « C'est ma conscience d'exilé depuis quatorze ans » (4). Due anni dopo —

(1) *Lettres d'exil*, II, 297-8.
(2) Ms. 20789, c. 9.
(3) Ms. 20793, c. 8.
(4) *Lettres d'exil*, III, 42.

come apprendiamo da una lettera di Pietro Del Vecchio (nella citata *Correspondance*) che era in relazione con Garibaldi e col Quinet — essi si incontrarono a Veytaux. L'incontro avvenne ai primi di settembre; verso la metà di ottobre il Quinet scriveva (1) a Garibaldi che egli prevedeva che l'ostacolo maggiore all'attuazione del piano garibaldino per impadronirsi di Roma sarebbe venuto proprio dalla Francia. Le previsioni purtroppo si avverarono, e dopo Mentana Garibaldi scriveva al Quinet (2): « Mentana a été pour moi un nouvel Aspromonte. Je n'y ai pas été blessé au talon mais au coeur ». Non per questo Garibaldi si perdeva di coraggio, anzi, raddoppiando in lui l'ira contro Napoleone, esclamava: « ...La *vendetta* de nos défaites et de nos humiliations poursuivra la carcasse pourrie de votre César jusqu'à son anéantissement. Que nos amis de la France et du monde soient tranquilles! Nous recommencerons la besogne... ». Inoltre, in Francia Garibaldi fu oltraggiato dalla stampa imperiale, mentre gli spiriti d'idee ben diverse come il Quinet, sentivano il bisogno di far comprendere come non fosse tutta intera la Francia che si scagliava contro Garibaldi; quindi il Quinet — come dice una lettera al Nefftzer (3) — credette suo dovere di scrivere un articolo per dimostrare che egli reputava un vero delitto, e dei più grandi, quello che la Francia stava compiendo contro Garibaldi.

L'articolo, intitolato *France et Italie*, uscì nel *Temps* del 7 novembre 1867, preceduto da un'introduzione del Nefftzer, che voleva rilevare come il Quinet fosse particolarmente in grado di parlar della quistione, giacchè da un trentennio veniva studiando l'Italia. In quest'articolo il Quinet si scagliava prima di tutto contro il freddo spirito calcolatore che animava i partigiani della nuova impresa, che parlavano di essa coll'indifferenza con cui si sarebbe potuto parlare di una spedizione in Cina. Non comprendevano dunque essi l'incompatibilità assoluta dell'impresa collo spirito loico e col diritto moderno? Questo rispetto alla giustezza della spedizione. Ma poi il Quinet la combatteva ancor più vigorosamente, dal punto di vista dell'interesse nazionale. Secondo lui la Francia, scagliandosi contro Garibaldi, faceva il giuoco della Prussia, che niente di meglio desiderava che mettere in urto Francia e Italia, far considerar la prima come una nazione vecchia e attaccata a idee ormai sorpassate, e metter in evidenza la modernità del proprio spirito. Il programma della Francia — continuava il Quinet — avrebbe dovuto essere la continuazione di quelle idee, di cui si era generosamente fatta banditrice al tempo della Rivoluzione: questa doveva esser la base granitica della grande Francia. Ora, colla spedizione romana, compiva due grandi errori: veniva meno al suo « programma massimo », — opponendosi colla violenza alla realizzazione di una delle aspirazioni più giuste degli italiani —, e nello stesso tempo si alienava le simpatie dell'Italia e degli altri popoli latini. L'articolo, riboccante — come sempre — di calore e di fede, finiva con queste parole: « J'ai rempli mon devoir: je veux le faire jusqu'au bout ».

(1) Ms. 20789, c. 10.

(2) Giac. Em. Curàtulo, *Francia e Italia*. Pagine di storia: 1849-1914, Torino, Bocca, 1915, 61.

(3) *Lettres d'exil*, III, 284-5.

Il Quinet inviò l'articolo a Garibaldi, deplorando di non poter fare niente di più (1), pur nell'ira e nello sdegno da cui era invaso. Da questi stessi sentimenti sono ispirate molte delle lettere che viene scrivendo in quei giorni; ad Augusto Marie scrive: «Je voudrais écrire publiquement, comme je l'ai fait à Garibaldi, sur cette journée de gloire pour lui: la presse devrait dire tout ce qu'il y a eu d'admirable dans le combat de ces jeunes gens, à peine armés de fusils de rebut et de bâtons, contre les chassepots. Il faudrait montrer que les deux armées papales n'ont pu entamer le petit corps de Garibaldi, ni lui couper sa retraite, ce qui était pourtant le but des troupes alliées. Jamais journée plus glorieuse pour les patriotes italiens» (2).

La lettera a Garibaldi, di cui fa cenno il Quinet, è del 12 novembre dello stesso anno (3), ed esprime, come molte altre, gli stessi sentimenti di sdegno da un lato, di entusiastica ammirazione dall'altro. Garibaldi intanto era in condizioni poco propizie allo scrivere, e prometteva al Quinet di farlo non appena fosse stato libero (4); e difatti il 7 gennaio manteneva la sua promessa con una lettera assai lunga, nella quale esprimeva tutta la sua gratitudine per il nobile articolo dal Quinet inserito nel *Temps*:

Mon bien cher et illustre Quinet,

Merci pour votre chère lettre du 8 novembre. Seulement aujourd'hui j'ai reçu celle du 19 octobre. J'ai lu avec immense intérêt votre superbe article du *Temps*. Oui! vous dites vrai, quand vous parlez du sentiment de l'Italie que doit éveiller la seconde invasion de Rome. C'est impossible qu'il existe un seul italien, assez lâche, pour conserver du respect et de l'affection pour le second Empire — un seul soldat de cette patrie humiliée, qui voulait brûler sa cartouche en faveur du méprisable 2 décembre. Je vous répéterai encore: que nous savons distinguer la cause de la France de celle de son tyran, et que si par fatalité et justice des dernières circonstances, mon pays porte ses sympathies pour l'Allemagne, qui comme nous tend à se constituer, nous! nous ne pouvrons haïr un pays qui enfante des hommes comme vous, et comme ceux qui tomberent pour la liberté italienne sur les champs de Magenta et de Solferino... (5).

Il Quinet continuò ancora la sua opera in difesa di Garibaldi e della «vera» Francia, rigettando ogni responsabilità sull'impero, per mezzo di articoli e soprattutto di lettere, a privati ed a giornali italiani, tanto che egli dichiarava aver tanta materia da formare addirittura un volume di *Lettres italiennes* (6). Nel 1868 M.me Quinet pubblicò la prima serie dei suoi *Mémoires d'exil*, e ne inviò una

(1) *Lettres d'exil*, III, 285-6.
(2) *Lettres d'exil*, III, 293.
(3) *Lettres d'exil*, III, 290-2.
(4) *Lettres d'exil*, III, 307.
(5) Ms. 20789, cc. 13-14. Il resto è pubblicato nel cit. volume del Curàtulo.
(6) *Lettres d'exil*, III, 335. I giornali ai quali il Quinet inviò lettere in questo tempo furono soprattutto l'*Indipendente* di Bologna, l'*Eco del Bisenzio*, la *Riforma*, ecc.

copia anche a Garibaldi, che nell'ottobre dello stesso anno rispondeva (1):

Ma bien chère Madame Quinet,

J'ai reçu votre précieuse ouvrage, que j'ai ouvert seulement et que je n'ai pu lire encore.

Je le lirai avec tout l'intérêt et le culte que méritent votre illustre Epoux et vous.

Merci du cœur, et à vous, pour la vie

G. GARIBALDI.

Dopo questo periodo di tempo lo scambio di lettere si fa un po' più rado, e sono spesso semplici biglietti di cortesia (2). M.me Quinet intanto veniva pubblicando un altro dei suoi libri — probabilmente la seconda serie dei *Mémoires d'exil* — e lo inviava a Garibaldi, che la contraccambiava coll'invio dei suoi romanzi *Cantoni il volontario* e *Clelia ovvero il Governo del Monaco*, e le scriveva il 5 aprile del '70 (3):

Ma bien chère Dame,

Pas très bien de santé et assommé par une correspondance énorme, je n'ai pu lire encore vos précieux ouvrages, qui certes m'inspirent toute la sympathie et affection que je ressent pour les illustres auteurs.

Je vous envoie par ce courrier mes pauvres essais de littérature.

Je suis votre dévoué
G. GARIBALDI.

Il Quinet, leggendo le opere di Garibaldi vi andava ricercando soprattutto le idee politiche in servigio delle quali erano scritte (4), e difatti esse colpiscono più per l'eloquenza dei fatti e per la commozione con cui sono scritte, che non per le loro qualità letterarie. Ma poi venne, com'è noto, la guerra e l'invasione tedesca; e il 17 luglio il Quinet, da Veytaux, scriveva semplicemente, ma eloquentemente a Garibaldi: « Les Prussiens sont en France... Dans cette heure d'attente où nous touchons au gouffre, je me tourne vers vous, cher Garibaldi; je converse intérieurement avec vous; et je trouve un commencement de paix dans cette intimité avec une grande âme... » (5). Si può facilmente comprendere l'angoscia del Quinet, che domandava a Garibaldi: « Qui comprendra ce que je

(1) Ms. 20789, c. 16.

(2) Così il 2 novembre del '69 il Quinet scriveva a Garibaldi un biglietto, incitandolo a sperare in un prossimo risorgimento politico, mentre gli inviava la sua fotografia; e Garibaldi il 13 dello stesso mese rispondeva (ms. 20789, c. 18): « Mon bien cher Quinet, Une parole de vous m'arrive toujours comme l'écho de l'espérance à la réalisation de la grande idée que vous avez si dignement représentée dans le monde. Votre beau et vénérable portrait m'augure un prochain avenir. Veuillez, je vous prie, dire à votre illustre épouse que je suis bien sûr de vous appartenir et pour la vie. Votre dévoué G. GARIBALDI ».

(3) Ms. 20789, c. 20.

(4) *Lettres d'exil*, IV, 288.

(5) *Lettres d'exil*, IV, 293-4.

prouve, si ce n'est vous? ». Di lì a poco, per quanto vecchio, si sarebbe precipitato verso Parigi: invano tentarono di dissuaderlo, chè a coloro che volevano spaventarlo col dirgli che non avrebbe avuto nè pane da nutrirsi, nè armi da difendersi, il vecchio idealista rispondeva con entusiasmo giovanile: « Nous aurons la République! ». Arrivato a Parigi, rientrò in città insieme con Victor Hugo, per prender parte alle sedute dell'Assemblea, e per dare alla Repubblica i resti della sua energia; poi, quando ci fu bisogno di combattere, all'avvicinarsi dei Prussiani a Parigi, non potendo più far nulla, andò errando — come ce lo descrive Daniel Halévy — per il parco di Versailles, ascoltando il rombo del cannone ormai vicino e guardando il cielo infuocato; e non gli rimase che pianger dirottamente, colla testa appoggiata alle spalle dell'amata consorte (1).

Garibaldi però non aveva tardato ad associarsi, con tutta la generosità della sua anima nobilissima, al dolore dell'amico, ed il 26 luglio scriveva (2):

Mon bien cher Quinet,

Merci pour votre chère lettre du 19, et je vous envoie un baiser fraternel à vous, mon illustre ami, et à votre incomparable moitié.

Dans toute cette affaire je désire une defaite à Buonaparte; les Français n'ont pas besoin d'une nouvelle victoire pour constituer leur excellence militaire; et une victoire du deux décembre serait fatale à la liberté du monde.

Je suis toujours votre dévoué
G. GARIBALDI.

Poi, com'è noto, Garibaldi accompagnò le parole coi fatti, e accorse a difendere il mezzogiorno della Francia dall'invasione prussiana. In Francia forse i due amici ebbero modo di incontrarsi, e forse le espressioni di sincero affetto del Quinet avranno fatto dimenticare a Garibaldi la freddezza colla quale fu accolto da coloro che erano a capo del Governo (3): ed il Quinet sarà stato convinto, dall'atto di Garibaldi, che egli era persuaso veramente « que le sort de la France et celui de l'Italie ne peuvent être séparés l'un de l'autre » (4). Dopo, le lettere fra i due amici si fanno più rare. Quando, nel '73, M.me Quinet pubblicò il suo volume *Paris, Journal du siège*, Garibaldi le scriveva, il 15 aprile (5):

Ma bien chère Dame,

Oui, je lirai d'un bout à l'autre votre *Paris, Journal du siège*, et interprète de votre pensée avant de vous lire, j'écrivais ce matin: la chûte de Paris a été une détresse mondiale.

Mes salutations affectueuses à votre Epoux et suis toujours

Votre dévoué
G. GARIBALDI.

(1) DANIEL HALÉVY, *Michelet et Quinet*, nel cit. nº dei *Cahiers de la Quinzaine*, p. 49.
(2) Ms. 20789, c. 23.
(3) GARIBALDI, *Memorie*, ed. Nathan, Torino, 1907, p. 409 sgg.
(4) *Lettres d'exil*, IV, 488.
(5) Ms. 20789, c. 22.

Questa è l'ultima lettera di Garibaldi che si trova nel carteggio del Quinet. Questi scrisse ancora lettere all'amico, inviandogli l'*Esprit nouveau* (1) — l'ultima opera del Quinet, nella quale la sua anima, prima di spegnersi per sempre, ritrovò per un istante tutta la fede serena e sicura della giovinezza lontana, per annunziare ancora una volta il ritorno dell'Ideale — ed esprimendogli tutta la sua ammirazione per l'opera *I Mille*, che significava per lui « la victoire de l'esprit sur la matière, d'un grand cœur sur tous les calculs de la force réglée, disciplinée, savante, injuste » (2). Coll'esaltazione dell'opera garibaldina si chiude l'ultima lettera del Quinet a Garibaldi, del 12 gennaio 1875: il 27 marzo egli moriva a Versailles. Il giorno dopo Garibaldi, in una lettera agli italiani, affermava che il Quinet era stato uno dei più solidi legami fra i due popoli, avendo scritto e parlato dell'Italia con tanto amore, che nessun altro poteva in questo essergli paragonato (3). E scrivendo a M.me Quinet per assicurarla del culto che per il Quinet avrebbero sempre avuto tutti gli italiani, diceva di lui: « Né sur un sol étranger... illustra l'Italie, en s'identifiant avec tant d'ardeur à l'histoire de son émancipation » (4).

***

Se il Mazzini e Garibaldi sono i due più importanti corrispondenti del Quinet, egli fu però in relazione anche con molti altri italiani, per quanto di questi ci restino meno lettere che dei due grandi di cui abbiamo discorso.

Da qualche lettera scambiata fra Costanza Arconati-Visconti — la moglie di quel Filippo Arconati che prese parte ai moti del '21, e quindi andò esule dalla Lombardia — ed il Quinet (5), apprendiamo che l'Arconati fece entrare in relazione col Quinet anche Giovanni Berchet, che per l'autore delle *Révolutions* ebbe un'ammirazione pari a quella di tanti altri patriotti italiani. Del Berchet vi è nel carteggio di cui parliamo questo biglietto, che sta a provare come, per mezzo dell'Arconati, i due entrassero anche in rapporti personali (6):

Mon cher Quinet,

Je suis charmé de pouvoir vous promettre de me rendre à votre aimable invitation; ainsi donc à nous revoir jeudi à cinq heures et demi. Madame Arco-

(1) *Lettres d'exil*, IV, 465.

(2) *Lettres d'exil*, IV, 469-70.

(3) Appendice all'opera del Quinet *Vie et mort du génie grec*, Paris, Hachette, 1912, p. 297. Cfr. anche l'*Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, a cura di E. E. Ximenes, Milano, 1855, pp. 102, 103, 113, 121.

(4) *Vie et mort du génie grec*, p. 298.

(5) Ms. 20781, c. 121 e 125. Una *Lettera di Edgar Quinet alla marchesa Arconati-Visconti* pubblicò anche Mario Menghini, per nozze Zannoni-Mazzoletti, Città di Castello, 1900.

(6) Ms. 20781, c. 506.

Oltre il Berchet, il Quinet conobbe anche il Dall'Ongaro, di cui nella citata *Correspondance* vi è una lettera, del 1861, nella quale parla del corso di letteratura drammatica che teneva allora a Firenze.

nati, quoique mieux, ne sera pas en état de pouvoir sortir et Mr. ne voudra pas la laisser seule. Ils vous témoignent leurs regrets sincères. Mille choses à ces dames.

Adieu. Tout à vous

BERTHET.

Un'altra testimonianza del fascino esercitato sulle menti italiane dall'opera del Quinet, è una lettera del Carducci, da Bologna, del gennaio 1856. Abbiamo già più sopra notato quanto il Carducci mostri, nella sua opera, di avere studiato, con grande amore, il Quinet: è quindi una prova di più l'elegante letterina, nella quale appare evidente la grande ammirazione del Carducci per l'opera, anche politica, del Quinet (1):

Mio signore,

Perdonatemi se in cambio di gustare quella lingua della quale voi siete insigne scrittore, vi scrivo nella lingua del mio paese, che pur vi è cognita e cara, per pregarvi ad accettare alcuni poveri versi da me pubblicati sotto nome di *Enotrio Romano*. Accettateli, mio Signore, non per valore che abbiano in sé, ma come testimonianza del rispetto e dell'ammirazione che un democratico ed un italiano deve all'eloquente dotto e benevole autore delle *Rivoluzioni d'Italia*, all'illustre pubblicista della libertà, al virtuoso cittadino che ultimamente ha strappato dinanzi agli occhi della Francia e dell'Europa il velo che nasconde la turpe figura del Cesarismo. Quella gloriosa illusa che è la Francia certo ve ne deve avere grandi obligazioni: ma grazie, grazie, anche da parte dell'Italia.

Sono con molto rispetto

devot.mo
GIOSUE CARDUCCI.

Ma, come già dicevamo, l'opera del Quinet trovò un grande favore soprattutto nel mezzogiorno d'Italia. Fra gli spiriti che più risentirono allora dell'opera sua incontriamo anche Giovanni Bovio, che inviava nel febbraio del '67 al Quinet il suo *Verbo Novello*, uscito tre anni prima, accompagnandolo con una letterina, scritta con quell'intonazione esaltata ed un po' apocalittica, che si riscontra nelle opere del pensatore pugliese. Il *Verbo Novello*, nell'intenzione dell'autore, doveva essere « il poema filosofico della nuova Italia » (2), e quindi è naturale che lo inviasse, come ad un maestro, a chi aveva sempre cercato di rivestire di una forma poeticamente immaginosa la propria opera di pensatore, di storico e di politico. Inoltre il *Verbo* era stato scritto, per esplicita dichiarazione dell'autore, dopo lunghe letture delle opere del Cousin, il filosofo tanto ammirato anche dal Quinet, e presso il quale il giovane traduttore di Herder aveva conosciuto, un mattino di maggio del 1825, il traduttore del nostro Vico, Michelet. Ecco la lettera del Bovio, scritta da Trani (3):

(1) Ms. 20783, c. 22.
(2) ARMANDO CARLINI, *La mente di Giovanni Bovio*, Bari, 1914, p. 5.
(3) Ms. 20782, c. 283.

Illustrissimo Signore,

A voi, Apostolo della Scienza e della Libertà, mando questo libro intitolato *Verbo Novello*, con la fede che nol troverete al tutto inutile. Fu scritto da un giovane povero, maestro di se medesimo, non venditore della sua penna, contro l'insegnamento e la corruzione clericale, prepotente in queste estreme provincie dell'Italia meridionale. So che il mio libro è un grande ardimento, e che i più per questo mi avveleneranno l'avvenire; ma rileggendo la mia *Etica* dove mostrasi l'intenzione di tutto il sistema, non mi pentirò mai di averlo scritto. Il vostro libero giudizio sarà sempre per me un conforto, ed io l'aspetto. In caso adunque che voi vi degniate significarmi la vostra opinione, voi potete scrivere a Niccolino Montenegro mio amico, o a me direttamente.

Accettate con l'usata cortesia i sentimenti della mia altissima stima.

Vostro dev.mo
GIOVANNI BOVIO.

Il libro, come il Bovio scriveva, sembrò veramente un grande ardimento, e fu lodato ed ammirato — pur con riserva — da uomini di tempra così diversa fra loro, come il Bonghi e il De Sanctis, il Fanfani e il Tommaseo; ma non mancarono al Bovio neppure i dispiaceri, ché il vescovo di Trani gli lanciò, poco dopo la pubblicazione, la scomunica (1).

Per ragioni analoghe, il Quinet fu molto ammirato anche da G. B. Niccolini, che gli inviava, con parole d'ammirazione, il suo *Arnaldo da Brescia;* ed il Quinet, rispondendo nel novembre del 1846, esclamava: «Il m'est doux d'ajouter la reconnaisance aux sentiments que votre belle poésie m'a inspirés. Je sympathise du plus profond de mon âme avec vos hardiesses. Contrefaire, copier l'ancien catholicisme m'a toujours paru un signe de faiblesse et de défaillance chez les prêtres de notre temps. Vous êtes courageusement sorti des voies prudentes; vous avez bravé à la fois toutes les idoles routinières, littéraires, politiques, religieuses: et ce qui me frappe surtout dans votre ouvrage, c'est l'esprit héroïque...» (2). E di spirito eroico in quei giorni il Quinet ne aveva proprio bisogno, giacchè proprio allora gli interdivano di continuare il suo corso al Collegio di Francia.

Di queste testimonianze d'ammirazione e di riconoscenza da parte di scrittori ed uomini politici italiani (3), il Quinet era, naturalmente, molto contento; tanto più che i suoi scritti sull'Italia erano, fra le sue opere, quelle a cui egli più teneva. Anzi più d'una volta ebbe a lagnarsi (4) che in Francia un'opera, come le

(1) CARLINI, *Op. cit.*, p. 13.

(2) ATTO VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, Le Monnier, 1866, p. 188.

(3) Un Comitato di cui facevano parte molti patriotti italiani — fra i quali Antonio Mordini ed Atto Vannucci — emanò, non so quando, una circolare a stampa, invitando gli italiani a rendere omaggio allo storico delle *Révolutions d'Italie* collo scolpire «nel marmo e in doppia copia l'immagine di Edgar Quinet: una l'abbia egli stesso in segno del nostro amore, l'altra la serberemo noi per collocarla a Roma nel giorno della redenzione». Ms. 20798, c. 360.

(4) *Lettres d'exil*, II, 42, ed anche I, 313-14.

Révolutions d'Italie, che era costata al suo autore dieci anni di studi, e che aveva trasformato la storia d'Italia, non fosse mai stata analizzata con quell'ampiezza e quella profondità che avrebbe meritato: la colpa era tutta dei critici, che, secondo il Quinet, non erano preparati ad accogliere idee così nuove e così ardite. C'era stato, è vero, uno scrittore, che aveva studiato con grande interesse le *Révolutions*, anzi con troppo... interesse: chè cinque anni dopo presentava e leggeva all'Istituto una memoria che spacciava come una sua scoperta, e che non era che un riassunto del primo volume delle *Révolutions!*

Qualche volta però il Quinet si lagnò dell'Italia, e questo soprattutto a causa dell'alleanza italiana con Napoleone III; alleanza che gli sembrò accolta dal pubblico italiano con troppo entusiasmo e con troppa fiducia. In una lettera (1) del marzo 1859 comincia a mettere in guardia gli italiani contro il Bonaparte, il cui modo di agire verso l'Italia sembra al Quinet doppio e traditore; soprattutto egli teme che l'Imperatore possa essere in Italia il sostegno del partito nero o reazionario, in modo che gli italiani, credendo di andare incontro alla libertà, si offrano spontaneamente alla schiavitù (2). Questa idea del Quinet si trova ripetuta in una grande quantità di lettere, soprattutto del '59, che egli scrisse contemporaneamente a più persone, sempre insistendo sulla stessa idea (3). Da principio confida che gli italiani faranno da sé, e nel luglio del 1860 scrive anche un *Appel aux italiens*, invitandoli a non illudersi sul conto del Bonaparte, e a non vedere in lui un amico della libertà (4); ed in questa fiducia scrive al Pallavicino, prodittatore di Napoli, nel settembre del '60: « Tête, cœur et bras, je voudrais vous prouver que je suis tout à vous et à votre cause » (5).

Ma quando sente le espressioni della riconoscenza e dell'entusiasmo italiano per il Bonaparte, non può far a meno di prendersela col machiavellismo degli italiani che acclamano il persecutore dei liberali francesi, il proscrittore di lui stesso, che pure per l'Italia tanto oprò e scrisse. Entrano in gioco anche le ragioni personali, ed allora accusa gli italiani di rinnegare chi tanto li amò nel periodo della loro schiavitù, e di volersi acquistar la libertà colla servitù della Francia. Su questo punto specialmente, il Quinet non era disposto a transigere in alcun modo. Che se, analizzando la sua complessa natura, si ricerca qual'è stato il sentimento prevalente della sua complessa natura, si trova che è appunto il sentimento nazionale, per il quale fu legato alla sua bella terra di Francia da un amore intenso ed immutabile. Inoltre, siccome in Francia le guerre d'Italia e di Crimea suscitarono un certo ondeggiamento dei partiti democratici ed una rinascita dell'istinto mi-

(1) *Lettres d'exil*, I, 378 sgg.

(2) *Lettres d'exil*, II, 283.

(3) Cfr. nel vol. I delle *Lettres d'exil*, le molte lettere scritte intorno a quest'argomento nel 1852; inoltre molte non furono pubblicate — avverte M.me Quinet — perchè ripetevano, indirizzate a persone differenti, gli stessi sentimenti. Cfr. *Lettres d'exil*, I, 432.

(4) V. il citato *Livre de l'exilé*, pp. 389-90.

(5) *Lettres d'exil*, II, 46.

litare, il Quinet temeva che l'impero potesse, colla gloria delle armi, far dimenticare in parte la bruttezza delle sue origini. Egli desiderava ardentemente la liberazione dell'Italia, ma non voleva che questa dovesse esser considerata come una gloria della Francia *imperiale*: di qui principalmente le sue ire. Le quali giunsero in lui a tal punto, da affermare che tutti gli italiani che aveva conosciuto, nel momento critico gli avevan sempre voltato le spalle; e vide tramontato per sempre il bel sogno, tante volte accarezzato, di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in un angolo dell'Italia libera e fiorente (1).

Ma passa poi anche il periodo dell'ira e dello sdegno, e più tardi — nel '65 — si vanta di nuovo, con sincera soddisfazione, di vedere le sue opere mischiate al lavoro di liberazione della nostra patria (2).

E la sodisfazione del Quinet era veramente legittima. Innamorato fervidamente dell'Italia nei tempi per essa più difficili, passò gran parte della vita studiandone il passato per risollevarne il presente, soffrì delle sue disgrazie, si allietò ogni volta che le sue condizioni politiche sembraron migliori, ed esercitò, coll'opera sua, un'azione larga e benefica, consolatrice ed animatrice, sugli spiriti italiani d'allora. Non sarà dunque stato inutile rievocare per un istante, di sulle vecchie carte ingiallite del suo carteggio, la figura dell'ardente patriotta francese, e intrattenerci sui rapporti che ebbe coi principali uomini del nostro Risorgimento, specialmente in questo periodo in cui la sua voce, calda ed animata di non mentito affetto, può sempre più incitare le due nazioni sorelle a quell'unione, che è stata il sogno di tutta la sua esistenza, e della quale tanto si allieterebbe oggi la sua anima fervidamente latina.

CARLO PELLEGRINI.

(1) *Lettres d'exil*, II, 140, 157 e 411, e II, 17.
(2) *Lettres d'exil*, III, 19.

SI GIRA...

ROMANZO

Fascicolo settimo delle note
di Serafino Gubbio operatore.

§ 1.

Ho capito, ora.

Turbarsi? Ma no, via, perchè? Tanta vita è passata: e morto è là, lontano, il passato... Ora la vita è qua, questa: un'altra... Sterrati, attorno, e piattaforme; gli edificii fuorimano, quasi in campagna, tra il verde e l'azzurro, d'una Casa di cinematografia. E lei, qua, attrice ora... Attore anche lui? oh guarda! dunque colleghi? Ma bene; piacere...

Tutto bene, tutto liscio come l'olio. La vita! Questo fruscìo della gonna di seta turchina, ora, con questa bizzarra tunica di merletto bianco, e questo cappellino alato, come il casco del dio del commercio, sui capelli color di rame... già! La vita! Un po' di ghiaja rimossa con la punta dell'ombrellino; e un breve silenzio, con gli occhi invagati, fissi alla punta di quell'ombrellino che rimuove quel po' di ghiaja là...

— Come? Ah, sì, caro: una gran noja...

Sarà, senza dubbio, avvenuto questo, jeri, durante la mia assenza. La Nestoroff, con quegli occhi invagati, stranamente aperti, sarà andata alla *Kosmograph* apposta, per incontrarsi con lui; gli si sarà fatta innanzi con l'aria di niente, come si va innanzi a un amico, a un conoscente, che si ritrovi per caso dopo tant'anni; e il farfallino, senza sospetto della ragna, s'è messo a battervi le ali su, tutto esultante.

Ma come mai la signorina Luisetta non s'è accorta di nulla?

Ecco: questa soddisfazione alla signora Nestoroff sarà mancata. Ieri, la signorina Luisetta per festeggiare il ritorno in casa del babbo non è andata col signor Nuti alla *Kosmograph*. E la signora Nestoroff, così, non ha potuto avere il piacere di mostrare a quella signorina sdegnosetta, che il giorno avanti non aveva voluto accettare l'invito, come subito ella, appena voglia, può staccare dal fianco di qualunque signorina sdegnosetta e riprendersi tutti i signorini matti che minacciano tragedie, pst! così, con un cenno del dito, e amman-

sarli subito subito, ubbriacarli col solo fruscìo d'una gonna di seta e un po' di ghiaja rimossa con la punta dell'ombrellino. Noja, sì, una gran noja, certo, perchè a questo piacere che le è mancato, ci teneva molto molto, senza dubbio, la signora Nestoroff.

La sera, ignara di tutto, la signorina Luisetta ha veduto rientrare in casa il signorino con un'altr'aria, trasfigurato, festoso. Come avrebbe pensato che quella trasfigurazione, quella festosità potessero derivargli dall'incontro con la Nestoroff, se ogni qual volta con terrore ella pensa a quest'incontro, vede rosso, nero, uno scompiglio, la follia, la tragedia? Dunque, così cangiato, così festoso, per il ritorno di papà in casa, anche lui? Ecco: che glien'importi poi molto, a lui, del ritorno di papà in casa, la signorina Luisetta non può credere, no; ma che ne provi piacere e voglia accordarsi alla festa degli altri, via, perchè no? Come si spiegherebbe allora quella festosità? E c'è da essergliene grati; c'è da esserne lieti, perchè questa festosità dimostra a ogni modo che l'animo di lui s'è fatto più lieve, più aperto, tanto da potervi accogliere facilmente la gioja degli altri.

Certo avrà pensato così la signorina Luisetta. Ieri; non oggi.

Oggi è venuta alla *Kosmograph* con me, tutta scurita in viso. S'è trovato, con molta sorpresa, che il signor Nuti era già uscito di casa pertempissimo, ancora a bujo. Non voleva mostrarmi, cammin facendo, il malumore e la costernazione, dopo lo spettacolo offertomi jersera della sua letizia; e m'ha domandato dov'ero stato io jeri e che avevo fatto. — Io? Mah! Una piccola gita di piacere... — E m'ero divertito? — Ah, molto! Almeno in principio. Poi... — cose che succedono! Disponiamo tutto bene per una gita di piacere; crediamo d'aver pensato a tutto, provveduto a tutto perchè riesca serena, senza incidenti che ce la guastino; ma purtroppo c'è sempre qualche cosa, tra tante, a cui non pensiamo; una cosa ci sfugge... — ecco, per esempio, se è una famigliuola con molti bambini, che vuole andare a merendare in campagna con la bella giornata, il pajo di scarpette del secondo bambino, dove c'è un chiodo, una cosa da niente, un piccolo chiodo, dentro, spuntato sul calcagno, che bisognerebbe ribattere. La mammina ci ha pensato, appena levata di letto; ma poi, come si fa? tra tante cose da preparare per la scampagnata, non ci ha pensato più. E quel pajo di scarpette, con le due linguette su, come le orecchie tese d'un coniglietto arguto, allineato in mezzo alle altre paja, lustrate tutte a dovere e pronte per esser calzate dai bimbi, resta là e par che goda in silenzio del dispetto che farà alla mammina che se n'è dimenticata e che ora, all'ultimo momento, ecco, s'affaccenda più che mai, in gran confusione, perchè il babbo è giù a pie' della scala e grida di far presto e anche tutti i bimbi le gridano attorno di far presto, impazienti. Quel pajo di scarpette, mentre la mammina lo piglia per calzarlo in fretta in furia al bambino, sogghigna:

— Eh sì, cara mammina; ma a me, vedi? non ci hai pensato; e vedrai che io ti guasterò tutto: a mezza strada comincerò a pungere col chiodino il piede del tuo piccolo e lo farò piangere e zoppiccare...

Ebbene, anche a me era accaduto qualcosa di simile. No, nessun chiodino nelle scarpe da ribattere. Un'altra cosa m'era sfuggita... Che cosa? Niente: un'altra cosa... Non glielo volli dire. Un'altra cosa,

signorina Luisetta, che forse da un gran pezzo dentro di me s'era guastata...

Che la signorina Luisetta mi prestasse molta attenzione, non potrei dire. E, cammin facendo, mentre lasciavo parlar le labbra, pensavo: « — Ah, tu non ti curi, cara piccina, di ciò che ti sto dicendo? La disavventura mia ti lascia indifferente? E tu vedrai con quale aria d'indifferenza io, a mia volta, per ripagarti con la stessa moneta, accoglierò il dispiacere che t'aspetta or ora, entrando alla *Kosmograph* con me: vedrai! »

Difatti, dopo neanche cinque passi su lo spiazzo alberato davanti al primo edificio della *Kosmograph*, ecco là accanto, come due dolcissimi amici, il signor Nuti e la signora Nestoroff: questa, con l'ombrellino aperto, appoggiato e girante su una spalla.

Con quali occhi si voltò a guardarmi la signorina Luisetta! E allora io — niente:

— Vede? Passeggiano tranquilli... Fa girar l'ombrellino lei...

Così pallida, però, così pallida era diventata la povera piccina, che temetti non mi cadesse a terra, svenuta: istintivamente protesi una mano a sorreggerla per un braccio; con ira ritrasse quel braccio e mi fissò gli occhi negli occhi. Certo le balenò il sospetto fosse opera mia, mia manovra, (chi sa? d'accordo forse col Polacco) quella tranquilla e dolce ricongiunzione del Nuti con la signora Nestoroff, frutto della visita da me fatta a questa signora due giorni avanti e forse anche del mio misterioso allontanamento di jeri. Scherno vigliacco dovette sembrarle tutta questa macchinazione segreta, da lei immaginata in un lampo. Farle temere come imminente per tanti e tanti giorni una tragedia, se quei due si fossero incontrati; fargliene concepire tanto terrore; farle soffrire tanto strazio per placare le furie di colui con un inganno pietoso, che tanto le era costato, perchè? per offrirle in premio alla fine quel delizioso quadretto della placida passeggiatina mattinale di quei due sotto gli alberi dello spiazzo? Oh vigliaccheria! per questo? per il gusto di deridere una povera piccina, che aveva preso tutto sul serio, cacciata in mezzo a quell'intrigo laido e volgare? Non s'aspettava nulla di bene, lei, nelle buffe e tristi condizioni della sua vita; ma perchè questo poi? perchè anche lo scherno? Era vile!

Così mi dissero gli occhi della povera piccina. Potevo io lì per lì dimostrarle che il sospetto era ingiusto, che la vita è questa, oggi più che mai, fatta per offrire di questi spettacoli; e che io non ci avevo nessuna colpa?

M'ero indurito; mi piaceva che l'ingiustizia del sospetto ella scontasse soffrendo per quello spettacolo là, per quella gente là, a cui tanto io che lei, non richiesti, avevamo dato qualche cosa di noi, che ora dentro ci doleva, offesa, ferita. Ma ci meritavamo questo! E ora, averla in questo compagna mi piaceva, mentre quei due passeggiavano di là, senza neppur vederci. — Indifferenza, indifferenza, signorina Luisetta, su! — Con permesso, — mi veniva di dirle, — scappo a prendere la mia macchinetta per impostarmi subito qua, com'è mio obbligo, impassibile.

Con un sorriso strano, ch'era quasi il verso d'un cane quando tra sè pensando digrigna, guardavo verso il portone dell'edificio in fondo, da cui venivano fuori, in contro a noi, Polacco, il Bertini e

Fantappiè, quando improvvisamente avvenne quello che in verità era da aspettarsi, e che dava ragione alla signorina Luisetta di tremare così e torto a me di volermi serbare indifferente. La mia maschera d'indifferenza fu costretta a scomporsi d'un tratto, alla minaccia d'un pericolo che parve a tutti davvero imminente e terribile. Lo vidi dapprima balenare nell'aspetto del Polacco, che ci s'era fatto vicino col Bertini e Fantappiè. Parlavano tra loro, certo di quei due che seguitavano a passeggiare sotto gli alberi, e tutti e tre ridevano per qualche frizzo scappato di bocca a Fantappiè, quando d'improvviso ci s'arrestarono davanti coi visi sbiancati, gli occhi sbarrati, tutti e tre. Ma soprattutto nell'aspetto del Polacco vidi il terrore. Mi voltai a guardare indietro: — Carlo Ferro!

Sopravveniva alle nostre spalle, ancora col berretto da viaggio in capo, com'era sceso or ora dal treno. E quei due, intanto, seguitavano a passeggiare di là, insieme, senz'alcun sospetto, sotto gli alberi. Li vide? Io non so. Fantappiè ebbe la presenza di spirito di gridar forte:

— Oh, Carlo Ferro!

La Nestoroff si voltò, piantò lì il compagno, e allora si vide — gratis — lo spettacolo commovente d'una domatrice che tra il terrore degli spettatori s'avanza incontro a una belva infuriata. Placida s'avanzò, senza fretta, ancora con l'ombrellino aperto su la spalla, ma non lo faceva più girare. E un sorriso aveva su le labbra, che diceva a noi, pur senza degnarci d'uno sguardo: « — Ma che paura, imbecilli! ci sono qua io! » — E uno sguardo negli occhi, che non potrò mai dimenticare, proprio di chi sa che tutti debbano vedere che nessun timore può albergare in sè chi guardi e si faccia innanzi così. L'effetto di quello sguardo su la faccia feroce, sul corpo rabbuffato, sui passi concitati di Carlo Ferro fu mirabile. Non vedemmo la faccia, vedemmo quel corpo quasi afflosciarsi e i passi rallentarsi man mano che il fascino più davvicino operava. Unico segno, che qualche agitazione doveva pur essere in lei, questo: che si mise a parlargli in francese.

Nessuno di noi guardò laggiù, dove Aldo Nuti era rimasto solo, piantato là tra gli alberi. Ma a un tratto m'accorsi che una tra noi, lei, la signorina Luisetta, ci guardava, e non aveva forse guardato altro, come se per lei il terrore fosse là e non in quei due a cui noi altri guardavamo, sospesi e sgomenti.

Ma non fu nulla, per il momento. A rompere la tempesta, facendo molto strepito, piombò su lo spiazzo, proprio in tempo, come un tuono provvidenziale, il commendator Borgalli insieme con parecchi socii della Casa e impiegati addetti all'amministrazione. Furono investiti il Bertini e il Polacco, ch'eran con noi; ma le fiere riprensioni del direttore generale si riferivano anche agli altri due direttori artistici assenti. — I lavori andavano a rilento! Nessun criterio direttivo; una gran confusione; babilonia, babilonia! Quindici, venti soggetti lasciati in asso; le compagnie sbandate qua e là, mentre già da un pezzo s'era detto che tutte dovevano trovarsi raccolte e pronte per il *film* della tigre, per cui migliaja e migliaja di lire s'erano spese! Chi in montagna, chi al mare; una cuccagna! Perchè tenere ancora lì quella tigre? Mancava ancora tutta la parte dell'at-

tore che doveva ucciderla? E dov'era quest'attore? Ah, arrivato adesso? E come? dov'era stato?

Attori, comparse, attrezzisti, una folla era sbucata fuori da ogni parte alle grida del commendator Borgalli, ch'ebbe la soddisfazione di misurar così quanto grande fosse la sua autorità e quanto temuta e rispettata, dal silenzio in cui tutta quella gente si tenne e poi si sparpagliò, quand'egli concluse la sua concione ordinando:

— Al lavoro! su, al lavoro!

Sparì dallo spiazzo, come sommerso prima da quell'affluire di gente, poi portato via dal rifluire di essa, ogni vestigio della — diciamo — drammatica situazione di poc'anzi: là, della Nestoroff e di Carlo Ferro; più là, del Nuti, solo, discosto, sotto gli alberi. Lo spiazzo ci restò davanti vuoto. Sentii la signorina Luisetta che mi gemeva accanto:

— Oh Dio, oh Dio, — e si storceva le manine. — Oh Dio, e adesso? che avverrà adesso?

La guardai con stizza, ma pure mi provai a confortarla:

— Ma che vuole che avvenga? stia tranquilla! Non ha veduto? Tutto combinato... Io ho almeno questa impressione. Ma sì, stia tranquilla! Questo ritorno di sorpresa del Ferro... Scommetto che lei lo sapeva; se pure lei stessa jeri non gli ha telegrafato di venire; sì, apposta, per farsi trovare lì in amichevole colloquio con lui, col signor Nuti. Creda pure che è così.

— Ma lui? lui?

— Chi lui? il Nuti?

— Se è tutto un giuoco di quei due...

— Teme che se n'accorga?

— Ma sì! ma sì!

E la povera piccina tornò a storcersi le manine.

— Ebbene? se se n'accorge? — dissi io. — Stia tranquilla, che non farà nulla. Creda che anche questo è calcolato.

— Da chi? da lei? da quella donna?

— Da quella donna. Si sarà prima accertata bene, parlando con lui, che quell'altro poteva sopravvenire a tempo, senza pericolo per nessuno; stia tranquilla! Se no, il Ferro non sarebbe sopravvenuto.

Ricatto. Questa mia asserzione racchiudeva una profonda disistima del Nuti; se la signorina Luisetta voleva tranquillarsi, doveva accettarla. Avrebbe tanto desiderato di tranquillarsi la signorina Luisetta; ma a questo patto no, non volle. Scosse il capo violentemente: no, no.

E allora, niente! Ma in verità, per quanta fiducia avessi nell'accortezza fredda, nel potere della Nestoroff, ricordandomi ora delle furie disperate del Nuti, non mi sentivo neanch'io ben sicuro, che non ci fosse proprio da stare in pensiero per lui. Ma questo pensiero mi faceva crescer la stizza, già mossa per lo spettacolo di quella povera piccina spaventanta. Contro la risoluzione di porre e tenere tutta quella gente là davanti alla mia macchinetta come pasto da darle a mangiare girando impassibile la manovella, mi vedevo anche io costretto a interessarmi ad essa ancora, a darmi ancora pensiero de' loro casi. Anche mi sovvennero le minacce, le fiere proteste della Nestoroff, che niente ella temeva da nessuno, perchè qualunque altro male — un nuovo delitto, la prigione, la morte stessa — stimava

per lei mali minori di quello che soffriva in segreto e nel quale voleva durare. S'era forse tutt'a un tratto stancata di durarvi? Si doveva a questo la risoluzione da lei presa jeri, durante la mia assenza, d'andare verso il Nuti, contrariamente a quanto il giorno avanti mi aveva detto?

— Nessuna compassione, — mi aveva detto, — nè per me nè per lui!

Ha avuto improvvisamente compassione di sè? Di lui, no, certo! Ma compassione di sè, per lei vuol dire levarsi comunque, anche a costo d'un delitto, dalla punizione che si è data convivendo con Carlo Ferro.

Risolutamente, all'improvviso, è andata verso il Nuti e ha fatto venire Carlo Ferro. Che vuole? Che avverrà?

È avvenuto questo, intanto, a mezzogiorno, sotto il pergolato dell'osteria, dove — parte camuffati da Indiani e parte da *turisti* inglesi — s'erano affollati moltissimi attori e attrici delle quattro compagnie. Erano tutti, o fingevano di essere adirati e in subbuglio per la sfuriata della mattina del commendator Borgalli, e cimentavano da un pezzo Carlo Ferro, facendogli intendere chiaramente che quella sfuriata la dovevano a lui, per aver egli messo avanti dapprima tante sciocche pretese e cercato poi di sottrarsi alla parte assegnatagli nel *film* della tigre, partendo, come se davvero ci fosse un gran rischio a uccidere una bestia mortificata da tanti mesi di prigionia: assicurazione di cento mila lire, patti, condizioni, storie... Carlo Ferro se ne stava seduto a un tavolino, in disparte, con la Nestoroff. Era giallo; appariva chiaramente che faceva sforzi enormi per contenersi: ci aspettavamo tutti che da un momento all'altro scattasse, insorgesse. Restammo perciò in prima sbalorditi, quando, invece di lui, un altro, a cui nessuno badava, scattò d'improvviso e insorse, facendosi innanzi al tavolino, a cui stavano il Ferro e la Nestoroff: lui, il Nuti, pallidissimo. Nel silenzio pieno d'attesa violenta, un piccolo grido di spavento s'udì, a cui subito rispose un gesto di là imperioso della mano di Varia Nestoroff sul braccio di Carlo Ferro.

Il Nuti disse, guardando questo fermamente negli occhi:

— Vuol cedere a me il suo posto e la sua parte? M'impegno innanzi a tutti d'assumerla senza patti e senza condizioni!

Non balzò in piedi Carlo Ferro nè s'avventò contro il provocatore. Con stupore di tutti, s'abbassò invece, si distese sguajatamente su la seggiola; piegò il capo da una parte, come a guardare da sotto in su, e prima alzò un poco il braccio su cui quella mano premeva, dicendo alla Nestoroff:

— La prego...

Poi, rivolgendosi al Nuti:

— Lei? la mia parte? Ma felicissimo, caro signore! Perchè io sono un gran vigliacco... ho una paura, io, che lei non si può credere... Felicissimo, felicissimo, caro signore!

E rise, come non ho veduto mai ridere nessuno.

Provocò un brivido in tutti quella risata, e tra questo brivido generale e sotto la sferza di quella risata restò il Nuti come smarrito, certo con l'animo vacillante nell'impeto che lo aveva spinto contro il rivale e che ora cadeva così, di fronte a quell'accoglienza sguajata

e beffardamente remissiva. Si guardò attorno, e allora, all'improvviso, nel vedergli quella faccia pallida smarrita, tutti scoppiarono a ridere forte, a ridere forte di lui, irrefrenabilmente. La tensione angosciosa si scioglieva così, in quest'enorme risata di sollievo, alle spalle del provocatore. Esclamazioni di dileggio scattavano qua e là, come zampilli in mezzo al fragore della risata: — Ci ha fatto questa bella figura! — Preso in trappola! — Sorcetto!

Avrebbe fatto meglio il Nuti a mettersi a ridere anche lui con gli altri; ma infelicissimamente, volle sostenersi in quella parte ridicola, cercando con gli occhi qualcuno a cui afferrarsi per tenersi ancora a galla in mezzo a quella tempesta d'ilarità, e balbettava:

— Dunque... dunque, accettato?... Farò io.. Accettato!...

Ma anch'io, quantunque mi facesse pena, distolsi subito lo sguardo da lui per volgermi a guardare la Nestoroff che aveva negli occhi dilatati un riso di luce malvagio.

§ 2.

Preso in trappola. Ecco tutto. Ha voluto questo e nient'altro la Nestoroff — che nella gabbia c'entrasse lui.

Per qual fine? Mi sembra facile intenderlo, dal modo con cui ha disposto le cose: che cioè tutti, prima, disprezzando Carlo Ferro, ch'ella aveva persuaso o costretto ad allontanarsi, dicessero che nessun rischio si correva a entrare in quella gabbia, così che più ridicola poi, da parte del Nuti, apparisse la bravata d'entrarci, e dalle risa con cui questa bravata è stata accolta uscisse, se non proprio salvo, quanto meno mortificato fosse possibile, l'amor proprio di quello, e no! niente anzi mortificato, giacchè per la soddisfazione maligna che si suol provare nel veder cadere un povero uccello nella pania, che quella pania non fosse una cosa gradevole ora tutti riconoscono; e bravo dunque il Ferro che se n'è saputo, a spese di quel passerotto, disimpacciare. Insomma questo ha voluto, mi par chiaro: gabbare il Nuti, dimostrandogli che a lei stava a cuore di risparmiare al Ferro anche un fastidio da nulla e fin l'ombra d'un pericolo lontanissimo, com'è quello d'entrare in una gabbia a sparare a una bestia, che tutti hanno detto mortificata da tanti mesi di prigionia. Ecco: lo ha preso pulitamente per il naso e tra le risa di tutti lo ha introdotto in quella gabbia.

Anche i più morali moralisti, senza volerlo, tra le righe delle loro favole, lasciano scorgere un vivo compiacimento per le astuzie della volpe a danno del lupo o del coniglio o della gallina; e Dio sa che cosa rappresenta la volpe in quelle favole! La morale da cavarne è sempre questa, che il danno e le beffe restano agli sciocchi, ai timidi, ai semplici, e che sopratutto da pregiare è dunque l'astuzia, anche quando non arriva all'uva e dice che ancora non è matura. Bella morale! Ma questo tiro giuoca sempre la volpe ai moralisti, che per far che facciano, non riescono mai a farle fare una cattiva figura. Avete voi riso della favola della volpe e dell'uva? Io no, mai, perchè nessuna saggezza m'è apparsa più saggia di questa che insegna a guarir d'ogni voglia, disprezzandola.

Questo ora — beninteso — lo dico per me, che vorrei esser volpe e non sono. Non so dire uva acerba, io, alla signorina Luisetta. E

questa povera piccina, al cui cuore non son potuto arrivare, ecco, fa di tutto perchè io perda appresso a lei la ragione, la calma impassibile, la bella saggezza che mi sono più volte proposto di seguire, insomma quel mio tanto vantato *silenzio di cosa*. Vorrei disprezzarla, io, la signorina Luisetta, nel vederla così perduta dietro a quello sciocco; non posso. La povera piccina non dorme più, e me lo viene a dire in camera ogni mattina, con certi occhi che le cangiano di colore, ora azzurri intensi, ora verdi pallidi, con la pupilla che or si dilata per lo sgomento, or si restringe in un puntino in cui pare infitto lo spasimo più acuto.

Le domando: — Non dorme? Perchè? —, spinto da una voglia cattiva, che vorrei e non so ricacciare indietro, di farla stizzire. La sua bella età, la stagione dovrebbero pure invitarla a dormire. No? Perchè? Un bel gusto provo a costringerla a dirmelo che non dorme per lui, perchè teme che lui... Ah sì? E allora, — Ma no, dorma pure, che tutto va bene, benissimo. Vedesse con quale impegno lui s'è messo a rappresentare la parte nel *film* della tigre! Proprio bene, perchè da giovanotto, lui, lo diceva, che se il nonno glielo avesse permesso, attore drammatico si sarebbe fatto; e non avrebbe mica sbagliato! Ottima disposizione naturale; vera eleganza signorile; perfetta compostezza da *gentleman* inglese al seguito della perfida Miss in viaggio nelle Indie! E bisogna vedere con quale garbata arrendevolezza accetta i consigli degli attori di professione, dei direttori Bertini e Polacco e come si compiace delle loro lodi! Niente paura, dunque, signorina. Tranquillissimo... — Come si spiega? Ma si spiega forse così, che non avendo fatto mai nulla, beato lui, in vita sua, ora che, per combinazione, beato lui, s'è messo a fare una cosa e proprio quella che un tempo gli sarebbe piaciuto di fare, ecco, ci ha preso gusto, ci si distrae, invanito...

No? La signorina Luisetta dice di no, s'ostina a dire di no, di no, di no; che non le pare possibile; che non ci sa credere; che qualche violento proposito egli stia a covare, senza darlo a vedere.

Nulla più facile, quando un sospetto di questo genere si sia fissato, che scorgere in ogni minimo atto un segno rivelatore. E ne scorge tanti la signorina Luisetta! E me li viene a dire in camera ogni mattina: — scrive — è accigliato — non guarda — s'è scordato di salutare...

— Sì, signorina: e guardi, oggi s'è soffiato il naso con la mano sinistra, invece che con la mano destra!

Non ride la signorina Luisetta: mi guarda accigliata, per vedere s'io dico sul serio; poi se ne va sdegnata e mi manda in camera Cavalena suo padre, il quale — lo vedo — fa di tutto, pover'uomo, per superare in mia presenza la costernazione che la figliuola è riuscita a comunicargli fortissima, tentando d'assorgere a considerazioni astratte.

— La donna! — mi dice, scotendo le mani. — Lei, per sua fortuna (e così sempre sia, gliel'auguro di tutto cuore, signor Gubbio!) non l'ha incontrata, lei, su la sua via, la Nemica. Ma guardi me! Che sciocchi tutti coloro che, sentendo definir la donna « la nemica », vi rinfacciano subito: — « Ma vostra madre? le vostre sorelle? le vostre figliuole? » — come se per l'uomo, che in questo caso è figlio, fratello, padre, quelle fossero donne! Che donne? vostra madre? Bi-

sogna che mettiate vostra madre di fronte a vostro padre, come le vostre sorelle o le vostre figliuole di fronte ai loro mariti; allora sì la donna, la nemica verrà fuori! C'è più per me di quella mia cara povera piccina? Ma io non ho la minima difficoltà ad ammettere, signor Gubbio, che anche lei, sicuro, la mia Sesè possa diventare, come tutte le altre donne di fronte all'uomo, la nemica. E non c'è bontà, non c'è remissione che tenga, creda! Quando, a uno svolto di strada, lei incontra proprio quella, quella che dico io, la nemica: ecco qua, tra due sta: o lei la ammazza, o lei si riduce come me! Ma quanti sono capaci di ridursi come me? Mi lasci almeno questa magra, trista e laida anche, sì, perchè tignosa, sodisfazione di dire pochissimi, signor Gubbio, pochissimi!

Io gli rispondo che sono pienamente d'accordo.

— D'accordo? — mi domanda allora Cavalena, con sorpresa che s'affretta a dissimulare, e con timore ch'io possa per questa sorpresa indovinare il suo giuoco. — D'accordo?

E mi guarda timidamente negli occhi, come a sorprendere il momento di scivolare, senza guastar quest'accordo, dalla considerazione astratta al caso concreto. Ma qua l'arresto subito.

— Oh Dio, ma perchè, — gli domando, — vuol credere per forza in un così fiero impegno della signora Nestoroff d'essere la nemica del signor Nuti?

— Come come? scusi? non le sembra? ma è! è la nemica! — esclama Cavalena. — Questo mi sembra indubitabile!

— E perchè? — torno a domandargli. — Indubitabile a me sembra invece ch'ella non voglia essere per lui nè amica, nè nemica, nè niente.

— Ma appunto per questo! — incalza Cavalena. — Scusi, e che la donna bisogna considerarla in sè e per sè? Sempre di fronte a un uomo, signor Gubbio! Tanto più nemica, in certi casi, quanto più indifferente! E in questo caso poi, l'indifferenza, scusi, adesso? dopo tutto il male che gli ha fatto? E non basta; anche il dileggio? Ma scusi!

Sto a guardarlo un poco e mi rifaccio con un sospiro a domandargli daccapo:

— Benissimo. Ma perchè ora vuol credere per forza che al signor Nuti l'indifferenza e il dileggio della signora Nestoroff abbiano provocato, non so, ira, sdegno, propositi violenti di vendetta? Da che cosa l'argomenta? Non li dà affatto a vedere! Si mostra calmissimo, attende con piacere evidente alla sua parte di *gentleman* inglese...

— Non è naturale! non è naturale! — protesta Cavalena, scrollando le spalle. — Creda, signor Gubbio, non è naturale! Mia figlia ha ragione. Lo vedessi piangere d'ira o di dolore, smaniare, torcersi, macerarsi, *amen*, direi: — Ecco, pende verso l'uno o verso l'altro dei due partiti.

— Cioè?

— Dei due partiti che si possono prendere quando si ha di fronte la nemica. — Mi spiego? Ma questa calma, no, non è naturale! L'abbiamo veduto pazzo qua, per questa donna, pazzo da catena; e ora... ma che! non è naturale! non è naturale!

Io faccio allora un segno con un dito, che il povero Cavalena in prima non intende.

— Che vuol dire? — mi domanda.

Io gli rifaccio il segno; poi, placido placido:

— Più su, ecco, più su...

— Più su... che cosa?

— Un gradino più su, signor Fabrizio; salga un gradino più su di codeste considerazioni astratte, di cui ha voluto darmi un saggio in principio. Creda che, se vuol confortarsi, è l'unica. Anche è di moda, oggi.

— Come sarebbe? — mi domanda, stordito, Cavalena.

E io:

— Evadere, signor Fabrizio, evadere; sfuggire al dramma! È una bella cosa, e anche di moda, le ripeto. E-va-po-rar-si in dilatazioni, diciamo così, liriche, sopra le necessità brutali della vita, a contrattempo e fuori di luogo e senza logica; su, un gradino più su di ogni realtà che accenni a precisarcisi piccola e cruda innanzi agli occhi. Imitare, insomma, gli uccellini in gabbia, signor Fabrizio, che fanno sì, qua e là, saltellando, le loro porcheriole, ma poi ci svolazzano sopra: ecco, prosa e poesia; è di moda. Appena le cose si mettono male, appena due, poniamo, vengono alle mani o ai coltelli, via, su, guardare in su, che tempo fa, le rondini che volano, o magari i pipistrelli, se qualche nuvola passa, in che fase è la luna e se le stelle pajono d'oro o d'argento. Si passa per originali e si fa la figura di comprendere più vastamente la vita.

Cavalena mi guarda con tanto d'occhi: forse gli sembro impazzito.

— Eh, — poi dice. — Poterlo fare!

— Facilissimo, signor Fabrizio! Che ci vuole? Appena un dramma le si delinea davanti, appena le cose accennano di prendere un po' di consistenza e stanno per balzarle davanti solide, concrete, minacciose, cavi fuori da lei il pazzo, il poeta crucciato, armato di una pompettina aspirante; si metta a pompare dalla prosa di quella realtà meschina, volgare, un po' d'amara poesia, ed ecco fatto!

— Ma il cuore? — mi domanda Cavalena.

— Che cuore?

— Perdio, il cuore! Non bisognerebbe averne!

— Ma che cuore, signor Fabrizio! Niente. Sciocchezze. Che vuole che importi al mio cuore se Tizio piange o se Cajo si sposa, se Sempronio ammazza Filano, e via dicendo? Io evado, sfuggo al dramma, mi dilato, ecco, mi dilato!

Dilata invece sempre più gli occhi il povero Cavalena. Io sorgo in piedi e gli dico per concludere:

— Insomma, alla sua costernazione e a quella de la sua figliuola, signor Fabrizio, io rispondo così: che non voglio più saperne di nulla; mi sono seccato di tutto, e vorrei mandare a gambe in aria ogni cosa. Signor Fabrizio, lo dica alla sua figliuola: io faccio l'operatore, ecco!

E me ne vado alla *Kosmograph.*

§ 3.

Siamo, se Dio vuole, alla fine. Non manca più, ormai, che l'ultimo quadro dell'uccisione della tigre.

La tigre: ecco, preferisco, se mai, costernarmi di lei; e vado a farle una visita, l'ultima, innanzi alla gabbia.

S'è abituata a vedermi, la bella belva, e non si smuove. Solo aggrotta un po' le ciglia, per fastidio; ma sopporta la mia vista insieme col peso di questo silenzio di sole, grave, attorno, che qua nella gabbia s'impregna di forte lezzo ferino. Il sole entra nella gabbia ed essa socchiude gli occhi forse per sognare, forse per non vedersi addosso le liste d'ombra projettate dalle sbarre di ferro. Ah, dev'essere tremendamente seccata anche lei; seccata anche di questa mia pietà; e credo che, per farla cessare con un giusto compenso, volentieri mi divorerebbe. Questo desiderio, ch'essa riconosce per via di quelle sbarre inattuabile, la fa sospirare profondamente; e poichè se ne sta lunga sdrajata, col capo languido abbandonato su una zampa, vedo al sospiro levarsi una nuvoletta di polvere dal tavolato della gabbia. Mi fa proprio pena questo sospiro, pure intendendo perchè essa lo ha emesso: c'è il riconoscimento doloroso della privazione a cui l'hanno condannata del suo diritto naturale di divorarsi l'uomo, ch'essa ha tutta la ragione di considerare suo nemico.

— Domani, — le dico. — Domattina, cara, codesto supplizio finirà. È vero che codesto supplizio è ancora una cosa per te, e che, quando sarà finito, per te non sarà più niente. Ma tra codesto supplizio e niente, forse meglio niente! Così, lontana dai tuoi selvaggi luoghi, senza poter sbranare nè far più paura a nessuno, che tigre sei tu? Senti, senti... Preparano di là la gabbia grande... Tu sei già avvezza a sentire queste martellate, e non ci fai più caso. Vedi, in questo sei più fortunata dell'uomo: l'uomo può pensare, udendo le martellate: — « Ecco, sono per me; sono quelle del fabbro che mi sta apparecchiando la cassa ». Tu già ci sei, nella cassa, e non lo sai: sarà una gabbia molto più grande di questa; e avrai la consolazione d'un po' di colore locale anche qui: figurerà un pezzo di bosco. La gabbia, ove ora stai, sarà trasportata di là e accostata fino a farla combaciare con quella. Un macchinista monterà qua, sul cielo di questa, e ne tirerà sù lo sportello, mentre un altro macchinista tirerà lo sportello dell'altra; e tu allora di fra i tronchi degli alberi t'introdurrai guardinga e meravigliata. Ma avvertirai subito un ticchettìo curioso. Niente! Sarò io, che girerò sul treppiedi la macchinetta; sì, dentro la gabbia anch'io, con te; ma tu non badare a me! vedi? appostato un po' innanzi a me c'è un altro, un altro che prende la mira e ti spara, ah! eccoti giù, pesante, fulminata nello slancio... M'accosterò; farò cogliere senza più pericolo alla macchinetta i tuoi ultimi tratti, e addio!

Se finirà così...

Questa sera, uscendo dal *Reparto del positivo*, ove, per la premura che fa il Borgalli, ho dato una mano anch'io per lo sviluppo e la legatura dei pezzi di questo *film* mostruoso, mi sono veduto venire incontro Aldo Nuti per accompagnarsi insolitamente con me

fino a casa. Ho notato subito che si studiava, o meglio, si sforzava di non dare a vedere che aveva qualche cosa da dirmi.

— Va a casa?

— Sì.

— Anch'io.

A un certo punto mi domandò:

— È stato oggi alla *Sala di prova?*

— No. Ho lavorato giù, al Reparto.

Silenzio per un tratto. Poi ha tentato con pena un sorriso, che voleva parere di compiacimento:

— Si sono provati i miei pezzi... Hanno fatto buona impressione a tutti... Non avrei immaginato che potessero riuscire così bene... Uno, specialmente. Avrei voluto che lei lo vedesse.

— Quale?

— Quello che mi presenta solo, per un tratto, staccato dal quadro, ingrandito, con un dito così su la bocca, in atto di pensare. Forse dura un po' troppo... viene troppo avanti la figura... con quegli occhi... Si possono contare i peli delle ciglia... Non mi pareva l'ora che sparisse dallo schermo...

Mi voltai a guardarlo; ma mi sfuggì subito in un'ovvia considerazione:

— Già! — disse. — È curioso l'effetto che ci fa la nostra immagine riprodotta fotograficamente, anche in un semplice ritratto, quando ci facciamo a guardarla la prima volta. Perchè?

— Forse, — gli risposi, — perchè ci sentiamo lì fissati in un momento, che già non è più in noi; che resterà, e che si farà man mano sempre più lontano.

— Forse! — sospirò. — Sempre più lontano per noi...

— No, — soggiunsi, — anche per l'immagine. L'immagine invecchia anch'essa, tal quale come invecchiamo noi a mano a mano. Invecchia, pure fissata lì sempre in quel momento; invecchia giovane, se siamo giovani, perchè quel giovane lì diviene d'anno in anno sempre più vecchio con noi, in noi.

— Non capisco...

— È facile intenderlo, se ci pensa un poco. Guardi: il tempo, da lì, da quel ritratto, non procede più innanzi, non s'allontana sempre più d'ora in ora con noi verso l'avvenire; pare che resti lì fissato, ma s'allontana anch'esso, in senso inverso; si sprofonda sempre più nel passato, il tempo. Per conseguenza l'immagine, lì, è una cosa morta che col tempo s'allontana man mano anch'essa sempre più nel passato; e più è giovane e più diviene vecchia e lontana.

— Ah già, così... Sì, sì, — disse. — Ma c'è qualche cosa di più triste. Un'immagine invecchiata giovane a vuoto.

— Come, a vuoto?

— L'immagine d'uno morto giovane.

Mi voltai di nuovo a guardarlo; ma egli soggiunse subito:

— Ho un ritratto di mio padre, morto giovanissimo, circa all'età mia; tanto che io non l'ho conosciuto. L'ho custodita con reverenza, quest'immagine, benchè non mi dica nulla. S'è invecchiata anch'essa, sì, profondandosi, come lei dice, nel passato. Ma il tempo che ha invecchiato l'immagine, non ha invecchiato mio padre; mio padre non l'ha vissuto questo tempo. E si presenta a me, a vuoto, dal vuoto

di tutta questa vita che per lui non è stata; si presenta a me con la sua vecchia immagine di giovane che non mi dice nulla, che non può dirmi nulla, perchè non sa neppure ch'io ci sia; sì, perchè è un ritratto ch'egli si fece prima di sposare: ritratto, dunque, di quando non era mio padre. Io in lui, lì, non ci sono, come tutta la mia vita è stata senza di lui.

— È triste...

— Triste, sì. Ma in ogni famiglia, nei vecchi *albums* di fotografie sui tavolinetti innanzi al canapè dei salotti provinciali, pensi quante immagini ingiallite di gente che non dice più nulla, che non si sa più chi sia stata, che abbia fatto, come sia morta...

D'improvviso cambiò discorso per domandarmi, accigliato:

— Quanto può durare una pellicola?

Non si rivolgeva più a me, come a uno con cui avesse piacere di conversare; ma a me come operatore. E il tono della voce era così diverso, così cangiata l'espressione del volto, ch'io sentii di nuovo, a un tratto, sommuoversi dentro di me il dispetto che covo in fondo da un pezzo contro tutto e contro tutti. Perchè voleva sapere quanto può durare una pellicola? S'era accompagnato con me per informarsi di questo? o per il gusto di farmi spavento, lasciandomi trapelare che intendeva di compiere qualche sproposito il giorno appresso, così che di quella passeggiata dovesse restarmi un tragico ricordo o un rimorso?

Mi sorse la tentazione di piantarmi su due piedi e di gridargli in faccia:

— Oh sai, caro? Con me la puoi smettere, perchè di te non me n'importa proprio nulla! Tu puoi far tutte le pazzie che ti parrà e piacerà, questa sera, domani: io non mi commuovo! Mi domandi forse quanto può durare una pellicola per farmi pensare che tu lasci di te quella tua immagine col dito su la bocca? E credi forse di dovere riempire e spaventare tutto il mondo con quella tua immagine ingrandita, nella quale *si possono contare i peli delle ciglia*? Ma che vuoi che duri una pellicola?

Scrollai le spalle e gli risposi:

— Secondo l'uso che se ne fa.

Anche lui dal tono della mia voce, cangiato, comprese certo cangiata la disposizione del mio animo verso di lui, e mi guardò allora in un modo, che mi fece pena.

Ecco: egli era qua ancora su la terra un piccolo essere. Inutile, quasi nullo; ma era, e m'era accanto, e soffriva. Pure lui soffriva, come tutti gli altri, della vita che è il vero male di tutti. Per non degne ragioni ne soffriva sì lui; ma di chi la colpa se così piccolo era nato? Anche così piccolo soffriva e la sua sofferenza era grande per lui, qualunque fosse e comunque indegna... Era della vita! per uno dei tanti casi della vita, che s'era abbattuto su lui per togliergli tutto quel poco che aveva in sè e schiantarlo e distruggerlo! Ora era qua, ancora accanto a me, in una sera di giugno, di cui non poteva respirare la dolcezza; domani forse, poichè la vita gli s'era così voltata dentro, non sarebbe stato più: quelle sue gambe non le avrebbe più mosse per camminare; non lo avrebbe più veduto quel viale per cui andavamo; e non se le sarebbe più calzate al piede da sè quelle belle scarpette verniciate e quei calzini di seta,

e nè più si sarebbe, anche in mezzo alla disperazione, compiaciuto ogni mattina, innanzi allo specchio dell'armadio, dell'eleganza del suo abito inappuntabile su la bella persona svelta, ch'io potevo toccare, ecco, ancora viva, sensibile, accanto a me.

— Fratello...

No: non gli dissi questa parola. Si sentono, certe parole, in un momento fuggevole; non si dicono. Gesù potè dirle, che non vestiva come me e non faceva come me l'operatore. In una umanità che prende diletto d'uno spettacolo cinematografico e ammette in sè un mestiere come il mio, certe parole, certi moti dell'animo diventano ridicoli.

— Se dicessi fratello a questo signor Nuti, — pensai, — egli se n'offenderebbe; perchè... sì, avrò potuto fargli un po' di filosofia su le immagini che invecchiano, ma che sono io per lui? Un operatore: una mano che gira una manovella.

Egli è un « signore », con la follia forse già dentro la scatoletta del cranio, con la disperazione in cuore, ma un ricco « signore titolato » che si ricorda bene d'avermi conosciuto studentello povero, umile ripetitore di Giorgio Mirelli nella villetta di Sorrento. Vuole tener la distanza tra me e lui, e mi obbliga a tenerla anch'io, ora, tra lui e me: quella che il tempo e la professione mia hanno stabilito. Tra lui e me, la macchinetta.

— Scusi, — mi domandò, poco prima d'arrivare a casa, — domani come farà lei a prendere la scena dell'uccisione della tigre?

— È facile, — risposi. — Starò dietro a lei.

— Ma non ci saranno i ferri della gabbia? l'ingombro delle piante?

— Per me, no. Perchè? Io starò dentro la gabbia con lei.

Si fermò a guardarmi, sorpreso:

— Dentro la gabbia anche lei?

— Certo, — risposi placidamente.

— E se... e se io fallissi il colpo?

— So che lei è provetto tiratore. Ma, del resto, poco male! Tutti gli attori, domani, staranno attorno alla gabbia ad assistere alla scena. Parecchi saranno armati e pronti a sparare anch'essi.

Stette un po' aggrondato a pensare, come se questa notizia lo contrariasse.

— Non spareranno mica prima di me, — poi disse.

— No, certo. Se ci sarà bisogno...

— Ma allora, — domandò, — perchè quel signore là... quel signor Ferro aveva messo avanti tutte quelle pretese, se non c'è veramente nessun pericolo?

— Perchè col Ferro questi altri, fuori della gabbia, armati, non ci sarebbero stati.

— Ah, dunque ci sono per me? Hanno preso questa misura di precauzione per me? È ridicolo! Chi l'ha presa? L'ha forse pretesa lei?

— Io no. Perchè?

— Ma come lo sa, allora?

— L'ha detto Polacco...

— L'ha detto a lei? Dunque, l'ha presa Polacco? Ah, domani mattina mi sentirà! Io non voglio, ha capito? io non voglio!

— Lo dice a me?

— Anche a lei!

— Caro signore, creda pure che a me non fa nè caldo nè freddo: colpisca o fallisca il colpo; faccia dentro la gabbia tutto quello che vuole: io non mi commuovo, stia sicuro. Qualunque cosa accada, seguiterò impassibile a girar la macchinetta. Se lo tenga bene in mente!

§ 4.

Girare, ho girato. Ho mantenuto la parola: fino all'ultimo. Ma la vendetta che ho voluto compiere dell'obbligo che m'è fatto, come servitore d'una macchina, di dare in pasto a questa macchina la vita, sul più bello la vita ha voluto ritorcerla contro me. Sta bene. Nessuno intanto potrà negare ch'io non abbia ora raggiunto la mia perfezione.

Sono ora — come operatore — perfetto.

Dopo circa un mese dal fatto atrocissimo, di cui ancora si parla da per tutto, conchiudo queste mie note.

Una penna e un pezzo di carta: non mi resta più altro mezzo per comunicare con gli uomini. Ho perduto la voce; non ho più la parola; son rimasto muto per sempre. Operatore perfetto. In una parte di queste mie note sta scritto: « Soffro di questo mio silenzio, in cui tutti entrano come in un luogo di sicura ospitalità. *Vorrei ora che il mio silenzio si chiudesse intorno a me* ». Ecco, s'è chiuso. Non potrei meglio di così impostarmi servitore d'una macchina.

Ma ecco tutta la scena, come s'è svolta.

Quello sciagurato, la mattina appresso, si recò dal Borgalli a protestare fieramente contro il Polacco per la figura ridicola a cui questi a suo credere intendeva esporlo con quella misura di precauzione, di cui si sarebbe fatto a meno se nella gabbia fosse entrato l'attore Carlo Ferro. Pretese a ogni costo che fosse revocata, dando un saggio a tutti, se occorreva, della sua ben nota valentia di tiratore. Il Polacco si scusò davanti al Borgalli dicendo d'aver preso quella misura non per poca fiducia nel coraggio e nell'occhio del Nuti, ma per prudenza, conoscendo il Nuti molto nervoso, come del resto ne dava or ora la prova con quella protesta così concitata, in luogo del doveroso, amichevole ringraziamento ch'egli s'aspettava.

— Poi, — soggiunse infelicemente, indicando me, — ecco, commendatore, c'è anche Gubbio qua, che deve entrar nella gabbia...

Mi guardò con tale disprezzo quel disgraziato, che subito io scattai, rivolto a Polacco:

— Ma no, caro! Non dire per me, ti prego! Tu sai bene ch'io starò a girare tranquillo, anche se vedo questo signore in bocca e tra le zampe della bestia!

Risero gli attori accorsi ad assistere alla scena; e allora Polacco si strinse nelle spalle e si rimise, o piuttosto, finse di rimettersi. Per mia fortuna, com'ho saputo dopo, pregò segretamente Fantappiè e un altro di tenersi di nascosto armati e pronti al bisogno. Il Nuti andò nel suo camerino a vestirsi da cacciatore; io andai nel *Reparto del Negativo* a preparare per il pasto la macchinetta. Per fortuna della Casa, tolsi là di pellicola vergine molto più che non bisognasse, a giudicare approssimativamente della durata della scena. Quando ritornai su lo spiazzo ingombro, in mezzo, dal gabbione enorme isce-

nato da bosco, l'altra gabbia con la tigre dentro era già stata trasportata e accostata per modo che le due gabbie s'inserivano l'una nell'altra. Non c'era che da tirar sù lo sportello della gabbia più piccola.

Moltissimi attori delle quattro compagnie s'erano disposti di qua e di là, da presso, per poter vedere dentro la gabbia di fra i tronchi e le fronde che nascondevano le sbarre. Sperai per un momento che la Nestoroff, ottenuto l'intento che s'era proposto, avesse avuto almeno la prudenza di non venire. Ma eccola là, purtroppo.

Si teneva fuori della ressa, discosta, in disparte, con Carlo Ferro, vestita di verde gajo, e sorrideva chinando frequentemente il capo alle parole che il Ferro le diceva, benchè dall'atteggiamento fosco con cui il Ferro le stava accanto apparisse chiaro che a quelle parole ella non avrebbe dovuto rispondere con quel sorriso. Ma era per gli altri, quel sorriso, per tutti coloro che stavano a guardarla, e fu anche per me, più vivo, quando la fissai; e mi disse ancora una volta, che non temeva di nulla, perchè quale fosse per lei il maggior male io lo sapevo: ella lo aveva accanto — eccolo là — il Ferro; era la sua condanna e fino all'ultimo con quel sorriso voleva assaporarlo nelle parole villane, ch'egli forse in quel punto le diceva.

Distogliendo gli occhi da lei, cercai quelli del Nuti. Erano torbidi. Evidentemente anche lui aveva scorto la Nestoroff là in distanza; ma volle finger di no. Tutto il viso gli s'era come stirato. Si sforzava di sorridere, ma sorrideva con le sole labbra, appena, nervosamente, alle parole che qualcuno gli rivolgeva. Il berretto di velluto nero in capo, dalla lunga visiera, la giubba rossa, una tromba da caccia, d'ottone, a tracolla, i calzoni bianchi, di pelle, aderenti alle cosce, gli stivali con gli sproni, il fucile in mano: ecco, era pronto.

Fu sollevato di qua lo sportello del gabbione, per cui dovevamo introdurci io e lui; a facilitarci la salita, due apparatori accostarono uno sgabello a due gradi. S'introdusse prima lui, poi io. Mentre disponevo la macchina sul treppiedi, che m'era stato porto attraverso lo sportello, notai che il Nuti prima s'inginocchiò nel punto segnato per il suo appostamento, poi si alzò e andò a scostare un po' in una parte del gabbione le frondi, come per aprirvi uno spiraglio. Io solo avrei potuto domandargli:

— Perchè?

Ma la disposizione d'animo stabilitasi tra noi non ammetteva che ci scambiassimo in quel punto neppure una parola. Quell'atto poi poteva essere da me interpretato in più modi, che m'avrebbero tenuto incerto in un momento che la certezza più sicura e precisa m'era necessaria. E allora fu per me come se il Nuti non si fosse proprio mosso; non solo non pensai più a quel suo atto, ma fu proprio come se io non lo avessi affatto notato.

Egli si riappostò al punto segnato, imbracciando il fucile; io dissi:

— Pronti.

S'udì dall'altra gabbia il rumore dello sportello che s'alzava. Polacco, forse vedendo la belva muoversi per entrare attraverso lo sportello alzato, gridò nel silenzio:

— Attenti, si gira!

E io mi misi a girar la manovella, con gli occhi ai tronchi in fondo, da cui già spuntava la testa della belva, bassa, come protesa a spiare in agguato: vidi quella testa piano ritrarsi indietro, le due zampe davanti restar ferme, unite, e quelle di dietro a poco a poco silenziosamente raccogliersi e la schiena tendersi ad arco per spiccare il salto. La mia mano obbediva impassibile alla misura che io imponevo al movimento, più presto, più piano, pianissimo, come se la volontà mi fosse scesa — ferma, lucida, inflessibile — nel polso, e da qui governasse lei sola, lasciandomi libero il cervello di pensare, il cuore di sentire; così che seguitò la mano a obbedire anche quando con terrore io vidi il Nuti distrarre dalla belva la mira e volgere lentamente la punta del fucile là dove poc'anzi aveva aperto tra le frondi lo spiraglio, e sparare, e la tigre subito dopo lanciarsi su lui e con lui mescolarsi, sotto gli occhi miei, in un orribile groviglio. Più forti delle grida altissime levate da tutti gli attori fuori della gabbia accorrendo istintivamente verso la Nestoroff caduta al colpo, più forti degli urli di Carlo Ferro, io udivo qua nella gabbia il sordo ruglio della belva e l'affanno orrendo dell'uomo che s'era abbandonato alle zanne, agli artigli di quella, che gli squarciavano la gola e il petto; udivo, udivo, seguitavo a udire su quel ruglio, su quell'affanno là, il ticchettìo continuo della macchinetta, di cui la mia mano, sola, da sè, ancora, seguitava a girare la manovella; e m'aspettavo che la belva ora si sarebbe lanciata addosso a me, atterrato quello; e gli attimi di quell'attesa mi parevano eterni e mi pareva che per l'eternità io li scandissi girando, girando ancora la manovella, senza poterne fare a meno, quando un braccio alla fine s'introdusse tra le sbarre armato di rivoltella e tirò un colpo a bruciapelo in un'orecchia della tigre sul Nuti già sbranato; e io fui tratto indietro, strappato dalla gabbia con la manovella della macchinetta così serrata nel pugno, che non fu possibile in prima strapparnela. Non gemevo, non gridavo: la voce, dal terrore, mi s'era spenta in gola, per sempre.

Ecco. Ho reso alla Casa un servizio che frutterà tesori. Appena ho potuto, alla gente che mi stava attorno atterrita, ho prima significato con cenni, poi per iscritto, che fosse ben custodita la macchina, che a stento m'era stata strappata dalla mano: aveva in corpo quella macchina la vita d'un uomo; gliel'avevo data da mangiare fino all'ultimo, fino al punto che quel braccio s'era proteso a uccidere la tigre. Tesori si sarebbero cavati da quel *film*, col chiasso enorme e la curiosità morbosa, che la volgare atrocità del dramma di quei due uccisi avrebbe suscitato da per tutto.

Ah, che dovesse toccarmi di dare in pasto anche materialmente la vita d'un uomo a una delle tante macchine dall'uomo inventate per sua delizia, non avrei supposto. La vita, che questa macchina s'è divorata, era naturalmente quale poteva essere in un tempo come questo, tempo di macchine: produzione stupida da un canto, pazza dall'altro, per forza, e quella più e questa un po' meno bollate da un marchio di volgarità.

Io mi salvo, io solo, nel mio silenzio, col mio silenzio, che m'ha reso così — come il tempo vuole — perfetto. Non vuole intenderlo il mio amico Simone Pau, che sempre più s'ostina ad annegarsi

nel *superfluo*, inquilino perpetuo d'un ospizio di mendicità. Io ho già conquistato l'agiatezza con la retribuzione che la Casa m'ha dato per il servizio che le ho reso, e sarò ricco domani con le percentuali che mi sono state assegnate sui noli del *film* mostruoso. È vero che non saprò che farmi di questa ricchezza; ma non lo darò a vedere a nessuno; meno che a tutti, a Simone Pau, che viene ogni giorno a scrollarmi, e ingiuriarmi per smuovermi da questo mio silenzio di cosa ormai assoluto, che lo rende furente. Vorrebbe ch'io ne piangessi, ch'io almeno con gli occhi me ne mostrassi afflitto o adirato; che gli facessi capire per segni che sono con lui, che credo anch'io che la vita è là, in quel suo *superfluo*. Non batto ciglio; resto a guardarlo rigido, immobile, e lo faccio scappar via su le furie. Il povero Cavalena da un altro canto studia per me trattati di patologia nervosa, mi propone scosse e punture elettriche, mi sta attorno per persuadermi a un'operazione chirurgica su le corde vocali ;e la signorina Luisetta, pentita, addolorata per la mia sciagura, nella quale vuol sentire per forza un sapor d'eroismo, timidamente mi dà ora a vedere che avrebbe caro m'uscisse, se non più dalle labbra, almeno dal cuore un sì per lei.

— No, grazie. Grazie a tutti. Ora basta. Voglio restare così. Il tempo è questo; la vita è questa; e nel senso che do alla mia professione, voglio seguitare così — solo, muto e impassibile — a far l'operatore. La scena è pronta?

— Attenti, si gira...

(*Fine*).

LUIGI PIRANDELLO.

I "TRE MORTI E I TRE VIVI„ E LA "DANZA MACABRA„

— Tre vivi in presenza di tre morti. Ecco il tema fondamentale dei « Tre morti e tre vivi »; e i morti furono ciò che sono i vivi e i vivi saranno ciò che sono i morti. — Re, papi, vescovi, nobili e plebei, giovani o vecchi, ognuno condotto da uno scheletro (la Morte) al passo fatale. Ecco il tema della « Danza macabra ».

***

« On peut considérer le *Dit des trois morts et des trois vifs* comme une première et timide ébauche de la danse macabre ». Così scrive il Mâle (1); e St. Glixelli, il nuovo coscienzioso editore dei cinque poemetti francesi dei tre morti e dei tre vivi, giunge più lontano, istituendo un vero rapporto di figliazione fra il tema dei tre morti e la danza macabra (2). D'altronde, il concetto generale che fra i due soggetti intercedano strette relazioni, in quanto il primo possa, per così dire, considerarsi come un preludio del secondo, trovasi frequentemente ripetuto negli studî che concernono più o meno direttamente l'origine e lo sviluppo della celeberrima danza (3) detta dei

(1) E. Mâle, *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*. Paris, 1908, pag. 383.

(2) St. Glixelli, *Les cinq poèmes des trois morts et des trois vifs*. Paris, 1914, pag. 48: « Quoiqu'il en soit, il y a, très certainement, un rapport de filiation entre les deux thèmes ». Il Glixelli fa poi le seguenti giuste considerazioni: « la matière de la Danse macabre est plus riche et plus complexe que celle des *Trois morts et des trois vifs* », ma però questi ultimi « renferment une plus grande variété d'idées: on y trouve des réflexions sur la vie et la destinée humaine, une véhémente satire de l'aveuglement des hommes, des exhortations chaleureuses à fuir le péché et à faire le bien: ajoutons que l'expression de ces idées ne manque ni de force ni de verve ». Il giovane filologo ha editi con molta cura i cinque testi tutt'altro che facili e la sua pubblicazione gli fa molto onore. Io non farò qui ai testi nessuna osservazione. Credo che la proposta registrata in fondo al volume e dovuta ad A. Jeanroy (II, 174 *prent*) sia assolutamente da accettarsi. Cfr. Bern. de Vent.: *fals no tem tro que pren* (Mahn, *Gedichte*, 709, 3).

(3) Poco interessanti sono, per il nostro scopo, le considerazioni in proposito fatte, in un utile libretto, da P. Vigo, *Le danze macabre in Italia*, 2ª ediz., Bergamo, 1905, pag. 53. Per la bibliografia del soggetto, rimando a W. Seelmann, *Die Totentänze des Mittelalters*, Leipzig, 1893 e a F. Neri, in *Studi medievali*, III, 69 sgg.

Maccabei (1). A ben guardare, però, questi rapporti non sono così manifesti come a tutta prima si sarebbe portati a credere. Naturalmente, un medesimo lugubre motivo presiede alle due concezioni; ed è che la morte è vicina, è sempre presente; ma la forma, onde il motivo si riveste, ha tratti proprî sostanziali, che permettono, secondo noi, di tener distinte le due dolorose leggende.

Il tema « dei tre morti e dei tre vivi » ha un carattere, diciam così, aristocratico, che si mantiene pressochè inalterato. Esso ci trasporta in mezzo alla società feudale, poichè i « tre vivi » sono di regola tre nobili signori, i quali si trovano dinanzi a tre cadaveri rianimati, ma in piena decomposizione, e appaiono forniti delle

(Parigi, Naz. lat. 18014, c. 282).

qualità e dei vizî della miglior classe medievale, ed uno di essi tiene in pugno un falcone, come a rappresentarci la condizione del personaggio o come se l'incontro avesse luogo durante un diporto per prati o giardini. Questo è il tema primitivo e genuino della leggenda; e se in seguito alcuni particolari si modificano o si alterano, le trasformazioni non si palesano tuttavia così profonde da cancellare le primitive sembianze.

Il motivo del falcone è così insito nella leggenda, che i miniatori ne fecero uso persino nelle illustrazioni di poemetti, in cui que-

(1) Come si vede, io credo che la voce *macabré(e)* o *macabé(e)* (si trovano l'una accanto all'altra le due forme) si colleghi ai Macabei e non penso, col Paris (*Romania*, XXIV, 130), che rappresenti il nome di un pittore. Vedasi ciò che il Neri, in *Studi mediev.*, cit., pagg. 74-75 scrive in proposito su questa questione controversa. La denominazione ha in sè qualcosa di dotto, venendo dalla Chiesa, e, dotta in fondo, la voce si fece, si può dire, popolare. Si sa poi che *macâbre* risulta da cattiva lettura propagatasi e accettata dai moderni.

sto interessante dettaglio non appare. Baudouin de Condé, il celebre menestrello della corte di Margherita II, contessa di Fiandra (1244-80), l'autore del più antico « detto dei tre vivi e dei tre morti » a noi pervenuto, mise in scena i tre nobili signori « molt joli et gent » e « de grant arroi », vanitosi e orgogliosi; ma non si soffermò a descriverne l'abbigliamento nè il portamento, onde non ebbe ragione di mettere in evidenza il motivo del falcone. Il miniatore, invece, del poemetto di Baudouin nel ms. lat. della Nazionale di Parigi 18014 non dimenticò il pressochè tradizionale dettaglio e pose il falcone sul pugno di uno dei tre signori (v. fig. a pag. prec.).

Anche Nicole de Margival, che scrisse un secondo « detto » dei tre morti e dei tre vivi, si raffigura questi ultimi come « troi damoisel » di ricca famiglia:

Il estoient, ce dist li contes,
Estrait de rois, de dus, de contes
(vv. 7-8).

e queste parole ricordano tanto davvicino quelle di Baudouin:

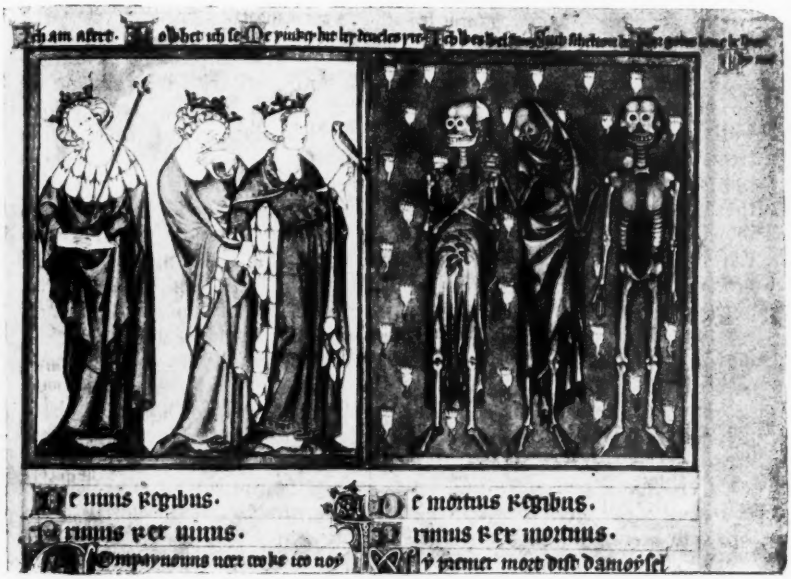
Ensi con li matere conte,
Il furent, si con duc et conte,
Troi noble homme de grant arroi
Et de rice, con fil a roi
(vv. 1-4).

da farci credere che Baudouin e Nicole (essendo esclusa una qualsiasi dipendenza fra i loro poemetti) non siano stati i primi a trattare in Francia la nostra materia, ma entrambi si siano inspirati a qualche perduta composizione, in cui si fosse trovato il motivo dei « duchi », dei « conti » e dei « re ».

Così pure nella miniatura di un difficile e anonimo « detto » che incomincia: *Diex pour trois peceours retraire* e che è conservato in un solo manoscritto:

(Parigi, Naz. fr. 25566, c. 223).

è rappresentato il falcone sul pugno del primo dei tre nobili giovani. E il falcone si trova altresì in una miniatura di circa due secoli meno antica in un codice del Museo Britannico, nel quale i tre signori portano corona, palesandosi adunque per « re »:



(Mus. Brit. Arundel 83, c. 127).

Nell'unico testo italiano che si abbia della leggenda dei tre morti e dei tre vivi (un interessante poemetto, del quale parleremo fra poco) il falcone appare portato dal terzo vivo (v. 17 *lo terzo co lo suo farcone dice all'altre dug*). Insomma, autori e miniatori si trovano d'accordo in un punto di capitale importanza: nel fare dei tre vivi tre signori dell'alta scala feudale. Gli uni e gli altri insistono sulla loro signorilità, sulla loro vanitosa eleganza, e mentre i primi, gli autori, possono lasciar da banda il motivo del falcone per la ragione che esso non è per loro indispensabile a raffigurare la condizione aristocratica dei personaggi, che essi descrivono in varie e molteplici guise, i secondi, i miniatori, si attengono volentieri a questo particolare, che è come l'emblema o il simbolo o il contrassegno della classe di cui fan parte i tre vivi (1).

(1) Il falcone si trova anche nella miniatura del ms. dell'Arsenale, a Parigi, 3142, riprodotta dal Mâle, pag. 385. Essa ricorda davvicino quella del Museo britannico (Arundel, 83). Quest'ultima attesta però una fase di maggiore sviluppo. Nella miniatura dell'Arsenale, i tre nobili sono « demoiseaux » non « re ». È interessante notare che il terzo cadavere è il più disfatto (poemetto francese IV, 121: *sechiés*). La leggenda è completamente sviluppata, con abbellimenti ornamentali, nella miniatura del ms. parig. Naz. 995, di cui il

La leggenda dei tre morti e dei tre vivi non si presenta a noi con gli attributi della poesia o dell'invenzione popolare. Trattata da poeti di corte e da artisti virtuosi, sia su ben preparate pergamene, sia su lucide vetrate, sia su pareti affrescate, essa è un ramo fiorito di un grande albero che ha le radici nel sentimento profondo della morte, ma un ramo strappato dalla sua pianta e coltivato in una serra con una cura gelosa. Questa leggenda, garbata e delicata nella sua angosciosa finalità, si veste in Francia di ritmi difficili, con rime astruse o omofone, ed è amata da poeti consumati nell'arte del verseggiare aulico o cortese. Porta in sè i tratti di una impressionante concezione individuale, la quale, sorta in un cervello d'un uomo colto, abbia trovato un grande favore e sia stata imitata e, come sempre accade, alquanto alterata nel successivo sviluppo; alterata, ma non già snaturata, poichè i caratteri essenziali sono rimasti gli stessi, e se a un dato momento (sopra tutto nelle rappresentazioni degli artisti italiani, dietro cui sta la tradizione francese), i tre morti, anzichè mostrarsi in piedi, compaiono coricati nella loro bara, egli è certo, per contro, che rimangono ritti i motivi fondamentali del tema. I morti restano tre, mentre varierà o potrà variare il numero dei vivi, e la signorile condizione dei vivi si continua con una notevole regolarità.

Invece, la danza macabra ha tutt'altro carattere. Tutte le classi della società, con tutta la scala delle dignità, vi è rappresentata. Tutta l'umanità, insomma, deve morire! Mentre i « Tre morti e i tre vivi » sono, per usare una frase cara al medio evo, uno « specchio di Dio », in cui i ricchi si mirano quali veramente sono, svestiti della loro labile mondanità; mentre l'intento dei « Tre morti e dei tre vivi » è quello di umiliare l'orgoglio, svalutare la ricchezza e di schernire la vanità; la danza macabra è invece la rappresentazione dell'ineluttabile forza della morte per tutti: ricchi e poveri, nobili e plebei, buoni e cattivi! Nell'universalità di questa spaventosa leggenda, che riflette purtroppo la vera e nuda realtà, abbiamo il tratto più significativo della celebre danza. L'individuo scompare, o, meglio, esso sta a raffigurare tutta una classe, tutto un ordine di persone. Mi vengono al pensiero alcuni versi di un antico componimento italiano i quali rendono, brutti quali sono, assai bene il concetto dominatore della danza dei Maccabei, per quanto il testo non abbia con la danza speciali attinenze, all'infuori del motivo generale della morte sempre presente, essendo esso una *disputatione* (o contrasto) *che fa la morte con lo peccatore* (1):

Glixelli dà una buona riproduzione. Avendo potuto vedere in fotografia la miniatura del ms. di Cambridge, Magdalene College, coll. Pepys, 1938 (miniatura, che purtroppo il Glixelli non ha riprodotta) posso attestare che in essa si trova pure il motivo del falcone. Questo è tenuto dal primo vivo.

(1) Ms. estense F. 8, 13. Il testo si trova in più manoscritti: Ferrara, Bibl. Comun., 211. N B. I (G. Ferraro, *Poeste religiose del sec. XV*, Bologna, 1877, pag. 47); Napoli, Bibl. Nazion., XIII. F. 30 (L. Manzoni, *Di una nuova ediz. dei Fioretti*, Bologna, 1887, pag. 95); Lucca, Bibl. civica 1032 (Finzi, in *Propugnatore*, VI, P. II, 1893, pag. 171); Bergamo, Bibl. Comun. A. II. 6 (Foresti, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVI, pag. 365 n.); Padova, Bibl. Univ. 1718 (Suttina, in *Bullett. francescano*, I, 1905, pag. 66). Il contrasto in questione leggevasi anche in un ms. Trivulzi-Trotti. Cfr. Novati, in *Giorn.*

Duchi marchesi e grandi baroni
Vedi la morte cum tosechati beveroni
Che in terra morti li fa trabuchare.
Vedi colui che nel mondo ha posto sua speranza,
Vedi la morte e dàli una lanza
Che presto sotto terra el fa soterare.
Vedi colui che se confida ne la malicia,
De l'avere del mondo assai ne acquista,
Vedi la morte e dàli una friça
Che subito a la giesia el fa portare.
Vede colui che se confida in sua forteça
In castello in oro e in sua belleça,
Vene la morte e dàli de una sagita.
Dio sa dove quella anima vada ad habitare.
Vedi colui che se confida in arme che talgia,
A chasa calda lo manda a stare.

Abbiamo, in questo contrasto, di cui ho riferito gli ultimi versi, una incompleta gerarchia delle classi della società, quali compaiono nella danza macabra: i nobili, i ricchi, i guerrieri; gerarchia incompleta, sebbene nei versi precedenti sia anche questione degli imperatori e dei papi.

I « Tre morti e i tre vivi » e la « Danza macabra » procedono dal motivo fondamentale del morto e del vivo, ma seguono due cammini diversi: l'uno è diretto verso i giardini della poesia aulica, l'altro verso i verzieri odoranti della poesia popolare, in cui accanto alla rosa dell'amore fioriscono i crisantemi, simbolo della morte.

Sulla « popolarità » della Danza macabra bisogna però intendersi. Vi abbiamo un carattere religioso popolare, che dovè prender forma nella chiesa, fra le penombre delle navate e sotto il guizzante e giallo bagliore dei ceri. Non è già, la Danza macabra, un'esplosione del sentimento popolare o un aereo volo dell'anima, come accade nella lirica per l'espressione dell'amore, ma è la rappresentazione d'una forma riflessa del sentimento del popolo. È la raffigurazione di una sosta, quasi di un momento di raccoglimento; e a questa sosta e a questo raccoglimento era asilo tranquillo la chiesa. Ogni scena della « Danza macabra » sveglia nell'animo il turbamento indistinto che si prova all'udir risonare nell'aria, lugubri e lenti, i rintocchi di una campana, che segni un trapasso di più. Non dobbiamo, adunque, meravigliarci se antiche testimonianze provano che la danza dei Macabei fece le sue prime comparse in chiesa. Il Miette (ricorda a proposito il Mâle, p. 391) ebbe tra le mani un documento, oggi perduto, che attestava essere stata danzata nella chiesa di Caudebec, nell'anno 1393, una danza religiosa molto simile a un dramma. « Les

stor. d. lett. ital, XI, pag. 177. Troppo vi sarebbe da dire su questo motivo, che è stato variamente trattato. In Italia esso si presenta sotto tre forme principali: 1° *Contrasto del morto e del vivo* (ad aprire la serie, sta un celebre testo di Fra Jacopone, *Quando t'alegri*); 2° *Monologo del vivo dinanzi al morto* (Bertoni, *Un rimaneggiamento fiorentino del Libro di Uguçon da Laodho*, Roma, 1913); 3° *Contrasto della morte col peccatore*. La *Disputazione* testè citata è appunto uno di questi contrasti. Vedi anche su di essa Neri, *op. cit.*, pag. 73, n. 3 (leggi, però, o correggi: *Sonto* (non *Gionto*) *per nome chiamata morte*).

acteurs — dice il Miette — représentaient tous les états depuis le sceptre jusqu'à la houlette. A chaque tour il en sortait un, pour marquer que tout prenait fin, roi comme berger ». È impossibile, leggendo queste scarne linee, non pensare a quei drammi ecclesiastici, nei quali sfilavano i personaggi dinanzi ai fedeli. Recitavano essi, gli attori di codesta antica rappresentazione della danza macabra, alcuni versi o alcune strofe, ovvero passavano muti, davanti gli occhi degli spettatori, mentre un predicatore illustrava, con la parola, le successive scene. E che cosa avrebbero mai potuto dire, in caso, codesti personaggi, se non parole del genere di queste, messe in bocca a un soldato:

Vado mori, miles. Belli certamina victor,
Mortem non didici vincere. Vado mori.

ovvero, trattandosi di un sapiente, a cui lo scopo della vita fosse sfuggito di mano, come una inafferrabile conclusione:

Vado mori, logicus. Aliis concludere novi;
Conclusit breviter mors mihi. Vado mori?

Che cos'altro avrebbero potuto dire? I fedeli se ne andavano con gli occhi e con il cuore pieni della morte; e fuori dal sacro ricinto ricominciava la vita, poichè la breve sosta dell'anima era finita (1).

C'è, nella danza macabra, qualcosa di romantico, che forma il sostrato del nostro essere spirituale e che dura eterno attraverso i tempi: un romanticismo fatto d'amore e di dolore, raccolto, dignitoso, tranquillo. È rassegnazione dinanzi l'ineluttabile, è sgomento ed è paura più che rivolta. I dannati si lasciano condurre dalla Morte nella morte e oppongono una resistenza senza violenza, che è la riluttanza imprescindibile di chi si avvia verso l'ignoto, con una spaventosa ombra in fondo all'anima, ma pur si avvia. Tutto ciò manca nei « Tre morti e tre vivi ». Lo sviluppo dei due temi procede parallelo; ma, sopra tutto nell'arte della pittura, uno di essi non potè non esercitare un certo influsso sull'altro. Fu la danza macabra (il grande tema popolare religioso, il grande dramma romantico del medio evo) a prestare alcuni suoi tratti caratteristici alla leggenda dei tre morti e dei tre vivi.

Mentre i poeti insistevano ancora sul motivo fondamentale dei tre nobili giovani, i miniatori trasformavano i tre personaggi in altrettanti rappresentanti di tre diverse classi sociali e ponevano in scena, a ragion d'esempio, un re e un ecclesiastico. Ciò accade nel ms. 845 di Arras, il cui interesse per la questione che ci occupa non isfuggirà a nessuno dei nostri lettori:

(1) Si è voluto scorgere nella danza macabra un riflesso delle ridde di morti della imaginazione popolare. Non nego che qualcosa di vero in questa opinione ci possa essere, ma il riflesso sarebbe passato tra « la bifora gialla », in sulle panche della chiesa. Non mi sento poi di seguire il KUENSTLE, *Die Legende der drei Lebenden und der drei Toten und der Totentanz*, Freiburg i. Br., 1908, il quale, attraverso i *Tre vivi e tre morti*, ci conduce all'Oriente. Troppo lontano!

(Arras, n. 845, c. 157).

Dinanzi a questa miniatura, due opinioni si affacciano al pensiero: o che, a poco a poco, il tema dei tre morti e dei tre vivi si sia venuto svolgendo, incamminandosi insensibilmente a diventare la danza macabra, o che, come si diceva testè, la danza macabra abbia influito sui « Tre morti e i tre vivi ». Il risolversi in questa alternativa non è cosa sì ardua, come a tutta prima parrebbe. Notiamo che i testi contraddicono alla prima opinione, in quanto in essi non è traccia, a differenza di ciò che accade nella miniatura, di classi di persone, ma vi è invece conservato preciso e costante il carattere della signorilità dei tre protagonisti viventi e dell'identica loro condizione sociale: notiamo che le ragioni cronologiche non possono essere invocate, poichè si hanno figurazioni della danza macabra anteriori alla nostra miniatura, che chiameremo « mescidata »; notiamo altresì che l'alterazione in discorso non avrebbe avuto ragione di compiersi, data la fissità dei particolari nei testi, senza una forza esteriore; notiamo infine... Ma vi sarà bisogno di continuare?

(Parigi, Naz. 378, c. 7).

La verità balza limpida agli occhi di chi non sia offuscato, nel suo giudizio, da prevenzione alcuna.

I miniatori non si attenevano strettamente ai panni dei loro autori. Mentre il testo parlava di nobili signori, uno di essi artisti raffigurò tre gentili donne; e ciò appare nella miniatura riprodotta a piè della pagina precedente.

Guardavano essi, codesti anonimi artisti, intorno intorno e fra le cose che osservavano una ve n'era, che per affinità di concepimento generale dovè tenerli sospesi e impressionarli e vincerli: la danza macabra. I loro ondeggiamenti, la loro infedeltà al testo degli autori, il loro avvicinarsi ad altre forme, tutto ciò mostra che v'era un altro motivo più forte e gagliardo sulla morte e sulla vita, oltre quello dei « Tre morti e dei tre vivi ». Era, ripeto, il motivo della danza macabra.

La leggenda dei tre morti e dei tre vivi, più o meno mescidata e più o meno alterata, si diffuse dalla Francia sopra il pennello dei pittori e se in Francia, alla base di essa, sta, con ogni verisimiglianza, un testo letterario (1), in Italia stanno invece non punto dei testi, ma delle pitture (2). Quante di esse sono andate perdute! Come spezzata è la catena che ci conduce agli affreschi del Camposanto di Pisa! (3).

(1) Qui io sono costretto a staccarmi decisamente dallo GLIXELLI, *Op. cit.*, pag. 45, il quale pensa che i « detti » dei *Tre morti e dei tre vivi* siano stati inspirati da composizioni iconografiche. Le sue argomentazioni sono oltremodo deboli, a ben considerare. La meno debole, quella concernente la simmetria delle « tirades » dette fra morti e vivi, cade, se si osserva che i « detti » in questione non sono « contrasti » nell'intenzione dei poeti, come troppo spesso si dice e si ripete. Nei « Tre morti e nei tre vivi » non vi è dibattito vero e proprio, sicchè il succedersi delle « tirades » (la voce non è esatta, del resto) non ha necessariamente la sua ragion d'essere nell'osservanza della simmetria delle pitture. E necessità non vi sarebbe punto, in ogni caso, anche se le cose stessero altrimenti.

(2) Manca un lavoro complessivo sulle pitture rappresentanti la leggenda dei tre morti e dei tre vivi. Rimando a ciò che ne ha scritto il RENIER, in *Emporium*, XII, pag. 377 sgg. (a proposito della leggenda raffigurata nel chiostro di S. Maria di Vezzolano) e a W. F. STORCK, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXXIII (1910), pag. 494.

(3) Non è qui il caso di insistere su queste pitture. SUPINO, *il Camposanto di Pisa*, Firenze, 1896. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, V, 727. Che l'affresco del camposanto, malgrado differenze di particolari, si colleghi a pitture francesi, ha dimostrato, secondo me, il VITZTHUM, in *Repertorium f. Kunstwissenschaft*, XXVIII, 199. Il lettore mi scuserà se non mi dilungo su questa complessa questione, che sfugge alla mia competenza. Con molta ragione il Glixelli, *Op. cit.*, pag. 35, esaminando il poemetto latino *Cum apertam sepulturam* (edito dal VIGO, *Op. cit.*, pag. 82, dal KUENSTLE, *Op. cit.*, pag. 33 e attribuito a S. Bernardo, FERRARO, *Poesie popolari religiose*, pag. 14), ritiene che esso vada ascritto a un periodo relativamente recente. « Il faut rattacher la pièce — scrive egli — aux peintures, dont la fresque du Campo santo de Pise est le plus illustre exemple, qui présentent des vivants à côté des bières contenant des cadavres en putréfaction ». Il ms., contenente il poemetto, fu esaminato da me medesimo dietro preghiera del Glixelli. Non può essere fatto risalire al di là della prima metà del sec. XV.

***

La leggenda dei « Tre morti e dei tre vivi » fu piuttosto in Italia un soggetto o un tema proprio dell'arte che delle lettere. Fiorì sulle pareti, popolò di fantasie la mente dei pittori, ma non fu amato da poeti o da uomini di lettere. Non fu uno di quei motivi poetici, che scesero, nella penisola, di Francia e di Provenza all'alba della nuova civiltà romanza insieme con le leggende carolingiche o brettoni, nè fu portato a spasso da giullari o da cantampanchi. Nato nel cervello di un poeta colto od aulico, esso finì, per opera degli artisti, laddove la danza macabra era nata, nelle chiese, cioè, e nei chiostri. I « Tre morti e i tre vivi » e la « Danza macabra » procedettero dunque parallelamente, ma in senso opposto. Gli artisti soltanto avvicinarono le due parallele sino a toccarsi, ma i due motivi non si fusero mai l'uno con l'altro. Essi appartengono molto più alla storia dell'arte che a quella della poesia. Anche la vicenda dei « Tre morti e dei tre vivi » è una vicenda propriamente artistica e non già poetica. Altro cercava la maggior parte della società cortese del sec. XIII. Cercava i lievi ricami dei trovatori con le loro raffinatezze verbali e amava le storie d'amore e d'avventura. Altro cercava poi, nella sua maggioranza, il popolo, avido di poesia. Cercava le narrazioni di battaglie e amava gli eroi della guerra e dell'amore. I « Tre morti e i tre vivi » vissero perchè tenuti in vita da una pallida fiamma d'arte, debole fiamma d'oro, che ardeva solitaria e che era sopra tutto, nel caso speciale, il simbolo di un sentimento di religiosità più o meno profonda, più o meno pura, più o meno gentile.

Eppure, come si ebbe ragione di avvertire, esiste un poemetto italiano sui « Tre morti e i tre vivi » (1), il quale verrebbe ad attaccare le nostre illazioni, qualora fosse l'ultimo anello di una catena perduta. Noi riteniamo, invece, che dietro il poemetto italiano non istia punto una successione di testi italiani. Esso deve essere opera di un povero verseggiatore del mezzogiorno d'Italia, il quale si sia sforzato di imitare, fors'anche di tradurre, un testo francese. Vi si trovano i motivi dei « detti » francesi così esattamente conservati, da rendere quest'ipotesi oltremodo probabile. Vi abbiamo il « falcone » (v. 17); i tre vivi sono tre « re » e la « visione » (*veseone*) ha luogo mentre i re sono in cammino. Ai tre vivi di Baudouin appare un « mireoir Diex », e i tre vivi di un poemetto ricordato, che incomincia *Diex pour trois peceours retraire*, sono appunto sorpresi dalla spaventosa visione durante una loro passeggiata:

. . . . . Acemine
S'ierent tout troi par un sentier.

(1) Edito dal MONACI, *La leggenda dei tre morti e dei tre vivi*, in *Giornale di filol. romanza*, I, 243. Il breve testo (47 versi) fu scritto da una mano del sec. XIV ex. o XV in. Secondo me, fu copiato da un manoscritto, nel quale erano già alcune gravi storture metriche. (Al v. 24 bisognerà correggere: *torna a niente*). Una recentissima edizione ne abbiamo ora nel volumetto di C. GUERRIERI-CROCETTI, *L'ant. poesia abruzzese*, Lanciano, Carabba, 1914, p. 29. Certamente, il testo è meridionale, ma è oltremodo dubbio che sia abruzzese.

Lo stesso linguaggio tradisce l'influsso d'un testo di carattere aulico pur sotto la rozzezza dei versi: *li sollanze; iochi; li cavalle currente* (v. 22); *li cante et li rise e li vane parlamente* (v. 21). Dice poi il secondo morto (vv. 33-34):

> eo tenia sparvere, bracchi et livreri,
> cavaleri con vallecte iostrante e gintile distrere.

E il terzo: *fui superbo, caro me ll'acacto* (v. 43) (1). Inoltre, il dialogo è come nei poemetti francesi: non a botta e risposta; ma prima parlano, l'un dopo l'altro, i vivi e poscia, l'un dopo l'altro, i morti. Se il tema fosse stato trattato nel medio evo da molti, questa corrispondenza, certo notevole, si sarebbe essa mantenuta? Qualche concetto ricorda davvicino i poemetti francesi (2), nei quali io sono ben lontano dal vedere una fonte prossima del testo italiano. Penso, invece, che oltre i cinque « detti », editi già dal Montaiglon ed ora nuovamente dal Glixelli, altri ne siano esistiti non molto dissimili e che uno, almeno, sia stato portato nell'Italia meridionale dalla società di cavalieri e di poeti che si raccolse intorno agli Angioini. Sappiamo che Adam de le Hale scrisse anch'esso dei versi sulla morte (3), Adam de le Hale, che cantò la gesta di Carlo d'Anjou (4). Perchè non avrebbero potuto altri poeti mettere in versi il tema dei cinque poemetti francesi? La leggenda dei tre morti e dei tre vivi avrebbe continuato a vivere nella società elegante meridionale, e un anonimo verseggiatore l'avrebbe colta e fissata entro alcune strofe italiane. E queste poche strofe, di manoscritto in manoscritto, passarono in quello che ce le ha conservate. Il piccolo testo in volgare d'Italia è un povero fiore cresciuto là dove il vento ne ha portata la semente.

GIULIO BERTONI.

(1) Non attribuisco, si badi, nessun valore propriamente probativo alla locuzione: *caro me ll'acacto*, che si trova largamente diffusa nell'Italia meridionale, ove il verbo *accattari* vive ancora rigoglioso (vedansi, p. es., i vocabolarii siciliani del Mortillaro, pag. 25, e del Traina, pag. 44, e quello calabrese dell'Accattatis, pag. 11). Ricordo tuttavia: *Chev. au cygne*, 3962: *Que ne l'akate chier;* Alain Chartier (Oeuvres, 736): *trop cher acapter.*

(2) GLIXELLI, Op. cit., pag. 33, n. 2; pag. 34, n. 1. Le maggiori relazioni si hanno col poemetto che nell'ediz. Glixelli porta il n. IV e che incomincia: *Conpains, vois tu ce que je vot?* Anche nel testo italiano il terzo cadavere è il più « disfacto » (v. 40).

(3) H. GUY, *Essai sur la vie et les œuvres littéraires du trouvère Adan de le Hale*, Paris, 1898, pag. 274.

(4) In un frammento d'epopea, detto la *Chanson du Roi de Sicile*. GUY, *Op. cit.*, pag. 296.

IL TRENTINO
E IL CONFINE SETTENTRIONALE D'ITALIA

V.

L'evo moderno.

In tutto il medio evo Trento, come la prima città italiana veramente importante di qua dalle Alpi, era il luogo di sosta e di raccoglimento per tutti gli imperatori che scendevano nella penisola; anche da questo lato è quindi riconosciuta l'italianità di Trento dagli stessi imperatori germanici. Singolarmente importante è a questo riguardo il convegno de' più potenti ghibellini d'Italia, convocati a Trento nel 1327, per trattare de' mezzi per agevolare all'imperatore la sua incoronazione a re d'Italia.

Così pure all'aprirsi dell'evo moderno l'imperatore Massimiliano I, non potendo per il momento in causa delle guerre d'Italia essere incoronato, come desiderava, a Roma, volle che la cerimonia della incoronazione avesse luogo in una città italiana, cioè a Trento. La cosa fu tanto solenne che gli storici italiani del tempo, come il Machiavelli e il Guicciardini, ne fecero speciale menzione. Anzi il Machiavelli con Pietro Vettori era presente, come messo fiorentino, e dovendo presentare all'imperatore, in una città italiana che fosse posta *tutta in Italia*, il primo acconto di una somma, che doveva muovere Massimiliano ad aiutare i Fiorentini nell'impresa di Pisa, il grande storico fiorentino, dopo minute ricerche conchiudeva, che la città dove la repubblica doveva fare il versamento era precisamente Trento. Il Machiavelli si era a lungo indugiato anche a Bolzano per studiare la questione, ma abbiamo già notato che proprio allora in quella città si cominciava in parte a parlar tedesco, mentre, come afferma nel 1483 il padre Felix Faber da Ulma nel suo *Evagatorium*, pochi anni prima non vi si conosceva che la lingua italiana, e il Pincio, che scrisse il suo *Chronicon Tridentinum* nel 1546, osserva che a torto ritengono alcuni che Bolzano, perchè vi si parla da alcuni un cattivo tedesco, sia in Alemagna, e soggiunge: *Non vorrei alcuno restasse in errore. Sono cento anni in circa che quelle genti s'hanno usurpato la lingua tedesca, per avanti parlavano italiano come ora fanno li Trentini.* Perciò non solo Bolzano, ma tutto quanto il bacino dell'Alto Adige era sempre stato considerato come parte viva d'Italia.

Suso in Italia bella, dice Dante parlando precisamente di questi luoghi, *appiè dell'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli*, cioè a' piedi

della grande catena centrale Alpina delle Alpi Venoste (Oetzthaler Alpen), dove si trova il castello di *Tiralli*, ossia di Tirolo, il *Teriolis* dei Romani; e il Petrarca, passando presso le stesse Alpi vi scorge *il rigido confine d'Italia ivi posto dal Sovrano Artefice*, e in tale concetto consentono tutti i geografi e gli storici del rinascimento.

Quanto a Trento stessa, poichè non ostante la sua italianità, che sprizza da tutti i pori, ci son pure de' pangermanisti, che vorrebbero gabellarla agli ingenui come città tedesca, solo per caso italianizzata, basti ricordare che quando si trattò di convocare nel secolo XVI il concilio a Trento *i protestanti* (quindi i tedeschi), dice il Pallavicino, *fecero i loro separati protesti... contro alla residenza in Italia*, ed il Sarpi, riferendosi al fatto stesso, racconta, che all'annunzio che il concilio si sarebbe riunito a Trento i Tedeschi di Worms *diedero fuora un libro, dove dicevano insomma che non avevano il Tridentino per concilio come non convocato in Germania... et che avendo mostrato di soddisfare con elegger Trento, era un farsi beffe di tutto il mondo, non potendosi dire Trento in Germania, se non perchè il vescovo è principe dell'impero, ma per quello che tocca alla sicurtà esser così bene in Italia e in poter del Pontefice come Roma medesima.*

Il principato, anche nell'evo moderno continuò a vivere, per lo spazio di altri tre secoli, ora soffuso di splendore, come avvenne nel periodo del Clesio e poi durante il Concilio, quando gli occhi di tutto il mondo erano rivolti a Trento, che coll'alternarsi di sontuose feste religiose e profane, per il passaggio continuo d'imperatori, re e principi, dava l'aspetto di un caleidoscopio dai più smaglianti colori; ora sonnecchiante fra i belati accademici del seicento e le quisquiglie incipriate del settecento, ma il sentimento d'italianità non fu mai spento, anzi in alcuni momenti mandò lampi di più fulgida luce, come avvenne nella contesa sorta nel 1776 fra il principe, che pretendeva arrogarsi certi diritti, e i consoli, che per antichissime consuetudini e per l'indole prettamente italiana del comune di Trento, ritenevano spettassero a loro.

Nessun libro anche recente potrebbe palpitare d'un sentimento di più pura italianità di quello che informa la dotta difesa del magistrato consolare di Trento, scritta, per ordine de' consoli, dal barone Giangiacomo Cresseri (1).

Dopo un'esistenza di poco men di otto secoli il principato di Trento cessò di esistere quando nel 1796 entrarono in città le armi francesi.

VI.

Epoca napoleonica.

Gli stretti limiti prefissi a questo cenno, come non mi consentirono di svolgere per filo e per segno tutta la complicata e agitata storia del Trentino, così non mi permettono di narrare con ricchezza di particolari drammatici, che non farebbero difetto, tutti i muta-

(1) *Ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento composte dal barone Giangiacomo Cresseri, riordinate e annotate da Tommaso Gar*, Trento, 1858.

menti a' quali andò soggetto il territorio atesino ne' primi lustri del secolo XIX. Ci basti ricordare che in mezzo a que' trambusti, che fra devastazioni, rapine e incendi portarono in un solo anno tre cambiamenti di dominio, la pace di Lunéville (5 febbraio 1801) segnava la fine dei principati ecclesiastici, compresi quindi quelli di Trento e di Bressanone. Non più d'un anno dopo (aprile 1802) la deputazione germanica riunita a Ratisbona aggiudicava il cessato principato di Trento alla Casa granducale di Toscana, e a pochi mesi di distanza (26 dicembre 1802), per una convenzione intervenuta tra la Francia e l'Austria, questa s'impadroniva del Trentino, il quale, dopo esser passato alternativamente tre volte in mano de' Francesi e tre in quelle degli Austriaci, in virtù del trattato di Presburgo (26 dic. 1805) passò, insieme col Tirolo, alla Baviera. In mezzo a tutte queste sciagure la città di Trento fu privata dei tesori d'arte, che rendevano il castello principesco uno de' più splendidi e ricchi. Già fin dal 1796 Napoleone aveva fatto trasportare a Parigi i migliori dipinti e arazzi, che solo in parte furono in seguito restituiti. Non più restituito fu invece il preziosissimo archivio principesco, ricco di codici antichissimi, che per ordine imperiale nel 1804 fu trasferito a Vienna dove si trova tuttora. La stessa sorte subirono in seguito le collezioni artistiche e di antichità e la biblioteca che erano il decoro del Castello, trasportate parte a Vienna e parte a Innsbruck (1).

Andrea Hofer, per sobillazione dell'Austria ribellatosi alla Baviera, teneva ancora in subbuglio tutto il paese, quando coll'armistizio di Znaim (12 luglio 1809) e poi colla pace di Schoenbrunn (14 ott. 1809) il Tirolo veniva aggiudicato alla Francia. Il 28 febbraio 1810 Napoleone e il suo alleato re di Baviera firmarono, per conto proprio, il trattato di Parigi, in virtù del quale parte del Tirolo italiano (*des parties du Tyrol italien*), come oramai chiamavansi il Trentino e il bacino dell'Alto Adige, con una popolazione dalle 280 mila alle 300 mila anime, veniva aggiudicata *en tout souveraineté et propriété à S. M. l'Empereur et Roi*, e nel primo articolo del decreto firmato all'Havre il 26 maggio 1810 Napoleone proclamava: *Il Tirolo meridionale che ci è stato ceduto dal trattato conchiuso in Parigi il 28 febbraio scorso fra Noi e S. M. il Re di Baviera è definitivamente riunito al nostro Regno d'Italia.* L'articolo 4° poi era di questo tenore: *Il dipartimento dell'Alto Adige sarà diviso in tre distretti. Il capoluogo del dipartimento sarà Trento. I capoluoghi dei distretti, ed i confini di ciascuno di essi verranno ulteriormente determinati sopra rapporto della Commissione che è stata a tale effetto nominata.*

(1) Per maggiori notizie intorno all'epoca napoleonica nel Trentino rimando il lettore alla mia conferenza: *Una data memorabile* (*Commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno Italico*), in *Il Risorgimento Italiano, Rivista storica*, anno III, fasc. 1, 1910; e specialmente intorno alla questione dei confini ai miei articoli: *I diritti storici dell'Italia sulla Venezia Tridentina*, in *Italia Bella* (VII, n. 14) e *Il Confine settentrionale del Regno Italico*, nello stesso periodico (VIII, n. 2), dove colla scorta di documenti inediti esistenti nell'Archivio di Stato di Milano, dei quali dò anche l'elenco, esamino minutamente tutte le questioni sorte fra il Regno Italico e la Baviera per la delimitazione dei confini e specialmente metto in chiaro la ferma intenzione di Napoleone di trasportare il confine italico al Brennero

Infatti già il 16 marzo la corte di Baviera aveva nominato i suoi delegati per stabilire i confini, nelle persone del conte Thürnheim, governatore del Tirolo, del consigliere Andrea Luigi De Paoli, di Giuseppe de Hörmann e del conte de Pozzi, al quale fu subito dopo sostituito il generale barone de Raglovich. Con decreto di Compiègne, del 12 aprile, il Vice Re nominava quali delegati per il Regno Italico: il generale conte D'Anthoüard e il cav. Alberti.

Non poche difficoltà si presentarono subito ai delegati italiani, che solo a loro malincuore accettarono, come provvedimento transitorio, la linea di confine sanzionata nel verbale del 16 agosto di quell'anno. Il confine, partendo dal monte Cevedale (Zuffal Ferner), seguiva la sommità de' ghiacciai e de' monti, che dividono le valli di Sole e di Non dalle valli di Martello e di Ulten, fino alla sommità del M. Moschen, donde scendeva alle sorgenti del torrente Sirmian (ramo di mezzo), che costeggiava lungo la sponda sinistra fino alla confluenza del torrente Nals; quindi seguiva la sponda di questo e poi quella del Gissen fino al suo sbocco nell'Adige, passato il quale risaliva lungo la via maestra fino alla confluenza dell'Aschler. Il confine rimontava lungo questo fiume fino alla sua sorgente presso la croce di Auer Alpe; quindi volgeva verso sud-est fra i comuni di Molten e Veran da una parte, che restavano al Regno Italico, e quello di Sarnthein dall'altra fino alla sommità dell'Orgenkofel. Seguiva quindi i limiti settentrionali dei comuni di Jenesien e Affingen appartenenti al Regno Italico, lungo la cresta delle montagne discendeva alla sorgente del più occidentale dei rami del Marterbach, e costeggiata la riva sinistra di questo torrente fino allo sbocco nella Talavera (Talfer), risaliva lungo la riva destra di essa e la passava di fronte alla confluenza del Tanzbach. Seguiva poi la riva destra di questo torrente e del Gismanerbach fino alla sommità del Monte Hörner e poi, costeggiando il lembo settentrionale della regione Auf dem Ritten, lungo il Rothwanderbach la linea di confine scendeva all'Isarco (Eisack); lo attraversava presso Kolmann, e scendendo poi lungo la sua riva sinistra fino alla confluenza dello Schwarzgriesbach nel Seitlerbach, seguiva i confini dei comuni di Völs e Tiers (R. d'Italia) da una parte e di Castelruth (Baviera) dall'altra, fino a raggiungere la sommità di Rothe Erde al M. Schlern o M. Pez. La linea di confine correva quindi lungo la cresta delle Alpi Fassane, che dividono l'alta valle di Fassa (Italia) dalla valle di Gardena (Grödnerthal), continuando sempre lungo la cresta de' monti, che dividono le valli di Corvara, di Badia e di Prags (Baviera) dal territorio italico di Livinallongo e d'Ampezzo (Cima Pordoi, Cima Boè, Lagazuoi, Cima Becchei, Rauhe Gaisl). Dopo il Rauhe Gaisl la linea si spingeva a nord passando la Rienza ad est di Niederdorf e racchiudeva nel Regno Italico tutto il comune di Toblaco (Toblacherfeld), per scendere poi, attraversando la Drava presso alle sue origini, fra i comuni di Toblaco (Italia) e Innichen (Provincie Illiriche) a congiungersi, al M. Paterno, alle Alpi Cadorine, attuale confine d'Italia. In tal modo alla Baviera rimaneva la Venosta, e gran parte degli attuali capitanati distrettuali di Bressanone e Brunico, ed anche piccola parte del territorio di Bolzano, sebbene questa città fosse ascritta al Regno Italico.

La linea di confine non era però appena tracciata ne' primi progetti che molte difficoltà furono subito suscitate da una parte e dall'altra. La Baviera opponeva resistenza per la cessione del territorio del Defereggen e di Windisch Matray, che veniva assegnato alle Provincie Illiriche, e domandava attraverso il territorio italico di Bolzano libero passaggio per le sue milizie dirette alla Venosta. Il confine segnato, in una parola, non era di soddisfazione di nessuno. Per cui il conte Testi incaricato della direzione degli affari esteri del Regno Italico, scriveva al Vice Re: « Il bisogno di toglier prontamente di mezzo siffatte discussioni e quello, che più di tutto importa, di procurare con tale opportunità al Regno un confine più naturale, più sicuro e più utile alle viste politiche e militari, fanno imperiosamente sentire la convenienza di rivolgersi a S. M. I. R. pregandola a voler estendere il confine del Regno dalla linea attualmente tracciata, alla sommità delle montagne, facendo che la linea del nuovo confine sia determinata dalle sommità di questi monti, dove si dividono le acque per cadere al nord verso l'Alemagna, al mezzodì verso l'Italia. Mi permetto nell'annesso foglio di tracciare questa linea, che ho l'onore di proporre dal punto di Dreyherrnspitz, che forma attualmente il triplice confine fra il Salisburghese, il Tirolo Bavaro e le Provincie Illiriche, fino al punto di S. Giacomo di Fraele, ove si ricongiunge al territorio italico ».

In conformità a queste sue idee aveva già richiesto i delegati di mandargli un progetto di confine al Brennero, il che essi non mancarono di fare colla maggior sollecitudine, entrando già tale divisamento nelle loro mire. Il confine rimase tuttavia quale era stato tracciato nei verbali. Avvenimenti di grande importanza tenevano occupata altrove la mente di Napoleone, che aspettava un momento propizio per poter compensare in altro modo la Baviera del piccolo tratto di territorio, che avrebbe dovuto cedere fino alla linea alpina del Brennero.

Ma la fortuna cominciava a voltare le spalle al grande conquistatore. Nell'ottobre del 1813 gli Austriaci presero definitivamente possesso del Trentino (1).

Da principio, riconoscendo il carattere italico del paese, vi lasciarono intatte le istituzioni napoleoniche: poi nel 1814 vi fu costituita una amministrazione provvisoria *fino alle decisioni delle sorti del Trentino*, e finalmente con sovrana risoluzione del 7 aprile 1815 esso fu staccato dall'Italia e dichiarato annesso alla provincia del Tirolo. A compir l'opera, tre anni appresso, il 6 aprile 1818, fu aggregato alla Confederazione Germanica. Conviene però notare che se ciò avvenne all'insaputa dei Trentini, che appresero la loro sorte solo quando il 2 marzo 1820 fu pubblicata la patente sovrana, che regolava ai riguardi finanziari il passaggio di sudditi austriaci in altri paesi della Confederazione, non fu d'altra parte senza opposizione di qualche plenipotenziario tedesco, notandosi che era da farsi chiara distinzione fra il Principato di Trento e la contea del Tirolo, poichè

(1) Per i disgraziati particolari del passaggio del Trentino all'Austria cfr. A Perini, *Statistica del Trentino*, vol. I, p. 147 e sgg.; A. Gazzoletti, *La questione del Trentino*, Milano, 1860; V. Zatelli, *Trento e il diritto storico dell'Austria*, Roma, 1881.

pareva un abuso che l'Austria volesse far entrare nella Confederazione, istituita per la difesa delle terre tedesche, anche paesi notoriamente italiani come il Trentino. Sebbene l'imperatore facesse notare la sua moderazione a questo riguardo, perchè in giusta regola avrebbe potuto entrare nella Confederazione anche con maggior estensione di territori, e quindi di diritti, perchè anche il Milanese aveva già appartenuto all'Impero Germanico, pure in tutti gli atti relativi fu sempre fatta distinzione netta fra Principato di Trento e Contea del Tirolo, per cui anche adesso fra i molti suoi titoli, non ostante l'ibrida unione del Trentino al Tirolo, l'Imperatore d'Austria porta i titoli distinti di Conte del Tirolo e di Principe di Trento.

VII.

Epoca contemporanea.

Sebbene in tutto quanto il campo della storia rifulga l'italianità del Trentino, essa non si rese mai palese con tanta evidenza come in quest'ultimo secolo, nel quale l'Austria, coadiuvata dalla Germania, per suoi interessi politici cercò di soffocare nel paese ogni espressione di italianità, e sopra tutto di tenerla nascosta quanto era possibile.

Tuttavia il Trentino, vivendo della stessa vita del resto della nazione, non cessò mai di prender parte attiva a tutti i moti generosi sorti nel resto d'Italia per scuotere il giogo straniero.

I fatti sono troppo noti, e furono narrati da penne magistrali, perchè io mi dilunghi ad esporli minutamente (1). Mi basti accennare che anche Trento ebbe i suoi carbonari, che scontarono col carcere il delitto di aver sognato la liberazione della patria. I verbali dei processi, ancora inediti, si trovano negli archivi della polizia a Vienna (2). È noto che anche Trento, nel '48, ebbe la sua rivoluzione, e che una *legione tridentina* combattè a fianco dei corpi franchi italiani per la liberazione della patria. Anche a Trento fu fatto scorrere sangue generoso d'eroi. L'episodio de' ventun giovani, appartenenti ai volontari, che combattendo nel Trentino furon fatti prigionieri e poi fucilati nella fossa del Castello di Trento dal feroce colonnello Zobel è scritto ancora con caratteri indelebili nella mente di tutti, e d'allora in poi fino al giorno d'oggi, tutti gli anni, la città con un ufficio funebre ne rinnova la memoria il giorno anniversario, nel quale quei martiri furono immolati.

Fin d'allora i Trentini, con petizioni firmate da tutti quanti i capi di famiglia, domandavano scioglimento dalla Confederazione

(1) Per lasciare un'infinità di pubblicazioni piccole e grandi per dimostrare l'italianità del Trentino e l'iniquo trattamento inflittogli dall'Austria mi basti citare il libro divenuto popolare di J. Baisini, *Il Trentino dinanzi all'Europa*, Milano, 1866, e la recente pubblicazione di Livio Marchetti, *Il Trentino nel Risorgimento*, Milano-Roma-Napoli, edito dalla Soc. Edit. Dante Alighieri.

(2) Chi desiderasse avere notizie precise dei carbonari trentini e dei processi intentati e delle pene inflitte ad essi veda l'incartamento inedito e finora ignoto nell'Archivio del Ministero dell'interno a Vienna, Sez. « Polizei und Oberstcensur », fasc. 820-823.

germanica e dal Tirolo e unione al Regno lombardo-veneto. Ma queste giuste domande non furono mai esaudite. Fu infatti questa astuta unione del Trentino alla Confederazione germanica che nel '48 e nel '59 offrì il maggiore impedimento al libero svolgersi delle operazioni di guerra verso il Brennero, per l'opposizione della Prussia, che non avrebbe permesso l'invasione di territorio germanico.

Tuttavia i Trentini non cessarono mai di offrire il loro sangue migliore in tutte le campagne dell'indipendenza. Mi basti ricordare per tutti Narciso e Pilade Bronzetti ed Egisto Bezzi, anima del Mazzini e braccio destro di Garibaldi, che nella sua vegeta vecchiaia volge ancora lo sguardo fiducioso alla patria che aspetta. Della gloriosa schiera dei Mille fecero parte ben disiassette Trentini.

Dopo il '66 i Trentini, non potendo sperare di più, volsero tutte le loro forze all'intento di ottenere dall'Austria la separazione amministrativa dell'italianissimo Trentino dal tedesco Tirolo. Ma anche questa domanda, della quale nulla può esservi di più modesto, fu sempre respinta con sdegno e anche con ironico disprezzo dal governo e dal parlamento, e tutti i mezzi più iniqui, tutte le macchinazioni più sleali furono messe in opera per spegnere al possibile l'impronta italiana del paese e per svellere dalla coscienza della parte più rozza della popolazione il sentimento della propria origine gloriosa.

VIII.

L'italianità del Trentino nelle lettere, nelle arti, negli usi e nei costumi.

Ma se mancasse anche tutto questo splendido documento d'italianità che è la storia del Trentino, a testimoniarla basterebbe lo sviluppo intellettuale del paese.

Ho già notato che fin dall'epoca romana le lapidi e gli scrittori tramandarono la fama di illustri uomini trentini.

Anche in tempi di oscura barbarie non mancò Trento di offrire al mondo letterario il suo contributo per opera dell'abate Secondo, scrittore d'una cronaca de' Longobardi, ora perduta (*Historiola*), che servì di fonte principale a Paolo Diacono. La fama di quest'uomo era allora sì grande, che non solo ebbe l'onore di essere in carteggio col pontefice Gregorio Magno, ma altresì di tenere al sacro fonte, a Monza, Adaloaldo, figlio di Agilulfo e di Teodolinda.

Fin dal rifiorir delle lettere poi il Trentino seguì sempre il gran movimento intellettuale italiano.

Degli umanisti ci basti ricordare Nicolò d'Arco, Giulio Cesare Scaligero e Sicco Polentone, che passava per uno degli uomini più dotti del suo tempo e i cui *Lusus ebriorum*, tradotti in volgare e stampati col nome di *Catinia* a Trento nel 1482, si adducono come prova del rapido svilupparsi della stampa, che era già introdotta a Trento nel 1476. Ogni secolo ebbe dal Trentino poeti, letterati e scienziati di buona fama; nel secolo delle accademie fiorirono a Trento quella degli *Accesi* e a Rovereto quella degli *Agiati*. Ma per non abusare della pazienza del lettore mi par sufficiente, per dimostrare la parte avuta dal Trentino nel movimento letterario e scientifico d'Italia,

nominare un Antonio Rosmini, e i dolci poeti del secolo XIX, Giovanni Prati, Andrea Maffei e Antonio Gazzoletti.

Non meno fecondo e geniale fu il contributo offerto dal Trentino allo sviluppo artistico italiano. Il solo nome di Alessandro Vittoria basterebbe a coprire un secolo di gloria. Vincenzo Vicentini lasciò le impronte del suo genio scultorio nella meravigliosa cantoria dell'organo di Santa Maria Maggiore a Trento.

Degli incisori — e Trento ne ebbe parecchi di valenti — mi basti ricordare Antonio Fantuzzi, emulo del Raimondi, e fra i pittori mi par sufficiente fare il nome del potente frescante e prospettico Andrea Pozzo, che colle sue arditezze michelangiolesche caratterizza un secolo dell'arte, quello di Giambattista Lampi, che vivificò nelle tele i principali regnanti del suo tempo, e infine quello di Giovanni Segantini.

Non posso a tale riguardo passar sotto silenzio che anche gli artisti di Bolzano e del Tirolo meridionale in genere non solo attinsero inspirazione e lavorarono in Italia, ma seguirono fedelmente le orme delle scuole italiane. Mi basti a tale riguardo fra tanti altri citare i nomi del Troger e del Knoller, che passano per i migliori artisti del bacino dell'Alto Adige.

Come i nostri letterati e artisti volsero i loro sguardi e i loro passi alla penisola, così dalle varie città italiche l'arte irradiò del suo splendore il Trentino.

Ma fu specialmente nell'epoca splendida del Clesio e dei Madruzzi, principi munifici, che la città di Trento fu rinnovata per opera de' più insigni architetti come Fra Giocondo, il Falconetto, il Sammicheli, il Palladio. Pittori di forza primaria, come Palma il Vecchio, Giulio Romano, i Dossi, i Bassano, il Romanino, il Brusasorci, il Fogolino, il Morone, ornarono delle loro tele le chiese e i palazzi, e ne fregiarono le pareti esterne ed interne di mirabili affreschi, mentre il Sansovino e il Vittoria le ornavano dei fregi usciti dai loro prodigiosi scalpelli.

Il Castello del Buon Consiglio, residenza de' principi, divenne per opera loro una delle più splendide corti del Rinascimento. Imperatori, re, principi e cardinali vi ebbero splendido ricevimento con inaudito sfoggio di gualdane e tornei, di giostre e di danze. Ivi i principi stranieri assistevano a rappresentazioni drammatiche italiane, come ad esempio al *Trionfo Tridentino* del poeta Colombino, e in lingua italiana, non già teutonica, il buffone Cima folleggiava colle ninfe e colle naiadi, cogli dei e cogli eroi, che sorridevano dai soffitti dorati (1).

Il tempo del Concilio fu l'epoca del massimo fiore per Trento, ed allora insieme cogli artisti vi avevano convegno letterati di grido. Il Tasso, l'Anguillara, l'Aretino, il Bembo, Veronica Gambara, il Caro, il Della Casa, il Trissino cantavano lo splendore de' principi tridentini, e dedicavano ad essi le loro produzioni poetiche; il senese Mattioli esaltava in un poema lo splendore del Castello, il Paruta, il Fracastoro ed altri tenevano i loro dotti conversari nel parco del palazzo suburbano delle Albere. Fu un secolo di splendore e d'in-

(1) Cfr. G. Oberziner, *Vita trentina nel Cinquecento*, Trento, 1908.

canto, nel quale la città tutta aveva assunto l'armonico colore artistico delle belle città del Veneto, e la gentilezza ospitale delle città italiche tutte, e godeva di quella prosperità che era il frutto di attivi commerci e d'industrie lucrose.

Anche il bacino di Bolzano non rimase estraneo a questo vivo fiotto di arte e di benessere. Come a Trento così a Bolzano, al tempo del Rinascimento, si riscontrano numerosi banchieri fiorentini e veneziani. Le rinomate fiere di Bolzano erano sopra tutto alimentate dalle ricche merci portatevi da' mercadanti veneziani.

La sua chiesa principale è ornata di un portale di puro stile lombardo e la pala dell'altar maggiore è del veneziano Lazzarini: i portici, i palazzi, i costumi ricordano, per testimonianza degli stessi tedeschi, la vita e lo stile delle città venete, e per quanto in questi ultimi decenni i pangermanisti abbiano cercato di far di Bolzano la loro rocca, pure non riuscirono a togliere ad essa quel carattere tutto italiano che è il retaggio de' secoli passati e il riflesso della stessa natura del suolo allietato da floridi vigneti, da olivi e da cipressi.

IX.

Il Trentino sotto l'aspetto economico.

Non è raro il caso di sentir dire che il Trentino è un paese povero e che quindi il suo acquisto non recherà alcun vantaggio al l'Italia. Ancorchè ciò fosse vero converrebbe considerare che non furono certo ragioni economiche che indussero i nostri maggiori a spargere il sangue per l'unità della patria, e che prima di sobbarcarsi ai sacrifici per l'unificazione non misero sulla bilancia la sterilità delle maremme, della Campagna romana e d'altre terre poco fruttifere della penisola.

Se il Trentino fosse anche sterile e poco produttivo, come si dice da alcuni con molta leggerezza, e fors'anco con non poca malafede, sarebbero sempre incalcolabili i vantaggi che dalla sua annessione deriverebbero all'Italia per la sua sicurezza militare, poichè non conviene scordare quello che giustamente fu affermato da un grande generale moderno, che nessuna nazione può lusingarsi di intraprendere con buon successo lucrose imprese coloniali prima di aver bene assicurato i suoi confini. Ma nulla è più errato di questa affermata povertà del Trentino. Non v'ha dubbio che quando l'Austria era in possesso del Lombardo-Veneto e non c'erano grandi inciampi ai rapporti commerciali del Trentino colle vicine regioni sorelle, le condizioni economiche della regione atesina erano assai migliori e vi fiorivano industrie come quella del vetro, della carta, del velluto, che andarono decadendo, o scomparendo anche, quando il Trentino fu chiuso a tutti i contatti coi paesi vicini, compresi anche i paesi tedeschi del settentrione, che per ragioni di odio nazionale tollerarono a malincuore di avere rapporti commerciali con una popolazione a loro invisa.

Non ostante tutti questi impedimenti opposti al suo sviluppo economico, il Trentino è una delle regioni, se non più ricche, certo più remunerative anche ora che è staccato dall'Italia e pensatamente avversato dai Tedeschi. Non mi dilungo in molte frasi, ma

noto solo alcune cifre che sono più eloquenti di qualsiasi ragionamento.

L'area produttiva (1) del Trentino propriamente detto, cioè solo fino a Salorno, è di kmq. 5526.16, cioè l'87 % dell'area complessiva, mentre la parte improduttiva, che è del 13 %, ammonta a kmq. 830.36.

La parte produttiva è così distribuita:

Campi kmq. 439.48; prati 443.15; frutteti e orti 13.23; vigneti 70.54; pascoli 361.19; pascoli d'alta montagna 1171.34; boschi 3005.77; laghi e stagni 21.43.

Quanto alla proprietà fondiaria, esclusi gli estesi boschi e i pascoli di montagna di proprietà dei comuni, domina in complesso la piccola proprietà. In base alla statistica del 1902 su 70350 particelle fondiarie, 40985 erano date alla coltura intensiva; 202 ai frutteti; 1870 alla vite; 26745 erano di carattere misto agricolo forestale e 584 esclusivamente forestali.

I prodotti sono così distribuiti:

Cereali: frumento ettari 6000, quintali 12.7 per ettaro; mais ettari 7000, quintali 15.7 per ettaro; segale ettari 3500, a quintali 13.29 per ettaro. Patate ettari 6000, con 108 quintali per ettaro; cavoli ettari 800, con quintali 163 per ettaro.

Frutticoltura: frutta a granelli quintali 55,000; frutta a nocciolo quintali 10,000.

I vigneti del Trentino, che potrebbero essere coltivati più razionalmente in modo da dare un prodotto maggiore, tuttavia allo stato attuale rendono una media di 942,000 ettolitri di uva pigiata, che offre un ottimo vino da pasto e da bottiglia. Il vino trentino, già noto per la sua squisitezza ai Romani, figurava con onore alla mensa di Augusto, che, come canta Vergilio, lo preferiva allo stesso falerno; esso era decantato da poeti e scrittori.

Fiorente è pure nel Trentino l'allevamento del bestiame, che, secondo la statistica del 1915, è così distribuito: capi bovini 98,558; pecore 25,828; capre 38,297; suini 27,006; equini 9,240. Le 584 malghe trentine dànno ricetto nella stagione estiva a molti capi di bestiame che dal Regno vi sono condotti all'alpeggio.

Non meno prospere sono le condizioni dell'industria. Nei secoli andati erano praticate nel Trentino molte industrie fiorenti, come quella mineraria, colla quale erano in stretto rapporto le ferriere delle Giudicarie e della Val di Sole. Fino a pochi decenni fa si praticavano con profitto le industrie del vetro in modo speciale nella Valle di Rendena e nelle Giudicarie. Importanti erano pure le fabbriche del velluto ad Ala, della carta a Rovereto, le concerie di pelli e i zuccherifici di Trento. Ma, come abbiamo già osservato, dopo il distacco dal Lombardo-Veneto questa fonte copiosa di prosperità andò pressochè essiccandosi. Anche l'industria della seta, che fin verso il 1850 aveva mantenuto uno sviluppo attivissimo fino ad occupare 10,000 operai, andò poi gradatamente languendo. Le condizioni politiche si resero tali da soffocare qualsiasi sviluppo delle industrie vecchie e il sorgere d'industrie nuove. Non ostante questa sistema-

(1) Sono debitore di questi dati alla gentilezza dell'on. Cesare Battisti, che li raccolse per un suo lavoro, ora pubblicato, sul Trentino (Stabilimento Cartografico De Agostini).

tica opposizione fatta ad ogni miglioramento economico, l'industria della seta è ancora sempre una delle primarie fonti della ricchezza del Trentino, dove si raccolgono in media 1,750,000 chilogrammi di bozzoli all'anno, mentre con una più ampia e razionale coltura del gelso si possono considerevolmente aumentare i 300,000 quintali di foglia che ora (1913) si ottengono, e con ciò aumentare proporzionalmente il prodotto dei bozzoli. Ora la filatura della seta è praticata in 10 filande con 750 bacinelle e 1500 operai. Quanto alla tessitura si contano ora 500 telai per la seta, 250 per il cotone; ne' lanifici sono occupati dai 250 ai 300 operai.

I sigarifici producono 111,450,000 sigari all'anno e kg. 52,000 di tabacco da fiuto, tenendo occupati all'uopo non meno di 1800 operai. Altra industria principalissima è quella del legname, del quale si possono produrre annualmente 692,511 metri cubi del valore di corone 4,200,000.

Altre industrie profittevoli sono quella enologica con una produzione di 660,000 ettolitri di vino (media 1907-1910); la confezione dei semibachi che con una riproduzione annua di kg. 100,000 tiene occupate 300 operaie; l'industria caseina, che produce kg. 1,200,000 di burro e kg. 2,250,000 di formaggio con un reddito annuo di corone 5,000,000; l'industria del legno, che essendo ancora incipiente occupa ora solo 500 operai, dei quali 150 sono occupati solo nella fabbrica di manichi da frusta a Taio in Val di Non. In grande sviluppo è l'industria del cemento, della calce, de' laterizi; ancora incipiente ma molto promettente è l'industria della pietra, e quella mineraria è in uno stato di promettente ripresa. Non vanno dimenticate le industrie di minore importanza dei concimi chimici, della salumeria, delle lampadine elettriche, della carta, della birra.

Quanto queste ed altre industrie saggiamente favorite possano aumentare e così arricchire il paese lo dimostra il fatto eloquentissimo che il Trenino, compresa la regione dell'Alto Adige, possiede 43.5 cavalli di forza idraulica per chilometro quadrato, una quantità quindi superiore alle più elevate d'Europa, poichè la Svizzera, che è delle più ricche a tale riguardo, non possiede che 36 cavalli di forza idraulica per chilometro quadrato.

L'energia elettrica del Trentino, oltre che bastare alla regione, potrebbe essere utilizzata su vasta scala anche oltre gli attuali confini, e dagli attuali 200,000 HP potrebbe essere aumentata fino a 250,000 HP e più.

Il Trentino è una delle regioni più belle e interessanti del sistema alpino, e in esso dalla vegetazione degli agrumi, dell'olivo, della vite, si passa alle boscaglie secolari di conifere, alle rocce, che s'elevano imponenti come immense torri o piramidi, e alle nevi perpetue. Per cui l'industria del forestiere, ora non trascurata, poichè nel 1911 il Trentino ospitò ben 155,847 forestieri, non osteggiata com'è ora, poichè solo i tedeschi vi possono soggiornare senza essere inquietati dalla polizia, potrebbe diventare uno de' cespiti più lucrosi. È inutile che mi diffonda in lunghi ragionamenti per far notare l'importanza mondiale delle acque minerali e termali del Trentino, fra le quali primeggiano quelle ferruginose arsenicali di Levico, di Roncegno, di Vetriolo, di S. Orsola (ora portata fino a Pergine) coi rispettivi stabilimenti di bagni, le fonti ferruginose di Peio, di

Rabbi e di Bresimo, e quelle magnesiache di Carano, di Sella ed altre di minore importanza.

Non posso chiudere questo cenno sulle condizioni economiche del Trentino senza dire una parola delle forze finanziarie, che costituiscono il vero termometro della prosperità o della miseria di una regione.

I depositi a risparmio o in conto corrente negli Istituti di credito (casse di risparmio, banche) ammontavano fino al 1912 a corone 173,030,472.14. I fondi di riserva e i capitali sociali degli stessi Istituti ammontavano a corone 9,978,282.44, ai quali sono da aggiungere corone 131,000,000 di deposito o riserva delle 150 casse rurali, che esistono nel Trentino.

Il capitale degli Istituti di credito ebbe negli ultimi dieci anni un aumento di 10,000,000 annui, il che è indice sicuro del progrediente sviluppo economico e della prosperità della regione.

Ciò è pur comprovato dal fatto che in essa non sono meno di 250 consorzi di cooperazione con 32,347 soci e fin 403 latterie sociali con 16,000 soci.

Tutti questi dati si riferiscono al Trentino propriamente detto, cioè alla parte prettamente italiana, e vanno pressochè raddoppiati tenendo conto anche della regione dell'Alto Adige, della cui annessione all'Italia, se si poteva muover dubbio in tempo nel quale il problema pareva potersi risolvere con pacifiche trattative, devesi esser certi adesso che la questione si risolve colle armi.

Il bacino di Bolzano è anch'esso oltremodo ricco, specialmente per la frutticoltura, esercitata con metodo razionale, e per la viticultura, che dà abbondante e ottimo vino e considerevole quantità di uva da pasto. Il bestiame da macello della Pusteria (valle della Rienza), che vi è allevato su larga scala in quelle vaste e ubertose praterie, ha un'importanza primaria per la sua estensione e ottima qualità.

I folti boschi di conifere offrono legname abbondantissimo da costruzione; nella valle di Gardena e nel territorio Ampezzano è fiorentissima l'industria dell'intaglio in legno; nè vanno dimenticate le seghe idrauliche, le fabbriche di birra, la tessitura di tappeti (in Pusteria), la lavorazione del marmo (famoso quello di Laas in Val Venosta) e le numerose industrie d'altro genere che troppo lungo sarebbe d'enumerare.

Tutto questo è sufficiente, io credo, per dimostrare colle cifre che il Trentino, compreso il bacino dell'Alto Adige, non solo è degno anche sotto l'aspetto economico di far parte dell'Italia, ma che vi figurerà tra breve, in vista anche dell'eccellenza dei suoi operai, come una delle provincie più laboriose, più floride e produttive.

X.

Due sole parole di conclusione.

Dai brevi cenni esposti in queste pagine risulta che il Trentino forma una sola regione col bacino dell'Alto Adige. La fisonomia tutta italiana di essa è il risultato d'indiscutibili dati geografici, etnografici, linguistici, storici e artistici.

Tutta questa regione deve appartenere all'Italia non solo per le ragioni sopra dette e perchè ha offerto il sangue de' suoi figli per il risorgimento della patria, ma sopra tutto perchè è assolutamente necessaria all'Italia per la sua difesa e sicurezza.

È ben vero che il confine storico dell'Italia coincideva in alcune epoche, come al tempo di Augusto, come all'epoca longobarda, e al tempo di Napoleone, ma solo però in via provvisoria, con quello medievale del principato di Trento, cioè alla Chiusa di Bressanone, e fu anche ristretto entro limiti più angusti, escludendovi la Venosta e la Passiria; vero è anche che i Trentini nelle loro ripetute domande per ottenere l'autonomia amministrativa pensarono ad un Trentino non più esteso che fino alla stretta di Salorno.

Sarebbe però sotto l'aspetto militare il maggiore sproposito che l'Italia potrebbe fare pensando ad un confine così ristretto, che non sarebbe stato accetto nemmeno alla diplomazia italiana dopo le disgrazie del '66, la quale vagheggiava, nel peggior dei casi, una linea intermedia fra Salorno e Bolzano, forse a Laifers, inchiudendo nel Regno il territorio di Ampezzo, mentre all'inizio della guerra si pensava senz'altro al confine del Brennero.

La linea di confine del Regno Italico del 1810, corretta però e ampliata coll'aggiunta della Venosta e della Passiria, avrebbe potuto costituire un confine soddisfacente, quando le proposte della nostra diplomazia fossero state accolte pacificamente.

Ma ora che l'Italia ha dovuto impugnare la spada, e deve sacrificare il sangue de' suoi figli per il completamento della sua unità, non si può più che mirare al vero confine naturale, cioè alla catena delle Alpi Centrali al Brennero, che fu sempre il vero confine ideale della penisola e in qualche tempo anche il confine storico.

L'Austria, padrona anche solo dell'Alto Adige, sarebbe sempre non solo alle porte, come si suol dire, d'Italia, ma starebbe ancor sempre dentro ai limiti naturali della nosra penisola, con grave pregiudizio della nostra sicurezza.

Giova infine ripetere che insieme col territorio che è suo, l'Italia dovrà a guerra finita reclamare dall'Austria i preziosi archivi principeschi di Trento e Bressanone, le collezioni artistiche esportate dal Castello del Buon Consiglio, ed anche quella parte della collezione archeologica e artistica del museo provinciale d'Innsbruck che si riferisce alla regione di qua dal Brennero, essendo sorto quel museo coi mezzi offerti da tutta quanta la provincia, quindi anche dalla parte meridionale di essa.

GIOVANNI OBERZINER.

LA DISCIPLINA DELLE ALLEANZE

COME L'ALLEANZA GERMANICA TRAMONTÒ NELLO SPIRITO ITALIANO

Gli studii che *Victor* ha qui recentemente pubblicato — e non dovrebbe essere indarno — sulla necessità di una lega economica fra gli Stati dell'Intesa, per rendere più sicura e più pronta la vittoria e per riparare meglio e più velocemente ai danni della guerra, hanno fatto affollare nel mio pensiero i ricordi di un periodo storico ormai tramontato, ma ancora, sempre, ricco d'insegnamenti, per noi... e per altri. E qualcuno di quei ricordi può, senza indiscrezioni personali e con generale utilità, essere reso di pubblica ragione, in questi momenti, in cui si tratta, non soltanto di preparare l'avvenire, ma di dargli una base solida e duratura di fatti che abbiano la giustificazione loro nel diritto del presente, della linea di condotta, cioè, che l'Italia ha dovuto adottare verso i suoi alleati di ieri; e specialmente, poichè dell'Austria più non occorre discutere, verso la Germania.

Il concetto che *Victor* è andato svolgendo è così logico e naturale — qualunque sia la portata, più o meno complessa, da darsi alla sua attuazione — che, non solo affatica ora gli statisti della Germania e dell'Austria-Ungheria per quanto riguarda i rapporti fra i due Imperi Centrali, ma ha già avuto un principio di attuazione, almeno teoretica, precisamente fra la Germania e l'Italia. E ciò, quando l'alleanza era veramente *sentita* dai due Paesi e dai due Governi.

Chi scrive, per quel privilegio dell'età, che può essere lieto o triste secondo lo si consideri, ma che in ogni modo accumula nella memoria una serie di eventi ricchi di significato, ha potuto assistere a due momenti veramente, tipicamente storici, dei rapporti italo-germanici: l'entrata di Guglielmo I a Milano nel 1875, la venuta a Roma del principe imperiale Federico Guglielmo nel 1878.

Nel 1875, tale era la convinzione nazionale che l'alleanza italo-germanica era la più logica per noi, la più propizia delle combinazioni internazionali, da far perdonare a Barbarossa per amore di Barbabianca — così veniva popolarmente chiamato l'imperatore tedesco; e se vi fu persino qualche città lombarda che eccedette, tenendo a ricordare a Guglielmo I di non avere, a suo tempo, partecipato alla Lega, nessun dubbio che, all'infuori di qualche esagerazione dovuta alla novità veramente singolare dell'avvenimento,

serio era, profondo, generale, il convincimento che quella visita non dovesse avere luogo indarno per l'indirizzo pratico e pei rapporti reciproci della politica dei due Stati.

Non fu così, e si venne al 1878 senza che si traessero dalle premesse le deduzioni che se ne dovevano attendere. Ma quando, alla morte di Vittorio Emanuele, all'avvento di re Umberto, Federico Guglielmo sul balcone del Quirinale alzò nelle sue braccia l'allora fanciullo Principe di Napoli, mostrandolo al popolo acclamante come la promessa dell'avvenire, l'insegna, il simbolo di un'alleanza indistruttibile, l'intensa commozione di quelle migliaia e migliaia d'italiani accorsi alla loro Capitale per affermare la solidarietà nazionale in quei momenti solenni, parve dovesse avere inevitabilmente una espressione pratica di governo. Mai come allora il sentimento e la ragione, l'istinto e l'interesse parvero confederarsi per delineare a due grandi popoli una situazione politica chiara e indiscutibile, come conseguenza diretta degli eventi che già li avevano indotti ad un'alleanza militare pel conseguimento della loro unità.

Ancora non fu così; epperò accadde che, invece, quando l'Italia si volse a Berlino per un'alleanza politica, sentì rispondersi che bisognava passare da Vienna. Peggio ancora fu poi: ad alleanza conclusa, dovevano passare anni parecchi prima che essa assumesse un significato qualsiasi che non fosse puramente negativo verso altre Potenze.

Non è qui il luogo e non è questo il momento di dimostrare con esattezza ciò che fu veramente quella collaborazione nell'alleanza, in sè stessa e verso altri Stati, fra il Principe di Bismarck e Francesco Crispi, che con tanta inesattezza venne replicatamente esposta dagli uni e dagli altri, dando luogo a giudizi disparati ma ugualmente lontani dalla realtà. Bensì, vale la pena di ricordare che, caduto Bismarck, il primo atto del suo successore — quel Caprivi, il quale per la fortuna della Germania avrebbe dovuto governare più a lungo — fu la visita in Milano al Crispi appunto, ancora Presidente del Consiglio; visita che mirava precisamente a dare un più vasto, più solido, più complesso substrato economico all'alleanza politica, con una unione doganale e con altri provvedimenti conformi a quelli che ora vengono giustamente propugnati per gli Stati dell'Intesa in queste colonne.

L'opinione pubblica italiana, meno preparata d'ora alla serietà dei grandi problemi nazionali, non diede allora a quella visita tutta l'importanza che meritava. Alle manifestazioni dei partiti estremi, contrarii a quel Presidente del Consiglio il quale non si vergognava affatto di ritenere e di dichiarare che il Ministro dell'interno era anche, e doveva essere, ministro di polizia, tutore, cioè, inesorabile dell'ordine pubblico, scudo personale delle istituzioni, non fece sufficente riscontro l'appoggio, che sarebbe stato doveroso, dei partiti costituzionali; e, mentre in Germania il Caprivi doveva lasciare un ufficio che gli veniva reso difficile dal carattere del suo Sovrano, il Crispi cadeva in Italia sotto una piccola congiura parlamentare di corridoio. E fu danno irreparabile, perchè, non solo non poterono così avere applicazione pratica i disegni su cui i due statisti si erano accordati onde dare all'alleanza politica la base più vantaggiosa per l'economia nazionale, ma, per l'indirizzo mutabile della politica ita-

liana e pel contegno dei governanti germanici, può dirsi che cessasse veramente sin d'allora la intimità, se non formale, effettiva, fra i due Governi.

Quella mutabilità non fu — e non è — nè giustificabile, nè difendibile; ma non fu per essa e con essa che tramontò nello spirito italiano l'alleanza con la Germania: di quel mutamento psicologico che ha potuto condurre poco a poco alla situazione attuale, la maggiore, più diretta responsabilità ricade su Berlino. Malgrado gli errori dei suoi governanti, il popolo italiano non si era infatti dilungato dalla Germania; tanto è vero che non vi fu impresa tentata da tedeschi in Italia che non fiorisse col generale consenso, e l'infiltrazione in tutti i rami della vita pubblica, speculativa e pratica, divenne anzi invasione senza che alcuno pensasse di protestare, tanto era generale la convinzione che l'alleanza con la Germania fosse la nostra alleanza naturale; anche perchè non si disegnava ancora quell'antagonismo fra Germania e Inghilterra che divenne poi il fattore principale della situazione attuale, e che un'Italia governata con autorità interna ed internazionale avrebbe potuto, come in certi momenti riuscì, attenuare e ritardare.

Fu precisamente da Berlino che la doverosa corrispondenza a questo atteggiamento di tutta Italia venne a mancare. Dandosi soverchia importanza ai nostri fuggevoli eventi parlamentari, all'infuori dei quali si andava svolgendo sempre più seria, più degna, più laboriosa la vita nazionale, non vi fu più d'allora nè un Cancelliere, nè un Ministro degli esteri, nè un ambasciatore germanico che comprendesse e mostrasse di comprendere l'importanza dei rapporti con l'Italia, l'interesse per la Germania di un'Italia che trovasse nella sua alleata l'appoggio cui aveva diritto.

Dire *non un ambasciatore* può sembrare troppo, ricordando che per non breve tempo imperò a palazzo Caffarelli quel principe di Bülow che, creatosi la fama di amicissimo nostro, tentò ora spontaneamente di evitare la rottura dell'Italia coll'Austria e quindi con la Germania. Eppure, mentre non valeva il fatto che il Cancelliere principe d'Hohenlohe aveva in Italia, nel fratello cardinale, un vero grande amico nostro, alle cui tendenze, alle cui informazioni avrebbe dovuto conformare il suo atteggiamento, la stessa ambasceria a Roma del signor di Bülow fu lungi dall'esercitare l'influenza che avrebbe potuto e dovuto. E chi scrive può forse asserirlo con maggior fondamento degli altri.

Chi scrive conosce infatti intimamente persona che si trovò alla Consulta, anello di congiunzione fra il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri, nel momento in cui infuriavano insieme la lotta così detta morale contro Francesco Crispi e la guerra italo-etiopica. In Crispi, che era stato definito da Bismarck *uomo dalle relazioni sicure*, la Germania aveva una garanzia d'immutabile fedeltà materiale e morale ai patti dell'alleanza; le premeva quindi che, stanco, nauseato da quella lotta, non risolvesse di lasciare il potere; e nel Sovrano, nel Governo e nell'opinione pubblica della Germania fu sempre vivo e manifesto il desiderio che il vecchio così violentemente attaccato non si ritirasse. Crispi rimase, non per ciò, ma per un alto sentimento del dovere: ritirarsi in un momento grave per le fortune d'Italia gli sarebbe parso viltà. Or, come si

corrispose da Berlino a quell'atto di abnegazione, che pure dava alla Germania l'affidamento desiderato? In modo completamente negativo.

La guerra d'Africa aveva le sue radici in Europa. Avventurieri europei stavano ad intrigar contro di noi alla Corte del Negus; religiosi europei avevano — e se ne ebbero le prove — istigato quella rivolta di Batha Agos, che fu il preludio del vasto dramma. Ora, l'autorità, la potenza della Germania non erano certo minori allora di quanto si dimostrarono poi verso la Russia nel momento dell'annessione formale della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria; e sarebbe bastata una sua parola per far volgere il corso degli eventi in modo da stornare le minaccie maggiori che si accumulavano contro di noi. Ebbene, quella parola non fu pronunciata, quantunque il Crispi insistesse nel dimostrare allo stesso Bülow, perchè lo facesse sentire a Berlino, il pericolo che così correva l'alleanza italo-germanica. E la guerra italo-etiopica condusse ad Adua.

Vero è che Guglielmo II si muoveva per venire ad incontrarsi con re Umberto, ma era tardi.

Queste stesse visite dell'Imperatore andarono, del resto, mutando carattere col mutare dell'atteggiamento germanico verso l'Italia. Alla prima, rimasta così popolare fra noi per l'interruzione del colloquio fra Guglielmo e Leone XIII da parte di Erberto Bismarck e del principe Enrico, altre, ben diverse, ne succedevano, e pessima impressione fece, e duratura, quella in cui, ospite del Re d'Italia, Guglielmo II parve volere ignorarlo per recarsi in pompa magna, quasi Sacro Romano Imperatore, a fare atto d'omaggio a quel Pontefice che teneva più che mai un contegno ostile alla Italia. Così, le visite alla Sicilia erano quasi quelle di un discendente ed erede degli Hohenstaufen, e quelle a Venezia niente altro che una sosta, comoda e piacevole quanto inevitabile, verso una villeggiatura. E intanto, mentre il più innocente atto dell'Italia verso altre potenze veniva sospettato, e il signor di Bülow, partito da Roma, assumeva in Berlino i massimi uffici, bastava che una rappresentanza della marina francese assistesse in Napoli ad una nostra rivista navale perchè Berlino ci dirigesse i più severi ammonimenti con tono tutt'altro che di parità; e s'insediava a palazzo Caffarelli un ambasciatore così aspro, il conte Monts, da provocar scandalo col suo contegno altezzoso ad una solenne cerimonia nazionale, l'inaugurazione della grande esposizione a Milano, sicchè il conte Guicciardini, allora ministro, doveva protestare a Berlino con telegrammi dignitosissimi. Ed era quell'ambasciatore così ostile a noi, da suggestionare contro di noi il conte di Lutzow, appena investito della rappresentanza diplomatica dell'Austria-Ungheria presso il Quirinale: quel conte di Lutzow che, partito finalmente il conte Monts, cercò di comprenderci, e vi riuscì per quanto era possibile ad una mentalità austriaca, tanto da venire in sospetto a Vienna; appunto perchè a Vienna ci si è sempre capiti così poco che, dopo avere richiamato l'infausto Merey, al Lutzow succeduto così malauguratamente, si ebbe l'alzata d'ingegno di farne alla Ballplatz l'inspiratore del contegno imperiale verso l'Italia.

Il principe di Bülow parlava al Reichstag di *giri di valzer* dell'Italia, a togliere importanza alle accuse d'infedeltà, che ci veni-

vano mosse! Ma altro che giri di valzer avremmo potuto noi rimproverare alla Germania, ne' suoi rapporti con la Francia, senza tener conto alcuno del contegno che la Francia teneva verso di noi, non per altro che perchè eravamo alleati della Germania! Dal tentativo dell'Imperatrice Federico, mandata a Parigi per cercar di indurre pittori e scultori francesi ad esportarsi in Germania, alla seduzione esercitata dall'Imperatore Guglielmo sugli attori francesi invitati a Berlino, non vi fu piccolo mezzo che non si usasse per disarmare il risentimento della Francia; e, non bastando i piccoli, vennero i mezzi maggiori, fra i quali basterà citare quella convenzione per la determinazione delle rispettive sfere africane della Francia e della Germania, che a Berlino si sapeva benissimo dannosa alle nostre aspirazioni.

Infine, non occorre ricordare quale sia stato durante la guerra libica il contegno verso di noi di tutta la Germania, dal signor Von der Goltz all'ultimo dei giornalucoli; sicchè può dirsi che l'Italia sia stata per la Germania, vuoi nei riguardi della Francia, vuoi nei riguardi della Turchia, la *tête de turc* della Triplice Alleanza, mentre l'Austria ci preparava quel che ormai si sa da tutti. E sino in questi ultimissimi tempi, quando una impresa italiana aveva iniziato e già quasi condotto a termine le pratiche con uno Stato balcanico per una complessa iniziativa, entrò in iscena la Germania ad offrire, ad imporre quasi, una combinazione più ingente, con esclusione di ogni partecipazione nostra, di ogni nostra ingerenza.

Dopo ciò, anche astraendo dal modo in cui la guerra fu premeditata e provocata a nostra insaputa, dai metodi con cui la Germania subito l'iniziò ed andò proseguendola, come stupirsi che l'Italia non siasi schierata con l'Austria e con la Germania? E se coll'Austria si è dovuti passare dall'alleanza scritta alla guerra, l'alleanza con la Germania era già, e interamente, tramontata nello spirito italiano — per tutte le ragioni or qui svolte — prima assai che si venisse alla situazione ufficiale del giorno. Più di un imparziale spirito tedesco ha dovuto confidenzialmente riconoscere che non avrebbe potuto essere diversamente.

Ora, tutto ciò non deve essere avvenuto indarno, non deve indarno venire ricordato per la combinazione diplomatico-militare che unisce oggi all'Italia l'Inghilterra, la Francia e la Russia; non deve andare perduto l'insegnamento che ne esce. Epperò si deve provvedere sin d'ora a che il caso non si ripeta; ed utile, provvida, è la discussione sulla necessità di una lega economica fra gli Stati dell'Intesa. Vi è una disciplina anche per le alleanze internazionali come per le relazioni personali, e non si può venirvi meno senza compromettere i fini delle combinazioni diplomatiche da cui quelle alleanze derivano. Occorre dunque che dai quattro maggiori Governi ora uniti in un'azione ed in uno scopo comuni si evitino gli errori a cui si deve una così eccezionale trasformazione della fisonomia politica d'Europa.

Gradita impressione ha fatto, ad esempio, in tutti noi il messaggio diretto negli ultimi giorni dello scorso luglio al nostro Paese da così ingente numero di notabilità inglesi, per attestarci la stima, la simpatia, il rispetto loro inspirato dal contegno politico e militare dell'Italia; e s'è notato con piacere la prevalenza numerica degli

intellettuali fra i firmatarii di quel messaggio. Nessun connubio fu infatti mai tanto fecondo in passato come quello, intellettuale appunto, fra Italia e Inghilterra, da Shakespeare e prima di Shakespeare sino alle lotte pel nostro Risorgimento e durante quelle lotte. Fu una fioritura veramente magnifica, alla quale i nostri più illustri emigrati diedero contributo tutt'altro che scarso; e se i Rossetti, i Panizi, i Ruffini, i Pistrucci, parvero completare in altri campi la fecondazione dello spirito britannico a cui non era certo estraneo l'influsso di Mazzini, l'entusiasmo per Garibaldi, molti altri elementi meno celeberrimi, ma essi pure efficaci, vi avevano contribuito. Invece, se tale fecondazione reciproca non venne meno nell'ultimo trentennio, mercè i Ruskin e i Carlyle, può dirsi che nel campo pratico, economico — commerciale, industriale, bancario — l'Inghilterra abbia mostrato di accorgersi del magnifico campo che l'Italia offriva alla sua attività? Mentre non vi fu, può dirsi, iniziativa, impresa straniera che non fiorisse in Italia — come dimostravano già da gran tempo quelle inglesi insediate in Sicilia — e mentre la Germania si affrettava a lavorare materialmente l'Italia in tutti i modi, che cosa si fece praticamente dagli inglesi per contenderle un cliente, che pur dimostravasi così degno di considerazione? E non si può dire dei commercianti, degli industriali italiani la colpa, se più intimi e maggiori non sono stati i rapporti pratici fra i due Paesi: bastano a dimostrarlo le cifre della nostra bilancia commerciale. E invero, mentre quella fra l'Italia e l'Austria-Ungheria saliva alla importazione ed alla esportazione ad una cifra media di duecentocinquanta milioni, noi esportavamo in Germania (1913) circa trecentocinquanta milioni per importarne più di seicento; e, d'altro lato, mentre la Francia esportava da noi più di duecentocinquanta milioni in più di quel che noi esportavamo in Francia, noi esportavamo in Inghilterra poco più di duecentocinquanta milioni per esportarne quasi seicento. Cliente ottimo, dunque, l'Italia, fatta pure in questa cifra enorme la parte di materie che non si possono convenientemente importare da noi che dall'Inghilterra e dalle sue colonie, come il cotone e specialmente il carbone; cliente tanto migliore in quanto andava, esso, a cercare la merce, senza attendere che dall'Inghilterra le venisse, come dalla Germania, offerta in tutti i modi, se ne togli qualche articolo della eleganza domestica e maschile, come i mobili, le argenterie, le camicie, le cravatte. Dove, infatti, in Italia, le banche inglesi, le succursali di case industriali inglesi, i rappresentanti commerciali inglesi, toltine pochissimi? Ove in Inghilterra la conoscenza esatta della potenzialità economica italiana, che pure suggeriva ai di lei maggiori concorrenti un'azione così intensa, così diffusa, così ostinata che, da parte nostra, sarebbe stato impossibile sottrarvisi, anche se non fosse stata evidente la convenienza di secondarla? L'Inghilterra non faceva, è vero, che seguire in Italia la stessa tattica passiva che ormai aveva adottato per tutto il mondo, fidando nella eccellenza della sua produzione, nel bisogno altrui di ricorrervi. Ma quale sia stata la opportunità di una tale tattica, dimostrò appunto la concorrenza che in poco tempo la Germania si era posta in condizione di farle.

I risultati di quella concorrenza, per quanto ingenti, non erano, è vero, tali da dimostrare quella decadenza dell'Inghilterra che più

di un economista prevedeva inevitabile e prossima, seppure non già toccata, e si compiaceva di dimostrarlo in base alle cifre uno studio pubblicato in questa *Rivista* alla vigilia della guerra (1). Pure, erano già tali che ben potè dirsi essere la conflagrazione mondiale effetto di quella concorrenza quanto della inimicizia austro-russa e franco-germanica.

Ora, se già nella sua vita intima, parlamentare e governativa l'Inghilterra si è tanto trasfigurata che quasi non la riconoscerebbero gli stessi inglesi di cinquant'anni fa, altrettanto deve avvenire nella pratica dei suoi rapporti internazionali, almeno coi Paesi ai quali è ora stretta da vincoli politici che si fondono con la sua stessa esistenza. Epperò, le considerazioni qui svolte da *Victor* dovrebbero — almeno come massima — essere attentamente seguite a Londra non meno che a Parigi, a Pietrogrado ed a Roma. La disciplina della nuova Quadruplice dovrebbe contemplare sin d'ora, insieme alla diplomatica ed alla militare, la parte economica di quei rapporti. Una guerra come l'attuale non si può combattere nè ogni decennio, nè ogni ventennio: essa è già di troppo per assai più di un secolo. Sopra tutti gli Stati che la combattono pesa oggi la responsabilità dell'avvenire prossimo e del remoto; Governi e Paesi debbono esserne e mostrarsene persuasi: praticamente.

L'Italia sarà in ciò certamente la prima; e dobbiamo credere non sarà sola.

XXX

(1) *Nuova Antologia*, 1° luglio 1914: *La trasfigurazione di un gran Paese*.

NICOLA MICELE DA SENISE
E LA CULTURA FISICA

Noi sappiamo come quasi tutti i pedagogisti hanno, chi più chi meno, trattato dell'educazione fisica, e tutti hanno il loro degno posto nella storia della pedagogia o nella storia dell'educazione. Non vi troviamo, però, ed a torto, menzionato il nome di un dotto scrittore, e grande educatore: di *Nicola Micele da Senise*.

L'opera educativa di questo prelato e filosofo ha qualche cosa di importante, sia per il tempo, sia per l'opera prestata a favore dell'educazione popolare. Egli scrisse ed agì, ma il suo nome è rimasto oscuro. Il non comune valore educativo del Micele si desume specialmente dal suo « Saggio di Educazione Fisica, Morale e Scientifica ». Questo trattato vide la luce a Napoli nel 1822 e dovette senza dubbio portare i suoi buoni effetti nell'educazione, almeno in quel tempo ed in quell'ambiente. Il trattato, invero non molto voluminoso, è diventato rarissimo: forse, all'infuori della copia, esumata nell'Archivio di Stato della provincia di Potenza, di esso non restano più tracce. Come si trovi questa copia a Potenza, si spiega, essendo l'autore nato in un paese della Basilicata; come non si trovino altre copie, o come non sia menzionato, si può spiegare, essendo l'autore vissuto con grande modestia e lontano dalle fortunate competizioni, che, spesso, portano in alto gli uomini e ne fanno degli idoli.

Infatti, quella del Micele fu tutta una vita di lavoro e di studio, intenso sì, ma appartata e modesta e ritirata, senza combattività e lontana da alte e pubbliche cariche: condizioni queste per non assurgere alla notorietà, o per lo meno che si oppongono a far conoscere un uomo o che ritardano il riconoscimento dei suoi pregi e delle sue virtù. Eppure, passando in rivista i suoi scritti, non possiamo non riconoscere la importante funzione educativa di questo studioso: le sue idee, i suoi concetti, svolti così modestamente, e che pur sono il frutto della sua esperienza e delle sue felici applicazioni, hanno la impronta e la freschezza dei nostri tempi e sembrano quasi tratti da noi stessi, dai nostri metodi attuali.

Nella dedica a monsignor D. Arcangelo Cela dice che il suo saggio di educazione fisica, morale e scientifica, prende di mira la distruzione di inveterati pregiudizi, che, « malgrado i lumi del corrente secolo, tuttavia regnano, resi rispettabili non per altro che per la loro antichità ». Queste poche parole giudicano i metodi educativi antichi e rilevano come anche nel corso di numerosi secoli molti principî, pur cambiando di nome e di forme, restano inal-

terati e stazionari, e le forme e le applicazioni nuove non trovano facile terreno rigoglioso e produttivo. « E chi non sa — egli esclama — quanto è potente l'invecchiato costume? Basta dire, che nè il fatto, nè la ragione sono bastanti a distruggerlo ». Ei chiede alta protezione, perchè la sua operetta « resti sottratta alle derisioni de' Momi, al livore degli Aristarchi ed al severo sopracciglio di qualche antico avanzo della barbarie ». L'operetta è figlia di poche ore rubate interrottamente a quelle consacrate per varî anni al vantaggio della gioventù.

Il saggio è dato alla luce solamente per amor della gioventù, perchè il veder trascurata da alcuni, e da altri malamente eseguita la fisica educazione, e la morale, e sopratutto la scientifica, glielo induce a fare. « E chi non conosce — ei dice — i pregiudizi, che ancora regnano nella fisica educazione? Chi non sa quanto niente si pensi a formar lo spirito de' giovani? A chi è ignoto quanto l'educazione scientifica sia avviluppata fra un ammasso di pregiudizi stabiliti solo dal tempo, e riprovati dalla filosofia, e dalla ragione? » L'Autore chiama barbaro il sistema, che ancora si segue nell'istruire la gioventù, ed infelice il fanciullo, che appena comincia a balbettare viene dai suoi precettori menato alla lingua latina, come se lo studio di questa ricercasse leggiera considerazione, e fatica, ed il saper di lingue consistesse nel portare in testa un pesante fardello di vocaboli e nell'aver lo spirito ingombro da un numeroso dizionario di voci vote di idee. Dice che è un costume, che ha tenuto e mantiene tuttavia schiave quasi tutte le scuole, ed esclama: « Infelice gioventù, fino a quando giacerai sotto il nero giogo della barbarie! Sarai dunque per sempre obbligata a menare tra il dispiacere e la noia, tra le amare riprensioni, e sotto la pesante sferza di un crudo Orbilio i tuoi più bei dì, che natura ti ha concessi? Ed è possibile, che il pedantismo ha profondate sì alte le sue radici, che nessuno oserà di svellerle? Si penserà dunque per sempre a farti stagnare in ciò, che forse poco ti servirà nel breve corso di tua vita, e poco, o nulla ti si farà attendere a ciò, che ti sarà molto necessario per ben vivere nella società, e regolare presto le proprie azioni in modo, che ti sottraggano all'infelicità, alla miseria? Ah! che se tanti gridano a tuo pro, gridar voglio anche io a tuo vantaggio ». E mentre modestamente esprime che è spinto al travaglio non da ardente brama di gloria, teme che la sua voce resti soppressa e soffocata dagli schiamazzi di quelli che adorano il vecchio pregiudizio. Riconosce che molti valentuomini e grandi pensatori hanno profondamente trattato questa materia, ma le loro opere, forse perchè grandi di mole, non girano per le mani di tutti, tanto che se ne vedono sprovvisti i genitori ed anche, ciò che fa più meraviglia, gli stessi educatori e precettori, i quali, « contenti di educar la gioventù, come si è praticato per l'addietro, non battono che un vecchio disastroso cammino, nè si curano di migliorare le loro idee, nè di abbracciare quel metodo, che suggerisce la natura stessa nell'istruzione della gioventù ». Scrive il suo saggio, sicuro che sarà accolto da tutti, ma anche persuaso, che non pochi continueranno ad essere seguaci degli antichi pregiudizi, nè si arrenderanno alla forza della ragione. E continua: « Anzi, quali avvoltoi, a' quali si toglie la preda davanti, si armeranno contro di me, sia che incapaci d'insegnar alla gio-

ventù altro di quello, che hanno essi studiato, sia che persuasi, che si deve fare come si è fatto. Sia però come si voglia. Io curo la fama, ma non la temo. Se in questo saggio non seguo, che la ragione, poco mi cale, che non piaccio agli uomini invecchiati nel pregiudizio. Ciascuno pensa a modo suo; ma il miglior modo di pensare è quello di aver sempre la ragione per guida, e compagna. Se io mi attengo a questo secondo partito, parmi di non andare errato nel mio disegno. Del resto non ho bisogno di tante ragioni, per giustificar la mia condotta. Dirò sempre, e conchiudo con Giovenale contro l'antiquario riprovatore de' miei pensamenti:

« Carpere vel noli nostra, vel ede tua ».

***

L'esimio avvocato Antonino Tripepi — archivista di Stato in Potenza — in occasione della partecipazione della squadra del Convitto Nazionale e di quella del Ricreatorio Popolare di Potenza al concorso ginnastico di Torino, da me preparate e dirette, esumò la pubblicazione del Micele ed opportunamente volle ricordare il nome e l'opera sua di scrittore e di educatore ai giovani ed agli educatori lucani. Ed, infatti, questo figlio egregio di Basilicata, che un secolo fa scrisse assennatamente anche dell'*Educazione fisica*, merita di essere tolto dall'ingiusto oblio.

Le bibliografie basilicatesi del Bozza, del Tropea e del Gattini non fanno cenno di *Nicola Micele;* e solo il dottor Antonio Vitale nel suo pregevole lavoro « Opere edite ed inedite di autori nati nel Lagonegrese » ne dà la seguente bella menzione:

« Nacque in Senise Nicola Micele, nel 26 gennaio 1792, e vi morì ai 30 gennaio del 1872. Fin dalla sua prima gioventù si dedicò all'insegnamento. Ebbe la sua istruzione nel Seminario di Anglona e Tursi, quando questo Istituto aveva un nome ed una reputazione tra i migliori Istituti Ecclesiastici dell'ex Regno di Napoli. Il Micele, non ancora promosso agli ordini sacri, fu destinato dal vescovo Cela e dal benemerito rettore Cascini, ad insegnare Filosofia e Matematica nel Seminario Diocesano dal 1813 a tutto il 1821. Passò, quindi, ad insegnare le medesime discipline nel Seminario di Potenza, negli anni 1826 e '27. Si conferì poi in Napoli, donde fu chiamato ad insegnare le medesime scienze nel Regio Liceo di Chieti, in cui occupò la carica di Vice-Rettore. Vi dimorò per diversi anni. Nel 1838 passò nel Seminario di Pozzuoli e vi si trattenne sino al 1841, quando si trasferì novellamente in Napoli, ove fermò la sua dimora, continuando a professare lo insegnamento privato sino al 1870, allorchè per la grave età fu costretto ad abbandonare questa nobile missione e ritornò nella sua terra natale.

« Il sacerdote Micele fu, per la sua dottrina e bontà di costumi, stimato da uomini eminenti, come l'insigne matematico il Fergola, e diverse fiate fu invitato dal Rettore dell'Università a far parte delle Commissioni esaminatrici dei giovani ».

Come dicevo, il « Saggio di Educazione Fisicia, Morale e Scientifica », che il Micele pubblicò nel 1822 a Napoli, è divenuto rarissimo, ed io devo riconoscenza e ringraziamenti al mio ottimo amico avvocato Tripepi se ho avuto agio di studiarlo.

Il volumetto ha pagine di tale vivezza, emananti uno spirito di modernità sì grande, che merita di essere letto e ricordato. Esso non sembra scritto un secolo fa e rivela nell'abate Micele non il pensiero di volgare pedagogo, ma il cuore e la mente di un aristocratico educatore, che mirava alle più alte finalità nell'insegnamento. Nell'accrescimento della salute fisica, mediante la ginnastica fisiologica e l'igiene, nell'educazione morale ed intellettuale, egli sapeva sintetizzare l'accordo fra il corpo e la mente, apportando vantaggi all'organismo — migliorando l'estetica delle forme, conferendogli attitudini generiche di movimento — e promovendo la formazione della volontà e del carattere.

Il libro è diviso in tre parti, ognuna delle quali è suddivisa in due capitoli ed opportunamente in paragrafi. Il capitolo della prima parte tratta saggiamente dell'educazione, ecco:

« Non vi è cosa al mondo, che maggiormente interessa, quanto l'educazione della gioventù. A ragione la predica il celebre Kant tanto necessaria, quanto è l'arte di governare. Dall'educazione in vero ridondano i più grandi vantaggi al genere umano. È dessa, che rende la gioventù contenta, e felice, e nasce dalla mancanza dell'educazione, se l'uomo disgraziatamente strascinato viene in un mar di miserie, e va condannato nel corso di sua vita a pascersi solo di affanni, e di pene. No, non è il caso, non è la fortuna, che infelicita gli uomini. Sono questi nomi vuoti d'idee. Il non essere l'uomo educato, è questo solo la fonte della sua miseria. Son tali gli uomini nel corso di loro vita, quali si educano È questa la massima più sacra nella filosofia. Gli Egizi, i Persiani, i Greci, i Romani l'intesero bene. La cura, la vigilanza, che praticavano nell'educare i loro figli, ce ne convince. Tutti gli Storici, e precisamente Plutarco, e Senofonte profondono i più grandi elogi a questi popoli non per altro, quanto perchè vigili, ed indefessi attendevano all'educazione della gioventù. Era per essi l'educazione tanto interessante, che i genitori medesimi incessantemente educavano, ed ammaestravano i loro teneri figli; e quando alti affari il vietavano ad alcuno, non si mancava di scegliere ottimi educatori, e valenti precettori. Valga per tutto l'esempio di Paolo Emilio attento ed illuminato padre. (Catone praticò lo stesso col suo figlio, al riferir di Plutarco, ed Augusto co' suoi nipoti, come si ha da Svetonio). Questi, conoscendo bene la maniera, onde si formano grandi gli uomini, ebbe una cura particolare dell'educazione dei suoi figliuoli. Non contento di aver loro assegnato ogni sorta di maestri, assisteva egli stesso, al più spesso che gli era possibile, a tutti i di loro esercizi. Che maraviglia quindi, se il successo corrispose alla sua diligenza? Che maraviglia, se ebbe il vantaggio di presentare all'Aquila Quirinale un secondo Scipione l'Africano, vincitor di Cartagine, e di Numanzia, commendabile e per le scienze, e per le virtù militari, ed il suo nome col volgere de' secoli vive eterno ancora ne' fasti del mondo? Che maraviglia, se i Romani con pari successo sostenevano gl'impieghi della spada e della toga? Tutto è figlio dell'educazione, e dell'istruzione. La pubblica educazione in Sparta avea tanta forza da rendere Eroi i suoi cittadini, e sopire nel cuore delle tenere madri i sentimenti della natura. Senza di assoggettarsi la gioventù all'educazione, ella non diventa

col tempo, che la peste della società, la ruina della nazione, e la cagione fatale della sua infelicità. Bellexest scrisse che il clima fa gli uomini. A me par più ragionevole il sostenere, che li faccia più l'educazione ».

Riassumo brevemente il paragrafo intitolato « Dovere dei genitori per l'educazione de' figli »

Buona parte dei genitori crede di adempiere agli obblighi del matrimonio solamente con la procreazione. Che giova procreare dei figli se non si conservano con la istruzione e con la educazione? I genitori han l'obbligo di amare i loro figli con amor di benevolenza, poggiandosi nell'accrescimento delle perfezioni e della felicità, le quali si conseguono con una mente colta ed un intelletto illuminato dalla viva conoscenza del bene e del vero. Oggigiorno i padri a tutto pensano, eccettochè ad educare ed a far ammaestrare i loro figli, e, quando vi pensano, si accontentano di affidare le tenere pianticelle ai cultori ignoranti, sia per risparmiar la spesa, sia perchè animati dal vecchio pregiudizio che per i ragazzi non vi bisognano soggetti grandi ed illuminati. Questa è stoltezza ed inganno grossolano, perchè, il cuor dei fanciulli si rassomiglia ad una molle cera, soggetta a qualunque impressione. Non si capisce che i pregiudizi dell'educatore, l'esempio, i sentimenti passano ben tosto nei fanciulli, dominati nella tenera età dal senso e dalla fantasia, e che è poi difficile e faticoso per un saggio istruttore ad estirparli. Si pensa a risparmiare spesa per l'educazione della gioventù, e si chiudono poi i lumi, quando si tratta di lusso, di crapule, di ghiottonerie, di migliorare il campo, di accrescere gli armenti, di posseder poderi, come se questi fossero oggetti più cari e teneri dei propri figli. Un celebre scrittore de' Gentili si duole a ragione, perchè si prende più cura e sollecitudine della gregge, degli armenti, dei buoi, dei cavalli, delle possessioni, che degli uomini (1). I figli vanno bene educati fin dalla tenera età, perchè questo è il tempo di formarne il cuore; altrimenti riesce più difficile il conseguire l'intento ed i giovani si risentiranno sempre de' difetti contratti nell'età puerile. Si pulisca come si voglia un vaso, che sempre serberà l'odore, di cui fu una volta ripieno (2).

L'arboscello, che è tenero, subito cede alla mano del colono: ma quando altero ha sparso i rami al cielo, resiste a qualunque forza, e più non obbedisce. Ecco perchè Crisippo desiderava, e lo desiderano tutti i buoni, che i fanciulli siano educati a tempo (3).

(1) « Hos inter sumptus sestertia Quinctiliano Ut multum, duo sufficient. Res nulla minoris Constabit patri, quam filius ». JUVENAL, lib. 3, *Sat.* V, 7.

(2) Così cantò ORAZIO nel lib. I, *Epist.* 2:

Fingit equum tenera docile cervice magister
Ire viam, quam monstrat eques. Venaticus, ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in silvis catulus. Nunc adhibe puro
Pectore verba puer: nunc te melioribus offer.
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu.

(3) A questo stesso allude PLUTARCO in *Temist.*: « Asperos, et ferociores pullos fieri equos optimos, si dormitoribus peritis tradantur ».

Uno dei paragrafi più belli del magnifico volume è quello intitolato: « Oggetto dell'educazione ». Ei dice: « Il fine dell'educazione e dell'istruzione della gioventù è quello di renderla migliore. Tal è anche quello del governo de' popoli. Il divin Filosofo Platone lo stabilì in *Gorgia*, ed il suo stabilimento mi persuade, e conviene. È l'uomo naturalmente portato alla felicità. Basta contemplarlo dentro noi stessi per iscovrire l'ardente desìo, dal quale viene egli animato, di vivere al meglio contento. Or la felicità, di cui l'uomo è capace in questo mondo, si riduce ad aver la mente ben regolata, ed il corpo sano, e di buona complessione (1). Ecco dove sta riposta tutta la felicità, che la natura accorda all'uomo in questa terra.

« Questi due vantaggi però amano una inseparabile unione. Che val la buona mente, se infermo, e languido è il corpo? Non saranno inferme l'idee, languidi i pensieri, deboli i giudizi, erronei i raziocinii a cagione dello stretto, e segreto commercio, che passa tra le due sostanze, di cui è l'uomo il risultato? (2) Che si farà di un bel corpo, e valido, se si ha languida la facoltà calcolante, se non si ha una mente illuminata? Bisogna dunque che si abbia un animo retto, per trovare un giusto sentiero, che mena alla felicità, ed un corpo ben organizzato e robusto, per potersi fare de' grandi progressi.

« Ecco quindi qual debba essere l'oggetto dell'educazione, e quali debbano essere le mire di un savio educatore ».

Quindi il savio Micele prende a trattare come si possano conseguire entrambi questi vantaggi, che hanno un medesimo scopo, ch'è quello di formare la felicità degli uomini. E parla prima di ciò che bisogna osservare per rendere valido il fisico, ed in secondo luogo del modo di formar retto lo spirito. E poichè lo spirito si rettifica e coll'educazione morale, e colla scientifica, dà opportunamente un regolamento tanto su l'una, che sull'altra.

Al paragrafo: « Se si debba prender cura del fisico e come », l'autore domanda: Ma si dovrà prender cura del corpo? E ne completa così la dimostrazione: « Fu un sogno de' Pittagorici, di Socrate e degli stoici il credere il corpo carcere della mente, e di formar l'anima sola l'essenza dell'uomo, onde assoggettavano il fisico a duri maltrattamenti. Bisogna che si prenda la dovuta cura del fisico, ed è necessario che vi si badi di buon'ora. La gioventù, scrisse Linneo naturalista, è un tempo importante per formarsi in robusta salute (3): e molto tempo innanzi di lui restò registrato in Plutarco, che « ommetter non si deve veruna diligenza, che contribuir possa all'eleganza, ed alla forza del corpo » (4). In verità una buona costituzione deve essere il primo oggetto dell'educazione dei fanciulli,

(1) Così l'intese anche GIOVENALE, quando scrisse: *Mens sana in corpore sano.*

(2) « Augescit intelligentia praesente sanitate, cuius providentiam habere honestum est eos qui recte sentiunt. At ubi corporis habitus aegrotet, neque mens ipsa alacritatem habet ad virtutis meditationem. Morbus enim praesens animam vehementer obscurat, intelligentiam ad affectionem per consensum ducens ». HIPPOCR., *Lib. de nat. hom.*

(3) *Dissertat. sur les fondements de la santé.*

(4) *De pueror. instit.*, c. 10.

essendo essa che rende gli uomini utili, e benavventurati. Ecco la teoria incontrastabile, sulla quale convengono tutti quei che hanno una mente sana. Basta considerare i grandi vantaggi, che hanno ricevuto i popoli dalla migliorazione del loro fisico, per conoscere quanto debba interessarci. La storia abbonda di fatti. Il Cretese, lo Spartano, il Romano non sembrerebbero oggi forse uomini di una specie diversa dalla nostra, non per altro se non perchè seppero migliorare il fisico? In mezzo a tanti mercenari armati, qual è tra noi il guerriero, che regger potesse agli esercizi della Greca falange, o della legione di Roma? Chi tra questi potrebbe sopportar soltanto il peso delle loro armi? Chi potrebbe resistere alle loro lunghe marce? L'ottavo dialogo delle leggi di Platone, che rapporta la descrizione de' ginnastici esercizi, fa conoscere ad ognuno qual migliorazione possa aver l'uomo colla cultura del fisico.

« Quali poi saranno i mezzi, che ci debbono dirigere alla cura del fisico? Son quasi tanti, quanti sono gli uomini. Alcuni assoggettano l'educazione fisica a regolamenti troppo severi, ed altri a regolamenti troppo liberi, e stravaganti. Pochi son quelli, che ne convengono circa il metodo. Io abbraccerò il meglio di ciò che ne han lasciato scritto i più illuminati educatori del mondo, e quel che più mi persuade ».

È tale l'entusiasmo del Micele circa il fatto dell'educazione e dell'educazione fisica specialmente, ed è sì grande l'ardore e così immensa la profondità della dottrina e della esperienza che egli asserisce con decisione e sicurezza e precisione impareggiabili. Questi ultimi suoi periodi, scritti un secolo fa, ci portano a meditare sulla analogia delle questioni, che tuttora non sono risolte e si dibattono — talora anche con vivacità ed asprezza — nel campo della educazione fisica circa la ginnastica metodica — con la felice sua espressione « a regolamenti troppo severi » — e la ginnastica libera — con l'altra « a regolamenti troppo liberi e stravaganti ». Ed ei si appalesa un uomo eclettico, proprio secondo lo spirito educativo, che si va facendo buona strada ora con gli studi e le applicazioni e le nuove tendenze ed i moderni indirizzi degli educatori fisici italiani di oggi. Ed, infatti, la sua conclusione è conforme anche alla nostra: « *Io abbraccerò il meglio di ciò che ne han lasciato scritto i più illuminati educatori del mondo, e quel che più mi persuade* ». Da ciò solo traspare magnificamente la cultura, l'esperienza, la virtù dell'ape industre!

Dal vitto dipende la fisica costituzione. Come debba essere il cibo dei fanciulli. Liquori gagliardi proibiti ai fanciulli. Uso dei bagni. Uso degli abiti e nettezza. È necessario ai fanciulli l'esercizio del corpo.

Son questi tanti paragrafi, trattati con tanta maestria, che dimostrano nel Nostro una grande conoscenza di quello che oggi va arditamente affermandosi ed imponendosi, cioè delle fondamentali quistioni di Igiene scolastica e sociale.

Ed afferma: « Il nostro corpo non è che un prodotto del vitto. La quantità e la qualità dei cibi hanno una grande influenza sul fisico e sul morale dell'uomo, ed una grandissima sullo sviluppo intellettuale dei fanciulli. Se il nutrimento sarà buono, la costituzione fisica sarà sana, vegeta e bella; ma se sarà cattivo, ne ri-

sentirà del male il fisico, e la complessione non sarà che infermiccia e malsana. La ragione è garante della mia proposizione. È incontrastabile, che alla vegetazione, all'accrescimento, alla formazione de' nostri solidi abbia la più grande influenza il sangue. Chi non ha sangue, non vive. Or i cibi convertendosi in chilo, passano finalmente allo stato di sangue. È questo, che circolando con indicibile, e non interrotta rapidità per le vene aorta e cava, la prima destinata a condurre il sangue dal sinistro ventricolo del cuore a tutte le parti dèl corpo e la seconda a condurre il sangue medesimo dalle parti del corpo al destro ventricolo del cuore, forma la vita animale dell'uomo ed il temperamento, che ha gran parte all'acquisto delle scienze. È dunque ragionevole il dire, che la nostra fisica costituzione è figlia del vitto ».

A questo proposito il Micele dà consigli circa l'uso del cibo, alla scelta delle vivande per rendere forte la costituzione degli allievi. Non vuole cibi aromatici e delicati, perchè perniciosi alla salute, nè cibi grossolani, che ritardano la forza della fantasia e dell'ingegno, ma vuole cibi semplici e puri, come sarebbero quelli dell'erbe, de' legumi nell'inverno, delle paste, de' pesci, della carne, ecc., sebbene quest'ultima non si dovrebbe loro dare in tutti i giorni, per non avvezzarli ad un bisogno, che nell'età matura non potranno forse così frequentemente soddisfare.

Circa l'uso delle carni Egli è d'avviso col Filangieri, delle cui opere si mostra anche profondamente conoscitore, e cita opportunamente ciò che a questo proposito scrisse il Plutarco e l'autore dell'*Emilio*, di cui ne fa breve critica, il Vate da Venosa, il celebre Tissot. E ricorda che se il fanciullo vorrà mangiare fuori del desinare ordinario, non bisogna dargli che pane asciutto. « Se il fanciullo mangia per fame, e non per gola, mangerà anche il pane asciutto, e se non ha fame, non è necessario ch'ei mangi » — dice il Locke, *Educazione dei fanciulli*, § 9, pag. 21, lib. 11. — Augusto in qualità di Imperatore non mangiava che un pezzo di pane asciutto. (Svetonio nella *Vita di Augusto*). Praticava lo stesso Seneca anche quando canuto gli pendea il crine — *Panis deinde siccus, et sine mensa prandium.* (Sen., *Epist.* 83). Questo sistema era osservato dai giovani romani di qualità, nè per questo si accorgevano privi di forze o di vivacità di spirito. L'autore riporta ciò che il Montaigne incarica ai genitori di avvezzare i loro figli: « Avvezzate i vostri figli al sudore, al freddo, al vento, al sole, a' rischi, che da essi si debbano disprezzare. Togliete loro ogni delicatezza nel vestire, nel dormire, nel mangiare e nel bere: avvezzateli a tutto: che non sia un bel giovane, o un cicisbeo, ma un giovane vegeto e forte ». E aggiunge che il filosofo, che non vive sotto il vergognoso impero del pregiudizio, vuole che ciò si faccia di buon'ora, e non già nell'età adulta, e quando più non è tempo.

Osserva che gli alimenti debbono variare, ed essere tuttavia semplici. A conforto dei suoi pensamenti richiama l'autorità del celebre signor Lorry, il quale nella sua opera « Essai sur l'usage des aliments » sostiene che la varietà è molto preferibile all'uniformità — ciò che d'altronde riscontriamo in tutte le cose, e specialmente nel fatto educativo.

Consiglia agli educatori di guardarsi di dar da bere de' liquori gagliardi ai fanciulli, ed è d'accordo col Filangieri nel concedere il vino, distribuito con ragionevole economia, e col Tissot sulla salutare influenza di questa bevanda, malgrado la contraria prevenzione, fondata sulla veneranda opinione di Platone, di Locke e di Rousseau.

Dà assennati consigli sull'uso dei bagni, a fine di convalidarsi la fisica costituzione dei giovani, ed insiste che bisogna cominciare di buon'ora, « finchè non si vada soggetto dai non avvezzi a qualche grave incomodo ». Il bagno freddo rassoda e fortifica il corpo; favorisce la traspirazione e le secrezioni: e qualora venga usato con prudenza, può prevenire molti malori. Ed il Micele attribuisce anche all'uso dei bagni freddi la forte costituzione dei Romani. Seneca prendea i bagni freddi nel forte inverno; Orazio praticò lo stesso e scrisse:

Gelida cum perluor unda
Per medium frigus.

Lo Scita Anacarsi andava ignudo in mezzo al ghiaccio ed alla neve, e la sua risposta all'Ateniese: « Immaginatevi, dunque, che io sia tutto viso », è rimasta celebre. I Germani, i Galesi, i Brettoni tuffavano i fanciulli nel fonte più vicino, ed i Lapponi conservano oggi giorno questa salutare usanza.

Il Nostro dà buoni consigli sulla nettezza e sull'uso degli abiti, che vuole larghi e leggieri, « perchè le vesti strette e gravi, cagionano grandi inconvenienti », e si scaglia contro l'uso delle fasce, perchè comprimono il petto e sono funeste. « Quanti mali — egli esclama — non hanno origine dalla strettezza degli abiti, perchè le parti del corpo non hanno la libertà naturale! » Ed in questo è d'accordo con il Locke: « Sarebbe desiderabile, per viver bene, che gli educatori lasciassero alla natura il formar il corpo, come le pare, essendo quella tanto esatta, che non ha bisogno della nostra direzione ».

Infatti, di quanti mali non è causa la maniera ancora generalmente invalsa presso di noi di fasciare i bimbi e di comprimersi il petto e l'addome con il busto?

Sulla necessità dell'esercizio del corpo, ecco quanto scrive:

« Non meno del nutrimento contribuisce alla fisica costituzione l'esercizio del corpo. L'acqua, che stagna in lago, si fa putrida e fangosa; laddove se fra sassi e sassi si rompe, divien limpida, e cristallina. Tanto avviene nella macchina umana. Se questa non ha esercizio, a nulla serve; ma se si mette in moto, diventa vegeta, valida e forte. I Greci ed i Romani divennero vigorosi e robusti a questo modo. La ginnastica atletica fece far loro delle utili osservazioni. La corsa, la lotta, il pugilato, ecc., non servivano che a convalidar la macchina. Dopo la cura del vitto, sembrami di non trovarsi mezzo più efficace alla migliorazione della fisica costituzione, che l'esercizio del corpo. E così deve ragionevolmente avvenire. La cagion finale dell'economia del corpo umano prova dimostrativamente la necessità dell'esercizio per la conservazione della salute. Il corpo è composto di un numero infinito di vasi, nei quali i fluidi non possono circolare senza la pressione de' muscoli: e se questi

fluidi non circolano liberamente, ne seguono le ostruzioni, gli umori ben presto si viziano, e producono de' mali. La natura ha guarnito i vasi, che riportano il sangue, e la linfa di numerose valvole, perchè l'azione dei muscoli potesse aiutare ad espellerne il fluido: ma senza quest'azione siffatta invenzione ammirabile rimane inefficace. Nè la circolazione del sangue, nè le secrezioni possono essere perfette: gli umori non possono essere convenevolmente preparati, nè le solide pareti acquistar forza e robustezza. L'azione del cuore, il moto de' polmoni, tutte le funzioni vitali sono in singolar modo agevolate dall'esercizio, e per finirla, quando si trascura l'esercizio, nessuna delle funzioni animali può eseguirsi perfettamente, ed in tal caso la costituzione dee peggiorare. Dirò anche col signor de Condillac (1), che l'esercizio può rendere la vita più libera, più svelta, e dare a tutta la persona quell'aria facile, ch'è la sorgente delle grazie. Bisogna però che il corpo si eserciti senza stancarsi, che si avvezzi di buon'ora a muoversi in ogni specie di direzione, e che si muova ancora regolarmente, e con misura. Allora il moto distribuirà egualmente il nutrimento, e farà crescere il corpo in giuste proporzioni. Al che la danza, come oggi, è più atta che non era la ginnastica de' Greci, giusta le osservazioni fatte dagli antichi medici su di ogni sorta di esercizio; ond'è, che non cessarono di consigliarne l'uso.

« In conseguenza de' grandi vantaggi, che si ricavano dall'esercizio, e de' perniciosi effetti, che risultano dal trascurarlo, dee la educazione attendere a far ben esercitare i suoi allievi nel camminare, nel danzare, nel divertirsi alle palle, ed in tutt'altro che possa contribuire a far meglio vegetare, ed a rendere robusto il corpo.

« L'esercizio però è necessario che si faccia all'aria aperta, perchè salubre, e da preferirsi all'aria chiusa, ch'è malsana e micidiale. È quindi bene, che i fanciulli si facciano sortire ogni giorno alla campagna, e che vi si trattengano per un tempo convenevole, e questo debba praticarsi precisamente nelle Comunità, dove l'aria corrotta dalla moltitudine de' fiati si rende contagiosa, e non è che un vero veleno per la gioventù. Ma quando la pioggia, o altra circostanza non permetta di sortire ai fanciulli, bisogna che si esercitino in casa, facendoli correre da un capo all'altro della stanza, o ballare, perchè si ricreano a questo modo gli spiriti, si eccita la traspirazione, le membra si fortificano.

« Che deve dunque dirsi di quegli educatori, che fanno trattenere immobili per quattro, e più ore i di loro allievi, ed hanno l'insolenza di chiamarli impertinenti, incapaci di freno, se li veggono per poco correre o ballare? Il decida altri, perchè io non voglio deciderlo. Questi non sanno l'arte di educar la gioventù, perchè non hanno considerata la natura dell'uomo ».

***

La vita, gli scritti e i pensieri del filosofo Micele sono tali da dargli posto adeguato nella storia dell'educazione d'Italia. Ed io, perciò, ho voluto rilevarne i suoi pregi, specialmente in relazione

(1) *Corso degli studî*, lib. 6, p. 226, parlando de' giuochi della Grecia.

all'educazione fisica. Altrettanto si dovrebbe fare in rapporto alla educazione morale e scientifica; ma io me ne astengo, volendo lasciare un largo margine ai più competenti in materia.

E pertanto mi limito a trascrivere gli argomenti principali, che con molto acume e profonda dottrina furono dal Nostro trattati:

Si deve formar lo spirito degli allievi.

Si forma lo spirito co' sentimenti di sana morale.

Colla calma degli affetti.

Colle scienze.

Coi premi.

Co' sentimenti di cultura e di civiltà.

Si opprime lo spirito del fanciullo con insegnargli indirettamente il vizio.

Colla prematura applicazione allo studio.

Colla maniera d'insegnare.

Colle battiture.

Col soverchio cibo e vino, colla voluttà e col lungo sonno.

Colla conversazione de' domestici.

Qual metodo si debba tenere nell'istruzione della gioventù.

Leggere e scrivere — Geografia e Cronologia — Storia naturale e civile — Matematica — Fisica — Logica — Metafisica — Dritto di Natura e delle Genti — Rettorica — Poesia — Lingue.

***

Il Micele conchiude, rivolgendosi assennatamente ai genitori, agli educatori, ai fanciulli, presso a poco così:

Ai genitori: Deh! se soffogar non volete nel vostro seno quei dolci sentimenti di amore, che la natura ha non senza gran fine instillato nel vostro petto a pro dei vostri allievi, destatevi a prender cura de' vostri figli; vi muova il dovere ad interessarvi di essi, vi ecciti l'ardente amore, che pel di loro bene nutrite; vi sproni il nobile desio della gloria ad opra tanto interessante.

Ai precettori: Voi siete i coloni, all'industria de' quali si affidano le tenere piante. Siate voi instancabili nel travaglio in un suolo tanto fertile. Il vostro onorato impiego esige un cumulo di virtù. Siate cortesi ed umani nell'accogliere i teneri fanciulli alla vostra cura commessi, e trovino in voi padri amorosi, non severi tiranni. A questo modo gli allievi vi saranno sempre a fianco, ed ascolteranno trasportati da dolce piacere la vostra voce, e i vostri avvisi. Se la necessità vi obbligherà a riprenderli, fatelo pure, ma a segno « che non l'atra bile, ma l'amor del loro bene alla riprensione vi chiami ». Voi guidateli nell'ameno Tempio di Sofia, ma con sincerità spianate loro la via del vero: e lungi di tingervi il volto di bianco pallore, e covrire i giovani di ingiuriosi rimproveri, quando traveggono, precisamente per difetto d'intelligenza, con docilità e pazienza istruiteli, onde non si renda loro odioso il sacro culto di Minerva.

Ai fanciulli: Se voi avete la bella ventura di essere guidati da savio precettore, sappiate corrispondere al suo onorato impegno pel vostro vantaggio. Spargerebbe invano sul terreno i suoi fumanti sudori l'industre colono. Il colono industre ed attento, è il vostro

precettore, ed il terreno voi siete. A che gioverebbe la viglianza, la cura, l'impegno del vostro istruttore, se voi, giurati nemici del travaglio, vi deste all'ozio molle, e riposaste in pace sull'oziose piume? Il Tempio della virtù è troppo erto, ed alpestre è il colle, che a quello conduce. Oh quanto son pochi quelli, che fortunati vi arrivano! Vi giungerete voi felici? Io ve lo auguro: ma vi rammento, che senza ostinato travaglio, senza la più dura, continuata fatica, ivi non giungerete giammai; giacchè:

Chi non suda, non gela, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

***

Ed or, chi, degnandosi di leggere gli scritti del Micele, vorrà meglio studiarne i pregi e rilevarne le rare doti di mente e di cuore? Gli studiosi non mancano e Nicola Micele attende la dovuta adeguata ricompensa. È un godimento anche estetico frugare nel passato e far rivivere nel presente: e questo dovere di riconoscenza dobbiamo noi sempre compiere verso gli Avi nostri, la cui opera ed il cui insegnamento debbono sopravvivere, perchè formano il nostro patrimonio, la nostra gloria ed in gran parte la nostra coscienza.

ANTONIO DI MURO.

INDIVIDUO, STATO, NAZIONE ALLA LUCE DELLA GUERRA

I.

Un anno di guerra non ci ha ancora liberato dallo stupore che di essa ci prese quando scoppiò. L'impreparazione spirituale, nelle nazioni dell'Intesa, era ancora più grave e profonda della militare; e questa era enorme. E la prima aveva, naturalmente, cause assai più complesse e più vaste della seconda; e ne era la causa.

Tutte le correnti di cultura, negli ultimi tempi, avevano contribuito a richiamare gli uomini alla superficie dei fatti sociali; si cercavano le leggi di questi al di fuori della coscienza umana, al di fuori dell'uomo, in quanto è realtà spirituale, volontà. Politica, economia, razze, terra, strumenti di lavoro, commercio, mania coloniale dello spazio, classi in contrasto, oligarchie dominanti e masse dominate; era sempre l'esterno, la superficie, il *factum* dello spirito come staccato da esso e avente esistenza in sè, la cercata concatenazione meccanica delle cause e dei fatti che contava; umanità, pur sempre, e storia degli uomini; ma disindividuata e snazionalizzata, profondità fatta superficie, interiorità fatta cosa e oggetto esterno.

E nella sempre più larga visione di interferenze e di rapporti e di accordi apparivano anche i contrasti molteplici; ma, riferiti e ridotti anche essi a cose concrete ed esteriori, perdevano la loro intima tragicità, finivano con l'essere argomento di sempre più ingegnose ricerche di combinazioni ed accordi.

Che questo modo di veder noi stessi e la storia dal di fuori, divenendo sempre più familiare al nostro pensiero, distaccandoci dalle vere ed intime ragioni e fonti dell'azione umana, non fosse adatto a farci intendere l'agguato demoniaco che portava in sè la guerra ed a prepararci a questa è apparso luminosamente dopo. Quando la guerra è venuta e l'Europa fu in fiamme, tutte le numerose categorie di interpretazioni della storia dall'esterno apparvero insufficienti, e furono, se non trascurate e dimenticate, ridotte subito al loro giusto valore. Quanto più, anzi, taluni seguaci cercavano di metterle in mostra, tanto più esse ci apparivano inadequate, gettavano ombra, non luce, sulla realtà da comprendere, sull'azione che, imperiosamente, ci trascinava.

Valgano per tutto due esempii. Il materialismo storico, o socialismo scientifico, che ebbe negli ultimi decennii una voga la quale eccedeva di assai i confini del socialismo, ha visto crollare tutto l'edificio costruito su di esso; la nazione, dovunque, ha ripreso e travolto la classe. Ragioni economiche hanno certo influito su la

guerra e furono messe mirabilmente in luce da taluni. Ma chi osservi, ad es., la situazione della Germania, deve riconoscere che un possente e travolgente spirito di conquista ha creato quelle condizioni economiche che poterono poi essere la causa immediata e determinante, ma pur sempre parziale, della guerra.

La teoria delle razze e della loro omogeneità od eterogeneità e dei caratteri etnici irreducibili e dei contrasti etnici, che il nazionalismo tedesco adottò, desumendola da uno scrittore francese poco noto, il Gobineau, urta subito, se vi si insista per spiegare la guerra, contro innumerevoli difficoltà. Essa annunziava la decadenza di popoli, nei quali invece la guerra ha rivelato energie inattese; e ne magnificava altri, per i quali la forza dell'elemento etnico apparirà, in definitiva, essere stata causa di un errore rovinoso, non di successo. Non è quindi meraviglia che, per comprender la guerra, i più acuti si sieno messi per altra via. Essi hanno parlato di guerra di religione — chi avrebbe creduto, ieri, che si potesse ancora parlare di guerra di religione? — e di guerra di cultura. Ci si è rivolti all'esame delle coscienze dei popoli e si è cercato di spinger l'occhio indagatore sin nelle più intime profondità di esse; e si è fatto appello alla storia, risalendo sino alle più remote tradizioni, a quella volontà dei morti la quale, secondo il Maurras, domina i vivi ed impone ad essi la propria volontà.

Ed è oggi evidente che nella guerra tutto l'uomo è in giuoco; che cioè si lotta, non per degli interessi immediati, ma per tutto quello che si è, come individui e come popolo, e per tutto quello che si ama, per le tradizioni, per l'avvenire, per l'onore, per la dignità, per la libertà; tutte cose le quali hanno un valore etico innanzi tutto, toccano gli uomini in quanto essi sono coscienze, volontà, spirito, in una parola.

In Italia, c'erano delle particolari ragioni per le quali la realtà che oggi ci si rivela e che respiriamo pareva estranea a tutto quello che era consapevole in noi. La vita nazionale si era ricostituita senza lo sforzo adeguato di tutto il popolo. E non c'era stata vera guerra nazionale. Nel 1848-49, guerra del Piemonte e insurrezioni locali. Nel 1859 guerra del Piemonte alleato alla Francia, breve, facile, troncata sul meglio, senza il nostro consenso. Nel 1866, guerra con l'Austria, breve, infelice, decisa altrove, lasciando insoddisfatte molte nostre aspirazioni.

E dopo, non ci fu vera volontà nazionale, salvo che in pochi e a tratti. Ci premunimmo contro la Francia, la guerra con la quale sarebbe stata, come la definiva lo stesso Crispi, una guerra civile, ci alleammo con l'Austria, sacrificando all'alleanza ogni più modesta espressione delle indeclinabili aspirazioni nazionali.

La nostra cultura si foggiò su modelli stranieri, con tanto maggior fervore quanto più una rinnovazione di metodi e di indirizzo ci pareva necessaria; ed imitammo più specialmente il popolo tedesco, il cui spirito è più difforme dal nostro e che nella cultura nascondeva, merce pericolosa, il suo nazionalismo conquistatore. Prendemmo in uggia la tradizione letteraria del nostro Risorgimento, anche perchè, mancato l'intendimento di quel che esso ebbe di intimamente nazionale e vivo, era difficile raccapezzarsi in quel guazzabuglio di classicismo e di romanticismo, di astruserie e di pettegolezzo che ne era la superficie.

E vivo era fra noi il dissidio fra Chiesa e Stato, fra coscienza religiosa e coscienza nazionale; più che due politiche, due dottrine e due mondi avversi. E precaria e minacciata pareva la costituzione stessa dello Stato; e gli uomini politici, immersi nei loro piccoli opportunismi, ci facevano assai raramente ascoltare una parola nobile ed alta, che sollevasse l'anima della nazione in più spirabil aere.

Sicchè non è meraviglia che, quando la guerra venne e ci pose dinanzi, improrogabile, il problema di tutte le nostre aspirazioni e del nostro avvenire di popolo, dieci mesi durassimo a ritrovarci; e in quei dieci mesi, quanta asprezza di polemiche e miseria di incertezze, di venalità e di intime viltà! Ma, come Dio volle, ci ritrovammo; e in tempo.

C'è dunque un *hyatus* profondo fra la cultura e lo stato d'animo in Europa avanti la guerra ed oggi; e questa, come se irrompesse da provincie dello spirito inesplorate, sconvolse e rovesciò e invertì tutte le idee dominanti ieri, fece appello ad energie ignote prima, ci impose una revisione critica di tutti i valori, da compiere proprio nel momento in cui l'azione richiamava tutte le nostre energie, faceva appello alla solidarietà di tutte le forze.

Ed oggi è necessario non solo vincere, ma anche, perchè la vittoria sia giovevole, compiere questa revisione critica, profittare della esperienza rivelatrice per gettar le basi della nostra vita spirituale di domani, farci l'anima nuova che gli avvenimenti richiedono.

II.

La guerra è il duro prezzo che l'Europa ha pagato per questo misintendimento, dovuto agli indirizzi prevalenti della sua cultura. Quello che noi ignoravamo ci si è imposto, ha agito da sè, ci ha travolti nel vortice, ha trasfigurato innanzi ai nostri occhi stupiti tutte le cose e tutti i valori. Quando, all'irrompere della guerra, gli individui e le classi e tutte le nostre preoccupazioni politiche e sociali della vigilia sparirono nella nazione in armi, la nazione ha ritrovato sè stessa.

E nella nazione ciascuno di noi ha ritrovato sè stesso; ma un *se* più intimo, più profondo, più vasto, più reale, che eccedeva i confini angusti, nel tempo e nello spazio, dell'individuo empirico, si profondava nel passato, si estendeva a tutto il patrimonio spirituale del quale una nazione vive, poneva per fini immediati della nostra azione i fini stessi della civiltà e della storia, per i quali oggi si combatte. Il singolo si perde e si ritrova nel tutto; lo Stato, o il potere politico, intorno al quale ferveva tanta lotta di conquista, ci appartiene ora come strumento di una realtà ben più viva e potente, della patria comune; i popoli, come tali, cioè come unità di tradizioni, di interessi, di aspirazioni, sono i soli veri attori di questo grande dramma.

Ora la nazione è costituita di elementi fisici, intellettuali e morali. Ma gli elementi fisici, razza e territorio, non vi entrano, si può dire, se non in quanto sono atti a trasformarsi in dati e fatti spirituali. Sullo stesso territorio sono talora convissute per secoli, combattendosi aspramente, nazioni diverse; la stessa razza dà, non rara-

mente, cittadini a due patrie. L'unità, che nel territorio ha base, e che della identità di razza si giova, ma non la suppone necessariamente, è, scrive un francese, la comunione dei viventi con i morti e con quelli che verranno; e la natura fisica esteriore ha parte in questa comunione in quanto è fonte assidua di immagini e di memorie e tramite di rapporti di ogni genere; ed essa lo spirito rispecchia, con costante riferimento, nelle sempre più ricche e complesse sue formazioni ideali e sentimentali.

A questi primi vincoli esterni se ne aggiungono altri, interiori, di assai più vasta portata e sicura efficacia: la lingua, testimonianza vivente e sempre operosa della comune formazione ideale, le tradizioni storiche, la cultura, la letteratura, col suo spirito e genio nazionale, foggiato dagli eroi della stirpe; in altre parole, il possesso e l'uso e la trasmissione di forze mentali comuni, nelle quali lo spirito è come immerso, e che esso rieduca da sè e rielabora in sè e nel mondo di rapporti umani in cui vive.

Si aggiungono poi, anche più importanti e decisivi, i fatti di volontà. La persona umana, nell'atto in cui pone e vuole sè stessa e il possesso e la libera esplicazione di sè, vuole insieme tutte le condizioni e i presidii di questa sua vita e di questo suo mondo. Di qui gli affetti, così intimi e tenaci, per il luogo nativo, per le memorie degli antenati, per la propria famiglia; di qui le abitudini sociali, nelle quali è spesso tanta ricchezza di sentimento; di qui, infine, le stesse istituzioni politiche e giuridiche e lo Stato, in quanto, specie nelle democrazie, l'individuo li sente come cosa e creazione sua e presidio di ogni sua attività; e l'unità statale, come fatto della volontà dei consociati e confine giuridico della loro personalità, diviene la più alta e certa espressione della patria.

Sicchè si può dire che la nazione è l'individuo più la storia; e poichè l'individuo non esiste in astratto, ma solo come vivo atto e momento di un processo storico, noi troviamo la nazione inserita nel suo più intimo essere, vivente della sua più intima realtà, una cosa sola con esso, se lo si prende nella pienezza dei dati costituenti la sua personalità.

Nascere in un determinato punto dello spazio, da genitori aventi una lingua, una religione, una vita sociale data; raccogliere in questo ambiente le prime impressioni del mondo esterno, naturale ed umano, crescere accogliendo e rivivendo gli elementi di cultura forniti dalla società in cui si è, articolando una data lingua, ripetendo in sè tutti quegli stati spirituali che si sono come solidificati in essa; partecipare un poco alla volta al patrimonio di memorie legato a quel territorio ed a quella società; e poi, via via, entrare sempre più addentro nella vita di questa società, educare la mente nelle sue scuole, farsi volontà giuridica nelle forme del suo diritto, vedere e immaginare nelle forme della sua arte, partecipare a tutti gli oneri e a tutti i vantaggi della convivenza sociale; sognare, dentro quell'ambito, il proprio avvenire, la propria felicità, la affermazione vittoriosa della propria personalità; e poi, costituendo una famiglia, associare un'altra vita, con tutto quello che essa porta con sè di acquisito nello stesso mondo, alla propria, protendere nell'avvenire, con le nuove vite dei figli, i propositi e le speranze; aver dei soci di lavoro, degli amici, dei collaboratori, nello stesso circolo, che sempre,

e per innumerevoli vie, si estende, sino a toccare i confini dello Stato, in una indeclinabile ed alacre solidarietà, questo è avere una patria. E quindi non intende nulla di questo vincolo che lega l'individuo alla patria, non lo vede, chi pretende di tradurlo in formule economiche o giuridiche; esso è più che l'economia, è più che il diritto; è un atto di volontà e di fede, che emerge dalla più intima vita; è il possesso medesimo, consapevole e saldo, di questa vita.

E questo spiega come per la patria si muoia; come anzi, per la vita di una nazione, il sacrifizio eroico di folle di giovani sia a tratti tanto necessario quanto l'operoso fervore della vita normale. Perchè nella patria il singolo sente sè maggiore di sè ed apprezza e difende le ragioni ideali del vivere, anche morendo per esse, senza le quali la vita non avrebbe più pregio.

Quindi anche la patria è per l'uomo l'assoluto, dacchè per essa egli muore; se assoluto è appunto quello che si conquista con lo sparire dell'effimero e contingente. Ed essa è per lui una religione; e può esser definita: la comunione pratica e attuale degli uomini nel culto della vita, per tutto quello che in essa ha valore perenne e la fa sacra e veramente divina.

Noi vediamo ora più chiaramente le ragioni per le quali la cultura di ieri, prevalentemente naturalistica e positiva, era infesta all'intendimento vivo della nazione e dei valori nazionali. Un vigoroso richiamo era necessario, dalla molteplicità e concretezza delle cose esteriori, nelle quali ciascuno si foggia il suo piccolo mondo in cui vuol essere centro e padrone, e sulle quali lo Stato, con la tecnica e il metodo e l'organizzazione, si erge come macchina gigantesca, alla interiorità della vita vera di coscienza, che affonda le sue radici nel passato e in sè riconosce ed ama tutti i proprii e si solleva alla visione dei fini universali e perenni dello spirito che si fa storia. E nella guerra, appunto, l'individuo riprende coscienza della propria inserzione spirituale nel popolo al quale appartiene e mediante esso nella storia: ed agisce come popolo, cioè con quella più intima e vera realtà che è in lui la nazione e per quei più vasti e lontani fini che non sono posti alla sua volontà singola, ma a tutta la storia.

III.

Il secolo XIX fu detto il secolo della rinascita delle nazionalità; i moti nazionali lo affaticarono, infatti, profondamente, e furono la causa prossima o remota dei maggiori avvenimenti politici, dal Congresso di Vienna alle recenti guerre balcaniche, alle quali si riannoda la guerra presente.

E tuttavia, come abbiamo mostrato, esso era assai poco adatto, per le concezioni di vita e gli indirizzi di cultura prevalenti, all'intendimento e quindi allo sviluppo della nazione, come fatto spirituale. L'esempio dell'Italia è rivelatore. Il modo come l'unità italiana fu ricostituita è forse la maggior prova che la storia ci offra del valore decisivo degli elementi culturali e spirituali nella rinascita e quindi anche nella vita di un popolo. La coscienza nazionale, che rinasce in Alfieri, Foscolo, Manzoni, e in Mazzini si fa azione, è un frutto magnifico di memorie ideali, di volontà, di fede. E pure gli

Italiani venuti dopo non intesero più del risorgimento che la storia aneddotica e dimenticarono presto quella mirabile genesi spirituale che si impersonava in Mazzini, ma che è l'intimo valore e sapore di tutta l'epopea nazionale.

In realtà, il compito che la rivoluzione francese aveva posto all'Europa era un altro; era un compito di liberazione storica, e spesso appunto rivoluzionaria, dal passato, di distruzione dell'*ancien régime*, di proclamazione dei diritti e della autonomia dell'individuo, di liberazione delle energie umane che dovevano poi accingersi al faticoso cammino della ricostruzione sociale.

Ma questa ricostruzione non tutta apparve, da principio, alle menti, nelle sue linee essenziali. L'individuo, come abbiamo visto, non lo si intende che nel suo mondo storico e spirituale, che è la nazione; le autonomie individuali dovevano quindi completarsi e ricomporsi a sistema storico nelle autonomie nazionali. La libertà doveva essere, non protesta contro la legge e l'ordine sociale e l'autorità, ma traduzione di queste cose, da vincoli esterni ed imposti, come erano state nel Medio Evo, o piuttosto come apparivano agli uomini emergenti dal Medio Evo, in norme interiori, in disciplina e governo di sè, senza dei quali non si giunge alla vera autonomia. Il romanticismo rappresenta meravigliosamente questo primo periodo della riconquista delle autonomie; esso è esaltazione eroica dell'individuo, uscito trionfante dalla lotta contro il Medio Evo; filosofia idealistica, rivoluzionarismo politico, liberismo economico, iconoclastia estetica, tutto concorre ad esaltarlo ed inebriarlo.

E quando si sarebbe spontaneamente venuti a un secondo momento, nel quale la società e la nazione e tutto quello che esse rappresentano nella stessa disciplina interiore dello spirito avrebbero ripreso il loro posto e integrato in una più fervida vita nazionale le autonomie individuali riconquistate, allora sopravvennero gli indirizzi di cultura che abbiamo detto, ed impedire e perturbare questa ricomposizione del mondo dello spirito, subordinando questo al mondo esteriore della natura e della necessità, esaltando e magnificando la tecnica e ogni forma di meccanismo. Quando si doveva tradurre tutto un nuovo mondo umano in termini di interiorità e di libertà, lo si volle tradurre invece in termini di esteriorità, di automatismo, di necessità.

E un intimo dissidio ne nacque, il quale agita e dilacera la coscienza europea per tutta la seconda metà del secolo scorso e sino alla vigilia della guerra, e del quale la filosofia politica di quest'epoca è la più chiara espressione; il dissidio fra individuo e Stato, fra autonomia e autorità, fra libertà e legge. Malinteso formidabile, che dà luogo alle più violente lotte, nel seno della società democratica sorta dalla rivoluzione francese, fra individuo e potere politico, fra classe e classe, fra gruppo e gruppo; che suscita ed alimenta i sogni più disparati ed audaci di atomismo e di disgregazione politica dall'una parte, di mostruoso accentramento statale, di panteismo politico, di egemonia militarista, di collettivismo, dall'altra. Gli uni mirano all'onnipotenza dello Stato, subordinando ad esso intieramente l'individuo, gli altri mirano alla soppressione medesima dello Stato; talora le due tendenze si confondono in un sistema solo, pronuba l'illusione romantica che un ordinamento

economico diverso sarebbe valso a placare tutte le rivalità umane e a tradurre lo Stato da occhiuto strumento dell'oppressione di pochi in placida espressione della volontà universale.

Così avvenne che la democrazia latina, la quale fu più fedele alla ideologia rivoluzionaria, parve quasi avere in sè una intima efficacia disgregatrice della nazione. Sollecitata da un vago e astratto universalismo, essa trascese la nazione col pensiero, sognò più vasti consensi umani e arbitrati pacificatori e sistemi internazionali impossibili o prematuri, alienando gli animi e gli sforzi dal pensiero della guerra e indebolendo la coesione degli animi e lo sforzo militare. Ed insieme, nell'ambito stesso della nazione, disfrenò le più vivaci cupidigie individuali, armò classe contro classe, funzionarî contro la propria funzione, finanzieri e industriali contro il proprio paese.

Invece, dove la democrazia attecchì meno e il vincolo nazionale rimase saldo negli animi — esempio tipico la Germania — lo Stato, deificato dai filosofi come incarnazione dello spirito, si sostituì alla nazione, si sovrappose all'individuo, accentrò in sè ogni diritto, escogitò sistemi audacissimi di conquista, fece penetrare lo stato d'animo che più si confaceva al suo indirizzo in tutto lo spirito nazionale, con un mostruoso sistema di scuola di Stato, come mostrava testè acutamente in queste pagine Valeria Benetti, meccanicizzò nel metodo e nel sistema e nel complotto la vita di tutto un grande popolo.

La coscienza europea portava adunque in sè, alla vigilia della guerra, questo doloroso dissidio; ed esso apparve a molti osservatori sereni non solo profondissimo ma insanabile; non vedendosi conciliazione possibile fra l'individuo e lo Stato, quando essi eran posti, come volontà singole e concrete, l'uno fuori dell'altro e contro l'altro, e il termine medio, che li identifica in sè, la nazione, non appariva; sicchè ineluttabile pareva il sacrificio, o dello Stato all'individuo, come volevano i demagoghi (salvo a ricredersi appena salissero alle responsabilità del potere), o dell'individuo allo Stato, secondo la pratica prussiana.

E noi possiamo ora fare un passo innanzi e dire qualche cosa di più: in questo dissidio intimo della coscienza europea e nelle viziose opposte soluzioni alle quali esso diè luogo sta la causa ultima e vera dello scoppiar della guerra; poichè esse causarono il grande squilibrio di forze che doveva fatalmente degenerare in conflitto.

Infatti due Stati, il germanico e l'austriaco, poterono giungere, per questa prona docilità dei sudditi e sconfinata autorità ed audacia dei dirigenti, ad accumulare una straordinaria forza militare ed a rendersi padroni assoluti del tempo e del modo di far scoppiare la guerra lungamente meditata. Altri Stati invece, e fra questi la Francia e l'Italia più particolarmente, per il prevalere delle tendenze individualiste, per l'oblivione dei fini e della realtà nazionale e l'asprezza dei dissensi interni e la debolezza dello Stato, erano e più parevano poco atti e pronti alla guerra; sicchè la Germania potè sperare di tenere in disparte l'una, come cosa che non conta, e di schiacciare facilmente e rapidamente l'altra.

La guerra europea è dunque, nella più intima sostanza sua, una crisi di squilibrio fra nazioni esaltate e militarizzate dal pan-

teismo politico e nazioni indebolite dall'individualismo e dalla demagogia; e la sproporzione era tale che la Germania sbagliò davvero di poco i suoi conti ed ancora non si riesce ad averne ragione; nè vi si riuscirà così presto.

IV.

Ma Dio, scrisse un antico, fece sanabili le nazioni; in altre parole, c'è in queste un intimo dio che, dopo i lunghi sonni, le scuote, le sveglia e le rinnuova; ed è la stessa loro coscienza nazionale, nel suo più vivo e prezioso contenuto. La spada, levata per uccidere, guarisce, talora. Così si è scosso il Belgio, ieri folla pigra e gaudente e spensierata, oggi popolo eroe martoriato; e la Francia, limenticando tutte le divisioni interne di ieri, si è fusa in una magnifica unità; e l'Italia, che era rimasta fuori del conflitto, vi si getta pensatamente, dopo dieci lunghi mesi di riflessione.

Questo ultimo fatto è tipico. La grande maggioranza delle oligarchie dominanti — preti, parlamentari, capi-partito, accademici, giornalisti — era contraria alla guerra e si ritenne lungamente sicura di poterla impedire. La minoranza vinse, perchè ad essa si è aggiunta via via la coscienza nazionale; questa assente di ieri che, destata dalla guerra, s'era fatta attenta, e nella quale si andarono ridestando tutte le voci interiori, i ricordi e le speranze. E la guerra, che era stata per gli uni meditata aggressione, per gli altri improvvisa necessità, fu per essa un fermo atto di consaputo dovere.

Noi non siamo oggi in grado di misurare l'importanza di questa irruzione alla superficie della coscienza europea di elementi spirituali lungamente trascurati e compressi; della revisione e correzione già avvenuta di molte opinioni parziali e fallaci di ieri, dell'equilibrio nuovo che ci si promette, fra l'individuo e lo Stato, attraverso alla nazione rinvigorita, nella quale l'uno e l'altro, i due antichi avversarî, si ritrovano e si conciliano. I mutamenti interiori prendono il loro assetto definitivo — se pure lo prendono mai, essendo la vita dello spirito un continuo fluire — assai più adagio che non i territoriali e diplomatici. L'azione, anche questa volta, ma azione vitale istintiva profonda, nel senso che Mazzini pensò, che Blondel ha teorizzato, che la filosofia di Bergson illumina, ha preceduto il pensiero. E le incertezze e le contraddizioni e gli affanni di questo intorno al problema dell'individuo e dello Stato ci appariscono oggi come un istinto mal certo e cieco, affaticantesi nell'ombra intorno ai nodi che l'azione d'un tratto rompe poi con la spada.

Ci si permetta di insistere ancora brevemente su questa interpretazione della guerra, che non abbiam visto data da altri; la giustezza di un punto di vista apparisce tanto meglio quanto più vasto è il campo di realtà che esso permette di abbracciar con l'occhio e di dominare.

Se osserviamo i principali problemi pratici che ieri affaticavano l'Italia, noi li vedremo, alla luce di questa esperienza nuova, trasfigurati; e ci appariranno le sintesi e i superamenti lungamente cercati invano.

Si osservi, ad esempio, il dissidio fra Chiesa e Stato, che turbò così grandemente e divise così profondamente l'anima nazionale.

Finchè, appunto, erano o parevano essere di fronte Chiesa e Stato, due logiche astratte, due volontà concrete, due organismi di dominio, il conflitto era insolubile. La libertà — se libertà è aspirazione a pienezza di possesso e di autonomia — non poteva, se non in formule vane, esser data all'uno e all'altro istituto; l'uno negava l'altro di tutto se stesso. Viene la guerra, Chiesa e Stato spariscono dal primo piano della coscienza; non ci sono che coscienze di cittadini e di credenti, integrate nell'unità vivente della nazione; l'atto loro, eminentemente religioso e civile ad un tempo, annulla il dissenso.

Altro problema fondamentale: la restituzione del senso etico della funzione pubblica. Ieri, il funzionario e lo Stato ci apparivano quasi sempre nemici. Il contratto di lavoro non era tanto l'espressione di un intimo consesso spirituale quanto il compromesso fra due inimicizie vigili e armate. Viene la guerra, e il funzionario sente che non allo Stato ma alla nazione, unità inscindibile e sacra di consensi e di interessi, egli dà l'opera sua; e avverte le responsabilità di questa e si riconcilia con essa. E tutta la vita nazionale rifiorisce, avvivata da questo magnifico senso di responsabilità.

Ancora un problema politico fondamentale: quello delle autonomie locali. Questo è il terreno sul quale lo Stato e l'individuo in lotta si scontrano; l'individuo sente di dover integrare se stesso e l'opera sua in spontanee collaborazioni, attuare il governo di sè nell'agile dominio dei meccanismi politici e giuridici che sono a sua portata di mano; lo Stato, diffidente e geloso, vuole attuare la sua onnipotenza su di una massa di atomi disgregati, insinuarsi dovunque si eserciti e si organizzi un potere collettivo. Viene la guerra, e l'individuo non basta e lo Stato non basta, e l'iniziativa locale fiorisce, d'un tratto, meravigliosa.

A eguali conclusioni verremo se diamo uno sguardo rapido ai partiti e ai loro problemi interni prima della guerra.

La decadenza del partito socialista appariva a molti, in Italia, gravissima e insanabile. Era un movimento indubbiamente forte, ma che non aveva più oramai chiari dinanzi a sè i suoi scopi e non riusciva ad essere inquadrato nelle forme giuridiche e istituzionali della vita normale del paese. Disgustato dell'opera positiva e parlamentare, dei suoi vicini di ieri, della stessa autorità dei suoi capi; rivoluzionario, ma di una rivoluzionarismo vago e diffuso, ideologico e sentimentale, quello che dà le sommosse sconclusionate, non certo la rivoluzione.

E questo avveniva perchè, chiusosi rigidamente nel suo concetto di classe, esso volle ignorare quell'altra realtà assai più intima e profonda che è la nazione e le solidarietà ineluttabili che essa crea.

Venuta la guerra, è apparsa l'inanità del contrasto di una classe con la nazione; ed esso si è risolto nel malcontento anonimo e nel verbalismo vacuo di una minoranza di retori sopraffatta dalla vita. Domani, se il socialismo vuole esser di nuovo, dovrà esser nazionale: ossia non perdere nel senso di quel che divide la visione di quello che unisce.

La democrazia, da molto tempo, non trovava più la sua strada; si era umiliata in tutti i compromessi, aveva lasciato per via tutti i

suoi postulati fondamentali, non sapeva più essere nè opposizione nè governo. Il suo vizio latente apparisce oggi. Dall'una parte, essa insisteva in una ideologia rivoluzionaria, che non seppe mai rendersi conto chiaro delle necessità e responsabilità di governo; dall'altra, anche essa si lasciava guadagnare dalle lusinghe del Dio-Stato e tutto attendeva da questo, dimenticando che le autonomie personali andavano integrate e consolidate in un largo sistema di autonomie locali e di libere e spontanee attività nazionali. Di fatto le autonomie, che costituivano pur sempre il postulato fondamentale della democrazia radicale politica, non possono essere coerentemente volute ed applicate se non quando sieno salvi e saldi in esse i valori nazionali, solo mediante i quali la molteplicità non è disgregamento atomico, ma distinzione di funzioni, e quindi più intensa vita collettiva.

I liberali non sapevano più a chi procurare nuovi beneficî della libertà che era nel loro oramai vano programma; poichè ogni libertà, non integrata dal concetto della funzione, che è eminentemente nazionale, è minaccia e pericolo per altre libertà; sicchè essi, nei quali il buon senso potè più della dottrina, finirono con l'opporsi all'aumento delle attività dello Stato per amore delle libertà dei cittadini, ed all'aumento delle libertà di questi per amore dello Stato, la cui autorità vedevano compromessa e minacciata; e divennero, nel fatto, illiberali e conservatori.

I nazionalisti, ultimi venuti, si proposero di rimediare a questi mali e di rimettere in vigore i valori nazionali; ma, reazione, essi esagerarono; la nazione non fu tanto per essi unità spirituale ed etica, che vive di un contenuto di idee ed aspirazioni universali, quanto fatto materiale e concreto, territorio, razza, dominio; la disciplina che essi volevano ristabilire non era disciplina interiore, frutto della conquista e del possesso di sè, libertà divenuta volontà intima e spontanea della norma, ma gerarchia, freno imposto dall'alto, ritorno a un concetto clericale ed autoritario del potere.

Comunque, ad essi va dato il merito di avere visto l'intimo male del quale la coscienza contemporanea soffriva, anche se non furono molto felici nella diagnosi; di avere anticipato e precorso questa rinascita delle nazioni che la guerra ci ha dato.

La guerra; la quale, quindi, sotto questo aspetto, ci apparisce non tanto come lotta fra popoli quanto come crisi salutare di quell'intimo dissidio che agitava e tormentava la coscienza europea, come nuova posizione del problema che la rivoluzione francese ci aveva dato da risolvere, come ritorno ad una più equa valutazione dei beni ideali e dei vincoli etici nel rispetto e nella ricerca dei quali sta la fortuna dei popoli.

Ed allora, pur nella tristezza di questo infinito spettacolo di stragi e di distruzione, sorge in noi una intima e gioiosa speranza; la speranza che nella guerra, e per virtù di essa, la coscienza umana ritrovi il suo equilibrio nella vita pubblica e internazionale; e individuo e Stato, ricomposti nell'armonia superiore della nazione, divengano più alacri ed efficaci strumenti di una storia la quale sia consapevole creazione di istituti sociali pacificatori.

ROMOLO MURRI.

ARTE E PATRIA

L'Accademia Filarmonica Romana.

Il 23 maggio 1915, giorno in cui s'iniziava la mobilitazione dell'esercito italiano, una delle più antiche e nobili istituzioni musicali di Roma risorgeva a nuova vita: dopo non breve periodo di peregrinazioni, la Reale Accademia Filarmonica Romana inaugurava la sua nuova sede, essendo riuscita a ricostituirsi una propria dimora decorosa e simpatica, in condizioni tali da permetterle uno sviluppo di attività artistica degno delle nobili sue tradizioni. I locali della Filarmonica sono in via Ripetta, presso la chiesa di San Rocco, e gl'ingressi all'armoniosa e bella sala dei concerti ed agli uffici sono ai lati di uno degli ingressi principali dell'Augusteo; uno stesso isolato racchiude ora la maestosa sala dei concerti popolari, l'Accademia Filarmonica, e già vi si cominciano i lavori per ospitarvi degnamente l'Istituto nazionale di musica, anch'esso tanto benemerito dell'arte dei suoni: così in un sol punto di Roma si concentra una ammirabile somma di vita musicale, nelle più belle e simpatiche espressioni, in locali che mirabilmente si prestano ad una feconda attività.

La rifioritura della Filarmonica non poteva avere più bella consacrazione di quella offerta dal risbocciare delle speranze d'Italia, degli entusiasmi degli Italiani, fieramente insorti per la tutela della dignità della patria: la quasi secolare Accademia risorge, mentre un ideale per lunghi anni caldeggiato nell'intimo del cuore, per lunghi anni represso in una attesa che temevasi vana, si accendeva di luce viva, prossimo a farsi realtà.

Quasi secolare, ho detto: fu infatti nei primi mesi del 1822 che per iniziativa del marchese Raffaele Muti Papazzurri, cui si erano uniti il marchese Capranica, il conte Cenci Bolognetti, don Bartolomeo dei principi Ruspoli, il conte Mariscotti, il duca Fiano, la marchesa Muti Costaguti, ed altri non pochi musicisti e dilettanti appassionati, si costituì l'Accademia Filarmonica Romana, che il 13 aprile di quell'anno offriva il suo primo saggio con l'opera *Agnese* del Paer, sotto la direzione del Muti Papazzurri. Nè deve credersi che quell'egregio gentiluomo fosse un semplice dilettante: fu invece un musicista di gran valore, di profonda dottrina, di molta audacia: fu egli, quando ancora non vi avevano pensato maestri celeberrimi, il primo a ideare e organizzare esecuzioni di musica con grandiose masse corali e sinfoniche; e della sua valentia abbiamo un esempio vivente nel venerando Cesare De Sanctis, il quale dal solo Muti Papazzurri ebbe gli insegnamenti che fecero di lui quel dotto e profon-

do maestro dalla cui scuola uscì una così ammirevole e numerosa schiera di eletti compositori.

Com è noto, la vita musicale non è fatta per mantener calmi i nervi: vivere avvolti in una atmosfera vibrante senza tregua, sia pure per le più dolci e soavi note, produce uno stato di continua vibrazione del sistema nervoso, da cui nasce una condizione di sensibilità spesso esasperata, che facilmente si trasforma in suscettibilità: ciò spiega come, fino da principio, e giusta le costanti tradizioni delle istituzioni musicali, l'armonia non abbia sempre regnato tra i Filarmonici romani. Infatti nel second'anno di vita troviamo l'Accademia presieduta, non più dal Muti Papazzurri, ma da don Sigismondo Chigi, principe di Campagnano, che rimase presidente fino al 1828; e sotto il cui governo fu compiuto il primo statuto della Accademia, la quale fu altresì eretta allora in ente morale. E proprio in quegli anni, e precisamente nel 1825, avvenne una scissione grave tra i soci, una parte dei quali si staccò dall'Accademia per formare una Società di dilettanti, presieduta e diretta dal Muti, e che con l'Accademia rivaleggiava: troviamo infatti che il 13 agosto 1825 i dilettanti eseguiscono *La Creazione* di G. Haydn, con la traduzione del Carpani, sotto la direzione del Muti Papazzurri; e il 12 settembre successivo, gli Accademici eseguivano anch'essi *La Creazione*, sotto la direzione del Confidati.

Questa tradizione fu mantenuta abbastanza a lungo; e, bisogna convenirne, principalmente nei periodi di maggiore attività dell'Accademia; è naturale, perchè nei periodi di fiacchezza, non è il caso di agitarsi. Giuseppe Gioacchino Belli ci ha lasciato in uno dei suoi meravigliosi sonetti un documento parlante dei dissensi tra gli accademici filarmonici: è un bidello licenziato che si lamenta del trattamento avuto e tratteggia, con mirabile vivezza, quella da lui definita *'na Bbabbilonia!*

Sin da tre mmesi avevo avuto er posto
De bbidè a l'Accademia de li soni;
E li sori accademichi bbirboni
Me l'hanno arilevato a mezz'agosto.

Che vvòi commatte llà! Tutti padroni:
Sempr'uno la vò allesso e un antro arrosto.
Me ne trovino un antro, pe' cquer costo
Che li servivo io de sei testoni (1)

Crederò che cquer po' dde pratichezza
Ch'ho de portà bbijjetti, a sto paese
Non z'avessi da prenne pe' mmonnezza.

Trovà un bidè pe' ssei testoni ar mese?!
Sora Accademia mia, nun z'arippezza.
Sce pò annà Brega de Piazza Farnese.

Il sonetto è del 25 dicembre 1832.

Al Chigi seguì nel 1828, come presidente dell'Accademia, il marchese Luigi Costaguti; seguirono quindi, dal 1829 al 1833 Alberto

(1) Poco più di nove delle nostre lire.

Longhi; nel 1834 e 1835 don Francesco Borghese; ancora il Chigi nel 1836-37; il marchese Girolamo Serlupi nel 1838; don Giovanni Chigi dal 1840 al 1843. Troviamo poi, nel 1857, don Marco Ottoboni di Fiano; il conte Andrea Alborghetti nel 1860.

***

Nel settembre e nel dicembre del 1822 la Filarmonica eseguiva l'*Otello* e il *Mosè* del Rossini; ed è qui da segnalare un fatto caratteristico più volte verificatosi da parte dell'Accademia: il *Mosè* eseguivasi allora per la prima volta a Roma e dovevano passare altri quattro anni perchè lo spartito rossiniano apparisse sulle scene romane: ed anche il secondo *Mosè* del Rossini fu la prima volta presentato al pubblico di Roma dalla Filarmonica, appena un mese dopo che la introduzione del rinnovato spartito, eseguita una sera al teatro Valle per la beneficiata della celebre Boccabadati-Gazzuoli, aveva fatto sorgere nel pubblico di Roma il desiderio di conoscere l'intera opera. Uguale premura ebbe la Filarmonica per altri molti spartiti importanti: basti ricordare la *Zelmira* del Rossini eseguita la prima volta in Roma nel 1826, e *L'Assedio di Corinto* del Rossini stesso, eseguito la prima volta in Italia nel 1827, dalla nostra Accademia; *L'esule di Roma* del Donizetti, eseguito la prima volta in questa città dalla Filarmonica nel 1830.

La sera del 6 gennaio 1833 si ebbe a Roma una doppia esecuzione dell'*Anna Bolena* de. Donizetti, nuova per la città: sulle scene del teatro Apollo, arbitrariamente, con una partitura infedele, fornita all'impresa da uno dei soliti filibustieri dell'arte, così malamente conciata da ottenere le più ostili accoglienze; la sera stessa i Filarmonici, quasi a protesta contro siffatta profanazione, eseguivano il medesimo spartito nella sua forma autentica, diretto dall'autore: fu un trionfo. E nel 1835 fu data a Roma dall'Accademia la prima esecuzione del *Guglielmo Tell* del Rossini: e fu avvenimento di straordinaria importanza: soltanto cinque anni dopo il *Guglielmo*, trasformato in *Rodolfo di Sterlinga* dalla censura, apparve sulle scene romane. Nel 1837 prima esecuzione romana del *Marino Faliero* e, nel 1838, della *Lucrezia Borgia* del Donizetti, sempre a cura della Filarmonica; nel 1839 *I briganti* e, nel 1840, *La Vestale* del Mercadante; nuove per Roma: così fu per il *Don Sebastiano* del Donizetti nel 1860, nove anni prima che apparisse sulle scene del teatro Argentina.

Della bontà delle esecuzioni filarmoniche è documento eloquente una corrispondenza pubblicata nel giornale *I Teatri*, di Milano, del 29 aprile 1828, nella quale, pur riconoscendosi dovuta a Parma la prima esecuzione italiana dell'*Assedio di Corinto*, si dichiarava molto più felice quella offerta dai Filarmonici romani, su la traduzione di Francesco Baratti, già segretario dell'Accademia, « con una esecuzione veramente perfetta ».

***

Fu più d'una volta rimproverata alla Filarmonica la predilezione per i melodrammi teatrali, che, completi o a frammenti, predominavano nei suoi programmi: giusta osservazione. Ma non debbonsi

dimenticare le non molto rare esecuzioni di composizioni meglio rispondenti ai mezzi e alle modalità di attuazione dell'Accademia, come non poche cantate per occasioni solenni, e oratorî, come *La passione di Gesù* del Paisiello (1824), *La creazione* del Haydn (1825), *Il genio dell'armonia* cantata di P. E. Visconti, posta in musica dal Costaguti, dal Capranica e da Gaetano Donizetti (1829), una messa funebre del Cherubini nella chiesa di S. Lorenzo e Damaso per la morte di Vincenzo Bellini (1835), *La passione di Gesù* del Metastasio con la musica del violinista-compositore Achille Del Nero (1841), lo *Stabat Mater* del Rossini (1842), *Le sette parole* del Mercadante e i tre cori del Rossini, *Fede, Speranza, Carità* (1845), *La Pentecoste* di Francesco Bazin (1843); e, in tempi più recenti, *Le quattro stagioni* del Haydn e il *San Paolo* di Mendelssohn, sotto la direzione di Ettore Pinelli, l'*Elia* dello stesso Mendelssohn, diretto da Eugenio Terziani, la *Redenzione* del Gounod, diretta dallo Sgambati, *Le rovine d'Atene* del Beethoven dirette da Raffaello Terziani, le tradizionali grandi esecuzioni dello *Stabat* rossiniano in unione con la Società Orchestrale Romana, e molti grandi concerti corali diretti dallo Sgambati, dal Falchi, dal Boezi, dal Terziani; esecuzioni tanto più degne di ricordo e di plauso ove si tenga presente che nel periodo iniziale e del maggior fiore dell'Accademia, la musica teatrale occupava tutta l'attenzione del pubblico d'Italia: e con la esecuzione di opere teatrali l'Accademia Filarmonica, mentre si affrettava a far conoscere con lodevole premura le più insigni manifestazioni musicali d'allora, prima che fossero ospitate dai teatri, teneva desto tra noi l'amore per un'arte schiettamente ed esclusivamente italiana: perchè non può considerarsi eccezione al sistema la esecuzione del *Crociato* del Meyerbeer, opera del periodo strettamente italiano della attività artistica di quel compositore.

***

Debbo anche rilevare una lodevole consuetudine dell'Accademia, che trova il suo inizio fin nei primi anni di sua vita: cioè di offrire ai giovani il modo di affrontare il giudizio del pubblico di farsi conoscere e apprezzare: tra i lavori nuovi di giovani poco o punto noti eseguiti dalla Filarmonica, ricordo *Ester*, oratorio di Pietro Ravalli, colto e valente musicista, che istituì in Roma i primi concerti di musica sacra italiana (i nomi del Palestrina, del Pitoni, del Jommelli, del Guglielmi, dello Zingarelli, ecc., ornavano i suoi programmi); *Iginia d'Asti* del maestro Tomaso Genoves, un giovane pensionato dalla corte di Spagna; la *Passione* di Achille Del Nero, già ricordato; e, in tempi a noi più vicini, i numerosi concerti in cui per la prima volta si affermarono solennemente giovani divenuti poi maestri eccellenti. Tra le molte, degna di particolare ricordo è la esecuzione, dovuta alla ammirabile iniziativa, alla convinta fede di Ettore Pinelli, del poema lirico *La Peri*, in cui l'indimenticabile mio maestro Antonio Leonardi rivelava la sua magnifica tempra d'artista, precorrente i tempi, incompreso e aspramente combattuto anche da musicisti non rifuggenti da fecondi ardimenti.

Uguale benefica azione potè esercitare l'Accademia nelle esecuzioni delle messe con cui dal 1878 lo Stato, per mezzo della Filar-

monica, commemora ogni anno i defunti re d'Italia: illustri e provetti maestri, appositamente incaricati, giovani musicisti rivelati da non facili concorsi, si alternarono nell'arduo arringo: degli uni e degli altri ricordo Eugenio Terziani, Giovanni Sgambati, Stanislao Falchi, Ernesto Boezi, il Bossi, il Tebaldini, il Gallignani, il Mapelli, Raffaello Terziani, Pio Di Petro, Salvatore Saya, Alessandro Bustini, il Dobici, il Setaccioli, e altri non pochi.

*
* *

Debbo osservare come l'attività artistica della Filarmonica siasi potuta esplicare più efficacemente allorchè ebbe sede stabile e degna, diminuendo, scomparendo quasi allorchè le vicende che essa traversò la costrinsero a vagare in locali inadeguati, in forma provvisoria, e nei quali non era essa sola signora. Dalla inaugurazione, nel 1822, fino ad oggi molto andò peregrinando: al palazzo Bobadilla al Gesù, prima sede, fecero seguito il palazzo del Bufalo a San'Andrea della Valle, il palazzo Giustiniani, il Sinibaldi a Santa Chiara: dopo una interruzione, per mancanza di locale, riprese vita l'Accademia nel palazzo Lancellotti al Circo Agonale; dovè poi cercare asilo nei teatri, come l'Apollo e l'Alibert; finchè nel 1870 trovò sede bellissima nella sala del palazzo Doria Pamphili, che si intitolò poi dal nome del sommo Palestrina: quando l'Accademia fu costretta la prima volta a lasciar quella sede, ricorse al teatro Argentina, alla sala Dante, presa in affitto: ebbe poi sede in un modesto locale in via dei Crociferi, ove è uno stabilimento di bagni; ottenne quindi dal Governo l'uso di una chiesa, in via Agostino De Pretis, all'angolo di via Palermo, ove fu eseguita *La Peri* del Leonardi: toltale quella sede, si stabilì nel palazzo dei Sabini in via delle Muratte, nel simpatico locale allora lasciato dal Circolo Nazionale; e che fu abbandonato quando l'Accademia riuscì a riconquistare la sala Palestrina al palazzo Doria: ne erano allora presidente il conte Enrico di San Martino, segretario Gino Basevi. Ma ancora una volta quella sala le fu tolta e la Filarmonica ricominciò la vita randagia: insieme alla Società degli autori ebbe prima la elegante sala Bernini e poi i locali annessi al teatro Nazionale; quindi si stabilì presso la sala Umberto I, nella quale potè svolgere un nuovo periodo di attività, finchè il cinematografo e il caffè-concerto non la invasero. Poi, ancora, e finora, alla ricerca affannosa di una sede, accampata qua e là alla meglio, talvolta perfino senza domicilio: tanto che fu costretta una volta a fare indirizzare i manoscritti di un concorso per la messa al Pantheon alla abitazione del segretario, che allora ero io.

Ora finalmente, nella nuova stabile sede, segnalata dal benemerito economo dell'Accademia, cav. Piero Bacchetti, ottenuta con l'opera assidua del presidente attuale, on. Alfredo Baccelli, e del solerte segretario dott. Romolo Giraldi, allestita col concorso della amministrazione ospitaliera e sopra tutto del comm. Lusignoli, che le è preposto; la Reale Accademia Filarmonica Romana ha ripreso la sua vita d'arte, con un programma di musica italiana, e con l'intento di fare della bella sua sala una feconda palestra per i giovani, un centro d'arte viva; ove abbiano a risorgere le antiche belle musiche

italiche, e affrontare il giudizio del pubblico nuove espressioni musicali rivelatrici di nuovi artisti.

Vale la pena di ricordare il programma di questo concerto augurale, organizzato dal valente maestro Domenico Alaleona: la violinista Lina Spera eseguì con ammirabile abilità e con molto gusto pagine eleganti, brillanti, delicate e irte di difficoltà del Sammartini, del Bazzini, dello Sgambati e del giovane Traversi, che magistralmente accompagnava al pianoforte la gentile concertista; Carlo Galeffi, il baritono dalla voce d'oro, cantò con grande sentimento la preghiera del *Nabucco*, l'aria del *Ballo in maschera* del Verdi, e l'arioso ispirato del *Guglielmo Tell*: « Resta immobile... ». Queste pagine furono inquadrate da due deliziose *Villanelle* italiane («Core dolente », e « La pastorella si leva per tempo ») e da due canzonette di Orazio Vecchi, « La ninfa e il pastore », di un sentimento infinitamente profondo, e « Il grillo », capolavoro di brio e di umorismo, in cui si riflettono le più caratteristiche qualità dell'autore del meraviglioso *Amfiparnasso*. Queste pagine, di una freschezza miracolosa, eseguite con molta finezza da un ottimo coro di voci femminili, dirette con purezza stilistica e grande forza espressiva dall'Alaleona, procurarono all'eletto uditorio un vero godimento, destando vivo desiderio di conoscere altri ancora di così preziosi gioielli dell'antica arte italica.

***

Però un senso di melanconia occupava la mente di molti di coloro che assistevano alla inaugurazione della nuova sede accademica, i quali non potevano trattenersi dal pensare alle nobili figure di due benemeriti soci i quali ebbero per la Filarmonica amore profondo, e le dedicarono cure affettuose e per essa sacrificarono un tempo prezioso e le porsero amica e solida mano per sollevarla nelle avversità. L'uno, Giovanni Sgambati, il quale fino agli ultimi giorni della sua vita d'artista prestò instancabile l'opera sua alla Accademia: non possono dimenticarsi le solenni feste artistiche da lui organizzate e dirette, tra le quali il concerto inaugurale alla sala dei Sabini, tutto composto di belle musiche italiane, in cui si produsse ammirata e acclamata Alice Barbi, squisitissima artista; la esecuzione della *Redenzione* del Gounod nella sala Costanzi, con Bianca Donadio; il mirabile concerto commemorativo del Palestrina, alla sala a lui intitolata, da prima, e poi, al palazzo Barberini; la esecuzione della stupenda sua messa funebre, una delle più ammirate composizioni del genere, scritta appositamente per la Filarmonica, in memoria del re Umberto I.

L'altro, Augusto Castellani, nobile e venerando amico dell'Accademia, che sostenne amorosamente in ogni tempo, provvedendo anche largamente col suo danaro per assicurarne la vita in momenti assai perigliosi. Il nome di Augusto Castellani, che Roma onora come quello di uno dei più eletti suoi figli, e come artista squisito, e per l'opera sua di liberale convinto e sincero, che seppe levare e tenere alto sul Campidoglio il tricolore, e fu uno dei più efficaci fautori e autori della romana italianità, è nome che getta sull'Accademia Filarmonica un raggio di luce vivissima: come Giovanni Sgambati

può considerarsi il simbolo della attività artistica della Filarmonica, così Augusto Castellani è il simbolo della sua attività patriottica.

Perchè se la Filarmonica può vantare un nobile passato d'arte, essa può anche gloriarsi di una azione non meno grande svolta per lunghi anni nel mantenere e alimentare il sacro fuoco dell'amor patrio non soltanto allorchè lampi di libertà attraversavano il cielo di Roma, ma ancor più quando le fitte nubi della reazione stringevano e opprimevano questa città, questo gran cuore dell'Italia, che pulsava e ardeva anche strappato e segregato dal petto della madre patria.

Uomini di spiriti liberali appartennero alla Filarmonica in ogni tempo: e non nascosero il loro pensiero, sicchè sull'Accademia era fisso l'occhio vigile della polizia pontificia: nel 1831, al pari di altre associazioni sospette di liberalismo, la Filarmonica fu sospesa per ragioni politiche: rimase viva, ma in forzata inazione. Quando Pio IX co' suoi primi atti sollevò così grande fervore di liete speranze nel cuore di tutti i liberali italiani, l'Accademia non mancò di esprimere la sua gioia: e quando i bolognesi offrirono ai Romani un simbolico vessillo, il 17 giugno del 1847, anniversario della elezione del pontefice, i Filarmonici uniti ai soci della Congregazione di Santa Cecilia, cantarono nella piazza del Popolo un inno appositamente composto da Giovanni Sebastiani per solennizzare il nobile gesto dei fratelli di Bologna: e il 15 dicembre dello stesso anno la Filarmonica eseguì in Campidoglio una cantata a Pio IX, in onore della guardia civica.

Però, caduta la Repubblica romana, la Filarmonica pagò il fio delle sue manifestazioni liberali; e nel 1849 fu disciolta, e l'archivio suo fu sequestrato. Ricostituita, a prezzo di grandi sacrifici, dopo alcuni anni (nel 1856 ripeteva *L'assedio di Corinto* del Rossini), fu nuovamente e violentemente soppressa ancora una volta, per manifestazioni liberali che la storia ha registrato: il 12 e il 14 dicembre 1860 l'Accademia eseguiva gli *Arabi nelle Gallie*, opera del Pacini ora dimenticata, ma che ebbe per lunghi anni virtù di sollevare ininterrotti entusiasmi, principalmente per un certo fremito guerresco che la pervade: l'ultima sera, quando fu intonato il coro « Sotto l'acciaro della vendetta — L'iniqua setta cader dovrà », si levarono a volo nella sala, tra l'entusiasmo di tutto il pubblico, molti uccelletti ornati di nastrini tricolori: e il cardinale Altieri, protettore dell'Accademia, che era in prima fila e non vedeva ciò che accadeva dietro di lui, applaudiva convinto la musica e gli esecutori, finchè, accortosi dell'equivoco, si allontanò indignato: l'alzarsi a volo di tanti uccelletti dinanzi alle più belle dame romane e alle spalle del cardinale protettore, fornì materia ad una arguta e ardita pasquinata: un po' troppo ardita per riprodurla qui. Nel tempo medesimo una assemblea degli accademici cui presero parte attiva e viva moltissime socie, con unanime entusiastica votazione rifiutava di prender parte ad un concerto, già predisposto, al teatro Alibert, perchè, con la veste della beneficenza, nascondeva intenti reazionari. E allora fu proceduto giudizialmente contro i ribelli, l'Accademia fu soppressa e il suo nome posto all'indice.

Riuscì ancora a risorgere: alla fine del 1869 ottenne il suo ripristinamento; nella quaresima del 1870 eseguiva nella sala Doria il simbolico *Nabucco* del Verdi: divenuta Accademia reale, abban-

donò sdegnosamente la sede di fronte ad un nucleo di soci e di altri musicisti aderenti, che istituirono altra Società, di carattere spiccatamente clericale, la quale ebbe momenti assai belli, ma dopo alcuni anni si sciolse: mentre la Filarmonica, pure a traverso difficoltà di ogni sorta, ha saputo mantenersi viva e riprender forza. Nè debbonsi dimenticare gli egregi uomini che si successero nella presidenza dell'Accademia, di cui il nome e l'opera contribuirono con tanta efficacia alla sua persistente attività: basti rammentare il duca Leopoldo Torlonia, don Onorato Caetani, duca di Sermoneta, il principe Baldassarre Odescalchi, il conte Enrico di San Martino, cui si dovette un impulso magnifico, seguito da una sensibile depressione col suo cessare dalla presidenza: l'on. Roberto Paganini, instancabile nell'ardita iniziativa di dotare l'Accademia di una sede di sua esclusiva proprietà; l'on. Alfredo Baccelli, cui spetta la soddisfazione di aver guidato l'antica istituzione nella sede attuale, in un momento che ha per l'Italia una importanza storica straordinaria, e nel quale non può trascurarsi l'arte musicale, l'arte cioè che ha monumenti strettamente legati con ogni azione del popolo italiano per la libertà.

Nulla sarebbe più ingiusto che ritenere, nelle ore solenni che ora vive la patria nostra, superflua o inutile l'arte che noi professiamo: non può e non deve dimenticarsi l'impulso dato all'idea italiana dagl'inni del popolo, dalle musiche agitatrici del Rossini, del Bellini, del Donizetti, del Verdi, il bardo della rivoluzione italiana: e pensiamo quale virtù animatrice abbiano i sacri canti del nostro riscatto sull'animo dei nostri figli, dei nostri fratelli, già in lotta col nemico, o anelanti alla lotta, fisso l'occhio e il pensiero oltre il vecchio confine: quale sollievo e quale incitamento essi possano avere da quelle note, risonanti fra gli entusiasmi e gli orrori della guerra ardente! Non possiamo dimenticare, che le prime piaghe gloriose inferte nel fianco della Filarmonica, si ebbero per quei moti del '31, auspicati dalla musa impetuosa di Giovanni Berchet, in quel suo appello alle armi, in cui, illuminato il simbolo del tricolore

(il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
il *bianco*, la fede fraterna d'amor),

chiamava a raccolta le anime italiche:

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun!

Parole profetiche, che sembrano dettate oggi, pei nuovi fati d'Italia.

GIORGIO BARINI.

NOTA. — Ringrazio l'amico maestro cav. Alberto Cametti, il quale mi ha favorito molti dei dati qui riprodotti, da un suo studio ancora inedito.

L'INTESA ECONOMICA DELLE NAZIONI ALLEATE

OPINIONI E GIUDIZII

La *Morning Post* — Luigi Luzzatti — Gabriel Hanotaux — Edmond Théry — Alfred Neymarck — La *Gazette de Lausanne*.

Allorquando, due mesi or sono — il 16 giugno — iniziammo in queste pagine, a titolo di saggio, la pubblicazione di alcune note a favore di una *Intesa economica fra le Nazioni alleate* — Francia, Giappone, Inghilterra, Italia e Russia — noi, per i primi, sentivamo tutta la delicatezza e la difficoltà dell'argomento, nè potevamo nasconderci le facili obbiezioni che ad un siffatto progetto potevano opporsi. Il mondo, e specialmente il mondo politico, è lento ad adattarsi alle nuove idee che spesso sono la conseguenza inesorabile delle nuove situazioni che in esso si creano. I fatti non di rado si evolvono più rapidamente della nostra mentalità e sempre precorrono l'azione degli Stati e dei Governi, di spesso paralizzata dall'influenza delle opinioni predominanti e degli interessi esistenti.

Ci è quindi tanto più gradito constatare che il movimento delle idee e delle discussioni intorno ad un progetto di Intesa economica fra le Nazioni alleate prende proporzioni impensate anche nel campo internazionale, persino in un momento in cui gli avvenimenti militari attirano a sè, quasi interamente, la pubblica opinione. A misura che la guerra procederà verso una fine — pur troppo ancora lontana — il problema economico-finanziario dovrà imporsi sempre più all'attenzione dei varî paesi e dei loro Governi.

Le ragioni ne sono evidenti. Le riassumiamo brevemente:

1° La guerra ha distrutto in Europa non solo l'antico sistema politico — Triplice Alleanza e Triplice Intesa — ma anche l'antico sistema economico. A pace fatta bisognerà necessariamente avere un nuovo regime economico rispondente alla nuova situazione politica. Or bene, nessun errore sarebbe più grave che giungere alla pace *impreparati per la nuova situazione economica* come in generale le nazioni alleate sono giunte alla guerra *impreparate per la nuova situazione militare*.

2° Germania ed Austria già stanno intessendo il nuovo regime economico. L'indomani della guerra muoveranno compatte alla conquista economica del mondo, come muovono ora compatte contro gli Stati in guerra. Non facciamoci nessuna illusione sui loro dissensi economici, come tanto in passato ci siamo illusi sui loro dissensi politici e militari. È tempo per tutti di aprire gli occhi alla

realtà e di finirla colla politica delle illusioni e della ingenuità. Ora ci vogliono fatti concreti e precisi.

Ancora non sappiamo quale sarà il futuro regime economico delle Potenze centrali. Non forse l'Unione doganale tra Austria-Ungheria, Germania e Turchia, difficile a realizzarsi: non forse ancora la Federazione dell'Europa centrale, il « Mittel Europa Verein », che si prepara molto più attivamente di quello che i popoli latini credano. Ma possiamo essere certi che Germania ed Austria, col loro possente spirito di organizzazione e di praticità, meditano un nuovo e forte regime economico, per rifarsi delle perdite della guerra e per crearsi in Europa una situazione politica e finanziaria che loro consenta di riprendere l'antica dominazione.

Possiamo noi restare ingenui od inerti?

3° La guerra, provocata e dichiarata dalla Germania, ha — soprattutto per l'Italia e senza responsabilità nostra! — tagliati i ponti fra il vecchio ed il nuovo regime.

È inutile risognare gli antichi adattamenti: la guerra ci ha lanciati in un nuovo mondo, in un diverso periodo storico, nel quale è finita la nostra gravitazione politica ed economica verso la Germania. Tutti dobbiamo sentire l'enorme spostamento di interessi, nella finanza, nel credito, nei commerci, nelle relazioni personali che ciò trae seco. Potremmo forse nell'avvenire restare in uno non splendido isolamento, tagliati fuori dall'uno e dall'altro aggruppamento europeo?

Oramai cosa fatta capo ha. L'Italia deve guardare in viso, con chiarezza di vedute e decisione di propositi, la nuova situazione, e prepararsi a tempo mediante equi accordi fra le Nazioni alleate, nel reciproco vantaggio. All'indomani della guerra occorre necessariamente avere un nuovo regime economico. Sarà desso l'Intesa fra le nazioni alleate? Tanto meglio? Se no, quale sistema avremo?

Coloro che obbiettano all'Intesa fra gli Alleati, quale regime economico vi sostituiscono? Perchè un assetto economico si dovrà necessariamente avere. Ed è sempre bene ricordare che non giova soltanto criticare, bisogna edificare. Il mondo non si regge sulla critica ma sulla costruzione. La critica ha la sua utilità, ma è l'azione fattiva che determina i destini dei popoli e degli individui. Vogliamo, a guerra finita, l'impotenza e l'impreparazione economica di fronte alle rovine e alle distruzioni incalcolabili da essa seminate?

A tale proposito, crediamo bene citare, sia pure con qualche riserva, alcuni brani del noto *Statist* di Londra che così scrive:

Quando la guerra sarà finita, noi crediamo e speriamo che la Francia, l'Italia ed il Giappone si troveranno in circostanze molto più felici di quelle da essi attraversate nel corso di un lungo passato: sapranno profittare della loro buona fortuna e progrediranno nella prosperità d'ogni specie.

Dobbiamo pure ricordare che la Francia ha sofferto molto gravemente in questa guerra...

Nella stessa guisa; l'Italia, come speriamo e crediamo, prospererà. Ma ci vorrà molto tempo prima che l'Italia si trovi in posizione tale da agire nel mondo in conformità dei suoi interessi, senza riguardo alle opinioni altrui.

Se i nostri lettori consentono in queste osservazioni, vedranno che a guerra finita non vi saranno in realtà che tre vere grandi potenze nel mondo — l'Impero britannico, gli Stati Uniti e la Russia.

Senza entrare nel vasto orizzonte di considerazioni aperto dallo *Statist*, come si può sperare che l'Italia prosperi grandemente, dopo la guerra, se mediante l'Intesa colle Nazioni alleate non si apre al nostro paese un nuovo campo di azione economica, che sostituisca ed estenda le utili relazioni che prima esistevano fra le tre potenze della Triplice Alleanza?

Due altri punti ci restano a chiarire.

L'Intesa economica non ha e non può avere nessuna correlazione diretta con una politica di disarmo o di armamento. Anzi tutto bisogna intendere l'una e l'altra cosa nel loro senso pratico e il disarmo non può consistere affatto nella soppressione degli eserciti e dei relativi ordinamenti militari, ma soltanto in una ragionevole diminuzione delle spese militari. Ora questa si imporrà, per una ragione evidente.

Si calcola che prima della guerra, gli Stati cosidetti civili spendessero 11 miliardi all'anno nei bilanci militari. Al 31 dicembre di quest'anno, le potenze belligeranti d'Europa, dell'uno e dell'altro campo, avranno accresciuti i loro oneri permanenti di almeno 8 miliardi all'anno, per spese di guerra, senza gli ammortamenti e i danni indiretti della economia pubblica. È possibile che l'Europa voglia sovraccaricarsi d'un tratto di 8 miliardi di nuove imposte all'anno, senza ricercare almeno uno sgravio parziale nella diminuzione delle spese militari? Saremmo un mondo di pazzi! Si andrebbe infatti incontro a due conseguenze: l'impoverimento e la decadenza specialmente delle nazioni meno ricche e la rivolta delle classi popolari.

Ma con tutto ciò la costituzione di un'Intesa o di una Lega economica fra le nazioni alleate è del tutto indipendente dalla politica militare dell'avvenire. Se prevarrà il sistema della pace armata aggravata, la Lega economica sarà tanto più necessaria per porre i singoli Stati in condizione di sopportare i vecchi ed i nuovi carichi degli armamenti.

Un secondo punto desideriamo pure di porre bene in chiaro.

L'Intesa o la Lega economica non deve affatto vincolare l'autonomia e la libertà di azione dei singoli Stati che la compongano, specialmente per quanto concerne la politica e le tariffe doganali. L'Unione daziaria fra i diversi paesi d'Europa e la soppressione delle relative barriere è per ora una utopia. Noi vogliamo agire sul terreno pratico. Ogni Stato adotterà, a sua scelta, la politica del libero cambio o del protezionismo, come lo crederà più conforme ai suoi interessi, mediante il regime dei trattati di commercio o delle tariffe autonome. Ciò che desideriamo soltanto è che si abbia tra Alleati un sistema di trattati e di tariffe preferenziali a favore delle Nazioni della Lega: una doppia o tripla tariffa, minima, media o massima, secondo il concetto del Théry, e seguendo all'uopo il regime della doppia tariffa, come già esiste in Francia ed agli Stati Uniti.

Sono quindi caduti in errore coloro che hanno dubitato della praticità della Intesa economica, attribuendo ad essa il carattere di una Lega liberista. L'ipotesi ed i timori loro che dovessero cadere le barriere daziarie fra Stato e Stato sono del tutto infondate. Ciascun paese conserva la sua piena libertà doganale: accorda soltanto alle nazioni alleate ed amiche la tariffa di favore. Questa spiegazione, chiara e precisa, speriamo varrà a vincere le obbiezioni di coloro che in buona fede temevano per l'autonomia doganale dei singoli paesi contraenti, liberista o protezionista.

Il carattere pratico della progettata intesa economica consiste appunto nella circostanza, che noi *poco o nulla innoviamo nelle condizioni generali di fatto ora esistenti fra gli Stati civili*. Ci proponiamo soltanto di dare forma organica, utile e pratica alle istituzioni, ai congegni, alle relazioni economiche che a gradi a gradi si sono andate creando e sviluppando fra i diversi paesi. Solo desideriamo che la nuova organizzazione giovi a rinsaldare la compagine costituitasi fra le Nazioni dell'Europa occidentale sul campo di guerra e che dall'Alleanza militare sorga l'Alleanza economica, intesa a liquidare le conseguenze dolorose e gravi della guerra stessa.

Così il nostro progetto è essenzialmente pratico. Come in tutte le soluzioni vi sono vantaggi ed inconvenienti ed è non soltanto utile ma indispensabile la ricerca se siano maggiori gli uni o gli altri. Per noi non v'ha dubbio che anche sopra il semplice terreno economico, i vantaggi sono di gran lunga superiori agli inconvenienti. Ma oltre all'aspetto economico del problema, v'ha quello politico e militare. La difesa e l'esistenza sono più preziose della ricchezza stessa. All'indomani della guerra, gli Stati avranno bisogno di vivere in pace, di ravvivare la produzione ed il lavoro, di ripristinare il benessere sociale e popolare. Questa opera indispensabile di ricostruzione richiederà necessariamente una profonda riorganizzazione della vita commerciale delle nazioni. Chi non accetta l'Intesa economica, che cosa intende sostituirvi?

La "Morning Post".

Premesse queste brevi note, crediamo opportuno riprodurre alcune considerazioni e studî che apparvero in Italia ed all'estero, intorno al progetto di una Intesa economica fra le Nazioni alleate, lieti che quasi contemporaneamente la stessa idea si agitasse in diversi paesi e da uomini e studiosi eminenti.

Seguendo possibilmente l'ordine di data, cominciamo da un vigoroso articolo apparso il 2 luglio nella *Morning Post*. I punti fondamentali discussi dall'autorevole e diffuso giornale di Londra, sono essenzialmente i seguenti:

1° La necessità di preparare fin d'ora in tempo di guerra il nuovo regime economico del tempo di pace;

2° l'organizzazione industriale e commerciale per l'interno e per l'estero sulla base di un'azione bancaria;

3° l'organizzazione di Stato soprattutto mediante tariffe protettive;

4° l'Intesa economica, specialmente doganale, a base di tariffe preferenziali, fra le Nazioni alleate — Francia, Inghilterra, Italia, Russia, ecc.

Ognuno di questi punti costituisce un problema di prim'ordine non soltanto per l'Inghilterra ma per ciascuna nazione. Per ora ci restringiamo al punto in discussione, quello di una *Intesa economica fra le Nazioni alleate*. È per noi argomento di grande soddisfazione che la provvida idea sia propugnata da un giornale che gode di tanta autorità e prestigio e che è l'organo riconosciuto di grandi influenze politiche ed economiche in Inghilterra.

Ecco l'intero articolo della *Morning Post*, che speriamo sia meditato nelle nostre sfere industriali ed economiche:

La guerra della Pace.

Apprendiamo da Zurigo che a Vienna ebbe luogo una Conferenza di eminenti uomini d'affari della Germania e dell'Austria-Ungheria. Essi si pronunciarono contro un'Unione doganale, ma intendono concentrare i loro sforzi nell'abbassare le barriere commerciali fra i due Imperi centrali. Il dottor Riesser, Presidente della Lega Anseatica, riferì — ciò che è nuovo per noi, ma che speriamo vero — che le Potenze dell'Intesa strinsero non soltanto degli accordi politici, ma conclusero pure delle stipulazioni economiche, compresa quella che nessuna di esse farebbe un trattato di commercio colla Germania o coll'Austria senza il consenso delle altre.

Abbiamo detto che speriamo ciò sia vero, perchè un tale accordo sarà necessario per l'esistenza delle Potenze dell'Intesa, dopo la guerra. Imperocchè il dottor Riesser concluse con un pensiero che tutti dovremmo imparare a mente: «Solo quelle nazioni trionferanno, che saranno meglio preparate per la guerra in tempo di pace e per la pace in tempo di guerra». I tedeschi confidano di ricuperare la loro supremazia nei mercati nel mondo col vendere merci migliori ed a minor prezzo dei loro concorrenti. Ma non è nè la qualità, nè il buon mercato loro che noi temiamo. Se essi conquisteranno il nostro paese commercialmente dopo la guerra, si è perchè la Germania ha un'organizzazione industriale nazionale che noi non possediamo.

Questa organizzazione si può dividere in due rami principali:

1° Organizzazione di Stato;

2° Organizzazione commerciale.

Lo Zollverein, che rappresenta probabilmente il più grande fattore economico del mondo moderno, costituisce l'ossatura della organizzazione di Stato. Esso consiste in una moderata tariffa protezionista, diligentemente elaborata dal punto di vista nazionale e diretta a proteggere e ad incoraggiare le industrie vitali alla sicurezza della nazione. Il muro della tariffa protegge il giardino tedesco. Ma non è desso il solo mezzo che lo Stato giardiniere adoperi. Esso inaffia coll'educazione di Stato e concima con i premii di Stato. Le linee tedesche di navigazione sono sussidiate perchè si ritiene che la marina germanica sia vitale al commercio germanico: le esportazioni tedesche ricevono premii nella forma di tariffe ferroviarie di favore in un sistema mirabilmente organizzato di ferrovie di Stato.

Questa è l'organizzazione di Stato, ma quella industriale è non meno importante. I tedeschi hanno conservato o fatto rivivere il sistema medioevale delle Corporazioni o Ghilde, che i nostri economisti del *laissez-faire* gettarono con disprezzo nella polvere. Le loro industrie sono tutte organizzate: i capi delle varie ditte si riuniscono periodicamente per fissare i prezzi all'interno ed all'estero e per regolare la produzione. E sebbene esista la concorrenza, mai non le si consente di alterare il prezzo minimo che l'industria complessivamente ha stabilito. Questo sistema giova al capitale ed al lavoro e, combinato con la barriera doganale, dà stabilità e sicurezza alle industrie nazionali.

Nello stesso modo, i tedeschi organizzano le loro campagne industriali per la conquista dei mercati stranieri, concentrando tutte le risorse di un'industria sopra di un piano di campagna ben meditato, che alla sua volta è ben compreso e liberalmente assistito dalla diplomazia imperiale. I mercati del mondo sono studiati non da ditte rivali ansiose di prendersi reciprocamente per la gola in dannosa concorrenza, ma da grandi organizzazioni industriali che rappresentano tutta la forza della Germania nell' industria di cui si tratta. Quanto alle nuove industrie, esse sono sorrette dal sistema tedesco di banche industriali. Mentre le banche inglesi per azioni paiono diventare sempre più conservatrici nella loro politica finanziaria, le banche tedesche sono sempre alla ricerca di industrie promettenti ed intraprendenti e curano la nuova produzione fino a che abbia vita vigorosa, per mezzo del loro forte appoggio. E con questi mezzi che prima della guerra i tedeschi avevano acquistata la superiorità in molte industrie e battevano l'Inghilterra in molte produzioni importanti.

I nostri uomini d'affari erano divisi in due campi ostili: quelli interessati nella produzione per il mercato interno — che alla loro volta erano divisi da concorrenza illimitata — e quelli interessati nelle importazioni estere che favorivano lo straniero, collo spingere avanti i prodotti tedeschi a detrimento delle industrie inglesi. Se dopo la guerra vogliamo aver successo, dovremo non solo adottare un sistema di tariffe nazionali per proteggerci contro il *dumping*, che non mancherà di verificarsi, ma i nostri industriali dovranno organizzarsi sopra direttive nazionali ed i nostri finanzieri dovranno unirsi per creare banche industriali, che provvedano capitali per nuove intraprese. Se ci leghiamo le mani con le dottrine teoriche economiche del genere del *laissez-faire*, saremo battuti nella lotta accanita per l'esistenza, che verrà dopo la guerra. Soltanto mediante un'organizzazione nazionale – e non potremmo dire imperiale? — ci sarà dato di sperare di battere il nostro dannosissimo concorrente. Come ci troviamo costretti ad organizzarci per la guerra, così ci troveremo costretti ad organizzarci per la pace. Organizzarci o perire.

Si può obbiettare che ciò equivale a copiare i metodi tedeschi. Rispondiamo che i tedeschi ebbero successo copiando i metodi inglesi. Abbiamo scartata l'arma che i tedeschi adottarono ed adoperarono. Quando l' Inghilterra conseguì una supremazia industriale su tutto il mondo, ciò avvenne grazie ad un sistema nazionale, protettivo ed industriale, che più tardi scartammo con grave nostro danno. Non vergogniamoci adunque di imparare ad

essere savii dai nostri antenati, che edificarono saviamente e bene, non solo per la pace, ma anche per la guerra, non solo per la ricchezza — il Dio dell'oggi — ma anche per la salute e per la vigoria della nazione. Possiamo solo aver successo, operando verso tutte le direzioni nel tempo stesso. Persistendo nel presente stato di anarchia industriale saremo sconfitti alla spicciolata, ed una volta battuti nell' industria finiremo per esserlo in guerra. Perchè la guerra riposa sull'industria e la Germania che prima della guerra produceva acciaio in quantità doppia dell'Inghilterra si giovò di questa superiorità nella produzione delle materie prime per acquistare una superiorità ancora più schiacciante nella fabbricazione delle armi e delle munizioni.

Dobbiamo organizzarci sopra di una vasta scala accettando l'invito più volte fattoci dai nostri Dominii coloniali di entrare in accordi reciproci che porrebbero le industrie inglesi sopra la più vasta scala possibile. Ne ciò basta. *L'Impero britannico potrebbe intendersi con la Francia, l'Italia e la Russia mediante un accordo economico, avente lo scopo di mutua protezione di fronte alle Potenze centrali.* Sia la Russia che l'Italia hanno dolorosamente sofferto per l' invasione economica della Germania. Molte industrie italiane sono oggidì nelle unghie del finanziere tedesco. In Russia, i tedeschi erano cresciuti insolenti perchè sapevano di essere il signore ed il padrone economo dei russi. In Inghilterra, le cose avevano presa una piega così cattiva, che sia Londra che Manchster ed altri centri poco meno importanti erano grandemente nelle mani dei tedeschi. Sarebbe ozioso negarlo. Ancora oggi l'influenza tedesca è terribilmente forte nel nostro paese e lavora sotto terra per la nostra distruzione. Anche in Francia, i finanzieri tedeschi avevano mandate avanti le loro spie e le loro sentinelle, cosicchè la Champagne era largamente germanizzata prima che le armi tedesche vi giungessero.

I nostri uomini di Stato alleati dovrebbero realizzare tutto ciò e prendere misure adeguate per affrontare la minaccia di quella che fu definita la penetrazione economica tedesca. *Le Potenze dell'Intesa potrebbero accordarsi in un sistema preferenziale di tariffe doganali che le proteggerebbero contro l'attacco delle industrie tedesche.* Il libero cambio fra l' Inghilterra, la Francia, la Russia e l' Italia non è praticabile anche se fosse desiderabile: *ma un sistema che favorisca le Potenze dell'Intesa di fronte alla Germania è ad un tempo praticabile e desiderabile.* L'Inghilterra mettendosi d'accordo con i Dominii coloniali, ha una posizione magnifica come punto di partenza. Se ci potremo mettere all'opera a fondo e risoluti, il nostro avvenire, come Impero, comincia appena: le prospettive davanti a noi sono magnifiche: v'ha nulla, che, lavorando assieme, non possiamo fare. Ma se restiamo avvinti ad un sistema economico che dà all'importatore tedesco la libertà di corsa sopra i nostri mercati e se rifiutiamo di organizzarci per affrontare l'organizzazione tedesca, in allora diventa certa la nostra definitiva sconfitta, qualunque sia il risultato della guerra.

Luigi Luzzatti.

L'on. Luzzatti, di cui è somma la competenza in queste materie, ha pubblicate alcune brevi note nel *Sole* di Milano del 7 luglio (n. 160).

Noi concordiamo perfettamente coll'illustre statista che bisogna lasciare in disparte ogni utopia di Unioni doganali, anche fra le Nazioni alleate, e procedere sulla via di accordi equi per fini precisi. Ecco il pensiero dell'eminente economista:

Si rinnovano i discorsi sulle Leghe doganali?

Ai colloqui avvenuti di questi giorni a Vienna fra delegati austro-ungarici e tedeschi si attribuisce anche l'intento di esaminare la convenienza reciproca di una Lega doganale. Trattasi di antichi disegni, che di continuo risorgono, ma difficilmente alle parole seguiranno gli atti.

Ricordo i nobili tentativi fatti da uomini competentissimi in Belgio e in Olanda (sotto gli auspicî di Frère-Orban e di Forbecke, sommi statisti) per istituire una Lega doganale fra quei due paesi ricchi e per tanti anni congiunti anche politicamente. Non si riuscì e non si riuscì perchè sul trattamento degli zuccheri e degli alcools non fu possibile l'accordo.

Se fra l'Austria e l'Ungheria le intese doganali sono e saranno sempre difficili, come si esacerberebbero i negoziati fra loro e la Germania?

Ma in previsione del non felice successo, si mette innanzi un altro pensiero, quello dei *dazi di preferenza*. Austria-Ungheria e Germania si farebbero per loro uso una tariffa di favore con dazi differenziali di preferenza, e poi insieme la difenderebbero contro gli altri Stati ed insieme farebbero negli altri Stati una politica di aspra penetrazione commerciale. Siamo già lontani dalla Lega doganale! Ma poichè si è detto che la Germania vorrebbe concludere questa terribile guerra, che ha scatenato nel mondo, con forti discipline doganali imposte a suo vantaggio (e in quest'opera *imperiale* avrebbe sicuramente a fianco l'Austria-Ungheria), perchè gli Stati della Quadruplice Intesa non potrebbero anch'essi, *dal loro punto di vista*, esaminare i reciproci interessi, senza presuntuose speranze, senza programmi utopistici di Unioni doganali, ma con alcuni fini precisi? Uno potrebbe essere quello di correggere e di mitigare le soverchie asprezze che ancora rimangono nella loro legislazione doganale e impediscono o intralciano il traffico di alcuni prodotti; l'altro mirerebbe a preparare una difesa comune contro pretese, le quali, come si è visto in principio di queste note, già si stanno ordinando dai nostri avversari a danno dei traffici della Quadruplice Intesa.

I caratteri delle future pugne doganali, dopo questa guerra, profondamente si vanno modificando e richiedono nuovi esami ponderati, anche per tutto quanto riguarda i mezzi di sussistenza, di difesa militare e navale. Insomma il *destino*, che sta sovra le teste dei mortali, quindi anche degli economisti e degli statisti, ha mutato essenzialmente parecchi elementi di questi problemi formidabili!

LUIGI LUZZATTI.

Più recentemente, l'on. Luzzatti, così si espresse con il direttore del giornale *La Scintilla*:

— La guerra finirà o per mutuo esaurimento lasciando in eguale misura irosi gli avversari, oppure, all'ultima ora, si troverà il modo di temperare gli animi in guisa che la pace politica sia seguita da una relativa soddisfazione generale e abbia la probabilità di una lunga durata onde gli effetti potrebbero anche essere nella graduale attenuazione dei bilanci militari. Da codesta ipotesi non si scappa; ed è chiaro perciò che la soluzione dei problemi doganali è pertanto legata alla soluzione dei formidabili problemi politici che vi sono connessi.

— Sa lei che la Germania e l'Austria-Ungheria già iniziarono conferenze tra fiduciari nominati dai tre Governi col mandato di intendersi tra loro per la preparazione di un programma doganale da imporre ai neutri? — fu chiesto all'on. Luigi Luzzatti.

— Verissimo: ma si sono dette anche le gravi difficoltà subito palesatesi per diminuire i dissidi tra l'Austria-Ungheria e la Germania. Del resto, io conosco gli svariati punti di vista onde le suddette nazioni sono divise. Più volte trattai in nome e per conto dell'Italia con la Germania e con l'Austria-Ungheria. È facile dissertare in un articolo o in un volume di leghe doganali e di Stati uniti doganali d'Europa. Ma poichè, traverso la dogana di ogni Stato, si riverberano i desideri di egemonia economica e la coscienza delle proprie fragilità, nel campo reale codeste considerazioni, pure tra i popoli congiunti dallo stesso ordine politico, facilmente sfumano.

Il regime doganale futuro — continuò l'on. Luigi Luzzatti — sarà libero o protezionista, differenziale o eguale per tutti, in conformità degli eventi. Guai se ci saranno oppressi ed oppressori; e sarà fortuna se avremo una pace veramente durevole col rispetto pieno di tutte le nazionalità.

— Che osa predire oggi?

— Oggi io oserei dare un consiglio alle nazioni che formano la Quadruplice della quale l'Italia è parte. Imitiamo i nostri nemici che tennero conferenze economiche di uomini rappresentativi a Vienna e più tardi, con maggiore ufficialità, a Berlino. Teniamo anche noi delle conferenze. Allorchè scoppiarono le note divergenze per la guerra libica, gli uomini degni di Francia e d'Italia impedirono così che le due Nazioni, nate per intendersi ed amarsi, ricadessero nei vecchi dissidi.

— Non ricorda lei i due Comitati Francia e Italia e Italia e Francia? Non potrebbero adunque riprendersi simili conferenze allargandone le fila per preparare una opinione pubblica intesa a svolgere l'accordo commerciale che già esiste e a studiare con senso pratico gli altri interessi di carattere monetario, industriale e via dicendo?

— Naturalmente — ha concluso l'on. Luzzatti — la conferenza dovrebbe essere integrata dagli inglesi e dai russi colla formulazione delle seguenti due ipotesi della pace o della guerra economica con gli attuali nemici. Ma, per prepararci all'una o all'altra ipotesi occorre che gli amici siano d'accordo fra loro e questo accordo sinora manca. Non manca l'accordo guerresco, bensì quello economico, del quale la pubblica opinione non si è ancora impadronita. Pur troppo è più facile intendersi sul tema delle armi che su quello degli interessi.

Gabriel Hanotaux.

Abbiamo già nel numero scorso accennato all'opinione di Gabriel Hanotaux, ex Ministro degli esteri, esposta in un articolo, altamente opportuno, pubblicato il 6 luglio nel *Figaro* di Parigi. Dopo avere giustamente insistito sulla necessità di una cooperazione militare e diplomatica fra gli Alleati, l'illustre autore così prosegue:

Il va de soi qu'une telle conception ne va pas sans une organisation financière commune. Elle existe déjà; il faut la faire agir à la face du monde, à la fois par *inclusion* et par *exclusion*. *Qui n'est avec moi est contre moi.* Les puissances alliées doivent combiner leur crédit universel, de façon qu'il soit entendu que pas un louis d'or, pas un chèque ne circulera sur la surface du globe, sans que l'estampille des Alliés lui eût donné sa pleine et exclusive valeur.

Questa « combinazione del credito universale » delle Nazioni alleate è precisamente uno dei punti fondamentali della progettata Intesa economica ed è indispensabile a completare il concetto degli accordi doganali.

Edmond Théry.

Mentre si tracciavano in queste pagine i contorni generali della Lega fra gli Alleati, un illustre economista francese — Edmond Théry, direttore dell'*Economiste Européen* — svolgeva nelle colonne del *Sole* di Milano tutto un programma di riorganizzazione economica sotto il titolo: *La guerra economica mondiale. L'Intesa fra le nazioni alleate.*

Crediamo opportuno richiamare la più seria attenzione dei nostri lettori sopra questi pregevoli studii dell'eminente economista, vecchio amico dell'Italia, di cui illustrò la potenzialità economica in diligenti lavori. Ci permettiamo anzi di riprodurre, con il consenso del Direttore dell'autorevole giornale di Milano, i brani in cui il Théry illustra il suo pensiero e le cifre colle quali lo conforta. Prendendo le mosse dalle considerazioni, sovra esposte, dell'on. Luzzatti, il Théry così si esprime nel *Sole* del 17, 18 e 19 luglio:

Il piano di guerra economico degli austro-tedeschi.

Già da qualche mese la stampa d'oltre Reno pubblica studî differenti relativi alla politica economica cui la Germania dovrà ispirarsi dopo la firma della pace.

Gli autori di tali studî suppongono, naturalmente, che la Germania uscirà vittoriosa dalla guerra e, senza precisare l'importanza della vittoria, ammettono ch'essa sarà mirabilmente piazzata per sostenere e dirigere, a profitto dei suoi interessi, la guerra economica mondiale, che seguirà necessariamente alla guerra militare propriamente detta. Ma dichiarano essere opportuno prendere immediatamente posizione di fronte ai paesi neutri.

Gli argomenti, che gli economisti tedeschi fanno valere in appoggio di tale tesi, vennero già riassunti in un opuscolo di propaganda redatto dal

professore austriaco Philippovich e dall'economista tedesco Liszt. E sono i seguenti:

1° Dopo la guerra, l'Europa sarà divisa in parecchi gruppi di nazioni, ostili gli uni agli altri, che tenderanno a chiudersi mutualmente le loro frontiere. L'impero britannico costituirà uno di questi gruppi; la Francia e le sue colonie, la Russia coi suoi possessi asiatici ne costituiranno due altri. Ma il più importante di tutti, dal punto di vista economico, sarà quello che la Germania e l'Austria-Ungheria formeranno nel centro del Continente.

2° Per assicurare la conquista definitiva dei mercati neutri europei e del mercato orientale, basterà che un accordo commerciale unisca Amburgo a Trieste, poichè la forza di attrazione di questo Zollverein sarà tale che la Svizzera, l'Olanda, i paesi scandinavi — la cui simpatia pei due imperi del Centro si è, del resto, manifestata in maniera evidente durante la guerra — saranno fatalmente attratti verso la sua orbita.

Inutile aggiungere che la Turchia sarà compresa nel gruppo e considerata come una vera colonia austro-tedesca...

Il commercio tedesco nel 1903 e 1913.

Fra il 1903 e il 1913 il commercio della Germania con l'estero è passato da 14,314 milioni di franchi a 26,086 milioni, cioè, un aumento di 11,722 milioni di franchi, o 82 %. Su questo totale, l'aumento è stato di 5562 milioni, o 70 % per le importazioni e 6210 milioni, o 97 % per le esportazioni.

I bisogni d'importazione della Germania erano perfettamente conosciuti al principio della guerra e se, dall'agosto scorso, le Nazioni alleate avessero preso disposizioni energiche per impedire il riapprovvigionarsi della Germania e dell'Austria-Ungheria (i bisogni di quest'ultima erano simili a quelli della sua alleata) in materie prime e in prodotti alimentari, è certo che la resistenza armata dei due Imperi sarebbe stata considerevolmente ridotta.

Disgraziatamente, i Governi delle Nazioni alleate non compresero l'importanza della questione; non si sono nemmeno accordati per fissare un'azione comune, e il contrabbando di guerra, che gli agenti della Germania e dell'Austria-Ungheria seppero mirabilmente organizzare, a prezzo d'oro è vero, nei paesi neutri limitrofi, ha fornito ai nemici tutto quanto il blocco avrebbe dovuto loro sottrarre.

Le Nazioni alleate hanno così perduto i vantaggi materiali e morali della temibile arma che le circostanze avevano dato loro; ma è da sperare che, mercè l'intervento armato dell'Italia e l'esperienza acquisita, l'accerchiamento effettivo della Germania e dell'Austria-Ungheria potrà essere realizzato nel secondo anno di guerra... a condizione che l'Inghilterra *lo voglia realmente*, poichè è sopratutto dalla volontà del Governo britannico che dipende la soluzione del problema.

Ugualmente per quanto riguarda la guerra economica mondiale, che s'impegnerà appena dopo la firma della pace, non vi è dubbio che — qualunque sieno le condizioni generali di questa pace — una intesa commerciale conclusa, sino da ora, fra le Nazioni alleate e avente specialmente per oggetto la chiusura del loro rispettivo mercato ai prodotti tedeschi, avrebbe pei nemici conseguenze finanziarie disastrose...

Basterebbe a questi paesi d'innalzare una possente barriera doganale fra i prodotti tedeschi e il loro mercato interno per portare un colpo mortale all'industria, al commercio e al credito della Germania...

Per provarlo non vi è che da stabilire come il commercio estero della Germania si ripartisca all'estero e a indicare i paesi dove si è più sviluppato nei dieci ultimi anni.

Nel 1913, secondo la statistica ufficiale tedesca, su di una esportazione totale di 12,623 milioni di franchi, la Germania ha collocato: 1504 milioni di franchi di merce presso i suoi due alleati, Austria-Ungheria e Turchia: 3831 milioni nei paesi neutri d'Europa; 1656 milioni nei paesi neutri dell'America; 891 milioni in Cina e nei paesi diversi. Quanto al gruppo delle Nazioni alleate, ha ricevuto da solo: 5741 milioni di franchi di prodotti tedeschi così ripartiti:

Impero britannico (metropoli e Colonie): 2286 milioni di franchi; Francia e Algeria: 995 milioni; Russia: 1100 milioni; Italia: 492 milioni; Belgio: 690 milioni; Serbia: 24 milioni.

Fra il 1903 e il 1913 le esportazioni tedesche nel gruppo delle Nazioni alleate aumentarono di 2808 milioni di franchi, o 96 %, mentre che le spedizioni di questo stesso gruppo in Germania non hanno progredito che di 2265 milioni, o 62 %.

Per conseguenza se, dopo la guerra, le Nazioni alleate decidessero, mercè una comune intesa, di chiudere inesorabilmente il loro mercato interno alla Germania, comperando fra loro stesse i prodotti o le merci che avevano preso l'abitudine di domandare ai commissionari tedeschi, rovinerebbero, in pochi anni — senza pregiudizio apprezzabile dei loro rispettivi commerci — l'industria tedesca, della quale sono stati principali clienti...

Potenza d'attrazione economica del gruppo austro-tedesco e del gruppo degli alleati.

Gli economisti di Berlino e di Vienna che consigliano l'entrata immediata dell'Austria-Ungheria nello Zollverein tedesco, calcolano che un aggruppamento economico di 120 milioni di abitanti, situato al centro dell'Europa (140 a 142 milioni contando la Turchia), disponente di 117,000 chilometri di ferrovie in esercizio, di una marina mercantile a vapore di 3,713,000 tonn. nette e avente raggiunto, nel 1913, un movimento d'affari con l'estero di oltre 34 miliardi di franchi, eserciterà una enorme potenza d'attrazione, *la cui influenza si estenderà per tutti i paesi neutri dell'Europa e dell'America.*

Questi economisti comprendono che le Nazioni alleate, alle quali la Germania ha imposto una guerra e dei metodi di combattimento quali non potevano immaginarsi tanto orribili e feroci, si manterranno ostili al massimo ai loro nemici; ma suppongono che queste Nazioni, avendo determinati interessi economici, rimarranno divise e non offriranno alla Germania che una resistenza individuale di breve durata...

Il dott. Otto Arendt, membro del Reichstag germanico, esprimeva, presso a poco, le stesse idee nella *Taegliche Rundschau* del 23 aprile scorso:

« Viviamo in condizioni economiche e sociali quasi identiche a quelle « dell'Austria-Ungheria. Una stretta alleanza doganale con la Monarchia

« degli Asburgo costituirebbe una potenza economica formidabile. Se la Tur-
« chia vi si aggiungesse, la sua influenza andrebbe estesa a tutto l'Oriente.

« Su tali basi potenti noi potremmo riprendere con successo la lotta
« economica al di là dei mari. Quanto *agli Stati neutri dell'Europa, saranno*
« *costretti di cercare appoggio presso questo grande gruppo* ».

Dunque le Nazioni alleate sono avvisate: la Germania conta dirigere contro di esse la guerra economica come ha concepita, provocata e condotta la guerra sul terreno militare. Le nazioni alleate vorranno lasciarsi dominare dal gruppo austro-tedesco, o non si troveranno, fra esse, uomini di Stato, veramente degni di questo nome, che, intravedendo i vantaggi per *tutte le Nazioni alleate* di un'intesa commerciale difensiva contro la Germania, si dirigeranno a realizzarla, utilizzando, nell'interesse comune, la potenzialità economica, veramente formidabile, del gruppo che rappresenterebbero?

Infatti la potenzialità economica di un paese può essere sommariamente espressa dagli elementi seguenti:

a) cifra della popolazione, indicante sia le facoltà di lavoro del paese considerato, sia l'ampiezza del suo mercato di consumo;

b) ferrovie in esercizio, sempre in relazione allo sviluppo industriale, agricolo e commerciale del paese:

c) marina mercantile a vapore, servente generalmente di *trait d'union* fra la produzione nazionale, i bisogni del mercato interno e le domande dei mercati d'oltre mare:

d) commercio con l'estero (importazioni ed esportazioni) offrente la misura del valore degli scambi fra il mercato interno e i mercati esteri.

Gli economisti tedeschi hanno invocato questi elementi per mettere in rilievo l'importanza del gruppo di cui consigliano la formazione. Imitiamoli costituendo lo stesso inventario pel gruppo delle Nazioni alleate. (*Vegg. Tabella* A *nella pag. seguente*).

Il confronto delle due tabelle è schiacciante pel gruppo austro-tedesco, sia dal punto di vista della popolazione, sia da quello dei mezzi di trasporto, sia infine per quanto riguarda il movimento commerciale...

È dunque evidente che se, dopo la guerra, le Nazioni alleate, *con un atto di energia di cui, del resto, i loro nemici non le credono capaci,* rifiutassero di riprendere le relazioni commerciali col gruppo austro-tedesco, od almeno imponessero ai prodotti originari di questo gruppo tariffe doganali proibitive, o quasi — come la Russia ha fatto al principio della guerra — è l'industria tedesca che ne sopporterebbe le più dure conseguenze, poichè sappiamo come le esportazioni speciali della Germania verso le Nazioni alleate hanno raggiunto 5741 milioni nel 1913, cioè *363 milioni di più del totale delle sue esportazioni in tutti i paesi neutri del mondo...*

L'azione del gruppo delle Nazioni alleate verso i paesi neutri.

L'accordo commerciale delle Nazioni alleate non servirebbe soltanto a chiudere i loro mercati interni ai prodotti d'origine austro-germanica; esso potrebbe esercitare, anche nei riguardi dei paesi neutri, una influenza ruinosa per l'industria germanica nel momento in cui quest'ultima si vedrebbe

TABELLA A.

Popolazione, Ferrovie, Marina mercantile a vapore e Commercio con l'estero.
(Statistica di ciascun paese).

PAESI	Popolazione a fine 1913	Ferrovie a fine 1913	Marina a vapore agosto 1914	COMMERCIO CON L'ESTERO Importaz. 1913	Esportaz. 1913	Totale 1913
A) - Gruppo delle Nazioni alleate.				(in milioni di franchi		
Inghilterra . . .	46,185,000	42,000	12,267,000	19,219	15,871	35 090
Grandi Colonie britanniche .	352,650,000	157,500	—	10,551	10,692	21,243
Francia	40,000,000	51,000	1,076,000	8.580	6,875	15,455
Grandi Colonie francesi . . .	46,300,000	10,000	—	1,402	1,237	2,639
Russia.	170,220,000	75,000	581,000	3,257	3,794	7,051
Finlandia . . .	3,200,000	4,000	—	470	338	808
Italia	36,500,000	18,000	885,000	3,638	2,504	6,142
Belgio.	7,800,000	10,000	225,000	4,958	3,951	8,909
Serbia	3,100,000	2 000	—	116	117	233
Giappone . . .	74,300,000	10,000	1,078,000	1,824	1,582	3,406
Tot. del gruppo	780,000,000	379,000	16,114,000	54,015	46,961	100,976
B) - Gruppo Austro-Tedesco.						
Germania . . .	67,812,000	64,000	3,072,000	13,463	12,623	26,086
Austria-Ungher.	53,200,000	47,000	572,000	3,375	2,913	6,648
Turchia	20,600,000	7,000	69,000	883	483	1,365
Totali . . .	141,612,000	118,000	3,213,000	18 081	16,019	34,100

costretta a cercare, nei paesi neutri, un supplemento di ordinazioni per rimpiazzare la clientela delle Nazioni alleate.

Esaminiamo adunque l'importanza economica dei paesi neutri, raggruppandoli in tre categorie: paesi d'Europa, paesi d'America, paesi d'Asia e diversi, e riunendo in tal modo tanto le nazioni suscettibili di fare scambi commerciali e quelle che non prenderebbero parte alla guerra.

Fissiamo in cifre la loro popolazione, l'estensione delle loro strade ferrate, il tonnellaggio delle loro marine mercantili, il commercio estero d'importazione, esportazione e complessivo ed avremo la situazione riassunta nel seguente specchietto (*regg.*, *Tabella* B *nella pag. seguente*):

Questi prospetti non hanno bisogno di lunghi commenti. Basta comparare le cifre delle Nazioni alleate e quelle del gruppo austro-germanico per constatare che i paesi neutri hanno relazioni commerciali necessariamente molto più importanti colle Nazioni alleate.

In generale il fabbisogno estero di un paese è determinato dalle sue importazioni, vale a dire dal complesso dei suoi acquisti all'estero. Ora per l'anno 1913 le importazioni ricevute dai due Imperi centrali e dalla Turchia ammontarono soltanto a 18 miliardi di franchi, mentre quelle delle Nazioni alleate hanno raggiunto i 54 miliardi, vale a dire superarono le prime di oltre il 300 %.

D'altra parte le statistiche ufficiali degli Stati Uniti d'America, della Repubblica Argentina e del Brasile — paesi che nel 1912-13 ebbero una

TABELLA B.

Popolazione, Ferrovie, Marina mercantile a vapore e commercio con l'estero.
(Statistica di ciascun paese).

PAESI	Popolazione a fine 1913 abitanti	Ferrovie a fine 1913 km.	Marina a vapore agosto 1914 tonn.	COMMERCIO CON L'ESTERO Importaz. 1913	Esportaz. 1913	Totale 1913
Gruppo dei Paesi neutri d'Europa.				(in milioni di franchi)		
Olanda	6,220,000	3,000	942,000	7.587	6,538	14,125
Danimarca . . .	2,920,000	4,000	455,000	1,197	1,009	2,206
Norvegia . . .	2,500,000	3,000	1,235,000	827	603	1,430
Svezia	5,640,000	14,000	699 000	1,097	1.065	2,162
Svizzera	3,840,000	5,000	—	1,978	1,411	3,389
Romania . . .	7,600,000	4,000	39,000	570	692	1,262
Bulgaria	4.800,000	2,000	4,000	214	157	371
Grecia	4,700,000	2,000	520,000	158	147	305
Spagna	20,400,000	16,000	538,000	1,174	1,079	2,253
Portogallo . . .	6,130,000	3,000	50,000	424	196	620
Tot. del gruppo	64,750,000	56,000	4,513,000	15,226	12,897	28,123
Gruppo dei Paesi neutri d'America.						
Stati Uniti. . .	99,110,000	415,000	1,535,000	9,620	12.890	22,510
Argentina . . .	8,800,000	33,000	101.000	2,107	2,420	4,527
Brasile	24,400.000	25,000	169,000	2,862	2,753	5,615
Messico	15,500,000	25.000	26,000	493	751	1,244
Cile	3,600,000	10,000	54,000	636	717	1,353
Perù.	5,600,000	3,000	22,000	130	236	366
Colombia . .	5,100,000	1,000	—	120	162	282
Tot. del gruppo	162,100 000	512,000	1,907,000	15,968	12,929	35,897
Gruppo dei Paesi neutri asiatici e diversi.						
China	330,000,000	10,000	56,000	1,996	1 412	3.048
Persia	6,000,000	—	2,000	284	219	503
Siam	8,200,000	1.000	8,000	145	155	300
Diversi	133,000,000	9,000	105,000	1,400	1,650	3,050
Tot. del gruppo	477.200,000	20,000	171,000	3,825	3.436	7,261
Tabella riassuntiva di tutti i gruppi.						
Nazioni alleate .	780,255,000	379,000	16,114,000	54,515	46,961	100,976
Austro-Tedesche	141,612,000	118,000	3,713,000	18,081	16,019	34,100
Neutri Europa .	64,750,000	56,000	4,513,000	15,226	12,897	28 123
» America.	162,110,000	512,000	1,907,000	15,968	19,929	35,897
» Asia e div.	477,200,000	20,000	171,000	3,825	3,436	7,621
Tot. dei neutri	704,060,000	588,000	6,591,000	35,019	36,262	71,281
Totale generale	1,625,927.000	1,085,000	26 418,000	107,115	99,242	206,357

complessiva esportazione di 18,063 milioni di franchi — dimostrano che il gruppo delle Nazioni alleate è il loro più grosso cliente.

Ed eccone la prova (*vegg. Tabella* C):

TABELLA C.

Esportazioni nel 1912-913 dagli Stati Uniti, Argentina e Brasile:

1° Verso il gruppo delle Nazioni Alleate;
2° Verso il gruppo austro-germanico;
3° Verso i paesi neutrali d'Europa;
4° Verso l'America e paesi diversi.

Paesi di destinazione	Stati Uniti	Argentina	Brasile	Totale
		(in milioni di franchi)		
Nazioni alleate	7,455	1,087	514	9,046
Germania e Austria-Ungheria	1,780	405	367	2,552
Paesi neutri d'Europa . .	849	140	146	1,135
America e diversi	2,816	788	1,726	5,530
Totale . . .	12,890	2,420	2,753	18,063

Abbiamo adunque che gli Stati Uniti prima della guerra spedivano sui mercati delle Nazioni alleate il 58 % delle loro esportazioni, contro il solo 14 % mandato in Germania ed in Austria-Ungheria. Per l'Argentina la proporzione delle esportazioni è rispettivamente del 45 e 17 % e per il Brasile del 19 e del 13 %.

Riassumendo: i tre grandi paesi esportatori dell'America del Nord e dell'America del Sud hanno, nel 1912-13, esportato per 18,063 milioni di merce e di prodotti diversi, e su questo totale 9046 milioni, ossia il 50 %, furono comperati dal gruppo delle Nazioni alleate e solamente 2552 milioni, ossia il 14 %, dal gruppo austro-germanico.

Questo semplice confronto mostra che se i paesi neutri dell'America, come quelli dell'Europa, avessero da scegliere tra la clientela commerciale delle Nazioni alleate e quella del gruppo austro-germanico, non esiterebbero un istante, perchè i loro interessi li spingerebbero naturalmente verso le Nazioni alleate.

Conclusioni.

La conclusione di quanto fu esposto è che l'accordo commerciale tra le nazioni alleate deve mirare ad un triplice scopo:

1° difendere il mercato interno di queste nazioni contro l'invasione premeditata dei prodotti tedeschi;

2° ottenere nei paesi neutri, in favore dei prodotti delle nazioni alleate, un trattamento più favorevole di quello che sarà accordato ai prodotti austro-germanici;

3° sviluppare le relazioni commerciali tra le Nazioni alleate, affinchè ciascuna di esse, rimanendo padrona del suo mercato interno, trovi presso le altre l'equivalente di ciò che essa vendeva o comperava dal gruppo austro-germanico.

Questo triplice intento può essere realizzato dal gruppo delle Nazioni alleate per mezzo di una tariffa doganale che ciascuna di esse dovrebbe applicare nello stesso modo:

1° *Tariffa di difesa* a tassi elevatissimi, quasi proibitivi, destinata al gruppo austro-tedesco ed ai paesi neutri che, dal punto di vista commerciale, facessero causa comune con esso;

2° *Tariffa d'amicizia*, a base molto più moderata, che le Nazioni alleate accorderebbero, a titolo di reciprocità, ai paesi neutri che si impegnassero di applicare essi stessi le disposizioni della tariffa *di difesa* degli alleati ai prodotti tedeschi;

3° *Tariffa d'alleanza*, ancora più moderata della precedente, ma esclusivamente riservata alle Nazioni alleate che abbiano contribuito colle armi alla vittoria finale.

Questo regime avrebbe il vantaggio di lasciare a ciascuna Nazione alleata il beneficio del suo mercato interno, perchè la tariffa stessa d'alleanza sarebbe stabilita in maniera da salvaguardare interessi economici e finanziari delle singole Nazioni alleate.

Non bisogna del resto dimenticare che, qualunque sia il risultato della guerra, dopo la conclusione della pace, saranno necessarie nuove risorse di bilancio anche per i vincitori e che le entrate doganali dovranno servire al tempo stesso per aumentare i cespiti dello Stato e per difendere razionalmente gli interessi presenti e futuri della nostra produzione nazionale.

Il regime di triplice tariffa potrebbe essere completato da una *tassa di bandiera* stabilita sui medesimi principî: tassa che dovrebbe essere cioè elevatissima per le merci trasportate su navi tedesche od austro-ungariche, o dei paesi neutri che fossero loro alleati commerciali: sensibilmente meno elevata per le navi dei paesi neutri applicanti la *tariffa di difesa* degli alleati contro i prodotti tedeschi, e più moderata ancora per le navi delle Nazioni alleate.

Procedendo immediatamente allo studio dell'accordo commerciale, di cui abbiamo tracciato le grandi linee, i Governi delle Nazioni alleate dimostrerebbero al mondo intiero il loro proposito di proseguire energicamente sul terreno economico la guerra che la Germania ha avuto l'imprudenza di provocare sul terreno militare.

Ciò costituirebbe un incoraggiamento per i produttori ed i commercianti delle Nazioni alleate, un avvertimento ai paesi neutri e la *rovina del credito della Germania*. Ma quale sarà il Governo che prenderà l'iniziativa di questo studio?

Parigi, luglio 1915.

EDMONDO THÉRY
Direttore dell'"Economiste Européen".

Edmond Théry ha certo ragione: quale sarà fra le Nazioni alleate il Governo che prenderà l'iniziativa di un'azione economica indispensabile a completare il successo delle armi?

Ciò che manca a noi, alle Nazioni alleate, è il mirabile spirito di organizzazione, in pace ed in guerra, di cui dánno prova le Potenze centrali. I nostri avversarî lo sanno e ce lo dicono a viso aperto, come risulta dalle notizie pubblicate dall'on. Reinach in Francia.

Ed è per questo che non ci temono abbastanza. Ma l'ora della riscossa, anche economica, da parte delle Nazioni alleate dovrà ancora tardare?

Per parte nostra abbiamo riprodotto ampiamente le pregevoli indagini di Edmond Théry perchè confermano in modo luminoso l'ordine di idee propugnato in queste pagine. Esse dimostrano pure che la *Lega economica degli Stati Alleati*, da noi progettata, avrebbe una incalcolabile potenza nel rinforzare e forse nel decidere la azione diplomatica e militare delle nazioni alleate di fronte ai loro avversarii.

Risultano infatti evidenti i seguenti punti:

1° Gli Stati alleati dispongono di tale potenza economica da poter da soli costituire una Lega che formerebbe la ricchezza e la prosperità loro. In essa troverebbero il giusto e dovuto risarcimento degli enormi sacrifici sostenuti per la guerra;

2° La potenza economica degli Stati alleati presenta una tale superiorità di fronte a quella dell'Austria-Ungheria è della Germania, da offrire agli Stati neutri d'Europa e di altri continenti il massimo interesse a gravitare verso la Lega economica degli Alleati.

In tal guisa il fattore economico, associato a quello politico e diplomatico, diventerebbe decisivo;

3° La prosperità della Germania è data essenzialmente dallo sfruttamento dei mercati degli Stati alleati. Sopra 12.6 miliardi delle sue esportazioni, miliardi 5.7 erano diretti alle Nazioni alleate e loro principali colonie.

Se gli Stati alleati non riescono a vincere rapidamente la Germania sul terreno militare, essi dispongono ancora nella loro situazione economica di un'arma potentissima per assicurare la vittoria. Adoperando con risolutezza quest'arma, assai meno micidiale, essi fanno opera di diritto e di civiltà.

Le indagini accurate del Théry riflettono essenzialmente i commerci internazionali: ma noi crediamo che il nuovo regime debba abbracciare tutti i principali fattori economici: finanza, credito, cambi coll'estero, ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, proprietà letteraria, artistica ed industriale, ecc. Prospettata in tal guisa, la Lega economica delle Nazioni alleate diventa formidabile.

Lo ripetiamo, a complemento di queste note ed a scanso di interpretazioni erronee, più o meno volontarie. I nostri ideali sempre furono e sono di pace, di avviamento al libero cambio e di solidarietà internazionale. Non siamo mai venuti meno ad un giusto apprezzamento delle mirabili energie morali e materiali della Germania, finchè esse erano — come da tutti si credeva — *strumento e garanzia di pace*. Mai avremmo creduto che potesse esistere un Governo che avrebbe affrontata la responsabilità di una guerra in Europa. Ma così non fu.

L'Austria e la Germania hanno voluta, preparata e dichiarata la guerra. Esse quindi sole hanno la responsabilità, anche di fronte ai neutri, delle conseguenze politiche ed economiche che la guerra trarrà seco. Da parte loro, le Nazioni alleate hanno il diritto ed il dovere indiscutibile ed imperioso di combattere fino all'ultimo con tutte le risorse di cui dispongono, per conseguire al più presto la pace feconda del lavoro, della civiltà, del benessere sociale. Pro-

lungare la guerra, per non avvalersi delle potenti armi economiche di cui dispongono è per le Nazioni alleate moltiplicare i sacrifici vani e colpevoli di vite umane, accrescere i lutti e le rovine.

I più alti doveri, i più nobili sentimenti di umanità e di civiltà impongono quindi alle Nazioni alleate di riprendere la guerra colla maggiore energia sovra tutti i campi, militare, diplomatico ed economico, per giungere al più presto ad una conclusione vittoriosa. Se le armi non bastano, agiscano fattori economici. Ma alla guerra bisogna oramai dare un indirizzo decisivo e vittorioso. Questo è il còmpito degli uomini eminenti che reggono i destini delle Nazioni alleate. La loro azione e sopratutto la loro decisione sia all'altezza delle loro immense responsabilità.

Alfredo Neymark.

Al progetto di un'*Intesa commerciale* e di una *Unione finanziaria fra gli Alleati* ha portato nel *Sole* di Milano del 22 luglio (n. 173) il suo autorevole contributo pratico Alfredo Neymarck, direttore del *Rentier* di Parigi ed una delle maggiori personalità nel campo scientifico ed economico internazionale. Egli così scrive:

Al Direttore del Sole.

Divido l'opinione espressa nel *Sole* del 7 corr. dall'on. Luzzatti. Io credo, come tempo addietro ne dicevo alla « Société d'Economie Politique » di Parigi, che « il commercio delle Potenze amiche ed alleate per l'unione economica di esse si svilupperà; la fratellanza d'armi avrà fatto nascere la fratellanza commerciale e industriale ».

Una forte intesa economica fra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia — intendo per intesa economica tutto quanto ha rapporto ad interessi commerciali, industriali, finanziari e ad operazioni di credito — è necessaria e sarà feconda pei nostri paesi e pei nostri alleati. L'economia politica è la scienza dell'osservazione dei fatti; sono questi fatti che debbono regolare la nostra condotta. Ed ora è precisamente il momento in cui, oltre le conseguenze commerciali della guerra sulle quali si può, per quanto possibile, fare qualche previsione, è opportuno considerare le conseguenze finanziarie della più grande guerra che mai siasi combattuta nel mondo. Le due questioni sono connesse.

Quando l'orrenda guerra scoppiava, il movimento internazionale del commercio aveva raggiunto altezze mai viste. Tale movimento, secondo le valutazioni più autorevoli (tenendosi pure conto delle variazioni inevitabili nei prezzi che loro servono di base), che saliva nel 1867-68 a 55 miliardi e raggiungeva 70 miliardi nel 1876; 93 miliardi nel 1889; 130 miliardi nel 1910, si era portato a 135 miliardi nel 1913. In un suo discorso al Parlamento inglese, Lloyd George indicava che, allo scoppio della guerra, il commercio mondiale pei primi sei mesi del 1914 si poteva considerare avere toccato i tre miliardi di sterline!

Mai il movimento degli sconti, dei prestiti, delle anticipazioni, il giro degli effetti commerciali, quello delle Stanze di compensazione era risultato tanto elevato.

E che sono poi 130 a 135 miliardi a lato di quelli offertici dalla statistica internazionale dei valori mobiliari? Il movimento di questi si è andato gradatamente facendo prodigioso. Come dimostravo in una mia relazione all'Istituto di Statistica nella sua sessione di Vienna (settembre 1913) il totale dei valori negoziabili nel mondo saliva nel 1912 alla cifra formidabile di 850 miliardi al minimo, dei quali da 600 a 650 miliardi appartenenti in proprio ai nazionali dei diversi paesi.

Come sarà possibile, dopo la guerra, ristabilire questo doppio movimento commerciale e finanziario interrotto, attenuare e riparare le rovine intervenute, e, se possibile, riprendere la marcia in avanti?

Quanto agli scambi commerciali bisognerà fare *tabula rasa* di idee preconcette e lasciarsi guidare dall'esperienza dettata dai fatti. L'articolo tedesco, che ovunque era penetrato, dev'essere battuto in breccia presso le Nazioni alleate, il commercio delle quali si svilupperà con la loro unione economica e commerciale.

E sarà ugualmente dal punto di vista dei capitali. Dall'unione finanziaria, l'unione dei capitali e del credito, nasceranno iniziative felici e feconde. Anche dal punto di vista della finanza e del credito bisognerà dirigersi a metodi, che meglio rispondano ai bisogni immediati e sopratutto ai bisogni futuri.

È un punto sul quale dovrà soffermarsi la considerazione degli studiosi di finanza e di economia delle Nazioni alleate, i soldati delle quali, oggi, con le loro armi vanno stabilendo il conto da presentare ai barbari per la guerra che hanno scatenato, per le rovine che hanno cagionate.

Ispirato a tali criteri, ripeto, non posso che augurare una forte intesa economica e finanziaria fra Inghilterra, Francia e Italia. Vecchio amico della bella e gloriosa Italia, discepolo rispettoso, riconoscente e fedele di Leone Say, che aveva per essa e per l'on. Luzzatti la più grande amicizia, io non poteva avere sentimenti differenti.

Parigi, luglio 1915.

ALFREDO NEYMARCK.

Le idee lucidamente esposte dal Neymarck in questa lettera concordano perfettamente con il programma che da due mesi andiamo tracciando e che si riassume in una feconda Intesa economica fra le Nazioni alleate « per tutto quanto ha rapporto ad interessi commerciali, industriali, finanziarii e ad operazioni di credito ».

Questo programma, completo ed organico, non può a meno di essere pratico ed attuabile quando esso si presenta come tale ad una mente esperimentata e dotta come il Neymarck. Confidiamo quindi che agli studii succeda presto l'azione.

La "Gazette de Lausanne„.

L'antica e geniale *Gazette de Lausanne* che dopo 118 anni di vita rifiorisce di una freschezza sempre maggiore e che nella presente guerra conserva così vive e salde le simpatie per l'Italia, ha pubblicato il 19 luglio un articolo sopra il progetto di Lega economica degli Stati alleati.

Dopo aver dato un sunto sereno ed esatto delle proposte apparse in queste pagine, la *Gazette de Lausanne* così le commenta:

Le *New-York Herald* apprend du Havre que le gouvernement belge va prendre une intelligente initiative: celle d'une *entente économique* entre les Etats alliés, entente qui promet d'être aussi étroite que leur alliance militaire. Par cette entente économique, les divers Etats alliés se prêteront aide et appui pour favoriser mutuellement leur commerce et leur industrie dans la lutte collective qu'ils livrent à l'industrie et au commerce des deux empires du centre. Les délégués chargés de jeter les bases de cette Ligue se réuniront sous peu à Paris.

Ainsi prend corps un projet qui était dans l'air depuis plusieurs mois et auquel la grande revue romaine *Nuova Antologia* vient de consacrer plusieurs articles intéressants. Ils méritent de ne point passer inaperçus en Suisse. Les sympathies d'une portion considérable de la Confédération helvétique vont dans la lutte engagée à la Quadruple Entente et à ses alliés. Il serait logique, après tout, que ces sympathies se manifestassent sur le terrain des affaires. Une Ligue Economique des Etats alliés qui traiterait notre pays en suspect nous causerait un grand dommage à la fois matériel et moral. Il y a là un danger qu'on fera bien de ne pas perdre de vue. En attendant, nous résumons brièvement ci-dessous et sans commentaires le projet développé dans la *Nuova Antologia* par l'un de ses plus éminents collaborateurs sous le pseudonyme de *Victor*...

On voit la variété et l'importance des mesures suggérées par la revue romaine et que les délégués de la Quadruple Entente réunis à Paris auront à discuter. L'Angleterre est de toute évidence beaucoup mieux préparée à la lutte sur le terrain économique que sur le terrain militaire. Elle répondra peut-être au blocus dont elle est l'objet de la part des sous-marins allemands par un blocus dirigé contre les puissances centrales au moyen de la *Ligue Economique des Alliés*. C'est du moins la riposte que lui suggère le collaborateur de la *Nuova Antologia*.

M. M.

Abbiamo così raccolte alcune preziose e notevoli manifestazioni, specialmente dell'estero, circa l'Intesa economica. Ma è pure con vero piacere che constatiamo come la proposta abbia provocato anche in Italia un largo movimento di feconde discussioni e di idee. Nel ringraziare la stampa politica e tecnica d'Italia dell'importante contributo di osservazioni e di studî ch'essa va portando nella trattazione del delicato tema ci proponiamo di passare tra breve in rassegna alcuni degli scritti in essa apparsi.

Ma sovra ogni cosa, poniamoci bene in mente, che è venuto il tempo di agire. Discutere è bene, fare è meglio. L'esperienza pratica ci insegnerà per via le applicazioni e le correzioni opportune o necessarie. La triste guerra avrà ripercussioni economiche vaste ed ingenti. Infelici i paesi che potendo disporre di smisurate risorse economiche non sapranno rivolgerle a beneficio delle popolazioni che con tanto sacrificio e con tanto valore affrontano e sopportano le dolorose responsabilità di una guerra da esse, nè voluta, nè provocata!

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la Storia del Risorgimento — Gl'intellettuali inglesi all'Italia — Gli Stati Uniti e la nostra guerra — Il manifesto degli intellettuali spagnuoli — Asili d'infanzia in Abruzzo — Pelagosa — Soldati di popolo — Libri di guerra — Emilio Ollivier — Morale internazionale.

Per la Storia del Risorgimento.

Il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento, istituito presso il Ministero della P. I. nel 1906, ha diramato un appello per la raccolta dei documenti della guerra odierna italo-austriaca, ultima fase dell'epopea secolare della nostra indipendenza e libertà e unità conquistate.

« Durante questi anni — dice l'appello firmato dal presidente Paolo Boselli — il Comitato condusse le ricerche con perseverante diligenza e con ottimo esito: tutta la suppellettile raccolta di cimeli, di documenti, di opere a stampa fu a mano a mano catalogata con criteri sistematici, in guisa da offrire un prezioso e cospicuo materiale, che sarà consultato con profitto da quanti studiosi attendono e attenderanno alla ricostruzione obbiettiva e sicura della storia del nostro Risorgimento. E tale cómpito nobilissimo sarà anche meglio agevolato non appena, ottenuta la disponibilità delle aule del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma, verranno ivi degnamente accolte e ordinate le collezioni del Comitato nazionale in un archivio, in una biblioteca, in un museo centrale del Risorgimento.

« Questi risultati così notevoli, che tra breve avranno coronamento nei tre istituti sopra accennati, furono conseguiti dall'attività direttiva del Comitato nazionale coadiuvato dalla valida organizzazione degli uffici dipendenti e dalla provvida, sapiente collaborazione dei suoi membri corrispondenti, l'opera dei quali permise di estendere le ricerche a tutte le provincie d'Italia, sia stimolando la generosità dei privati perchè concedessero in dono o in deposito onorevoli testimonianze del patriottismo delle loro famiglie, e sia col segnalare per l'acquisto documenti importanti che altrimenti sarebbero andati dispersi ».

Ora il Comitato nazionale ha deliberato che la valida organizzazione tanto proficuamente esperimentata per le ricerche storiche relative al periodo della nostra indipendenza sia messa a profitto anche per la raccolta di testimonianze e di documenti riflettenti l'attuale impresa italiana per la compiuta liberazione d'Italia.

« Per il Comitato Nazionale — prosegue l'appello — questo compito non è nuovo, nè è solo suggerito dalle attuali gloriose circostanze. Nel dare un contenuto e nel colorire l'ampio programma della storia del Risorgimento, i componenti di questo Istituto seguirono sempre, coll'animo fatto vigile dalla speranza, le traccie luminose delle vicende e delle aspirazioni italiane nelle terre irredente. E raccogliemmo opere e scritti di pre-

cursori e notizie e segni che hanno oggi il valore ed il significato di una magnanima anticipazione.

« Ma ognuno comprende che nella pienezza della storia che oggi viviamo e che si eleverà tanto gloriosamente alla luce della concorde anima nazionale, le indagini possono e devono essere condotte in più vasto campo, con sottile accorgimento e col criterio di un più sicuro ed appropriato programma. A quest'opera il Comitato Nazionale chiama a collaborare gli enti pubblici e privati che comunque dànno opera all'impresa liberatrice, i suoi membri corrispondenti, gli studiosi, la stampa quotidiana. Nessuna vana dispersione di energie in questo momento. Il Comitato Nazionale provvede mano a mano a sceverare e ad ordinare. Non altro si chiede ai volonterosi, che l'invio di materiale comunque storicamente notevole rispetto all'azione italiana di terra e di mare o l'indicazione di traccie che possano comunque essere seguite con profitto nelle ricerche.

« L'attenta cura del Comitato, lo svolgersi diuturno delle gloriose vicende, il giorno solenne del loro compimento appresteranno poi tanti utili elementi per la squisita misura del valore delle singole testimonianze, che saranno raccolte e costituiranno un sacro patrimonio storico che sarà vigilato dalla riconoscenza dei posteri.

« La continuità e la tenacia, l'unità di propositi che collega gli albori del nostro Risorgimento alla piena consapevolezza della odierna impresa liberatrice, deve avere specchio fedele in testimonianze storiche gelosamente raccolte e custodite. L'opera perennemente educatrice della storia darà definitiva consacrazione al valore ed alla saggezza di quanti hanno oggi il supremo onore di essere gli artefici di una nuova pagina delle fortune della Patria.

***

« Affinchè le ricerche siano condotte con armonia di intenti e i collaboratori ai quali si rivolge il Comitato nazionale abbiano la guida schematica da seguire, indichiamo qui alcuni capisaldi. Il Comitato si propone particolarmente di rivolgere le indagini ai seguenti punti:

1° Preparazione remota nelle opere di scrittori e pubblicisti che furono assertori nei diritti dell'Italia sulle terre irredente; le opere scritte, cenni biografici precisi e completi, ed indicazioni bibliografiche;

2° Azione patriottica remota e prossima spiegata da privati e da società (Dante Alighieri, Lega Nazionale, Società locali, ecc.);

3° Opera di preparazione politica e diplomatica del Governo: Atti parlamentari, legislazione finanziaria, economica e sanitaria, ecc., del periodo di guerra. Libri diplomatici e relative letterature in opere occasionali e della stampa quotidiana;

4° Manifesti governativi, ordini del giorno militari, proclami, bandi, ordinanze, manifesti, tutte insomma le pubblicazioni effimere (in edizione ed in originale) rispondenti ad un intento momentaneo e fuggevole, o fatti allo scopo di larga notorietà e di propaganda;

5° Diari e corrispondenze di militari, documenti su atti d'insigne valore, schede biografiche dei decorati e caduti sul campo dell'onore;

6° Raccolta dei principali giornali quotidiani e dei giornali locali di più notevole importanza;

7° Materiale grafico: ritratti di combattenti caduti e di segnalato valore, istantanee di località e di azioni militari, illustrazioni di propaganda, caricature;

8° Legislazione civile ed amministrativa per le popolazioni redente, ed altri atti che attestino e confermino l'alto concetto morale che è principio, mezzo e scopo della nostra guerra;

9° Atti, documenti e stampati governativi e privati sulla preparazione e l'assistenza civile;

10° Pubblicazioni e giornali stranieri riflettenti anche indirettamente

l'azione italiana nella sua portata politica, diplomatica e militare, in relazione con la guerra europea.

« Ed ora all'opera! Il Comitato confida che da tutti e da ognuno sarà sentita come alto dovere civile l'opportunità di collaborare alla storia vissuta, fornendola della raccolta di testimonianze che la significheranno luminosamente nel più lontano avvenire ».

Gl'intellettuali inglesi all'Italia.

È stato riportato dai giornali italiani il manifesto indirizzato dai principali uomini illustri e autorevoli d'Inghilterra alla nazione italiana. Noi lo riproduciamo necessariamente in ritardo, ma è giusto che nelle colonne della *Nuova Antologia* sia conservato questo documento che, all'infuori dei rapporti ufficiali, conferma sempre più i vincoli, antichi ormai e profondi, di riconoscenza, di ammirazione e di affetto che esistono fra i due paesi.

Iniziatori di questa manifestazione furono Lord Bryce, Lord Balfour of Burleigh, Lord Reay, Sir George Trevelyan e Mr. Robert Henry Benson.

A capo della lista dei firmatari figura l'Arcivescovo di Canterbury; essa comprende dieci Membri dell'Ordine del Merito, quindici Lord Mayors o Lord Provosts delle più grandi città del Regno.

Oltre ai nomi di scrittori universalmente celebri, Thomas Hardy, Kipling, Mrs. Humphry Ward, Chesterton, Pinero, Hewlett, Conan Doyle, Binyon, Rider Haggard, R. Hichens, Jerome K. Jerome, Galsworthy, Masefield, Hall Caine, e di artisti qual Sargent, Elgar, Frampton, i nostri lettori troveranno molti nomi favorevolmente noti in Italia, sia per i rapporti loro personali coi nostri istituti di coltura, sia per le traduzioni delle loro opere che si sono fatte numerose negli ultimi anni: molti sono dei maestri di scienza, di arte, di storia e di archeologia. Ma noi non sapremmo davvero scegliere tra queste firme tutte illustri e che tutte saranno riconosciute con piacere dai nostri studiosi e le riportiamo per intero.

Ecco il manifesto.

« L'Italia e l'Inghilterra sono ora compagne d'armi, combattendo l'una a fianco dell'altra per il trionfo della causa comune, e noi sentiamo il dovere di esprimere l'ammirazione ed il rispetto che desta in noi la condotta dell'Italia in questa crisi mondiale. Speciali circostanze condussero il nostro paese nel conflitto fin dall'inizio, mentre appena appena si intravedevano l'orrore e l'immensità dell'impresa, ma pure nessuno di noi dimenticherà la crisi di indecisione attraverso la quale dovemmo passare noi stessi nei primi giorni dell'agosto del 1914.

« L'Italia ebbe a percorrere un più aspro cammino, perchè non le toccò di svolgere un'azione immediata, ma dovette sostenere lo sforzo di nove mesi di ansiosa attesa prima che scoccasse l'ora della decisione. Durante questi nove mesi essa vide tutte le convenzioni già stabilite per alleviare gli orrori della guerra spazzate via da un nemico che ricorre a metodi sistematici di crudeltà verso i non combattenti, con procedimenti prima d'ora sconosciuti nella storia moderna.

« Nonostante tutto ciò e quanto altro sapeva di dover affrontare andando contro alle potenze germaniche, l'Italia si preparò al cimento, ben risoluta che le infamie viste nel Belgio e sui mari non avessero più a minacciare il mondo. Essa prese la sua decisione nel momento in cui la prospettiva della vittoria era ben remota e solo la difficoltà e l'imperiosa necessità del dovere erano apparenti, arrivando a tale decisione in mezzo ad una serie di complicate trattative diplomatiche che richiedevano il più calmo giudizio e la massima reciproca confidenza fra il Governo e la Nazione.

« Infine l'indecisione cessò. Dal 23 maggio 1915 l'Italia è in armi unita a noi, e noi sentiamo che un'espres-

sione di solidarietà da parte di alcuni pochi amici inglesi — diciamo pochi perchè tutti in queste isole siamo amici dell'Italia — sarà ad essa ben accetta e per noi spontanea.

« Il popolo italiano è in guerra per liberare i suoi fratelli da una vecchia oppressione e per stornare dall'intera Europa la minaccia di una nuova dominazione militare.

« L'Italia rischia tutto per gli stessi principî di nazionalità, umanità e diritto pubblico che ci ispirano in questa guerra. Con tutto il cuore noi speriamo che le sue aspirazioni nazionali saranno soddisfatte e vogliamo che l'eroica Italia del 1915 apprenda dalle nostre labbra come noi nutriamo verso di essa gli stessi sentimenti che i nostri padri ebbero per la gloriosa Italia del Risorgimento.

« *Firmatari:* His Grace the Archbishop of Canterbury — Sir T. Clifford Allbutt, Professore di fisica nell'Università di Cambridge — William Archer — Lord Balfour of Burleigh, dell'Andrews University — Sir C. B. Ball, dell'Università di Dublino — H. Granville Barker — Sir Th. Barlow, Presidente del R. Collegio dei Medici di Londra — Sir J. M. Barrie — James E. Bedford, Lord Mayor di Leeds — Arthur C. Benson, C. V. O., Presidente del Magdalene College, Cambridge — E. F. Benson — Robert H. Benson — Laurence Binyon — Bernard Bosanquet, dell'Andrews University — Helen Bosanquet — W. H. Bowater, Lord Mayor di Birmingham — A. B. Bradley, dell'Università di Glasgow — Robert Bridges, Poeta Laureato — Visconte Bryce, Corrispondente della Società Romana di Storia Patria, della Reale Accademia di Torino, Membro dei Lincei — John Burnet, dell'Andrews University — J. B. Bury, della Cambridge University — Hall Caine — R. C. Carton — C. Haddon Chambers — Rev. R. H. Charles, Canon. di Westminster — G. K. Chesterton — Sir W. Watson Cheyne, Presidente del R. Collegio dei Chirurghi di Londra — Albert C. Clark, dell'Università di Oxford — A. Clutton-Brock — Sir Sidney Colvin — Sir E. T. Cook — William Leonard Courtney — Sir James Crichton-Browne — The Earl of Cromer — Lord D'Abernon — Sir Samuel Dill, della Queen's University, Belfast — Sir Arthur Conan Doyle — Thomas Dunlop, Lord Provost di Glasgow — Sir Frank W. Dyson — Sir Edward Elgar, Accademico di Santa Cecilia — The Earl of Elgin and Kincardine, dell'Università di Aberdeen — C. H. Firth, dell'Università di Oxford — H. A. L. Fisher, dell'Università di Sheffield — John Fitzgerald, Lord Mayor di Newcastle — Sir George Frampton — Sir J. G. Frazer, dell'Università di Liverpool — Douglas W. Freshfield, Presidente della R. Geographical Society — John Galsworthy — Percy Gardner, dell'Università di Oxford — Sir Archibald Geikie, Membro dell'Accademia dei Lincei — W. M. Geldart, dell'Università di Oxford — J. G. Gordon-Munn, M.D., Lord Mayor di Norwich — B. P. Grenfell, dell'Università di Oxford — Anstey Guthrie (F. Anstey) — Sir H. Rider Haggard — Viscount Haldane of Cloan, della Bristol University — J. S. Haldane, dell'Università di Oxford — The Earl of Halsbury — Thomas Hardy — J. H. Hargreaves, Lord Mayor di Hull — Frederic Harrison — F. J. Haverfield, dell'Università di Oxford — Anthony H. Hawkins (Anthony Hope) — Sir W. P. Herringham, dell'Università di Londra — J. P. Heseltine — Maurice Hewlett — Robert Hichens — E. W. Hobson, dell'Università di Cambridge, Membro Corrispondente dell'Istituto di Bologna — The Rev. Henry Scott Holland, dell'Università di Oxford — Sir Charles Holroyd, Direttore della National Gallery — Sir Henry Howorth — A. S. Hunt, dell'Università di Oxford — Sir Courtenay Ilbert, Clerk of the House of Commons — Henry Jackson, dell'Università di Cambridge — Jerome K. Jerome — F. B. Jevons, dell'Uni-

versità di Durham — Sir Charles Johnston, Lord Mayor di Londra — Sir Frederic G. Kenyon, Direttore del British Museum — W. P. Ker, Professore nell'University College, Londra, C.A.I. sez. Torino — Rudyard Kipling — Walter Leaf — Sir Sidney Lee, dell'Università di Londra — Sir John Dillwyn Llewelyn — W. J. Locke — Sir Oliver Lodge — The Rt. Rev. the Lord Bishop of London — E. V. Lucas — Daniel McCabe, Lord Mayor di Manchester — The Rev. Alex. R. MacEwen — J. W. Mackail, dell'Università di Oxford — The Rev. John Pentland Mahaffy — D. S. Margoliouth, dell'Università di Oxford — John Masefield — Claude G. Montefiore — Lord Moulton — Gilbert Murray, dell'Università di Oxford — John L. Myres, dell'Università di Oxford — Sir Henry Newbolt — C. W. C. Oman, dell'Università di Oxford — H. O'Shea, Lord Mayor di Cork — Sir William Osler, dell'Università di Oxford — Barry Pain — Sir Gilbert Parker — Sir Walter Parratt, Prof. di Musica all'Università di Oxford — Sir Hubert Parry, Direttore del Royal College of Music — The Rt. Rev. David Paul, D.D., LL.D., Moderator of the General Assembly of the Church of Scotland — William Henry Perkin, dell'Università di Oxford — W. M. Flinders Petrie, dell'University College, Londra — Eden Philpotts — Sir Arthur Pinero — The Earl of Plymouth — A. F. Pollard, dell'Università di Londra — Sir Frederick Pollock — Edward B. Poulton, Presidente della Linnæan Society di Londra — Sir Edward J. Pointer, Presidente della Royal Academy of Arts, Londra — Sir Walter Raleigh, dell'Università di Oxford — Sir William Ramsay — Sir W. M. Ramsay, dell'Università di Aberdeen — Lord Rayleigh, Cancelliere dell'Università di Cambridge — J. E. Rayner, Lord Mayor di Liverpool — Lord Reay — Lord Redesdale — The Rev. George Reith, Ex-Moderator of the United Free Church of Scotland — Sir John Rhys, dell'Università di Oxford — J. T. Richards, Lord Mayor di Cardiff — Sir W. B. Richmond — William Ridgeway, dell'Università di Cambridge — The Rt. Rev. W. J. F. Robberds, Bishop of Brechin, Primus of the Episcopal Church in Scotland — G. H. Robinson, Lord Mayor di Bradford — J. Holland Rose, dell'Università di Cambridge — The Earl of Rosebery — Sir Ronald Ross, dell'Università di Liverpool — Michael E. Sadler, C.B., Vice-Cancelliere dell'Università di Leeds — Sir J. E. Sandys, dell'Università di Cambridge — John S. Sargent — The Rev. A. H. Sayce, dell'Università di Oxford — Arthur Schuster, dell'Università di Manchester — Charles Scott, Lord Provost di Perth — Sir Owen Seaman, Direttore del *Punch* — Sir E. H. Seymour, Ammiraglio della Flotta — George R. Sims — May Sinclair — The Rev. George Adam Smith, Vice-Cancelliere dell'Università di Aberdeen — W. R. Sorley, dell'Università di Cambridge — Flora Annie Steel — The Rev. Thomas B. Strong, Vice-Cancelliere dell'Università di Oxford — Alfred Sutro — The Rev. Canon H. B. Swete, dell'Università di Cambridge — James Taggart, Lord Provost di Aberdeen — J. Arthur Thomson, dell'Università di Aberdeen — Sir Joseph J. Thomson — George Macaulay Trevelyan — Sir George Otto Trevelyan — Sir A. W. Ward, dell'Università di Cambridge — Humphry Ward — Mary A. Ward (Mrs. Humphry Ward) — Oliver C. Wilson, Lord Mayor di Sheffield — The Rt. Rev. the Lord Bishop of Winchester — Margaret L. Woods — Sir Almroth Wright — C. Hagberg Wright, LL.D., Secr. della London Library — Joseph Wright, dell'Università di Oxford ».

Gli Stati Uniti e la nostra guerra.

Fra i grandi giornali degli Stati Uniti che seguono con passione le vicende dell'immane conflagrazione mondiale, il *North American* di Filadelfia

è forse quello che con maggiore affetto ed energia ha preso a cuore la causa italiana. Un italiano, il professor Vincenzo de Santo, dell' Università della Pennsylvania, vi ha illustrato i precedenti della nostra guerra e i principali attori che la conducono. Allo scoppio delle ostilità coll'Austria il giornale stampava un articolo editoriale che ci è comunicato tradotto e che stimiamo meriti di esser letto in Italia: lo riportiamo quasi per intero.

« Adesso che l'Italia è in guerra noi sentiamo il dovere di studiare brevemente il carattere di quella nazione e le relazioni di essa con questo paese.

« Che cosa è dunque questa Italia che con le forze tremende del suo esercito e della sua marina si è schierata a fianco degli Alleati, contro l'autocrazia e contro il militarismo? Che cosa è l' Italia per l'America, e che cosa promette ella al futuro di questa Repubblica?

« Queste sono domande che ora s'impongono imperiose su di noi e a cui siamo costretti a rispondere. Ma la risposta è già scritta. Più di quattro anni fa, nel marzo del 1911, in occasione del Congresso delle Società italiane in questa città, noi cogliemmo l'opportunità per dare ai nostri lettori il nostro apprezzamento dell' Italia e specialmente degli italiani in America ».

Il giornale aveva lodato quel Congresso e riporta oggi quelle parole, che suonano ad onore dell' elemento italiano.

« In questo Congresso abbiamo potuto osservare qualche cosa che distingue gli italiani da tutti gli altri cittadini di origine forestiera. È oramai un fatto comune che nelle riunioni di questi cittadini novelli il programma delle discussioni si raggira più o meno sul modo migliore di organizzarsi affine di far valere i loro diritti e di ottenere i massimi onori ed i massimi vantaggi dalla terra che li ospita. Nel Congresso italiano niente di questo. Con unanimità sorprendente in tutti coloro che parlarono, la nota dominante fu sempre che i figli d'Italia in questa Repubblica debbano adoperarsi non per ottenere i migliori benefici dalla loro terra d'adozione, ma gareggiare piuttosto nel rendere ad essa i maggiori servigi. Gli oratori non si stancarono di ripetere parecchie volte che gli italiani residenti negli Stati Uniti debbono diventare cittadini americani non per lucro loro, ma per aiutare a risolvere i grandi problemi che si affacciano a questa nazione ».

E il giornale prosegue:

« È appena una generazione dacchè cominciò la grande emigrazione degli italiani verso le nostre terre.

« Seguendo le emigrazioni degli altri popoli, i primi a venire furono contadini e lavoratori, che, forzati ad abbandonare i loro focolari per mancanza di lavoro, vennero ad offrire il loro braccio a noi che ne avevamo bisogno. Così potemmo osservare grandi masse di contadini trapiantarsi piano piano dai campi e dalle montagne di Sicilia e della bassa Italia nelle nostre città, lungo le nostre interminabili ferrovie in costruzione e dovunque si richiedessero dei buoni e forti lavoratori. Essi non conoscevano la nostra lingua ed ignoravano del tutto i nostri costumi e i nostri ideali. Avendo lasciate in patria le loro donne, essi perderono la dolcezza e il conforto della famiglia. Per proteggersi contro le aggressioni degli americani e degli altri stranieri, essi furono costretti a restare a parte, e così sorsero delle piccole colonie, le quali, a principio, furono soggette a gravi sospetti ed a cattivi trattamenti da coloro che non comprendevano nè il loro linguaggio nè il loro modo di vivere. Eppure, di fronte a tutte queste difficoltà questi contadini italiani con la loro industria, la loro frugalità e la loro persistenza hanno finito col guadagnarsi la stima e l'ammirazione dell'intera nazione.

« Più tardi cominciò a venire un nuovo elemento dall' Italia. Seguendo le orme dei lavoratori dei campi ap-

parvero tra di noi degli abili artigiani, dei mercanti, dei professionisti e degli artisti, spandendo così una nuova luce nelle piccole colonie italiane stabilitesi nei nostri centri.

« I lavoratori hanno appreso che essi non sono affatto legati alle città e perciò hanno cominciato a diramarsi per le nostre campagne, dove l'amore del suolo, della luce e dell'aria libera li chiama.

« Con ammirabile industria e con ingegno ignoto fino allora agli americani, essi hanno fatto risorgere le nostre campagne, da lunghi anni abbandonate, e le hanno fatte diventare fruttuose e ridenti come le terre di Capua o della Conca d'oro. Se vi è chi dubiti di questa asserzione, vada, per convincersene, alla New Jersey, quasi alle porte della nostra città, e osservi quali sieno i miracoli degli agricoltori italiani.

« Ma il miglior contributo degli italiani alla nostra vita nazionale non è un contributo materiale. Gli alti ideali e il forte amore per l'indipendenza dei figli d'Italia hanno di già contribuito in un modo notevole all'elevamento della nostra politica. Ciò che l'Italia contribuirà nel futuro allo sviluppo civile e morale del nostro paese si può valutare da ciò che essa ha già fatto nello stimolare i nostri sensi artistici, e specie nella musica. Come tutti sanno, prima che venissero gli italiani noi non avevamo nessuna concezione di quest'arte meravigliosa.

« La grandezza di questo tralcio di razza italiana innestato nella vita americana deve misurarsi in proporzione al frutto che la madre vite ha già dato al mondo civile. Nessun altro popolo può vantare una schiera sì lunga d'immortali.

« Il maggiore generale dell'antichità fu l'italiano Giulio Cesare; il maggiore di tutti i tempi fu l'italiano Bonaparte, essendo la Corsica a quell'epoca non meno italiana che Napoli.

« Dante Alighieri è il padre delle letterature moderne e siede tra Omero e Shakespeare su d'un altare ai piedi del quale hanno sacrificato e sacrificheranno fino alla fine dei secoli i genî più eletti e le menti più illustri del mondo intero.

« Nel campo della pittura abbiamo Fra Angelico, il divino Raffaello, il da Vinci, e cento altri immortali. Nella scultura regna supremo ed incomparabile Michelangelo Buonarroti Nell'architettura abbiamo i mille grandiosi monumenti di Roma, di Firenze, di Pisa, di Milano e di Venezia.

« Nel mondo della navigazione risplendono di fulgidissima luce i nomi di Marco Polo, di Cristoforo Colombo, di Americo Vespucci e dei fratelli Caboto. Nella musica abbiamo Verdi e Puccini che sono e saranno per sempre la gioia degli americani e del mondo intero.

« La capitale d'Italia è la Città Eterna. Quando Londra non era altro che un gruppo di miserabili casuccie di creta, Berlino la patria di selvaggi, Mosca forse un semplice altare dove sacrificavano i cannibali, Roma era il centro della civiltà, e in Roma si andavano sviluppando le lettere, la religione e la filosofia il cui retaggio forma la nostra civiltà.

« Orde di barbari sorsero dalle foreste dell'Europa settentrionale e devastarono parecchie volte l'Italia; ma non furono rigettati col ferro nei loro boschi, essi furono assimilati dal popolo italico e ben presto divennero parte di esso in tutte le caratteristiche.

« Vi sono nazioni più antiche dell'Italia, ma non c'è in questo universo un popolo che abbia avuta una civiltà ininterrotta per tanti secoli. Dai tempi dei Tarquini la luce di Roma non fu mai spenta ».

« Per chi batte il cuore d'America? » si domanda il giornale; e inneggiando alla libertà e alla democrazia rappresentata dal Belgio immortale e dagli Alleati, nota il grandissimo favore con cui è stata accolta negli Stati Uniti l'entrata in guerra dell'Italia.

« Questi sono i primi legami d'una vera e grande amicizia tra gli Stati Uniti e l'Italia. Uncle Sam con affetto profondo offre alla Donna dei secoli la sua mano. Possa questa amicizia fortificarsi sempre più col passar degli anni. Il bene che questa grande nazione ci può fare è inconcepibile, e il bene che l'America può fare ad essa è anche immenso se nel futuro i due popoli si comprenderanno meglio e studieranno insieme e con amore i numerosissimi problemi che concernono i due paesi ».

Il manifesto degli intellettuali spagnuoli.

All'indimenticabile manifesto tedesco dei 93 professori tedeschi gli intellettuali spagnuoli hanno testè risposto con un altro che, benchè sobrio e misurato, contiene un'esplicita dichiarazione di solidarietà con la causa degli alleati. Eccone qui la traduzione letterale:

« Noi alziamo la voce per dire la nostra parola con modestia e sobrietà, sia come spagnuoli, sia come uomini. Non sarebbe bene, in questo momento supremo della storia del mondo, che la storia di Spagna si strappasse dal corso dei tempi, restando a parte come una roccia sterile incapace di sentire le inquietudini dell'avvenire e quelle che dettano la ragione e l'etica. Sarebbe un abbassamento che, in questi momenti di gravità profonda, d'intenso sentimento religioso, quando la specie umana soffre senza limiti, provocando una solidarietà più serrata e più fraterna, la Spagna, per la pusillanimità dei politici responsabili, apparisse come un popolo senza eco nel mondo. E sarebbe peggio ancora che i suoi echi propagassero l'acrimonia delle voci infiammate da cieche passioni e gli oltraggi di penne e di gazzette mercenarie.

« Noi, senza altro titolo che quello delle nostre vite silenziose, consacrate alle pure attività dello spirito, sentiamo che, per servire la patria ed esser cittadini onesti ed utili, bisogna essere onesti e utili per tutti i popoli. E così, noi siamo certi di compiere un dovere di spagnuoli e d'uomini, dichiarando che partecipiamo con la pienezza del cuore e della mente al conflitto che sconquassa il mondo.

« Noi ci facciamo solidali della causa degli alleati in quanto essa rappresenta gli ideali della giustizia, i soli che possano coincidere coi più profondi e i più imperiosi interessi della nazione. La nostra coscienza riprova, dovunque si manifestino, que' fatti che degradano la dignità umana e il rispetto che gli uomini si debbono, anche nel più grande accanimento della lotta.

« Noi desideriamo ardentemente e fervidamente che la pace futura serva a tutte le nazioni di onorevole e giovevole insegnamento e speriamo che il trionfo della causa che noi reputiamo giusta fisserà i valori essenziali coi quali ciascun popolo, grande o piccolo, debole o forte, ha fatto nascere la cultura umana, distruggerà i fermenti d'egoismo, di dominazione, d'impudica violenza, generatori della catastrofe, e creerà il cemento d'una nuova fratellanza internazionale in cui la forza raggiungerà il suo scopo, che è quello di garantire la ragione e la giustizia ».

Seguono le firme:

Gurmesindo de Azcarate, Nicolas Achucarro, Adolfo Builla, Américo Castro, Julio Cejador, Manuel B. Cossio, José Goyanes, Luis de Hoyos, G. R. Lafora, Eduardo Lopez Navarro, Juan Madinaveitia, G. Maranon, R. M. Pidal, M. Morente, J. Ortega y Casset, G. Pittaluga, A. Posada, Fernando de los Rios, J. E. Rivera, L. Simarro, R. Turro, Miguel de Unamuno, L. Urrutia, Luis de Zulueto.

I pittori:

H. Anglada y Camarasa, R. Casals, A. M. Nieto, J. R. Acosta, J. Romero de Torres, S. Russinol, Ignacio Zuloaga.

Gli scultori e decoratori:

Julio Antonio, J. Borrel, Nicolau, J. Clara, E. Casanovas, M. Castanos, M. Fernandez de Soto, J. Sunyer, G. Villalba, J. Villalba.

Gli scrittori:

M. Aguilar, G. Alomar, L. Araquistain, M. Azana, Azorin, J. Carner, M. T. Aparicio, F. G. Montague, A. Hurtado, J. Iglesias, A. Machado, Ramiro de Maeztu, G. M. Sierra, Enrique de Mesa, A. P. Valdes, Benito Pérez Galdós, R. P. de Ayala, R. del Valle-Inclan.

I compositori di musica:

Manuel Falla, J. Turina, R. del Villar, A. Vives.

Asili d'infanzia in Abruzzo.

Il Patronato per gli asili infantili nei Comuni danneggiati dal terremoto del 13 gennaio 1915, costituitosi coll' efficace sostegno del Ministero della Pubblica Istruzione e con l'aiuto di Comitati e di generosi privati, presieduto dal Senatore Franchetti ed eretto in ente morale, è entrato ormai nella seconda fase dell'opera sua.

Dopo i necessari studi da parte di una apposita Commissione incaricata di preparare i progetti per le costruzioni antisismiche, deliberatisi gli appalti, due gruppi di asili sono ora in costruzione e saranno pronti fra tre mesi, uno per la Marsica, l'altro per la Valle del Liri.

Gli asili già appaltati sono nove: sei a tre aule nei comuni di Avezzano, Capistrello, Fontana Liri, Isola Liri, Luco de' Marsi e Trasacco; due a due aule nei Comuni di Aielli e Scurcola, uno ad un' aula nel Comune di Massa d'Albe. In altri grossi centri alcuni benemeriti Comitati stanno lavorando anch'essi per costruire alcuni asili. Così la Marsica e la valle del Liri saranno ben presto dotate di moderni e numerosi istituti per l'infanzia, meglio che gran parte delle altre regioni d'Italia.

Il Patronato si è attenuto al criterio di dotare di asilo anzitutto i paesi che già lo possedevano, anche se povero e insufficiente, prima del disastro, e dove non intendevano provvedervi altri Comitati.

Intanto il Patronato ha pensato pure al personale di direzione degli asili e sta già provvedendo all' arredamento in modo che fra qualche mese i nuovi istituti possano ricoverare, educare e nutrire buon numero di fanciulli dei miseri paesi devastati dal recente cataclisma.

Pelagosa.

L'isola Pelagosa è tornata in nostro possesso e un tentativo di riaverla, da parte dell'Austria, non è riuscito. Pelagosa era nostra. « I 140 metri di profondità fra Pelagosa e le isole e la terraferma italiana — scrive Carlo Errera nel *Marzocco* — posti a confronto coi 191 metri fra Pelagosa e le isole e la costa dalmata, i 50 chilometri di distanza intercedenti fra Pelagosa e il Gargàno confrontati coi 93 che separano l'isolotto dalla Dalmazia, bastano ad attribuirla, oltre alle ragioni geologiche e naturalistiche, alla costa di qua piuttosto che all'opposta; nè certo, se non era il periodo, ahimè come lungo e grave, della politica remissiva, esso avrebbe mai dovuto passare ad altro dominio che a quello dello Stato padrone della penisola ».

Come fu che l'Austria se l'appropriò? Lo racconta l'Errera.

« Dominati nel medioevo dai veneziani, che prima vi tollerarono, poi ne espulsero certi nobili Lusignani pirateggianti da quel covo nel secolo XIII, — dominati più tardi nominalmente dai re di Napoli, non si sa ben come nè quando sostituitisi alla Serenissima, — vivevano in realtà da secoli, e l'isola e i vicini scogli importuosi, oscuri e dimenticati da coloro stessi che vi avrebbero avuta signoria, quando nel 1860 il Regno di Napoli crollò e le sue provincie divenner provincie del Regno d'Italia.

« Nei sei anni trascorsi poi dalla caduta dello Stato meridionale alla

battaglia di Lissa avvenne mai, che il governo del Regno italiano o qualcuno dei suoi organi facesse un atto purchessia di dominio su Pelagosa, o comunque la considerasse parte dello Stato, o almeno vi ponesse mente come a terra rappresentante legittimamente un' appendice, una dipendenza della terraferma italiana? Non si sa da alcuna fonte sicura; ma in verità, a giudicare da quanto fu noto al pubblico, è da credere che l'Italia ufficiale non s' avvedesse allora le Pelagose esser terra d'Italia, anzi ignorasse del tutto l'esistenza di esse.

« Dimenticate allora dal nuovo Regno, vanamente baldanzoso della sua unità rinnovata sull'Adriatico dalle bocche del Po a Otranto, come poteva poi a un tratto riconoscere quivi il proprio naturale diritto e arditamente rivendicarlo l' Italia cacciata dall' Adriatico dopo la battaglia di Lissa? Così avvenne che, nel 1873, quando il Governo austriaco, senza far questione della proprietà dell'isola, fece nota al nostro Governo l' intenzione di costruire sulla Pelagosa un faro nell' interesse della navigazione adriatica, l'Italia desse — a quanto consta — senza difficoltà alcuna il suo consenso, lieta che altri provvedesse a proprie spese (mezzo milioncino risparmiato!) a illuminare quel poco che avanzava di acque nostre e ad assicurare quel pochissimo che di navi italiane, col permesso del Lloyd austriaco, rimaneva ancora a solcar l'Adriatico.

« I lavori furon condotti con tale fretta, che da sola avrebbe potuto far chiara testimonianza dell' importanza che dal Governo austriaco si annetteva a questa presa di possesso dell' isola; così che, a partire dal 20 settembre 1875, poterono i marinai veleggianti entro il raggio di ventisei miglia dal faro, i marinai, dico, della Pianosa e quelli appena al largo delle Tremiti e del Gargàno, godere del nuovo provvido dono benignamente largito dall'Austria alle acque del Regno.

« Magnifico edificio il faro, la più grandiosa forse di tali costruzioni nell'Adriatico, con annesse una stazione meteorologica inaugurata nel 1894, case per la famiglia del fanalista e per le altre poche che dividon la sua solitudine, una chiesina e minori costruzioni di servizio; e giù, in parecchi punti della riva, baracche e piccole opere portuarie per i pescatori. Ma accanto a queste... opere di pace, finchè all'Austria conveniva che fossero tali, altre di guerra erano andate crescendo, e certo ben prima dell'agosto 1914: e comunicazioni radiotelegrafiche e segnalazioni ottiche e armamenti difensivi e offensivi e scolte di armati, in quanto le piccole isole potessero contenere, vi si erano certo andati preparando da un pezzo. Tanto che, venuta la desideratissima ora di aggiustare anche questo piccolo conto, non bastarono (lo abbiamo letto ieri) parecchi bombardamenti, e fu necessario metter della nostra gente a terra e scovare, per tutte le anfrattuosità e per le grotte dell' isola — ch'è lunga un buon chilometro e alta una settantina di metri —, gli armati che la presidiavano, e finalmente tener l' isola così che ogni tentativo di rioccupazione nemica riuscisse vano.

« Così Pelagosa e la sua piccola costellazione di scogli, dopo una parentesi austriaca benevolmente concessa e tollerata da noi per undici lustri, è finalmente ritornata all'Italia ».

Soldati di popolo.

La « Société des Gens de Lettres » di Francia ha segnalato alla Scuola tipografica Estienne una lettera d'un soldato, affinchè la stampasse in bei caratteri come un documento. La Società contrappone la lettera di questo povero Georges Belaud, cuoco, al manifesto degli intellettuali tedeschi.

La riportiamo integralmente, perchè è veramente un bel documento di semplicità, di calma e di idealità: essa è

la voce modesta e forte ch' esce dal cuore del civile popolo latino. Fu scritta dal Belaud a matita il giorno prima della sua morte, a Toul, sul campo dell'onore.

« Ma chère Yvonne,

« Ne te fais pas de mauvais sang, j'ai bon espoir de te revoir, ainsi que mon cher Raymond.

« Je te recommande de te soigner ainsi que mon fils, car tu sais, je ne te perdonnerais jamais s'il t'arrivait quelque chose ainsi qu'à lui.

« Maintenant, si par hasard il m'arrivait quelque chose, car après tout nous sommes en guerre et, ma foi, nous risquons quelque chose, eh bien, j'espère que tu seras courageuse, et sache bien, si je meurs je mets toute ma confiance en toi et je te demande de vivre pour élever mon fils, en homme, en homme de cœur, et donne-lui une instruction assez forte et selon les moyens que tu disposeras.

« Et surtout tu lui diras, quand il sera grand, que son père est mort pour lui ou tout au moins pour une cause qui doit lui servir à lui et à toutes les générations à venir.

« Maintenant, ma chère Yvonne, tout ceci n'est que simple précaution et je pense être là pour t'aider dans cette tâche, mais enfin, comme je te l'ai dit, on ne sait pas ce qui peut arriver. En tout cas nous partons tout de bon cœur et dans le ferme espoir de vaincre.

« Pour toi, ma chère Yvonne, sache bien que je t'ai toujours aimée et que je t'aime toujours quoi qu'il arrive.

« Aussitôt que tu le pourras, pars pour Fontenay, car, à mon retour, j'aimerais mieux te trouver là-bas et, encore une fois, je compte sur toi et tu seras courageuse et je ne te fais plus de recommandations car je crois que ce serait superflu.

« Ton petit homme qui t'embrasse bien fort ainsi que mon cher petit Raymond

« *Georges* ».

Libri di guerra.

Oltre ai libri sulla guerra scritti dai giornalisti, cominciano a pubblicarsi in volume dei racconti e delle impressioni di combattenti. Ne abbiamo sott'occhio uno che merita altamente di essere segnalato.

Marcel Dupont, l' autore di questo *En Campagne* (1914-1915), *Impressions d'un officier de légère* (Paris, Plon), era ignoto fino a ieri. La guerra ne ha fatto uno scrittore e gli ha dato la notorietà. È un libro di fatti, di sentimento senza romanticherie, di patriottismo senza rettorica, persuadente per la sua sincerità. Esso è un documento importante della guerra odierna ed è insieme di una lettura appassionante.

L'ufficiale, ch'è l'autore, racconta la sua partenza alla ricerca del suo reggimento mentre già l'esercito francese è in ritirata. E' la prima carica eroica, inutile nella battaglia moderna; è l'avanzata di una pattuglia in avanscoperta; è il passaggio, quattro per quattro e al passo, d'una lunga passerella presa di mira dall'artiglieria nemica. Episodi, nient' altro, poichè la sintesi della battaglia è sottratta al combattente. La figura del narratore e alcune figure di compagni emergono nitide e simpatiche traverso il racconto.

Non mancano gli episodi eroici; ma noi vogliamo qui tradurre una modesta pagina che riabilita il povero soldato spedato, l'*éclopé*, il *trainard*. Si tratta della ritirata sulla Marna. « Il corpo d'armata aveva fatto cinquanta chilometri durante il giorno e la notte precedente. I riservisti sopratutto avevano fornito un contingente di *éclopés*.

« Oh, non per cattiva volontà! — esclama l' autore —. Ciascuno aveva tenuto il suo posto nelle file sino all'esaurimento delle proprie forze. Ma giunge un momento che i piedi sanguinanti non possono più sopportare il contatto della calzatura, che le gambe indolenzite non vogliono più moversi,

che il corpo intormentito sembra intorpidirsi e la vertigine sopraggiunge d'un tratto. Ci si ferma un minuto per rifiatare e passare il rovescio della mano sulla fronte in sudore. Ma appena si vuol riprendere la marcia, ci si sente perduti. La sofferenza diventa insopportabile. Si vorrebbe raggiungere i compagni, ma si sente che lo sforzo è inutile e che a momenti si cadrà.

« Allora l'infelice spedato si lascia andare un istante sul ciglio d'un fosso. Egli si dice che fra qualche minuto partirà più spedito e raggiungerà il grand'*alt*. Vede passare come in un sogno dei battaglioni, degli squadroni e dei cannoni. Di tempo in tempo percepisce una voce che gli grida:

« — Su! Via! Coraggio! Non restar lì!

« Egli cerca di alzarsi, ma sente che d'or innanzi potrà ancor meno camminare. E d'un tratto s'accorge che è solo. Nessuno passa più nella polvere della strada. Egli non capisce, ma ha paura: si chiede se morirà lì, in quel fosso: poi gli s'affaccia una speranza. Ha visto un plotone di cacciatori giungere dalla direzione in cui andavano i suoi compagni testè: vanno a piccoli gruppi, nei campi a destra e a sinistra della strada. Alcuni guardano addietro: un sottufficiale se ne stacca e viene verso di lui. Egli n'è confortato e vuol dirgli la sua disgrazia, ma l'altro prende un aspetto terribile:

« — Che fai qui, per...? Andiamo, via! *Pas de traînards!*

« E lo minaccia colla rivoltella. Lo spedato si leva con uno sforzo supremo: la parola *traînard* l'ha come schiaffeggiato: riparte zoppicando. Passano gli ultimi cavalieri. Un ufficiale lo guarda con compassione:

« — Sbrigati, amico! Coraggio! Attenzione. Essi sono lì presso...

« Allora lo spedato si scuote e risponde:

« — Ah questo poi no! Non mi avranno!

« Quanti ne abbiamo salvati così...! »

Emilio Ollivier.

L'autore dell'*Empire libéral* è morto nel 1913 a ottantotto anni ed è uno dei molti scomparsi di recente ai quali gli avvenimenti presenti avrebbero portato causa di soddisfazioni e di rimpianti, dolori e gioie profondi. Egli viene ora ricordato in un articolo di H. Seeholzer nella *Bibliothèque Universelle*.

Fin dal '73 egli era stato sollecitato a scrivere in difesa di Napoleone III. Le maledizioni e le recriminazioni contro l'imperatore si erano ripercosse su di lui pure. Ma le calunnie erano cadute; la dignità modesta della sua vita, la lealtà della sua indole, il prestigio di una grande eloquenza gli avevano resuscitato la stima e la simpatia d'intorno. Egli stesso non dimenticava che, conoscendo egli solo certi scritti, aveva il dovere di giustificare la Francia nel momento della dichiarazione di guerra e di rendere al suo paese la fiducia nel proprio diritto. Passarono degli anni. Molti racconti e documenti venivano fuori: dopo Busch, Bernhardi, Ottokar Lorenz, ecc., tutti indettati da Bismarck, il principe Carlo di Rumenia aveva raccontato i suoi ricordi da galantuomo veridico e infine Bismarck stesso gettava al mondo la confessione della falsificazione del dispaccio di Ems. L'Ollivier comprese ch'era venuta la volta sua, si accinse al lavoro e due anni dopo, nel novembre 1894, pubblicò il suo primo volume.

Il secondo apparve nel 1897, seguìto poi ogni anno fino al 1909 da un nuovo volume. Furono tredici fino al racconto della guerra.

Gli ultimi volumi, quindicesimo e sedicesimo, gli costarono immensa fatica alla sua tarda età. Il diciassettesimo era per tre quarti finito quand'egli morì, ed uscirà alla fine di questo mese.

Egli si conservò vivace di spirito, pieno d'interesse per uomini e fatti contemporanei sino all'ultimo momento.

Qualche giorno prima di morire, alla notizia della pace dei Balcani aveva telegrafato le sue felicitazioni al re di Rumania. Morì calmo dopo breve malore il 19 agosto 1913.

È degna di ricordo in questi momenti la sua bella lettera al re di Prussia, 1° ottobre 1870:

« Si vous touchez à notre territoire, - diceva - vous commencez une nouvelle guerre de Trente ans. Si vous êtes désintéressé, vous préparez l'alliance des races latines et germaines. Si vous êtes conquérant, vous préparez l'alliance indissoluble des races slaves et latines. Vous invoquez Dieu dans vos proclamations. Moi aussi je crois en Dieu et en sa justice... Soyez-en sûr. il punira votre peuple et votre race si, gonflé par la victoire, vous arrachez violemment à la patrie française des populations qui y tiennent par leurs entrailles. Le cri du faible opprimé montera jusqu'à Celui qui donne la victoire et sa plainte sera entendue ».

Nel 1883 protesta con energia, in una lettera a un giornale, contro il motto *Finis Franciae* che gli era stato attribuito:

« ... Moins que jamais je crois à la fin de la France. Elle se débat dans une crise, elle ne s'affaisse pas dans une décrépitude. Ses misères ne sont que trop visibles, mais elles ne sont pas irrémédiables; elles cesseront. Malgré ses malheurs et ses aventures elle reste toujours à la tête des peuples, la nation noble, grande, intellectuelle, libérale. Non, elle ne périra pas, car avec elle finirait la civilisation. En vérité je m'étonne des terreurs que produit le moindre froncement de sourcils du moindre journaliste allemand en goguette. Voilà dix ans que j'étudie les détails techniques de la guerre de 1870. Eh bien! je l'affirme et je le démontrerai: pour perdre l'armée du Rhin, la plus héroïque, la plus disciplinée qu'il y ait eu depuis celle du camp de Boulogne, il a fallu un tel entassement de fautes grossières que, le voulût-on, il est impossible de les recommencer deux fois. Je vous approuve fort de conseiller sans cesse la paix; mais il ne dépend pas de nous seuls de la conserver. Jamais nous n'avons cherché la guerre avec la Prusse: c'est elle qui a provoqué la Révolution française; c'est elle qui a provoqué Napoléon Ier; c'est elle qui a provoqué Napoléon III par son complot Hohenzollern. Qui vous dit qu'elle ne provoquera pas la République? L'Angleterre et la Russie ne l'ont-elles pas arrêtée une fois déjà?

« Soyons imperturbablement pacifiques, mais ne devenons ni couards ni désespérés. Iéna a effacé Rosbach. Il y a un petit village dans les plaines de Champagne qui donnera son nom à la victoire par laquelle Sedan sera effacé ».

Infine nel 1913 egli scrisse dei consigli di mirabile previsione sull'impiego dell'artiglieria:

« Si en 1792 les volontaires français sont vite devenus des troupes solides, c'est que, les officiers d'artillerie de l'ancienne monarchie n'ayant point émigré, ils ont obtenu tout de suite la supériorité du canon en qualité et en quantité. Il est bien de grossir les effectifs autant qu'on le pourra sans détruire le cerveau national; *il est encore plus urgent de multiplier les canons.* Le réservoir où l'on puise les hommes est limité, la fabrication des canons, affaire d'argent, est sans limites. Fabriquez donc, fabriquez sans relâche des canons, n'oubliez pas qu'une armée française munie d' une artillerie supérieure peut affronter sans crainte une armée quelconque ayant un effectif très supérieur au sien ».

Morale internazionale.

Come mai al cittadino sono imposti dei doveri morali, mentre quella incerta entità che si chiama Stato può apertamente misconoscerli? Tale è la questione che solleva il D.r Jaisne Hill esaminando, in *The North American Review*, le basi della « morale internazionale ».

Non è logico, dice lo scrittore, che uno Stato civile possa pretendere dai suoi sudditi di conformare la loro vita alla verità, all' onore, allo spirito di pace e di giustizia, e che esso stesso poi — o il Governo che parla e agisce in suo nome — ricorra sistematicamente e sfacciatamente ed equivoci diplomatici, ripudii impegni solenni, eserciti aperta violenza contro i non combattenti, e ricusi di riconoscere obblighi di non dubbio carattere.

« In difesa di tal divergenza dagli accettati canoni della buona morale, si è affermato che un individuo può volontariamente sacrificare se stesso, ma che a un Governo non è permesso in nessun modo di sacrificare gli interessi dello Stato, verso il quale esso si trova in una relazione di fiducia. Tali interessi debbono essere custoditi ed estesi ad ogni costo. La *lex altior*, perciò, di fronte alla quale tutte le altre leggi, la morale compresa, debbono esser posposte, è la necessità dell'auto-conservazione. A questa stregua si giustifica ogni cosa. I trattati possono essere stracciati, le terre straniere invase e devastate, le popolazioni distrutte e i loro possedimenti appropriati affinchè lo Stato possa espandersi e prosperare.

« Che cosa quindi è lo Stato se un Governo, che agisce in suo nome, può godere di tali mirabili prerogative che lo mettono in grado di misconoscere ogni legge e di fare ciò che più gli piace? Se lo Stato fosse un organismo morale, un' istituzione basata su diritti umani e designata a proteggerli e a preservarli, la sua funzione sarebbe principalmente determinata da considerazioni etiche e giuridiche. In tal caso lo Stato occuperebbe di necessità un posto fisso nell'ordine morale e legale delle idee. Da ciò deriverebbero diritti e doveri, da determinarsi in ogni evenienza sulla base di un'obbligazione mutua riconosciuta. La concezione dello Stato sarebbe inoltre determinata da correlative concezioni morali da cui deriverebbero i suoi diritti, e da cui questi sarebbero parimenti limitati. La morale internazionale entrerebbe perciò essenzialmente in tutte le relazioni internazionali.

« Basta tuttavia soltanto una semplice osservazione per convincersi che le cose attualmente non stanno così ».

L' Hill dice che l'interpretazione che noi diamo dello Stato è falsa, e la critica nelle sue origini.

« La spiegazione, egli scrive, è da ricercarsi nelle origini stesse dello Stato, il quale non fu da principio un'istituzione di giustizia, ma una vera agenzia di ingiustizia. Alla luce delle moderne indagini antropologiche è impossibile sostenere che lo Stato, come istituzione, sia sorto da uno spontaneo impulso sociale cercante la sicurezza dei diritti individuali. Esso è stato sempre opera di rivoluzioni, di rivolta contro un ordine di cose preesistente. Se in alcuni casi lo Stato ha assunto il carattere di un organismo morale, ciò devesi attribuire alla resistenza che la comunità ha fatto alle forme di autorità che originariamente esistevano per fini essenzialmente diversi... Lo Stato ebbe origine in una guerra di conquista ».

Lo scrittore riassume la funzione dello Stato, antico e moderno, in questa sentenza: « I tributi e i servizi obbligatorii nell' interesse del conquistatore sono stati sempre i motivi dominanti nella formazione e nell'espansione degli Stati ».

In questo campo, aggiunge l'articolista, il seme della morale internazionale ha dato scarsissimi frutti perchè la filosofia legale è stata sempre pronta a sanzionar l' ingiustizia della forza contro la debole protesta del diritto.

Perfino l' avvento delle cosiddette democrazie al potere ha lasciato inalterata l'originaria incongruenza delle prerogative statali.

« Quando il popolo finalmente arrivò al potere e la libera cittadinanza cominciò ad annullare la regalità ereditaria, gli fu detto che questa « sovra-

nità », questa gloriosa prerogativa, questa « assoluta, indivisibile e inalienabile facoltà di *agire come più gli piacesse* » era sua! Chi, divenendo a un tratto erede di una splendida eredità di licenza, non si cura di cercare se essa non sia, dopo tutto, soltanto una misera reliquia di un passato tramontato?

« E così la « sovranità » si è trasmessa fino a noi, e il suo possesso noi l'invochiamo, in momenti di bisogno, come una carta di esenzione dalla legge morale, la quale ci autorizzi a intraprendere una spedizione di saccheggio e di distruzione ogni volta ci torni comodo! »

Un esempio. Circa il diritto di una nazione di dichiarare la guerra per qualsiasi motivo, anche per manifesti fini di saccheggio e di conquista, non vi è nessun precetto di restrizione, e nessun diritto riconosciuto di intervento. Parimenti, il « diritto » di invadere, di soggiogare, di spogliare, senza provocazione, non può essere, certo, stabilito come un diritto inerente a uno Stato sovrano da nessun processo di ragionamento giuridico, ma esso è tuttavia una prerogativa riconosciuta, che il diritto internazionale non proibisce, che non potrebbe del resto proibire con l'attuale concezione della sovranità.

La futura pace del mondo richiede una completa rielaborazione del diritto conformantesi alle norme di una più alta moralità.

« Per ciò che concerne il diritto internazionale, ogni Stato può imporre la sua assoluta volontà a un altro Stato, alla sola condizione che abbia forza sufficiente per farlo!

« E quando ho detto questo, non occorre aggiunger altro per convincersi che una morale internazionale non c'è; infatti, la parola « guerra » come è intesa oggi, copre tutti i delitti che la mente umana possa escogitare.

« Dire che la coscienza e la ragione degli uomini civili ripudiano la guerra come metodo di risolvere le questioni internazionali significa abbandonare tutto il sistema della concezione dello Stato tramandataci dal passato. Quel che occorre per mettere la situazione internazionale in armonia col pensiero e col sentimento moderno è una revisione della concezione tradizionale e corrente dello Stato. A questo scopo bisogna prima di tutto ripudiar l'idea che la capacità di invadere e di distruggere sia la vera base della pubblica autorità. Poi bisogna che tutti riconoscano che lo Stato non può essere considerato come fine a se stesso, ma soltanto come un mezzo pel raggiungimento del vero fine: — la salvezza, la libera espansione e l'elevazione dell'umanità ».

NEMI.

INDICE DEL VOLUME CLXXVIII

(SERIE V — 1915)

Fascicolo 1043 — 1° luglio 1915.

Lettere giovanili di Emilio Visconti-Venosta — CESARE OLMO . . *Pag.* 5
L'acquedotto pugliese *(con 15 illustrazioni)* — FRANCESCO ATTOLINI . . 15
L'Italia e i popoli jugoslavi — CIVIS ITALICUS 34
Si gira... - Romanzo - III — LUIGI PIRANDELLO 47
Il dottor Michele Carducci nei movimenti della Toscana nel 1848 — EDGARDO GAMERRA 73
Gli stranieri nello Stato pontificio — ARMANDO LODOLINI 83
Rassegna drammatica — LUCIO D'AMBRA 100
La questione macedone — COSTA STOYANOVITCH, deputato al Parlamento di Serbia, ex ministro del commercio. 109
La Lega economica degli Stati alleati — VICTOR 121
Tra libri e riviste — NEMI 138
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 156

Fascicolo 1044 — 16 luglio 1915.

La Lega economica della vittoria e della pace - Per la guerra vittoriosa e breve — VICTOR . . . . . *Pag.* 161
Dante e la sua «Vita nuova» — MICHELE SCHERILLO 177
Civiltà tedesca e civiltà italiana — GUIDO MANACORDA 194
Si gira... - Romanzo - IV — LUIGI PIRANDELLO 208
Le scuole italiane in Alessandria d'Egitto *(con una illustrazione)* — G. B. CERVELLINI. 230
I terremoti al Giappone — PIETRO SILVIO RIVETTA 239
I mezzi di comunicazione usati dai vari eserciti nell'attuale conflitto — EZIO BOTTINI 251
Il problema della carne alimentare durante la guerra — MASSIMO TORTELLI 269
Il Trentino e l'alleanza italo-prussiana del 1866 — AUGUSTO SANDONÀ . 286
La tessitura serica durante la guerra — EUGENIO ROSASCO 292
Tra libri e riviste — NEMI 304
Recenti pubblicazioni 320

Fascicolo 1045 — 1° agosto 1915.

Il Trentino e il confine settentrionale d'Italia - I — G. OBERZINER *Pag.* 321
L'idea della guerra contro Toscana e Roma accolta e voluta dal Gioberti — CARLO ARNÒ 341
Si gira... - Romanzo - V — LUIGI PIRANDELLO 359
L'insegnamento delle lingue moderne e dell'italiano negli Istituti Superiori degli Stati Uniti — ANTONIO MARINONI 376
La battaglia del Bosforo — ALBANO SORBELLI 387
Il codice dei minorenni ed un imperioso problema sociale — ETTORE CIOLFI 396
All'ombra di uno stemma reale... *(con ritratto)* — FERNANDA GENTILI 416
« Italia! Italia! Dio ti benedica! » — L'ITALICO 433
Le grandi potenze e l'Italia durante e dopo il nostro risorgimento — ADOLFO SASSI 438
Il risorgimento del Belgio - Emilio Vandervelde in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 449
Tra libri e riviste — NEMI 456
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 474

Fascicolo 1046 — 16 agosto 1915.

Rabindranath-Tagore — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 481
I canti armati - Versi — G. A. CESAREO 491
Edgar Quinet e l'Italia — CARLO PELLEGRINI 498
Si gira... - Romanzo - VI *(fine)* — LUIGI PIRANDELLO 524
I « Tre morti e i tre vivi » e la « Danza macabra » *(con 5 illustrazioni)* — GIULIO BERTONI 542
Il Trentino e il confine settentrionale d'Italia - II *(fine)* — G. OBERZINER 553
La disciplina delle alleanze - Come l'alleanza germanica tramontò nello spirito italiano — XXX 566
Nicola Micele da Senise e la cultura fisica — ANTONIO DI MURO . . . 573
Individuo, Stato, Nazione alla luce della guerra — ROMOLO MURRI . . 585
Arte e patria — GIORGIO BARINI 595
L'intesa economica delle nazioni alleate - Opinioni e giudizii — VICTOR 603
Tra libri e riviste — NEMI 624

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA